This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

PItal 114.2

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN AMORY LOWELL,

(Class of 1815).

This fund is $20,000, and of its income three quarters
shall be spent for books and one quarter
be added to the principal.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

[redacted]

pages 65 to 80 missing.
Guard for them.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTOSEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXC
(LUGLIO-AGOSTO 1903)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1903

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

Digitized by Google

Claimed Oct 26, 1903

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

JUL 3 CAMBRIDGE, MASS.

Anno 38° — Fasc. 757 — 1° Luglio 1903

PAG.

I. — GLI AMMONITORI — ROMANZO — PARTE I — **Giovanni Cena** . . 3

II. — IN FINLANDIA CON L'AMICO COCCHI — **Paolo Mantegazza**, Senatore *(con 6 illustrazioni)* 37

III. — MATERNITÀ — DRAMMA IN 4 ATTI — ATTO I E II — **Roberto Bracco** 47

IV. — VIOTTOLI DI CAMPAGNA — VERSI — **Giovanni Chiggiato**. . . 77

V. — IMPRESSIONI DI SICILIA — LETTERA ALL'ON. M. FERRARIS — **P. D. Fischer** *(con ritratto)* 81

VI. — ELEZIONI UNIVERSITARIE — DA DOCUMENTI INEDITI SULLO STUDIO DI PERUGIA — **Annibale Gabrielli**. 92

VII. — GIUDITTA PASTA E MARIA MALIBRAN — **Gino Monaldi**. . . 100

VIII. — GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA — **Aureus**. 107

IX. — IL PROFESSORE KOERBITZ — BOZZETTO — **Amilcare Lauria**. . 118

X. — RASSEGNA MUSICALE — **Valetta**. 132

XI. — INGHILTERRA ED ITALIA NELLA QUESTIONE DI MALTA — **XXX**. 139

XII. — TRA LIBRI E RIVISTE — I Congressi di Roma - Un Dante barbuto - Lo spirito scientifico - Zette - « Il Genio » di H. Bérenger - Marsiglia e i porti franchi - In libreria - Varie *(con 4 illustr.)* — **Nemi**. 144

XIII. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero. 167

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . .	ROMA L. 40 -	ITALIA L. 42 -	ESTERO L. 46
Semestre .	„ „ 20 -	„ „ 21 -	„ „ 23

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2.50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Digitized by Google

OLI D'OLIVA

PER FAMIGLIE, ISTITUTI, COOPERATIVE ED ALBERGHI

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto. — Spedizioni franche di porto e di dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — Gratis cataloghi e campioni.

Rappresentante per il Chilì **Faustino Branchi**: *Valparaiso, Blanco, 114 (per le provincie di Atacama Tarapacà, Tacna e Arica* **Capella Hermanos, Iquique**); *per Buenos-Ayres* **David Costaguta e C.**, *66 Maipù, Buenos-Ayres; per il Brasile* **Barra Rosa e C.** *Rua João Alfredo, 37, São Paulo.*

Indirizzo: P. Sasso e Figli — Oneglia.

Digitized by Google

GLI AMMONITORI

JUL 2 1 1 3
CAMBRIDGE, MASS.

ROMANZO

È venuto il tempo di compiere il mio grande atto. Fra alcuni giorni tutto sarà finito. Questo memoriale che invio in due copie, una all'*Avanti!*, l'altra alla *Petite République*, ha il solo scopo di dichiarare - in caso che si volessero travisare le mie intenzioni o spiegare l'avvenuto come un accidente fortuito - il processo per cui io venni nella determinazione di farmi uccidere in modo tanto eccezionale.

I.

Nacqui a Gàssino, nell'alta valle del Po. Non ho conosciuto mia madre. Mio padre era fornaciaio: colle gambe nude nella fossa, tagliava la creta gialla, l'impastava, la metteva nella forma da mattoni: e s'allineavano innumerevoli i mattoni sull'aia levigata, parevano grandi pani, inzuccherati di sabbia fina. Pane invece non ne guadagnava molto: ma i suoi ottanta centesimi giornalieri procuravano a lui e a me polenta il mezzogiorno e minestra la sera. L'inverno non si lavorava; quando i primi geli ci avevano coperte le mani di crepacci, cessavamo: ci riparavamo allora nella stalla d'un vicino che aveva bestiame, e quando non nevicava, andavamo a far legna nei boschi dei signori, raccogliendo soltanto il seccume e i ceppi putridi che vendevamo a un soldo il fascio: stando tutto il giorno nei boschi e portando sulla schiena fino al villaggio due o tre fasci, guadagnavamo sette od otto soldi.

Perciò l'inverno si mangiava meno, quantunque avessi molta più fame: è vero che il pane di granturco, pesante e giallo come i nostri mattoni, ci faceva credere d'aver sempre lo stomaco pieno.

A febbraio, sull'aia! E anch'io nella mota gialla fin sopra il ginocchio, col sole che dava la febbre: per ciò mio padre era giallo e io ho l'aria d'aver l'itterizia. Ma questo non monta.

Mio padre morì. Il sindaco ricorse per me a Torino e fui raccolto nella Pia Casa. Qui mi si insegnò qualche cosa: d'inverno al paese ero andato a scuola e sapevo il catechismo e la storia sacra: qui mi fecero ripetere la storia sacra e il catechismo e un po' di storia romana, Muzio Scevola e Bruto, più i diritti e doveri del cittadino italiano.

Più tardi mi posero come apprendista in una stamperia. Correvo tutto il giorno per città a portare commissioni e bozze. Quando mi misero alla cassa di compositore, imparai rapidamente. Ebbi tosto un buon salario e potei uscire dalla Pia Casa. Intanto frequentavo le scuole serali: studiai parecchio: imparai l'italiano e il francese e così,

Digitized by Google

da me, nella mia soffitta - abitavo in Borgo San Secondo e mangiavo alla Cucina popolare - volli anche conoscere un po' la grammatica latina, senza di cui non si possono approfondire quelle lingue. Perchè il mio scopo era di diventare correttore. Non avevo alcuna preoccupazione che mi frastornasse seriamente: ottenni presto un posto di correttore alla *Società Editrice Scientifica;* dapprima fui impiegato in lavori di poco conto; indi, conosciutasi la mia buona volontà, mi si pose attorno a lavori di maggior importanza, sopratutto a traduzioni di opere scientifiche.

La mia professione mi dava molte compiacenze. Ero a contatto con gente di scienza e talvolta cercavo mostrare a qualcuno, che comprendevo molto di più che non desse a presumere la mia condizione: più d'uno mi piantò gli occhi in faccia con stupore, quando gli indicai certe contraddizioni nel corso d'un lavoro e gli suggerii umilmente certe trasposizioni che avrebbero giovato all'ordine, all'equilibrio non soltanto tipografico, d'una trattazione.

Passarono, credo, cinque o sei anni. Nel gettar su carta questi ricordi non ho tempo d' indugiarmi: ricordare è dolce, anche i dolori, ma la vita incalza - o piuttosto la morte...

Or son quattro anni, andai ad abitare in Borgo San Donato. A questo punto incomincia la mia vita. Perchè prima non avevo vissuto, vale a dire non avevo sentito nulla dentro di me, non mi ero detto neanche un momento: « To', sei qui, Martino: c'è tanta gente al mondo: tu vali quanto qualcheduno... »

Abitavo nella soffitta della casa N.° ** di via San Donato. C'erano 142 scalini che facevo ogni sera a due per volta, riducendoli così a 71. Allora non avevo il batticuore... Una sera, montavo allungando il braccio alla ringhiera di ferro, a testa china; rischiai di sfondare il ventre a un che discendeva, il quale per l'urto sedette sugli scalini senza fiato. Ahi, lo stesso m'era già accaduto qualche settimana prima con un giovinotto elegante che aveva alzato il bastone a percuotermi, ma aveva colpito soltanto la ringhiera, perchè io era già in salvo...

Chiesi perdono con una grande vergogna al povero diavolo che avevo innanzi. Vidi un sorriso di fanciullo in una faccia pallida e patita: l'aiutai ad alzarsi: era piccolo, di membra gracili, con un viso fine dominato da una fronte enorme. Egli riprese a discendere dopo avermi guardato con due occhi acuti e dolci, indimenticabili.

Io non avevo mai badato di proposito agli inquilini delle soffitte. Uscivo la mattina, alle cinque d'estate, alle sei d'inverno, e non tornavo che la sera tardi, stanchissimo. Qualche bestemmia d'ubbriaco, qualche urlo di donna percossa, qualche strillo di bimbo, le martellate di un calzolaio matto, chiamato *Cimisin,* mi destavano talvolta d'improvviso, ma non mi davano inquietudine. A poco a poco, senza volerlo, vidi chi fosse l' ubriacone e la donna percossa che stavano entrambi nella soffitta attigua alla mia, e parecchi degli squallidi abitanti di quel lunghissimo corridoio a ferro di cavallo fiancheggiato d'una quarantina di cellette dall'uscio color caffè, quasi sempre chiuse lungo il giorno e piene la notte di agitazioni e di sonni più pesanti che la morte.

Il giorno dopo, era una domenica di novembre, rimasi in casa fino a tardi, cosa che mi capitava ben di rado, perchè quel bugigattolo non m'invitava a trattenermici fuorchè per dormire, e, nato in campagna, amavo passarvi tutto il dì festivo, da vero vagabondo so-

Digitized by Google

litario (Feci perfino una piccola collezione di piante e d'insetti, aiutandomi per la classificazione con le visite al museo zoologico). La ragione era in questo, che attendevo dal calzolaio matto le mie scarpe, e quegli non se la sbrigava. Bel tipo! Egli zufolava come un flauto e sapeva a memoria tutto il *Barbiere*, che eseguiva secondandolo colla battuta del martello o colle bracciate dello spago: zufolava dei *fu fu* interminabili o vocalizzava agilissimamente *lalla liro lirolla!* Un merlo in una gabbia gareggiava con lui, ripetendo migliaia di volte la prima battuta dell'*Inno di Garibaldi*. Cimisin aveva inventato una macchina per volare e diceva che senza i framassoni essa sarebbe già adottata dall'esercito italiano.

Dopo averlo lasciato fischiettar Rossini parecchie ore, mi risolvetti ad affrontarlo nella sua tana. Aveva sempre l'uscio aperto, anche la notte, perchè temeva che i fabbri glielo scassinassero, - i fabbri erano altri suoi persecutori, come i framassoni - soltanto teneva sempre dinanzi alla porta una tenda, per la decenza.

Stavo per gridare: « Si può? » quando al fondo del corridoio vedo uscir dall'ombra una figura di giovinetta, pallidissima, cogli occhi stravolti, come pazza. Io occupavo il passaggio: quando mi fu vicina si coprì la faccia, strisciò contro il muro e prese a scendere rapidamente. Appena scomparsa lei, dalla stessa parte un uomo si slancia. Era il giovane che avevo urtato per le scale il giorno prima. Aveva la faccia come pesta e gli occhi smarriti.

— Mia sorella? - singhiozzò rivolgendosi a me.

— È scesa, - diss'io subito.

Si precipitò anch'egli per la scala. Ed io dietro in ciabatte, chiedendogli con imbarazzo:

— Signore, scusi, signore!

Giunsi anch'io sulla strada. Ma la portinaia, che aveva veduto scendere il giovane, lo afferrò per un braccio e lo spinse nella sua camera. Là la sorella, accosciata in terra, si torceva in singhiozzi convulsivi.

Egli diede un gran sospiro, strinse il braccio di lei per sollevarla: ma il corpo non consentiva: l'alzò con forza, con ira. Poi s'intenerì subito:

— Povera Lena! - mormorò.

La sua voce era profonda e vibrante d'una dolcezza repressa. Ad un tratto strinse con ambo le mani la faccia di lei, figgendole gli occhi negli occhi, poi lasciò cader le braccia come esausto:

— Vieni sopra, Lena!

Ella chinò gli occhi e obbedì.

Che fare? Seguirli mi pareva sconveniente. Quando furono saliti, chiesi alla portinaia:

— Che avviene? Ne sapete qualcosa voi?

— Eh! non ne so niente... Ma lo dicevo io! I signori sono tutti uguali.

I signori? Non si riferiva certo ai miei compagni delle soffitte.

— Che c'entrano i signori? - dissi.

— Mah! Misteri! Del resto lo sanno tutti. Non ha visto mai un bel giovinotto nei corridoi? Era lui. E adesso chi l'ha visto l'ha visto. Tutti compagni... Buon giorno, signor Stanga!

E mi piantò in asso. Risalii. Appoggiato al davanzale della mia finestra, che dava nel cortile, ascoltavo. Trattavasi forse del giovinotto

Digitized by Google

elegante da me urtato sulle scale...? Le finestre di fronte eran tutte aperte, fuorchè una; doveva esser quella... E un pianto lontano, pianto di bambino, non discernevo se di lei o del fratello, si mescolava ora al fischiettìo allegrissimo del mio calzolaio.

La mia vita, il lavoro, le lezioni serali all'Università Popolare, mi ripresero. Ma rincasando tardi, mentre mi sedevo a sbrigar i miei cómpiti sotto la lampada a petrolio, davo più retta ora ai rumori della soffitta, alla vita notturna di quella specie di chiostro aereo ove nessuno conosceva o vedeva forse mai il vicino; esseri umani le cui sofferenze, le cui gioie d'un attimo, i cui riposi pesanti, divisi soltanto da un sottil muro, gettavan nei corridoi rumori indistinti, vagiti, gemiti, ronfi, bestemmie. E allora sentivo qualcosa che entrava in me, qualcosa di tutti quegli esseri, con un senso quasi di molestia: pareva che la lor vita grave pesasse sulla mia: non mi sentivo più *libero di esser solo:* non ero più solo: coloro m'imponevano qualcosa ch'io non accettavo se non con riluttanza. Forse s'io non avessi mai sofferto non avrei sentito questo: ora la sofferenza altrui ridestava quella mia antica, sopita nelle mie fibre di fanciullo: e il pensiero che altri ora dolorava com'io allora, mi dava l'illusione che degli *altri me stesso,* degli altri esseri come quel fanciullo giallo ch'io vedevo e vedo ancora, col ventre lacerato dalla fame e le gambe nella mota, raspassero eternamente nella terra infeconda, per coricarvisi alla fine.

Intanto io che prima lavoravo a libri di poca importanza, passai a correggere opere di gran valore. Fu allora ch'io lessi per mio ufficio volumi di cui non capivo gran fatto, ma ove, dopo cento pagine per me mute, certi periodi spandevano nella mia mente onde di splendore. Basti dire che corressi le opere tradotte di Darwin, di Haeckel, di Schopenhauer, di William James, di Wundt, di Flammarion. Ogni sera dinanzi alla mia lampada rileggevo quelle pagine, di cui dal bozzista compiacente, con qualche pretesto, mi facevo tirare una bozza per me: e le pareti della mia soffitta si dilatavano, scomparivano: la mia lampada diventava un sole.

Talvolta il mio capo era talmente pieno di calore, percorso da fremiti e posseduto dalla febbre, che aprivo la finestra e mi pareva d'immergermi nelle stelle. Oh! gl'immensi mondi, nati ieri o già decrepiti, pieni di vita o bruciati, irradiati o spenti nelle tenebre!

E sovente la finestra di fronte era illuminata: talvolta s'apriva, e una mezza figura si curvava sul davanzale, la gran fronte del fratello di Lena.

Una sera m'avviavo all'Università Popolare, dopo cena: aveva nevicato tutto il giorno. In piazza Statuto lo spettacolo era stranissimo ed energico. Mucchi di neve venivano ammonticchiati qua e là da uomini neri, i cui volti erano illuminati fortemente da fumiganti torce a vento, piantate in cima a quelli: carretti si caricavano e trascinavano fino alle botole, ove il carico si sprofondava. Mi soffermai a contemplare un istante. Ad un tratto fui colpito di stupore.

Un mingherlino, avvolto in un pastrano assai leggero, con due occhi ardenti sotto un gran cappello a cencio, sollevava a stento le sue palate di neve che gettava sul cumulo: lui! il fratello di Lena.

Mi scorse e sorrise:

— Buona sera - disse con la voce tenera e profonda.

Digitized by Google

— Anche lei qui? - esclamai.

— Come vede! Bisogna lavorare!

Ma le sue mani erano gracili e livide, e le braccia facevano fatica a sollevar la pala.

— Non è lavoro per lei, credo!

— Quando non c'è altro...! Ieri ho guadagnato due lire. - E la sua faccia magra pareva raggiasse di gioia.

Un assistente s'avvicinava. Mi incamminai.

Al mio ritorno egli era là ancora:

— Non viene a casa? È quasi mezzanotte.

— Sì, a momenti.

— Allora, l'attendo.

Era trafelato, col cappello buttato indietro sulla nuca; e la sua gran fronte splendeva alla luce sanguigna delle torce. Intorno a lui il lavoro diveniva più lento, prossimo alla fine, monotono e triste: pareva una fatica interminabile d'una bolgia dantesca.

S'avvicinò l'assistente. Era mezzanotte. Aveva un foglio in mano e chiamava ciascuno. Io stavo attento; ad un nome, *Cràstino!* egli si levò e s'avvicino a colui.

Si chiamava Cràstino: il mio latino me ne diceva qualcosa: con un nome simile doveva essere un trovatello. Venne a me sfinito e contento:

— Tre lire oggi!

— Ma perchè non cerca un'altra occupazione più adatta per lei? - diss'io. - Dall'aspetto immagino che abbia studiato.

— Appunto! Perciò sono un buono a nulla. Questo è un lavoro che non richiede preparazione. Dovrei avere un buon mestiere, ecco.

— Non potrebbe trovar lavoro in qualche ufficio, come segretario, o in una tipografia, o che so io?

— Ho provato: non si trova nulla.

Io pensavo: avrei cercato io stesso, poi sarei stato ben contento di offrirgli un posto.

— E sua sorella? - osai domandargli.

Egli sospirò profondamente, ma non rispose. Di lì a un momento riprese:

— Tre lire... Nevicherà di nuovo, non è vero? - E guardò il cielo brillante di stelle.

— Non credo - risposi. - Domani è sole; d'altronde è domenica.

— È vero. La domenica dev'esserci il sole, per chi lavora tutta la settimana. Chi sa quando lavorerò di nuovo! Dovrebbe nevicare domani notte, no?

— Se le fa piacere! - e risi anch'io.

— Ci son di quelli che guadagnano uno scudo: l'assistente ti squadra, ti pesa coll'occhio, e ti fa la tara. Io peso poco.

Eravamo giunti al nostro palazzo. Aprimmo: dallo scalone coperto di tappeto, intiepidito dal calorifero, alla scaletta nuda del nostro lubbione i gradini erano sempre più alti: traversavamo così ogni sera tutte le zone della società: caldo, temperato, freddo: noi eravamo al polo.

In cima della scala io tiravo da una banda e lui dall'altra:

— Viene un momento da me? Sono solo.

E come io esitavo:

— Domani lei non lavora... Chiacchieriamo. Viene?

E mi prese per un braccio. Traversato il corridoio pieno come di ronzii indistinti, entrammo. Era la mia soffitta tal e quale: la mede-

Digitized by Google

sima disposizione del letto, col capezzale verso la parete maggiore e i piedi verso lo spiovente, poichè la forma del tetto non ne comporta altra. Un angolo era nascosto da una tenda.

— È solo lei ora? - gli domandai.

— Solo, sì.

E mi guardò in modo che pareva mostrasse una intensa pietà di me: e gli occhi gli si empierono di lacrime. Aggiunse:

— Lei non può dormire?

— Io dormo come un ghiro! Al mattino non mi leverei mai.

— Perchè si mette alla finestra tardissimo?

— Oh, un momento, per cacciare il puzzo del petrolio, dopo avere scritto o letto per ore intere.

— Ah, studia lei? Ha dei libri? - E i suoi occhi s'illuminarono.

— Moltissimo. Ho una curiosa biblioteca. Sono correttore di bozze alla Società Editrice.

— Perdio! - interruppe egli. - Dunque lei può leggere Spencer, Nietzsche...

— Sicuro! Li posseggo quasi per intero, e molti altri.

— Li ha là, in quella soffitta? - e s'appressò alla finestra come per penetrare laggiù con lo sguardo.

Ma il suo entusiasmo cedette subito. S'abbandonò a sedere sul letto, che fece un crepitio di foglie pigiate: appoggiò il gomito al cuscino e la testa sulla mano, poi riprese colla voce dolce e profonda:

— D'altronde, è inutile studiare. Io so già tutto. Ciascuno sa quello che gli è necessario.

La lucerna gli illuminava la fronte troppo ampia, sotto cui le orbite si approfondivano: gli zigomi prominenti e le mascelle forti contrastavano colla forma della bocca nettamente segnata sotto baffi neri e radi e le labbra avevano increspamenti infantili con una perenne piega dolorosa agli angoli.

La sua affermazione lo fece sorridere col suo sorriso melanconico. Soggiunse:

— E lei non sente che il necessario a sapersi è molto poco?

— Non saprei, caro signore - risposi. - Io ho studiato moltissimo e credo che non cesserò mai di studiare, finchè non senta di saperne abbastanza, cioè fino a quando quel poco che conosco sarà unito e compatto. Oh, so bene! Ogni ramo di scienza richiede una vita intera. Io ero pazzo per l'entomologia: ebbene, l'ho piantata perchè sentivo che sarei andato al camposanto senza conoscerla interamente.

— Se la sarebbe fatta insegnar dai vermi!

— No, perchè mi farò cremare.

Egli si mise a ridere:

— Inutile, amico. Ci sono i microbi che ci fanno vivere e quelli che ci fanno morire. Questi ultimi la vinceranno... E ci sono altri microbi che spazzano anche le nostre spoglie per far posto ai nuovi arrivati.

— Questo l'ho letto anch'io. È dunque vero?

— Verissimo.

— Già: noi siamo colonie. Ogni gruppo di microrganismi ha l'ufficio di mantenere un organo. Una volontà regge tutta questa collettività. Ecco l'uomo!

Rimasi stupito della mia audacia: stupito e insieme felice, come se in quel momento io primo avessi scoperto d'un balzo quella verità.

Digitized by Google

Egli mi guardò sorridendo di compiacenza:

— Questo non c'entra... Saremo amici, non è vero? - E tosto si oscurò. Mi afferrò la mano, poi la ritrasse subito e si stese sul letto:

— La vita è un male.

— No, la vita è un bene - protestai incoraggiato e quasi petulante. Ero così poco avvezzo a parlare con persone colte di cui non avessi soggezione, che il trovar finalmente uno col quale parlare da pari a pari delle cose che erano divenute tutta la mia vita mi riempiva di entusiasmo e di un'audacia che non sapevo contenere.

— È il solo bene la vita! - affermai con forza. - Tutto il resto non esiste che nella nostra immaginazione: l'abbiamo farneticato perchè non sapevamo il valore della vita.

— E questo che esiste nella nostra immaginazione vale molto più che la realtà - egli riprese. - Io vedo un'altra vita e confido in essa... Guardi un po' fuori della finestra. Perchè non si mette alla finestra come le altre sere?... Io sono troppo stanco!

Apersi: là dentro era freddo e senz'aria. La notte invece pareva quasi tepida. I tetti bianchi: una distesa interminata di tetti, su cui i camini in fila parevano armenti immobili e candidi. Un augusto mistero splendeva in cielo ove le stelle limpidissime tremolavano.

Egli aveva gli occhi chiusi. Disse:

— Il cielo! Che bellezza! Quando spengo il lume, la finestra par che si apra sull'immenso!

Poi, dopo un po':

— Sa lei che io ho fatto un libro di poesie? Non ha mai letto il mio nome? Io mi chiamo Vigile Cràstino: pare uno pseudonimo. Infatti c'è chi nasce sotto uno pseudonimo... Chi sa qual anima di rivoluzionario mi dette questo nome, affatto fuor di proposito! Perchè io non sono nè del domani, nè dell'oggi. Sono fuor della vita... Sa lei che significa?

— Sì; so un po' di latino. Ma io l'ho sentito chiamar Luigi...

— Infatti Vigi era il mio nome da bimbo, e così mi chiama mia sorella.

Tacque un istante, poi ripigliò:

— Ma per me non c'è nè oggi, nè domani. C'è l'eternità, cioè un punto, e tutto è contemporaneo: il tempo e lo spazio non sono che apparenze: le variazioni, il numero, gli individui non sono che apparenze. La realtà è l'uno, l'Essere.

— Cosicchè lei non vive, e neanch'io...

— Non esistiamo, Ombre... Così non abbiamo colpa e merito di quello che agitiamo nella nostra vita, come non l'abbiamo nel sonno. La vita è un sonno. Ci sveglieremo. Allora io potrò anche abbracciare mia sorella e baciarla in fronte...

— È morta dunque? - interruppi io pieno di stupore.

— No. È nel sonno come noi. Ma il suo sonno è un incubo. Ella soffre fisicamente e moralmente, dolore e onta. Mia sorella!...

Non potè proseguire, la voce divenne stridula, si spense. Indi riprese con un grande sforzo e con voce mutata:

— Mia sorella è una disgraziata!

Pareva che da un sogno di languore fosse piombato in una realtà disgustosa. Io non seppi che soggiungere. Dopo un po' mi feci coraggio:

— Dunque pensa lei che non esiste la colpa o il merito. Esiste il perdono: no?

Digitized by Google

— No, no! Nè colpa, nè perdono. Quello che deve avvenire avverrà. Perchè siam nati noi? Non sappiamo, io e mia sorella, chi ci ha messi al mondo. Un burlone ci chiamò Cràstino, come se ci affidasse una missione e forse una vendetta, di che? e noi siamo perfettamente all'oscuro. Che dobbiamo fare? Intanto mia sorella ha ripetuto quello che ha fatto probabilmente mia madre... Ella è ricoverata alla Maternità...

— Qui? - chiesi io, volgendomi verso di lui e sentendomi afferrare da una gran commozione. - Lei va a trovarla? Domani è festa. Andiamo a trovarla? Posso accompagnarla?

Mi stupii del mio ardire. Avevo quasi il senso d'un'intrusione ch'io compiessi, ma mi ci sentivo spinto imprudentemente.

— Non ci sono andato ancora. Non so perchè. Ho una immensa pietà di lei. Ma sento una specie di rancore. Che obbligo aveva ella verso di me? Io sì, grandissimo, verso di lei. Ella guadagnava da vivere per entrambi. Io sono buono a nulla: non sono un uomo io. Non dovevo nascere: perciò desidero morire!

Tuffò la faccia nel cuscino e io udii come se il suo petto si rompesse. Che fare? Forse il meglio era ch'io lo lasciassi piangere. E avevo un nodo in gola, e i miei occhi dilatati verso la notte si riempivano di lacrime.

Riprese dopo un momento:

— Non aveva confidenza in me. Sono sempre stato fuori della vita. Ero sempre astratto. Ella sentiva forse degl'impulsi prepotenti nel suo corpo robusto. Che ne so io? Uno studente, un commesso, un seduttore di professione, *un signore,* dice la portinaia... doveva essere bello e ben vestito, che ne so io? Io non l'ho mai veduto, non ho sospettato nulla. Forse chi sa quante volte ella fu in procinto di confidarsi: doveva pesarle il segreto... massime quando lui scomparve senza lasciarle una parola d'addio... Infine non ne potè più. Un giorno credette ch'io le osservassi i fianchi: m'era caduto lo sguardo lì: non sapevo nulla, io...! E ruppe a piangere e mi svelò tutto... Tutto? Cioè nulla. Un giovane... Chi? Dove abita? Nulla. E non lo saprò mai... Ora avrà un figlio... di chi? Lo chiamerà Cràstino anche quello, e così di generazione in generazione, procrastinando...

Lo scherzo orribile mi riscosse. La tirannia delle parole! Gli si era imposta, ed egli aveva dovuto eruttarla per liberarsene. N'ebbi maggior pietà. Me gli appressai: aveva sulla faccia una smorfia amara. Gli presi una mano e mi sedetti accanto:

— Sei mio amico, hai detto. Diamoci del tu: quassù non si fanno cerimonie. Io non credo che la vita è un sogno. Prima e dopo la vita non c'è nulla per noi, vale a dire per la nostra coscienza che è la nostra memoria e la nostra induzione dal passato al futuro, dico bene? Perciò dobbiamo vivere la vita. Tua sorella ha tentato di vivere... Bene o male? (Perchè abbiamo anche quelle parole lì. Ma quelle parole lì non hanno mica il significato che dà loro la portinaia, ad esempio). Io dico: bene. Bene, se ella pensa che ha amato, che fu amata forse un istante, che una nuova vita nasce da lei, affidata alla sua lealtà. Voi non avete che da ricevere questo dono che vi fa la vita, lealmente, ed essere poi leali con essa, con lui, col nuovo essere, quando acquisterà il diritto di sapere chi egli è, dico bene?

Egli taceva: aveva gli occhi chiusi, pareva dormire, ma il suo respiro era troppo silenzioso: ascoltava.

Digitized by Google

— Vedi, continuai. C'è qui sopra un centinaio di sofferenti e tutti sono estranei l'uno all'altro. Sembrano estranei, e non sono. Io sento pesare su me le loro sofferenze: così essi devono sentir le mie, e nessuno cerca di togliersi di dosso questo malessere. Noi, per esempio, guardavamo le nostre finestre illuminate, ed ecco che un pensiero ci univa, questo solo pensiero: « *egli* è là ». E ci siamo avvicinati: ora la nostra mutua sofferenza non ci pesa più tanto, perchè la conosciamo e la dividiamo.

Egli aperse gli occhi:

— E tu... soffri?

— Io no, ora. Ma ho sofferto moltissimo in un'età in cui non ci dovrebbe essere sofferenza. Ora soffro soltanto del dolore degli altri, ed ho tale desiderio di sollevarlo, che ciò mi diventa un tormento, e non posso scuotermelo se non coll' azione. Cosicchè vo pensando ad un'azione ch'io debbo fare, e non la trovo.

— Dovresti scrivere.

— Non sono capace. Le mie idee sono confuse. Potrei scrivere, per esempio, quello che ho detto a te adesso, ma questo serve soltanto per il tuo caso. Io, vedi, avrei bisogno di sistemare tutti questi pensieri, di farne un organismo saldo, e darlo agli uomini perchè vedano chiaro...

Tacemmo un istante.

— No: sarebbe una cosa fredda. Gli uomini non vanno innanzi con la luce che apparisce alla ragione, ma col sentimento... Questo non conclude che io ti seguirei. Dovresti far delle conferenze. Ma io non ti credo.

— Conferenze? Ho paura... E poi, un correttore di bozze! È vero che adesso anche gli operai fanno delle conferenze... Socrate diceva: « So di non sapere ». Ora io non posso dir questo, ma non posso neanche dire: « So di sapere ». Ho udito dei professori di Università i quali non dicevano una sola cosa ch'io non sapessi già, ma la dicevano in modo, come se sapessero molto di più, anzi, come non esistessero più misteri per essi. Io non sono neanche sicuro di quello che so... O meglio, finchè non l'ho tirato fuori, non ne sono sicuro. Ma quando l'ho affermato, allora ne sono certo. Per esempio, io credo affatto tutto quello che t'ho detto questa notte.

Chiacchierammo così ancora per un po' di tempo, e io venni in tal modo a raccontargli la mia povera storia e lui la sua. Poi andai a dormire, dopo averlo fatto coricare e copertolo ben bene. Entrato in letto, mi sentivo contento, e mi pareva anche di esser diventato qualche cosa, o almeno di aver riconosciuto una forza dentro di me che stava nascosta prima.

II.

Al mattino mi svegliai tardissimo sotto l'impressione d'un sogno affatto fuor di proposito, ma, secondo me, molto bello, sì che potrebbe fornire un ottimo argomento per un dramma. Io non sono capace di concretar nulla, sebbene mi senta nato superiore a tanti altri. Ma è certo che se io fossi stato in condizioni di svolgermi secondo la mia forza interiore armonicamente, e intorno tutto non mi avesse compresso, come un germoglio tra i sassi e gli sterpi... Via! Purchè arrivi il tempo in cui tutti i nati dell'uomo siano eguali di fronte alla vita, affinchè diventino quello che devono, di per sè stessi. Adesso intanto si nasce malamente: le nostre madri ci foggiano come possono, da povere affamate e sfinite che sono... Le nostre madri! Mia madre...! Basta. Ecco il sogno.

Digitized by Google

Dunque, piazza Statuto, e la stessa scena della sera innanzi. Le piante coperte di neve, la piramide del Fréjus coll'angelo sospeso nel cielo. Cràstino è là, in mezzo al brulichio dei piccoli uomini incappucciati che le torce a vento arrossano di scorcio, e la neve è tutta rosata. Da quanto tempo raspano il selciato e per quanto tempo ancora? Ma il silenzio è stranissimo. La neve soffoca ogni rumore e tutti quei gesti e quell'agitazione senza strepito dànno proprio l'impressione di un sogno senza tempo.

Crastino è fermo, appoggiato al manico della pala: si prova a fare un gran respiro per sollevarsi il petto: quando una carrozza passa... Un giovinotto è lì dentro. È lui! Chi? Adesso si ricorda: l'aveva veduto per le scale e non l'aveva mai notato. È lui certo. Un moto fulmineo: il giovane cade dalla carrozza, stramazza, colpito alla testa da un colpo di pala...

Un'agitazione enorme. Un fanciullo di sei o sette anni si lancia alle ginocchia di Crastino, come per proteggerlo contro la furia dei circostanti. E tutto stranamente silenzioso... Crastino salta su un cumulo di neve e fa grandi gesti e apre la bocca come volendo gridare. Infatti si sente, ma fiochissimo: « Fratelli, quell'uomo ha fatto morire mia sorella dopo averla resa madre... È morta alla Maternità... morta di parto, perchè aveva troppo sofferto... Io e mia sorella siamo trovatelli: suo figlio, eccolo, non ha conosciuto la madre. Eccolo! » Lo prende sulle braccia e lo alza sul suo capo. Allora si leva un tumulto sterminato. La piazza è gremita d'un popolo immenso, bimbi, donne, vecchi. Tutti gridano con grida altissime.

In un momento Crastino è afferrato da due guardie nere, scompare.

Ma il tumulto non cessa. Tutta quella turba si stringe, alza i pugni: tutte le braccia sono levate, tutte le voci vanno al cielo: e un uomo altissimo ha afferrato il fanciullo alla vita e lo solleva colle due braccia al disopra del suo capo:

— Il tuo bimbo, popolo!

Destatomi, il tumulto continuava nelle mie orecchie. Ma non era già quello: veniva dal pianerottolo, dalla scala, dal corridoio. Era un vocìo di bimbi e di mamme. C'era il sole. Aprii la finestra e guardai di fronte. Quella di Crastino era chiusa ancora.

Il pianerottolo, in cui il sole scialbo gettava un largo sprazzo, era brulicante di bimbi. Alcuni avevano il grembialino pulito: i più erano laceri e sporchi in viso. Una donna frugava nella selva ispida d'una testa riluttante. Un ragazzo, tutto bianco di calce, un *bicc* muratore, esponeva al sole i suoi piedi escoriati dalla calce e dai geloni. Un carbonaio rigirava la testa sotto il robinetto comune dell'acqua potabile, inzuppandosi d'un sapone dall'odor nauseabondo. Un uomo stava seduto in terra appoggiato al muro, con una faccia ebete e gli occhi proprii degli ubriachi e dei morti, simili ad acini d'uva mezzo crepati: cantava una nenia compassionevole:

Minca 'n Crus, Minca 'n Crus
Le ninsole son pa nus
E le nus son pa ninsole... (1).

Spuntò dal basso della scala un cappello color caffè, due spalle curve, e un viso da *bulldog* si alzò nel sole a guardar la canaglia. Poi

(1) Cantilena piemontese.

Digitized by Google

traversò, senza badar molto accuratamente dove mettesse i piedi, fra i cenci e le gambette dei bambini e cominciò a bussare all'uscio del n. 1. Era il segretario della casa.

Tutte le domeniche egli faceva il suo giro a riscuotere i fitti del mese: cominciava sorridendo e finiva ruggendo e bestemmiando: spesso, la sera della domenica, il pianerottolo era ingombro dei mobili di qualche inquilino scacciato.

Di lì a poco sentii vociare e strillare nella soffitta attigua alla mia, n. 7. Era la moglie dell'ubriaco: protestava al segretario che non aveva da mangiare, nè da sfamare i suoi tre bimbi: uno, il più piccino, strillava nelle sue braccia.

Sul pianerottolo un ragazzo patito, dalla faccia pallida e intelligente, occhi inquieti, gran bocca ed orecchie ad ansa, inginocchiato su un gradino, sporgendo la testa sul balcone, guardava verso quella finestra: doveva esser suo figlio. Una bambina ricciuta, colle guance flosce e le labbra mocciose, tendeva una manuccia verso di lui e raggiuntolo lo tirava pel piede, piagnucolando: « Notu, Notu! » Notu le diede un calcio e scappò lungo il corridoio.

Il segretario si acquietava con la moglie dell'ubriaco. Ciò continuava da mesi: il segretario finiva sempre con acquietarsi, il che non avveniva con nessun altro inquilino, fuorchè con la Salamandra, una ragazza equivoca che era lo zimbello e insieme il castigo dei monelli.

Passata la mia soffitta (io pagavo anticipato al suo ufficio, ogni mese) bussò al n. 9. Chi ci abitava? Nelle rare notti in cui non potevo dormire udivo, dopo la mezzanotte, scricchiare la chiave nella toppa e due passi pesanti avanzarsi di là dal muro, e talvolta un piccolo tonfo, come d'un sacco. Nient'altro.

Nessuno rispose alla picchiata, ed egli passò oltre. Quando, di lì a qualche tempo mi parve d'intravederlo nella soffitta di Crastino, rimasi un momento ansioso. Ma come si tratteneva più che nelle altre, mi risolvetti di intervenire. Traversai il pianerottolo: « Ciao, tipografo », mi mormorò l'ubriaco. Le donne mi guardarono con indifferenza. Bussai alla porta:

— Son io, Stanga.

— Avanti! - rispose la voce di Crastino.

Il segretario mi ricevette sorridendo in aria di condiscendenza. Salutai l'amico:

— Hai dormito?

— Sì. La fatica, vedi. Un mestiere... Faticare... non c'è di meglio. Appunto chiedevo al signor segretario se avesse qualcosa da farmi fare...

Il segretario sorrideva tra il furbo e il fatuo. Che mistero, la bruttezza! Colui aveva un naso rintanato nella faccia come se tutta fosse stata dissestata da un pugno; gli occhi sporgevano, le labbra e i denti grossi e gialli si protendevano. Aveva qualcosa di un batrace. Quando rideva era orribile. Aveva un tic all'occhio sinistro e ammiccava spesso fuor di proposito.

— Veda, signor Stanga - cominciava con la sua pronunzia balbuziente. - Io sono lietissimo di vederli amici, loro due. Il signor Crastino... non può che avvantaggiarsi della compagnia d'un giovane ammodo e pratico come lei! Vede, io sono molto ben disposto verso il signor Crastino. E siccome so in che condizioni si trova, e la disgrazia di sua sorella... vorrei perdonargli la pigione, affinchè porti un regaletto a lei...

Digitized by Google

« Buon cuore? » pensavo diffidente. Ma l'amico gli porse il denaro con un gesto brusco.

L'altro lo intascò affettando noncuranza.

— A rivederla, signor Stanga. Lei è un giovane assestato. Ci ho una bella camera per lei, al quarto piano, se vuol discendere. Ah, lei è un amico prezioso. Se il Crastino l'avesse conosciuto prima... sua sorella...

— A rivederla - l'interruppi, indovinando dove parava.

— Sì, sì, lei è un giovane... - richiuse l'uscio dietro di sè, mormorando lungo il corridoio.

— L'hai trovato lì, colui che ti darà un impiego! - esclamai a Crastino. - Non accetterei neanche un bicchier d'acqua! Immagini che possa rendere un servigio a qualcuno?

— È vero, ma a chi vuoi tu che mi rivolga?

— A chiunque, fuor che a quello lì... Non ti pare che la laidezza sia una cosa ben misteriosa? - continuai, esprimendo le riflessioni che mi suggeriva sempre la vista irritante di quell'uomo. - Uno ti s'affaccia per la prima volta e tu hai qualcosa che ti avverte subito che quegli è nocivo: egli è laido. Hai notato come i bambini non sono mai brutti, fuorchè quando nutrono un progetto crudele? Così gli uomini buoni non sono mai brutti... I segni del dolore e i segni del genio fanno sgomento sulla faccia d'un uomo: anche qui c'è del mistero, ma un mistero di bellezza. Non ti pare?

Ora vedevo il segretario in un'altra soffitta: era seduto su un letto, immobile, le mani nelle tasche dei calzoni. Una ragazza giovanissima, ma colla figura cadente e sciupata, dimenava le braccia davanti a lui, come per respingere qualcosa d'invisibile che le si stringesse intorno. Non udendo le voci traverso quei vetri, mi pareva ch'egli fosse un ragno schifoso che guardasse con cupidigia una mosca dibattersi nella sua tela.

« Trovar cinque lire mensili è dunque sì terribile? » riflettei.

— Quella è la Salamandra - disse Crastino: - credo che paghi più degli altri per poter abitare qui.

« Tre classi della società? pensai. In realtà ce n'è un'altra: la classe di quelli che non mangiano, non pagano pigione, muoiono continuamente, fino allo strappo definitivo che li stacca dalla vita... »

E continuai ad alta voce:

— Senti. Io guadagno quattro lire al giorno: non ho nulla che fare con costoro, ma ne sono sì vicino, ne soffro come se fossi dei loro. Ora, metà del mio salario può essere impiegato a benefizio di quelli che non ne hanno alcuno. Come fare?

— Non serve, caro mio - rispos'egli naturalmente come se avesse seguito da principio le mie riflessioni: - il tuo danaro servirebbe forse a impedire a un povero diavolo di sloggiare, da un momento all'altro, dalla soffitta e dal mondo, ma le cose rimarrebbero allo stesso punto: soltanto lascerebbe a te l'illusione di aver fatto la tua parte, di crederti sdebitato verso gli altri...

— È vero. Ma il danaro può far due cose, questa che tu dici, poi un'altra: diffondere la verità, la scienza, la scienza che dice: « Ecco, tu, ricco, non sei felice: ti stordisci e chiami questo la gioia: provati a guardar in te stesso: ci troverai tanti cantucci inesplorati, tante fibre che ti dànno dolore: perchè? Sono le fibre che ti legano agli altri, agli altri che soffrono: ed esse soffrono. Per farle tacere, per

Digitized by Google

sanarle, bisogna sanare il dolore altrui ». Allora si capirà che la felicità consiste nella giustizia, cioè nella tua rinunzia libera a qualcosa, che è necessario per il tuo vicino. L'equilibrio, l'armonia è la felicità...

— Fai delle conferenze, Stanga! Tutto questo è buono, ma ci vuole l'uno e l'altro! Ecco qui una gabbia di affamati: dar loro da mangiare è urgente, da mangiare, capisci? oggi, subito. Stasera commetteranno una viltà, un delitto... Invece sai qual'è la morale della favola? Sei nato? Colpa tua! Paga il fitto dell'esistenza. Nè in terra nè in aria c'è posto per le tue quattr'ossa. Paga! Non hai soldi? Ingègnati!... Ah! Sei un utopista, come me, caro amico.

— Hai ragione. Ti annoio.

— No, no: al contrario. Come ti ammiro! Dovevi farti prete. Cioè, tu sei uno dei preti nuovi, della religione nuova...

Fu interrotto da due colpi rapidi alla porta.

— Avanti, - rispose egli, avvicinandosi curioso all'uscio.

Rimanemmo entrambi interdetti. Era una signorina sorridente, rosea, coi capelli lisci, a bande, fino agli angoli degli occhi.

— Oh, lei qui! - disse ella appena mi scorse. - Lei è il correttore della Società Editrice...

— Sì, signorina. Io la conosco... Vedi, - aggiunsi rivolgendomi premuroso a Crastino, e sentendo che arrossivo fino alle orecchie - la signorina dottoressa...

— Non importa, m'interruppe ella con un gesto... E lei è il signor Crastino? - disse all'amico. - Io conosco sua sorella, le voglio molto bene. Oggi lei doveva venire a vederla?

Il volto di Crastino si oscurò:

— C'è qualche pericolo? Le fanno l'operazione? - proruppe con ansia.

— No, nulla per ora. Ma il medico la tiene in osservazione: non vuol che abbia nessun motivo di commuoversi, vuol che si riposi, perchè l'operazione è imminente. Sua sorella è molto estenuata e... potrebbe esser grave...

Crastino si sedette sul letto e si strinse la fronte tra le mani.

Ci fu un momento di silenzio lungo.

— Lei va in tipografia domani? - mi chiese la signorina. - Io devo passarci - aggiunse guardandomi con intenzione.

Ebbi un brivido.

— Signor Crastino! - cominciò la dottoressa con la sua voce infantile. Tutta la sua persona era infantile. Pareva che non dovesse aver coscienza affatto della gravità di quel che mi aveva fatto indovinare. - Signor Crastino! - e gli pose la mano sugli occhi, una manina di bimba. - Si faccia coraggio. Domani lei verrà a vederla: ci sarò anch'io. Io voglio bene a lei, signor Crastino. Ho letto le sue poesie e le ammiro. Lei può far molto: è giovane: ha un bel dono che è dato a pochi, e deve tenerne buon conto... Domani lei può venire verso le due del pomeriggio. Verrà anche lei, signore - disse rivolgendosi a me.

Parlava in fretta, di seguito, premurosa di andarsene.

Crastino s'era acquietato e la guardava con gli occhi atoni, come attendesse ad altro: ella ne pareva preoccupata e lo esaminava, mentre proseguiva, come per rompere la dolorosa impressione ch'ella ci aveva portata:

— Io conosco queste soffitte. Ho fatto una statistica sulle abitazioni operaie, l'anno scorso: poi parecchi di questi bimbi vengono al *Pane quotidiano.*

Digitized by Google

— Veramente queste non sono abitazioni operaie, signorina - aggiunsi io prontamente, arrossendo di nuovo e molestato dalla mia timidità. - Sono nidi da gufi per gente che non lavora e non mangia. Su cento inquilini o poco meno, venti soli lavorano: gli altri succhiano il sangue di questi: le mogli e i figli. E le famiglie dove l'uomo non lavora e si ubriaca, o è assente, o è morto, mangiano la neve dei tetti, chè non hanno altro... Solo io e *Cimisin* siamo senza famiglia... e Crastino pel momento...

Questi si mosse udendo il suo nome: mi guardò con un profondo scoramento, e volto verso la signorina, forse per una specie di rancore, vedendola tutta un mite sorriso, un mite fiore di giardino al sole, mormorò fra i denti:

— La vita è una cosa malvagia.

— Si, - diss'ella semplicemente. - Bisogna mutarla!

— Bisogna...

E le braccia di lui si levarono rigide in atto di violenza... Ma si rilassarono subito. Gli occhi gli si riempirono di lagrime.

— Bisogna finirla! Ed appoggiò un braccio al muro e vi premè la testa singhiozzando.

— Povero fanciullo - disse ella con voce commossa e cantante, chinandosi a guardare dei libri logori su un cassettone. - Povero fanciullo, che è nato per cantare e per far della musica come gli usignuoli, nato per godere il sole e gli alberi fioriti della primavera, nato per sentirsi padrone dell'aria, e del giorno, e rinchiuso qui colle ali legate. Povero fanciullo!

La voce era tenerissima e pareva cantare per non spezzarsi d'emozione; e le sue mani e i suoi occhi passavano da libro a libro, come se non sostenesse di guardare e di essere guardata. Anch'io sentivo una strana soggezione. Sentivo qualcosa di vibrante sospeso nell'aria fra noi. E non mi pareva di esser estraneo fra lor due, fra l'addolorato e la consolatrice, che non mi sembravano più due individui, ma da una parte l'uomo che si crede re della vita e se ne sente lo zimbello, e la donna dall'altra, che vede la vita qual'è, frenando gli slanci imprudenti, sollevando gli abbattimenti, immagine della vita stessa, che è buona.

E con un tono di risoluzione:

— Su, infine. Non siate tanto debole. Domani verrete da vostra sorella. Addio. Datemi la mano, su...

Gli prese la mano e la strinse, poi si volse per partire.

— L'accompagno fin sulla strada? - chiesi io in fretta.

— No. Ci sono avvezza. A rivederla - aggiunse guardandomi.

Richiusi l'uscio. Crastino s'era seduto sul letto e aveva la faccia nel cuscino. Io guardai dalla finestra. Sul pianerottolo un vocio: « Signorina Lavriano, signorina Lavriano! » Il ragazzo dalle orecchie ad ansa le correva dietro zoppicando.

— A proposito. Sai chi è? - dissi a Crastino. - È la figlia del grande psicologo, la dottoressa Eva.

Egli non si mosse, come se non avesse inteso. Io ascoltai le voci scendere dietro la signorina. Comparve in basso, traversò il cortile seguita da un nugolo di bimbi. Un fiore di sole. E pensai che la donna sanerà la società inferma.

Digitized by Google

III.

Il giorno dopo, seduto nel gabbiotto dei correttori, lavoravo distratto. Nulla di peggio! I refusi passano davanti agli occhi lungo le linee fitte. Che tormento i refusi! Io li sogno di notte. Nel principio dell'assopimento i caratteri, nitidi sul bianco, mi scorrono dinanzi, con lo stesso moto irresistibile di un viale d'alberi o d'una serie di solchi interminabili davanti allo sportello d'un vagone, che vi porta fatalmente, senza che la vostra volontà possa farlo rallentare o sostare. Quando si scorrono bozze, l'occhio e perfino la testa intorno al collo prendono un moto regolare automatico: mentre infilzate un refuso sul margine bianco, l'occhio e il capo continuano il loro moto di pendolo e arrestarlo è quasi un dolore fisico, un urto al cervello.

Per correggere bisogna essere tutt'occhio: la mente deve eclissarsi: se pensate al senso intimo del periodo, i soldatini di piombo vi sfuggono affatto o vi nascondono una parte del loro uniforme vecchio o rotto o irregolare. Talvolta un soldato d'un altro corpo s'è intruso fra estranei, un corazziere tra bersaglieri. (Immagini tolte al militarismo. Ne ho rimorso).

Bisogna passare in rassegna i caratteri come individui a sè. E certi esseri invisibili anche; i vuoti cioè. Bianchi tra nero e nero, sono entità di cui bisogna tener conto, punti e interlinee. Ma io faccio un trattato...

Fatto sta, nondimeno che i profani a stento riescano a capire da qual pesante lavoro materiale risulti il leggiero foglio su cui gli occhi afferrano, come a volo, le più delicate sfumature di sentimenti e le idee eteree. Innumerevoli e minuscoli prismi di piombo formano le pagine: una pagina pesa d'ordinario... da un chilo in su: un giumento non porterebbe sulla groppa tutta una *laude* di Gabriele D'Annunzio.

Io diventai un pessimissimo correttore. Io *leggevo:* cercavo inconsciamente di capire, e se il testo mi prendeva la mano, andavo innanzi, deponevo la penna e lasciavo che gli errori facessero il comodo loro, facessero gazzarra, sfacciatamente: sicchè mi toccava riprendere poi da capo, afferrando ben bene la mia attenzione, dividendola cioè in due, ardua faccenda, una parte costringendo a badar a' segni neri, l'altra facendo tacere il più possibile.

Quella mattina ero più distratto del solito. Guardavo ad ogni tratto verso la porta, e chinando la testa sulle prove, vedevo ad ogni momento l'immagine della sorridente, di quel vivente sorriso, che entrava e guardava verso la gabbia nel canto, ov'era scritto in grande: *Correttori.*

Ed ecco appunto, di lì a poco, entrare la signorina, dire una parola ad un ragazzo e guardare verso il nostro angolo, volgendomi un saluto, mentre il ragazzo giungeva a me col messaggio.

— La signorina Lavriano la desidera un momento.

Mi mossi col batticuore.

I compositori avevano vòlto la testa dalle loro casse a ricevere quel sorriso che raggiava dal vano della porta sotto la gran volta vetrata, fumicosa e buia. Era vietato di entrare, ma ella con la sua imperturbabile tranquillità si affacciava all'uscio e talvolta traversava le corsie, andava fino alle macchine o alla legatoria per parlare con

Digitized by Google

qualche ragazza. Il direttore sorrideva anch'egli, non senza un'occhiata di rimprovero verso quella gentil distrazione che attirava tutti gli sguardi per un momento e li rallegrava.

Mi trasse nel gabinetto del direttore e mi disse, con un moto di tristezza subitanea che la fece somigliare ad una bimba che stesse per dare in pianto:

— La signorina Cràstino, sa? è in condizioni disperate. Questione di giorni.

Rimasi accasciato.

— Perciò è necessario - riprese - di preparare fin da oggi il fratello, e prima ancora che egli la veda, alla possibilità della sua morte. Perchè la sorella che sa di morire è capace di dirglielo d'un colpo, e ciò gli potrebbe far molto male. Mio padre lo crede un po' debole di cervello e magari epilettico... Lei non conosce le poesie del francese Verlaine? C'è molta affinità fra i due temperamenti, salvo i costumi e l'incoerenza. Crastino è un debole, condannato probabilmente ad una malattia progressiva di esaurimento. Un'emozione forte potrebbe essergli fatale.

Io ero fortemente colpito da quelle rivelazioni. Ella aveva ripreso la sua serenità. La miseria, la malattia, la morte eran divenute il suo ambiente ordinario, la sua atmosfera, perchè ella vi si movesse con una tale calma? Parlava tenendo le mani incrociate sul grembo come una bimba che voglia darsi l'aria di donnina, ma spesso le sue mani scappavano a toccare un oggetto sul tavolo, a brandire un tagliacarte, una penna. Com'io la esaminavo con evidente curiosità mista d'ammirazione, ella restava qualche istante leggermente interdetta, poi sorrideva.

— E di lui che avverrà dopo la morte della sorella? - ripresi io. - Non si potrà già nascondergliela per molto tempo... E il bambino? Non potremo mica affidare un bambino a questo fanciullo...

— Il bambino è morto - interruppe ella - fortunatamente. Un disgraziato di meno. Quanto a lui, ci penseremo. Ne ho già parlato a mio padre: chi sa, nell'insegnamento o in un ufficio d'Opera pia...

— Forse è incapace d'una qualsiasi occupazione continuata. Conosce lei la sua infanzia?

E le raccontai in breve quello che avevo udito da lui il giorno prima. Dalla Casa dell'Infanzia Abbandonata, la *Cà Granda*, i due orfani erano passati ad un Orfanotrofio, sempre tenuti con molto riguardo. Poi una donna li aveva ritirati e aveva provveduto loro fino alla sua morte, avvenuta due anni prima. Ella viveva agiatamente, faceva dar lezioni ai bimbi, creduti suoi figli; ma alla sua morte non aveva lasciato nulla affatto. Con la vendita dei mobili, gli orfani avevano vissuto un anno. Poi la Lena s'era messa a lavorar di ricamo e di cucito, il che le rendeva qualcosa. Avevano continuato così altri due anni.

— Quanto alla loro nascita non sanno nulla essi?

— Nulla affatto: la donna pare che avesse detto che il figlio dovesse la vita ad un illustre personaggio, morto or son pochi anni, che bazzicava sovente in via San Donato.

— Ah! - fece lei. - Può darsi. Ne hanno seminato in tutta la provincia... — E i suoi occhi ebbero una punta d'ira.

Tacque un momento, come riflettendo, poi depose il tagliacarte che aveva stretto nervosamente, e si levò con un piccolo scatto. In

Digitized by Google

quel punto il mezzogiorno era scoccato. Ella rimase tacita un istante, come ascoltando piena di stupore.

Io sorrisi. Allo scocco del mezzodì le macchine s'arrestano come per incanto e il silenzio che ne segue reca un breve intontimento anche ai più assuefatti.

E subito nel corridoio un rimescolìo di voci e di passi. Donne e uomini, giovani in gran parte, vi si ingolfarono e ciascuno dava una occhiata curiosa per la porta aperta.

Ella mi porse la mano.

— Verrà anche lei oggi? Vada a pigliarlo a casa, e non lo abbandoni in questi giorni.

— Non dubiti, signorina.

E si inoltrò nella folla.

Afferrai le mie bozze e corsi verso casa.

Ingollando prestamente un boccon di colazione, non riuscivo a fissar la mente sulle pagine che tenevo innanzi, secondo il mio uso di intrattenermi con qualche libro o giornale durante l'antipatica faccenda di rifornire la macchina... Mi preoccupava il pensiero del povero amico, e sopratutto l'immagine della sorella. Le sue fattezze fine, animate di grandi occhi, mi erano stampate nella memoria. Non mi ricordavo di averla veduta più che una volta, ma certamente l'avevo rasentata più volte salendo o scendendo le scale a salti come facevo, rincantucciata su un pianerottolo ad aspettar che passasse la valanga dei miei passi giganti. Dovevo sembrarle uno strano animale, un di quei ragni magri del granturco, d'autunno. Fatto è che ora la vedevo nitidamente e non come una persona estranea: mi pareva che anche allora, quando dovevo esserle passato vicino senza osservarla, qualcosa fosse entrato in me, forse soltanto un alito della sua atmosfera. Non è così? Ognuno di noi ha intorno un'atmosfera propria, come le stelle.

Quando bussai al n. 30, Crastino attese un momento prima d'aprirmi, non senza cagionarmi ansietà: aveva la faccia stanchissima e pallida e gli occhi rossi. Gli chiesi se aveva mangiato. Mi rispose:

— Credo.

Non potei far a meno di sorridere. Avevo portato meco due ova crude e lo pregai di berle, il che fece docilmente e con indifferenza.

— Vuoi che andiamo? - dissi.

— Come vuoi. È già tempo?

E si guardò in un pezzo di specchio sostenuto sul muro da tre chiodi: si dette un colpo ai capelli colla mano:

— Come sono pallido! Sono mortuario...

— Perchè non sai farti coraggio. Bella faccia che porti dinanzi a tua sorella!

Afferrai la spazzola e gli pulii il pastrano pieno di polvere: gli porsi il cappello. Egli si rigirava intorno come se dovesse cercar molte cose da portar seco. Prese un libro e fece per uscire. Poi si rivolse e alzò la tenda: c'erano alcune sottane appese al muro e un lettino ripiegato: mise le mani in un piccolo baule: brancicò non so che:

— Non avrà bisogno di qualcosa? Che devo portarle delle cose sue, qui?

Io lo afferrai per un braccio e lo spinsi fuori. I corridoi erano deserti e silenziosi. A un tratto scoppiò un pianto fortissimo di donna. Mi volsi indietro: tutti gli usci erano chiusi: doveva venir dal fondo.

Digitized by Google

— È la Biondina del 40 - disse Crastino. - Le è morto il bambino iersera: lei è a letto, assistita dalla moglie dell' ubriaco, e il bimbo nella culletta: un'ora fa dormivano tutti due; sì, pareva che dormissero tutti e due. Va' a vederla.

Mi ricordai. Era l'inquilina dell'ultima soffitta, una cantarina bionda di 17 anni, sarta: sul rullìo della macchina a cucire la sua voce instancabile finiva per dar noia a chi doveva sentirla a lungo: a me che facevo rare apparizioni di giorno, faceva l' effetto d' uno sprazzo di sole. Un giorno la ragazza aveva messo al mondo un bimbo: di chi? Nessuno lo sapeva. Lo portava in braccio, seminudo, per tutta la casa, continuamente: entrambi con una faccia tondeggiante, bianca e rosa, ella pareva la sorella maggiore del suo bimbo. Una signora del piano inferiore, che aveva avuto, pochi giorni dopo, una bambina troppo affamata, la mandava sopra a finir di pascere, e io avevo veduto una volta la ragazza con due batuffoli rosei in braccio, baloccandosi: doveva divertirsi un mondo.

— Non abbiamo tempo - dissi a Crastino. - Povera ragazza! Ma d'altra parte non è meglio così? Per lei no, forse, ma per il bimbo...

Scendemmo. Il fischiettio di Cimisin trillava a tutt'andare al battito del martello. Ai pianti di donna e alle bestemmie degli ubriachi, da tanti anni, l'allegria di quel pazzo innocuo si mescolava senza riposo.

Non ricordo molto di quella visita. Ricordo un viso bianco, capelli neri umidi e appiccicati alle tempie: le fattezze parevano di marmo. A un certo momento due grandi occhi s'aprirono e le labbra bianche sorrisero. Così la vidi sempre di poi, così mi sorge ora negli occhi, un volto d'alabastro, come trasparente per un lume nascosto. Disse qualche parola, fiochissima; era così stanca! Ma gli occhi erano profondi, intensi, volevano significare quello che non potevano dire le labbra: passavano da Vigi a me, come se volessero intessere intorno a noi una misteriosa trama che ci unisse per sempre.

Intorno erano altri letti bianchi, altre teste esangui, altri occhi che ci guardavano. E il sole era stranamente puro e dolce in quell' aria uguale e tepida.

La dottoressa venne per condurci via. Si sedette un momento, prese la mano dell'inferma e cominciò a parlare, come per cullarla, con parole carezzevoli, le parole dell'illusione per la moribonda e per il povero fratello, che non si sarebbero veduti mai più.

Poi ci guidò fino alla porta. In tutto quel tempo Crastino rimase stranamente calmo.

IV.

Tornando dall'ospizio in tranvia, il tragitto fu silenzioso. Egli era molto accasciato. Giunti in piazza dello Statuto scendemmo. Io volevo trarlo lontano da casa. Entrammo nello stradale di Francia.

— Facciamo due passi? - proposi. - Io ho vacanza oggi.

— Come vuoi.

Camminammo un buon tratto in silenzio. I prati erano vellutati di bianco. La neve prendeva una leggerissima tinta azzurra nella lontananza: gli alberi neri non parevano scarni, ma aprivano contro al cielo dei ventagli di piume. Quando fummo fuori dell' abitato, le

Digitized by Google

Alpi si presentarono in tutta la loro enormità, dalle punte spiccanti sul cielo morbido, bianche e chiazzate qua e là di azzurro denso, alle basi che poggiavano sulla linea vaporosa della pianura. Cràstino, che camminava curvo col mento in seno, alzò a poco a poco la testa, e i suoi occhi parevano rischiararsi. Vicino a un ponticello si volse indietro come a misurar la distanza percorsa dopo le case, poi guardò dinanzi a sè:

— I monti! Che bellezza!

Ad un tratto la sua bocca si contrasse, gli occhi si empirono di lagrime. Fece uno sforzo grande e riprese con voce naturale:

— Ti darò a leggere i miei versi. Ne ho dei nuovi anche. Ma da un po' di tempo non posso più comporre. La poesia nasce adesso in me: quando sarò meno infelice, me ne ricorderò e scriverò. Adesso, ecco, se fossi solo, piangerei. La notte, il sole, la neve mi fanno sempre piangere. Io sono sempre solo.

Si avviluppò nel pastrano e prese a camminare più rapidamente.

— Ho freddo. Non hai freddo tu? Io patisco molto il freddo: per questo l'estate è la mia stagione: proprio nel meriggio io cammino per la campagna delle ore intere. Credo che morirò di freddo.

— Via! Fai conto di proseguire nella vita irregolare che hai tenuto finora? Lavorerai: avrai un impiego, e nelle ore libere farai dei versi.

— Hai ragione. Lavorerò e non farò più dei versi... Devo pensare a mia sorella adesso.

L'immagine della morente mi si ripresentò, dandomi una commozione violenta.

Una figura umana tutta curva e affastellata sotto un gran cappello logoro dalle tese pendenti veniva verso di noi. Quando fu a pochi passi, scorgemmo un vecchio appoggiato a un bastone nodoso, con tre giacche logore indossate l'una sull'altra e il petto aperto rugoso e rosso: si fermò e ci guardò con due piccoli occhi azzurri: tra la bocca ispida e il cappellaccio non si scorgeva altro della faccia. Gli porsi una moneta:

— Grazie. *Ora pro eis!*

S'incamminò, poi si rivolse:

— Sentite, giovinotti: laggiù c'è il Re: adesso passerà sulla macchina.

Proseguimmo la passeggiata:

— Hai sentito? - diss'io. - Laggiù c'è il Re. Che sia andato a Rivoli in automobile?

— Il re!... C'era un re, - rispose con la sua aria di trasognato - un re!... Ami le leggende? Io ne sapevo tante. Mia madre... mia zia, via!, quella che ti ho detto che ci teneva con sè, ne sapeva d'ogni colore.

— Anch'io ne sapevo molte. Andavo nella stalla, d'inverno. Dopo il rosario e i *paternoster* a tutti i santi che ci liberino *dal feu, da la losna e dal troun* (1), mia nonna ne contava delle interminabili. Era del tempo di Napoleone: piegata in due dalla sciatica, sembrava una povera bestia supplichevole. Poi, sull'aia della fornace, piena di sole, io cantavo coi bambini:

Andouma a Rouma
A coumpré una courouña,
'na courouña par un Re.
Giurapapé (2).

(1) « Dal fuoco, dal fulmine, dal tuono ».

(2) « Andiamo a Roma, a comprare una corona, una corona per un re, giurapapè! » Cantilena di ragazzi piemontesi.

Digitized by Google

Volevo farlo rallegrare.

Il sole cadeva dietro i monti e il cielo su di essi era divenuto roseo. Laggiù appunto, di là dai monti, era forse il paese delle leggende. Crastino disse:

— Eppure sono esse, le leggende, che ci fanno inabili a vivere. Io, per esempio, penso sempre a Nausica, alle sibille, ai Nibelunghi, a Bruto magari: e più ancora alla madonna, a Santa Teresa, a San Francesco d'Assisi... Tutto questo mi ha fatto dimenticare che mia sorella lavorava per me, che un bel giovane può passare per la strada e farle delle proposte, e che l'amore conduce all'ospedale...

Si tirò su il bavero e affondò le mani nelle tasche:

— Io penso alla biondina del n. 40. Che diverrà? Mi pare perfino che l'amerei. Sciocco! Intanto non mi ha mai neanche guardato... Eppure qualche anno fa le donne mi guardavano con certi occhi! Non hai mai amato tu?

— Io no. Non ci ho mai pensato, o quasi.

— Io non lo so. Ma credo che non ho mai amato. Mi ha sempre disgustato. È vero che non ho mai incontrato una donna sopra la mia condizione. Ma credo che una donna viva non potrei amarla. Io amerei la principessa di Tripoli, per esempio, ossia Elisabetta d'Austria.

Una forma nera in mezzo alla strada, lontanissima, ingrossava rapidamente avvicinandosi. L'automobile del Re? In brevissimo tempo fu accanto a noi e passò. Due ciclisti lo seguivano. Mi pareva avere scorto la fisionomia del re, giovane e ardita. Guardammo indietro seguendolo coll'occhio.

Una piccolissima figura nera, il mendicante, era ferma in mezzo alla strada: s'udì la tromba: il mendicante si scostò. Avevamo avuto un momento d'ansia.

— Se l'avesse travolto? - disse Crastino.

— Orribile!

— Per entrambi - aggiunse egli dopo un silenzio.

— Infatti... - risposi, e non proseguii.

E c'immergemmo in un pensiero che ci dava i brividi.

Tornammo che i fanali erano già accesi. Lo condussi alle Cucine, presso casa; entrava per la prima volta in un ambiente simile. Sedemmo ad un posto libero.

Il luogo era pieno di strepito e d'un vapore nauseabondo. Io mangiai, secondo l'abitudine, in gran fretta e macchinalmente: l'amico provò a trangugiare qualche boccone, ma la gola gli si chiudeva e gli occhi gli s'empievano di lacrime. Alla sua destra un grosso uomo appoggiava al tavolo due enormi braccia che sostenevano un testone bovino; egli metteva in moto due grosse ganasce. In faccia a questo, la Salamandra mangiava svogliata, versandosi di frequente un vino nero e denso; gettandogli qualche parola e voltandosi a sorridere intorno con aria di civetteria.

— Non sei mai venuto qui? - domandai a Crastino.

— No. Mi fa nausea.

— Ma si paga poco. D'altronde potresti mandar a prenderti da mangiare per mezzo d'un ragazzo.

Volevo così insegnargli a vivere da solo.

Lo accompagnai fino alla sua stanza e gli diedi la buona notte.

Digitized by Google

Seduto al mio tavolo sotto la lampada a petrolio che aveva assistito alle mie veglie sui cómpiti di scuola, alle mie lotte contro i refusi, alle mie divagazioni fantastiche sopra i periodi che più afferravano la mia intelligenza, mi provai a figgere gli occhi sul Wundt che avevo portato dalla tipografia. E tosto l'immagine di Lena mi si affacciò: mi guardava con gli occhi supplichevoli, quasi imperativi: mi pareva che m'imponesse con una dolce forza il pensiero costante che aveva animato la sua vita per quello strano fanciullo che da due giorni mi era divenuto fratello. Un passo pesante nel corridoio, accompagnato da urti contro le pareti e da spergiuri, interruppe le mie riflessioni: l'ubriaco aveva fatto il lunedì. Un uscio s'aperse; poi un tonfo, e non sentii più nulla: quella sera non avrebbe più avuto la forza di picchiare la moglie...

Ripresi a scorrere le mie bozze; inutilmente. Non potevo fermare la mia attenzione; forse d'ora innanzi queste cose, l'ufficio, la scuola, i libri, non mi avrebbero mai più interessato come prima: qualcosa di estraneo era subitamente penetrato in me e faceva sì ch'io non mi sentissi più come prima affatto libero e solo: ne avevo a tratti una punta di malessere che mi pareva fosse puramente immaginario; in fondo non avrei affatto desiderato che non fosse avvenuto così. Ad un certo momento mi domandai: « Ma che faccio io nella vita? » Fino a quel momento dunque io non m'ero ancora accorto di me stesso, perchè non guardavo che me e nessun altro: non avevo termini di paragone. Che facevo io? Lavoravo, cioè vendevo la mia opera ad un padrone, estranei l'uno all'altro. Fortunatamente, non amando il padrone o i padroni, che non conoscevo, nè lo stipendio se non come una necessità, amavo invece il mio lavoro e avevo un ideale di me stesso a cui il mio lavoro poteva condurmi. E d'intorno a me? Correttori, compositori, macchinisti, entravano, uscivano, vendevano mente e mano a ore e a tariffa fissa. Nessun amore al loro lavoro, cioè alla loro vita, e nessun ideale. Ciascuno vedeva di continuo uscir dalle sue mani per sempre e anonimo il lavoro di un'ora, un frammento, e nessuno poteva dir mai di qualche cosa: « Quello l'ho fatto io! » Che cosa resterà loro alla fin della vita a provare che hanno vissuto? Non hanno vissuto: questa è la verità.

O forse in quella uniformità d'azione, estraneo, lontano dal monotono affaticarsi che li esaurisce, qualcosa esiste, sorride, splende? Qualcuno ha un piccolo usignuolo che gli canta in cuore mentre le sue mani s'insudiciano attorno alle ruote? E qui, intorno, in queste celle tra di prigione e di chiostro, qualcuno di quelli che tornano ogni sera abbrutiti dallo sforzo della giornata, si assopisce in un sogno sereno e un ritornello di canzone suona al ritmo del suo respiro?

Guardai intorno la mia soffitta: non era più sì fredda, sì nuda. La lampada diffondeva in essa una luce calma, dorata, che pareva quasi sottilmente intepidire l'aria. O era il senso d'una presenza invisibile? Appoggiai la testa su ambe le mani e chiusi gli occhi: traverso le palpebre la luce mi riempiva le pupille d'uno splendore marmoreo. Rimasi a lungo così, quasi ascoltando il brusìo nelle mie vene d'un tepore nuovo e vibrante. La finestra dietro il paralume era tutta azzurra. La neve era azzurra, il cielo quasi nero seminato di stelle. Apersi. Anche la finestra di fronte era aperta e una figura v'era in mezzo, china sui gomiti. Non mi maravigliò: non mi pareva infatti testè quasi d'essermi sentito chiamare?

Digitized by Google

Che avveniva in quella gran sala bianca, lontano? Rabbrividii.

Ma un'altra finestra laggiù nell'angolo, l'ultima, era illuminata: vi si vedevano due candele, e un gemito uguale ne usciva, tranquillo come se perdurasse nel sonno. Un'ombra di donna anche vi si moveva, alcuno vegliava il morticino, forse la moglie dell'ubbriaco... Il silenzio era infinito. Le stelle palpitavano, il cielo non pareva una volta cupa, ma lo spazio senza limite in cui stavano sospese nel lor moto impercettibile quelle vite luminose. In terra era tutto bianco: tetti senza fine, e in fondo il profilo delle Alpi: esse parevano inerti e morte. La vita era qui, intorno a me, su queste altezze tese verso il cielo: la vita e la morte.

Lungo le scale un passo saliva e una luce si proiettò sul pianerottolo, scomparve nel corridoio. Dopo un po', lo sentii tornare, più pesante e cauto; vidi vacillare su la parete lungo la scala il profilo d'un uomo con ispalla un oggetto oblungo: discendeva. Nella soffitta d'angolo le candele si mossero, l'ombra della donna si disegnò un momento sui vetri; poi si spensero. Il gemito continuava uguale nel sonno.

— Crastino! - chiesi verso la finestra dirimpetto, pianissimo, come temendo di svegliare quel gemito. Egli si mosse, accennò con la mano alla finestra ora buia e si ritrasse.

Tre giorni dopo fui chiamato nella sala d'ingresso della tipografia. Mi attendeva un signore alto, biondo, che avevo già veduto nel laboratorio. Infatti egli rivedeva delle bozze. Riconobbi il primo foglio di un'opera che passava ora sotto le mie mani.

— Senta - incominciò egli guardandomi con due occhi azzurrochiari. - La dottoressa Lavriano m'incarica di informarla che la sorella del suo amico è morta iersera...

Quantunque fossi preparato alla notizia, ne rimasi costernato; egli lo vide e i suoi occhi tranquilli si velarono leggermente:

— La dottoressa è andata stamani a trovare il suo amico: intanto vuol ch'io avverta lei, perchè l'assista questa notte, che può essere terribile per lui, un po' ammalato, a quanto mi si dice...

Io non seppi rispondere parola. Egli proseguì:

— È morta d'emorragia. Se fosse venuta all'ospizio subito... Invece ha creduto poter superare la crisi da sola. Quando ce l'ha portata la dottoressa Lavriano, era già tardi; aveva già dei guasti interni cui non si potè rimediare...

Diede un'occhiata alle sue bozze, poi si decise a posar la penna e volgendosi tutto a me, mi chiese:

— Il suo fratello, che tipo è?

— Oh, un bravo giovine! - m'affrettai a rispondere. - Probabilmente non ha saputo nulla di nulla. È un poeta. Ha scritto *Tristia*.

— La rimproverava, che lei sappia?

— Non credo. Soltanto, ella doveva averne soggezione, da quel che posso immaginarmi. Doveva poi temere enormemente di addolorarlo. Credo che gli facesse un po' da madre...

— Ah, le parti s'erano invertite! Lui, certo, non sapeva proteggerla. Lì sta il male.

— Lo crede colpevole?

— Non posso giudicarne. Ad ogni modo, tutti gli uomini sono colpevoli in complesso, se non della morte dei neonati (quelli, pazienza!)

Digitized by Google

certo della morte delle madri; non sono soltanto indirettamente responsabili... Ora lei legge il mio libro? La signorina mi dice che lei ha studiato molto di questioni sociali.

— Io? - protestai confuso, sentendomi arrossire. - Io non ho studiato che le bozze che vo correggendo già da dieci anni.

— Bene! Mi dicono che dà dei punti agli autori, qualche volta. - E sorrise della mia confusione: nei suoi occhi brillava un'ironìa benevola che non mi cagionava disagio. In quel momento il sole che entrava dalla finestra l'aveva raggiunto sulla sua sedia e illuminava la sua bella testa bionda, dall'alta fronte calva, dai baffi radi spioventi, traverso i quali i denti brillavano nel sorriso simpatico. Aveva qualcosa del sognatore e dell'apostolo; e subito sentii per lui un segreto moto di simpatia.

Egli si trasse indietro dal sole e riprese la penna, ma subito la depose per porgermi la mano. Io la strinsi e tornai al mio gabbiotto.

Il seguito delle sue bozze che avevo dinanzi (*L'allevamento dell'uomo,* 1ª ediz.) diceva:

« Il dovere primo e assoluto d'una società civile è di favorire e sorvegliare le nascite. Tutti gli altri momenti della vita umana sono secondari vicino a questo, e in essi l'individuo può in diverso grado provvedere a sè stesso: qui due vite sono in pericolo e l'una, la più indifesa, comincia appena, e guai se comincia male!

« Invece oggi la nascita è lasciata al caso. La procreazione, ch'è in fondo il solo fine visibile della vita, viene dall'uomo considerata come la spiacevole conseguenza d'un atto di piacere egoistico, dalla donna ora una sofferenza senza compenso, ora una condanna, una diminuzione del suo essere, tutt'al più una funzione semplicemente animale.

« Una gran parte di coloro che sentono in sè inquietudine, squilibrio fisico, difetti od eccessi, germi di male, di pazzia, di delitto, possono rintracciarne la causa nella nascita. Chi ne ha la colpa? Di rado la madre, spesso il padre, sempre la società... »

Quando fui libero dal mio lavoro m'affrettai verso casa. Crastino, nel suo letto, aveva un febbrone. Delirava. Minca, la moglie dell'ubriaco, lo assisteva, colla sua faccia patita e la persona lunga e magra: gli umettava le labbra ardenti e cercava di farlo rimanere quieto e coperto. Non mi riconobbe, e rimasi lunghe ore accanto al letto, mezzo intorpidito e colla testa ondeggiante e vuota.

V.

La febbre durò sei giorni. Il medico era inquieto e la dottoressa, che venne più volte, temette seriamente che il cervello gli si sconvolgesse. Era divenuto spaventosamente arido e secco. Un giorno scorsi così nitidamente la forma del teschio sotto la sua barba rada che n'ebbi un istantaneo ribrezzo.

Nondimeno si risollevò lentamente. Pareva che si fosse dimenticato d'ogni cosa e una dolce convalescenza mi fece apparire il mio povero amico come un fanciullo nuovo e ingenuo, ignaro d'ogni dolore, anche privo d'ogni pensiero, come una pianta, un semplice essere di senso.

Poi si ricordò, a sprazzi, del passato; ma con lieve dolore. L'attività del suo cervello, ridestatosi all'improvviso con un vigor nuovo,

Digitized by Google

lo elevava subito, dai singoli casi, alle considerazioni generali della vita: essendo stato sì vicino alla morte, diceva egli, non si contava più fra i vivi e i sofferenti, pensava agli altri che soffrivano e immaginava come avrebbero potuto non soffrire, trovando ciò, infine, molto facile, tanto viveva nell'astratto.

Io lo vedevo due volte al giorno. Era debolissimo, talchè ci volle più d'un mese, prima ch'io potessi condurlo a fare qualche passo all'aperto.

Passammo così alcuni mesi in una intimità ineffabile: io amai quel ragazzo di genio come avrei amato una creatura mia, la mia donna o mio figlio. La bellezza di quell'essere, che sorpassava la mia facoltà d'ammirazione, che mi riempiva spesso di stupore e di riverenza, come dinanzi a un mistero che si manifestasse in lui, mi affascinava. La figura divina ch'egli diventava, quando i suoi occhi contemplavano certi spettacoli eterni di natura o d'umanità, non mi uscirà più dalla mente.

Mi condusse a visitare le gallerie, ove mi colpì la sua dottrina e la sua ammirazione ragionata e istintiva dei capolavori. Lo affascinava il museo egiziano, ov'egli passava ore intere a sognare in presenza delle mummie e dei resti così viventi e strani di quel popolo misterioso. Diceva che gli Egiziani dovevano somigliare ai grandi uccelli e ai grandi fiori delle acque, creature sospese su una linea d'orizzonte, e sopra, il cielo infinito, e sotto, lo specchio del cielo infinito: null'altro che cielo: perciò furono astronomi e matematici, e probabilmente musici...

Ma la natura vivente aveva potere di trasfigurarlo. Dinanzi al paesaggio dilatava gli occhi che diventavano luminosi come se concentrassero in sè quei colori e quella luce: guardavano così, al tramonto, il cielo grande che si continuava dentro lo specchio del Po, chiuso dalle masse dei pioppi: in principio gli sfuggiva qualche monosillabo: ero ancora presente a lui. Poi mi dimenticava affatto: drizzava le sue spalle gracili, ergeva il petto come per levarsi un'oppressione e respirava a larghi sorsi: non tornava a me che all'annerirsi delle forme, per ripetermi con rare frasi, tirate fuori a stento, le sue solite tristezze, la sua inettitudine ad un'opera grande, la morte che lo chiamava con voce sempre più insistente.

Le piccole agitazioni degli uomini lo toccavano talvolta prontamente e vivacemente. Egli gironzolava per la città, ruminando di continuo i suoi pensieri o « connettendo a musaico », com'egli diceva, qualche sonetto. I moti soliti dei passanti non lo distraevano punto: ma ogni più minuto incidente insolito lo richiamava; e come usciva da un mondo di sogni, la cosa prendeva un senso profondo e gli dava subito cagione di risalire a idee generali o a visioni d'umanità che lo prendevano alla gola: uso sempre, sciupandolo, il suo modo d'esprimersi. Ricordo che, avendolo incontrato una domenica in corso Vittorio tutto in preda a' suoi pensieri, non mi peritai di distrarnelo, salutandolo e accompagnandomi con lui. Ma pareva ch'egli durasse fatica a mantenersi con me nel mondo reale. Ad un tratto una fanfara sbocca da un angolo di via e parecchie squadre di ragazzi marciano dietro di essa.

I primi gonfiavano le gote rosse sulle loro trombe con un misto di letizia e di baldanza: gli altri marciavano serii, ma baldi e lieti anch'essi, come compresi della loro azione, che era di solidarietà e di

Digitized by Google

armonia, di fiducia verso l'avvenire. Egli li guardò passare con gli occhi lucidi, attentissimo, li seguì a lungo con lo sguardo: poi lo prese l'affanno, aprì la bocca a respirar forte per non piangere, singhiozzò due o tre volte, indi si acquetò. Di lì a un momento: — Vedi? - disse - I nostri figli quelli... i nostri nipoti!... Come sono belli, sani! E gli altri, i nostri fratelli! Là, su le soffitte o nelle tane. I nostri fratelli! Ma il mondo cammina, caro Stanga, domani camminerà così, come questi bimbi... quando noi saremo sotterra!

Una sera volle portarmi ad ogni costo a vedere il *Faust*. Fu per entrambi una fonte di grande emozione. Egli pianse dal principio alla fine. Io gli tenevo una mano nella mia, premendola ad ogni tratto fortemente quando temevo che scoppiasse in singhiozzi: ma il suo pianto era piuttosto calmo. Eravamo in loggione: egli appoggiava la testa sul parapetto, senza mai guardare il palco: ed io sentivo con angoscia inesprimibile ch'egli faceva una trasposizione: ascoltava la storia di sua sorella.

Ma io che la musica occupava soltanto ad intervalli, poco avvezzo a tali spettacoli, facevo amare riflessioni. Ecco: il pubblico ama questi quadri: dei burattini ridipinti, caricature dell'uomo, con gesti che tradiscono le cerniere nascoste nelle giunture, fanno grandi passi, si voltano verso il pubblico quando devono parlare coll'amante: nel duetto i due amanti fanno perfino un mezzo giro l'uno intorno all'altro come i gruppi dei musei che hanno un perno sotto il piedestallo...

Il mio amico era pienamente afferrato dall'azione, o piuttosto dalla musica e dalla sua stessa fantasia. Io pensavo a quella Margherita. Ecco che cosa è la donna oggidì. Da una parte il diavolo che la tira per la lunga treccia, dall'altra Dio, che finisce col salvarla per far piacere agli spettatori e con lei l'altra allegra vittima del diavolo, Faust. Margherita non esiste di per sè: soffre, uccide la sua creatura... Che strazio e che ridicolo insieme in quella scena alla porta della chiesa! Accanto a noi c'erano delle ragazze che avevano veramente paura. E mi s'affacciò irresistibile la domanda: « Come si può chiamar consolante la religione?... »

Dio finisce per trionfare, ma che importa se il diavolo ha continuato a torturarmi durante quattro atti e mezzo, cioè quasi tutta la vita?

Più tardi Vigi divenne sempre più instabile e inquieto. La mia compagnia non gli bastava più. Egli mi dimenticava spesso quando l'accompagnavo: si concentrava e rimaneva muto, non rispondeva; non udiva, forse, il più delle volte. Io l'annoiavo, probabilmente, e ricordando gli sguardi supplichevoli di sua sorella, una profonda angoscia mi prendeva. Mi sentivo impotente, meschino, nullo: in certi momenti avrei voluto stendermi a' suoi piedi, farmi calpestare, perchè s'accorgesse di me.

Talvolta poi, all'improvviso, parlava e le sue frasi erano una continuazione di un discorso interno ch'io non riuscivo a ricostruire. E l'idea insistente era l'amore. Che cos'era quest'amore, per cui sua sorella aveva tanto sofferto in silenzio ed era morta con tanta serenità?

L'amore! Io non ci ho mai pensato. O per dir meglio: ho pensato moltissimo alla donna, senza che potessi neanche concepire di aver mai una donna mia, una famiglia mia. I miei coetanei, i miei colleghi di lavoro sono tutti ammogliati: ma si dibattono in tali difficoltà, che il far saltare sulle ginocchia l'ultimo marmocchio e veder gli altri rotolarsi nei prati, fuori porta, seduti colla mogliettina sotto

Digitized by Google

la pergola di qualche osteria, è loro troppo scarso compenso. Altri non vogliono rampolli, e sono i più duri, e i più chiusi, quelli che sorridono di più, ma di un sorriso scoraggiante, motteggiatore; tristissimi certo, in fondo. Parlate di amore e di famiglia in una società che dà la medesima razione di pane a chi è solo e a chi ha moglie e bimbi!

Ma tutto ciò non bastava a tenermi lontano dal matrimonio. In fondo io ho un'immensa nostalgia della carezza femminile che non ricordo d'aver sentita mai. Forse, appena messo in luce, mia mamma potè ancora stringermi al suo seno e baciarmi? Non lo so. Ma mi pare che una donna (ora sono vecchio, ho trent'anni), una donna che mi avesse amato come avevo bisogno io di essere amato, sarebbe stata un pochino mia mamma, e avrei avuto bisogno, sì, di piangere, quando l'avessi sentita mia, quando avessi sentito che tutto il suo mondo ero io, io; di piangere nel suo seno tutte le lagrime che non ho pianto in trent'anni; di versare tutta la immensa tristezza accumulata giorno per giorno, da bimbo nelle giornate fredde e senza pane, da ragazzo nella reclusione priva sempre del conforto d'una faccia femminile, da giovanotto quando la sera trovavo sempre la mia soffitta buia e gelida. Avevo una forza, accumulata in tanti anni di lotta contro un vero strato di terra pesante su di me: non sono uscito dalla mia tomba di creta come un germoglio in mezzo a un sentiero battuto? Non avevo *rinunziato* a quello che molti altri hanno, alla vita facile, apparecchiata dinanzi a loro come una mensa imbandita: rinunziato perchè ero riuscito a *non desiderare*, sebbene me ne sentissi un diritto uguale a quello di essi?

E avevo una debolezza: l'infermità, portata in me sia dalle inconscie sofferenze e privazioni dell'infanzia, sia da quella rinunzia terribile. Una donna avrebbe soddisfatto a questo mio bisogno di proteggere e di essere protetto.

Non venne. L'attendevo e non la cercavo. Non osavo cercarla: ero timidissimo di fronte alla donna, perchè conscio fin da ragazzo del mio aspetto triste e deficiente. Io sono alto, magro, giallo, con un torso gracile, gambe e braccia troppo lunghe: a sedici anni mi ricordo d'aver avuto per un periodo di tempo una fame da cannibale: quando cessò, io ero cresciuto di trenta centimetri! Da qualche anno non mi guardo più nelle vetrine, e quando per caso l'occhio mi cade sul mio individuo riflesso, m'esilaro non poco: ma prima fui di una suscettibilità malaticcia. Avevo un orecchio prodigioso per sentir dietro di me tutte le gaiezze ch'io suggerivo alle ragazze che mi passavano accanto, e il mio occhio, che pare un po' uguale e muto, non si lasciava sfuggire i menomi moti che apparivano su le facce dei passanti. A qualche monello avrei ben volontieri non poche volte tirato le orecchie. Ma mi contenevo: chiudevo gelosamente tutte queste ferite di spillo: credo che avevo una vera faccia di diplomatico, tanto sapevo dissimulare. Ora dicono invece che ho una faccia buona come il pan caldo. Gli è che vedo di quante piccole cose soffrono gli uomini: e sono tanto indulgente verso il me stesso d'allora, che m'intenerisco stranamente all'aspetto di tutte le piccole sofferenze che gemono o tacciono intorno a me.

Non avevo poi molto tempo da cercarla. Era necessario ch'io incontrassi *per caso* una donna che mi guardasse, mi trovasse simpatico, mi parlasse e mi conoscesse: conosciutomi, mi avrebbe probabilmente amato, perchè mi pare impossibile, dio buono!, il contrario. Ciascuno di noi ha dentro di sè di che far felice un altro essere. Ma dov'è que-

Digitized by Google

st'altro? Ecco tutto. Lei era forse ben lontana e io stavo là nel mio buco di correttore... O era forse a due passi: forse m'ha guardato, m'avrà anche parlato... ma non m'ha conosciuto: e neppur io.

Dunque io scrivo qui come su una pietra sepolcrale: IO NON HO AMATO.

Tutte queste riflessioni e questi rimpianti furono sollevati in me dalla intimità con Crastino. Egli viveva così intensamente dentro di sè che le sue parole, da cui ricevevo delle momentanee rivelazioni, come dei lampi, di quella vita, mi riconducevano immediatamente alla mia e mi sentivo tutto rimescolato. Una volta mi disse, come conseguenza d'una serie di suoi pensieri:

— Io non ho mai creduto veramente a una vita mia oltre a questa, ad una vita individuale: non ci ho mai creduto, ma ho vissuto come se ci credessi: vale a dire che, in vista d'un'altra vita, non ho vissuto questa...

« Vero », riflettei. E pensavo a me: io ho fatto lo stesso: anche nel mio piccolo avrei ottenuto qualche felicità se l'avessi voluta con tutte le forze. Credo che molti oggidì sono simili a me: non ci si rifà a nuovo tanto facilmente. Ma vedo che i nostri figli nascono già diversi: guardano il sole con maggior confidenza. Il *sole* è il nostro vero bene: per ora non ce n'è uno maggiore. Godetelo, figli nostri!

Questa riflessione di Crastino era forse dedotta da mie idee anteriori che ero venuto quasi costruendo e connettendo dinanzi a lui: a mano a mano che le dicevo, si organizzavano e diventavano più persuasive, solide anche dinanzi a me stesso. Io dunque ebbi una influenza sul suo pensiero: ho paura, ahimè, di averla avuta anche sulla sua vita, o, dirò meglio, sulla sua morte! Ma non ho rimorsi.

Il professor Lavriano gli aveva trovato un impiego nel dazio: lo esortava a mantenercisi per un mese, intanto ch'egli avrebbe cercato qualcosa di più consentaneo alle sue attitudini. Crastino ci si mise di buona volontà. Tornava a casa parlandomi dei carri pittoreschi che scendevano dalle Alpi ed entravano nella barriera di Francia, dei sotterfugi curiosissimi a cui ricorrevano i carrettieri per nascondere qualche chilo di salume o qualche litro di vino. Ma ben presto il lavorìo dei calcoli e della contabilità lo annoiò, lo irritò, e, passato il mese, se ne partì, insalutato ospite.

Allora il professore lo ammise nella redazione d'una rivista di sociologìa, affidandogli, poichè non aveva alcuna cognizione speciale della materia, la compilazione dei fascicoli. Nè ciò gli piaceva gran che. Pure tirò innanzi quasi un anno.

Un giorno, era di novembre e cadeva la prima neve, ero venuto a casa nel meriggio, contro il mio costume, e stavo per tornare alla tipografia, quando sento altamente urlare fuori. Mi pareva la voce dello zoppetto, Notu. Infatti lo scorgo sul tetto opposto, aggrapparsi agli spigoli delle ardesie, colle mani gonfie. Nella soffitta attigua alla mia l'ubriaco urlava, sporgendosi dalla finestra e minacciando di tirargli una scarpa. Il ragazzo si voltava con una faccia pavonazza: piangeva e insieme gli faceva le beffe. La Biondina aveva aperto la sua finestra e lo chiamava, lanciando degl'insulti all'ubriaco. Ora il ragazzo si trovava sul crinale, all'altezza dell'abbaino di Crastino. D'un tratto, torcendosi verso di noi, perdette presa colla mano, i piedi scivolarono.

Digitized by Google

Dei gridi di terrore seguirono. Il ragazzo era sceso bocconi coi piedi innanzi e le mani uncinate sulle ardesie. Il canale di scolo lo arrestò. Rimase immobile un secondo. Allora la finestra di Crastino s'aprì e la Biondina gli afferrò un braccio. Era salvo.

Respirai. Per un momento ebbi la visione di un mucchietto di cenci sparso sul lastricato del cortile. Udii allora aprirsi l'uscio attiguo al mio ed uscir l'ubriaco. Lo seguii. Egli andava senza dubbio a continuar la scenata nella stanza di Crastino... Ma giuntovi, afferrò il ragazzo e se lo strinse al petto piangendo forte. Noi lo guardavamo sdegnati e inteneriti.

Io dovetti correre all'ufficio. Fu allora che s'iniziò l' amicizia fra la Biondina e Crastino, che doveva presto mutarsi in amore, e togliermi per sempre quella dolce intimità che m'era divenuta necessaria.

VI.

Un giorno penetrò nel nostro convento una grande novità. Un giovanotto, un pittore, venne al n. 27. Egli non vi dormiva spesso in principio, avendo anche un'altra abitazione. Era un bellissimo tipo, un modello d' umanità: alto, proporzionato, elastico, con una testa dalle fattezze forse un po' troppo fine, ma resa maschia da due grossi baffi e da una gran barba che si mescolavano a coprirgli tutta la parte inferiore del viso d'una ondulata seta color di bronzo, nonchè da una capigliatura folta cui sormontava un piccolo cappello tondo. Un gran vocione dalle sonorità di rame dava tale eco nel suo largo petto che a qualche distanza, quando l'udivo nei corridoi, non distinguevo più le parole, e pareva talvolta un bordone d'organo. E l'udivo spesso, perchè egli, appena tornato dal lavoro (era disegnatore nella fonderia Nebiolo), interpellava tutti gl'inquilini delle soffitte, provocava le loro risa con facezie a freddo, si traeva dietro tutti i bimbi, a cui gettava dei pomi e delle noci lungo il corridoio, per farli ruzzolare a mucchi e scompisciar dalle risa. Non so quando dormisse, perchè la sua soffitta era sempre illuminata e lavorava moltissimo di notte, traendosi dentro i modelli; un dopo l'altro tutti i piccoli scavezzacolli dell'*aeropoli*.

Aeropoli è il battesimo ch'egli aveva dato al nostro convento, che era, a suo avviso, il più numeroso e vasto di Torino: ed era il titolo d'un *album* di acqueforti che voleva eseguire e mandare in Francia, ad un suo amico pittore che là veniva molto valutato e aveva promesso di farlo conoscere e chiamarvelo ben presto. Egli lavorava la notte e tutto il giorno di festa. Aveva fatto subito conoscenza con tutti gli abitanti della nostra piccola città; fatto lo schizzo di tutti. Di Crastino, di me e della Biondina del 40 volle fare dei veri ritratti.

Non ho mai creduto d' aver una fisionomia interessante. Le mie fattezze oggi mi sono perfettamente indifferenti. Ma Quibio (che nome strano!), altrimenti detto *Cribio!* era un mago. Il ritratto di Crastino è meraviglioso e io non ho visto più bello il mio amico nei suoi momenti di trasfigurazione: quando gli sarà resa giustizia e i suoi pochi versi saranno considerati come i più significativi che abbia prodotto la poesia italiana in questi ultimi vent'anni, questo ritratto costituirà un prezioso documento. Ora non è che uno dei tipi più suggestivi di un'aeropoli!

Digitized by Google

Il mio è molto strano e non credo di essermi mai veduto con quell'espressione, per quanto quelli siano certo, ad uno ad uno, i miei tratti. Tutto è alterato curiosamente; la pallidezza sopratutto colpisce e un senso di terrore che ho negli occhi. Forse ciò proviene dal momento in cui egli eseguì il disegno, un momento che non dimenticherò più.

Ma andiamo per ordine.

Quibio aveva la più buona indole del mondo, sebbene la portinaia, ch'era moglie d'una guardia civica, lo guardasse con diffidenza. Il segretario era evidentemente orgoglioso di tenere un simile inquilino e lo aveva consultato a proposito di certe oleografie che voleva comprare per il padrone di casa il giorno delle sue seconde nozze, al che Quibio gli aveva dato del filisteo e peggio. Ma la considerazione e la diffidenza della portinaia e del segretario provenivano da certe lettere profumate che gli pervenivano e più ancora dal fatto straordinario che più d'una signora (o era probabilmente sempre la stessa) aveva fermato la carrozza davanti alla casa ed era salita a veder lo studio.

Per parecchi mesi, Quibio fu la mia compagnia nelle ore di libertà, poichè Vigi s'era evidentemente allontanato da me per passar quasi le intere giornate solo o con la Biondina, verso la quale sentivo una specie di rancore.

Una domenica Quibio bussò al mio uscio. Entrò tutto lieto.

— Due notizie, Martino, - cominciò col suo vocione: - una, che ho vinto il concorso della Calcografia di Roma, l'altra... che gli abitanti di Marte fanno segnali verso la Terra.

— Tutt'e due dello stesso valore queste notizie? - risposi io.

— Sì - riprese. - Ecco qui l'annunzio della Calcografia e il *Popolo* di stamane col telegramma di Marte. Ora ti afferro con una mano, e vado ad afferrar Vigi coll'altra, poi partiamo per Valsalice a far festa.

Non ci fu modo di replicare. Mentre mi vestivo, egli andò da Crastino a parteciparli la doppia notizia.

Io avevo sentito d'un romanzo inglese molto strano in cui si supponeva un'invasione di Marziani sulla Terra. Ora l'annunzio del giornale, che alcuni punti luminosi, supponenti una direzione intelligente, fossero stati notati sul nostro pianeta più affine, mi colpì fortemente. Il mio cervello, forse per mancanza d'un organismo scientifico complesso, è prontissimo ad accettare di botto le cose più straordinarie. Questa concezione mi dava un singolare senso quasi di smarrimento, quasi *sentissi* di essere veramente colla terra lanciato nello spazio. Io credo che quando codesti pensieri siano entrati profondamente in noi, potremo sentir meglio la vertigine dell'isolamento nell'infinito. Dicono di non so qual poeta francese, che avesse trovato un *frisson nouveau*. Questo pare invece a me il brivido nuovo.

Uscirono dal corridoio e mi attesero un momento sul pianerottolo. Scendemmo. Quibio era in preda alla sua allegria rumorosa e rideva con tutti i suoi denti brillanti in mezzo a quel barbone biondo. Crastino pareva invece un po' contrariato. Da qualche tempo non lo vedevo più: lasciato l'impiego, s'era chiuso nella sua soffitta: lavorava? Era diventato diafano, cogli occhi cerchiati e ardenti, le narici mobilissime e la bocca nervosa. Io m'ero inquietato molto per la sua salute: il suo aspetto ora mi aumentava l'inquietudine.

Nonostante la gaiezza del pittore cui cercavo di tener dietro, Vigi taceva, pur rimanendo in apparenza sereno e un po' assorto in sè stesso. Quibio era tanto felice, che me ne sentivo anch'io contentissimo: par-

Digitized by Google

lando, talvolta la voce gli si alterava; la gioia lo prendeva alla gola. Ah, che gusto di sentir ridere a quel modo! C'è chi nasce prepotentemente felice.

Valsalice era piena di gente: tutte le cantine risonavano di organetti e rigurgitavano di borghesi e di operai indomenicati. Quibio si piaceva enormemente dell'allegria popolare in campagna: e io pure me ne consolo tutto: è sincera, larga, sana. Ci sedemmo sotto un pergolato. e il pittore fece portare un certo vinetto frizzante, che l'inuzzoliva tutto e gli faceva schioccar la lingua. Crastino ne assaggiò un sorso e fece una smorfia: io sono astemio.

— Ah miei cari! - fece Quibio. - Che bella cosa se la terra producesse più vigna e meno ferro da cannone. Che ne dite? La vigna è il segreto della pace universale. Guardate: appena due uomini sono brilli, subito si abbracciano. Non è vero, *Minca'n Crus?* - disse alzando la voce verso la padrona grossa e rubiconda che si affannava a portar bicchieri qua e là... Si era innamorato di quel nome, e lo ripeteva a tutte le donne.

Un organetto entrò nel cortile e cominciò a suonare. Tosto Quibio si levò e afferrò la padrona per le braccia: questa, girando pesantemente, rideva e oscillava tutta. La lasciò subito quando vide entrare una ragazza con un gran cappello a piume di gallo.

— Oh! - esclamò. - La principessa d'Aeropoli. Facciamo un giro?

Era la Salamandra. E senza lasciarla rifiatare la trascinò in un *valzer* vertiginoso. Polvere e ciottoli sprizzavano dalle sue scarpe chiodate. Quando non ne potè più si fermò e trasse la ragazza fino al nostro tavolo.

Ella sedette, guardandoci con atto tra d'interrogazione e di noncuranza; poi bevve d'un fiato il bicchiere che Quibio le porse.

Io sentivo un leggero batticuore, il senso che ho sempre di fronte a una donna, di timidezza e insieme di dispetto contro la mia timidità.

— Ebbene, come va la salute, Minchin? - chiese Quibio sorridendo.

— Sempre bene la mia - rispose la ragazza quasi offesa. - Chiamami Olga intanto!

— Quanti anni hai? Venti, non è vero?

— Ventuno.

Quibio rise fragorosamente: ella gli diè del ventaglio sul capo. Aveva i capelli biondissimi, radi, gli occhi allungati agli angoli da una riga di bistro, la pelle delle guancie disuguale e guasta: la bocca, assai bella, nelle mosse del discorso prendeva sempre delle inflessioni ignobili. Aveva forse quell'età e poteva anche avere più di trent'anni.

— Che farai quando sarai vecchia?

— Io vecchia? - rise, e un'ombra d'inquietudine mi parve le passasse un momento sul viso:

— Farò l'affittacamere per le ragazze come me.

— Bene! Per vendicarti di chi ti fa fare questa vita? Tu ti ripagherai sulle disgraziate come te; la tua padrona fa lo stesso ora, e la catena non finirà più - disse Quibio tra grave e ironico.

Ella volgeva gli occhi sovente a osservare Crastino: d'improvviso chiese a me, sommesso, ma sì che lui sentisse:

— Sua sorella dov'è?

— Morta - risposi subito sottovoce.

Crastino ci guardò entrambi con un rimprovero triste negli occhi.

Digitized by Google

Ella diede un sospiro, crollò il capo, poi percosse il pittore forte sulla spalla:

— Andiamo a ballare, biondo?

— No, grazie. Troppo liscio il pavimento e tu pesi troppo, cara Olga mia, e poi... io non voglio essere un rivale per nessuno...

E accennò ad un giovinotto che sedeva davanti ad un bicchier di birra tutto solo e guardando fissamente il nostro gruppo. La Salamandra lo adocchiò di sfuggita e arrossì:

— Quello... sapete chi è quello là? Guai se ve lo dicessi!

— Brr! - fece Quibio. - È il re dei *gargagnan*, scommettiamo! - e vedendo passare la padrona ordinò un altro mezzo litro.

— Quello è il contino Raffi: ha pochi soldi ma molta sfacciataggine, e mezzi i barabba delle *Ca' neire* gli fanno i servitori.

Si volse a lui e lo guardò fisso atteggiando la faccia a un disprezzo indicibile, poi si levò, cercò collo sguardo tutt'intorno, e si sedette di nuovo rassicurata.

— Vuol che facciamo un giretto, signor Crastino? Io posso contarle delle belle cose... E la Biondina non è venuta?

Crastino arrossì e rise nervosamente, poi mise le labbra al bicchiere e bevve con una smorfia.

— Ti proibisco di sedurre il poeta! - vociò Quibio. - Lui è tutto scombussolato perchè Marte fa dei segni a Venere, cioè alla Terra... e non bisogna disturbarlo nelle sue meditazioni...

— Sì, sì, lasciamolo meditare. Che vuol dire aver la testa nelle nuvole!

Poi si fece improvvisamente seria: - Ma è malato il vostro amico, non vedete?

Egli era difatti pallidissimo, ma protestò vivamente.

La padrona si avvicinava: depose il vino sul tavolo con una leggera smorfia verso la ragazza, che si levava dando un colpo di ventaglio a Quibio.

— Vedi qui la donna onesta e spietata - mi disse Quibio sommesso, accennando alla padrona.

— È vero. Non ha un'idea della infelicità di questa povera ragazza.

E tosto mi s'affacciò l'idea della orribile piaga sociale che, riuscendomi inesplicabile nelle sue cause e nei suoi rimedî, è la sola la quale mi faccia quasi disperare. Intanto seguivo coll'occhio la Salamandra. Subito il giovane solo che dapprima ci osservava fece una mossa per seguirla. Ella gli lanciò un'occhiata che l'inchiodò sulla panca, poi s'appressò ad una tavola ove un ubriaco in mezzo a parecchi bevitori urlava con quanto fiato aveva nei polmoni:

Cruce delissia,
Cruce delissia,
Delissia al cor!

E si sedette nel gruppo accanto a un giovanotto mingherlino. Quando ella gli accennò il contino, i due si guardarono, e il mingherlino ebbe un istante la faccia illuminata da un sorriso così maligno, fino ed energico ch'io ne fui scosso. Aveva due occhi agilissimi e mutevoli, che in certi momenti parevano quasi luccicare fuor d'una guaina e ringuainarsi sotto le palpebre subito. Io pensai che il suo coltello doveva apparire e scomparire bene spesso a quel modo.

Digitized by Google

La sua fisionomia non m'era nuova. L'avevo visto forse alle Cucine.

C'è dunque una società sotterranea dove la soperchieria, la lotta, la solidarietà, sono praticate all'insaputa dell'altra, ma con la stessa intensità. Qualche sommovimento lancia ogni tanto alla superficie un cadavere. E tutto ciò viveva accanto a me: ne sentivo le pulsazioni quando rincasavo tardi la sera e udivo dei susurri o delle risse negli angiporti: qualche volta avevo udito accanto a me, nell'ombra, due parole che mi causavano un fremito di terrore e subito dopo mi aveva colto un moto di fiducia e quasi di compiacenza: « No, è Stanga! » Mi conoscevano dunque: avevano una polizia anch'essi: io ero nella lista degl'innocui o degl'insignificanti... Tutto ciò nelle tenebre. Alla luce del sole nient'altro che uno sguardo d'odio, di provocazione, di vittoria, come quello che avevo veduto luccicare un momento sulla faccia di quel mingherlino...

Intanto una reminiscenza mi perseguitava. Dove avevo visto io il contino?

Imbruniva. Il cortile si riempiva sempre più. Entravano ora famiglie intere con marmocchi e sedevano alle tavole facendo preparare da mangiare. Mangiavamo anche noi in mezzo al tumulto, ma tutti tre eravamo taciturni; l'allegria del pittore era sparita.

Ci levammo e movemmo per uscire. Ad un tratto mi sentii toccare. Era il mingherlino che mi sorrideva coi suoi occhi aguzzi:

— Una parola.

— Dica - feci io imbarazzato.

Tacque un momento, poi accennò dall'altra parte al contino.

— La sorella del vostro amico... Eccolo là!... E ora lasciate fare a me. Nient'altro. Stia tranquillo, monssù Stanga!

E sparì nella folla che ingombrava il portone. Noi ci avviammo verso la città.

Molta gente scendeva per lo stradone battuto e bianco. Le donne, stanche, si sospendevano al braccio degli uomini, i bimbi ruzzolavano per le chine: su tutte le facce era la stanchezza e l'intontimento delle giornate di sole passate all'aperto da gente che vive tutta la settimana nei laboratorî e nelle case buie.

A un certo punto Quibio prese per una via traversa:

— Allungheremo un poco, ma saremo tranquilli.

Era un sentiero fra le vigne: a quando a quando si cingeva ai lati di siepi o di muri a secco.

Il cielo era tutto popolato di nubi ineguali, fra cui il sole spargeva i suoi colori.

— Mi par che il paesaggio vada mutando - incominciò Quibio - o muto io? o mutiamo tutti? Io non so più come si può dipingere il cielo: è molto più difficile che una volta, perchè bisogna far intravedere qualcosa di là.

— È vero - aggiunsi io. - I pittori dipingono uno strato d'aria azzurra o un movimento di nuvole. Questo non è il cielo, è semplicemente l'atmosfera.

— Oh certo! - rispose Quibio ridendo. - Non vorrai mica che dipingiamo fuori dell'atmosfera! Forse il *bianco e nero* può far qualche cosa di più. Il mio amico Chedda mi mandò da Parigi delle fotografie di Odilon Redon, da cui ho presentito quel che si potrebbe fare da uno che fosse ben addentro in quello che mi hai mostrato tu, Stanga, coi libri di Flammarion. Ma non sarà un tentativo inutile? Eppure mi

Digitized by Google

attira. Vedi, pensavo poco fa di far qualcosa con quella ragazza, ma non ne ho più voglia. A che scopo studiare questi tipi, far della critica anarchica colla pittura? E poi credo che non si può andar più oltre di quel che ottennero certi francesi dell'*Assiette au beurre*. Bisogna trovar del nuovo.

— È la letteratura che deve precedere - esclamò Crastino che usciva un momento dalla sua distrazione.

— È vero - diss'io. - La letteratura d'oggi mi fa pietà. Dopo d'aver parlato tanto di sè stesso, l'uomo c'insiste ancora; eppure ne parla a vanvera, perchè vede poco di sè stesso: si vede poco perchè non vede per nulla gli altri esseri, non si considera in giusto rapporto cogli altri esseri. Dico l'uomo letterato... Infatti chi sa che cosa è l'uomo? L'uomo non è altro che la realizzazione della coscienza della terra, è la terra che sente sè stessa. Che cosa è la terra? Un punto. È la figlia del sole, un punto un po' più grande. Il sole l'ha creata. Il sole scalda l'aria, trae l'atmosfera dai poli all'equatore e crea il vento; il sole crea le correnti del mare, assorbe i vapori e li cristallizza sui monti in ghiacciai e ne fa scendere i fiumi; il sole solleva il mare come un seno che respira. Il sole forse solleva il cuor della terra, il nucleo plastico che freme dentro la scorza, e lo trae a sè e lo farà esplodere un giorno. Noi siamo figli del sole.

— Bravo! - gridò Quibio. - E tu sei figlio dei libri. Qual'è l'ultimo libro che hai letto?

— È vero: questo è un mio sunto dell'ultimo libro che ho corretto, la *Geologia generale*. E che perciò? La poesia sta tutta lì.

— Sì, - interruppe Crastino colla gola stretta. - Questa è la poesia nuova!

Sentii nella sua voce le lagrime. Lo guardai: la luce del tramonto illuminava la pallidezza della sua fronte: aveva i pomelli accesi come per febbre.

— Chi la farà? - aggiunse.

Tacque. Il cielo si chiudeva: le nuvole s'erano assiepate, avvicinando i lor nuclei bigi fra cui brillavano delle lagune d'argento.

— I giornali - ripresi io - stimano che la notizia dei segnali di Marte sia una fantasia di un astronomo poeta. Può darsi. Che importa? Non ne sappiamo nulla, ma intanto l'ipotesi che il cielo tutto sia vivente non ci stupisce più: ne cresce la coscienza in noi senza che la scienza ci abbia portato una sola prova. Com'è ciò? Forse tra i mondi esiste qualche mezzo di comunicazione che gli psicologi direbbero subcosciente: forse domani questo sarà una certezza. Avete notato come le scoperte più strabilianti si accettino con un'estrema facilità? I raggi Roentgen, le onde Marconi, tutto questo era già nella coscienza dell'umanità. Donde?

Ma mi accorsi che i miei compagni non mi seguivano più. Essi erano entrambi assorti in sè stessi, nella lor vita particolare. Ne ebbi la sensazione quando Crastino concluse quasi un suo ragionamento interiore, che pareva anche chiudere il mio discorso.

— E dopo tutto si muore.

— No, - protestai con veemenza. - La vita ha forse una fine rispetto all'eternità. Per noi, per la nostra concezione, non ha nè principio nè fine. Ma pensate che le cifre assegnate dagli astronomi alla vita dei mondi più vicini a noi sono già una eternità per noi uomini. Non si muore!

Digitized by Google

— Si muore, si muore!... - insistè egli quasi con angoscia.

— Purtroppo, caro Stanga! - appoggiò Quibio. - E ciò non impedisce che non me n'importi un fico secco! Io e Crastino abbiamo la stessa idea della vita, intendo della nostra particolare; ma lui pensa alla fine, io penso al momento. Ecco la differenza. Tu poi vivi nelle nuvole e nei libri o, se vuoi, di là dalle nuvole... Sei un uomo felice!

Essi pensavano infatti alla lor vita particolare. Il crepuscolo li inteneriva mentre contemplavano in sè stessi un' immagine d'amore. Per un momento io sentii acutamente la nostalgia di questa accompagnatrice esistenza femminile che la natura assegna come complemento a tutti gli uomini.

Allora m'accorsi d'una puntura interna, come d'una di quelle ferite troppo rapide e dirette che non si avvertono subito e si rivelano al bruciore lentamente.

Anelai di esser solo per interrogarmi e sentirmi. Giunto a casa, mi coricai e spensi il lume e m' immersi in me stesso.

Fu prima un tumulto confuso e doloroso che mi riempiva il capo e il petto, una ridondanza di amarezza e di calore da soffocarmi. Poi divenni straordinariamente lucido e calmo, come se il mio sangue si fosse sedato e tacesse, e sola l'intelligenza splendesse come una luce a illuminare il mio passato e la mia miseria e la miseria di tutti i miei simili.

Amare, amare, amare! Sentirsi vivo e pieno e perfetto nell'amore dell'altra creatura necessaria, sentirsi un perfetto individuo che tende a una comunità, a una umanità più ricca e piena. L'ideale mi appariva semplice e lucido, e per me lontano, passato, morto forse con quella povera morta che m'aveva sorriso nell'agonia. Ella era una povera creatura: aveva seguito innocentemente il suo istinto di felicità: la perfidia e la morte l'avevano ghermita.

E l'acre gioia e l'angoscia datami dalla scoperta dell' infame che l'aveva tradita, si dissiparono. Potevo io vendicarmi di colui? Chi era egli? Forse nulla: forse un essere non ancora apparso alla superficie ove respirano gli esseri coscienti. Aveva seguito il suo istinto pervertito dall' eredità di generazioni oppressive e malefiche. Creature che nascono senza doveri, ricche di tutti i diritti, che possono fare se non approfittarne?

Reagire su di esse! Reagire colla luce!

Ma i malvagi si sopprimono fra loro. Quello era in buone mani e avrei voluto potergli desiderare che la punizione non fosse fatale, da impedirgli un ritorno alla sua vera natura umana.

Ma sono uomo e figlio d'uomo.

Io vorrei credere ad una legge inflessibile: chi ha fatto soffrire, soffra!

E risolsi di non dirne nulla a Vigi. A che pro?

(Continua).

GIOVANNI CENA.

Digitized by Google

IN FINLANDIA CON L'AMICO COCCHI[1]

Ti ricordi, o Igino, le nostre passeggiate della domenica nelle verdi foreste di San Rossore? Son più di cinquant'anni che son passati sul nostro capo, spargendovi le nevi che nessuna primavera è capace di fondere; ma io le ricordo vive e care, come se le avessi godute ieri.

È una bestemmia, che pure è in bocca di tutti, quella di dire che il passato è morto per sempre e sepolto nell'eternità. Per me almeno il passato è vivo, più vivo del presente e sopratutto più caro, perchè il tempo gli ha tolto le spine e le ortiche quotidiane e gli sbadigli delle noie ufficiali e le menzogne della civiltà, che si pettina e si tinge più di quel che si lavi, conservandone solo il profilo nobile e puro di ciò che non può più morire, perchè vive solo nelle anime. Il passato è una moneta divenuta medaglia, è un uomo grande senza le debolezze e le vergogne; il presente è una moneta viva, che si spende, ma che è anche sudicia di tutti i sudori umani: ed io preferisco la ruggine al sudiciume.

E di certo le ricordi anche tu quelle serene, gaie e gioconde passeggiate pisane. Liberi per tutta una giornata, come operai della settimana universitaria, ci lanciavamo nel verde e verso il mare senz'altro bagaglio che la nostra giovinezza e con una scatola, che doveva raccogliere il nostro bottino, che con ingenua prosopopea chiamavamo scientifico. Anche la colazione doveva essere una sorpresa, una conquista, e la si trovava in una delle tante fattorie, che il buon granduca aveva sparse nella bandita colla dolce illusione di fabbricare in Toscana il cacio parmigiano.

Si camminava tutto il giorno e le nostre gambe non erano stanche mai. Si pescavano tritoni, che per noi erano coccodrilli, si acchiappavan farfalle, e coleopteri e ramarri, si raccoglievano pietre, si coglievano fiori e rami d'albero, rispettando sempre i nidi, che per noi eran sacri. Un giorno presi perfino un germano, che ferito in un'ala si era accovacciato in un cespuglio di ginepri. Lo portai trionfante nella città ancor vivo, dovetti pagare mezzo paolo di dazio, e lo diedi a cucinare il giorno dopo nella modesta trattoria, dove per un paolo al giorno pranzavo con due piatti e un *dessert* e vino a discrezione, che io non beveva.

Eran davvero deliziose quelle nostre passeggiate! Anzi non erano punto passeggiate, ma veri viaggi d'esplorazione, perchè ci si perdeva più d' una volta in quell' immensa foresta e ci si trovava sulla spiaggia

(1) Prof. Igino Cocchi, *La Finlandia.* « Ricordi e studi ». Firenze, 1902, Successori Le Monnier.

Digitized by Google

del mare, quando meno lo si pensava, o chiusi a un tratto fra due lanche si dovea passare l' acqua a guado, senza paura di reumi o di raffreddori.

Fin da quei giorni ci sentivamo viaggiatori e sognavamo vergini foreste e selvaggi e belve mostruose. E abbiam viaggiato poi la nostra parte, ma io anche in India, anche nel Brasile, anche in Lapponia ho sempre ricordato i viaggi delle domeniche fatti con te nella Bandita di San Rossore.

***

Il lettore mi perdoni, se volendo parlare della Finlandia, sono andato prima a Pisa, ma egli è perchè in Finlandia sono andato in compagnia dell' amico Cocchi, purtroppo non già colle mie gambe, ma cogli occhi, leggendo il bellissimo libro, che ha dedicato a quel poetico e infelice paese, ch'egli ha percorso e studiato.

Anche i più ignoranti di geografia hanno dovuto ai nostri tempi ricordare e amare quella terra fredda e onesta; ricca di acque come nessun'altra e più ricca ancora di onestà, dove ogni uomo e ogni donna sa leggere e scrivere e dove la cifra dei delitti segna uno dei numeri più piccini e più gloriosi dell' Europa; quel paese che la Russia vuol abbattere colla violenza, col peso enorme della sua mano vuol schiacciare, colla prepotenza vuol russificare. Vorrebbe anche colle lusinghe corromperla, ma a ciò non arriva, perchè l' animo di quella gente è troppo nobile e puro e come il granito si può fare in polvere, ma non si può stemperare. Non feste popolari, non stipendi, non decorazioni possono piegarli. Finlandesi sono e finlandesi resteranno. In questi giorni il giovane professore Yrjö Hirn, che fa un corso di estetica nella Università di Helsingfors, mi faceva una cara visita nel mio Museo in compagnia della sua dotta signora, che lo aiuta nei suoi studi. Fa un viaggio di tre anni in tutta l' Europa per studiare l'estetica, come la intendono i popoli diversi e come diversamente la intesero nel tempo e mi meravigliavo di trovarlo tanto profondo conoscitore della nostra letteratura antica e moderna.

Dopo una certa esitazione osai domandargli: Che cosa farete contro l' invasione russa? Ed egli, serenamente, senz' ira, e direi anche senz' odio, rispondeva: *Resister sempre, disubbidir sempre!* In quella risposta mi parve sentire la calma forte di chi non si piega mai, di sentire la forza del freddo, che conserva e dura. Intanto, però, sotto i nostri occhi, in piena luce di civiltà umanitaria, vediamo compiersi due grandi iniquità commesse fra popoli civili: la guerra anglo-boera e la distruzione della Finlandia. Ma l' Inghilterra vuole allargare le frontiere africane e la Russia vuol giungere all' Oceano. Volete voi forse impedire il respiro a chi ha il petto largo: non ingrandite anche voi gli abiti ai figliuoli, quando crescono? Lasciate che i forti respirino largamente e le membra gagliarde si muovano liberamente. Il mondo è dei forti.

E ancora una volta il lettore mi perdoni, se, parlando della Finlandia, vi faccio della politica umanitaria, ma egli è perchè pensando ad essa il cuore palpita irresistibilmente più che il pensiero non ragioni.

***

Non so se io abbia torto, ma credo che quando si voglia viaggiare in un paese senza andarvi, il miglior modo è quello di lasciar parlare chi vi è andato, e noi andremo in Finlandia, a braccetto del nostro Cocchi.

Digitized by Google

La Finlandia è il regno delle acque, le quali si versano nel mare limpide e chiare da 252 foci, e gli uomini, congiungendo fiumi con fiumi e laghi con laghi, hanno tracciato il paese più ricco di rive acquee che si conosca e il più variato per ampiezza e forma di bacini

Tipi di donne finlandesi.

lacuali, dal Ladoga, che oltrepassa i 4000 chilometri quadrati nella sola sua parte finlandese, a quelli che ne contano pochi. Le acque, che scendono dalle alpestri giogaie, si uniscono a quelle che incontrano per via e insieme riunite non si avviano alle foci, formando giù

Tipi dell'Ostrobotnia.

per le valli dei rigagnoli come quelli dell'Apennino, ma obbedendo nella loro discesa alle depressioni ed ai rialzi di suolo, che incontrano, si adunano in larghissime conche, formando laghi, o in ristretti solchi a modo di fiumi spesso profondissimi, gli uni agli altri riuniti come maglie di una medesima rete e lontani o prossimi al mare, vanno a scaricarsi tutti nel mare.

Digitized by Google

Il movimento di discesa però non è sempre conforme e tranquillo. Le acque incontrano dislivelli improvvisi, che le obbligano ad allargarsi o a restringersi o a balzare di roccia in roccia, da un piano a un altro, in forma di rapide correnti e di cascate. Un lago più alto si precipita in uno più basso a pochi metri di distanza, rumoroso, spumante, e l'acqua, riducendosi in un pulviscolo minuto come nebbia, ricade in pioggia sui lati dopo aver fatto brillare i colori dell'arcobaleno.

Imatra è la più celebrata fra tutte le cascate, ammirata da ogni buon finlandese e visitata dagli stranieri. Enorme è la massa d'acqua, che con sbalzi vertiginosi precipita dal lago alto nel basso. E vastissime pure sono le cascate di Valinkoski, di Kyriskoski e tante altre.

Tutte queste acque vanno a riposare nel Baltico, mare di un'acqua poco salata e che è in gran parte mare finlandese e che coi suoi 410,000 chilometri quadrati di superficie tempera il rigore del freddo. Mare dolce, ma terribile ai navigatori per le sue fitte nebbie, pei suoi ghiacci impenetrabili nell' inverno, terribili quando li rompe la primavera; mare che genera i più abili e coraggiosi marinai del mondo, che combattono lotte di vita e di morte colla furia delle tempeste, coll' impeto delle correnti, col prodigioso sollevarsi della marea, che si caccia dentro gli stretti con onde di 40, 50 e più piedi d' altezza. E il Cocchi, parlando del Baltico tormentoso, richiama al pensiero lo splendido inno al mare di Basilio il Grande, più eloquente del grido di Orazio contro le navi.

E le rive di quel mare si frastagliano all' infinito con seni e baie fantastiche, con isolette innumerevoli tutte coperte di cupe foreste di pini e di betule sorridenti nella loro veste argentina; scene che per la loro pittoresca freddezza si possono mettere al polo opposto delle foreste policrome, feconde, esuberanti di fecondità, che in queste stesse pagine abbiam percorso in compagnia del nostro Beccari.

Il clima della Finlandia è rigido, ma non quanto si dovrebbe aspettare dall'alta latitudine. Dei dodici mesi dell'anno, l'inverno se ne prende sei, cioè dal novembre all'aprile, e non ne restano che due per la primavera, due per l' estate e due per l' autunno. Si può dire che questo paese gode di un clima quasi marittimo, dacchè nell' estate la temperatura sorpassa di raro i 30°C e nell' inverno la temperatura più bassa fu di —48°C.

Il clima finlandese tende a migliorarsi, dacchè il suolo si va progressivamente innalzando e così riceverà più direttamente i raggi solari; non unico esempio di climi, che anche in tempi moderni si sono cambiati di bene in meglio o di bene in peggio.

***

L'inverno in Finlandia è lungo e forte. Tutta la terra è sepolta sotto la neve gelata, i fiumi son ghiacciati, gli alberi delle foreste si piegano sotto la neve e i porti son chiusi. Ad Abo però e in qualche altro porto entra il postale, ma solo rompendo il ghiaccio con potenti ordegni.

Nell'inverno però i finlandesi lavorano e si divertono. Il lavoro, che più si adatta a questa stagione, è il taglio dei boschi, e i tronchi tagliati scorrono facilmente sul suolo ghiacciato e si accatastano, preparando nello stesso tempo le zattere, che porteranno tutti quei

Digitized by Google

Paesaggio in Finlandia.

Digitized by Google

poveri morti della foresta al mare. Si cambieranno poi in case, in barche, in carta.

Nè solo al bosco si riduce il lavoro invernale. Si dissodano i campi, si scavano canali, si lavora nelle cave, e celebri sono quelle di granito rosso e di porfido. E chi può rinunziare ai rudi lavori del povero, esercita i muscoli nelle slitte, nelle partite di caccia e di pesca, nelle gare di pattinaggio o nelle corse sui *suksit*. La pesca è una delle industrie più ricche della Finlandia, ricca com'è di acque dolci e salate, ed è interessante assai l'assistere alla gran fiera del pesce, che si fa in ottobre nell'Esplanade di Helsingfors, e vi accorrono a comprarvi i pesci salati o altrimenti conservati dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Russia e dalla Germania. E col pesce in quell'occasione si fa mercato di animali domestici, di selvaggina, di pelli, di granaglie e persino di stoffe. Le trote e i salmoni formano la delizia dei pescatori appassionati che, come avviene in Norvegia, vengono dall'Inghilterra ed anche dall'America, prendendo in affitto una porzione d'un fiume per dedicarsi allo sport dell'amo. Per la pesca commerciale più della canna serve il *Lohipato*, specie di laberinto o di trappola, che si prepara in vicinanza di rapidi corsi o di cadute d'acqua, dove il pesce si sofferma a riposare per prender lena a risalire la corrente e dove invece trova la morte.

La pesca non è impedita neppure dal ghiacciarsi dell'acqua. Il pescatore nel più crudo inverno, quando l'aria è così fredda da far gelare il mercurio, prende la sua slitta e con essa va al mare o al fiume, dove vuol pescare. Rompe il ghiaccio, facendovi a viva forza un pertugio, che poi allarga faticosamente. Il pesce curioso accorre al nuovo spiraglio e là diviene preda dell'amo e della fiocina.

Quella della foca (descriviamola colle stesse parole del nostro compagno di viaggio) è piuttosto caccia che pesca e vien fatta in comitive. Non una slitta, ma una barca di forma speciale, è trascinata sul ghiaccio per servir di riparo e per imbarco in qualche tratto di mare libero o di ghiaccio non resistente e sempre poi per l'accolta delle provvigioni da bocca e da caccia non meno che per il trasporto della preda al ritorno. Si usa farla quando per la stagione o per burrasche, rottosi il mantello di ghiaccio, che copre il mare, vi sono ghiacci galleggianti sull'acque. Alle foche di lago, considerate nocive alla piscicoltura, si dà la caccia in qualunque stagione dell'anno.

Giunta in luogo propizio la comitiva e montata la vedetta, si fanno i preparativi d'uso. I tiratori, indossate lunghe cappe bianche, imbracciano spingarde e carabine e si distendono bocconi sul ghiaccio, tenendo fra corpo e ghiaccio un'asse sottile e leggera, che ne sorpassa la testa; ivi è imperniata un'altra assicella verticale, la quale ha due fori, che permettono al cacciatore di vedere davanti a sè e può passarvi al momento voluto la bocca dell'arma; i suoi forti stivali hanno armate le punte di uncini di ferro, coi quali aiutandosi egli può spingersi davanti in qualunque direzione, senza mutar di positura, coll'assicella sotto a sè, il paratesta in avanti. Se la foca non scopre l'insidia o se scoprendola non ha vicino qualche tratto di mare libero, presto cade vittima della palla micidiale. Non di raro però cacciatore ed apparecchio cadono nell'acqua gelata e i compagni devono farne il salvataggio.

Digitized by Google

***

Anche la terra dà al finlandese non troppo avari frutti. Egli coltiva il grano, la segala, l'orzo, l'avena, le patate, le rape e le carote e da poco tempo nel mezzogiorno coltiva il grano saraceno. Antichissima è la coltura della canapa e del lino.

Il lavoro campestre in Finlandia è regolato con criteri e con sistemi diversi dai nostri. Il lavoratore è proprietario o affittuario (*arentimies*) della terra che coltiva e dove non sia nè l'uno nè l'altro è locatore dell'opera propria. Locano la loro opera i nullatenenti, la locano quei piccoli possidenti, che hanno famiglia e tempo esuberante ai bisogni della loro piccola azienda. Locazioni di questa natura le fanno ad anni o per determinati lavori - ad esempio, per la mietitura, per il taglio di un bosco, per lo scasso e il dissodamento d'un terreno. Le condizioni variano secondo la natura e la durata degli obblighi contratti. Generalmente hanno salarî con alloggio in comune e vitto gli operai fissi, scapoli i più.

L'istruzione agraria tiene in Finlandia il primo posto nell'insegnamento e vi è dettata nell'Università di Helsingfors come nella più modesta scuola di villaggio. Le scuole rurali d'agricoltura sono divise in primarie, in superiori e in professionali. Alcune delle professionali sono destinate ad istruire i giovani nella custodia e guardia del bestiame, altre a formar lavoratori e lavoratrici nell'arte del caseificio, altre mirano a dar nozioni meccaniche e fisiche per certe arti e industrie rurali. Nel 1897 delle scuole rurali se ne noveravano una per ogni 1050 fanciulli sotto i quindici anni e fin d'allora fu deliberato di triplicarle. Per esservi ammessi i fanciulli devono dare esame di leggere e scrivere.

Una società fondatasi fin dal 1797 col modesto nome di *Società di economia domestica* prosperò con piena libertà di azione e col concorso di uomini distinti per nascita, censo e dottrina e impresse uno straordinario movimento ai diversi rami dell'agricoltura. Il suo primo successo fu la creazione nel 1809 di un grande istituto agronomico, che lo Stato dotò subito di una vasta tenuta di ben 6000 ettari di terreno. È questo l'Istituto di Mustiala. che ha lo scopo di diffondere i buoni metodi nell'agricoltura, nella pastorizia e nella silvicoltura, di sperimentare nuove razze di animali domestici e i relativi incrociamenti.

Tutto l'organismo economico e educativo è in Finlandia fatto in modo da accrescere sempre il numero dei piccoli proprietari di terre, ed è evidente che questo è il mezzo più sicuro per sciogliere i più ardui problemi della felicità collettiva. La legge vuole che sianvi in ogni provincia agronomi provinciali coadiuvati da ingegneri agricoli; Consigli speciali in ogni provincia per le diverse branche, e per citarne taluni, vi sono Consigli e consiglieri per l'arte delle latterie, consiglieri per l'allevamento del bestiame in genere, mentre ve ne sono altri per l'ippica, per la veterinaria e altri per la coltivazione del lino.

***

La scuola è in Finlandia l'organo più robusto e a questo forse si deve, che sia uno dei paesi più morali e più colti d'Europa. Uno scettico maligno potrebbe dire, che si deve invertire la frase e che la Fin-

Digitized by Google

landia, appunto perchè per natura onesta e operosa, ha dato alla scuola il più grande dei suoi amori. Lasciamo che lo scettico rumini il fiele della sua malignità e battiamo le mani all'organismo scolastico finlandese. In Finlandia abbiamo licei moderni e licei classici. Nei primi si insegnano le lingue vive invece delle morte, che si studiano nei licei classici. Il russo, l'inglese e il tedesco sono obbligatorii e il francese è facoltativo. Tutti sanno che in quel paese si parlano lo sve-

Sala interna della Biblioteca Universitaria di Helsingfors.

dese e il finno. Anche nei licei moderni però si può imparare il greco invece del russo da quegli scolari, che vogliono dedicarsi a studi filologi o teologici.

Le scuole si aprono di settembre e si chiudono col 31 maggio. Alle vacanze estive si aggiungono venticinque giorni a Natale e alcuni altri pochi a Pasqua e a Pentecoste e un giorno di riposo obbligatorio ogni mese.

Qualunque studente di liceo classico o moderno, che ripete due volte un corso senza poter passare a un corso superiore, è radiato per sempre dalla scuola.

Digitized by Google

L'istruzione primaria è *urbana* e *rurale* e vi sono anche scuole ambulanti, che portano nei luoghi deserti l'alfabeto della scienza. In qualunque luogo, dove sieno trenta fanciulli in età da frequentare la scuola, il Comune ha l'obbligo di creare il distretto scolastico e nessun maestro può avere contemporaneamente sotto di sè più di cinquanta scolari, i quali pagano pochissimo, quando non ne siano dispensati per povertà, e quel poco va a benefizio dei maestri. I locali di queste scuole rurali sono spaziosi e ben aereati, con piccoli quartieri per il maestro, che maschio o femmina deve aver fatto gli studi in una scuola normale, e se studiò nel solo liceo, deve però essere approvato da una scuola normale. Le scuole urbane si distinguono in popolari elementari e in popolari propriamente dette; le prime frequentate da bambini dai sei ai dieci anni di età, le seconde da ragazzi dai dieci ai quattordici anni. Ciascun sesso ha le proprie. Ai giovanetti, che devono imparare un mestiere e passare la giornata nell'officina, sono aperte le scuole serali.

In questi ultimi tempi si sono fondate alcune scuole speciali, che si chiamano *primarie superiori* e che sono aperte da novembre ad aprile. Vi si ammettono studenti d'ambo i sessi dai diciotto ai venti anni, e che pagano dalle quindici alle venti lire all'anno. Queste scuole, mantenute da privati, danno un'istruzione più larga a quelli che, volendo dedicarsi all'agricoltura, vogliono una coltura più profonda di quella che si dà nelle scuole agrarie.

L'Università finlandese, fondata in Abo da Per Brahd, fu distrutta nel 1827 da un terribile incendio che ridusse in cenere tutto un tesoro di libri, di manoscritti e di cimelii preziosissimi. E fu allora che se ne costrusse una nuova in Helsingfors, che riunisce in sè l'osservatorio, la biblioteca, le cliniche, il manicomio modello. Essa è autonoma ed è amministrata da un Consiglio che ha per capo un rettore di turno. Conferisce i gradi accademici e le lauree con solennità antica, nell'aula magna, in forma pubblica alla presenza dei dignitari, con imposizione del berrettone, della toga, con l'anello e la corona d'alloro. Essa conta quaranta professori ordinari, venti straordinarii e sessanta professori aggiunti o docenti, oltre un gran numero di lettori, di assistenti e di conservatori di musei, ecc.; tutto un esercito di grandi operai delle scienze.

Accanto all'università, che è di un'architettura solenne e grandiosa, troviamo il palazzo o la casa degli studenti, magnifica anch'essa, e che è una specie di *club* o di casino per uso esclusivo degli studenti, che vi si radunano per studiare e per conversare.

L'Università finlandese fra le sue dipendenze ha anche delle stazioni polari per studiarvi il magnetismo terrestre, l'induzione elettromagnetica del sole sulla terra, le aurore boreali e tutti quei grandi fenomeni, che non si possono studiare che nelle regioni misteriose del polo.

***

Il nostro Cocchi ha toccato di volo l'arte finlandese e di certo non si potrebbe pretendere da lui, che con un soggiorno breve e in un sol volume egli potesse dare fondo a tutta una monografia della Finlandia. Egli però si è soffermato con amore all'esame della poesia e specialmente di quel grande poema, *Kalevala*, che fu così profondamente studiato dal nostro Comparetti e che si potrebbe battezzare per la Bibbia dei Finni.

Digitized by Google

In un'appendice egli ce ne dà alcuni brani tradotti in italiano e che vorrei almeno in parte riportare in questa breve rivista, se lo spazio me lo consentisse. Meglio sarà che i lettori della *Nuova Antologia* li ricerchino coi propri occhi e ne avranno un grande diletto, spaziando in un mondo mistico, tanto lontano da noi nello spazio e nel tempo; ma che è pieno di una poesia nebbiosa, evanescente, grande come i misteri del polo e affascinante appunto, perchè piena di fantasmi giganteschi, ma pur sempre umani. E i fantasmi in ogni tempo e in ogni terra scrissero poesie e poemi più delle storie, e se la Bibbia e la *Divina Commedia* non fossero piene di fantasmi, non sarebbero i due più grandi libri della biblioteca umana.

***

Ciò che sorprende un lettore di razza latina nel leggere il libro del Cocchi, nel cercar di vedere in quelle pagine il profilo dei finlandesi, è il contemplarne la serena onestà.

Case di ricchi e capanne di poveri son sempre aperte di giorno e di notte e qua e là la gruccia e il saliscendi tengono il posto delle toppe di sicurezza e delle nostre complicate serrature. E voi vedete ville signorili campate in campagne deserte, senza cancelli dalle punte crudeli e senza porte ferrate per difenderle da ladri che non esistono. E il Cocchi percorre solo campagne e boschi, senza aver bisogno di armi o di coraggio, perchè sapeva di trovarsi in un paese tutto di onesti e dove non si incontra mai, come tra noi, un odioso, ma purtanto necessario *rappresentante della forza*. E il nostro autore vide nelle case dei contadini, degli operai, da per tutto, scene di famiglia tenerissime, bambini cullati o imboccati da vecchi e fanciulli che balbettavano il sillabario fra le ginocchia del babbo. Non è senza orgoglio che ogni cittadino della Finlandia vi dice: *noi non abbiamo analfabeti,* ed è con tristezza profonda e invidia grandissima che leggo nelle statistiche, che il suicidio è in Finlandia rarissimo (1 per 100,000) e vedo così bianche le pagine, che devono registrare le cifre del delitto. Triste davvero questa fisica sociale, che c'insegna che il freddo è un educatore del cuore, un calmante delle passioni, un preventivo del delitto! Il ghiaccio è dunque miglior maestro di morale del prete e del carabiniere e per non peccare conviene mettere la coscienza in un refrigerante e le mani sotto la neve. Ma è proprio così. Il freddo rallenta la vita e può anche spegnerla, e il delitto, come l'amore, come il genio, è una forma della vita, che suda o si arroventa. Forse la civiltà futura troverà modo di farci onesti senza metterci in ghiaccio.

PAOLO MANTEGAZZA.

Digitized by Google

MATERNITÀ

DRAMMA IN QUATTRO ATTI (1)

PERSONAGGI.

Marchesa CLAUDIA DI MONTEFRANCO.
Marchese ALFREDO DI MONTEFRANCO.
MAURIZIO DORINI.
IL DUCA DI VIGENA.
ROSALIA.
TERESA.
SUOR FILOMENA.
OLGHINA.
FILIPPO.
DECIO, domestico di MAURIZIO DORINI.
UN SERVO del MARCH. DI MONTEFRANCO.
TRE BIMBI.

EPOCA ATTUALE — A NAPOLI E PRESSO NAPOLI.

ATTO PRIMO.

Un salotto da celibe in casa di Maurizio Dorini. — Una porta in fondo. Una porta laterale. — Una finestra. — Alla porta in fondo una pesante portiera a guisa di cortina.

SCENA I.

OLGHINA, DECIO, LA VOCE DI MAURIZIO.

OLGHINA — (*entra dalla porta laterale con in capo il cappello, abbottonandosi l'abito. Apre la finestra. Respira giocondamente*). Ah! che bella giornata! (*Tocca il bottone del campanello elettrico*).

LA VOCE DI MAURIZIO. — Non fare complimenti, Olghina. Comanda quello che vuoi.

OLGHINA. — Non faccio complimenti. Grazie.

DECIO — (*entrando dal fondo*). Caffè nero? Caffè e latte? Cioccolata? Tè? Burro? Confettura?

OLGHINA — (*timida*). Del caffè e latte e del burro.

DECIO — (*esce*).

OLGHINA — (*siede dinanzi a un tavolino e aspetta*).

LA VOCE DI MAURIZIO. — Olghina, hai dimenticato i guanti.

(1) Siamo grati all'Autore di questo lavoro, che ebbe sì favorevole accoglienza sulle scene italiane, per aver consentito ad attenuare il verismo di alcuni punti ed a modificare certi brani nel testo che pubblichiamo sulla nostra Rivista, sebbene le modificazioni fatte rendano, secondo lui, qua e là, meno snello ed efficace il dialogo. Il testo autentico sarà pubblicato in volume.

(*N. d. D.*)

Digitized by Google

OLGHINA. — Portameli tu se hai fatto il tuo bagno. Mi manderesti via senza salutarmi?

LA VOCE DI MAURIZIO. — No, cara. Mi vesto e vengo.

DECIO — (*ritorna. Porta e mette sul tavolino un vassoio con tutto l'occorrente*). Faccio io?

OLGHINA. — Fate voi.

DECIO — (*servendo*). Basta zucchero?

OLGHINA. — Basta.

DECIO. — Basta latte?

OLGHINA. — Basta.

DECIO. — Basta caffè?

OLGHINA. — Basta.

DECIO — (*ind cando*). Basta pane e burro?

OLGHINA. — Si, basta.

DECIO. — Tutto a discrezione. Questi sono gli ordini che ho ricevuti.

OLGHINA — (*cerimoniosa*). Troppa cortesia!... (*Chiamando*) Maurizio!

LA VOCE DI MAURIZIO. — Amore mio!

OLGHINA. — E tu non pigli niente?

LA VOCE DI MAURIZIO. — A quest'ora, mai. Sarebbe come un veleno per il mio stomaco.

DECIO. — Fa colazione ogni giorno alle dodici precise. E alle dodici meno un minuto beve un bicchierino di aperitivo. Questa è la regola. Ah! Lui è un orologio. Vi ci troverete bene. Tutto sta a capire le sue abitudini. Io mi ci trovo bene perchè le ho capite. È vero che una cosa è fare il domestico è un'altra è fare... quello che fate voi. Ma abbiamo dei doveri tutt'e due...

OLGHINA. — Io spero di accontentarlo. È così buono!

DECIO — (*confidenzialmente*). E poi le tratta bene le donne. Nessuna si è mai lamentata.

OLGHINA. — Ne cambia spesso?

DECIO. — No.

OLGHINA. — Si vede che è molto delicato.

DECIO. — Le tratta, vi dico, come se fossero sua moglie.

OLGHINA. — Difatti, me ne sono accorta. Non mi ha dato quasi nessuna noia.

DECIO. — Avete dormito bene?

OLGHINA. — Benissimo.

LA VOCE DI MAURIZIO. — Decio! Decio! Prepara i manubri.

DECIO — (*da un angolo della camera, prende i manubri, li porta nel mezzo e li spolvera*).

OLGHINA. — A che servono?

DECIO. — Fa la ginnastica per riscaldarsi.

SCENA II.

MAURIZIO, OLGHINA, DECIO.

MAURIZIO — (*entra dalla porta laterale fregandosi le mani. Cava di tasca un paio di guanti e li porge a Olghina*). I tuoi guanti.

OLGHINA. — Come sei gentile!

MAURIZIO. — Chi è che ha aperto quella finestra?

OLGHINA. — Io.

MAURIZIO — (*rabbrividendo*). No, bambina! Non lo fare più. Dopo il

Digitized by Google

bagno freddo una finestra spalancata è la morte. Chiudi, Decio! Chiudi.

DECIO — (*esegue*).

OLGHINA. — Scusami. Non sapevo.

MAURIZIO — (*cominciando le sue esercitazioni con i manubri*). Mi permetti, eh?

OLGHINA — (*bevendo l'ultimo sorso*). Ti prego.

MAURIZIO. — Ho dei brividi addosso e bisogna che affretti la reazione, altrimenti mi busco un malanno. Già, è così: se non dormo le mie otto ore di seguito, resto sconcertato. Sbarazza, Decio.

DECIO — (*a Olghina*). Basta zucchero? Basta caffè? Basta latte? Basta pane e burro?

OLGHINA. — Non desidero altro. Sbarazzate.

DECIO — (*esegue*).

MAURIZIO — (*a Decio che sta per uscire*). Ehi! alle dodici...

DECIO. — Colazione.

MAURIZIO. — Alle dodici meno un minuto...

DECIO. — Aperitivo. (*Via dal fondo*).

(*Un silenzio*).

MAURIZIO — (*è tutto intento alle esercitazioni ginnastiche*).

OLGHINA. — Ne hai per un pezzo?

MAURIZIO. — Ancora un poco. Ma tu parla pure

OLGHINA. — Volevo domandarti...

MAURIZIO. — Domanda, cara.

OLGHINA. — Non hai da lamentarti di me?

MAURIZIO. — No, cara.

OLGHINA. — Temevo che...

MAURIZIO. — Ma no.

OLGHINA. — Hai detto di non aver riposato abbastanza.

MAURIZIO. — Su questo ci accomoderemo.

OLGHINA. — Certo.

MAURIZIO. — La cosa che m'impensierisce un pochino è un'altra.

OLGHINA. — Dimmela subito.

MAURIZIO. — Noi non ci vediamo che tre volte la settimana.

OLGHINA. — L'hai voluto tu.

MAURIZIO. — E così dev'essere. Chi tocca la quarantina deve fare economia di emozioni...

OLGHINA. — E dunque?

MAURIZIO. — Ma probabilmente tutti gli altri giorni non resterai... sola.

OLGHINA. — Sei geloso?

MAURIZIO. — Neanche per sogno. Senonchè, io vorrei sapere chi è che ti terrà compagnia. Con certe cose, non si scherza.

OLGHINA. — Quando qualcuno mi farà la corte, io te ne informerò. E se egli non ti garba, lo manderò al diavolo.

MAURIZIO. — Questo significa essere una ragazza a modo.

OLGHINA. — Che se poi è di tuo gusto...

MAURIZIO. — Io chiuderò un occhio, ed egli ne chiuderà un altro.

OLGHINA. — Però... pensavo...

MAURIZIO. — Tu pensavi? È un bel fenomeno!

OLGHINA. — Supponiamo che ciascuno chiuderà l'occhio che deve chiudere.

MAURIZIO. — Supponiamolo.

OLGHINA. — Potrà darsi il caso che io...

Digitized by Google

MAURIZIO. — Che tu...?

OLGHINA. — Lo dicono tutti che somiglio a mia madre quando era giovane!

MAURIZIO. — Brava!

OLGHINA. — Mia madre alla mia età cominciò ad aver figliuoli.

MAURIZIO — (*lasciando d'un colpo i manubri che cascano rumorosamente*). Eh?

OLGHINA. — Se ne ho uno io, chi sarà il padre?

MAURIZIO. — Nessuno!

OLGHINA. — Come *nessuno*?

MAURIZIO. — Ma che idee malinconiche adesso ti passano per la mente? Mi sentivo meglio, ed ecco che il sangue mi è affluito alla testa. Avrò l'emicrania tutta la giornata.

OLGHINA. — No, non temere. Io non sarei una di quelle che, col pretesto dei bimbi, si aggrappano agli uomini e diventano un empiastro. Non te ne darei mai dei fastidii.

(*Pausa*).

MAURIZIO — (*preoccupato*). Non è questione di fastidii. (*Mettendo a posto i manubri*) Ciò che hai detto, bambina mia, è più serio che tu non creda, perchè, in sostanza, se quel caso si desse, non ci sarebbe nemmeno da seguire... l'impulso della propria coscienza! Come diavolo si potrebbe appurare la verità?

OLGHINA. — Appunto. Hai ragione tu. Nessuno sarebbe il padre.

MAURIZIO. — Senti, visto che ci sono di queste probabilità, lasciamo andare. Meglio non vederci più.

OLGHINA. — Sei cattivo!

MAURIZIO. — Se fossi cattivo, farei il comodo mio! Invece no. Io mi conosco. Con un tale pensiero nella testa, io non vivrei più in pace. Ne, piglierei una malattia. Senza dire poi che diventerei... inabile a qualunque pratica galante! No, no! Non ci dobbiamo più vedere.

OLGHINA. — Io mi ci sono affezionata a te.

MAURIZIO. — Di già?!

OLGHINA. — Stiamo insieme da undici ore...

MAURIZIO. — Hai l'affetto galoppante!

OLGHINA. — E non voglio finirla. Tu mi tratti bene. Mi tratti come una signora... come una moglie... E piuttosto che finirla, preferisco... che nessun altro mi faccia la corte.

MAURIZIO. — Io ti ringrazio del gentile pensiero, ma con questo non si risolve il problema.

OLGHINA. — Al resto penserò io.

MAURIZIO. — A che cosa vuoi pensare tu?

OLGHINA — (*dopo un istante di riflessione, decide*). Allora... te lo prometto: non farò come mia madre.

MAURIZIO. — Ora sì che possiamo intenderci. Sei veramente una ragazza a modo. Qui, qui, un bacetto, e a rivederci.

OLGHINA — (*gli dà un bacio*). A domani sera?

MAURIZIO. — A domani sera, carina.

OLGHINA — (*esce dal fondo*).

MAURIZIO — (*toccandosi le tempie*). Ahi, ahi, ahi! L'emicrania!... un poco di riposo mi gioverà. (*Si stende sopra il canapè*).

Digitized by Google

SCENA III.

MAURIZIO, DECIO, DONNA CLAUDIA.

DECIO — (*entra lemme lemme con la sua aria stupida*).

MAURIZIO. — Non disturbarmi, Decio. Ho l'emicrania. Finchè non viene il marchese di Montefranco, lasciami riposare.

DECIO. — Non posso. Di là, ce n'è un'altra.

MAURIZIO. — Ce n'è un'altra!?

DECIO. — Un'altra donna. Per un punto non si sono incontrate tutt'e due!

MAURIZIO. — E chi è?

DECIO. — Non ha voluto dire il suo nome. Io non volevo riceverla, perchè sapevo che... essendoci stata quella lì... era perfettamente inutile... importunarvi. Ma ha insistito.

MAURIZIO. — Che aspetto ha?

DECIO. — Buono.

MAURIZIO. — Che vuol dire *buono*?

DECIO. — Belloccia... Elegante...

MAURIZIO. — Una... delle solite?

DECIO — (*filosoficamente*). Chi lo sa! A me come me non c'è nessuna donna che non sembri una delle solite.

MAURIZIO. — Giacchè ti sei preso l'incarico di annunziarla, la devo ricevere per forza. Falla passare.

DECIO — (*via*).

MAURIZIO — (*tra sè*). Santo cielo! Chi è che viene a seccarmi a quest'ora?

CLAUDIA — (*entra dal fondo*).

MAURIZIO — (*scatta in piedi in un sussulto di meraviglia*). Voi, marchesa!

CLAUDIA. — Vi sembra strano che io vi faccia una visita?

MAURIZIO — (*confuso*). Non lo nego... Mi sembra stranissimo... Io non ho mai sperato d'avere quest'onore... E poi... alle undici del mattino... Non so... Non intendo... E vi chiedo perdono, marchesa... della mia... delle mie... dei miei...

CLAUDIA. — Dei *vostri*?

MAURIZIO. — No. Del mio imbarazzo, ecco. Accomodatevi; vi prego, accomodatevi... Io sono mortificato di dovervi ricevere in questo disordine, in questo piccolo salotto... Se l'avessi saputo...

CLAUDIA. — L'avreste fatto ingrandire?

MAURIZIO. — Sì!... Cioè... Forse... Scusatemi, marchesa, io sono emozionato!

CLAUDIA. — Ma non c'è di che. Calmatevi. Prendete fiato.

MAURIZIO. — Non vi è accaduto nulla di grave?

CLAUDIA. — Nulla, nulla. Non vedete che sono sorridente?

MAURIZIO. — Lo vedo. Siete molto sorridente. E allora... io non mi spiego la vostra... preziosa... inaspettata... inverosimile presenza in casa mia. Certo, io sono un vostro antico e devoto servo, sono l'amico più intimo di vostro marito; ma sono anche...

CLAUDIA. — Uno scapolo.

MAURIZIO. — Uno scapolo. È la verità.

Digitized by Google

CLAUDIA. — È una signora che alle undici del mattino bussa alla porta di uno scapolo è una signora... Aiutatemi a dire...

MAURIZIO. — Dite, dite voi.

CLAUDIA. — È una signora... piuttosto bizzarra.

MAURIZIO. — E piuttosto imprudente, mi permetterei di aggiungere.

CLAUDIA. — Aggiungete senza cerimonie.

MAURIZIO. — Imprudente, intendiamoci, dal punto di vista delle convenienze sociali. La marchesa di Montefranco - questo è assodato - è tale donna da costringere al rispetto i più audaci: e io sono tale uomo da rispettare...

CLAUDIA. — Anche le signore che vengono a vedervi alle undici del mattino?

MAURIZIO. — Marchesa... una donna come voi è rispettabile a tutte le ore.

CLAUDIA. — Resta a sapere se a tutte le ore è rispettoso un uomo come voi.

MAURIZIO. — Certamente.

CLAUDIA. — Mi fa piacere di apprenderlo. E poichè avete di me e di voi questa magnifica opinione, io ne profitto e vi chiedo un po' di ospitalità. (*Siede*).

MAURIZIO — (*sempre più confuso*). Voi, marchesa di Montefranco, chiedete ospitalità a questo misero mortale?

CLAUDIA. — Vorreste... indorare la pillola della paura.

MAURIZIO. — Io non indoro niente.

CLAUDIA. — Ma che abbiate paura, si vede a occhio nudo.

MAURIZIO. — Tutt'altro! Soltanto io supplico la vostra cortesia di non tacermi più oltre il motivo per cui vi degnate di chiedermi ospitalità.

CLAUDIA. — Se io fossi nei vostri panni, la concederei subito e illimitatamente. (*Con grazia umoristica*) È vero che voi siete rispettoso e io sono rispettabile; ma la rispettabilità d'una donna non è che un pallone di carta. Un vento lo dirige di là, un altro lo dirige di qua... Poi a un tratto si brucia in aria o si sgonfia e... cade dove meno lo credete.

MAURIZIO — (*sudando freddo*). Marchesa!...

CLAUDIA. — Dio buono, non vi turbate di nuovo. Vi pare forse che la caduta sia imminente?

MAURIZIO. — Marchesa!...

CLAUDIA. — Parola d'onore, se tutti i mariti avessero degli amici intimi come voi, le povere mogli mi farebbero pietà! Ma rassicuratevi. Il pallone di carta è ancora gonfio. È ancora su. Non sono qui per offrirvi la mia mano sinistra.

MAURIZIO. — Ne ho la profonda convinzione.

CLAUDIA. — Io sono qui, a quest'ora, esclusivamente perchè so che a quest'ora, di solito, ci viene mio marito.

MAURIZIO. — E appunto perciò mi par d'essere sui carboni ardenti. È indiscutibile che se egli vi trova in casa mia, sarà un fatto orribile! Io non saprò come regolarmi, non saprò come salvarvi...

CLAUDIA. — Siete d'una esperienza commovente! Quando verrà lui, io mi nasconderò. Si capisce.

MAURIZIO. — Vi nasconderete?!

CLAUDIA. — E ascolterò, dalla prima all'ultima parola, la vostra conversazione.

Digitized by Google

MAURIZIO — (*cominciando a raccapezzarsi*). Ah!... Questo è il vostro progetto?

CLAUDIA. — Voi siete il confidente di mio marito. Egli è con voi come con un fratello. Vi racconta tutto. Vi fa i suoi sfoghi. Vi rivela quel che pensa, quel che sente, quel che desidera, quel che vuole, quel che gli passa pel capo anche fugacemente, quel che per la pigrizia della sua coscienza non rivelerebbe forse neppure a se stesso; ed io, nascondendomi dietro un uscio di casa vostra quando egli è qui, apprenderò tutto ciò che non potrei apprendere altrimenti. Nè più, nè meno. Che ve ne pare?

MAURIZIO. — Un agguato!

CLAUDIA. — Un po' di fotografia istantanea che una moglie applica al cervello di suo marito. Il congegno è nuovo, semplice, carino, e di successo sicuro.

MAURIZIO. — Ci vorrebbe poco a guastarlo, per altro.

CLAUDIA. — Lo so. Basterebbe che avvertiste in tempo il vostro amico, dicendogli: « Attento che tua moglie è qui; è dietro quell'uscio, ti ascolta... » Ma voi non glielo direte.

MAURIZIO. — Glielo dirò!

CLAUDIA. — E avrete poi il modo di provare positivamente che la mia venuta in casa vostra non sia stata un' imprudenza di amante? La vostra denunzia parrebbe un espediente trovato con soverchia furberia per iscansare l'eventuale pericolo della scoperta; e ogni sforzo per dimostrargli la verità parrebbe, viceversa, artificio e menzogna. Voi compromettereste me. Io comprometterei voi. Tutt'e due comprometteremmo lui. E vi avverto che ci metterei tutta la mia buona volontà a compromettervi per vendicarmi della vostra denunzia.

MAURIZIO. — Sicchè?

CLAUDIA. — O passare per il mio amante senza esserlo e subire tutte le conseguenze della compromissione, o rassegnarvi, almeno per una volta, a essere più amico mio che di mio marito.

MAURIZIO. — O la borsa o la vita?!

CLAUDIA. — Precisamente.

MAURIZIO. — Ma passare per il vostro amante senza nemmeno esserlo, sarebbe d'una gravità eccezionale!

CLAUDIA. — Pettegolezzi, responsabilità, duelli, processi! E, per giunta, una figura alquanto odiosa al cospetto della società...

MAURIZIO. — Alquanto ridicola al cospetto mio!

CLAUDIA. — Scegliete.

MAURIZIO. — Sarò il vostro complice, marchesa!

CLAUDIA. — E farete una buona azione.

MAURIZIO. — Credo nondimeno che la mia complicità non approderà a niente. La vostra fantasia di moglie diffidente immagina chi sa quali conversazioni sovversive fra me e lui. Sì, di tanto in tanto, è possibile ch'egli mi faccia delle confidenze, che mi chieda o mi dia dei consigli, che mi apra l'animo suo; ma dai nostri colloqui non vengono mai fuori rivelazioni o indizi di cui voi, che avete molto spirito e poche rosee illusioni, vi potreste meravigliare o dolere. D'altronde, stamane egli potrebbe parlarmi di cavalli, di automobili, dei sospetti che desta la vena di Mario Gorlini; potrebbe parlarmi, non so, di tutto, fuorchè di ciò che v'interessa, fuorchè di ciò che è oggetto dei vostri dubbii; e in tal caso io

Digitized by Google

avrei tradito l'amicizia senza neanche la soddisfazione d'avervi reso un servigio. Via, marchesa, rinunziate.

CLAUDIA. — Mio carissimo amico di mio marito, se i miei calcoli non sono sbagliati, egli, stamane, non vi parlerà nè di cavalli, nè di automobili, nè di baccarat. Vedrete. L'uomo più scaltro è sempre un po' un fantoccio nelle mani di una donna, sia pur essa la più ingenua. Io non sono ingenua, e mio marito non è scaltro. È convinto di esserlo, ma non è. Confondere lo scetticismo con la scaltrezza è un errore. Io ho data la corda al mio fantoccio, e per oggi egli non vi parlerà di cose futili. Del resto, gliel' ho data senza nessuna maligna premeditazione. Ho compiuto anzi un mio dovere, annunziandogli un fatto molto serio e per me anche molto bello! Il suo contegno mi ha paralizzata. Ho sentito il bisogno di conoscere tutto intero il suo pensiero. Ne ho sentito il diritto. Fra breve, lo conoscerò. E non c'è altro.

MAURIZIO. — Tutto questo, marchesa, è d'una solennità che m'impensierisce, che mi sconvolge.

CLAUDIA. — Io vi assicuro, mio buon Maurizio, che, mentre vi parlo. nessuna donna è più felice di me.

MAURIZIO. — Io participerei volentieri alla vostra felicità se mi fosse consentito di non trovarmi qui, vicino a voi.

CLAUDIA. — Credete dunque proprio che stia per cascare il mondo?

MAURIZIO. — Il mondo, no; ma una tegola sul mio capo, sì. Io ne ho il presentimento.

CLAUDIA —. (*alzandosi*). Guardatemi in faccia e avrete invece il presentimento più lieto che si possa avere.

MAURIZIO. — Ma è permesso almeno di saper la ragione della vostra insuperabile felicità?

CLAUDIA — (*con gli occhi pieni di luce*). Una ragione grande grande grande!

MAURIZIO. — Che non volete dirmi?

CLAUDIA. — Ve la dirà lui, non dubitate.

MAURIZIO — (*sobbalzando*). A proposito!... Egli può capitarci addosso da un momento all'altro. Entra spesso senza farsi annunziare. Per carità, marchesa, non ci lasciamo sorprendere! Avete definitivamente deciso di aspettarlo?

CLAUDIA. — Ne dubitate ancora?

MAURIZIO. — Ebbene, se siete irremovibile, nascondetevi subito, e che Dio mi protegga! (*Indicando l'uscio laterale*) Qui, qui...

CLAUDIA — (*prima di aprire, maliziosamente*). Che camera è questa?

MAURIZIO — (*imbarazzatissimo*). Marchesa, è la mia camera... da letto. Ne sono dolente, ma è così. È la sola che sia attigua al mio salotto.

CLAUDIA. — Meglio! È la camera più compromettente. Ciò mi garantisce la vostra complicità. (*Apre. Guarda*). Camera da letto... per due?

MAURIZIO. — Io... di notte... ho l'abitudine di...

CLAUDIA. — Di raddoppiarvi?

MAURIZIO. — Press'a poco, marchesa.

CLAUDIA. — Meraviglioso!

MAURIZIO. — Mah!

CLAUDIA — (*uscendo*). Vi raccomando, Maurizio. Lasciatelo parlare.

MAURIZIO. — Io ne piglio una malattia!

CLAUDIA — (*chiude*).

Digitized by Google

SCENA IV.

MAURIZIO, DECIO, *indi* ALFREDO.

MAURIZIO — (*in grande orgasmo, tocca due, tre, quattro volte urgentemente il bottone del campanello elettrico*).
DECIO — (*entrando, assume il suo aspetto di servo esperto*).
MAURIZIO. — Decio... la signora di poco fa se n'è andata.
DECIO. — Diciamo così, la seconda signora.
MAURIZIO. — La seconda signora.
DECIO. — Io, non l' ho vista uscire.
MAURIZIO. — Perchè sei uno stordito. (*Martellando le parole*) Se ne è andata!
DECIO — (*ride*). Eh, eh, eh!
MAURIZIO. — Non ridere quando ti do degli ordini.
DECIO. — Se ne è andata.
MAURIZIO. — Se viene il marchese di Montefranco, può entrare liberamente come al solito.
DECIO. — Il marchese è venuto un minuto fa.
MAURIZIO — (*spaventato*). Santi numi! E che gli hai detto?
DECIO. — L'ho pregato di aspettare un momentino.
MAURIZIO. — Non gli hai detto altro?
DECIO. — Non una parola di più. Conosco i miei doveri.
MAURIZIO. — Va! Presto! Chiamalo! Presto! Decio! Muoviti! Muoviti!
DECIO — (*esce correndo*).
MAURIZIO. — Io ne piglio una malattia!
ALFREDO — (*entrando*). Come! Sei solo?
MAURIZIO. — O perchè non dovrei essere solo?
ALFREDO. — Il tuo servo mi ha fatto aspettare.
MAURIZIO. — Ti domando mille scuse. È stato un equivoco.
ALFREDO. — Egli aveva una certa faccia!
MAURIZIO — (*accalorandosi*). Ma che faccia si è permesso di avere quell'animale?!
ALFREDO. — La faccia del servo di un padrone che è in buona compagnia.
MAURIZIO. — Io mi meraviglio di te che stai a guardare la faccia del mio servo! Quell'uomo è un bugiardo.
ALFREDO. — Se non ha parlato!
MAURIZIO. — È un bugiardo sopratutto quando tace. Io non ero nè in buona nè in cattiva compagnia. E ti prego di credermi. Domando e dico: perchè non dovrei esser solo?
ALFREDO. — Ma finiscila. Avevo creduto che non ti fossi ancora liberato dalla piccola Olga.
MAURIZIO — (*rasserenandosi*). Ah! Dalla piccola Olga?... Difatti...
ALFREDO. — Ma guarda che gesuita! Ci scommetto che per non farmela incontrare l' hai mandata via, alla chetichella, per la porta di servizio!
MAURIZIO. — È probabile.
ALFREDO. — Come se io poi non fossi al corrente di tutto! Tre volte la settimana! Lunedì, mercoledì e venerdì. Oh! Hai fatto un buon contratto. Olghina è un'oca, ma ha delle attrattive. Quasi inedita, salute eccellente...

Digitized by Google

MAURIZIO. — Ottima salute, questo sì.

ALFREDO. — Ieri sera mi fece ridere tanto Elvira Melfi, con cui Olghina si era consigliata. Già, il salotto della Melfi è diventato divertentissimo: una specie di Borsa in cui...

MAURIZIO — (*dando un'occhiata alla porta a destra e interrompendo vivacemente*). Hai visto il risultato della gara Parigi-Vienna? Il trionfo delle Mercedes! Ma le Panhard si sono battute bene! Io, per me, sono sempre per le Panhard. È vero che non possederò mai un automobile, perchè l'automobile è decisamente il meno igienico dei veicoli. Chi ci sta dentro non ha come respirare. Chi non ci sta dentro ne è investito. L'uno crepa d'asfissia, l'altro si rompe la nuca, quando non se la rompono l'uno e l'altro. Tutto ciò non è igienico... Ma non importa. Io sono per le Panhard. Se mi si condanna ad andare in un automobile, io vado in una Panhard. È inutile! La sento così. Le corse non provano niente. Mi dirai: la velocità. Per conto mio, potrei rispondere: io della velocità me ne impipo. Ma comprendo che i miei gusti non fanno legge! E neppure l'igiene fa legge! La migliore igiene, del resto, è quella di scomodarsi il meno possibile. La questione della velocità è ritenuta di primaria importanza? Ebbene, ragioniamone un po'!...

ALFREDO. — Ma che diamine hai con gli automobili?

MAURIZIO. — No, volevo assodare che...

ALFREDO. — Mi sembri uno scimunito stamane. La buona salute della piccola Olga ti ha dato alla testa. Si vede che invecchi. Lascia stare gli automobili, e dammi retta, perchè ho da parlarti di cose molto stabili.

MAURIZIO — (*paurosamente*). Parla, parla.

ALFREDO. — Dunque...

MAURIZIO. — Scusa però una breve sospensiva per soddisfare una curiosità. Come è andata jeri sera la partita? Che giuoco ha fatto quel buon Gorlini? Bada che io sono uno di quelli che lo manderebbero dritto in Corte d'assise. Mi dirai: la fortuna! *Nix!* Altro che fortuna! S'intende che avrà guadagnato anche jer sera, e tu sarai stato una delle vittime...

ALFREDO. — Ma no, ma no, non ci stetti ieri sera al Club. Fui sequestrato dalla Melfi e capirai...

MAURIZIO — (*subito, a voce alta*). Io sono uno di quelli che lo manderebbero dritto alle Assise. Abbi pazienza: come mi spieghi...

ALFREDO — (*interrompendo*). Vuoi sentire sì o no ciò che ho da dirti?

MAURIZIO. — Sono qui per ascoltarti.

ALFREDO. — E cerca di essere chiaroveggente perchè è probabile che tu debba un po' aiutarmi. (*Siede*).

MAURIZIO — (*perplesso*). Figurati! A tua disposizione. (*Siede anche lui*).

ALFREDO. — Mio caro Maurizio, io sono un grand'uomo.

MAURIZIO. — Questa è una buona notizia.

ALFREDO. — Ieri, io avevo dei debiti... molti debiti! E oggi...

MAURIZIO. — Non ne hai più?!

ALFREDO. — Ne ho sempre. Ma posso farne degli altri.

MAURIZIO. — Non mi pare eccessivamente facile!

ALFREDO. — Ti parrà facilissimo quando saprai che sono riuscito a far la pace con mio zio.

MAURIZIO. — Perbacco! È un miracolo! E come è accaduto ciò? Come

Digitized by Google

hai potuto calmare il suo sdegno annoso? Aveva giurato di non darti quartiere. Ti aveva diseredato così cordialmente. Aveva testato in favore di cinque ospedali.

ALFREDO. — Gli ospedali, amico mio, sono spacciati!

MAURIZIO — (*levando molto la voce*). Immagino la contentezza di tua moglie!

ALFREDO. — Claudia non ne sa ancora nulla. La pace è stata fatta mezz'ora fa, e uscendo di casa non le ho voluto comunicare il mio disegno. Oh! Un disegno estemporaneo! Un momento di genio!

MAURIZIO — (*titubante*). — Le farai... una bella sorpresa!

ALFREDO. — E sarà per lei una ragione di legittima fierezza, perchè, bada che, in fondo, questo miracolo è proprio a lei che lo devo.

MAURIZIO — (*interroga con gli sguardi*).

ALFREDO. — Non indovini?

MAURIZIO. — No.

ALFREDO. — Claudia mi ha regalato un figlio.

MAURIZIO. — All'impensata?!

ALFREDO — Repentinamente!

MAURIZIO. — Aspetta... tu mi fai ammattire... Repentinamente t'è venuto fuori un figlio?

ALFREDO. — Non è ancora venuto. Ma verrà. Questa mattina ne ho avuto da lei il preannunzio ufficiale.

MAURIZIO — (*ricorda le parole di Claudia*). Ah, ecco! Ora intendo tutto!... O, meglio... non intendo quasi nulla. Tua moglie ti dà un figlio e tu fai la pace con tuo zio?

ALFREDO. — Sei ottuso. Non era solamente per la mia vitaccia che lo zio mi aveva abbandonato. Che cosa lo aveva reso addirittura implacabile? La sterilità di mia moglie... o la mia: quella della nostra unione, insomma. Avere un pronipotino era stato il suo sogno, e, dopo le mie prime scapataggini di marito, era stata la sua formale imposizione. Gli premeva pure che la stirpe continuasse, capisci. Lo desiderava maschio, naturalmente, il continuatore; ma in via transitoria si sarebbe accontentato anche d'una femmina. Lui me lo aveva detto a chiare note: « Se avrai un bambino, io ti perdonerò senza restrizioni; se avrai una bambina, io ti perdonerò a metà ». Era evidente che il perdono, tradotto in cifre, sarebbe stato un amabile accomodamento finanziario durante la sua vita e avrebbe assicurato per lo meno l'eredità alla prole e l'usufrutto a me. Come vedi, mio zio aveva avuto un modo molto pratico d'incoraggiare la fecondità. E ti accerto che mi bastava di pensare alla sua promessa per sentirmi...

MAURIZIO. — Non dire sciocchezze se vuoi che io ti ascolti.

ALFREDO. — Hai torto di chiamarle sciocchezze. Mio zio, con la sua imposizione, aveva mostrato di essere un psicologo e un fisiologo di prim'ordine. Egli avea compreso bene che la sua promessa mi avrebbe fatto finalmente amare mia moglie.

MAURIZIO — (*ostentando, a voce alta, un tono di convincimento*). Ma se l'hai sempre amata tua moglie! Senza averne l'aria, non hai amata che lei. Non ti sei innamorato che di lei!

ALFREDO. — Va là che non è vero.

MAURIZIO — (*riscaldandosi, come per suggestionarlo*). Io ti garantisco che, in qualche momento di espansione sincera, in qualche momento di franchezza, tu me l'hai confidato.

Digitized by Google

ALFREDO. — Mai, mai, mai! Non ti ho mai detto una corbelleria simile! Del resto, questo è un dettaglio che non ha importanza. La verità è che il mio amore fu, per così dire, fiato sprecato, e la seconda luna di miele non fu più produttiva della prima. Mi scoraggiai. Mi rassegnai. Io e lei, di comune accordo... tacemmo. E mia moglie mi pareva così abituata... al silenzio, che quando poi, fatta che ebbe una cura di bagni a Ischia, nell'isola dei tremuoti, mi ritornò in casa con delle velleità affettuose e fece sorgere la terza luna di miele, io non potetti a meno di sospettare di lei e di manifestare a te, come a un fratello, i miei dubbi.

MAURIZIO — (*vivissimamente*). Io non mi ricordo di nulla, e non te ne ricordi neanche tu!

ALFREDO. — Ma io me ne ricordo perfettamente, ed è per questo che mi do la pena di raccontarti i fatti miei. In uno di quei tali momenti di franchezza, in uno di quei tali momenti di espansione, che poc'anzi mi citavi a sproposito, io ti dissi di sospettare che il non breve soggiorno di Claudia nell' isola vulcanica l'avesse decisa a fare il gran passo. Mi pento ora dello sfogo; ma tant'è, te lo feci; e non c'è nulla di strano che io mi sia aperto con te, che sei la sola persona innanzi alla quale non mi sono mai messa la maschera. Tu potresti attestare d'altronde che, nel dubbio, o nella quasi certezza, ero giusto verso di lei. La trovavo colpevole? No. Le movevo rimprovero? No. Anche perchè, poi, se lei non cominciava ad essermi infedele che dopo dieci anni di costante infedeltà mia, me l'ero cavata bene!

MAURIZIO. — Alfredo! Alfredo! Ti prego!...

ALFREDO. — Io vorrei sapere come ti vengono oggi queste smanie da puritano?

MAURIZIO. — Anzitutto, io non sono mai stato un pervertito!...

ALFREDO. — Questo è vero, ma per misura igienica!

MAURIZIO. — E poi, puritano o no, non ti permetto di parlare con tanta leggerezza di tua moglie! E tengo a dichiararti che io come io ho sempre ritenuto che ella fosse insospettabile e invulnerabile!

ALFREDO. — Di' la verità: le hai fatto la corte e ti ha detto di no.

MAURIZIO. — Ti proibisco di continuare su questo tono!

ALFREDO — (*celiando*). Se ti scaldi così, c' è quasi quasi da pensare che....

MAURIZIO. — Sei noioso!

ALFREDO. — Evvia! Rammollito! So quali riguardi hai per quella donna; e te ne ringrazio.

MAURIZIO. — Ma devi convenire con me che il tuo sospetto era campato in aria.

ALFREDO. — Campato in aria, no! Quando una moglie che abbia da un pezzo esonerato suo marito da certi doveri, ricomincia un bel giorno a coltivarlo, la faccenda può non esser liscia. Tanto più che la contemporaneità del marito e dell'amante non guasta nemmeno la poesia d'un convincimento, in cui s'incontrano tutte le donne. Il loro convincimento è che se ci sono delle... conseguenze, queste son sempre dovute all'amante. Al marito, mai! Una illusione di più! Ma intanto il brutto è che il povero marito è costretto a subire dei ritorni intempestivi per far piacere a quell'altro. Questo, per esempio, è immorale! Io non l'ammetto. Ed ecco perchè, impensierito del ritorno di mia moglie, mi proposi di sin-

Digitized by Google

cerarmi. In fin dei conti, c'era o non c'era l'amante? E se c'era, chi era?

MAURIZIO. — Ma perchè le dici a me queste cose?

ALFREDO. — Per concludere che ho avuto torto marcio di sospettare e per confessarlo a te, a cui ebbi la debolezza di esprimere i miei dubbi e nel cui animo essi avevano potuto lasciare un qualche verme roditore.

MAURIZIO. — Nessun verme, credimi.

ALFREDO. — E sai com' è che oramai sono certo di avere avuto torto?

MAURIZIO. — Dimmelo.

ALFREDO. — Da più d'un mese io faccio pedinare mia moglie.

MAURIZIO — (*spalanca gli occhi*). Benissimo!

ALFREDO. — Quel degno personaggio di Filippo, che mi è devoto perchè gli debbo dei quattrini, la segue scrupolosamente, e giorno per giorno mi riferisce a che ora esce, dove va, quello che fa...

MAURIZIO — (*cercando di celare il suo turbamento*). Benissimo!

ALFREDO. — E sino a jeri, neanche la più lieve traccia di un amante. Modiste, sarte, medici, delle visite innocue, delle passeggiate...

MAURIZIO. — Sino a jeri?...

ALFREDO. — Ma giacchè un mese d' indagini basta e ne avanza, stasera ordinerò al mio fido esploratore di smettere l' inutile spionaggio...

MAURIZIO — (*stentando a mostrarsi calmo*). Dopo che ti avrà fatto l'ultimo resoconto, beninteso...

ALFREDO. — E siccome sarà insignificante come gli altri...

MAURIZIO — (*allibito*). Naturale!

ALFREDO. — Io potrò vantarmi domani, mio caro Maurizio, di essere completamente padre!

MAURIZIO. — Che gioja!

ALFREDO. — Una gioja immensa! Quando stamane mia moglie, tutta commossa e timida, mi ha data l' inattesa notizia, io, non te lo nego, sono rimasto un po' male. Non accade spesso di mettere al mondo il primo figlio dopo dieci anni di matrimonio. Ma appena l' immagine di mio zio, cioè di due milioni, è apparsa dinanzi a me, l'orizzonte mi si è rischiarato, e la maternità di mia moglie mi è sembrata una delle opere più grandiose compiute dalla moderna civiltà!

MAURIZIO — (*con un fil di voce*). E adesso che ci dovrei fare io in tutto questo idillio?

ALFREDO. — Tu, col tuo tatto, col tuo garbo, dovrai affrettare gli avvenimenti.

MAURIZIO. — Quali?

ALFREDO. — Mio zio si è lamentato della tua lunga assenza. Ha domandato di te con tenerezza.

MAURIZIO. — Troppo buono, tuo zio!

ALFREDO. — E quindi tu andrai da lui col pretesto di congratularti della pace fatta. Gli parlerai di me diffusamente. Gli dirai che io mi sono trasformato, che sono diventato un marito esemplare, un padre impareggiabile...

MAURIZIO. — Prima che sia nato il figlio?

ALFREDO. — Ma sì. Il buon padre si distingue anche prima che il figlio nasca. Si vede subito. Tu lo hai già visto in me. E con l'ajuto della tua perorazione io indurrò mio zio, il quale non ha che

Digitized by Google

settant'anni, a una emissione finanziaria provvisoria, per cui, al postutto, egli avrà il vantaggio di potersi godere la sua longevità... senza che alcuno gliene serbi rancore. Ti va?

MAURIZIO. — Non mi va molto; ma tu lo hai stabilito e così sia. Saranno menzogne dell'altro mondo!

ALFREDO. — Non c'è che la menzogna per fare un po' di bene all'umanità. (*Alzandosi*) E con questa profonda sentenza filosofica, me ne vado. Vieni a colazione con me?

MAURIZIO — (*sogguardando l'uscio a destra*). No!... no!... a colazione con te, non posso...

ALFREDO. — E allora ti saluto. Mia moglie mi aspetta, e io voglio essere gentilissimo con lei: pieno di delicatezze, pieno di pensieri carini...

MAURIZIO. — Va', va'. Se ti aspetta, non ritardare.

ALFREDO. — Ma perchè non vieni? Un po' di platea mi piacerebbe tanto! Fammi questo favore.

MAURIZIO. — T' ho detto che non è possibile. Anzitutto, non mi sento bene. Ho un peso alla testa... un altro al cuore... un altro allo stomaco...

ALFREDO. — Difatti, sei pallido.

MAURIZIO — (*con subitanea preoccupazione*). Sono pallido?!

ALFREDO. — Sì, abbastanza. Cerca di non ammalarti proprio oggi. Più tardi devi andare da lui. E stasera poi, a pranzo con me tutt'e due. E senza fallo! Mettiti un pochino a letto ora.

MAURIZIO — (*guardando di nuovo, più che mai allarmato, la porta a destra*). No! A letto, no! Che esagerazione!

ALFREDO. — Ma cura la tua salute, perdinci! Tu non ti curi come dovresti. E grazie, eh?... Grazie anticipate! (*Gli stringe la mano*).

MAURIZIO. — Carissimo Alfredo!

ALFREDO — (*s'avvia per uscire; indi a un tratto si volta*). Ti senti meglio?

MAURIZIO. — Meglio, meglio! Sta' tranquillo, mi sento meglio!

ALFREDO. — Addio. (*Esce*).

SCENA V.

MAURIZIO e CLAUDIA.

MAURIZIO — (*ansiosamente va alla porta in fondo per assicurarsi che Alfredo sia partito; quindi corre alla porta laterale, come per chiamar Claudia*).

CLAUDIA — (*senza aspettare che egli la chiami, entra. Viso calmo, di una calma d'sdegnosa fatta di profondo disgusto e di fierezza. Il sarcasmo acre è sulle sue labbra, atteggiate a un sorriso amaro*).

MAURIZIO — (*agitatissimo e disfatto*). Avete udito!?

CLAUDIA. — Ero qui per questo.

MAURIZIO. — La persona da cui vi ha fatta seguire gli dirà certamente che siete venuta da me.

CLAUDIA — (*fredda*). Glielo dirà.

MAURIZIO. — Tutto sommato, sarà meglio che glielo dica subito io stesso.

CLAUDIA. — Non sarà nè meglio nè peggio, perchè risulterà chiaro

Digitized by Google

che voi glielo avrete detto, in mancanza di altri espedienti, dopo di avere appreso che io sono stata pedinata anche stamane.

MAURIZIO. — E allora?... Che cosa facciamo?... In che modo ci salveremo?...

CLAUDIA. — Cioè: in che modo vi salverete? Quanto a me, non sento punto la necessità di salvarmi. E non sarebbe neppure possibile il salvataggio. Per mio marito, con o senza di voi, io sono già una donna che ha un amante. Spero che la vostra perspicacia vi abbia permesso di comprendere ch'egli mi crede la più furba delle adultere e che dal momento che io gli rendo il servigio di fornirgli il bamboccio per cui suo zio gli riapre le braccia e la borsa, egli vuole perfino evitare il fastidio di sapere da che parte gli venga la fortuna. Chi si deve salvare, dunque, siete voi, non sono io.

MAURIZIO. — Donna Claudia, io lo avevo presentito che un grosso guajo sarebbe accaduto!

CLAUDIA — (*sempre fredda, con una punta di grazioso umorismo*). Vi dispiacerebbe proprio molto di passare per il mio amante?

MAURIZIO. — Voi avete il coraggio di burlarvi di me quando io mi sento morire...

CLAUDIA. — Rispondete, intanto.

MAURIZIO. — Al conspetto di vostro marito, certo che mi dispiacerebbe!

CLAUDIA. — E al conspetto degli altri, no?

MAURIZIO. — Al conspetto degli altri me ne vergognerei!

CLAUDIA. — Grazie del complimento!

MAURIZIO. — Ma no! Voi fraintendete.... Io ne avrei vergogna e ne sarei orgoglioso... Voi siete una donna per la quale un uomo... Basta, non divaghiamo, ve ne prego... Datemi almeno un consiglio... Ajutatemi... Non mi lasciate solo in questa terribile situazione...

CLAUDIA. — Mio buon Maurizio, io sono diventata un po' egoista. Ho saputo ciò che desideravo di sapere. Ho saputo che mio marito è molto più vile, è molto più volgare, è molto più spregevole di quanto m'era parso sinora. Io vi sono riconoscente della vostra cortese condiscendenza e di tutto quanto, nel colloquio con lui, avete rivelato di veramente gentile per me. Ma non contate sul mio aiuto, e, per quel che può riguardare la mia esistenza, non abbiate nè scrupoli nè paure. Io mi preparo a vivere della mia felicità, d'una felicità che è soltanto mia, sempre più distaccata da lui - lo spero -, sempre più attaccata al grande bene che finalmente ho ottenuto da me stessa! Io non so, ora, con precisione, che cosa avverrà; ma so che, dato il vostro temperamento, io vi ho procurata qualche noja... Perdonatemi. E, non ostante il mio egoismo, permettete che da oggi in poi io vi chiami: amico. Volete darmi assai cordialmente la vostra mano?

MAURIZIO — (*un po' commosso*). Marchesa... (*Le porge la mano*).

CLAUDIA — (*gliela stringe con effusione*).

MAURIZIO. — Siete... una santa donna!

CLAUDIA. — Santa, è troppo. Sono una donna... che è madre. A rivederci.

MAURIZIO. — A rivederci.

Digitized by Google

SCENA VI.

DECIO, MAURIZIO, CLAUDIA.

DECIO — (*entra difilato portando un vassoio con una bottiglia e un bicchierino*). Aperitivo! (*Vedendo Claudia*) Oh!?

MAURIZIO. — Idiota!

DECIO. — Mi avevate ordinato di credere che la signora non ci era più.

MAURIZIO. — E ve l'ordino ancora!

DECIO. — Posso annunziare che la colazione è pronta?

CLAUDIA — (*sorridendo*). Potete.

DECIO. — Pronta... per uno. (*Serio e dignitoso, sogguardando Claudia, attraversa la camera e poggia il vassoio sul tavolino*).

MAURIZIO — (*pianissimo e rapidamente, a Claudia*). Adesso, è necessario che io vi tratti come una *cocotte*.

CLAUDIA — (*con un moto istintivo di sorpresa*). Cosa?

MAURIZIO. — State accorta! Bisogna far deviare la curiosità di questo imbecille. La sua testimonianza potrebbe toglierci ogni speranza di salvezza! (*A Decio, che sta per svignarsela*) Restate lì, voi! Tenete su quella portiera. (*A Claudia che s'avvia per uscire*) Addio, Ninì!

CLAUDIA — (*si volta con caricata civetteria inesperta*).

MAURIZIO — (*le manda un bacio sulle dita*).

CLAUDIA. — Addio, Nunù (*imitandolo graziosamente, gli ricambia il bacio*). E tanti saluti...

MAURIZIO. — A chi?

CLAUDIA. — A Olghina.

MAURIZIO — (*con un soprassalto*). Già!

CLAUDIA — (*esce*).

SIPARIO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Salotto d'una fine eleganza nobilesca in casa del marchese di Montefranco. — Una porta in fondo. Una a destra. Una a sinistra. — A una parete, l'apparecchio del telefono. — È sera. Lumi accesi.

SCENA I.

UN SERVO, FILIPPO, *indi* ALFREDO.

(*La scena è vuota*).

IL SERVO — (*entra dalla porta a destra, affaccendato. Va al telefono. Gira la manovella. - Tintinnio di risposta*). Comunicazione col 993. (*Dopo un istante, altro tintinnio*). Con chi parlo? (*Pausa*). Alle dieci, la carrozza del signor duca. (*Pausa*). No, non al Circolo del Whist. Qui, qui. Sono il cameriere del marchese di Montefranco. Il signor duca ha pranzato qui. (*Pausa*). Sì, va bene, il *landau* chiuso. (*Gira la manovella e toglie la comunicazione*). (*Va alla porta in fondo e introduce Filippo*). Favorite. Il signor marchese viene a momenti. Ha finito di pranzare e gli ho potuto far l'ambasciata senza che gli altri se ne accorgessero. (*Esce*).

FILIPPO — (*ha l'aspetto d'un cameriere al riposo. Faccia losca. Fedine brevi. Niente baffi. Grosse anella alle dita. È entrato rispettosamente, con in mano il cappello. Ora che è solo guarda un po' alle porte curiosando. Come vede avvicinare il marchese di Montefranco assume un'aria umile e misteriosa*).

ALFREDO — (*in frack e cravatta bianca, entra dalla destra*). Che c'è, Filippo? Avresti dovuto venire al Circolo verso la mezzanotte, come al solito. Non qui. Sai bene che mi annoia che ti si veda bazzicare in casa mia.

FILIPPO — (*sottovoce, accostandosi al marchese*). Col dovuto rispetto a Vostra Eccellenza, ho anticipato perchè ci sono delle novità.

ALFREDO. — Delle novità?

FILIPPO. — Il servizio, finalmente, è stato fatto.

ALFREDO — (*scosso*). Davvero?!

FILIPPO. — Credo che ci siamo, Eccellenza.

ALFREDO. — Tu non devi credere nulla. Devi solamente raccontare. E presto, perchè ho di là degli invitati.

FILIPPO. — Racconto, Eccellenza. Stamattina la signora marchesa è uscita di casa alle dieci e trentacinque minuti.

ALFREDO. — Beh, sbrighiamoci. Dove è andata?

FILIPPO. — La signora marchesa era vestita magnificamente...

ALFREDO. — Questo non mi riguarda. Tira via.

FILIPPO. — No, ecco, voleva dire a Vostra Eccellenza che così vestita non l'avevo mai vista a quell'ora...

ALFREDO. — Abbrevia, santodio! Dove è andata?

FILIPPO. — Eccellenza, è andata alla Riviera di Chiaia, trecentoventisette.

Digitized by Google

ALFREDO — (*sussultando*). Non è possibile!

FILIPPO. — Trecentoventisette, Eccellenza.

(*Breve pausa*).

ALFREDO. — Garantisci?!

FILIPPO. — Garantisco.

ALFREDO — (*con una certa reticenza*). E... a quale piano è salita?

FILIPPO. — Col dovuto rispetto a Vostra Eccellenza, la signora marchesa è entrata in casa del signor Maurizio Dorini.

ALFREDO — (*stranamente impacciato*). Sta bene. (*Indi, pensando alla singolarità del caso, abbozza un sogghigno di beffe per sè stesso. E, tosto, agilmente s'infinge e prende un tono di tranquillità indifferente*). Non c'è altro?

FILIPPO. — Non c'è altro, Eccellenza.

ALFREDO. — E a te sembra d'avere scoperto qualche cosa d'importante?

FILIPPO — (*rispettosamente*). Se... non sembra importante a Vostra Eccellenza... non sembra importante neanche a me.

ALFREDO. — Chi ti ha riferito che la marchesa si è recata in casa di... quel signore?

FILIPPO. — Ho date venti lire di mancia al portinaio per sapere la verità.

ALFREDO. — Hai fatto malissimo!

FILIPPO. — Come piace a Vostra Eccellenza.

ALFREDO. — Le mance troppo grosse non servono che a pagare delle menzogne! Ti sia di regola. (*Cava del danaro dal portafogli e glielo porge*). Prendi. Ce n'è anche per te.

FILIPPO. — Ma no... non voglio che Vostra Eccellenza s'incomodi ora. Abbiamo tanti conti pendenti...

ALFREDO. — E penderanno per un pezzo. Prendi questo, provvisoriamente.

FILIPPO. — Per obbedire (*intasca*).

ALFREDO — (*soccorso ad un tratto da una idea*). E di': quanto tempo la marchesa si sarebbe trattenuta in quel palazzo?

FILIPPO. — La signora marchesa è montata alle undici precise. A che ora sia scesa, in coscienza, non lo so. Io sono stato ad aspettare una ventina di minuti. Ma poi ho detto fra me e me: — Qui, col dovuto rispetto a Sua Eccellenza, le cose vanno per le lunghe...

ALFREDO — (*interrompendo severamente*). Non ti ho chiesto conto dei tuoi soliloqui! Il certo è che non hai aspettato abbastanza. Se avessi aspettato un poco di più, avresti veduto entrare anche me in quel palazzo. Il che dice con chiarezza che proprio lì io avevo un appuntamento con mia moglie. Te l'ho taciuto poc'anzi per controllare la tua puntualità. Sono indignato della improntitudine con cui vieni a raccontarmi delle fandonie!

FILIPPO. — Eccellenza!

AFREDO. — Basta così! Da oggi in poi ti è assolutamente proibito di seguire e sorvegliare mia moglie. Si trattava di una semplice curiosità, e l'ho soddisfatta altrimenti. La marchesa - ricordatelo bene - è una signora a cui bisogna far tanto di cappello.

FILIPPO. — Come piace a Vostra Eccellenza.

Digitized by Google

IMPRESSIONI DI SICILIA

Un amico dell'Italia.

Le brevi e simpatiche impressioni di Sicilia, che pubblichiamo con animo lieto, ci offrono gradita occasione di ricordare ai nostri lettori un vecchio e sincero amico dell'Italia: il signor P. D. Fischer.

È anzitutto per noi un piacere porre in rilievo i notevoli progressi che un osservatore, così acuto e così sperimentato, come il Fischer ha constatati in Sicilia. Come egli stesso ci ricorda, l'eminente tedesco aveva visitata l'Isola per la prima volta nel 1861, quarantadue anni or sono; vi è ritornato quest'anno per cercarvi un queto riposo per alcune settimane.

Quali cambiamenti! Il Fischer ce ne scrive in breve, colla parola pacata e misurata dello studioso e dell'economista: ma con quale calore, con quale affetto, egli ce ne ha parlato a Roma, nella sua recente e cara visita! Strade, ferrovie, scuole, alberghi, sicurezza, igiene, spirito pubblico ed operosità privata - tutto ha progredito, tutto ha mutato. La nuova Italia si va affermando anche nell'Isola con progresso misurato, ma continuo e costante. E tutto vi accenna a più liete speranze, ed a rinnovate energie economiche e morali.

Di ciò nessun giudizio più sicuro di quello del Fischer. Come straniero, il suo pensiero è sereno ed imparziale: ma il suo cuore di amico dell'Italia palpita e si compiace con noi. Egli è ritornato nell'Isola con i suoi ricordi di quarantadue anni or sono; l'ha riveduta, osservata e studiata alla stregua di ciò che dovevano fruttare quarantadue anni di libertà e di progresso: ed egli più volte ci ha ripetuto che le sue speranze, le sue aspettative furono spesso di non poco superate. Ed il suo volto, sereno e simpatico, si apriva ad un sorriso di compiacenza e di fede che ci riconfortava.

Nessun straniero ha studiata l'Italia con tanta competenza e con tanta simpatia, quanto il nostro illustre amico. Perchè in lui c'è la mente dello studioso e l'osservazione dell'uomo pratico.

Il Fischer è figlio delle sue opere, del lavoro e dello studio. Egli ha passata la vita laboriosamente nell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi della Germania e vi raggiunse l'alto grado di Sotto-segretario di Stato, carica che tenne per lunghi anni. Ma sovra ogni cosa, il Fischer fu il più devoto ed abile collaboratore dello Stephan, il grande ministro delle poste tedesche, il fondatore dell'*Unione postale internazionale;* è a questa affettuosa collaborazione, che solo la morte dello Stephan interruppe, che il mondo intero va debitore dei maggiori e più recenti progressi dei servizii postali, telegrafici e telefonici, che il Fischer più volte promosse ed illustrò con sapienti pubblicazioni. Ed all'opera concorde di Stephan e Fischer è pure dovuto il grandioso risorgimento della marina postale tedesca, la cui potenza, in breve tempo conquistata, rappresenta uno dei maggiori avvenimenti economici dei tempi nostri.

Morto lo Stephan verso il 1897, il Fischer uscì dall'Amministrazione postale e chiese il collocamento a riposo. La sua simpatia per l'Italia, che

Digitized by Google

più volte aveva visitata nella prima giovinezza, l'attirò ben presto a Roma, dove visse a lungo, dedicandosi con intensità di pensiero e di affetto allo studio delle nostre condizioni politiche, sociali ed economiche. Frutto di queste indagini fu l'opera magistrale di oltre 500 pagine, *Italien und Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts* - (L'Italia e gli Italiani alla fine del secolo XIX) - che il Fischer pubblicò a Berlino nel 1899, e di cui si fecero già parecchie edizioni.

Il volume del Fischer è oramai diventato il manuale politico ed economico dell'Italia all'estero. Non v'ha amico e studioso del nostro paese, in qualsiasi parte del mondo, che non consulti le successive edizioni del Fischer, come testo indiscusso delle condizioni, dei progressi e delle speranze del nostro paese. Perchè l'opera sua può dirsi concepita sotto un duplice aspetto: da un lato egli constata i progressi innegabili già da noi compiuti; dall'altro egli apre al lettore, con prudente perspicacia, i nuovi orizzonti di un'Italia che risorge.

Quando comparve a Berlino la prima edizione del libro del Fischer fu quasi unanime, in Germania, l'opinione ch'esso fosse ottimista e che la seduzione del bel paese lo avesse tratto a colorire le sue speranze. Quattro anni sono appena trascorsi, e le previsioni del Fischer sono raggiunte: la consolidazione della finanza e del credito italiano è un fatto compiuto. Egli fu uno dei pochi, all'estero e persino all'interno, che ebbero fede nei destini economici del nostro paese: e nei fatti trovò il conforto migliore dell'opera sua. Pochi mesi or sono, quando il 16 gennaio comparve nella *Nuova Antologia* l'articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sopra *Il progresso della finanza italiana*, esso non ebbe lettore più simpatico e più lieto del Fischer, che ha un'ottima conoscenza anche della nostra lingua. Ed egli immediatamente ne scrisse festante al Ferraris, con lui felicitandosi a vicenda, di aver insieme tenuto fede, anche in momenti difficili, « alle speranze italiche! »

Uscito dal Ministero delle poste, il Fischer non credette con ciò finita la sua attività, ma con giovanile ardore attese a nuove e grandi intraprese. L'espansione economica della Germania ben presto lo attrasse ed il suo nome venne così a collegarsi all'intraprese tedesche in China, specialmente alla ferrovia ed alle miniere dello Sciantung, di cui è amministratore. Desideroso di conoscerne a fondo le condizioni, il Fischer, due anni or sono, benchè già oltre i sessant'anni, con giovanile vigoria intraprese un viaggio in China, visitò e studiò le aziende tedesche e ritornò in patria, attraverso gli Stati Uniti, compiendo così il suo antico desiderio di un giro attorno al globo.

Tanta attività non poteva a meno di essere apprezzata dai suoi concittadini. Chiamato a far parte della grande Banca di Berlino, la *Disconto Gesellschaft*, il Fischer è attualmente Presidente del Consiglio di amministrazione del potente Istituto, che recentemente festeggiò il primo cinquantenario della sua esistenza, colla pubblicazione di uno splendido volume (1), in cui sono pure particolarmente illustrati i molteplici rapporti d'affari, che la *Disconto* ebbe coll'Italia, soprattutto per ciò che riflette l'emissione di obbligazioni ferroviarie e la costituzione della importante *Banca commerciale italiana*. La presenza di un amico dell'Italia, come il Fischer, alla testa di un Istituto così potente, ci fa sicuri della simpatica e poderosa cooperaziane del capitale tedesco alle future operazioni, indispensabili a proseguire l'opera della ricostituzione economica del nostro

(1) *Die Disconto-Gesellschaft 1851 bis 1901.* Denkschrift zum 50 Jährigen Jubiläum.

Digitized by Google

P. D. Fisher

Digitized by Google

paese. Perchè, a dare un'idea della potenza della *Disconto Gesellschaft*, basti dire che essa possiede circa 250 milioni di lire tra capitale e riserva e che essa negozia ogni anno circa 2 miliardi di valori di borsa e 3 miliardi di cambiali.

Camminare non vuol dire essere giunti alla meta. Pure constatando i non lievi progressi che la Sicilia ha compiuti, il Fischer non disconosce la molta strada che v'ha ancora a percorrere. Ma egli ha fede e noi l'abbiamo con lui. Egli sente che alcuni problemi economici, specialmente di carattere agrario, presentano una particolare gravità: fa anzi comprendere di volo che richiederebbero soluzioni ardite, alla tedesca. Più volte gli abbiamo chiesto, quale sarebbe l'avvenire della Sicilia e del Mezzogiorno in genere, se quelle provincie avessero la benedizione di uno Stato operoso e risoluto come quello prussiano, e di popolazioni dotate dello spirito di iniziativa e di associazione, come quelle tedesche. Egli sorrideva in eloquente silenzio od al più ci animava ad aver fede.

La fede in noi stessi - ecco ciò che manca in questo momento agli uomini migliori della nostra Italia: ecco ciò che soprattutto difetta alle popolazioni ed alle classi dirigenti del Mezzogiorno. Meno recriminazioni contro questi o quelli, contro lo Stato ed i Municipii, contro il Nord e contro tutti! Meno querimonie, meno domande al Governo - maggiore concordia di voleri, maggiore continuità di propositi, maggiore operosità per il bene di ognuno e di tutti. Il Governo adempia ai suoi doveri meglio di quanto non abbia saputo fare finora; ma le popolazioni non aspettino tutto da esso e lottino per il meglio, con energia e con fede.

Con questo augurio diamo la parola al Fischer, al vecchio e sincero amico dell'Italia.

Berlino, maggio 1903.

MIO ONOREVOLE AMICO,

Ella mi ha richiesto di scrivere alcune righe sulle impressioni ricevute nel viaggio che ho recentemente compiuto attraverso la Sicilia e l'Italia meridionale: con piacere aderisco al suo grazioso invito.

Due volte ho visitata la Sicilia: la prima nella primavera del 1861, la seconda adesso. Allora, quarantadue anni or sono, vidi quella terra immediatamente dopo la liberazione dal giogo dei Borboni. Da un estremo dell'Isola risuonava l'inno di Garibaldi; la camicia rossa era l'abbigliamento favorito dei giovani; dovunque sentivo narrare della semplicità, della bontà fanciullesca e del coraggio da leone dell'eroe nazionale. Mi riuscì assai commovente e gradevole il riandare questi ricordi nell'ultima gita, pochi giorni dopo il mio arrivo a Palermo, quando incontrai, alla tavola ospitale in casa del sindaco, un signore che si era unito ai Mille, poco prima della presa della capitale siciliana, ed aveva combattuto con Garibaldi a Milazzo ed al Volturno. « Nulla vi era di cui non lo avremmo creduto capace, nulla che noi non avremmo creduto di poter compiere sotto il suo comando. Il suo potere sopra i giovani era sconfinato, noi ci trovavamo quasi sotto un incantesimo. Noi, un pugno di giovani, avevamo appena conquistato Palermo che Egli disse: - Ragazzi, ora al Faro! - e quando avemmo sbaragliato le schiere napoletane a Milazzo, ci fu ordinato: - Adesso, a Napoli! - Allora noi tutti avremmo giurato che quella marcia vittoriosa non avrebbe dovuto arrestarsi, e che noi, sotto una simile direzione, saremmo giunti a Roma e poi all'Isonzo ».

Digitized by Google

Orbene, le cose non procedettero così rapidamente, ma quelle mire che parevano tanto facili a conseguirsi a quei giovani pieni di entusiasmo, sono state pure in pochi anni fortunatamente realizzate. Innanzi tutto non si è avverato ciò che gli scettici ed i paurosi davano allora per sicuro: il periodo di calma che doveva seguire e seguì infatti ai sorrisi della fortuna ed ai primi entusiasmi, non ha avuto per conseguenza la rovina dell'unità agevolmente conquistata. Sento ancora suonarmi nelle orecchie quelle profezie di malo augurio, con le quali allora mi si assaliva: « Il Nord ed il Sud, così fondamentalmente diversi per indole, temperamento, cultura e ricchezza, una volta che sia passato il sogno primaverile di questo episodio, dovranno fatalmente disgiungersi; la Sicilia ed il continente, separati da un odio secolare, non potranno vivere d'accordo. Noi meridionali non ci lascieremo governare dai freddi, rigidi piemontesi; troppo profonde radici ha nel nostro sangue il particolarismo; e quelli sono troppo convinti della loro propria eccellenza, per potersi indurre ad aver riguardo alle nostre speciali qualità... »

Ed ora?

Certamente, lo so, si trovano anche fra voi certi dotti così attaccati alle loro teorie etnografiche delle differenze fra Nord e Sud, che ancor oggi si sforzano di dimostrare teoricamente l'incompatibilità dei vari gruppi di italiani. Ma il reale stato delle cose ha dato ragione a coloro che prevedevano fin da allora l'unità d' Italia come la soluzione definitiva ed irrevocabile dell'assetto del paese. E questa è l' impressione che io, quanto alla situazione politica, ho ricevuto inalterata, con mia soddisfazione, anche in Sicilia. La Sicilia si è fusa nell'Italia, ed è divenuta una parte vitale del corpo della Nazione italiana. Per lunghi anni, dei siciliani hanno retto le sorti politiche dell'Italia. Anche dopo la morte di Crispi e le dimissioni di Rudinì, i siciliani sono onorevolmente rappresentati nei Ministeri, nei più alti e più importanti uffici dell'amministrazione, dell'esercito, della diplomazia, dell'alta finanza e dell' industria. La coscrizione generale, sconosciuta e odiata in Sicilia, come in alcune altre regioni, ha preso, in breve, piede nell'Isola, come in ogni altra parte d'Italia: a Dogali e ad Adua sono caduti molti siciliani, insieme coi figli del continente e i loro nomi sono tramandati alla pietosa posterità, su monumenti che si incontrano nei centri grandi e in quelli minori dell'isola, come anche di qua dallo Stretto.

Fin dal tempo dei Vespri Siciliani - il ricordo dei quali, noterò qui di passaggio, ricorre in Sicilia con meravigliosa frequenza - l'isola della Trinacria si è sempre dibattuta in convulsioni violente contro l'oppressione del giogo straniero, impostole da Angioini, Absburghesi, Spagnuoli e Borboni. Più lunga che non per le altre regioni d' Italia è la lista che la Sicilia può vantare, di sollevazioni, di cospirazioni e di martirii politici. Sotto questo aspetto le pietre di Palermo parlano un linguaggio molto eloquente. Sulla piazza della Croce dei Vespri, adorna di una copia di quella croce, che vi fu eretta per ricordo della cacciata dei Francesi avvenuta in seguito ad una sollevazione popolare, si mostra ancor oggi il palazzo in cui ha risieduto il governatore francese. Fra le rovine di S. Giovanni degli Eremiti, il custode di questa vecchia chiesa, ora trasformata in monumento nazionale, narra come la campana dei Vespri abbia suonato come segnale dello scoppio dell' insurrezione, e come sia avvenuta la cacciata dell'oppressore straniero. Una lapide di fronte al palazzo in cui abita il sindaco di Palermo tramanda

Digitized by Google

ai posteri i nomi della Giunta che diresse l'insurrezione del 1848. Nella contigua piazza della Rivoluzione, l'antico Mercato Vecchio, trovai la lapide, ornata di corone fresche, che ricorda i capi dei patrioti, colà fucilati dai soldati del Re Bomba. Vicino all'antico porto si eleva un obelisco che porta i nomi di parecchi martiri della libertà, fucilati sul principio dell'insurrezione del 1860: la piazza si chiama « Piazza delle Tredici Vittime ».

E quando si mette il piede nel magnifico ornamentale giardino Garibaldi, che nel bel centro della città offre un luogo di ricreazione assai ricercato in tutte le ore del giorno da giovani e da vecchi, all'ombra di nobili altissimi alberi, si trovano, vicino ai busti di Garibaldi, Mazzini e La Farina, collocati su piedistalli, i visi espressivi di altri patrioti siciliani, che sostennero vivamente la resistenza contro il dominio borbonico, e ne prepararono la caduta per mezzo di continue cospirazioni e di sollevazioni sempre rinnovate. Sul piedistallo che porta il busto di Giuseppe La Farina, sono enumerati come titoli onorifici quelli di « cospiratore, oratore, soldato, esule ». Cospiratore dunque in prima linea. Potrebbe, ciò posto, biasimarsi la gioventù che ha dappertutto davanti agli occhi questi monumenti, queste statue e queste iscrizioni onorifiche, se ancor oggi considera l'espressione « cospiratore » come segno di un talento degno di una speciale venerazione, capace di assicurare in particolar modo la gloria presso i contemporanei e presso la posterità? Si potrà farle un rimprovero, se essa, che ritrova di preferenza nei nomi delle vie e delle piazze nelle sue città natali quelli di Timoleonte, dei Gracchi, di Giordano Bruno, di Savonarola, e di altri precursori nella lotta per la libertà politica e religiosa, si entusiasma innanzi tutto per ciò che si ribella contro l'esistente stato di cose, e se batte vie radicali all'estremo?

Anche in Sicilia, dunque, i giovani non mancano di essere attratti dal radicalismo, e saranno rinvigoriti dalla predilezione per questo modo di vedere le cose, attraverso i gravi e seriissimi inconvenienti, che sono abbastanza numerosi nelle condizioni amministrative e sociali della loro patria. La questione della terra e le condizioni dei lavoratori dello zolfo basterebbero da sole a giustificare un ampio bisogno di riforme radicali. È tanto più facile scagliarsi contro l'assenteismo dei latifondisti e contro la crudeltà dei proprietari delle zolfare, che non proporre vie pratiche conducenti al miglioramento dello stato di cose. Non da me, che sono stato nel paese solo poche settimane, Ella avrà da aspettarsi simili proposte.

Dappertutto ove mi sono recato, in Sicilia, sempre con viva premura, mi è stato domandato, dagli amabili italiani coi quali ho avuto contatto, come io trovassi trasformato il paese.

Che dopo quarantadue anni dovessero essersi verificati grandi e profondi cambiamenti, è evidente; ciò io comprendevo perfettamente; ma sotto parecchi aspetti li ho trovati ancor più grandi di quello che mi fossi aspettato.

Mi occuperò innanzi tutto della viabilità del paese.

Nel 1861 in Sicilia non esistevano ancora ferrovie. Le strade maestre e le altre di campagna, per le quali si potesse andare in carrozza, erano in numero estremamente limitato. Se la memoria non mi inganna, non ve ne erano che due: quella sulla costa orientale da Messina a Siracusa, e quella da Messina a Palermo; la prima da principio segue la

Digitized by Google

costa orientale, e poi, un po' più al sud di Taormina, si annoda all'antica strada maestra, sul versante settentrionale dell'Etna, penetrando di traverso nell'interno dell'isola, verso occidente. Per le comunicazioni fra le città della costa si ricorreva a piccoli vapori, che erano per la maggior parte di qualità veramente dubbia, e per le comunicazioni fra i luoghi interni ci si serviva dei cavalli. Anche molti anni dopo vi erano ancora popolose città nell'interno dell'isola non congiunte fra loro da alcuna strada. I fiumi, e specialmente le numerose fiumare, nell'interno, erano non di rado prive di ponti. Quando le acque crescevano, allora il viaggiatore doveva scegliere: o cercarsi il passaggio traverso le acque per guadi malsicuri, oppure, come i contadini nel verso di Orazio, aspettare *dum defluat amnis;* metodi ambedue che mal si accordano con la necessità di percorrere rapidamente e sicuramente una data distanza. Certo si è che in generale allora non si viaggiava rapidamente: nell'aprile del 1861 sono stato in viaggio ben cinque giorni col mio bravo vetturino per andare da Messina a Siracusa; ora questo tragitto, con un treno diretto della rete sicula, si percorre in quattro ore e mezzo!

Tale stato di cose ha subìto un profondissimo cambiamento per opera delle strade ferrate. La Sicilia possiede ora una rete che orla completamente le sue coste settentrionali ed orientali, e in gran parte quelle meridionali, e che traversa l'interno dell'isola andando da nord a sud e da occidente ad oriente. Io sono andato da Palermo a Girgenti senza cambiare vagone, in quattro ore e quaranta minuti, e da Girgenti a Siracusa in otto ore, con un solo trasbordo. Quest'ultimo treno incontra a Santa Caterina-Xirbi il treno quotidiano che va da Catania a Palermo, il solo che, corrispondendo a tutte le esigenze della moderna comodità nei viaggi, porti seco un vagone-ristorante, ed abbia potuto offrirci la gradita opportunità di far colazione in viaggio. In queste linee, come pure in quella da Siracusa a Taormina e nella circumetnea da Taormina a Catania, ho trovato il servizio delle strade ferrate siciliane bene ordinato, meravigliosamente puntuale e il materiale d'allestimento delle stazioni rispondente a tutte le esigenze normali. Quale somma di facilitazioni, comodità e maggiori agevolezze siano da ciò derivate al viaggiatore può valutare solo colui che ha conosciuto il paese senza le ferrovie!

***

Vi erano nel 1861 in Sicilia, date le misere proporzioni del movimento dei forestieri, pochi alberghi, e di quelli pochissimi erano buoni. Ero allora giovane, senza esigenze, e perciò, pieno delle meraviglie che il viaggio attraverso la bella isola mi offriva in abbondanza, poco mi curavo di tali cose. Ciononostante mi è rimasto impresso nella memoria come la questione dell'alloggio lasciasse molto e talvolta moltissimo da desiderare, con la sola eccezione dell'albergo *Trinacria*, a Palermo, già allora famoso. Come era oscuro e sudicio l'alberguccio che faceva poco onore al suo titolo di *Albergo del Sole*, l'unico del quale il viaggiatore potesse allora valersi a Siracusa! Nel 1861 a Taormina riuscimmo appena a pernottare. Il nostro vetturale si fermò ad una modesta locanda che si trovava isolata in basso, vicino al mare, presso all'odierna stazione ferroviaria di Giardini, e lasciò che ci arrampicassimo, per mezzo di asini, su per le balze scoscese delle rocce di Taormina. Lassù, in quel miserabile paesello, non vi era alcun luogo in cui il viaggiatore potesse ristorarsi. Ricordo ancora nettamente come

Digitized by Google

mi rispose la locandiera di Lentini, presso la quale avevamo preso quartiere per la notte. Quando le richiesi che cosa ci avrebbe servito da pranzo, essa con tutta semplicità ci rispose: « Quello che vi siete portato ». Siccome in quell'albergo niente altro poteva trovarsi all'infuori del vino immancabile, così io andai al mercato della piccola città circostante e comperai un pollo, uova, pane ed insalata per la nostra cena.

La *Trinacria* è ancor oggi in Palermo un buon albergo, mentre per comodità, ampiezza e qualità delle stanze è rinomato da alcuni anni l'*Hôtel des Palmes*, che parimente appartiene alla famiglia Ragusa, ed è situato nella moderna parte della città che si trova fuori dell'antico recinto delle mura. Nella nuova magnifica *Villa Igiea* che è fuori del porto, solenne sul mare, alle falde di Monte Pellegrino, l'altiera capitale dell'isola possiede uno stabilimento pel movimento dei forestieri, capace di soddisfare alle più raffinate esigenze: esso costituisce un centro di attrazione della più alta importanza e comprende un'ottima agenzia internazionale di viaggi. Girgenti e Siracusa, ambedue allora terribilmente abbandonate e desolate, sono ora meta di un'amplissima corrente di viaggiatori; ambedue quelle città posseggono alberghi buoni, dei quali l'*Hôtel des Temples* in Girgenti e la *Villa Politi*, situata splendidamente nel margine superiore della meravigliosa Latomia dei Cappuccini, sono divenuti punti di fermata assai ricercati dai forestieri che viaggiano in Sicilia. Anche a Taormina, allora così inospitale, si trovano adesso, oltre a parecchi ottimi alberghi di prim'ordine, fra cui il *Grand Hôtel*, il *Bellevue*, il *San Domenico*, ecc., anche un certo numero di altri buoni e raccomandabili. L'intera città, in cui allora non si poteva avere una tazza di caffè, è adesso per la maggior parte dell'anno percorsa da una notevole quantità di forestieri. Ed aumenta il numero dei visitatori tedeschi, inglesi, americani, svizzeri, russi, ecc., che giungono a questo meraviglioso punto di vista per farvi una più lunga dimora. Qui come in Aci Reale sono venute sviluppandosi alcune particolarità che ricordano le stazioni climatiche invernali della Riviera. È per me assolutamente fuori di dubbio che anche in Sicilia le ferrovie si siano dimostrate mezzi apportatori di cultura di prima importanza, in rapporto al movimento dei forestieri; ma io sono inclinato a credere che la loro missione di fronte alla cultura non sia limitata al movimento dei viaggiatori.

*
* *

La prima cosa che mi diede nell'occhio a Palermo fu il fatto che sono scomparsi i balconi chiusi con una grata, che formavano allora pel Cassaro un cammino sospeso lungo la via principale fino al Duomo, per offrire alle pie signore una via per giungere alla chiesa, lungo la quale non fossero disturbate da sguardi profani. Adesso è caduto il congiungimento fra i balconi delle singole case e la maggior parte dei balconi si sono anche liberati dalle anguste grate. In seguito a ciò la strada principale di Palermo ha perduto una delle caratteristiche per la quale sorgeva assai vivo il ricordo del tempo dei saraceni.

Anche sotto altri aspetti trovai Palermo assai rimodernata. La pulizia delle strade, dirò, servendomi di un eufemismo, vi lasciava spesso a desiderare. Adesso ho potuto francamente manifestare all'onorevole sindaco la mia meraviglia per lo stato attuale di cose, grazie alla benemerita attività della « nettezza pubblica », che ho incontrata senza eccezione anche nei luoghi più angusti del dedalo di viuzze della parte

Digitized by Google

antica della città. Attribuisco a questo miglioramento, che è al tempo stesso della più alta importanza per l'igiene di Palermo, maggior valore che non ad altri che a molti cadono innanzi tutto sott'occhio, come, per esempio, il sontuoso edificio del Teatro Massimo e del Politeama, poichè io ritengo quelli più necessari e più salutari che non questi palazzi ornamentali, che hanno imposto gravi carichi alle finanze della città. Di pesi spirituali di ogni specie non vi è penuria neppure nella Palermo d'oggi. Però mi sembra che il grave regime conventuale, sotto il quale gemeva una volta la metropoli siciliana, sia ora non poco diminuito. In grandissimi possedimenti di ordini religiosi ho trovato ora istituti laici; nel grandioso chiostro dei gesuiti vicino al Duomo ha preso stanza il Convitto Nazionale, ed ho osservato con piacere che il refettorio dei Padri della Società di Gesù costituisce ora la sala da pranzo dei 180 alunni di questo ottimo istituto di educazione, che è di indole assolutamente secolare. I suoi alunni ricevono le lezioni rispettive nel ginnasio *Giovanni Meli*, e nella scuola tecnica, situati nello stesso caseggiato e comunicanti per mezzo della corte posteriore.

In forte contrasto col completo stato di abbandono in cui si trovava, al tempo della mia prima visita, la pubblica istruzione, si incontra ora in Palermo e nelle altre città dell'isola una folla di istituti di ogni specie, dedicati all'educazione popolare. *Scuole elementari*, *Scuole serali*; *Asili d'infanzia*, *Scuola professionale femminile*, *Scuola commerciale*; queste sono le iscrizioni che spesso ricorrono sulle case nell'interno della città. Secondo il bilancio, quale è stampato nei resoconti del Consiglio comunale, che debbo alla cortesia del sindaco senatore Tasca-Lanza, furono nel 1901 stanziate le seguenti somme per le scuole di Palermo:

Stipendi ai maestri delle scuole elementari.	L. 267,357. »
Stipendi alle maestre delle scuole elementari	» 328,711.50
Basso personale delle scuole elementari	» 85,678. »
Affitto dei locali per le scuole elementari	» 95,000. »
Valore locativo dei luoghi di proprietà comunale usati da dette scuole	» 26,000. »
Manutenzione della suppellettile scolastica e del mobilio. . .	» 28,200.50

Ciò dà una spesa annua per l'istruzione popolare in Palermo, raggiungente una somma superiore ai tre quarti di milione di lire. Oltre a ciò vengono le numerose scuole popolari private, aventi carattere religioso ed antiquato, non municipali. Così pure nelle altre città, anche il viaggiatore più frettoloso può vedere che i municipi si sforzano di risolvere nel miglior modo possibile il problema delle scuole, che è loro imposto. La mia piccola guida sulla rupe Atenea a Girgenti, alla domanda se sapesse leggere e scrivere, mi rispose: « Signor mio, io ho avuto il premio alla scuola per il buon profitto nello studio! » Ed a Siracusa, mentre attraversavo la corte di una nitida casa sulla quale si leggeva l'iscrizione « Scuola elementare femminile », fui cortesemente invitato a visitare le classi. Chi avrebbe mai pensato a Siracusa nel 1861 ad una scuola pubblica, per giunta ad una scuola femminile! Eppure, nella statistica degli analfabeti, le provincie siciliane si trovano tuttora ad un livello assai basso con una percentuale spaventosa.

Come segno dell'abbandono e del deperimento che incontrai a Siracusa nel 1861, mi è rimasto in mente il misero aspetto che allora presentavano le sorgenti di Aretusa. L'Antichità aveva tributato a questa fonte onori divini, e le aveva dedicato uno splendido culto. Io vidi

Digitized by Google

allora la Ninfa, dolente, adattarsi ai più umili servigi: intorno al sudicio orlo della fontana, rasente ai piedi del muro del grande porto completamente deserto, stavano sedute le lavandaie, intente a pulire in mezzo ad un alto gridìo la biancheria di dubbio candore, nei flutti abbondanti della sorgente. Ora la nuova bella passeggiata lungo il porto è interrotta da un emiciclo, in cui la bella fonte riversa le sue limpide acque. Alti fusti di papiro piantati fin qui, dalle rive della vicina Ciane, susurrano una pace lieve e soave su questo ospitale emiciclo, mentre, nelle acque mormoranti, guizzano allegramente numerosi pesci ed alcune palme sollevano maestose verso il cielo le loro chiome. Come una volta nel suo abbandono, così ancor oggi Aretusa può, nella sua modesta e pur meravigliosa bellezza, rappresentare il simbolo del miglioramento che Siracusa ha subito dal 1861 in poi. Adesso è interamente demolita la cinta di fortificazioni che una volta teneva segregati dal continente, sull'isola, loro origine, i poveri resti di Siracusa. Fra il porto grande e quello di Acradina è stata fatta una comunicazione navigabile. Se la foresta degli alberi di nave che animano questi porti, per lungo tempo non ha corrisposto a ciò che ci si riprometteva dal canale di Suez allora in costruzione, pure io vi ho veduto, oltre ad un discreto numero di feluche e di altri legni di cabotaggio, un grosso vapore ancorato che caricava agrumi, ed ogni giorno il porto è toccato dall'uno o dall'altro vapore, che mantengono le comunicazioni con altri luoghi della costa orientale e di quella meridionale.

Quanto non dovetti penare nella mia prima visita per trovare la bella statua di Venere, che costituisce una delle glorie di Siracusa e una delle più nobili reliquie del suo passato! Oggi Siracusa possiede un museo suo proprio, che è stato collocato degnamente in un palazzo di fronte al Duomo. Al piano terreno, vicino agli avanzi di architettura, alle urne e ai sarcofagi, è stata posta una raccolta di sculture che contiene, oltre alla Venere Anadiomene, una serie di notevoli statue romane drappeggiate, ed un magnifico rilievo sepolcrale della buona epoca greca. Il piano superiore presenta una mostra etnografica ricchissima e bene ordinata, che risale fino al passato preistorico dell'isola. Una raccolta di magnifici vasi e una collezione quasi completa di monete della città danno un'immagine evidente del talento artistico che ha reso, per secoli, Siracusa uno dei centri della vita intellettuale dei Greci.

***

Ma quando poco prima dicevo che le ferrovie hanno dimostrato di essere anche in Sicilia mezzi di diffusione della cultura, non avevo di mira soltanto il rifiorire del benessere e dell'istruzione, quale si presenta nella città ad ogni osservatore. Dopo tutto ciò che avevo letto ed udito sugli effetti del regime dei latifondi in Sicilia e della cultura tendente a divenire sempre più estensiva, debbo confessare apertamente che quanto ho veduto nella coltivazione del paese mi ha vivamente sorpreso. Non parlo qui della fiorente cultura delle vigne e degli agrumeti che danno alla Conca d'oro intorno a Palermo, alla striscia di costa da Catania a Taormina e a molte parti dei paesi traversati dalla Circumetnea, un aspetto più ricco di tutti i giardini più curati e più intensamente coltivati. No; io ho trovato anche nell'interno dell'isola, tanto nel viaggio da Palermo a Girgenti, quanto in quello da Girgenti a Siracusa, una coltivazione che ha superato la mia aspettazione.

Digitized by Google

Innanzi tutto mi ha sorpreso il numero degli alberi che si osservano dal treno. Non soltanto i gruppi di Eucalyptus che sempre annunziano la vicinanza di una stazione, ma parecchi alberi fronzuti, come pioppi, salici, ulivi e più lontano alberi fruttiferi delle specie più varie, fra i quali il mandorlo che si trova quasi dappertutto, danno al paese un aspetto oltre ogni dire grazioso. Oltre a ciò, non di rado si incontrano, nell'interno, dei tratti diligentemente coltivati ad agrumi. Debbo però ritenere che queste siano eccezioni che si possono spiegare col fatto che la linea ferroviaria, sempre quando è possibile, segue le valli dei fiumi, e in Sicilia là dove è acqua là sono anche agrumi, come mi spiegava un siciliano, mio compagno di viaggio. Ma anche la cultura dei cereali, osservata dalla ferrovia, si presenta molto meno interrotta di quello che avrei creduto: fino alle regioni montuose che limitano l'orizzonte, ho veduto distendersi i campi di frumento, sulle plaghe lontane. I terreni deserti, i pascoli aridi, le paludi non bonificate che non di rado incontra chi viaggia per il Mezzogiorno, non mi sono mai venuti sott'occhio in Sicilia. E debbo anche riconoscere che ciò che mi è capitato di osservare in fatto di edifici rurali, attrezzi, bestiame, vestiario e mantenimento dei lavoratori della terra, non è affatto rimasto indietro a ciò che ho veduto in parecchi distretti del continente.

Mentre scrivo, so bene quanto poco facciano fede queste fuggevoli osservazioni e quanto poco valore esse abbiano in confronto alle testimonianze di esperti conoscitori delle condizioni dell'isola, e per il terribile posto che la Sicilia occupa nella statistica degli omicidi. Ma Ella, mio onorevole amico, mi ha invitato a scrivere queste righe, benchè le fosse noto perfettamente che io non ho affacciato alcuna pretesa di un'esperienza particolare: debbo ritenere che sia stato desiderio di Lei di udire con tutta semplicità, così come esse sono, quelle impressioni di viaggio, che ho raccolto durante la mia visita, purtroppo tanto breve, in Sicilia, e perciò non mi sono vergognato di esporle ciò che mi ha sorpreso e rallegrato in rapporto alle condizioni della economia rurale. Pure non potrei a meno di difendermi, nel modo più esplicito, dall'accusa di aver sostenuto che in Sicilia tutto va per lo meglio, come se io credessi che la riforma delle condizioni agricole e sociali, che sono urgentemente richieste da profondi conoscitori del paese, non sia di una necessità impellente e tale che non si possa differirla. Una simile falsa interpretazione delle mie parole mi dispiacerebbe sommamente.

Del resto, alla fine dei conti, io ho ritrovato la Sicilia, dopo quarantadue anni, di molto ringiovanita, arricchita e più coltivata di quello che io non avessi sperato, fondandomi sui miei ricordi. Anche la Sicilia ha da sopportare la sua grave quota del carico imposto da più di quarant'anni alla vostra nobile patria, dalla conquista dell'indipendenza e dalla fondazione di uno Stato unitario nazionale. Ma anche in Sicilia non vi è luogo a trarre tristi presagi sull'avvenire dell'Italia, nel quale tanto io quanto Lei, abbiamo piena fiducia. Certo, chi sente amore pel paese, non deve starsene colle mani in mano, nè in Sicilia, nè in altre parti d'Italia. Infatti, come diceva Orazio? *Rusticus expectat dum defluat amnis...*

Sempre suo aff.mo
P. D. FISCHER.

Digitized by Google

ELEZIONI UNIVERSITARIE NEL CINQUECENTO

DA DOCUMENTI INEDITI SULLO STUDIO DI PERUGIA.

I.

La storia dello Studio di Perugia è ancora da fare, nonostante che ne apparisca veramente cospicua l'importanza. Quello Studio è già in fiore a metà del Trecento, quasi solo, può dirsi, da Siena a Napoli. L'aver riprodotti, come dimostrò il Padelletti, ordinamenti e statuti dell'Università bolognese non diminuisce lustro all'Università perugina: che anzi Perugia destava per ciò, a quanto pare, nella città d'Accursio gelosie e timori di concorrenza.

E la gloria dello Studio perugino s'accresce nel Quattrocento e nel Cinquecento: esso prospera libero in liberi ordinamenti, senza neppure le protezioni di mecenati che nelle altre città italiane alimentavano le Università, fossero essi Medici o Estensi o Visconti.

È notevole poi che anche quando con Paolo III l'autorità pontificia si rinsalda sulla città, lo Studio risente bensì, per varie vie, la nuova più diretta dominazione, ma non perde la sua tenace autonomia.

Occasione a guardare un po' nella storia di questa insigne Università mi s'è offerta per qualche ora testè passata in quella Biblioteca Comunale, ch'è allettamento grande agli studiosi per il molto d'inedito che vi si trova accolto.

Fra le numerose carte sciolte che il tanto benemerito Annibale Mariotti riuniva e, in parte, ordinava, molte ve n'ha che concernono l'Università, e queste sono ancora quasi tutte inesplorate. Noto, per esempio, un gruppo contenente quinterni ove son registrati i salarii degli insegnanti (1), un altro che ci dà le riforme degli Statuti della Sapienza vecchia (2). Ancora: una busta conserva gli *Acta scholarium* per tutto un ventennio (1497-1517) (3) e un'altra contiene - incitamento anche più vivo alla curiosità del ricercatore - molte centinaia di fogli ingialliti (sec. XVI) ai quali, nel linguaggio moderno, daremmo il nome di atti elettorali (4).

(1) Porta il N.° 1488 E2 nel diligente e pregevole *Inventario* di A. BELLUCCI, formante il vol. V degli *Inventarii dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di A. MAZZATINTI.

(2) N. 1470 G del d° *Inventario*.

(3) N. 1472 L del d° *Inventario*.

(4) N. 1467 C del d° *Inventario*.

Digitized by Google

Su quest'ultima busta mariottiana mi soffermo di preferenza nella presente notizia, perchè i documenti ivi compresi illustrano quello che, tra i varii aspetti della vita universitaria italiana, mi pare il più attraente: voglio dire quell'autonomia per la quale l'Università italiana nella sua età dell'oro rappresentava quasi uno Stato nello Stato.

Fra gli scrittori che, dal Denifle in poi, trattarono la storia delle nostre Università, pochi, in verità, studiarono questo lato della vita universitaria. S'insistè piuttosto a dimostrare come gli Statuti degli Studii sorsero e s'elaborarono, come e quando furono riformati anche dalla pratica: meno invece si badò alle continue ripercossioni che quegli ordinamenti avevano fuori della vita universitaria nell'esistenza giornaliera degli scolari e nella stessa vita comunale. Eppure, di contro alla conoscenza teorica e generale della storia, piace e diletta l'episodio, dal quale spesso emana più luce che dalle grandi linee storiche.

S'aggiunga che, nel caso nostro, questi episodii di vita universitaria, e i documenti dove sono consacrati, appariscono sempre informati a quello spirito di libertà, che può perfino sembrare a noi moderni disordinato, scomposto, eccessivo, ma che non cessa d'avere il suo fascino simpatico. Agli scolari si davano privilegii su privilegii: soltanto dinanzi al loro Rettore essi potevano portare accuse e difese, contestazioni civili e penali; e ogni altra specie di franchigie, fino alla esenzione dalle gabelle, era loro concessa. Ciò turbava l'eguaglianza degli altri cittadini; ma che importa? Quei cittadini tenevano a sommo vanto l'accogliere quanti più scolari si potesse ed erano lieti che ogni anno la spensierata turba se n'aumentasse e si studiavano di rendere ad essa sempre più liete e facili le condizioni di vita.

Così dagli occhi nostri dileguano le ragioni teoriche inspirate al concetto moderno dell'eguaglianza, giacchè la visione di quella vita studentesca arriva a noi attraverso la trasformatrice lente dei secoli che sopra vi corsero.

Per noi il quadro degli scolari d'un libero Studio, radunati per eleggere tra loro il Rettore o i Consiglieri o i Lettori straordinarii, è bello e attraente per sè medesimo.

Tali la mia mente si rappresentava questi scolari per l'esame di queste carte perugine, che pure appartengono ad un'êra non più felice per la libertà politica del Comune. Ma è degno di nota il constatare che, nella seconda metà del Cinquecento, al vecchio e glorioso Studio perugino era lasciata intera anche dai Pontefici la sua legge di autonomia e di libertà. Illusione o realtà?

Non divaghiamo più oltre, e guardiamo più da vicino i manoscritti.

II.

I manoscritti raccolti nella busta mariottiana abbracciano il ventennio 1571-1590, e altro non sono in sostanza che gli atti originali delle elezioni dei *Consiliarii* compiute in quel periodo.

Ciascun foglio registra, per ciascun anno, tutti i nomi degli *scholares* che hanno preso parte alla votazione. Accanto al nome dell'elettore sta quello del candidato cui questi dà il voto.

I Consiglieri dello Studio (*Consiliarii*) costituivano, com'è noto, una specie di consesso o corpo consultivo intorno al Rettore. Era quasi un Senato, cui il Rettore doveva in certi casi chiedere il suo parere.

Digitized by Google

Oltracciò i Consiglieri avevano certe funzioni proprie e le esercitavano all'infuori del Rettore: principalmente quella di decidere sull'accusa, che taluno movesse, *di sospetto rettore*.

L'elezione di questa magistratura universitaria risulta dai nostri manoscritti avvenuta ogni anno, senza lacune o interruzioni: ciò che era, del resto, conforme al precetto degli Statuti riformati nel 1511, secondo i quali l'elezione era appunto annuale.

Gli scolari votano divisi per *Provincie:* e provincie si chiamano anche le nazioni straniere. Ciascuna provincia nomina due consiglieri. *Universalis* è designato l'eletto dall'Università; *Sapientianus* quello eletto dalle Sapienze, le quali a Perugia, com'è noto, eran due nel Cinquecento: Sapienza vecchia o Collegio Gregoriano; Sapienza nuova o Collegio Gerolimiano.

Il numero dei votanti appare per talune provincie assai grande; scarso è per altre, specialmente, come s'intende, per le provincie forastiere.

Sotto quest'aspetto i manoscritti in esame potranno essere indice a segnare il progresso o la decadenza dello Studio perugino nella seconda metà del secolo XVI. Per restringermi ad un solo anno - il primo (1571) - basti notare che l'esser venti i *Consiliarii* da eleggersi in quell'anno mostra indubbiamente un progresso, almeno numerico, in confronto di ciò che l'Università era al principio del Cinquecento.

Infatti, nel 1504, come si trae da altro gruppo di manoscritti studiato dal Dr. Pardi (1), si eleggevano soltanto otto Consiglieri: due della Provincia Romana, due delle Marche, due del Regno, due alemanni, mentre i precedenti Statuti del 1457 ne stabilivano a dieci il numero. Evidentemente, la legge teorica degli Statuti soggiaceva a mutamenti suggeriti di volta in volta dalla pratica e dalla consuetudine. Così per la scarsità o per l'assenza di scolari d'una data provincia poteva o numericamente variare o mancare del tutto l'elezione dei rispettivi consiglieri. Per esempio, nell'elezione del 1504 si trovano mancanti i *Consiliarii* toscani, e ciò - nota il Pardi - sta a provare che Pisa e Siena e soprattutto Bologna dovevano attrarre di preferenza gli studenti di Toscana e privarne intieramente lo Studio di Perugia.

Invece, se guardiamo in base ai nostri documenti l'anno 1571, troveremo che di ben dieci *Provincie* s'eleggono consiglieri, due per ciascuna provincia, e che non fanno difetto, benchè in numero inferiore a quello delle altre provincie, gli studenti toscani. L'Università dunque si trovava sempre in un felice periodo di progresso.

E sempre limitando la mia rassegna al solo anno 1571, rilevo dalle votazioni che al corpo degli scolari il maggior nucleo è dato dalla Provincia Romana. Infatti per il consigliere delle due Sapienze (*Sapientianus*) prendon parte alla votazione 23 scolari: per il consigliere dell'Università (*Universalis*) ne accorrono al voto 74. Sono dunque 93 scolari del solo Lazio.

Curioso è poi il notare che, contro la diversa previsione a cui c'indurrebbe la lontananza dell'Umbria dalle provincie meridionali, il Regno delle Due Sicilie tenga nella graduazione numerica degli scolari il posto immediatamente successivo alla provincia romana. Si vede così che fin dal mezzogiorno d'Italia salivano, a traverso l'Appennino, alla

(1) È la sopra ricordata Busta 1472, L, dottamente illustrata da G. PARDI: *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* vol. IV, pag. 487.

Digitized by Google

capitale dell'Umbria, gli studenti. Nel 1571 erano 36 votanti, tra Università e Sapienze.

Vengono poi, in ordine numerico, le Marche (28 scolari), la Lombardia (13), la Toscana (8).

In ogni filza annuale di carte si trova infine un gruppo intitolato: *Innominatae* (sottintendi *Provinciae*), nel quale sembra fossero riuniti i non iscritti in nessuna speciale provincia. Nell'anzidetto anno il numero di tali scolari è di 11.

A questi sei gruppi è da aggiungere quello della provincia o città di Perugia, del quale però non ho trovati i singoli fogli di votazione. Ho trovato invece i soli nomi dei *Consiliarii* riusciti eletti registrati in una specie di specchio riassuntivo costituente il primo foglio della filza.

Un particolare interesse presentano inoltre i nostri documenti in quanto porgono nuovi dati utili a determinare la proporzione in cui a Perugia la studentesca italiana trovavasi con quella forastiera.

Non è già che la viva forza d'attrazione con cui la cultura italiana operò su tutto il resto d'Europa abbia bisogno di nuove prove per essere riconosciuta. Ma, a buon conto, l'accertare sempre meglio se, come a Bologna ed altrove, così anche a Perugia, centro più modesto di vita universitaria, continuassero ad accorrere fino a tutto il Cinquecento scolari stranieri, riuscirebbe di non poca importanza. Devesi però notare che pochi sono, nell'anno che qui teniamo presente, gli stranieri: cinque spagnuoli, tutti di Valenza; due francesi; due tedeschi o *ultramontani* (dacchè la parola *ultramontani* si trova sempre usata ad indicare soltanto i tedeschi, indifferentemente coll'altro appellativo di *alamanni*). Questi ultimi sono, per necessità, elettori di sè medesimi, o tutt'al più si danno il voto a vicenda. E nel costume studentesco del tempo questo fatto era meno strano che non sembri oggi a noi moderni. In molti altri punti di questi documenti elettorali mi è accaduto di leggere di questo o quel votante: « elegit semet ipsum ».

Ma all'infuori di tali rilievi, giova interrogare i nostri documenti sul modo onde l'elezione procedeva.

III.

Le elezioni, nel giorno fissato, si bandiscono dal Bidello.

Le mansioni di questo ch'è oggi collo stesso nome (*Bidellus*) umile personaggio in umilissimo ufficio, erano, secondo le vecchie costumanze e gli ordinamenti universitarii, meno volgari e assai più varie: andavano dall'obbligo di controllare se *Doctores* e *Lectores* facessero regolarmente lezione fino all'incombenza delle notificazioni al domicilio degli scolari.

Certo però l'atto più solenne del Bidello era la convocazione degli scolari per le elezioni. Ciascuna infatti delle carte che ho avuto sott'occhio contiene, prima d'ogni altra cosa e dopo la intestazione della Provincia cui il foglio si riferisce, la formula sacramentale della convocazione dei votanti. Seguono poi, come ho già accennato, in due colonne i nomi del votante e del designato, congiunti dalla formula: *elegit in Consiliarium*. Per tal modo il voto riesce palese. Per esempio:

« D. Stephanus Vimes de Valencia *elegit in Consiliarium* D. Carolum Santeglium de eadem ».

E così di seguito; usandosi la formula: « elegit eumdem » quando un elettore vota per lo stesso pel quale ha votato il precedente.

Digitized by Google

Se taluno sia impedito di recarsi di persona all'Università, sembra che gli si consenta di mandare il suo voto per iscritto. Ho trovato più d'un foglio volante nel quale, quasi sempre coll'intervento di pubblico notaio, è dichiarato il voto di studenti trattenuti in casa. Talvolta però la dichiarazione è fatta senza autenticità notarile, e allora s'abbandona il latino pel volgare, come, per esempio, nella seguente carta, concernente l'elezione del 1572:

« Io Domenico Lucio de Collestatti elego per consigliere della Nation Romana M. Gioan Baptista Maninio Romano et in fede del vero ho fatta la presente de mia propria mano questo dì 15 de decembre 1572.

« Io Domenico Lucio manu propria ».

L'accorrere degli studenti alla votazione durava per tutto il giorno, e se n'ha una conferma nella stessa formula di convocazione.

Questa in tutti i fogli dal 1571 al 1590 è, tranne i cambiamenti di date ed altre minime varianti, la seguente:

« Die lune XVII decembris Macca Bidellus retulit se hodie citasse dominos scholares qui per totam hodiernam diem accedant ad Palatium ad creandum Consiliarios Provincie... » (e qui segue il nome della Provincia).

La data dell'elezione non cambia, da foglio a foglio, se non per il giorno: il mese è sempre il dicembre. Quanto al luogo delle elezioni, non era il palazzo dell' Università, ma il palazzo pubblico della Città, diventato a quel tempo la sede del Governatore. Se n'ha una riprova nella formula di ratifica che quest'ultimo appone a ciascun elenco dei votanti e con la quale termina ciascuna carta. Non è dunque il Rettore che imprime alle votazioni compiutesi la forma legale e la sanzione definitiva: è il rappresentante dell'autorità politica. Una tale deroga alla autonomia dello Studio non è priva di significato. Essa, del resto, si spiega anche meglio se si consideri che, come ho già accennato di sopra, il corpo dei *Consiliarii* giudicava dello stesso Rettore. Anche la *confirmatio* del Governatore è redatta in forma sempre uguale, alla fine dei singoli fogli di votazione. Eccone, per esempio, una:

« Die Veneris XIX decembris de sero, instante dicto domino, (*qui, il nome dell'eletto*) et infrascripta fieri petente et nemine contradicente, R. Dominus Gubernator Perusie et Umbrie confirmavit in Consiliarium dicte Provincie dictum Dominum (*si ripete il nome*) presentem et acceptantem cum honoribus et oneribus solitis et consuetis » (*segue la firma del Governatore*). Altra volta, il nome del Governatore è inserito nel testo stesso della Conferma. Nel 1572 si trova menzionato: « R^mus^ D^nus^ Johannes Thomas Sanfelicius episcopus ».

In alcuni casi l'eletto dichiara di non accettare *il consiglierato* ed emette, seduta stante, la dichiarazione di voler surrogare nell'ufficio un altro scolaro. Il Governatore prende atto della surrogazione.

Fin qui, e nella maggior parte dei casi, la proclamazione dei *Consiliarii* procedeva tranquillamente e senza contrasto. Ma molto più interessanti agli occhi nostri di ricercatori riescono quelle elezioni in cui contro l'investitura d'uno scolaro altri scolari insorgono. Anche sotto questo aspetto le carte perugine possono essere consultate e studiate col più vivo interessamento.

Digitized by Google

IV.

Il Governatore è in questo tempo anche giudice delle contestazioni elettorali. Queste avevano principio nel giorno stesso della votazione e sembra si agitassero piuttosto aspre. Si capisce: erano giovanilmente vive le passioni ed era ambìta la carica. Ma, in verità, nelle carte che ho avuto sott'occhio moltissime elezioni - anzi la maggior parte - procedono regolari e tranquille. La nostra curiosità s'accresce là dove si manifestano dissensi e s'impegna la lotta. Così, per esempio, limitandoci sempre a ricercare negli anni 1571 e 1572, troviamo due scolari, *se ad invicem contradicentes,* contrastarsi il posto di *Consiliarius Innominatae Provinciae* e contendere sull'attribuzione di un voto - un voto solo - d'un *Julius Mengacii de Mondulfo,* che bastava a cambiare il risultato e che apparve *dolo assignatus* all'uno invece che all'altro candidato.

Un'altra contestazione ha luogo pure nel 1572 tra uno scolaro di Civitavecchia (*Romana Provincia*) ed un umbro, di Calvi.

Per dare un'idea del modo onde tali dibattiti procedevano, cito ancora una contestazione, che trovo consacrata nei fogli dell'elezione per il Consigliere *universalis* della Provincia Romana, e che si svolge, fino alla decisione del giudice, a traverso un sistema procedurale fisso e disciplinato.

Tale procedura riesce, per dippiù, interessante anche alla storia del diritto, ritrovandovisi concetti che, come quello della *contumacia,* del *termine* ed altri, sono proprii dei procedimenti rituali conservatisi fino ai nostri giorni.

Alla fine della giornata elettorale (15 decembre 1572) dovrebbe avvenire la proclamazione del *Consiliarius* per gli scolari della Provincia Romana. Sarebbe, pare, da proclamarsi un *Americus Egius de Spoleto;* e questi infatti, *de sero,* domanda al magistrato competente la conferma della sua vittoria.

Ma uno scolare romano, quel *Johannes Baptista Maninius de Urbe* sopra citato, interviene ad impedire che sia pronunciata la formula sacramentale: « Nemine contradicente... ». No, è lui che *contradice* la istanza di Americo. Trascrivo dal verbale:

« Petente D. Johanne Baptista Maninio de Urbe et *predictis contradicente* et dicente se creari debere in Consiliarium dicte Provincie habentem plures voces et ita fieri libere petente;

« Petente dicto D. Americo et dicente dictum D. Johannem Baptistam esse inhabilem ad Consiliaratum attento quod non servavit constitutionem inscribendo se in matricula per uno mense ante electionem Consiliariorum, et ipsum Americum esse habilem ad Consiliaratum cum se scripsisset in Matriculam secundum formam dictarum constitutionum ».

Secondo gli Statuti universitarii perugini del 1511, che ho riscontrato, la deduzione dello scolaro spoletino contro il romano sarebbe stata attendibile: ivi infatti troviamo stabilito che nella creazione dei Consiglieri non avessero voto gl'iscritti in Matricola da meno d'un mese prima. Donde la conseguenza: chi non è elettore, non può essere eletto. La tèsi sarebbe parsa inoppugnabile; ma... purtroppo quella regola era stata derogata!

Digitized by Google

Una deliberazione dell'assemblea degli scolari, presa il 15 febbrajo 1516 e già nota (1), aveva derogato a quella disposizione.

Essa suona così:

« Proponitur ut derogetur constitutionibus quibuscunque facientibus contra creationem consiliarorum, et maxime ubi habetur quod qui non fuerit matriculatus per unum mensem non possit dare vocem in creatione consiliariorum: quibus derogetur pro hoc vice tantum, scilicet quod omnes matriculati possint dare voces, non habita ratione temporis ».

L'eccezione di Americo si direbbe, nel linguaggio moderno, *di forma*. Qualunque ne fosse il valore, il Maninio pretendeva d'opporre ragioni di sostanza. Egli chiedeva pertanto al Governatore: « sibi assignari terminum ad docendum de inhabilitate et incapacitate dicti domini Americi ».

L'assegnazione del termine era obbligatoria nella procedura elettorale: e trovo infatti l'ordinanza del giudice che assegna al *contradicente* il termine di otto giorni per proporre, in altrettanti *Capitula*, le varie deduzioni contro l'avversario.

Questi capitoli si conservano in un foglio a parte, staccato dal verbale, e scritto in carattere diverso; probabilmente di mano dello stesso scolaro contendente. A parte le questioni formali, che costituiscono i primi quattro capitoli, sembra che questo bravo Giambattista, nonostante il calore della sua difesa, in realtà avesse torto. A buon conto, non si può negare che lo spoletino abbia conseguito il maggior numero di voti; ma il romano, se non può raccomandare all'aritmetica la propria causa, la raccomanda ad argomenti, diciamo così, morali, ma di mediocre importanza.

Egli, per esempio, si dichiara pronto a provare che Americo non avrebbe voluto esser candidato, ma che vi fu tratto a forza dagli avversarii di lui, Giambattista. Quanto a sè, vuol mostrare che tutti gli scolari della Provincia in questione lo hanno reputato e lo reputano più adatto all'ufficio che non l'Egio, « qui nullam habet aptitudinem ». Ma non basta; udite questi altri due capitoli:

« Item quod ipse Dominus Americus est minor xxv annis et ex eius aspectu minorem huiusmodi demonstrat aetatem:

« Item quod est simplex, facilis ac inhabilis ad curandum munera sibi commissa ».

Come si vede, le ragioni del contradittore non erano molto solide.

Il foglio dei *Capitula* è presentato nel termine prefisso, cioè all'ottavo giorno (23 di dicembre). All'udienza (si legge nel Verbale) « superdictus Johannes Baptista comparuit et exhibuit et producit infrascripta Capitula » e fa istanza che Americo sia citato per il giorno seguente, al fine di confutarli.

Infatti, il Bidello cita lo scolare spoletino, notificandogli il foglio nel suo domicilio. Ed eccolo infatti il dì appresso comparire personalmente nel giudizio di contestazione.

Ma il giovane e bollente Maninio tarda a presentarsi. Pronto, l'altro scolare solleva l'eccezione di contumacia, e chiede « transapta hora termini, prout est transapta, se deputari, eligi et confirmari in Consiliarium ».

(1) Pubbl. in nota dal PARDI, op. cit.

Digitized by Google

Il contestante, tuttavia, giunge all'ultim'ora; ma il Giudice « visti i Capitoli esibiti da Giovanni Battista benchè nell'ultima ora del termine, e poichè se anche tutto quanto in essi è contenuto fosse provato e accertato, non avrebbe effetto sul risultato dell'elezione, e poichè Messer Americo conseguì più voti che Giovanni Battista, conferma il primo a consigliere, con tutti gli onori e gli oneri etc. etc. »

Non può dirsi che la Sentenza fosse ingiusta!

Eppure, seguitando a scorrere lo stesso gruppo di carte, mi è venuto fatto di scoprire questo curioso particolare: che, poche settimane dopo, la baldanzosa tenacia del candidato romano riuscì ad ottenere dalla bonaria acquiescenza dello spoletino ciò che non aveva potuto ottenere dal regolare giudizio di contestazione. Infatti, un atto notarile, rogato da notajo perugino, Angelo Castellino, dichiara che innanzi a quest'ultimo s'è presentato, a dì 8 Gennajo 1573, Americo Egio da Spoleto per dichiarare che « discessurus de civitate Perusia pro suis negotiis » rinunzia alla carica e intende gli sia sostituito chi di ragione. E così lo scolare *de Urbe* è finalmente appagato nelle sue aspirazioni!

Quest'esempio, sul quale mi sono meno fugacemente intrattenuto, basta a mostrare qual sapore di modernità abbiano questi curiosi atti elettorali. Una vera ed analitica illustrazione di essi potrà in seguito, meglio che questa mia notizia sommaria, cogliere tutto quel geniale ambiente studentesco nella funzione forse la più significativa e solenne della vita universitaria.

ANNIBALE GABRIELLI.

Digitized by Google

GIUDITTA PASTA E MARIA MALIBRAN

Nel tempo in cui Rossini con il *Guglielmo Tell* prendeva commiato dal teatro e che, insieme a lui, si accomiatavano la Marcolini, la Pisaroni, la Belloc, Garcia, Nozzari e Galli suoi interpreti gloriosi, due altri maestri di genio - Bellini e Donizetti - venivano a collocarsi, astri parimenti radiosi, nel firmamento dell'arte.

Con Bellini e Donizetti il melodramma, pur conservando i vezzi e gl'incanti della lussureggiante melodia rossiniana, assumeva fisonomia più umana e commovente. La melodia, che Rossini avea creato e data agli uomini come miraggio di supremo sollievo e letizia, con Bellini e Donizetti diveniva canto soave e doloroso, poesia divina d'amore e di lagrime.

Allo stesso modo che il genio alto e sorridente di Rossini aveva con la sua musica fatto vivere sulla scena artisti d'impareggiabile virtù e leggiadria, così parimenti il genio elegiaco di Bellini e quello sovranamente eclettico di Donizetti creavano intorno ad essi uno stuolo elettissimo di cantatrici soavi e appassionate; fra le quali - prime e insuperate - Maria Malibran e Giuditta Pasta.

Tentare un ritratto artistico di queste due regine del canto vorrebbe dire scrivere addirittura un volume. D'altra parte non è lecito passare, anche fugacemente, a traverso la loro epoca senza trattenersi un momento sopra quella mirabile leggenda d'arte e di gloria.

Sembra impossibile che Rossini, il quale ebbe agio d'udire le due somme cantatrici, dalla loro radiosa aurora sino al loro luminoso tramonto, abbia avuto la forza di serbare il suo olimpico silenzio, e dinanzi alla voce e all'ingegno meraviglioso delle due insigni non abbia sentito il bisogno irresistibile di scrivere per esse almeno un altro dei suoi deliziosi capolavori.

Le voci tanto della Pasta quanto della Malibran avevano una estensione straordinaria. Da un *la* sotto le righe esse potevano salire fino a un *do diesis* e magari a un *re* acuto, estensione che permetteva loro di cantare a vicenda e con uguale disinvoltura la musica di soprano e quella di contralto. La Pasta, al suo apparire, diè subito prova di questa sua virtù portentosa cantando con pari bravura nel *Tancredi* di Rossini, nella *Medea* di Pacini, nel *Romeo e Giulietta* di Bellini e negli *Orazi e Curiazi* di Cimarosa. Una singolarità della sua voce era la disuguaglianza del timbro, difetto di cui essa si prevaleva con rara abilità per ricavarne una maggior potenza d'espressione. Del resto la storia dell'arte c'indurrebbe a ritenere come ben difficilmente sia dato alle voci, d'un metallo perfettamente omogeneo, di esprimere un canto appassionato, laddove quel leggero velo che si distende sul suono

Digitized by Google

serve talvolta ad aggiungere efficacia al canto nei momenti d'agitazione e di angoscia. Affinchè ciò accada fa di bisogno però che l'artista possieda quel fascino sublime, retaggio del solo genio, mediante il quale è dato mandare in visibilio la platea d'un teatro.

Altra singolarità della Pasta era quella di poter unire con sorprendente facilità la voce di petto alla voce di testa. Dall'unione di quei due suoni essa traeva effetti stupefacenti. Per ravvivare il colore d'una frase, ovvero per infondere il chiaroscuro ad una semplice melodia, essa adoperava il *falsetto*, suono completamente diverso da quello della sua voce di petto, pura, limpida, brillante, d'una leggerezza ammirabile.

Dalla *Fama* di Milano riproduciamo questo sintetico giudizio intorno alla Pasta:

« Corde basse un po' soffocate, corde medie leggermente velate, corde acute che vanno all'anima, abilità sorprendente, presenza che impone e ispira il più grande interesse, azione ammirabile, drammaticità sublime - forse impareggiabile. - Qualche volta poco studio nel nascondere gli sforzi e gli espedienti dell'arte. Nel suo insieme un fenomeno assolutamente portentoso ».

Più volte venne chiesto invano alla Pasta chi fosse stato il suo maestro sulla scena. Probabilmente questi fu il suo gran cuore d'artista, così disposto per natura a vibrare innanzi alle più intime pulsazioni della sofferenza umana e alle più sottili e delicate manifestazioni del bello.

Un giorno a Trieste, mentre essa passeggiava lungo il molo, un povero bimbo di tre o quattro anni le si avvicinò e le chiese l'elemosina per sua madre cieca. La grande cantante ruppe in un pianto dirotto e donò al fanciullo tutto il contenuto della sua borsa. Le persone che l'accompagnavano non seppero trattenersi dal lodare vivamente l'atto pietoso e caritatevole, ma essa asciugandosi le lagrime disse loro: « Non accetto le vostre lodi. Quel fanciullo mi ha domandato l'elemosina in una maniera sublime. In un batter d'occhio io ho visto la sventura di sua madre, la miseria della loro casa, la mancanza delle vesti e il freddo ch'essi debbono soffrire. Io mi sentirei veramente una grande attrice se, all'occasione, riuscissi a trovare un atteggiamento, un gesto ch'esprimesse un dolore così profondo con pari verità ed efficacia! »

Un'altra volta una giovine inglese, corista al Teatro Italiano di Parigi, non avendo denaro sufficiente per seguire la Compagnia a Londra, pensò di dare un'accademia. Sempre disposta a render servigio, la Malibran acconsentì di cantarvi e bastò il suo nome per riempire la sala. Senonchè, contro il suo costume, quella sera essa arrivò tardi facendosi lungamente aspettare. Finita l'accademia essa chiamò in disparte la beneficata e le disse: « Vi ho promesso la mia serata: ebbene, ho trovato modo di far due raccolti. Prima di venir qui ho cantato dal Duca D'Orléans ed eccovi i cinquecento scudi d'oro che mi ha regalato ».

Innumerevoli sarebbero gli esempi e gli aneddoti che si potrebbero narrare in prova della bontà e generosità d'animo di queste due celebri prime donne. Le lagrime infinite asciugate col proprio denaro o col prodotto della loro voce, tanto dalla Pasta quanto dalla Malibran, possono soltanto far loro perdonare lo sperpero favoloso dei monili, gioielli, corone, poesie, epigrafi, medaglie, busti, monumenti e onori

Digitized by Google

d'ogni sorta a loro prodigati dall'ammirazione di popoli, principi e poeti.

Non so trattenermi dal riprodurre due originali poesie, una del Monti per la Malibran e l'altra del Romani per la Pasta.

A Giuditta Pasta.

VOCE SOLA.

Ascoltate!.. Qual dolce lamento
della notte i silenzî interrompe?
È sospiro di querulo vento?
Flutto è forse che al lito si rompe?
Alcïon che predice tempesta?
Usignolo che geme d'amor?

CORO.

È Giuditta che intuona la mesta,
la notturna elegia del dolor.

VOCE SOLA.

Ascoltate!.. Suonar da lontano
più gioconda una voce si sente.
L'inno è forse d'augello montano
che saluta l'aurora nascente?
È liuto che invita sull'aja
a danzar forosette e pastor?

CORO.

È Giuditta che intuona la gaia
canzonetta d'un ilare cor.

TUTTI.

Ah! l'orecchio all'alterna porgete
melodia di quel labbro celeste.
Aure, augelli e voi rivi tacete,
emularla giammai non potreste.
Men cortese natura vi diede
scioglier voce d'un solo tenor.
Canti e modi a lei sola concede
quanti sono gli affetti del cor.

FELICE ROMANI.

Le seguenti terzine di Vincenzo Monti sono per la Malibran:

Ma, oh! cessi alquanto da' dorati palchi
cessi il furor di ripercosse palme,
cessin l'arpe, i liuti e gli oricalchi;
chè tu, cortese, già ti volgi e l'alme
luci a me inchini, e par già di Talia
quasi abbi a vil le ambiziose palme.
E ben fai; chè tra quel che a te s'invia
misto suon di favor, quel ch'io favello,
forse più caro al paragon ti fia.
Quel plauso popolar che par sì bello
come folgore passa e si fa vano,
nè va de l'ampia arena oltre il cancello.
Solo di Vati il plauso ogni lontano
lito celer trasvola e solo sprezza
l'ala del tempo che lo tenta invano.

Per ciò che riguarda le paghe, queste salgono a cifre, per quei tempi, assolutamente favolose.

Digitized by Google

Vediamo infatti la Malibran nel carnevale del 1834-35 scritturata al San Carlo di Napoli per lire ottantamila, poi a Londra al Covent-Garden a lire cinquantamila per venti recite e più tardi al Drury-Lane a sterline 125 per sera.

Un impresario americano, certo Caldwell, offrì alla Malibran per un solo anno lire duecentocinquantamila; offerta che venne rifiutata poichè la Malbran guadagnava più in Europa, dove le sole *beneficiate* - una diecina all'anno in media - le fruttavano ogn una lire diecimila!

Così le scritture della Pasta vanno da lire quarantamila sino ad ottantamila. Nell' *Arte e letteratura* di Bologna, in data 12 aprile 1841, si legge: « Madama Pasta in seguito al suo ritorno da Mosca, dopo aver dato a Pietroburgo un'Accademia che fece accorrere al solito tutta l'alta società unitamente alla Corte imperiale, e le procurò, oltre all'introito, un ornamento preziosissimo regalatole da S. M. l'Imperatore, pensava di recarsi direttamente a Berlino. Senonchè l'Imperatore, apprendendo l'imminente partenza della Pasta, osservò esser cosa sconveniente che questa grande artista, dopo aver cantato sulle scene di Mosca, abbandonasse la Russia senza comparire su quelle di Pietroburgo. Inoltre è d'uopo sapere che una sottoscrizione di trecento fra i più distinti personaggi, ammontante alla somma di sessantamila rubli, era già stata a tale effetto raccolta sino dalla sua partenza per Mosca. La Pasta protrasse quindi la sua partenza per Berlino e nelle otto rappresentazioni di Pietroburgo, ove cantò *Norma*, *Semiramide* e *Anna Bolena*, ricavò un guadagno oltrepassante gli ottantamila rubli (L. 320,000 circa)! »

Queste due insigni attrici-cantanti, sorte a breve distanza una dall'altra, avevano creato attorno ad esse un'atmosfera d'entusiasmi così intensi, che i pubblici, vedendole ed udendole, non sapevano più a quale delle due accordare la preferenza.

La Pasta, venuta prima della Malibran, aveva naturalmente il vantaggio d'una riputazione già consacrata da una serie gloriosa di trionfi. Quando la Malibran, la sera del 18 maggio 1834, si presentò infatti sulle scene della Scala, sotto le spoglie della Sacerdotessa d'Erminsul, il pubblico milanese accolse con diffidenza quasi sdegnosa l'arrivo di questa già celebrata cantante su quelle massime scene. Anzitutto vuolsi considerare che la *Norma*, come è noto, era stata scritta dal Bellini per la Pasta. Le più favorevoli circostanze e i più lieti auspicî avevano accompagnato l'esperimento della Pasta nella *Norma*. La musica era nuova: lo stesso autore siedeva al cembalo. Al canto della Pasta si univa inoltre la voce formidabile di Donzelli, nè v'era per lei alcun confronto da vincere. Aggiungasi che la Pasta era considerata come milanese e circondata quindi da una simpatia universale. D'altra parte la Malibran, sebbene nuova per Milano, sconvolgeva da due o tre anni il mondo musicale e il suo rapido passaggio attraverso l'Europa avea destato un rumore straordinario. L'annunzio quindi ch'essa sarebbesi presentata nella *Norma* era stato come miccia che appiccasse il fuoco a migliaia di razzi ad un tempo.

Da una lettera d'un dilettante milanese al direttore dell' *Arte e letteratura* di Bologna in data 19 maggio 1834 stralciamo il seguente brano che ci dice a quale alta temperatura fosse salita in quei giorni la pubblica curiosità:

« Per quel giorno addio colazione, addio pranzo. La febbre e il convulso mi trascinano al teatro. Erano le tre dopo mezzodì. Biglietto

Digitized by Google

d'ingresso uno scudo. (Con la Pasta il biglietto era d'un solo fiorino). Per una sedia chiusa in orchestra sino a otto scudi. Il prezzo dei palchi addirittura favoloso. Quando io arrivai mille e più persone stavano già facendo ressa alla porta del teatro con le grida : - Si apra, si apra ! - Mi caccio, m'inoltro fra quella siepe umana e mi metto a gridare anch'io come un matto senza sapere di che e perchè. Mi capitano alcuni pugni, ne restituisco alcuni altri e chi tocca, tocca. Finalmente si spalancano innanzi a noi quelle porte, divenute una voragine, entro la quale ci slanciamo tutti come tanti demoni a prender d'assalto le panche dell'immensa platea, con uno schiamazzo, un chiasso, una cagnara - diremmo noi - mai più sentita.

« Di quella guisa, sepolti nelle tenebre, vivemmo dalle tre e un quarto dopo mezzogiorno sino alle otto di sera. La noia dell'aspettare, l'impazienza d'udire, l'affanno di quell'imprigionamento era giunto al colmo. Una mano come di ferro mi stringeva il petto e mi toglieva il respiro.

« Comparve alla fine, sfolgorante come un sole in mezzo al teatro, la grande lumiera che irradiò di luminosissimo giorno quel vasto recinto. Apparvero quasi subito, fra le acclamazioni dell'affollato uditorio, il Vicerè, la Viceregina, Maria Luigia, il fratello del Duca di Modena, la Corte e tutta una schiera interminabile di leggiadre dame. A un tratto gli spettatori della platea tutta si volgono tutti da una parte : era madama Pasta che elegantemente vestita prendeva posto in un palchetto di seconda fila...

« Finalmente ci siamo. Echeggia la prima arcata della sinfonia... vola il sipario, vola il coro col basso Marini, e l'aria del tenore Reina se ne vanno con esso, ed ecco starmi dinanzi agli occhi la Malibran. Essa tremava. Avvertita da qualche imprudente che un partito avverso avrebbe cercato di abbatterla, aveva pianto lungamente nel suo camerino, rifiutandosi perfino di comparire in scena...

« Il poco o nulla ch'essa fece in quella prima sera bastò tuttavia perchè il giorno di poi - venerdì - in tutta Milano non si discorresse d'altro. Si contendeva se la Malibran fosse paragonabile alla Pasta ; quindi liti, contrasti, discussioni, dispute senza fine ».

Uscirono in quel giorno, cosa eccezionale per quel tempo, tre giornali : la *Gazzetta Privilegiata* di Milano con un articolo del Lambertini in cui l'illustre critico non ebbe il coraggio d'un giudizio deciso; l'*Eco* sollevò la Malibran al settimo cielo; il *Barbiere di Siviglia* - altro periodico - ne parlò invece in modo quasi obbrobrioso.

Alla seconda rappresentazione, ch'ebbe luogo il 17 - sabato -, il trionfo della Malibran fu veramente completo. Il solito corrispondente del periodico bolognese così scriveva :

« Che vi dirò ? Milano è tutta sossopra. La seconda sera in teatro si piangeva, si gridava, si urlava con un esaltamento inesprimibile. Si gridava *Bis ! bis !* anche ai recitativi. L'ultima scena fu cosa da non potersi descrivere !... Che cosa diranno i milanesi se udranno da lei *I Capuleti e Montecchi* ?... Domani sera la Malibran va in scena con l'*Otello*... ».

E la sera infatti del 20 maggio 1834 Maria Malibran si presentò nelle dolci e amorose sembianze di Desdemona, parte di puro e libero soprano - a due giorni soli di distanza dall'aver cantato quella di Norma d'un registro assai più basso. - Onde dar risalto anche maggiore alle sue mirabili facoltà vocali essa introdusse nell'atto primo

Digitized by Google

la cavatina della *Donna Caritea* composta da Mercadante per voce di vero contralto. Miracoli ai quali oggi si stenterebbe prestar fede se vivi non fossero tuttavia coloro che li videro.

Dopo l'*Otello* l'entusiasmo dei milanesi per la Malibran divenne fanatismo, delirio, idolatria. Fu una vera ebbrezza, il cui racconto sembrerebbe leggenda anzi che storia.

Per avere un'idea del grado di commozione estetica, o meglio del grado di astrazione fisica a cui la virtù di queste due somme cantanti trasportava il pubblico di allora, citerò questo stupefacente esempio:

Nello stesso anno 1834, la sera del 2 ottobre, la Pasta e Donzelli cantavano la *Norma* al Comunale di Bologna. Una folla immensa era accorsa in teatro: la Pasta avea già cominciato a innalzare il canto sublime della « Casta Diva » quando una fortissima scossa di terremoto preceduta da un lugubre rombo, « con direzione dall'est-nord-est all'ovest-sud-ovest, prima di sussulto, poscia di ondulazione, che durò circa otto minuti secondi », fece traballare spaventosamente il teatro. Il terrore fu immenso. Non uno spettatore però, malgrado la paura, abbandonò il proprio posto. Cessato il fenomeno, dopo brevissimo intervallo, la Pasta ripigliò il suo dolcissimo canto e dieci minuti dopo, al cessare di esso, nessuno rammentava quasi l'ansia spaventosa provata poco prima.

Più che il terrore avea potuto la voce paradisiaca della Pasta.

La contemporaneità sulla scena di queste due cantatrici fenomenali non fu molto lunga. Maria Malibran dovea ben presto estinguersi, consumata forse dall'eccesso del suo fuoco.

È strano come ella abbia potuto presagire la sua prossima fine. Un noto editore di Parigi riceveva infatti la seguente lettera scritta dalla Malibran il 12 luglio 1836, alcuni mesi prima della sua morte:

« Mio caro amico,

« Fareste molto bene se riuniste in una nuova edizione tutte le romanze ed altre melodie che aveste la bontà di far stampare e le vendeste al miglior prezzo che fosse possibile. Il loro prodotto dovrebbe esser destinato a sollievo dei poveri di Parigi. Io credo che non vi tornerò più perchè mi sento molto male. Io canto ancora per questi inglesi con tutto l'impegno, ma la mia voce se ne va: è finita per me.

« Domani vo a Birmingham ma, purtroppo, dubito fortemente di poter ritornare.

« Questa è forse una di quelle strane idee delle quali, come voi sapete, me ne vengono tante. Ciò nonostante io non voglio morire senza rivedere codesta grande città la quale mi diede le prime prove di affezione che commossero il mio cuore.

« MARIA MALIBRAN ».

Il 23 settembre 1836, in età di soli 28 anni, questa donna meravigliosa soccombeva agli accessi di una febbre nervosa all'Albergo delle Armi di Morley in Manchester dopo una breve malattia di nove giorni.

L'annunzio della sua morte percosse il mondo d'uno stupore doloroso. La storia non ricorda forse la partenza d'un'anima seguita da una mestizia così intensa e universale.

Tempi vecchi e beati in cui il pubblico aveva in teatro la sua religione, i suoi altari, i suoi idoli e in cui gli artisti facevano a gara

Digitized by Google

nell'infondere nel popolo quella fede atta a procurar loro maggior numero di proseliti ardenti e sinceri. Ah! vecchi tempi beati invero, in cui l'arte e il teatro facevano palpitare il cuore d'una moltitudine e le facevano dimenticare in una sera le amarezze di lunghe e penose giornate... Quei tempi non sono più! Di quelle gioie trascorse e dei grandi fattori di esse unica breve consolazione è ormai questa di rievocarne il ricordo.

Coloro, e purtroppo la schiera va ingrossando, i quali nel teatro non vedono e non sentono che una specie di palestra sperimentale e scientifica, non arrivano a rendersi ragione di questo clamoroso e festante tripudio delle anime *plebee*, e certi entusiasmi non toccano i loro cuori chiusi alle commozioni pronte, facili, spontanee. I loro spiriti aridi e disseccati si ribellano alla musica che batte rapida e diretta alla porta dei loro cuori: essi preferiscono affaticare i loro sensi alla ricerca d'una idealità lontana che sfugge loro dinanzi senza memori dolcezze. Ebbene, se a questi spiriti, cosidetti forti, si rammentassero le pazze frenesie, gli sconfinati delirî e le idolatrie teatrali di una volta, essi ne riderebbero!... Eppure, nulla di tutto ciò che può commuovere il cuore dell'uomo deve ritenersi insignificante. Dovunque l'uomo versa una lagrima esiste una passione ossia un soggetto di godimento artistico. L'arte, ricordiamolo, vive di passioni, e queste soltanto conducono ai forti e nobili entusiasmi.

Benedetti gli artisti che con la virtù della loro musica o del loro canto ne schiudono la benefica sorgente!

GINO MONALDI.

Digitized by Google

GLI ISTITUTI DI CREDITO IN ITALIA

Il 1902 fu forse il primo anno, dopo la grave crisi del 1892-1894, durante il quale il movimento economico dell'Italia si svolse in modo normale.

Nessun grave avvenimento politico nè all'interno nè all'estero venne a turbare il risveglio dei commerci e delle industrie, le quali cominciarono, benchè lentamente, a riaversi dalla crisi dell'anno precedente; il prezzo del denaro, se non facile come poteva far sperare la pace nel Transvaal, non fu però tale da troncare ogni iniziativa, ed infine nel nostro paese l'assetto della finanza consolidò il credito pubblico, e, fatto più di ogni altro importante, l'aggio della moneta metallica scomparve e si aprì così al credito privato il mercato internazionale.

Il momento sembra quindi opportuno per esaminare, colla scorta delle relazioni presentate alle assemblee degli istituti di emissione e di credito ordinario, quale sia l'assetto odierno delle banche in Italia. Ciò vorremmo fare in queste brevi note, considerando la questione da un punto di vista completamente obbiettivo.

I.

Narrare come si esplicava il credito negli antichi Stati tra i quali era divisa l'Italia, quale contributo portarono, specie nel Piemonte, gli istituti di emissione e di credito ordinario alla grande opera di libertà e di unità, come l'alta mente del Cavour seppe giovarsi anche di questi strumenti, quanto profitto trasse il paese dalle banche e quanto le banche dal paese, come dal 1859 al 1866, dal 1866 al 1872, dal 1872 al 1894 si andarono organizzando e sviluppando, con alterna vicenda di successi e di cadute, le varie specie di banche, e quali infine furono le cause e gli effetti della crisi del 1893, sarebbe opera degna di uno studioso delle discipline economiche.

Opera lunga e difficile, non tenteremo qui di esporla neppure per sommi capi; occorre però dare un rapido sguardo alle condizioni in cui si trovavano gli istituti di credito prima del 1893 per poter giudicare della diversa situazione del credito prima e dopo quell'epoca.

Il risveglio economico dell'Italia, effetto in parte naturale del lavoro serio e pertinace, in parte fittizio della abolizione del corso forzoso, aveva fatto nascere e crescere molte banche, senza che un esame accurato e sereno dei bisogni, delle forze e delle condizioni del paese avesse dato modo di tracciare un programma ben chiaro e determinato. Da ciò una grande confusione nei mezzi e nei fini del credito, una cura affannosa più a creare che a consolidare, una distribuzione del

Digitized by Google

denaro spesse volte così eccessivamente larga da compromettere la sicurezza dell'istituto che lo dava, e, ciò che è peggio, da eccitare nel cliente che lo prendeva desiderî eccessivi, ed attività non frenate dalla prudenza.

Una netta distinzione tra le varie forme di banche è assai difficile anche là dove la costituzione politica e la economica sono assodate da un lungo periodo di pace interna e di prosperità; è naturale quindi che fosse più difficile in un paese nuovo come l' Italia, ove tutto, o quasi, era da creare e da organizzare.

Determinare con precisione le funzioni degli istituti di emissione, delle banche di credito mobiliare, delle banche di deposito e sconto, quando un paese giovane e pieno di vigoria prova il bisogno di espandere le sue forze e di acquistare nel mondo economico il posto che sente di poter meritare, è opera che avrebbe richiesto menti superiori, conscie delle proprie forze e sopratutto sicure di trovare nei poteri dello Stato continuità di indirizzo e serietà di propositi.

Così non fu in Italia, per colpa più forse delle cose che degli uomini.

L'azione coordinatrice e moderatrice avrebbe dovuto essere esercitata dagli istituti di emissione, sorretti e guidati alla lor volta dal Governo, ma il Governo nonchè trattenerli sulla retta via li incitava ad uscirne, spinto alla sua volta da interessi economici o politici cui non sapeva o non poteva porre freno. La stessa condotta prudente dello Stato nella gestione della finanza pubblica fu causa per far deviare gli istituti di emissione dalla retta via, poichè tolse loro occasione di guadagni.

Quando gli Stati moderni trasformarono la loro organizzazione economica in armonia coi nuovi bisogni della società, le banche di emissione portarono ai governi un prezioso contributo, ma ne furono anche compensate con larghi profitti. Le opere della pace e della guerra, i lavori pubblici, la trasformazione delle imposte, resero necessarie grandi operazioni di credito, dalle quali le banche di emissione trassero copiosi utili, accresciuti poi dall'aumentato valore dei titoli di Stato, nei quali era rimasta impiegata parte notevole delle loro attività. E quando queste sorgenti di lucri eccezionali vennero a mancare, e le operazioni ordinarie divennero sola fonte di profitti, resi sempre più scarsi dal diminuire del prezzo del denaro e dal crescere delle spese e delle tasse, esse trovarono nel frutto delle riserve accumulate e dei titoli acquistati a basso prezzo compenso ai redditi diminuiti.

Anche in Italia i banchi di emissione cooperando, specie nei primi tempi, spesso anche con patriottico ardire, all'opera del nostro riscatto raccolsero benefizi assai lauti. Ma, credendo forse che questa causa di lucro durasse più a lungo, non ne fecero uso così moderato da serbarne parte per i tempi meno favorevoli; e quando questi giunsero, corsero affannosamente alla ricerca di nuovi affari.

A tale indirizzo poco prudente contribuì lo stimolo del Governo, il quale per eccitare in alcune regioni le industrie manifatturiere, in altre le edilizie, in altre le agricole, alcune volte anche per salvare enti la cui caduta temeva potesse scuotere il credito pubblico, spinse e quasi obbligò gli istituti ad operazioni pericolose e affatto contrarie allo spirito ed anche alla lettera delle leggi e degli statuti che regolavano gli istituti stessi. E gli istituti di emissione spinsero alla lor volta gli istituti di credito ordinario a dare un impulso eccessivo agli affari, promet-

Digitized by Google

tendo ogni maggiore facilità di denaro e rassicurandoli contro ogni pericolo di restrizione nei mezzi monetari, poichè scarso o nullo era il freno all'emissione dei biglietti ed in ogni modo era ferma la convinzione che così fitta erasi fatta la rete di interessi che tutti legava, da dar certezza che al momento del bisogno i mezzi per venire in aiuto non sarebbero mancati. Situazione tanto più grave in quanto che era creata non da interessi privati, contro i quali l'onestà degli uomini che reggevano i maggiori istituti di emissione e di quelli che erano a capo del Governo si sarebbero ribellati, ma dall'interesse pubblico o meglio da quello che si credeva essere l'interesse pubblico.

Gli istituti di emissione, dimentichi così della loro funzione, divennero anche istituti di credito mobiliare, di credito ipotecario, di credito fondiario, di credito agricolo, e per salvare il denaro prestato dovettero divenire grandi proprietari di case, grandi proprietari di fondi rustici, costruttori, industriali, agricoltori. E per accrescere i mezzi disponibili senza allargare soverchiamente la circolazione dei biglietti, dovettero escogitare nuovi mezzi per attrarre a sè il denaro; sicchè nei depositi in conto corrente l'opera loro non si limitò ad essere integratrice, rappresentando il deposito più sicuramente rimborsabile e per conseguenza meno largamente rimunerato, ma divenne anche efficiente, allettando i depositanti coll'alto saggio degl'interessi. Così si fecero concorrenti non solo delle banche di credito mobiliare ed immobiliare ma anche di quelle di credito ordinario e di deposito e sconto. Le prime, incoraggiate, come si è visto, dagli istituti di emissione, spinsero gli affari oltre ogni limite di prudenza: dimenticando gl'insegnamenti della teoria e dell'esperienza, non serbarono alcuna proporzione fra gl'impegni e le disponibilità e corsero esse pure affannose alla ricerca delle somme in deposito immobilizzandole poi in operazioni a lunga scadenza; le ultime, tradendo il loro programma, si volsero esse pure ad impieghi lunghi ed aleatorî. Tra queste, con errore ancor più colpevole, non mancarono alcune Casse di risparmio.

Numerose è vero furono le eccezioni; il più gran numero di quei mirabili istituti che sono le Banche Popolari tennero fede agl'insegnamenti del loro fondatore, molte piccole banche locali e la maggior parte delle Casse di risparmio non abbandonarono la via della prudenza, e le une e le altre silenziosamente, modestamente, rinvigorirono così da poter senza scosse superare i momenti difficili.

La crisi, che ai più avveduti appariva inevitabile, cominciata nel 1891, maturata nel 1892, scoppiò nel 1893 in tutta la sua intensità e aprì col 1894 un nuovo periodo. La legge del 20 agosto 1893 sugli istituti di emissione, per quanto imperfetta e rispondente alle necessità impellenti del momento piuttosto che alle funzioni organiche di un buon ordinamento bancario, valse però a ricondurre i nostri istituti di credito a più sani principii.

II.

Le vicende della crisi attraversata dall'Italia nel 1892 e nel 1893 sono a tutti note. Le difficoltà in cui si trovarono grandi società industriali ed edilizie, la sfiducia che invase il pubblico, il ritiro dei depositi che ne fu la conseguenza, provocarono la caduta delle due maggiori banche per azioni, le quali, istituti di credito mobiliare e banchi di deposito

Digitized by Google

ad un tempo, non poterono far fronte alle insistenti domande di rimborso da parte dei loro creditori nè trovar aiuto nei banchi di emissione, sia perchè anche questi erano in un periodo di disorganizzazione, non più sotto l' impero della vecchia legge non ancora saldamente costituiti sotto l'impero della nuova, sia perchè non erano in grado di offrire garanzie abbastanza pronte e sicure. Le infauste rivalità che da lungo tempo esistevano fra i vari gruppi bancari, la debolezza stessa di tali gruppi non consentivano di liquidare senza scosse una situazione che già da lungo tempo si era andata aggravando. Fu allora a tutti gli osservatori diligenti e spassionati ancora una volta manifesta la grande importanza che ha per un paese la solida costituzione dei banchi di emissione: i nostri, per sostenere nel passato il credito di posizioni deboli, avevano siffattamente indebolito sè stessi che giunto il momento in cui il loro aiuto morale e materiale avrebbe potuto essere di vero soccorso, furono impotenti a darlo perchè ad essi per i primi mancava ogni forza morale e materiale.

Solamente nei primi mesi del 1894 la Banca d' Italia potè, mercè eccezionali provvedimenti legislativi, promettere il suo aiuto a quelle banche e a quelle Casse di risparmio le quali malgrado la loro salda compagine, potevano temere il contraccolpo della sfiducia che aveva invaso il pubblico verso tutte le aziende bancarie. Il 1894 fu anno di liquidazione. Alla crisi bancaria si aggiunsero le difficoltà del Tesoro; depresso il credito pubblico, salito il cambio a grandi altezze, conveniva provvedere a saldare ingenti debiti all'estero, a rimborsare gli spezzati metallici di cui avevamo ottenuto dalla Lega latina la nazionalizzazione, a liquidare molte operazioni di tesoreria fatte sotto la pressione del bisogno nell'anno precedente. L'energica ed intelligente condotta del Tesoro, le leggi fiscali fatte approvare dal Parlamento, gli accordi stretti con la Banca d' Italia e la cooperazione cordiale da essa prestata allo Stato, senza venir meno ai suoi doveri ed ai suoi fini, valsero a salvare il paese da una crisi più grave ed a porre le basi di una salda ricostituzione delle forze economiche.

Cominciarono allora a sorgere nuovi istituti di credito, a trasformarsi e a consolidarsi quelli che avevano superata la bufera. Ma quest'opera di ricostituzione fu condotta con un programma perfettamente definito? Furono chiaramente, esattamente separate le funzioni del credito mobiliare da quelle del deposito e sconto? Non sempre; forse perchè le condizioni in cui si trova ancora il nostro Paese non permettono una esatta distinzione di funzioni.

Il banco di credito mobiliare, quello cioè che ha per programma la creazione o la trasformazione di società per azioni e tutte le operazioni di borsa che ne sono la conseguenza, richiede un capitale assai vistoso, sia fornito dagli azionisti del banco, sia accresciuto dall'aggruppamento attorno al banco stesso di privati capitalisti. Inoltre, per la natura medesima delle sue funzioni, richiede negli azionisti e negli amici, la conoscenza di tali funzioni e la virtù di non perdere la fiducia se ad anni di grande prosperità succedono anni di pochi utili o di perdite. Donde o una grande varietà nei dividendi, o la necessità di costituire nei tempi prosperi forti riserve, per fronteggiare i tempi meno fortunati. Il banco di deposito e sconto, il cui programma comprende oltre le operazioni di sconto anche quelle di banca richieste dal commercio interno ed estero, vuole invece capitale scarso, ottime organizzazioni per attrarre i depositi di denaro ed assicurare loro pronta restituzione, e dà utili forse meno lauti, ma più costanti.

Digitized by Google

Malgrado l'aiuto dato dalle banche forestiere che ben si accorsero delle prospere sorti a cui si avviava l' Italia, non sarebbe stato possibile raccogliere capitali sufficienti per un potente istituto di credito mobiliare, il quale del resto non avrebbe, senza fare opera imprudente, trovato campo sufficiente di azione. E la fiducia conservata o riacquistata da molte Banche popolari e Casse di risparmio e da alcune banche di credito ordinario non avrebbero lasciato alimento bastante ad un istituto che avesse voluto fondare la sua azione quasi esclusivamente sui depositi di denaro.

Per questo gli istituti nuovi o rinnovati seguirono un programma misto: capitale relativamente importante, organizzazione tale da invitare i depositi, studio di dare largo sviluppo alle operazioni d'indole veramente commerciale. Alcuni pochi fallirono alla prova, altri, i più ed i più importanti, andarono e vanno ogni giorno meglio consolidando la loro situazione.

Anche l'opera che essi diedero alla ricostituzione economica fu importante e benefica. Aziende industriali ridotte a mal partito furono riordinate, altre nuove furono create; la diffidenza che aveva invaso il pubblico per ogni iniziativa fu a poco a poco vinta, se non interamente, almeno in parte.

Maggior cammino si sarebbe fatto se per un momento il pericolo di ricadere negli antichi errori non fosse riapparso. Illudendosi sulla potenza del paese, credendo troppo presto che ogni traccia dei mali passati fosse cancellata, le riorganizzazioni e le creazioni furono nel 1898 e nel 1899 spinte con soverchia alacrità. giovandosi di una eccessiva facilità di denaro, che favorì nella borsa un movimento di rialzo disordinato e fittizio. Ma l'esperienza del passato non era dimenticata, e gli istituti, pur favorendo tali trasformazioni e creazioni, procedettero in generale con maggior prudenza. Ebbero cura di non conservare in grande quantità i titoli emessi, di collocarli nel pubblico o quanto meno di suddividere il rischio. chiamando a partecipare nella operazione finanziaria i capitalisti amici e ad essi richiedendo il versamento effettivo della partecipazione assunta; non si ripetè così il male che gli istituti rimanessero con un grosso portafoglio di titoli industriali e con una importante somma di crediti verso gli amici, partecipi in tal modo più di apparenza che di fatto dei pericoli e degli esborsi. Questi avvedimenti, una salutare restrizione nella circolazione dei biglietti e accenni di sfiducia ricomparsi nel privato capitalista valsero ad arrestare il movimento espansionista in tempo perchè nessun danno (all' infuori di poche eccezioni) risentissero gli istituti di credito. I quali anzi pongono ora ogni studio per raffermare il programma di lavoro ordinario; è notevole il fatto che quasi tutte le relazioni dei Consigli d'amministrazione sull'esercizio 1892 insistono nell'affermare che gli utili provengono quasi totalmente dalle operazioni ordinarie di banca e che il portafoglio di titoli industriali ed il capitolo delle *partecipazioni* (dell' interessenza cioè in gruppi di capitalisti che possiedono titoli industriali) si vanno assottigliando. Ed è questa una buona via, sulla quale è bene persistano.

Non per questo però ancora gl'istituti di credito ordinario devono e possono precludersi ogni iniziativa di operazioni di credito mobiliare. Di nuovi organismi ha ancora bisogno la pubblica economia. Il credito agrario, il credito navale, il credito coloniale non hanno ancora strumenti adatti e sufficienti. Molte industrie vanno rinvigorendosi ed

Digitized by Google

hanno d'uopo di accrescere i mezzi disponibili, di rifare e migliorare gli impianti tecnici; l'aumento di capitale o l'emissione di obbligazioni divengono una necessità a soddisfare la quale gl' istituti di credito possono e devono servire quali organi intermediari. Le opere pubbliche, bonifiche, ferrovie, acquedotti, offrono pure un campo assai vasto; il problema dell'esercizio ferroviario, comunque si risolva, richiederà da parte delle banche studio ed attiva cooperazione. E lo Stato, se vorrà preparare e condurre a termine la grande opera della conversione del debito pubblico, dovrà, più che non abbia mostrato di voler fare in questi ultimi tempi, assicurarsi il concorso dell' alta banca italiana; la quale, malgrado quanto si è affermato, non potrà da sola assumere operazioni così importanti come son quelle della conversione del consolidato 5 per cento, ma potrà, per il prestigio di cui gode, aggruppare intorno a sè le maggiori banche d'Europa.

Nella creazione e nella emissione di obbligazioni di enti privati e pubblici, nelle operazioni in titoli di Stato hanno quindi i nostri istituti vastissimo campo d'azione.

Un'altra manifestazione dell'attività economica dovrà richiamare l'attenzione degli istituti di credito: la industria edilizia. Quali e quanti errori siano stati commessi è noto a tutti: la grave crisi che ne fu la conseguenza ha seminato il campo di rovine, istituti di emissione, banche ordinarie, privati, hanno perduto qualche centinaio di milioni. La crisi fu liquidata, l'equilibrio si va ristabilendo, ma ancora istituti di emissione, istituti di credito fondiario, banche, privati, trascinano il peso di terreni e di case (specie a Roma e a Napoli) redditizie o infruttifere, non finite o ruinanti per difetto di manutenzione. Gli istituti di credito fondiario ancora operanti funzionano egregiamente, qualche istituto di credito immobiliare si è ricostituito, qualche altro, come la Società del Risanamento di Napoli, sta per riprendere attività. Ma molto ancora è da farsi.

Il problema edilizio, specie a Roma, si dibatte fra molte difficoltà. Gli istituti di emissione, le banche e i privati vorrebbero vendere i loro immobili, ma chi compra? Qualche ricco ed ardito capitalista ha potuto fare acquisti importanti, ma molto e molto è ancora da vendere. Le società di assicurazioni e i privati sono poco propensi ad acquistare immobili, che, per il modo con cui sono costruiti, richiedono amministrazioni costose, minute, fastidiose; sono, come è noto, per lo più case con un centinaio di inquilini che pagano ciascuno sei o settecento lire di fitto. Peggio se l'immobile non è finito: gli istituti di emissione perchè la legge vieta loro di accrescere le cifre delle immobilizzazioni, le banche e i capitalisti privati perchè non vogliono o non possono volgere nuove somme in impieghi immobiliari, lasciano l'edificio inadempiuto sfasciarsi a poco a poco, quando non preferiscano abbatterlo per utilizzarne i materiali.

Occorrerebbe un istituto il quale fosse in grado di acquistare un buon numero di immobili e potesse quindi (poichè a Roma non è possibile come a Napoli e a Genova) vendere separatamente piani o quartieri, con un ben congegnato sistema di ammortamento restituire a poco a poco agli azionisti le somme impiegate e costituire così in un periodo lungo di anni una proprietà immobiliare che non rappresenterà più una immobilizzazione di capitali. Gioverebbe inoltre la creazione di un ente il quale avesse per ufficio di amministrare gli immobili per conto di terzi; provvedendo così a gestire con economia

Digitized by Google

e con unità d'indirizzo e togliendo al proprietario anche di una sola casa i fastidi e le cure dell'amministrazione, esso eliminerebbe uno dei maggiori ostacoli alla vendita degli immobili.

III.

Un altro quesito s'impone agli istituti di credito, oltre quello del programma di operazioni: devono cioè limitare la loro azione diretta ad uno o a pochissimi centri importanti o devono estenderla con un gran numero di uffici dipendenti?

Negli altri paesi d'Europa il sistema dell'espansione va ora prevalendo, sia per effetto di assorbimento da parte di istituti maggiori e degli istituti minori, come in Inghilterra e in Germania, sia per irradiazione dal centro politico, finanziario ed economico come in Francia.

Ma gli esempi della Germania, dell'Inghilterra e della Francia mal si addicono all'Italia. In Italia è scarsa ancora la classe dei piccoli e medi capitalisti, i quali coll'impiego in titoli di Stato ed industriali, coll'acquisto e la vendita di questi titoli, coll'impiego dei loro averi, in riporti o in altre forme di prestiti, sanno trarre profitto dal capitale; manca quindi quella larga clientela che dà tanto alimento agl'istituti francesi. In Francia inoltre il movimento finanziario fa quasi esclusivamente capo ad un centro, Parigi, e la clientela di provincia ha quindi bisogno di istituti potenti che la mettano in contatto diretto col mondo parigino, sia per l'impiego del denaro, sia per la riscossione delle rendite. Ed infine in Italia oltre alcune banche di credito ordinario autonome, che esercitano nelle piccole città ove hanno sede un'azione preponderante e sono giustamente gelose della loro autonomia, esistono le moltissime Banche popolari e Casse di risparmio, omai divenute abbastanza forti per meritare la fiducia dei cittadini che le hanno viste sorgere e prosperare, organizzate in modo da poter soddisfare ai bisogni della clientela locale e che a nessun patto consentirebbero ad essere assorbite da istituti maggiori.

Si aggiunga a ciò la grandissima difficoltà di trovare un personale adatto a dirigere tante aziende, le quali per essere strumenti efficaci devono avere una certa libertà di azione. La nostra coltura tecnica, specie negli affari di banca, è ancora deficiente; gli istituti maggiori hanno ancora troppo breve vita, per essersi potuti formare un numeroso personale esperto a dirigere con la larghezza di vedute e la quantità di cognizioni oggi necessarie. È questa una difficoltà transitoria, la quale a poco a poco scomparirà, specie se i capi degl'istituti andranno persuadendosi, come in gran parte mostrano di persuadersi, che a ben condurre gli affari non basta più la pratica acquistata in molti anni di tirocinio ma occorre un corredo di cognizioni teoriche e che, come per dirigere una manifattura occorre avere studiato ingegneria industriale, a dirigere un'azienda commerciale e bancaria occorre avere studiato alcune almeno delle discipline economiche ed averne seguito lo svolgimento ed il progresso.

Non è dunque possibile dare in Italia ad un istituto di credito la espansione che ha, per citare un esempio tipico, il *Crédit Lyonnais* in Francia. Però non è d'altra parte completamente da escludersi la creazione di succursali che possano trovare alimento di affari e raccogliere abbondanti depositi di denaro in alcune città dove maggiore è il movimento o dove, per ragioni speciali, non esistono o sono venute a mancare buone banche locali.

Digitized by Google

IV.

Le considerazioni che siamo andati svolgendo hanno preso le mosse dall'esame delle relazioni presentate alle assemblee dei nostri principali istituti di credito. Ma sono queste relazioni, e i bilanci che esse illustrano, abbastanza chiare, abbastanza complete per fornire una guida veramente sicura a giudicare della consistenza patrimoniale e del modo di operare degli istituti stessi? Malauguratamente no, e chi non abbia modo di addentrarsi nelle complicate aziende scarso sussidio può trarre dai documenti che si fanno di pubblica ragione. Salvo alcune rare eccezioni, i bilanci e i conti profitti e perdite contengono poche cifre riassuntive ed i quadri statistici sono pochi e poco analitici.

Conviene riconoscere che l'ostacolo maggiore alla chiarezza dei bilanci è cagionata dalle leggi fiscali complicate, gravose e applicate in modo da fare di ogni contribuente un presunto colpevole, di ogni agente finanziario un feroce inquisitore. Fu più volte osservato che mentre il privato commerciante, industriale, professionista, trova il modo di pagare le tasse in misura inferiore al dovuto, le società anonime pagano non solo tutto quanto è dovuto, ma spesso anche più del dovuto, e che se tutti i contribuenti fossero tassati con eguale giustizia, l'aliquota della ricchezza mobile potrebbe essere diminuita. Da ciò deriva che gli amministratori delle società per azioni sono costretti, nel formulare i bilanci, ad aver sempre presenti le conseguenze che da essi potrebbero trarne gli agenti fiscali, ed a conciliare il rispetto alla verità colla difesa degli interessi loro affidati, non per sottrarsi a pagare il dovuto ma per non essere costretti a pagare più del dovuto o almeno a sostenere lunghe e fastidiose controversie.

Anche la cognizione ancora scarsa da parte della maggioranza del pubblico dei congegni bancari e la diffidenza creata dagli errori e dalle colpe del passato rendono difficile la compilazione di bilanci chiari e particolareggiati. Un nuovo capitolo aggiunto nell'attivo o nel passivo con l'onesto intendimento di render conto più preciso agli azionisti, dà spesso occasione a supposizioni maligne, ad interpretazioni contrarie alla verità. Quanti erronei apprezzamenti, ad esempio, non si fanno sulle cifre dei titoli di proprietà, dei riporti, delle partecipazioni, dei corrispondenti? Alcune imperfezioni si potrebbero correggere, alcune deficienze si potrebbero colmare, ma scarso effetto se ne trarrà fino a quando il pubblico non abbia acquistato fiducia nei dirigenti delle società anonime. Fiducia che essi meriteranno tanto più, quanto più larghi saranno di notizie e di dati statistici, quanto maggior cura porranno nel dire intera la verità.

Il legislatore nello studio delle leggi fiscali e del codice di commercio non dimentichi questo lato del problema, non crei esso stesso ostacoli alla sincera e completa esposizione degli affari, non impedisca l'accumularsi di quelle riserve di utili, che oggi occorre alcune volte nascondere per non vederle falcidiate dal fisco, senza speranza di riavere le tasse pagate se disgraziati avvenimenti imponessero di valersene. Ed alla lor volta gli azionisti mostrino di far maggiore assegnamento sul valore effettivo del patrimonio e delle azioni che sul valore transitorio attribuito dalla Borsa e consentano che non tutti gli utili del-

Digitized by Google

l'esercizio, sinceramente dichiarati, vengano distribuiti in dividendo, ma che parte se ne serbi per gli anni meno prosperi. Ottimo provvedimento questo seguito dalle società inglesi e da molte francesi e tedesche, di passare tutti i profitti dell'esercizio ad un fondo dal quale si prelevano i dividendi, conservando così sempre nei bilanci una abbondante scorta di benefizi per fronteggiare gli anni meno prosperi.

V.

In questa opera di riordinamento e di consolidamento del credito quale fu l'azione degli istituti di emissione? Buona ed efficace in generale, malgrado qualche dubbiezza, e qualche deficienza dovuta, più che a loro colpa, alla situazione nella quale essi erano posti.

La legge del 1893 non ha dato e non poteva dare agli istituti di emissione la forza necessaria in quei momenti difficili. Soltanto la liquidazione degli antichi istituti e la creazione di un unico ente, costituito con capitale modesto ma nuovo ed interamente liquido, avrebbe consentito di disciplinare la circolazione in modo da corrispondere interamente ai fini dell'economia nazionale ed al vantaggio particolare dell'istituto.

Invece, dei tre istituti rimasti quello che per essere di gran lunga il più potente è il vero regolatore del credito, la Banca d'Italia, si trovò fin da principio a dover cercare l'equilibrio tra l'interesse generale ed il proprio. Sorta quasi senza capitale reale (poichè le perdite occulte o palesi delle così dette *immobilizzazioni*, del credito fondiario, della liquidazione della Banca Romana e delle operazioni che figuravano ancora nel portafoglio ordinario, ma che erano men che sicure, quasi lo pareggiavano), premuta dall'interesse degli azionisti i quali, cullati da ingannevoli lusinghe, imputando allo Stato la più gran parte delle perdite, pretendevano di aver dividendi eguali o quasi a quelli avuti fino allora, legata da ogni parte da una vigilanza dello Stato inspirata dalla profonda sfiducia che giustificavano gli errori e le colpe del passato, la Banca d'Italia, avrebbe dovuto limitare le sue operazioni negli strettissimi confini segnati dalla legge e restringere la circolazione, diminuendo così la fonte dei guadagni, ma nello stesso tempo avrebbe dovuto raccogliere profitti tanto larghi da ricostituire il suo patrimonio e da soddisfare almeno in parte ai desiderî degli azionisti.

Da questa antinomia fra i doveri che incombono ad un istituto di emissione (doveri troppo poco compresi dagli azionisti) e l'interesse proprio, difficoltà, lotte, incertezze, che ostacolarono una azione pronta, efficace, risanatrice. Le convenzioni fra la Banca e lo Stato, durante i ministeri degli onorevoli Sonnino e Luzzatti, portarono in parte rimedio a questo stato di cose, permettendo di dare un sia pur modesto dividendo agli azionisti (mentre se si fossero volute strettamente seguire le norme del codice di commercio nessun dividendo avrebbe potuto esser dato fino a completa ricostituzione del patrimonio), di accrescere i profitti, e di assicurare l'avvenire dell'istituto anche dopo la scadenza dell'attuale convenzione, sia perchè, esercitando l'istituto stesso il servizio di tesoreria, lo Stato è interessato alla sua conservazione, sia perchè la proroga è promessa come un premio alla fedele osservanza della legge.

Ma ciò malgrado, il pericolo che deriva dal contrasto fra l'interesse pubblico e il privato non fu interamente evitato, nè è quindi cessata

Digitized by Google

la pressione degli azionisti perchè la Banca dia maggior impulso alle operazioni e, uscendo dalla ristretta cerchia degli affari propri ad un istituto di emissione, raccolga in un campo più vasto beneficî più larghi. Pressioni alle quali tratto tratto si aggiunge quella degli operatori di borsa e di alcuni uomini d'affari che nell'allargamento della circolazione vorrebbero trovare alimento alla speculazione.

A queste pressioni la Banca ha saputo quasi sempre resistere. Non forse sempre ed interamente: qualche anno fa, come abbiamo accennato, non ebbe la forza di opporsi come avrebbe dovuto a tentativi di soverchia espansione negli affari di credito mobiliare e di borsa e stava per lasciarsi trascinare su una via che avrebbe condotto il Paese e la Banca stessa sopra un terreno pieno di pericoli. Per buona sorte se ne ritrasse a tempo.

Non miglior fortuna ebbe la campagna aperta più tardi per modificare la legge bancaria, sopratutto nei rispetti del limite della circolazione. Si diceva, e si pretendeva dimostrare, che i limiti fissati dalla legge del 1893, se sufficienti in condizioni di depressione economica, divenivano troppo ristretti ora che il commercio e l'industria avevano ripigliato ardire e vigore, e si accusava Banca e Governo di non voler favorire la restaurazione economica del paese negandogli i mezzi di lavoro. La legge non fu modificata, i limiti della circolazione restarono gli stessi, eppure non solo il lavoro sano e onesto trovò sempre alimento nel capitale italiano a condizioni eque, ma, assodato il credito del paese, scomparso l'aggio sull'oro ed assicurata la fiducia verso l'Italia, il capitale estero si offrì abbondante e a buon mercato.

Una tale situazione non deve per altro far credere che il tempo abbia cancellato o diminuito i difetti della legge del 1893. L'azione benefica, ausiliatrice e moderatrice, ad un tempo, esercitata dagli istituti di emissione è dovuta non alla legge, ma al modo con cui da qualche anno a questa parte quegli istituti sono guidati. Le ultime relazioni del direttore generale della Banca d'Italia pongono in chiaro l'efficacia dell'opera sua, ma non nascondono la difficoltà contro cui si deve dibattere ancora il maggiore istituto.

Noi non crediamo, come abbiam detto più sopra, che il limite della circolazione debba allargarsi, ma crediamo possa consentirsi con le debite garanzie una maggiore elasticità; non crediamo che si debba permettere agli istituti di emissione di fare operazioni non consentanee all'indole loro, ma crediamo che una maggiore libertà, in quei servizi che non importano rischio, si dovrebbe pur lasciare e che per alcune operazioni si dovrebbe tollerare maggiore larghezza. È assurdo, per citare un solo esempio, che oggi essendo i nostri titoli di Stato e le cartelle fondiarie al di sopra della pari non si possano fare anticipazioni se non fino ai quattro quinti od ai tre quarti del loro valore; questa limitazione e la tassa di un centesimo al giorno per mille lire rendono impossibile l'anticipazione presso gli istituti di emissione e possono costringere in determinate contingenze (e si è visto in occasione dell'emissione del 3 $^1/_2$ per cento) a sostituire almeno transitoriamente alla forma corretta e legale delle anticipazioni, quella meno schietta della sovvenzione col mezzo delle stanze di compensazione. Strumento questo che torna oggi utilissimo, anzi indispensabile come sovventore giornaliero, ma che può divenire, sotto amministrazioni meno rigide, pericoloso ed al quale converrebbe quindi poter sostituire con eguali fini e con eguali mezzi l'anticipazione o il conto corrente garantito da titoli di primo ordine.

Digitized by Google

Ed infine, bandite ormai le diffidenze che hanno inspirato la parte della legge del 1893 riflettente la vigilanza, si dovrebbe ricondurre l'ingerenza del Governo nell'amministrazione degli istituti di emissione a più ristretti e giusti confini; impedire che la sorveglianza continui, come è ancora oggi, minuziosa e vessatoria, inspirata al sospetto, pronta a cogliere in fallo gli istituti per i minimi atti, tale da sovrapporsi alcune volte non solo ai direttori degli istituti ma ai più alti funzionari dello Stato ed agli stessi ministri; un vero comitato insomma di salute pubblica, un tribunale dei sospetti, una inquisizione, senza ghigliottina e senza roghi, ma armata di leggi, di regolamenti, di decreti, pronta a lanciare ad ogni minimo dubbio eserciti formidabili di note e di divieti.

Gli uomini, è vero, possono mutare, gli istituti di emissione possono, è vero, cadere nell'avvenire in mani meno sicure di quelle che oggi li governano, ma ormai il Paese, il Parlamento, il Governo hanno compreso quali siano i doveri dei banchi di emissione, ed assai difficile sarebbe il ripetersi degli errori passati. Una maggior libertà di movimenti è necessaria, pur serbando ai poteri dello Stato un'azione integratrice e sorvegliatrice; che se gli uomini mutassero o venissero meno alle regole della prudenza, l'opinione pubblica prima, lo Stato poi (grazie anche al sistema, che dev'essere mantenuto, delle inchieste triennali) saprebbero sempre ricondurre o col consiglio, od occorrendo anche coi provvedimenti legislativi, gli istituti all'osservanza dei loro doveri.

I banchi di emissione potranno esercitare sull'ordinamento economico del Paese l'azione regolatrice e moderatrice che loro compete con tanta maggiore efficacia, quanto più liberi essi saranno dai legami che oggi ne impediscono i movimenti e che in ogni modo distolgono spesso l'opera e l'ingegno di chi li dirige dai più elevati problemi, per immiserirli in minute polemiche, e, col considerarli quasi dei pupilli o degli imputati, tolgono ad essi prestigio ed autorità.

Aureus.

Digitized by Google

IL PROFESSORE KOERBITZ

BOZZETTO

I.

Ricordatevene; avrete pur dovuto incontrarlo qualche volta, nelle ore del vespero, lungo la via Nazionale, al Macao, su pe' Quartieri Ludovisi.

Sono i siti ov'egli passeggia di preferenza.

Anche gli osservatori meno superficiali, a prima vista, han da concepire di lui la migliore opinione.

Alto, corpulento, dall'incesso maestoso; col magnifico cappello a stajo a larghe tese, un po' indietro, affinchè la bella fronte gli si veda tutta; gli scintillanti occhiali d'oro sul naso aquilino; l'alta soddisfazione personale impressa nella bella faccia quadra, ornata dalla magnifica barba, che gli scende fin sull'ampio torace sporgente; la zazzera inanellata, da dio Odino, spiovente sulle spalle erculee; piena di dolce austerità la fisonomia, come di solennità tutta la persona, degnamente modellata dallo stiffellio autoritario.

È un principe oltramontano? un addetto a qualche ambasciata? una personalità esotica? un letterato slavo? un drammaturgo scandinavo? un poeta sassone, o semplicemente un qualunque miliardario a piedi?

Certo, voi potete scambiarlo per uno di questi, o per tanti altri simili semi-dei; ne avete il diritto: il suo fisico e la frequenza dei forestieri d'alto bordo, nella capitale d'Italia, può farvi cadere in errore.

E quale errore!...

Colui è semplicemente un maestro privato di lingua tedesca, a trenta soldi l'ora, il professore Waldemaro Koerbitz.

Da anni, egli vive a Roma; vive solo, più per timidezza che per tendenza alla misantropia.

Timidezza: e come no? combattetela, se siete bravi; cercate di non lasciarvi sopraffare, dopo certe grottesche vicissitudini della vita, dalla triste scontrosità che tien dietro alle sventure domestiche?...

Dato il caso occorso al professore Koerbitz, delle due l'una, o si diventa spudorati, o timidi.

Più naturale la seconda cosa.

La fatalità, pel povero Waldemaro, fu la sua passione per l'Italia. Oh, l'Italia non gli portò proprio fortuna!...

Quando non si crede al contagio! Da giovane, nel suo paese, ebbe per maestro un innamorato dell'Italia, dell'arte italiana, della

Digitized by Google

vita nel mezzogiorno del nostro bel paese, e, per amico, il figlio di uno squilibrato inventore siciliano, il quale, dopo lunghe peregrinazioni, era andato a morire colà. Quel suo primo amico soffriva di nostalgia, e Waldemaro finì per soffrir dello stesso malore, peggio che se fosse nato quaggiù.

Una bella mattina, pianta Stoccarda, gli onesti bottegai che gli avevano data la vita, e, via pel Brennero, in Italia.

Aveva poco più di vent'anni, quando, fuori di sè dall'entusiasmo per Roma, decise di finirvi i suoi giorni.

Andava per le vie, respirando a pieni polmoni, palpitando nella soddisfazione di quel suo immenso desiderio, di quel sogno di luce, d'aria, di tripudio, realizzato. Passava giornate intere a Villa Borghese, al Pincio, a Villa Pamphily, a Monte Mario, componendo, dentro di sè, odi, canzoni, elegie, e dimenticando di mangiare. Sì, qualche volta entrava nella prima bettola che trovasse sulla sua via, per mandar giù, alla svelta, una dozzina di pagnottelle gravide, con un litro di vino...

Amava Roma; ma più che l'Arte, le memorie gloriose, amava il limpido color turchino del cielo latino, il tiepido sole, l'aria vagamente profumata de' colli. Amava Roma tanto, da dimenticar che la Germania, che il resto del mondo esistessero ancora; e tale « colpa » gli valse l'addio estremo de' suoi, in una lettera che Waldemaro non terminò nemmeno di leggere.

Amava Roma, tanto che finì per dare il proprio nome alla figlia della sua « padrona di casa »; la quale, una notte, aveva scambiata la propria camera con quella di Waldemaro: e poichè il gruzzolo che s'era portato da casa stava per esaurirsi, Waldemaro, a sua volta, scambiò Lalletta per la provvidenza, quindi, il matrimonio. Altro che provvidenza!... Una mattina, nel rincasare, trova... un secondo equivoco di Lalletta; aveva « equivocato » con un altro.

Colpito in pieno petto, Waldemaro fuggì via come un disperato; ed i Monti Albani furon testimoni delle sue lagrime, de' suoi lamenti, de' suoi sospiri.

Quindici giorni dopo, risoluto a togliere dal mondo l'indegna signora Koerbitz, torna a casa, e vi trova soltanto la suocera, nuotante in un mare di lagrime:

— *Qua' poera cratura s'è annata a buttà a fiume!...*

Waldemaro, stupefatto dallo spavento, aspetta la scoperta del cadavere; e, due giorni appresso, arriva una lettera da Livorno: Madama Koerbitz dichiarava che il proprio carattere non andando d'accordo con quello del « tomo » cui apparteneva, aveva voluto provare l'altro polo dell'antitesi, ond'era scappata da Roma con un canzonettista francese.

— *Fio! non me l'ammazzà!...* - strillava la madre, ai ginocchi del genero; mentre costui pensava a ben altro.

Pensava, nel primo avvilimento, il povero Waldemaro, che i cadaveri non ammazzano, e poichè tale sentiva che lo aveva reso quella disgraziata, egli, nonchè lei, avrebbe dimenticato financo d'esser mai esistito al mondo egli stesso!

Così fece, piantò la vecchia; cambiò camera, andò a depositare orologio, spillo, anello nella pia istituzione per gli spostati, e fece annunziar nel *Messaggero* che il professore Waldemaro Koerbitz, da Stuttgard, dava lezioni di lingua tedesca a trenta soldi l'ora.

Digitized by Google

Il sipario era calato sulla sua vita; a tutto rinunziava, meno alla sua fatale Italia, a Roma: d'ora innanzi, al lutto del proprio cuore, avrebbe fatto contrasto il sole eterno del bel paese. Dal contrasto, l'unica consolazione, povero Waldemaro!

E gli scolari vennero: una dozzina, che gli permisero di vivacchiare meschinamente; nè mai gli mancarono: diavolo! chi poteva fargli concorrenza, col modesto emolumento del quale si contentava?

II.

Nella monotonia della sua nuova esistenza, l'anima aveva fatto presto ad invecchiare. Appagata quella sua ardente smania giovanile, il fuoco degli anni migliori s'era smorzato, e, in essa, pareva gli si fosse esaurita ogni energia.

Non vedeva più nessuno; sfuggiva specialmente le poche conoscenze che aveva fatto a Roma, ne' primi tempi. Una preoccupazione lo perseguitava: che qualcuno (v'han tanti indiscreti che si fingono ingenui!) non gli dicesse:

— Professore, jersera, al Caffè-concerto Margherita, abbiamo applaudito freneticamente la vostra signora!

A poco a poco, Waldemaro era riuscito a farsi dimenticare da tutti; a sparire. L'apatica quiete della sua solitudine gli assorbiva l'esistenza.

La mattina era con gli scolari.

Venivano l'un dietro l'altro, quelli del primo corso; sedevano intorno ad una larga tavola, nella stanza che gli serviva anche per ricevere e per desinare; e avanti: «*Ich bin - Du bist - Er ist - Wir sind - Ihr seid - Sie sind*». E questo, per due ore di seguito.

Poi, la zuppa flaccida, il lesso sciapito, la montagna di patate ed il boccale di birra romana, acidula.

Dopo il sonnellino del pomeriggio, arrivavano gli scolari del secondo corso.

La sera, usciva a prendere una boccata d'aria, a fare un po' di moto, in vie lontane dal centro; e talvolta andava a leggere qualche giornale in uno de' caffè meno frequentati, ed a casa, per ricominciar l'indomani la stessa vita, per riveder le stesse facce, gli stessi scolari: giovani, per lo più, destinati al commercio: solleciti, rispettosi, avidi di saper presto scrivere una lettera e dir quattro parole nella lingua di Schiller.

Non c'era da scambiar nemmeno un'idea con quella gioventù tapina, la quale poteva appena pagargli i soldi delle lezioni.

Bravi ragazzi, nondimeno, che sapevano dir tanto bene del professore attorno, da non fargli mancar mai nuove lezioni.

Unica vanità del buon Waldemaro era il comparir, per le vie, nella signorile decenza di persona rispettabile, a seconda del grado sociale che gli spettava; negli abiti degli insegnanti, di tutte le persone serie del suo paese.

E una cura minuziosa, amorosa, per la propria persona, per la toletta: si capisce, non aveva da pensare ad altro!

Bisognava vederlo, la sera, prima di andare a letto spazzolarsi il soprabito, i calzoni, la giubba, lucidarsi le larghe scarpe, lisciarsi te-

Digitized by Google

neramente la tuba; e, a prim'ora, al bagno salutare nella conca, ove diguazzava beato, lavorandosi di spugna per tutto il corpo.

Finalmente la tazza di tè, la grossa pipa di porcellana; poi:

— Professore, sono di là - veniva ad avvertirlo la padrona di casa.

— *Guten Morgen, meine Kinder!*

Principiava la lezione.

Così, fin presso alla quarantina.

D'allora, le sue vecchie preoccupazioni andarono abbandonandolo: erano anni che nessuno de' rari superstiti tra le sue antiche conoscenze, incontrandolo, lo ravvisasse. I suoi scolari gli raccontavano che i quartieri nuovi della Roma alta, tra il colle Esquilino ed il Quirinale, si facevano sempre più belli: perchè non allargherebbe egli il circuito delle sue passeggiate vespertine?

Una sera, invece di andarsene a gironzare lungo quel malinconico braccio di Via Cavour, da Santa Maria Maggiore al Foro Romano, come di solito, quando uscivà dalla sozza stradetta degli Zingari, ove dimorava, salì un po' più su, verso la stazione; di là, giunse al Macao, girò per Castro Pretorio, arrivò a Porta Pia, svoltò pel Corso d'Italia, e rimase estatico davanti alla magnificenza dei Quartieri Ludovisi.

Vi mancava da anni; li aveva lasciati così che parevano una desolata pianura, irta di « ruderi moderni », e li ritrovava irriconoscibili: tagliati da belle vie regolari, spiranti la signorilità, fiancheggiati da vaghi villini, da svelte palazzine, disegnate con simpatica bizzarria, circondate da piccole ajuole, vagamente screziate di fiori, di fontanine, di statue; e, di tratto in tratto, alberghi sontuosi, pensioni eleganti. Su tutto ciò, sorrideva il più bel cielo del mondo.

Colassù, si respirava ogni benessere dell'esistenza!

Pochi minuti in quella delizia di città nuova bastarono perchè Waldemaro si sentisse tornato come da morte a vita.

Quella sera doveva segnare un'epoca per lui. Dopo l'intorpidimento durato oltre quindici anni, egli si ridestava e si accorgeva di quelli che gli vivevano intorno, assai meglio del modo com'egli vivesse.

Tutte quelle palazzine, que'villini, la sfilata delle carrozze eleganti, la corsa vertiginosa degli automobili; tutti que'signori che prendevano il fresco davanti ai caffè, alle birrarie, alle trattorie, confortandosi con buone bottiglie; ma specialmente quegli alberghi per gli oltramontani d'alto bordo, quelle pensioni pe' forestieri ricchi (li vedeva aggrupparsi davanti ai magnifici vestiboli) gli parlavano alla fantasia un linguaggio nuovo, che egli traduceva pel *Lazare, veni foras!*

La vita dello spirito, con tutti i bollori della poesia giovanile, oramai era tramontata; e, adesso, quasi d'un subito, si sentiva sprigionar dentro tutta una falange di desiderî inaspettati; i quali, presto o tardi, sarebbero diventati bisogni, e lo avrebbero fatto soffrire ben diversamente dall'ardente aspirazione sui vent'anni, a Stuttgard: gli avrebbero inflitto il martirio d'ogni ora, d'ogni momento.

E gli parve tanto strana l'occasione di quel suo risveglio, che servì come da punto di partenza a quanto aveva concepito di poi. Waldemaro si era fermato dietro allo « Schweitzerhoff » di Via Veneto, nella piccola via Liguria, ad osservar giù, nel sottosuolo di quell'albergo, l'affaccendamento nelle cucine: vaste, pulite, lucenti, come tempî evangelici, e fragranti, poi!... Ecco, ecco, proprio l'inebriante fragranza del pranzo sontuoso che apparecchiavano laggiù, gli era salita alla testa, gli aveva messo dentro come un'anima nuova, sle-

Digitized by Google

gandogli le ali della fantasia, intorpidita dalla lunga vita grigia che aveva menato, ridestandogli lo stomaco, atrofizzato da quelle eterne minestre flaccide, dagli immutabili lessi sciapiti, dalla crudele birra acetosa.

Inconcepibile!... l'odore delle sfogliantine *à la financière*, che stavano sfornando laggiù, gli aveva fatto tornare alla mente la sua infanzia: tutt'una sorprendente visione... Come al solito « Wald », uscito di scuola, correva dal pasticciere, volava alla gioia de' pasticcini caldi caldi, ripieni di carne, di tartufi, di fegato grasso strasburghese e d'altre delicatezze! Ecco, sentendo lo stesso odore, il professore Koerbitz era tornato il piccolo « Wald ».

E il poveraccio pensava, poi, amaramente:

— « Non mi avevano ancora parlato dell' Italia, in quel tempo!... »

Quando quella sera fu a casa, invece di risentirsi del piacere che tutti i sensi pareva avessero aspirato, il professore Koerbitz era pieno d'uggia, d'impazienza, di scontento; e non capiva che tutto ciò gli venisse da una subita ribellione all'esistenza da talpa, durata fino allora.

Nonpertanto, messosi a fumare nella grossa pipa di porcellana, seduto al balconcino che rispondeva in un vicolo buio, Waldemaro si abbandonò alle più affliggenti resipiscenze.

— « Povero imbecille!... - pensava - a che mai t' ha menato l'ubriacatura, il malanno nella tua prima giovinezza? A durare nella più umile tra le esistenze, che oramai non si cangerà... oh, questa è cosa certa! Bella prospettiva, se così!

« Ma di', professore mio? era quella la maniera di soddisfar la tua passione per la terra *wo die Citronen blühn*? I poeti tedeschi, gli storici, i filosofi, ed anche i bottegai tuoi connazionali, vengono qui a dimorare per qualche tempo; gli uni si pigliano un bagno di classicismo, di archeologia, di estetica; gli altri vi fanno una provvista di luce, d'aria, di calore, di delizie naturali, e poi se ne tornano a casa... Ma - un momento! - come vengono essi in Italia, i tuoi connazionali?... con la scarsella gonfia di fiorini, di marchi, per sentire, per saggiare, con le bellezze dell'arte e della natura, anche le altre, che confortano l'esistenza negli alberghi di prim'ordine. Persuaditene, i tuoi connazionali vengono ad ammirare comodamente la patria di Dante, di Machiavelli, di Michelangelo; essi, prima di dedicarsi alla *via-crucis* dei musei, al calvario de' ruderi e dei panorami, fanno semplicemente colezione (e che colezione!); prima di passar la serata ne' teatri, a russare in cadenza della vecchia musica italiana, trascorrono lunghe ore alla tavola rotonda - da veri paladini della forchetta! -; insomma, i tuoi connazionali, al poetico purgatorio dell'ammirazione, fan precedere il prosaico paradiso della buona mensa.

« Ecco come avresti dovuto fare anche tu, *mein armen Freund!* Prima il covo a casa tua, metter da parte il superfluo, e, col superfluo, soddisfar comodamente il tuo idrofobo entusiasmo per l' Italia.

« Che, forse, Goethe fece diversamente, lui?... e tutti gli altri famosi della Germania, non fecero altrettanto?

« Vuoi te lo dica, in questo momento di sincerità?... A te, la saviezza è venuta dopo i quarant'anni: questo, il guaio!

« Adesso, che vuoi farci più?... a Stuttgard i tuoi se ne saranno andati tutti all'altro mondo, e fin gli amici avran dovuto, da un pezzo, dimenticare quel matto di Wald!

Digitized by Google

« Professore mio, non si può tornare indietro; troppa premura ti désti di bruciar le tue navi; resta, dunque, a far la fine delle cicale, nella tua bella Italia!... »

Questa conclusione, o il fumo della sua pipa negli occhi, gli provocarono una lagrima dolorosa.

Sul fatto, prese un'eroica risoluzione: spense la pipa, e se ne andò a letto.

III.

Sì, ma il dì appresso, non seppe trovar la forza di prendere un'altra risoluzione: dimenticare quanto aveva visto, provato, il giorno precedente, e tornare all'esistenza solita, senza pensar più. Niente!... e, poichè un suo scolaro (caso unico più che raro) gli aveva regalato un « Manilla » da venticinque centesimi, il professore Koerbitz andò a fumarselo sui Quartieri Ludovisi.

Colassù, quell'aria del lusso, de' milioni, delle mollezze che circondano i privilegiati, resuscitò la sua fantasìa, meglio ancora del giorno precedente.

Mentre accendeva il « Manilla », ecco un *breack* venire a corsa sfrenata e fermarsi davanti al Savoy Hotel. Era un'allegra comitiva esotica, coperta di polvere, reduce da qualche scampagnata. Quei gran signori aiutavano chiassosamente le dame a scendere, mentre, dall'albergo, venivano a riceverli due statuarii camerieri; i quali, cavati fuori dall' interno della carrozza, un cestone vuoto ed una paniera che aveva dovuto contenere la provvista dei vini di lusso, rientravano nella casa dietro alla comitiva; ed il *breack* si allontanò.

Osservando la scena, Waldemaro tirava lunghe boccate di fumo dal sigaro; e (curioso!) quell'elegante profumo, per un momento, gli diè così chiara l'illusione di aver fatto parte della comitiva, che si sorprese a gridare all'albergo:

— *Auf wiedersehen!...*

Quando la sera seguente, ripreso dall'avidità di rivedere e di risentire la bella vita degli altri, il professore uscì di casa per dedicarsi ad una passeggiata lungo via Nazionale, ebbe un'idea: entrare in una spaccio di sigari, e chiedere un « Manilla »; così fece.

L'accese, ne aspirò forte il fumo, poi si squadrò, con un immenso sospiro di soddisfazione: il miliardario della sera precedente gli era tornato dentro.

Prese a passeggiare con un beato sussiego: la testa gettata indietro, le falde dello stiffellio al vento, il sorriso di sovrumano piacere negli occhi.

Si sentiva come se avesse tracannato una buona bottiglia dell'eccellente « Kirschwasser » dei suoi vent'anni.

Difatti, passando d'avanti all'Albergo del Quirinale, si sentì spinto ad entrare nel gran vestibolo: muto, silenzioso, discreto.

Il portiere, dalla marsina sopraccarica d'oro, gli mosse incontro, col berretto gallonato in mano, per aspettar gli ordini.

Waldemaro uscì da un naturale momento di confusione, per domandargli, alteramente:

— *Ist der Prinz von Schwartzenberg schon gekommen?...*

Digitized by Google

— *Nein, mein Herr, wir haben keinen Prinzen von Schwartzenberg hier.*

— *Ich danke Ihnen, aber er schnell kommen wird* - rispose il professore, ed uscì come volando sulle nuvole, maestosamente.

Poco appresso, egli si scosse, e rimase estatico di fronte a quel grosso mascalzone di marmo, col quale lo scultore cremonese volle diffamare il Condottiero degli Ebrei, sulla fontana di Piazza San Bernardo.

— « Oh, che mai aveva egli fatto?! E chi era quel Principe della Montagna Nera, di cui aveva chiesto, poc'anzi, all'Hôtel Quirinale?... Ma che ammattiva egli, forse? »

No, Waldemaro era entrato così bene nell'altro personaggio, da andare a chiedere d'un nobilissimo teutono della sua imaginazione, in uno de' primi alberghi di Roma, annunziandone, poi, l'imminente arrivo!... Ma e che perciò? Egli era tanto felice!... egli si sentiva una così schietta giocondità addosso!...

Non si diè, quindi, la pena di spiegarsi niente; mentre, sceso per Santa Susanna, risaliva ai Quartieri Ludovisi.

Andò a fermarsi a Via Liguria.

Quando giunse dietro allo Schweitzerhoff:

— Ci siamo! - esclamò, nel risentire l'odore delle cucine.

Che concerto di vertiginose esalazioni!... Alla fragranza del pesce in casseruola (doveva essere un dentice, non s'ingannava), si univa quella dell'arrosto allo spiedo (eccolo laggiù, a sinistra, girante sulla bragia, come sur un letto di rubini); al profumo dei brodetti e delle salse, si mischiava il forte odore de' pasticci al forno: cento vivande delicate formavano una sinfonia degna d'un Beethoven gastronomo, alla quale facevan da « dominante » le inebrianti emanazioni de' più famosi vini da pasto, che i camerieri imbottigliavano nella vicina dispensa.

D'un subito, le finestre al primo piano sulle cucine, furono avvampate di luce elettrica, e, contemporaneamente, un giocondo scampanellare risonò dall'interno: la campana dell'albero chiamava i forestieri alla tavola rotonda.

Addossato ad un fanale di rimpetto, Waldemaro chiuse gli occhi, e ci si trovò anch'egli nel tepore fragrante del salone sontuoso; seduto intorno alla lunga tavola, scintillante pei cristalli, pei vasellami, pei trionfi, per le fioriere, per le dolciere dorate, per gli scaldavivande d'argento, per la tersa porcellana, sulla candidezza della tovaglia istoriata.

Gli girava la testa: lì dentro, la sinfonia delle fragranze era ben più inebriante d'un momento fa!...

— *Pardon, Monsieur, me donneriez-vous encore de la sauce?*

— *Certainement, Madame* - ed aveva servita quella gran dama, russa probabilmente, carica di brillanti, di merletti e di languore.

— *Bitte, die Wasserflasche?*

— *Geviss* - ed aveva versata l'acqua al rotondo signore che gliene aveva chiesta la bottiglia.

— *Zu gute, mein Herr!*

Intorno, i camerieri superbi nelle eleganti marsine, officiavano in quell'atmosfera ove si respirava la gran vita del lusso, e le sterline pareva fiammeggiassero per terra; tra l'acciottolio dei piatti, il tintinnar dei cristalli e l'eco lontana dei campanelli elettrici.

Digitized by Google

— *Encore de la timballe aux macaroni, s'il vous plaît?*

Il cameriere che aveva in custodia lui ed i suoi due compagni che gli sedevano affianco si era avvicinato per servirlo, mentre il dispensiere, con due pretensiose bottiglie, avvoltolate per metà nei tovaglioli, gli domandava nell'orecchio, quasi gli chiedesse la rivelazione d'un segreto di Stato:

— *Du Sauterne, ou bien du Chably, Monsieur?...*

— *Versez du Sauterne.*

« Ah!... delizioso!... »

Ed aveva riaperto gli occhi.

« Follie!!! »

Era scesa la sera. Intorno non passava un'anima; sulla strada buia, era il riflesso della luce delle finestre ove si pranzava.

— « Follie!... - ripetè il professor Koerbitz, con una poderosa scrollata delle spalle erculee, all'indirizzo della sua visione.

« Follie?... e perchè follie?... ragioniamo - si disse, poi, riaccendendo il sigaro. - La fragranza di quelle cucine, il profumo di questo « Manilla » giungono a darmi visioni tali che si confondono con la realtà. E l'abbandonarmici sarebbe proprio follia? Ma e che, forse, di fantasticaggini, d'illusioni, di sogni non si compone per tre quarti la vita? La vita dello spirito non è dessa composta di tutto ciò?... Sì, e per questo appunto è più lunga, più piena, più intensa, più continua: tale da portarci al convincimento che la fantasia, « la pazza della casa », come la chiamano, sia la più positiva tra le facoltà del cervello.

« Per prova, se andiamo a consumarci la salute, o a dar di fondo ad una considerevole fortuna, in pochi anni di quella vita lì (quella de' felici dello Schweitzerhoff a tavola), trascorso qualche tempo, quando ci desteremo fradici, o ridotti al verde, non dovrem noi spassarcela con la vita della spirito, fantasticando?... Quella ci sembrerà durata un attimo, questa, un'eternità!... Or, dunque, se tale è il predominio della fantasia sulla nostra vita, godiamo de' doni che essa ci dispensa, ridiamo dell' « attimo fuggente », e consacriamoci... all'eternità!...

« Codesta, no, non è filosofia dei Grandi che furono nel mio paese: è semplice buon senso!... »

Con simili consolanti sillogismi, il brav'uomo, quella sera, se ne tornò a casa come se si fosse tolto parecchi quintali che gli gravavano sullo spirito.

E, d'allora, Waldemaro Koerbitz si vide, si sentì in un mondo nuovo.

IV.

Primi a notare la trasformazione del professore Koerbitz furono i suoi scolari. Usi ad incontrarlo soltanto di sera, in vie solitarie, con quell'aria allampanata, stanca, attediata da qualcosa che loro riusciva incomprensibile, stentarono a riconoscerlo nel trionfante personaggio, con la testa erta, gittata indietro, aspirando l'aria baldanzosamente, come riconciliato con l'esistenza; la cravatta, il panciotto, le dita, i polsi, pieni di scintillamenti.

Digitized by Google

— « Ohè!... ch'è mai quella roba? » — « Brillanti, vi dico! » — « Ma siete pazzi?!... » — « Bravo!... se ne sarà fornito coi trenta soldi delle nostre lezioni!... — « Imbecilli!... non vedete che ha cambiato umore?... avrà fatto un'eredità » — « E vi pare che avrebbe continuato a seccarsi l'anima, insegnandoci il tedesco?... » — « Eppure è così! »

Poveri giovanotti!... era tale il rispetto pel loro professore, da non andar all'idea che egli si fosse provveduto di tutta quell'orpelleria gemmata, in qualche minuteria del Corso, profondendovi i suoi risparmî.

E come si era sentito felice, quando, riscintillante come una ballerina, aveva esclamato di fronte allo specchio:

— Porto almeno diecimila lire di brillanti addosso: giù il cappello!

Poche sere appresso, uno degli scolari raccontò agli altri di avere incontrato il professore Koerbitz davanti all'Albergo di Londra, in piazza di Spagna, in un circolo di forestieri, che aspettavano le carrozze per una qualche gita.

Al che, un altro:

— Dunque, non m'ingannai - disse sorpreso - quando, giorni fa, mi parve riconoscerlo dinanzi all'Hôtel Continentale, a discorrere con certi personaggi oltramontani, scesi da un magnifico automobile: gente di tanta boria, da dissuadermi dal salutare il professore Koerbitz.

— Bazzica! che conoscenze fa egli!...

— Che amicizie va scegliendosi!...

Niente, poveri giovanotti!... nè conoscenze, nè amicizie. Al professore era entrata un'altra smania addosso: strofinarsi ai forestieri d'alta importanza, mettersi, in qualunque modo, al contatto coi miliardari; e, dopo averli tanto invidiati, ammirandoli per le vie, nei caffè, in carrozza, dopo averli attesi dinanzi agli alberghi, alle pensioni, si concedeva il piacere di confondersi con loro, di entrar nei loro discorsi, con ogni pretesto, sempre anonimamente: dava spiegazioni, avvertimenti, consigli, e diceva la sua, nelle discussioni ch'essi legavano tra loro.

Smania non priva di pericoli, codesta. Una sera, per esempio, quando egli ebbe voltato i tacchi, udì un connazionale, con cui aveva scambiato qualche parola, domandare ad un altro:

— Ma colui chi è?...

— E chi ne sa niente!...

— Ohè, siamo in Italia: attenti al portafogli!...

Credete che da simili lezioni, la smania di Waldemaro restasse domata?... Ohibò!...

Un giorno, mentre s'era ficcato in una conversazione tra parecchi forestieri, volle dir imprudentemente la sua; ed allora, un superbo uomo politico francese, voltosi di botto a lui, gli gridò in faccia:

— *Monsieur, je ne vous connais pas!*

— *Et moi non plus!*

— *Fichez-moi la paix, alors!!!*

Povero Koerbitz! dovè allontanarsi borbottando; e, per qualche sera, si contentò di guardar da lontano la turba dei « privilegiati ».

Digitized by Google

V.

Era una limpida serata d'inverno.

Koerbitz se la passeggiava dinanzi alla sfolgorante cascata d'acqua della fontana di Piazza Terme, che si rifletteva sulla sua oreficeria, accendendovi miriade di fiammelle.

Andava da lì al Grand Hôtel, e viceversa, aspirando in estasi il fumo del solito « Manilla ».

Il massimo albergo di Roma, nella migliore stagione dell'anno, era in piena animazione; fasci di luce elettrica illuminavano superbamente ogni camera prospiciente sulla via. Il regale cortile era rischiarato come a festa, e la candida luce si diffondeva davanti al palazzo, facendo splendere i facchini della casa, dalla rossa divisa, allineati a piè delle colonne, come tanti corifei da ballo.

Koerbitz si fermava in mezzo alla piazza, per levare il capo, e vedersi, fantasiosamente, lassù, dietro ad una di quelle finestre.

Si sentiva il padrone del mondo!...

Oh, ma perchè mai tutta quella gente dell' albergo, schierata in bell'ordine, assumeva il sussiego dell'aspettazione d'un qualche importante avvenimento?...

— Ah ecco... ecco chi aspettano!.. - sclamò il professore, nel veder giungere dalla vicina stazione sei carrozze padronali cariche di signori.

Difatti, in un momento, tutto l'albergo pare elettrizzato. I camerieri, impettiti, rigidi, si accostano alle carrozze; i facchini si occupano delle valigie, delle casse.

Waldemaro s'avvicina anch'egli, tra la folla che incomicia a far circolo, e ode mormorar nei crocchi che quella è tutta un ambasceria oltramontana, mandata al Re d'Italia da qualche potenza amica, per felicitarsi della nascita dell'erede al trono.

I camerieri, dignitosamente, aiutano a scendere tutti quegli statuarii personaggi, imponenti nelle grandi barbe fulve, nei soprabiti autoritarî, nelle fisonomie burbanzose.

Valdemaro li ammirava, e, senza che se ne accorgesse, la sua faccia andava atteggiandosi come quelle dell'ambasceria.

D'un subito, la sua smania, rinatagli prepotente, lo spinge a confondersi prima, ed a farsi largo, poi, tra i camerieri, per porgere la mano ad un venerando signore:

— *Erlauben sie, mein Herr, dass ich...*

Di botto è interrotto, sospinto da uno dei camerieri, mentre un altro frettolosamente lo prega:

— *Veuillez entrer vite, Monsieur, car la foule des badauds augmente: voyez, plutôt ?!...*

Intontito, Waldemaro è sul punto di volgersi alla folla dei curiosi assiepati davanti all'albergo, quando altri camerieri lo ricacciano presto nel gruppo degli arrivati, e, con quelli, lo spingono nel cortile, nella gran sala d'ingresso, su per le scale, al secondo piano; finchè uno di loro, aperto violentemente un uscio del corridoio, non lo caccia in una camera, dicendogli, con un inchino:

— *C'est votre chambre, Monsieur!*

Come in sonnambulismo, Waldemaro varca la soglia, e l'uscio gli si rinchiude dietro.

Digitized by Google

È lì, impalato, a guardare.

Un letto dalla coltrice a ricami, col piumino di raso violaceo, cui sovrasta il baldacchino a larghi fiocchi pendenti; uno scrittoio di ebano, dalla forma svelta; una lunga, soffice poltrona; una graziosa cappelliniera, un piccolo canterano, un fulgido armadietto a specchio, un lavabo di lacca, un morbido tappeto, armonizzante col parato bianco, a fiorami d'oro; tutto ciò, inondato dalla vaga chiarezza della luce elettrica; tutto ciò soavemente silenzioso, respirante in un'aria come di dolce riconcentramento.

E Koerbitz ripiglia a fantasticare secondo il solito; si volge al cameriere (che non c'è più), per rispondergli:

— Benissimo, dica a Sua Altezza che aspetto gli ordini per accompagnarlo domani a Palazzo Reale; ella può ritirarsi.

Poi va alla finestra, guarda giù, la via ancora gremita di popolo, e dà un sussulto. Ricorda.

— Ma è, o pur no, un sogno codesto?...

Torna a girar gli occhi per la camera; tutto il consueto allestimento scenico delle sue fantasticherie lo circonda: è la sontuosa camera d'un albergo di prim'ordine.

Non volendo credere ancora d'esser desto, Waldemaro incomincia a darsi una quantità di pizzicotti per tutta la persona; e si persuade così che non dorme.

Egli sospira di beatitudine, nel sentirsi lentamente pervaso dai lievi profumi de' suo' sogni: il legno del piancito, la lana orientale del tappeto, l'essenza d'Ireos della biancheria, l'odore naturale della mobilia nuova, l'acqua da lavanda sulla toletta, e tutte le blandizie per l'olfatto, che seguono i privilegiati nei grandi alberghi.

Che incanto!

— Là quella morbida poltrona, ove i milioni, ieri, stamane, forse ancora, si riposarono, mi chiama...

Waldemaro vi si lascia cader fra le braccia, e la sensazione del supremo benessere, gli fa dare un più lungo sospiro.

— Finalmente!!! - esclama, portando lentamente la mano di sotto agli occhiali, perchè due grosse lagrime gli scivolano giù per le gote, avvampate dalla commozione.

« Finalmente!... Vero, tutto vero, Dio benedetto: il fantasticare è una gran bella delizia... per chi non possa goder diversamente; ma per gli altri, pei fortunati, pei... »

— Avanti!...

Bussavano discretamente all'uscio.

Entrò il cameriere: l'autentico, non già quello dipintogli dalla fantasia un momento prima, e pel quale aveva mandato l'ambasciata a Sua Altezza... Vattelappesca.

— Dica?

— Il signore pranza alla Table d'Hôte, o in camera?..

Waldemaro stette un po' sospeso; poi:

— Gli altri?..

— Quelli del seguito di Sua Altezza sono scesi tutti nella sala da pranzo.

— Tutti?...

— Tutti; e il signore?...

— Ah, io no, io pranzo qui, in camera.

— Subito?...

Digitized by Google

— Al più presto, vi prego.

— Sarà servito.

Non appena l'uscio si rinchiuse, a Waldemaro, d'un tratto, mancò ogni coraggio, e precipitatosi fuori, uscì sul pianerottolo per richiamar il cameriere; ma lì, tutt'una fragranza paradisiaca saliva dalla tavola rotonda, onde il povero Koerbitz, cedendo alla nuova seduzione, tornò in camera.

— Per una volta, Dio mio, per una volta sola!... - sclamò, e, sdraiatosi sulla poltrona, chiuse gli occhi, aspettando.

Da lì a poco, arrivarono due camerieri, con una piccola tavola ed un canestro per l'imbandigione.

In un attimo, tutto fu pronto. Sulla tovaglia fiorata, le piccole saliere, le mostardiere, i poggiaposate, i portastecchini ed altri ninnoli d'argento, rilucevano vivacemente intorno alla cristalleria boema, con la superba sigla dell'albergo.

— Il signore è servito.

E principiò la sfilata degli scaldavivande.

Waldemaro sedè a tavola, con una fame d'inferno, e, dimentico del mondo intero, si mise gagliardemente all'opera.

Dopo che ebbe sorbito il brodo, la zuppa, piena di misteriose delizie, cui il fumo odoroso gli investiva la faccia, l'altro cameriere gli si presentò con due bottiglie fasciate a metà ne' tovaglioli; domandandogli con la solita discretezza da diplomatico:

— Crêpe de Savoie, o...?

— Lasciate tutto qui, chè faccio da me - lo interruppe presto Waldemaro, ricordando certe parsimonie degli alberghi; e s'affrettò a versarsi e a trangugiar, l'un dietro l'altro, tre bicchieri di « Crêpe » delicatissima, che gli lasciò in bocca come il vago ritornello d'un soave spumeggiamento.

Attaccò, poi, gli *entre-mêts:* imprescrutabili manicaretti, l'uno più lusinghevole dell'altro pel suo povero palato, sino allora uso all'acquolina che lo costringevano ad inghiottire le rappresentazioni della fantasia: di null'altro.

Seguirono le fritture inspirate da angeli ai principi del « berretto bianco », ed i pesci, preparati da un qualche discendente in linea retta dal sommo Vatel.

Ed eccolo qui, il vecchio amico britannico: il *roastbeef* nella saporosa salsa vermiglia, cui dintorno le dorate fettine delle patate facevano corona.

Frattanto, tre bottiglie eran già lì vuote.

— Sciampagna?..

— Certamente - aveva risposto Waldemaro al cameriere, dopo che l'altro aveva posato sulla tavola un piatto d'argento, su cui troneggiava il *pudding,* in mezzo alla sua corte di frutta candite.

Sciampagna!... Che accompagnamento di calici al dolciume inglese!

Pel gelato, dovè comparire una seconda bottiglia.

Dopo che il freddo senso di ananasso scese a tentare inutilmente di spegnere l'incendio che le cinque bottiglie avevano acceso nel petto del professore Koerbitz, venne il Moka aromatico e la fiala del Kummel, cui accanto, in un tondino dorato, si allineavano gli Avana.

A tal vista, Waldemaro ordinò ai camerieri:

— Lasciatemi solo!...

Digitized by Google

Se ne stette lungamente, nella realtà, a bere ed a sognare, infervorato dal liquore, come un eletto da Dio, nella contemplazione del suo trono celeste.

. . . . . .

— Eh?..

— Il signore è stanco?...

Il cameriere aveva dovuto destarlo per sparecchiare.

— Oh, molto stanco, amico mio!...

— Vorrà certamente mettersi a letto...

— No!...

— Come, no?...

— Cioè... sì... A domani.

— A che ora la sveglierò?...

— Alle sei.

— Tanto presto?!!...

— Certo, debbo assolutamente destarmi a quell'ora; un incarico delicato di Sua Altezza mi vi costringe.

— Sarà servita, buon sonno.

— Grazie.

Per un momento, Waldemaro aveva tentato di levarsi, dappoichè la prudenza più elementare gli consigliava d'infilar la porta.... ma sì! e le gambe?... quelle dormivano già da un pezzo, nè c'era speranza si avessero a destare.

Il letto era lì: il letto delle sue fantasticaggini, ove i ricconi suoi connazionali riposarono le loro membra privilegiate... quel letto!...

— « Oh, giaciglio divino, tu mi chiami, tu mi vuoi, eccomi, sono a te! »

E, senz'altro, si spogliò faticosamente, e si cacciò tra le lenzuola di batista; ove poco mancò non isvenisse dalla suprema voluttà delle piume.

Poi... più nulla: il sonno riparatore di tante commozioni.

IV.

Quando aperse gli occhi, non capiva niente. Si sentiva il capo come pieno di piombo liquefatto e le gambe spezzate.

Di fuori, tempestavano l'uscio di colpi.

— Che c'è?...

— Le sei.

— Bene, mi levo subito! — rispose, ricordando, di botto.

In cinque minuti, fu pronto.

Poi, un naturale tremore lo assalì.

— « Se qualcuno, giù, per le scale, nel cortile, mi ferma... mi domanda!... Ci siamo al *redde rationem!...* »

Ma, fortunatamente, era troppo presto, nessuno lo molestò.

Soltanto, giù, nel gran vestibolo, gli si accostò uno dei portieri, per domandargli se avesse bisogno di qualcosa.

— Di nulla; esco per un telegramma da spedire.

— Dia qua, manderemo subito un commissionario.

— No, è affare di Sua Altezza; affare segreto.

— È giusto, faccia pure.

Digitized by Google

Allorchè Waldemaro fu sulla via, prese la corsa, per quanto glielo permettesse l'infelice condizione delle gambe.

Ma, all'angolo di via Principe Umberto, volle volgersi per guardar l'ultima volta il Grand-Hôtel, la sua...

— « Eccola lì, la mia camera!... - sclamò, vedendo illuminata una camera in pieno giorno. - Guarda!... ieri sera dimenticai di girar la chiavetta della luce elettrica... Oh, non me ne stupisco: ero capace di ben altro, jeri sera!...

« Addio, dunque!... - gridò intenerito, all'albergo, Waldemaro Koerbitz. - Addio, bella vita reale! Torno a quella tanto magra e faticosa della fantasia, addio per sempre!.. »

E disparve.

AMILCARE LAURÌA.

Digitized by Google

RASSEGNA MUSICALE

La passata stagione teatrale — **Gli spettacoli a Roma ed a Milano — Le difficoltà del teatro lirico — I concerti — I saggi scolastici — Libri nuovi (Solerti, Dassori, Codazzi e Andreoli) — Recenti pubblicazioni musicali (Zanella, Martucci, Gianturco, Caetani).**

Nessuno penserà certo che io faccia oggi la necrologia della stagione teatrale trascorsa. In quasi tutti i teatri d'Italia essa ha tirato avanti a furia di ripieghi, tra il disordine dell'oggi e l'incertezza del domani: anche colà dove c'era un programma artistico prestabilito lo si è dovuto sacrificare alle necessità del momento: a conti fatti la stagione non merita nemmeno un postumo rimpianto, ed è andata ad accrescere il numero delle tante stagioni negative che pur troppo si vanno accumulando da parecchi anni.

A Roma in proporzione le cose sono passate abbastanza liscie, e come regolarità di spettacolo nessuno s'è potuto lagnare: hanno crocifisso persino il Morichini che da parecchi anni alacremente attende a regolare l'unico spettacolo invernale lirico degno della capitale, ed hanno fatto benissimo. Naturalmente neanche colla migliore volontà i miracoli si possono fare, e quindi non è stato colpa dell'impresa se il Grani, protagonista, si è trovato solo o quasi a sostenere colle robuste spalle il *Siegfried,* se per l'*Haensel e Gretel* il teatro Costanzi è parso ambiente troppo vasto e se *Germania* di Franchetti ha lasciato il pubblico in una indifferenza assoluta. Questa *Germania,* pur avendo pagine magnifiche degne del superbo ingegno di Alberto Franchetti, appartiene in complesso all'arte che si potrebbe dire industriale. Da quest'arte, basata pur troppo su mezzi termini, Franchetti si era finora nobilmente tenuto alieno: speriamo che il compositore trovi l'energia di riscattare presto il presente errore.

Il rovescio della medaglia come nobiltà inconcussa d'aspirazione ce lo ha dato Antonio Smareglia colla sua *Oceana* alla Scala: e se neanche l'*Oceana* come risultato pratico immediato, ha risposto alle speranze dell'autore (vittima indubbiamente di ben prevedibili guerre) questo non toglie che lo Smareglia non solo ne sia uscito col pieno onor dell'armi, ma sia salito ancora nel concetto degli artisti veri e serii. E l'*Oceana* molto probabilmente volerà all'estero e dirà brillantemente le sue ragioni: come le disse e le dice in misura più modesta presentemente in Germania quella *Consuelo* di Rendano che, difesa in queste colonne, trovò tanta eccessiva acredine di giudizio l'anno scorso a Torino.

Del resto a Milano la stagione, pure cominciata bene colla *Dannazione di Faust,* si svolse un po' burrascosa: ed alla fine si manifesta-

Digitized by Google

rono forti dissidi fra il pubblico ed il direttore. Toscanini finì per abbandonare *ab irato* baracca e burattini, e, senza nulla detrarre ai meriti del suo successore, la sua partenza costituisce per lo storico teatro una perdita non facilmente riparabile.

Ma, ripeto, la necrologia della stagione teatrale non entra nel mio proposito; auguriamoci che corra migliori sorti la stagione ventura, la quale intanto ci porta fra le buone notizie quella del ritorno di Luigi Mancinelli a Roma, come direttore al teatro Costanzi, e quella di alcune novità che il pubblico aspetta, come la *Madama Butterfly* di Puccini, e la *Siberia* di Giordano. E nella stagione ventura sapremo pure il risultato della colossale covata di nuovi operisti che ha fatto l'editore Sonzogno col suo concorso. Chi avrebbe mai detto che i neofiti della scena in Italia si contassero non a dozzine ma a centinaia?

Evidentemente tutta questa gente che sacrifica tempo e fatica non ha esatto concetto o non pensa alle difficoltà tra le quali si dibatte da noi il teatro lirico, ridotto in realtà ad uno stato d'anemia da mettere seriamente in pensiero tutte le persone che credono che al teatro siano annessi interessi artistici ed economici rilevantissimi.

La buona volontà di una riscossa sarebbe generale: qua e là appaiono dei sistemi ben chiari. A Parma si ritorna al sistema della dote; a Torino una Società forte a denari offre di fare immediatamente al vecchio Teatro Regio le migliorie necessarie secondo le esigenze del giorno; a Roma si presenta al Consiglio comunale una nuova proposta onde si abbia un regolare funzionamento del teatro lirico nella capitale.

Da cosa nasce cosa: e faccio i voti più sinceri perchè tutte le coraggiose iniziative di questo genere conducano a risultati effettivi.

Ma c'è una questione preventiva da risolvere onde non rendere inutili tutti gli sforzi passati, presenti e futuri pel rinnovamento del teatro lirico nazionale. La prima necessità pel teatro lirico da noi è quella che esso sia restituito alla indispensabile libertà di movimento: ridotto come è ora, esso non può che intisichire.

L'argomento è ampio: la dimostrazione non è difficile: dell'attuale condizione di cose, come spesso succede, hanno colpa tutti e nessuno. Il tempo, modificando ben prossimamente le condizioni dei diritti di autore, rimetterà in pubblica circolazione molti spartiti, e cambierà favorevolmente l'ambiente. L'essenziale sarà di vedere se frattanto non succederà al teatro lirico ciò che dicono sia capitato a quel certo asino che un ammaestratore aveva educato a non mangiare: venne il giorno in cui l'animale si poteva dire ammaestrato, ma quel giorno la povera bestia era morta di fame.

Il problema del teatro lirico merita un attento esame e mi propongo di ritornare altra volta ampiamente sull'argomento. Per oggi ho più che sufficiente materia alla rivista accennando ai concerti, ai saggi scolastici ed alle nuove pubblicazioni.

La stagione dei concerti avrebbe dovuto compensarci della carestia teatrale, ma l'ha fatto in misura assai scarsa. Chi ha lavorato di più in questo campo è stato Martucci: nell'alta Italia, a Roma, a Napoli egli ha portato il soffio della sua arte squisita, della sua giusta ed equilibrata percezione interpretativa. A Santa Cecilia è mancata dopo il Martucci la maggiore attrazione, cioè il Richter, caduto malato dopo la prima prova d'orchestra, e certo non ne fatto le veci lo Chevillard rimasto a Roma... una riputazione parigina. Ricomparve il Pugno sbiadendo piuttosto che aumentando l'impressione favorevole della

Digitized by Google

venuta precedente; fu simpaticamente accolto Popper, uno dei principi del violoncello, e lo sarebbe stato di più con un programma meno personale, e si festeggiò l' Hubay, il tipico artista ungherese. Mi sia permesso di dolermi che non abbia avuto l'elegante cornice e lo scelto uditorio di Santa Cecilia, Franz Oundriceck, il fortissimo violinista boemo, caduto nelle fila di uno dei tanti pericolosi organizzatori di concerti che offrono i loro servizi agli stranieri, pronti ad invitarli a venire in Italia, a farli sentire in qualche paese senza l' indispensabile preparazione. Abbiamo ancora sentito a Santa Cecilia due celebrità canore: la medagliata signora Dolina, che imperterrita e con metodo correttissimo ha offerto una interminabile sequela di arie, romanze e canzoni russe, e Adelina Patti, che rimane sempre malgrado la lunga carriera la grande maestra e l'incomparabile fascinatrice. Non bisogna dimenticare tra le audizioni più notevoli il concerto di musica religiosa italiana, dato sotto gli auspicii e cogli elementi dell'Accademia di Santa Cecilia al teatro Argentina in occasione del Congresso storico, e la diligente direzione del maestro Terziani meritamente apprezzata.

A Milano, a Bologna, a Firenze, a Torino, niente fanciulli prodigio per quest'anno, niente trionfi acrobatici di solisti. L'Hubermann violinista assicurano si sia rivelato subito artista di vero ed alto sentimento: qualche altra meteora passò rapidamente, ma senza lasciar ricordo. A Milano il *Quare*, fantasia lirica di Gallignani, non trovò favorevole il pubblico e la critica; a Bologna il *Cantico dei Cantici* di Bossi, dopo reali ed anche clamorosi successi all'estero, fu accolto con simpatica deferenza, ma ebbe intoppi d'ordine amministrativo che ne troncarono le audizioni. Ancora a Milano un Oratorio di Tinel, del quale si profetavano meraviglie, fu giudicato una sapiente, pesantissima palinodia, e rimase l'ultimo lavoro allestito nel salone Perosi, la cui Società è attualmente in liquidazione, non avendo trovato sufficiente alimento nel fervore del pubblico per sopportare le gravi e continue spese.

Ma tutte queste miserie effettive di insuccessi e di speculazioni sbagliate non diminuiscono il contingente sempre nuovo di scolari nei conservatorii pubblici e privati e di questi giorni appunto le più rosee speranze fioriscono nelle colonne dei giornali a proposito dei numerosi saggi che hanno luogo. Si comprende che anche agli istituti musicali ognuno metta in mostra la più bella merce che ha in magazzino; ma tuttavia questa esibizione richiede lungo dispendio di tempo per prepararla, e non so se le esagerazioni congratulatorie dei compiacenti periodici giovino realmente ai neofiti dell'arte. I rivali di Paderewski e di d'Albert ormai non si contano più fra gli allievi degli istituti: violinisti e violiniste, solisti, arpiste, cantanti sbocciano d'ogni intorno con una abbondanza ed una regolarità spaventose; e dico spaventose perchè la carriera, e specialmente quella « del solista », alla quale il novanta per cento di questi diplomati e medagliati aspira, presenta difficoltà sempre crescenti. Non potendosi sospendere per almeno un quarto di secolo queste fucine di celebrità in erba, è evidente che le illusioni cozzeranno pur troppo maledettamente colla realtà, ma cotesta pletora è legge ormai fatale contro la quale le declamazioni sono perfettamente inutili.

Questi esperimenti almeno non sono stati inutili per provare lo sviluppo razionale preso in questi ultimi anni dalle scuole d'insieme, che erano state per lungo tempo come un mito nei nostri principali

Digitized by Google

istituti per quanto si fosse detto, scritto e raccomandato in proposito. La vera utilità dei conservatorî musicali consiste appunto nella possibilità che ivi si ha di dare all'alunno l'educazione artistica completa, e questa non si può certo ottenere senza le esercitazioni di quartetto, di coro, d'orchestra, in una parola senza che sia ben instillata nel discepolo l'idea del relativo e dell'assoluto, e le rispettive funzioni dei singoli elementi nel grandioso complesso delle moderne creazioni. Da questo lato delle scuole d'insieme si può dire che abbiamo ormai causa vinta, e c'è da rallegrarsene sinceramente, perchè solo con questo mezzo potremo non trovarci inferiori agli stranieri nelle grandi occasioni di feste musicali di importanza.

***

Ed ora chiudiamo questo molto sommario cenno sul movimento musicale nostrano, con qualche cenno sulle recenti pubblicazioni attinenti all'arte musicale che hanno diritto ad una speciale considerazione.

Un volume che sarà assai letto è indubbiamente quello del Solerti che ha per titolo: *Le origini del melodramma.*

Su questo argomento vanno in giro molte errate od almeno imprecise affermazioni che importa rettificare, ed il Solerti lo farà probabilmente in un suo prossimo largo studio sugli *Albori del melodramma*, la cui pubblicazione è annunziata. Intanto egli col presente libro mette, per così dire, le basi dell'edificio, e raccoglie le *testimonianze dei contemporanei*, quelle più note (come le prefazioni e le dediche dei primi lavori del Cavalieri, del Peri, del Caccini, di Marco da Gagliano, di Vitali) e quelle meno conosciute del Giustiniani, del Bonini, di Pietro de' Bardi, del Della Valle e del Doni. Basterebbe il discorso sulla musica di Vincenzo Giustiniani per dare al volume un simpatico sapore di vivacità: il quadro dello stato della musica a Roma al principio del 1600 vi è dipinto dal vero e non « rubbato da buoni autori antichi e moderni »: e chi volesse spigolare in questo volume troverebbe un'enorme quantità di acute osservazioni sulla musica in generale e sui musicisti romani e fiorentini che erano allora in auge. Le annotazioni critiche ed estetiche di tutti questi autori sono curiosissime; ma da tutte risulta la grande importanza che fin da quei primi tempi si diede al fatto musicale che poi costituì l'opera moderna. Il Solerti, mettendo queste interessanti testimonianze alla portata di tutto il mondo mercè l'edizione che ne ha fatto il Bocca nella *Piccola Biblioteca di scienze moderne*, ha agito molto opportunamente, perchè è tempo che pensiamo noi a lumeggiare i nostri artisti e le memorie del glorioso passato: lasciarne lo studio solo agli stranieri è spesso troppo pericoloso, e recenti esempi l'hanno provato.

Mentre l'attivissimo Solerti ci richiama alle origini dell'opera, il Dassori ci mette sott'occhi la falange di oltre quindicimila operisti in un Dizionario lirico universale che s'intitola appunto *Opere ed operisti* e che è pubblicato a Genova dalla Tipografia dei Sordomuti.

Il Dassori piglia le mosse non dal Peri e dal Caccini, ma dal Della Viola che fece rappresentare nel 1541 l'*Orbecche*, commedia in musica, a Ferrara: ed è da menargli buona questa anticipazione senza discendere a discutere la diretta figliazione della forma operistica, tanto più

Digitized by Google

che certamente anche Emilio del Cavaliere ha ben diritto di contare per qualche cosa prima del *Zazzerino* e del *Romano*.

Il volume del Dassori forma una statistica interessante ed oltremodo giovevole per tutti coloro che per ufficio o per semplice curiosità entrano nel pelago delle ricerche di nomi e di date. I 21,406 spartiti sono allineati con doppio sistema, prima sotto il nome del rispettivo autore, poi sotto il titolo dell'opera: una *premessa* succosa e chiara istruisce il lettore sulle vicende generali dell'opera, e porge nozioni molto curiose sulla classificazione dei lavori, che naturalmente l'autore deve arrestare sulla soglia del secolo XIX.

Di tutti i dizionari lirici questo di Carlo Dassori mi sembra il più completo, e deve essere costato una fatica immane al compilatore, il quale ha diritto ad una proporzionale riconoscenza per parte delle numerose persone che indubbiamente si serviranno delle sue pazienti ricerche. Applaudo quindi senza restrizione al lavoro del Dassori, e gli invidio anche l'ottimismo col quale egli scrive: « Se dal passato è lecito arguire dell'avvenire, pare che la musica drammatica sia destinata a subire *notevole cambiamento di forma e d' indirizzo*... già alcuni tentativi isolati si sono prodotti nella musica da scena, lasciando intravvedere nuovi orizzonti... »

Confesso che ai nuovi orizzonti del giapponesismo asmatico, della miseria melodica e dell'eccentricità armonica elevata a sistema, delle gonfiature periodiche e delle indiscrezioni preventive io non credo, ne ho solo un ribrezzo giustificato dall'esito. E duolmi che specialmente nella lusinga delle indiscrezioni preventive sui *nuovi orizzonti* cadano troppo spesso gli artisti, precisamente come è accaduto di questi giorni al Giordano per la sua *Siberia*.

Ma questo non impedisce che realmente il Dassori sia il più preciso e benemerito fornitore di dati sul lungo e glorioso passato dell'arte lirica (e non nazionale soltanto ma universale) e quindi non v'ha dubbio che il suo dizionario deve trovar subito posto in ogni biblioteca.

Un ottimo trattato d'armonia è quello dei signori Codazzi ed Andreoli che l'editore Cogliati ha ripubblicato testè a Milano, essendo andata esaurita le prima edizione. I due valenti musicisti hanno lievemente ritoccato il loro già accurato lavoro, aumentando ancora gli esempi musicali e gli esercizi pratici, per modo che questo *manuale* ormai si puo dire uno dei più completi e dei più utili per imparare le armoniche discipline. Nel campo dell'armonia ognun sa che le dispute sono sempre aperte: ed anche la rigida e rigorosa esposizione di questo metodo può trovare qualche opposizione. Ma non si può negare che molto abilmente gli autori col loro sistema arrivano a dare la ragione dei più moderni accordi, nulla sfugge alla loro indagine nella infinita varietà delle combinazioni recenti. Opportunissima è poi l'aggiunta fatta ai partimenti originali coi bassi estratti dalle opere di G. S. Bach: il cammino di un allievo intelligente e studioso si troverà indubbiamente accorciato: e questo sarà un vero beneficio del quale bisogna essere grati ai diligentissimi autori.

Il *manuale* è pubblicato in un comodo formato, il volume è elegante e correttissimo: sotto tutti i punti di vista dunque il trattato è raccomandabile.

Entrando ora nel campo della composizione musicale sono assai lieto che l'avveduto editore Capra di Torino abbia pubblicato la partitura di quel poderoso studio strumentale che s'intitola *Fantasia e grande*

Digitized by Google

fugato sinfonico per orchestra e pianoforte di Amilcare Zanella. Ognuno ricorda che detta *Fantasia* era uno dei caposaldi del programma dei concerti che lo Zanella con coraggio degno di miglior fortuna intraprese in Italia due primavere addietro: con questa pagina e con una *Sinfonia* in quattro tempi il giovane maestro si segnalava in modo particolare anche per un certo senso d'idealismo che certo non è comune nel tempo odierno. La pubblicazione della partitura ci dà agio a notomizzare questa veramente riuscita composizione, così salda nella sua architettura, così geniale nel suo sviluppo: essa ha ben diritto a prender posto nei programmi sinfonici all' estero, quando ben inteso sieda al pianoforte l'artista capace di renderne il vario e caratteristico colorito. Ne è così vivo il ricordo che ne reputo superflua l' analisi, ma non posso a meno di rilevarne l'esemplare sobrietà di disegno e la perizia colla quale i vari gruppi di strumenti son disposti. Lo Zanella giovanissimo ha visto di recente coronata la sua forte attività colla nomina a direttore del Conservatorio di Parma. Dicono che sia un posto di combattimento: gli auguro piena vittoria; l'essenziale è che egli non si dimentichi che è nato compositore e che ha qualche debito verso la nostra arte, poichè ha cominciato così splendidamente nel dominio di quella musica strumentale che rimarrà sempre la meta più eccelsa, anche quando egli trovasse come compositore operista le più alte e meritate soddisfazioni.

Nuoto tra una moltitudine di altre piccole partiturine e la loro pubblicazione è segno di un sempre crescente livello di educazione artistica generale. Accenno a *Quattro piccoli pezzi per orchestra* di Giuseppe Martucci che sono finissime miniature; la *giga* e la *gavotta* hanno un sapore arcaico delizioso, la *canzonetta* è un *badinage* dei più originali ed il *notturno* passa come visione delicatissima sopra lo sfondo di una notte stellata. Tre altre partiturine sono di un maestro che è ad un tempo giurista e uomo politico insigne: Emanuele Gianturco. Sissignori, l'eminente professore napoletano tra le disquisizioni sul giure in Cassazione, le lezioni all'Università ed i consulti autorevolissimi si compiace di lavori musicali che sono finamente cesellati. Ho sotto gli occhi, ad esempio l'*andante* della 1ª Sinfonia, una pagina di una ammirabile chiarezza, trattata con finezza di gusto, fluida, senza pretese ma indubbiamente geniale. Anche la *Ballata* dedicata al maestro Serao è limpida da capo a fondo ed elegante nei suoi contorni, e compie la terna una *Gavotta in re minore* che nella infinità delle sue consorelle si distingue per una spontaneità ed una franchezza assoluta. Ai pianisti poi addito volentieri un *Minuetto* di Gianturco in mi bemolle, ai quali fa riscontro la *Marcia dei soldatini di piombo*, una inezia, uno schizzo, ma disegnato da mano maestra, come i minuscoli quadretti dello Schumann e di tanti altri che non disdegnarono questa delicata pittura di genere.

Una arcaica semplicità sembra essere l'obbiettivo del Gianturco: per contro Roffredo Caetani, nei suoi lavori tutti editi dalla casa Schott di Magonza, sale arditamente le vette della più complessa modernità di intenti, di procedimenti, di risultati. Sulla sincerità assoluta dell'artista non vi può essere dubbio, come non ve n'ha sulla lunga e fervorosa preparazione di studio che ha preceduto la manifestazione musicale Il Caetani fin dai primi lavori (ed oggi ha già al suo attivo un nucleo importantissimo di composizioni) ha dimostrato di voler camminare per vie poco battute, ha adottato per divisa il noto *odi*

Digitized by Google

profanum vulgus: tra lui e i dilettanti c'è sempre stato un abisso, e questo va detto a sua lode sincera.

Proseguendo impavido per questo cammino egli ci ha dato ora - in aggiunta alla sonata per violino e pianoforte, alle *Dodici variazioni* sopra un preludio di Chopin, alle pagine sinfoniche di cui discorsi altre volte dopo la privata audizione del teatro Argentina, e ad altre composizioni - quattro *impromptus,* una *ballata* ed una *toccata* che formano un'opera sola e che sono una nuova e vigorosa prova di un peregrino e forte talento di musicista.

Questi lavori sono tutti ammirabili per la costruzione intima, per la selezione armonica, per certi ardimenti di tecnica e di forma che sono assai originali, ma è peccato che in quasi tutti l'idea scompaia spesso *sotto il velame delli versi strani*. Non c'è che dire, all'analisi la mano sicura e la maestria vera del compositore risaltano vittoriosamente, ma l'attorcigliarsi del ritmo e dell'ornamentazione va spesso a danno dell'efficacia, e musicalmente l'opera dell'alambicco non è sempre piacevole.

Comprendo perfettamente che la stessa osservazione è stata fatta a molti compositori dallo Schumann al Brahms e che la questione di pletora apparente svanisce colla dimestichezza che si piglia coll'autore: ma questa in fin dei conti è una pecca e deve cercare di liberarsene il poderoso ingegno del Caetani, il quale non può di proposito deliberato rinunciare alla maggior efficacia del suo lavoro per quanto alto sia l'ideale artistico che lo guida.

La *ballata* in fa diesis minore, chopiniana a primo aspetto, è fra i sei nuovi lavori quella che guadagnerebbe di più da questo processo di semplificazione. Nella *toccata* l'accento ritmico spiccato e mantenuto tale diminuisce l'inconveniente e la composizione scintilla veracemente come un prisma sotto un fascio di luce, ed è di effetto sicuro e peregrino: la virtuosità e la tecnica appaiono di ottima fusione.

I quattro *impromptus* formano un anello simpatico: musica da gran signore, vibrante di geniale vitalità nel primo e nell'ultimo (al quale io darei la palma), leggermente romantica nel secondo e nel terzo, questi *impromptus,* nella loro apparente tenuità, sono un valido contrappeso alle tante vacuità che fioriscono oggidì, divagazioni inutili fatte per mascherare l'incapacità presuntuosa. Quando all'atto pratico si trovano tanti artisti dilettanti è provvidenziale che sorgano tempre come il Caetani, e che combattano gagliardamente con tutto il fervore della convinzione, con tutto l'entusiasmo della forte giovinezza.

Per ritornare ora all'antico, ritorno che di tanto in tanto fa tanto bene, avrei da dare un tuffo in un largo lavoro di illustrazioni musicali compiuto da artisti insigni: ma oggi la misura è colma e quindi riprenderò ben presto il discorso.

VALETTA.

Digitized by Google

INGHILTERRA ED ITALIA NELLA QUESTIONE DI MALTA

Non solo il giudizio della stampa liberale inglese, che è a Chamberlain sistematicamente avversa, ma la preoccupazione dimostrata dalla Camera dei Comuni, ove tre volte in sette giorni - il 23, il 25 ed il 29 giugno - fu sollevata la questione di Malta, dovrebbe persuadere il ministro delle Colonie che egli non fu felicemente inspirato, conducendosi, in argomento sì delicato per parecchi titoli, con una brutalità che non aveva alcuna ragione d'essere, e che può recare conseguenze, almeno morali, assolutamente sproporzionate all'interesse che intendeva di tutelare.

Non citiamo l'agitazione prodottasi a Malta, e neppure l'eco che essa e la causa da cui fu provocata ebbero in Italia: il signor Chamberlain potrebbe trovare una tale citazione inopportuna. Ma della convenienza degli atti compiuti dal loro Governo quali migliori giudici dei deputati britannici? Ora, questi hanno mostrato la convinzione che la violenza usata ai maltesi non sia nè legale, nè utile; e non si è saputo dimostrare che essi avevano torto.

Quando il signor Chamberlain fece appello, contro i membri elettivi del Consiglio di Governo di Malta, a quei padri di famiglia, nella questione della lingua, e gli fu chiesto se le risposte di quei padri sarebbero comprese nel promesso Blue Book, il signor Chamberlain eluse la questione; quando fu chiesto se potevasi nelle Colonie sospendere la Costituzione senza il voto del Parlamento, la questione fu elusa dal Presidente; ed il signor Chamberlain infine giocò sulle parole, quando si voleva sapere se le misure adottate contro Malta erano state oggetto di corrispondenza col Governo italiano, col richiamarsi alla soddisfazione espressa dal Governo stesso nel gennaio dell'anno scorso.

La citazione di quel precedente era, invero, pericolosa; poichè alla soddisfazione d'allora non può che fare riscontro adesso un non minore malcontento. Allora, infatti, il signor Chamberlain aveva promesso solennemente di usare a Malta i maggiori riguardi... per riguardo all'Italia. Ora, invece, dai desiderii italiani ha fatto completa astrazione. Il nostro Governo non ha potuto e non può, naturalmente, intervenire, trattandosi di un atto di politica interna di un Governo straniero; ma, ove confidenzialmente gli si chiedesse della sua impressione sul modo come quelle promesse furono mantenute, non potrebbe a meno di dichiarare che è stata spiacevolissima.

Spiacevolissima, non tanto per proprio conto, quanto pel paese, e per l'influenza che l'incidente può esercitare sulle simpatie italiane verso l'Inghilterra.

Non occorre dire che il tanto accusato irredentismo degli italiani - quell'irredentismo, che non si può negare assuma a volte forme di scarsa avvedutezza politica - non è affatto in causa. Nessuno fra

Digitized by Google

gl'italiani ha mai pensato alla possibilità che Malta debba essere politicamente annessa al Regno d'Italia. Ma il sentimento della solidarietà nazionale non è mai tanto vivace fra noi come quando lo si offende, si cerca di reprimerlo e di sopprimerlo; quel sentimento di solidarietà fra maltesi e italiani, che già si era risvegliato nelle lotte pel nostro Risorgimento, e che poi si era assopito, si è rifatto vivo e pugnace appunto quando prima fu sollevata per Malta la questione della lingua; ora si riaccenderà più che mai.

Nessuna ragione più infondata di quella addotta dal signor Chamberlain quando, a giustificare l'ostracismo da lui voluto dare alla lingua italiana da Malta, disse in Parlamento che si trattava pei maltesi di una lingua straniera, al pari dell' inglese, poichè a Malta si parla un dialetto che con la lingua italiana ha poco o nulla a che vedere. A questa stregua si dovrebbe ammettere che la lingua italiana sia straniera anche in Italia, poichè non vi è alcuna delle nostre popolazioni che non parli un dialetto, e spesso un dialetto lontano dalla lingua ancor più che il maltese. Negare con ciò l' italianità di Malta è puerile, tanto la storia, come la geografia, depone in favore di quella italianità, assolutamente indiscutibile.

Malta fu infatti siciliana, cioè italiana, sin dal 1090, in virtù di quegli stessi Normanni, dai quali deriva quell'ordinamento della società inglese che dura tuttora. Ruggiero conte, vi fondò la cattedrale della Notabile; Ruggiero re vi estese le varie forme del governo siciliano. In Malta come in Sicilia i re Normanni godettero il privilegio della Apostolica Legazione, erano, cioè, Pontefici non meno che Re, e il Vescovo di Malta era suffraganeo della Metropolitana di Palermo.

Data in feudo nel 1530 da Carlo V all'Ordine Gerosolimitano, che aveva perduto Rodi, Malta non troncò mai intieramente i suoi vincoli coi Re di Sicilia, i quali erano sempre considerati come i suoi Alti Sovrani, tanto che i gesuiti furono cacciati anche da Malta nel 1768 per volere del Re di Napoli, quantunque quel Vescovo li proteggesse.

La conquista francese del 6 giugno 1798 ruppe i vincoli politici di Malta con la Sicilia; ma, nè quella conquista, nè l'occupazione inglese, che avvenne nel settembre 1800, grazie ad una insurrezione popolare contro le improntitudini francesi, nè il possesso dell'isola riconosciuto alla Gran Bretagna col trattato del 1814, potevano distruggere i vincoli nazionali.

Questi divennero anzi più intimi, trasformandosi da regi ed ecclesiastici in popolari, quando, vinta la rivoluzione del 1848, molti profughi siciliani ed altri italiani trovarono in Malta ospitalità generosa da quei compatrioti, ed asilo sicuro presso quel Governo; il quale non vi faceva che raramente eccezione: come quando, per opportunità momentanea, espulse nel dicembre del 1854 Francesco Crispi, col pretesto che vi pubblicava un giornale politico compromettente. Nicola e Paolo Fabrizi vi erano con Giorgio Tamajo, con Giovanni Daniele Vasta ed altri, alla testa del movimento; Diego Fernandez corrispondeva da Malta con Francesco Bentivegna; da Malta partiva nel maggio 1854 Giovanni Interdonato con due amici, all'intento di sommuovere la Sicilia, e spiato ed assalito a Rocca Lumera, sfuggiva per miracolo alle palle borboniche. Malta era tanto divenuta, di fatto e nel concetto generale, il centro dell'agitazione patriottica specialmente siciliana, che recavano la data di Malta - benchè stampati a Genova nell'officina dei fratelli Orlando - i primi numeri, usciti nell'agosto del 1856, de *La Libera Parola*, la pubblicazione incendiaria a cui colla-

Digitized by Google

boravano Rosolino Pilo, Antonio Mordini, Bartolomeo Savi, Carlo Pisacane, e quel Falcone che con Pisacane doveva cadere a Sanza. Molte famiglie maltesi, a incominciare da quella degli Sceberas, avevano fatto propria la causa italiana. Nel 1859, durante i suoi viaggi di preparazione della rivoluzione siciliana, Francesco Crispi tornava due volte a Malta; ed a Malta si preparavano elementi per la spedizione dei Mille, sinchè da Malta sbarcò a Pozzallo, Nicola Fabrizi con Giorgio Tamajo e con Abele Damiani, che anch'egli aveva ricoverato a Malta dopo l'insuccesso glorioso del 4 aprile. Ed erano con essi armi e munizioni, che a Malta erano state raccolte, ed ancora nel giugno del 1860 seguitavano a giungere a Malta dalle più varie parti del mondo patrioti italiani anelanti alla guerra, e da Malta Emilio Sceberas li dirigeva, insieme ad altre armi, in Sicilia.

Tutto questo creava fra Malta ed Italia un vincolo ancora più forte della consanguineità; e se, dopo il 1860, questa intima corrispondenza di affetti e d'opere sembrò assopirsi, specialmente coll'acuirsi del conflitto fra l'Italia ed il Papato, causa il clericalismo di molti maltesi, bastò che questi vedessero minacciata nella lingua la loro nazionalità, perchè ancora si dirigessero all'Italia come alla loro tutrice naturale, e perchè l'Italia sentisse il dovere morale di non disinteressarsene. Tanto che lo stesso Governo nostro, per solito sì alieno da ogni iniziativa men che prudente, se ne occupò presso il Gabinetto di Londra, e nei due Parlamenti di Londra e di Roma quell'interessamento assunse forma ufficialmente pubblica, nel modo il più soddisfacente; grazie anzitutto alle dichiarazioni di quello stesso Chamberlain, dal quale è oggi partito il colpo di Stato che ha rimesso tutto in questione. Non per questo gl'italiani metteranno ora in forse la legittimità del dominio britannico a Malta. Benchè in linea di diritto quel dominio abbia avuto origine dal consenso della popolazione, che accolse gl'inglesi in odio ai francesi, e benchè ragionevolmente i maltesi si dolgano oggi di essere trattati come un paese di conquista, con dispregio a quella libertà che l'Inghilerra si compiace di lasciare nelle cose interne alle sue colonie, se nel 1855 Crispi, in uno studio dei *Diritti della Corona d'Inghilterra sulla Chiesa di Malta*, lamentava che il Governo britannico avesse rinunciato, a beneficio di Roma, al privilegio sulla Legazione Apostolica, non vi è neppure oggi un italiano che vorrebbe menomato il dominio inglese sopra Malta e l'esercizio internazionale di quel dominio. Non lo vorrebbe menomato, per la amicizia organica che anima tutto il popolo italiano verso gl'inglesi, e perchè tutti riconoscono, d'altronde, che il volerlo e il desiderarlo sarebbe assolutamente vano. Malta è oggi necessaria alla Gran Bretagna ancora più di Gibilterra, poichè, a tutto rigore, Gibilterra potrebbe essere scambiata con Ceuta, senza che la supremazia inglese nel Mediterraneo ne fosse diminuita, mentre da nessun'altra posizione Malta potrebbe essere sostituita, specialmente da quando la Francia ha fatto di Biserta il più grande porto militare d'Europa.

Ma è appunto l'inesistenza morale e la impossibilità materiale di qualunque pericolo, che rende assolutamente oziosa la violenza esercitata su Malta dal signor Chamberlain, il quale mai come in questo caso avrà confermato la regola che vuole ogni qual tratto soggetti ai piccoli errori gli uomini di vasta levatura.

Errore piccolo in questo caso, ma grave nello stesso tempo; poichè, se i maltesi, come essi per primi riconoscono, possono essere schiacciati senza fatica, se è tolta loro persino la possibilità di una

Digitized by Google

resistenza qualunque, l'effetto di tutto questo nei sentimenti degli italiani può essere notevole. Ora, l'Italia è per l'Inghilterra una quantità tutt'altro che trascurabile nel sistema mondiale; e l'alleanza inglese era fra tutte le alleanze, passate, presenti, future, quella che trovava unanime nel consenso tutto quanto il popolo italiano. La politica del Governo nostro non muterà per questo, per quanto essa possa far sentire a Londra il suo rincrescimento; ma la politica dei Governi non è oggi mai tanto forte e sicura come quando è appoggiata dal suffragio delle popolazioni, e se questo venisse a mancare all'Inghilterra da parte del popolo italiano, anche le relazioni ufficiali non potrebbero non risentirsene.

Che cosa ci guadagnerà l'Inghilterra, mentre invano si tenterà di sopprimere l'antagonismo franco-inglese, mentre l'avversione germanica tace a fatica, mentre il Nord-America non si è lasciato sedurre dalle profferte d'alleanza del signor Chamberlain, ed il conflitto con la Russia in Asia è permanente, per quanto ad istanti larvato?

Il signor Chamberlain ed altri uomini politici inglesi hanno vantato le gioie del superbo isolamento della Gran Bretagna; ma la grande coscienza che il Regno Unito ha di sè stesso non ha impedito che l'esplosione di antipatia provocata dalla guerra Sud-Africana gli riuscisse pesante, e che tanto più, quindi, fosse grato al popolo inglese il contegno tenuto dagli italiani, ancora non offesi nelle loro suscettibilità sentimentali.

Che quell'isolamento, del resto, comprenda pericoli insieme a gioie, è un fatto di cui la stessa Inghilterra è tanto convinta da averne l'inspirazione per una politica che renda più intimi i rapporti della madre patria con le Colonie. È uscito da quella convinzione l'enunciato della nuova politica doganale, che, se divide l'opinione pubblica e lo stesso Gabinetto inglese, ha pure la sua ragione d'essere nelle conseguenze che, in certe circostanze, possono all'Inghilterra derivare da quell'isolamento.

Nè se l'ideale di Chamberlain si realizzasse, e Regno Unito ed Impero Britannico si fondessero in un solo ente, tutto sarebbe detto. Per la vastità stessa e l'indole di quell'Impero, il concorso immediato e diretto delle Colonie sarebbe assolutamente impossibile in più casi. Che cosa potrebbero esse, ad esempio, in una guerra come quella che l'Inghilterra è stata costretta ad imprendere nell'Africa Orientale contro il Mad Mullah? Il buon volere, l'amicizia dell'Italia sono stati questa volta più necessarii e più giovevoli alla Gran Bretagna, chè tutto il denaro e tutti i soldati che le Colonie potevano essere disposte ad offrire. Molte altre volte ciò può avvenire, e, se anche non avvenisse, non meno preziosa sarebbe sempre per l'Inghilterra quell'alleanza morale e politica dell'Italia, che tutti gli statisti britannici hanno sempre professata, almeno a parole. E che una tale alleanza non sempre sia stata servita di fatto, è rincresciuto, non men che a noi, all'opinione pubblica inglese. Essa non risparmiò, ad esempio, i suoi rimproveri a lord Salisbury, quando questi, con la sua lenta freddezza, non ci giovò in Africa come avrebbe potuto e dovuto; e quando, per le dichiarazioni dell'on. Prinetti e del signor Delcassé, fu proclamato nei due Parlamenti di Roma e di Parigi l'accordo franco-italiano, quei rimproveri divennero anche più acerbi, inspirati dal timore che l'Italia si fosse intieramente allontanata dalla Gran Bretagna.

L'eco di un tal timore risuona anche nelle interrogazioni rivolte ora ai Comuni, e noi vorremmo che il signor Chamberlain ne traesse

Digitized by Google

norma, se non altro nell'applicazione delle misure da lui escogitate per avere ragione della resistenza maltese nella questione della lingua.

È certo che il Governo britannico ha diritto di vedere compresa ed accolta la lingua inglese in tutte le istituzioni pubbliche di Malta; ma è pur certo che esso non riuscirà mai a distruggere con la violenza la esistenza nell'isola della lingua italiana. E anche se dovesse rimaner soppressa la Costituzione del 1887, ed essere quindi puramente illusorio quel Consiglio di Governo, nel quale gli elementi elettivi sono ormai in minoranza e quindi destituiti d'ogni potere, il Governo inglese avrebbe tutto l'interesse a procedere nella pratica con la maggiore longanimità. E non solo per ciò che riguarda la lingua e le tasse, le due ragioni, cioè, del conflitto. Invece di sopprimere addirittura la Costituzione del 1887, meglio dunque avrebbe fatto il Governo inglese a ricorrere alle elezioni contro il Consiglio di Governo, e se anche le elezioni gli avessero dato torto, avrebbe potuto riformare nella Costituzione il capitolo elettorale, allargando il suffragio, se è vero che i capi famiglia erano, e sono, per lui contro il Consiglio disciolto. Il partito scelto dà invece diritto ai consiglieri di proclamare che il signor Chamberlain è stato insieme violento e meno corretto.

Con la pseudo-costituzione attuale, il governatore ha, ad esempio, il diritto di concedere proprietà immobiliari senza chiedere l'approvazione del Consiglio di Governo. Ora, l'applicazione di questo diritto, fatta in un modo piuttosto che in un altro, potrebbe far nascere il sospetto che il Governo britannico voglia adoperarsi a snazionalizzare Malta, eliminando l'elemento maltese ed italiano, a beneficio dell'elemento inglese. Ma se così fosse, quale frutto ne trarrebbe? Quale sospetto di separatismo può mai suscitare una popolazione che è in tutto di 180,000 anime? Nè le isole maltesi sarebbero mai suscettibili di accogliere una immigrazione italiana così numerosa come quella che a Tunisi finirà col rendere formale l'occupazione francese, tanto era destino segnato dalla stessa natura, che Tunisi divenisse di fatto italiana, anche, o appunto perchè i francesi avevano voluto impadronirsene d'un tratto e per vie coperte. Una immigrazione artificiale inglese a Malta non sarebbe dunque giustificata, più di una imposizione violenta della lingua inglese.

Tutto invece consiglia a Chamberlain, all'intero Gabinetto britannico, temperamenti che, acquetando i maltesi, spegnino in germe il malcontento del popolo italiano, e lo tengano unanime in quel sentimento d'amicizia verso l' Inghilterra, che è supremo interesse reciproco dei due paesi.

I maltesi si sono lagnati, e non a torto, che la violenza di cui sono vittime abbia seguito a breve distanza la visita di Re Edoardo. Quella violenza mal risponde, del pari, alle liete e rispettose accoglienze fatte a Re Edoardo in Roma, ed a quelle che Governo e popolo inglese si apprestano a fare a Re Vittorio. Sarebbe atto di vera sapienza da parte del Gabinetto di San Giacomo il far sì che nulla rimanga dell' incidente attuale, quando il Capo dello Stato italiano giungerà in Londra, evitando così che si accrediti nelle masse l'impressione che nulla valgono e a nulla conducono quegli scambi di visite regali, che nell'interesse stesso del principio monarchico dovrebbero invece dimostrare praticamente di contenere la maggiore importanza politica.

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

I Congressi di Roma — Un Dante barbuto — Lo spirito scientifico — Zette — A Campfer nell'Engadina — « Il Genio » di H. Bĕrenger — Marsiglia e i porti franchi — In libreria — La riabilitazione dei Carlyle.

I Congressi di Roma.

La Renaissance Latine è una rivista che ha pochi mesi di vita, ma si è affermata fin dal principio fortemente. Essa ha anche uno spirito informatore assai spiccato. Come dal titolo, essa si propone d'illustrare le manifestazioni dei popoli latini in tutti i campi della vita moderna. Diretta dal principe Di Brancovan, ha per collaboratori molte robuste forze della letteratura francese d'oggi, Barrès, Hermant, De Regnier, Madame De Noailles, Paul Adam, Gregh, Jammes, ecc., e molti amici dell' Italia, Muret, Loiseau, ecc. Abbiamo letto recentemente un articolo pieno di spirito, di Jacques Vontade, intorno alla vita romana, intitolato *Du Viminal à l'Aventin,* e delle *Impressions d'Italie* della principessa A. de Caraman-Chimay. Nell'ultimo numero il signor Julien Luchaire scrive intorno ai Congressi di Roma. Quest'articolo è il più importante che, su questo soggetto, sia venuto a nostra conoscenza. Ne riassumiamo i punti più caratteristici.

*
* *

« Roma è sempre stata agli occhi dell'Europa - dice il Luchaire - una città speciale: la Città-archeologia, la Città-poesia, la Città-religione, ma essa è divenuta qualcosa di più. Non è certo per il Papa che la Francia ha testè mandato Chaumié e Paul Meyer, nè per Augusto o Caracalla ». È, al contrario, per l' Italia d'oggi. E qui lo scrittore nota i progressi economici della nazione e la stima ch'essa va acquistando nel mondo. Mentre Roma vedevasi solcata di nuove strade e di tram elettrici, mentre Genova uguagliava e sorpassava Marsiglia, mentre il cambio colla Francia diminuiva fino a zero, intanto i medici italiani, i giureconsulti e gli economisti gareggiavano con quelli di Germania, d' Inghilterra e di Francia; Marconi maravigliava il mondo come l'avevano fatto maravigliare Roentgen e Edison; gli eruditi di Firenze, di Milano, di Torino, di tutte le provincie, producevano lavori considerevoli: insomma un' attività individuale eguale all'attività economica e sociale. Ecco il legame fra le visite dei re e quelle dei congressisti di tutto il mondo. Gli uni e gli altri, nelle chiare e liete giornate della primavera romana, venivano a risalutar l'Italia rigenerata, ritornata al suo posto fra le grandi potenze del mondo.

Lo scrittore nota l'accento famigliare e fraterno del Congresso Latino e trova che gli altri Congressi parevano pure far rilevare questo senso: pareva, « senza poterne dir precisamente il perchè, una gran festa di famig ia, a cui si fossero invitati alcuni stranieri, anglo-sassoni o germani ». Il Luchaire nota con piacere che, per portar il saluto al Re, non si scelse un tedesco o un francese, ma un belga, mezzo termine, che parlò francese. (Qui la memoria gli fa difetto. Il F édéric parlò italiano. Meglio, non è vero?) I latini si distinguevano e si riconoscevano; e pareva che avessero gran voglia di affermarsi capaci anche di qualità che loro non si riconoscono di sovente, fermezza, disciplina, riso-

Digitized by Google

luzione. Perfino lo sciopero dei tipografi e i tre giorni di sciopero generale sembravano dimostrare di proposito, tanto dalla parte del Governo quanto del popolo, una disciplina che stupì i forestieri.

Qui lo scrittore riassume i risultati dei lavori al Congresso storico. Come era giusto, i primi onori si fecero alla produzione italiana, « notevolissima sopratutto per la storia d'Italia e particolarmente del medio evo ». I Comuni italiani sono per le nostre democrazie moderne un soggetto interessantissimo, che dovrebb'essere classico quasi quanto la storia d'Atene e di Roma. « Gl'Italiani sono altieri della loro storia comunale, ed hanno ragione di studiarla, come fanno, con una pazienza minuziosa, un metodo impeccabile ». Egli cita la riedizione del Muratori, il progetto di un *Corpus inscriptionum italicarum medii ævi*, di un *Corpus chartarum Italiae*, di un *Corpus* di medaglie del Rinascimento. Giovani e anziani, i lavoratori non mancano in Italia. « L'Istituto di studi superiori di Firenze è un seminario che vale i nostri grandi stabilimenti scientifici di Parigi, la « Ecole des Chartes » o « des Hautes Etudes » o le Facoltà di lettere; e gl'Italiani hanno qualcosa che a noi manca, delle Società provinciali di storia perfettamente avviate nei metodi nuovi, che pubblicano riviste locali serie e delle collezioni eccellenti di testi... Gl'Italiani fanno ora la storia bene quanto i Tedeschi o noi: ecco quel che appresero coloro che ancor non lo sapevano ». Perfino nelle cose d'arte, cittadella dell'Estetismo, la critica bandisce il falso sentimento. « C'è in Italia tutto un partito, contrario alla ricostruzione del Campanile di Venezia, per la ragione che il nuovo non sarà autentico; sono piuttosto gli stranieri che si mostrano sentimentali a questo riguardo... La sezione di Storia dell'arte ha dichiarato ad unanimità che conviene lasciare intatta la facciata del Duomo di Milano ».

I progetti di associazioni internazionali per la storia delle scienze, dell'arte medievale e moderna, piacciono assai al Luchaire, il quale si associa pure al voto fatto dal Congresso affinchè i Governi aprano gli archivi, almeno quelli che non vanno oltre il 1847.

Del soggiorno di Roma, delle visite alla villa Albani, a Ninfa e Norba, lo scrittore è rimasto incantato. « Voilà des beautés que Berlin, dans deux ans, ne nous offrira pas ».

*
* *

Il Luchaire rappresentava la *Renaissance Latine* al Congresso Latino. Egli ama l'idea del professor De Gubernatis, e pur criticando una impresa che alla sua prima manifestazione non può d'un balzo mostrarsi perfetta, trova che il Congresso fu « un de ces spectacles rares en notre siècle pratique, où reparaît le vieux fonds d'enthousiasme pour les grands principes et les grands sentiments, de confiance naïve en l'Idée, que l'humanité, heureusement, n'a pas perdu; et si la façon dont il se manifeste parfois donne la tentation de sourire, on a tort, grand tort ».

Egli trova che la consacrazione ufficiale era forse superflua: dalle persone ufficiali non si potevano in questo caso attendere che frasi sonore: idealismo, fede, grandezza romana, ecc. Trova che il latino è inoffensivo quando si sbizzarrisce nei *menus*, e scrive *lumbos vitulinos cum pisis nostratibus* (vitello con piselli) o *asparagos burro madidos*, ma che denominar gli automobili *currus interna vi actos* è piuttosto curioso, e offensivo per alcuni chiamar lo sciopero *opificum desertio*. In tal modo si dimostra quello che il Congresso non voleva dimostrare, cioè che il latino non serve affatto come lingua internazionale moderna. Un'altra cosa che parve allo scrittore poco latina è l'applauso all'abate di Grottaferrata che sermocinava gli scienziati imponendo loro « certi limiti, al di là dei quali, ecc. ecc. ».

Seguiamo volentieri il Luchaire nel tentativo ch'egli fa di determinare l'idea del movimento latino promosso dal prof. De Gubernatis. « Si parlò molto di Roma, faro del mondo, d'intellettualità greco-latina, e anche di pace e d'amor fraterno. Era, presso certuni, l'espressione d'un istinto sincero e giusto. Ma bisogna sapere che cosa significhino quelle parole e dove

Digitized by Google

ci conducano. Se c'è un'idea latina - o, più esattamente, neo-latina (ed io penso che c'è, che dev'esserci, e che è necessaria al progresso umano), quest'idea è duplice: è, da una parte, quando si parla d'educazione classica, l'idea dell'Arte, e quando si parla di pace, l'idea del Diritto. Non c'è al certo nel dominio delle idee alcuna proprietà esclusiva; nondimeno mi sembra che il mondo latino può rivendicare quelle due, come suo contributo al patrimonio comune dell'umanità; idee il cui sviluppo ci è particolarmente confidato, parallelamente e d'accordo coll'idea scientifica e l'idea economica, le due altre grandi forze d'oggi ».

La parola felice fu trovata dal ministro Nasi: « un nuovo umanesimo: l'umanesimo sociale », che significa, secondo il Luchaire: - Non siate classici stretti, ciechi, reazionarii; non affettate disdegno per la scienza moderna; non pigliate un'attitudine d'esteti, d'aristocratici. Il vecchio classicismo è finito, sterile, ridicolo. Se volete essere qualcosa, siate i promotori d'un nuovo umanesimo; - adattamento dell'antico ai bisogni della vita moderna, bisogni intellettuali, politici, economici, sociali. La qualità dominante dell'intelligenza della nostra razza è il buon senso, la logica, la chiarezza; il classicismo, l'umanesimo, furono nel primo e nel sesto secolo due momenti maravigliosi, in cui la nostra razza è stata la coscienza profonda e chiara dell'umanità d'allora. Siamo, noi latini d'oggi, se possiamo, la coscienza profonda e chiara dell'umanità presente. Per ciò non respingiamo nulla, non detestiamo nulla, nulla di ciò che è essenziale e vero; comprendiamo tutto, coordiniamo tutto, siamo imparziali ed armoniosi. Così potremo conservare e far trionfare il nostro retaggio: il senso della Bellezza e il senso della Giustizia.

Un Dante barbuto.

Il signor Walter Littlefield parla nel *Critic* della dibattuta questione del ritratto di Dante scoperto da Alessandro Chiappelli nella Cappella degli Strozzi a Firenze (Vedi *Nuova Antologia*, 16 aprile) premettendo che un ritratto dal vero del sommo poeta non fu trovato ancora, e che tutti i ritratti noti finora sono di maniera, poichè differiscono dalle indicazioni che ne abbiamo nelle opere del poeta stesso e nella *Vita* del Boccaccio. Già Romualdo Pantini nella *Nazione* (28 gennaio) asseriva che il ritrovamento del Chiappelli non apporta nessuna risoluzione nuova. Il Dante tradizionale è ben noto, una faccia sbarbata, i cui tratti son tutti tirati verso il mento, faccia che fu deformata sin quasi a ridurla una maschera di vecchia zitella astiosa. Si dovrebbe ora cercare una immagine che possa accordarsi con l'affermazione boccaccesca di un Dante barbuto e coi parecchi passi del Poeta, dove realmente o metaforicamente par che accenni alla sua barba.

Analogamente conclude il Littlefield. Egli riporta i versi del *Purgatorio*, XXXI:

> ... ed ella disse: « Quando
> Per udir se' dolente, alza la barba,
> E prenderai più doglia riguardando ».

in cui Beatrice accenna alla sua barba perchè ella desidera ricordargli la sua età adulta.

« Io non dubito menomamente che Dante portasse la barba durante il suo esilio e fino alla morte. Per conseguenza queste effigie che lo rappresentano quale autore della *Divina Commedia* errano tutte. È naturale che gli studenti di Firenze, che leggevano la *Vita* del Boccaccio o ascoltavano le sue letture, prendessero il ritratto della cappella del Podestà per quello che esso raffigurava - il Dante che tutta Firenze avea conosciuto quale amico di Guido Cavalcanti e di Giotto, quale era il giovanissimo autore della *Vita Nova*. Tutti gli artisti posteriori ricevettero la loro ispirazione da quel ritratto, mutando le fattezze, alterandone l'abito sì da conformarlo alla loro idea d'un Dante d'età matura.

« Le ricerche intorno all'errante Alighieri del divino Poema non devono prefiggersi un'immagine idealizzata del ritratto del Bargello. Forse esso esiste negli affreschi di Verona o delle vicine città, Mantova, Padova, Venezia. Un giorno può venir scoperto sotto uno strato di calce o traverso il rifacimento di qualche artista del

Digitized by Google

Cinquecento. Ma l'ispirazione alla scoperta dev'essere l'immagine di un Dante barbuto ».

Lo spirito scientifico di fronte all'attuale letteratura.

Nel 1901, in occasione del suo giubileo, lo scienziato Berthelot pronunciò questa frase: « La science est aujourd'hui en mesure de revendiquer la direction morale et matérielle des sociétés ». Camille Mauclair, ricordando la profonda sensazione che tale frase produsse, ha voluto nella *Revue* del 15 giugno commentare la sentenza che esprimeva una vera fede, comune a tutti i devoti dell' ideale scientifico.

Che la scienza - egli scrive - possa rivendicare la direzione materiale delle società, è stato generalmente ammesso, poichè assai pochi sono in grado di valutare lo sforzo scientifico moderno e questa ignoranza della scienza non permette loro di scorgerne che i risultati tangibili. La evidenza delle applicazioni li conquista. Alla folla il sapiente odierno, inventore del telefono, del fonografo, dell'acetilene o dei raggi X sembra un mago moderno. I risultati pratici della scienza danno agli spiriti comuni una visione d'un futuro mondo meccanico veramente lusinghiera.

Ma altri spiriti - continua il Mauclair - senza misconoscere i beneficî materiali della scienza, erano risoluti a sostenere anzitutto che non vi è « la Scienza » ma semplicemente « le scienze » e che questa distinzione è grave di conseguenze; e in seguito, che le scienze non possono pretendere a una direzione morale delle società se non per mezzi molto indiretti. Per esempio, l' introduzione progressiva dei dati scientifici nel dominio industriale può, modificando le condizioni della produzione e delle tariffe, generalizzando l'igiene, e via via, aver un' influenza sociologica...

Per una strana inversione, gl'intellettuali, che consideravano un tempo la scienza come una sorella della filosofia, cominciarono a detestarla per ragioni opposte a quelle che le avevano acquistata la simpatia confidente della folla. Gli intellettuali le rimproverarono di allontanarsi dai problemi ideologici, di tornare alla specializzazione, di dedicarsi all'analisi, anzichè alle idee generali: e per conto proprio continuarono ad architettare dei sistemi *a priori*, a dibattersi nelle categorie kantiane e neo-kantiane, a fare delle bizzarre variazioni su l'idealismo di Cousin o di Jouffroy, a trasformare l'idea cristiana o a risalire all'ellenismo, a deformar Schopenhauer, ad amalgamar la metafisica e la morale, a conciliare il razionalismo e l'animismo, infine a confonder passioni, ragioni, istinti, ciascuno secondo il suo gusto personale, e a costruire ad ogni momento delle sintesi ipotetiche e leggermente declamatorie.

***

Pertanto essi furon inesorabilmente ricondotti al lor punto di partenza, davanti agli stessi problemi originari della causalità e della finalità. Avvenne allora che certuni, stanchi di questi vani discorsi, si voltarono verso la scienza e si chiesero se essa non avesse trovato nella sua marcia lenta e poco brillante qualche punto positivo. Vi furono due ravvicinamenti alquanto dannosi.

Il primo si fece colla divulgazione delle idee darwiniane, che, commentate a torto e a traverso da letterati e moralisti da salotto, e considerate come la glorificazione dell'ateismo e la consacrazione dello *struggle for life*, esercitarono un'indignazione fittizia e senza causa: invano sopravvennero gli sforzi di Taine per restituire al determinismo il suo vero senso.

Il secondo ravvicinamento si produsse coll'intervento del romanzo naturalista e sociale che s'appoggiava su Comte e su Taine e lanciava nella letteratura la pesante teoria dell'eredità coll'insufficienza intellettuale che sappiamo. Gli spiriti liberi reagirono questa volta più vivamente, trovando che quel commento al determinismo e al positivismo era veramente troppo mediocre e che si trattava in fondo di sostituzione di feticci, non di progresso.

Fu a questo punto che si presentò il romanzo psicologico, con la pretesa di raccogliere le due eredità e di sviluppare una concezione morale, tenendo conto delle osservazioni deter-

Digitized by Google

ministe. « Il faut dire à sa louange que c'était une tentative du moins très supérieure aux monotones *cas de conscience* du déisme de Sorbonne et aux non moins monotones *documentations* du naturalisme. Mais si l'une et l'autre parlaient des jargons, l'un nébuleux et l'autre chiffré, le roman psycologique ne manqua pas d'en parler un troisième; et avec les poupées du sentimentalisme et les mécaniques du naturalisme, il inventa la poupée mécanique perfectionnée, à la fois automatique et déclamatoire, dont les actes piètres furent commentés sentencieusement ».

Ma anche questo romanzo psicologico non resistette all'orgoglio di voler introdurre nella letteratura un elemento di certezza, e si credette abbastanza forte da risolvere i vecchi problemi, smontare il meccanismo dell'anima, soddisfar ognuno salvaguardando l'idealismo convenzionale e la morale rivelata, evitando insieme le obbiezioni rivolte al vecchio sentimentalismo dai deterministi. Ciò fece dapprima sensazione: disgraziatamente, la psicofisiologia era lungi dal dichiararsi così avanzata come i suoi commentatori letterari. « Il faut souvent se résigner à sembler apprendre d'autrui ce que l'on s'est chargé de lui enseigner, et d'excellents disciples de Claude Bernard durent passer des heures de surprise profonde en lisant les romans de M. Bourget ».

***

Il romanzo psicologico, afferma il Mauclair, annoiò tutti e dovette confessare la sua impotenza. Allora ognuno andò per la sua strada: chi ritornò elegantemente al « Que sais-je? »; chi domandò dell'energia alla tomba di Napoleone e dei consigli al culto dei morti; altri semplicemente tornarono al cattolicismo e al nazionalismo. Ma tutti vollero far ricadere sulla scienza, *che non s'era mai curata di loro,* la responsabilità del proprio scacco: e Brunetière gridò al fallimento della scienza che non sapeva « consolare! »

Gli scienziati lasciarono vaticinare il Brunetière, e lavorarono. Ora soltanto è venuta l'altera risposta del Berthelot, a significare che, dopo il periodo delle dissociazioni, la scienza sta per tentare la riunione dei due principii, analisi e sintesi: colui che ha creato la chimica organica rimontando alla sintesi dopo esser disceso al fondo dell'analisi, aveva l'autorità necessaria per presagire tale operazione dell'attuale spirito scientifico.

Berthelot non ha parlato di metafisica, più riservato ancora di Pasteur e di Claude Bernard: si è tenuto apparentemente alla chimica, vale a dire più lungi che i fisiologi dalle questioni morali: ma sottintendeva tuttavia alcune considerazioni essenziali, prima fra le quali quella della modificazione profonda della scienza contemporanea. La discendenza degli scienziati ideologici non ha infatti cessato di stabilirsi, dalle teorie dinamogeniche di Faraday fino alle idee pastoriane, ai principî vitalisti di Bernard, alle sintesi organiche di Berthelot. « La scienza ha delle risposte d'una tacita ironia: mentre si incrimina il materialismo e la *mancanza d'ideale* della medicina, ecco ch'essa ci fa conoscere che le condizioni della materia si trasformano: la *vile materia* diviene, per le successive scoperte di Chevreul, di Hertz, di Roentgen, assolutamente dissimile da ciò che si credeva. L'interpenetrazione, la polarità, la dissimetria molecolare, le identità delle onde luminose e sonore, la percezione transustanziale dei raggi X, distruggendo tutte le nozioni sull'agglomerazione dell'opacità, ecco altrettanti principî che giungono a convertir questa famosa *materia* in un elemento quasi metafisico, in un *tessuto magnetico* continuo. Che diventano quindi le vecchie teorie della conoscenza e le arguzie separanti il ponderabile e l'imponderabile? »

« E chi non vede - prosegue acutamente Camille Mauclair - che lo studio della materia così compreso porta immense conseguenze nel dominio metafisico? Noi arriviamo direttamente alla famosa questione del *mistero,* pretesto e postulato di tutte le morali di rivelazione, e chiaramente scorgiamo che *la scienza,* come la concepivano gli antichi alchimisti metafisici, non è soltanto la riunione delle scienze, è anzitutto la loro riunione ad un egual grado di sviluppo, è, insomma, la *metafisica realizzata,* la riduzione all'unità del

Digitized by Google

fisico e del morale. Ora, i gradi di sviluppo non sono ancora uguali, e succede, per esempio, che la chimica sintetica secondo Pasteur e Berthelot è ben più sciolta dall'antica concezione della materia, ben più ideologica che la medicina, oggi. In quanto al *mistero* la scienza non è abbastanza ristretta per scrutarlo come una specie di corpo semplice irreduttibile di cui una sintesi tenace avrà un giorno ragione : la scienza concepisce che il mistero è, comunque lo si chiami, Movimento, Forza, Dio, ecc., un principio auto-complesso, che indietreggerà e si moltiplicherà quanto più si progredirà. Il mistero infatti non è una nozione fissa, ma si accresce in ragione diretta delle scoperte : l'ignoranza primitiva, facilitando le teologie, aveva ridotto l'immensa somma dei fenomeni incomprensibili a una concezione unitaria della loro causa, e più l'umanità ha appreso, più essa ha dovuto decomporre questo *mistero* globale in un'infinità di misteri parzialmente riduttibili ».

***

Si può dunque prevedere che tutte le nostre cognizioni, modificate, porranno l'etica su basi assolutamente nuove. Il Mauclair asserisce che la scienza attuale, modificando esperimentalmente la composizione del mistero, non disturba le manifestazioni teologiche e metafisiche. Tolstoi, cristiano, Nietzsche, ateo, rispondono esattamente come Pasteur e Berthelot, e come Guyau (*morale senza obblighi nè sanzioni; trasmutazione di tutti i valori; la salute è in voi*, altrettante varianti della stessa convinzione) che la conoscenza, la comprensione e il possesso di sè medesimi sono le sole forme di felicità.

Dobbiamo ora ritenere che il compito del romanziere e del critico non sarà più che quello d'un inutile commentatore dei principî scientifici o d'un vano protestante aggrappato all'antica teologia ?

Il Mauclair dice d'esser stato lui stesso, e d'esser ancora, troppo appassionato di metafisica, troppo critico, troppo sentimentale e troppo convinto della coltura delle idee per accettare allegramente la capitolazione della letteratura davanti alla scienza e la traslazione dei suoi privilegi d'insegnamento morale a questa grande sopravvenuta. « Ma io credo fermamente che resta agli scrittori un compito splendido, quello di vivificare e di trasportare nel dominio espressivo i nuovi dati del simbolismo scientifico, cosa che la scienza non ha a fare e non può fare ».

Egli accenna ai romanzi di Wells, osservando che questo caso d'applicazione del *merveilleux scientifique* non è ciò che occorre, perchè la vena ben presto si esaurirebbe. Ricorda che i grandi spiritualisti Poe e Villiers de l'Isle Adam non sprezzarono la scienza, e dichiara che i romanzi dei Rosny segnano, a confronto di quelli di Zola, un immenso progresso nella nuova direzione.

« L'*emozione del pensiero* finirà per prender il suo posto. È ad un'epoca in cui la musica si arroga di più in più il dominio dell'espressione metafisica e sentimentale, con mezzi colossali e una potenza d'universalità innegabile, che la letteratura s'ostinerà a non tener conto della sua apparizione nè della conversione della scienza verso la sintesi, e crederà aver fatto tutto, rifugiandosi nella negazione ? E se la scienza prende il posto della Rivelazione, penserà essa a negare l'evidenza e a dichiarare pessimisticamente che nulla non modifica nulla ?

« La letteratura s'è comportata puerilmente di fronte alla scienza e se questa mostra forse dell'audacia reclamando la direzione sociale con un segreto disprezzo per la rumorosa agitazione dei romanzieri psicologi, essa ne ha almeno, all'ora attuale, assai più diritto che non la letteratura, e noi non possiamo esser solidali con M. Brunetière e ostinarci nella reazione per il semplice piacere di maltrattare la scienza. Noi vediamo d'altronde ciò che sociologicamente danno queste idee; sarebbe veramente una calamità esser riportati a un tal ideale. Non parliamo neppure di quello della *bonne souffrance*, che non merita discussione. Nell'ostinata ricerca del progresso, in questa lotta per l'egemonia della direzione morale, la letteratura ha esaurito tutti i sistemi, ed essa è impotente, al momento in cui la scienza propone le sue lente constatazioni ».

Digitized by Google

Camille Mauclair termina il suo acuto scritto con alcune succinte osservazioni sul deplorevole disordine che imperversa nel mondo dei letterati, di fronte a cui la vita degli scienziati « apparaît unitaire, digne, grave ». Ma egli non proclamerà a sua volta il fallimento della letteratura. « Il ne s'agit plus d'un antagonisme, mais d'un accord ».

Dobbiamo considerar come amica la scienza che diminuisce la sofferenza sociale; come una naturale alleata della letteratura di cui essa rinnova la sostanza. Trattandosi d'una letteratura che non si serve del romanzo che per enunciare delle idee filosofiche, psicologiche o sociali, saremmo insensati misconoscendo la immensa efficacia del concorso della scienza, e non andando ad essa francamente « dans notre amour de la connaissance unitaire et antithéologique, de cette connaissance conciliant l'esthétique, la métaphysique et la morale, qui est *le corps simple* visé par l'universelle analyse des intellectuels ».

Studi italiani in Francia.

Abbiamo sott'occhio il XXI Bollettino della *Société d'Etudes Italiennes*, che i nostri lettori ben conoscono, fondata sotto la presidenza di Jules Simon or sono dieci anni, e di cui attualmente è l'anima il prof. Carlo Dejob, benemerito dell'Italia.

La Società c'informa che il Ministero dell'istruzione pubblica francese ha in quest'anno preso una notevole decisione a favore degli studi italiani. Ha creato degli ispettori per l'insegnamento della lingua nelle varie Università, Licei, Collegi ove esso è impartito; Mr. Carlo Dejob fu delegato a visitare i professori delle Facoltà di Chambéry, Grenoble ed Aix: egli non ha potuto naturalmente anticipare per il Bollettino le informazioni che risulteranno dal rapporto al Ministero; solo egli assicura che l'impressione ricevuta è stata eccellente, che in tutti gli istituti visitati l'italiano è compreso correntemente, all'audizione oltrechè alla lettura, dalla maggior parte degli allievi, e parlato da molti di essi. La cifra degli studenti aumenta ovunque: al collegio d'Embrun, per esempio, è passata da 10 a 80; a Bastia è occorso istituire una seconda cattedra; i rettori di Chambéry e di Grenoble, si preparano ad estendere lo studio dell'italiano alle scuole secondarie femminili.

Il Bollettino contiene altre notizie confortanti. Borse di studio per l'Italia sono state accordate in quest'anno dal Ministero e elargite da privati benemeriti: carovane di studenti si sono formate volontariamente per visitare il nostro paese.

La biblioteca della Società si arricchisce sempre più, grazie a molti donatori. Le adesioni, che, come i lettori rammenteranno, non implicano alcuna quota, ammontano già a 1213.

Zette.

Paul e Victor Margueritte ci avevano date anni fa le « aventures d'un petit garçon ». Ecco che al simpatico *Poum* fa ora seguito questa deliziosa *Zette*, « histoire d'une petite fille ».

Zette alla prima pagina del libro è « quelque chose de rouge et d'affreux, une argile encore informe où le Potier divin s'est amusé à terminer des détails et a, par exemple, ciselé les ongles minuscules et planté sur la tête des cheveux de soie impondérable, un duvet de lumière blonde ». Nata da una settimana, essa ignora il riso, il pensiero, l'amore. « Elle n'est qu'une bouche, un suçoir ».

Ma via via negli occhi da cieca della creaturina, occhi « qui ressemblaient à un bluet dans du lait », un'alba si leva. Zette allarga il circolo delle sue sensazioni, impara a distinguere la nutrice, poi a sorridere, poi mette il primo dente, poi muove i primi passi... In otto paginette la divina metamorfosi è narrata con una semplicità e un'evidenza incantevoli e sorprendenti. E così per tutto il volume i due illustri scrittori francesi seguono nella descrizione difficilissima dell'infanzia un metodo personale e ardito che non sapremmo come definire, che non è del puro impressionismo e tanto meno del

Digitized by Google

naturalismo obbiettivo, ma una felice fusione di intuitivismo, come direbbe Edoardo Rod, e di ciò che i due primi sistemi hanno di più spontaneo, di più *vivo*, di più geniale. Bisogna leggere il capitolo *Les Mouches* per vedere quali risultati di comicità finissima e insieme di inesprimibile commozione i Margueritte ottengano descrivendo le piccole ostinate riflessioni della mente infantile e la strana logicità delle sue associazioni d'idee. Anche il capitolo *Les mots* è pieno di preziose rivelazioni sul mondo intellettivo che i fanciulli tengono racchiuso in sè; gli autori non possono che averle tratte dalle memorie della propria infanzia; poichè, essi stessi lo dicono, « giammai i fanciulli svelano il segreto, per essi stessi confuso, delle loro divagazioni assurde e del mondo d'idee fantastiche in cui si compiacciono ». Assai più facile è strappare ai cari fiori della nostra vita le loro impressioni sentimentali, le commozioni profonde della lor giovane psiche: un bimbo che soffre pel dolore di chi lo circonda o per mancanza d'amore, non sfugge all'analisi appassionata di chi vuol sanare quella sofferenza. Un bimbo che ha sofferto, che ha sentito dai primi suoi giorni un'atmosfera di lagrime intorno, non osserva superficialmente la morte, ad esempio, come avviene ai fanciulli felici, come avviene a questa piccola Zette fortunata che non ha fino ai quindici anni nessuna pena fuorchè quella di rompere una bambola, di perdere un cagnolino, di sorprender i cenci dei pagliaccetti visti una sera a teatro come in sogno, di sentirsi inferiore moralmente, qualche istante, al suo buon amico Poum...

I Margueritte hanno voluto mostrarci come nelle condizioni più serene di vita la bimba si avvii a diventar donna, come in essa si accumulino quasi inavvertitamente le impressioni varie che domani col ricordo l'aiuteranno ad affrontar le realtà immediate, la lotta, il male, il mistero. Essi non sono degli educatori, non sono dei filosofi dall'anima pedagogica; il loro senso d'umanità profondo, ben noto a chi ha letto *Femmes nouvelles* e *Les deux vies*, si trova, dinanzi al problema dell'anima infantile, naturalmente portato ad un ottimismo sorridente, che taluno potrebbe dire superficiale, ma che invece deriva direttamente dalla loro balda e indomabile fede nella vita, vita d'amore e di ascensione per gli uomini e per le donne tutte, per gli esseri umili come pei grandi. La loro personalità intellettuale armonizza quindi con quella artistica, e questo breve volume dal freschissimo fascino, che tante mammine e tante fanciulle leggeranno ridendo e piangendo insieme, è degno in tutto dei simpatici scrittori e arditi pensatori che sono i Margueritte.

A Campfer nell'Engadina.

Le incertezze della stagione primaverile sono scomparse e l'estate caldo, afoso si avanza.

Il ristoro dell'aria fresca e pura dei monti comincia a sorridere alle menti affaticate ed ai corpi stanchi. Ho conosciuto tardi i piaceri della montagna e ne ho sentito d'un tratto il fascino soavemente intimo.

Non le parlo, gentile lettrice, delle ascensioni alpine, che, tranne per lo scienziato, non arrivo a comprendere. Quante inutili ansie, quante fatiche sprecate per l'umanità, quante sventure, che gettano la desolazione nelle famiglie, senza scopo alcuno di progresso, di benessere sociale!

Ma la montagna, dai verdi prati vellutati, dagli alti pini, dai bianchi stradali, dalle acque fresche e cristalline, rappresenta in estate una delle maggiori delizie della vita: riposa la mente, esercita il corpo, rinfranca e rinforza la nostra fragile fibra. Un amico filosofo, cui sorride un'Italia forte, laboriosa e grande, ripone nel clima meridionale e caldo del nostro paese una delle maggiori cause della debolezza della fibra nazionale e della minore produttività. Egli sogna ovunque ferrovie dentate, funicolari e strade biancheggianti a zig-zag che ascendano alle più alte cime, per temprarvi, in estate, una parte del nostro popolo!

Ben venga adunque la montagna, col luglio che incalza! Sono le nostre Alpi quelle che presentano i migliori ritrovi, che oramai sorgono numerosi e frequentati sia sul versante italiano, sia sopra quello estero.

Digitized by Google

E fra le regioni alpine che hanno maggior voga v'ha appunto l'Engadina, che rappresenta uno degli angoli più belli, una delle più interessanti plaghe alle maggiori altitudini abitate dall'uomo.

Le vie d'accesso vi sono d'una comodità indiscutibile. Dal Gottardo, e dalla Svizzera sarà presto compiuta la ferrovia dell'Albula, che da Lucerna e Zurigo penetra in mezza giornata nel centro dell'Engadina. Dall'Italia vi si arriva comodamente, colla ferrovia della Valtellina - da Milano a Chiavenna, ora a trazione elettrica - e poscia con sei a sette ore di carrozza, per la strada ombrosa di Val Bregaglia, che è semplicemente incantevole! Si parte il mattino, ad ora comoda, da Milano: si arriva la sera in Engadina a 1800 e più metri e si va a dormire sotto le coltri imbottite!

L'Engadina è tutto un meraviglioso altipiano ad un'altitudine a cui è difficile trovare altrove anche solo un piccolo spazio. Il prato verde è lambito dai numerosi laghi azzurri che occupano in molte parti il basso della valle; agli orli comincia la pineta folta, scura, vasta quanto si distende l'occhio umano, interminabile: dietro, le cime dei monti ora ravvolte nelle nubi, ora biancheggianti di neve e rigidamente disegnate contro l'azzurro cristallino del cielo.

St. Moritz, ricca di grandiosi hôtels, di giardini, di pinete, di concerti e balli, di luce elettrica, è il centro dell'Engadina: è il ritrovo di un mondo elegante internazionale, che vi aumenta ogni anno. Ma d'intorno alla bella cittadina, sorge a diverse distanze, da Samaden a Sils, una quantità di villaggi tranquilli, di queti ritrovi, ove pare più intimo il sorriso della natura e il silenzio della montagna.

Campfer, sulla grande strada che da St. Moritz conduce all'Italia, è uno di quegli angoli tranquilli, accoccolati fra la pineta, la prateria e il lago, e che paiono a distanza bianchi nidi di aquile. È il villaggio più vicino a St. Moritz, a cui si accede con una deliziosa passeggiata, sia per due bianchi stradali, sia per il sentiero boschivo, che attraversa una piccola altura ombrosa. In mezzo alla pineta, nel più folto del silenzio e sovra il cocuzzolo della piccola altura che domina l'intera valle, si asconde una elegante villa, che porta un nome caro all'arte ed alla società romana, quello dello scultore Story. La squisita ospitalità della illustre famiglia è una delle maggiori attrattive della incantevole zona che si stende fra St. Moritz e Campfer.

L'intero paese è seminato di alberghi, grandi e piccoli, imponenti e

Digitized by Google

modesti, colle loro pensioni a giorni, a settimane, a prezzo fisso e con quell'arte che è tutta propria della Svizzera. Ne presento uno, il *Julier Hof* o l'*Hôtel Julier* di Campfer, che si riannoda al ricordo della mia prima visita all'Engadina. È una di quelle

case elegantemente nitide e dotate di tutte le comodità che rendono così piacevole il soggiorno estivo: collocata al crocicchio delle due vie che giungono da St. Moritz, è il centro di un passaggio continuo di corriere postali e di carrozze signorili, che temperano la mite solitudine del luogo, ed il silenzio della verde prateria e della pineta folta ed ombrosa. Ne è proprietario il signor Müller, uno di quegli operosi svizzeri, delle Alpi, in cui la fibra tedesca e la genialità italiana paiono insieme contemperarsi.

La corriera postale, con i postiglioni, i cavalli a sonagli, i grandi mantici, ed i copertoni che proteggono dai rapidi acquazzoni della montagna è una delle bellezze e delle attrattive dell' Engadina, che ne è attraversata in tutti i sensi. Le corriere svizzere sono fra le più celebri d'Europa ed è svizzera, con il suo colore giallo spiccato, la diligenza che a Chiavenna riceve i viaggiatori di Milano, diretti all'Engadina. Vi si trovano pure numerose carrozze private ed'affitto. Il servizio della corriera principale è eccellente; ma quello delle carrozze supplementari presenta un' anomalia inconcepibile in un ordinamento così perfetto come quello delle Poste svizzere. Ad ogni stazione di posta - circa ogni due ore - si cambiano non solo i cavalli, ma anche le carrozze ed i viaggiatori devono trasbordare più volte al giorno!

Non ho mai visto nulla di più primordiale in un servizio di Stato e spero che vorranno porvi riparo nella presente stagione le Poste svizzere. Esse accresceranno le attrattive di un viaggio in corriera nell'Engadina; una delle più belle delizie che la vita estiva possa presentare.

« Il Genio » di Henry Bérenger.

Recentemente la *Revue Bleue* pubblicò nelle sue colonne un dramma di un giovane, Henry Bérenger, che abbiamo notato come una cosa molto originale e forte. È intitolato *Le Génie*, « pièce contemporaine » in tre atti.

Siamo a Parigi nel laboratorio di un grande scienziato, continuatore dell' opera di Claudio Bernard, di Pasteur, di Berthelot. Laurière - così si chiama quest'uomo di genio - ha scoperto un veleno formidabile l'*eutaxine*, col quale pretende di poter guarire l'epilessia e allontanare la paralisi generale: naturalmente la maggioranza dei membri dell' Istituto lo osteggia, e parte dell'opinione pubblica è da essi agitata contro la temerità delle esperienze cui Laurière si abbandona. Ma lo scienziato non si sgomenta; attorniato dai suoi allievi devoti, appoggiato dall'amore di sua figlia, egli avanza diritto al suo scopo, ch'è quello di strappare quanti più segreti gli è possibile alla natura, per liberare l'uomo dalla sofferenza. Appunto, il giorno in cui una Commissione dell'Istituto deve esaminare gli ultimi risultati delle sue ricerche, gli arriva dalla campagna un ragazzo epilettico che la madre è risoluta a sottomettere a qualunque tentativo della scienza per salvarlo. È l'esperienza agognata, il primo essere umano su cui Laurière proverà l'*eutaxine*. Un solo momento di dubbio nella sua coscienza: poi egli decide: il ragazzo è perduto in ogni altro caso, perchè non rischiare? Egli non ne ha solo il diritto, ma il dovere. Al suo scolaro prediletto, quasi un figliuolo di adozione, che nella stessa memorabile mattinata ha perduto la speranza dell'amore di Teresa Laurière e ha deciso di andar ad esperimentare l'*eutaxine* in una regione ove infierisce la febbre gialla, il maestro afferma: « Oui, la vie au milieu du danger, c'est la vraie vie, c'est la grande vie, la vie dont on peut mourir, mais qui féconde! » Un soffio di poesia tragica spira su tutto questo primo atto

Digitized by Google

denso, agile, d'una teatralità sincera che non scompare al ricordo dei migliori lavori di Ibsen.

*
* *

Al secondo atto son passati otto giorni dacchè si principiarono le iniezioni dell'*eutaxine* al contadinello epilettico. Gli allievi del Laurière c'informano che l'infermo sta assai male, ha la febbre a 40°.7. Il professore è risoluto a non indietreggiare: nella giornata inietterà la più alta dose di veleno, e se il ragazzo resisterà, sarà salvo. Ma la madre, umile creatura superstiziosa, ha perduto la fede cieca nello scienziato, è pentita, vorrebbe che si chiamassero dei preti e dei medici. Contemporaneamente giunge nel laboratorio l'eco dell'irritazione del pubblico, e arriva il prefetto di polizia a pregar Laurière a nome del Governo, di non spingere le sue esperienze al di là dei limiti permessi dalle leggi del paese.

« Le leggi del paese - risponde lo scienziato - non impediscono agli epilettici e ai paralitici di tuffarsi nelle piscine di Lourdes a rischio di morte... Noi domandiamo per la scienza gli stessi diritti che voi accordate alla superstizione. La madre di questo fanciullo m'ha confidato suo figlio. A meno che voi non veniate ad arrestarmi qui, in questo laboratorio che venti scoperte utili alla Francia proteggono, io non cederò ».

Ma dopo la partenza del prefetto, Laurière si accascia: trema per la responsabilità assuntasi, e lo confessa alla figliuola: « Finchè l'ultima parola non è detta, finchè l'ultima prova non è acquistata, si ha il diritto di impegnare una vita umana? » E pensa anche a tutto ciò che un'esperienza imprudente potrebbe travolgere, tutto il suo lavoro immenso che conteneva il presentimento d'una indefinita conquista... Teresa gli asciuga le lagrime irresistibili:

« Pauvre papa! Quel calvaire ces gens-là te font monter! Mais oui, tu les avais, tous ces droits. N'allais-tu pas vers l'inconnu? Quel génie n'a risqué, au moins une fois dans sa vie, le tout pour le tout? La science serait donc une calculatrice qui ne parierait qu'à coup sûr? Seule parmi les grandes forces de l'humanité elle n'aurait pas ses champs de bataille, ses départs vers l'aventure, l'incertitude formidable du mystère qu'elle prétend conquérir? Elle n'aurait pas, en des heures qui sont les tiennes aujourd'hui, elle n'aurait pas les mêmes droits que Christophe Colomb parmi ses équipages, que Danton à la tribune, que Victor Hugo à la veille d'*Hernani*? Ecoute, papa. Tu te souviens de certains soirs, quand j'étais toute petite? Tu songeais a tes découvertes, au balcon, dans le crépuscule... Ton regard, détaché de toutes choses, me paraissait profond comme l'inconnu que tu interrogeais, lumineux comme cette vérité qui déjà brillait pour toi seul avant de rayonner pour tous les hommes... Oh! papa, à ces minutes où tes yeux luisaient plus magiquement pour moi que les étoiles du soir, non, la science n'était pas la petite vieille, peureuse, ratatinée qui risque de petites avances pour de petits profits. C'était la chimère ouvrant des yeux d'aigle sur les abîmes de l'inconnu... Et c'est celle-là que tu aimais, non pas l'autre! C'est celle que tu m'as enseignée, qui nous a guidés; c'est celle qui t'a fait grand et qui m'a faite forte! »

« Tu mi rendi la forza e il volere! » - esclama Laurière. E dopo aver di nuovo soggiogata la madre del piccolo moribondo, va a compiere su di lui l'operazione estrema.

Quand'egli torna, raggiante, perchè all'infermo è evitata ormai la febbre cerebrale, e si rinnova l'intensa speranza di guarigione, scopre che la figliuola e gli allievi vogliono nascondergli una notizia... La febbre gialla ha attinto il giovane ch'è partito una settimana avanti. Laurière decide di raggiungerlo, ma una vertigine lo coglie: cade al suolo colpito da paralisi... La tensione era stata troppo grave. E il sipario scende lasciandoci nell'ansia più viva: vedremo dunque il fallimento del genio?

*
* *

No. Al rialzarsi della tela, nel terzo atto, Laurière su un seggiolone, in mezzo al suo laboratorio, riceve gli omaggi del Presidente della Repubblica, del Ministro dell'istruzione, dei rappresentanti delle varie Accademie, ecc. I beneficî della sua ultima scoperta sono stati riconosciuti, e la Francia e il mondo onorano il grande cittadino. Egli ha vicino, guarito, il piccolo contadino e la madre di lui. Nella gioia di sentir sè stesso, mercè l'*eutaxine*, liberato dalla paralisi, in grado ancora di combattere le fervide battaglie della scienza, egli non ha che la tristezza d'aver perduto l'al-

Digitized by Google

lievo diletto, di non aver potuto strappare anche quello dalla morte. Egli ignora che per il giovane la gloriosa morte è stata una liberatrice: chiuso nel cerchio dei suoi studi, egli non s'era mai accorto di ciò che le esistenze circostanti potevano accogliere delle lusinghe della vita, degli amori e dei dolori che gli fiorivano e sanguinavano accanto... Così egli non ha mai pensato che sua figlia avesse altra aspirazione fuor da quella di aiutarlo e confortarlo nella sua gloria: eppure la fanciulla ha ventitrè anni, è bella, ha l'anima fervida, sente il bisogno di conoscere qualcosa oltre le pareti del laboratorio, qualcosa di più spontaneo, di più caldo, di più umano; ella accetta di sposare l'uomo che ama da tanto tempo e per cui ha rifiutato un giorno il compagno dei suoi studi: egli la chiederà al padre la sera stessa: è un uomo d'azione, che sarà domani capo del Governo, un'intelligenza vittoriosa, anch'egli, in altro campo.

Mentre Teresa cerca di preparare il padre alla novità, questi, inconscio, ingenuo, le annuncia d'aver accettato il consiglio del suo più vecchio amico e di voler partire al più presto per un soggiorno di tre mesi in Sicilia, con lei: « Ne abbiam bisogno, ci rimetteremo, ci distrarremo... E, al ritorno, riprenderemo la nostra bella vita di lavoro ». E continua: « Quand je songe que parfois tu pourrais n'être pas là, toujours près de moi, gardienne de mon temps et de ma vie, que je pourrais retomber seul; ah, vois-tu, fillette, je comprends tout le bonheur de t'avoir, toute la douleur de te perdre!... Vois-tu, la vie sans toi, je ne saurais plus la vivre! Je serai fini... vidé... usé... je serai perdu pour la science... Tu es autour de moi ma jeunesse qui se prolonge, mon activité qui ne faiblit pas... »

La fanciulla ha trasalito: e d'improvviso la sua risoluzione è presa: ella *non può* lasciar suo padre per correre alla propria felicità. Lo dice, qualche momento dopo, all'uomo amato, il quale prorompe nel suo dolore: « Ma è mostruoso alla fine, questo egoismo del genio! » « Ma no - risponde ella - poichè egli non sa nulla, non dubita nulla, non vive che nella sua opera! »

Così è: pensavamo, leggendo quest'ultimo atto del dramma di Henry Bérenger, inferiore agli altri due per tecnica e per ispirazione e nondimeno altrettanto interessante nella sua leggera ingenuità (perchè quei personaggi, quel Presidente della Repubblica, che in teatro sono sempre ridicoli?), a un altro *egoista* che di recente ha avuto gli onori della ribalta, e che i lettori della *Nuova Antologia* ricorderanno: l'egoista studiato dal nostro Bertolazzi: mostruoso veramente quello, perchè travolge tutto intorno senza nulla creare, solo soddisfacendo al proprio volgare benessere...

Anche in *Le Génie* una figliuola accetta di non abbandonare il padre. Ma la donna è qui un essere di devozione, non un essere di servitù: si sacrifica con entusiasmo, ma vuole che il suo sacrificio si risolva tosto in una vittoria, le dia la costante sensazione della sua superiore necessità.

Marsiglia e i porti franchi.

Il fatto che domina tutta la storia commerciale di Marsiglia fin dal sedicesimo secolo è l'opposizione quasi continua che fa la città alle decisioni del potere centrale.

Sembra che ci siano, nei motivi che regolano la sua condotta, come un rimpianto dell'indipendenza passata, come un'aspirazione a ridiventare la libera repubblica fiorente che essa fu, quando essa sola determinava le condizioni dei rapporti suoi commerciali colle potenze del bacino mediterraneo.

I primi sovrani, dal dodicesimo alla fine del sedicesimo secolo, riconobbero e conservarono tutte le immunità e tutti i privilegi che avevano fatto la sua prosperità. Francesco I osò toccarli; fu il segno d'una lotta contro i poteri pubblici che, sorda o dichiarata, dura tuttora.

I Marsigliesi protestano contro Francesco I e i suoi successori che impongono dei diritti fiscali, e poi protestano contro Enrico IV e contro Colbert, che rendono loro le franchigie. Più tardi protestano, a ragione, quando i loro privilegi scompaiono affatto. Già d'allora i forestieri anda-

Digitized by Google

vano a Genova o a Livorno, ov'erano più favoriti.

Napoleone, nei Cento Giorni, ha l'idea d'accordare a Marsiglia una zona franca, ma i Borboni continuano a dar cagioni di lagnanze ai Marsigliesi. Nel 1817 un'ordinanza si sforza di combinare a Marsiglia un modo di deposito che non leda gli interessi dei commercianti e industriali dell'interno. Questo regime è ancora in vigore.

Nel 1833, nel 1837, nel 1841, i Marsigliesi ridomandano la franchigia. Ma in quell'epoca il commercio progrediva e molte circostanze davano al porto una gran prosperità. Ciò durò parecchi anni: ora la decadenza è dichiarata da molti.

« Ora, sotto il regime del protezionismo che aggrava la Francia, mentre i diritti che colpiscono i navigli, il caricamento e la manutenzione delle merci sono più alti da noi, che non presso ogni altra potenza europea; mentre il macchinario dei porti si perfeziona sempre più all'estero; mentre immense intraprese, quali le nuove vie del Gottardo e del Sempione, modificano i trasporti; mentre tante cause diverse minacciano l'avvenire di Marsiglia, come stupirsi che la gran città alzi la voce e con una forza uguale al danno minacciato, reclami delle misure di soccorso? ». Così s'esprime il sig. C. A. Maybon, che dimostra conoscere addentro la questione, nella *Renaissance Latine*.

*
* *

Fu primo il signor Charles-Roux, deputato di Marsiglia, nel 1899, che sollevò il problema dinanzi al Parlamento francese, poi parecchi altri deputati deposero dei progetti di legge. Una Commissione d'inchiesta venne alla conclusione pure di preparare un progetto e il Consiglio superiore del commercio e dell' industria vi si mostrò a più riprese favorevole.

« Questo è il momento, o mai più », dicono i commercianti marsigliesi. E finalmente il signor Giorgio Trouillot, ministro del commercio e della industria, d'accordo col ministro delle finanze e dei lavori pubblici, il 4 aprile ultimo ha deposto un progetto di legge relativo allo stabilimento di zone franche nei porti marittimi.

Il progetto incomincia coll'esaminare le condizioni del commercio estero. Non si tratta già qui di mettere tutta una città o tutto un porto fuori del territorio nazionale, ma di creare una zona franca, come ad Amburgo o a Brema. È come un punto all'infuori delle linee doganiere di tutte le nazioni, ove le mercanzie possono penetrare senza pagar diritti. C'è di più. Fin qui non sarebbe che un deposito (*entrepôt*): ma si tratta invece di poter manipolare le merci, non soltanto per mantenere la loro conservazione (già ora si può, sotto certe condizioni, travasare l'olio), ma per trasformarle. Si potranno fare tagli di vini e d'olii, macinare e mescolare i caffè, ecc., stabilire delle vere officine ove si potrebbero, dietro autorizzazione, installare certe industrie che sono vietate in Francia, come la fabbricazione dei fiammiferi, dei sigari e sigarette, ecc.

*
* *

Le obbiezioni che si sollevano contro il progetto sono queste. I porti franchi portano danno al Tesoro, danneggiano altresì alcuni interessi particolari.

Al che si può rispondere agevolmente. Le zone franche favorirebbero delle industrie che attualmente non ci sono o vivono magramente: il guadagno dello Stato non è già nel soffocare, ma nello estendere le industrie. Quanto alla frode, la si eviterà, stabilendo su tutto il perimetro della zona dei cancelli, traverso cui si possa sorvegliare dentro e fuori: ad ogni modo i porti franchi stranieri possono insegnare sull'argomento. Nella zona non si dovrebbe, naturalmente, nè abitare, nè consumare.

Lo Stato non esporta tabacchi, nè fiammiferi. Se ciò è permesso in Algeria, nelle colonie, perchè i fabbricanti non potrebbero avvicinarsi alle porte doganiere della Francia?

Parlasi dell'esodo possibile di certe industrie interne, che andrebbero a stabilirsi nella zona franca. Quali? Le più importanti sono protette in Francia con premi, col benefizio dell'ammissione temporaria e dal *drawback*, che permette di affranchire totalmente o quasi le materie prime. Sarebbero invece le industrie non

Digitized by Google

ancora esistenti in Francia che ne approfitterebbero.

Una classe che verrebbe danneggiata, pare, è quella dei viticultori. Essi sono protetti dalla legge del 1899 che proibisce di tagliare, in porto, i vini stranieri. Ma ecco quanto dice la stessa Camera di commercio di Bordeaux: « Non si comprende come i viticultori potrebbero perderci, quando i vini stranieri venissero qui a subire delle manipolazioni conformi ai gusti dei consumatori d'oltremare e ripartire per l'estero. Il porto franco faciliterà semplicemente il trasporto, su navigli il più sovente francesi, di vini stranieri nei nostri porti, e la loro rispedizione per l' estero. Come un tale affare, che si fa all'estero, può disturbare i viticultori francesi?

D'altronde qual fu il risultato di quella legge protettiva? Che i depositi di vini esteri, proibiti in Francia, si stabilirono all'estero. La Spagna specialmente ne approfittò, e i negozianti francesi stabiliti all'estero non danno più alcun profitto alla patria.

***

Alcuni domandano addirittura che le zone franche siano stabilite, oltre che a Marsiglia, in due porti dell'Oceano, in uno del Mare del Nord e a Parigi. Il Maybon vorrebbe invece che si stesse prima contenti dell'esperimento di Marsiglia. I porti francesi sono troppi (69) e otto soltanto non riescono un carico per lo Stato. È necessario sviluppare il meglio possibile i più buoni.

Il progetto permetterebbe a Marsiglia di riprendere una parte degli affari che Amburgo e Copenhagen, Genova e Trieste, le hanno tolto. Se ad esso si unisse l'esecuzione del canale da Marsiglia al Rodano, la costruzione di nuove vie fra Nord e Mezzogiorno, la linea dall' Estaque a Miramas per il litorale, la gran città marittima riprenderebbe ben presto il suo antico splendore.

In libreria.

La stagione libraria primaverile è ormai esaurita. Essa non fu forse molto feconda al paragone degli altri anni, ma fu molto varia, come avviene il più delle volte nella produzione editoriale italiana.

Veramente monumentale è il volume in-folio che l'Hoepli ci mandò recentemente, ove, per opera di Luigi Augusto Cervetto, si illustra una famiglia di artisti italiani attraverso i secoli. Dal quattrocento al novecento i Gaggini, originarii di Bissone in Lombardia, sparsero le loro opere dall'Alta Italia alla Sicilia: decoratori nati, scultori, pittori ed architetti, lasciarono testimonianza di sè in Francia e in Ispagna. Quest'opera è un tributo doveroso a questi artisti, non soltanto, ma un contributo alla storia, e dal lato editoriale una delle cose più magnifiche che noi abbiamo avuto sott'occhio. Un centinaio di foto-incisioni che orna il testo mostra che in fatto d'illustrazioni artistiche non abbiamo più nulla da invidiare agli stranieri.

L' Hoepli ha pure dato in luce testè, in due considerevoli volumi, la traduzione, a cui Gaspare Finali attendeva da molti anni, delle commedie di Plauto.

Altri parlerà su questa rivista dell'opera su *Carpaccio* del Molmenti e del Ludwig pubblicata da Bemporad. Il Molmenti è d'una fecondità straordinaria, ma crediamo altresì che l'affoltarsi delle sue pubblicazioni artistiche quest'anno sia dovuto sopratutto a ragioni editoriali. Ad ogni modo gli editori ci sono, ora, e buoni. L'Alinari di Firenze ha fatto qui una bella edizione della *Pittura veneziana,* ricca d'incisioni nel testo e di tavole separate, nella quale il Molmenti traccia un quadro rapido e brillante dell'arte che fu la gloria più alta di Venezia: ottimo manuale che consigliamo agli studiosi e alle signore colte. Un altro volume, *Venezia,* ch'è fra i più belli della collezione pubblicata dal benemerito Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, *L'Italia Artistica*, non basta ancora a completare la serie di lavori terminati dal Molmenti in questi ultimi anni, la quale sarà coronata da una nuova edizione, pubblicata dallo stesso Istituto, e interamente rifatta, della *Vita privata a Venezia.*

Della bellissima serie, *L'Italia artistica,* son uscite già *Ravenna* di Corrado Ricci, *Ferrara e Pomposa* di G. Agnelli: un fascicolo contiene *Girgenti* di Ser. Rocco e *Da Segesta*

Digitized by Google

a Selinunte di E. Mauceri. Altre monografie parecchie sono in preparazione e in pochi anni è probabile che i più importanti e i più rari centri d'arte siano adeguatamente illustrati dinanzi al popolo italiano in libri italiani, i quali reggono senza dubbio al paragone dei consimili fatti all'estero.

***

Un editore che dimostra un'operosità continua, e che in pochi anni ha accumulato una copiosa e utile produzione, è Remo Sandron, l'editore dell'Italia meridionale che più fortemente compete con quelli della settentrionale. La sua *Biblioteca di scienze sociali e politiche* conta già 49 numeri: essa è piena di bei nomi e di belle opere. Fra le ultime segnaliamo le *Voci del nostro tempo* di Alessandro Chiappelli, e *Il movimento operaio* di Achille Loria : i *Saggi di critica del marxismo* di Giorgio Sorel e gli *Studi socialisti* di Giovanni Jaurès vengono ultimi ad allargare il campo delle trattazioni. La *Biblioteca di scienze e lettere,* già al 20° numero, è non meno pregevole. In essa fu pubblicato il lavoro del Croce sulla *Estetica:* l'ultimo è *Tolstoi educatore* di Aurelio Stoppoloni. Il Sandron stampa altresì una *Biblioteca rara* e una *Piccola encinclopedia del secolo XIX*, appena iniziata. Ma la più bella novità è la *Biblioteca dei Popoli* diretta da Giovanni Pascoli, di cui parleremo.

Fra le collezioni in corso dobbiamo lodare la seria ed elegante *Piccola Biblioteca di Scienze sociali* dei Fratelli Bocca, la quale ha dato fuori in questi ultimi mesi parecchi lavori originali di varia coltura. Gli studi religiosi vi sono rappresentati, oltre che da *L'essenza del cristianesimo* di Harnack, dal *Gesù Cristo* del Labanca e dal *Buddha* del Costa. La *Storia dell'Alfabeto* del Clodd è un modello di monografia completa, scientifica e insieme popolare.

Interessanti sono pure i due saggi di Carlo Del Lungo : *Goethe ed Helmoltz. Le origini del melodramma* del Solerti sono un buon contributo per la storia della musica e *L'irrazionale nella letteratura* del Fraccaroli, un saggio d'estetica, darà del filo da torcere ai critici e ai filosofi.

La *Biblioteca Storica* di Roux e Viarengo s'è accresciuta di alcuni pregevoli volumi, fra cui la *Storia della Finanza italiana* di Achille Plebano, *Roma e i Romani nelle campagne del 48-49* di Ernesto Ovidi e ultimamente d'una nuova edizione degli *Scritti e Discorsi politici* di Francesco Crispi (1849-1890). Abbellisce la raccolta un volume d'arte, la *Storia dell'Arte* di G. Natali ed E. Vitelli, un dei manuali più completi che siano usciti in questi anni, che l'insegnamento della storia dell' arte è riconosciuto alfine come una necessità.

***

— E i romanzi ? - odo domandarmi dalle lettrici che scorrono le colonne dell'*Antologia*, in campagna, al rezzo.- Pochini, come sempre. Dicono che siamo un popolo di fantasia: eppure la *fiction* pare essere la produzione letteraria più prevalente fra gli Anglo-Sassoni, gente positiva, che non presso di noi. Abbiamo pochi romanzi.

Neera ha pubblicato in volume da Sandron il romanzo già apparso nelle colonne della nostra rivista : *Una passione*. Lo stesso Sandron ha dato alla luce *Il dubbio* di Fulvia, *Fu così* di Sofia Bisi Albini, *Piccoli esuli d'Italia* di Giuseppe Errico. Treves ci manda, oltre alla *Fiamma fredda* di Silvio Benco, *Dopo la Vittoria* di Sfinge. La Poligrafica di Milano pubblica una raccolta di novelle del nostro collaboratore Alfredo Panzini, *Trionfi di donna*. Altre novelle di Luigi Pirandello stampa l'editore Streglio.

Due traduzione dal tedesco, *Le affinità elettive* di Goethe e l'*Eterno femminino,* poema di Roberto Misch, sono state messe in luce decorosamente dalla Libreria Editrice Nazionale di Milano.

***

I versi non sono scarsi mai in Italia. Abbiamo altra volta accennato ai migliori volumi usciti nella stagione. Sarebbe arduo notarli tutti. Meritano di essere segnalati il *Canzoniere* di Felice d'Onufrio, *Savii e Pazzi* di Giuseppe Di Napoli, *Odi ed Elegie* di Alfredo Galletti. Degni di esame sono sopratutto *L'anima dell'Italia* di Adele Galli, le *Ore d'ombra e di luce* (Streglio, Torino) di V. A. Arullani e

Digitized by Google

Liriche Umane di Giovanni Bertacchi (Soc. Ed. Naz., Milano).

Costantino Nigra ha pubblicato (presso Menotti e Bassano, Milano) una bellissima edizione del suo poemetto *La Rassegna di Novara:* essa è ornata d'un ritratto dell'Autore, da un dipinto a olio del Ricard, e di splendidi disegni di R. Salvadori.

***

Dei libri stranieri teniamo conto, in altra parte della Rivista, secondo gli echi che ci arrivano per mezzo delle rassegne e dei giornali, in modo che i lettori italiani sieno il più largamente possibile informati del movimento letterario e scientifico mondiale. Regna sempre fra gli editori inglesi e americani un'attività di cui non abbiamo un'idea in Italia: i libri escono a migliaia ogni mese e si vendono in numero straordinario di copie. Noi qui non possiamo tener conto che di quel che giunge sul nostro tavolo, e non è poco. Ad esempio, il Tauchnitz ci manda, della sua scelta di *British and American Authors,* parecchi volumi ogni mese.

Un nuovo editore francese, Fontemoing, che pubblica la bella rivista *Minerva,* ha in pochi mesi stampato molte opere pregevolissime, fra cui parecchie raccolte di memorie storiche: *Le portefeuille de la Comtesse d'Albany, Le Registre de l'Ile d'Elbe,* entrambi per cura di L. G. Pélissier, le *Mémoires du Baron de Löwenstern* (1776-1858), a cura di M. H. Weil.

Libri di storia ha pure pubblicato la libreria Plon: le memorie del Conte de Reiset, *L'Unité de l'Italie - L'Unité de l'Allemagne.*

La Société du Mercure de France continua la sua serie di varia letteratura. Notiamo fra gli ultimi invii: *La Chaîne des heures,* versi di R. H. De Vandelburg; *Watteau - Mœurs du XVIII siècle,* di Virgile Jozs; *La fiction universelle,* saggio letterario di Jules De Gaultier; *Schéhérazade,* versi di Tristan Klingsor; fra le traduzioni, *Stalky et C.* di Rudyard Kipling.

Una nuova Società editrice parigina, la Bibliothéque Internationale d'Edition ha iniziato una serie di brevi biografie, volumetti di meno d'una cinquantina di pagine, ove si raccolgono piccoli profili di *Célébrités d'aujourd' hui.* Queste celebrità son tutti letterati: son già usciti *Paul Adam,* e *Octave Mirbeau:* molti altri s'annunziano, fra cui notiamo Carducci, D'Annunzio, Bracco, ecc. ecc. La stessa Società pubblica una collezione *Varia-Curiosa* in cui troviamo fra i primi numeri un breve studio su *Anton Francesco Doni,* di Van Bever e Sansot-Orland.

***

Tra i romanzi francesi pervenutici e che consigliamo ai lettori, ecco l'*Inutile Effort* di Rod (Perrin), *Histoire comique* di Anatole France (Calmann-Lévy), *Cœurs privilegiés,* di Abel Hermant *La Ruse* di Paul Adam, che fa seguito a *La Force* e a *L'Enfant d'Austerlitz,* illustrando la vita francese intorno al 1828 (Ollendorff), *La Maison du péché* di Marcella Tinayre (Calmann-Lévy).

La libreria Fischbacher ha tradotto da poco *Marcella,* il bel romanzo della signora Ward, Fontemoing ha regalato ai lettori francesi, prima sulla *Minerva,* poi in volume, *Le marquis de Roccaverdina* del nostro Capuana, e la *Revue des deux Mondes, Elias Portolu* di Grazia Deledda che comparirà presto in volume, mentre Per Lamm ha fatto conoscere in Francia *Jérusalem en Dalecarlia* della svedese Selma Lagerlöf, che vorremmo veder tradotto in Italia.

È un lavorio di trasfusione reciproca che avviene non soltanto nella letteratura, ma anche nella scienza dei diversi paesi. Ecco qui, ad esempio, in bellissima edizione, accolta nella Biblioteca filosofica diretta dal Muirhead, edita da Swan Sonnenschein di Londra, la *Psicologia contemporanea* di Guido Villa già comparsa dal Bocca. Gli scienziati precedettero i letterati nel far conoscere l'Italia nuova all'estero: essi per i primi, insieme ai nostri inventori emigrati, dimostrarono che l'Italia lavora nei campi più ardui. Se noi traduciamo e assimiliamo molta produzione straniera, ne rendiamo il beneficio in idee e in opere: la nostra nazione così, anche nel lavoro e nel progresso intellettuale, è fra le grandi potenze.

Digitized by Google

« Mens sana in corpore sano ».

È questo il titolo del nuovo libro che Angelo Mosso dedica al problema dell'educazione fisica con l'ammirabile ardore di apostolo e la lucida vasta dottrina per cui al di là dell'Atlantico e in patria s'è conquistata la fama di uno dei più geniali scienziati contemporanei (Milano, Treves).

I nostri lettori ricorderanno due studi di lui: *L'educazione moderna della donna* e *L'arte di educare*, che comparvero tempo fa nella *Nuova Antologia*. Essi sono raccolti ora in questo volume (Treves, Milano), assieme ad altri tre che il Mosso lesse l'autunno scorso al *Corso magistrale di educazione fisica* tenutosi a Torino: *Origini dell'agonistica e della ginnastica*, *L'agonistica moderna*, *L'educazione fisica nelle Università*, ed altri tre inediti: *L'educazione fisica dei Romani e della gioventù italica*, *L'opera del Governo*, *La democrazia e l'educazione fisica*. Il Mosso, come si vede, ha inteso delineare il cammino del concetto *mens sana in corpore sano* attraverso i tempi e le civiltà.

***

Il popolo greco attribuì le origini dell'educazione fisica all'epoca mitologica. Da Apollo, dio della medicina e delle arti che iniziò i giuochi pitici, a Erberto Spencer, il massimo filosofo dei nostri giorni, giocatore infaticabile di racchetta, rematore metodico, che sentenziò: « la prima condizione del successo in questo mondo è di essere un buon animale », il tratto è veramente lungo, ma queste pagine ce lo fanno seguire senza fatica, con un interesse continuo.

Arrivato all'esame delle varie condizioni in cui, secondo i paesi, si trova adesso l'agonistica - il Mosso propone questa parola più antica, più nobile e più esatta, in luogo di *sport* o educazione atletica o giuochi - il lettore è ben conquistato alla fede dell'illustre scienziato, e conviene in tutti i suoi voti sull'opera dei Governi e dei privati, perchè i popoli latini raggiungano ed emulino gli anglo-sassoni nel campo del progresso fisico. Le statistiche di comparazione che il Mosso presenta sono di per sè stesse il più eloquente degli appoggi alla propaganda civile, veramente « democratica » da lui perseguita.

In Italia non abbiamo neppure la decima parte dei maestri di ginnastica che occorrono: altro che le università americane, che hanno tutte un ginnasio per l'educazione fisica, e ove gli studenti che si iscrivono son visitati da un medico e dal maestro di ginnastica, che ne redigono la tabella biologica, consigliando loro quegli esercizi di cui hanno maggior bisogno per la lor costituzione! Laggiù il loro motto è *More life and fuller* (più vita e più completa). I nostri giovani invece non pensano che a procacciarsi la licenza liceale o la laurea, per poi « campar la vita » il meno faticosamente possibile; e nello studio eccessivo e pedante, senza svaghi sani al sole ed all'aria, diventan candidati della morte prematura: per cento studenti che morirono nell'ultimo quinquennio fra i 15 e i 25 anni di età, *cinquanta* sono morti per affezioni tubercolari; il numero delle vittime che la tisi fa nelle scuole è maggiore che non per tutte le professioni...

« Perchè si sfollino le scuole - dice il Mosso con ragione - bisogna che prima cresca il desiderio della indipendenza personale e che nel pubblico divenga più forte la simpatia per i mestieri e le arti manuali... L'industria, il commercio, l'agricoltura e più che tutto la colonizzazione ci guariranno forse da questo male, ma l'evoluzione sarà lenta... »

Il problema è d'una grave complessità: il ministro Nasi nominò nel febbraio del 1902 una Commissione « al fine di studiare tutte le questioni attinenti all'educazione fisica e di proporre le riforme necessarie...», ma ognuno comprende l'insufficienza di questo pur lodevole progetto. Ci vorrebbe una serie d'atti energici che sostituissero alle spese per parecchie cattedre superflue di coltura frazionata quelle per l'introduzione dell'agonistica nelle scuole e nelle università, e la creazione di *Istituti psicofisici* ove si insegnassero la fisiologia, l'igiene pedagogica e la psicologia sperimentale. Il disegno di legge che il ministro Gallo aveva

Digitized by Google

preparato nel 1898 e che il Mosso pubblica in appendice al suo volume sarebbe stato un buon principio, ma venne travolto colla caduta del ministro.

Intanto libri come questi di Angelo Mosso incitano la parte intelligente e viva della nazione a coltivare in sè l'idealità d'una razza forte e serena, meritevole dei beni che la vita non lesina ai tenaci conquistatori. Sono questi libri come soffi d'aria nuova, che ci dilatano i polmoni e ci consentono d'allargare la nostra visione d'avvenire: ascoltando il Mosso narrarci, colla sua fine e insieme vivace bonomia di filosofo moderno, le impressioni da lui ricevute frequentando gli uomini e le donne degli Stati Uniti, quel mondo ove si opera uno sforzo formidabile ed universale verso il progresso, il senso d'avvilimento e d'invidia non è che passeggero: subentra tosto la coscienza di energie in noi latenti, che si risvegliano, che vorremo e sapremo sviluppare, che ci daranno le stesse vittorie di cui ora van legittimamente superbi i popoli d'oltre mare.

La riabilitazione dei Carlyle.

L'editore John Lane di Londra ha pubblicato di recente una interessantissima raccolta di lettere e memorie di Jane Welsh Carlyle, con una introduzione di Sir James Crichton-Browne.

Sono due volumi resi ancor più attraenti dalle numerose illustrazioni ivi contenute. Molti avevano creduto che il Froude nel suo libro sul Carlyle avesse detto tutto ciò che fosse stato possibile dire dopo accurate ricerche, ma così non è, giacchè poche delle lettere da lui pubblicate sono più interessanti di quelle che troviamo in questi due nuovi volumi. L'autore non sa nascondere l'asprezza dei suoi sentimenti verso il Froude per aver questi presentato il Carlyle in una falsa luce avanti al pubblico. Egli non giunge fino ad asserire che il Froude ponesse una certa malignità in quel che fece, ma preferisce pensare che fu la sua negligenza e la smania di concludere che lo trasse in errore.

L'introduzione di Sir James-Crichton-Browne, che consta di ben 80 pagine, è una severa requisitoria al Froude. Quando questi pubblicò il suo volume, egli scelse le lettere della signora Carlyle che avevano maggior merito letterario, tralasciando quelle di natura famigliare, che ora vedono la luce. Già le lettere che pubblicò il Froude parlavano della pulizia della casa, e specialmente di quella dei letti, che sembra aver dato grande fastidio alla signora Carlyle. Queste nuove lettere contengono molti dettagli domestici, tra i quali le pulizie primaverili hanno una parte importante.

Nuove edizioni dei libri del Carlyle stanno per esser pubblicate, ed egli è considerato ora molto più, che pochi anni dopo la sua morte. Egli era appena sceso nella tomba, allorchè un vento di detrazione si levò, crescendo ne' seguenti anni in un turbine di biasimo che minacciava di gettare il suo nome e le sue opere in un limbo di sprezzo.

La causa della straordinaria decadenza del Carlyle nella pubblica stima fu, secondo il suo presente difensore, il risultato de' volumi del Froude colle sue reminiscenze e lettere. Esse dipingevano il grande letterato nei suoi più neri e meno amabili momenti, nascondendo i brillanti e geniali aspetti della sua natura e mostrandolo come egli era solamente rare volte.

Il Crichton-Browne trova quasi impossibile il credere che il Froude ponderasse o prevedesse il male che egli andava preparando.

Il Froude fu, ne' suoi ultimi giorni, il più intimo amico di Carlyle e il suo più devoto discepolo, e letterariamente sedè ai piedi del « Saggio di Cheyne Row » per anni.

« Egli cominciò - dice lo scrittore - con l'adorazione per l'Eroe e finì quasi in uno stato di ossessione demoniaca ».

« Dapprima egli abbiettamente si prostrò avanti al Carlyle come avanti un incommensurabile suo superiore e alla fine egli costruì un mosaico, rappresendandolo come un mostro arcigno e grottesco ».

Per comprendere il trattamento del Froude verso il Carlyle lo scrittore crede necessario studiare il carattere del

Digitized by Google

Froude; l'esame di questo rivela che aveva l'abitudine di storpiare le impressioni che riceveva. Egli raramente scopriva il vero significato e lo scopo di alcuna delle discipline che egli studiava, ma travolgeva i fatti dalla loro esatta forma e figura e li rendeva conformi alle sue idee e alla sua fantasia, mentre li spingeva molto al di là del vero. Non è mai esistito, afferma Sir Crichton-Browne, alcun eminente autore inglese che sia stato così frequentemente e così schiettamente contraddetto.

Lo scrittore si stupisce come il Carlyle col suo acuto discernimento e

Miss Jane Welsh.
(da una miniatura).

amore per la verità potesse aver fatto del Froude il principale depositario del suo testamento letterario. Quando ciò fece, egli era vecchio e aveva soltanto pochi amici, sebbene contasse molti adoratori. Quantunque il Froude conoscesse le cose, egli si mise in testa che il Carlyle avesse maltrattato sua moglie, e che la sua vita dopo la di lei morte fosse piena di rimorsi; e dal momento che questa idea s'impadronì della mente del Froude, egli si pose con ardente assiduità, quasi di un litigante, ad appoggiarla fino a pubblicare lettere che il Carlyle aveva assolutamente vietato che si rendessero note. Non solo il Froude ommise più della metà delle lettere che Carlyle aveva raccolto, ma sostituì, con conseguenze disastrose, a quella parte del giornale della signora Carlyle preparata dal marito, un'altra raffazzonatura molto differente, fatta da lui. Quanto al falso ritratto che dell'autore della *Vita di Federico II,* fa il Froude, Sir James ne trova la ragione nella negligenza e nei preconcetti di lui.

E il Froude soffrì, al pari del Carlyle, interamente il male che fece con la pubblicazione delle reminiscenze e delle lettere.

« Io so personalmente – scrive Alessandro Carlyle - che questo gli fu causa di molto dolore, giacchè io lo incontravo di frequente un tempo. Egli confessava che l'accoglienza che il suo libro aveva avuta era inaspettata. Io credeva e credo tuttavia, che nel pubblicare queste carte private egli sbagliasse semplicemente nel giudizio, e non fosse incitato da alcun cattivo sentimento verso Carlyle. Durante qualche tempo dopo la pubblicazione egli fu in uno stato di profondo avvilimento e di apparente contrizione tale che quando lo incontravo, il che accadde più di una volta, io non potevo far altro che sentirmi pieno di compassione per lui ».

Questa contrizione, secondo il Crichton Browne, si tramutò ben presto in virulenza allorchè la signora Alessandra Carlyle pubblicò nel numero del *Times* del 5 maggio 1881 la solenne ingiunzione di suo zio (Tommaso Carlyle) che il Froude aveva violata.

Il Froude sembra non aver compresa la vera situazione dei Carlyle. Egli dichiara che Carlyle indusse Miss Welsh a scendere dalla sua alta posizione sociale. e fece una serva di una donna che non aveva mai conosciuto un desiderio insoddisfatto per alcuna cosa che il danaro potesse procurare. Egli aveva veduto i ricchi del paese a' suoi piedi, ed ella avrebbe potuto scegliere tra essi a piacimento. Ora il padre della signora Carlyle era un medico di campagna che riuscì a campar di rendita, la quale fu poi largamente assorbita nel pagare l'arredamento di Craigenputtock. Una serva, a otto sterline l'anno, faceva i lavori più umili, e il restante era compiuto dalla signora Welsh e da sua figlia. Buona parte del denaro fu dedicato all'educazione di Jane,

Digitized by Google

ma nè trattamenti delicati, nè sciupii, nè lusso. Non erano ricchi i giovani del paese che vivevano prostrati a' suoi piedi, e nello sposare Carlyle ella non scese di molto dalla sua posizione.

Quanto al lavoro faticoso ne' primordi della sua vita maritale a Craigenputtock, Chrichton-Browne non ci crede. Ella aveva sempre una donna di faccende con sè, e qualunque lavoro materiale facesse lo faceva di suo piacere. Ella cavalcava ogni bella mattina con suo marito, raccoglieva fiori nelle ore d'ozio del pomeriggio, e leggeva i classici con lui durante la sera. Negli ultimi anni di sua vita la signora Carlyle stava spesso poco bene e soffriva d'insonnia. Come anche suo marito, ella beveva molto tè, e fumava costantemente delle sigarette, allorchè questa abitudine non era ancora così in voga come presentemente tra le *English ladies;* di conseguenza il suo sistema nervoso era molto scosso, e siccome anche quello di colui che concepì il *Sartor resartus* era scosso già da molto tempo, si può immaginare di leggieri, che la loro vita non era esclusivamente fiorita di rose. Essi avevano le loro piccole differenze, ma mai alcunchè di serio, e nessuno può leggere le lettere di questo libro senza credere che si portassero reciprocamente un grande amore. Froude scrive molto intorno al rimorso di Carlyle, dopo la morte di Jane, ma questo era unicamente il rimorso di un uomo molto sensibile che riandava con la mente il passato e che pensava alle mille piccole cose che avrebbe potuto fare, e che non aveva fatto per la felicità di sua moglie; positivamente egli non aveva davvero nulla da rimproverarsi

Le lettere della signora Carlyle costituiscono una lettura deliziosa. Ella vi parla della novità nella vita che conduceva a Craigenputtock, della comodità e del piacere che vi trovava, il che sembrerebbe provare che ciò che il Froude diceva circa la vita servile di lei era tutta invenzione. Le lettere non sono tutte scritte al Carlyle; alcune sono dirette ad amiche, altre ai parenti. Ve n'è una assai divertente scritta a Carlyle, che stava visitando il Rev. Vescovo di St. David. Essa descrive una visita di Darwin, che, come ella dice, era inquieto con Harriet Martineau. Sembra che un fondo di 1300 sterline fosse stato raccolto per lei, e che la prima cosa che ella fece, fu di procurarsi il catalogo di un argentiere e di ordinare un piatto da 100 sterline che le occorreva. « Certamente Harriet fa tutte queste sciocchezze per vanità. Ora ella sarà probabilmente in collera con questi uomini, che hanno fatto tanto per lei, perchè si rifiutano di accondiscendere a' suoi capricci ». In un'altra lettera ella scrive dell'Harriet: « Io dimenticai di dirvi che la vidi il

La signora Carlyle e il suo cane *Nero*.
(da una fot. del 1854)

giorno avanti che lasciassi Liverpool – il ritratto di una robusta salute abbattuta dal tempo. Naturalmente ella era tutta vivace, e noi fummo solamente per breve ora insieme, ma non fu scambiata parola sul magnetismo animale... La sua eloquenza era specialmente diretta contro i cacciatori di leoni che tormentavano la sua esistenza ai laghi ». La signora Carlyle potè essere arguta sia con la lingua, che con la penna. Ella scriveva a suo marito: « Ieri sera io pranzai dalla signora H...;

Digitized by Google

mangiando si prova quasi il mal di mare; sul momento si crede che cesserà, e allora l'impressione svanisce, e ci s'immagina d'aver subito qualche alterazione... »

In questa stessa lettera ella scrive: « Sapevate che Alfredo Tennyson avrà una pensione di 200 sterline all'anno? Peel ha dichiarato la sua intenzione di raccomandarlo a S. M. la Regina, il che è considerato definitivo: « À chaqu'un selon sa capacité! » Lady Harriet mi disse che egli vuole ammogliarsi; « deve avere una donna per viverci vicino; preferirebbe una signora, ma non trova; e così deve sposare una serva ». La signora Henry Taylor disse che essa era in procinto di scrivergli in favore della sua servente, che possedeva un carattere eccellente per la sua condizione... »

Il Tennyson non si sposò che nel 1850, con una signora di così alta posizione sociale come la sua, e lasciando evidentemente in disparte la serva che poteva proporgli la signora Henry Taylor.

Non solo le lettere sono di gran valore per il merito dello scrittore, ma esse hanno un grande interesse a causa delle annotazioni fatte dal Carlyle.

***

D'altra parte giunge un'altra voce.

La *Fronde* del 26 giugno scorso scriveva che « l'orso mal leccato e il tiranno domestico che era l'eccentrico Scozzese » stava per essere riabilitato dai suoi ammiratori: è possibile – concludeva – che in avvenire Jane sia una megera e Carlyle un santo?

Edmond Barthélemy, che tradusse eccellentemente in francese il *Sartor resartus* (edizione del Mercure de France) e compose un accurato studio biografico e critico su Carlyle, ha scritto alla direttrice della *Fronde* una lettera « per rimetter le cose al loro posto riguardo la delicata questione dell'intimità domestica dell'illustre storico ».

« Froude - egli dice - ammirava il Carlyle: ma non l'amava. Io credo perfino che lo detestasse più di quanto egli stesso poteva sospettare. La sua testimonianza, ch'io ho pesata, è dunque forse improntata di parzialità, perlomeno involontaria.

« D'altra parte, la recente testimonianza in senso inverso del parente di Carlyle può parer interessata.

« Ecco qui, in succinto, il risultato dei miei studi personali: Jane Welsh seppe assai bene subito ciò che faceva sposando Carlyle (il quale, sia detto di passaggio, non era affatto maldestro nè volgare): un puro matrimonio d'ambizione. Ella aveva avuto precedentemente un amore disgraziato, e non cercava nella sua unione col nuovo venuto che i compensi, un po' vuoti in verità, della fama letteraria. Carlyle, dal canto suo, aveva pure amato un'altra giovinetta (la bella e intelligente Margherita Gordon da cui fu egualmente amato) e non poteva dare soddisfazioni sentimentali a sua moglie, che egli non chiedeva. Per entrambi fu *un affare di testa*. Essi lo sapevano, essi ne convenivano, gli imprudenti! Che farci?

« Sulla fede, io credo, di Mme Arvède Barine, di cui lo studio è simpatico ma superficiale, si è d'altronde esagerata l'umiltà del compito a cui Carlyle avrebbe ridotto sua moglie.

« Sì, durante i sei anni passati nel *cottage* solitario di Craigenputtock subito dopo lo sposalizio, Jane Welsh, la brillante Jane Welsh, condusse una vita da infermiera; Carlyle senza troppo stupirsi, la vedeva fare ciò ch'egli aveva sempre visto fare da sua madre e dalle sue sorelle. Pertanto Jane era aiutata da una domestica. Ella riceveva inoltre la visita di Jeffroy, il potente editore dell'*Edinburgh Review*, soddisfazione d'amor proprio che non è alla portata di tutte le infermiere.

« Nullameno era una dura vita, della quale la signora Carlyle serbò a lungo le traccie. Ma è affatto inesatto il dire che questo regime d'isolamento, di umiltà, di abnegazione sia durato « fino alla morte ». I due coniugi non restarono che sei anni nella loro Tebaide delle montagne del Dumfriesshire. A Londra, dopo il fulmineo successo di *French Revolution*, Jane Welsh conobbe ad usura, per quanto poco invidiabili possano essere, le soddisfazioni a cui aveva agognato sposando Carlyle. Ella fu festeggiata come può esserlo ogni moglie di scrittore quando sa tenere il suo posto; e Dio sa quanto la Carlyle sapesse! Tutte le sommità

Digitized by Google

letterarie che Londra e il continente avevano, passarono nel salotto di Chelsea. Confessate che per quella « intellettuale » la sorte non era disprezzabile.

« Per l' intellettuale. Ma per la donna?

« Ahimè! Nessun rumor di gloria coprirà presso una vera donna i profondi battiti del cuore. È un triste festino la fama; un granello di miglio val di più. Nondimeno se Jane Welsh non trovò quello che non cercava in principio, devesi in buona fede farne un delitto a Carlyle? Egli non aveva promesso l'amore ma la gloria, e manteneva quanto aveva detto. Egli stesso non era felice. La Welsh non fu certo la megera che vorrebbe mostrarci il recente biografo di Carlyle ed io ho reso un omaggio commosso al coraggio, alla devozione di questa squisita e infelice donna: tuttavia Froude stesso non ha potuto a meno di notare nell'attitudine della signora Carlyle verso il marito, davanti ai famigliari, qualcosa di poco tenero. Insomma, i due sposi non comunicavano fra loro se non colla letteratura. Ma è precisamente quel che l'uno e l'altro avevano voluto ».

Il Museo Victor Hugo.

Fu inaugurato a Parigi il 30 giugno, nella casa stessa ove il sommo poeta abitò dal 1833 al 1848. Alla presenza dei rappresentanti del Governo, del Municipio, dell'Accademia, della « Comédie-Francaise », e del *tout Paris* intellettuale, Paul Meurice, il nobile vecchio che fece servire il suo ingegno da piedistallo al Poeta all'ombra del quale egli passò la sua vita, disse:

« Alla fine del 1901, io indirizzavo al Consiglio municipale di Parigi una lettera, in cui dicevo: « L'Inghilterra ha la casa di Shakespeare a Stratford-sur-Avon, la Germania ha la casa di Goethe a Francoforte. In nome dei nipoti di Victor Hugo e mio, propongo a Parigi di dare alla Francia la casa di Victor Hugo ». Parigi ha risposto generosamente a questo appello. I nipoti di Victor Hugo ed io offrivamo le collezioni, le opere di Victor Hugo e quelle su Victor Hugo. Parigi ha dato la cornice, questa storica e vivente casa. E oggi, signor presidente, dopo venti mesi d'uno sforzo che mi è stato assai dolce, ho l'onore e la gioia di rimettere la casa di Victor Hugo a voi che rappresentate Parigi, a Parigi che rappresenta la Francia ».

Presero in seguito la parola M. Deville, M. de Selves, e M. Claretie. Quest'ultimo diede dei dettagli interessanti sulla vita di Victor Hugo nella casa di Place Royale con sua moglie e i suoi quattro figlioli. È in questa casa che furono scritti quasi tutti i drammi, e i canti del *Crepusculé, Les Voix intérieures, Les Rayons et les Ombres, Claude Gueux, Les Misérables*. Tutta una generazione d'immortali venne qui a far visita al Maestro: Lamartine, Michelet, Alessandro Dumas padre, Dumas figlio, Alfonso Karr, Arsène Houssaye, Alessandro de Humboldt, e altri e altri, forse George Sand, De Vigny, De Musset: poi, la nuova generazione, Banville, Baudelaire, Leconte de Lisle... Nella casa all'angolo della piazza, allo stesso piano, abitava Teofilo Gautier, il quale ogni mattina apriva la sua finestra per veder alzarsi il Maestro, come avrebbe visto alzarsi il sole.

Nel salone del primo piano dello storico palazzetto, ora divenuto Museo Nazionale, sono riunite le tele che grandi artisti hanno dipinto in gloria del poeta: campeggia un busto di Victor Hugo imberbe, affatto diverso dall'immagine divenuta popolare del poeta; è opera pregevole di David d'Angers. Un quadro di Alberto Besnard riproduce la memorabile serata della prima rappresentazione d'*Hernani*, restata celebre sotto il nome di *Battaglia d'Hernani*. Poi v' ha un *Don César de Bazan* di Roybet, *Baudin sur la Barricade* di I. P. Laurens, i *Burgraves* di Rochegrosse, *La Légende des siècles* di Grasset, il *Quasimodo* di Luc Olivier à Merson, la *Fantine* di Carrière.... Infine, firmato da Raffaelli, un ricordo dell'ottantesimo compleanno del poeta, la sfilata dei fanciulli delle scuole di Parigi sotto il balcone dell' avenue Victor Hugo, in cui il *nonno* radioso s' appoggiava sulle

Digitized by Google

spalle delicate di Giorgio e di Giovanna..

Tutti i ritratti di Victor Hugo sono qui raccolti, in fotografie, a penna, ad olio... una *pointe sèche* colla data del 1880 ha la firma di Rodin : di Rodin v'ha pure un superbo busto del maestro.

Accanto a questa raccolta si trovano parecchi ritratti di amici illustri con dedica autografa : uno di George Sand, uno di Lincoln, due di Dumas...

Ai secondo piano due sale sono piene di disegni, di piroincisioni e di quadri, opere punto mediocri dello stesso Victor Hugo. Lì pure è la sua camera, ricostruita esattamente così com'era quand'egli vi visse e vi morì : vi si trova il gran letto di quercia a colonne, in cui Hugo dormì l'ultimo sonno: accanto è una sorta di leggìo ove il poeta scriveva stando in piedi : vi si conservano i due calamai di maiolica e la penna, e sotto un vetro, l'autografo ultimo del Poeta.

« Je représente un parti qui n'existe pas encore : le parti révolution et civilisation. Ce parti fera le vingtième siècle. Il en sortira d'abord les Etats-Unis d'Europe, puis les Etats-Unis du Monde ».

NEMI.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA R. SANDRON DI PALERMO.

Studi socialisti, di GIOVANNI JAURÈS. Traduzione di GARZIA CASSOLA, pagine 362. L. 3.

Storia della prostituzione in Sicilia, di A. CUTRERA, pagg. 286. L. 2.50.

Il movimento agricolo siciliano, di FILIPPO LO VETERE, pagg. 192. L. 1.

La Canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata, per A. MARIO, pagine 164. L. 1.20.

Storia della economia pubblica in Italia, di G. PECCHIO, pagg. 140. L. 1.20,

Il dubbio. Romanzo di FULVIA, pagg. 198. L. 1.50.

Importanza sociale della medicina militare, di L. SCARANO, pagg. 59. L. 1.

La Statistica nella odierna evoluzione sociale, di FILIPPO VIRGILII. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 240. L. 1.50.

Il « Prometeo incatenato » di Eschilo, per MARIO FUOCHI. — Palermo, 1903, Remo Sandron, pagg. 146. L. 2.50.

Digitized by Google

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Parma, nel teatro *Reinach*, è stato commemorato solennemente il centenario della prima lezione di diritto pubblico letta in quell'Ateneo da Giandomenico Romagnosi. Il discorso d'occasione fu pronunziato dall'on. De Marinis.

— Il prof. Elia Millosevich, direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, ha detto a Reggio-Emilia un discorso commemorativo del padre Angelo Secchi, invitato a ciò dal Comitato costituitosi da diversi anni in quella città per erigere un ricordo all'illustre concittadino.

— Il 1° luglio è stato inaugurato a Roma, sulla passeggiata del Gianicolo, un busto del generale Filippo Cerroti, che nel 1849, insieme con Carlo Pisacane ed altri tre membri, fu nominato dall'Assemblea costituente per provvedere alla difesa di Roma.

— Nella seconda quindicina di giugno sono stati inaugurati due busti di Verdi, uno ad Assisi, nell'atrio del teatro *Metastasio*, ed uno a Pistoia nei locali del Tiro a segno nazionale.

— All'Università di Modena è stato festeggiato il compimento del quarantacinquesimo anno di insegnamento del prof. Giovanni Generali.

— Giovanni Mestica, letterato insigne e deputato al Parlamento, ha cessato di vivere in Roma n ll'ultima decade di giugno.

— È morto a Napoli l'illustre e popolarissimo professore Francesco Pepere, decano della Facoltà di giurisprudenza di quella Università, in cui insegnava da oltre cinquant'anni.

— L'Accademia della Crusca ha nominato soci corrispondenti Edmondo De Amicis, il padre Mauri, Ernesto Monaci, il professore Puccianti, Roberto Dadidsohn e Paul Meyer.

— Nell'ultima sua assemblea generale, l'Accademia di S. Luca ha eletto accademici di merito corrispondenti gli architetti italiani Stramucci, Manfredi, Tommasi, Bernich e il belga Gewaerts, e ha dato il possesso alla nuova accademica d'onore signora Caterina Pigorini-Beri.

— Nel concistoro del 22 giugno scorso sono stati creati sette nuovi cardinali, cioè Antonio Fischer, arcivescovo di Colonia; G. B. Katschthaler, arcivescovo di Salisburgo, membro della Camera dei signori austriaca e consigliere intimo di Francesco Giuseppe; Herrero y Espinosa, arcivescovo di Valenza; Emidio Taliani, nunzio apostolico a Vienna; Andrea Aiuti, diplomatico; Carlo Nocella, segretario della Congregazione concistoriale, e Beniamino Cavicchioni, segretario del Concilio.

×

Fra le ultime scoperte di Giacomo Boni al Foro Romano vi è quella del completo basamento quadrato del *Janus Medius*, che segnava lo sbocco nella Sacra Via del Vicus Tuscus, e che serviva di riunione ai banchieri romani.

— Lo scultore Arnaldo Zocchi ha completato il bellissimo e grandioso monumento ad Alessandro II, destinato ad essere mandato in Russia

— Il conte di Caserta ha donato al Ministero dell'istruzione, coll'obbligo che sia conservata nel Museo di S. Martino, una grande tela col ritratto ad olio di Carlo III ed il *phaeton* che appartenne a Ferdinando II.

— Si è costituito a Livorno un Comitato della Società « Dante Alighieri » sotto la presidenza dell'avv. Adolfo Mangini, e la vice-presidenza del nostro collaboratore Guido Menasci.

— A Viareggio si è tenuto, alla fine di giugno, un Congresso idrologico.

— Nella primavera del 1904 si terrà in Roma, per iniziativa dell'Associazione nazionale degli ufficiali in congedo, un Congresso storico militare internazionale.

Digitized by Google

— La *Rivista delle battaglie d'arte*, nuovo periodico mensile letterario, ha cominciato a pubblicarsi in Roma sotto la direzione del noto critico d'arte Mazzini-Beduschi.

— Il pittore americano Frank William Stokes, che accompagnò Peary in due spedizioni al nord della Groenlandia, ha tenuto una conferenza al Collegio Romano su quei viaggi nelle regioni polari.

— Il 14 giugno, nel salone della Società per le Belle Arti, Ugo Valcarenghi parlò sul tema *I due Regni*, trattando questioni d'arte.

— Gli editori Le Monnier hanno messo in vendita *La vita di Giuseppe Mazzini*, di Federico Donaver. Questo lavoro, in forma piana e popolare, non contiene molti scritti inediti o rari del grande genovese, ma l'autore ha cercato di spogliarsi da qualunque passione politica, e questo è un pregio di cui va tenuto calcolo.

— Il nostro collaboratore Giacomo Barzellotti pubblicherà presso l'editore Remo Sandron un volume di saggi, che intitolerà *Dal Rinascimento al Risorgimento*.

— Una scuola tipografica, fondata a Torino lo scorso anno, ha or ora celebrato il suo primo anniversario distribuendo i premi agli allievi. La scuola ebbe in questo primo anno 63 allievi. I corsi, serali, sono sei: Lingua italiana (prof. Gironi); lingua francese (M. Capra); disegno (Ed. Cotti); corso compositori (Arrighi e Saletti); corso impressori (Ajani, Craveri, Giorgis); corso fonditori (Piaggio). Conferenze tecniche furono tenute nel corso dell'anno dal sig. Rinaldo Cambiasi.

Antonio Cesari giudicato e onorato dagl' italiani, e sue relazioni coi contemporanei, con documenti inediti, per GIUSEPPE GUIDETTI. Reggio d' Emilia, collezione letteraria, presso l'autore, 1903. — L' opera è partita nelle seguenti rubriche: Relazione e carteggio fra Antonio Cesari ed Alessandro Manzoni, pag. 3-91 - Antonio Cesari giudicato e onorato dai contemporanei e dai posteri ne' loro scritti inediti, o rari, pag 95-384 - Di alcune opinioni del Giordani intorno al Cesari, pag. 385-393 - Il Cesari, il Guasti, e un critico, pag. 395-405 - Su le critiche di tre pretesi Manzoniani, pag. 407-438 — Il Cesari e Antonio Rosmini, pag. 439-440 - De le lettere del Cesari e di Giuseppe Manuzzi suo discepolo, pag. 441-466 - Relazioni fra Antonio Cesari e Giacomo Leopardi, pag. 467-491 - Antonio Cesari giudicato e onorato dagl'italiani, pag. 492-494 - Il Cesari e i Governi politici del suo tempo, pag. 494-496 - Albero genealogico della famiglia Cesari di Verona, pag. 497-500 - Di una lacuna nelle relazioni del Cesari col Giordani, pag. 501-508 - Del catalogo delle edizioni originali delle opere di Antonio Cesari, secondo l'ordine de' tempi, in cui furono pubblicate, pag 508-510 - Dopo la lettura delle relazioni e carteggio tra il Cesari e il Manzoni, pag. 511-516 - Conclusione sul Cesari e Manzoni, pag. 517-531. Una lunga sequela di giudizi de' più illustri contemporanei del Cesari quale restauratore degli studi della nostra lingua, non che di insigni scrittori tuttor viventi. occupano gran parte del volume. Tra i primi sono principali il Botta, il Bresciani, il Costa, il Fanfani, il Fornari, il Gherardini, il Gioberti, il Giordani, il Guasti, il Leopardi, il Mamiani, il Monti, il Perticari, il Rosmini, lo Strocchi, il Tiraboschi, il Tommaseo; tra i second l'Ascoli, il Capecelatro, il Carducci, il Conti, il Del Lungo, il D'Ovidio, il Grosso. È un lavoro giudizioso, minuto, omogeneo; da riuscire assai acconcio a raddirizzare torte opinioni, e a colmare un vuoto della nostra storia letteraria. La storia, vorrei dire, di un secondo rinascimento. Avvengachè, nella prima metà del secolo testè trascorso, un nobile drappello di scrittori d' ogni genere riamicando l'arte con la scienza, restituì all'eloquenza l' originario glorioso ufficio d'ammaestrare dilettando. Di che è da dare ad Antonio Cesari la debita lode, per avere rimenato lo studio della lingua, vale a dire dell'esponente del pensiero e del sentimento, alla sua nativa purezza e vigoria, apparecchiando così, coll'unità della parola, la concordia degli animi a rivendicare alla patria la sua piena balìa (*Giuseppe Cugnoni*).

Doveri sociali dell'età presente, di G. VIDARI. Milano, HOEPLI, L. 2. — L'autore si è proposto, raccogliendo in volume alcune riflessioni sulla vita morale contemporanea, di rivolgersi specialmente alle persone di media coltura, che hanno o avranno parte attiva nella società presente, di parlare al loro intelletto per indurlo a considerare, se già non l'abbiano fatto, i bisogni e i doveri dell'età nostra, e di muovere il loro sentimento, se già altrimenti non sia mosso sulle vie luminose del bene e della civiltà. Lo intento educativo è dunque manifesto e soltanto con una tal veste il libro si presenta al pubblico, non tanto degli scienziati e filosofi di professione, quanto di coloro che hanno a cuore le sorti morali della società, al pubblico degli educatori e degli educandi.

Digitized by Google

Il malato d'Asia, per PIER LUDOVICO OCCHINI. Firenze, LUMACHI, 1903.— il malato d'Asia è il popolo cinese; e questo discorso preceduto da una animosa prefazione e conchiuso da un'appendice sulle atrocità dell'ultima guerra, fa parte di uno studio più vasto sulla quistione cinese. L' autore era finora noto per una delicata raccolta di versi: *Biscuits de Sèvres;* ma col presente volume getta inaspettatamente un grido coraggioso nell'indifferentismo dei letterati italiani, troppo alieni dal partecipare a quanto giova all'incremento materiale ed economico del paese. L'Occhini è convinto che le ricchezze naturali del Celeste Impero debbano venire utilizzate dall'Europa sollecitamente. L'idea è ottima, la forma eloquente.

Biblioteca italiana di Legislazione pubblica, diretta da FRANCESCO DELLA VALLE. Roma, F.LLI BOCCA. Per un anno (non meno di 10 fascicoli) L. 10. — Pregevole e veramente utile ci sembra questa pubblicazione intrapresa, nella quale verranno studiate ed illustrate gradatamente tutte le leggi ed i regolamenti appartenenti alla legislazione pubblica, nonchè l'esposizione procedurale e pratica ad esse relativa. Oltre alle leggi italiane saranno illustrate anche alcune straniere che abbiano grande importanza giuridica o un valore particolare in rapporto alla legislazione italiana. In questa « Biblioteca » vedranno la luce anche monografie originali ed, eccezionalmente, traduzioni di celebri monografie straniere intorno ad argomenti di legislazione pubblica.

Alla « Biblioteca » va annessa una pubblicazione autonoma, il *Monitore amministrativo*, d'indole eminentemente pratica.

Solingo Nauta, versi di LUCIANO CROCI. Roma, Casa editrice nazionale ROUX E VIARENGO, 1903. pag 209. — Sono più di cento componimenti poetici di vario argomento, di vario metro e di varia intonazione: dall' epicedio all' ode bacchica, dal ricordo alla descrizione, dall'idillio al dramma. L'autore non tiene a seguire una scuola poetica più che un'altra; dannunziano o pascoliano che sia, ha curato di riuscire buon poeta e di dimostrare la sua padronanza così della nobile idea come della forma elegante. A particolar lode di lui diciamo che, sebbene questi *Versi* appaiano come primizia dell' ingegno poetico di chi li ha pensati e composti, pur tuttavia sono stati maturati da molti anni, perchè quasi tutti furono scritti qualche diecina d'anni fa.

FRANCIA.

Il *Libro Giallo* sulle relazioni tra la Francia e il Vaticano costituisce un documento importantissimo. Esso non si trova dai librai; il *Mémorial diplomatique* ne ha pubblicato il testo completo nel suo numero del 28 giugno. (Prezzo lire 1; indirizzo, 18 Rue Grange-Batelière, Paris).

— La Société des Poètes Français è un' istituzione assai fiorente. Essa tiene periodicamente le sue riunioni e presenta i resoconti al ministro dell'istruzione. Sully-Prudhomme, che ha dato il maggiore incremento alla Società, ne è presidente onorario; vice-presidenti sono Léon Dierx e J. M. de Hérédia; M. Alcanter de Brahm è il segretario generale, e M. C. Poinsot segretario archivista. Da poco la Società ha adottato un regolamento relativo all'edizione dei giovani poeti inediti, fra i quali sarà aperto un concorso dal 1° luglio al 31 dicembre del corrente anno.

— All'Académie Française furono fatte il 18 giugno le elezioni per sostituire Gaston Paris e Legouvé. Al seggio di Paris si presentarono candidati Frédéric Masson, autore di tante opere su Napoleone, e Jules Delafosse, polemista politico di grande valore; fu eletto Masson. Al secondo seggio riuscì eletto René Bazin, che aveva per competitore Larroumet, segretario dell'Accademia di Belle Arti e collaboratore drammatico del *Temps*

— Nel lato posteriore dell'Accademia di musica è stato eretto un monumento in onore di Carlo Garnier, l'architetto che costruì il teatro dell'*Opéra*.

— Fra i libri più notevoli comparsi alla libreria francese nella seconda quindicina di giugno, ricorderemo *Au Soleil de Juillet* (1829-1830), di Paul Adam, pubblicato da Ollendorff.

— Un nuovo libro di Jules Verne, *Bourses de Voyage*, è uscito il 29 giugno presso l'editore Hetzel (fr. 3).

— È uscito il volume del 1903 dell'*Annuaire de l'Aristocratie étrangère en France*, che si pubblica già da cinque anni. Esso contiene più di 3000 indirizzi di stranieri residenti in Francia e appartenenti all'aristocrazia della nascita e dell'ingegno, e dei membri dell'aristocrazia francese che hanno in moglie una straniera. (Editori Chamerot & Renouard, fr. 12).

Digitized by Google

— Un importante lavoro sulla novellistica italiana nei secoli XIV, XV e XVI è stato compiuto da A. Van Bever e E. Sansot-Orland, col titolo *Œuvres galantes des Conteurs italiens.* (Mercure de France, fr. 3.50).

— « La Soif Rouge » è il titolo complessivo di una serie di volumi che M. Charles Foley sta scrivendo, e l'editore Juven pubblicando. Il primo si occupava di *Marion Franchet;* il secondo, uscito in questi giorni, è intitolato *Madame de Lamballe.*

— La Casa editrice di Tours Alfred Mâme & Fils ha incominciato a pubblicare una collezione illustrata, a un franco il volume, intitolata: « Les Maîtres Actuels du rire ». I due primi volumi già apparsi sono: *La Caserne allemande* di Jean Drault e *Un prix de cinq millions* di Henriot.

— *Madame Flirt* è il titolo di una commedia di Paul Gavault e Georges Berr, che esce col 1° di luglio presso Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— Tutto ciò che era ancora rimasto di inedito di Paul Verlaine, ha trovato posto nel volume di *Œuvres Posthumes,* pubblicato da Léon Vanier (fr. 6).

— Lo stesso editore ha messo in vendita un nuovo volume di novelle di Paul Ginisty, intitolato: *Les Heures difficiles.*

— L'editore Charpentier annunzia come imminente la pubblicazione di un volume di critica di Catulle Mendès, *Le mouvement politique de 1767 à 1900,* che si divide in due parti: la prima è il rapporto al ministro dell'istruzione, preceduto da *Riflessioni* sulla personalità dello spirito poetico della Francia; la seconda consta di un dizionario bibliografico e critico e di una Nomenclatura cronologica della maggior parte dei poeti francesi del secolo XIX (10 fr.).

— Flammarion ha messo in vendita un nuovo romanzo di Gyp, *Un ménage dernier cri* (fr. 3.50)

— Il 31 luglio verrà alla luce presso la libreria accademica Perrin & C.ie un nuovo libro del monaco benedettino Dom du Bourg; esso si intitola *Du Champ de bataille à la Trappe - Le Frère Gabriel* (1835-1897, fr. 3.50).

— M. G. Michaut, critico insigne, decano della Facoltà di lettere dell'Università di Friburgo, in Svizzera ha scritto un volume, *Sainte-Beuve avant les « Lundis » - Essai sur la formation de son esprit et de sa méthode critique.* Il libro è stato messo in vendita il 30 giugno da Fontemoing, al prezzo di 16 franchi.

Mirabeau. Lettres à Julie, par M. DAUPHIN MEUNIER et M. GEORGES LELOIR. Paris, PLON-NOURRIT. Fr. 7.50. — M. Dauphin Meunier, avendo ottenuto l'autorizzazione di pubblicare l'immensa corrispondenza inedita di Mirabeau, ne ha distaccato un centinaio di lettere, dirette a Mademoiselle Julie Dauvers, nelle quali Mirabeau dichiara positivamente di essere l'amante della principessa di Lamballe. Questo fatto che già altri avevano asserito non era stato ancora dimostrato come ora da M. Meunier, che ne fornisce gli elementi autentici e lo discute punto per punto, con argomenti che non lasciano luogo a dubbi. Un giurista bon noto, membro dell'alta magistratura parigina, M. Georges Leloir, gli ha prestato la sua collaborazione, in modo da fare di questa rivelazione delle *Lettres à Julie* un modello di critica storica.

Le Pressoir. Roman par BERNARD TAFT. Paris, DUJARRIC, 1903 pages 350 Fr. 3 50.—Il torchio delle superstizioni e dei pregiudizi che schiaccia e deturpa inesorabilmente tante anime gentili, non risparmiò neppure Georgette, sebbene la buona Jeanne Mornère avesse logorato gli anni migliori della sua vita per strapparla a quel giogo terribile. Tutto era vano, poichè per la inesperta fanciulla, educata da una vecchia signora tutta imbevuta dei falsi pregiudizi, la seconda moglie di suo padre era sempre la matrigna crudele che bisogna odiare e disprezzare implacabilmente. E Jeanne lottò a lungo e soffrì assai, ma ottenne alla fine vittoria, poichè mentre Georgette morì vittima delle sue stolte prevenzioni, Pierrot, l'altro figliastro, posto nell'alternativa di scegliere tra colei che gli aveva dato la vita, una donna frivola e malvagia, e Jeanne, la matrigna buona e affezionata, preferì quest'ultima e la tenne sempre come sola e vera madre, contro ogni sciocco pregiudizio del volgo.

L'Immoraliste, par ANDRÉ GIDE. Société du MERCURE DE FRANCE, Paris. — È la seconda edizione d'un romanzo ch'ebbe notevole successo or son pochi anni, quand'eran di moda gli studi di psicologia sperimentale e oggettiva: non tanto oggettiva questa narrazione d'una vita anormale (e amorale, piuttosto che immorale) sì che non si intraveda una convinzione dell'autore e non se ne tragga un insegnamento veramente morale. Il Gide ha senza dubbio forti doti di narratore, rapidità, giustezza incisiva, senso della misura: è un artista che pensa: egli può darci delle cose veramente salde e sostanziose.

Digitized by Google

Études d'histoire. Première série, par ARTHUR CHUQUET. Paris, A. FONTEMOING, 1903 (collection « Minerva »). — Non v'è uomo colto che si occupi della storia dei secoli decimottavo e decimonono che non conosca i bei lavori di A. Chuquet sulle guerre della rivoluzione, sulla giovinezza di Napoleone, sulla guerra del 1870 e non sappia che l'egregio membro dell'Instituto è anche profondo cultore della storia letteraria, come dimostrano i suoi studi sulla letteratura tedesca e su Stendhal. In questo volume, primo di una serie, spiccano le doti che ognuno riconosce nel Chuquet, sicurezza d'informazione, precisione di documentazione, nitida eleganza di stile e ci sfilano innanzi un episodio della vita di Baiardo a Mezières, una delicata biografia della sorella di Goethe, il racconto spigliato di un errore giudiziario in Corsica nel secolo decimottavo, uno studio molto notevole su un rivoluzionario tedesco, Giorgio Forster, deputato di Magonza alla Convenzione Nazionale. Come l'indica il titolo della collezione, a cui il volume appartiene, una parte almeno degli studi che lo compongono vide già la luce nella rivista *Minerva*, che vanta appunto tra i suoi più accreditati collaboratori l'illustre direttore della *Revue critique*.

Profils de Théâtre, par JULES CLARETIE. Paris, GAULTIER, MAGNIER & C. Fr. 4. — Questo volume è uno dei più graziosi che l'eminente amministratore della Comédie Française abbia scritto. Ritratti di attori, profili di artisti illustri vi sfilano disegnati da una penna abile e perfetta conoscitrice dell'argomento. Pieni di malizia e di vivacità, questi profili ci narrano l'esistenza, le grandezze e le servitù degli attori di grido. La Comédie fornisce a M. Claretie la maggior parte dei modelli. Virginie Déjazet, Mélingue, Frédérick Lemaitre, Febvre Reichenberg, Barretta, Marie Laurent, Mounet-Sully vi si riscontrano vivi e nella loro vibrante originalità. Sono anche degni di speciale nota i capitoli che si intitolano: *L'Egotisme des Comédiens*, *Acteurs Shakespeariens* e *Représentations de Retraite*.

Jean-Jacques Rousseau et le Rousseauisme, par JEAN-FÉLIX NOURRISSON. FONTEMOING. Fr. 7.50. — L'influenza delle dottrine di Gian Giacomo Rousseau è rimasta considerevole ai nostri giorni, ma le sue opere non sono sufficientemente conosciute, neppure da coloro che si fanno i panegiristi delle sue idee. M. Nourrisson si occupa della biografia del Rousseau, secondo gli studi critici pubblicati ai nostri giorni, e studia le opere di lui seguendo, per così dire, la loro elaborazione attraverso le fasi diverse di quella vita così avventurosa, e tristamente curiosa da osservare e descrivere. Ciò che dà a questo libro un carattere di attualità, è la propaganda che è stata fatta ai nostri giorni in favore di certe dottrine che altro non sono se non le dottrine di Rousseau adattate alle teorie politiche o deformate dai politicanti per i bisogni delle cause che vogliono far trionfare.

Situation internationale de l'Egypte et du Soudan, par JULES COCHERIS, docteur en droit Paris, PLON, 1903. — La lotta d'influenza tra Francia ed Inghilterra, sulle rive del Nilo, che per poco non prese talvolta carattere anche più violento, è il soggetto del grosso libro, edito recentemente dalla solerte casa editrice parigina. L'egregio autore, cui un soggiorno abbastanza lungo in Egitto permise di raccogliere sul posto elementi di molto valore, segue passo passo le vicende di cui fu teatro l'Egitto dal 1882 in poi, tratteggiando degli uomini principali, che vi ebbero parte, o che anteriormente incarnarono la politica egiziana, ritratti finemente delineati. Così sono notevoli le pagine dove appaiono le figure di Mehemet-Alì, di Ismail, di Tewfik, di Gordon, di Emin Pascià, di Gladstone, di Salisbury, di Kitchener, ecc. L'importante lavoro abbonda di documenti inediti che gli danno un alto valore, specialmente per quanto concerne la spedizione Marchand e l'incidente di Fascioda. Tre tavole analitiche molto ben redatte ed una carta speciale permetteranno ai cultori del diritto internazionale, ai diplomatici, agli uomini politici di valersi con frutto di questa pubblicazione.

La Religion dans la Société aux Etats-Unis, par HENRY BRAGY. ARMAND COLIN. Fr. 3.50. — Il cristianesimo, quale si è sviluppato nell'America del Nord, non insegna più a morire, ma a vivere; è il culto dell'umanità piuttosto che di Dio, e conduce ad una vera chiesa laica, più curante della società che dell'individuo, e che considera come suo còmpito essenziale di collaborare per la sua parte all'educazione della democrazia. Ad ogni modo, questo positivismo resta dentro la cornice del cristianesimo, ed in ciò consiste la sua potente originalità. Da queste poche parole e dal sommario del volume ci si può rendere facilmente conto dell'interesse che presentano le questioni studiate in quest'opera, assai

Digitized by Google

suggestiva e fortemente pensata. Ecco i titoli dei capitoli: L'istinto sociale e l'istinto positivo nel cristianesimo coloniale - Lo spirito positivo e lo spirito sociale nelle filosofie cristiane - Lo spirito positivo e lo spirito sociale nel cristianesimo contemporaneo - La pace religiosa ottenuta col positivismo cristiano.

Le Commerce et les Marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle, par M. GEORGES YVER. FONTEMOING. Fr. 12. — Assai mal nota è stata finora la storia economica dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV Ci si immaginava volentieri, sulla fede di storici ammiratori appassionati ed esclusivi di Federico II, che l'avvenimento della dinastia angioina avesse segnato per le provincie meridionali il principio di una irrimediabile decadenza. M. Yver, appoggiandosi a documenti trovati negli Archivi di Napoli, impugna questa opinione generalmente accettata, e dimostra come Carlo d'Angiò e i suoi successori Carlo II e Roberto abbiano curato colla maggiore diligenza di assicurare lo sviluppo economico del loro regno. Li vediamo trar partito dalle ricchezze naturali del paese, introdurre nuove industrie, incoraggiare il commercio marittimo, stimolare lo zelo dei loro sudditi, e fare appello al concorso di cittadini delle città più famose pel commercio, specialmente di Firenze. Col presente lavoro resta dunque dimostrato come nel primo secolo della dominazione angioina l'Italia meridionale occupasse un posto notevole fra le nazioni commercianti del mondo mediterraneo.

Recenti pubblicazioni:

Le plus fort. Roman par CLAUDE FERVAL. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

L'Expulsée. Roman par JANE DE LA VAUDÈRE. — Flammarion. Fr. 3.60.

L'Amour en fuite, par HENRY BORDEAUX. — Fontemoing. Fr. 3.50.

Confession d'un enfant d'hier, par ABEL HERMANT. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Le Rival de Don Juan. Roman par LOUIS BERTRAND. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Joyzelle. Pièce en cinq actes par MAURICE MAETERLINCK. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Epilogues - Réflexions sur la vie (1895-1898), par RÉMY GOURMONT. — « Mercure de France ». Fr. 3.50.

Sur le Turf, par MAURICE TALMAYER. — Perrin. Fr. 3.50.

Propos de Théâtre, par EMILE FAGUET de l'Académie Française. — Société Française d'Imprimerie et de Librairie. Fr. 3.50.

Au Pays des Pyrénées. Relation anecdotique de voyage à Arles, Nîmes, Cette, Narbonne, Toulouse, Luchon, Lourdes, Cauterets, Gavarnie, Pau, Biarritz, Hendaye, Arcachon, Bordeaux, par EMILE DAULLIA. — Charles Mendel. Fr. 10.

Maîtres imprimeurs et ouvriers typographes, par LOUIS RADIGUER. — Société Nouvelle de Librairie et d'Edition. Fr. 10.

Fleuves, Canaux, Chemins de fer, par PAUL LÉON. — Armand Colin. Fr. 4.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 20 giugno moriva a Londra il cardinale Herbert Vaughan, arcivescovo di Westminster. Nato a Glocester il 15 aprile 1832, ebbe la porpora nel 1893 ed era il solo cardinale inglese.

— Un nuovo dramma in quattro atti, intitolato *Dante*, di Mr. Calmour, è stato messo in scena il 15 giugno al *Queen's Theatre* di Manchester. Nel corso dell'azione Beatrice muore avvelenata nelle braccia del poeta.

— Si è costituita una Società che si propone di compilare e pubblicare una *International Encyclopaedia of Journalism*, che dovrà comprendere la storia del giornalismo e tutte quelle nozioni che costituiscono la pratica del giornalismo. L'opera sarà in vendita a prezzi popolari, e forse consterà solamente di due volumi. La direzione della compilazione è affidata ai signori: William Hill, della *Westminster Gazette*, Alfred Harmsworth, del *Daily Mail*, e Herr Maurice Ernst, del *Neues Wiener Tageblatt*. Inviare le comunicazioni al segretario (Granville House, Arundel Street, Strand. London, W. C.).

— Gli editori Treherne & Co. hanno incominciato la pubblicazione di una nuova serie, « The Connoisseur's Library ». Sotto la direzione di Mr. T. W. H. Crossland. Il primo volume si intitola *Picture Collecting* ed è scritto da C. J. Holmes. I prossimi volumi saranno *Crangerizing* di J. M. Bullock, e *Musical Istruments* di Mr. Robert Steele.

— Vernon Lee ha scritto un nuovo romanzo intitolato *Penelope Brandling*, che entrerà a far parte della « Pseudonim Library » dell'editore Unwin.

— I primi quattro volumi delle *Letters of Horace Walpole*, pubblicate dalla Claredon Press sotto la direzione di Mrs. Paget Toynbee saranno pronti in no-

Digitized by Google

vembre. L'edizione completa si comporrà di sedici volumi, e conterrà circa quattrocento lettere finora inedite.

— Gli editori Chapman & Hall hanno preparato per la pubblicazione i primi tre volumi della « Autograph Edition » di Dickens che comprenderà 56 volumi e sarà limitata a 250 esemplari fra l'Inghilterra e l'America.

— Per il premio intitolato da Matthew Arnold, bandito dall'Università di Oxford, il tema è stato scelto quest'anno dal poeta laureato Alfred Austin. I concorrenti dovranno considerare in confronto l'uno coll'altro due giudizi che M. Arnold diede di Wordsworth.

— Dal 1° al 25 luglio starà aperta l'esposizione delle antichità trovate dal prof. Petrie durante i suoi scavi in Egitto.

— Nel numero di luglio del *Cornhill Magazine*, Mr. Sidney Low scrive su Mazzini dedicandogli una puntata della serie di « Nineteenth Century Studies. »

— Pel settembre venturo gli editori Methuen & Co. metteranno in vendita un nuovo volume di brevi storie di Mr. H. B. Marriot Watson, intitolato *Alarms and Excursions*.

— Miss Ida Taylor ha completato una *Life of Lord Edward Fitzgerald*, che, abbondantemente illustrata, sarà pubblicata da Hutchinson & Co.

— Presso gli editori Hodges, Figgis & Co. di Dublino vedrà tra breve la luce un volume del prof. Stanley Lane-Poole, intitolato *North-West and by North*, formato di bozzetti descrittivi di gite in Irlanda e nel Yorkshire. Il volume sarà illustrato.

— Lady Betty Balfour sta trattando per preparare un volume di corrispondenza di suo padre, il defunto Earl of Lytton. Le lettere di indole troppo privata saranno escluse; però sarà possibile da una tale raccolta farsi un'idea esatta della vita intima di « Owen Meredith » specialmente nella prima parte della sua vita.

— La sorella del poeta irlandese Yeats, Miss Elizabeth C. Yeats, sta preparando a Dublino una edizione delle opere del defunto suo fratello.

— I pittori Edward Detmold e Maurice Detmold hanno esposto una serie di disegni a colori destinati ad illustrare il *Jungle Book* di Kipling. Nel prossimo autunno l'editore Macmillan farà una splendida edizione di quel libro, riproducendovi questi disegni in litografia.

— L'attore Sir Henry Irving si sta preparando a compiere un giro in Inghilterra ed in America. rappresentando solamente il *Dante* di Sardou.

— Il 7 luglio sarà messo in vendita dall'editore Methuen il libro di Bodley: *Coronation of Edward VII*. Dopo alcuni giorni saranno pronte cinquanta copie su carta del Giappone.

— La Cambridge University Press comincerà nel prossimo autunno una serie di edizioni di scrittori classici inglesi, fatte con la massima fedeltà secondo le ultime edizioni e le più autentiche delle edizioni postume.

New Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle, annotated by THOMAS CARLYLE and edited by ALEXANDER CARLYLE, with an introduction by Sir JAMES CRICHTON-BROWNE. JOHN LANE. 25s. — Questa pubblicazione è della più alta importanza, tanto che il critico del *Daily News* non ha esitato a chiamarla « il più saliente avvenimento letterario dell'annata ». Per più di vent'anni la figura del grande scrittore inglese è stata oscurata dall'ombra gettata sul nome di lui da colei che fu la compagna della sua vita: con questa pubblicazione Carlyle può dirsi riabilitato poichè l'introduzione scritta da Mr. Crichton-Browne demolisce l'edificio calunnioso eretto al Froude e che già il prof. Norton aveva assai minato. A ciò si aggiunga che la moglie di Carlyle scriveva lettere con suprema eleganza, tanto da potersi paragonare la sua prosa epistolare a quella di Lamb, Byron e Mr. Carlyle stesso.

David and Bathshua. A new dramatic Poem by CHARLES WHITWORTH WINNE. KEGAN PAUL, TRENCH, TRÜBNER & CO. 5s. — Questo poema drammatico di C. W. Wynne è stato molto ammirato e i critici si accordano col dire che esso supera i precedenti lavori del medesimo poeta; anzi la *Westminster Review*, giunge a chiamare *David and Bathshua* la più notevole pubblicazione nel campo del dramma poetico, che sia apparsa in Inghilterra da alcuni anni a questa parte. Il poema è concepito con ricchezza di immaginazione ed è scritto con linguaggio chiaro, armonioso e scintillante.

The House on the Hudson, by FRANCES POWELL. HARPER & BROTHERS. — È questo un romanzo americano che non è specialmente notevole per l'intreccio, ma è scritto con semplicità, garbo e molto buon gusto. La casa sul fiume

Digitized by Google

Hudson, cui allude il titolo, è la dimora di una curiosa signora, eccentrica, ricca, come si incontrava sovente nei romanzi di antico stampo. Come compagna e come direttrice di casa, ella prende con sè una giovane americana che ha passato l'infanzia in mezzo a grande lusso, ma che è rimasta a venti anni orfana e priva di mezzi.

Patriotism under three Flags, by RALPH LANE. FISHER UNWIN. - È un volume che si riattacca ad alcune delle maggiori controversie politiche dei nostri giorni. In esso l'autore si scaglia contro il principio del patriottismo, come contrario all'amore per l'umanità, ed incomincia coll'attaccare la politica inglese nell'Africa Meridionale, per continuare con maggiore violenza contro gli Stati Uniti pel loro modo di agire contro le Filippine. La terza bandiera è quella della Francia, e a questo proposito Mr. Ralph Lane si occupa a lungo dell'affare Dreyfus

Michael Angelo Buonarroti, by CHARLES HOLROYD. DUCKWORTH & Co. — Mr. Holroyd ha cercato di riunire nel suo libro tutto ciò che può interessare una persona che, pur non avendo una speciale cognizione dell'argomento, senta un profondo interesse per l' opera di Michelangelo. Nella prima parte egli ha dato una fedele e vigorosa traduzione della vita di Michelangiolo scritta da Ascanio Condivi; nella seconda ha espresso le sue opinioni sull'opera dell'artista, e ciò come se discutesse la produzione di un contemporaneo, come se la grandissima fama di Michelangiolo non disturbasse la sua equanimità. La terza parte del libro consiste nella traduzione di tre dialoghi sulla pittura, scritti dal miniaturista portoghese Francisco d'Ollanda che si trovava a Roma nel 1538. Questi dialoghi, ad eccezione di una piccolissima parte, erano finora pubblicati soltanto in una rivista portoghese di secondo ordine.

The Letters of Dorothy Osborne to Sir William Temple. Edited by E. A. PARRY. SHERRATT & HUGHES. 6s. — Il 24 giugno è uscita questa nuova edizione che contiene la pubblicazione, fatta ora per la prima volta, di sette lettere di Dorothy Osborne a sir William Temple. Queste lettere furono di recente vendute a Mr. Parry, a condizione che egli stesso ne curasse la stampa. Il volume contiene anche un'appendice, riprodotta dall'*Atlantic Monthly*, in cui si trova una biografia di Sir Peter Osborne.

Submarine Navigation - Past and Present, by Mr. A. H. BURGOYNE. GRANT RICHARDS. — Il lavoro di Mr. Burgoyne è veramente pregevole, poichè egli espone la storia della navigazione sottomarina e lo stato attuale in cui si trova la soluzione di questo difficile problema. Sono due grossi volumi compilati con grande diligenza ed acume; essi però saranno un po' troppo gravi per le persone di cultura media, e forse un po' leggieri per gli scienziati che vorranno fare i loro studi e le loro ricerche su documenti originali.

Recenti pubblicazioni:

My Lady of the Bass. A novel by SIDNEY HERBERT BURCHELL. — Gay & Bird. 6 s.

The Bothers of Married Life. A novel by S. H. SADLER. — Swan Sonnenschein. 2 s. 6 d.

The Spy Company. A tale of the Mexican War by A. C. GUNTER. — Ward Lock & Co. 6 s.

Trapper « Jim ». A New Book for Boys by EDWYN SANDYS. — Macmillan & Co. 6 s.

London Roses: An Idyll of the British Museum, by DORA GREENWELL MAC CHESNEY. — Smith, Elder & Co. 6 s.

Travels in Southern Europe and the Levant. 1810-1817: The Journal of C. R. Cockerell, edited by his son, SAMUEL PEPYS COCKERELL. — Longmans & Co. 10 s. 6 d.

Remembrances of Emerson, by JOHN ALBEE. — Gay & Bird. 6 s.

The Orrery Papers, by the COUNTESS OF CORK AND ORRERY. — Duckworth & Co. 42 s.

Crimean Simpson's Autobiography. Edited by GEORGE EYRE-TOOD. — Fisher Unwin. 21 s.

Tintoretto, by J. B. STOUGHTON HOLBORN. — Bell & Sons. 5 s.

Sordello and Cunizza, by EUGENE BENSON. — J. M. Dent & Co. 2 s. 6 d.

Life in the Mercantile Marine, by CHARLES PROTHEROE. — John Lane. 3 s 6 d.

Digitized by Google

VARIE.

Le feste centenarie dell'Università di Berlino, secondo una deliberazione del Senato accademico, saranno celebrate nell'ottobre del 1910. Il prof. Lenz, decano della Facoltà filosofica, ha avuto l'incarico di scrivere la storia ufficiale dell'Università.

— Ad Amburgo è stata inaugurata il 21 di giugno, una statua equestre di Guglielmo I.

— Il giorno 4 del prossimo agosto si riunirà a Berlino la Conferenza internazionale radio-telegrafica.

— A Vienna è stato fondato un Museum Vindobonense, destinato ad accogliere le numerose antichità romane possedute da quella città. Il nuovo museo, per cui sarà fabbricato un apposito palazzo, è diretto dalla Commissione archeologica del Consiglio comunale di Vienna.

— A Nesario nell'Istria, presso Pola, alcuni scavi fatti sotto la direzione del prof. Paschi hanno posto in luce parecchie tombe, lampade di arte micenea, oggetti di bronzo e vasi decorati che andranno ad arricchire il Museo di Pola.

— A Pietroburgo è stata collocata la prima pietra del monumento al compositore Glinka.

— Il ministro dell'istruzione dell'Impero russo ha deciso di erigere una nuova università per le provincie del nord-ovest ed ha finalmente scelto come sede la città di Mohilef. Vilna, Vitebsk, Minsk e Mohilef erano state proposte, ma Vilna fu scartata perchè il Governo non voleva risollevare il ricordo dell'antica università polacca che aveva sede in quella città: Vitebsk e Minsk hanno una popolazione inferiore a quella di Mohilef, e perciò forono lasciate in disparte.

— La Spagna ha perduto da poco il suo maggiore poeta, Nuñez de Arce. Era nato nel 1834 e nella sua gioventù ottenne grande successo col dramma *El Haz de Leña*. Prese parte alla rivoluzione del 1868 e allora scrisse il celebre *Gritos de Combate*. Fu anche per un certo tempo ministro delle colonie, e da lunghi anni apparteneva al Senato.

— Nei mesi di settembre e ottobre si terrà ad Amsterdam la quarantesima esposizione internazionale di opere di artisti contemporanei, nelle sale del Museo Comunale.

— È stato inaugurato a Bucarest il monumento di Giovanni Bratiano, grande patriota e uomo di Stato rumeno.

— Il Governo del Perù ha aperto un concorso internazionale per la costruzione del nuovo palazzo del Governo a Lima. I progetti potranno essere inviati fino al 31 dicembre del 1903. Il primo premio è di lire 7500.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il giorno 13 del venturo settembre si terrà a Parigi una commemorazione di Giovanni Bovio sotto la presidenza del deputato Bouguier. Il discorso sarà pronunziato da M. Hubbard.

— La colonia italiana di Parigi sta preparando la costituzione di una sezione della « Lega navale italiana ».

— La *Frankfurter Zeitung* pubblica un notevole articolo, firmato dall'insigne archeologo Hauser, in cui molto si loda il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli, condotto a termine da Ettore Pais.

— La nostra gentile collaboratrice, signorina Amy A. Bernardy, che si trova negli Stati Uniti, ad insegnare nello Smith College di Northampton, Massachussets, farà tra breve ritorno in Italia, donde ha incarico di scrivere una serie di articoli per il *Boston Evening Transcript*. Pochi giorni or sono la regia Ambasciata italiana di Washington ha inviato una bandiera in dono allo *Smith College Italian Club* che la signorina Bernardy ha fondato e dirige con vedute moderne. A novembre ella inaugurerà a Boston la *Lectura Dantis*, che si terrà sotto gli auspici del locale Comitato della « Dante Alighieri ».

— Tra gli italiani residenti a Tunisi che più si adoprano in favore dell'innalzamento intellettuale della colonia, ricordiamo il nome del signor Giulio Provenzal. Egli ha tenuto pochi giorni fa una conferenza sul tema: *La proclamazione dei diritti dell'uomo*, ed ha pubblicato nel giugno scorso presso l'editore Finzi di Tunisi un breve saggio filosofico-scientifico: *Sulla costituzione della materia*.

— La *Revue (ancienne Revue des Revues)* contiene nel numero del 1° luglio una traduzione di alcuni canti della *Diva Natura* di Alfredo Baccelli, Traduttrice è Mme Roussille.

Digitized by Google

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

L'Aiglon. Dramma in 6 atti in versi di EDMONDO ROSTAND. Tradotto in italiano da MARIO GIOBBE. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg. 379. L. 3.

La pittura veneziana, di POMPEO MOLMENTI. — Firenze, 1903, F.lli Alinari, pagg. 180.

Razze inferiori e razze superiori - Latini e Anglo-Sassoni, pel Dr. NAPOLEONE COLAJANNI. — Roma, 1903, presso la « Rivista popolare illustrata », pagg. 323. L. 5.

Il Giudice. Dramma in tre atti di TÉRÉSAH. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 19. L. 1.

Crisantemi. Ultimi versi di VITTORIO BETTELONI. — Firenze, 1903, Le Monnier, pagg. 211. L. 2.50.

G. B. De Rossi. Cenni biografici per cura di ORAZIO MARUCCHI. Con 48 illustrazioni. — Roma, 1903, ed. Pustet, pagg. 128.

Macedonia (marzo-aprile 1903), con 41 incisioni e una carta, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 340.

Nuove poesie, di GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, 1903, Nicola Zanichelli, pagg. 150.

L'Anima dell' Italia. Versi di ADELE GALLI. — Roma, 1903, Casa Editrice Roux & Viarengo, pag. 176.

Mazzini, di BOLTON KING. — Firenze, 1903, Barbèra, pagg. 400. L. 4.

Aspettando l'Aurora. Versi di ANTONIO CIPPICO. — Zara, 1903, E. De Schönfeld, editore, pagg. 73.

Riforme agrarie e cooperazione in Sicilia, di G. GILIBERTI-COSENZA. — Roma, Tip. Colombo. L. 1.

Ore d'ombra e di luce. Rime di VITTORIO AMEDEO ARULLANI. — Torino, 1903, R. Streglio & C., pagg. 201. L. 1.50.

Per un amore. Canzoni di ARTURO FOÀ. — Torino, 1903, Renzo Streglio, pagg. 30. L. 1.

Nel Natale di Roma - « Carmen Sæculare » di Orazio. Versione metrica di GIOVANNI MANERA. — Urbino, 1902, Tip. della Cappella, pagg. 20.

Poemetto giocondo, di LICURGO TIOLI. — Roma-Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 38. L. 1.

Pagine oscure, di ENRICO BONI. — Roma-Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 180. L. 2.

Saggio di traduzioni da Catullo, Orazio e Tibullo, di GIUSEPPE PUCCIANTI. — Firenze, 1903, Le Monnier, pagg. 290. L. 2.

Grammatica greca, di ADOLFO KAEGI. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 350. L. 4.25.

Mosè o Darwin?, di ARNOLDO DODEL. Traduzione italiana di LUIGI MARIANI. — Arpino, 1903, Giovanni Fraioli, pagg. 217. L. 2.

Il noce fatato. Fiaba di LUIGI DAVINI. — Castiglione delle Stiviere, 1903, pagg. 41. L. 0.50.

Sulla monacazione di Sreva Montefeltro-Sforza, Signora di Pesaro. Ricerche di B. FELICIANGELI. — Pistoia, 1903, Tipografia Giuseppe Flori, pagg. 84. L. 1.

L'eredità di Peppino. Racconto di UGO VALCARENGHI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 145. L. 2.

Antonio Cesari e gl'Italiani, per GIUSEPPE GUIDETTI. — Reggio Emilia, 1903, presso l'autore, pagg. 545. L. 5.

Versi di Dagmar. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 110. L. 2.

Pubblicato il 10 luglio 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

Ditta editrice G. B. PARAVIA & Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

È pubblicata la quarta edizione:

V. E. BIANCHI

GUIDA DI ROMA

E DINTORNI

illustrata da numerose fotoincisioni

con una pianta topografica della Città, tre del Vaticano e una carta dei dintorni di Roma

4ª edizione riveduta, aumentata e messa al corrente con le più recenti scoperte del Foro

Un bel volume legato in tela, « uso Baedeker »

PREZZO: 3 LIRE.

Non visitate Roma

senza la GUIDA BIANCHI

Digitized by Google

A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione

Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 56

SPECIALITÀ

IN

CINGHIE BREVETTATE

Marca "MASSONI & MORONI"

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

Digitized by Google

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

HARVARD COLLEGE LIBRARY
AUG 11 1903
CAMBRIDGE, MASS.

Anno 38° — Fasc. 758 — 16 Luglio 1903.

PAG.

I. — I PAESISTI OLANDESI A ROMA — **L. Dimier** 177

II. — CARPACCIO — **Antonio Zardo** *(con 6 illustrazioni)*. 189

III. — I CAVATORI DI ARDESIA — VERSI — **Alfredo Baccelli**, Deputato. 200

IV. — SULL'IPPICA — PARTE I — Principe **Baldassarre Odescalchi**, Senatore *(con 10 illustrazioni)*. 201

V. — LE PIÙ ANTICHE CIVILTÀ DELL'ITALIA — **Luigi Pigorini**. . 218

VI. — MATERNITÀ — DRAMMA IN QUATTRO ATTI — ATTO III E IV — **Roberto Bracco** 227

VII. — LA TEORIA DELL'EROE IN T. CARLYLE E F. NIETZSCHE — **Giuseppe Ravenna** 249

VIII. — LA STORIA DELLA FINANZA ITALIANA — **Tito Canovai**. . . 261

IX. — GLI AMMONITORI — ROMANZO — PARTE II — **Giovanni Cena**. . 274

X. — LE ACQUE DEL POLESINE — VERSI — **Marino Marin** 302

XI. — GUGLIELMINA SCHROEDER-DEVRIENT E GASPARE SPONTINI *(con 2 ritratti)* — **Giuliano Bonacci**. 306

XII. — LA SCENA DI PROSA — **Eduardo Boutet**. 320

XIII. — « NOS AMIS LES ENNEMIS » — **XXX**. 327

XIV. — TRA LIBRI E RIVISTE — La politica del Sempione - L'immigrazione italiana agli Stati Uniti - Il movimento pacifico internazionale - G. Rovetta - La vita nei mari - « Le petit sou » - Varie — **Nemi**. 332

XV. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Varie 348

XVI. — **PAPA LEONE XIII E IL CONCLAVE** *(con ritratto)* — **Raffaele De Cesare**, Deputato. 353

ROMA

Proprietà letteraria

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . .	ROMA L. 40 -	ITALIA L. 42 -	ESTERO L. 46
Semestre .	„ „ 20 -	„ „ 21 -	„ „ 23

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Digitized by Google

OLI D'OLIVA

PER FAMIGLIE, ISTITUTI, COOPERATIVE ED ALBERGHI

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto. — Spedizioni franche di porto e di dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — Gratis cataloghi e campioni.

Rappresentante per il Chilì Faustino Branchi: *Valparaiso, Blanco, 114 (per le provincie di Atacama Tarapacà, Tacna e Arica* Capella Hermanos, Iquique); *per Buenos-Ayres* David Costaguta e C., *66 Maipù, Buenos-Ayres; per il Brasile* Barra Rosa e C. *Rua João Alfredo, 37, São Paulo.*

Indirizzo: P. Sasso e Figli — Oneglia.

Digitized by Google

I PAESISTI OLANDESI A ROMA

HARVARD COLLEGE
AUG 11 1903
CAMBRIDGE, MA

La rinomanza dei paesaggi italiani è diffusa in tutto il mondo civile, e riconosciuta universalmente. Non è mio proposito scriver la storia della maniera con cui si produsse, ma di fermarne uno dei più curiosi capitoli e dei meni studiati: quello del contributo che pittori venuti dall'altra estremità d'Europa apportarono a questa fama. Parlo degli Olandesi che durante più di un secolo, attratti dal fascino di questi siti, ne ricavarono innumerevoli quadri e si composero per dipingerli una maniera che fece scuola fin nel proprio paese, eclissando col suo splendore le stesse scuole nate e cresciute nella terra natale e circondate d'una gloria indiscussa.

Tanto fu grande che infine l'*imagerie* popolare non conservò più altro ricordo, non conobbe più altra Italia da quella che tali pittori avevano raffigurata. Non è esagerato il dire che l'immagine prevalente dell'Italia, nell'Europa moderna or son cinquant'anni e ancor oggi comunemente diffusa, è generata da questa scuola.

Ecco infatti quest'immagine. Un sito leggermente boscoso limitato da monti lontani, una rovina di castello in distanza, talora l'arco d'un acquedotto diroccato, un villaggio su un'altura; in prim'innanzi un armento guada un fiume, un viaggiatore a cavallo interroga una pastorella che a braccio teso indica la strada. Tale è l'Italia di convenzione, che non dico sia in disaccordo coll'Italia vera: n'è almeno un'immagine in special modo composta e ben caratteristica, che un numero infinito di quadri e di stampe fecero conoscere e ammirare nel mondo.

Onde emana essa? Chi ha fissato per una serie di generazioni sì lunga e che termina ora appena, la raffigurazione d'una contrada che ammaliò le menti e fu riguardata come la più bella? Gli Olandesi. Come e per quali felici tentativi si stabilisse il loro regno in questo genere, come la voga se ne propagasse, quali uomini e quali ingegni giustificassero questo esito, in qual paese si diffondesse e quanto perdurasse, ecco quello ch'io mi propongo di svolgere.

I.

I maggiori fra questi artisti sono universalmente noti: sono Giovanni Both, Berghem e Carlo Dujardin. Gli ultimi due visséro ad Amsterdam, il primo a Utrecht. Queste due città furono come il centro e due uguali focolari del genere d'arte di cui parlo. Both, morto nel 1652, è l'anziano. Berghem e Dujardin non fiorirono che dopo la metà del secolo diciassettesimo, durante un periodo di trent'anni.

Digitized by Google

Grandissima fu la fama loro ed innumerevoli gl' imitatori. Berghem sopratutto n'ebbe infiniti e i suoi quadri divennero bentosto oggetto di contraffazione universale. Non c'è forse al mondo pittore le cui opere autentiche siano più spesso mescolate a tele supposte dei falsarii, sulle quali trovasi la firma esattamente imitata, sia dagli stessi copisti, sia dai mercanti.

Fu egli infatti il più celebre e il più diffuso dei tre. Tutti hanno visto e ricordano i suoi quadri. Non c'è viaggiatore si tiepido e distratto, o visitatore poco appassionato di musei che non abbia negli occhi le sue facili composizioni, la sua luce artificiosa, le sue mezze tinte brune, il suo pennelleggiare breve e carezzoso. Si ritrova nei suoi quadri tal quale il tipo generale dei siti italiani, volgarizzati nelle immagini correnti, che ho sopra descritto. Scegliendolo fra tutti, passerà come padre vero di quella vena triviale e facile, il che spiegasi agevolmente mediante il posto che egli tiene naturalmente nella scuola.

Ora ecco quello che stupisce anzitutto. Questo pittore dell' Italia, questo famigliare de' suoi paesaggi, de' suoi fiumi, delle sue montagne, de' suoi contadini e delle sue rovine non abbandonò forse mai il paese nativo. A Harlem lo si trova nel 1642, di soli ventidue anni; più tardi lo si vede ad Amsterdam tranquillamente insediato, prodigare le vedute d'oltremonti. Morto nel 1683, s' ignora positivamente s'egli visitasse mai l' Italia. Il mercante di quadri Lebrun assevera nella sua *Galleria dei pittori fiamminghi e olandesi* che la tela di parecchi quadri di Berghem è di manifattura italiana: ma ciò basta per decidere la questione?

E quando pur Berghem, al pari degli altri che la maggior parte tornano da Roma verso la trentina, ne avesse fatto il viaggio, una cosa è ben da notare sia riguardo a questi, sia riguardo a lui: è la maniera in cui s' intrattenevano quelli pittori, servendosi senza fine de' loro studi fatti nel paese in gioventù, o forse de' modelli altrui: è il dipingere, ch'essi facevano, l' Italia in Olanda, e le vedute della Campagna romana alla luce del Heerengracht o dinanzi ai *polders* di Harlem.

Perocchè su tal punto non c' è dubbio. Both, tornato d' Italia a trent'anni, abitò sempre nel suo paese. Non si conosce di Dujardin alcun viaggio di là dai monti, se non negli ultimi anni della sua vita; ma, senza contestare ch' egli ne avesse fatto alcuno prima, non è men vero ch' egli non tralasciò in tutto il lungo tempo ch' egli passò in Olanda di produrre il genere di tele di cui si tratta.

Lo stesso avviene per tutti gli altri. Non c'è un sol pittore nella scuola cui non s'applichino queste osservazioni. Ed eccone la conseguenza. Non potendosi negare che la luce, i siti, l'aria generale della penisola si trovino mirabilmente resi in questi quadri, converrà dire che l' Italia, la quale di fatto non trattenne presso di essa questi pittori, si vide da essi trasportata in Olanda, non nel modo che facilmente si concepisce, con la presenza di alcuni quadri completi, ma presente e vivente nel ricordo degli artisti che, avendola un tempo contemplata, ne riportavano un' impronta capace di produrre senza fine nuove immagini. Così, per una specie di prestigio che non ha pari nella storia dell'arte, quel che la mediocre fantasia dei disegnatori d' infima classe opera altrove per il piacere degli ignoranti, voglio dire la sciolta ed arbitraria pittura de' paesi meravigliosi che non furono mai visitati, mutata questa volta in uno spettacolo di verità e di bellezza, divenne il pane quotidiano di questi perfetti artisti e de' lor felici compaesani.

Digitized by Google

Di tali pittori ne conto una trentina in poco più di mezzo secolo. Il che dimostra come questo spettacolo fu copioso e fino a qual punto sia vero che gli Olandesi di quel tempo possedettero l'Italia a casa loro.

Non noterò quel che v'ha qui di contrario alle idee odierne. Noi non sopportiamo oggidì nemmeno che si componga un paesaggio. Che sono dunque dei quadri ricuciti d'elementi che il ricordo presso gli uni, la copia presso gli altri, dovette fornire? Pure erano grandi maestri, checchè siasi tentato, or è poco, per deprezzare Berghem, nè si osa negar l'elogio agli altri. I secoli scorsi non avevano da tener conto delle idee che noi avremmo un giorno e de' sistemi che ci piacerebbe di formularci. Forse anche non avrebbero preveduto che noi avremmo giudicato in nome di teorie che i fatti compiuti fin dal loro tempo smentiscono in modo sì perentorio.

Questa pratica dei modelli italiani presso uomini che non li avevano veduti od avevano cessato di vederli, ebbe un effetto d'altra sorte: portò qualcosa di questi modelli perfino nell'arte di coloro che stando a casa propria si limitavano alle vedute di lor paese. Quindi, vicino a questa categoria d'Olandesi *italianisants* tanto rispetto ai siti, quanto alla luce, la specie d'equivoco di quei pittori che prendono soggetti in Olanda, mentre la maniera e il gusto, notevoli specialmente nella luce e nelle ombre, sono in essi perfettamente conformi a quelli de' pittori dell'Italia. Tal miscuglio rischia di far gridare allo scandalo. Mi affretto ad aggiungere che un de' più grandi maestri de' Paesi Bassi, morto a trentasette anni dopo una carriera tutta ripiena di capolavori, Adriano Van de Velde, è il perfetto rappresentante del genere. Onde si vede l'Italia avere rivelato a questi pittori del Nord non solo dei soggetti, ma una maniera, e la natura essersi fatta ispiratrice d'uno stile: osservazione essenziale in questo riguardo.

Infatti quantunque vi fosse una tradizione e una pratica particolare nei pittori italiani per i paesaggi, la quale, indicata dapprima dal Tiziano e dai Veneziani, aveva ricevuto dai Bolognesi dei perfezionamenti ultimi, non è da questa tradizione che si videro istruirsi gli Olandesi di cui parlo.

Contemporanei di Poussin, del Guaspre, del Bolognese, i quali, in gradi diversi, serbano qualche cosa dei Veneziani, non si vede affatto ch'essi abbiano voluto somigliar loro. Non che essi non abbiano preso a prestito nulla; dirò più avanti da chi: ma ciò ch'essi hanno d'italiano nello stile non è la maniera di alcun pittore di questo paese, essi sono intieri nella figura e nella luce che la rischiara.

Non occorre infatti, per far comprendere che questo stile differisce estremamente da ciò che qualcuno dei loro compatrioti traeva dalle tradizioni propriamente nazionali, che il confronto fra Both e Hobbema, fra Carlo Dujardin e Ruysdael.

Questi praticarono quello che potrebbesi chiamare il paesaggio *rembranesco,* che qui non posso altrimenti definire, certo tuttavia che il mio lettore ne ricorderà abbastanza il carattere. Essi godono oggi d'una voga invadente, che minaccia di eclissare tutto. Per abbreviare, l'ultima somma pagata dagli Americani per un paesaggio di Hobbema non fu inferiore a 600,000 franchi. Non si invidia loro questa voga, giustificata da bellissime opere: confessiamo ch' esse sono perfette nel loro genere; ma è a lamentare una volta di più che certe qualità di forza, una gran varietà di risorse, e il vivo sentimento della natura,

Digitized by Google

che si fondono in quello che chiamasi in generale il genio sassone o germanico, diventino il pretesto per tener in poco conto la libertà, la grazia, la gioia, la pura luce, l'accordo agile delle belle linee, la profonda intelligenza delle cose che dà la coltura latina e che sono giustamente un privilegio dei nostri Olandesi d'Italia.

Both, Berghem, Dujardin, Van de Velde, quattro artisti superiori, quattro glorie dell'arte dei Paesi Bassi, quattro conquiste dello spirito latino nella Bassa Germania, conquiste del Mezzogiorno sul Nord, di cui abbiamo il diritto di felicitarci.

Questa considerazione definisce il loro stile in generale. E ci sarebbe facile, traendola più oltre, opporre coltura a coltura e, istituendo il parallelo secondo le nostre preferenze, rendere ai grandi ingegni di diversa sorte il loro posto ed ordine naturale. Ma questa polemica non vale l'analisi delle opere e la storia della loro origine che ho promessa. Sono i fatti stessi che lodano e che conviene riferire.

II.

Il primo inizio dello stile di cui si tratta risale a un pittore di Francoforte, stabilitosi a Roma fin dal principio del secolo XVII, conosciuto al suo tempo col solo nome di Adamo, e che noi chiamiamo col suo cognome Elzheimer.

Egli primo, venuto dopo i quadri ingombri di fogliame di Paolo Bril, ebbe l'idea di raccogliere accuratamente i vari effetti della luce in tutte le parti di un paesaggio, e di mettervi l'ordine con questo mezzo. Egli tentò degli effetti notturni in piccoli e minuziosi lavori, che lo fecero moltissimo apprezzare da un piccolo numero d'amatori. Il conte palatino Goudt, lo incise in tavole che son divenute altresì rarissime, tanto che le origini di un'arte che doveva spandersi ben tosto in sì numerosi esemplari hanno nella storia l'apparenza d'una iniziazione misteriosa.

Breemberg e Poelemburg che chiamano l'uno Bartolomeo l'altro Cornelio, Olandesi entrambi, imitarono Elzheimer, e percorrendo la Campagna romana, cominciarono a mescolare le rovine in vedute delle quali gli aggruppamenti d'alberi avevano cessato di fare tutto il merito, dopo che lo studio curioso della luce vi si trovava unito. Con una fantasia ispirata dai pittori di stile, delle figure nude, divinità, bagnanti, vi erano questa volta mescolate, componendo colle rovine degli antichi monumenti, che il paese fornisce in abbondanza, un genere semi-mitologico, e si chiamarono « le Arcadie ».

L'anno 1627 vide questi pittori tornati tutti al loro paese, Cornelio ad Utrecht, Bartolomeo ad Amsterdam, ove i due rami gemelli d'una medesima arte non dovevano più da allora cessare di fiorire.

Bisogna segnalare quest'anno 1627 come un'epoca in questa storia. È il tempo difatti che riappare a Roma un uomo giovane ancora e poco noto, che, venuto dapprima nella Città Eterna nel modesto ufficio di garzone pasticciere, s'era inalzato in poco tempo alla professione di pittore. Tornato per qualche tempo in Lorena sua patria, rientrava nel paese dell'arte, questa volta per non più uscirne e per cominciarvi una carriera che è la più mirabile e la più gloriosa che pittor di paesaggio abbia mai percorsa. Voglio dire Claudio Lorenese. Durante 50 anni e fino alla morte sopraggiunta nel 1682, videsi quest'artista condurre con

Digitized by Google

una costanza di sforzi, una uniformità di disegno, una continuità d'ispirazione incomparabile, quell'inesauribile serie di lavori, che, senza l'aiuto di alcuna facile seduzione, senza chiasso e senza varietà, esposti più che altri mai al rimprovero di ripetizione e di monotonia, non cessarono, dopo l'ammirazione del suo secolo, di sostenerlo nella gloria presso la lontana posterità. Questo periodo abbraccia tutto il tempo della più brillante fioritura dell'arte olandese, sicchè non c'è un solo di questi pittori dei quali principalmente mi occupo (parlo di quelli che vennero a Roma) che non vi abbia conosciuto il Lorenese.

È certo che la sua influenza fu decisiva nell'inizio. Da lui questa scuola d'Olanda imparò ad animare il paesaggio coi raggi trionfanti del sole, a sgombrare i fondi, ad approfondire l'orizzonte, a gettare infine su tutte le cose quella facilità e quello splendore che gli altri non conobbero mai. Claudio fu, in qualche modo, discepolo di Poelemburg; prese da lui, fondo e forma, il genere nuovo delle Arcadie; ma quel che egli vi aggiunse di suo gli conferisce in questa concatenazione di stili un'importanza sì eccezionale che devesi considerarlo come il vero iniziatore del genere da cui gli Olandesi si istruirono. Con lui l'arte del paesaggio si esercitò nella rappresentazione della luce, di cui s'imparò a digradar gli effetti dall'estremo orizzonte fino agli oggetti più vicini. La profondità delle sue pitture, d'onde viene quell'aria di naturalezza insieme e di sublimità, deriva da questa perfetta esattezza; quei fondi scoperti ove la sera e l'aurora splendono per la gioia nostra e che incorniciano in mille modi variati i fogliami dei maestri olandesi, essi non li presero altrove che da Claudio. Essi medesimi lo riconobbero e questa confessione formale si legge ancora in Houbraken.

La luce d'Italia rivelata coll'arte d'un francese ai paesisti venuti dall'Olanda, tale è il tratto principale del genere. Non parlo della distribuzione degli oggetti, dei castelli, dei ponti sui fiumi, degli armenti e dei cavalieri che vedonsi alternare presso Claudio col bagaglio arcadico, e che i nostri Olandesi hanno parimenti serbato e accomodato a modo loro.

È d'uopo immaginare quello che era a Roma, poco dopo il 1530, - al tempo che viveva ancora la vedova d'Elzheimer, conservando gelosamente le tele più perfette del defunto - il piccolo gruppo di pittori di cui Claudio formava il centro e di cui il francofortese Sandrart resta per noi lo storiografo. Facevano insieme delle escursioni artistiche, sia traverso la Campagna romana, sia nei siti scelti di Subiaco e di Tivoli: si eccitavano allo studio e l'allegria non difettava loro. Sandrart ha riferito gli schizzi e le pitture ch'egli eseguiva in queste passeggiate a lato del Lorenese amico suo. Pietro Van Laar, nomato Bamboccio, celebre per le sue idee gioviali e la stranezza della sua figura, distinguevasi in questa compagnia. Famigliare di Claudio, come l'indica Sandrart, egli fu il primo fra quelli del suo paese ad introdurre la maniera di quell'artista nei paesaggi. Era una nuova attrattiva, un miscuglio nuovo di stili, di cui altri avrebbero tosto tratto profitto.

Both comparve poco dopo e, senza forse divenir amico di Claudio, poichè su ciò ci manca la testimonianza di Sandrart, eseguì dapprima, sotto la medesima influenza, dei lavori che sono i più meravigliosi della scuola. Poi fu un po' più tardi Asselyn detto Crabetje o Giovannetto Olandese, infine Miel, copista del Bamboccio, nomato in Italia

Digitized by Google

Giovanni della Vite, il quale, stabilitosi a Torino, morì pittore del Duca di Savoia.

Quest'Olandese fa eccezione. Tutti tornavano nel loro paese. Il Bamboccio partì primo, poi Both, poi Asselyn. Dal 1545 questa prima generazione aveva raggiunto Breemberg e Poelemburg, Both, come dissi, a Utrecht, Bamboccio e Asselyn a Amsterdam.

Qui sarebbe interessante sapere precisamente in qual modo quest'arte nuova fece subito scuola nel paese. La vita che questi pittori menavano ciascuno nella propria città è un punto oscurissimo. I nomi stessi degli allievi che fecero ci mancano. Non si conosce meglio, a questo riguardo, la parte degli amatori e dei mecenati del commercio e della banca che le Provincie Unite possedevano allora in abbondanza; e infine quella dei mercanti di quadri, di cui l'importanza era considerevole. Nell'incertezza in cui siamo, se alcuni dei più grandi fra questi pittori avessero essi almeno visto l'Italia, si comprende che più grande ancora è la curiosità di sapere come si propagasse l'imitazione di questo genere. È una delle questioni più interessanti per gli eruditi e di cui è da augurarsi che alcuno si incarichi un giorno di istruirci.

Comunque sia, non dubitiamo che uomini come il ricco Adriano Pau d'Amsterdam, il quale conobbe a Roma Claudio e Sandrart, che mercanti di quadri come fu un po' più tardi il portoghese Diego Duarte e come quell'Uilenborch presso cui studiò Polidoro Glauber, non abbiano efficacemente aiutata la voga che tosto si dichiarò. Vicino a Both, Guglielmo De Heusch, vicino a Asselyn, Moucheron, poi Mommers , poi Swanevelt nominato Herman d'Italia, poi un'abbondante discendenza, sparsa dappertutto, di Poelemburg, Cuylemburg, Hansbergen, Van der Lisse, le crescevano splendore. Questi ultimi vissero all'Aja; Harlem fu toccata dal Bamboccio, che vi passò gli ultimi anni. Dappertutto si sparse il gusto per questa maniera netta e brillante; *zuivere en heldere wijze*, di cui Houbraken riferisce che i pittori di quel tempo occupavano i loro discorsi.

Si cominciò a vivere nell'incanto di quegli orizzonti dorati, di quelle molli chine ove il sole si smarrisce traverso le rocce e i cespugli, di quelle frondi che la luce traversa, il cui verde assume riflessi d'argento, di quei corsi d'acqua capricciosi, ove spumeggiano delle cascate, di quei sentieri salienti e tortuosi, di quei muletti agili, di quegli armenti superbi a cui la figura umana mescola il quadro della vita all'aria aperta e della facile esistenza. Non bastava il pennello; il bulino ugualmente vi si compiaceva. Tutti questi artisti erano ugualmente incisori; l'acquaforte nelle loro mani produsse dei capolavori, fra cui la serie dei paesaggi che Both pubblicò presso Matham rimane il più illustre esempio.

Nel punto saliente di questo movimento si dimostrò l'ingegno di Berghem. Ho detto in qual modo e per quali ragioni egli ne segnò l'apogeo. Non si può negare ch'egli è meno fine e meno squisito in generale che Both: nondimeno abbastanza apparisce che la sua estrema facilità l'ha reso capace, quando occorreva, di raggiungere le cime dell'arte. Il suo paesaggio della Galleria Six di Amsterdam, una delle gemme della scuola, basta a mostrar questo fatto, e a riparare il torto che gli fanno oggidì troppe affrettate produzioni di carattere popolare e volgare.

Digitized by Google

III.

È tempo di dir qualcosa della vita che conducevano in Italia i pittori olandesi che vi si recavano.

Questi pittori e quelli di Fiandra, formavano a Roma una società nominata « la Banda », *de Bent*, come la chiamano gli scrittori olandesi. I membri si nomavano *Bentvogels* ossia *uccelli della Banda*. È da notare che una società, che sembra aver tenuto in Roma a quest'epoca un posto di qualche importanza, non abbia lasciato se non pochissima traccia nei racconti dei contemporanei.

Le sue origini erano oscure agli autori stessi che nel XVII secolo ce ne hanno conservato il ricordo. Corneille Lebrun (in olandese De Bruyn) nei suoi *Viaggi*, pubblicati a Delft nel 1698, dice corresse voce che Raffaello stesso l'avesse fondata, il che non è verosimile. Egli unisce il racconto del suo proprio ingresso in quella illustre compagnia. Sembra, da tale racconto, che fosse una società di divertimento, principalmente una società per bere, lo che fu il gusto eccessivo dei Fiamminghi d'ogni tempo. Van Mander ha riempito le sue *Vite di Pittori* di lamenti a tale riguardo. È a credere che, in confronto della sobrietà italiana, simili costumi, consacrati da una associazione e da regolamenti speciali, facessero in Roma un certo scandalo.

Il defunto Bertolotti fu il primo, nei suoi *Artisti Belgi e Olandesi a Roma*, a riassumere per il pubblico italiano il curioso testo di cui parlo. Esso contiene tutti i dettagli d'un bizzarro cerimoniale, in cui il novellino, o membro in erba (*de Groene,* dicevano nella Banda), passava per varie prove, nel mezzo d'una rappresentazione allegorica in maschera fatta dai suddetti Uccelli. Uno di essi, montato sopra un'alta sedia, leggeva parecchie esortazioni per la pratica della pittura e le regole della società. A che il membro in erba, dopo aver risposto il più umilmente che poteva, veniva coronato di lauro verde e acclamato con lunghi evviva dai suoi nuovi confratelli sotto il nuovo nome, detto nome della Banda, ch'egli assumeva. Lebrun ha aggiunto una tavola al suo racconto, ma si può credere che nè tavola nè racconto fanno parte della verità intera, se si guarda un certo quadro di Van Wynen inciso in una stampa di Pool e Bernardo Graat. Il giuramento di fedeltà vi è rappresentato in una scena di buffoneria tale che difficilmente si può darne idea. Basti sapere che la torcia alla cui luce vengono letti i regolamenti, è introdotta nel corpo del matricolino nel posto il meno immaginabile. Lo stesso Van Wynen dipinse pure la distribuzione delle lettere d'invito e il banchetto che seguiva, egualmente inciso dagli stessi artisti. Questo banchetto durava tutta la notte. Era il matricolino che lo pagava a tutti i firmatari delle sue lettere, ch'egli chiamava suoi testimoni.

Passata così la notte bevendo, cominciava una cerimonia, meno grossolana e più scherzosa, in cui le antichità di Roma trovavano un posto inatteso. Era il pellegrinaggio alla tomba di Bacco, che quei devoti al dio reputavano consistere in un sarcofago di porfido, dipoi portato al Vaticano, che decorava allora la chiesa di Santa Costanza fuori porta Nomentana. All'alba, la truppa si metteva in marcia verso questo luogo di pellegrinaggio cristiano, e vi andava a far le sue devozioni a Bacco, di cui la parte più materiale si terminava in un al-

Digitized by Google

bergo non lungi dal santuario, in faccia d'uno dei più bei punti di vista che si possano trovare nella campagna romana.

Hoogstraaten, nella sua *Introduzione alla pratica della pittura*, assicura scherzando che una tale società era mantenuta allo scopo di risvegliare il genio che sonnecchia. Ciò può intendersi in parecchie maniere. Houbraken, nelle sue *Vite di Pittori*, che forma la quarta delle testimonianze conosciute, aggiunse qualche campione dei nomi di banda che si davano quei famosi compari. L'uno si chiamava Archimede, l'altro Marionetta (*Slempop*), l'altro l'Eremita, un quarto *Platluizenbaard*, che significa qualche cosa un po' peggio di *barbe à poux*.

Pertanto, e a dispetto di tanti eccessi burleschi, ciò che fa credere che la Banda accademica non si stancò di divertirsi onestamente, è la compiacenza mista d'amor proprio nazionale con la quale i precedenti autori ne hanno parlato. È vero che, per mancanza generale di documenti a questo riguardo, noi non conosciamo positivamente alcun pittore di grande rinomanza che ne abbia fatto parte. Un fatto sicuro concerne Carle Dujardin; ed è che avendo egli rifiutato di far parte della Banda, i Bentvogels non tralasciarono di gratificarlo d'un soprannome ingiurioso, Barba di becco, o *Bockebaard*.

È notevole che quanto Houbraken, Lebrun e Hoogstraaten ci hanno trasmesso di questa società si riferisce precisamente all'annata in cui Carlo apparve in Italia, durante il tardivo viaggio di cui ho parlato. nel 1674. Queste narrazioni vengono dunque a punto per fornirci qualche immagine di questa Roma fiamminga ove s'intratteneva la bella fiamma di cui abbiam visto l'effetto.

In questo periodo avanzato della scuola, il quale contando dopo Breemberg e Poelemburg, si può classificare come terzo, si vede spuntare un nuovo ramo di cui bisogna dire una parola.

Carle Dujardin fu a Roma con un pittore di fama mediocre, di cui le testimonianze del tempo ci obbligano pertanto a fare speciale conto: Simone Van der Does, eccellente artista che ebbe una parte notevole in questa storia. Sembra che nella scuola si fosse stanchi dell'uniformità luminosa di Claudio; ma senza dubbio si era troppo attaccati a questo maestro per abbandonare completamente la sua maniera, e tutto ciò che si ideò fu di rendere il sole più raro in quadri d'un nuovo genere. L'ombra annegò la terra, il bestiame e le persone, di cui si compiacque far emergere soltanto qualche estremità nella luce sempre inalterabilmente pura e splendida. Questa ricerca degli effetti d'ombra prese il nome di maniera bruna, *bruine wijze*. È una parola questa che tolgo ancora da Houbraken. Questo autore riporta che Carlo e Van der Does usavano disputarsi in proposito, il secondo parteggiando per la maniera oscura, il primo per la chiara, *heldere*. ch'egli praticava.

Quest'affermazione serve di guida preziosa nell'esame delle opere di quell'epoca. In Van der Does si ritrova esattamente la maniera ch'io ho descritta sotto il nome d'oscura, Forse egli ne fu l'inventore, ma non è pertanto lui che l'ha meglio praticata. Io credo esser il primo a notare, come riesce evidente dall'esame, che il grande maestro in questo genere è stato Adriano Van de Velde. Io cito a memoria i suoi *Pastori* del museo d'Anversa, la sua *Siesta* della Collezione Wallace, sopratutto la *Pastorella* del palazzo Steengracht all'Aja, capolavoro assolutamente ammirabile, così sorprendente d'altronde per il partito preso

Digitized by Google

dell'ombra che mi sembra che il testo di Houbraken ne faccia il commentario esatto. Un altro pezzo di sua mano del medesimo genere, a Francoforte, ha la data del 1668, e segna così almeno il tempo in cui questa maniera trionfò.

Tutta la breve vita di Van de Velde è trascorsa a Amsterdam. Van der Does vi dimorò circa quindici anni, nello stesso tempo che Dujardin, di cui i viaggi sembrano aver seguito i suoi. Insieme essi abitarono l'Aja, e più tardi Roma, opponendo così le due maniere l'una a lato dell'altra.

Resta a stabilire quanti seguaci ebbe la maniera bruna. Berghem, che per la sua facilità poteva assaggiare tutte le varietà del genere, ha qualche volta voluto provarsi in questa, ma con poco successo. Le tendenze di Dujardin son piuttosto opposte. Il suo colore è vivo, splendente, la sua luce fortissima è spiegata. Non si sbaglierà considerandolo per questo lato come il più energico di tutti. La Galleria di Arenberg a Bruxelles ha potuto osare di conservare il suo nome su una tela ove certi tocchi fanno pensar meno agli Olandesi che a Decamps.

Tali sono gli ultimi tratti della storia del paesaggio italiano d'Olanda nel suo periodo più brillante. Van de Velde morì nel 1672, Carlo Dujardin a Roma nel 1678, Berghem ad Amsterdam nel 1683, un anno più tardi di Claudio. Con lui finiva la gran voga e il grande splendore della scuola, della quale restano ora a dire alcune applicazioni particolari e il posteriore destino.

IV.

Per tema di confonder troppe cose, ho dovuto lasciar da un lato un genere estremamente brillante e che si rese assai popolare, quantunque nessun maestro eguale a quelli di cui ho parlato s'incontri per sostenerne la gloria: è quello di quei porti di mare del Levante, di cui il primo modello rimonta a Claudio stesso, e ove sbarca il corteggio lussuoso di qualche gran signore o di qualche fantastica principessa, ove dei vascelli dalle prore ornate si rifugiano, ove abbordano scialuppe sormontate da baldacchini, ove ogni sorta di gente si affretta allo sbarco, e intorno alle masserizie, ove dei curiosi si spargono per animare la scena e renderla più magnifica. A questi soggetti aggiungo tutti quelli in cui l'architettura e il costume vengono ad aver un posto principale, diversamente da ciò che si vede nel tipo arcadico della scuola, d'onde tutti i pittori nominati fin qui derivano: vedute cittadine, ove, nell'assenza di varietà campestri, l'ornamento ricercato dei palazzi e la piacevole disposizione delle rovine, sempre offerte al pittore dall'Italia, sembrano servir d'alimento al capriccio e alla fantasia dell'artista.

Nel discredito in cui son cadute ai giorni nostri le idee di cui tutti quei pittori hanno vissuto, e, se non le opere dei più eccellenti fra essi, almeno l'estetica del genere, è naturale che questi, non salvaguardati da alcun merito eccezionale, siano stati dapprima dimenticati. Non bisogna però che essi siano disprezzati.

Gian Battista Weenix e il francofortese Lingelbach fecero la fortuna di questi soggetti al tempo che Berghem viveva, il primo a Utrecht, il secondo a Amsterdam. Berghem stesso non mancò di

Digitized by Google

attingervi, e si vide in Harlem Tommaso Wyck, conosciuto per i suoi quadri d'interno, di genere affatto differente, provarsi in questa seducente maniera.

Bisogna confessare che nè gli uni nè gli altri hanno portato nella rappresentazione degli orizzonti marini e nell'imitazione delle superfici liquide l'arte miracolosa di Claudio. Ciò che fu Both riguardo a questo ultimo nel genere del paesaggio terrestre, nessuno l'è stato in quello delle marine. Ma i primi piani, architetture e costumi, sono almeno d'una maniera eccellente, una delle più vive e piacenti che si abbiano, mai adottata dai pittori di qualsiasi scuola. Weenix ha dipinto i suoi personaggi col medesimo pennello e colla stessa pasta che servirono alle figure di Both, opere, si dice, di suo fratello Adriano, se pure non dello stesso Weenix, giacchè nulla impedisce di supporlo.

Ad ogni modo, e checchè la pedanteria accumuli contro questa fantasia d'oriente latino, sbocciata nel paese del sole, contro questo favoloso quadro degli Scali del Levante, vago e magico ricordo dei tempi in cui Venezia regnava su l'Arcipelago, in cui i vascelli scolpiti portavano in Europa le merci ambite e preziose delle Indie, col grave pericolo d'esser saccheggiati dai Corsari, in cui la lingua franca, che si crede di sentir risuonare sulle labbra di tutti quei facchini, portava, conquistando, il vocabolario latino presso l'Armeno e presso il Turco, presso il Greco, l'Arabo e lo Schiavo, è bello di deporre gli scrupoli e di abbandonarci al fascino che gustavano fra il maestoso silenzio dei canali fiancheggiati d'alberi della Venezia del Nord, in fondo alle ricche dimore del Keisersgracht, i mecenati trafficanti dell'Arcipelago della Sonda e di tutti i mari del globo.

Mai abbastanza si dirà quanta proprietà, cura e solidità la pittura olandese deve alle abitudini di vita comoda ed opulenta che un commercio straordinariamente prospero manteneva nei Paesi Bassi. I quadri eran oggetti di mobiglio. Bisognava terminarli puliti e luccicanti, come la noce dei tavoli preziosamente scolpiti, come le argenterie rare, come i fiori di prezzo che vediamo aggiungervisi, nelle conversazioni di Terburg e di Metsu. Ed è un altro tratto da riportarsi qui, quello dell'uso che si fece allora dei paesaggi per decorar le stanze.

Fu una moda simile a quella che si vide in Francia al tempo di Luigi XVI e del Direttorio, alla quale gli ultimi paesaggi storici servirono. Grandi pezzi di paesaggi portati sul plinto dei muri, incorniciati nella decorazione, vi tenevano luogo di tappezzeria. Il poeta olandese Verhoek ha lasciata una lunga descrizione in versi, accompagnati d'elogi, di questo genere d'ornamenti. « Ora, - egli dice - tutte le pareti delle sale sono dipinte di artificiose praterie, di verdeggianti boschetti che un levar di sole rischiara... » Ed egli termina con l'elogio del pittore, di cui il nome dev'esser citato qui, a titolo di maestro del genere: Pynacker.

Sembra veramente che queste decorazioni non avessero atteso questo pittore per esistere. Il museo Konstliefde d'Utrecht conserva un quadro di Poelemburg che servì primamente da ornamento di caminetto. Ma questo è ben poca cosa al paragone della voga di cui godette Pynacker e dell'abbondanza della sua opera. A questo riguardo egli tiene un posto a parte, e assai ragguardevole, nella scuola. Si hanno di lui dei quadri estremamente accurati e preziosi, che non testimoniano quasi d'una scienza meno profonda e d'uno spirito meno attento della maggioranza delle tele di Both. Ve ne sono altri in cui il tocco è pro-

Digitized by Google

priamente decorativo e d'un genere che non si vede presso nessun altro, quasi che Pynacker avesse dovuto nascere per fornire la prova incontestabile delle attitudini ornamentali del genere.

Ciò che non bisogna omettere qui è che dal suo lato il paesaggio rembranesco non restava punto indietro per questo lato. Everdingen ebbe in questo genere lo stesso ruolo di Pynacker; e i due pittori, nei quali si riassumeva tutta l'arte del paesaggio dei pittori d'Olanda, ebbero la gloria di dividersi le decorazioni di cui abbiam detto. Houbraken si lamenta che questa moda passò presto, e il suo malumore si esala in proposito contro la tappezzeria d'appartamento che prese il posto di queste pitture e che egli chiama la peste dell'arte.

Ho detto che la morte di Berghem segna la fine di tutta questa epoca. Resta a concludere questa storia con quei pochi che vengono al suo seguito.

Un solo discepolo veramente singolare gli sopravvisse. Non parliamo dei Soolmaker, dei Van der Bent, e di parecchi altri, contraffattori piuttosto che allievi, che al suo tempo moltiplicarono le fredde copie del suo stile. Ma Verscure, o Verschuuring, merita dopo lui un posto d'onore per il valore delle sue pitture. Qualche quadro di Stoop segna anche un talento che non devesi disdegnare. Goubau, o Goebouw, portò il genere ad Amsterdam, nello stesso tempo che l'eccellente Minderhout vi faceva conoscere quello dei porti di mare. In questa ultima qualità di soggetti lavorarono in quel tempo Van der Ulft e Begeyn, il quale morì a Berlino.

Si vede qui qualcosa della scuola in via di trasportarsi all'estero, voglio dire fuori d'Olanda e d'Italia. In Prussia passarono anche Gottlieb Glauber, detto Mirtillo, fratello di Glauber detto Polidoro, pittore rinomato in questa tarda epoca.

Cosa notevole, tutta questa scuola restò come sconosciuta in Francia. Nè Both, nè Berghem, nè Van de Velde, nè Dujardin appaiono nelle collezioni di Luigi XIV. Non si scelsero fra i maestri olandesi che due o tre pittori d'interno. Quanto al paesaggio al seguito di Paul Bril non si conosceva altri fuori di Cornelio e di Bartolomeo, come venivan chiamati Breemberg e Poelemburg. E quantunque Claudio Lorenese fosse apprezzato come valeva, non si supponeva ch'egli avrebbe avuto tanta posterità. Io non so se Glauber detto Polidoro, che prese questo soprannome dalla Banda accademica di Roma, non traesse un po' più di rinomanza dai suoi rapporti con il famoso Lairesse, che dipingeva le figure dei suoi paesaggi. Egli conobbe Carlo Dujardin a Roma e dipinse per il principe d'Orange a Soestdyk uno degli ultimi modelli di paesaggio decorativo. Gli eccellenti fratelli Van Bloemen d'Anversa, nominati in Italia Standardo, e l'Orizzonte, sembrano egualmente non esser rimasti del tutto sconosciuti.

Quanto agli altri, furon necessarii i primi amatori di quadri olandesi, del XVIII secolo, come la Contessa di Verrue e Julienne, per introdurre infine la loro reputazione. La quale guadagnò bentosto tutto ciò che l'oblio dell'età precedente aveva lor fatto perdere. La voga di Berghem sopratutto si dichiarò: e questo pittore divise con Wouwerman le predilezioni del tempo.

Non bisogna dimenticare che Vernet si è formato in gran parte sotto l'influenza di questa voga, e che il suo talento, d'altronde scarso e insipido, non ha preso ciò che sembra tener da Claudio che per la

Digitized by Google

intromissione di questi pittori. Lo stesso Hubert Robert ha qualcosa d'essi.

Nel paese stesso la scuola aveva cessato d'esistere. Standard morto ad Anversa nel 1720, l'Orizzonte morto a Roma nel 1749 ne segnarono l'estremo termine. Il fiammingo Demarne, nei galanti pezzi ch'egli dipinse in Francia sul finire del secolo, e ove riappare qualcosa di questo stile, separato com'egli è dalla tradizione defunta da un intervallo di mezzo secolo, non deve considerarsi che come autore d'una risurrezione effimera: e le ultime vestigia ne svanirono con gli insegnamenti dei paesaggi storici francesi dove si serbava ancora un resto delle pratiche di Vernet. Ho detto in qual modo ciò che nei gusti, nelle abitudini, nella moda perdeva, si mutava, si abbassava in mille modi. continuò cionondimeno ad occupar l'immaginazione popolare. Succede di queste vecchie scuole come dei grandi avvenimenti politici, che assai tempo dopo che le ultime conseguenze ne sono compiute, durano ancora, trasformati, e allo stato di leggenda infine misconosciuti, nella memoria ingenua dei semplici e nella tradizione fluttuante della società.

Oggi, dopo tante rivoluzioni nei gusti, tante reputazioni novelle. tante discussioni, tanta estetica, tanti saggi in ogni genere d'un'audacia imprevista, dopo che il terreno dell'arte, solcato e smosso in ogni senso, sembra indifferente ad accettare qualsivoglia novità, e nessun pregiudizio forse è più capace di indurre uno spirito retto a giudicare contro il proprio gusto, non dubitiamo che i pittori di cui abbiamo tracciata la storia non riescano a farsi pregiare come per il passato. Della profonda, infinita natura essi ci conservano la gioia, lo spazio e la luce: gli elementi tutti delle loro opere conservano, senza scapito della verità e della forza, quella compostezza superiore che si chiama stile.

Questo stile non è un'invenzione dell'arte, come parecchi cercano di far credere, ma una suggestione della natura, propria incontestabilmente alle contrade di cui l'Italia resta il tipo più completo. Fra tutti i pittori ispiratisi a questo paese, è ad essi che, tutto sommato, si ritornerà di preferenza. Essi ce ne serbano le impressioni chiare, le grazie commoventi, lo splendore sereno, in una lingua la cui flessuosità compenetra tutte le sfumature e fonde tutte le parti: ammirabile esempio di Claudio, di cui essi hanno in cento maniere ripreso il poema. variandolo con tutte le risorse di cui dispone la pittura nei Paesi Bassi. fusione unica, e forse senza esempio, d'uno stile sublime, d'un'arte perfetta, e d'una natura incomparabile.

L. Dimier.

Digitized by Google

CARPACCIO

Vittore Carpaccio et la Confrérie de Sainte Ursule à Venise, par POMPEO MOLMENTI et GUSTAV LUDWIG. Florence, L. Bemporad et fils, libraires éditeurs, 1903.

Fra i più grandi pittori veneziani del Rinascimento, il Carpaccio seppe, meglio d'ogni altro, rappresentare ne' suoi quadri, insieme coi puri sentimenti della religione, l'espressione sincera della vita che s'agitava per le vie di Venezia. Della maravigliosa sua patria, oltre la bellezza del cielo e la sontuosità degli edifizii, egli riproduce stupendamente il lusso e la pompa dei costumi, la solennità delle cerimonie, lo splendore delle feste. Destano sempre la più viva ammirazione, non ostante gli oltraggi che il tempo e più ancora l'ignoranza degli uomini hanno loro recato, i quadri della *Vita di Sant'Orsola,* che si conservano nell'Accademia di Venezia. Quei quadri, tra i più antichi che si conoscano di lui e nei quali si manifestò primieramente tutta la potenza del suo ingegno, furono fatti per la cappella della *Scuola di Sant'Orsola*, che fu soppressa nel 1810. Così come son oggi, essi hanno altezze diverse, ma nella loro origine avevano tutti le stesse dimensioni. Ciò è provato luminosamente, con l'aiuto di documenti, nella stupenda pubblicazione di cui diamo notizia, la quale è un prezioso contributo non solo alla storia di Sant'Orsola e alla vita del Carpaccio, ma alla storia dell'arte e della vita di Venezia in quel soave Quattrocento che fu la splendida aurora della grande pittura veneziana.

Pompeo Molmenti e Gustavo Ludwig, due nomi illustri e s'altri mai autorevoli fra gli studiosi dell'arte veneziana, animati dallo stesso amore pel Carpaccio, hanno messo in comune i loro studi per dare siffatta pubblicazione. Essa non è che un primo saggio, ma di singolare importanza, sull'opera del grande artista. Quanto vi è detto è tutto nuovo e confortato da documenti, che mostrano come molte notizie e molti giudizi dati fin qui sul Carpaccio e sull'opera sua siano in tutto o in parte erronei. Del Carpaccio il Molmenti si mostrò fervido ammiratore fin dalla sua prima giovinezza, scrivendo di lui pagine ripiene di sincero entusiasmo. Datosi più tardi alle ricerche diligenti e pazienti, frutto delle quali fu la *Storia di Venezia nella vita privata*, conservò sempre quell'antica ammirazione e ad essa unì quella pel Tiepolo, altro grande pittore, col quale tramontò splendidamente la lunga e maravigliosa giornata della grande arte veneziana, come splendidamente era sorta col Carpaccio. Tanto sull'uno che sull'altro egli compì ricerche e diede in luce documenti che ne fecero meglio conoscere la vita. Il Ludwig, profondo conoscitor d'arte egli pure, è un instancabite ricercatore d'archivi; le sue conclusioni, nuove, acute e

Digitized by Google

convincenti, sull'arte veneziana, sono ormai accettate dai maggiori critici e storici dell'arte: il Tode, il Bode, il Cantalamessa, il Venturi. Nei cataloghi delle Gallerie d'Europa le vecchie ed errate attribuzioni vengono corrette secondo le notizie e i documenti scoperti da lui. Non fa maraviglia pertanto se due così valenti studiosi, mettendo insieme l'opera loro intorno ad un argomento egualmente caro ad entrambi, sono riusciti a scoprire ciò che altri prima di loro non avevan saputo,

CARPACCIO. — Testa di donna (Disegno).

e ricostruire ciò ch'era stato distrutto e di cui non rimanevano che poche tracce appena visibili.

Una vera e perfetta ricostruzione è questa che han fatto dei quadri della *Vita di Sant'Orsola*.

Posto in chiaro ch'essi originariamente dovevano aver avuto le stesse dimensioni quanto all'altezza; poterono scoprire, confrontando le misure presenti con le antiche, conservate nelle note di Pietro Edwards, e consultando le incisioni del De Pian, fatte nel secolo XVIII, che tutti erano stati egualmente ridotti di più centimetri nei lati, forse per adattarli ai locali dell'Accademia, dove furono trasportati nel 1810. Dopo ciò parve loro importante di tentarne la ricostruzione, giovandosi, per le parti laterali, delle incisioni del De Pian, e per le superiori, di minute indicazioni, potute rilevare sull'estremo limite del taglio e, dove queste mancavano, di motivi ornamentali tolti ai quadri medesimi.

Digitized by Google

Ricostruiti così i quadri, bisognava ricostruire la cappella di Sant'Orsola qual era al tempo del Carpaccio, per vedere il partito che questi aveva saputo trarre dalla forma e grandezza di essa pel numero e la distribuzione di quelli. L'aspetto esterno dell'edifizio è dato dall'antico piano di Venezia attribuito a Jacopo dei Barbari; quello interno gli autori desunsero dalle indicazioni prospettiche dei quadri stessi, da quelle fornite dai documenti e da confronti con altri edifizii

CARPACCIO. — Testa di donna (Disegno).

del tempo e particolarmente con la chiesa di S. Giacomo dall'Orio, ed ebbero la soddisfazione di constatare che la lunghezza delle pareti laterali corrispondeva a quella complessiva dei quadri, così com'essi li avevano ricostruiti, dai quali erano ricoperte. Rifatto, per tal modo, l'edifizio, poterono, con l'aiuto di preziosi documenti dell'Archivio di Stato, rifarne la storia. Da questa risulta che la *Scuola di Sant'Orsola* fu fondata nel 1300 e che quattr'anni appresso fu cominciata ad erigere, nel cimitero dei monaci dei Santi Giovanni e Paolo, la cappella, che fu compiuta nel 1318. Nella seconda *Mariegola* di detta *Scuola*, in data del 16 novembre 1488, è parola di economie a fine di abbellire la cappella e, soprattutto, di far dipingere *i teleri de la istoria de madona santa Orsola*, che sono appunto i quadri che il Carpaccio dipinse, il primo de' quali reca la data del 1490, che è altresì la prima che si conosca della vita artistica di lui.

Digitized by Google

Egli, secondo le nuove ed accurate indagini degli autori, nacque in Venezia prima del 1472, da famiglia oriunda di Torcello, e morì non dopo il 1525. Suo maestro fu Lazzaro Bastiani, da altri erroneamente creduto suo discepolo, del quale il Carpaccio seguì la maniera, tanto che i posteri attribuirono i quadri dell'uno alla giovinezza dell'altro. Il Bastiani era particolarmente studioso della prospettiva, la qual dote si riscontra eminente nel Carpaccio. A torto alcuni han voluto far derivare le prospettive del Carpaccio da quelle di Gentile Bellini, il quale se emerge per la purezza della concezione, pel colorito e il disegno, è spesso difettoso nella prospettiva; ed è poi tanto meno vero che il Carpaccio abbia potuto formare il suo stile, studiando le opere del Bellini alla *Scuola di S. Giovanni Evangelista*, in quanto che egli possedeva già il suo stile caratteristico nella *Scuola di Sant'Orsola* prima che quegli desse principio a' suoi quadri.

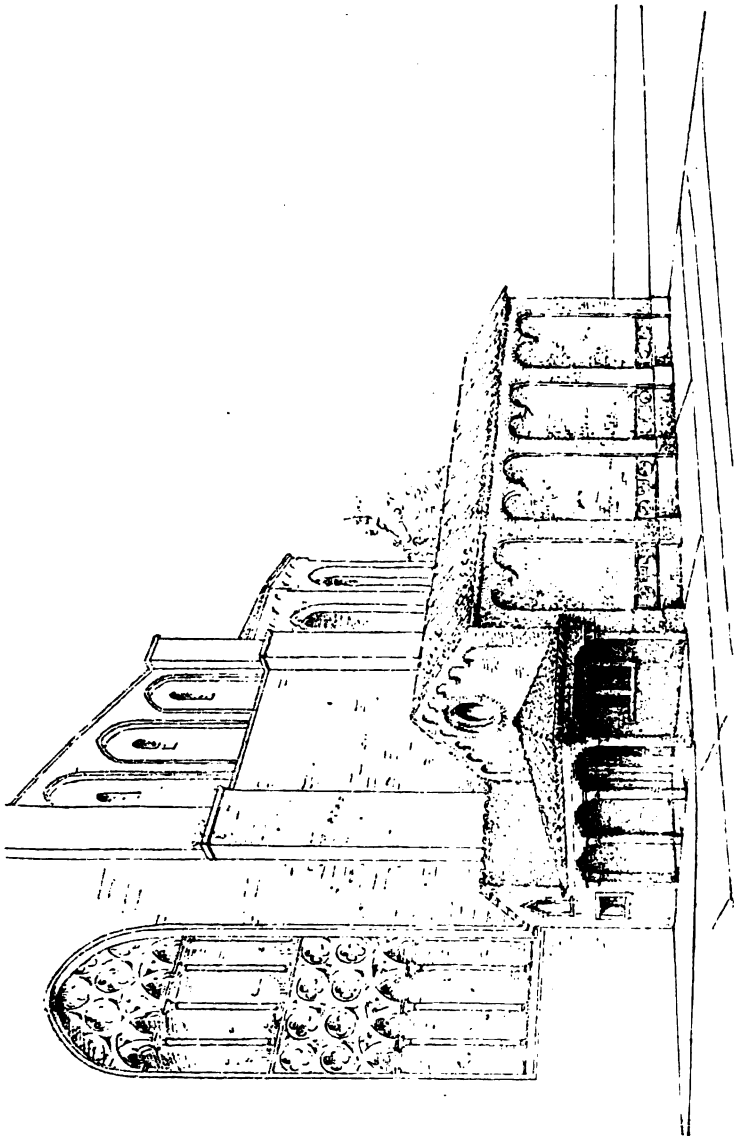
L'ultimo dei quadri della *Vita di Sant'Orsola* ha la data del 1496; altri, tra quelli che non hanno data, possono esser stati eseguiti posteriormente, ma non più tardi del 1498, nel qual anno sorse una grave contesa, che durò a lungo, tra i monaci dei Santi Giovanni e Paolo e la *Scuola*, che si disputavano la proprietà della cappella. Questa fu ingrandita nel 1504 e rifatta nel 1467. In tale occasione, per lasciar posto a cinque grandi finestre, ciascuno dei quadri fu accorciato nella parte superiore.

Interpretandone gli argomenti, gli autori procedettero col pensiero che l'artista riproduce esattamente le cerimonie, le feste e i costumi veneziani del suo tempo, cosicchè le sue pitture non solamente evocano, come in una visione luminosa, lo splendore dell'antica vita veneziana, ma offrono altresì agli storici odierni un mirabile commento dei vecchi documenti che descrivono quelle cerimonie, quelle feste e quei costumi. Sapendo inoltre che i pittori di quel tempo solevano ritrarre nei loro quadri determinate persone e, particolarmente, i committenti delle opere loro, cercarono se il Carpaccio avesse seguito l'usanza comune, e col mezzo di lunghi e pazienti confronti con altri ritratti, poterono identificare qualcuno dei personaggi effigiati nei quadri di Sant'Orsola e, fra gli altri, alcuni membri della famiglia Loredan che furono benefattori della *Scuola*, a cui fecero dono dei quadri preziosi ne' quali rivivono. In questi infatti sono dipinte le arme dei Loredan, quali si vedevano scolpite sulle loro tombe nella cappella o nei luoghi circostanti.

Per far poi meglio comprendere come l'opera insigne del Carpaccio abbia potuto nascere e manifestarsi in tutta la sua grandezza e bellezza, gli autori hanno cercato di ricostruire con opportuna erudizione, frutto in parte di nuove accurate ricerche, l'*ambiente sociale* in mezzo a cui quell'opera sorse. Il capitolo V, che descrive la vita intima della *Scuola*, è oltremodo importante. Esso ci dà copiose notizie sulle diverse specie di confraternite esistenti a quel tempo in Venezia, sui loro regolamenti, sul fine che ciascuna si proponeva; ci fa conoscere gli usi, le insegne, le vesti dei confratelli; ci mostra gli oggetti sacri, e ci fa assistere alle feste religiose, alle processioni, ai trasporti funebri, facendo rivivere quel mondo così singolare di pietà sincera congiunta alla maggior pompa esteriore, che è uno dei lati più caratteristici della vita e dell'arte di Venezia.

La leggenda di Sant'Orsola e delle undicimila vergini, formatasi a Colonia, dove la Santa e le sue compagne hanno culto dal terzo

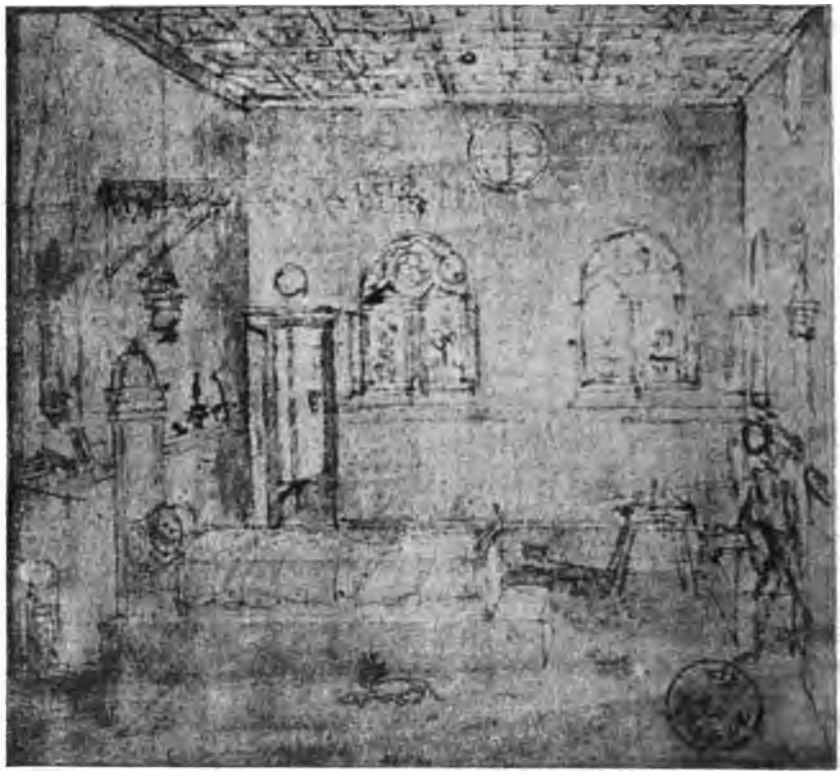
Digitized by Google



Ricostruzione della Scuola di Sant'Orsola, accanto alla Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

Digitized by Google

secolo, andò via via modificandosi fino ad assumere, nel secolo undecimo, la forma sotto la quale ce l'ha rappresentata il Carpaccio. Egli s'ispirò naturalmente alle fonti italiane nelle quali, in confronto delle nordiche, che trattano l'argomento con semplicità e gravità, prevale l'elemento pittoresco; permettendosi di fare ad esse qualche variante di sua testa. La leggenda, com'egli l'ha rappresentata, si può riassumere brevemente così: Gli ambasciatori d'Inghilterra chiedono al re di Bretagna la mano di Orsola sua figlia pel figlio del loro signore.



Disegno del Carpaccio per *Il sogno di Sant'Orsola.*

Galleria degli Uffizi, Firenze.

Il re di Bretagna, consigliatosi prima con Orsola, acconsente, purchè il re d'Inghilterra e suo figlio si facciano cristiani, permettano che quella vada in pellegrinaggio a Roma e le procurino la compagnia di dieci nob li vergini donzelle, seguite, ciascuna, da altre mille. Le condizioni sono accettate. Orsola, col suo seguito, intraprende il pellegrinaggio, al quale s'unisce anche il giovane principe d'Inghilterra; ma una fiera tempesta getta i naviganti sulle rive di Colonia. Quivi un angelo apparisce in sogno ad Orsola e le ordina di recarsi a Roma, per ritornare appresso a Colonia, dov'ella riceverà la corona del martirio. La Santa, in compagnia del fidanzato, va a Roma, dove è accolta con grande onore dal Papa. Questi, alla sua volta, fa un sogno pari a quello di Orsola e, per comando celeste, rinunzia al papato e segue quella nel suo viaggio di ritorno. A Colonia i pelle-

Digitized by Google

grini s'abbattono negli Unni, che allora assediavano la città, e da essi sono tutti barbaramente trucidati.

Nell'interpretazione di queste scene commoventi, il Carpaccio ebbe in Italia un modesto precursore, forse Tommaso di Modena, che verso la fine del XIV secolo o sul principio del XV, dipinse in Treviso nella chiesa di Santa Margherita, ora demolita, alcuni affreschi che

I fratelli Loredano.
Particolare di un quadro del Carpaccio.

si conservano nel Museo di quella città. La grande rassomiglianza fra quest'opera e quella del Carpaccio, fa credere che questi l'abbia conosciuta, essendovi nei particolari dell'una e dell'altra molte analogie che non possono essere puramente accidentali; ma mentre quella mostra ancora l'infanzia dell'arte, l'opera del Carpaccio ne mostra la fiorente giovinezza.

Così, come son ora all'Accademia di Venezia, in una sala ottagona, imitante l'antica cappella, i quadri sono disposti in modo che agli autori non pare il più ragionevole e tanto meno conforme a quello onde li avrebbe disposti il Carpaccio nella cappella. Per quella dispo-

Digitized by Google

sizione, la *Storia* incomincia a destra dello spettatore, e il gran quadro dell'altare è collocato fra la *Partenza dei fidanzati* e l'*Arrivo a Roma*, mentre il suo posto naturale sarebbe tra le *Esequie* e il *Ricevimento degli ambasciatori*. Essi credono che la *Storia* dovrebbe cominciare a sinistra di chi guarda, e ciò per varie ragioni talmente serie e convincenti che non si può non convenire con loro. A queste s'aggiunge il fatto che nel primo dei quadri, sotto il trono del re, si scorgono ancora le tracce d'un taglio, che prova esservi stata in quel posto una porta, la quale, non essendo indicata nel piano attribuito al de' Barbari, che mostra la parte esteriore della cappella dal *lato dell'Epistola*, si deve necessariamente supporre che s'aprisse dal *lato dell'Evangelo*.

Questo quadro è diviso in tre compartimenti, nel primo de' quali a sinistra, gli autori ravvisano alcuni tra i membri della famiglia Loredan, che avrebbero regalato alla *Scuola* l'opera magnifica. Il taglio era nel secondo dei compartimenti, e fu coperto dalla pittura che oggi si vede, opera, forse, del Carpaccio stesso, dopochè, nel 1504, fu costruita una tribuna speciale per l'altare e appianato il coro dove la porta s'apriva. Se non che tal cambiamento ha nociuto al quadro, dacchè non si possa più comprenderne la composizione e la divisione. È questa una delle ragioni per le quali gli autori hanno insistito sulla ricostruzione dell'antica cappella. In esso son ritratti Giovanni Bellini e Lazzaro Bastiani, amico l'uno, maestro l'altro del Carpaccio.

Il secondo de' quadri rappresenta *Il Re di Bretagna che congeda gli ambasciatori*. La scena stupenda riproduce esattamente il ricevimento degli ambasciatori, quale si faceva nella sala del Collegio di Venezia. La lettera ch'essi recavano al Doge era letta ad alta voce dal segretario del Collegio, e la risposta di quello era dettata dal cancelliere ad uno scrivano. Particolarmente caratteristico per verità di espressione e semplicità di esecuzione è, nel quadro, il gruppo formato dalle due figure di quest'ultimi; cosicchè il popolo veneziano chiama l'intero quadro *Lo scrivano*.

Argomento del terzo è *Il ritorno degli ambasciatori alla corte del re inglese*. È uno dei quadri più belli della serie, per la magnificenza degli edifizi che ricordano quelli di Venezia, ed è il solo che, non prestandovisi, non sia stato tagliato nella parte superiore. In quella vece fu abbassato, e la parte di esso che oltrepassava il limite inferiore degli altri quadri, fu nascosta dietro la spalliera del banco ch'era addossato alla parete. Avesse voluto il cielo che la medesima sorte fosse toccata anche agli altri! Nuove e preziose notizie danno gli autori sulle compagnie della *Calza*, delle quali sono rappresentati in questo quadro alcuni cavalieri.

Il quarto, che ricopriva in tutta la sua larghezza il muro dov'era la porta d'entrata, rappresenta *La partenza degli sposi*, ed è diviso in due parti ineguali da uno stendardo dipinto. La minore si trovava sopra la porta, che s'apriva da un lato, verso la parete dell'*Evangelo*; la maggiore, sopra il banco della confraternita. Le due grandi torri che, nella parte maggiore, s'innalzano ai piedi delle colline, sono quelle di Rodi e di Candia. Il Carpaccio non aveva veduto nè l'una nè l'altra, ma ne aveva potuto conoscere la forma dal libro del Breydenbach *Peregrinatio in Terram Sanctam*, stampato a Magonza nel 1486. Le incisioni di questo libro, fatte su disegni di Reüwich, furono messe a profitto dal Carpaccio non solo in questa, ma in altre delle sue opere; il che gli autori si ripromettono di dimostrare chiaramente, se, com'essi

Digitized by Google

sperano e come è da augurare vivamente, avranno occasione di pubblicare un giorno tutti i loro studi sull'opera completa di lui. Figurano in questa parte maggiore del quadro altri membri della famiglia Loredan. Fra essi il giovinetto vestito del ricco ed elegante costume di una delle compagnie della *Calza*, quella dei *Zardinieri*, è Antonio Loredan. Egli tiene in mano un cartello a forma di banderuola, dove sono le iniziali di alcune parole che dovrebbero significare come di que' quadri faccia dono alla Santa Nicolò, il vecchio padre di lui, ivi effigiato a poca distanza. Pare fosse dapprima intenzione dell'artista di mettere il cartello nelle mani del vecchio, dacchè vi si vegga l'abbozzo di esso; ma poi, forse per ragioni di convenienza artistica, mutò parere e lo pose in quelle del giovane.

Dei quadri seguenti, che coprivano la parete dal *lato dell'Epistola*, il quinto e il sesto rappresentavano il *Sogno di Sant'Orsola* e l'*Arrivo a Roma*. Essi, secondo gli autori, formavano in origine un quadro solo, diviso in due parti da un filetto d'oro. Nell'ingrandimento della cappella, il dittico fu, senza dubbio, diviso in due, e i due quadri che ne risultarono, furono separati l'uno dall'altro da un pilastro. Narra la leggenda che Sant'Orsola, arrivata a Colonia, vide in sogno un angelo che le ordinò di recarsi a Roma. La spiegazione del sogno era evidente, quando i due quadri formavano un dittico; divisi, appariscono come due scene distinte di cui non si vede la relazione. Ciò è tanto vero che i descrittori del ciclo sono indotti nell'errore di premettere al *Sogno* l'*Arrivo a Roma*. Siffatta disposizione, che è un anacronismo, hanno i quadri nella sala dell'Accademia di Venezia.

Nell'*Arrivo a Roma* il fondo rappresenta il Castel Sant'Angelo, quale l'avea fatto restaurare Alessandro VI, e poichè nella medaglia commemorativa di quel restauro sopra il castello figura l'angelo, gli autori hanno creduto di doverlo aggiungere al quadro, dove probabilmente si vedeva prima della mutilazione.

La scena di questo quadro è ispirata da quella veneziana della *Processione del Doge* con tutto il cerimoniale che l'accompagnava. Nel papa il Carpaccio ritrasse Alessandro VI, attenuandone i lineamenti sensuali con una tal quale rigidezza ascetica, e in uno dei cardinali, Domenico Grimani. Altri ivi ritratti sono l'ambasciatore veneziano Nicolò, Michiel e Francesco Arzentin, il più autorevole dei monsignori veneziani, allora residenti in Roma. Il blasone di lui, ripetuto su tutte le bandiere papali, mostrerebbe, secondo gli autori, il desiderio del Carpaccio di vederlo innalzato al soglio ponteficale, indegnamente occupato, in que' giorni, dal Borgia.

Di minor valore in confronto degli altri è il settimo quadro, che rappresenta l'*Arrivo di Sant'Orsola col Papa a Colonia assediata dagli Unni*. Reca, col nome del pittore, la data del settembre 1490, e dev'essere il primo che il Carpaccio compose, com'è il primo datato da lui che si conosca. Credono ragionevolmente gli autori ch'egli abbia incominciato da esso per provarsi in una composizione di secondaria importanza. Ha piccole dimensioni, poichè quando fu composto c'erano ancora lungo le pareti le tombe dei Loredan, come risulta dai documenti. Il Carpaccio avrebbe scelto per esso un piccolo spazio libero fra le tombe, ed avendo già fatto il piano del suo ciclo, ne cominciò l'esecuzione con la scena, che, nella disposizione definitiva del ciclo, doveva occupare quello spazio.

Digitized by Google

L'ultimo quadro è diviso in due parti ineguali da una colonna dipinta. La scena della maggiore rappresenta il martirio di Sant'Orsola, del papa e delle vergini, vittime della crudeltà degli Unni; ed è d'una ingenuità che commuove. Vittime e carnefici sono pieni di gentilezza negli atti, quasi si trattasse non di un massacro, ma di un giuoco.

Il figlio del Re degli Unni.
Particolare di un quadro del Carpaccio, in cui il pittore probabilmente effigiò se stesso.

La mite natura ond'era dotato avrà, senza dubbio, impedito all'artista di comprendere tutto l'orrore di quella scena. Tra le figure dei carnefici dà particolarmente nell'occhio quella d'un giovane che, colpito dalla bellezza di Orsola, lascia cadere la spada. Secondo la leggenda quel giovane è il figlio del Re degli Unni, che innamoratosi della Santa, avrebbe voluto salvarla, purchè questa avesse acconsentito di divenire sua sposa. Ella

Digitized by Google

naturalmente ricusò. La somiglianza di questo giovane con un ritratto d'ignoto di scuola veneziana nella Galleria degli Uffizi, induce gli autori all'ardita, ma non improbabile, supposizione che in quel giovane il Carpaccio abbia voluta ritrarre se stesso. Nella parte minore del quadro sono rappresentati i funerali di Sant'Orsola.

Tra i personaggi che seguono la bara, quelli vestiti del costume dei patrizi veneti appartengono alla famiglia Loredan. La dama inginocchiata in un angolo del quadro è Eugenia Caotorta che fu moglie di Nicolò Loredan; il suo stemma, intrecciato a quello del marito, figura sul piedistallo della colonna. Ell'era già morta prima che il quadro fosse dipinto; per ciò il pittore l'avrebbe, secondo il costume, rappresentata in disparte dei viventi e con in dosso un abito religioso, quello delle *pinzochere*, col quale ella avrà probabilmente desiderato di essere sepolta.

A coronare l'ammirabile ciclo, s'innalzava sull'altare la *pala* rappresentante la glorificazione di Sant'Orsola. Essa ricopriva nell'antica cappella quasi tutta la parete di fondo. L'architettura che vi è dipinta figura un piccolo tempio, che formava, in qualche modo, la continuazione della semplice navata della cappella. Sant'Orsola sembra uscire da un fascio di palme posto nel centro, mentre dal cielo discende l'Eterno Padre per benedirla.

A destra e a sinistra sono inginocchiate le altre vergini vestite dei sontuosi costumi delle patrizie venete, e fra l'una e l'altra si distinguono i visi del principe fidanzato e del papa. In un gruppo di tre bellissime vergini, nella prima fila a sinistra dello spettatore, l'artista avrebbe ritratto tre giovinette della casa Loredan e in quello di tre uomini in piedi in un angolo, pure a sinistra, il *gastaldo,* il *vicario* e lo *scrivano* della *Scuola*, che maggiormente s'erano adoperati a vantaggio delle pitture destinate ad ornare le pareti della cappella.

Tale, in breve, è l'ingegnosa e sapiente ricostruzione che il Molmenti e il Ludwig hanno fatto dei quadri componenti il ciclo meraviglioso, restituendo loro molte bellezze che il Carpaccio, col suo senso decorativo, aveva saputo cogliere. Eseguita mercè l'opera accurata del pittore Silvio Misinato sulle negative fotografiche dei quadri, essa è riprodotta stupendamente nelle otto grandi tavole che s'aggiungono al libro. Il quale, e pel contenuto e per essere magnificamente stampato e adorno di numerose e finissime incisioni, non potrà non essere accolto col massimo favore da quanti, tra le mutazioni, le contraddizioni e le aberrazioni dell'arte odierna, serbano tuttavia un culto a quel caro e glorioso Quattrocento, del quale il Carpaccio, tra i grandi pittori veneziani, è una delle più ingenue e dolci espressioni.

ANTONIO ZARDO.

Digitized by Google

I CAVATORI DI ARDESIA

I.

Grigia è la valle e son grigie le rupi,
Su cui, brandendo la ferrata mazza,
Batte e s'affanna la gagliarda razza
L'ardesia a disfaldar giù dai dirupi.

Rozze capanne in grigia e breve piazza
Sorgon dai fianchi di burroni cupi:
Le cave aperte son bocche di lupi:
Stride sui massi la rupestre gazza.

Non carezza d'amante o di fanciullo,
Non sorriso di ciel, non ombra amica,
Non lieto canto sul granito brullo.

Sola, dinanzi, l'orrida nemica
Parete bigia e 'l ruïnoso rullo
Di pietre e la titanica fatica.

II.

O dolce sera, tu che apportatrice
Sei di riposo a quelle membra stanche,
Scendi, t'affretta, e persuadi all'anche
Lasse la pace e abbruna ogni cornice.

Rosso licore e coltri molli e bianche
Essi non hanno; e pur non maledice
L'accento lor, nè sta vendicatrice
L'ira, che al ferro fa correr le branche.

Ma voi che, sparse qui, croci di legno,
Storia di morti e culto di viventi,
Siete d'umanità l'unico segno,

Dite, dite a chi passa: Ai sofferenti
Amor, giustizia e di pii sensi il pegno.
Oh, nuovi raggi, aurore, a queste genti!

Chiesa di Val Malenco.

ALFREDO BACCELLI.

Digitized by Google

SULL'IPPICA

PENSIERI E RICORDI

Capitolo I.

E già da tempo che, osservando il decadimento e la diminuzione della nostra produzione equina, me ne vado rammaricando, anche perchè tale fenomeno è tanto più deplorevole in quanto che vi è stata un'epoca nella quale i cavalli italiani erano rinomati in tutta Europa e, come ottimi riproduttori, esportati all'estero.

Non è certamente la nostra terra, che rimarrà abbondante di pascoli, finchè non ci obblighino a distruggerli, nè la mitezza del nostro clima che c'impedisca di ottenere migliori risultati dai nostri allevamenti del nobilissimo animale.

Le cause del decadimento sono molto e complesse, ma, a mio parere, tre sono le principalissime, cioè la ristrettezza di mezzi e l'ignoranza dei nostri allevatori, la nociva influenza dei proprietari di scuderie di corse ed i mal scelti aiuti ed incoraggiamenti dati dal Governo.

L'universale disagio dei proprietarî ha fatto sì che molti fra coloro che allevano cavalli han dovuto alienare le migliori fattrici, perchè costretti a battere moneta in qualunque modo e così per la riproduzione sono rimaste soltanto le più scadenti. Inoltre, in Italia, il Ministero della Guerra, essendo il principale acquirente di cavalli ed esigendo, per la rimonta dell'esercito, degli animali che abbiano raggiunto una certa altezza, pensiero predominante di tutti gli allevatori è diventato quello di produrre grande. La loro ignoranza poi li ha condotti ad usare mezzi inadeguati allo scopo; hanno voluto ad ogni costo stalloni grossi, senza preoccuparsi d'altro, e così, da animali linfatici e male costruiti son venuti degli ippogrifi e non sempre grandi. I proprietari di scuderie da corse poi non giurano che pel puro sangue inglese e lo considerano un istromento di un giuoco col quale si possono vincere ingenti somme, e più facilmente si può distruggere il proprio patrimonio. Perciò hanno sopratutto in mira di sviluppare nel cavallo una qualità sola, la velocità, perchè è con questa che si vincono i grossi premi; nè loro importa se tale pregio si ottenga anche a detrimento di tutti gli altri. Le loro teorie in ippica sono adeguate ai loro intenti, ma spesso opposte a ciò che si richiede per produrre dei cavalli che rispondano ai bisogni più comuni e veri del paese. Giacchè, a tale effetto, non occorrono animali soltanto veloci, ma anche

Digitized by Google

robusti, ben costruiti, fortemente membrati, resistenti alle intemperie ed alla fatica, insomma animali nei quali vi sia un complesso di qualità differenti, formanti una perfetta armonia.

Ma i proprietari di scuderie di corse vestono con ricercata eleganza, parlano perfettamente il gergo sportivo della lingua inglese e con tali pregi si sono saputi imporre ed hanno invaso tutte le Commissioni ippiche, dalle quali si detta legge. La loro influenza però non ha servito ad altro che a riempire i Depositi degli stalloni governativi con lo scarto delle loro scuderie di corsa, le quali poi occupano appena il quinto posto fra quelle delle nazioni più progredite nell'ippica. Perciò non credo di errare, ritenendo l'opera loro funesta al miglioramento delle nostre razze cavalline.

Finalmente il Governo, almeno per quel che riguarda il Ministero dell'Agricoltura e Commercio, non si è mai occupato delle fattrici, dimentico in ciò del parere degli Arabi, i più antichi e valenti fra gli allevatori di cavalli, i quali ritengono essere le giumente il fondamento primo ed essenziale di ogni buona razza. Ma, se da quel Ministero nulla si è fatto a tale scopo, so invece che qualche tentativo è stato iniziato da quello della Guerra, che sta ricostituendo l'antica razza di Persano, per fornire, a quanto si dice, delle buone fattrici e cederle a prezzi di favore ai privati allevatori.

Mi è noto che, a questo intento, hanno già riunito circa 200 cavalle, e si son fatti prestare dal Ministero di Agricoltura e Commercio gli stalloni, *Giubile* figlio di *Melton* e *Jacobello*, proveniente dall'antica razza Piacentini, tutti e due non certamente stalloni di prim'ordine. Ma nulla di più preciso posso dire intorno alla ricostituzione della razza di Persano, non essendo mai stato invitato a visitarla, come nemmeno credo lo sia stato alcun altro intendente o amatore di cavalli.

Però, come sopra ho accennato, il Ministero di Agricoltura e Commercio si è sempre limitato all'acquisto di stalloni ed alla loro distribuzione nelle varie stazioni di monta. Ma in ciò non ha mai avuto un programma ben definito, non una linea di condotta prestabilita che seguisse con perseveranza; si è sempre piegato a tutte le influenze che si sono succedute ed incrociate. Ha comperato cavalli da corsa per ingraziarsi gli *sportsmen*, ha acquistato degli *hackneys* per soddisfare gli allevatori che volevano produrre grande ed ha cominciato tali acquisti quando siffatti cavalli venivano abbandonati negli altri paesi perchè se ne erano sperimentati i pessimi risultati.

Per solleticare la fibra patriottica si è messo ad acquistare cavalli comunque fossero, purchè nati in Italia; finalmente, accentuandosi ovunque un movimento di ritorno ad apprezzare gli arabi, ne ha voluti avere anch'esso, ma è andato a cercarli proprio nel paese ove non ve ne sono. Così ha formato una miscela eteroclita, che neppure ha saputo distribuire con criteri razionali, ma l'ha disseminati nelle varie Stazioni di monta, a seconda che predominavano influenze, non sempre di persone scientifiche in quel ramo.

Quest'estate passata ho avuto occasione di vedere il Deposito centrale di stalloni governativi a Pisa, e sono rimasto esterrefatto dal gran numero di rozze che vi ho trovato. Tale vista mi ha confermato nell'antico mio convincimento che, così stando le cose, meglio sarebbe sopprimerlo. Sono persuaso che, se ciò avvenisse, le nostre razze equine ritornerebbero gradatamente all'antica loro ruvidezza, ma insieme riacquisterebbero il tipo, l'equilibrio delle forme, la robustezza e resi-

Digitized by Google

stenza all'intemperie ed alle fatiche, pregi che in passato ne formavano la rinomanza.

L'importazione degli stalloni dall'estero certo diminuirebbe, ma quei pochi che ancora si acquisterebbero, giova sperare, sarebbero migliori, perchè comperati soltanto da privati allevatori, resi guardinghi dal proprio interesse. In ogni caso è poco presumibile, che questi, anche mettendoci della buona volontà, riescano a fare peggio del Governo: perciò, a mio parere, l'azione governativa in questo ramo, anzichè giovare, è una delle principali cause del decadimento della nostra produzione equina.

Ma, come ebbi a dire in Senato, il proporre la soppressione dei Depositi degli stalloni governativi non condurrebbe a nulla, perchè questi ormai formano una istituzione, intorno alla quale si sono abbar-

Stallone *Rajab* di razza Kohailan.

bicati tanti e sì svariati interessi, che non vi è più forza umana che valga ad abolirli. Volendo essere pratici e giovare efficacemente agli interessi dell'ippica, bisogna contentarsi di cercare che gli attuali stalloni vengano gradatamente rimpiazzati da migliori, che gli acquisti siano fatti con criteri più razionali, e venga eseguita con migliore discernimento la loro distribuzione nelle varie Stazioni di monta.

Con tale intendimento ho spesso esposte le mie idee, scrivendo e pronunciando discorsi, ma presto mi sono accorto che per questa via non approdavo a nulla, giacchè nessuno leggeva i miei scritti e le mie parole le portava via il vento. Allora ho tentato un altro mezzo, quello cioè di influenzare, se era possibile, con privati colloqui, quei ministri che, per il loro speciale ufficio, dovrebbero interessarsi più particolarmente dell'ippica.

E perciò due anni or sono ho avuto un colloquio col generale Ponza di San Martino, allora ministro della Guerra. Dopo avergli esposto gli ottimi risultati, che nella provincia romana si erano avuti in passato dall'incrocio di cavalle indigene con stalloni arabi, gli proponevo l'acquisto di tali cavalli, per adibirli alla riproduzione nell'alleva-

Digitized by Google

mento, che il Ministero della Guerra stava allora ripristinando nella tenuta di Persano. Ma, essendo cosa difficilissima poterli acquistare n Oriente senza l'appoggio di qualche personaggio altolocato, gli proposi di inviare un incaricato, al quale avrei dato lettere di presentazione per illustri personaggi che avevo conosciuto in Gerusalemme, quando vi andai or sono alcuni anni, e mediante l'influenza dei quali avevo potuto acquistare un bello stallone dell'illustre razza dei Kohailan, chiamato *Rajab*, che ho poi importato in Italia.

Come ognun sa, sulle opposte sponde del mar Morto o lago Asfaltide, cessa la Palestina e incominciano le sterminate lande dell'Arabia, ove tribù nomadi vanno vagando: da lì i capi Beduini scendono continuamente in Terra Santa, per scortare le carovane o accompagnare privati viaggiatori, che bramino andar sicuri nelle varie gite che si fanno nei luoghi ricordati dalla Bibbia. Ma se è facile vederli montati sui loro superbi destrieri, altrettanto è difficile il persuaderli a disfarsene e, come ho detto, ciò non si ottiene se non per l'influenza preponderante di qualche persona altolocata; avevo però fiducia che l'inviato del Governo italiano avrebbe potuto ottenerlo mediante le mie lettere.

Leopoldo Pfeiffer di Orlowniak.

Quando ebbi finito di parlare mi parve che il ministro accogliesse con benevolenza la mia proposta; però, eravamo prossimi alla chiusura del Parlamento e, non essendo l'estate stagione propizia per andare in quei luoghi, convenimmo di riprendere i nostri discorsi ad ottobre e che allora per parte del Ministero si sarebbe presa una risoluzione definitiva.

Intanto ebbi a recarmi in Ungheria per miei privati interessi, e non lungi dalle terre che vi possiedo mi capitò di visitare un bellissimo allevamento di cavalli a base di puro sangue arabo, impiantato da cinque o sei anni soltanto dal signor Leopoldo Pfeiffer di Orlowniak, che lo iniziò acquistando dall'ora dismessa razza del re di Würtemberg uno splendido stallone, chiamato *Amurad,* e quindici o sedici madri di puro sangue arabo.

Essendo rimasto colpito dalla bellezza dei prodotti di questo nuovo allevamento, mi proposi di segnalarlo al nostro Governo, perchè eventualmente vi avrebbe potuto fare degli acquisti altrettanto buoni e adatti allo scopo, quanto quelli che si importano direttamente dall'Oriente. Ma, al mio ritorno in Roma, trovai che tutto era cambiato: al Ministero della Guerra non si pensava più ad acquistare stalloni per la razza di Persano, invece il generale Berta era stato mandato da quello di Agricoltura e Commercio a ricercarne, ma non più in Siria o in Palestina, come avevo proposto, bensì in India.

Rimasi meravigliato a tale notizia, nè sapevo darmi ragione del perchè i cavalli arabi si dovessero ricercare nell'India, anzichè nel loro paese d'origine.

Digitized by Google

Nell'estate passata poi, avendo avuto occasione di visitare, come ho detto, il Deposito centrale degli stalloni governativi in Pisa, mi sono accertato che s'era commesso un grave errore a mandare in India, giacchè, vedendo i cavalli riportati dal generale Berta, in nessuno di essi potei riscontrare i caratteri distintivi dei nobili corsieri dei deserti dell'Arabia. Pure mi fu detto che quelli erano i migliori, e che i rimanenti sparsi in diversi altri Depositi erano di gran lunga più scadenti. Figuriamoci che cosa mai dovevano essere!

La sfavorevole impressione che ne ebbi è stata poi indirettamente confermata dal Consiglio ippico, che ha proposto di scartarne alcuni, e dai privati allevatori, che ne hanno rimandati diversi, non stimandoli adatti per la monta.

Malgrado tale insuccesso, il Ministero di Agricoltura e Commercio quest'anno ha mandato nuovamente in India per acquistarvi cavalli

Stallone *Amurad.*

arabi, e questa volta vi ha inviato il capitano Airoldi, lo stesso che l'anno passato aveva riportato dalla Siria e dai paesi limitrofi splendidi animali acquistati per S. M. il Re. Parrebbe incomprensibile che il detto capitano sia stato inviato in India, anzichè nei paesi ove la sua missione aveva incontrato pieno successo, se non si sapesse che spesso le decisioni della nostra burocrazia sono prive di qualunque senso pratico (1).

Ma riprendiamo il filo della nostra narrazione. Quando nell'ottobre 1901 ritornai a Roma, trovai che l'on. Baccelli aveva assunto il portafoglio dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Mi affrettai ad andarlo a visitare e gli segnalai l'allevamento del signor Pfeiffer, ove, a mio parere, avrebbe potuto trovare eccellenti stalloni arabi. In

(1) Questi cavalli sono arrivati in Italia e stanno al Deposito di Santa Maria di Capua: non avendo avuto l'occasione di vederli, non potrei dare su di essi un giudizio mio personale; però, da amici, mi è stato riferito che sian peggiori di quelli acquistati anteriormente dal generale Berta.

Digitized by Google

seguito a tale notizia, l'on. Baccelli inviò il cav. Alessandro Piacentini in Ungheria, col mandato di stendere un rapporto intorno a detto allevamento. E tale relazione, essendo riuscita favorevole, vennero acquistati poi due stalloni, che ora trovansi al Deposito di Pisa, cioè: *Marko,* cavallo di tre anni, puro-sangue arabo, baio dorato, e *Szamer*, mezzo-sangue arabo, baio ciliegia, pure di tre anni.

Fermandoci un poco intorno a questo primo acquisto, si potrebbe chiedere perchè il signor Alessandro Piacentini abbia segnalato per la compra un cavallo di mezzo sangue, sapendosi che dai puro-sangue soltanto si ha certezza di ottenere un tipo costante nei prodotti.

Ed eccone la ragione: l'allevamento del signor Pfeiffer è ristrettissimo e, quando lo visitò il Piacentini, non v'era disponibile che un puro-sangue; non volendosi limitare a questo solo, ha dovuto per forza segnalare anche un mezzo-sangue. Però, quello che egli ha scelto è, come suol dirsi, così vicino al sangue, ossia prodotto da sì numerosi incroci, che vi ha ogni probabilità che anche i suoi prodotti siano di tipo costante ugualmente a quelli dei puro-sangue. Perciò non potrei biasimarlo per quest'unico esperimento; ma per l'avvenire consiglierei sempre, per maggior sicurezza, di attenerci esclusivamente ai puro-sangue.

Qui non sarà fuor di proposito il dare qualche spiegazione del perchè un allevatore tanto intelligente, qual'è il Pfeiffer, si sia dato di preferenza alla produzione dei mezzo-sangue. Ciò è avvenuto perchè non siamo stati noi soli a commettere degli errori in ippica; pei medesimi sono passate più o meno tutte le altre nazioni, ed anche l'Ungheria. Lì pure è venuta la smania delle corse; lì pure hanno creduto di far bene, incrociando le loro razze indigene con cavalli da corsa. Ma i cavalli autoctoni dell' Ungheria, appartenendo per la massima parte ai così detti *Jucker*, animali di molto brio, resistentissimi, ma di forme alquanto sottili, tale incrocio ha portato di conseguenza un assottigliamento eccessivo, sicchè ora in Ungheria cercano di reagire contro gli errori commessi, di correggere quanto hanno fatto di male e nel momento la loro principale preoccupazione è quella d'ingrossare le ossa dei cavalli. Credono di raggiungere meglio lo scopo, impiegando a preferenza stalloni di mezzo sangue arabo; quindi tali riproduttori, essendo più ricercati, sono quelli che raggiungono prezzi più elevati, e ciò spiega a sufficienza perchè il signor Pfeiffer s'attenga specialmente a produrre tali cavalli nel suo allevamento. In quanto poi al decidere se gli Ungheresi abbiano scelta la migliore via per raggiungiungere l'intento, non ho sufficienti cognizioni e notizie per potermi pronunciare. In ogni caso non spetta a me di definire la questione.

Credo che il primo acquisto fatto pel nostro Governo in Ungheria abbia incontrato favore. Benchè nessuno me ne abbia mai parlato, lo desumo dall'avere il ministro Baccelli dato in settembre nuovamente incarico al Piacentini di recarsi in quel paese per comperarvi due altri cavalli. Questi, come ebbe avuta tale commissione, venne a trovarmi ed avemmo insieme una conversazione sull'argomento, nella quale gli dissi che mi sembrava inutile si recasse ancora dal Pfeiffer, poichè già conosceva perfettamente lo stato di quell'allevamento, nè aveva bisogno di ulteriori notizie intorno al medesimo e che in ogni caso, per farvi dei nuovi acquisti, conveniva attendere la prossima primavera, epoca nella quale soltanto i suoi puledri avrebbero raggiunti i tre anni. Ed aggiunsi che in Ungheria, oltre questo, non mi erano noti altri alleva-

Digitized by Google

Stallone *Marko.*

Stallone *Szamer.*

Digitized by Google

menti di arabi, fuorchè quello governativo di Babolna; ma che non vi ero mai stato, e lo conoscevo soltanto di nome e di reputazione. Gli consigliai di andarlo a vedere, benchè avevo poca speranza vi potesse riuscire a concludere qualcosa, perchè i prodotti di Babolna non sono destinati ad essere venduti, bensì a sopperire ai bisogni interni dell'Ungheria, e talvolta soltanto se ne cedeva qualcuno ad un Governo estero per cortesia internazionale. Quindi se a Babolna non avesse trovato il fatto suo, gli suggerii di proseguire il suo viaggio, recandosi nella Russia meridionale, ove sapevo che esistevano antiche e rinomate razze di cavalli orientali appartenenti ad alcuni miei parenti polacchi.

Ciò mi fece sorgere l'idea di accompagnarlo nel suo viaggio e mettere in esecuzione un antico progetto, che varie circostanze mi avevano sino allora impedito di compiere, quello cioè di andare a far visita a questi miei parenti nei loro possedimenti.

Credo che tale mia proposta sia stata riferita al Ministero di Agricoltura e Commercio, perchè poco dopo ricevetti una lettera ufficiale del Ministro, nella quale mi invitava ad accompagnare il Piacentini in Russia e a facilitargli con le mie relazioni l'esecuzione del compito che gli era stato affidato. Accettai il mandato offertomi, e nei primi dello scorso settembre, Piacentini ed io partimmo da Roma e per la via d'Ancona e Fiume ci recammo direttamente a Budapest. Lì, per prima cosa, andammo dal signor dottore J. Darányi, ministro ungherese per l'Agricoltura ed il Commercio; questi ci dette il permesso di visitare lo stabilimento di Babolna e gentilmente ci concesse di acquistarvi uno stallone di puro sangue arabo per conto del Governo italiano.

Colonnello Fadlallah.

***

Il giorno appresso, partivamo per Babolna e vi giungevamo dopo tre ore di ferrovia; alla stazione ci attendeva una carrozza, alla quale erano attaccati quattro bellissimi cavalli orientali di quella razza, che in pochi minuti ci conducevano al centro dello stabilimento ippico, ove fummo ricevuti dal direttore, colonnello Fadlallah.

Condotti da lui, visitammo tutti i fabbricati, comprese le vaste scuderie, e ne ammirammo la razionale costruzione, fatta egregiamente ma con grande semplicità e senza alcun lusso. Il colonnello ci mostrò pure i riproduttori e la numerosa schiera di puledri: debbo confessare che il momento non era favorevole per visitare questa razza, essendosi la medesima lasciata decadere alquanto, in questi ultimi tempi, per mancanza di buoni stalloni arabi. L'anno passato s'eran ridotti ad averne uno solo e ancora questo arrivato all'età di ventidue anni, il vecchio *Obajan,* superbo esemplare di arabo puro-sangue, i cui prodotti però non han sempre corrisposto a quanto si poteva at-

Digitized by Google

tendere da lui, perchè alcuni sono venuti leggermente curvi sulle gambe davanti, altri un poco sottili di stinchi.

Finalmente il Governo ungherese si è deciso a mettere riparo a tale inconveniente e l'inverno passato inviò quel direttore a fare nuovi acquisti in Oriente; avendo in lui la persona più adatta che per tale incarico si potesse mai desiderare, giacchè il colonnello Fadlallah è arabo egli stesso. Molti anni or sono, era venuto fanciullo a Babolna, conducendovi un cavallo acquistato in Oriente, e da quel tempo vi è sempre rimasto. Entrato nella milizia, ne ha percorso tutti i gradi fino a quello di colonnello, ed in tale qualità è stato nominato direttore di quella razza governativa.

Egli, dunque, nell'inverno 1901-902 ha fatto un viaggio in Oriente, trattenendovisi per circa sei mesi, percorrendo tutto il paese ed inoltrandosi fino alle rovine di Babilonia; ne ha potuto riportare sei stalloni e nove cavalle di puro sangue arabo, il numero più grande di codesti animali che tutti in una volta siano stati mai esportati dall'Oriente.

Debbo alla sua cortesia di aver potuto procurarmi le fotografie di alcuni dei più belli esemplari dei suoi acquisti, che qui riproduco.

Osservando queste illustrazioni si può rilevare che, come nella seconda figura, il tipo di quel cavallo si scosta alquanto da quello che abitualmente presentano gli arabi. Qui la statura dell'animale è più alta, le fattezze più robuste e la testa presenta una curva leggermente montonina. Ho appreso dal colonnello Fadlallah che tali fattezze si riscontrano fra i cavalli delle razze dell'interno dell'Asia e trovansi più specialmente nei dintorni di Babilonia, mentre quelli appartenenti alle tribù della costa hanno invece il tipo che siamo stati abituati a vedere. Ebbi pure da quel Colonnello molte altre interessanti notizie intorno ai cavalli, che non mi accingo a riferire, perchè ciò mi condurrebbe troppo oltre, e mi farebbe varcare gli stretti limiti che mi sono imposti in questo scritto.

Però non voglio tacere quant'egli rispose al quesito da me postogli, se era opportuno ricercare cavalli arabi in India, risposta che autorevolmente confermava l'antico mio convincimento in proposito.

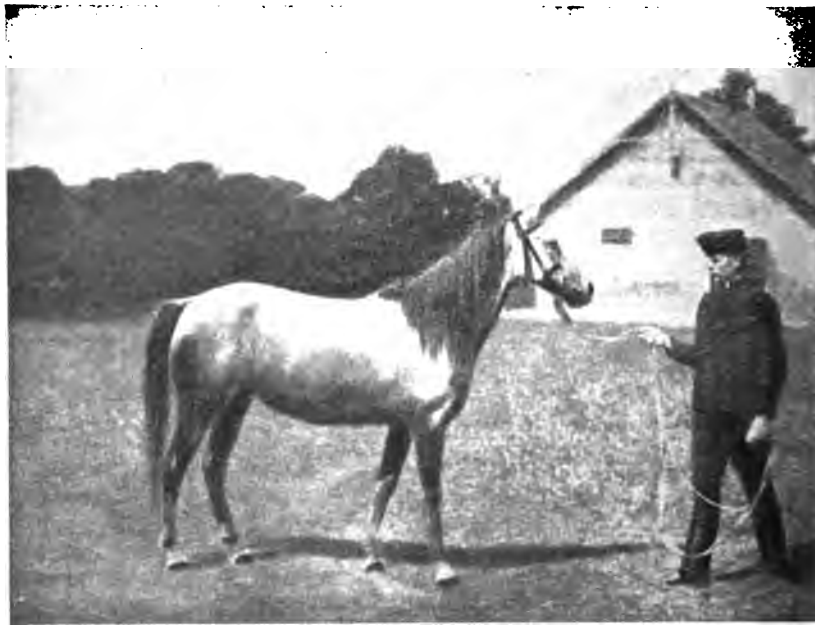
« Vedete, - egli mi disse - non tutti i cavalli che provengono dall'Arabia sono discendenti d'illustre genealogia o appartengono a grandi famiglie, come dicono gl'indigeni e quali li ricerchiamo per migliorare le nostre razze. Chè, anzi, nel paese stesso di loro origine, codesti esemplari sono rarissimi. Non si esportano in India, perchè colà non ve ne è richiesta, non essendo gli Inglesi allevatori di cavalli arabi.

« Egli è vero che dall'Arabia vi mandano ogni anno numerosissimi cavalli, ma questi sono d'altro genere; sono di minor sangue e adatti a pronto servizio, quali li richiedono gli ufficiali delle guarnigioni britanniche, oppure piccoli *poneys* adatti pel giuoco del *polo,* che è assai in voga in quelle contrade.

« Il signor *Blunt* è l'unico che in Inghilterra allevi cavalli purosangue arabo; ma questi è andato in Arabia e non già in India per acquistarvi i capi-stipiti della sua razza ».

Avendo trovato a Babolna un numero scarsissimo di cavalli di puro sangue arabo, pensammo che nelle condizioni attuali sarebbe stato indiscreto di sottrarne anche una alle esuberanti richieste dell'interno dell'Ungheria stessa, e declinammo la gentile concessione. A tale risoluzione ci spinse anche l'essere i cavalli di Babolna relativamente cari, cosa del resto giusta, vista la rinomanza della loro provenienza.

Digitized by Google



Stallone *Sherife.*

Stallone *Kohailan-Rashid.*

Digitized by Google

Stallone *Emtiur.*

Stallone *Hadzsale.*

Digitized by Google

Ma per noi l'acquisto di un solo cavallo avrebbe esaurita la tenuissima somma messaci a disposizione dal Governo, e quindi prendemmo il divisamento di proseguire il nostro viaggio di ricerche, avviandoci per la Russia meridionale. La nostra meta diventava dunque quella di arrivare nelle terre dei miei parenti polacchi; mi era noto che le loro proprietà trovavansi nella provincia di Ukrania, ma ne ignoravo l'esatta ubicazione e non sapevo se presentemente vi dimorassero, giacchè fra me e loro esistono queste strane relazioni: benchè in ottimi rapporti d'amicizia, data la lontananza dei paesi nei quali abitiamo, passano degli anni senza ch'io sappia dove stiano, nè loro quel che accada di me.

Conoscendoli poi poco amanti di scriver lettere e spesso anche negligenti a rispondere, pensai che avremmo perso inutilmente il tempo ricercandoli per corrispondenza ed avremmo fatto più presto recandoci direttamente a Kiew, città capitale dell'Ukrania, dove potevamo facilmente rintracciarli a furia di telegrammi; ciò che poi ci riuscì con successo.

Dunque ritornati a Budapest ci recammo subito all'ufficio Cook per assumere informazioni intorno al viaggio che avevamo da compiere, e per prendere i biglietti. Ignaro della lunghezza delle distanze che si percorrono in Russia, quale non fu la mia sorpresa apprendendo che per andare da Pest a Kiew occorrevano 48 ore di ferrovia! Ne fui dispiacentissimo, perchè, mentre compio con molta facilità i lunghi percorsi in mare, quelli in ferrovia mi sono in uggia pel continuo scotimento del treno che mi urta i nervi.

Ma ormai non v'era da indietreggiare e, come volgarmente si dice, eravamo in ballo e conveniva ballare.

Così l'11 di settembre 1902 montavamo in vagone alla stazione nord di Budapest ed il giorno seguente, alle 8 di mattina, arrivavamo a Lemberg. Lì vi erano alcune ore di fermata; ne profittammo per andare a far colazione in città. Non conoscendo alcuno che ci potesse servire di guida, capitammo, per indicazione di un facchino della stazione, in un piccolo albergo di quint'ordine, ove ci servirono un deplorevole pasto del più pretto stile polacco. Poi disgrazia volle che, essendo differente l'ora della ferrovia da quella della città, ci sbagliammo ed arrivammo in ritardo alla stazione quando il diretto delle due, che dovevamo prendere, era già partito.

Convenne aver pazienza ed aspettare quello omnibus delle 9.50 di sera per proseguire il nostro viaggio. Impiegammo quelle ore che ci restavano di forzata permanenza a visitare Lemberg e ne percorremmo le strade che sono lastricate con pessimi ciottoli, disagiatamente, parte a piedi e parte in carrozza.

Malgrado ciò non posso riferire molto intorno a quella città, nè saprei dire altro se non che è posta in una situazione pittoresca, appare del tutto moderna, con grandi case costruite di recente, con eleganti botteghe. Le sue larghe vie sono sempre gremite di gente: tra la folla si incontrano moltissimi ebrei con due lunghi boccoli che scendono dalle tempia, e vestiti nel loro tradizionale costume che assomiglia alle lunghe sottane dei preti.

***

Ripreso il treno verso le 9 di sera, alle 3 dopo mezzanotte arrivammo alla frontiera e lì ci colpì il vedere che tanto gli addetti alla dogana, quanto quelli della ferrovia eran vestiti in uniforme militare,

Digitized by Google

portavano berretti bianchi con visiere in cuoio ed avevan alti stivaloni; in Russia tutto è organizzato militarmente. Dopo avere minutamente osservato i nostri passaporti e guardato con attenzione se tra le nostre carte ed i nostri libri nascondevansi scritti o stampati d'indole sovversiva, ci fecero entrare in una gran sala d'aspetto, fornita d'un eccellente *buffet*.

In Russia tutte le stazioni, anche le più piccole, hanno di questi *buffet*, sempre allestiti con ottime vivande; forniti di carne di ogni specie e di pesci eccellenti, provenienti dai numerosi fiumi che solcano le terre del vasto Impero, nè manca mai il caviale, specialità russa per eccellenza. Ma ciò che servono continuamente e che i Russi sorbiscono ad ogni istante è del thè senza latte, versato in bicchieri di cristallo, messavi entro una fetta di limone. Il bicchiere di thè in Russia equivale alla tazzettina di caffè dell'Oriente.

Le rotaie delle ferrovie russe sono a scartamento più largo delle altre; credo per porre un impedimento ad ogni possibile invasione dall'estero. Per conseguenza i loro vagoni sono più grandi e comodi di quelli del resto d'Europa. Vi ci adagiammo confortevolmente; non tardammo a prendervi sonno e ci svegliammo soltanto alla levata del sole.

Appena fattosi chiaro potemmo vedere l'aspetto del paese; traversavamo la piccola Russia, eravamo nell'Ukrania, ora ufficialmente denominata Governo di Kiew. Queste lande erano primitivamente abitate soltanto da nomadi cosacchi; furono dominate anticamente prima dai Lituani, poi possedute a vicenda dai Turchi, dai Tartari, e dai Polacchi, e disputate da questi con continue guerre, finalmente annesse alla Russia, formano ora parte integrale di quell'Impero. Questo paese deve la sua rinomanza in Europa specialmente al poema di Byron, intitolato *Mazeppa*, nel quale il nobile Lord canta le avventurose gesta del protagonista che, giovine paggio, venne sorpreso da un gran signore polacco in amoroso colloquio con la di lui moglie. L'offeso marito, per vendicarsi, lo fece legare, spogliato d'ogni vestimento, sul dorso di un indomito cavallo, che lasciato libero, traversò tutta la steppa con vertiginosa corsa e non s'arrestò che quando fu giunto alla mandria dalla quale traeva origine; lì, estenuato, cadde morto.

I nomadi cosacchi sciolsero Mazeppa, lo raccolsero morente, colle loro premurose cure lo richiamarono a vita, sicchè egli presto riacquistò le forze e la salute. Fissatosi fra costoro, prese parte alle loro guerre, vi si segnalò per senno e coraggio, tanto che finalmente lo elessero *atamanno* o loro duce supremo. Dopo molte vicende, già vecchio, si alleò al Re Carlo XII di Svezia, ne seguì le imprese, finchè ne condivise la disfatta finale nella battaglia di Pultawa, ove l'esercito di quel monarca fu completamente distrutto dai Russi. Da questo punto il nobile Lord prende le mosse del suo poema, ed immagina che il re e l'*atamanno*, fuggiaschi, si siano ricoverati sotto una quercia per passarvi la notte seguente al giorno della loro sconfitta e che Mazeppa, onde alleviare l'insonnia di Carlo XII, gli racconti questo drammatico episodio della sua giovinezza.

Dunque traversavamo la così detta steppa che ho nominato più sopra, ma l'aspetto attuale ne è ben diverso da quello che presentava ai tempi di Mazeppa. Allora quell'immensa pianura era coperta soltanto da erba selvaggia e la percorrevano nomadi cosacchi, spingen-

Digitized by Google

dovi le loro mandrie d'indomiti cavalli. Ora il vergine seno della steppa è stato solcato ovunque dall'aratro; vi si produce quella enorme quantità di grano, che poi, caricato sulle navi alla costa del mar Nero, viene ogni anno a riversarsi nei porti italiani per sopperire alle nostre deficienze di frumento. Oltre ai campi di grano, si vedono ancora vasti appezzamenti ricoperti di barbabietole: tale coltura è recente, e si è estesa coll'impianto di numerose fabbriche di zucchero, la cui produzione ha subite gravi oscillazioni che sono state causa di rapide fortune, quanto d'ingenti rovesci.

La pianura della Russia meridionale assomiglia tanto a quella dell'Ungheria quanto alla *Pampa* argentina. Soltanto quella dell'Ungheria presenta un aspetto assai meno grandioso, essendone lo spazio molto più ristretto, mentre la pianura Argentina, per la sua sterminata grandezza e per l'enorme larghezza dei fiumi che la solcano, impressiona assai più ed apparisce più maestosa ancora. Però mentre la Pampa argentina e la pianura ungherese sono assolutamente livellate e piatte, la steppa russa è leggermente ondulata ed in ciò assomiglia più alla campagna romana. Ma le ondulazioni della pianura russa non raggiungono mai l'elevazione di quelle dell'Agro romano, ove in certi punti appaiono vere colline. In tutti e due si osserva, meno alcune piccole selve, l'istessa totale assenza di piante, e per gli alberi gli abitanti della Piccola Russia sembrano avere la stessa antipatia che hanno i nostri contadini e gli uni e gli altri danneggiano e distruggono le piantagioni che qualche proprietario intraprendente tenta iniziarvi.

Il clima dell'Ukrania, è freddissimo d'inverno ed assai caldo d'estate; i cambiamenti di temperatura vi sono rapidi, tantochè all'andata avemmo un'atmosfera tropicale e pochi giorni dopo, al ritorno, soffiava una brezza rigidissima. In questa vasta pianura i venti si scatenano furiosamente e comuni vi sono gli uragani: verso la calata del sole assistemmo allo spettacolo pittoresco e grandioso di uno di questi uragani che s'innalzò ad un tratto. Le case dei contadini sembravan tremare sotto l'azione del vento, i rari alberi piegavano quasi fino a terra le loro frondose cime, la polvere che ricopre le strade s'innalzava in vortici simili a trombe marine e l'erba, agitata dal vento, pareva la superficie del mare quando s'increspa sotto l'azione della brezza mattutina. Poi si fece notte e le tenebre ricoprirono il maestoso spettacolo; alle nove di sera giungemmo alla stazione di Kiew. Lì salimmo in un *drojki*, tipico genere di carrozze, speciale alla Russia. Il *drojki* è un legno bassissimo, al quale è attaccato un solo cavallo con un finimento singolare, sormontato da un grande arco in legno. Lo guida un cocchiere, generalmente grasso, vestito con un lungo soprabito che pare una sottana e porta in capo un cappello a cilindro colle falde arricciate.

Con questo veicolo traversammo quasi interamente la città, traballando sui ciottoli, onde le sue strade sono lastricate, finchè ci fermammo alla porta del *Grand Hôtel*. Entrati in quest'albergo, osservandone la disposizione interna, parvemi che assomigliasse a quella degli *Hôtels* dell'America meridionale e mi rammentò specialmente un albergo della città di Rosario, ove ero sceso alcuni anni or sono. Ma forse vedevo così soltanto perchè l'aspetto della steppa mi aveva vivamente risvegliato i ricordi dell'Argentina.

Dopo breve refezione, ce ne andammo a riposare, contenti di poter dormire finalmente in letti che stavano fermi, senza più sentire le

Digitized by Google

oscillazioni della ferrovia. Rimanemmo un intero giorno a Kiew, e lo impiegammo a visitarne le principali curiosità. Prima però di riferire i miei ricordi, dirò che Kiew è chiamata la madre di tutte le città della Russia ed anche la Gerusalemme di quell'Impero, per le sue catacombe, per i suoi santuari e le sue chiese, frequentate sempre da un numero grandissimo di pellegrini, i quali, durante le feste, che hanno luogo dal 15 luglio al 15 agosto, ascendono talvolta fino a 150,000.

Per chi volesse poi conoscere in succinto la storia di questa città, trascrivo il breve sunto che trovasi nella Guida del *Baedeker:*

« Kiew fu fondata da Kii, Chtchek e Khoriv, tre fratelli della razza dei Poliani. Alla loro morte, Askold e Dyr, *variaghi* del seguito di Rurik, s'impadronirono di quel principato. Oleg, successore di Rurik, occupò Kiew nell'882, facendola sua capitale. Ben presto vi fu introdotto il cristianesimo e nel 988 il principe fece battezzare i suoi popoli. La città fu assai importante sotto Jaroslav I; ma, alla sua morte (1054), cominciò la decadenza e le lotte civili. Fu distrutta quattro volte negli anni 1169, 1171, 1204 e 1240: quest'ultima dai Tartari, che poi ne furono cacciati nel 1320 da Ghedimin, principe lituano.

« Nel 1483 di nuovo fu distrutta dal Khan di Crimea Mengli-Ghirei; ma presto venne rialzata ed ottenne da Sigismondo I il *diritto di Magdeburgo* nel 1516. Il metropolita Michele Logosa adottò l'*Unione*, ma Pietro Moghila ristabilì l' ortodossia nel 1631. Kiew passò alla Russia nel 1631 ».

Kiew è attualmente una città di circa 280,000 abitanti; è posta in una situazione pittoresca, la divide il fiume Dniepr, che in quel tratto ha una larghezza che varia da 360 a 530 metri; a destra s' innalza sopra una collina che ascende fino a 90 metri sul livello del fiume; a sinistra si stende in pianura. È fortificata; sede di un governatore di provincia, di un generale comandante un corpo di armata e di un metropolita, ha un'università ed una scuola politecnica. È venerata per le numerosissime sue chiese e luoghi santi; ma sopratutto è una città eminentemente commerciale ed accentra il traffico di tutta la Russia meridionale.

A Kiew adunque rimanemmo un giorno, e, condotti da un domestico di piazza, andammo a vederne le curiosità più rimarchevoli. Incominciammo dal museo, che è di recente istituzione ed è posto in un grande edificio moderno, costruito in istile neo-ellenico, le cui sagome tentano arieggiare quelle d'un tempio greco. Nelle sale del pianterreno sono disposte le collezioni di antichità; visitandole, non vi ho trovato nulla di rimarchevole, interessanti però sono degli oggetti sciti, provenienti da scavi locali. Ma, per apprezzarli e quindi descriverli, converrebbe avere studi speciali che non possiedo. Nelle sale superiori poi vi è una galleria di quadri, la quale mi apparì essere al disotto del mediocre.

Da lì passammo alle catacombe di Lavra; la chiesa che vi sta sopra è dedicata all'Assunzione. Questa è di origine antichissima, però venne distrutta da un incendio nel 1729. Fu poi ricostruita nello stile barocco, che era di moda in quel tempo: all'interno è ricchissima per sovrabbondanza di decorazioni e di dorature. Quando vi entrammo vi si celebrava una funzione sacra, era gremita di pellegrini e vi risuonavano i canti rituali della liturgia ortodossa, i quali per la bellezza della musica e la perfezione della esecuzione sono meritamente rinomati. Sono un intreccio di sole voci senza accompagnamento istru-

Digitized by Google

mentali, come nelle nostre cappelle papali in Roma. Tali canti hanno un carattere originale, un'impronta prettamente nazionale, che, a chi li ascolta per la prima volta, producono un grandissimo effetto.

In sacristia incontrammo un grosso frate, vestito di una lunga sottana nera, che, all'uso ortodosso, portava in capo una mitria tonda, dalla quale scendevano lunghi veli. Era seduto accanto ad un tavolo coperto di ceri; mediante una piccola oblazione egli vi presenta una di queste candele; accesala, si scende a visitare le catacombe. Queste sono posteriori di qualche secolo alle nostre, l' introduzione del cristianesimo in Russia non rimontando oltre il 900. Come le nostre, sono composte di lunghi cunicoli scavati sotterra; vi si ricoveravano i primi cristiani in Russia, ugualmente a quanto facevano in Roma molti anni prima.

A fianco di questi cunicoli vi sono delle celle, scavate nel masso, che servirono anticamente per dimora ai romiti; ora vi hanno depositati dei corpi santi, racchiusi entro sarcofaghi foderati di broccato all'interno e ricoperti all' esterno di lamine d' argento con ornati lavorati *a sbalzo*. Fra le leggende che corrono intorno alle storie dei santi romiti, ve ne ha una singolarissima ed è quella di un tale Giovanni, detto il Sofferente, il quale pretendono sia per mortificazione vissuto trent'anni sepolto sino al collo. Ignoro quanto vi possa essere di vero in tale racconto; ciò non pertanto vi mostrano una testa sporgente dal suolo, sulla quale hanno messa una mitria e ve la additano come quella del suddetto santo, lasciatovi semisepolto nella stessa posizione in cui visse.

Dalle catacombe di Lavra passammo a vedere il cimitero moderno; questo è posto in cima alla più alta collina che si elevi entro la cinta di Kiew. Il panorama che si gode da quella elevazione è veramente splendido; la vista vi si estende non solo sull'intera città, ma anche sulla campagna che la circonda ed il Dniepr appare come un nastro d'argento che serpeggi tra verdi pianure, finchè s'inoltra entro l'abitato e divide Kiew in due parti. Ma, se da quel cimitero la veduta che si gode è rimarchevole, non lo son punto le tombe ed i monumenti moderni che riempiono questo asilo della morte.

Poco lungi da lì, in mezzo ad una piazza, vedemmo una statua equestre di bronzo sopra un piedistallo di granito, che rappresenta l'atamanno dei cosacchi *Bogdan Klemnitsky*, che visse dal 1593 al 1657 e compì l'annessione della Piccola Russia alla Grande. Tale statua mi parve un'opera d'arte rimarchevole. L'atamanno vi è rappresentato nell'atto di arrestare d'un tratto il suo focoso destriero, nelle cui sagome si riscontra tutta la nobiltà del puro sangue arabo. L' artista che lo ha eseguito ha dimostrato di essere un profondo conoscitore della struttura del cavallo, dote che assai di rado possiedono gli scultori moderni. Molte altre piazze sono pure ornate di statue monumentali, rappresentanti santi ed imperatori; ma fuori di quella del citato duce dei Cosacchi, nessuna mi sembrò degna di nota.

Santa Sofia, la cattedrale di Kiew, è insigne monumento di arte bizantina. In questa città vi sono pure altre chiese che contengono interessanti esemplari di quello stile, e che sarebbero state meritevoli di esser vedute; ma la ristrettezza del tempo non ci consentì di visitare che quella sola, e ricordandola dirò che Santa Sofia venne fatta inalzare dal duca di Russia *Jaroslaw* e fu costruita dal 1020 al 1037, che è di forma rettangolare, misura 54 metri di lunghezza e 36 di larghezza, è

Digitized by Google

sormontata nel centro da una gran cupola di forma schiacciata ad arco evaso, all'esterno è dorata e la circondano molte altre piccole cupole che hanno la stessa sagoma. All'interno, l'abside è decorato con un gran mosaico in campo d'oro, che ricorda, per la tipica rigidità delle figure, le parti più antiche dei mosaici di S. Marco in Venezia, nonchè quelle delle chiese di Ravenna; sui lati vi sono soggetti sacri dipinti all'encausto: le figure di questi sono, per tipo, contemporanee a quelle dei mosaici. Dal peristilio s'innalza una gran scala, che conduce a un ballatoio che nell'interno gira intorno alla chiesa; le pareti di questa scala sono pure ricoperte di pitture all'encausto; ma è curioso notare che le medesime non rappresentano più santi o soggetti biblici, bensì vi sono effigiati balli, scene di caccia ed animali fantastici, bizzarrie che si riscontrano spesso nelle produzioni dell'arte di quei tempi.

Dalla basilica di Santa Sofia, passammo a visitare una chiesa tutta moderna, quella di S. Vladimiro, costruita dal 1862 al 1896. È un grande edificio fabbricato con molto sfarzo e ricchezza di materiali; all'interno è ornato con pilastri e riquadrature di marmi di vari colori. Artisti russi ne hanno decorato tutti gli spazi lasciati vuoti, dipingendovi santi, scene bibliche e fatti storici, fra i quali primeggiano due pitture, in grandi riquadri, le quali raffigurano l'una la conversione di S. Vladimiro, l'altra il medesimo santo che assiste al battesimo dei suoi popoli.

Queste pitture mi fecero bellissima impressione: vi riscontrai potenza di composizione, correttezza nel disegno e molta grazia ed armonia nel colorito. Mi apparvero portar l'impronta di un carattere affatto nuovo, essere l'espressione di un'arte eminentemente nazionale. Tali dipinti sono una manifestazione della efflorescenza che ora sta germogliando rigogliosa per tutta la Russia, tanto nelle arti belle, quanto nella letteratura e nelle scienze, sintomo di un potente risveglio intellettuale, prodromo di futura trasformazione della razza slava. Ma, se tali sintomi appariscono chiari, è impossibile misurarne fin d'ora tutte le conseguenze che ne seguiranno e distinguere ciò che a quei popoli serba l'avvenire.

Terminata così la visita dei più interessanti monumenti, impiegammo il resto della giornata a percorrere in ogni senso le strade di Kiew, per avere un'idea dell'aspetto generale della città.

Tornato all'albergo, trovai dei telegrammi, dai quali appresi che tanto la mia zia Branicka, quanto il mio cugino Ladislao, ci attendevano con ansia e mi dicevano di recarmi a Bieloczerckiew, piccola città, che dista di tre ore di ferrovia da Kiew e presso alla quale sono situate le loro proprietà.

(*Continua*).

BALDASSARRE ODESCALCHI.

Digitized by Google

LE PIÙ ANTICHE CIVILTÀ DELL'ITALIA

Chiunque consideri quale fosse la scienza delle antichità in Italia cinquant'anni sono, deve riconoscere che, nello studiare il problema delle più antiche civiltà del nostro paese, si trascuravano allora elementi di capitale importanza (1).

Di quei giorni, tutto quanto di antico veniva in luce e non era pregevole pel lavoro o per la materia, ove non fossero monumenti scritti, si restituiva spesso al suolo dal quale era uscito. Le cure degli archeologi erano ancora più che altro rivolte a decorare i musei con quanto di nobile e di splendido avevano prodotto le età gloriose. Nessuno si dava pensiero delle intere pagine, che della loro vita e della fede loro le più lontane generazioni hanno stampato nei luoghi di abitazione, o pietosamente composte nei sepolcri.

Fu Bartolomeo Gastaldi, il nostro rimpianto collega, che nel 1861 ci schiuse nuovi orizzonti e ci additò la via da seguire (2). Fu quel forte intelletto di Gaetano Chierici, troppo presto rapito alla scienza, che c'insegnò poco dopo ad eseguire gli scavi archeologici con metodo rigorosamente scientifico, ad osservare i più minuti particolari di ogni fatto, a studiare le antichità nelle loro relazioni col terreno ove stanno sepolte, a distinguere strato da strato, a cercare il coordinamento di essi e a svolgerli e a interpretarli come le pagine di un libro (3).

Una volta dimostrato che l'Europa fu abitata dall'uomo innanzi all'età geologica nostra, parve si avessero documenti della sua esistenza in Italia fino dalla terziaria, ma nulla lo prova. Le ossa del pliocene di Colle del Vento, giudicate umane, furono riconosciute di un antropoide; lo scheletro d'uomo di Castenedolo, creduto pliocenico, per poco non è risorto con una fede di nascita dei nostri giorni; e le incisioni sulle ossa di balenottero di Monte Aperto sono rimaste il semplice testimonio della voracità dei carcarodonti (4).

Talune delle nostre contrade furono ad ogni modo fra le prime in Europa percorse dall'uomo durante l'età quaternaria, nello stesso tempo che la penisola iberica, la Francia, le isole britanniche e il

(1) Dal discorso che l'A. tenne all'Accademia dei Lincei nella seduta solenne del 7 giugno.

(2) Nei *Rend. d. Accademia dei Lincei* (Cl. di sc. mor., vol. XI, pag. 348 e segg.), ho ricordato i nomi e le opere di coloro che qua e là in Italia fecero scoperte od osservazioni di speciali fatti paletnologici anteriormente al Gastaldi, a partire dal secolo XVI.

(3) *Gaetano Chierici e la paletnologia italiana*, appendice al *Bull. di Paletn. Ital.*, 1886.

(4) *Bull. di Paletn. Ital.*, a. VII, pag. 96; a. XIII, pag. 68; a XV, pag. 89.

Digitized by Google

Belgio. Soltanto, al di qua delle Alpi, rimasero dapprincipio deserte le isole e le pendici occidentali dell'Appennino. Quella prima gente visse all'aperto e nomade con gli elefanti e con gli ippopotami. Innanzi però che gli elefanti fossero scomparsi, altre famiglie erano giunte che lavoravano in diverso modo la pietra, e trovavano ricovero nelle caverne o ai piedi delle rupi che strapiombano. Fu allora che altre regioni europee furono occupate dall'uomo, fra le quali l'occidente della nostra penisola e la Sicilia (1).

D'onde erano venute quelle famiglie? Nello stato attuale della scienza si può appena arrischiare la ipotesi che provenissero dall'Affrica le più antiche, poichè dal Marocco e dall'Algeria, giù fino al Congo e alla Somalia, i primi prodotti del lavoro umano sono quelli stessi, tipici, che nell'Europa occidentale stanno sepolti alla maggiore profondità nelle alluvioni quaternarie. E se, giudicando dalle armi e dagli utensili di pietra rimasti, vogliamo figurarci la civiltà che rappresentano, il pensiero corre a quello che sono i nativi delle vergini foreste dell'Australia, a quello che erano gli indigeni della Tasmania prima che la « Guerra Nera » li sterminasse.

Con la misera vita di quei selvaggi si apre la storia dell'Italia, se può chiamarsi storia la notizia di un passato al quale non arriva la memoria dell'umanità. Tuttavia se di quelle antichissime generazioni manca ogni ricordo, ne rimasero distinti a lungo i discendenti, lasciandone il testimonio nelle sedi occupate. Cadeva la Repubblica Romana e nell'alto Veronese, sui Monti Lessini, persistevano semiselvaggi i tardi nepoti delle prime famiglie calate dalle Alpi (2).

Se si ripetesse o perdurasse nell'età geologica nostra, sia pure solo in parte, ciò che vi fu di più caratteristico nella precedente, forse il naturalista non può dire completamente. Il cultore dell'archeologia primitiva ad ogni modo non si abbandona certamente a un puro volo della fantasia ritenendo, che mentre i primi abitatori dell'Occidente si spingevano fino ai fjords del Jutland e delle isole danesi, presentando sul Baltico il quadro della vita attuale dei Fuegini, e turbe di Iperborei, seguendo il renne attraverso il Belgio e la Francia, arrivavano ai Pirenei e alle Alpi, l'Italia si allietava di una nuova luce. A dei selvaggi, non dissimili nella vita dall'Australiano, si sovrappose una immigrazione che occupò non il solo continente, ma pur le isole, e che nella scala della civiltà uguagliava sotto varî aspetti la famiglia polinesiana quale apparve agli esploratori olandesi.

S'inizia allora l'età che diciamo neolitica (3). Sui piani e sui colli, dalle contrade lombarde alle spiaggie del Jonio, sorgono villaggi di capanne circolari mezzo sepolte nel terreno, abitate da famiglie dedite alla pastorizia. Fra i monti invece si riparano anche nelle caverne, che però più spesso occupano per asilo dei morti che per ricovero dei vivi. Fabbricano con la pietra armi ed utensili, ma sono levigati e di

(1) In Italia il materiale paleolitico presenta solo i tipi detti *chelléen* e *moustérien* che caratterizzano distinti giacimenti, il secondo dei quali è meno antico dell'altro ed assai più diffuso. Cfr. *Bull di Paletn. Ital.*, a XXVIII, pag. 158 e segg.

(2) *Bull. di Paletn. Ital.*, a. XVI, pag. 61.

(3) Per quello che risguarda l'età neolitica e l'eneolitica, che ne è la continuazione, veggasi l'importante lavoro del Colini, *Il sepolcreto di Remedello*, che si pubblica nel *Bull. di Paletn. Ital.*, a partire dall'a. XVI: in esso sono pure citate le molte pubblicazioni italiane e straniere relative alle dette età.

Digitized by Google

rocce non tutte forse del paese. Dove poi, nelle industrie, palesano una singolare eccellenza, gli è nella ceramica, sorprendente per la tecnica, per le forme e per le decorazioni.

Con quelle famiglie appariscono i primi sepolcri. Il rito funebre è quello della inumazione, e al cadavere, deposto come uomo che riposi sul fianco piegate le ginocchia, o nella attitudine del feto, quasi per esprimere la fede in una risurrezione, si associa quanto l'estinto aveva di necessario in vita. In alcuni casi si tumulavano le ossa scarnite, come fra i Taitani e fra i nativi delle Andaman, applicando talora alla faccia del cranio la maschera funebre, segno di riconoscimento e di onore nel mondo degli spiriti. Talvolta i superstiti trattenevano un osso in ricordo del morto, se non per un concetto animistico, oppure, se egli in vita aveva subìta la trapanazione del cranio, per guarire da quella che fu detta « la malattia sacra », si tagliavano rotelle craniali quali talismani che ne preservassero i vivi.

Nè solo questo ci rivelano i primi sepolcri. Nelle pianure si affidavano gli estinti alla nuda terra e tra i monti alle caverne, ma dove era possibile si scavavano le tombe nelle rupi, costruendosi così il più antico monumento del continente europeo. Per solito somigliano a un angusto forno, e vi si entra scendendo all'ingresso per un breve declive o per un pozzetto cilindrico. In pianta disegnano la figura della casa, e pel garbo delle curve, per la finezza della scarpellatura, sono quanto di più perfetto nel genere si possa eseguire con l'ascia di pietra.

Gli avanzi di quella lontana età certamente non attestano un progresso locale dello stato anteriore, nè accennano ad una civiltà lentamente introdottasi. Qua e là, con ciò che avevano di proprio, restavano i vecchi abitatori, e in mezzo ad essi apparvero improvvisamente usi e costumi, arti e industrie senza relazione col passato. La scena mutò d'un tratto, sicchè nel quadro abbiamo la immagine di una nuova immigrazione, della quale il cultore dell'archeologia primitiva non può pronunziare il nome. Egli vi dice soltanto che dovette approdare alle spiaggie meridionali, se fra gli oggetti di ornamento, portati con sè e abbandonati nel suolo delle capanne e delle caverne, lasciò i gusci del mollusco delle perle e della *Mitra oleacea*. Sono miseri avanzi, ma rispondono eloquentemente a chi non disdegni di interrogarli e svelano le vie dell'Oriente. Nè deve sembrare inverosimile la traversata del Mediterraneo sopra dei canotti nell'età della pietra. In condizioni uguali i Polinesiani si portarono sul Pacifico, distendendosi dalla Nuova Zelanda, alle Sandwich e all'isola di Pasqua, un triangolo di circa 65 gradi per 85, e soltanto quelli delle Isole della Società, al secondo viaggio di Cook, avevano una flotta di 1700 canotti con 68,000 uomini di equipaggio.

L'Asia Anteriore come la Minore, le isole dell'Egeo come l'Egitto, ebbero la civiltà neolitica pari alla nostra; la stessa acropoli di Atene ha dato di recente un sepolcro che vi appartiene: ma di tale civiltà si ignora ancora la sorgente, nè sappiamo da qual punto partissero coloro che la portarono nell'Occidente. Questo è certo, che non solo le famiglie stabilitesi in Italia, ma pur le altre spintesi ai lidi più lontani parteciparono ai progressi di quelle rimaste oltre il Mediterraneo orientale, e al pari di esse impararono a fondere il rame.

L'introduzione dell'uso del rame segnò la fine della pura età neolitica, ma non la chiuse d'un tratto. Non fu che assai lentamente

Digitized by Google

che le primitive condizioni ebbero a trasformarsi, tanto lentamente che oggi ancora, in Italia come altrove nell'Europa, rimane un filo che ci lega a quel remotissimo passato. L'errore popolare di attribuire alle armi di pietra una origine celeste, credendole generate dal fulmine, è la persistenza di una superstizione che sale alla più alta antichità italica e greca, e anche allora non era che l'eco di una armonia morta da secoli (1).

Non è possibile dire in breve quello che divenisse la civiltà neolitica col nascere della metallotecnica, quali i rapporti che stringevano l'uno all'altro i varî centri abitati su tanta estensione di paese. Gli usi e i costumi del periodo anteriore non mutarono sostanzialmente, ma ebbero maggiore sviluppo le industrie, specie la ceramica, si moltiplicarono i tipi delle armi e degli utensili di pietra del più squisito lavoro, e si spandevano per ogni dove prodotti di contrade disparatissime. Arrivava nella Lombardia l'argento lavorato dalla penisola iberica, e nell'Italia media e nella inferiore alle armi del paese se ne aggiungevano altre, forse originarie delle sponde del Nilo, quali si rinvennero ad Ilio e nell'Alto Egitto.

Il segno più solenne peraltro della civiltà che si svolgeva allora nel bacino del Mediterraneo, e fino all'estremo Occidente e al Nord, l'abbiamo nello sviluppo delle grotte funerarie scavate nelle rupi e nei monumenti megalitici, la cui semplicità misteriosa e la rozza grandiosità colpiscono tanto più vivamente la nostra immaginazione, in quanto manca la speranza di svelarne il significato.

Erano templi all'aperto quegli enormi circoli di monoliti? Erano colossali fetici, o dovevano rammentare gesta gloriose quegli informi blocchi che isolati o disposti in file si levano al cielo? La storia loro è perduta, e sappiamo soltanto che si collegano coi dolmen, giganteschi sepolcri che per la suppellettile e pel rito funebre hanno lo stesso valore delle grotte scavate nelle rupi. Una grotta artificiale eneolitica dell'Italia parla il medesimo linguaggio di un dolmen dell'Andalusia, della Bretagna o della Drenthe. E qua e là sulle loro pareti sono talvolta scolpiti i segni che non solo le industrie, ma pur le idee religiose legavano quelle antiche popolazioni dell'Europa alle più lontane dell'Asia. Le figure dell'ascia immanicata e della donna ignuda, rappresentate in alcuni dolmen e in alcune grotte dell'Occidente, sono il riflesso di uguali simboli venerati fino nell'Asia Anteriore.

I monumenti megalitici e le grotte artificiali, nel loro insieme, formano una corona che chiude l'Europa centrale, nella quale si può dire non siavene traccia, tanto che bisogna correre dalle sponde dell'Elba alla Crimea e al Caucaso prima di incontrare di nuovo i dolmen. Del fatto sono state proposte le più disparate interpretazioni, ma non è forse difficile di spiegarlo, ove si tenga conto di un notevole avvenimento che nello stesso tempo si compiva nell'Europa centrale.

Dal Würtemberg e dalla Savoia alla Baviera ed all'Austria s'impiantavano allora entro i laghi le prime stazioni lacustri. Pur queste ci rivelano un popolo che associava dapprincipio l'ascia piatta di rame agli strumenti di pietra, sicchè non è dubbia la sua apparizione al termine dell'età neolitica, ma nulla ci autorizza a credere che fosse

(1) CARTAILHAC, *L'âge de pierre dans les souvenirs et superstitions populaires.*

Digitized by Google

uscito dalle famiglie che già occupavano il nostro continente. Esso non vive in capanne sparse, nè in caverne, bensì in centri limitati e popolosi che hanno carattere di città. Inferiore ai vecchi abitatori nella ceramica, li avanza nella copia e nella varietà di altre industrie. Possiede numerosi armenti, e nei terreni circostanti coltiva su vasta scala il lino e il grano. Non lo eccita il pensiero di eternare in alcun modo la sua memoria: certo egli non ha scolpito sulle rupi il segno del suo passaggio, nè ha inalzata pur solo una pietra che lo rammentasse alle generazioni future. La sua storia è scritta soltanto nei rifiuti della vita quotidiana, oggi coperti dalle acque o dalle torbaie.

Il mutarsi improvviso della scena nel cuore dell'Europa rivela senza dubbio una nuova gente, la quale dovette arrivare per la Valle del Danubio, invitata dalla lunga distesa di laghi. All'intorno rimasero indipendenti le popolazioni antiche, e furono queste che lasciarono il testimonio della potenza loro non interrotta nei monumenti megalitici (1) che, specie al Nord, si continuarono ad inalzare per lungo tempo, e del cui significato rimase traccia fin tardi nel culto alle pietre, fieramente colpito da editti di Childeberto, Carlomanno, Carlomagno e da fulmini dei Concilî di Arles, Tours, Nantes e Toledo (2). Ma la barriera delle Alpi non limitò a sud il dominio dei nuovi venuti, e valicate le giogaie lepontine scesero nella Lombardia, ne occuparono gli stagni e i laghi, con la sede forse principale in quello di Varese. Di quei giorni l'Italia e le isole, importa di rammentarlo, erano popolatissime da genti di diversa origine, alcune con la civiltà neolitica, altre, e in numero maggiore, con quella caratterizzata dall'uso del rame.

La prima invasione lacustre nell'Italia dilatò via via i proprî confini, superando a ponente il bacino d'Ivrea e toccando il Chiese a levante: a sud si distese fin dove erano conche allagate acconce per nuove sedi, senza giungere alle rive del Po. E in progresso di tempo sarebbero cadute nel suo dominio anche le regioni subalpine orientali, se non fosse sopraggiunto il popolo destinato a fondere in uno i varî elementi della penisola e a compiere la propria missione sulle rive del Tevere.

Etnicamente doveva questo avere origine comune con quello dei laghi centrali, perchè eguale ne era la maniera di vita, perchè generalmente simili ne sono le industrie. Per esso è certa la provenienza dalla Valle del Danubio, a motivo degli avanzi lasciati lungo la via (3). Poneva come l'altro le stazioni sopra le palafitte, ma anche fuori dei laghi e degli stagni; e dobbiamo a questo se ce ne rimangono inoltre i sepolcri, che presentano un rito funebre affatto nuovo, quello della cremazione. Non aveva interamente abbandonato l'uso di armi e di utensili di pietra, portava con sè il bronzo che sapeva fondere mirabilmente, e traeva l'ambra dal Baltico. Gli erano sconosciuti l'argento e il ferro, ma non si può dire altrettanto con certezza dell'oro. Emigrava in giorni nei quali fiorivano le splendide civiltà dell'Oriente, tuttavia non è chiaro se e quali relazioni avesse con l'una o con

(1) *Rend. d. Accad. d. Lincei*, ser. 4ª, vol. VI, 1° sem., pag. 192.

(2) NADAILLAC, *Les premiers hommes et les temps préhistoriques*, vol. I, pag. 14.

(3) Questo venne osservato fino dal 1877 (*Mem. d. Accad. d. Lincei*, Cl. di sc. mor., ser. 3ª, vol. I, pag. 309).

Digitized by Google

l'altra. In ciò che ha lasciato di quel periodo non vi ha nulla, almeno fin qui, che rammenti l'Asia Anteriore, e scarsi o di dubbio valore sono gli indizî di rapporti con l'Asia Minore e con l'Egeo.

Pervenuto nella Croazia, nella Moravia e nella Bassa Austria si distende come un ventaglio, e al sud, proseguendo tra i monti, con un ramo passa sulla Bosnia (1), e con un ramo diverso scende nel Veneto, ne popola i laghi tuttora disabitati, e poichè questi non bastano si diffonde fuori di essi, popolando il Mantovano e i territorî orientali del Bresciano e del Cremonese. Nè qui si arresta. A differenza delle prime famiglie lacustri varca il Po, invade l'Emilia, e sale su per i colli subapennini fino a toccare le alture di Porretta.

Uscito dalla schiatta che edificava le abitazioni sui pali, non abbandonò l'antica usanza qualunque fossero le condizioni del luogo. Si posasse nelle pianure o sui colli costruiva religiosamente la palafitta, che costituiva il carattere nazionale delle proprie stazioni. Sono opera sua e di quel lontano periodo le terremare della bassa Valle del Po, forse il più importante monumento della pura età del bronzo in tutta Europa, pel quadro completo che ce ne mostra, e di altissimo valore per noi, come quello che ci svela l'origine della civiltà italica, ci dà il filo per interpretare e coordinare antichissime tradizioni rifiutate come leggende, e ci guida a risolvere il problema della fondazione di Roma.

So di dir cose troppe volte ripetute, ma poichè l'avere chiarita nelle terremare la prima pagina notevole della nostra storia è tutto merito di studiosi italiani, confido che non si vorrà tenermi in colpa se ricordo le particolarità caratteristiche di quelle stazioni.

Fin qui abbiamo incontrato selvaggi nomadi, o società più progredite ma pur sempre primitive, o popolazioni come quelle dei laghi lombardi, relativamente avanzate, le cui reliquie però non permettono di formarci un concetto pieno della loro organizzazione sociale. Nelle terremare invece ogni dato rivela norme, leggi, riti che si mantengono e si svolgono nelle età posteriori.

Esse non disegnano in pianta la figura che il caso porti; sul monte o nel piano sono sempre quadrilatere con forma di trapezio, in origine determinata nelle pianure dalla ragione idraulica di avere nell'angolo acuto il partitore dell'acqua che allagava la fossa: trapezoidale era la Roma quadrata, e più tardi trapezoidale si costrusse la favissa del tempio di Vesta, perchè il tempo rende spesso venerabile e perpetuo, sia pure come simbolo, ciò che ne viene dalle passate generazioni. Chiudono le terremare un argine di terra circondato da fossa, e aggere e fossa cingevano la Roma Serviana. Per determinare il perimetro delle loro stazioni i terramaricoli scavavano nel vergine un solco, e *cum aeneo vomere,* secondo la tradizione, i popoli storici dell'Italia tracciavano con un solco il pomerio. Le terremare sono orientate con orientazione primaverile che prova la stagione in cui si impiantavano: orientate erano le città italiche, e si ha pur sempre la tradizione delle *primavere sacre.* Un unico ponte, di solo legno, mette

(1) La stazione di Dônja Dolina sulla Sava, ad esempio, trova riscontro nella terramara Castione dei Marchesi in provincia di Parma (*Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini,* vol. XIII, tav. I-VIII; vol. XIV, tav. I, II. Cfr. con gli *Atti d. Accad. d. Lincei,* Mem. d. Cl. di sc. mor., ser. 3ª, vol. VIII, tav. II-IV della terramara di Castione).

Digitized by Google

alle stazioni dei terramaricoli: in Roma il Ponte Sublicio è mantenuto di legno senza chiodi, affidato fin tardi alle cure dei *Pontifices*, ai quali se ne attribuiva la prima costruzione. Nelle terremare le case, quadrilatere, sorgevano entro *insulae* rettangolari, divise da cardini e da decumani, che perfettamente corrispondono in ogni particolare alle norme seguite dappoi e prescritte dai Gromatici per le *castra*. Perfino l'unità di misura accertata nelle terremare, salvo una insignificante differenza, ripete nella lunghezza il piede romano. Ma v'ha di più. Nel bel mezzo del lato orientale delle terremare s'incontra un'area limitata, enorme costruzione di legno e di terra, un *templum* nel significato primitivo della parola, l'arce, il germe del foro e del pretorio, nel centro della quale si apre una piccola fossa che ci porta col pensiero al *mundus* della città romulea. E nei pozzetti chiusi da tavole, che stanno nel fondo e sono incavati nel vergine, abbiamo forse la origine di quei misteriosi pozzetti ai giorni nostri scoperti nel Comizio sul Foro Romano (1).

E se ci muove il desiderio di sapere quale onore si rendesse agli estinti dal popolo delle terremare, ci si para innanzi il quadro delle più povere necropoli che presenti l'Italia antichissima. I cadaveri venivano cremati fuori dell'abitato, e ivi le poche ossa rimaste fra le ceneri si raccoglievano in rozzi ossuarî tenuti allo scoperto, privi di qualsiasi corredo (2). In città di legno edificate sopra pali non era possibile accendere roghi; di qui la necessità di compiere all'esterno i riti funebri, di qui, se non m'inganno, l'origine del costume che più tardi la legge sanziona col precetto: *Hominem mortuum in urbe neve sepelito, neve urito.* Oh! non è certamente casuale il meraviglioso riscontro che le città italiche dei tempi storici trovano in quelle ond'era sparsa la bassa Valle del Po nel secondo millennio av. Cr.

I palafitticoli, chiamiamoli così, nell'età alla quale siamo giunti, formavano due gruppi nell'Italia superiore, l'occidentale che non oltrepassava il Po, e l'orientale che giungeva alle vette dell'Appennino (3). Le terremare spettano esclusivamente al secondo. L'uno e l'altro non laminavano il bronzo, lo fondevano soltanto e in fogge svariatissime, non sempre però eguali in una regione e nell'altra, e la copia più varia dei tipi appartiene al gruppo orientale. Caratteristica in amendue è la mancanza assoluta di segni che accennino a scrittura e di ogni indizio

(1) Per le particolarità caratteristiche delle terremare, così del monte come del piano, e per le analogie fra di esse e le città italiche dei tempi storici, vedi specialmente: *Atti d. Accad. d. Lincei*, Cl. di sc. mor., ser. 3ª, vol. VIII, pag. 265 e segg. - *Rend. d. Lincei,* Cl. di sc. mor., vol. II, pag. 832 segg. e pag. 995 segg. - *Monum. antichi d. Lincei,* vol. I, pag. 121 e segg. - *Not. d. scavi 1902,* pag. 450 e segg.; 1893, pag. 232; 1895, pag. 9 e segg.; 1896, pag. 57 e segg.; 1897, pag. 132 e segg.; - *Bull. di Paletn. Ital.,* a. XII, pag. 1 e segg.; a. XIX, pag. 103; a. XXI, pag. 73 e segg.; a. XXIII, pag. 56 e segg.; a. XXIV, pag. 296 e segg.; a. XXVI, pag. 151 e segg. - Helbig, *Die Italiker in der Poebene,* 1879.

Il primo peraltro ad osservare le particolarità di costruzione delle terremare e a notarne le relazioni con le più antiche città italiche fu Gaetano Chierici con l'opuscolo *Le antichità preromane della provincia di Reggio nell' Emilia*, pubblicato nel 1871.

(2) *Bull. di Paletn. It.,* a. XVI, pag. 21 e segg.

(3) Le prime e alquanto estese osservazioni sui due gruppi orientale e occidentale delle palafitte subalpine si hanno nei *Monum. antichi dei Lincei,* vol. I, pag. 145 e segg.

Digitized by Google

di arte figurata: la stessa decorazione geometrica si riduce a pochi e semplici elementi non di rado isolati. Ma negli strati superiori delle terremare compariscono rozze figurine fittili, più spesso di animali, e fibule di bronzo, arnese affatto nuovo, le une e le altre di tipi che si incontrano nelle isole dell'Egeo.

Circa in quel momento rimane disabitato il Lago di Garda, e via via sono abbandonate la Lombardia orientale e l'Emilia occidentale. Fosse l'aumentata potenza che li confortasse a tentare nuove conquiste, fosse il proposito di partecipare ai benefizî degli attivi commerci che le popolazioni dell'Egeo esercitavano specialmente con la Sicilia, fatto sta che i terramaricoli uscirono in forte numero dalla Valle del Po, si stesero a sud dell'Appennino, e arrivarono sino alle sponde del Jonio. Tutt'al più si chiudeva allora il secondo millennio.

La via percorsa dovette essere quella fra le alture del versante orientale dell'Appennino. Ne sono indizio i prodotti industriali proprî dei terramaricoli che si sparsero fra le genti neolitiche ed eneolitiche delle Marche e degli Abruzzi e rimasero sepolti fra gli avanzi delle loro capanne. Di ciò invece non si ha traccia fin qui nell'Etruria. Ma a parte la questione della via tenuta, l'accennata antichissima emigrazione è certa. Inducevano da tempo ad ammetterla le palafitte scoperte presso Offida nel Piceno, a Castelvenere nel Beneventano, a Pertosa in quel di Salerno, e oggi se ne ha la prova la più evidente nella terramara di Taranto (1).

Si trova questa sopra lo Scoglio del Tonno, dove giunge appena l'acqua che scende dal cielo, tuttavia non si lasciò di costruire la palafitta e di circondarla con l'aggere e con la fossa. Si risentivano i benefizi della civiltà micenea attestati da talune reliquie rinvenute, ma i bronzi che si fusero sul luogo, ma le ceramiche che ivi si plasmarono sono le stesse della bassa Valle del Po. Dinanzi a quel materiale archeologico par di studiare l'età del bronzo del Lago di Garda o delle provincie dell'Emilia. Nelle contrade prossime gli antichi abitatori mantenevano il rito funebre della inumazione in grotticelle a forno; dove invece si era posata la nuova gente, come a Timmari nel Materano, i sepolcri erano poverissimi ed esclusivamente di cremati.

E quando, fra il x e l'viii sec. av. Cr., per gli elementi fecondatori venuti dall'Asia Minore, dall'Egeo e dalla Grecia, la civiltà dei terramaricoli erasi trasformata in quella che si convenne chiamare della prima età del ferro, nelle nostre contrade meridionali almeno si abitava ancora sulle palafitte, come dimostra quella assai estesa che si viene ora scavando sul Sarno nella Campania. Del resto non vi ha in ciò nulla che debba sorprendere. Anzitutto fino ad oggi non si avevano notizie delle stazioni italiche della prima età del ferro, non essendo state mai, non dico esplorate, ma nemmeno cercate. Poi si ripete pur qui uno dei tanti casi di persistenza dell'antico, che presenta la storia di ogni civiltà, di ogni famiglia, di ogni razza; e il fatto della Valle del Sarno non rimane isolato in Europa. Megabizo, nel vi sec. av. Cr., non riuscì a sottomettere i Peonii della Tracia perchè abitavano sui pali nel lago di Prasia, le legioni di Traiano incontrarono i villaggi sulle palafitte tra i Daci, i Cauci della Frisia

(1) *Not. d. scavi 1900,* pag. 411 seg. - *Bull. di Paletn. Ital.,* a. XXVI, pag. 6 e seg.; a. XXVII, pag. 12 e seg.

Digitized by Google

li mantenevano al cadere dell'Impero, e sul Lago di Paladrù nel dipartimento dell'Isère duravano ancora ai giorni dei Carolingi (1).

Dalle spiagge tarantine alla Sicilia il tragitto è breve, eppure i conquistatori delle contrade meridionali non lo tentarono e gli abitanti dell'Isola continuarono a vivere di vita propria e indipendente fino alla colonizzazione greca. E come gli emigrati dalla Valle Padana non passarono sulla Sicilia, così non occuparono alcun'altra delle isole. Erano giunti per la via di terra, e mai, nei giorni ai quali mi riferisco, percorsero quella del mare. Ecco, in breve, ciò che oggi il paletnologo può dire delle civiltà dell'Italia anteriori al primo millennio av. Cr.

So di non avere presentato un quadro completo, ma per ottenerlo occorrono più estese esplorazioni. Non sono certamente pochi i problemi di archeologia primitiva italiana risoluti o quasi negli ultimi quarant'anni, ma di altri si può dire non sia nemmeno cominciato lo studio. Ignoriamo ancora, ad esempio, quali fossero le condizioni dell'Etruria e dell'Umbria, allorchè i terramaricoli stavano alle sorgenti del nostro Reno e si dirigevano inoltre alle regioni meridionali. Il materiale delle arcaiche tombe dei Colli Albani e dell'Esquilino, per le quali si rendeva facile di presagire la scoperta di quelle coeve del Foro Romano e di altri punti del Settimonzio, ha mostrato da tempo che la civiltà laziale trae origine dalla bassa Valle del Po, ma le scoperte frequenti e casuali di oggetti caratteristici dei terramaricoli, che avvengono nella Sabina e nella Marsica, rimangono sterile invito a rintracciare su quelle alture gli anelli che mancano alla catena, la quale mette capo ad Alba Longa e alla Roma quadrata.

Gli è principalmente a colmare lacune simili, e altre potrei citarne, che devono essere rivolti gli studî e i mezzi, se vogliamo che l'archeologo presti il più alto servizio che da esso si possa attendere, quello cioè di concorrere col glottologo e con lo storico a scoprire come sia nata e cresciuta la nazione italiana e a mettere bene in chiaro le ragioni di quanto ha prodotto attraverso i secoli, affinchè dal confronto del passato col presente abbia essa gagliardo conforto a perseverare nella missione che le venne affidata.

LUIGI PIGORINI.

(1) Oltre al fatto notissimo dei Peonii riferito da Erodoto, veggasi: per la Dacia, CICHORIUS, *Die Traianssäule,* tav. XX, XL, XLI; per la Frisia, *Bull. di Paletn. Ital.*, a. VII, pag. 110 e seg., e DIRKS, *De Terpen van Friesland;* pel lago di Paladrù, CHANTRE, *Les palafittes ou constructions lacustres du lac de Paladrù.*

Digitized by Google

MATERNITÀ

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

In campagna. — È il pomeriggio di una bella giornata settembrina. Una camera spaziosa, nitida, gaia, piena di aria e di luce. L'ambiente è quasi rusticano, ma raggentilito da una signorilità semplice e modesta. — Una porta a destra, una porta a sinistra. Un'altra porta, molto ampia, a due battenti, si apre nel mezzo della parete in fondo e scopre il verde scintillante di un folto pergolato. A poca distanza dalla porta, tra il fogliame della vigna, spicca la tinta biancastra del parapetto d'un pozzo e mettono un luccichio più vivo la secchia tersa e la carrucola che pende dal ferro arcuato. — Un finestrone è accanto all'uscio di fondo e s'apre anch'esso sulla vigna. La camera è mobiliata per le bisogne domestiche. Una credenza carica di stoviglie, di biancheria, di posate. Qualche stipo. Qualche pianta di rosa in vaso grezzo. Una piccola tavola per il desco. Una tavola grande coperta da un panno bianco, e sopra di essa alcune scatole in cui sono ammonticchiati bavaglioli, camicine, cuffiette. Vicino a questa tavola un cestino da lavoro.

SCENA I.

CLAUDIA e TERESINA.

CLAUDIA — (*in piedi presso la tavola coperta dal panno bianco, vi stende su nastrini, tulle, mussola. È sola. Chiama:*) Teresina!

TERESINA — (*di dentro*). Signora!

CLAUDIA. — Che non sia freddo addirittura questo ferro.

TERESINA — (*entra portando un ferro da stirare. Lo accosta un po' alla faccia*). Per stirare robetta leggera basta com'è.

CLAUDIA. — Dammi.

TERESINA. — Faccio io. So fare. Voi vi affaticate troppo.

CLAUDIA. — Ma di che t'impicci tu? Non sono mica ammalata, per tua norma. (*Prende il ferro, lo strofina sopra una pietra che è sulla tavola e stira accuratamente*).

TERESINA. — Un poco ammalata, siete. Jeri, per esempio...

CLAUDIA. — Che ne sai di jeri?

TERESINA. — Si vedeva.

CLAUDIA — (*stirando*). Non c'era niente da vedere, hai capito?

TERESINA. — Avevate la faccia come la carta che era una pietà a guardarvi.

CLAUDIA. — Ma che me ne importa di jeri se oggi sto benissimo? Sto meglio di te, sai.

Digitized by Google

TERESINA. — Avete un bel dire! Tutte le donne stanno un po' malate, quando fanno i figliuoli.

CLAUDIA. — Vorrei sapere chi te le insegna queste sciocchezze!

TERESINA. — Il curato.

CLAUDIA. — Mi meraviglio di lui che parla di certe cose alle ragazze.

TERESINA. — Ce ne parla a fin di bene. Egli ci dice sempre che il fare i figliuoli è una malattia. (*Imitando la voce del curato*) « State attente, ragazze. State attente a non cadere in peccato. Fatelo almeno per la salute ».

CLAUDIA — (*sorridendo*). Se dice così, dice giusto. Ma resta a capire quand'è che si cade in peccato.

TERESINA. — Da noi, soltanto quando ci si marita non si cade in peccato. Ho da riscaldarlo un altro ferro?

CLAUDIA. — No, grazie. Non mi serve. Apparecchia piuttosto, e pensa a darmi da pranzo.

TERESINA. — Ho già messo a cuocere i ceci.

CLAUDIA. — Mi dai la buona minestra di avant'jeri?

TERESINA. — Quella vi do. (*Apparecchia lentamente indugiando ogni tanto a parlare*). Vi piacque?

CLAUDIA. — Molto. E mi ti raccomando per la carne, Teresina. Ricordati che devo mangiarne spesso; e tenera ha da essere.

TERESINA. — Don Fabiuccio Nasti, che nella macelleria del padre comanda lui, me n'ha portato un tocco da fare alla cacciatora, tenero come il burro.

CLAUDIA. — Un quarto di chilo?

TERESINA. — Pago sempre per tanto; ma, siccome lui amoreggia con me, io ne profitto e me ne prendo di più.

CLAUDIA. — Ciò non va bene.

TERESINA. — Io me lo sposo.

CLAUDIA. — E che vuol dire che te lo sposi?

TERESINA. — Vuol dire che io gli do più di quello che ho preso.

CLAUDIA. — E della malattia, non ne hai paura?

TERESINA. — Eh! Presto o tardi ci si ha da passare, penso io. Siamo donne per questo.

CLAUDIA. — Hai ragione. (*Ha finito di stirare. Raccoglie e piega i nastrini, il tulle, la mussola*). Si dice che la Madonna di Roccaromita protegga le mamme...

TERESINA. — Sì che le protegge. Avete fatto bene a venirvene a Roccaromita.

CLAUDIA. — Ma io... (*dissimulando*) non ne sapevo nulla. Ci sono venuta perchè qui ho trovato ad acquistare questa casetta per pochi soldi.

TERESINA. — La Provvidenza vi ajuta.

CLAUDIA — (*animandosi*). Certo che mi aiuta! (*Il suo viso si contrae un poco. Impallidisce. Ella si sorregge a una sedia*).

TERESINA. — Lo vedete?!...

CLAUDIA. — No, no, t'inganni.

TERESINA — (*corre a lei per soccorrerla*).

CLAUDIA. — Ma no... Inezie! (*Un silenzio. Siede. Le passa sulla fronte. come un'ombra. Indi scuote la testa. Si rianima*). Ecco. Più niente. (*Si dispone a lavorare di cucito*).

TERESINA — (*terminando di apparecchiare*). Frutta ne ho da comperare?

CLAUDIA. — E guarda! Abbiamo lì quel po' po' di uva moscatella.

TERESINA. — Se la nuova massaia non se ne dispiace...

Digitized by Google

CLAUDIA. — Non può dispiacersene. L'uso di questa piccola vigna me lo sono riserbato per me.

TERESINA. — Allora, ve li colgo due grappoletti maturi?

CLAUDIA — (*festosamente*). Io! io! (*Si alza e corre al pergolato*).

TERESINA — (*curiosando, tocca e guarda i nastri, i merletti, le cuffiette, le camicine, i bavaglioli già cuciti*). Gli fate un corredo coi fiocchi al piccino!

CLAUDIA — (*dal pergolato, mentre sceglie i grappoli da cogliere*). Non guastare, Teresa.

TERESINA. — Non guasto, no. (*Continuando a guardare*) Ma perchè, poi, tanto tempo prima?

CLAUDIA. — Com'è bionda! Sembra tutta sparsa di polvere d'oro. (*Tornando con i grappoli in mano e assaggiando qualche chicco d'uva*) E com'è dolce! Prendi, Teresa.

TERESINA — (*stacca anche lei qualche chicco e gusta*). Dolce assai.

CLAUDIA — (*mette l'uva sulla tavola da pranzo e si asciuga le dita alla tovaglia*).

TERESINA. — A voi che ve ne pare? Sarà un maschio o sarà una femmina?

CLAUDIA — (*stringendosi nelle spalle, tutta sorrisi in volto*). Mah! (*Siede presso il cestino*).

TERESINA. — Non ce l'avete messa l'intenzione?

CLAUDIA — (*infilando l'ago*). No.

TERESINA. — Quando sarà il momento, io ce la metterò, perchè il primo figlio lo voglio maschio.

CLAUDIA — (*cominciando a ornare una cuffietta*). E se lo sposo ce ne metterà un'altra?

TERESINA. — L'intenzione dell'uomo non conta.

CLAUDIA. — Ah no? (*Si volta e la guarda*). E questo chi te l'ha insegnato!

TERESINA. — Nessuno. Lo so da me.

(*Si odono, di dentro, tre colpi alla porta*).

CLAUDIA. — Picchiano, Teresa. Sono tre colpi. Sarà il signor Maurizio. Va ad aprire.

TERESINA. — Vado. (*Esce a sinistra*).

(*Un silenzio*).

TERESINA — (*senza comparire, dalla stanza attigua*). È lui: il signor Maurizio.

CLAUDIA — (*celiando*). La marchesa non riceve.

SCENA II.

CLAUDIA e MAURIZIO.

MAURIZIO — (*porta gli occhiali verdi. Indossa un costume dalle tinte gaiette e un paltoncino col bavero alzato. Entrando*) Riceviate o no, io sono qua.

CLAUDIA. — Ancora?

MAURIZIO. — Come *ancora*? È un pezzo che non mi vedete.

CLAUDIA. — Da jeri l'altro.

MAURIZIO. — Ma non da jeri. Ce n'era abbastanza per credere che voi aveste il più vivo desiderio di vedermi.

Digitized by Google

CLAUDIA. — Venite qua. Sedete. (*Gli porge la mano, che Maurizio stringe con tutt'e due le sue*).

MAURIZIO — (*piglia una sedia e sta per sedere accanto al cestino*).

CLAUDIA. — Toglietevi, per favore, quel *paletot*, quegli occhiali... Siete opprimente così imbacuccato!

MAURIZIO. — Gli occhiali me li tolgo subito, perchè qui dentro, se Dio vuole, polvere non ce n'è. Ma quella strada maestra!... L'altro jeri mi sono rovinato gli occhi. Guardate qui (*allargando le palpebre con le dita*). Ho una minaccia di congiuntivite! Lasciare le strade maestre in quello stato è un'infamia! Ma che cosa fanno i consiglieri della Provincia? Che cosa fanno i deputati? Che cosa fanno i ministri? (*Siede*).

CLAUDIA. — E il *paletot*?

MAURIZIO. — No, vi domando perdono, ma il *paletot* per ora mi abbisogna. Ho fatto di corsa quest'ultimo tratto di via, che mi sembra il Calvario, e, se non mi sbaglio, sono un tantino sudato. Aggiungete poi che questa non è mica una camera: è un ventilatojo.

CLAUDIA. — Potevate fare a meno di correre.

MAURIZIO. — Eh! di tante cose si potrebbe fare a meno!

CLAUDIA. — Per esempio?

MAURIZIO. — Per esempio, di venire fin quassù tre volte la settimana.

CLAUDIA. — Perchè ci venite?

MAURIZIO. — Io non lo so.

CLAUDIA. — (*ridendo un po'*). Ah, ah, ah!

MAURIZIO. — Che c'è da ridere?

CLAUDIA. — Ricordavo... le tre volte la settimana di Olghina: lunedì, mercoledì e venerdì.

MAURIZIO. — Ma che confusione fate!

CLAUDIA — (*graziosamente, dopo una pausa*). Come sta?

MAURIZIO. — Sta bene. Credo che stia bene.

CLAUDIA. — Sempre... tre volte la settimana?

MAURIZIO. — No, no.

CLAUDIA. — Due volte?

MAURIZIO. — Nemmeno.

CLAUDIA. — Una sola?!... Povero Maurizio!

MAURIZIO — (*con comico risentimento*). Vi prego di credere, Donna Claudia...

CLAUDIA. — Andiamo, non vi arrabbiate, chè anzi io mi congratulo che siate divenuto più saggio.

MAURIZIO. — Più saggio!... Chi può dirlo poi se è proprio saggezza? La verità è che tutta questa storia mi ha scombussolato. Ci pensate voi che quando verrà pronunziata la sentenza di separazione tra voi e vostro marito non ci sarà un cane il quale non avrà la convinzione che io sono il vostro amante e anche il... Mi capite, eh?

CLAUDIA. — La vedete questa cuffiettina com'è caruccia?

MAURIZIO. — La vedo sì, la vedo.

CLAUDIA. — È un amore!

MAURIZIO. — È tanto caruccia, sì, ma datemi retta. Non si tratta d'una bazzecola. È un fatto d'una gravità singolare, singolarissima. Io sarò in una falsa posizione vita natural durante.

CLAUDIA — (*con la massima calma, lavorando a un'altra cuffietta*). Il vostro nome non verrà fuori. Voi sareste forse indiziato se ci fosse

Digitized by Google

un sincero dibattito in tribunale. Invece, no, sarà tutta una mirabile finzione, perchè mio marito ed io ci siamo messi d'accordo.

MAURIZIO. — Ma visto che d'accordo avete stabilito di dimostrare che vostro figlio non è suo, il naturale candidato alla paternità ho il piacere di essere io. È chiaro.

CLAUDIA — (*senza darsi nessuna pena*). Ma no!

MAURIZIO. — Sentite, Donna Claudia, questo figlio deve pur averlo fatto qualcuno.

CLAUDIA — (*con un sorrisetto bonario*). Ecco quello che vi nego.

MAURIZIO — (*scattando in piedi*). Quando si arrivano a dire di queste enormezze, non c'è più nulla a sperare dalla logica umana!

CLAUDIA — (*graziosissimamente*). Non urlate, Nunù, perchè gli urli mi guastano l'appetito.

MAURIZIO. — Chi è Nunù?

CLAUDIA — (*rifacendo le voci e i gesti del primo atto*). « Addio, Ninì! » - « Addio, Nunù! ». (*Ride*).

MAURIZIO — (*rammentandosi*). Ah!... Ve ne ricordate? (*Facendosi serio*) E da allora, purtroppo, sono cominciati i guai!

CLAUDIA — (*ride più forte*).

MAURIZIO. — Ma voi ridete sempre, Donna Claudia!

CLAUDIA. — Oh Dio! Non dovrei ridere neppure pensando a quel servo imbecille, che, secondo voi, riconoscendomi per la marchesa di Montefranco, mi avrebbe terribilmente compromessa? Vedete come sono mutate le cose. Adesso, voi medesimo venite quassù, da me... tre volte la settimana, affrontando la polvere, il caldo, il vento, il freddo, e mi compromettete con la più spensierata disinvoltura.

MAURIZIO — (*sedendo di nuovo*). Voi scherzate, e intanto vi assicuro che più o meno queste stesse parole io me le dico senza punto scherzare quando ci penso. Non è precisamente della compromissione ufficiale che io mi preoccupo. Oramai quella lì è un incidente esaurito. Ma c'è una compromissione di altro genere...

CLAUDIA. — Che riguarda me?

MAURIZIO — (*facendosi sempre più serio*). No, non riguarda voi. Perchè, sappiatelo, non tutti gli uomini sono come sembrano!...

CLAUDIA. — Bella novità!

MAURIZIO. — Io sembro un vecchio fannullone, un vile cultore del proprio benessere, di quel benessere mediocre e pedestre, che non corre nessun rischio in mezzo agli urti, alle grida, alle afflizioni, alle lagrime dell'umanità sofferente, e che, da altra parte, non aspira alle grandi gioie, ai godimenti supremi, e non li rasenta mai. Io sembro un uomo fatto con la ricetta: tanto di prudenza, tanto d'indifferenza, tanto di bontà, tanto di debolezza, tanto di virtù e tanto di vizio, e il tutto mescolato bene e riscaldato a bagnomaria. Io sembro, insomma, e sono forse stato, ne convengo, la negazione di ciò che rende la vita molto bella o molto brutta, di ciò che la rende movimentata e profonda, di ciò che la distrugge o la ravviva, che l'abbassa fino al fango o la eleva sino al Cielo; (*con slancio*) ma io, Donna Claudia...

CLAUDIA — (*interrompendo apposta e mostrandogli la seconda cuffietta*). Vi piace quest'altra col nastrinuccio celeste?

(*Una breve pausa*).

MAURIZIO — (*con un po' di tristezza interiore*). Sì, mi piace.

Digitized by Google

CLAUDIA — (*con molta animazione*). Ce n'è di tutti i gusti. Guardate! guardate! (*Prende la scatola riboccante di cuffiette*).

MAURIZIO. — Difatti, ce n'è moltissime.

CLAUDIA. — E ce ne saranno anche di più.

MAURIZIO. — Ma, tanto per sapere, quanti figliuoli contate di mettere al mondo in una volta sola?

CLAUDIA — (*con tenerezza soave*). Uno, mio buon Maurizio, che sarà tutto il mio mondo!

MAURIZIO. — Ecco... Quando dite queste cose, con quella voce, con quel certo non so che di dolce e di commovente... è un affare serio! Io ne piglio...

CLAUDIA. — Una malattia!

MAURIZIO — (*la commozione quasi lo vince suo malgrado*). No! Donna Claudia, devo convenire... che ne piglio un poco di buona salute.

SCENA III.

CLAUDIA, MAURIZIO *e* TERESINA.

TERESINA — (*di dentro*). Signora! (*E tossisce come per meglio avvertire della sua presenza*).

CLAUDIA. — Cosa c'è?

TERESINA — (*di dentro*). Posso entrare?

CLAUDIA — (*a Maurizio, sorridendo della reticenza di Teresina*). Che ne dite? Può entrare?

MAURIZIO. — Come vi divertite a mie spese! (*Levando la voce e tentennando la testa in segno di pazienza*) Entra pure, ragazza, chè non ci disturbi.

TERESINA — (*entra con la zuppiera fumante*).

CLAUDIA — (*continuando la celia - a Teresina*). Perchè hai domandato se potevi entrare?

TERESINA — (*indicando Maurizio*). Eh!... Quando c'è lui...

MAURIZIO. — No, sai, ti sbagli!

TERESINA — (*mettendo la zuppiera in tavola*). Mi prendete per allocca? Ma io lo capisco quello che siete.

MAURIZIO. — E inutile: ne è convinta anche lei!

CLAUDIA. — Almeno per galanteria, non dovreste lamentarvene.

MAURIZIO — (*alzandosi*). Sì, sì. Buon pranzo! Io vi lascio.

CLAUDIA — (*preparando in fretta un altro coperto*). No, no. Qui, accanto a me. Vi offro una minestrina paesana, che è un piccolo capolavoro.

MAURIZIO. — Non è ora mia, Donna Claudia. Vi ringrazio.

CLAUDIA. — In campagna si può mangiare a tutte le ore.

MAURIZIO. — Mi farà molto male, lo so. Ho anche l'emicrania oggi.

CLAUDIA. — Sedete e mangiate. Senza discussione, e sopratutto senza *paletot*.

TERESINA. — Evvia, non vi fate pregare, chè dovreste essere voi a pregar lei.

MAURIZIO. — Santa pazienza! (*Si toglie il paltoncino e siede a tavola*).

CLAUDIA. — Svelta, Teresa. Taglia il pane e cerca nella credenza una bottiglia di Gragnano rosso.

TERESINA — (*esegue*).

Digitized by Google

CLAUDIA — (*servendo la minestra*). Sentite che odore? Roba sana! E bisogna mangiarla calda calda. (*Insistendo*) Non fate raffreddare.

MAURIZIO. — Ho capito! (*Assaggiando*) Non avete torto, sapete. Sarà forse la suggestione, ma giurerei di non aver mai provato una minestra squisita come questa.

CLAUDIA. — E se aveste la fame che ho io!

MAURIZIO. — È un piacere vedervi a tavola con tanto ardore!

CLAUDIA — Teresa! Teresa! Bada alla carne. Non troppo cotta, mi raccomando.

TERESINA — (*via*).

MAURIZIO. — Non vi si riconosce più. Non so... Siete tutt'altra donna!

CLAUDIA. — E dite, dite la verità: d'aspetto come mi trovate?

MAURIZIO. — Attraentissima!

CLAUDIA. — Che c'entra!

MAURIZIO. — Vi trovo colorita, fresca, luminosa, magnifica. E mi pare che tutto questo sia attraente.

CLAUDIA. — E jeri, invece, quel vecchio gufo del dottor Berner, dicendomi delle parole sibilline, mi guardava con certi occhi, che per un momento mi fecero sospettare d'essere diventata un cencio.

MAURIZIO. — Come vi saltò il ticchio d'andare dal dottor Berner?

CLAUDIA. — Volli consultarlo.

MAURIZIO. — Eravate molto sofferente?

CLAUDIA — (*con urgenza, eccitandosi*). No! Poco, pochissimo... Quasi niente! Ve lo accerto, Maurizio: quasi niente...

MAURIZIO. — Ne sono persuaso, che diamine! E appunto, dicevo, non era il caso di recarsi apposta in città per consultare un pezzo grosso.

CLAUDIA. — D'altronde, io non ho nessuna esperienza. Il dottor Berner mi ha vista nascere... È uno specialista di gran fama... Mi parve abbastanza naturale profittare dei suoi consigli.

MAURIZIO. — E questi consigli?

CLAUDIA. — Non me ne dette.

MAURIZIO. — Meglio.

CLAUDIA. — Soltanto, con la sua consueta aria d'importanza, mi promise che sarebbe venuto domani a vedermi qui. Ma mi annoia la sua visita. Io non lo riceverò.

MAURIZIO. — Scrivetegli piuttosto di non venire.

CLAUDIA. — E se poi... (*Si rattrista ad un tratto*) Se poi... avesse a dirmi qualche cosa di molto serio?

MAURIZIO. — Non cominciate a farneticare adesso, perchè su questo terreno oggi non me la sento di seguirvi. Io non sono uno specialista... Ciò è incontestabile. Ma se io vi dico che non siete mai stata così florida e forte, potete contarci.

CLAUDIA. — Giuratemi che non m'ingannate.

MAURIZIO. — Ve lo giuro.

CLAUDIA — (*esaltandosi*). Sì, sì, vi credo... vi credo!... Voi siete un amico incomparabile, voi siete un angelo, e io vi credo. Via tutti i farfalloni neri! Mangiamo, beviamo... Beviamo tanto da ubbriacarci. (*Versando il vino*) Non vi volete ubbriacare voi?

MAURIZIO — (*esaltandosi anche lui*). Ma sì che voglio ubbriacarmi, perbacco!

CLAUDIA. — Vi abbraccerei.

TERESINA — (*di dentro, tossisce per prudenza e domanda:*) Posso entrare?

Digitized by Google

CLAUDIA — (*prorompe in una risata*). Ah, ah, ah!
MAURIZIO. — È esasperante!
CLAUDIA — (*ride clamorosamente*).
MAURIZIO. — Entra! entra! entra! Afflizione!
CLAUDIA. — Ma questa volta, scusate, poteva anche aver ragione. Stavo per abbracciarvi...
MAURIZIO. — Magari!
TERESINA — (*entrando*). Carne poco cotta. (*Mette la carne in tavola*).
CLAUDIA. — Bravissima! (*Beve d'un fiato. Poi a Maurizio*) E voi?
MAURIZIO. — Eccomi. (*Ingolla un bicchier di vino*).
TERESINA — (*cambia i piatti*).

SCENA IV.

CLAUDIA, MAURIZIO, TERESINA, ROSALIA.

ROSALIA — (*comparisce sotto il pergolato e si ferma di là dalla soglia, timidamente. Ha in braccio il bimbo lattante e porta con una mano una canestra piatta, verdeggiante*). Signora bella!
CLAUDIA — (*voltandosi*). Oh! Rosalia? (*A Maurizio*) È la nuova massaia che è venuta jeri. Tanto cara! (*A Rosalia*) Favorisca la nostra vicina, favorisca!
ROSALIA. — Non voglio darvi fastidio, signora bella. Ho qui, per voi, un po' di giuncata fatta or ora. Se non vi offendete...
CLAUDIA — (*battendo le mani*). La giuncata? Che delizia! Accetto con entusiasmo! Voi avete avuta un'idea sublime!
ROSALIA — (*restando in fondo*). Era dovere, Ieri, signora bella, diceste che avevate desiderio di giuncata. E due e tre volte lo diceste. E dagli occhi si vedeva che era vero. Non volevo avere scrupoli di coscienza. Ne ho fatti cinque dei figli, e dispiaceri non ne ho avuti, perchè la gente che mi stava attorno ci badava a queste cose. Ma mia sorella, la più grande, poveretta, per un desiderio di lenticchie - che nessuno se n'accorse - non ebbe neanche il tempo di raccomandarsi alla Madonna, e all'impensata fece il figlio morto. Uno strazio che non vi so dire!
CLAUDIA — (*si rannuvola e fissando gli occhi nel vuoto resta per un istante assorta*).
MAURIZIO — (*se ne avvede e vorrebbe distrarla*). Avanti la giuncata, Teresina!
CLAUDIA — (*scuotendosi e cercando di dominarsi*). Avanti! avanti!
MAURIZIO. — Ne ho desiderio anch'io e me ne voglio fare una scorpacciata. Non si sa mai!
CLAUDIA. — Prendetene, prendetene tanta!
TERESINA — (*mette in tavola la giuncata*).
MAURIZIO — (*ne riempie il suo piatto*).
CLAUDIA — (*contemporaneamente ne cava dalla canestra a grosse cucchiajate e se le caccia in bocca come per avidità*). Buona.
ROSALIA — (*accommiatandosi*). Con permesso...
CLAUDIA. — Restate ancora un poco, Rosalia. Posso offrirvi un bicchiere di vino?
ROSALIA. — No, a stomaco digiuno non ne bevo. (*Accennando al bimbo*) Questo qui me lo proibisce.
CLAUDIA. — È lui il tiranno?

Digitized by Google

ROSALIA. — Comanda lui, s'intende.
CLAUDIA. — E avvicinatevi. Mi fate venire il torcicollo.
ROSALIA. — Ho dietro di me un mezzo reggimento, signora bella... Me ne devo andare.
CLAUDIA. — Gli altri bimbi, forse?
ROSALIA. — Uno è a casa con la febbre...
CLAUDIA. — Con la febbre? Verrò subito a fargli una visita.
ROSALIA. — Non è niente. È febbre di crescenza. E ce n'è voluto per farlo stare a letto. Ma ci sono gli altri tre, che non mi lasciano un momento.
CLAUDIA. — Io non li vedo.
ROSALIA. — Si nascondono, perchè hanno vergogna. E poi son sudici che paiono usciti da un fumaiuolo.
CLAUDIA. — Non importa. Fatemeli vedere.
ROSALIA — (*voltandosi e chiamando con la voce e col gesto*). Venite qua... La signora vi perdona che siete in quello stato. La signora bella non vi sgrida. Venite qua!

(*Tre bimbi paffuti, graziosi, scalzi, con indosso dei brandelli di panni contadineschi, sgusciano dal pergolato e si aggrappano con ambo le manine alla gonna di Rosalia e sogguardano Donna Claudia in un misto di curiosità e di timor panico infantile*).

CLAUDIA — (*alzandosi ancora con la bocca piena di giuncata*). Eccoli lì, finalmente!
ROSALIA — (*ai bimbi*). Ohè, che stracciate la veste a mamma?
CLAUDIA. — Come li avete fatti bene, Rosalia!
ROSALIA. — Andate a baciare la mano alla signora.
CLAUDIA. — Niente affatto! Ci penso io, invece, a tempestarli di baci. (*Corre a loro vivacemente come per afferrarli*).

(*I bambini fuggono, riempiendo l'aria di piccole grida*).

CLAUDIA. — Voi fuggite, ma io vi raggiungo, e faremo la guerra! (*Li rincorre e sparisce tra il fogliame*).
LA VOCE D'UN BIMBO. — Non mi pigli! non mi pigli!
ROSALIA. — Cattivacci!
LA VOCE DI CLAUDIA — (*allontanandosi*). Che guerra che faremo!

(*Si ode lo strepito gaio dei bimbi che scappano*).

MAURIZIO — (*andando verso il fondo*). Donna Claudia! Non vi scalmanate così, benedetto Dio. È aria di raffreddori!
ROSALIA — (*a Maurizio*). È buona come la Madonna la vostra signora. Ve la possiate godere per cento anni!
MAURIZIO. — Auff!
ROSALIA — (*va via ripetendo:*) Cattivacci! cattivacci!
MAURIZIO. — Per quest'altra io sono a dirittura il marito!
TERESINA. — Che aspettate per sposarla?
MAURIZIO. — Sta zitta tu, non m'irritare.
TERESINA. — Quando non avevate voglia di sposarla, non dovevate essere così imprudente!
MAURIZIO. — Fammi la grazia, Teresa, vattene in cucina.
TERESINA. — Ho da sparecchiare.
MAURIZIO. — Non vedi che la signora ha da mangiare ancora la carne?
TERESINA. — Non la mangerà più. Siete voi che le fate perdere l'appetito.
MAURIZIO. — Non irritarmi, Teresa, e non mi ballare dinanzi agli occhi chè mi si aggrava il mal di capo. Ho due chiodi qui!... (*Si tocca le tempie*).

Digitized by Google

TERESINA — (*portando via il piatto con la carne*). Se fossi stata io...
MAURIZIO. — Vattene in cucina!
TERESINA. — Neanche un'unghia mi sarei fatta toccare! (*Esce a sinistra*).
LA VOCE DI CLAUDIA — (*chiamando*). Maurizio!
MAURIZIO — (*rispondendo*). Donna Claudia!
LA VOCE DI CLAUDIA. — Io vado a casa di Rosalia per vedere il piccino infermo. Volete venire?
MAURIZIO. — Grazie, no.
LA VOCE DI CLAUDIA. — E la passeggiatina del dopo pranzo?
MAURIZIO. — La faccio al coperto.
LA VOCE DI CLAUDIA. — Torno fra dieci minuti. Mi aspettate?
MAURIZIO. — Vi aspetto.
(*Ancora, più lontano, il gridìo dei bimbi*).
LA VOCE DI CLAUDIA. — Che guerra che faremo se vi piglio!

SCENA V.

TERESINA, MAURIZIO, ALFREDO.

TERESINA — (*entrando in fretta*). Signore! signore! C'è un signore che vuol parlare alla signora.
MAURIZIO — (*perplesso*). Dio mio! Sarà il dottor Berner. Digli che la marchesa non è in casa, ma che torna subito. E intanto può favorire, se vuole.
ALFREDO — (*dalla sinistra*). Ti ringrazio del permesso...
MAURIZIO — (*vivamente sorpreso*). Sei tu!
TERESINA — (*esce*).
MAURIZIO. — Io non potevo immaginare che fossi proprio tu.
ALFREDO. — Io, al contrario, avevo immaginato di trovarti qui. (*Osserva i due coverti*). Non ti confondere, perchè, anzi, io ci contavo sulla tua presenza. E il caso è stato provvidenziale. Sono giunto a pranzo finito, e mia moglie è fuori. Ciò mi dà agio di parlare con te invece che con lei. E sarà bene.
MAURIZIO. — Tua moglie è andata a far visita alla massaia di questo podere. Ora te la chiamo, te la faccio venire, e io me ne vado in santa pace. (*Piglia il cappello e s'avvia verso il fondo*).
ALFREDO — (*fermamente*). Tu non la chiamerai, e avrai la compiacenza di ascoltarmi. (*Poi, con mitezza*) Vedrai che ho avuto ragione di contare su te.
MAURIZIO — (*resta titubante, interdetto*).
ALFREDO. — Siedi e stammi attento.
(*Siedono ambedue*).
ALFREDO. — Suppongo che tu sappia... che le pratiche per la separazione legale saranno fra breve iniziate.
MAURIZIO. — Lo so.
ALFREDO. — Nè puoi ignorare che lo scopo essenziale a cui tende mia moglie con la separazione non è davvero quello di sottrarsi alle formalità d'una unione, la quale sarebbe diventata sempre più efimera ed innocua. Ella vuole sopprimermi ufficialmente come marito soltanto per sopprimermi come padre. Ciò sarebbe evidente anche se ella non lo avesse più volte affermato. E giacchè suo figlio, a quanto ella asserì con tanta insistenza, non è mio figlio, io, a sangue freddo, non ho potuto che accondiscendere al riscatto

Digitized by Google

da lei sognato. In queste condizioni, il separarsi legalmente non è un fine: è un mezzo. I termini sono invertiti. Non è già che bisogna provare l'adulterio per separarsi, ma bisogna separarsi per provare l'adulterio. Bisogna cioè procedere allo scandalo d'una separazione per adulterio affinchè venga proclamato dinanzi a lei, dinanzi a me, dinanzi alla società, dinanzi alla legge, che io non sono il padre della sua creatura.

MAURIZIO — (*vivissimamente*). Non avresti dovuto accondiscendere.

ALFREDO. — Io ho avuto anzitutto l'intenzione di riconoscere tutta la nobiltà che è nella sua monomania di madre.

MAURIZIO. — Tu hai accondisceso quando hai perduto ogni speranza di riconquistare tuo zio e quando, data la tua diffidenza, non vedevi nel figlio di tua moglie che un cumulo di grattacapi.

ALFREDO. — Ma sono state appunto la sua follia e la sua ostinazione che hanno soffiato in quella diffidenza per mutarla in convincimento.

MAURIZIO — (*animandosi*). Se tu fossi stato un uomo degno di lei...

ALFREDO — (*interrompendo con severità*). Bada che non permetto a te di farmi delle prediche!

MAURIZIO. — Sei tu che hai desiderato di parlare con me, e adesso, perdinci, non m'impedirai di dirti tutto quello che mi passa pel capo. Ah no! Non mi trovi più disposto a farti da pertichino. Le vicende, a cui ho assistito e nelle quali mi son trovato complicato per un capriccio del caso, mi hanno scosso dal mio torpore e mi hanno costretto a pensare e a sentire, rivelando alla mia coscienza un'anima non completamente frigida e un cervello non completamente fossilizzato. Se tu fossi stato un uomo degno di lei, ella non avrebbe mai concepita l'idea di emancipare la sua maternità e di staccare radicalmente da te la sua creatura. Visto che la maternità è stata l'ideale e la meta della sua esistenza, ella non poteva tollerare, nel fatto compiuto, l'intervento di un uomo che non aveva avuta nessuna qualità per essere marito e che aveva dubitato di lei come di una sgualdrina e aveva aspettata la nascita di un figlio, magari adulterino, per farne lo strumento della sua venalità. L'orrore suscitato in lei dalle miserie, di cui tu minacciavi il suo altare, ha spinto il suo culto sino al fanatismo, ha spinto il suo attaccamento sino all'ebbrezza di credere e mostrare che la paternità è un incidente del tutto trascurabile e che su questo mondo, al conspetto dei figli, non ci sono che delle madri! Ella non è più la donna che procrea ed è felice di procreare come tante altre. No. (*Eccitandosi e commovendosi*) Ella è la personificazione imponente e raggiante della maternità; e, nel fenomeno singolare della sua meravigliosa monomania, si concentrano, allo stato acuto, gl'istinti, i diritti, le aspirazioni, le passioni, le gelosie e le cupidità divine di cento madri unite in una madre sola! (*Un silenzio. Poi cambiando tono, ma avendo ancora nella voce le vibrazioni dell'animo*) Una volta, forse, avresti riso sentendomi parlare così; e ne avrei riso certamente io stesso. Ora, non ne ridiamo più nè tu, nè io. Ma... siccome mi accorgo di... di avere un po' scantonato, me ne dolgo assai con me stesso... e ti prego di continuare il tuo discorso, liberamente. Continua, continua.

(*Pausa*).

Digitized by Google

ALFREDO — (*che lo avrà ascoltato acutamente e ne avrà osservato il contegno, sentendo anche lui una vaga commozione insolita, ha ora un accento meno freddo e più piano e lievemente angoscioso*). Le tue parole mi fanno approfondire anche di più la gravità di ciò che sto per dirti. Io ne ho, in questo momento, una sensazione nuova, una sensazione complicata, che mi paralizza, che mi turba. Vorrei ignorare. Vorrei tacere. Ma il tacere oggi con te non farebbe che privar lei della tua assistenza.

MAURIZIO. — Della mia assistenza?!

ALFREDO. — Sì, dell'assistenza con cui tu, dandole un triste annunzio, potrai cercare d'attenuarne, in certo modo, l'impressione.

MAURIZIO — (*impallidisce*). Tu mi spaventi!

ALFREDO. — Una circostanza inaspettata elimina la necessità dello scandalo a cui già mi disponevo. Mia moglie ed io avevamo stabilito di provare in tribunale non solo l'adulterio ma anche le sue conseguenze, per ottenere, comunque, legalmente la sua completa indipendenza di madre. Orbene, non c'è più scopo alcuno per cui io debba sobbarcarmi alla umiliazione pubblica del marito ingannato. Confesso che soltanto la speranza egoistica di arrestare le pratiche legali prima che si levasse del rumore intorno al mio nome mi aveva istigato a correre qui per aver subito un colloquio con mia moglie...

MAURIZIO — (*ansioso, febbrile*). Ma parla finalmente! Non divagare! Qual'è questa circostanza inaspettata?

ALFREDO. — Il dottor Berner ha creduto suo dovere di rivelare a me, marito di Claudia, ciò che egli ha constatato dopo una indagine scrupolosamente eseguita.

MAURIZIO. — Parla!

ALFREDO. — Questo figlio... non potrà nascere!

MAURIZIO. — Che dici?

ALFREDO. — O pensare alla vita della madre o giocare tutt'e due le vite.

MAURIZIO — (*incalzando*). Ma che dici?!

ALFREDO. — Dico che, per una fatale contraddizione della natura, il concepimento medesimo che Claudia invocò ha denunziato, nel suo organismo, il mal di cuore, a cui deve cedere talvolta ogni ambizione materna, e che nel caso attuale la scienza esige che si affretti il sacrifizio del figlio per salvare la madre!

MAURIZIO — (*con uno scatto violentissimo*). Tu menti!...

ALFREDO — (*levandosi*). Maurizio! (*Breve pausa. Indi con dolorosa malinconia*) Io non so con esattezza.... quale sentimento faccia velo al tuo senno e ti spinga ad abusare della mia posizione... sino ad oltraggiarmi. Non mi riescirebbe difficile trovare ne' tuoi eccessi la conferma... di molte cose. A che servirebbe? Io non spero di rifarmi una forza morale. Discendo per la mia china senza neppur tentare di retrocedere, e non mi resta che ad aggrapparmi a qualche cespuglio per rendere la discesa meno rapida e meno rovinosa. Ma non ho mentito. Potrei dartene subito le prove, perchè posseggo, sigillata, la dichiarazione precisa e solenne del dottor Berner, che soltanto a Claudia spetta di leggere. Non avrei che a violarne il sigillo. Non voglio farlo. Dandomi del mentitore, mi hai attribuito, in sostanza, il tentativo d'un delitto enorme. Io t'impongo... io ti supplico di non credermene capace.

Digitized by Google

MAURIZIO — (*atterrito, attonito, ha appena la forza di pronunziare qualche parola*). Ho avuto torto... Te ne chiedo perdono.

(*Pausa*).

ALFREDO. — Concludiamo. Un'ora assai triste suonerà tra breve per Claudia. Sarà necessario dapprima disporne l'animo nel modo più prudente, e poi assisterla, confortarla, arrecare qualche sollievo al suo dolore immenso...

MAURIZIO — (*assalito dal terrore*). No, non posso, non posso!...

ALFREDO — (*sovraeccitato dalla tragedia imminente*). E vorresti che la notizia le giungesse all' improvviso come una coltellata all'oscuro?

MAURIZIO. — No!

ALFREDO. — Vorresti ch'ella fosse abbandonata alla sua disperazione e alla rudezza scientifica del dottor Berner?

MAURIZIO. — No!...

ALFREDO. — O ch'ella continuasse ad alimentare la sua illusione affinchè nel momento dell'urgenza il martirio le fosse inflitto più terribile e più raccapricciante?

MAURIZIO. — No! no!

ALFREDO. — E allora perchè rifiuti?

MAURIZIO. — Perchè non avrei il coraggio di veder soffrire quella donna come nessuna donna ha mai sofferto.

ALFREDO. — E avresti la fredda crudeltà di lasciar crescere di ora in ora le proporzioni del supplizio sicuro?

MAURIZIO. — Tu mi soffochi.

ALFREDO — (*vivacemente*). Io esigo che tu faccia quello che oramai cercherei di fare anch' io se sapessi di essere la causa prima di questa catastrofe.

MAURIZIO. — Ma dunque veramente m'accusi? Ancora m'accusi?

ALFREDO — (*concitatissimo, sconvolto*). Io non ti accuso. Io non ti giudico. Io non distinguo e non comprendo nulla. Io mi accorgo solamente che per la prima volta in vita mia il mio cinismo m'abbandona. (1)

(*Giungono la voce di Claudia che grida scherzosamente e gli urletti dei bambini di Rosalia che le fanno il chiasso intorno*).

SCENA VI.

CLAUDIA, ROSALIA, MAURIZIO. ALFREDO.

LA VOCE DI CLAUDIA. — Corriamo, corriamo!... Chi mi vuol bene, appresso mi viene!

Risponde lo schiamazzo dei bimbi.

(*Alfredo e Maurizio si guardano l'un l'altro negli occhi, quasi interrogandosi a vicenda, e hanno lo stesso brivido*).

CLAUDIA — (*attraversa il pergolato facendo le viste di correre, seguita a poca distanza dai bambini vocianti, inebbriati dal giuoco*). Corriamo! corriamo!

LA VOCE DI ROSALIA — (*in gran lontananza*). Attenti per il pozzo, ragazzi, attenti per il pozzo!

(1) **NOTA PER GLI ATTORI. — Dalla battuta: « *No! non posso* » fino a questo punto il dialogo deve essere affrettatissimo, febbrile.**

Digitized by Google

LA VOCE DI CLAUDIA. — Di che avete paura, Rosalia? Il parapetto è alto...

LA VOCE DI ROSALIA. — Ma saltano come i grilli questi diavoloni.

LA VOCE DI CLAUDIA. — Hopplà, hopplà...

LA VOCE DI ROSALIA. — Non ve li toglierete più d'attorno, signora bella!

ALFREDO — (*paurosamente a Maurizio*). Mi ha visto?

MAURIZIO. — No... non credo.

ALFREDO — (*in fretta prende il cappello, avviandosi verso la porta a sinistra*).

MAURIZIO. — Non fuggire così! Se ella ti scorgesse...

ALFREDO. — Non mi scorgerà.

MAURIZIO. — La serva glielo dirà che qualcuno è stato qui.

ALFREDO. — Dovrai dirglielo anche tu che ci sono stato.

MAURIZIO. — Appunto per questo la tua fuga è inutile.

ALFREDO. — Lasciami andare...

CLAUDIA. — Hopplà, hopplà!... Siamo arrivati. (*Entra tutta agitata tenendo in mano un ramo fronzuto, rossa in viso, ansimante, i capelli in disordine, le pupille risplendenti; e nel vedere il marito lo apostrofa con festosa ironia*). Oh, oh! Quale apparizione!... (*Senza fermarsi, tutta affaccendata, apre la credenza*).

ALFREDO — (*si ferma*).

LA VOCE DI ROSALIA. — Luigino! Totò! Nanuccia! Subito qua!

CLAUDIA. — No, no, un momento.

(*I bimbi sono comparsi sotto il pergolato e son rimasti aggruppati, mezzo nascosti nel verde*).

CLAUDIA. — La signora bella vuol dare le cose buone ai diavoloni. (*Prende dalla credenza una bonbonnière. A Maurizio*) Sono ancora i vostri *bonbons*: quelli dell'altro jeri. Devono essere igienici!

(*Maurizio e Alfredo la contemplano con profondo strazio*).

CLAUDIA — (*torna all'aperto, si accosta ai bambini e distribuisce i bonbons*). Due a te, due a te, due a te, e uno - uno solo - per il fratellino malato. (*Li bacia e li sospinge dolcemente*). A rivederci, a rivederci, diavoloni cari.

I bambini spariscono.

LA VOCE DI ROSALIA — (*lontanissima*). Qua Nanuccia! Qua Luigino!

CLAUDIA — (*rientrando, a Maurizio*). Voi direte che mi agito troppo... Ma siete un ignorante. Il moto è indicatissimo. (*Ad Alfredo*) E così, caro marchese, a quale evento devo l'onore di questa visita? (*Porgendogli la scatola scoverchiata*) Volete?

ALFREDO — (*fa appena un gesto di diniego*).

CLAUDIA. — Io, sì. (*Mette in bocca un bonbon*). A voi, Maurizio: servitevi, se è la vostra ora per gli zuccherini; e riponete.

MAURIZIO — (*studiandosi di parer disinvolto*). Vi servo. (*Esegue*).

CLAUDIA — (*ad Alfredo, sempre con gaiezza di sovreccitazione*). Del resto, proprio in questi giorni io pensavo di offrirvi... un abboccamento. C'è più d'un dettaglio importante su cui sarebbe tempo d'intenderci meglio. E se voi mi avete prevenuta, io ve ne sono veramente grata. Intanto seggo... perchè non ne posso più. (*Il suo volto ha i segni d'uno spasimo passeggero. Si abbandona sopra una sedia. Breve pausa*). Sedete anche voi, vi prego. (*Ripigliando il tono allegro*) Parleremo come due vecchi amici. A condizione però

Digitized by Google

che smettiate quell'aria truce, che non vi sta bene. Capisco che dobbiate adottarla per l'occhio del mondo; ma qui non è il caso. Cominciate voi? o comincio io?

ALFREDO — (*senza sedere - mendicando le parole*). No, Claudia... io, che sono per voi un estraneo, e che tale mi sento di essere, non ho nulla a dirvi.

CLAUDIA. — E la vostra visita?

ALFREDO. — Convengo d'aver commesso un errore venendo qui.

CLAUDIA. — Eppure, una ragione l'avrete avuta per venire.

ALFREDO. — Sì...

CLAUDIA. — Quale?

ALFREDO — (*smarrendosi*). Cercavo di lui... di Maurizio...

CLAUDIA. — Non potevate vederlo in città? Maurizio non abita mica in questa casa.

ALFREDO. — Ed è perciò che ho confessato d'aver commesso un errore.

CLAUDIA. — Per altro, se venivate precisamente qui per trovar Maurizio, sapevate bene di non trovarlo solo.

ALFREDO. — È vero.

CLAUDIA. — Sicchè avevate stabilito di parlargli dinanzi a me.

ALFREDO. — Forse.

CLAUDIA. — Il vostro *forse* non ha senso comune. Non avete che a rispondere o francamente *sì* o francamente *no*.

ALFREDO. — Ebbene, sì, dinanzi a voi volevo parlargli...

CLAUDIA. — Dunque, si trattava di me.

ALFREDO — (*sempre più imbarazzato*). Si trattava anche di voi...

CLAUDIA. — Ed avete già esaurito l'argomento?...

MAURIZIO — (*intervenendo, con uno sforzo*). Sì, signora Claudia, abbiamo terminato.

CLAUDIA. — Spero che mi farete sapere di che cosa vi siete occupati.

MAURIZIO. — Lo saprete, lo saprete.

CLAUDIA. — Io voglio saperlo subito.

MAURIZIO. — Subito, non è possibile.

CLAUDIA. — Ma che aspettate?

MAURIZIO. — Prima di prendere una decisione, dobbiamo riflettere, dobbiamo ponderare...

CLAUDIA. — Voi due state per prendere una decisione che mi riguarda, una decisione della cui importanza non dubito visto che essa ha fatto già tacere i vostri rancori e vi ha già riuniti in una solidarietà così bizzarra, e io dovrei ancora ignorare quel che mi preparate? (*Si leva. Guarda l'uno e l'altro, cercando d'intuire, di capire, d'indovinare*).

(*Alfredo e Maurizio pallidissimi, immobili, vorrebbero sottrarsi all'intuito di lei, e non sanno*).

Un silenzio.

CLAUDIA — (*con profonda trepidazione*). Voi mi nascondete... una sventura? (*Pausa*). (*Si trasforma in viso e con una mano nei capelli pare che voglia premere il cervello per fermarne il pensiero vertiginoso*). Ma di quale sventura vi affaticate tanto a ritardare l'annunzio? Di quale sventura io vi sembro la vittima se fuori della mia persona, fuori della vita che è tutta chiusa nella mia vita, nessuna sventura può essere veramente mia? (*Un altro silenzio*).

Digitized by Google

Voi tacete come due colpevoli... come due responsabili... E allora... è una infamia quella che mi riserbate!

ALFREDO. — No, Claudia!

CLAUDIA. — È un'infamia, sì, sì, è un'infamia, di cui l'autore principale sei certamente tu, giacchè tu sei il mio nemico!

ALFREDO. — Non lo sono più, non saprei esserlo più!

CLAUDIA — (*con gli occhi fiammanti di odio*). Tu, tu, la causa d'ogni male, la minaccia d'ogni bassezza!

ALFREDO. — Ah Claudia! Con la ferocia del vostro sdegno voi mi strappate dal cuore quel poco di bontà che mi pareva ci fosse entrata, non so come, non so perchè, in un quarto d'ora vissuto in questa casa. Sarebbe stato molto meglio che me ne fossi allontanato prima che voi arrivaste... E non ci resterò più oltre per non esasperarvi maggiormente e per conservare, se non altro, intatto il ricordo di qualche cosa che m'è passata stranamente per l'anima, facendomi soffrire e facendomi del bene! (*Prende il cappello per uscire*).

CLAUDIA. — No, tu non mi lascerai sotto l'incubo di mille dubbi atroci!... (*Gli si aggrappa addosso trattenendolo*). Dimmi tutto, dimmi tutto, te lo chiedo in grazia, dimmi tutto!

ALFREDO — (*si ferma*).

CLAUDIA — (*se ne distacca*).

MAURIZIO — (*fa qualche passo verso di lui*).

ALFREDO — (*a Claudia, con dolcezza e gravità*). C'è una sventura che vi aspetta: non un'infamia. Anche questa sventura, è vero, ha un responsabile... in colui che vi ha resa madre. E la misteriosa indipendenza della maternità nasconde nella vostra coscienza il suo nome. Se il responsabile sono io, maleditemi! (*Commosso*) Ma se realmente non cade su me la funesta responsabilità, Claudia... odiatemi un poco meno! Il documento che affido a Maurizio vi dirà a suo tempo che avete avuto torto di aggredirmi così. (*Cava di tasca una busta e la porge subito a Maurizio*).

MAURIZIO — (*va per impadronirsene gridando:*) Alfredo!

CLAUDIA — (*afferra il documento con un rapido atto felino*). Mio!

ALFREDO — (*esce rapidamente*).

CLAUDIA — (*impiedi, tremando, tremando come se il suo corpo fosse squassato dal vento, lacera la busta, apre la carta, legge. A ogni parola il suo volto diventa più terreo, più contratto, più stecchito, e le sue pupille si dilatano*).

MAURIZIO — (*nel terrore e nella paura d'una crisi ferale, ne vigila le alterazioni spaventose*).

(*Quando ella ha letto l'ultima parola, le sue pupille restano spalancate in una fissità vitrea. La sua persona, ritta, irrigidita, barcolla. - Maurizio corre a sostenerla, la trascina a una sedia, dove ella, inerte, si lascia adagiare*).

SIPARIO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

La stessa scena. — È notte. — Sulla credenza un lume acceso. — La porta che dà sul pergolato è aperta.

SCENA I.

ROSALIA, SUOR FILOMENA *e* CLAUDIA.

ROSALIA — (*è sola. S'inginocchia in mezzo alla camera e prega*). Madonna di Roccaromita, Madonna nostra, Madonna santa e pietosa, Regina di pietà per tutte le mamme sante che soffrono, per tutte le mamme che portano nel cuore la bontà e nelle viscere il frutto che Dio ha destinato e il dolore che Dio ha comandato; Madonna nostra benedetta dal Signore, benedetta in cielo e in terra, benedetta dalle mamme poverelle che hanno partorito sopra letti di paglia e dalle ricche d'ogni bene che hanno partorito sopra letti di penne e di seta, benedetta da quelle che hanno vista la morte con gli occhi, benedetta da quelle che hanno visto nascere il figlio in mezzo alle rose; Madonna santa e pietosa, Regina di pietà e di soccorso, soccorretela voi questa signora bella, proteggetela voi questa signora buona, benignatevi di darle la salute per lei e per l'angelo suo, e, se Dio non vuole così, benignatevi... di darle la forza di soffrire! (*Resta inginocchiata, in silenzio*).

SUOR FILOMENA — (*sulla soglia della porta a destra, sommessamente*). Rosalia...

ROSALIA — (*levandosi*). Eh?

SUOR FILOMENA. — È rinvenuta. Ha chiesto da bere.

ROSALIA. — Come Gesù sulla croce, Suor Filomena!

SUOR FILOMENA. — Presto dell'acqua, per favore.

ROSALIA. — Vi servo.

SUOR FILOMENA — (*sparisce*).

ROSALIA — (*prende un bicchiere e il lume, si accosta al pozzo, e dalla secchia che è sul parapetto versa l'acqua nel bicchiere. Ritorna. Rimette il lume sulla credenza. Va alla porta a destra e sottovoce chiama:*) Suor Filomena!

SUOR FILOMENA. — (*rientra*).

ROSALIA — (*dandole il bicchiere colmo*). Se poteste metterla a letto...

SUOR FILOMENA. — Lo so. Ma non vuole. (*Via*).

ROSALIA — (*resta presso la porta in ascolto*).

LA VOCE DI CLAUDIA — (*piena di paura*). Non ancora! non ancora! Aspettate!

LA VOCE DI SUOR FILOMENA. — Tranquillatevi. Sono io, sono io, Suor Filomena.

LA VOCE DI CLAUDIA. — I miei carnefici!

LA VOCE DI SUOR FILOMENA. — No, no!

Digitized by Google

LA VOCE DI CLAUDIA. — Sono di là!...
LA VOCE DI SUOR FILOMENA. — No, signora Claudia...

Un silenzio.

ROSALIA — (*vedendo venire Claudia, si scosta e si rincantuccia in un angolo oscuro come per nascondersi, guardando attenta e ansiosa*).
CLAUDIA — (*in una vestaglia bianca coi capelli sparsi sulle spalle, si avanza rapidamente. Poi, non vedendo nessuno, si ferma rassicurata. È disfatta. Gli occhi, dentro le orbite infossate, hanno una fredda lucentezza bianca*).
SUOR FILOMENA — (*la segue a distanza, vigile e serena*).
CLAUDIA — (*a Suor Filomena, con una specie di dolce rancore*). Voi mi seguite sempre, Suor Filomena! Sempre!
SUOR FILOMENA — (*con un gesto di umiltà devota si scusa*).
CLAUDIA. — È questa la consegna?
SUOR FILOMENA — (*ha un altro gesto umilmente affermativo*).
CLAUDIA — (*dopo una pausa*). Non c'è il signor Maurizio?
SUOR FILOMENA. — No, è andato via.
CLAUDIA. — Da quanto tempo?
SUOR FILOMENA. — Da circa cinque ore.
CLAUDIA. — Così lungamente sono stata priva di sensi?
SUOR FILOMENA — (*attenuando*). Eravate come assopita.
CLAUDIA. — E dove è andato il signor Maurizio?
SUOR FILOMENA. — In città.
CLAUDIA. — Nel cuore della notte?
SUOR FILOMENA. — La Teresina gli ha potuto far trovare giù, in paese, una carrozza con due buoni cavalli. E con la stessa carrozza egli sarà di ritorno, non più tardi dell'alba.
CLAUDIA. — Ve l'ha detto?
SUOR FILOMENA. — Ne era sicuro.
CLAUDIA. — Perchè così presto se tutto era stato fissato per mezzogiorno?
SUOR FILOMENA. — In verità, il signor Maurizio s'è un po' impensierito della crisi; e allora ha deciso di...
CLAUDIA. — Di anticipare il martirio.
SUOR FILOMENA. — No... Di condurre subito qualche dottore...
CLAUDIA. — Ho inteso: il dottor Berner coi suoi assistenti! (*Un silenzio*). Che ora è?
SUOR FILOMENA. — Sarà poco più delle quattro.
CLAUDIA. — Quanto ci vuole per l'alba?
SUOR FILOMENA — (*reticente*). Una mezz'ora, credo.
CLAUDIA. — Mezz'ora. (*Riflette. Poi di scatto*) Non entreranno all'improvviso, Suor Filomena?
SUOR FILOMENA. — Certamente no. La porta di strada è ben chiusa. Il signor Maurizio dovrà picchiare.
ROSALIA — (*timida*). Picchierà tre volte, come al solito. Mi ha avvertito apposta di non aprire se non sento i tre colpi alla porta.
CLAUDIA — (*che non s'era accorta di lei*). Perchè sei qui anche tu?
ROSALIA. — È il signor Maurizio che m' ha fatto chiamare. Ha voluto che la Teresina se ne andasse a casa. La poveretta cascava dal sonno.
CLAUDIA. — Non voglio tanti guardiani! Va via. (*Quasi con asprezza*) Tu hai i tuoi figli che ti aspettano.

Digitized by Google

ROSALIA. — Dormono tutti, signora bella.
CLAUDIA — (*più dolcemente*). Non dài più latte al piccino?
ROSALIA. — Sì, ma lui dorme come gli altri, adesso. È così tranquillo!
CLAUDIA — (*di nuovo con asprezza*). Va via!
ROSALIA — (*rassegnata, obbediente, si avvia verso il fondo. Indi si volta con gli occhi imploranti*).
CLAUDIA. — Vieni qua...
ROSALIA — (*le si avvicina con le lagrime agli occhi*). Signora bella!
CLAUDIA — (*prendendole le mani*). Grazie, mia Rosalia. Lo so che vorresti aiutarmi. Ma che puoi fare tu per me? Che puoi fare?
ROSALIA — Voi non volete ch' io resti qui, e non ci resterò. Passo un momento per casa mia e poi andrò a pregare in chiesa. E sarà meglio. La chiesa dev'essere già aperta, perchè si apre ogni giorno un'ora prima dell'alba. Io ci entrerò ginocchioni, signora bella, e bacerò la polvere della terra, e la bagnerò di lacrime finchè avrò occhi per piangere, e alla nostra Madonna dirò ancora con le parole e con l'anima tutto quello che saprò dire, come se fosse per me stessa e per i figli miei!
CLAUDIA — (*impressionata, confidenziale*). E che speri tu?
ROSALIA. — È lei che ha salvata la vita di tante mamme!
CLAUDIA. — La mia, pur troppo, non corre più nessun pericolo, Rosalia!
ROSALIA. — È lei che ha salvata la vita di tanti figli.
CLAUDIA. — Quando erano già nati!
ROSALIA. — È lei che farà per voi il più grande miracolo suo!
CLAUDIA — (*esaltandosi a un tratto, pazzamente*). Ah sì... Il più grande! Il più grande! Lo spero anch' io! Lo spero perchè lo voglio. È vero, è vero, Rosalia! È vero!... Tu puoi aiutarmi. Tu sola, tu sola puoi! Va, va a pregare per me... Va a pregare per me! (*La sospinge verso il fondo. L'abbraccia e bacia*).
ROSALIA — (*esce*).

SCENA II.

SUOR FILOMENA *e* CLAUDIA.

SUOR FILOMENA — (*quasi immobile nella sua serenità semplice, osserva tutto e contempla Claudia con intensità indagatrice*).
CLAUDIA — (*dritta, con le braccia penzoloni, abbandonate nelle lunghe maniche che le nascondono le mani, si aggira lenta per la camera, guardando intorno come se cercasse qualche cosa. A un punto, si ferma, e, torcendo il collo, fissa gli sguardi sul pozzo, che, nella oscurità, biancheggia appena, come una tomba. Indi, con dissimulazione, distoglie dal pozzo gli sguardi e si rivolge alla monaca con la voce tremante di palpiti*). Suor Filomena...
SUOR FILOMENA. — Signora.
CLAUDIA. — Vorrei riposare.
SUOR FILOMENA. — Vi gioverebbe.
CLAUDIA. — Compiacetevi di prepararmi il letto.
SUOR FILOMENA. — È già preparato.
CLAUDIA. — Allora... vi prego... precedetemi... Aprite le finestre... Fate entrare dell'aria... Lì dentro non si poteva respirare...
SUOR FILOMENA — (*impallidisce. Ma non un passo, non un gesto*).

Digitized by Google

CLAUDIA. — Suor Filomena! Non mi avete udito?
SUOR FILOMENA. — Sì.
CLAUDIA. — Ebbene?
SUOR FILOMENA — (*con accento mite, ma fermo*). Io non vi lascio sola, signora.
CLAUDIA. — Per un istante...
SUOR FILOMENA. — Io non vi lascio sola! (*Si accosta a lei amorosamente*) Mettetevi a letto, signora Claudia.
CLAUDIA — (*cupamente*). No! (*Poi con dolcezza, come per impietosirla*) Non volete concedermi un poco di libertà?
SUOR FILOMENA. — Non devo.
CLAUDIA. — Siete il mio carceriere?
SUOR FILOMENA. — Sono la vostra infermiera.
CLAUDIA. — Se foste la mia amica!...
SUOR FILOMENA. — Sono la vostra amica, anche.
CLAUDIA. — Non è vero.
SUOR FILOMENA. — Perchè?
CLAUDIA. — Perchè non sapete... non potete sapere!
SUOR FILOMENA. — Io so quanto mi basta per esservi amica.
CLAUDIA. — Non potete sapere!...
SUOR FILOMENA. — Io so che lì, nell'ombra, quel pozzo vi attira come un rifugio, come un asilo di salvezza. So che in questo momento un solo pensiero vi possiede e v'invade tutta, ed è il pensiero di sottrarvi al martirio!...
CLAUDIA. — Ma non è concesso a voi di misurare l'immensità di questo martirio!
SUOR FILOMENA. — Nei panni dell'umile suora che vi sta davanti c'è una donna, signora; e sono i suoi dolori di donna, i suoi dolori più profondi e più umani che hanno dato alla povera suora il privilegio di comprendere e soccorrere i dolori altrui.
CLAUDIA. — Voi dunque mi comprendete?
SUOR FILOMENA. — Sì.
CLAUDIA. — Mi comprendete e m' impedite di morire?
SUOR FILOMENA. — Sì.
CLAUDIA. — E quale soccorso mi offrite?
SUOR FILOMENA. — Nessun soccorso. Vi offro soltanto l'esempio di chi probabilmente ha sognato come voi, di chi, come voi, avrà visto svanire fra le miserie del mondo i suoi sogni più belli!
CLAUDIA — (*prorompendo*). Lo vedete che siete tanto lontana da me... Non è un sogno il mio, non è un sogno oramai. È una realtà. Voi non immaginate neppure quale differenza ci sia fra il sogno che svanisce e la realtà, la realtà concreta, materiale, palpitante, che si frantuma nel più vivo della vita!
SUOR FILOMENA. — Ma se è la morte che invocate!...
CLAUDIA. — La morte, la morte appunto, prima che mi si strappi dalle viscere la mia creatura!...
SUOR FILOMENA. — E non sarebbe identica la rinunzia?
CLAUDIA. — No, perchè la mia creatura verrebbe con me, perchè con me morirebbe, della medesima morte, intendete?, nel medesimo attimo. Neanche Dio me la potrebbe togliere più, e nessun possesso di madre sarebbe stato mai più vero ed intero di questo! (*La stanchezza e le sofferenze incalzano; ma ella, con lo sforzo della sua volontà indomabile, continua a parlare, eccitandosi sino*

Digitized by Google

alla frenesia). La sentenza pronunziata ieri dai tre dottori che vennero qui a torturarmi di nuovo non era che la conferma di quella ben chiara, ben precisa, che, per ordine del vecchio Berner, era stata da me letta fino da un mese fa. In questo mese non mi si è sorvegliata tanto severamente come da ieri vi ostinate a sorvegliarmi voi. Mi sarebbe riuscito forse facile di sfuggire alla sorveglianza e di finirla... E, disgraziatamente, non l' ho fatto. Non l' ho fatto perchè, in fondo, m' illudevo. Mi sentivo ancora abbastanza resistente... Non volevo, non volevo convincermi che si nascondesse in me una così terribile rovina! Ma da qualche giorno mi sento molto male, Suor Filomena, molto male, molto male!... Sono persuasa oramai che i dottori hanno ragione. (*Come ossessionata*) Fra pochi minuti udremo bussare alla porta... Fra pochi minuti verranno!... Verranno per dilaniarmi il corpo e l'anima, per impossessarsi di mio figlio, per ucciderlo, per mettere in salvo la mia vita!... Io sono perduta! Io sono perduta, Suor Filomena, io sono perduta se voi non mi lasciate morire!

SUOR FILOMENA. — Dio mio, fate che io abbia il coraggio e il potere di combattere contro questa sventurata!

CLAUDIA — (*gettandosi ai suoi piedi e a poco a poco lagrimando in una fiduciosa effusione di dolore*). Chiedetegli, chiedetegli piuttosto l' ispirazione, il consiglio della carità che io chiedo a voi. Vi giuro di non esserne indegna. Non sono stata una perversa, non ho veramente sentito odio per chi mi ha tradita, non ho invidiato, non ho peccato nemmeno nei sensi, perchè l'amore per l' amore non l' ho conosciuto... Pensate che il condannarmi a vivere sarebbe una crudeltà senza confronti! Io non vi dico di restare qui a vedermi morire... No, no!... Lo so che questo non è possibile... Allontanatevi, dunque... Io dichiarerò in iscritto d'avervi ingannata... Dichiarerò di esservi sfuggita... Implorerò il vostro perdono... E lo imploro anche adesso, anche adesso per le torture che infliggo alla vostra coscienza... Ma rispondetemi... rispondetemi... Commovetevi per me... Non siate così spietata!... Non siate così inesorabile!

SUOR FILOMENA — (*con desolazione*). Io sono custode d'una legge che impone a noi mortali di non disporre della nostra vita.

CLAUDIA. — È della vita di mio figlio che io voglio disporre per impedire che ne dispongano gli altri!

SUOR FILOMENA. — È la stessa legge divina, mia povera martire, che non ve lo consente.

CLAUDIA — (*drizzandosi impetuosa in un repentino risveglio di energia*). Ma chi siete voi che credete d' intendere la legge divina? Essa è tutta qui, qui, nel mio sangue, nella mia carne... Io la sento! io la sento!... Essa mi sostiene... Essa mi protegge... Essa mi rende così forte che nessuno in questo momento è più forte di me! (*Si slancia verso il fondo*).

SUOR FILOMENA — (*sulla soglia, le sbarra il cammino con le braccia spalancate, disegnando nella penombra la sagoma della croce*). Dio mio, fate che io abbia il coraggio e il potere di combattere contro questa sventurata!

CLAUDIA. — Suor Filomena, io vi abbatterò se voi non mi lasciate passare!

SUOR FILOMENA. — Sono forte e protetta anch' io, mia povera martire.

CLAUDIA. — (*va fino a lei con le mani protese e minacciose. Non osa*

Digitized by Google

toccarla. Retrocede. Si agita qualche istante per la camera, fremendo e dibattendosi come in un delirio di ferocia. Si arresta col capo arrovesciato in un atto di estrema invocazione. Grida :) No! sono io che posso ancora tutto. (*Si getta a terra disperatamente*).

SUOR FILOMENA — (*dando un urlo di terrore, accorre. Si china su lei. La guarda, le solleva la fronte, la chiama*). Signora Claudia! Signora Claudia!... Signora Claudia!...

CLAUDIA. — Silenzio!... È la morte.

SUOR FILOMENA. — Vedo.

L'alba.

CLAUDIA — (*sostenuta da Suor Filomena, erge un poco il torace. Boccheggia. Le linee del volto si contorcono dolorosamente, ma i suoi sguardi pajono limpidi in una espressione di gioia*). Ho vinto!... Il grande miracolo è compiuto!... (*Incrocia strettamente le braccia sul petto*). Con me... con me... (*Abbandona il capo. Muore*).

SUOR FILOMENA — (*volgendo gli occhi al cielo, serenamente*). Accogliete, Signore, queste due anime...

Tre colpi alla porta di strada.

SIPARIO.

(*Fine*).

ROBERTO BRACCO.

Digitized by Google

LA TEORIA DELL'EROE

IN T. CARLYLE E F. NIETZSCHE

Nel secolo XIX le Arti, rotte le linee tradizionali in cui lo spirito antiquato del classicismo le aveva rinserrate, e conquistata la libertà della forma, vennero via via adattandosi alla vita d'ogni giorno, chiedendo a questa ispirazioni nuove e portandole il contributo di nuove idee; vennero quindi al pari di qualunque altro istituto o funzione sociale lentamente democratizzandosi.

Strappate alla contemplazione dei vecchi ideali di bellezza che, se furon negli antichi tempi parte integrante e necessaria della vita, ne' moderni servivano soltanto a sviare gli ingegni negli oziosi labirinti delle dilettazioni formali, si rivolsero con giovenile impeto a studiare la società sbocciata fuori dai grandi rivolgimenti economici e politici tutta rinnovata negli spiriti e nelle forme.

Di qui la letteratura popolare: - popolare purtroppo anche nella lingua e nello stile, che assai spesso si accontentarono e si compiacquero di apparenze volgari e dimesse, tanto da suscitare poi la reazione in parte benefica dei gelidi Parnassiani e di tutti i cenacoli che fanno più o meno direttamente capo al *decadentismo*; ma popolare sopratutto nell'anima, in quanto non vi fu più speranza o lotta o sventura pubblica che non trovasse nelle arti la sua voce e il suo atteggiamento. E se non mancarono le sterili esagerazioni di aspetti e di nomi diversi - rami secchi dell'albero del romanticismo - in complesso la letteratura del secolo passato ci appare intesa con ininterrotta serie di tentativi e di sforzi ad accostarsi alla vita pratica, per diventare una forza viva nel seno della società.

Vi fu quindi un apparente trionfo dell'individualismo, in quanto ognuno conquistò la sua forma, foggiò il suo pensiero, manifestò la sua anima non da stilista, ma da filosofo e da cittadino; ma in realtà chi trionfò fu l'aggregato democratico, appunto perchè dalla nuova smania investigatrice e dal confuso cozzo d'opinioni, di tendenze o di sètte sorse non solo una più vasta e profonda conoscenza della società, ma quasi un tipo medio di pensiero letterario, che fu l'espressione genuina della coscienza collettiva. Sorse un elemento nuovo d'arte: la folla; che se pur tenuta nell'ombra, fece sentire il misterioso pulsare della sua anima attraverso alle pagine dello scrittore.

Si cominciò a comprendere come bisognasse scrivere per qualche cosa e non già pel solo gusto di contemplare il proprio lavoro, o di presentarlo, ridicolo feticcio, all'adorazione di pochi iniziati; come l'arte non fosse, nè potesse essere, una categoria astratta fuori del pen-

Digitized by Google

siero e della vita: e questo fu essenziale. Arte quindi di analisi che forse nessun ingegno per quanto vasto potè in se stesso riassumere, tanto incalcolabili ne furono gli effetti e disparate le manifestazioni: arte analitica, che dell' uomo e dei popoli descrisse tutte le contingenze, rivelò tutti i pensieri e i dolori, parlò la voce di tutti i giorni e di tutti i fatti.

L'« uomo medio » di Quetelet, che fu il prodotto delle scienze rivolte allo studio dell'aggregato umano, fu innalzato in letteratura alla dignità consueta di Eroe. Chè se non radi manipoli d'artisti staccatisi dall'esercito dei « naturalisti » presero diletto nell' indagare e nel ritrarre quanto di strano o di morboso presenta il mondo della materia e, meglio ancora, della psiche, bisogna considerare tal fenomeno come eccezionale deviazione dalla profonda corrente del secolo.

La mente moderna riceve dal mondo esterno, di giorno in giorno più caotico e complesso, impressioni troppo varie e incalzantisi, è essa stessa troppo frammentaria per poter indugiarsi a foggiar uomini grandi, che abbiano in così alto modo tutte le buone e cattive qualità dei nostri tempi da esserne i rappresentanti ideali. L'individuo si perde nel brulichio dei suoi simili, e, nè può abbracciare colla mente la molteplicità varia e spaventosa de' fenomeni sociali, nè può dell'opera sua riempiere il mondo.

I tempi non volgon propizî per gli *Uomini tipi* alla Emerson, per gli *Eroi* alla Carlyle, per i *Superuomini* alla Nietzsche. Questi uomini ideali ànno cervelli eminentemente semplici e sintetici, sono essi stessi sintesi viventi, mentre la coscienza nostra è più che mai analitica, e più che mai irto e intralciato è il campo delle nostre conoscenze.

La democrazia à detronizzato gli idoli, ultimo fra questi il Grand'uomo, ed à collocato sè stessa al loro posto. Avvenne un duplice moto: della democrazia verso la scienza, e di questa verso quella. La democrazia più non appagandosi dell' infantile spiegazione religiosa circa i misteri della natura e dell'uomo, ne richiese la scienza: e questa rispose negando Dio, i disegni della Provvidenza, la vita ultraterrena, la libertà e la sovrannaturale missione dell'uomo. Chè anzi tentò di colmare l'abisso separante da tutti gli altri l'essere umano collocando questo molto in basso vicino agli altri animali, dai quali lo fece differire soltanto per gradi e per forme, non per qualità ed essenza.

Disse che una molecola di ferro resta pur sempre una ed identica sia che traversi gli spazi in un aerolito, o scorra nelle vene di una giumenta, o batta in globoli sanguigni alle tempia di un poeta. Ed aggiunse non esservi di grande e di duraturo altro che la *specie*, alle cui leggi, volente o nolente, l'individuo caduco e trascurabile obbedisce. Alla radice della natura umana à posto l'istinto della conservazione della specie, facendo di questa non un composto casuale e caotico di esseri, ma un tutto organico, solido e sensibile: e come subordinò l'individuo alla specie, così sottopose questa alle eterne leggi della materia. Il dualismo tra spirito e materia disparve, e tutto si ridusse a materia fornita di forze.

Allora le tradizionali teorie antropomorfiche e antropocentriche parvero crollare fatalmente per sempre in cumuli di macerie; e parve che dopo il grande cataclisma morale l'umanità si fermasse attonita e dubbiosa, forse lieta e forse in fondo triste dell'opera compiuta. E

Digitized by Google

venne il periodo dello scetticismo intellettuale e morale solito a seguire le profonde rivoluzioni. L'uomo non fu più l'anima della terra, nè questa fu più il centro dell'universo.

Contro tale stato del pensiero filosofico e letterario si levarono due voci sonore or di maledizione, or di sarcasmo: voci di due anime che si piacquero in fantasie e pensieri divinizzanti l'uomo e le sue facoltà, che l'uomo vollero di nuovo riposto sui vecchi altari, celebrandolo l'una come immagine divina sulla terra, l'altra come il sereno Re al cui piacere, al cui dominio, alla cui gioia tutto deve servire.

Una di queste due grandi voci fu eminentemente cristiana, o meglio, religiosa, ed ebbe parole non ignote a Platone, ed impeti e gridi che ricordano gli antichi profeti; l'altra fu voce pagana, dolce e calda spesso come quella dei poeti Greci celebranti la bellezza della vita, talvolta rudemente temprata come quella degli antichi latini.

Tommaso Carlyle e Federigo Nietzsche, filosofi e poeti, risvegliarono con miracolo improvviso il senso dell'individualità umana che si andava smarrendo: ambedue furono accolti da acclamazioni e da grida di scherno; ambedue chiamarono a raccolta tutti coloro che in letteratura e in filosofia rifuggono dalle masse umane, e adorano l'individuo bello nella sua forte solitudine; ambedue eressero una teoria che sopra il mareggiamento delle folle schiave dei bisogni e della innata miseria, collocò l'uomo affrancato dalle umili leggi del branco, l'uomo re di se stesso e degli altri, la creatura che è guida al bene e a Dio, o che è l'incarnazione della libera volontà e della gioia fiduciosa.

***

Per Tommaso Carlyle la storia dell'umanità si riduce ad una serie di biografie di Eroi, o almeno la vita degli Eroi ne è l'anima, il fuoco centrale.

Qualunque sia il nome con cui furon chiamati - Dio, profeta, re, poeta, sacerdote - qualunque sia la missione che quaggiù compirono, l'umanità deve ad essi ogni sua luce ed ogni suo bene.

Un ebete branco sospinto dall'aculeo de' bisogni bestiali, ecco l'umana famiglia, se araldi di Dio sulla terra non apparissero gli Eroi; coloro che debbono accendere segrete fiamme nei cuori, e drizzare gl'intelletti oltre l'angusto cerchio delle futili apparenze alla divina Realtà, e mostrare ai poveri occhi ciechi « l'aperto secreto del mondo » perchè vi sappian discernere le leggi della vita, e le genuine espressioni di una volontà sovrannaturale.

L'uomo primitivo è troppo debole e schiavo del fardello della materia per poter camminare diritto ad una meta, per poter anche soltanto discernerla. Una gran vita oscura gli batte nel petto con rombo assiduo; egli è un caos di idee e di desiderî.

Egli sente amore e sgomento per la natura piena di tremende bellezze e di forze ignote ond' è cinto e minacciato; sgomento sopratutto pel fondo silenzio umano che gli sta attorno, pel silenzio torbido del proprio cuore.

Ed ecco, al suono di una voce provvidenziale il cuore inarticolato trova ciò che da tanto tempo cercava, la parola, l'essenza cioè delle cose. Suona l'eroica voce, e il terrore si dissipa, e gli attoniti occhi cominciano di tra i veli che si squarciano a discernere nell' « aperto segreto ». L'adorazione dei rudi cuori non più ferini e non ancora

Digitized by Google

umani per l'Eroe che à compiuto il miracolo, è quindi genuina e legittima.

Quando poi la fede primitiva degenera in idolatrie grossolane, e di nuovo gli uomini sono intenti alle forme bugiarde e non alla divina essenza delle cose, e la coscienza del popolo naviga fra gli abissi, incerta come nave senza bussola o nocchiero, ecco di nuovo l'inviato della Provvidenza, che abbattendo i bugiardi fantocci e svelando la verità, riaccende la fede nella serietà della vita, e mostra come questa debba esser vissuta. Attorno a lui, come a nucleo centrale, si andrà a poco a poco raggruppando e costituendo una nuova società rigenerata.

Così allorchè popoli sventurati, malsicuri di lor forze e di loro destini, giacciono in balìa di popoli violenti, ecco di nuovo l'Eroe a trasfondere in tutti la genuina sincerità del suo gran cuore, la gagliardìa del suo braccio, a integrare in solido fascio le sparse inutili forze per condurle alla vittoria. E così, allorchè un popolo giunto alla pienezza del suo sviluppo si ripiegherà quasi stanco su se stesso coll'orecchio teso alle glorie trascorse, o si darà alla affannosa ricerca di nuove strade, ecco nuovamente il mandato da Dio in veste di legislatore o di poeta: il primo inteso a santificare le conquiste nuove della morale e dell'utilità sociale, il secondo natural voce di un'epoca che voleva esprimersi, e che del passato dirà le glorie e le vittorie, e dell'avvenire le sante speranze. Sempre, sotto qualunque cielo, in qualunque età gli umani àn combattuto e vinto e progredito per virtù degli Eroi. Sempre chiusero questi nelle forti mani il destino dei popoli, e ne' magnanimi cuori le gioie, le ire e le parole degne di non andar perdute.

Certo questo modo di comprendere la storia è, e fu detto, metafisico; ma però non si è dinanzi ad una metafisica faticosamente intessuta di sofismi e di sottigliezze verbali, ma ad una metafisica spontanea, direi quasi popolare.

Che cosa infatti di sostanzialmente diverso à sempre creduto il popolo, ed anche l'uomo dotto, sino al sorgere della moderna sociologia?

La storia umana per il popolo come per i dotti è un quadro dove campeggiano sovra uno sfondo grigio e confuso poche luminose figure: in esse è tutta l'espressione del quadro, anzi tutto il quadro. È quasi una necessità dello spirito il personificare un'età od un popolo in un grand'uomo. Nella vita quotidiana, man mano che si procede negli anni, noi gettiamo dalla nostra memoria l'inutile zavorra delle nozioncelle analitiche, dei lievi ricordi, degli innumerevoli piccoli fatti; e per contrapposto osserviamo crescere e giganteggiare in noi pochi ricordi di pochi fatti; ma in essi è il succo di tutti gli altri, in essi è l'anima di quanto abbiamo appreso o vissuto. Allo stesso modo i popoli dimenticano presto le piccole vicende (quelle che il Carlyle chiamerebbe *futilità* e *apparenze*) e le turbe che la morte ha inghiottito, e che per un'ora riempirono l'aria del loro ronzio, simili a sciami di moscerini: ma non dimenticano i grandi fatti e i grandi uomini, che sono sempre tra loro in relazione di causa ad effetto.

Succede ai popoli come a chi si allontani su nave, che vede dapprima sparire gli oggetti più umili, poi confondersi in una unica macchia grigiastra gli alberi e le case della riva, e questa macchia farsi tenue e quasi diafana. Alfine anch'essa sparisce, e contro l'azzurro del cielo si accampa ancora, sola, la bruna massa del monte.

Digitized by Google

Che avvenne degli antichissimi popoli? delle loro lotte, dei loro piati, delle loro canzoni? L'oblio li à travolti in sua queta fiumana, sulla quale galleggiano ancora pochi nomi: tutto quanto è rimasto d'un mondo. Poi fra secoli, fra decine di secoli, anche quei nomi, quei punti luminosi spariranno, si spegneranno; e dattorno non saran più che eguali tenebre ed eguale oblio.

La Grecia antica vive per i poemi d'Omero; e l'Eroe che la salvò attraverso le vicende di tre millennî, per molti secoli ancora non la lascierà cadere dalla memoria degli uomini, che già d'altri popoli ben più prossimi d'età ànno scordato i fatti e presto scorderanno i nomi, appunto perchè nessuna eroica voce li fece risuonare nell'universo.

In che cosa dunque può parere strana la teoria di Carlyle?

In effetto noi stessi, con tutto il nostro materialismo storico e il nostro spirito critico e la nostra multiforme sociologia, guardiamo istintivamente la storia umana cogli occhi di Carlyle. Per noi stessi Sparta all'inizio di sua forza è sintetizzata in Licurgo; gli Israeliti vendicantisi a libertà e costituentisi a Stato in Mosè; Atene vittoriosa e alacre e ricca e gaudiosa e armoniosa in Pericle; Roma dibattentesi fra cristianesimo e paganesimo, fra credenze vecchie e nuove speranze, mentre già i barbari premono alle frontiere, in Costantino. Chi di noi pensa o può pensare ai patimenti degli ebrei, alla semplice vita degli Spartani, agli arconti, ai sofisti, ai mercanti, ai senatori, agli schiavi, ai preti di Atene o di Roma? Basta un nome, un gran nome, a illuminarci con sùbita luce le oscure regioni dei ricordi e della storia; un nome, un gran nome di uomo che abbia sofferto, lavorato, combattuto per tutti; in lui si assomma tuttociò che gli altri ànno fatto.

Giusta dunque come pratica costante e necessaria del pensiero, il quale per abbracciare amplissimi periodi di storia à bisogno di dense sintesi, la teoria di Carlyle appare mistica per il significato attribuito agli Eroi, che sono gl'*inviati di Dio*. Così parlavano i profeti, così doveva pensare Omero quando chiamava i suoi re « pastori di popoli prediletti da Giove ».

Tommaso Carlyle fu anima profondamente religiosa, che non comprese la religione come qualcosa di ristretto a formule di dogmi e parvenze rituali, ma come una fede ampia ed ardente che deve avvolgere tutta la vita dell'uomo e determinarne la pratica. È quindi naturale che egli vedesse nella religione il fatto principale così riguardo all'uomo che alle nazioni.

« Io non chiamo religione la professione e l'affermazione di articoli di fede, le quali sono spesso soltanto professione e affermazione delle azioni esteriori dell'uomo, della mera sua ragione argomentante, se pure sono tanto profonde. Ma la cosa che l'uomo crede *praticamente* (e ciò bene spesso senza affermarla neppure a se stesso e tanto meno agli altri), la cosa che l'uomo à praticamente a cuore, e ritiene certa riguardo alle sue vitali relazioni con questo misterioso universo, riguardo al suo dovere ed al suo destino quaggiù, ecco in ogni caso per lui la cosa più importante che creativamente determina tutto il resto ».

Non fa meraviglia quindi che per Carlyle diventasse perno centrale della teoria sugli Eroi il concetto metafisico di Fichte: non essere le cose di questo mondo se non un involucro di sensibile apparenza celante l'essenziale Realtà, cioè la « *divina Idea del mondo* ».

L'uomo è una divina apparizione, venuta da un mondo invisibile dove dovrà ritornare, dopo una breve vita quaggiù sospeso fra due

Digitized by Google

solenni silenzî: quello degli astri e quello delle tombe. L'Eroe è l'arma di cui la Provvidenza si serve per attuare i suoi disegni in mezzo all'umana famiglia. Tutta la sua vita è una battaglia, è il compimento di una missione.

Mentre per altri filosofi (ad esempio, pel Mazzini che ebbe con l'Inglese famigliarità e molti e profondi tratti di somiglianza spirituale) il Grand'uomo non è che il frutto maturo di un'età e di una società, per Carlyle invece è il germe da cui età e società usciranno e si svilupperanno. Mentre quelli fanno del Grand'uomo una forza subordinata o almeno coordinata all'età e all'ambiente, Carlyle ne fa una forza indipendente e provvidenziale che sull'ambiente e sull'età deve influire. Di qui una delle affermazioni più insistenti di lui: che l'Eroe sotto qualunque cielo in qualunque tempo è identico, è sempre « intimamente della stessa stoffa » per quanto possa venir chiamato con nomi diversi. Egli è l'uomo provvidenziale, è sempre una genuina realtà: tutto il resto non è che « ombra che par persona ». Odino, Maometto, Dante, Shakespeare, Cromwell, Lutero, Johnson, Goethe, sono egualmente messaggeri dell'infinito ignoto e ce ne recano novella: escono direttamente dall'intimo *fatto* delle cose, vivono ed hanno da vivere in quotidiana comunanza con esso. Sono della stessa stoffa adunque, soltanto differiscono dall'accoglienza che ànno incontrato quaggiù.

« Il culto degli Eroi varia di continuo: differente in ogni età, è in ogni età difficile a ben praticarsi. In fatto si può dire che il vero compito di un'età si riduca al ben professarlo. Il culto di un Eroe è la trascendente ammirazione per un grande. Io dico che i grandi uomini sono ancora ammirabili, dico che in fondo non c'è altro di ammirabile... Anche la religione si forma su questo culto... Culto degli Eroi, cordiale ammirazione, sommessione ardente sconfinata per una nobilissima, per una divina forma d'uomo, non è questo il germe dello stesso cristianesimo? »

Se infatti persino l'adorazione di una pianta, di un animale, di una stella fu per interi popoli e intere età un santo dovere, ed ebbe in sè alcun significato, quanto più non poteva averne quella d'un Eroe? Anche nelle nostre età attossicate da scettico criticismo sgretolatore, noi siamo ancora, secondo Carlyle, indotti dal naturale istinto a cercare l'Eroe, e ad ammirarlo quando ci è dato di rintracciarlo. Suffragio politico, partiti, parlamentarismo, tutto si riduce infine a scegliere i migliori, quelli a cui tutti gli altri obbediranno con gioia.

Certo, i romorosi metodi moderni di scelta non valgono gran che: devesi anzi ad essi precipuamente se nella *Eroiarchia*, che è la spina dorsale della nostra come di ogni umana società, alcuni sono falsi eroi, non sono cioè d'oro puro, pur rappresentando oro. Ma come in commercio, se si può andar innanzi con molte monete false, non lo si può con tutte, chè si finirebbe al fallimento, così nella vita politica quando tutti coloro cui è commesso il comando sono d'oro falso, si precipita nelle rivoluzioni. Il difficile sta dunque nel trovar l'Eroe, ma trovatolo è giusto che tutti gli prestino adorazione.

Ogni popolo in ogni età cerca l'Eroe; qualche volta lo cerca e lo chiama invano: la Provvidenza non l'à mandato e i tempi volgono a rovina. Cuore magnanimo, indomita fermezza, genuina inconscia sincerità, tutte le caratteristiche del Grand'uomo mancano agli imbelli tempi se egli manchi; e allora, nell'assenza di ogni cosa buona, fiorisce il culto delle parvenze, delle futilità, delle caducità. I secoli di

Digitized by Google

decadenza s'ingegnano assai bene nelle chiacchiere critiche e così dette scientifiche; ma le « età eroiche » in un « eroico silenzio » parlano con la voce di magnifici fatti.

Le *chiacchiere scientifiche!* Ecco veramente ciò che Carlyle odia, ciò che sferza spesso col suo feroce sarcasmo; poichè è opera pazza il volere spiegare con quattro nomenclature l'universo, il divino e misterioso universo, « come se fosse una povera cosa morta da rinchiudersi in bottiglie di Leyda e da vendersi nelle botteghe ».

***

Anche Federigo Nietzsche à spesso amare parole contro la scienza: ma mentre il filosofo inglese la odia come la gran nemica del sentimento religioso, il tedesco sente in essa « odor di palude con gracidamenti di rane », e la disprezza perchè da una parte mette capo ad un mostruoso idolo, lo Stato, dall'altra finisce col sottomettere l'uomo alle leggi della *reciprocanza,* col rinserrarlo nel cerchio sempre più angusto di una morale da branco, sminuendogli ogni giorno di più la forza dell'arbitrio.

Lo scrittore inglese considerava la scienza da mistico, il tedesco da anarchico morale quale fu in realtà. « Il mondo ora non è divino se non per gli eletti; pure, esso è una cosa ineffabile, verso la quale la migliore attitudine per noi dopo tutta la nostra scienza è il rispetto, la devota prosternazione, e l'umiltà dell'anima » - grida Carlyle.

Dice il Nietzsche: « Sopra tutte le cose si stende il cielo del caso, il cielo dell'impreveduto, il cielo del capriccio. E questa libertà e serenità celeste io posi al pari di un'azzurra cupola sopra tutte le cose, allorquando insegnai che nè oltre loro nè in esse alcuna volontà eterna si manifesta ».

Necessariamente dalla diversa concezione dell'universo - religiosa e mistica in Carlyle, atea e materialista in Nietzsche - derivano delle profonde differenze nel rispettivo modo di considerare e di spiegare il Grand'uomo.

L'opera di costui non può per Carlyle restringersi alla vita di quaggiù, dove quella cosa silenziosa e indefessa che si chiama *tempo* finisce per avvolgerci nella sua onda, sulla quale noi e l'opera nostra galleggiamo per un istante, come parvenze che *sono e poi non sono più.* No: v'è una divina realtà oltre l'involucro di sensibile apparenza; v'è un « al di là ». Quelli che non sanno spingervi lo sguardo perdono il tempo in futilità; possono levar molto rumore, molta polvere, ma poi il rumore si attutisce, la polvere dilegua, ed è di loro come se non fosser vissuti. Ma l'Eroe porta in se stesso il fuoco che sa *incendere et accendere*, e legge nel cielo un grande principio, un grande insegnamento che possa essere come un vessillo attorno al quale tutti gli uomini si stringano. E per questo vessillo l'Eroe deve combattere e sperare e soffrire ogni ora della sua vita, tutta la vita.

Così si spiega il disinteresse, l'altruismo, lo spirito di sacrificio di tutti gli Eroi carlyniani, i quali non operano per sè, non operano neanche secondo un piano prefisso: un'ascosa forza li muove, inconsci spesso e sempre schietti come la natura, di cui non sono che una mirabile forza. Non cercano la ricchezza, non la potenza, non la gloria; tali futilità verranno non desiderate ad essi, che potrebbero far loro le parole di Cristo: « Il nostro regno non è di questa terra ».

Digitized by Google

E Gian Giacomo Rousseau, che tante doti eroiche à pure come letterato, non si salverà dai rimproveri di Carlyle, appunto perchè sofferse di una miserabile fame: quella della gloria; appunto perchè il contingente e il caduco distolsero spesso i suoi occhi dall'*eterno* e dal *reale*.

Così si spiega anche perchè il Carlyle prediliga gli Eroi che altro non ebbero all'infuori della loro grande anima, e lasci nell'ombra quelli che sulla scena del mondo parvero rappresentare le parti più importanti di re e di imperatori. Egli più che al successo guarda al merito, più che all'esteriore all'interno; quindi se per Dante e Shakespeare à parole di affetto e di adorazione di cui non conosco le più eloquenti, venera pure letterati che passarono quasi sconosciuti fra gli uomini, che certo non varcarono i confini della lor terra, come Roberto Burns « balzato fuori di tra mezzo alle artificiali figure di cartapesta del secolo decimosettimo quasi sorgente nei deserti rocciosi ».

Per tutto questo è naturale che il mistico inglese ammiri assai scarsamente Napoleone, adorato invece dal Nietzsche quale perfetta immagine dell'uomo che riesce ad affermare la sua vittoriosa e onnipotente volontà. Oliviero Cromwell appare agli occhi dell'Inglese assai più grande del Bonaparte. « Le enormi vittorie di costui che si estesero a tutta l'Europa, mentre il campo d'azione di Cromwel si limitò alla piccola Inghilterra, non sono, per dir così, che gli alti trampoli sui quali l'uomo si vede salito: la statura dell'uomo per essi non muta. Non trovo in lui sincerità pari a quella del Cromwell... » E più oltre conclude: « Il napoleonismo era ingiusto, era menzogna e non poteva durare... L'opera di Napoleone si ridurrà a lungo andare a quanto egli compì giustamente, a quanto la Natura sancirà con le sue leggi, a quanto di *realtà* era in lui: a tanto e nulla più ».

Qui si manifesta veramente tutto il modo di pensare e di comprendere del Carlyle: il mondo per lui non solo è come realtà materiale, ma sopratutto come realtà spirituale, e il mondo dell'uomo e della società è sopratutto come *realtà morale*.

***

Invece, secondo il Nietzsche, trovandosi l'uomo a vivere in un mondo in balìa del caso, deve vivervi con gioia, ed esser lieto, libero, crudele, malizioso: deve principalmente circoscrivere quaggiù ogni scopo ed ogni desiderio. Non teorie di rassegnazione, di mortificazione, di impicciolenti virtù: tutte cose che vanno bene pel vulgo foggiato sulle prediche dei celebratori della morte. Tuttociò che tende a diminuire la libera gioia dell'uomo, fatto o teoria, materia o spirito, ecco il male: tuttociò che contribuisce all'autodominio, al potere, alla bellezza, ecco il bene; bello e buono, utile e lecito son nuovamente termini che s'identificano, come già presso taluni dei Greci. Grand'uomo sarà colui che meglio saprà vivere: che meglio saprà gioire ed elevarsi e comandare: colui che saprà dire a se stesso e a tutti e a tutto: *io voglio*. Non io qui m'indugierò a fare una esposizione sistematica del Superuomo nietzschiano, di cui tanto si parlò in questi ultimi anni, qualche volta assennatamente, più spesso a sproposito. E neanche voglio parlare delle opere letterarie che trovarono in questa teoria la sorgente di lor vita, poichè i Superuomini dei romanzi e dei poemi sono fantocci assai male cuciti, e soltanto capaci di parlare con la voce altrui, e di far i soliti quattro gesti ad angolo retto.

Digitized by Google

Ma ciò che da noi non fu se non ostentazione e scimmiottamento, per Nietzsche fu parte integra della coscienza ed espressione vera di temperamento. Egli fu un greco col culto innato per la bellezza, la forza, la pienezza della vita fisica, vissuto per anacronismo in un secolo ricco di una sua speciale bellezza che egli non seppe comprendere. Il mondo e la vita apparvero alla sua anima, come a quella degli Elleni o dei Romani dell' impero, sotto una luce esclusivamente estetica e sensuale. I problemi più ardui del cristianesimo che tanto agitarono le coscienze del secolo XIX, per Nietzsche non esistettero, contento come fu di proclamare spesso che « Dio è morto », e che con Lui è morto il regno dell'umiliazione e del dolore.

Chi comprende la vita come una cosa caduca in cui sia saggezza il *carpere diem*, chi la comprende come espressione di gioia, o soddisfazione di sensi o esercizio di potere, non à anima religiosa. Tanto gl'individui che i popoli profondamente religiosi ànno un culto speciale pel dolore: su questo si basa anzi in gran parte la costruzione teorica delle religioni. Si pensa in un « al di là » solo quando tal pensiero può essere una speranza od una consolazione. Ma coloro che sanno e possono dalla vita terrena esprimere larga e ininterrotta onda di gioia, vedono nelle speculazioni ultraterrene un attentato alla felicità. Zarathustra di Nietzsche porta anch'esso agli uomini la buona novella, come i profeti e come il Rabbi di Nazareth; ma il regno che egli annuncia non è quello dei cieli, quello dell'eternità, bipartito in luogo di delizie e in luogo di tormenti secondochè si sarà operato conformemente o contro alla legge di Dio; ma è su questa terra, esclusivamente su questa terra, dove l'anima spesso muore anche prima del corpo.

« Il Superuomo è il senso della terra... Ve ne scongiuro, fratelli miei, rimanete fedeli alla terra e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze sovrannaturali! Sono degli avvelenatori coscienti ed incoscienti ». Il Superuomo non può essere creatura dei nostri tempi ancor troppo legati al passato, e schiavi del pregiudizio dell' « oltre tomba » e di quello « del bene e del male ». Tutto quello che noi possiamo sperare è di preparare l'avvento di colui che balzerà un giorno dall'anima nostra, purificata via via nel crogiuolo della bellezza e del dominio, a distruggere il dolore, e a superare così lo stadio animale. « Io non posso amare che il *paese dei miei figli*, il paese inesplorato laggiù nel più lontano dei mari: verso di esso drizzo le mie vele ansiosamente cercando. Ne' miei figli voglio redimere la colpa d'essere stato figlio de' miei padri, e coll'avvenire questo presente! ».

Il concetto del progredire degli esseri da forme inferiori a forme sempre più perfette - legge di cui la scienza involve tutto il mondo fisico - è, come si vede, trasportato dal Nietzsche nel campo morale. Già gli Elleni, secondo lui, eran giunti alla soglia del tempio del Superuomo, e vi sarebbero forse entrati, se gli uomini dietro le vestigia del Galileo non avessero distrutto gli strumenti della grandezza e della gioia, per foggiare con cecità ridicola i ferri dei proprî supplizî.

Però è da osservarsi, che mentre il fondo sociale dell'estetismo greco fu *democratico*, tantochè se Superuomini vi furono, lo furon tutti dall'arconte al soldato, per Nietzsche solo un piccolo numero d'uomini potrà affrancarsi dalla schiavitù della bassezza e del dolore.

L'arte, l'esercizio della volontà individuale, la pratica della libertà avevano finito per sospingere veramente tutto il mondo greco ad una

Digitized by Google

serena altezza, dove le stesse scarse fantasie sull'*al di là* erano impregnate di un profumo di gioia, erano miti ombre e non tenebre fosche: mentre per Nietzsche il branco, il vile branco, si avvoltolerà sempre nella sua immondizia, sarà sempre, per dirla con Carlyle, una povera cosa *amorfa* e *inarticolata*. Così l'Eroe di quello, in quanto trae la sua ragion d'essere dalla massa umana per la quale opera e vive, forma l'esatto contrapposto del Superuomo, il quale vive quasi in odio alla massa, in un'atmosfera nota a lui solo, curioso tipo di gigante e di anacoreta.

Il Superuomo è quindi fine a se stesso: la virtù, la verità, l'ideale non esistono all'infuori di lui: non sono come nel mondo di Carlyle dei fari nascosti nelle tenebre, che solo la prodigiosa mano dell'Eroe può svelare agli attoniti sguardi delle moltitudini. Il Superuomo è il senso della terra; è sopratutto il circolo chiuso che à cominciamento e fine in sè stesso, supremo fiore dell'albero della vita, destinato ad accogliere in sè ogni raggio, ogni colore, ogni profumo.

Da taluni si volle riallacciare il pensiero nietzschiano alla legge della lotta per la vita con il conseguente trionfo del più forte e del più atto, lo si volle anzi con quella spiegare e giustificare: altri, trasportandolo nella politica, vi scorsero la teoria delle forme oligarchiche di governo. « Zarathustra non deve parlare al popolo bensì ai compagni; Zarathustra non deve essere il pastore ed il cane d'una mandria! » Certo la figura creata dal Nietzsche è essenzialmente e crudamente aristocratica: si direbbe anzi che a meglio sublimare la sua creatura, il filosofo abbia voluto accentuarne il distacco dal volgo, ostentando un esagerato disprezzo per questo, e un soverchio entusiasmo per i pochissimi eletti. Ma il trasportare il pensiero di Nietzsche dal campo puramente etico, dove sorse e si sviluppò, in altri campi è opera arbitraria; tanto più che se già nel campo morale esso è sovente tanto ardito da sembrar pazzesco, trasportato nella politica darebbe luogo a dei mostruosi anacronismi.

Di più il Nietzsche, così facile a lanciar apoftegmi in materia di arte, di letteratura e di morale, sorvola sempre sulla politica, potendo per lui essere volgo non solo coloro che servono materialmente, ma anche coloro che pur avendo tutte le apparenze del comando àn la servitù nell'animo, potendo essere volgo anche i re di corona. Zarathustra si ride dei governi e non li cura, vivendo essi assieme ai greggi umani di cui sono i cani da guardia, in una zona d'ombra, lungi dal beato colle del Superuomo irraggiato dal sole. « Ed ai governanti volsi il dorso quando vidi che cosa essi chiamavano governare: il mercanteggiare e patteggiar colla plebe! »

L'opera di Federigo Nietzsche bisogna quindi considerarla soltanto dal lato etico, quale integrazione in un'ideal forma d'uomo di un nuovo e più ampio sistema di morale, che non fissa arbitrarî confini chiamandoli coi nomi di « bene » e di « male »: al di là di questi fittizî confini deve allargarsi la libera e conscia volontà, deve stendersi l'illimitato regno del capriccio.

La passione, reietta in tutti i sistemi morali e religiosi come radice di ogni male, è dal filosofo-esteta posta al vertice della sua etica. « Una volta tu possedevi delle passioni e le chiamavi cattive; ma adesso non possiedi che le tue *virtù*, le quali ebbero origine dalle tue passioni. Tu collocasti il tuo scopo più sublime in quelle passioni ed allora divennero le tue virtù e le tue gioie ». Il branco invece seguiterà il suo ebete andare lungo gl'insorpassabili confini del bene e del male, e

Digitized by Google

vedrà nell'uomo che per forza di volontà li à varcati non un essere ammirevole, ma un nemico. Tutta la sua gretta morale basata sulla legge della *reciprocanza* che innalza a sistema la transazione, che impone l'obbligo di innumerevoli schiavitù e riduce l'uomo ad una completa evirazione, è turbata quasi da temerario attentato dalla vita di un Superuomo. Il quale, perciò, sarà odiato, e sarà invece levato alle stelle chi al popolo darà il più bello e chiassoso esempio di servitù, di autoimpicciolimento.

Mentre per Carlyle il culto degli uomini superiori è eterno e inestinguibile, sebbene più o meno fervido secondo le età e le circostanze, mentre dunque è il popolo colla sua ammirazione devota che misura in certo qual modo l'Eroe, per Nietzsche il popolo è incapace di giudizio, e non bisogna mai credergli quando parla di uomini grandi perchè non comprende la grandezza dei pochi (i quali sono poi gli *enti che creano*), ma à occhi ed orecchi per i commedianti (quelli che rappresentano le cose grandi) e ruota attorno ad essi e li cinge di gloria. « Guardate i *buoni* ed i *giusti*, guardate i credenti di tutte le religioni: chi odiano essi più d'ogni altro? Colui che spezza le loro tavole dei valori, l'infrangitore, il corruttore: ma questi è *colui che crea*. Io non voglio più parlare al popolo; per l'ultima volta ò parlato ad un cadavere ».

***

Tommaso Carlyle e Federigo Nietzsche furon quindi due fieri e rudi e intransigenti individualisti in un'età in cui la scienza pareva decretare, in ogni ordine di speculazioni e più di tutto nella pratica quotidiana, il trionfo della specie e della folla.

Religioso e mistico, Carlyle ridusse l'uomo di genio ad un semplice strumento della Provvidenza, atto a lavorare la grigia massa umana, onde farne sprizzare scintille di luce e fiamme d'amore. Fu più che altro un ricordo di antiche cosmogonie, un'eco di mitologie morte, un grido di fede religiosa tanto più commovente in quanto si sente che risuona nel silenzio del cuore sociale: non fu certo, nè lo poteva essere, opera di scienza. Il suo Eroe, metafisico nell'origine e nello sviluppo, è purtuttavia profondamente simpatico, perchè non si rinchiude in sè stesso, ma si dona tutto agli altri, ed è il salvatore, il padre, l'amico del popolo. Ed è simpatico perchè questo, malgrado le sue vanterie e ostentazioni egualitarie, adora un bel gesto, una bella parola, un gran fatto; e ancora subisce il fascino di chi è tanto diverso da lui, ma anche tanto superiore. Tutta una nuova fioritura di eroi e di uomini tipici - nel teatro, nel romanzo, nel poema - dopo il trionfo indiscutibile degli *ambientisti*, dimostra la verità di questa asserzione.

Materialista e pagano, Nietzsche innalzò l'uomo ai limiti ultimi del mondo sensibile, oltre i quali comincia il nulla, e lo abbandonò alla sola legge del capriccio, al solo istinto della gioia. Ma il suo Superuomo riesce antipatico non solo perchè poggia sulla precisa inversione dei principî di morale universalmente accettati, ma perchè coll'esaltare la solitudine egoistica del Superuomo il filosofo spezza ogni vincolo di simpatia tra il mondo umano che attorno vive e la creatura della sua mente, che diviene così un ridicolo feticcio dinanzi al quale si sdilinquiscono in adorazione pochi esteti.

Digitized by Google

Che se il concetto filosofico di Nietzsche applicato alla produzione artistica diede frutti copiosi forse, ma senza dubbio risibili, anche come sistema morale non aggiunse al pensiero greco, così sereno e alto e sobrio nelle speculazioni metafisiche, altro che la parte più antipatica: cioè l'opposizione dell'uomo agli uomini, la *popolofobia*. Cosa questa che più forse è dettata al Nietzsche dal temperamento suo di *antico* che non dal lavorìo del raziocinio; poichè la *popolofobia* non discende necessariamente di illazione in illazione dalle premesse atee e materialistiche: tutt'altro. È quindi prodotto del suo temperamento squilibrato di *antico*, reagente collo sprezzo impotente e cogli sfoghi sentimentali al quotidiano elevarsi ed agitarsi della democrazia, verso la quale vedeva fatalmente orientarsi l'arte, la scienza, la politica, tutta insomma la vita sociale.

GIUSEPPE RAVENNA.

Digitized by Google

LA STORIA DELLA FINANZA ITALIANA

ACHILLE PLEBANO. *Storia della Finanza italiana dalla costituzione del Regno alla fine del secolo XIX.* Volumi 3 di pag. 1606. — Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma.

Con la pubblicazione, testè avvenuta, del terzo volume, ha avuto compimento la *Storia della Finanza italiana* di Achille Plebano. La riconosciuta competenza dell'autore, favorevolmente noto agli studiosi per pregevoli lavori in materia economica e finanziaria, e la speciale importanza del poderoso lavoro ora venuto compiutamente alla luce, basterebbero ad esigere che di questo fosse trattato con ampiezza maggiore di quella che le riviste bibliografiche sogliono consentire, per ragione di spazio, anche a pubblicazioni di gran conto. Nè solo il valore dell'Autore e il pregio dell'opera sua esigono un più ampio esame di questa: lo esige ancora la presente situazione della finanza italiana, la quale cela gravi pericoli, in ragione del miglioramento suo, che desta troppi, per quanto non tutti ingiustificati, desiderî. Perchè se la situazione della finanza pubblica è, da qualche tempo, notevolmente migliorata, come attestano il pareggio realmente e sicuramente conseguito, e il progressivo incremento di importanti cespiti di entrata; se anche la situazione economica e monetaria è migliorata, come appare dall'aumento della produzione e del traffico, e dalla scomparsa dell'aggio della moneta; è pur vero, d'altra parte, che a questo miglioramento finanziario, economico e monetario non corrisponde esattamente la situazione del paese in generale, e specialmente quella di alcune regioni, a sollievo delle quali sono insistentemente invocati speciali provvedimenti. Come è pur vero che l'assetto della finanza è stato conseguito e si mantiene a costo di sacrifizi gravi per i cittadini, sui quali pesa sempre un onere tributario assai gravoso, che è più difficilmente sopportato in quelle regioni appunto nelle quali il miglioramento si è meno accentuato; onere che non è equamente ripartito tra le varie classi sociali e che, per quanto si sia altrimenti affermato, ma non dimostrato, colpisce più duramente le popolazioni più bisognose.

Tutto ciò, se giustifica i desiderî di alleggerimenti fiscali che da ogni parte, ad alta voce, si reclamano, e di speciali provvedimenti a favore di regioni meno prospere, giustifica altresì le inquietudini di coloro che dal soddisfacimento di quei desiderî vedono compromessa la saldezza della compagine finanziaria. Inquietudine tanto più giustificata, in quanto che i provvedimenti che si invocano da varie parti non appariscono inspirati ad un largo concetto organico di riforme tributarie, la cui attuazione potrebbe essere tentata, sia pure a semplice titolo di esperimento, nella non ingiustificata fiducia che potesse

Digitized by Google

derivarne una più giusta ed equa ripartizione tributaria, avente per effetto un sollievo delle popolazioni più bisognose, e capace di consentire, per dirette ed indirette vie, adeguati compensi e risarcimenti in un elevamento del tenore di vita economica delle popolazioni stesse, determinante un considerevole aumento dei consumi.

Non soltanto nulla di tutto ciò è stato fin qui proposto nell'ambito politico, ma in esso e fuori di esso, s'è quasi generalmente diffuso il concetto o, a meglio dire, il pregiudizio, che nulla sia da tentare in argomento di larghe, radicali, organiche riforme tributarie. Cotesta avversione, che deriva dalla troppo scarsa coltura economica del paese, può tuttavia sembrare, fino ad un certo segno, giustificata, perchè tutto ciò che appare troppo complicato e troppo ardito è sempre accolto con avversione e con sospettosa diffidenza, e perchè si crede che manchi in Italia l'uomo atto a concepire coraggiosamente, a difendere strenuamente e a far prevalere un vasto e radicale disegno di riforma tributaria, per il quale si ritiene che il paese non sia ancora preparato.

Di guisa che, per timore dell'avversa corrente della pubblica opinione, anche coloro che sono intimamente persuasi della utilità di una organica e complessa riforma tributaria, si astengono dal proporla, nel timore di essere considerati quali uomini avventati e pericolosi.

Intanto, poichè si crede che qualcosa sia pur necessario di fare, non fosse altro per calmare le inquietudini delle popolazioni, proposte varie sono state fatte da parti diverse, coll'intento di venire in aiuto di classi o di regioni più bisognose. Senza entrare qui a discutere le varie proposte, giova avvertire che esse incontrano opposizioni gravi da parte specialmente di coloro che, badando, sopra ogni altra cosa, alla assoluta necessità della saldezza finanziaria, giudicano i provvedimenti proposti atti a compromettere l'equilibrio del bilancio, che ne sarebbe dannosamente sbocconcellato senza reale profitto per alcuno, essendo i provvedimenti medesimi troppo scarsamente ed inefficacemente giovevoli alle popolazioni bisognose.

Per quanto riguarda la tenuità del benefizio immediato che i contribuenti trarrebbero dai provvedimenti invocati, è da considerare che la critica e la opposizione che su essa soltanto si fondano, non potrebbero essere accolte in modo assoluto; giacchè è bene evidente che, a siffatta stregua, niun provvedimento meriterebbe di essere approvato, a meno che non importasse una perdita per il bilancio di parecchie centinaia di milioni; perdita che questo, per lungo tempo ancora, non potrà sopportare. Ma se si riconosce che i contribuenti sono troppo duramente colpiti; se, anche per considerazioni politiche e sociali, si ritiene opportuno di inaugurare l'èra di una politica finanziaria meno opprimente e più umana, non si dovrebbe recedere dal proponimento di iniziarla per la considerazione del limitato benefizio immediato che ne avranno le popolazioni, purchè, per altro, sia bene accertato che il bilancio può sopportare la perdita, per modo che non vi sia il pericolo di ricadere nel disavanzo. E per non ricadere nel disavanzo è necessario avere sempre margini attivi per fronteggiare le eventualità impreviste o, meglio, le prevedibili eventualità straordinarie.

Nel momento presente v'è però chi teme fortemente che il pericolo di ricadere nel disavanzo vi sia, e raccomanda perciò di non sperperare gli avanzi del bilancio e di destinarli più utilmente ad altro uso, vale a dire a rafforzare la posizione del Tesoro e ad estinguere i suoi

Digitized by Google

debiti, a cominciare da quello, apparentemente innocuo, rappresentato dai biglietti di Stato.

Il timore che una diminuzione di entrate possa riuscire dannosa all'edifizio finanziario, con tanti stenti, con tanti sacrifizi innalzato, sembra, ai più rigidi difensori del pareggio, giustificato anche da che gli avanzi di esso sono, in gran parte, dovuti ai deficienti raccolti di grano che hanno aumentato l'importazione dall'estero, e ingrossato il prodotto del dazio. È stato osservato che, in tal modo, il bilancio dello Stato si avvantaggia di un danno del paese. Non sarebbe tuttavia fuor di luogo osservare che, per i contribuenti, la cosa non ha importanza o ne ha piuttosto una favorevole; giacchè il maggior gettito del dazio protettore entra nelle casse dello Stato, invece di entrare nelle tasche dei produttori sotto forma di aumento del prezzo del grano nazionale.

Comunque sia, sta di fatto che il miglioramento del bilancio è stato ottenuto, in buona parte, per il mancato raccolto del grano nazionale, vale a dire per una causa che non ha carattere permanente e si desidera abbia anzi a cessare. Di guisa che la situazione, nei rispetti della finanza dello Stato, è ora questa: da una parte un soddisfacente avanzo non ritenuto però da tutti solido e durevole; e, dall'altra, richieste di sgravi, di alleggerimenti, di opere pubbliche e di altri provvedimenti diretti a sollevare le classi povere tra le quali, in alcune regioni, infierisce anche il flagello della disoccupazione.

Di fronte a tutto ciò, non dovrebbero sembrare ingiustificati ed esagerati gli ammonimenti di coloro che cercano di difendere la saldezza e la integrità del bilancio dagli assalti che da ogni parte gli sono rivolti; di coloro che proclamano la assoluta necessità di una finanza rigida e severa, e additano i pericoli gravi ai quali si andrebbe inevitabilmente incontro, quando, per soddisfare troppi desiderî, si commettessero nuovi errori e si riaprisse l'èra dei disavanzi.

Qui non è fuori di luogo avvertire come il maggiore pregio in cui è tenuta ora l'Italia nel consesso delle Nazioni derivi, sopra ogni altra cosa, dalle migliorate condizioni della finanza e della pubblica economia. Non è certo un accesso di italofilia sentimentale quello che muove gli altri paesi a tributare lodi e dimostrazioni di simpatia all'Italia; è, invece, il riconoscimento della cresciuta prosperità economica e finanziaria, quello che la fa tenere ora da essi in maggior conto, e ne fa desiderare l'amicizia. Ciò tanto più in quanto che, mentre l'Italia è rimasta fedele al rigido programma della economia delle spese, e ha saputo energicamente resistere alla facile tentazione di continuare a far debiti, gli altri paesi si sono trovati invece, presso che tutti, qual più qual meno, costretti, da cause diverse, ad aumentare i debiti propri, mentre alcuni tra essi hanno veduto sorgere e ingigantire il disavanzo del bilancio.

L'aumento sempre crescente del debito pubblico dei principali paesi ha reso, per spontanea attuazione della legge della domanda e della offerta, meno pregiate le loro rendite di Stato, delle quali i mercati rigurgitano; mentre intanto, diminuita di intensità la recente crisi industriale, i capitali si rivolgono con una certa preferenza ai valori bancari ed industriali promettenti una più larga rimunerazione, o a titoli di Stato a più alto reddito che, per le condizioni finanziarie ed economiche dei paesi emittenti, ispirino fiducia. Tra questi titoli sono venuti a trovarsi, in prima linea, quelli italiani, i quali, per effetto

Digitized by Google

del continuo riacquisto da parte dei capitalisti nazionali, scarseggiano sui mercati stranieri. Può dirsi, pertanto, che il favore di cui gode da qualche tempo il credito italiano sia dovuto, in parte, al miglioramento reale della situazione del nostro paese, e, in parte, al peggioramento della situazione di altri paesi.

Ad ogni modo, deve essere tenuto ora ben presente che il maggior credito di cui gode l'Italia è meritato premio ai sacrifizi fatti da essa per riparare alle conseguenze delle necessità finanziarie cui il paese dovette andare incontro per le vicende della sua costituzione politica, ed anche, e in parte cospicua, agli effetti di una lunga serie di gravissimi errori.

Ma ora che si sono veduti gli effetti funesti della finanza spensierata e folle, e si cominciano a vedere quelli benefici della finanza saggia e severa, sarebbe, in verità, più che errore, gravissima colpa, compromettere, con una politica finanziaria inconsiderata e fiacca, tutto il bene, a grande stento conseguito, e impedire quello maggiore che è altrimenti da ripromettersi in non lontano avvenire.

***

Ecco perchè viene opportunamente nell'ora presente la *Storia della finanza italiana*, una storia densa di utili insegnamenti, che ha pagine tristi di errori e di debolezze, e pagine gloriose di sacrifizi, di privazioni e di stenti; ecco perchè pare utile richiamare l'attenzione del Governo, del Parlamento, della pubblica opinione sull'opera veramente benemerita di Achille Plebano; la quale, oltre il pregio della fedeltà della narrazione storica, ha quello pur grande di una oggettiva imparzialità di giudizi.

Questo pregio è tanto più notevole e lodevole, in quanto che l'Autore, per le qualità del suo temperamento e per la competenza nelle discipline economiche e finanziarie, esercitò, durante la sua lunga vita parlamentare, talvolta in forma anche vivace, l'ufficio di critico severo e di difensore strenuo della rigida finanza.

Lo storico ha perduto però la sua asprezza di giudizio, per modo che l'opera sua riesce improntata ad una maggiore serenità, la quale gli consente di tributare la meritata lode anche agli uomini dai quali egli potè dissentire.

Così, per non parlare che dei maggiori uomini che ebbero parte direttiva nelle cose finanziarie del nostro paese, e che rimangono degnamente sulla scena politica, egli riconosce il grande merito dell'on. Giolitti, che fu primo a volere che fosse contenuta la pubblica spesa, come dà la meritata parte di lode agli on. Luzzatti e Sonnino che, dopo di lui, ressero il Tesoro con criteri rigidi e severi, ed alla energica resistenza dei quali si deve la sosta nelle emissioni di prestiti pubblici, ed una serie di utili provvedimenti finanziari ed economici.

***

Per quanto nelle cifre del bilancio di un paese si riassuma tutta la vita politica di esso, per modo che la storia della finanza necessariamente si intreccia colla storia delle vicende politiche, l'Autore si è tuttavia proposto di separare, per quanto possibile, l'elemento finanziario dall'elemento politico, appunto perchè questo è di natura sua atto a suscitare polemiche nelle quali non è sempre dato di conservare la più serena imparzialità.

Digitized by Google

« Lasciando a parte - scrive egli nella breve prefazione - per quanto non fosse dalla chiarezza dell'esposizione necessariamente richiesto, qualsiasi accenno a questioni politiche, e trascurando ogni argomento che col tema della finanza non si mostrasse strettamente connesso, mi sono limitato, più ancora che ad apprezzare, a raccogliere ed esporre, in modo riassuntivo, e colla più serena obbiettività, quanto, rispetto alle vicende dal bilancio nazionale, può trarsi principalmente dalle numerose e ricche pubblicazioni ufficiali, che in qualche modo lo riguardano ».

Scorrendo le pagine della *Storia della Finanza italiana* si vede però che non sempre l'Autore potè rimanere fedele al proponimento di lasciare da parte le questioni politiche.

Alla esposizione delle vicende finanziarie italiane, l'Autore ha fatto precedere un cenno sullo stato delle finanze del Regno Subalpino; ciò che ha dato occasione a qualche censura, non interamente priva di fondamento. Perchè, si è detto, fra i molteplici ordinamenti finanziari che esistevano nelle varie regioni italiane, ricordare soltanto quello del Piemonte? Non v'ha dubbio che un succinto esame delle finanze di tutti gli antichi Stati sarebbe riuscita opportuna introduzione allo studio intrapreso dall'Autore.

Non deve però essere dimenticato, che l'evoluzione economica e finanziaria compiuta dal Piemonte, sotto la guida del conte di Cavour, nel decennio dal 1850 al 1860, costituì un efficace coefficiente dell'impresa nazionale, ed ebbe non lieve influenza sull'assetto finanziario della ricostituita Italia. È perciò in qualche modo giustificato l'Autore se credette opportuno di dedicare le prime pagine del suo lavoro alla evoluzione della economia finanziaria del Piemonte.

***

Sebbene la *Storia della Finanza italiana* segua, giorno per giorno, le vicende economiche e finanziarie dell'Italia, essa riesce però naturalmente separata e distinta in periodi ben determinati.

Il primo volume narra le vicende finanziarie che si svolsero dal 1860 al 1876. È il periodo della finanza italiana, che l'Autore chiama *eroico*, ma che potrebbe anche chiamarsi costitutivo o fondamentale di essa: giacchè se in quegli anni, in mezzo alle crescenti esigenze create dalle necessità delle vicende politiche, fu viva ed incessante la lotta per raggiungere, a qualunque costo, l'assetto del bilancio, che era condizione indispensabile per assicurare la fortuna politica della nuova Italia, è ancora in quegli anni, che si costituì, e prese la fisonomia che ancor oggi conserva, l'edificio amministrativo e finanziario del Regno.

L'unificazione del debito pubblico, l'istituzione della Corte dei conti, l'ordinamento della pubblica contabilità, la creazione della Cassa depositi e prestiti, il riordinamento della Guardia doganale e dei vari congegni dell'amministrazione finanziaria, la sistemazione del monopolio dei sali e dei tabacchi, e l'intiero meccanismo tributario, che oggi ancora sostanzialmente funziona, tutto fu escogitato, discusso e sancito in quel periodo.

L'edificio che ne emerse non fu certo scevro di imperfezioni e difetti, anche gravi; ma in quei primi momenti della vita nazionale, quando le varie regioni venute a costituire il nuovo Regno poco e male fra loro si conoscevano, non era possibile sperare che, tra mezzo alla infinita varietà di idee, di aspirazioni, di interessi, di tradizioni, di

Digitized by Google

consuetudini e di passioni che si agitavano, si trovasse la mente capace di concepire, e la mano vigorosa per attuare un piano completo di ordinamento pel quale ogni cosa fosse sistemata ed organizzata alla stregua delle condizioni vere del paese.

D'altra parte, le esigenze incalzanti della finanza mal consentivano di contenere, in comportevoli confini, le richieste fiscali, di guisa che si dovette provvedere d'urgenza, come meglio si potè, nella fiducia che, a tempo opportuno, sarebbe stato possibile attuare più meditati provvedimenti.

***

Ma è poco esatta, per quanto specialmente riguarda le cose della finanza, l'affermazione, tante volte ripetuta, che tutta l'opera di ordinamento compiuta nel primo periodo della vita nazionale abbia consistito nell'estendere al resto d'Italia le leggi e gli ordinamenti vigenti nel Piemonte. L'Autore, con la scorta dei fatti, dimostra appunto come una tale affermazione sia di molto esagerata.

Certo, dal Regno Subalpino, che costituiva allora il centro del movimento nazionale, e già aveva cercato di coordinare a quel movimento i suoi ordinamenti, furono tratti molti concetti fondamentali in materia finanziaria. Ma non mancarono nemmeno le coraggiose riforme. Basterà ricordare l'imposta di ricchezza mobile che, con tutti i difetti che ancora oggi rimangono nella sua applicazione, costituiva il più razionale meccanismo fiscale che la scienza additasse; il sistema di riscossione delle imposte dirette, opportuna imitazione di ciò che esisteva nel Lombardo-Veneto; l'ordinamento delle Intendenze di finanza, concetto tratto dalla Toscana; e l'ordinamento della tassa di registro e bollo, col quale si cercò di fondere e coordinare le norme vigenti, nei diversi antichi Stati, adattandole alle urgenti esigenze dell'erario.

***

Ciò che indubbiamente derivò dal Piemonte fu l'indirizzo della politica economica, e specialmente della politica doganale. Tra i provvedimenti sanciti nei primi anni della vita nazionale va ricordata, per la sua grande importanza, l'approvazione dei trattati di commercio e di navigazione con la Francia. Tali trattati, iniziati dal conte di Cavour, erano la continuazione di quella coraggiosa politica liberista che era stata seguita nel Regno Subalpino, e che, fin dai primi momenti delle annessioni, era stata estesa alle altre provincie italiane. Alla stregua di essa si unificarono i vari regimi doganali, slegati e discordi, che avevano avuto vita negli antichi Stati.

Nè furono scarsi i risultati ottenuti da siffatto indirizzo economico: giacchè, come è chiaramente dimostrato dall'opera dell'on. Plebano, in virtù di quell'indirizzo, nel breve volgere di 15 anni, cioè dal 1862 al 1876, pure in mezzo ai periodi di grande agitazione che il paese aveva traversato, e mentre l'economia nazionale cominciava appena a ridestarsi dal letargo in cui quasi tutti gli antichi Governi l'avevano tenuta, si ebbe duplicato il prodotto dei dazi doganali, e aumentato, da milioni 1407 a 2545, il valore complessivo delle merci esportate ed importate.

***

Fu lungamente disputato, ed oggi ancora, quando l'occasione ne sorga, si discute intorno alla situazione finanziaria lasciata dagli uomini che cessarono dal Governo nel 1876; quando avvenne ciò che fu chiamata una rivoluzione parlamentare, mentre non fu, in sostanza,

Digitized by Google

che la impreveduta manifestazione di un fenomeno naturale e necessario alla vita normale dei regimi parlamentari. La passione contrastò spesso su quel punto la constatazione esatta della verità: verità che l'Autore, fedele al proponimento suo di giudicare con obbiettiva imparzialità, ristabilisce, con l'analisi accurata e precisa delle cifre, e riepiloga nelle seguenti brevi considerazioni che sembra opportuno riferire:

« La verità serena è che nel bilancio del 1876, ed anche, come il fatto ha poi dimostrato, nello stesso bilancio del 1875, si era arrivati a coprire le spese annuali senza bisogno di chiedere per esse aiuto al credito; ed era per ciò indubbiamente compiuto un passo importante, anzi il primo e più indispensabile passo sulla via della sistemazione finanziaria. Sebbene non debba dimenticarsi come tale passo si fosse compiuto collo spingere la pressione tributaria a tale altezza cui forse da nessun paese era mai stata toccata, coll'imporre ai cittadini sforzi enormi, che difficilmente potevano a lungo essere continuati, e col dimenticare talvolta, per tener fisso lo sguardo al bilancio dello Stato, le ragioni dell'equità ed i bisogni dell'economia nazionale.

« Ma esigenze inesorabili, imposte dalle vicende della nostra ricostituzione politica, così avevano sino allora voluto; ed assai difficile compito si assumerebbe chi pretendesse - non con vaghe affermazioni, ma collo studio concreto dei tempi, degli uomini e delle cose - dimostrare che era possibile fare altrimenti. Laonde la storia, ammirando l'alto esempio di virtù civile dato dai contribuenti italiani, non potrà negare lode agli uomini che, con coraggio, per quanto non sempre scevro di errori, quelle esigenze seppero affrontare; ponendo la nuova Italia in grado di tener fede a tutti i suoi impegni, ed ottenendo così per essa dal mondo quella fiducia, che fu tra i più efficaci coefficienti del consolidamento delle sue fortune politiche.

« Ma pagato cotesto tributo alla verità per un lato, dal vero per un altro lato si scosterebbe chi pretendesse sostenere che nel 1876 la finanza italiana già si trovava davvero stabilmente sistemata; sicchè oramai nessun'altra cura incumbesse a coloro che succedevano al Governo, tranne quella di non turbare il naturale andamento delle cose. Lungo era invece il cammino che restava a percorrere, ardua non meno di quella compiuta l'impresa che ancora occorreva intraprendere. Il parziale equilibrio ottenuto, mentre il movimento della finanza si svolgeva male armonizzato colla vita economica del Paese, pendeva da un filo così sottile, che dal più leggero soffio di vento poteva essere rotto. E d'altra parte, la lieta visione di un bilancio di competenza pareggiato si trovava assai tristamente ombreggiata dai molti altri elementi, che era d'uopo tenere in conto per determinare sulla base del vero la situazione della finanza. La differenza passiva nei residui delle passate gestioni - la poca sicurezza dell'incasso di molti residui attivi - il largo debito fluttuante, usato spesso come mezzo di bilancio più che quale momentaneo strumento di tesoreria - la risorsa dei beni demaniali ed ecclesiastici oramai completamente esaurita - la difficoltà e talvolta la impossibilità di chiudere in modo assoluto l'adito a nuove spese - il debito pubblico arrivato ad altissimo livello - e sopratutto il malanno del corso forzoso dei biglietti, dei quali già circolava per conto dello Stato la grossa cifra di 940 milioni - tutto ciò costituiva un tale e così grave complesso di ostacoli ancora da superare, che alla più pericolosa illusione avrebbe esposta l'Italia chi, dimenticandolo, avesse proclamata la finanza definitivamente e stabilmente sistemata ».

La situazione di cose lasciata dagli uomini che scesero dal potere nel 1876 pareva indicare chiaramente la via che erano chiamati a seguire coloro che vi giungevano nuovi.

Ricostituire, su basi più ragionevoli e più eque, tutto l'ordinamento tributario, che era stato affrettatamente creato sotto la pressione

Digitized by Google

delle più urgenti necessità: riformare, con criteri di semplicità e di largo decentramento, tutto il meccanismo amministrativo, liberandolo dei pesanti, complicati, farraginosi congegni, inutili o piuttosto dannosi, che erano stati conservati; e, soprattutto, limitare, entro i confini della più indeclinabile necessità, le pubbliche spese, affinchè il movimento di riforma, dal quale per molti riguardi il paese attendeva vita migliore, potesse compiersi, senza che l'andamento della finanza ne fosse turbato; tale era il compito che pareva segnato ai nuovi uomini di Governo.

*
* *

All'esame della politica finanziaria seguita dagli uomini che costituirono allora il Governo, intende il secondo volume della *Storia della Finanza italiana*, nel quale sono narrate le vicende finanziarie degli anni che corsero dal 1876 al 1887-88. È il periodo che politicamente potrebbe aver nome da Agostino Depretis, e finanziariamente da Agostino Magliani, e nel quale dominarono i concetti di una finanza illusionista, che voleva alleggerire i tributi, abolire il corso forzoso della carta, dar mano, a carico dello Stato, ad un vasto piano di opere pubbliche, aumentare le spese militari, e, insieme, senza la necessaria preparazione e senza alcuno studio profondo, spingere il paese verso l'incognita della politica coloniale.

Non è possibile, nel breve spazio assegnato a questo scritto, riassumere i molti fatti che l'Autore espone, nè indugiarsi ad esporre i suoi apprezzamenti. Il suo pensiero intorno ai risultati dell'opera finanziaria di quel tempo egli riassume affermando che gli uomini arrivati al potere nel 1876 fallirono al compito che si erano assunto. E tale affermazione corrobora colle seguenti osservazioni:

« Se il pareggio non c'è, bisogna ottenerlo, e se c'è conservarlo ed assodarlo, - aveva dichiarato il Depretis nel primo suo giungere al Governo: ed il vistoso e persistente disavanzo fu il risultato di dieci anni di amministrazione. Nel primo periodo della nuova vita italiana, tramezzo alle difficoltà della non ancora completa ricostituzione politica e della appena iniziata unificazione nazionale, si arriva da un disavanzo di 400 milioni ad un avanzo di 20; e dal 1876 al 1887-88, a impresa nazionale compiuta, coi benefizi dell'unità assicurati, si ricade nel disavanzo, accertato dai conti consuntivi di milioni 72.93 (1887-88).

« Chiamato al Governo per difendere l'improvvisa abolizione del macinato, che la situazione della finanza mal consentiva, il Magliani annunzia il programma della trasformazione tributaria, per dare alla distribuzione dei pubblici carichi base di maggiore equità, e sopratutto per sollevare dalle esigenze del fisco le classi meno abbienti. E quella trasformazione si concreta nella maggior somma di oltre 181 milioni sottratta ai cittadini colle imposte sui consumi (1876: 422 milioni; 1887-88: 603); nella sostituzione al macinato della più ingiusta e più gravosa tassa doganale sulle farine e sul grano, inasprita, nei suoi effetti, dagli aggravi locali; e nella elevazione del dazio sullo zucchero e sul petrolio a livelli non raggiunti in alcun paese.

« Le larghe e razionali riforme degli ordinamenti amministrativi, la rarificazione della burocrazia, la diminuzione delle spese delle pubbliche amministrazioni costituivano precipua parte del programma del Governo, inaugurato nel 1876. E le riforme amministrative rimasero un desiderio, l'esercito della burocrazia si trovò potentemente rinvigorito ed accresciuto: e nel suo complesso la spesa dell'opera amministrativa dello Stato (lasciando a parte la guerra e la marina e non portando in conto i maggiori stanziamenti

Digitized by Google

richiesti dal ritorno allo Stato del monopolio dei tabacchi) salì da 289 a circa 383 milioni.

« Si diede mano a numerose opere pubbliche: ma pei criteri adottati e per i metodi seguiti s'impose al paese onere di gran lunga superiore a quello che il ragionevole sviluppo delle opere indubbiamente richieste dalle esigenze del paese e capaci di migliorarne le condizioni, poteva richiedere; e si aprì per la finanza una delle più feconde fonti dei suoi dissesti.

« Il concetto della libertà nel campo economico aveva il Depretis dichiarato essere tradizionale ed insito nel suo partito; il Magliani, uomo di scienza, quel concetto aveva eloquentemente propugnato e difeso; ed essi lasciarono l'Italia avvolta nel protezionismo agrario, ed impegnata in una guerra di tariffe nel campo dei più importanti suoi scambi.

« Si era tentata l'abolizione del corso forzoso - era quello un altro dei più dichiarati obbiettivi del Governo sorto nel 1876 - e già si portavano in calcolo i vantaggi che doveva trarne l'economia del paese; ma fu l'illusione di un momento. Il metallo costosamente raccolto tornò in breve a sparire; il disagio della carta ricomparve, ed il corso forzoso abolito dalla legge già era di fatto in piena vita quando il Magliani lasciava il Governo. Della grande impresa non rimaneva che l'onere recato allo Stato dal prestito contratto per tentarla ».

La situazione finanziaria lasciata dalla lunga amministrazione del Magliani era destinata a mantenersi per parecchi anni e ad aggravarsi. Le illusioni erano oramai svanite; che il bilancio fosse in progrediente disavanzo niuno osava più contestare; ma mancava il coraggio o l'abilità delle necessarie risoluzioni. Il Crispi che, dopo la morte del Depretis, aveva assunto e conservò a lungo la direzione suprema della cosa pubblica, proclamava spesso la necessità di una finanza forte; ed era proposito consentaneo alla politica vigorosa ed intraprendente che egli amava seguire. Ma i molti uomini di finanza, che intorno a lui si vennero succedendo, alcuni dei quali avevano persistentemente censurato l'opera del Magliani, si mostrarono disadatti a seguire una via diversa da quella da lui seguita. Essi non seppero per lungo tempo decidersi, nè ad imporre nuovi inasprimenti fiscali per aumentare le pubbliche entrate, nè ad ottenere radicali riforme per restringere le pubbliche spese, e si abbandonarono ad una politica finanziaria di temporeggiamento, per la quale la situazione delle cose, resa ognor più difficile anche per l'influenza di altri elementi, non poteva che andare di giorno in giorno peggiorando.

***

Nel terzo volume della *Storia della Finanza* sono indicati ed esaminati, nelle cause e negli effetti, gli avvenimenti di quel periodo, e sono seguite le vicende successive della finanza fino all'anno 1901.

L'allarme sui pericoli della situazione che, dopo l'amministrazione del Magliani, s'era venuta aggravando, fu dato dall'on. Sonnino, ministro del Tesoro nell'ultimo Gabinetto presieduto dal Crispi, con la esposizione finanziaria del febbraio 1894.

Con tinte assai oscure egli tratteggiò lo stato delle cose di fronte all'assestamento del bilancio 1893-94 ed al bilancio 1894-95, segnalando una deficienza di oltre 155 milioni, e proclamando la necessità di energici provvedimenti per procurare all'erario una nuova maggior risorsa di almeno 100 milioni.

Energiche furono le risoluzioni e le proposte che il Governo propose e che aveva anzi in gran parte già attuato per virtù di decreti reali.

Digitized by Google

Si trattava, in sostanza, di chiedere ai cittadini larga somma di maggiori contributi, ponendo la mano su tutte le forme della ricchezza pubblica, per le quali, così il ministro del Tesoro si esprimeva, non fosse da considerarsi come superato già dalle imposte vigenti il limite massimo dell'imponibilità.

Ristabilimento dei due decimi sull'imposta fondiaria aboliti da leggi precedenti; riduzione del coefficiente di discriminazione per parecchi dei redditi soggetti all'imposta di ricchezza mobile, e conseguente aumento, in varia misura, dell'imposta stessa; avocazione allo Stato del decimo accordato ai Comuni sopra una parte dell'imposta di ricchezza mobile e contemporaneo consolidamento, per 10 anni, dei vigenti canoni di dazio consumo; aumento di un decimo, in media, sulle tasse di successione per le quote ereditarie superiori a L. 500; aggravamento delle sopratasse per mancata registrazione degli atti soggetti a registro, ed imposizione del bollo per le girate degli effetti cambiari; cinque centesimi di aumento sul prezzo dei sali; aumento di 20 centesimi per litro, sulla tassa di vendita degli spiriti; ritocco delle leggi metriche, nuova tassa generale sulle rendite determinate col criterio della spesa per la pigione; e finalmente elevazione al 20 per cento della tassa riscossa sui titoli del debito pubblico; tale è il carico di nuove gravezze fiscali, che l'on. Sonnino propose, e, per la grande forza che aveva in quei momenti il Ministero Crispi, riuscì a far accogliere quasi interamente.

Lo storico della finanza deve riconoscere che il bilancio nazionale ebbe da quei provvedimenti un deciso miglioramento. Le gravi difficoltà tra le quali si dibatteva la finanza, ed a superare le quali i precedenti Ministeri s'erano invano affaticati, si vennero attenuando: e può dirsi che cominciò da allora per la finanza italiana una vita meno difficile.

Pur riconoscendo tutto ciò, e pur dando lode all'uomo autorevole che seppe, con grande forza di volontà e con felice intuito della situazione, arrestare la finanza italiana sulla china disastrosa nella quale gli errori passati l'avevano spinta, l'on. Plebano esita ad approvare incondizionatamente la politica finanziaria dell'on. Sonnino.

« Dare - dice egli - stabile assetto al bilancio nazionale, sottraendolo al pericoloso sistema del persistente indebitamento, era necessità che da nessuno poteva essere disconosciuta. E una politica di tranquillo raccoglimento e di ponderate riforme, che temperasse le ingerenze dello Stato, che semplificasse i meccanismi della sua azione, che sopra ogni cosa mirasse a ravvivare le attività produttive del paese, cercando le risorse occorrenti all'Erario non nelle esagerate aliquote tributarie e nella moltiplicità delle irrazionali ed ingiuste richieste fiscali, ma nel crescente progresso della ricchezza nazionale, era la via all'uopo additata da più di un esempio che la storia della finanza del mondo segnala. Andò per altra via la politica finanziaria del Sonnino. All'assetto del bilancio egli mirò con persistente vigore, ma lo cercò esclusivamente col chiedere ai contribuenti, sotto qualsiasi forma - ed anche abbandonando dichiarate sue convinzioni - tutti i sacrifizi necessari per avvicinare l'entrata alla spesa. E il miglioramento del bilancio, grazie alla fibra abbastanza resistente del paese, si ottenne; ma si aggravò e si fece vieppiù stridente la disarmonia tra la finanza e la vita economica nazionale, e nel disagio e nel malcontento, di cui non tardarono a sorgere nuove e dolorose manifestazioni, trasse vieppiù efficace aiuto l'opera di coloro che mirano a mutare l'ordinamento sociale. Fu detto che la politica finanziaria del Sonnino fu analoga alla politica interna del

Digitized by Google

Crispi: in quanto questo ottenne colla forza la tranquillità pubblica senza pensare a rimuovere le cause per cui era stata turbata; e quello pareggiò il bilancio, ma non si preoccupò delle condizioni economiche della nazione. E vi è forse qualche parte di vero in siffatta affermazione.

« Certo era necessità e fu coraggioso proposito rompere i lunghi indugi ed affrontare risolutamente la questione della finanza, che era andata facendosi ognor più grave e minacciosa. Ma a coloro che ebbero il coraggio e la forza di fare accettare nuovi ed eccezionali balzelli ad un paese, che già aveva nel mondo il primato delle gravezze fiscali, non sarebbe stato impossibile far prevalere una politica energicamente riformatrice e chiedere opportunamente ad essa l'equilibrio del bilancio; se l'opera loro non si fosse ispirata ai concetti imperialisti, che ebbero la più spiccata estrinsecazione nella intraprendente politica coloniale ».

Qui pare opportuno avvertire come un diverso programma finanziario, inspirato ai concetti esposti dall'Autore, non potesse avere probabilità di buona riuscita, mentre le necessità della difficilissima situazione premevano vivamente da ogni parte; e mentre appariva a tutti l'urgenza di provvedere a rimettere il bilancio in assetto.

Una riforma organica, per essere predisposta ed attuata, esige uno studio calmo e profondo di tutta la vita economica e sociale del paese, studio che non avrebbe potuto essere serenamente compiuto mentre s'imponeva l'assoluta, urgente necessità di ritrarre il paese dall'orlo del fallimento nel quale sarebbe altrimenti precipitato.

***

L'on. Plebano riconosce, ad ogni modo, che in questi ultimi anni le sorti della finanza italiana indubbiamente mutarono, di guisa che la storia dei primi quarant'anni della nuova vita nazionale può chiudersi colla lieta affermazione che, dopo lungo e faticoso viaggio, il bilancio del nuovo Regno si è avvicinato allo stabile suo equilibrio.

Egli osserva però che se la finanza è migliorata, ciò si è ottenuto col mantenere fra i meccanismi con cui l'Erario raccoglie le sue risorse e le esigenze della giustizia e dell'economia nazionale un'assai stridente disarmonia; e afferma che l'Italia potrà prender posto definitivo tra i paesi a solida e sicura finanza solo quando quella disarmonia sia fatta sparire.

« Una finanza infatti - egli scrive - che colpisce direttamente il reddito dei cittadini colla più alta aliquota tributaria che il mondo civile conosca; che, senza riguardi, aggrava la mano sui consumi più necessari, rincarando smisuratamente il costo della vita; che calcola, per parecchie diecine di milioni, sui proventi di un alto dazio doganale sul grano, ponendo così l'interesse dell'Erario in diretta opposizione colla prosperità nazionale; che coi complicati e molteplici suoi meccanismi fiscali avvolge il movimento economico del paese in poco spirabile atmosfera; e che, per sopramercato, ha tra le sue risorse la vergogna del lotto, e trae sussidio dalla carta-moneta emessa dallo Stato a corso forzoso - una tale finanza, se anche da qualche tempo presenti in avanzo gli annuali suoi esercizi, non può dirsi ancora posta su solida e razionale base, nè essere sicuro coefficiente del progresso economico di un grande paese ».

Ciò vuol dire che, posto argine al dissesto della finanza, tolta finalmente di mezzo la questione del pareggio, che, come appare dalle pagine della *Storia della Finanza*, dalla istituzione del Regno ad oggi

Digitized by Google

può dirsi abbia costantemente preoccupata la mente ed assorbita l'opera del Governo, dovrebbe essere arrivato il momento di quelle ampie e radicali riforme che, preconizzate fin dal 1876, ripetutamente promesse e proclamate necessarie da quanti uomini da allora in poi si succedettero al Governo della cosa pubblica, sono oggi ancora un vano desiderio.

***

Questo rapido cenno, se può dare, a larghi tratti, una idea della vastità del lavoro compiuto dall'on. Plebano, non può certo valere a metterne in evidenza i grandi pregi e nemmeno a far intendere adeguatamente le molte difficoltà che l'Autore ha dovuto superare per raccogliere tutto il materiale storico e per farlo rivivere col soffio illuminato di un sagace spirito critico.

Certo se, come è stato detto innanzi, l'antico deputato divenuto storico della finanza ha perduto alquanto della sua vivace combattività: se, dall'esame sereno dei fatti compiuti ha tratto ragione di una maggiore mitezza di giudizio sugli uomini, è rimasto però, nel fondo, un critico dell'opera finanziaria dei varî Governi d'Italia e specialmente di quelli che si succedettero dal 1876 in poi.

Non è quindi da meravigliare se egli, qua e là, riandando gli errori commessi e le dannose conseguenze che ne derivarono, esprima giudizi aspri e severi, alcuni dei quali possono anche sembrare eccessivi o, quanto meno, inspirati da concetti assoluti, astrattamente accettabili, la cui attuazione è stata però impedita talvolta dalle difficoltà delle cose o da speciali circostanze di fatto. Così, per quanto, giudicata nell'insieme, sia sembrata poi meritevole di severo giudizio, non tutta l'opera finanziaria di Agostino Magliani va confusa con alcuni gravi errori, che egli, più che commettere incoscientemente o volontariamente, non seppe impedire, per disciplina di partito, trascinato dalla corrente che a lui stesso e al Governo s'era imposta, e che, senza di lui, sarebbe egualmente prevalsa, cagionando ben maggiori rovine.

Perchè le conseguenze di quegli errori poterono, in più di un caso, essere mitigate dagli accorgimenti ed anche dagli espedienti che Agostino Magliani seppe rapidamente e opportunamente escogitare, con la sua grande capacità tecnica e la limpidità della sua mente nudrita di solida dottrina economica e finanziaria. Lo storico sereno della finanza italiana deve riconoscere che Agostino Magliani fu il forte tecnico della finanza italiana, come il Sella ne era stato l'inflessibile carabiniere e il Minghetti l'artista eletto; come il Luzzatti ne è stato il geniale economista e il Sonnino l'energico arginatore.

Come si può dissentire dall'on. Plebano in qualche giudizio troppo severo e reciso, si può anche osservare che la sua opera non è esente da qualche inesattezza. Così a pag. 523 del III volume, egli osserva che nel 1898 il dazio sul grano di lire 7.50 si elevava, per effetto dell'aggio sull'oro, ad una protezione di lire 12 a quintale. Ora, poichè il prezzo del grano estero variò tra 16 e 18 lire e l'aggio fu, in quello stesso anno, di 7 per cento in media, ne deriva che la protezione adeguò a circa lire 9.21 al quintale, calcolando l'aggio sul prezzo di acquisto e sul dazio.

Ma questa, ed alcune altre mende di poco conto, sono ben poca cosa rimpetto al grande valore dell'opera veramente poderosa dell'on. Plebano ed alla grande sua utilità.

Digitized by Google

L'on. Plebano, per le idee rigide esposte in tutta la sua opera, per i severi ammonimenti che da essa emergono, sarà senza dubbio rimproverato d'essere un'arcigna Cassandra, nel momento presente in cui par che spiri un nuovo vento di spensieratezza finanziaria; ma si può essere certi che egli non se ne dorrà. A buon conto, coteste così dette Cassandre, pur deplorando, per il paese, di non essere state ascoltate in addietro, possono rispondere che non ad esse spetta la responsabilità dei mali che afflissero il paese e ne hanno ritardato il benessere economico; possono ricordare che la spensieratezza finanziaria fu cagione che nel breve giro di 8 anni, dal 1881, le condizioni del bilancio peggiorassero in guisa che da un avanzo di 58 milioni si arrivasse ad un disavanzo di 230 milioni; che il cambio sull'estero, da un minimo di 98.72 nel 1881, salisse fino al massimo di 116 nel 1895.

È da ritenere ora che errori gravi non saranno più commessi, perchè le dolorose esperienze a qualche cosa hanno pur giovato; hanno giovato a diffondere oramai nella pubblica opinione la convinzione che occorra difendere strenuamente il bilancio; tanto più che, commettendo nuovi errori, si comprometterebbe una fortunata situazione, e si esporrebbe il paese al grave rischio che corrono, con le ricadute nel male, gli organismi ancora convalescenti. È da ritenere perciò che una così grave jattura potrà essere risparmiata, se gli insegnamenti della storia della finanza italiana non andranno perduti e se il Governo ed il Parlamento, inspirandosi ad essa ed alle supreme necessità del paese, sapranno trovare la forza di resistere alla corrente di spensieratezza finanziaria che alcuni vorrebbero far prevalere.

La *Storia della Finanza italiana* dell'on. Plebano, per gli insegnamenti che racchiude a questo riguardo, dovrebbe essere nelle biblioteche di tutti gli uomini politici italiani; di quelli che sanno per ricordare, di quelli che non sanno per imparare.

TITO CANOVAI.

Digitized by Google

GLI AMMONITORI

ROMANZO

VII.

Devo all'amico Quibio i pochi momenti d'espansione e di buon umore che ebbi in questi ultimi anni. Mi fu anche cagione di qualche piccola soddisfazione d'amor proprio: dapprima non mostrava curarsi di me e talvolta mi lasciava intravedere un po' di sprezzo, come per un ingenuo un po' scemo; poi mutò concetto e talvolta mi guardò con vivo stupore, finchè andò anche all'eccesso opposto.

Egli aveva una tale esuberanza di temperamento, che doveva continuamente darle sfogo colla più varia attività, quasi sempre spesa a benefizio altrui, senza compenso, sebbene affermasse che gl'importava poco del prossimo.

Tra le altre cose, s'era offerto un giorno di dipingere la sala dei concerti d'una Società corale. Mi volle condurre all'inaugurazione.

Io credo che un grande elemento di pacificazione e di elevazione sia la musica. Il musicista è un apostolo. La religione più umana, che fu il cristianesimo, amò la musica, e sopratutto il canto; questa preghiera fuggitiva e continua è la cosa più commovente che l'umanità possa dare di sè nella sua aspirazione oltre la terra.

Ricordo il primo giorno che entrai nella Pia Casa. Mezzo rincantucciato in fondo al cortile, rimanevo cupo, selvaggio, sentendomi disperatamente imprigionato per tutta la vita. Il fiume, il verde, il cielo, com'erano lontani! spariti. D'un tratto una voce si leva. Cantava delle parole incomprensibili: *re sol la si*... Un'altra si spicca e la raggiunge, poi altre, e si fondevano, procedevano unite, si svolgevano, s'annodavano, sostavano, riprendevano... e sempre quelle stesse parole discordi su un canto concorde. Il mio cuore s'ammolliva, il mio singhiozzo si diradava, i miei occhi lasciavano cadere lagrime tranquille. Tutti i giorni, nell'ora della ricreazione, io mi rincantucciavo, ascoltavo la preghiera del *Mosè*.

Più tardi fui arruolato nel piccolo coro. Possedevo una vocina di soprano che si guastò presto con una serie di raffreddori.

La Società corale aveva la sua sede in un sobborgo. Da quel lato i circoli da ballo s'alternano coi ricreatorî infantili, le osterie coi monasteri. L'autunno lasciava già cadere le foglie rugginose, ma il caldo era ancora eccezionalmente intenso. Chiacchieravamo come al solito,

Digitized by Google

essendo io diventato un ostinato parlatore, mentr'egli ben sapeva tenermi bordone. Mi ricordo che una discussione fervente s'impegnò a proposito di quanto ci si offrì un momento allo sguardo. Erano i ragazzi d'un Collegio clericale che marciavano col fucile a spalla dietro una piccola banda di trombe e di tamburi. Il pretino che seguiva tentava di aggiustare il suo sui piccoli passi.

— Ecco la musica che tu ami - incominciò Quibio.

— Appunto - rispos'io prontamente. - Perchè no? Io non amo la musica per sè stessa e neanche la pittura, se ti piace. Amo l'arte tutt'intera, non come un abbellimento delle cose, ma come la loro misura, la loro battuta in cadenza... Sono sicuro che mi piacerà la tua decorazione perchè sarà adatta alla sala e allo scopo di essa... Ebbene, i fanciulli che vanno a passo di musica mi entusiasmano; essi imparano a camminare insieme, ti par poco? a misurare il loro respiro, il giuoco dei loro muscoli, il loro movimento simultaneo verso una meta comune.

— L'arte dunque, o mio dottrinario, è il maestro di cappella che mette d'accordo e in battuta le cose...

— Esattamente.

— E i fucili, - riprese egli subito - dovrebbero anche spararsi a battuta?

— Eh sì! - risposi - se la guerra fosse necessaria e non moralmente impossibile. La guerra d'una volta, la lotta d'uomini assoldati, allegra e incurante, io la comprendo. Avevano altre armi. Una volta, capisci, l'uomo diceva all'uomo: se mi assali, mi difendo. Oggi, colle armi da fuoco, egli dice: se mi assali, ti uccido. Il che non è la stessa cosa, come vedi: l'effetto è troppo sproporzionato alla causa.

— Per me - soggiunse Quibio ridendo - io approvo tutto, dai pugni alla dinamite. Sai, un giorno un mio amico, uno studente in medicina, quando ero a domicilio coatto, mi offrì di essere complice con lui in una allegra impresa. Si trattava, appena usciti, di spandere alcuni tubi di bacilli del colera nella conduttura dell'acqua potabile d'una gran città. Io rifiutai soltanto perchè pensai che, una volta aperto il vaso di Pandora, la poteva essere spacciata non solo per me, ma per tutta l'umanità, e allora, addio speranza di svignarcela da questa terra che si raffredda e scappare in un altro pianeta!...

Stavamo per abbandonare la strada provinciale per entrare in una valletta. Ad un tratto compare poco lontano un enorme automobile, disotto al quale pareva si vomitassero dei nuvoloni bianchi. Appena il tempo di gettarci nel fosso.

— Vi caschino i piedi! - urlò Quibio, mentre io chiudevo gli occhi e tossivo soffocato. Avevo avuto il tempo di vedere due uomini e due donne, irriconoscibili, sotto un baldacchino che scuoteva ai lati due tende come un sinistro uccellaccio.

— Parlami di pace, ora! - disse il pittore fremendo. - Quando gli aristocratici cercano di nascondere le unghie per non invelenire la lotta di classe, ecco qui i borghesi *parvenus* che vengono a schiaffeggiarti a casa tua. Sì, perchè la strada provinciale è del contadino, è del povero! Vedi! Io prenderei uno per pugno quei due mostricciattoli e li sbatterei insieme in presenza di quelle altre due smorfiose occhialute in *waterproof!*

Per dieci minuti il polverone rimase sospeso sulla strada. Noi infilammo tosto la valletta e c'immergemmo nel verde e nell'aria pura.

Digitized by Google

Ricordai la passeggiata d'un mese prima, con Cràstino. Nè Quibio nè io avevamo più potuto vederlo. Doveva rimanere delle giornate intere nella sua soffitta. Lavorava?

— Credo che lavori - disse Quibio. - Ma dubito anche che si esaurisca in tutti i modi. È di quelle nature nervose che reggono a lungo, poi si spezzano d'un colpo. Quel ragazzo lì m'inquieta assai.

Eravamo giunti a un bivio. Guardammo lungo le viottole serpeggianti. A destra scendeva una serie di robusti tronchi d'abete che doveva servire per una conduttura di forza elettrica. A sinistra scorgemmo poco lontano una bandiera sui tetti d'una vecchia cascina.

— È là - fece Quibio.

— Vedi lì accanto - accennai al pittore mentre salivamo - una forza che servirà domani ad ammazzare in un modo spedito... Per conto mio ci tengo assolutamente a che gli uomini non s'ammazzino più fra loro.

— Qualcuno ti accuserebbe di pusillanimità.

— Avrebbe torto - soggiunsi piccato, cogliendo una sua rapida occhiata alla mia gracile persona. - Io credo che desiderare la pace non significhi viltà, ma elevazione nel tipo umano. Il pugno massiccio è dell'antropopiteco... Io odio la guerra perchè è bruta, cieca, come il colera di cui parlavi... Nella battaglia d'Adua ci poteva essere un Marconi, tanto per dire, o il Dante del secolo ventesimo. Ora: che una malattia non scelga, concedo, ma che una società civile mandi uno scienziato, un poeta, contro un moschetto, e lo conti proprio soltanto come un numero di cartucce, via!... E nota bene che, rifiutando la violenza non rifiuto la lotta. Cambierà il genere, ma persisterà la lotta, cioè lo sforzo, il progresso: soltanto muterà il campo di questa lotta.

— Sì, ma anche la lotta fisica è necessaria, per tener saldo il corpo.

— Certamente. Ma credi tu che resteranno inerti i muscoli e che non ci sarà occasione di mostrare la noncuranza della vita, o meglio la sua subordinazione a un ideale? Ah la retorica degl'imperialisti, che dichiarano tramontate le epoche eroiche! Ma il chirurgo, il conduttore d'una tranvia, l'operaio delle turbine, il semplice muratore conducono contro la morte una lotta continua, che richiede molto maggiore energia e intelligenza che non quella che dimostra un soldato di truppa obbligato ad andare sotto il fuoco al comando altrui.

Eravamo giunti presso una vecchia cascina circondata da orti e da giardini fioriti. Un muro la cingeva, mezzo coperto dai rovi, coi mattoni sgretolati e scavati dai passeri, su cui le lucertole correvano come razzi. Quibio si fermò davanti al cancello.

— Ecco, parliamoci chiaro - fece egli, ancora un po' vibrante dell'impazienza che gli era entrata in corpo poco prima. - Tu vorresti fare di me un tuo proselite. È inutile che protesti; con tutta l'aria di lasciar liberi gli altri, tu imponi le tue idee. Veniamo al sodo: in fondo. tu vuoi ch'io rinunci a qualche cosa, a molte cose, a favore degli altri...

— Ma non tu, - l'interruppi - non tu, povero diavolo come me!

— Sì, io! Anch'io voglio conquistare tutta intera la vita: s'io bado troppo a non far male agli altri (e questi altri che ho in mente, son dei furfanti) io rinunzio a troppo, a tutto quel 'che mi è necessario e che ora è in mano di questi altri... Perchè devo dunque rinunziare? Per l'onore? per la patria? per la razza? Lascia parlar di razza coloro che ebbero dei progenitori. Noi non ne abbiamo, a parte la pietà

Digitized by Google

verso quei poveri esseri a cui toccò di darci la vita; non ne abbiamo più che non ne abbiano le galline o le raganelle o queste lucertole qui...

Così dicendo sferrò una bastonata a un mucchio d'ortiche, d'onde sorse un gran fruscìo.

— Perfettamente. Noi dunque siamo di coloro che non hanno da riconoscere alcun grado intermedio fra uomo ed umanità. Ed è un bene. Perchè un uomo non sia nemico all'altro uomo, una famiglia all'altra famiglia, una patria all'altra patria, è utile che si sopprimano tutti i gruppi, le barriere. Uomo e umanità, ecco!... Ma credi ch'io m'opponga a che tu conquisti la tua vita? Io non so quello che ti è necessario e che appartiene ad altri. Gli è che probabilmente non appartiene a nessuno...

— Hai ragione - concluse pensoso, e tirò il campanello. - Perchè non scrivi tutto questo? Tu dici delle cose che non ho mai udite...

— Scriverle? Ma bisognerebbe anche farle leggere...

Un uomo comparve ad un uscio, in fondo al cortile, poi si volse verso l'interno. Subito una moltitudine ne apparì. Gli abiti chiari delle donne vi spiccavano.

— Presto, - gridò un giovane bruno e smilzo avanzandosi di corsa - non mancavi che tu.

Quibio mi presentò e mi fece il suo nome, Picaday. Io lo guardai tra curioso e rispettoso: era il terribile caricaturista del *Pasquino*. Non l'avevo mai incontrato, sebbene egli fosse noto a tutta Torino, dalle sartine al sindaco Di Nole.

Il maestro era dietro di lui e abbracciò il pittore, trascinandolo, fra il cicaleccio delle signore, nella sala. Io rimasi tagliato fuori e mi ci rassegnai subito.

La sala era piena zeppa. Per fortuna la mia statura mi permetteva di vedere. Un fruscio di carte e un silenzio subitaneo, poi il coro attaccò *Il riso* di padre Martini, che mi fece sussultare di piacere: da tanti anni non avevo più sentito quella gaia musica.

Poi saltò su Picaday, che lanciò una bizzarra improvvisazione, in un linguaggio semi-giandujesco, i cui spunti mi tornarono spesso a mente come una musica stranissima.

Secondo lui, la prima volta che l'uomo sentì la propria voce, doveva esserne rimasto spaventato, non potendo immaginare che uscisse dal suo petto; immaginar lo stupore d'un contrabbasso che tutto ad un tratto si ascoltasse! Poi se ne divertì e se ne giovò... Io non fo qui che spogliar delle immagini brillanti e delle sfaccettature iridate, i concetti che esprimeva il caricaturista dal viso arguto di satiretto.

Si può avere, diceva egli, un modello più attraente di una società ideale che nel coro? C'è un più rigoroso e insieme libero legame fra uomini, che nello svolgersi d'un canto di Palestrina? In un alternarsi di sentimenti in tutte le gradazioni, dal lugubre e lento al concitato e allegro, tutte le parti in perfetto accordo conservano la loro personalità, che or si nasconde, ora emerge... E il maestro non forma che una volontà, un segno d'unità, un centro. A un certo punto non è più lui che guida, non è più il coro che consente a lui, ma il coro è un tutto, in cui il maestro non rappresenta più che debolissimamente il gesto visibile del ritmo. Anche la personalità del maestro, cioè chi rappresenta la norma, la legge, tace. Perchè la legge è entrata in tutti, la legge è il movimento stesso della vita, la legge è il flusso, in tutti i petti, del medesimo sangue umano.

Digitized by Google

« E questa legge intima non è che la pulsazione del piccolo pianeta di cui siamo materiati, rispondente alla pulsazione dei mondi, dell' Essere. Quando questa legge pulserà liberamente in noi, non ci sarà più bisogno di codici, nè di governi ».

Dopo il discorso, altri corali seguirono. Io guardavo, ascoltando, le volute decorative del soffitto dipinto da Quibio, che mi parevano svolgersi con una stessa armonia. Le arti non sono manifestazioni di uno stesso desiderio, d'uno stesso moto continuo dell'uomo verso l'infinito?

Pochi probabilmente degli assistenti avevano compreso il discorso del disegnatore, non cogliendone che i motti e i paragoni inattesi. Era quello un singolare miscuglio di persone. Fra operai e commessi di negozio stavano artisti, professori d' Università, un grande scultore e un libraio tedesco; la musica fondeva tutta insieme questa gente, la cui vita svolgevasi distante e differente, e anche negli intervalli la medesima cordialità creava nell'atmosfera come un tepore, un sorriso.

Uscimmo che declinava il sole. La valle era tutta fiorita e mossa d'abiti chiari e d'ombrelli variopinti. Picaday a braccetto con Quibio andava innanzi, ed io dietro, sentendomi un po' isolato, ma con un gran desiderio di non essere un estraneo nella folla che ora si riversava lungo la viuzza sinuosa. Un gruppo, fra cui predominavano le donne, raggiunse i due, facendo loro ala: i due si erano fermati a guardare il lavoro sospeso lungo la costa. Era la trasmissione di forza elettrica. La città appariva in distanza velata dalla nebbia; più presso, il Po tra i pioppi; a pochi passi, la strada bianca e polverosa di Moncalieri.

Picaday parlava del telegrafo Marconi.

— Nulla va perduto - diceva egli. - Gli esseri che sono intorno a noi, dalle cose alle persone, agiscono su noi, onde noi siamo ricevitori, condensatori, trasmettitori... Forse anche le cose che diciamo morte, sono più vive di quando vennero all'esistenza. Le case, le stanze, i mobili, si può dire che sono vivi soltanto quando c'è morto dentro qualcuno, e forse accumulano un'energia di vite passate che si scarica su noi ad ogni contatto. Onde e pulsazioni, tutto l'universo non è altro, dal nostro cuore al sole!

Io mi raffiguravo infatti un' incisione che avevo veduta nei giornali. Delle antenne, nient'altro. L'uomo ha trovato le sue antenne, come gli insetti: esse palpano l'aria. E così la terra viene avviluppata dall'anima umana. Oltre l'atmosfera, oltre i pianeti, oltre, oltre!

E Picaday continuava:

— Chi sa dirmi perchè l'uomo cammina in piedi, cioè parallelo al raggio della terra e del sole? Perchè egli è un vero *raggio* della terra, egli la irradia nell' infinito.

La sera scendeva. Le donne ridevano. — Che belle fantasie! - dicevano al disegnatore.

Infatti, com'è lontano tutto ciò. Fantasie! E mi sentii solo, solo, come quando, bambino, correvo troppo innanzi nei sentieri, e non sentivo più dietro me il passo zoppicante di mio padre.

Stavamo per sboccare nella strada provinciale. A un tratto alcuni ciclisti passarono. Un piccolo automobile scivolò tranquillo dinanzi a noi: altri ciclisti seguivano.

— Il re! - dissero alcuni. Passò a distanza di pochi passi.

Io trasalii, sentendomi toccare la spalla.

Digitized by Google

— Che stai almanaccando, Martino? - mi domandò Quibio.
Il mio pensiero correva dietro il veicolo già lontano.
— Siamo sempre allo stesso punto, amico mio!
Ma un'idea repentina aveva lampeggiato nella mia mente.

Giunto a casa, scrissi sulla fronte d'un quaderno:

IL PIANTO DEL POPOLO.

Poi rimasi lungo tempo con la penna in aria fissando la lucerna. La commozione mi gonfiava il petto, come se mi accingessi ad un'opera grandiosa in cui sarei rimasto certo inferiore al compito, ma avrei infuso tanta intensità di fede da rimovere una montagna. Rimasi a lungo senza raccapezzarmi: non già che mi mancassero le idee: esse tumultuavano come un fiume che non trovasse sbocco. In breve il mio capo s'appesantì e gli occhi s'intorbidirono. Dovetti coricarmi.

Sedato il primo tumulto, cominciai a vedere e discernere nelle mie idee. Era necessaria molta brevità, molta chiarezza, e una gran passione. Non si racconta di certi Santi, che avevano una tale efficacia di persuasione da guadagnare il cuore degli stessi tiranni? Ci voleva un esordio rivelatore, una trattazione bene equilibrata e particolareggiata, e una perorazione che bruciasse come la fiamma. La prima e l'ultima parte potevano improvvisarsi dopo aver ben allestito la mediana che era la più ardua.

Scelsi e respinsi successivamente molti progetti. Dipingere il male delle diverse classi e propugnar la necessità della loro fusione? Ma io non ne conosco che una. Ripigliar il programma non mai attuato: Libertà, eguaglianza, fraternità? Parole andate fuor d'uso. Classificar le materie secondo i diversi ministeri del Regno...?

Una cosa soltanto ero sicuro di poter ben fare. Dipingere la gente che soffre e che muore. Molte cose muoiono insieme ad essa: l'amore, la fiducia nella giustizia presente, la fede nella giustizia futura. Per molti non c'è più che la disperazione, e in essa non sono più neanche sostenuti dal pensiero d'una condanna comune. Ognuno morendo sa che ha diritto di vivere, e che ne avrebbe il potere, se l'altro uomo, se una coalizione d'uomini non glielo rubasse. La critica della società presente mi sarebbe dunque stata facile, e questo era la prima parte del mio programma. La seconda consisterebbe nel ricostruire.

Delle diverse sorta di socialismo avevo poca conoscenza, ma sopratutto mi scontentava in esse l'importanza eccessiva accordata al danaro, a tutto quello che forma bensì la condizione *sine qua non* dell'esistenza, ma ch'è troppo poco di per sè.

Finalmente mi attenni a un progetto che mi parve men preciso nella sua composizione, ma che dava maggior riposo al mio spirito. Mi alzai e lo buttai su carta subito. Ecco. Un re, che contempla una società in uno stadio più alto, vuol condurvi con un metodo di governo i suoi sudditi, col proposito anche di abdicare quando li sentirà veramente liberi. Suo strumento principale: i Maestri. Da una parte libertà, dall'altra azione. Libertà anche all'errore, ma tutto il favore e l'aiuto efficace alla luce. Tendenza all'abolizione di tutti i legami, da quelli materiali per i delinquenti e i pazzi, a quelli morali per tutti gli uomini; dalle manette ai codici. Abolizione graduale della proprietà ereditaria: dato il sufficiente ad ogni nato d'uomo, ricada

Digitized by Google

tutto il suo acquisto, alla sua morte, nel fondo comune. Personalità giuridica della donna, uguaglianza dei sessi di fronte alla conquista della personalità, della libertà, della felicità. Protezione della nascita e dell'allevamento dell'uomo. Riposo assicurato ai vecchi. Sorveglianza continua sulla salute pubblica fino alla eliminazione della malattia. Massimo favore alle industrie, al commercio, alle scienze, incoraggiando l'uomo alla conquista di sè stesso, della terra, del cielo. Fede nel progresso dell'umanità, come se non fosse, e nón è, destinata a morire colla terra. Culto della vita.

E mi addormentai intenerito da una grande speranza.

VIII.

Era di marzo. Fuori un gran vento: dentro la soffitta di Quibio una pace tranquilla sotto la grossa lampada che spandeva una gran luce bianca e uguale. Io voltavo le spalle alla finestra: egli aveva voluto quello sfondo perchè le sponde dell'abbaino mi facevano da cornice. Disegnava rapidamente: la mossa della sua faccia e del suo sguardo, dalla carta a me, mi davano un po' d' inquietudine. Egli mi disse:

— Pensa a qualche cosa e cerca di star immobile. Per esempio, pensa a qualcosa di astratto; non hai un problema di geometria da risolvere? o di astronomia? Tu sei astronomo, non è vero?... E se parlo, non rispondermi. Fissati su qualche pensiero e non rispondermi.

Io cercavo di fissarmi, com'ei diceva, ma non ci riuscivo. Pensai al mio Memoriale che avevo ricominciato più volte. Eran passati quattro mesi dacchè l'avevo ideato, e non ero riuscito a comporre qualcosa che mi soddisfacesse. La mente mi si confuse.

— Hai una faccia stanca. Così non va. Riposati un momento.

Mi alzai, mentre egli appiccicava il suo orlo di cera a una piccola lastra cui avrebbe dato l'acido la dimani ch'era festa. Egli disegnava tutta la settimana e lavorava la lastra alla domenica.

Diedi un'occhiata in giro per la stanza. Egli mutava spesso la disposizione degli oggetti, numerosi e bizzarri, che teneva sui mobili e appesi al muro. In mezzo alla parete scorsi una figurina, una signora vestita di bianco, il cui volto fino era disegnato di profilo su un fondo d'alberi e il vestito tutto bianco appena notato: la figurina si moveva con una grazia indicibile.

Quibio mi guardò e sorrise:

— Che ne dici?

— Bellissima.

— Lei è più bella...

Egli tacque, sorridendo internamente.

— Che cos'è quell'arpa? Chiesi, osservando una stranissima caricatura appiccata alla parete. Era un uomo lunghissimo, di profilo, il cui busto, le cui gambe e un braccio allungato fino a toccar i piedi colla punta delle dita formavano un triangolo o un'arpa: l'altra mano pizzicava le corde tese che gli legavano busto e gambe.

— Non vedi? - rispose egli tutto esilarato. - È il sindaco Di Nole che riceve i sovrani, caricatura musicale di Picaday. Come ti piace Picaday?

— Simpaticissimo!

Digitized by Google

— È un terribile mangiatore di libri, come te. Credo che v'intendereste. Ti racconterò una storiella che ti prego di tener segreta. È stato mio compagno di scuola e di birichinate. Poi non l'avevo più visto. Cinque anni fa m'imbatto in lui a *Strassbourg,* cioè a Porta Palazzo. « Ciao, Pica » - « Ciao, Quibio! » Uscito dal mio abbraccio un po'vigoroso, lo vedo vacillare e impallidire. « Cos' hai, Pica? » - « Non ho mangiato da tre giorni! » Lo condussi in una trattoria e mangiai anch'io con lui, per cerimonia; erano le due. Quando ebbe finito mi caricò d'insulti e se n'andò. Solo l'anno scorso l'ho riveduto, rimesso a nuovo, e, caro mio, s'è buttato a piangere nelle mie braccia come un fanciullo.

Poi ricominciò:

— Sai la novità?

— Che?

— Non vedi là il ritratto di Cimisin? Non l'avevo mai potuto cogliere. Ora finalmente... Povero diavolo! Gli è capitata bella! Dicono che in dieci anni che è qui non ha mai chiuso l'uscio per paura che un fabbro framassone lo scassini. L'altra mattina lo si vide chiuso. Puoi immaginarti... E c'era un pezzo di carta appiccicato su: *Chiuso per decesso dell'inquilino!* Allora venne il segretario e mandò per la Questura. Fu aperto e si trovò il povero vecchio disteso sul letto colla febbre. Accanto, per terra, c'era un braciere, non consumato però. Il povero diavolo s'era ubriacato per aver del coraggio: nota che non beveva mai... poi s'era buttato sul letto. Ma il vino gli aveva fatto male, e l'aveva vomitato mezzo sul braciere...

— Che destino! - esclamai. - Credevo che almeno quello lì fosse felice!

— Un particolare. La gabbia era vuota. Probabilmente aveva dato la libertà al merlo dell'*Inno*...

Egli aveva terminata la sua bisogna: mi disse di rimettermi in posa. Il che feci.

— Hai visto lo sciopero di Loani? Quattro contadini morti. Gridavano: Viva il re! dopo aver dato fuoco al municipio... Come siamo indietro! È ancora il concetto di mio nonno, di Sciolze, che, essendo in lite con un consigliere comunale, voleva andar dal re a farsi far giustizia.

— Ma credi tu - gli opposi - che un re non potrebbe mutar la faccia d'un paese, tanto più sentendo questo appoggio un po' barbarico nell'anima della razza, che le idee non riuscirono a mutare ancora? Quando tu sentissi invocare e appoggiare il tuo aiuto, non faresti molto più di quello che non ti sarebbe permesso?

— Tu sei un reazionario, caro mio! - mi rispose egli ridendo. - Sta' in guardia! Abbiamo una costituzione e un parlamento: supponi che entrambi siano cattivi, ma è il popolo sovrano che li ha voluti. Non indaghiamo qual sia stato il popolo sovrano di allora: non era diverso da quello d'adesso... Sotto ce n'era un altro? Questo non ha voce in capitolo, caro mio: egli non vede nessun soccorso vicino, perchè gli sta sopra quell'altro popolo: perciò domanda aiuto molto lontano, alla provvidenza, che è per lui rappresentata in terra dal re... Questo ti spiega i plichi che gettano nell'aula della Camera. Ah! Bellissimo! Ma *l'uomo del plico* ha già un'anima borghese... Il popolo vero invece va direttamente dal re...

Stemmo alquanto in silenzio.

Digitized by Google

— Che cosa sei tu in politica? - feci io.

Egli m'interruppe:

— Hai visto Crastino in questi giorni?

— L'ho visto domenica scorsa. Tornava dal lato della Barriera di Francia. Sembrava stanchissimo: lei l'aveva a braccetto e pareva che lo sostenesse...

— Quel ragazzo è finito! - sentenziò Quibio.

Mi parve d'esser colpito al cuore. Io non ho mai veduto un'agonia. Ero forse presente quando morì mio padre, ma una vicina mi trascinò fuor della camera e io non lo vidi più. D'altronde non posso più concepire la morte, se non come un passaggio, una crisi. Oltre, che c'è? Non so. Ma la morte, *la fine*, non esiste.

— Che cosa sono in politica? - cominciò Quibio, intento a disegnare. - Sono stato anarchico, ma anarchico amorfista, intendiamoci bene: tu mi sembri un di quegli anarchici utopisti che erano per noi il fumo negli occhi, Réclus, Bakounine, Tolstoi, Ibsen... « Uomini, siete nati buoni: perchè non v'abbracciate? » Ma allora, vedi, avevo fame e avevo una moglie tisica... perchè io sono vedovo, non lo sai? Sentivo un piede che mi calpestava e mordevo... Cioè: mi facevo mordere, perchè, così come mi vedi, senz'aver mai fatto male a una mosca, per aver detto qualcosa in reggimento, fui portato in un astuccio da Piacenza a Capri, a domicilio coatto, e ci stetti un anno. E mia moglie, nota bene, mi aspettò tanto da poter morirmi nelle braccia. Aveva vent'anni.

Tacque. Le sue mascelle scricchiolarono.

Si levò sul busto, diede un respirone, poi si chinò sulla tavoletta:

— Tu non hai fatto il servizio militare?

— No: ero inabile, troppo lungo e smilzo.

— Quanti anni mi dai? - proseguì - Trenta almeno! Ne ho venticinque... Che cosa sono in politica? Sono un *bon enfant* che vuol vivere facendo dei forti quadri della vita che mi freme dintorno, nient'altro. Ma voglio aver libertà di pensare, di lavorare, di amare... Ci sono dei paesi dove ciò non è tanto impedito: di questi il più affascinante è Parigi. Non è vero? Ah la libertà, l'arte, la vita!

S'interruppe un momento e strizzando gli occhi verso di me:

— Così va bene. Abbi pazienza un minuto e ti lascio...

E s'immerse nel suo lavoro. Io non l'ascoltavo già più. Pensavo. Conosco un uomo privato, un amico del mio direttore, un filantropo, che senza una religione cui potesse far appello, ha allevato centinaia di fanciulli, sfamato e vestito gran numero di pezzenti, sollevato innumerevoli miserie ignote. Supponiamo che un tale apostolo fosse deputato, fosse ministro... Io sono ignorante di politica. - « Lo rovescierebbero! » Ma perchè? Quando evidentemente fa un gran bene? Ma costui dovrebbe vivere con un solo pensiero, con un solo desiderio, e questo desiderio dovrebbe essere la sostanza della sua vita. Supponiamo che costui avesse il potere più esteso che un uomo possa avere in una nazione...

Invece, se l'uomo investito di questo potere non fa nessun atto perchè cessi uno stato di cose intollerabile... Evidentemente bisogna concluderne che non lo conosce. Perchè io sento che in tal caso farei miracoli: e quando non riuscissi a nulla, eh! che so io che cosa sarei, infelicissimo!... Dunque egli non sa. C'è chi gli fa ressa intorno perchè non veda; c'è chi gli prepara ai lati due siepi di facce prosperose, perchè non possa sospettare la miseria, la fame, la morte...

Digitized by Google

Come si potrebbe fare per chiamarlo, condurlo per mano nel sottosuolo maledetto?

Il pittore mi guardava e affrettava il suo lavoro con una specie di febbre. Io mi sentivo rimuovere dentro con una lenta inquietudine, come se qualcosa stesse per schiudersi nel mio cervello, un'idea, una luce.

Ma un gemito anche mi pareva sentire dentro di me, un gemito venuto chi sa da qual profondità del mio essere, e l'inquietudine cresceva, e un senso d'affanno cresceva, mi riempiva a poco a poco, mi montava alla gola: una specie di terrore mi afferrava, mi dilatava il capo. E un silenzio!

Il gesto del pittore mi pareva muto, strano e pauroso: a un certo punto i suoi occhi mi divennero intollerabili. Ad un tratto un grido acutissimo mi colpì: pareva strapparsi dal fondo delle mie viscere.

Il pittore scattò in piedi. Aperse la finestra; guardò nel buio:

— È là! La soffitta di Crastino...

Ci slanciammo entrambi nel corridoio. L'uscio di Crastino s'apriva allora e un rettangolo di luce si gettava nel muro opposto, e un'ombra in mezzo. Prima che si richiudesse affatto, giungemmo ed entrammo senza picchiare. Era la moglie dell'ubriaco che era entrata, e la Bionda, discinta, coi capelli sciolti e la faccia scomposta, che le aveva aperto, si buttò traverso il letto con un gemito profondo di bestia ferita. Sul cuscino la testa di Crastino immota, rigida, pareva sorridere.

— Morto! - disse il pittore, mettendogli la mano sul petto.

Io mi lanciai verso il povero amico, gli afferrai la testa fra le mani. Lo chiamai sommesso, ma con tutta l'intensità del mio desiderio. Pesante, pesante, inerte.

La ragazza stava supina su le ginocchia del morto, con le mani ficcate nelle coltri, emettendo il suo gemito che non aveva più d'umano, quasi tutta coperta dei suoi capelli. Minca la scosse, cercò sollevarla: ella si volse con impeto, mostrandoci un viso terribile. Senza dubbio ella voleva tutto per sè quel suo bimbo doloroso anche nella morte.

— Qui bisogna far qualcosa - disse Quibio.

— Sì - diss'io. - Intanto un medico!

— È inutile. Ma si può provare. Si potesse almeno saper qualcosa da costei!

— La ragazza è qui da un'ora e mezza - disse Minca. - L'ho chiamata io. Passando, avevo udito il lamento del giovinotto e gli avevo domandato se desiderasse qualcosa. Allora lei è venuta, tutta affannata, e li ho lasciati soli.

Io mi precipitai a cercare il medico del quartiere.

Abitava a poca distanza. Venne subito.

Si appressò al letto, palpò, ascoltò, crollò il capo. Allora ci domandò spiegazioni: gli accennammo la ragazza, che si era levata conservando la sua faccia chiusa e terribile.

— Com'è avvenuto? - le chiese in tono perentorio.

La sua faccia si decompose: ella scoppiò in singulti.

— Non so - cominciò singhiozzando. - Pareva tranquillo: credevo di averlo addormentato. Tutto ad un tratto mi serrò le braccia colle mani tanto da farmi male, e si pose a sedere di sbalzo, diede un rantolo e cadde rovescio.

Il medico strinse le labbra:

— È così. Doveva accadere. Ora pensiamo ai vivi. Voi siete uomini - aggiunse volgendosi a noi. - Quel povero giovane era tisico e affetto da

Digitized by Google

mal di cuore. Pensateci. Portatemi via queste donne. Non c'è altro a fare. Buona notte!

E se n'andò.

La ragazza ricompose adagio le coltri sul petto e sulle spalle del morto, rimboccò il lenzuolo. La bella testa affondava nel guanciale: ella rilevò i capelli su la gran fronte pura. Nessuna ruga su quel viso: la morte aveva disteso nel riposo quei muscoli che gli davano espressioni mutevoli ed intense: le grandi orbite, le palpebre immote erano sigillate per sempre: una testa marmorea, che soltanto la piega indecisa della bocca rendeva viva d'un lontano ricordo di vita; un ricordo indefinibile, triste e dolce, che non poteva contemplarsi senza un acuto intenerimento, tanto appariva lontano e pur presente, manifesto ai vivi, ma con un'impronta d'eternità.

Lo stesso senso di augusto mistero doveva penetrare il pittore e Minca, perchè, senza staccar gli occhi dal morto, sentivo ch'essi lo contemplavano, e non respiravano, per ascoltare il silenzio eterno, che sospendeva sul nostro capo e intorno a noi per un istante il tempo e la vita.

Quanto rimasi così, fuor di me stesso? Quando mi riscossi, avvertendo un gran freddo ai piedi e alla schiena che appoggiavo al muro, non c'era più nella stanza che la ragazza, seduta accosto al letto, con la testa immersa nelle coltri, immobile. Dormiva? La lampada impallidiva, perchè il cielo imbiancava, traverso i vetri nudi, e l'aria intorno mi pareva mortalmente gelida, come se la morte emanasse da quello ch'era stato il mio povero amico e m'entrasse tenacemente nelle membra.

Il giorno dopo era bellissimo. Il sole riempiva il cortile di scintillii. Le finestre del palazzo si aprirono di buon'ora, le donne uscirono sui ballatoi sottostanti, assonnate e sorridenti nei loro accappatoi chiari. La notizia che c'era un morto nelle soffitte non scemò l'animazione delle gallerie interne, ove i ragazzi si rincorrevano o si chiamavano tra' cancelli. Solo le soffitte erano silenziose e tetre, essendo cessato anche il vocalizzo e il martellio di Cimisin. Di buon'ora tutti gli inquilini, compresi i fanciulli, sfilarono nella soffitta di Crastino, poi si rinchiusero o abbandonarono le tristi celle per scendere nelle vie. Più volte all'anno così Aeropoli portava il lutto.

Io andai al Municipio, poi combinai i funerali per il mattino seguente. Avevo trovato un modo di smagrire un po' il mio gruzzolo. Scrissi alla dottoressa per informarnela: scrissi all'editore, sebbene sentissi con ira che questa morte gli avrebbe profittato non poco: forse avrebbe giovato anche alla memoria del poeta.

Tornai a mezzodì: la ragazza era sola presso il morto: con la donna gli aveva fatto l'ultima teletta: ora egli poteva partire. Invano volli indurla a prender qualche cibo: cupa e risoluta pareva mal tollerare che altri s'occupasse di lei e del suo povero amico: nondimeno certi sguardi talora parevano domandarmi perdono.

La notte il pittore venne con la sua tavoletta e il carbone. La ragazza diede in smanie a vederlo: poi s'acquetò, stanca com'era. Due candele, l'una presso il capo, l'altra lontana, doravano la testa marmorea d'una luce molle e tranquilla. Ma lo strisciar del carboncino sulla carta mi dava fastidio. Sebbene comprendessi l'impulso invincibile dell'artista, non riuscivo a tormi il senso d'una profanazione.

Digitized by Google

Ma quanti atti che la consuetudine non ci fa più avvertire, hanno della profanazione di fronte alla morte? E i funerali stessi che io aveva combinato con un impresario? Ah miseria nostra! Forse quello del buon artista era il tributo più sincero e di maggior valore che il povero poeta avrebbe avuto mai.

Così pensavo, uscito fuori nei corridoi e appoggiato sulla ringhiera del balcone che dà nella corte. In basso qualche finestra era illuminata: che avveniva là dentro? Visioni rapide e vaghe di passione, di maternità mi passarono negli occhi. Poi guardai il cielo. Nero, cupo, senza una stella. Dov'erano i mondi in cui immaginiamo vite fraterne, e che la morte, l' inconcepibile distacco d'un essere ideale dalla creta corruttibile, ci rende più prossimi e imminenti? Lì, oltre quella cortina di nubi nere. Quello che fummo e quello che saremo oltre il piccolo spazio che abbiamo occupato qui, esiste forse in una di quelle luci che ci guardano come occhi d'un essere caro. Custodisco io forse in fondo agli occhi miei lo sguardo di mia madre?

La vita, un respiro: una bolla nasce in fondo all'acqua, sale, si frange. Muoiono gli esseri e ci lasciano il loro sguardo... Io vorrei lasciare un sorriso.

Al mattino comprai un giornale. Portava un breve necrologio di Crastino, opera certo dell'editore. Egli si presentò difatti alla soffitta, sorvegliò il lavoro dei becchini che inchiodarono la cassa: la fece scendere in portineria: tuttociò con un'aria quasi di padronanza.

Era piccolo, obeso, con un testone giallo e calvo, faccia imbozzacchita tra due fedine color di stoppia. I suoi occhi frugavano tutt' intorno, nel cassetto del tavolo e sugli scaffali sbilenchi: era evidentemente imbarazzato dalla mia presenza. Poco dopo giunse la dottoressa, infantilmente serena come sempre: la malattia e la morte erano spettacoli consueti per lei: diede un'occhiata in giro per la soffitta:

— Tutto questo dove andrà? - disse.

— È vero, non ci ho pensato - risposi. Chi vuol che prenda questa roba? D'altronde, pochi libri, alcuni panni: un letto di ferro...

— Se nessuno l'esige, la prendo io - aggiunse ella. - Il letto mi serve. Sono certa che il povero Crastino mi approverebbe. Che ne dice?

— Credo anch'io - risposi, ammirando la sua praticità di massaia dei poveri. - Credo però che converrebbe parlarne alla Biondina.

Poi trasse due giornali:

— Certo non avete veduto l'articolo di mio papà sul *Popolo*. C'è anche qui una *Cronaca letteraria* della *Stampa* che lo riguarda. Leggerete poi. Quanto alle sue carte, credo meglio che le prendiate voi subito. Vedremo sul da farsi. Ma non lasciate che se n'impadronisca l' editore.

Questi risaliva appunto, dopo aver fatto disporre la bara nella portineria. Salutò ossequiosamente la dottoressa:

— Dappertutto, la fata! - disse con voce nasale.

— Sì, ma arriviamo sempre troppo tardi noi, non è vero? - rispose ella semplicemente. S'inchinò e uscì.

Il vecchio mi scrutava con una certa preoccupazione:

— Voi eravate suo amico, non è vero?

— Suo parente, signore, - risposi. Avevo pensato al modo di contrastare l'ingordigia del vecchio.

— Ah, mi congratulo. Lei aveva un cugino veramente geniale.

Digitized by Google

Se avesse saputo aiutarsi un poco... Intanto la prego di ricordarsi di me. Lei sa se avesse qualcosa di compiuto? Conosce i suoi manoscritti?

E guardava intorno, ove nulla era rimasto in evidenza, contro tutte le abitudini del mio amico, la qual circostanza cominciava a preoccuparmi.

Egli uscì dandomi una lunga stretta di mano.

Io chiusi l'uscio. Apersi il tavolino: nulla. Frugai nella scansia, sfogliai alcuni libri. Evidentemente tutti i manoscritti erano stati messi in salvo da Crastino stesso e affidati a qualcuno. Forse alla Biondina? Ma ella era coricata come in torpore, sul suo letto, trattenuta nei momenti di rinvenimento subitaneo dalla donna dell'Ubriaco.

Eran le otto. Scesi. Molta gente era adunata ai lati del portone, giovani, studenti forse. Una bella corona di rose era sulla bara: guardai la dottoressa, come a interrogarla. Ella sorrise:

— Amava tanto i fiori!

Quibio entrò:

— Va a vedere, Martino. Il nostro morto non ci appartiene più. Tutta la strada è piena di gente.

Un'altra grossa corona fu portata da due giovani: aveva un nastro rosso fiammante, su cui era scritto *Avvenire*.

Poi altre quattro successivamente: l'ultima enorme. Una era dell'editore, le altre anonime; una, fittissima, tutta di viole. Questa portava un verso del poeta:

Fior moribondi sopra un morto cuore.

Giunse il carro modesto ch'io avevo comandato. L'editore si precipitò in portineria con un registro ch'era andato a comprare sul momento, seguito subito da tre o quattro che apposero la loro firma dietro la sua. Io e il pittore ci guardammo indignati. Quibio fece un moto per lanciarsi sul libro: lo arrestò lo sguardo della dottoressa, che sorrise:

— Che fa? Ciò non impedirà che questo sia un funerale ben nuovo. Vedrete.

Infatti il portone e la strada erano talmente ingombri, che le guardie dovettero intervenire per far largo alla bara e poi al carro che s'avviava. E una vera folla circondò il carro e s'incamminò dietro ad esso. Stormi di giovani, molti con fiore rosso all'occhiello, qua e là alcune barbe bianche, teste di soldati d'un tempo oggi sognatori della terra promessa: una carrozza nera ove intravedevasi una figura di donna: giovanette, studentesse forse, dal viso alto e tranquillo: e in fondo la lamentevole schiera degli abitanti di Aeropoli, i veri compagni del morto, che sentivano con lui la fatale solidarietà che li aveva uniti in vita e li portava ora dietro la sua bara, tutti.

Eccetto quest'ultima schiera, non aveva, tutta questa folla, una fisionomia di circostanza: un brusio ne usciva, come di molte voci sommesse: riflessione, risoluzione e speranza facevan sereni quei visi e quegli occhi, intesi più ai barlumi annunziatori del domani che non alla chiarezza del bel giorno di fin di marzo. Si parlavano, s'informavano: un compianto comune avvinceva subito i prossimi e li innalzava a comuni pensieri e aspirazioni. Un avviso di giornale e l'appello di un uomo di cuore avevano adunato dietro il feretro d'un derelitto tutti i cuori insofferenti della miseria e dell'ingiustizia.

Digitized by Google

— Povero Crastino! - mormorò Quibio. Osservai ch' egli gettava qualche occhiata rapida alla carrozza nera, che s'era avviata dietro il corteo, a distanza.

— È ben triste! - risposi io. Ma il cuore mi palpitava forte, e pensavo a lui con un senso di tenerezza, come quando mi avviene di essere assalito da un presentimento vago di un bene segreto a persona che mi è cara.

Il corteo, ingrossatosi a mano a mano lungo i viali e a Porta Palazzo, traendo seco nuovi seguaci e curiosi per la singolarità della folla che lo componeva, giunse al Cimitero. Nel campo dei poveri, fra le croci basse e rugginose, la bara fu deposta sull'orlo della fossa.

Un mormorio corse nella folla. Si attendeva. I becchini calarono la cassa. Fiori si spiccarono dalle corone e caddero sul legno nudo. La signorina Eva salì su un mucchio di terra accumulata sul ciglio, alzò un mazzetto di rose che teneva in mano e parlò: riporto le parole, che furono stampate sul *Popolo:*

« Hanno portato qui una corona che reca un verso di Crastino:

Fior moribondi sopra un morto cuore.

« Di chi è la corona? Non importa saperlo. È il tributo dei fratelli a colui che ha interpretato la loro inquietudine e il loro dolore, la loro lotta e la loro speranza, la loro aspirazione verso la serenità e l'armonia Era un usignuolo, nato per godere la libertà della terra e del cielo. La macchina mostruosa che è la società moderna gli ruppe le ali e lo uccise. Egli era la libertà, era la bellezza, era la felicità che vi canta in cuore, o fratelli, o suoi fratelli: era l'amore. Noi gli poseremo sul petto questi fiori moribondi, sul povero petto consunto, sul cuore morto d'inanizione. Ma noi che non crediamo alla morte, gli getteremo anche a piene mani i nostri fiori più vivi, le nostre speranze, il nostro lavoro di preparazione per un domani migliore, o fratelli, la felicità e la riconoscenza degli uomini avvenire! »

IX.

Egli era assolutamente fuori di posto nella società presente. Dal suo volume di versi che aveva raggiunto due edizioni, non avea ricavato che seicento lire, e la metà l'aveva lasciata dall'editore comprando continuamente libri. Avrebbe avuto bisogno d'un editore quale ho letto che ce ne furono in Francia al tempo del *Parnasse* e più tardi, che anticipavano denaro ai poeti od assegnavano loro una somma mensile. Sono convinto che ottanta o cento lire al mese l'avrebbero fatto felice e gli avrebbero permesso di gustare senza difficoltà nè rimorsi le due tazze di caffè giornaliere che, a suo dire, gli erano necessarie come l'aria. Ma anche l'aria, povero diavolo, gli si concedeva scarsa e di pessima qualità.

Mi parlò molto di poesia e avrei voluto raccogliere tutte le considerazioni preziose che mi veniva sgranando di continuo ad ogni occasione, se non fossi disgraziatamente affatto ignaro perfino della prosodia. Ma la musica de' suoi versi m'inebriava come la musica di Wagner. Io capisco soltanto la fanfara e la musica di Wagner, che udivo nei concerti del Teatro Vittorio: quella m'è chiara e trasparente, questa mi è occulta e mi abbraccia tutto intero come la foresta o il mare (che

Digitized by Google

non ho mai veduto, ma di cui ho il *ricordo*): mi culla e mi addormenta. Lui invece conosceva la musica scientificamente e analizzava anche Wagner: diceva che tutto è musica e numero: così si sentiva nato musicista e matematico, nient'altro, e men che tutto letterato.

Ma la musica di cui egli parlava e di cui si diceva nato cultore era l'armonia dell'universo, era il cielo, l'innumerevole unità del cielo: soltanto, egli lo amava troppo, e si dimenticava di vivere, di essere, su una minima stella, una minima nota di quest'immensa armonia. Rinunziava a vivere, ad amare (amare l'amore, cioè la propria integrazione, sè stesso) per pensare; si uccideva nel corpo per vivere della mente, rompendo in sè quella musica che adorava nell'universo.

È vero che il suo corpo non lo induceva ad amar l'esistenza. Esso non gli si faceva sentire altrimenti che come un peso o una sofferenza: la miseria e la lenta inanizione, peggiore della fame, perchè poco si avverte e non provoca reazione, infiacchendo sempre più gli organi del senso animale ed acuendo le sensazioni superiori, lo avevano reso indifferente alle esigenze del corpo: non le sentiva più. E alla fine una febbre, una specie di ebrietà continua che lo teneva in una strana illusione di felicità, di gioia, lo estenuarono affatto.

Il giorno dopo tutti i giornali dell'Alta Italia, riferendo la morte del giovane poeta e facendone grandi elogi, rintracciavano nei suoi stessi versi le querele su la noia di vivere e le invocazioni alla morte, come sintomi e presentimenti. Uno proponeva l'erezione d'un asilo per i pensatori e gli artisti, lamentando le tristi condizioni d'una società ove gli uomini d'alto intelletto sono costretti a dedicare la maggior parte della loro attività alla bisogna del pane ed esercitar la loro massima facoltà che li costituisce re dell'umanità, quasi di straforo, di furto, se non vogliono morir di privazioni.

Io ricordavo quel ch'egli m'aveva raccontato un giorno: aveva inviato dei versi alla *Rivista sociale* e la risposta era stata: che la poesia è inutile alla società e trastullo de' scioperati.

— Vedi, - mi diceva - ho la disgrazia di non poter leggere che giornali socialisti. Gli altri hanno maggior coltura, eleganza e varietà, ma ne usano per difendere e ornare le cause egoistiche ed abbiette. Sono i sofisti d'Atene. Quelli socialisti sono i soli in cui non trovi degli insulti personali contro di me e di te e di tutti quelli che ci sono più vicini, i poveri diavoli. Ma essi non mi vogliono, senza dubbio per cecità, perchè non mi riconoscono: non sanno ch'io sono loro amico e necessario. Mi ameranno, troppo tardi, naturalmente...

Borghesi dunque e socialisti non lo volevano, la società moderna insomma, in cui era nato per sua disgrazia. Una volta aveva mandato tre sonetti alla *Domenica Italiana* domandandone un dieci lire. Erano stati subito pubblicati, ma i danari non vennero!

La società moderna non vuole l'arte: vuole una certa arte: quella del prestigiatore, dell'illusionista, del lusingatore.

Un giorno gli dissi: - Perchè non scrivi tutte queste cose? Nel nostro momento sociale molte vite sono un segno e un ammonimento. Affinchè muti al più presto questa intollerabile galera ch'è la vita per gran parte degli uomini, alcune autobiografie piene di verità e di passione desteranno i sentimenti di giustizia negli uni, di rivolta negli altri...

Ma egli lo stimava inutile: - Soffrono? Perchè vivono? Si lascino morire!

Digitized by Google

Ma io non voglio che una simile apparizione sulla terra sia passata inutilmente. Pur troppo io non posso fissarla innanzi agli occhi dei miei contemporanei, ma voglio che il suo insegnamento dia qualche frutto. Perciò intendo appoggiarlo con un *atto* che riassumerà molti insegnamenti.

In quel tempo io mi immersi tutto nel mio Memoriale. Scrissi di getto molte pagine. La mia intelligenza era diventata talmente libera, che nei momenti più inopportuni, lavorando e persino mangiando, essa si lanciava nello spazio, dandomi spesso, al richiamo della realtà, quasi una scossa al cervello, impercettibile, ma singolare, che mi teneva un attimo nel timor della follìa.

Scrissi in quel tempo precipitosamente molte pagine, che più tardi cercai invano di ordinare e alcune perfino mi riuscirono indecifrabili. È quello che avveniva, dicono, al Nietzsche, a parte l' immodestia. L'ebbrezza delle idee dà un delirio che si oblia facilmente. Dal naufragio del mio *Memoriale* ne salvo qui alcune.

Leggo che la vita umana si allunga. La notizia non è fatta per consolare colui che considera come l'uomo faccia, fino alla virilità, quattro passi, e torni indietro di tre, prima di morire. Le idee camminano, la scienza corre a precipizio: l'uomo, animale abitudinario, va lentissimo, cosicchè noi siamo in gran parte dei barbari che usano del telefono e del radiotelegrafo. Bisognerebbe che la vita umana fosse composta di parecchie diverse vite e che potessimo non solo mutar idee, ma organismi d'idee.

Ciò non sarebbe poi troppo difficile se la nostra educazione non fosse stranamente imbecille. I nostri padri e maestri ci danno un'educazione evoluzionistica a rovescio! Mi spiego: essi credono necessario, invece di farci partire dal punto a cui essi sono arrivati, farci rintracciare non solo il loro cammino, ma quello dei proavi, e direi perfino tutta la scala animale discendente. Tutti gli errori per cui è passata l'umanità, essi ce li fanno *credere*, dall'adorazione dei feticci ad una religione di terrore, dalla rinuncia alla propria ragione a una fede ultraterrena nel premio e nel castigo. A vent'anni, i giovanotti trovano che hanno creduto ad un'illusione, indi abbandonato questa per un'altra e per un'altra ancora. Allora poi si ripete loro: « Cercate, studiate ». Come faranno a gettar quel carico? Le nostalgie dell'infanzia e della gioventù accompagnano degli errori: gettandoli, bisogna spogliarsi anche di quelle nostalgie, di tutta la poesia dell'età fervente.

E ora: « Credete! »... Hanno essi più forza di credere?

Gli errori dell'umanità vanno insegnati solo in rapporto colla verità d'oggi.

*

L'istinto della proprietà, che gli uomini civili hanno innegabilmente oggi, risale a tutta la storia umana o a pochi secoli? Confesso che è per me un punto oscuro. Io non sento quest'istinto. Forse se avessi raspato più a lungo nella terra gialla di Gassino, sarei giunto ad amarla e desiderarla mia? Certo è che toglier la terra ai contadini è come toglier loro ogni ragione di vita. Le manifestazioni di quest'istinto che vennero dinanzi ai miei occhi sono però affatto basse e disgustose.

Figuratevi piazza Castello: i portici fitti di gente: intorno al caffè Romano, tavolini pigiati: un continuo via vai: è l'ora del passeggio. Ad un tratto, dall'angolo di via Po, verso la galleria, si slancia un

Digitized by Google

ragazzo lacero e rosso in viso, e dietro subito un giornalaio: - Al ladro! al ladro!

L'effetto d'una scarica elettrica. Tutti sono in piedi: una massa di gente si rovescia dietro al ladro: tutti urlano: più innanzi si voltano infuriati: il ragazzo urta, tentenna, riprende la corsa: un inseguitore gli strappa tutta la falda della giacca, che gli resta nelle unghie. Il ragazzo non giunge in fondo alla galleria, ch'è circondato da una folla di forsennati: il terrore che ha in viso! Una lepre in laccio! Trafelato. senza respiro... e tende la mano dove ha il furto: un mazzo di cartoline illustrate!

Era un rivenditore di cartoline. Non era la prima volta, gridava il giornalaio!... Ed io che non potevo più trattenermi e avevo vergogna di tutti costoro e di me stesso: Le pago io! - gli gridai, cercando entrar nel gruppo, che si scomponeva sotto l'impressione del ridicolo. - Ebbene, credereste? Ho veduto parecchi continuar ad inveire contro quel lamentevole monello, che della giacca teneva più soltanto le maniche e aveva la faccia imbrattata di sangue che gli usciva di sotto i capelli arruffati. Non uno si levò a difenderlo.

Quel giorno e parecchi altri fui tormentato da questo pensiero: « L'umanità, vista addentro, fa orrore! »

*

È un destino che ci tormentiamo continuamente a far delle leggi. sapendo che i nostri figli dovranno sudar sangue nello spezzarle? Noi tramandiamo, centuplicata, un'eredità di dolore.

*

Mi si dice un ideologo, un visionario, un monomane. Quest'ultimo epiteto mi fu largito da un compagno che mi vede sempre leggere sui giornali i fatti gravissimi e mortali dovuti alla rivolta contro la miseria o alla fuga di essa fuor della vita. Sì, temo perfino d'esser crudele. I fatti di cronaca, i suicidii sopratutto m'attirano: li leggo avidamente per scorgere in essi un continuo ammonimento. I giornali illustrati dovrebbero scegliere piuttosto, tra' fattacci, quelli che eccitano alla bontà, alla riflessione sulle miserie sociali, al desiderio di rimediarvi. Il sangue è sempre fecondo: è forse il solo reagente che scuota la società inerte e curante soltanto d'un benessere corporale. Esso nuoce alla digestione, e chi vuol ben digerire deve cercar un rimedio. Sono gli strappi della catena che molti non sentono al piede, foderati come sono d'ovatta e di velluto... Siam tutti legati gli uni agli altri. così volle la natura. Ad ogni forte strappo qualche lieve ammaccatura si produce anche nei più grassi e prosperosi.

Ah se tutti nascessero nudi, invece che imbottiti, e sentissero tutti il roder del ferro! Allora si cercherebbe insieme che la catena si mutasse in ghirlanda...

*

Su *La Stampa* del 15 gennaio 19**. Una ragazza madre, non trovando di che sfamar la sua creatura, la depone in una chiesa, poi corre alla Questura a denunziarsi come colpevole d'averla abbandonata. La sera prima era stata trovata per istrada col bambino e ricoverata in Questura. Era forse qualche pietoso questurino che le aveva insegnato il solo modo col quale la società moderna avrebbe permesso alla sua creatura di vivere? Il bimbo fu portato all'Ospizio. Ma, quel ch'è miserabilmente comico, la donna fu condannata e messa in carcere.

Digitized by Google

*

S' io potessi ammettere ch'esiste *un uomo* responsabile di tutto questo, e lo scoprissi... sarei un infame se non l'uccidessi a costo della vita. Ma io *so* che non esiste. Ed è questo che complica la cosa, più che non pensino gli anarchici. Esistono invece piccole e grandi dosi di male, che *ciascuno di noi* fa subire o subisce, ed esistono uomini che possono procurare altrui secondo il loro potere un bene minimo o grandissimo...

*

Nota al Memoriale. Sovente ho nell'orecchio un ritornello: « Chi ha fatto soffrire, soffra ». Donde viene? Mi assale nei momenti cattivi, specie quando ho mal di denti. Parecchie di queste pagine furono scritte durante un terribile mal di denti.

V' ha un male più stupido? Tutto ciò per l'antipatica operazione di rifornire la macchina! Oh i piaceri della tavola, per tutti i mangiatori di granturco che marciscono nelle basse del Po!

Un microbio s' introduce nelle vostre ganasce e rosica impercettibilmente. La mascella, le tempie, tutto il cranio sono in congestione: è una tortura senza tempo, fissa come un'ossessione, che fa pensare al suicidio!... E tanto supina e miserabile che non ha mai avuto l'onore della letteratura. Mi ricordo una caricatura d'un leone con le mascelle fasciate d'un *foulard!...*

Anche un dei miei ricordi più atroci v' è connesso. Io ho poche immagini di mio padre nella memoria: lo vedo il più delle volte zappare nella creta con la testa nuda e le gambe nell'acqua. Ma talvolta lo vedo in un'attitudine spaventosa. Egli è inginocchiato sul pagliericcio ov' io mi distendevo tutte le sere accanto a lui: egli ha gli occhi stralunati e si preme le guance colle mani e apre la bocca con gemiti strozzati che interrompe soltanto qualche *requemeterna! requemeterna!...* e io mi rannicchio contro le sue ginocchia piangendo di terrore...

*

La *giustizia!* Durante tanti anni io ho pensato e parlato di giustizia, ma un bel giorno riflettendoci la trovai una parola senza senso. Le leggi, per essere indiscutibili, dovrebbero essere fatte da un ente superiore all'uomo, e le pene ugualmente. Diremo noi che la somma degli uomini, cioè la società, sia superiore a ciascuno di essi? Succede invece il contrario. D'altronde, l'accettazione di quest'ordine dovrebbe essere volontaria, non forzata.

Ora infine ho compreso che la giustizia esiste, ma essa non è punto costretta nei codici e nei tribunali. È una cosa vivente, e sorge dalla fluttuante armonia, dalla reciproca subordinazione di ogni volontà individuale alla volontà generale umana, libera subordinazione. Ma libertà vuol dir coscienza. Forse gli uomini coscienti saranno liberi e saranno giusti.

A chi tocca far gli uomini coscienti e liberi?

Evidentemente, poichè non esiste nulla, per noi, superiore all'uomo, tocca agli uomini; tocca ai padri di plasmare i figli. Che cos'è la società? La società, voglio dire l'ente che fa le leggi ed i costumi, non è che l' insieme dei padri.

Ma che succede oggidì? Che i padri sono nemici dei figli e i figli nemici dei padri. O gli uni o gli altri sono vinti, e si sacrificano. Le

Digitized by Google

donne sopratutto si sacrificano. Invece una società ben ordinata deve favorire lo sviluppo e l'espansione di ciascun individuo nell'equilibrio comune.

*

Il mondo morale di Dante, pensava Crastino, era più ricco del nostro... È vero? Certo un mondo di cui l'uomo costituisce il centro, componendo a sua immagine terra e cielo, demonio e Dio, riesce grandioso. Ma l'uomo d'allora che informava di sè un mondo irreale, era schiavo delle creature uscite dalla sua immaginazione: ora egli è libero e re in questo piccolo angolo d'universo che ha riconosciuto suo.

*

Ci sono altri mondi. Quelli del nostro sistema solare hanno qualche affinità colla Terra? La vita vi ha manifestazioni paragonabili? Giove, ad esempio, è in formazione: forse le prime cellule vi nascono ora nel primo sedarsi della lotta tra gli elementi. Dovrà in esso la vita superiore, quella che potrebbe dirsi l'umanità di Giove, percorrere la stessa sanguinosa evoluzione che la nostra, senza che le nostre esperienze dolorose possano giovarle in nulla?

La mia fede nel *migliorismo* mi risponde risolutamente di no. Io non ne so nulla: ma in questa universale tendenza all'armonia, correnti ignote, che forse non ci saranno più un mistero nel futuro, devono collegare continuamente le vite planetarie. Ad esempio, possiamo noi spiegarci con elementi attinti in noi e attorno a noi l'*idea?* No: esse furono perfino credute immanenti di per sè: non sarebbero esse il legame fra le vite intelligenti del mondo siderale? L'idea è in noi e nello stesso tempo viene di fuori, cioè è l'essenza di noi stessi che fa parte con quella di altri esseri ignoti alla nostra coscienza, ma sentiti oscuramente dall'istinto.

Io non so se alcuno abbia già enunciata questa verità: può essere un ricordo rimastomi delle mie bozze, senza ch'io lo avvertissi. Ma in vero mi pare che i professori non parlino punto di queste cose. Essi sono troppo timidi nelle sintesi. Per esempio: io vorrei vedere in un quadro rapido disegnata questa evoluzione interiore dell'umanità. Una grafica quasi astratta, esclusi assolutamente Alessandro, Muzio Scevola, Carlo V, Marat e tutti questi individui che se non guastarono nell'evoluzione dell'umanità, guastano certamente nella storia scritta dai professori.

I quali se leggeranno questo mio scritto sentiranno pietà di me e mi classificheranno fra gl'imprudenti pei quali la scienza è una lampada che brucia le ali. Ma la mia scienza abborracciata alla meglio, dirò piuttosto rubata o spigolata come faceva mia madre il grano nei campi dei padroni, mi serve, a me: mi è nutrimento, mi è sangue del cuore. Per essi è anche nutrimento, sì, diverso: la pappa!

Abbasso i saggi, i veggenti che tengono le mani nelle tasche, mentre i lor fratelli per errore si sgozzano a vicenda!

*

Una striscia di sole sul mio letto, dalle imposte socchiuse. Come mi sento vivo, lucido, agile, all'apparir del sole!

E in quel piccolo raggio miriadi di pulviscoli. All'ombra non si vedono, per noi non esistono: ed ecco, il sole ce li rivela illuminandoli. Così il cielo è pieno di mondi nell'ombra o illuminati: pulviscoli. Tutto si somiglia nell'universo, date le proporzioni: nella mia stanza

Digitized by Google

e nello spazio immenso *polvere*, null'altro. La Chiesa dice: « Ricordati che polvere sei e polvere tornerai... » Ha ragione: ma l'errore è qui: la polvere non è la morte: nella mia soffitta e nello spazio immenso *vive*.

Un giorno un di questi pulviscoli si staccò *un attimo* da un granello più grande, per tornarvi dopo quell'attimo. E in quell'attimo, ecco, il pulviscolo, la Terra, come un figlio che cessa d'appartenere al grembo materno, acquista una vita sua: si consolida la sua ossatura: si sviluppano gli organi, i cristalli, le piante, gli animali; e il cervello infine, l'uomo plasmato d'infinito... Tutto il resto è l'organismo speciale della Terra: l'intelligenza è quello che la unisce agli altri organismi giganti dello spazio. Perciò l'intelligenza si lancia fuor della Terra.

E mentre il granello move nello spazio, ecco che quest'intelligenza s'agita sulla sua corteccia. Da prima *a prender coscienza di sè*. Dagli altipiani dell'Asia al Mediterraneo, dalle penisole del Mediterraneo alle coste dell'Atlantico, dal continente nuovo alle grandi isole del Sud, per rilegarsi agli altipiani ond'è partita. Ecco quest'intelligenza penetrar nella terra, leggervi dentro, traverso gli strati delle civiltà, traverso gli strati accumulati nell'infanzia della vita, fino al nucleo ardente, ch'è la sostanza del sole. E la Terra si conosce, ora, e vuol prender *possesso* di sè stessa. Di poi s' irradierà nell' infinito.

Le epoche geologiche, la storia umana, il ritorno nel grembo del sole padre, un *attimo*. E il turbinio della polvere di stelle nello spazio immenso non sarà mutato d'un punto.

Questo ha pensato, un mattino di sole, il correttore di bozze che non sentì mai umiliazione d'essere minuscolo, d'essere polvere.

X.

Un pomeriggio, attendendo alla seconda edizione de *L'Allevamento dell'Uomo* (la prima s'era smaltita in pochi mesi), mentre la macchina era pronta per un nuovo foglio, m'imbattei, rivedendo le aggiunte, in un passaggio che mi riusciva inesplicabile. Non c'era in quel momento un messo disponibile: lo dissi al direttore e m'incamminai io stesso alla volta della Maternità.

Ci passavo accanto ogni giorno, mentre mi recavo al lavoro: per tanti anni non avevo guardato l'edificio con occhio diverso da quello con cui vedevo tutti gli altri palazzi splendenti di vetrine: quel pezzo di via mi pareva soltanto più monotono, nient'altro. Ma dopo la morte della povera Lena ne avevo sentito un crescente fascino.

Entrai: mi si fece attendere un momento. Il cuore mi batteva forte.

L'uscio della sala ove aspettavo era aperto, e ci passavano dinanzi infermiere vestite di bianco e qualche suora. Di lì a poco, apparì in fondo al corridoio il dottor Semmi in un bianco camicione, su cui la lunga testa bionda s'alzava nobilmente. Gli esposi il passo controverso, ch'egli chiarì subito.

Non mi restava che andarmene: le macchine attendevano:

— Lei non ha tempo da perdere, non è vero, dottore? - arrischiai.

— Io, no davvero... Mai!... Perchè?

Esitai un istante, poi mi feci coraggio:

— Si potrebbe vedere una sala della Maternità?

Digitized by Google

— No - s'affrettò a rispondere. - È impossibile. Fuorchè per casi eccezionali. Mi duole...

Ma s'interruppe tosto:

— Attenda un momento e torno subito.

Tornò di lì a un minuto e mi disse semplicemente:

— Venga.

Avevo un gran batticuore. Traversammo il lungo corridoio ed entrammo nella prima sala.

C'erano alcuni letti: non si scorgevano su di essi che le teste delle inferme. Una visione lontana mi si presentò violentemente, quasi da farmi svenire.

Il dottore s'avvicinò ad un letto:

— Come va? E il bimbo? Non l'hai più? Dove l'hai? - chiese con voce carezzevole.

L'altra tacque.

— Te l'han portato via, eh? I tuoi?... A balia?... All'ospizio!

Ella si voltò dall'altra parte, la faccia terrea le si contrasse: si coprì con le coltri fino ai capelli.

La vicina era bruna, florida, con due grand'occhi curiosi:

— Va bene, eh? - le domandò il dottore tastandole il polso. - E il bimbo?

Quella sorrise:

— È all'ospizio, ma poi lo manderò a balia. Non ho latte...

— Hai marito? Quanti anni hai?

— Diciotto... Mi sposerà.

Un'altra accanto la guardava con invidia:

— E tu, non l'hai il bimbo?

— Io sì, che l'ho... Ho sofferto tanto!

— Hai marito?

— No...

— Ti sposerà?

— Ma? Si sa bene, gli uomini!... Mio padre è impiegato al municipio: io l'ho disonorato... Ah il castigo viene sempre! Abbiamo fatto all'amore un anno, poi mi sono lasciata... Mio padre è venuto stamattina.

— Non lo vuole il bimbo in casa?

— No! Ma io andrò a lavorare da sola e me lo terrò: ho sofferto tanto!... Volete che lo butti via! Ho sofferto tanto per lui...

Uscimmo. Nel corridoio il dottore aggiunse:

— Creda: l'egoismo e l'incoscienza dell'uomo sono mostruosi. La donna è di molto superiore moralmente all'uomo.

Io avevo il petto chiuso come dentro una morsa.

Aprì un altro uscio. Un'altra sala, altre sofferenze.

In faccia alla porta, un letto portava in mezzo come un tumulo. e avvicinandomi scorsi, dietro, affondata nei cuscini, una testa livida. cogli occhi fuor delle orbite: n'usciva un gemito rabbioso. Due mani ghermivano i ferri della testata e si torcevano. Una infermiera si avvicinò al dottore:

— A quando? - fece questi.

— Stassera.

Un altro letto, di fronte, simile a quello. La donna era calma. una bruna magra, di età indefinibile. Il dottore le disse non so che parole, poi trasse in giù le coltri... Ho tutto ciò negli occhi!

Digitized by Google

Che mistero tremendo, mostruoso, inesplicabile!

Uscimmo, per entrare in un'altra sala. Due ammalate stavan sedute in mezzo di essa. Il dottore s'appressò e si rivolse alla più giovane, una ragazza bellissima:

— Come stai? Non ti sei ancora coricata?

— È muta - intervenne l'altra. - Venuta stamattina...

— Muta? - riprese quegli accigliato. E rivolgendosi a me: - Vede, non è ancora sviluppata del tutto... Avrà sedici anni? Indifesa!... Indifesa!

La ragazza ci guardava con due grandi occhi e un sorriso ingenuo. Comprendeva qualcosa di quello che le accadeva? Pareva affatto ignara.

— Che dice? - domandò il dottore alla vicina. - Che fa?

— È a servizio. L'ha portata la sua padrona.

— E la riprenderà?

— Si, pare che la riprenderà.

— E il bimbo?... All'ospizio... - concluse egli senza attendere risposta.

Allora vidi una donna dirimpetto alzarsi a sedere sul letto, scoprirsi il seno e avvicinarvi un batuffolo bianco: una testina rossa, grande come un pugno, vi affondava tutta la faccia. Una manina impercettibile brancicava il seno roseo. La donna non era bella, una campagnuola robusta e sana, ma avea sul viso qualcosa d'inesprimibile che infondeva riverenza e tenerezza. Il dottore s'appressò sorridendo:

— Questo è il primo?

Ella rise:

— Il quinto: tutti vivi.

— Hai sofferto molto? Perchè sei venuta qui?

— Sono a servizio.

Un'altra si levò e s'accostò il bimbo al petto:

— E tu - le chiese il dottore - che fai?

— Lavandaia. Mio marito è falegname.

— Com'è grosso! Tu ti senti bene?

— Ne ho due, - fece ella, ed alzò le coltri. Un altro batuffolo molto più piccolo: stringeva le palpebre aprendo la boccuccia.

— Perchè non dài a mangiare a quella lì che ne ha più bisogno? È una femmina, eh? Prepotenti sempre i maschi... - aggiunse rivolgendosi a me.

— Questo vivrà - disse la donna. - Io le dò bene da mangiare a quella lì, ma questo mi divora tutta...

Due altre guardavano le felici; entrambe erano tristissime. L'una assai bella, avea vent'anni. Il bimbo, mandato all'ospizio... Perchè? Perchè lui, era un militare.

— Ti sposerà? - chiese il dottore.

— Mi scrive ancora... - e nei suoi occhi vagava un'incertezza sconsolata.

Ci allontanammo per uscire. Nel corridoio il dottore m'indicò una scala.

— Lì sopra - disse - ci sono quelle che vogliono rimanere incognite. Ce n'è una trentina! Io ci sono addetto, e discendo di rado. Qui abbasso è ben più terribile! La signorina Lavriano è proprio quello che si dice la provvidenza per queste creature!

Mi parve che la sua voce s'intenerisse un momento. Lo guardai: egli divenne pensieroso.

Digitized by Google

— Creda, - aggiunse dopo un'istante - è una gran piaga. Sopratutto crescono di numero le fanciulle madri. L'uomo volgare, il soldato specialmente, non ha più il freno della religione che lo allontani dal delitto (che è un vero delitto!) e trova impossibile o troppo difficile il matrimonio. E la ragazza vien qui... Come ha veduto, sono troppo numerose, troppo fitte. Se vedesse poi gli altri ospedali! La questione degli ospedali è una questione di vita e di morte per la società.

Egli mi guardava. Riflettevo che forse stimava inutile dire a me tutto ciò; ma ci era tanto avvezzo e n'era tanto convinto che ripeterlo, anche a un povero invalido sociale com'io sono, gli costituiva uno sfogo.

Oh, pensavo, avere la forza, il potere: essere un legislatore, un benefattore!

— E non c'è nessun rimedio per ora - continuò. - I deputati hanno altro da pensare che agli ospedali! I lasciti non ci vengono che rarissimi, dopo che gli ospedali sono laici, e crescono le domande di ricovero, a causa dell'accentramento nelle città, a causa del buon trattamento che ha vinto le prevenzioni del popolo. L'ospedale, vede, dovrebbe essere la casa dell'uomo nel momento che s'acuisce la lotta fra lui e gli elementi di dissoluzione. La città dev'esser costituita in modo che tutti i cittadini possano venir a passare quella che direi la loro purificazione in un ambiente propizio e immune.

Riconoscevo qui le idee da lui propugnate con tanta foga nel suo libro. Egli si fermò d'un tratto e mi domandò:

— Mi dica la verità. Una visita simile turba molto, eh?

Io mi sentivo la mente confusa. Dopo la prima sala, in cui ero stato afferrato da una commozione violenta, mi ero sentito divenir ottuso e quasi insensibile. Me ne rimproveravo e me ne sgomentavo: soltanto, osservavo con avidità, quasi ripetendomi interiormente: « Vedi tutto, afferra, ricorderai poi e sentirai... » E pensavo al mio *Memoriale* che andava svolgendosi fantasticamente nelle nuvole!

— È un'impressione enorme - risposi al dottore che mi guardava con un sorriso indagatore. - Ne sono interamente disorientato.

E sentivo che qualcosa si rimuoveva in fondo a me stesso come un peso informe. Pensare mi diventava una fatica: eppure presentivo che quando sarei riuscito a svellere il mio pensiero da quell'ammasso di sensazioni, ne avrei tratto una conseguenza capace di dirigere una vita.

Eravamo nel cortile. Dalla porta opposta a quella ond'eravamo usciti cominciò a sfollare uno stuolo di giovinette. Immaginai che fossero le allieve levatrici: poche erano belle, in gran parte di fattezze grossolane (era forse un'impressione momentanea), e nessuna pareva compresa del mistero terribile che gravava dentro quelle mura. Un vecchio curvo, dal volto burbero, le seguiva. Al vederlo, il dottor Semmi si volse a me con precipitazione:

— Il direttore... La saluto, a rivederci - mi disse col suo sorriso e tendendomi la mano. Poi s'appressò al vecchio.

Quando fui nella strada, guardai intorno e tutto mi parve nuovo. C'era una piazzetta, degli alberi, poi due file di case ai lati. La strada era deserta, ma un vecchio apparì da una via traversa, poi un carretto di lattivendolo, e dal lato opposto una donna con una fanciulla.

Oh l'angoscia che mi diede la vista di queste due creature! Poi, andando innanzi vidi altre donne, e nessuna pareva preoccupata: al-

Digitized by Google

cune erano belle e chiacchieravano e ridevano. Mi riusciva dolorosamente strano che potessero pensare *ad altro.*

Soltanto dopo qualche settimana riuscii a ristabilire il mio pensiero nelle correnti normali.

E mi s'affacciarono queste domande:

La vita umana merita che si soffra tanto allo scopo di prolungarla sulla terra?

Se l'amore non fosse, come si dice, cieco, l'uomo (e sopratutto la donna) accetterebbe il compito della procreazione?

Tanta parte dell'umanità, le nostre madri, le nostre sorelle, durante il miglior periodo della lor vita, sono in un'alternazione di minuscole malattie che preparano altri malori periodici talvolta terribili. La nascita è una malattia, un lungo, grave, talora mortale guasto dell'organismo materno. V'ha un mistero più augusto, un pensiero che possa far tremare il nostro cuore più di questo?

La vita ha dunque un valore immenso se poveri esseri per cui la maternità vuol dire il disonore, la miseria, la morte, amano il bimbo nato di loro. « M' ha costato tanto dolore, volete che non l'ami? »

Ora, l'amore non dev'essere cieco!

L'amore fatto *cosciente,* l'afflusso, la tensione, l'espansione suprema e volontaria della propria vitalità, l'attimo dell'unione fra due esseri reso concreto in un nuovo essere, deve apparire ben più augusto che non l'istantaneo e imprevidente spasimo egoistico.

Amore e morte? Ecco una formola poetica che fu bella quando l'amore voleva significare soltanto il soddisfacimento di due desiderî. « Dopo noi il diluvio! » Ma *amore e vita,* se esso è la vera integrazione.

Ed ecco che il pensiero della morte perde tutto il suo valore e il suo significato a petto del pensiero della nascita.

La Chiesa porta i suoi fedeli dinanzi al letto di morte e dice: - Tremate! - La religione nuova deve condurre i neofiti al letto dove nasce l'uomo.

Ed ecco la differenza fra la vecchia età e la nuova. Il vecchio muore e non vuol *morire,* non vuol finire individualmente: vuol vivere *di là* con lo spirito, e prolungarsi materialmente di qua nel figlio sopravvivente: perciò con la vita gli ha dato tutto il suo lavoro e la ricchezza ch'egli ha accumulato *per sè,* togliendo ai suoi fratelli quanto più poteva.

Così l'*eredità* favorisce l'individuo, il prolungamento limitato dell'individuo e l'egoismo.

Invece concentriamo la nostra attenzione non sulla morte, ma sulla nascita. Allora sentiremo la necessità che ciascuno nasca nelle condizioni più favorevoli, e circonderemo di benessere, di rispetto e d'amore l'età in cui l'uomo è *larva.* L'individuo si svilupperà poi accrescendo la sua vita con tutto quello che lo attornia, fino al suo declino, ma i suoi figli nascano e si nutrano *nella comunità,* per individualizzarsi poi a loro volta, com'egli fece, un istante.

L'uomo è come quell'insetto che insinua il suo ovulo nel gemmulario d'un fiore, perchè la sua larva trovi a pascere la polpa del frutto fino a quando abbia l'ali per possedere il cielo e la terra. Possano tutte le madri trovar un calice di fiore per le loro larve! È così vasto il mondo!

Ma quella vista! Io non mi raffiguro più la faccia spasimante su quel letto... Un senso violento di rivolta mi invade, come per una sopraffazione mostruosa della natura sulla povera umanità.

Digitized by Google

Eppure ho sentito d'allora che, nei peggiori momenti in cui i miei istinti avrebber potuto prendere il sopravvento sui miei ideali, il richiamar quella visione mi sarebbe stato salutare.

E forse avrei invocato quel ricordo quando mi fossi trovato di fronte ad un' impresa terribile o ad un sacrificio mortale.

XI.

L'ultima passeggiata, l'ultimo pomeriggio passato con Quibio, l'ultima ora di sole. La vita conta proprio soltanto per le ore in cui ci siamo sentiti vivi. Io ho vissuto alcune giornate. Il resto ho, come direi? tirato innanzi... come il giumento che gira sempre attorno alla stessa macina ruminando la stessa cattiva biada.

Era il quindici d'agosto. Quibio irruppe nella mia stanza. Io stavo scrivendo.

— Oggi si va fuori - gridò. - Il dì del ferragosto star tappato in casa! E non spalanchi neanche la finestra! Ma tu ammuffisci: non vedi il sole, non senti l'appello del verde, della campagna! Non sei un provinciale tu, sei un meschinissimo e limitatissimo cittadino!

Egli ci teneva ad esser provinciale: tutti i grandi uomini, secondo lui, nascono in campagna.

Spalancò la finestra, spalancò l'uscio: dal corridoio sbucò una corrente che mi scompigliò i fogli sul tavolo e mi fece rientrar la testa nelle spalle.

— Miserabile serbatoio di reumatismi, tu avrai l'asma a quaranta anni. Hai paura dell'aria che ti fa vivere!

Si mise a ridere fragorosamente. I marmocchi scalzi e col petto scoperto che ballavano sul balcone gli fecero eco. Dal corridoio lo zufolio di Cimisin di nuovo giocherellava come uno zampillo. Tutto pareva gaio e rinnovato. Dal fondo del cortile salì d'improvviso il suono d'un organetto. Le donne si sporsero a guardare mezzo accecate dal sole.

Cercammo entrambi la finestra della Biondina: era spalancata anche essa e i passeri vi saltellavano intorno come al solito, ma il suo capo non si chinò fuor del davanzale, come faceva una volta ad ogni musica che venisse dalla corte.

— Hai più saputo nulla? - mi chiese egli, mentre scendevamo.

— Nulla. Non ho più potuto parlarle.

— Credo che abbia fatto amicizia colla dottoressa Lavriano; o per lo meno questa l'ha cercata più volte.

— Mi par diventata muta, selvaggia. La sola che può entrare da lei è Minca. Credo che la signorina Lavriano potrebbe ammansarla.

— Sai dove andiamo? - chiese il pittore.

— Niente affatto.

— Montiamo su quella tranvia!

— Va benissimo!

Dissimulavo la mia tristezza. Ero tanto stanco! Il mio lavoro d'ufficio mi riusciva ora gravissimo: il mio *Memoriale* non avanzava d'un punto e le pagine che andavo rileggendo e logorando a forza di ritoccarle mi sembravano mute, scolorite. Mi pareva che qualcosa avesse distrutto in me la coesione di tutte le parti del mio essere.

Piazza Statuto, Via Garibaldi erano piene di gente: i portici di Po rigurgitavano: erano le buone famiglie che vanno alla messa a San Francesco da Paola e a San Filippo e n'escono a mezzogiorno per far due passi e ostentare le ragazze da marito.

Digitized by Google

— Non vai a quella passeggiata mai? Io ci vado: ci sono dei fior di ragazze.

— Ma non mi hai detto che sei innamorato?

— Perdio! E come! Ma ciò non m'impedisce di guardare le belle donne. Giuro che non mi passa in cuore neppur l'ombra d'un desiderio: è puramente un godimento degli occhi. Ma tu non sei artista.

Infatti io non comprendevo ciò. D'altronde io non m'intendo affatto di bellezza: quando m'è accaduto di indicar a Quibio una donna che io dicevo bella, me lo vedevo ridere sul muso:

— Hai gli occhi che guardano in dentro.

Egli voleva dire con ciò ch' io non vedevo, non udivo, non vivevo coi sensi, ma solamente col pensiero. Forse aveva ragione. Certo, un bel paesaggio mi allarga il respiro, ma egli mi diceva che anche una palude è un bel paesaggio; una bella donna mi eleva e mi rasserena i pensieri, ma egli sosteneva che è bella anche una donna di malaffare; egli trovava belli i pezzenti, i cenciosi, i morenti di fame... No! no!

Un giorno però gli ho chiesto se avrebbe trovato meno bella la terra quando non ci fossero più paludi nè malaria, mendicanti nè donne perdute, ed egli rimase pensoso.

Eh via! Muterà anche il nostro gusto.

Arrivammo così sul Monte dei Cappuccini. Il cielo era d'una tersità di cristallo: il Po limpido e piano come uno specchio: una pianura di tetti rosso-cupi e di ardesie si stendeva all' infinito e sembrava giungere da una parte ai piedi del Monviso che pareva vicinissimo, dall'altra a Superga splendente. La Mole Antonelliana appuntava il suo ago nel cielo: sotto, le vie diritte incrociantisi parevano delle fosse nere e strettissime.

— Guarda il Cervino! - disse Quibio indicandomi la cuspide di fronte a noi.

Il glorioso arco delle Alpi si stendeva in giro, emergendo per intero fuor della nebbia azzurro-cupa che stagnava, dagli ultimi lembi della città, dal campanile acutissimo di Santa Zita, fino alle prime valli.

— Questa è la bellezza che comprendo - dissi a Quibio, non senza un subitaneo sentimento d'orgoglio.

— Capisco che ti basti - mi rispose egli sommesso.

Mi veniva da quello spettacolo un gran senso di forza e di serenità. La neve, che riempiva tutti gli angoli e le insenature, accusava fortemente le fisionomie di quei gruppi giganti, cui tutto quel biancore vestiva di freschezza, di sincerità e di giocondità austera. Dissi la mia impressione al pittore.

— È il bianco che fa questo.

— Sia quel che si vuole: che ne sai tu col tuo bianco?

Egli cercava così gli elementi di tutti i grandi spettacoli, e li impiccoliva.

— Tu non sei un artista, Stanga: sei un poeta! un poeta che non guasta il suo sentimento cercandone le cause per riprodurlo. Io sono un pittore: ma un pittore che dipinge: e questo, caro mio, è proprio il bianco.

E riprese a ridere:

— E ora in gambe! Fra mezz'ora sederemo a tavola.

Lo seguii, non senza un certo impeto di vigoria, entratomi addosso coll'aria dell'altura.

Digitized by Google

Tornando al basso, la sera, lo prese la malinconia. Scendevamo dalla collina di San Vito: ad ogni tratto, a sinistra, gli alberi della strada mancavano e appariva il cielo affocato del tramonto dietro la cuspide nera del Monviso, e il Po, vasto, in basso, chiudeva un altro lembo di cielo sommerso. Così da bimbo io sognavo di *scendere,* con tutta la mia culla, nel cielo: cielo sopra e sotto e intorno e io navigante in esso come una piuma: così la terra deve sentirsi andare andare, se *si sente.*

Quibio accennò da quella parte:

— Sai che oggi sono stato a rischio di darti l'addio? Là, la Francia! Chi sa se ci giungerò mai? Quando una cosa è vicina, quando un gran sogno è presso a concretarsi, allora non par che ti manchi la terra sotto i piedi? Non par che questi pochi giorni siano insuperabili? Io penso perfino che potrei morire!

— Eh via! Tu sei tanto coraggioso!

— Hai ragione. Io ho una fede in me e nel mio avvenire che stupisce me stesso; è certo presunzione! Ma lo scoraggiamento, quando viene, è più profondo. Eh caro mio! Se si trattasse di me solo! Non so quando, dicevi: Vivere ciascuno come se fossimo nella società che sogniamo! Hai un bel dire tu che sei solo. Supponi invece che il destino ti abbia unito ad un'altra creatura. Tu ami una donna: ella ti ama e non è libera...

E allora mi raccontò. L'aveva incontrata in una esposizione: poi vi si erano riveduti. Lettere strane avevano seguito in cui ella sfoggiava uno scetticismo a fior di pelle e una falsa esperienza amorosa presa nei romanzi di Bourget. In fatto era una povera donna. Sposata a sedici anni con un banchiere, fin dai primi mesi s'era accorta che non aveva nulla di comune con suo marito: questi l'obbligava a frequentare assiduamente la società e, sebbene ella si sentisse affatto indifferente alla religione, di andare in chiesa e praticare, perchè ciò gli conciliava clienti. Era vissuta con lui dieci anni. Ma quante cose in tutto questo tempo! Ella aveva letto molti romanzi, visitato molti musei: s'era annoiata mortalmente. Aveva tentato distrarsi colla vita mondana: aveva tentato di amare ed era stata disgustata fin dai primi *flirt.* Aveva fatto della beneficenza...

Egli s'era manifestato a lei come un uomo che sa quello che vuole. « Se vi amerò, - le aveva scritto - cioè se vi farete amare, vi proporrò di abbandonare la vostra casa e venir con me ». E si erano amati. Egli aveva giurato di non darle un bacio se non quando fosse venuta con lui, affatto sua. Poi era stato vinto dalla foga dell'amore di lei e dal proprio desiderio. Si erano incontrati. Ella era perfino venuta a trovarlo fugacemente in soffitta: era la figurina vestita di nero che io avevo intravisto una volta nel corridoio.

— Hai veduto la Diana del *Louvre?* Io ne ho una fotografia. È lei, svelta, risoluta, lottatrice. La mia vera compagna. E che anima! L'ho tratta io dalla scorza di scetticismo e di frivolezza che le si era appiccata intorno! Un'intelligenza più libera della mia, infinitamente più diritta e logica. Strano com'è sana questa ragazza, che venne fuori da una famiglia borghese, figlia d'un professore di lingue, e stette dieci anni in un simile ambiente!

E gli occhi di Quibio luccicavano. Parlava sommesso, facendo un grande sforzo per contenere la felicità che lo riempiva, ma s'interrompeva ad ogni tratto come se gli mancasse il respiro e il cuore gli saltasse in gola.

Digitized by Google

— Ebbene, - proruppe oscurandosi d'improvviso - sai che cosa mi aspetto? Ella è troppo franca ora, e troppo audace: farà una grossa imprudenza e nascerà uno scandalo. Io le ho proposto di partire subito, e stasera dovevamo passar la frontiera. Ella chiede alcuni giorni di tempo. Perchè? Ah, le donne sono troppo intente ai particolari, alla pratica: son sicuro che si preoccupa dei mezzi di sussistenza e vuol portare qualcosa della sua dote, o che so io! Tempo perduto e adito ai sospetti!

— Che cosa ti potrebbe accadere se si sapesse? - chiesi io.

— A me nulla, per ora. Ma a lei? E se ci cogliessero insieme, un processo, la prigione... che a me non fa niente. Ma a lei?

— Credi che un uomo simile provocherebbe uno scandalo?

Eravamo giunti al ponte Isabella. Il Po, nero, immobile, moltiplicava nelle sue acque, come interminabili collane di perle, i globi elettrici sospesi sulle rive.

La tranvia affollata ci portava rapidamente verso il centro della città. Un po' di nebbia che smorzava la luce delle vie rendeva più intensa quella del carrozzone, che pareva una sala procedente rapida in mezzo a un deserto. Tutta quella gente, seduti uno in faccia agli altri, si guardavano in viso alternativamente: celava forse ciascuno la sua pena o la sua felicità? Quibio s'era rasserenato, attratto subito dalle fisionomie ch'egli esaminava, senza volerlo; poi chiuse gli occhi come assorto in sè stesso.

In borgo San Donato la luce era più rara e la nebbia più fitta. Io aprii la porta di casa e salimmo adagio. Accendevamo un zolfanello dopo l'altro. Sul pianerottolo del primo piano un uomo si schermì appoggiandosi ad una statua ficcata in una nicchia. Lo guardammo curiosi. Al secondo pianerottolo sostammo come per lasciarlo passare. Allora egli chiese, con una cortesia ironica, chi di noi fosse il signor Quibio.

— Io - disse il pittore con un tremito.

— Salga, - aggiunse l'uomo - c'è gente lassù che l'aspetta.

Quibio strinse i pugni, poi riprese a salire rapidamente.

— Chi può essere? - dissi: e pensavo a *lei*.

— Oh no - diss'egli indovinando. - È un tranello! Avevi ragione testè! E io non ci pensavo! Vedi come ci si sbarazza facilmente d'un uomo!

Davanti alla porta della sua soffitta un altr'uomo attendeva: egli aprì la giacca e mostrò la sciarpa:

— Veniamo per una perquisizione...

Quibio aperse, si gettò sul letto, tuffò la faccia nei cuscini e pianse come un bambino.

Mi si mandò fuori. Rimasi sul pianerottolo ad attendere. Non ebbi molto da aspettare: di lì a poco sentii dei passi nel corridoio. Uno portava la candela. Seguiva Quibio, che mi abbracciò con singhiozzo represso, e discese lentamente con essi.

Io entrai nella mia soffitta, mi spogliai: presi il mio manoscritto, me lo posi sul petto sotto la flanella, e mi buttai nel letto, avvilito, indolenzito come se mi avessero battuto.

(Continua).

GIOVANNI CENA.

Digitized by Google

LE ACQUE DEL POLESINE

I.

La pena di Tantalo.

Il rozzo valligian, ch'ode serena
sgorgar la polla in rivoli dal colle:
- Avessi - esclama - anch'io le mie tre zolle
là su dov'è perenne acqua di vena! -

Ode il sottil fruscio, vede l'amena
sua terricciola già sul greppo e, folle,
non pensa che, in cader, le argute polle
sfiorano ma non saziano l'arena:

tal che, là in alto, il suo poder, che al piano
beve avido le pioggie onde non cresca,
per troppa arsura, la raccolta invano,

sarebbe come quel che senza tregua
porge le aride labra a un'onda fresca,
che, oh strazio!, appena tocca si dilegua.

II.

Le acque rettili.

Qui non precipitanti acque canore,
di sasso in sasso, da un bel giogo alpino,
ma stagni, ove le rauche oche, al mattino,
tracciano lunghi solchi di candore:

qui, specchio luminoso al sol che muore
al sol che nasce al vasto ciel turchino,
placidi scoli crespi come lino
in fiore, azzurri come lino in fiore.

Digitized by Google

Acque di cielo ed acque di sorgiva
assorte, come biscie, ne l'eguale
loro immobilità contemplativa

biscie, anzi, che respirano il veleno,
anch'esse: e tu lo sai, terra natale,
che te le scaldi accidïosa in seno.

III.

Il canale.

Stanco, ne la sua lunga uggia, il canale
d'andar per valli e di veder paesi,
se accade che, al frinir de le cicale,
ristagni sotto i salici cortesi,

sembra, tant' è silenzïoso e uguale,
un olio che alimenti i cieli accesi;
e, a notte chiara, dal suo grembo sale
un lucicchìo di perle e di turchesi.

Non baciò mai più terse acque la luna
nè venne mai da' salici d'argento
più dolce tenerezza a le palpebre:

un sogno: e dir che quante nebbie aduna
l'alba, tra le due rive, e caccia il vento,
Circe fatale, attossica la febre.

IV.

Il greto.

Lungo l'argine erboso, onde digrada
la cedua boscaglia, un casolare
specchia, gittando l'ombra su la strada,
la sua malinconìa ne le acque chiare:

un orto, a cui non giova la rugiada,
lì presso, munge le sue sabbie avare:
più giù, schiude un canneto la sua rada
tremula piuma al sol canicolare.

Digitized by Google

Poi, di nuovo, altri salici, altre canne,
altri orticelli sparsi lungo il greto,
che forse non misurano tre spanne;

e, a quando a quando, un fossatel che scola,
come un altro olio, come un olio cheto,
le acque d'una lontana valle sola.

V.

La dipartita.

La terra è opima, il cielo in fiamme, il mare
lontano: e la diffusa acqua tranquilla
ama (oh il buon letto morbido d'argilla!)
godersi in pace il sol canicolare:

come un ceruleo greggie, ama indugiare,
per via, lungo la folta erba che stillá
latte: e, se va, non salta, non zampilla,
non canta: va perchè la fanno andare;

chè enorme là su l'orizzonte enorme
veglia, o salici, il mostro: e, quando il mostro
veglia, l'acqua, la triste acqua, non dorme:

ma va, recando, sì l'andar le dole,
con sè la dolce imagine del vostro
dolce paese a le marine sole.

VI.

La valle.

Ove, ardua di febri e di canneti
l'acqua fioriva ampie fiorite gialle,
tu stimoli, fischiando ai venti lieti,
le tarde vacche da le quadre spalle:

tu semini tu mieti: ma non mieti
per te, ma non per te guardi le stalle:
e tuttavia rimpiangi le tue reti
il tuo schioppo il tuo cane e la tua valle;

Digitized by Google

chè allora, irte di leggi, irte di spine (1),
non c'erano minaccie ad ogni varco,
non ceffi torvi a guardia del confine,

allora: ma, scrollate le terzane,
libero era l'andare e dolce incarco
la libera arte: e più securo il pane.

MARINO MARIN.

(1) Si allude al diritto, derivante da antichissime scritture ai poveri, di pescare, cacciare, raccoglier canna e altri prodotti palustri sopra vastissimi tenimenti vallivi della Comunità di Adria, Cavarzere, ecc. - chiamato comunemente diritto di *vagantivo*. - Il prosciugamento dei territori soggetti a vagantivo diede opportunità ai proprietari di avocare a sè arbitrariamente l'utile dominio dei terreni ridotti a cultura; e i poveri attendono ancora una legge che li compensi dell'iniqua espropriazione.

Digitized by Google

GASPARE SPONTINI.

(Ritratto ad olio conservato in Maiolati).

Digitized by Google

GUGLIELMINA SCHROEDER-DEVRIENT

E GASPARE SPONTINI

Recentemente, al *Nouveau Théâtre* di Parigi, fu rappresentato un dramma in quattro atti di Edouard Schuré: la *Roussalka*. La critica francese si è occupata di questo lavoro con speciale interesse, perchè l'autore è persona notissima in quel mondo letterario; ma attraverso le righe delle critiche anche più benevole, par leggere che il successo del dramma sia mancato. Esso non ha avuto che una rappresentazione, al termine della quale si ebbe un freddo applauso di convenienza da parte degli amici e degli ammiratori del prosatore illustre.

Il dramma dello scrittore ultra-idealista rappresenta i contrasti interiori fra l'amore fisico per un avventuriero e l'amore ideale per un artista, in una donna di genio. L'idea, al dire dello stesso Schuré, gliene fu suggerita dalla vita della celebre cantante tedesca Guglielmina Schroeder-Devrient, che anch'essa amò e fu vittima di un avventuriero, l'ufficiale sassone Doering. E di questa vita un episodio: la firma del contratto di matrimonio con l'ufficiale - contratto da questi redatto, e che, mentre segnava la totale spoliazione dell'artista, fu dalla Guglielmina, accecata dall'amore folle che nutriva da quattro anni per l'indegno scroccone, sottoscritto senza leggerlo, coprendone anzi il testo con la mano sinistra - è trasportato integralmente nel dramma.

Edouard Schuré, innamorato del suo soggetto, ha voluto, contemporaneamente alla rappresentazione del dramma, in certo modo illustrarlo, dettando una poetica biografia della Schroeder-Devrient (1), i cui elementi sono tratti da due scritti comparsi in Germania pochi anni dopo la morte della grande cantante (avvenuta nel 1860), uno di Clara de Glümer, l'altro dovuto alla penna di Alfredo von Wolzogen.

In questo scritto biografico è chiara la costante preoccupazione nell'autore di idealizzare la figura dell'artista. L'esistenza di alcuni documenti che, tuttora inediti, non potevano essere conosciuti dallo Schuré, e l'esame di alcuni scritti critici dell'epoca della Schroeder, provano però che non tutti i particolari dati intorno a questa donna dal letterato francese sono rispondenti a verità storica.

Per esempio, lo Schuré afferma che la Schroeder-Devrient, a differenza della maggior parte degli artisti della scena, i quali non si accorgono del passare degli anni, e dànno, già vecchi e in pieno decadimento, doloroso spettacolo di sè, si ritrasse in tempo dal teatro, sì che dopo il terzo matrimonio, celebrato nel 1850, non comparve più

(1) *La Vie d'une cantatrice - Étude sur Wilhelmine Schroeder-Devrient*, in *La Revue*, 15 mars 1903, n. 6, série III, XIV année.

Digitized by Google

in Berlino che in qualche raro concerto, schermendosi dagli amici che che la consigliavano a tentare ancora le sorti del palcoscenico, col dire: « La Schroeder-Devrient può naufragare nella vita, ma non sulle scene ». Nel 1850 la Schroeder aveva quarantasei anni. Ma il suo decadimento artistico era incominciato molti anni innanzi, in un'epoca in cui essa non pensava affatto ad abbandonare le scene; esso era già chiaro nel 1844, e lo afferma un artista di genio il cui giudizio non è sospetto, un artista che ebbe una grande, costante ammirazione per la cantante: Riccardo Wagner.

Non solo nel passo della *Comunicazione ai miei amici* rammentato dallo Schuré, il Wagner parla della Schroeder-Devrient con parole che rivelano un illimitato entusiasmo, ma il ricordo della cantante ricorre in moltissimi altri scritti del maestro tedesco. Nel 1834 egli la udì cantare in Lipsia il *Romeo e Giulietta* del Bellini, e ricordando, nello *Schizzo autobiografico*, questa prima audizione, dice: « Io fui sorpreso nel veder attuare una interpretazione sì straordinaria di una musica sì insignificante ».

Altrove, nei *Ricordi di Ludwig Schnorr di Karolsfeld*, il quale fu l'unico artista contemporaneo che, al dire del maestro di Lipsia, penetrasse appieno gli intendimenti artistici di lui, narra di una rappresentazione del *Lohengrin* data dallo Schnorr a Karlsruhe nell'estate del 1862, in questi termini: « Se la vista del cavaliere del cigno che si avvicina alla riva nella piccola navicella produsse su me l'impressione, sempre un poco strana da principio, della apparizione di un Ercole giovanile, pur tuttavia, quando egli si avanzò, il fascino tutto proprio dell'eroe leggendario, dell'inviato da Dio, operò su me immediatamente; innanzi a me stava il personaggio del quale non si domanda: « Com'è? » ma del quale si dice: « Eccolo! » Questa impressione istantanea, sì profondamente penetrante, non può essere paragonata che ad una fascinazione; ed io mi ricordo di averla ricevuta dalla grande Schroeder-Devrient, nei miei primi anni di adolescenza, in modo definitivo per tutta la mia vita, e poi non la ho mai provata di nuovo così particolare, così forte, che alla entrata di Ludwig Schnorr nel *Lohengrin* ».

La Schroeder-Devrient ebbe agli occhi di Riccardo Wagner anche un altro merito: quello di creare la parte di Senta nel *Vascello Fantasma*. Ma se nel 1831 essa aveva potuto competere al Teatro italiano di Parigi con la Pasta e con la Malibran; se il più recente ed autorevole biografo del Wagner (1) ha potuto dire che nel periodo fra il 1843 e il 1849, in cui questi esercitò le funzioni di *Kapellmeister* del Teatro Reale di Dresda, il personale dell'opera della capitale sassone era il migliore di tutta la Germania, specialmente pel fatto che quel teatro possedeva la Schroeder-Devrient, la più grande cantante che abbia mai avuto la Germania, lo stesso Wagner ci dice di una dolorosa disillusione che ebbe a provare nel 1844 a Dresda, durante l'esecuzione della *Vestale* dello Spontini, nella quale la grande cantante sosteneva la parte della protagonista (2).

In quest'anno 1844 si incontrarono in Dresda, nella società artistica che faceva capo al Teatro Reale, tre artisti di genio: Riccardo

(1) H. S. Chamberlain, *Richard Wagner - Sa vie et ses œuvres*. München, 1899.

(2) R. Wagner, *Mes souvenirs sur Spontini*, nei *Souvenirs traduits de l'allemand par Camille Benott* Paris, 1881.

Digitized by Google

Wagner, il quale aveva allora trent'un anni, e, dopo il periodo doloroso di miseria e di oscurità passato a Parigi, era rientrato in Germania, riuscendo ad ottenere, attraverso ai successi del *Rienzi* e del *Vascello Fantasma,* il posto di *Kapellmeister* in quel Teatro Reale; Guglielmina Schroeder-Devrient, che, nell'autunno della vita, e già superato il periodo del dominio incontrastato della scena tedesca, il quale era corso fra il 1828 e il 1840, aveva dall'anno precedente legata la propria vita a quella del Doering; e il vecchio Spontini, l'autore celebrato della *Vestale*, dell'*Olimpia* e del *Cortez*, l'uomo che, dopo avere trionfato in Francia nel periodo napoleonico, e dopo essere stato l'arbitro del Teatro Reale di Berlino fra il 1820 e il 1840, era clamorosamente caduto, vittima in parte del proprio carattere altero, insofferente e sdegnoso, ma anche un poco di una critica spietata che non si era stancata di combatterlo per oltre venti anni con ogni sorta di armi, e del gusto variabile del pubblico, che aveva oramai concentrati i proprî entusiasmi sull'opera del Rossini e del Mayerbeer. Convinto che nulla di bello e di nuovo fosse stato più scritto dopo di lui, non potendosi acconciare all'idea che il suo dominio fosse definitivamente cessato, Gaspare Spontini trascinava dolorosamente per l'Europa la vecchia persona onusta di decorazioni, cercando nuovi trionfi; ma egli era morto a Parigi come a Berlino e a Dresda, ove in quest'anno 1844 Riccardo Wagner, grande ammiratore dello Spontini, suggerì all'intendente del Teatro Reale una esecuzione della *Vestale*, alla quale doveva essere invitato l'autore che si trovava allora a Berlino.

Riccardo Wagner a trent'anni.

Riccardo Wagner, in questo breve ricordo spontiniano del 1844, si dimostra finissimo umorista, chè se il vero carattere dell'*humour*, o di ciò che i tedeschi appellano *Incongruenz*, è la non rispondenza fra un pensiero logico e un oggetto percepito dai sensi, e un effetto di ilarità mista ad alcun che di doloroso e di amaro, questo carattere si rivela chiarissimo a noi nelle pagine dedicate dal Wagner al maestro italiano, questo effetto è quello che riprova ogni lettore, quando abbia finito di scorrere quelle pagine. Qual'era il pensiero logico di Riccardo Wagner, quando, nel 1844, suggeriva l'invito al maestro italiano? Quello di illustrare la scena di Dresda con un capolavoro della grande scuola melica franco-italiana che aveva fatto capo al Gluck, e che aveva avuto lo Spontini come ultimo ed illustre rappresentante; e di far eseguire quell'opera sotto la direzione dello stesso compositore, celebrato in tutta Europa, e d'altra parte ritenuto ottimo direttore di orchestra per le perfette esecuzioni che era riuscito ad ottenere dal com-

Digitized by Google

plesso dei musicisti del Teatro Reale di Berlino. Lo stesso Wagner molti anni innanzi aveva assistito in Berlino a una esecuzione del *Fernando Cortez* sotto la direzione dello Spontini, e ne aveva ricevuta una tale emozione estetica, da essere tratto a scrivere nello stile della scuola franco-italiana il *Rienzi*.

Che cosa si presenta invece ai sensi del maestro di Lipsia? Innanzi tutto, mentre in Dresda si faceva ogni sforzo per rinviare la prima rappresentazione della *Vestale*, a causa delle richieste esagerate dell'autore, il quale aveva per lettera mostrata la convinzione che l'orchestra del Teatro Reale sarebbe stata fornita di ottimi strumenti, *il tutto guernito di dodici buoni contrabbassi*, un bel giorno, quando meno lo attendeva, Riccardo Wagner vede entrare nella propria stanza un vecchio maestoso, avvolto in un lungo pastrano azzurro, il quale lieto e sorridente gli dichiara di non aver mai declinato l'invito fattogli, e di essere pronto a incominciare le prove. E dopo questo strano ingresso, e per tutto il tempo in cui dimorò in Dresda, Gaspare Spontini non cessò di far passare il giovine *Kappellmeister* di meraviglia in meraviglia, e di eccitare in tutti quelli che lo avvicinavano la più viva ilarità. Dalla richiesta di un lungo bastone con due pomi di avorio alle estremità per dirigere l'orchestra, e che egli poi afferrava nel mezzo, come un maresciallo il bastone del comando, alla paura verde ch'ei mise in corpo, durante una prova, ai due vecchi ipocondriaci suonatori di viola, che non avevano eseguito un passaggio secondo gli intendimenti del maestro, sì che questo dall'alto del suo scanno, aveva loro gridato con voce cavernosa e sepolcrale: « I suonatori di viola sono morti! »; dai discorsi che teneva col giovine Wagner intorno alla propria musica e intorno a quella dei suoi successori, alla stranissima scena occorsa nel teatro dopo la prova del primo atto della *Vestale*, quando il maestro si precipitò giù dallo scanno, e, non essendosi accorto, a causa della forte miopia, che gli artisti ed i *régisseurs* alla sua mossa erano fuggiti in tutte le direzioni, si era messo con grande serietà a dichiarare a un gruppo formato dai macchinisti, dai lampisti e da alcuni coristi, i quali lo riguardavano curiosamente, che era necessario aggiornare la rappresentazione per poter fare un numero sufficiente di prove; allo apprendere tutti questi episodî il riso spunta naturalmente sulle nostre labbra; ma ad esso è pur misto qualche cosa di amaro, poichè noi ricordiamo che cosa era stato un giorno Gaspare Spontini, e siamo mossi a deplorare che la natura non sia abbastanza provvida da illuminare la coscienza di queste eccezionali figure di artisti, per far loro intendere quando sia giunto il momento di trarsi in disparte, quando occorra cedere il posto ad altri, nel perpetuo rinnovellarsi delle energie nel mondo delle manifestazioni intellettuali.

Ma vediamo ora che cosa accadde la sera della prima rappresentazione. « Questa - racconta il Wagner - fu eseguita con grande precisione, e fu animata dallo zelo degli artisti, ma per ciò che ha riguardo alla parte principale, un inconveniente che nessuno di noi aveva notato innanzi saltò agli occhi di tutti. Evidentemente la nostra grande Schroeder-Devrient non era più in età da rappresentare la parte di Giulia; essa aveva assunto una cert'aria matronale che mal si addiceva con la qualificazione del *libretto*: la più giovane delle vestali. Questa discordanza risaltava soprattutto nel confronto con una grande vestale qual'era quella della interpretazione di Dresda. Questa parte

Digitized by Google

era eseguita da Johanna Wagner, mia nipote, la quale contava allora diciassette anni; lo splendore giovanile della sua bellezza virginale era sì grande, che nessun artificio poteva giungere a dissimularlo; di più, il fascino irresistibile della sua voce, le sue felici disposizioni per la forte dizione drammatica, facevano nascere presso tutti gli spettatori il desiderio involontario di vederla scambiare la parte con quella della grande tragica.

« Questo confronto sfavorevole non poteva sfuggire all'acuto colpo d'occhio della signora Devrient; essa parve credersi conseguentemente obbligata a mantenersi vittoriosamente nella sua difficile posizione, facendo un supremo appello a tutte le risorse della propria intelligenza. Questo sentimento la spinse, in molti luoghi, a qualche esagerazione, e la trascinò anche, in un passaggio importante, a un errore urtante.

« Dopo il grande terzetto del terzo atto Giulia, non appena il suo amante ha trovato la salvezza nella fuga, torna esausta, morente, sull'avanscena, e dalla sua anima oppressa sfugge questo grido: - *Egli è salvo!* - La Schroeder si lasciò andare a *parlare* queste parole, invece di cantarle.

« Già più di una volta, nel *Fidelio*, essa aveva provato quali possenti trasporti eccitava nel pubblico per effetto di una parola risolutiva, proferita nell'eccesso della passione, in tono che la ravvicinava al puro accento parlato; nel brano: - *Un passo di più e tu sei morto,* - essa, più che cantare, parlava la parola *morto*.

« Anch'io avevo provato questo effetto sorprendente: esso derivava dal prodigioso terrore dal quale ero invaso, sentendomi bruscamente precipitato, come da un colpo d'ascia, dall'alto della sfera ideale ove la musica eleva anche le situazioni più orribili, sul nudo suolo della più spaventevole realtà! Ivi era come una rivelazione diretta dei limiti estremi del sublime; ricordandomi questa impressione, io non posso farla comprendere meglio che paragonandola al baleno che illumina improvvisamente due mondi del tutto distinti, nell'istante istesso in cui essi si toccano e tuttavia si separano affatto, e ciò in tal modo, che in questo stesso breve istante si crede veramente di abbracciare l'uno e l'altro con un solo sguardo.

« Ma quale estrema difficoltà per afferrare questo rapido istante! Qual pericolo scherzare con questo elemento, questo temibile elemento, e cercare di appropriarlo a un fine personale! Io ne feci l'esperienza in questa circostanza, dappoichè il tentativo della grande artista abortì completamente. Udendo questa esclamazione penosamente emessa con una voce sorda e rauca, io provai con tutto il pubblico l'impressione di ricevere sulla persona una doccia d'acqua gelata, sì che noi tutti non vi vedemmo altra cosa che un effetto teatrale mancato! »

L'impressione straordinaria, ricordata dal Wagner, prodotta dalle interpretazioni del *Fidelio*, si riferisce a un periodo anteriore della vita artistica della cantante tedesca. E doveva invero essere un effetto dei più sorprendenti, se noi vediamo rammemorate quelle interpretazioni da tanti artisti e da tanti scrittori. In uno dei documenti inediti che pubblichiamo più avanti, Gaspare Spontini invita la Schroeder a cantare nel Teatro Reale di Berlino le opere proprie, quelle del Glück e del Mozart, e « votre éternel Fidelio. » Blaze de Bury (1) ricorda l'interpretazione della figlia dell'attrice Schroeder, della bella viennese

(1) *Musiciens contemporains - Le « Fidelio » de Beethoven*, pag. 84-85 (Paris, 1856).

Digitized by Google

trageda nell'anima, « di questo biondo Fidelio sì pieno di melanconia e di tenerezza, i cui begli occhi si velavano di lagrime così patetiche nella scena della prigione, e che si sollevava più tardi veemente, appassionata, sublime nella sua disperazione ». Victor Wilder dedica un capitolo del suo libro su Beethoven (1) a questa interpretazione. Finalmente la ricorda Riccardo Wagner nel 1844, ma come con un rimpianto, nel paragonarla alla disastrosa esecuzione della parte di Giulia nella *Vestale*.

La Schroeder-Devrient, che che ne dica Edouard Schuré, sulla scorta del giornale intimo della cantante pubblicato da Clara de Glümer, non si ritrasse in tempo dalla scena dell'opera. Volendo a a quarant'anni eseguire ciò che le riusciva facile a trenta, quand'era ancora dotata di grande elasticità di organo vocale e di quelle attitudini e risorse teatrali che con l'andare degli anni naturalmente scompaiono, ricorda quella grande artista italiana che alcuni anni addietro pretese cantare su un teatro della Spagna l'aria « *Gran Dio morir sì giovane* », con manifesta ribellione ai diritti imprescrittibili del tempo, dappoichè il mezzo secolo era per lei già trascorso da un pezzo. Il pubblico di quella città iberica fece una esecuzione sommaria dell'audace artista, e nessuno potrà accusare quel pubblico di poca cavalleria, perchè esso era stato evidentemente guidato nella sua esecuzione da un puro criterio estetico.

***

Non più preciso mi sembra Edouard Schuré quando analizza i varii elementi dei quali si compose il carattere morale della Schroeder-Devrient, assurgendo da essi a una sintesi psicologica.

Dice lo Schuré: l'esistenza di Guglielmina Schroeder-Devrient è tutta dominata dal conflitto doloroso fra l'arte e la vita, reso più acuto da una natura che considerava l'una e l'altra seriamente. Essa aveva una volontà ferrea e al tempo stesso un immenso bisogno d'amare; essa concentrò nella propria esistenza tutta la grandezza dell'artista e della donna, e la loro doppia sorgente di potenza e di sofferenza. Umore variabile, è vero, ma al tempo stesso in lei si scoprono tutti gli istinti della donna di casa, che ricerca lungi dal mondo il dolce riposo della intimità familiare; vita randagia e tempestosa per le necessità stesse dell'arte, ma nulla di meno *bohème* della casa di questa donna.

Lo Schuré, idealista trascendente in ogni sua manifestazione intellettuale, in questo genio drammatico e musicale non vuol vedere alcun che di volgare, alcuna cosa che lo riavvicini alla maggior parte dei mortali. Ma Guglielmina Schroeder-Devrient appartiene alla storia dell'arte, e niun particolare della vita di lei può sfuggire all'indagine della critica estetica, perchè anche dai fatti apparentemente più insignificanti della vita di chi è nel dominio della storia dell'arte può trarsi lume per spiegare qualche speciale manifestazione geniale dell'artista.

Già il primo divorzio di Guglielmina Schroeder dall'attore Carlo Augusto Devrient getta, a mio parere, un'ombra un poco fosca sulla natura di questa donna. Carlo Augusto, giovanissimo, aveva preso parte, come i più dei suoi connazionali, alla guerra di liberazione del 1813 contro la Francia. Aveva venticinque anni, ed era già un

(1) *Beethoven, sa vie et son œuvre - Wilhelmine Schroeder-Devrient dans « Fidelio »* (Paris, 1883), pag. 434-441.

Digitized by Google

attore di merito, dotato di distinzione e di facilità naturale, quando sposò la Schroeder. Questo matrimonio, dice Edouard Schuré, sempre guidato dalle memorie di Clara de Glümer, non fu felice, e dopo cinque anni fu sciolto da un divorzio. Guglielmina Schroeder-Devrient volle prendere sopra di sè tutta la odiosità della rottura, e acconsentì a separarsi dai figli che adorava.

Di quale natura fosse questa infelicità coniugale, non è dato sapere; nessuna speciale imputazione è elevata dallo Schuré e dalla Glümer, fautori ad ogni costo della Schroeder, contro il povero Carlo Augusto Devrient. Nessuna nota discordante che possa in qualche modo offuscare il buon nome dell'attore si rinviene nelle biografie di lui, dalle quali si apprende che egli morì vecchio ad Hannover, amato da tutti per il proprio carattere. Nè Guglielmina avrebbe potuto ripetere in confronto del proprio marito la frase comune ai giovani romantici dell'epoca del suo primo divorzio: *Non sono compresa.* Innanzi tutto la Schroeder-Devrient, natura appassionata ed esuberante quanto si vuole, non fu mai romantica; seguace della Musa tragica, l'arte di lei può ben definirsi con le parole dello stesso Schuré: « Ella portò a un grado insuperabile la declamazione drammatica nel canto e inventò, con la bellezza del gesto, una plastica nuova del corpo umano, una sorta d'autoscultura modulata dal genio della musica ». Essa è intimamente legata, per la natura del suo genio, a quel movimento estetico tedesco che, iniziatosi verso la metà del secolo diciottesimo, seguitò ininterrotto fino alla scuola critica e letteraria della *Giovine Germania*, e al quale si riattaccò più tardi Riccardo Wagner; movimento che fu tendenza costante alla penetrazione dell'antica anima greca. Ciò basti per affermare il perfetto equilibrio delle facoltà psichiche di questa donna, la quale per certo non fu mai afflitta dalla malattia delle anime romantiche, risolventesi nel perpetuo, doloroso inseguimento di ombre inafferrabili. E d'altronde nessuno più di Carlo Augusto, nepote del celebre attore Ludwig Devrient e appartenente a una famiglia che ha dato numerosi artisti non spregevoli alla scena tedesca, era in grado di apprezzare i meriti artistici della giovine moglie.

Che cosa dovremo adunque pensare di questo primo divorzio della Schroeder-Devrient? Io non oso qui pronunziare un giudizio definitivo, perchè mancano gli elementi sufficienti per farlo; solo parmi sia bene tener presente che la cantante tragica, pur di abbandonare la propria casa e il proprio marito, consentì a separarsi dai teneri figli.

Il divorzio da Carlo Augusto Devrient è del 1828; l'amore per l'ufficiale Doering incomincia nel 1843. Quale fu nell'intervallo la vita di questa Titanide consunta dall'ardore del fuoco prometeico, come la chiama lo Schuré, di questa donna che, al dire di Clara de Glümer, aveva tutti i gusti e tutti i pregi della donna di casa? Lo dicono chiaramente alcuni documenti inediti che si riferiscono alle rappresentazioni date dalla Schroeder sulle scene del Teatro Reale di Berlino nel 1834 (1).

Nel dicembre del 1832 Gaspare Spontini, direttore generale della musica reale e primo maestro di cappella del re di Prussia, scriveva alla Schroeder-Devrient, in quell'epoca legata da regolare contratto al Teatro Reale di Dresda, invitandola a recarsi a Berlino per cantare su quelle scene, con una scrittura permanente che doveva durare quattro mesi, corrispondenti a quelli del congedo che le assicurava

(1) Questi documenti sono conservati nell'archivio comunale di Iesi.

Digitized by Google

il contratto col teatro di Dresda; aggiungendo che, ove la scrittura permanente non avesse potuto essere conclusa, la Schroeder sarebbe stata trattata in Berlino come *Gaströlle*.

Come è noto, *Gaströlle* vuol dire parte d'ospite. Nei paesi tedeschi è uso che cantanti appartenenti ad un teatro si rechino in certi periodi a dare rappresentazioni sulle scene di altre città (nelle quali sono accolti come ospiti), o per dar prova del proprio valore, o per ottenere un impiego fisso, o per acquistare maggior fama, e contemporaneamente in cerca di vantaggi pecuniari.

Nell'epoca in cui era stato direttore degli spettacoli di Corte in Berlino Augusto Guglielmo Iffland, le parti d'ospite di notevoli artisti di altre scene vi erano state poco frequenti. Esse invece assunsero grande importanza nel periodo, splendido per il Teatro Reale di Berlino, dell'intendenza del conte von Brühl, e sotto il successore di questo, il conte de Redern (1), il quale era intendente degli spettacoli reali quando lo Spontini scriveva alla Schroeder-Devrient, inviandole anche il contratto ch'essa avrebbe dovuto firmare, in questi termini (2):

« Je Vous prie de bien me pardonner, Madame, si je n'ose plus compter sur vos paroles tant et tant de fois à moi par vous deja données et autant de fois manquées.

« Il ne faut jamais plus songer à des gastrolles pour vous à Berlin, Madame, mais seulement à un *engagement permanent*. J'accepte par consequent votre offre de vous rendre ici au 1er mars prochain pour debuter dans *Statira* (3), et non par d'autres rôles (*sine qua non*) ensuite dans *Cortez*, dans la *Vestale*, dans *Alcidor* (4), dans *Agnes von Hohenstaufen*, dans *Alceste*, dans *Armide*, dans les *Iphigenies*, dans *D. Anna*, la *comtesse* dans *Figaro*, dans votre eternel *Fidelio*, etc., mais à condition que, du 1er mars vous restiez ici jusqu'à la fin de juin, au moins. Si votre engagement, tel que Vous l'acceptates ici, il y a deux ans, sera conclu et sanctionné, comme je l'espère, par Sa Majesté le Roi, il commencera du jour, où Vous aurez fait la première répétition de *Statira*, et de ce jour commenceront vos appointemens; mais si par quelque contrarieté, que je ne prevois pas, votre engagement ne serait pas conclu, signé et sanctionné, dans ce seul cas l'administration vous traiterait comme gastrolle ainsi que par le passé du 1er mars jusques à la fin de juin suivant.

« Mais, comme je ne pourrais pas entreprendre tant d'immenses travaux pour tout le Personnel de notre théatre royal et de fortes depenses, pour remettre de nouveau en scène tous les grands opéras sus indiqués de Glück et de moi, j'ai besoin, Madame, que Vous me repondiez immediatement et que Vous m'envoyez, *signé par vous*, l'engagement ci-contre (en français sans y changer un seul mot), car autrement Vous ne trouveriez rien de prêt à votre arrivée ici, et j'abbandonerai entièrement tous ces projets.

« Agréez, je vous prie, Madame, l'expression de ma amitié respectueuse, et de mon veritable intéret pour vous.

« Berlin, ce 11 Xbre 1832.

« SPONTINI ».

(1) Cfr. R. GENÉE, *Hundert Jahre des Königlichen Sciauspiels in Berlin*, 1786-1886. Berlin, Hoffmann und Campe, 1886, in-8.

(2) Diamo questo documento e il successivo nella loro ortografia originale.

(3) Nella *Olimpia* dello SPONTINI.

(4) Opera berlinese dello SPONTINI.

Digitized by Google

« Moi soussignée Wilhelmine Schröder-Devrient, je promets, m'oblige et m'engage sur l'honneur et sous peine du dedit ici bas indiqué et consenti envers l'administration du théatre royal de Berlin, de me rendre ponctuellement et irrevocablement dans cette ville, le 1er mars prochain 1833, pour y debuter dans le rôle de *Statira,* et successivement dans ceux de la *Vestale*, d'*Amazily* dans *Cortez*, d'*Oriane* dans *Alcidor* et d'*Irmengard* dans *Agnes von Hohenstaufen*, dans *Alceste*, *Armida*, dans les *Iphigenies etcetera:* et cela pendant le cours des quatre mois entiers de mon congé aux quels me donne droit mon engagement de Dresde.

« Si l'engagement que l'Intendance g.le des Spectacles royaux de Berlin me proposa, il y a deux ans, et que j'acceptai, sera conclu et sanctionné par S. M. le Roi, je me regarderai comme appartenant au théatre royal de Berlin et mes appointemens commenceront à courir du jour de la première répétition d'*Olimpie*. Si cet engagement ne sera pas sanctionné, dans ce seul cas je serai traitée, pendant les quatre mois, comme gastrolle aux mêmes conditions que par le passé, et dans le cas enfin où je voudrais par un motif quelconque ne point remplir en tout et pour tout les presentes obligations, je promets, m'oblige et m'engage de payer au même moment du manque de ma part et par mon fait le dedit de *deux mille ecus* de Prusse en faveur de l'administration royale de Berlin entre les mains du Ministre de Sa Majesté Prussienne, par tout où je me trouverai.

« Dresde, ce ... Xbre 1832.

Signé « WILHELMINE SCHRÖDER DEVRIENT ».

Guglielmina Schroeder-Devrient era comparsa una prima volta sulle scene della capitale prussiana nel 1823, e una seconda volta nel 1828, nel quale anno si presentò nel teatro della *Königstadt*, eccitando il più vivo entusiasmo. Non sappiamo per quale ragione non potesse tenere l'invito del maestro italiano per la primavera del 1833; essa invece comparve sulle scene berlinesi l'anno seguente, e vi diede quelle grandi interpretazioni che ebbero un'eco sì profonda nel pubblico e nella critica berlinese.

Pare che nel 1833 lo Spontini, mentre trattava con la Schroeder per la scrittura di Berlino, si rivolgesse a un musicista italiano residente in Dresda, per chiedergli notizie intorno alla grande artista. Ignoriamo chi fosse l'anonimo musicista italiano che rispondeva da Dresda allo Spontini dandogli le richieste informazioni. Parla l'anonimo di una propria opera musicale, ed afferma di aver diretto sulle scene del Teatro Reale di Dresda per tre volte *Das Schloss Candra* (1) del maestro tedesco Wolfram; e, se non fosse una evidente difformità di scrittura e di stile, saremmo portati a ritenere autore di questa lettera l'illustre musicista Francesco Morlacchi, il quale nel 1811 aveva avuto la nomina a vita di primo maestro della cappella reale e diret-

(1) *Das Schloss Candra (Il Castello di Candra)*, opera tedesca di Giuseppe Maria Wolfram, fu eseguita, secondo i signori CLÉMENT e LAROUSSE *(Dictionnaire des opéras*, Paris 1897), a Berlino nel 1833, procurando un grande successo alla cantante signorina Grünbaum. Dalla lettera dell'anonimo allo Spontini risulta intanto che l'opera del Wolfram era già stata eseguita in Dresda negli ultimi mesi del 1832, protagonista la Schroeder-Devrient. In quest'opera tedesca si notano alcuni bei cori.

Digitized by Google

tore dell'opera italiana in Dresda, ed aveva passata quasi tutta la propria esistenza nella capitale sassone.

Chiunque sia l'autore di questo documento inedito, poi che esso ci permette di gettare uno sguardo curioso ed indiscreto nella vita propria del teatro, in un'epoca abbastanza lontana da noi e importantissima nella storia dell'arte, lo pubblico qui per intiero.

« *Signor Cavaliere Pregiatissimo*,

« Aggradisca i miei vivi ringraziamenti per la compiacenza avuta di far eseguire quanto desideravo: farò capitare a Posta corrente la cartina di rilascita della Real Intendenza Generale al Sig.r Cerf, onde egli faccia immantinente studiare la mia opera: nello stesso tempo mi fo un dovere di informarla esattamente di quanto ricerca sul conto della *Devrient*.

« Questa Cantante arrivata qui il 3 settembre p. p. cantò dopo alcuni giorni di riposo il *Fidelio*, e una settimana dopo la *Desdemona* nell'*Otello* in lingua italiana col più grand'impegno, per cui la Real Direzione credette che questa cantante continuerebbe con lo stesso zelo ad eseguire le sue parti ogni settimana due volte, ma essa dichiarò immantinente che non era venuta a Dresda per perder la voce ma per riposarsi (*è un aggradevole riposo goder cinque mille talleri di paga*). Dopo di questo gli venne affidato la parte principale nell'opera di Wolfram *Schloss Candra* per cui mostrò estrema ritrosia, non intervenne nelle prime cinque prove di Cembalo ora per scusa d'indisposizione, o di stanchezza, per levare ogni impedimento si fecero in sèguito le prove di Cembalo in casa sua come essa desiderava sperando che le cose anderebbero meglio: le assicuro Sig.r Cavaliere che ci vuol una grandissima pazienza di studiare un'Opera con questa cara Signora, poichè già alle prove non canta che *sottissimo voce*, quello che le sembra un po' alto, lo canta in ottava bassa, non pronuncia ne' periodi un po' difficili di canto parole alcune, articolando sempre *aaa*... i sbagli che fa nelle prime prove di Cembalo, li fa sempre in quelle d'Orchestra e successivamente in tutte le rappresentazioni come fu nell'opera di Wolfram, e quasi sempre nelle stesse situazioni, prova chiarissima che non *studia* niente da sè ricadendo ognora ne' stessi difetti: il povero Wolfram ha sofferto moltissimo per questa Signora, che ebbe la sgarbatezza in un momento d'impazienza di gettare a' piedi del Compositore la parte sua e calpestarla. Quest'opera dovette esser differita d'alcuni giorni poichè le prove d'Orchestra, e particolarmente la generale andavano così male a cagione di questa Cantante, si sperava che le cose potessero andar meglio, ma indarno, tutto avvenne come dissi sopra: il Compositore diresse la sua opera una sol volta, ed io tre, tutto andiede benissimo, fuorchè quello che cantava la Devrient. Dopo questo si studiò la *Straniera* di Bellini per la quale dimostrava somma premura, e quasi si sperò che le cose cambierebbero in meglio; ma già le prove di Cembalo si incominciarono in casa sua, cosa che mi dispiace moltissimo per mille oggetti di distrazione che vi sono, ora pitture, ora libri che distolgono ai Cantanti l'attenzione necessaria nello studio; alla fine d'ogni prova viene qualche visita importuna di qualche polacco seccatore che ci disturba assaissimo; io mi son lamentato con i Sig.ri Maestri di questi disordini, ma sembra che tutti tremino davanti a questa Armida incantatrice: le prove d'Orchestra della Straniera andiedero *quasi* come quelle del *Schloss Candra*

Digitized by Google

a cagione dei precitati difetti, mancanza di studio, attenzione etcetera; essa non destò in quest'opera l'entusiasmo che sperava, all'incontro le assicuro che il gran furore di prima è quasi estinto, e non vi sono che i Polacchi che lo risentono per essa: in quanto alla sua condotta morale non posso dirle niente di nuovo, trattandola quanto meno la posso, e non fidandomi troppo delle asserzioni altrui su questo punto; credo però che sia quella che era, giacchè non diede fino ad ora alcun segno di conversione. Fra suoi adoratori si distingue il conte Potocki (1) che ho veduto ogni volta da essa alla fine delle prove; di questo giovane non *avvenente* e *maritato* verranno qui fra breve i suoceri per condurlo via, e finir ogni disordine.

« Eccole carissimo Sig.r Cavaliere quanto so, e posso asserirle in coscienza sul conto della Sig.ra *Schröder-Devrient*, pregandola di cuore di mettere a esecuzione tosto che avrà letta la presente ciò che mi promise di fare come rilevo dall'ultima sua.

« La Real Direzione non ha fatto nessun guadagno nel scritturare questa Cantante che canta quello che vuole, e come vuole, trattando con troppa confidenza anzi impertinenza la suddetta Amministrazione.

« Credo che se essa potesse traspirare quanto Le scrivo, mi truciderebbe al certo. Mi raccomando dunque a Lei onde questo non avvenga. Porgendole distinti ossequî sì a Lei, che alla degnissima di Lei Consorte, da parte anche di mia Moglie e rispettivi Genitori, mi professo con la distinta stima di Lei Sig. Cavaliere

« Dresda 4 Gennaro 1833

« *ossequioso Servo*

« . . . . . ».

Edouard Schuré, il quale in qualche parte della sua biografia della Schroeder la dipinge come un tipo ideale di Ofelia dai grandi occhi azzurri e dalla splendida capigliatura bionda, ricorda altrove una sua visita a Riccardo Wagner, nell'epoca in cui questi, esule in Svizzera, dimorava nella villa di Tribschen presso Lucerna, e dice che mentre nel salone del maestro, attendendo questi, volgeva intorno curiosamente lo sguardo, esso fu attratto irresistibilmente da un busto di donna dai tratti del volto rilevati e spiccanti, dai grandi archi sopraccigliari, che conferivano a quella fisonomia una espressione di volontà e di energia. Entrato il Wagner, lo scrittore francese richiesegli chi fosse la donna la cui effigie aveva un sì strano aspetto. E il maestro di Lipsia rispose: « Essa è Guglielmina Schroeder-Devrient, la grande cantante tragica tedesca mia inspiratrice ».

Io non ho mai avuto sotto gli occhi alcun ritratto di questa donna, ma ogni volta che ho considerato nelle memorie e negli scritti estetico-critici del tempo le attitudini artistiche e l'alta intelligenza di lei, ho immaginato una figura muliebre dai tratti del volto un poco duri, leggermente mascolini, così come è descritta la scultura che lo Schuré contemplò nella dimora del Wagner; ho sempre immaginato un tipo di donna che per i caratteri fisici esteriori si avvicinasse a quello della

(1) È questi probabilmente il conte Tommaso Potocki (1810-1861), appartenente alla grande famiglia storica della Polonia. Egli aveva preso parte alla guerra di indipendenza contro la Russia, del 1831. I *seccatori polacchi* de' quali è parola in questa lettera, sono evidentemente i rappresentanti dell'emigrazione riversatasi dalla Polonia nella capitale sassone dopo quella guerra sfortunata.

Digitized by Google

seconda Caterina e di qualche altra donna che si è detto sia stata toccata dall'ala del genio; ed ho pensato che quei tratti esterni fossero specchio dell'anima e segno esteriore al tempo stesso della natura fisica di queste donne.

Siamo qui ben lungi dalle sfere eteree che ama percorrere la immaginazione di Edouard Schuré. Il genio è di natura mascolina; esso difficilmente va disgiunto da una fervida fantasia, e la fantasia sbrigliata porta comunemente con sè, nella vita quotidiana, talune abitudini che l'opera di tutti gli scrittori idealisti, trascendentali e temperanti di questo mondo non può far mutare. Nessun conflitto nella Schroeder-Devrient fra l'arte e la vita: le manifestazioni dell'una e dell'altra, al contrario, sono in perfetto accordo, una sola energica pulsazione vitale ne regola i movimenti. Propensione alla vita familiare, interno di casa il meno *bohème* che si possa immaginare? L'anonimo informatore di Dresda del 1833 rimette ogni cosa a posto. Ora noi possiamo comprendere qualche cosa del divorzio da Carlo Augusto Devrient. E l'amore successivo per il giovane Doering illumina pienamente la psiche della donna. Il bisogno di darsi e di amare, dice lo Schuré, spinse come una fatalità questa donna fra le braccia dell'ufficiale sassone. Essa si illuse fino all'ultimo, fino al giorno susseguente a quello del matrimonio, quando finalmente si avvide che l'individuo da lei prescelto era null'altro che un volgare avventuriero.

Quando Guglielmina Schroeder-Devrient fu presa da amore per il Doering, aveva trentanove anni, cioè una età nella quale, se non è più permesso eseguire sulle scene la parte di giovane vestale e di tentare certi straordinari effetti drammatici senza precipitare nel ridicolo, tanto meno è lecito illudersi di poter attaccare seriamente alla propria esistenza quella di un uomo più giovane, mediante le fascinazioni di una celebrità ormai tramontata, mediante il prestigio di un'arte che non è che un ricordo.

Ma è poi vero che la Schroeder, donna se non di genio, certo intelligentissima, ebbe questa illusione? È mai possibile che per quattro anni (chè tale fu il tempo trascorso dall'inizio della folle passione all'epilogo matrimoniale) costei non sia riuscita a scoprire la vera natura morale del Doering e le ignobili mire pecuniarie di lui? Tutto ciò esce dai limiti delle possibilità conosciute, e per comprendere il perdurare della passione della Schroeder per tanti anni, la ferma sua volontà di sposare l'avventuriero e la firma a occhi chiusi di quel contratto che portava la totale rovina finanziaria di lei, noi dobbiamo discendere, lo perdoni lo scrittore idealista Schuré, dalle sfere eteree nelle quali egli ama vagare, nelle basse paludi della psicologia sessuale. Noi ci troviamo di fronte a un fatto molto comune: una donna che, se non può dirsi giunta sul limitare della vecchiaia, certo è arrivata a quella età che suol chiamarsi *critica*, è presa dall'altrui giovinezza e forse dall'altrui fisica bellezza a tal punto, da dimenticare sè stessa, la propria dignità e il proprio decoro, da trascurare ogni elementare criterio di difesa personale, pur di appagare, in una assoluta schiavitù dei sensi, un puro istinto sessuale. A questo fatto della comune psicologia aggiungete la superiorità intellettuale della Schroeder, la sua sbrigliata fantasia, questi caratteri *mascolini* per eccellenza; l'eccitamento del sistema nervoso che dovevan produrre le creazioni delle parti tragiche e la susseguente necessità di ritornare in qualche modo all'equilibrio e al funzionamento normale dei nervi, e voi compren-

Digitized by Google

derete chiaramente tutti gli episodi e tutti gli errori dell'amore di lei per il Doering.

Il prosatore francese, trattando della vita di Guglielmina Schroeder-Devrient, ha scritto, come è sua abitudine, pagine abbaglianti per lo splendore della forma, ma un documento storico-psicologico di un valore assai discutibile. E il suo errore consiste in ciò, ch'egli ha voluto esaminare questa figura storica attraverso la lente dello scrittore ultra-idealista, autore di un dramma errato nelle sue basi. I suoi amici di Parigi hanno applaudito tepidamente a quel dramma, e noi non metteremo la biografia ch'egli ci ha data della Schroeder-Devrient tra le opere che portano qualche lume nella storia dell'arte drammatica e musicale. Edouard Schuré nulla ha aggiunto alla sua fama con queste sue opere recenti. Ma egli resta per noi l'autore illustre e ammirato della storia del dramma musicale, il poetico e sincero analizzatore dei drammi musicali di Riccardo Wagner, e sopra tutto l'illustratore meraviglioso della canzone popolare tedesca in quella sua *Histoire du Lied*, che è necessario meditare e studiare per iniziarsi alla comprensione di tre dei massimi genî musicali della Germania: Weber, Schubert e Wagner.

GIULIANO BONACCI.

Digitized by Google

LA SCENA DI PROSA

I Ciompi di Valentino Soldani — *L' Ondina* di Marco Praga — *Il Giudice* di Térésah.

Il dramma: *I Ciompi*, di Valentino Soldani, è la prima parte di una tetralogia, della quale l'altro dramma: *Calendimaggio* forma la seconda parte. *Calendimaggio* fu rappresentato al teatro « Valle », quando lo battezzarono « Casa di Goldoni », dalla compagnia di Ermete Novelli; *I Ciompi*, di recente, al teatro « Nazionale », dalla compagnia di Angelina Pagano, diretta da Ferruccio Garavaglia.

A un amico che, dopo il successo del *Calendimaggio*, gli chiedeva, per il giusto interesse destato da quella rappresentazione, notizia della prima parte, *I Ciompi*, e del piano della tetralogia, il Soldani cortesemente rispondeva che nel dramma *I Ciompi*, « ...coordinato per legame d'idea all'osservazione storica stabilita in quattro epoche di cui il ritorno al potere... privato di Cosimo è la seconda, come della tetralogia che io intendo di fare, *Calendimaggio* è la seconda parte », nel dramma *I Ciompi* « ho esaminato il primo movimento di ribellione plebea, della grande plebe fiorentina, alla cui fine si affaccia, come al principio, la prima figura della famiglia che doveva tiranneggiare Fiorenza: Salvestro de' Medici. - I Medici sono proprio lo scopo del mio studio, o meglio l'anima repubblicana fiorentina che deve necessariamente cedere il posto al potere tirannico dei Medici. - Così in questi miei *Ciompi* ho esaminato quest'anima conturbata, violentata dalle fazioni ugualmente losche, ravvivandone l'imagine in *Maddalena*, come nel *Calendimaggio*, imagine di quest'anima non più incerta, ma totalmente votata ai Medici, è *Simonetta*. - Poichè la storia d'ogni città italiana ci offre un'epoca gloriosa o triste sempre profondamente educatrice..., non è mia intenzione arrestar l'opera mia alla tetralogia fiorentina ».

E sta bene. Non solo, ma certo le intenzioni e la promessa meritano tutta la simpatia degli spettatori e tutto l'interesse della critica. Per le intenzioni, il Soldani, un giovane scrittore che scioglie i primi passi in un arduo cammino, invece di avviarsi, raffazzonando, rimpastando, - peggio ancora, con la cosidetta abilità, sciagurata consigliera, ricalcando più o meno destramente, - ha un proposito determinato, una visione e un'idea, sue; si assegna, cosciente, un dovere e una meta: il dovere vuole compiere, la meta vuol raggiungere; e per riuscire all'uno e all'altra rivela la tenacia di una preparazione di serietà. Per la promessa, poi, egli eleva dovere e meta a un ideale che, anche nel desiderio, è nobilissimo, e ribadisce il diritto che il giovine scrittore ha conquistato, fin dal presentarsi primo, a quella simpatia di spettatori e a quell'interesse di critica. Il Soldani, così, va

Digitized by Google

annoverato fra quella giovine, sottile per ora, schiera di scrittori che dà a bene sperare, sia pure intenzionalmente ancora, delle sorti della scena italiana; e che il pubblico, goffamente incerto, ha torto di non circondare del forte amore che si merita.

Ma è appunto per quel diritto, che alla simpatia e all'interesse va accompagnata, per ogni prova di tali giovani, la schiettezza; la schiettezza, appaia pur anche rude, nel rilevare gli errori che possono compromettere intenzioni giuste, visioni elette, serietà e dignità di propositi: - E questo è il caso del dramma *I Ciompi*.

Il Soldani, con esso, non vien meno a quanto per le intenzioni è apprezzabile; ma è nel rispecchio di queste intenzioni che procede male. E procede male perchè, arrivando alla scena, par le dimentichi o, più preciso, le afferma con fiacchezza. Il suo errore non è di contenuto, è di tecnica: sì; ma è appunto la tecnica, opportunamente e illuminatamente adoperata, che deve esprimere l'idea e dare soffio di vita al contenuto. Ora, il Soldani ha trascurato, ne' *Ciompi*, quanto necessariamente doveva costituire il quadro scenico, per insistere invece su quanto non può, nel caso, costituirlo, o, al più, deve confondersi armonicamente in esso.

È semplice. Lo stesso Soldani, scrivendo sotto *I Ciompi*, il titolo: *La Folla*, indicava bene quale fosse l'elemento che il quadro scenico, nel vario svolgimento, dovesse animare e spadroneggiare. *La Folla*. Ecco; la folla, nella osservazione psicologica della quale, per i varii stadi, risiedono il fine e le vie di quel quadro scenico. E la folla doveva essere, mi si consenta dire, protagonista. L'episodio nel quale il Soldani vuole riassumere, alla conclusione, la vicenda dell'anima di quella folla - e cioè la morte di *Maddalena*, la morte dell'anima repubblicana fiorentina, conturbata nello slancio, nell'ardore; violentata, spenta - non deve rappresentare che la pennellata ultima, comprensiva, ma in derivazione diretta, e simbolicamente indicante, precisamente, la vicenda vissuta nello scenico quadro dall'anima di quella folla. Invece...

Invece, passando dalla visione, bella visione, all'esecuzione, lo scrittore si è perduto. Ha scordato la folla, nella sua integrità d'anima: cioè, la prende e la lascia, e insiste nell'episodio portandolo nel quadro al posto che la folla doveva, largo, tutto, occupare; e la folla caccia in fondo. Egli stesso avverte l'errore, e, di quando in quando, la folla fa irrompere; ma, per l'oblio e l'incertezza, accade naturalmente questo: - che quelle corsette in iscena, o tumulti di dentro, - s'odan pure campane martellanti furiose a riscossa o lente rintoccanti a mortorio, si levin pure dai gruppi e gruppetti di comparse grida di evviva o grida di abbasso a nomi indicanti l'avvicendarsi dei momenti, si raccontin pure da femmine e da maschi le fasi della cronaca cittadina - quelle corsette in iscena non appaiono nemmeno stadi elementari della vicenda dell'anima della folla; ma intermezzi accoretti fra le situazioncelle dell'episodio, il quale alla sua volta perde il suo fine e diventa la passione, triboli e morte, con relativi teatrali incidenti, di una umile sventurata.

Non era questo, certo, che nella visione sorrideva al Soldani. Il quadro doveva essere grandioso. Lo credo. Pure, per l'errore di tecnica, nella fattura risulta un quadruccio che poco offre alla discussione, quel poco anzi come per repertorio che il Soldani sicuramente abborre; - e il dramma *I Ciompi*, alla ribalta, non è l'intravveduto

Digitized by Google

dramma dell'anima repubblicana fiorentina, ma il drammuccio della povera ragazza popolana, *Maddalena*: seduzione, morte di bimbo, pentimento di patrizio, nuove sciagure, caso di epidemia..., e via: alle comparse del quale drammuccio fu imposto il nome di *Ciompi*: l'azione, a Firenze, mille e tanti...

***

Carlo Benetti e *Maria*, marito e moglie. Ma *Carlo* ha tolto *Maria* alla scena coreografica. *Maria*, ballerina.

Di qui muove la commedia di Marco Praga, *L'Ondina*; l'*Ondina* è *Maria*: nomignolo di scenico ricordo.

Carlo ha fatto di *Maria* la moglie legittima, fascia di sindaco e benedizione di curato, perchè... perchè non ha potuto riuscire altrimenti. *Maria* gli piaceva; gli piaceva, unicamente. Egli non la vede e non la subisce che sensualmente. Quella creatura era per lui un bel corpo, che gli faceva smarrir la ragione nelle vertigini del senso. L'ha sposata. È felice? No. *Carlo* è sempre soggiogato dalla materiale bellezza di *Maria*; e anche quando i dubbi torturatori lo assalgono, e questi dubbi preponderanti gli mandano alle labbra crudeli parole per *Maria*, il fascino di quella bellezza lo tenta. Ma i dubbi persistono. Dal giorno che ha sposato *Maria*, egli ha la preoccupazione, per l'origine di lei, del probabile inganno. Si è allontanato dalla grande città, da Milano; si è ritirato in una villa della Brianza, con la moglie, la famigliola. I dubbi sono incessanti, persecutori, soffocanti; e a poco a poco rendono *Carlo* una creatura morbosa. Egli giunge a surrogare la moglie fin nelle più umili mansioni famigliari: e intanto, assiduo, tormentoso, il timore primo si trasforma in paura, in sgomento, in terrore: il sospetto è omai implacabile ombra che gli toglie ogni pace.

E *Maria?* Se *Carlo* avesse ragione...; ma la verità è che *Maria* non doveva imbattersi nel cammino della vita in quel *Carlo*, mediocre e fiacco. *Maria* si era trovata alla scuola e nel corpo di ballo, così, perchè ci si era trovata; ma s'annidava in lei, e ancora s'annida, la tempra d'un'amante unica, di una esemplare moglie, di una mamma santa. La situazione alla quale *Carlo* ora l'ha condannata, l'addolora, l'irrita, e l'offende la nauseante certezza di essere desiderata solo: non amata come il suo cuore sa amare, non rispettata come invoca la dignità che ella porta nei nuovi doveri. *Carlo* non sa leggere nell'anima sua, - è il dolore; *Carlo* le assegna un inferiore ufficio nella vita, - è l'oltraggio. Non la tenerezza, non la fiducia, non il riguardo cui ella, amante, sposa, madre, sa di aver diritto: diritto di coscienza, e che nella vita diversa da quella nella quale era capitata, aveva la nobile ambizione di affermare; infatti la sua resistenza ai desiderii del giovinotto non era stata calcolo, ma espressione spontanea e sincera della sanità dell'anima sua, materiata di purezza, di fede, di amore.

Dal contrasto di queste due anime, così disparate, segue quello che più o meno è facile prevedere, - una dolorosa catastrofe.

Carlo acconsente a lasciar la solitudine. Si ritorna in città. Ma il suo stato morboso si acuisce in un crescendo. Non più i rimproveri, le malinconie, il rodimento, - l'insulto volgare. *Carlo*, credendo di scorgere nella innocente vivacità di *Maria* la prova lampante dei suoi tormenti dubbiosi, giunge a picchiarla. *Maria*, sconvolta fino alla esasperazione, dimentica pur della creaturina, lei, in un impeto folle,

Digitized by Google

fugge dalla casa, corre alla scuola di ballo... Ma il triste delirio ha breve durata. Ella ritorna presso il marito: alla casa. In Brianza. La lotta continua di dubbio e di sospetto ha logorato la fibra meschina di *Carlo*: l'infelice n'è morente; e *Maria*, che pur devotamente lo assiste, sente fiorir nell'anima qualche cosa di tenero e di onesto per un amico della famiglia che solo l'aveva compresa, qualche cosa che le consentirà quando che sia di manifestare le qualità nobili del suo spirito da *Carlo* così stupidamente ignorate e martirizzate. Ella sarà certo la forte amante, la eccellente sposa, la mamma sacra, pur capitando dalla scuola di ballo e dalla scena coreografica.

Date queste due creature, date queste due anime, poteva risultare una commedia eccellente o una commedia mediocre, secondo che l'autore avesse scelta, per lo svolgimento di esse nel quadro scenico, una via invece dell'altra. E qui risiede l'errore della commedia di Marco Praga. Dire a uno scrittore: « Ma perchè quelle anime sono così e non altrimenti? », e, nel caso, chiedere al Praga: Ma perchè quel *Carlo* è plasmato così », e così *Maria*? », è lo stesso che andar ricercando perchè un uomo e una donna e un uomo e una donna, nella identica situazione, agiscano quelli in un modo e questi in un altro, modi diametralmente opposti. Quel che si deve volere, rigorosamente, dallo scrittore, è che le anime, quale si sia la loro fisonomia, siano, nei mezzi che si adottano per la scenica rievocazione, delineate, lumeggiate, rispecchiate, spiegate così, e col semplice loro movimento spontaneo di vita, da far esclamare a chi le segue nel loro andare: « Eh, già: quali sono, non possono svolgersi che come si svolgono, come vivono debbono vivere ». Lo scrittore è biasimevole quando non consente questa vidimazione allo ascoltatore. Marco Praga non la consente coll'*Ondina*; e non la consente appunto perchè ha scelta la via che conduce a una commedia mediocre.

La via dell'eccellente commedia è semplice. Sia pure logora la situazione, sian pure alquanto singolari, anche singolarissime, le creature informatrici del quadro scenico, se l'autore si affida allo studio delle anime, e delle anime al libero esplicamento di vita, non c'è pericolo che cada in errore: potrà riuscire di tanto o di quanto, secondo la potenzialità, ma si troverà certo sul cammino sicuro; e le forme della sua commedia dovranno, certamente, riuscire le adatte, quindi le valide. Il male prorompe quando l'autore pianta la vita delle anime vedute o intravvedute, e si avvia al teatro, a chiedere al laboratorio delle quinte, sempre sollecito, le forme per quel qualsiasi brano di esistenza che vuol rispecchiare nel quadro scenico. Egli riesce a questo: che, a traverso quelle storte, quei filtri e quei lambicchi, la umanità prima delle creature è deformata, e il resto segue di legittima conseguenza immediato.

E questo ha fatto Marco Praga. Aveva veduto due anime, lo studio di queste due anime vissuto nel quadro scenico sarebbe stato interessante, specialmente quello riguardante *Maria*; e nossignori: egli ha chiesto al palcoscenico i mezzi di riproduzione. Si sa: paese che vai, usanza che trovi: quello del palcoscenico è il paese peggiore, nel caso: figurarsi le usanze! Ed ecco le due anime, le due creature, calate in quel chimico bagno, perder la faccia umana, diventare, forse, che so, due « parti », « primo attore », « prima attrice », e la commedia precipitar nella fattura teatrale, senza il risparmio di alcun ingrediente di taglio, di condotta, di situazioni, di effetti, di « personaggi »...

Digitized by Google

Qui, per l'*Ondina*, occorrerebbe arrestarsi. Se si dovesse tener conto del risultato, anche questa discussione andrebbe giudicata esageratamente larga. Ma invece bisogna, dovere preciso, aggiungere questo. L'*Ondina* è certo una mediocre commedia; ma deve rallegrarci la sua apparizione sui palcoscenici paesani. Non già perchè in essa è una visione giusta d'osservazione di anime, guastata poi dall'esecuzione attinta al teatro e non alla vita; ma perchè essa è apportatrice di una novella particolarmente cara. Con l'*Ondina*, dopo il lungo penoso silenzio, Marco Praga ritorna alla scena, il campo che ai primi passi gli si aprì largamente promettitore. L'errore d'ora si attribuisca così alla emozione del buon lavoratore disavvezzo che ripiglia l'aire; e la disamina severa si confonda, si perda nell'augurio consolatore dell'anima: che il novo inizio, cioè, si ricolleghi, gagliardo di maggiore coscienza e di maggiore esperienza, in continuazione felice, a quei giorni riboccanti di speranze alle quali non sappiamo, non vogliamo rinunziare: ai giorni dell'*Amico*, delle *Vergini*, della *Moglie ideale*, di *Alleluja*...

***

Il trionfo del giusto e la rigida coscienza. Forte di questa religione di dovere, *Marco Starini* ha indossato la toga del giudice, tradizione immacolata nella sua casa, di padre in figlio. Ma, al primo passo, ha provato l'infamia e il dolore della vita. Vi fu chi tentò corromperlo. Egli scacciò via colui; ora colui era un possente o un prepotente; e il giudice Starini con un trasloco fu sbalzato dal Veneto in Sicilia. Facile, a chi può, trovare una qualsiasi nota caratteristica di inettitudine. Giovine, offeso nelle nobili fedi dell'anima, *Starini* avrebbe voluto gettar via la toga; ma la moglie, ma i figli... I figli!

La ingiustizia e l'oltraggio, la rovina dell'avvenire, hanno addolorato quell'anima, ma non avvilita. Guida costante, anche dopo la prova amara, di quel magistrato, il trionfo del giusto, la rigidità della coscienza. Ma è un'angoscia la sua vita. Lo *Starini* ora risente più pungente la crudeltà della ingiustizia patita. Son passati gli anni: e nessuna speranza di progredimento nel suo ufficio. Egli ha chinato il capo quando il danno cadeva sul suo amor proprio, sulle sue illusioni, sulle convinzioni di bene e di rettitudine che nella vita credeva; ma il pane quotidiano adesso, ma le urgenze della casa, ma l'educazione dei figli, dei figli la salute...

Qui si apre il dramma: *Il Giudice*, di « Térésah ». Nuovi avvenimenti, alcuni fatali altri occasionali, si abbattono su quel cuore, su quella coscienza. Nella aspra lotta d'ogni giorno, se intatta continua l'onestà del magistrato, l'uomo è torturato dalle angoscie così che fin l'anticipata canizie rivela il quotidiano martirio. A quanto deve provvedere, con quella magra paga! Ora si aggiunge la malattia di una figliola. Il medico ha parlato chiaro: urgente la cura in un sanatorio, se no nessuna speranza. *Starini* ha chiesto un sussidio al Ministero per riparare in qualche modo alle strettezze più inesorabili; ma egli non sa fare: il sussidio è negato. È costretto a chiedere a un compagno la firma a una cambiale. Un magistrato... oh...; e il collega rifiuta ammonendo solenne. Intanto l'*onorevole De Rosa* si reca dallo *Starini*, e gli parla d'una sua causa, allo *Starini* per lo studio affidata: causa che per l'*onorevole De Rosa* è l'agio o la miseria. Lo *Starini*, per quanto manchino ancora documenti, alla prima visione crede non

Digitized by Google

spetti la ragione al *De Rosa*. Il *De Rosa* discute, cerca convincere, copertamente minaccia. *Starini* non piega: ma ricorda; gli piomberanno addosso nuove sciagure: alle sue creature, anche.

Dieci mesi dopo. Tutto sorride nella casa dello *Starini*. La figliola ammalata è guarita; e si parla d'un matrimonio: matrimonio dell'altra figliola del *giudice*, e col figliolo dell'*onorevole*. C'è di più: *Starini* si vede da tutti riverito e ossequiato: si corre da lui per farsi raccomandare. L'*onorevole De Rosa* ha vinto la causa... Ma *Starini* è triste fra l'allegrezza degli altri. Egli non sa darsi conto di quanto accade. Per la risoluzione delle sue urgenze si è indebitato fino all'osso con usurai; e quanto alla causa, completi i documenti, ha giudicato secondo la rigidità della sua coscienza impeccabile: per la giustizia. Così, quando a poco a poco, - per parole equivoche di collega; per frasi che sfuggono alla gente, perfino alla moglie; per il favore che l'*onorevole*, lui non postulante, a sua insaputa gli va dimostrando - quando a poco a poco *Starini* comincia a rilevare che si possa credere come la vittoria nella causa dell'onorevole derivi da mancanza di lui, *Starini*, alla coscienza, alla giustizia, al dovere, è sorpreso prima, addolorato poi, turbato infine. Turbato a segno che quasi farnetica.

Ma come! quello che è stato il suo strazio, e cioè l'aver dovuto ricorrere alla rovina del debito, all'usura, è creduto risultato di corruzione accettata! Il suo onore, la sua coscienza, il suo dovere. E allora quell'idea diventa angosciosa fissazione. Il dubbio penetra nell'anima di quel galantuomo, che va chiedendosi, spasimante, se sia venuto meno o no alle religioni di sua vita; e si persuade che egli, sì, ha mancato, ma non per quel che dice la gente: per quello che ha compiuto e nessuno sa, l'indebitarsi cioè, le cambiali; e cerca scuse, difese: i figli... un padre... Intanto la gente... Vorrebbe allora rompere il matrimonio della figliola; ma può contendere quella ventura alla sua creatura?... Le chiacchiere malevoli aumenteranno così... La mente dello *Starini* va sconvolgendosi, e l'organismo già risente la percossa. Ed ecco il colpo estremo. Quando egli si tormenta per il pagamento delle cambiali, una cifra di ventimila lire, la moglie gli dice, ella crede con cautele, che nella cesta di nozze le ha ritrovate: grazioso dono, vincolo d'affetto famigliare, dell'*onorevole*. Ora, i tormenti della sua coscienza, di esser venuto meno alla diritta linea, dinnanzi a sè, per i contratti debiti, si confondono con i terrori per le voci della gente che crede abbia egli venduta la sua coscienza nel giudizio della causa; e un novo dubbio, un novo martirio lo assale: chi sa, inconsapevolmente, spinto dalle sue condizioni... È quasi la follia, - e quel cuore si spezza.

Lodevole è in questo dramma, innanzi tutto, l'osservazione dalla quale deriva. « Térésah » non si è afferrata alla facile fatica di pescare, come accade, pur troppo e spesso, nelle consuetudinarie combinazioni di repertorio, una combinazione diversa, affidandosi, in misera accontentatura, al movimento diverso dei pezzetti abituali. Ha fatto anche di più. Ha cercato qualche cosa, e sia pure tra gli umili, che geme, che sanguina in un cantuccio della vita quotidiana, così da elevarsi, a traverso il rispecchio della vita di creature, all'ammonimento, che risulta spontaneo e fa dolorosamente pensare.

Lodevole è poi, in questo dramma, la visione e composizione dell'anima delle creature. La creatura informatrice è, e deve essere, lo *Starini;* le altre, pur avendo un aspetto proprio, debbono rappresen-

Digitized by Google

tare determinazioni per la vicenda dell'anima di quella creatura; ed è così nel quadro scenico. Felicemente « Térésah » dà soffio di vita alla persona, e l'azione negli stadi e nelle fasi di quell'anima si riassume, e per le fasi e per gli stadi di quell'anima si svolge. Nè è a dirsi se il campo sia ristretto o sia vasto; lo scrittore, qualsiasi confine si assegna, non deve che compiere il dovere che dall'assegnazione gli tocca; e « Térésah » rigorosamente lo compie. Lo compie così che è lecito appunto seguire fin gl'imponderabili moti di quella coscienza a traverso i casi varii che l'agitano, ed è consentito di stabilire che nel destino che la travolgerà quella coscienza avrà quelle tali manifestazioni, precise, non altre. Vale a dire che la scrittrice scegliendo la scena, si è preoccupata di quel che sventuratamente fin troppo si oblia: e cioè, la persona, la persona viva, nell'organismo e nell'anima; e questa è la via che può condurre, elevare, al carattere: il carattere che, veduto o no, per lo meno ambito o no, stabilisce in chi si avanza, scrittore sul palscoscenico, la speranza o no di affermarsi autor drammatico seriamente e unicamente detto.

Lodevole è infine in questo dramma, la fattura. « Térésah » è riuscita degnamente nell'adattamento delle forme, appunto perchè ha avuto la precisa intenzione di mandare alla ribalta una creatura viva e non una creatura teatrale. Ha chiesto quindi i cosiddetti tecnici mezzi alle necessità del movimento di vita dalle anime derivanti, non già ai puntelli e alle storture dal palcoscenico offerte nei casi. Così, l'azione, le situazioni, e in conseguenza la inquadratura, la condotta e il dialogo non hanno artifici e torture di laboratorio; seguendone, per tal modo, un altro beneficio, più alto, epperò insisto: che la scrittrice, volendo significare, dire qualche cosa con il suo quadro scenico, la significa, la dice, efficace e chiara, con la semplice vita delle creature, e non ha bisogno di cadere nel commento, nella illustrazione, nella spiegazione, sian stemperate nella chiacchiera o collocate al posto dell'anima nei ridevoli Tizi e Cai che la ribalta adopera in tali uffici in rappresentanza dello scrittore fra le quinte.

Ed ecco perchè, per il dramma di « Térésah », *Il Giudice,* all'applauso pieno degli spettatori deve rispondere l'ampio incoraggiamento della critica.

EDOARDO BOUTET.

Digitized by Google

" NOS AMIS LES ENNEMIS "

La Francia potrebbe essere raffigurata in questi giorni nella veste di Diogene, con la relativa lanterna: un Diogene in cerca... del *nemico ereditario*.

Il nemico ereditario - che è stato per tanto tempo una delle necessità dell'indole francese, non meno imperiosa di quella dell'aperitivo prima del pranzo - era rappresentato, dopo il 1870, dalla Germania; ma il rispetto ha finito per far tacere l'ostilità, senza dire delle seduzioni non indarno tentate abilmente da Guglielmo II per ammansare un carattere tutt'altro che insensibile ai complimenti.

Dopo la Germania, è venuta la volta dell'Italia; e non occorre ricordare l'accanimento dei fatti e delle parole durato per un tempo tutt'altro che breve ed esercitato in tutti i modi, con ripetuta recrudescenza, ogni qual volta l'Italia mostrava di voler vivere liberamente per proprio conto e di sapere riuscirvi, tutelando, di fronte alla Francia come di fronte agli altri Stati, dignità ed interessi.

Inutile l'insistere, tanto più che ora la pace è fatta, sia perchè gli avvenimenti si sono incaricati di smentire certi pregiudizi senza fondamento, sia perchè lo svolgersi della politica interna francese ha influito anche sull'indirizzo della politica internazionale, sia perchè non vi erano da un lato più vittorie da ottenere sull'Italia, e perchè dall'altro, ad onta di ciò, diveniva evidente che l'essere amici dell'Italia poteva riuscire più utile che l'esserle sistematicamente avversi.

Alleata della Russia, ed in tale posizione verso l'Austria da non avere nè ragione, nè pretesto di scaldarsi, sia per essa che contro di essa, non rimaneva alla Francia che la risorsa dell'Inghilterra. Ora, anche questa risorsa è svanita: anche questo nemico ereditario, quello anzi che molti scrittori francesi avevano sempre dipinto come il nemico permanente, a preferenza della stessa Germania, si è trasformato in amico, nell'amico il più cordiale, il più affettuoso, il più caldo.

Da che parte, dunque, voltarsi? La Francia in veste di Diogene può spegnere la sua lanterna... sino a nuovo avviso. La riserva non è fuor di luogo, se deve continuare ad essere vera la sentenza - già tanto confermata nel corso dei secoli - che i francesi, gente eccellente, hanno pur bisogno di prendersela sempre con qualcheduno; sentenza nella quale insieme convenivano Federico II e Voltaire, anche dopo aver litigato.

Ma intanto, approfittiamo del momento per unirci all'inno di pace che, levato ad un tempo da Parigi e da Londra, si ripercuote ormai in tutta Europa. Anzi, in tutto il mondo civile, tanto più che le ra-

Digitized by Google

gioni per cui Francia ed Inghilterra sono state sino ad ora divise, riguardavano principalmente gli altri continenti, l'Africa, l'Asia, l'America, senza pregiudizio dell'Australia.

È riuscito a questo proposito significante un articolo pubblicato dal signor Etienne nella *National Review*, nel quale, enumerando le più importanti questioni franco-inglesi, dimostrava come in ognuna di esse si possa trovare il punto di contatto, a preferenza del punto di contrasto. Articolo significante, non solo per le cose dette, ma per la persona che le diceva.

Vice-presidente della Camera e presidente del gruppo parlamentare della politica estera e coloniale, il signor Etienne era, ed è, infatti, non soltanto la voce più autorizzata a farsi all'estero interprete dei desiderii di questo gruppo, ma è pure una delle individualità che più autorevolmente hanno esercitato ed esercitano influenza direttiva sull'indirizzo della pubblica opinione, quindi del Governo. È da notarsi che quel gruppo è il più pretenzioso ed il meno facilmente contentabile nelle questioni coloniali, ed è da aggiungersi che personalmente, in quelle questioni, il signor Etienne non ha mai dato prova di essere un temperamento conciliante. Egli apparteneva a quella categoria di uomini politici troppo suscettibili per tuttociò che riguardava gl'interessi internazionali della Francia, i quali avevano dato ai rapporti coll'estero una intonazione punto simpatica per gli altri paesi, e che, per questa eccessiva propaganda, esercitata assiduamente nella stampa, contribuivano a tener viva contro la Francia diffidenze ed ostilità.

Ma tempo e casi hanno, si vede, maturato anche lui, come molti altri suoi colleghi, e maturato nel senso il più favorevole. Anche il signor Delcassé, ad esempio, apparteneva alla stessa categoria: come collaboratore della *République Française*, poi come Sottosegretario di Stato, il signor Delcassé aveva dimostrato assai più i difetti che le virtù caratteristiche del suo paese, e non fu senza molta incertezza che lo si vide assunto alla direzione suprema della politica internazionale. Ma bisogna pure riconoscere che presto egli volle e seppe dimostrarsi senza confronto migliore dell'aspettazione che l'avea accompagnato al *Quai d'Orsay*, e che della sua condotta, del suo atteggiamento, il più spesso concilianti in tutte le questioni anche difficili e delicate, non vi è chi non debba lodarsi.

Questo è stato già molto, sia pei risultati già ottenuti, sia per quelli che si può ripromettersi ancora da lui a beneficio della pace. È ancora meglio però che la stessa intonazione sia finalmente adottata in Francia anche da altri elementi autorevoli, che più a lungo erano rimasti eccessivi, e diciamo pure indiscreti, nella considerazione delle questioni internazionali. Poichè ciò dimostra che è ormai assicurata la più promettente continuità alla tendenza pacifica della politica estera in Francia, tendenza che quindi sopravviverebbe alla esistenza ministeriale del signor Delcassé, dato che questi dovesse ritirarsi in seguito agli avvenimenti parlamentari. Il che non par facile, del resto. In Francia, dove ormai la sapienza politica è tanto maggiore che non si sarebbe creduto sino a non molti anni fa, tanto maggiore che in altri paesi - perchè non diremmo in Italia? - si è finalmente compreso che vi sono portafogli, cioè attribuzioni, che a quelle vicende debbono sottrarsi sin che sia decorosamente possibile, poichè esigono la maggiore costanza di intendimenti, non solo, ma di forme, di modi. E infatti il signor Delcassé è ormai ministro da cinque anni.

Digitized by Google

e su di lui sono passate indarno le crisi che hanno mutato altri ministri ed anche i presidenti del Consiglio.

Per tornare al signor Etienne, ed all'articolo da lui pubblicato in una rivista inglese e per invito del direttore di tale rivista, il che è pure sintomatico, si può dire che egli faccia concessioni anche maggiori di sostanza che di forma, e, che, pur tenendo conto a parole di certe suscettibilità francesi, che egli deve essere il primo a conoscere, quindi a rispettare, consideri la situazione di fatto in modo altrettanto pratico che pacifico.

Così, ad esempio, per la questione d'Egitto, quella che fu già per condurre ad una rottura tra la Francia e l'Inghilterra, e i di cui echi, dal bombardamento di Alessandria, si protrassero sino all'incidente di Fascioda. Il signor Etienne ricorda la dichiarazione inglese che l'occupazione dell'Egitto sarebbe stata provvisoria, dichiarazione che non fu mai smentita e ritirata, ma si contenta di attendere pazientemente la fine della provvisorietà. Una tale pazienza è, del resto, tanto disposta a durare ormai eternamente anche nel Governo, che questi, prima cedette nella questione del trattato di commercio coll'Egitto, così esplicitamente che il suo esempio sta per essere seguito dalla Russia, la quale non lo farebbe se temesse di dispiacergli; ed ora ha stipulato un'altra convenzione per cui cede altre delle sue antiche prerogative e accorda ai tribunali misti la giurisdizione sugli istituti religiosi e di educazione francesi d'Egitto, giurisdizione che prima toccava ai suoi tribunali consolari.

In compenso di questo riconoscimento del dominio inglese in Egitto, che cosa chiede la Francia? Forse il diritto di occupare in tutto o in parte il Marocco, come s'era detto che fosse stipulato coll'Italia, in cambio della mano libera lasciatale in Tripolitania? Neppur tanto. Chiede soltanto il riconoscimento di una supremazia, la quale, a dir vero, non si può contestare logicamente, tenuto conto della situazione reciproca in cui si trovano Marocco ed Algeria. I due paesi hanno una frontiera comune per più di 1200 chilometri, e quando si pensa che il fanatismo musulmano ha reso per tanti anni incerto il dominio francese in Algeria, e che il Marocco è ancora uno dei centri più vivi di quel fanatismo, non si può non ammettere che la Francia ha nell'Impero Sceriffiano interessi più diretti di quelli dell'Inghilterra, della Germania, dell'Italia, e della stessa Spagna, interessi di cui pure il signor Etienne ha la discrezione di riconoscere l'esistenza. E che veramente il Governo francese abbia rinunciato all'idea di certe annessioni, ventilate sino a pochi anni addietro, ha dimostrato il recente incidente di Figuig, nel quale le truppe francesi si sono accontentate di fare, per conto anche del Sultano marocchino, la polizia della zona di frontiera.

Non sono maggiormente eccessivi i desiderii del signor Etienne per ciò che si riferisce all'ovest africano, limitandosi egli a chiedere una revisione dell'accordo anglo-francese del 1898, che consenta il pratico collegamento del Niger al lago Tchad. La questione, invero, è assai più grave e complicata di quanto potrebbe sembrare, enunciata così pacificamente in poche righe di rivista, ma è già molto il constatare che si preferisce anche per essa il discutere all'accapigliarsi.

Grave è anche il controllo protettore chiesto dal signor Etienne in Asia sulla parte siamese del bacino del Mekong, che dice popolato di cambodgiani, sudditi francesi; ma chi non ricorda che, non sono

Digitized by Google

molti mesi, la questione del Siam sembrava dover condurre ad un'aperta ostilità franco-inglese?

Infine, se per le Nuove Ebridi il signor Etienne se la cava con facilità, proponendo semplicemente una spartizione delle isole, che dia quelle del sud alla Francia, quelle del nord all'Inghilterra e per essa all'Australia, come se nessun altro avesse a che vedervi, è notevole il modo più che tranquillo con cui il signor Etienne considera quella questione di Terranova per la quale, ancor più che pel Siam, parve replicatamente che Francia ed Inghilterra stessero per venire alle mani; questione complicata anche da riguardi di sentimento, che esercitano sempre una certa influenza sopra anime latine. Vero è che le concessioni già fatte dimostravano nella Francia il convincimento che era meglio mettere in proposito il cuore in pace; ma non è neppur trascurabile indizio dello stato degli spiriti il veder trasparire, nel rappresentante più autorevole del gruppo coloniale, una completa rinuncia, salvo garanzie elementari ai pescatori francesi, che l'Inghilterra non ha nessun interesse a non rispettare.

E che non si tratti di una disposizione puramente personale, per tutte queste già gravi questioni, ma che il signor Etienne nel suo articolo, come il signor Loubet nei suoi brindisi, il signor Delcassé nei suoi discorsi, nelle sue interviste, sieno oggi gli esatti interpreti dell'indole francese, dimostra il linguaggio di tutta la stampa parigina, la quale, a incominciare dagli organi più importanti, giunge fino a riconoscere una verità, che pur deve cuocere al paese di Dupleix e di Montcalm, i disgraziati eroi delle Indie e del Canadà: che, cioè, la Francia, per quanto sia riuscita a costituirsi un vasto e ricco impero coloniale, non può mettersi in mente di stare sulla stessa linea dell'Inghilterra, e deve contentarsi del secondo posto.

E che neppure sia il caso di un soliloquio spirituale, ma che la benevolenza francese sia corrisposta interamente, dimostrano, oltre alle sincere e cordiali feste fatte in Londra al signor Loubet, altri sintomi significanti: la proposta, ad esempio, di un arbitrato per tutte le eventuali vertenze franco-inglesi, presentata da autorevoli personaggi al Presidente della Repubblica, ed ancor più il linguaggio della stampa, la quale, in Inghilterra più che in ogni altro paese del mondo, rappresenta veramente quella pubblica opinione, che s'impone a Sovrani, a Governi, a Parlamenti. Se n'è avuta anche di recente la prova nel linguaggio del *Times* sui fatti di Serbia; linguaggio a cui seguì tosto il richiamo del ministro inglese da Belgrado ed il severo monito indirizzato al nuovo Regno.

Ora, vero è che lo *Standard* ha dichiarato apertamente che può trattarsi di amicizia, non di alleanza; ma ciò, non già perchè ritenga un'alleanza con la Francia impossibile, bensì soltanto perchè non è nell'indole dell'Inghilterra di concludere genericamente alleanze scritte; tali alleanze dovendo essere sottoposte al Parlamento, e per ciò solo perdendo, si comprende, almeno in tempo di pace, gran parte della loro importanza.

Ora è bensì vero che questa regola ha subito parecchie eccezioni; una, ad esempio, ne subì anni or sono riguardante l'Italia: quando si strinsero fra questa, l'Inghilterra e l'Austria gli *accordi a tre* per le cose d'Oriente e del Mediterraneo, che miravano a completare la Triplice. Ma mentre, benchè scritti, quegli accordi non condussero a nulla, è d'altro lato da osservare che la nuova intesa franco-inglese non esige

Digitized by Google

punto la conclusione di un patto formale. Senza dire che questo potrebbe, se non in pratica, in teoria, urtarsi con quell'alleanza franco-russa, la quale è bene altrimenti determinata.

È anzi quest'ultima alleanza che impedisce di vedere nell'attuale reciproca benevolenza della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia la ripetizione di quell'*alleanza occidentale,* che fu diretta già contro la Russia appunto. Il che non toglie che un tale ricordo non venga evocato da importanti giornali inglesi. Cosa anche questa molto sintomatica. Il *Times* ne parla, e vi unisce anzi il Nord-America, a proposito di un banchetto anglo-americano, che ha avuto luogo nei giorni scorsi a New-York. Il *Daily Telegraph* v'insiste. Del resto, quasi a togliere colore all'obbiezione derivante dall'alleanza franco-russa, mentre il signor Loubet lascia l'Inghilterra e il Re d'Italia vi è atteso, si annuncia il viaggio a Londra dello Czar, preludio ad accordi che l'elefante e la balena concluderebbero sulle cose dell'Estremo Oriente, ad evitare pericolose complicazioni.

Mentre poi la stampa inglese considera con molta calma la questione dell'occupazione russa della Manciuria, viene rilevato in Francia l'ultimo rapporto del signor Périer, console di Francia a Londra, da cui risulta che dal 1894 al 1902 il commercio franco-inglese si è accresciuto di 538 milioni di franchi, che esso rappresenta per la Francia più del 22 ° ₀ del suo commercio internazionale, e che in otto anni ha acquistato un maggior valore del 32 ° ₀; che inoltre esso è prezioso pel carattere complementare degli scambi che lo costituiscono, non meno che per l'enorme valore delle transazioni da esso rappresentate.

Ora, se la parola *business* costituisce il più fedele esponente della pratica indole britannica, non è neppur detto che essa sia in contraddizione col romanticismo - abbastanza discutibile, del resto - dell'anima francese. In fatto di relazioni internazionali la Francia ha saputo far quasi sempre i suoi interessi; e noi ne siamo la prova più eloquente, dopo il rinnovato accordo, come l'eravamo stati replicatamente dal 1859 al 1870, senza risalire ai precedenti anteriori all'unità italiana, da Carlo Magno a Napoleone, passando per Luigi XIV. Vittorio Amedeo II informi.

Ora, la Francia è certo lungi dall'essersi disillusa dell'alleanza russa; ma è certo che, cessata la febbre della rivincita, quella va divenendo, da alleanza d'entusiasmo, alleanza di ragionamento. Ed è anche ciò che consente la nuova cordialità franco-britannica.

La quale, del resto, merita tutta la nostra attenzione, in quanto l'Italia vi ha, se saprà male o bene guidarsi, tanto da perdere che da guadagnare.

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

La politica del Sempione — L'immigrazione italiana agli Stati Uniti — Il movimento pacifico internazionale — G. Rovetta — La vita nei mari — Alessandro Dumas padre — Tolstoi e Gorki — « Le petit sou ».

La politica del Sempione.

Sotto questo titolo uno studioso di cose internazionali e specialmente italo-francesi, il signor Carlo Loiseau, pubblica nella *Renaissance Latine* del maggio e del luglio un saggio importantissimo di cui diamo le conclusioni, rimandando i lettori che ne avessero interesse alle argomentazioni serrate e ai documenti rigorosi che arricchiscono lo scritto.

Egli premette che la penisola italica resta per la Francia la via di terra per eccellenza, la via rapida verso l'oriente balcanico e il Canal di Suez. Il Sempione, per la sua posizione geografica, per la direzione delle correnti che lo traverseranno, forma un punto d'interesse speciale per la Francia.

La galleria del Sempione è, per altitudine, la più bassa, 750 km. (da 5 a 600 meno di quella del Cenisio e del Gottardo) e l'accesso perciò vi sarà molto facile: ecco uno dei vantaggi. L'altro vantaggio per la Francia è questo: che con una via dal Sempione verso Parigi si porterebbe questa grande corrente sopra una linea trasversale che dal Lemano va all'Atlantico. Ora tutti i porti francesi dell'Atlantico sono i meglio situati per trarre i viaggiatori d'America. Il tragitto, per esempio, da New York a Saint-Nazaire offre un risparmio di

L'imbocco del traforo del Cenisio.

Digitized by Google

813 miglia marine su New York-Marsiglia.

Per la Svizzera il traforo ha un'importanza enorme, e ben gli Svizzeri lo compresero. Che fanno difatti? Si tratta di costruire in pieno Oberland, sotto il colle di Loetsch, un tronco preveduto a 59 km. circa, che unirà la stazione di Frutigen a quella di Briga. Una formidabile massa montagnosa vi s'oppone, ma, forato il Loetschberg, la linea sboccante su Frutigen si prolunga nell'alta valle

« Se si domanda - dice il Loiseau - come un semplice Cantone possa *osare* un'impresa di 70 milioni, che s'inquadra in un programma ch'è il doppio più largo, non risponderemo soltanto che lo spirito d'iniziativa e il senso della concorrenza moderna son talvolta più sviluppati nelle piccole che nelle grandi repubbliche, ma che i Bernesi sono pratici, vedono chiaro, e sanno che infiniti interessi si collegheranno in avvenire a questa grande arteria ».

L'imbocco del traforo del Gottardo ad Airolo.

del Rodano: è la congiunzione diretta da Berna a Milano. È, parallela al Gottardo, la verticale politica ed economica che s'abbassa sul Sempione.

Questo progetto fa parte d'un vasto programma di Strade ferrate presentato al Gran Consiglio di Berna, approvato da un grande *referendum* popolare.

La capitale federale non solo sarà confermata nella sua importanza di centro geografico e politico della Svizzera, ma diventerà una città di grande transito internazionale, tra Milano e Basilea.

Secondo lo scrittore, bisogna che la Francia approfitti dell'apertura del Sempione per arricchire d'un'arteria di prim'ordine la rete ferrata dell'Occidente latino: bisogna che quest'arteria metta in rapporto con la Svizzera e l'Italia la superficie più estesa possibile di territorio francese: bisogna infine che prepari una pacifica risposta al Gottardo e al Loetschberg, che hanno per iscopo di unire il Nord, e specialmente la Germania, all'Oriente.

Esiste un piccolo progetto che tenderebbe ad unir la Francia al Sempione con un breve tratto di strada

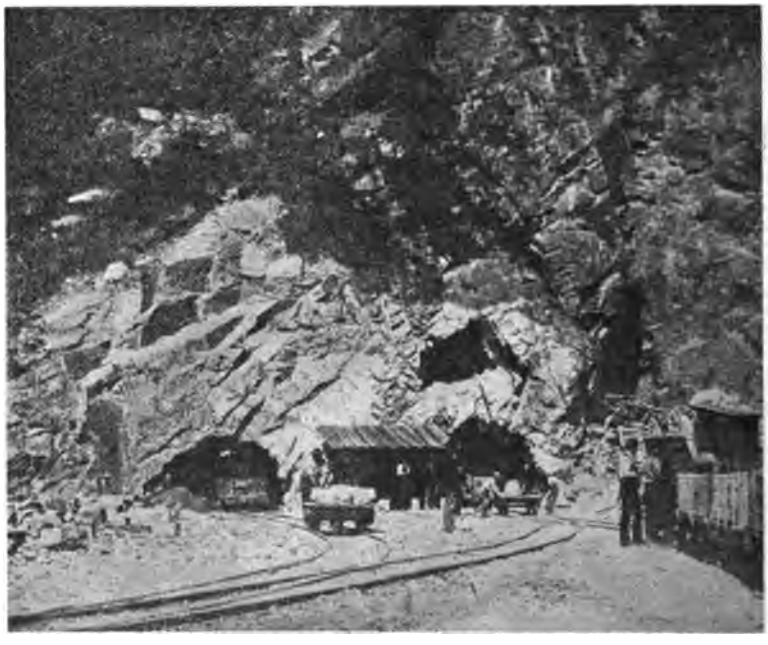
Digitized by Google

ferrata fra Vallorbes e Frasne, che costituirebbe la corda dell'arco descritto dalla linea attuale da Pontarlier a Losanna. Il Cantone di Vaud lo propugna validamente e la Compagnia del Giura-Sempione ne ha domandata la concessione al Consiglio federale. Ora questa non è punto una via d'accesso al Sempione, ma semplicemente una linea di miglior accesso da Parigi a Losanna. Essa deve far i conti con un'altitudine di 884 metri (mentre lo stesso tunnel del Sempione è più basso di 200 metri!). Ma chi passerà a Frasne per andar a Milano, da Nantes, da Tours, da Angers, da Bourges o da Nevers? Il Centro della Francia non ne profitterebbe.

La linea Sempione-Loetschberg-Berna-Basilea deve alimentarsi essenzialmente col movimento dei viaggiatori e delle merci fra la Germania e l'Italia: essa sarà in concorrenza con quella del Gottardo. L'espediente della linea Vallorbes-Frasne non potrebbe impedirne l'esecuzione, quantunque potrebbe danneggiarla legermente, togliendole il traffico che passerebbe per Berna e Pontarlier. Al nord del Giura non c'è una zona d'attrazione talmente importante per cui convenga far passare una strada per il Sempione.

***

È nell'asse della valle alta del Rodano che deve effettuarsi la porta francese del Sempione. Il progetto d'una linea diretta da Lons-le-Saulnier a Ginevra è nato dall'iniziativa d'un gruppo francese all'estero, dalla Camera di commercio francese a Ginevra.



L'imbocco del traforo del Sempione.

Che a Digione si stacchi dalla « grande ligne » un tronco su Lons-le-Saulnier, non è già un miglioramento della rete: è una nuova « direzione » che si disegna tra Parigi e la frontiera dell'Est. Ottanta chilometri più oltre è Ginevra. Oltre Ginevra è la grande strada d'Italia, che si biforca sull'Adriatico e sul Mediterraneo, su Suez e sull'Oriente europeo.

Fra Ginevra e il Sempione non ci sarà più alcun ostacolo alla circola-

Digitized by Google

zione rapida... Ma ecco il Giura. Per superare quest'ostacolo s'è fondato un Comitato a Ginevra « pour le percement de la Faucille » che ha fatto i suoi studi e presentato un progetto. Si tratta d'una linea quasi diritta, di 81 km. 800, la cui pendenza non sorpasserà il 10 per cento, che passerebbe sotto tre gallerie lunghe relativamente 6,400, 11,400 e 14,500 metri. Il costo ammonterebbe a 115 milioni se la costruzione ha luogo dappertutto a doppio binario, a 107 se a un solo binario sotto il gran tunnel. Tempo quattro anni circa.

Il Cantone di Ginevra pare che sarebbe pronto a concorrere nella metà delle spese per il traforo del Giura.

***

Ed ecco i vantaggi che questa linea offrirebbe alla Francia. La zona compresa tra il Sempione e la Faucille (così si chiama la montagna che dovrebbesi perforare), diventerebbe una zona di contatto: consideriamo le regioni che si stendono all'ovest del Giura e all'est del Sempione. Sono pianure che si contano fra le più ricche e le più industriose e popolose d'Europa. Sono anche le vie del mare, o per dir meglio, di due mari mal rilegati fra loro, sui quali s'equilibra l'Occidente: La Manica e il Mediterraneo, l'Atlantico e l'Adriatico.

Trattasi di relazioni fra il nord della Francia e l'Italia? La distanza Parigi-Milano diventa di 1,039 km. in luogo di 1,255 per la linea difettosa del Cenisio, di 1,279 per la Basilea-Gottardo.

Da Londra a Milano, compresa la traversata della Manica, diventano 1495 km. in luogo di 1914 per l'itinerario belga-germanico Ostenda-Gottardo.

La *Valigia* inglese frutta alle poste francesi circa 600,000 franchi. Ebbene, il *Post-Office* ad ogni scadenza del contratto quinquennale presenta alla Francia e all'Italia la prospettiva di servirsi quandochessia d'un'altra via, poichè la Germania e l'Austria tendono a Salonicco. Ora l'arteria Calais-Brindisi sarebbe una via senza rivali, e guadagnerebbe *tre ore* sulla velocità d'oggi.

Ma importanti e nuove sarebbero le comunicazioni *trasversali* che questa linea svilupperebbe o creerebbe, comunicazioni non solo fra l'Est e la regione del Centro, in Francia, ma fra l'Italia, la Svizzera e i porti francesi dell'Atlantico.

Il giorno in cui poche ore bastassero per passare dal Giura a Domodossola, con una linea diretta e quasi senza pendenze, quali affinità economiche non si creerebbero fra i magnifici bacini della Loira e del Po!

Sarebbe una chimera immaginare una corrente fra l'Adriatico e l'Atlantico che compensasse quella creata dal Gottardo fra il Mediterraneo e il Mare del Nord? E poichè v'hanno servizi rapidi da Amburgo a Genova, perchè non ci sarebbero dei diretti fra Saint-Nazaire e Venezia?

Dal lato dell'Italia tutto è fatto: la bella linea che segue la valle del Po fa capo a Venezia.

Considerando la questione nell'insieme, i territorii della Francia e dell'Italia formano l'uno un prolungamento dell'altro. La Francia ha bisogno dell'Italia per avvicinarsi a Suez e ai Balcani. L'Italia avrebbe meglio organizzate le sue comunicazioni coll'America del Nord, perfino per i suoi emigranti e per la posta d'America, all'Hâvre o a Saint-Nazaire. Non andiamo fino all'ipotesi di veder un giorno navigabili il Po e la Loira, ai quali la via ferrata, dal Canale del Centro francese al Lago Maggiore, servirebbe di legame. La storia ha fatto paragonare la fortuna di Nantes a quella di Venezia, due porti che potrebbero essere rimessi in valore.

In tal modo l'amicizia tra Francia e Italia non sarebbe più soltanto un'idealità spesso smentita dalle dogane, ma s'appoggerebbe su solide basi di comuni interessi economici.

L'immigrazione italiana agli Stati Uniti.

Dedichiamo agli uomini politici, ai Governi che si succedono in Italia monotonamente, facendo visite, componendo Commissioni, studiando e ristudiando e tirando innanzi, alcune cifre e alcune considerazioni che tro-

Digitized by Google

viamo riferite dal signor Samuel E. Moffett nella *American Monthly Review*. L'articolo è accompagnato da parecchie fotografie prese dal vero, per le quali rimandiamo i lettori alla ottima rivista.

Il piccolo *ferry-boat* « *John G. Carlisle* », incomincia il Moffett, non è una cosa molto imponente all'occhio, ma esso ha di che commuovere l'immaginazione. Sul suo ponte passano in successione interminata i battaglioni dei pacifici invasori europei dell'America; esso trasporta maggior numero di immigranti in un anno che non passarono su tutte le flotte di tutte le nazioni nei due secoli dacchè John Smith scese a Jamestown.

Oggi l'immigrazione ha raggiunto un livello finora sconosciuto. In aprile lo *steamer* amburgo-americano *Pennsylvania* portò 2731 immigranti in un giorno a New-York. In giugno il *Batavia* della stessa linea sorpassò questa cifra, prima non mai raggiunta, portandone 2854. Fino a quest'anno la cifra totale del 1882, la quale era di 788,992, non era stata superata; ma quest'anno, fino all'aprile 1903, fu di 803,272. Fra le centomila persone circa che viaggiarono nelle cabine, vi sono molti forestieri che intendono rimanere negli Stati Uniti, ma è impossibile contarli; aggiungendo agli europei quelli che vengono dal Canadà e dal Messico, i nuovi abitanti degli Stati Uniti in quest'anno raggiungeranno la cifra di circa 900,000.

Non è soltanto il volume dell'immigrazione che fa impressione, ma il suo carattere cagiona una certa ansietà. Invece di trarre quasi tutto il contributo dal Regno Unito, dalla Germania e dalla Scandinavia, come pel passato, scrive il Moffett, la maggior parte di esso viene dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia. Il problema dell'assimilazione diventa così molto più complicato che pel passato.

***

È un vero trapiantamento di popoli, - scrive il signor Moffett - che ha soltanto riscontro nell'invasione dei Goti e dei Franchi entro le terre dell'Impero romano. Intere nazioni si trasportano da un emisfero all'altro. Non è un'esagerazione: ci sono più Irlandesi di nascita e di parentado, ora viventi negli Stati Uniti, che non in Irlanda: il centro della razza irlandese è stato trasferito dall'Irlanda all'America. Il di più dei nati, al di sopra della media della popolazione, nel mezzogiorno d'Italia, è di circa 138 mila all'anno: l'immigrazione da queste provincie nel 1902 fu di 152 mila e quest'anno sarà molto più. Non pochi Italiani ritornano, ma spesso per ricondurne degli altri. Nel fatto, il naturale accrescimento della popolazione meridionale d'Italia è stato trasferito in America. E notiamo che sono quasi tutti maschi e sul forte dell'età e della loro produzione.

Per ogni fanciullo che nasce nel mezzogiorno d'Italia, due adulti migrano negli Stati Uniti. Ora è importante il notare che nel 1900 nacquero in America *3,356,630 individui da madri indigene e padri stranieri, contro 1,670,780 da madri straniere e da padri indigeni.*

Un'altra razza trapiantata nell'America del Nord è quella degli Slovacchi: il loro accrescimento in patria è di circa 28 mila. Lo scorso anno quasi 37 mila entrarono agli Stati Uniti. Gli Ebrei russi crescono di 60 mila all'anno: l'immigrazione di essi in America è di circa 38 mila e si raddopierà dopo i massacri recenti.

La Polonia austriaca cresce all'incirca di 54 mila: ora essa dà all'America 32 mila e più individui. Simile è il caso dei Croati e degli Sloveni.

***

Quando abbiamo detto che il 70 per cento di questa immigrazione è di Italiani, Austro-Ungarici e Russi, non abbiamo detto nulla riguardo al suo valore. Bisogna distinguere: degli Italiani sei settimi sono del Sud, un settimo circa del Nord, meno assai d'un settimo del Centro. Nel 1902 sbarcarono 180,535 Italiani, dei quali 152,915 meridionali e 27,620 settentrionali: nel 1903 raggiungeranno probabilmente un quarto di milione. Vengono poi i Polacchi, con 69,620 e successivamente gli Ebrei, con 57,688. Gli Scandinavi tengono il quarto posto con 55,780 e, contro l'opinione generale, assai più in basso

Digitized by Google

i Tedeschi con 51,686. Dall'Austria-Ungheria giunsero duecentomila individui, sorpassando la cifra dello scorso anno di circa trentamila; ma pare che ora diminuiscano. Dall'Italia gl'immigranti raggiunsero i 253,000; *la più alta cifra che alcuna nazionalità abbia mai raggiunto nella storia degli Stati Uniti.*

Cresce pure il flusso dalla Russia, e sono gli Ebrei e i Finlandesi. La Grecia è pure entrata nell'arringo, ed è probabile che in quest'anno manderà all'incirca 21,000 emigranti.

***

« Gl'Italiani del Sud – afferma lo scrittore americano - costituiscono senza paragone *il più gran problema da risolvere. Essi hanno di gran lunga più analfabeti che non ogni altra razza che riceviamo.* Di 135 mila e più Italiani meridionali, d'età oltre ai quattordici anni, sbarcati nel 1902, circa 76 mila non sanno affatto scrivere nè leggere. Essi sono i più poveri: molti viaggiano senza pagare, e ve n'ha maggior numero di quelli che diventano un carico pubblico, che non fra tutte le altre nazionalità riunite. Si aggregano ai loro compatrioti, si fermano in gran parte nello Stato di New-York, nella metropoli preferibilmente, e il resto va nella Pennsilvania o nel Massachussetts. Si costituiscono in specie di *clan* si fidano soltanto degli uomini originarii del proprio villaggio o della propria città, e preferiscono dare dieci dollari a un padrone di lor fiducia che li impieghi o prometta loro d'impiegarli, che non ricorrere all'ufficio gratuito della Società di protezione degl'immigranti Italiani.

« Altra cosa avviene per quelli del Nord, i quali hanno soltanto un illetterato su otto, e portano qualche danaro od hanno già un lavoro sicuro in vista ».

Quali razze sono più desiderabili? si domanda il signor Moffett. I Tedeschi sono certo un ottimo elemento, ma senza dubbio avrebbero costituito un pericolo per gli Stati Uniti, a causa delle ambizioni del loro imperatore, se il loro numero avesse continuato ad essere così importante come nel 1882. Nel 1900 gli Stati Uniti contavano più di due milioni e mezzo d'abitanti di nascita tedesca: assai meno di quello che avevano dieci anni prima. D'Italiani ne contengono un milione circa. Sei o sette anni di immigrazione italiana pari all'attuale porterebbero questa popolazione al di sopra di quella germanica, ma nè gli Italiani nè altri potrebbero formare negli Stati Uniti uno Stato proprio.

Il Governo del resto fa di tutto per assimilarli. Godendo della ricchezza di una nazione giunta al più alto livello di prosperità, essi non possono desiderare altro Governo e tanto meno quello che hanno lasciato.

Gl'Italiani poi sono i più assimilabili fra tutti e portano un elemento che, messo a profitto con buon compenso non può non fruttificare largamente agli uni e agli altri.

Dalle statistiche riportate in questo articolo si trae questo di notevole, che l'immigrazione diminuisce nei paesi che vanno acquistando maggiore prosperità interna, come la Germania, e l'accrescimento dell'immigrazione italiana, specialmente del mezzogiorno, segna l'inferiorità dei Governi italiani. Di più, che sono le migliori energie le quali emigrano, lasciando a casa donne e vecchi. E in ultimo che gl'Italiani sono in gran parte inferiori agli Ebrei russi, ai finlandesi, ai polacchi, cioè alle nazioni oppresse dal dispotismo. Noi che da parecchi anni facciamo inutilmente echeggiare per la penisola *la voce dei campi* non abbiamo bisogno di aggiunger commenti.

Il movimento pacifico internazionale.

Al disopra degli avvenimenti troppo spesso meschini e dei conflitti senza nobiltà che riempiono, più che non occupino, la nostra epoca, un fatto generale si sviluppa, la cui larghezza può far dimenticare molte miserie contemporanee: è l'aspirazione ogni dì più forte che spinge gl'individui e i popoli a riprovare le soluzioni brutali della guerra e a cercare, per sciogliere i conflitti internazionali, dei mezzi meno sommari e meno odiosi; è questo il movimento pacifico.

Tre nomi, scrive il signor Alphonse Jouet nella *Grande Revue*, potevano

Digitized by Google

fino a questi ultimi dieci anni riassumere la storia di questo movimento in Francia: Lamartine, Victòr Hugo, Federico Passy.

Prima del '70 la Francia non aveva che un' associazione per la pace, ed era la *Ligue internationale de la Paix* fondata nel 1867 da F. Passy. È circa nel 1886 che il movimento si sviluppa in provincia, a Puy-de-Dôme, a Nîmes, ecc. L'Esposizione del 1899 dà un nuovo impulso alla propaganda con un Congresso ov'era rappresentato un centinaio di Società. D'allora ogni anno, salvo rare eccezioni, in diverse Capitali, il Congresso si ripete – 1890 a Londra, 1891 a Roma, 1892 a Berna, 1893 a Chicago, 1894 ad Anversa, 1896 a Buda-Pesth, 1897 ad Amburgo, 1898 a Torino – sotto il titolo modesto di Assemblea generale.

Il 31 agosto 1898 un grand'avvenimento. Lo czar lancia la circolare in cui invita tutti i Governi ad una Conferenza per la pace.

***

Come accade spesso nelle lotte d'idee, il successo veniva da un lato d'onde lo si attendeva meno.

La luce comincia a farsi sul Congresso dell'Aja. La stampa in genere lo pose in ridicolo e secondo essa si sarebbe potuto credere che il Congresso non abbia avuto altro frutto che un po' di vento di parole: essa non insistè sul fatto assai importante che il Congresso creò una Corte permanente d'Arbitrato.

Comunque possa esser giudicato l'atto dello czar, quando si considera la sua azione o quella del suo Governo negli affari di Russia, sta il fatto che la sua voce, sincera o no, ebbe eco e fu raccolta. Dapprima la frazione liberale della borghesia da cui escono i Passy e i Richet, gente di progresso, d'industria, di scienza che sentono il bisogno di pace feconda, si manifestò fortemente favorevole. A Parigi la Società *Paix par le Droit*, nel 1900 faceva applaudire da un gran pubblico i suoi oratori, che erano Leroy-Beaulieu, D'Estournelles de Constant, Patrik Geddes e molti altri universitarî.

Negli altri paesi il movimento cresceva parrallelo. In Svizzera la *Société Suisse de la Paix* conta 17 sezioni. L'Inghilterra possiede 13 Società distinte, di cui la principale, *Peace Society*, conta 32 sezioni. La Germania, malgrado tanti ostacoli, ha quattro Associazioni prospere, di cui la *Deutsche Friedensgesellschaft*, nata a Berlino nel 1892, conta 61 gruppi. In Italia la florida Società di Milano corrisponde con molte Società della penisola.

Negli Stati Uniti sono 14 Società brillantissime, di cui l'anziana, *The American Peace Society*, risale al 1815. Perfino in Persia, a Téhéran, esiste una *Società per la Pace e l'Arbitrato*.

***

Ma un avvenimento più importante è giunto a fortificare il movimento pacifico, l'adesione degli uomini politici e dei partiti. Due uomini nella Camera francese da banchi assai lontani si accordarono in esso. D'Estournelles de Constant, repubblicano « waldekiste », e Giovanni Jaurès. Certamente nei casi particolari l'accordo fra liberali e socialisti non sarà sempre perfetto, ma l'adesione esplicita d'un uomo politico e d'un partito è sempre da considerarsi come un impegno di qualche importanza.

Ma le grandi speranze sono dal lato degli Stati Uniti. Già la Corte dell'Aja fu chiamata da quella grande nazione a decidere un piccolo ma ben intricato conflitto col Messico. Inoltre si ricorderà che nel conflitto venezueliano, dopo le prime operazioni navali e il bombardamento di Puerto-Cabello, il presidente Roosevelt fece sapere agli alleati (Germania, Inghilterra, Italia) che il presidente Castro domandava un arbitrato e che egli proponeva di rimettersi alla Corte dell'Aja.

Guglielmo II, il quale aveva sempre ostacolato il Congresso per non consacrare questa giurisdizione detestata, aveva risposto che gli pareva « mancar d'autorità » e, abilmente, chiedeva che arbitro fosse lo stesso Presidente degli Stati Uniti. Ma questi non si lasciò smuovere dalla lusinga non credendosi egli mandato da Dio, e rispondeva che non si sentiva di accettare tale missione e che una Corte d'arbitrato soltanto era qualificata ad adempierla. Così av-

Digitized by Google

venne che alla fine dell'anno scorso le potenze dichiaravano di accettare l'arbitrato dell' Aja. Probabilmente esse fecero il possibile per ridurre e restringere il dibattito, ma il principio è alfine stabilito Così il movimento pacifico non è soltanto una dottrina: esso è entrato nel dominio dei fatti. La guerra, conclude il signor Jouet, ha ormai un avversario con cui deve contare e che trionferà.

Una statua a Gladstone.

Mentre si attende la biografia di Gladstone scritta dal Morley, la quale dicesi comparirà in ottobre, al *great*

La statua di Gladstone a Westminster Abbey.

old man s'è inaugurato testè un monumento nell'Abbazia di Westminster. Tutti conoscono il famoso *Poets' Corner*, che è una specie di Pantheon ove sono ricordati in effigie i più grandi intelletti dell'Inghilterra. Westminster Abbey e la cattedrale di San Paolo contengono e presentano al visitatore tutte le grandi glorie dell'Inghilterra.

Il monumento, scrivono i giornali inglesi, è degno dell'uomo che fu quattro volte primo ministro e che alcuno chiamò l'ultimo grande politico idealista inglese. Gli uomini d'oggi seguono un'altra politica, più pratica, politica di colonie e di dogane; quegli praticava la politica dell'umanità.

Quel che prepara G. Rovetta.

Dopo il fortunato *Romanticismo* il fecondo drammaturgo e romanziere lombardo non ha più annunziato alcun nuovo lavoro. Ora infine si parla di un nuovo dramma: *La moglie di Sua Eccellenza*. Ma la notizia non è esatta. Ecco quanto scrive in proposito D. Lanza nella *Stampa*:

« *La moglie di Sua Eccellenza* è il titolo di un romanzo, non d'un dramma; d'un romanzo che non sarà probabilmente mai per vestirsi di forme sceniche. E la verità è questa: che il Rovetta sta per finire realmente il suo romanzo, a cui il titolo annunziato non deve dare alcuna apparenza di politica. Molta pittura e analisi d'ambiente, – e ambiente aristocratico – molto amore e molta materia passionale saranno il contenuto di questo romanzo, a cui da oltre un anno e mezzo il Rovetta attende con fervore giovanile. Che non è giovanile nella figura spirituale e fisica di questo uomo avvinghiato con invidiabile tenacia alla giovinezza?

« Ma il romanzo non gli ha fatto dimenticare il teatro. Ed il teatro avrà quest'anno ancora il suo nuovo dramma. Soltanto, è ancora da scrivere, ed è ancora in attesa di un titolo, Ma chi ricorda la puntualità rovettiana può esser certo che esso sarà scritto in breve tempo, e che, a momento opportuno, anche il titolo, uno di quei titoli in cui la scelta del Rovetta è sagace e felice, salterà fuori a battezzare la nuova creatura.

« Nel mese di agosto e settembre, nella frescura e nel riposo che chiederà in qualche delizioso angolo della Svizzera, egli scriverà il dramma che è venuto a mano a mano disegnando nella sua mente, mentre dava opera al romanzo. Tra gli intervalli di tempo che gli concedeva quest'ultimo, come distraendosi in un riposo, ha imaginato una nuova storia, un nuovo am-

Digitized by Google

biente, ha colorito dinanzi alla sua fantasia una nuova azione di personaggi, ha studiato un nuovo momento storico, con quel suo particolar sistema di fusione del documento reale e dell'invenzione.

« L'azione del dramma si svolgerà nel 1860, e i cinque atti scenici ci rievocheranno dinanzi l'ambiente politico-letterario di quel tempo. Ma non troppa politica, nè troppa letteratura, a quanto pare, dacchè protagonista del dramma sarà ancora il sentimento più eternamente drammatico e commovente, l'*amore*. E parlerà questo sentimento con le parole e con gli atti di una donna, nella quale l'autore intende accendere il fuoco più vivo e intenso della passione.

« Un dramma di cuore, di sentimento quindi, inquadrato in una cornice di costumi politici e letterari ».

La vita nei mari.

« Un dei più importanti fatti ormai stabiliti dalle investigazioni moderne del mare è che non v'ha regione in esso che sia interamente priva di vita animale. Le acque superficiali nella regione delle calme equatoriali e quelle gelide fra gli *icebergs* nelle regioni artiche contengono numerose popolazioni; le dense e calde acque del Mediterraneo e del Mar Rosso e le fredde e relativamente dolci acque dei fiordi norvegesi, le basse acque delle coste e le grandissime profondità dei letti oceanici, tutte ci presentano le loro caratteristiche forme viventi. Non v'ha regione che possa dirsi *azoica* ».

Così incomincia un suo breve manuale, ora tradotto dal Dr. G. Nobili nella « Piccola Biblioteca » del Bocca, il prof. Sydney J. Hickson, insegnante all'Owens College di Manchester. Lo scrittore riassume i risultati delle ultime ricerche sull'oceanografia, dà una breve descrizione della fauna litorale, della fauna nuotante superficiale e dei loro generi di vita, in forma facile e piana, in modo da offrire sinteticamente sull'argomento le cognizioni ormai tanto necessarie a tutti in questo come in ogni ramo della scienza moderna.

La conoscenza dell' idrografia è necessaria a chi studia gli animali acquatici nello stesso modo che quella della geografia a chi studia gli animali terrestri.

Le principali aree marine si possono dividere in due grandi gruppi: i *grandi oceani* (Atlantico, Pacifico, Oceano Indiano) e i *mari interni*, il che viene a formare in complesso non meno di 141 milioni di miglia quadrate, vale a dire circa tre quarti della superficie del globo. E queste aree sono continue, fatto di grande importanza.

La profondità dei mari è molto varia: la media è di quasi quattromila metri: la massima più di novemila. La temperatura invece è molto varia alla superficie, ma abbastanza uguale nel profondo, se si tratta di oceani; nei bacini racchiusi essa s'avvicina a quella della terra.

***

Il fondo d'un oceano, se fosse, per ipotesi, un momento esposto alla superficie, ci apparirebbe un vastissimo deserto, senza una pietra, una roccia, una particolarità qualsiasi che variasse la monotonia della scena. Si supponeva una volta che esso fosse completamente piano, senza alcun dislivello notevole dalla linea del fango di una costa continentale a quella di un'altra, ma le moderne esplorazioni sottomarine hanno dimostrato che in tutti i grandi bacini oceanici trovansi elevazioni e creste come pure valli e fosse profonde, che rompono la monotonia del carattere generalmente piano.

Nelle vicinanze dei continenti il fondo del mare varia moltissimo. I detriti asportati dal mare sulle spiagge e quelli introdotti dai fiumi, i resti della fauna litorale rinnovantesi, fanno sì che il fondo lungo le coste sia caratterizzato da estesi depositi terrigeni e da depositi animali e vegetali. La media estensione dei depositi fluviali è di circa 250 miglia nel mare. Essi costituiscono una linea che fu da John Murray chiamata la *linea del fango*, caratterizzata da una fauna abbondante e interessantissima.

Rimandiamo i lettori al bel volume del Hickson per quanto riguarda le svariatissime forme di vita che si

Digitized by Google

agitano nel liquido elemento. Ci pare interessante di riportare qui alcuni punti curiosissimi che descrivono modi d'esistenza di alcuni animali.

Tutti sanno che significhi la parola *simbiosi*, che è stata applicata dai naturalisti al fenomeno della vita in comune per aiuto o protezione scambievole fra differenti specie di animali o di piante. Ci sono pure degli animali che applicano una specie di commensalismo e di mutualismo.

« Un animale assai comune sulle spiaggie è un Paguro, o Granchio Eremita. Dalla fauce aperta di una conchiglia che sembra vuota, vediamo d'un tratto uscire delle zampine; rovesciamo la conchiglia, e la vedremo fuggire nella parte più profonda di una buca della roccia. Questa è un'associazione di un Crostaceo vivente colla conchiglia di un animale morto. Se si estrae il Paguro dalla conchiglia, tosto vediamo che esso ha un addome molle e contorto a spira, completamente diverso da quello di un Granchio o d'altro Crostaceo; e che esso non potrebbe vivere lungamente senza l'asilo e la protezione della conchiglia, che è appropriata a lui. Il Paguro, nel corso della sua vita, cresce in dimensione e quando è divenuto troppo grosso per la conchiglia in cui vive, va in cerca di un'altra più grossa, e cambia dimora, fino a raggiungere dimensioni che richiedono una conchiglia anche assai grossa.

« Nelle acque delle nostre coste, appena sotto al limite della bassa marea, spesso vediamo che la conchiglia che contiene il Paguro porta superiormente un'Attinia, o Anemone di mare, appartenente ad una specie che si riscontra quasi sempre associata col Paguro. Inoltre l'Attinia ha sempre una posizione definita sulla conchiglia, in modo che la sua bocca sia rivolta verso le mascelle del Paguro, quando egli è esteso fuori della conchiglia. Questa disposizione permette all'Attinia di beneficare di qualche pezzetto d'alimento che sfugge dalla bocca del suo socio. Quando il Paguro è divenuto troppo grosso per la sua conchiglia, e la cambia con un'altra, l'Attinia lo segue, e riprende la stessa posizione sulla nuova conchiglia, e così l'associazione continua per tutta la vita.

« Il vantaggio che l'Attinia ritrae da questa disposizione è ovvio, poichè essa può non solo procurarsi il suo cibo nel modo di tutte le altre Attinie, ma anche ricevere una parte di quello del Paguro. Il vantaggio pel Paguro non è così facile a vedersi, ma è probabile che l'Attinia, essendo assai disgustosa per molti pesci e per altri animali, agisca da protettrice. Il fatto che i Paguri sono estremamente timidi e si ritirano nella loro conchiglia appena c'è il minimo segno di pericolo, e che molti pesci sono ghiotti di essi, prova che essi hanno da temere di molti nemici fra gli abitanti del mare. Ora l'Attinia, coprendo la conchiglia, ne nasconde la natura, ed essendo inoltre evitata dai pesci carnivori come immangiabile e sgradevole, essa rende un grande servizio al Paguro, in cambio di quello che ne riceve ».

*
* *

« Sulle nostre coste si può dragare non raramente una Spugna di color rosso o aranciato, che circonda e protegge un Paguro. Nascosta nella sostanza della Spugna, si può sempre trovare una piccola conchiglia che sta al termine della cavità in cui vive il Paguro.

« Questa associazione è, pel Crostaceo, più vantaggiosa che quella coll'Attinia, evitando egli di dover cambiare conchiglia, poichè il Paguro e la Spugna crescono insieme. La storia di questa associazione è probabilmente la seguente: un piccolo Paguro prende dimora in una piccola conchiglia di Gasteropodo; sopra di questa si stabilisce una larva di spugna, vi cresce e si espande, finchè la circonda tutta, eccettuata la cavità da cui sporge fuori il Paguro. Quando la spugna è cresciuta oltre il labbro della conchiglia, lascia dall'esterno fino all'apertura della conchiglia stessa una cavità in cui vive il Crostaceo. Così il Paguro man mano che cresce è sempre provvisto di una cavità maggiore in cui accomodare il suo corpo, fornitagli dall'accrescimento della Spugna, mentre la piccola conchiglia rimane abbandonata come

Digitized by Google

testimonio della storia passata della coppia. Ma negli stadî posteriori dell'accrescimento entra in scena un terzo associato: un piccolo verme segmentato che vive nella cavità insieme col Paguro. La funzione di questa terza persona sembra abbia carattere igienico. Il Paguro non associato alla Spugna provvede alla pulizia della sua dimora col cambiare frequentemente di conchiglia. Quando è associato alla Spugna vi provvede tenendosi in casa il verme, che, cibandosi dei suoi resti, fa la pulizia della casa ».

Molti parassiti interni ed esterni tormentano i pesci. Le *pulci dei pesci*, ad esempio, sono piccoli crostacei che s'attaccano alla pelle: altri s'introducono nella bocca. La *sacculina* trovasi spesso sotto la coda dei granchi. Le branchie dei pesci sopratutto prestano ai parassiti un gradevole soggiorno. Ci sono poi i parassiti interni, ed è da notare che nessuno di essi può comunicarsi all'uomo, ad eccezione di una specie di verme solitario che infesta i salmoni e gli storioni semi-marini, che si sospetta sia nocivo all'organismo umano.

Alessandro Dumas padre.

La Revue del 1° luglio pubblica su Alessandro Dumas padre due interessanti articoli: l'uno, di Georges Dubosc, composto su documenti inediti, parla degli antenati del grande romanziere; l'altro, di Gabriel Ferry, tratteggia il periodo ultimo della vita di lui, dal 1868 al 1870, anno della sua morte.

Alessandro Dumas usava firmar tutti gli atti ufficiali e civili a cui interveniva, col nome di *Alessandro Dumas Davy de la Pailleterie*. Alcuni gli rimproveravano la cosa come una fantasia nobiliare, ma di fatto egli discendeva per figliazione autentica da un'antica famiglia normanna, originaria del paese di Caux, di cui si rintraccia l'esistenza fino dal XV secolo. I Davy de la Pailleterie furono gentiluomini, possidenti, soldati, cortigiani. L'ultimo di essi, eccentrico oltre ogni dire, Alessandro-Antonio, si stabilì nel 1760 a San Domingo, ed ebbe da una negra un figlio, Thomas-Alexandre; nel 1780, la negra essendo morta, egli tornò in Francia col figliolo, e a 73 anni sposò la propria cameriera; morì nel 1796.

Thomas-Alexandre, scontento del matrimonio di suo padre, si era arruolato come semplice militare, contro la volontà paterna, assumendo il nome della madre: Dumas. Egli divenne generale, come si sa, e la sua fu un'eroica carriera. A Villers-Cotteret, nel 1792 si sposò ed ivi il 24 luglio 1802 nacque da lui quegli che è passato nella storia col nome di Alessandro Dumas padre.

Vent'anni dopo, il 27 luglio 1822, nasceva a Parigi e veniva dichiarato

come figlio naturale di Marie-Catherine Le Bay, sarta, Alessandro Dumas *fils*, che fu riconosciuto dinanzi a notaio nel 1831. La giovane sarta era divisa dal proprio marito, pare: abitava una stanzuccia presso quella di Dumas, nella piazza dell'Opéra Comique. Il loro idillio durò qualche tempo, poi il successo dei primi drammi fece cambiar genere di vita al Dumas, e il bambino restò a carico della madre sino all'età di otto anni: fu da lei che il futuro autore di *L'ami des femmes* ebbe le prime lezioni ed ereditò quella serietà di carattere, quell'abitudine all'ordine e alla precisione, che lo distinsero sempre dal padre. Quando il celebre romanziere fu all'apogeo del trionfo, ricercò il figliolo e lo fece educare: per alcnni anni vissero insieme di vita larga e facile, mentre la Le Bay continuava a non voler accettar nulla dal glorioso suo amante d'un tempo All'epoca della rivoluzione del 1848, Dumas si trovò in cattive acque per la

Digitized by Google

prima volta, e allora il figliolo venne di nuovo ospitato dalla sarta e incoraggiato da questa a cercar da sè stesso le risorse della vita. È noto a tutti il successo della *Dame aux Camélias* che assicurò da un giorno all'altro al giovanissimo Dumas la fama e la prosperità. Madame Le Bay visse sempre di poi fra gli agi mercè le cure di suo figlio: negli ultimi tempi di sua vita si riconciliò perfino col vecchio Dumas, che trovava *sempre lo stesso*, sempre *un enfant terrible*.

I rapporti tra figlio e padre si mantennero piuttosto freddi: negli ultimi anni sopratutto il vecchio era divenuto timidissimo di fronte al figlio. Colla coscienza di non averne seguiti i savii consigli, per la sua incorreggibile mania di larghezza, che gli faceva dire ridendo: « Quand ma main tient quelque chose, elle le tient bien, excepté l'argent. Ah! l'argent est si coulant qu'il passe toujours à travers nos doigts! », non osava che in casi estremi ricorrere al suo aiuto fra le difficoltà pecuniarie che gli si accumulavano intorno.

La narrazione di queste strettezze dell'antico castellano di *Monte Cristo* è veramente triste. Dal 1864, anno in cui Dumas tornò da Napoli a Parigi dopo un'assenza di quattro anni, i suoi affari si ostinarono a essergli contrari. La sua fama era ancora al colmo, e il suo ritorno fu assai festeggiato dai *boulevardiers*; ma la censura gli diede un colpo proibendo la rappresentazione d'un dramma tratto dai *Mohicans de Paris*: Dumas ebbe un'idea di quelle che gli ispirava la sua fantasiosa immaginazione; scrisse a Napoleone III una lettera che fu assai commentata e che oggi è obliata; la *Revue* la riproduce, e noi ne diamo la traduzione:

« SIRE,

« Vi erano nel 1830 e vi sono ancor oggi tre uomini alla testa della letteratura francese. Questi tre uomini sono Victor Hugo, Lamartine ed io.

« Victor Hugo è proscritto. Lamartine è rovinato. Non mi si può esiliare come Hugo, giacchè nulla nei miei scritti, nella mia vita o nelle mie parole ne darebbe motivo. Ma si può rovinarmi come Lamartine; e difatti, mi si rovina. Io non so quale malevolenza animi la censura contro di me. Io ho scritto e pubblicato mille duecento volumi. Non tocca a me apprezzarli dal punto di vista letterario. Tradotti in ogni lingua, essi sono andati tanto lontano quanto il vapore ha potuto portarli. Quantunque io sia dei tre il meno degno, essi m'han fatto nelle cinque parti del mondo il più popolare dei tre, forse perchè l'uno è un pensatore, l'altro un sognatore, e io non sono che un volgarizzatore. Di quei mille duecento volumi non ve n'è uno che non si possa lasciare in mano ad un operaio del sobborgo Saint-Antoine, il più repubblicano, o a una fanciulla del sobborgo Saint-Germain, il più pudico dei nostri sobborghi.

« Ebbene, Sire, agli occhi della censura io sono l'uomo più immorale che esista. La Censura ha successivamente colpito da dodici anni in qua:

« *Isaac Laquedem*, venduto per ottanta mila franchi al *Constitutionnel*.

« *La tour de Nesle*, dopo ottocento rappresentazioni; il veto ha durato sette anni.

« *Antony*, dopo trecentocinquanta rappresentazioni; il veto ha durato sei anni.

« *La Jeunesse de Louis XIV*, che non fu mai rappresentato che all'estero e che stava per darsi al Teatro Francese.

« *La Jeunesse de Louis XV*, ricevuta allo stesso teatro.

« Oggi la censura arresta i *Mohicans de Paris* che stavano per esser rappresentati sabato prossimo. Essa colpirà probabilmente anche, sotto pretesti più o meno speciosi, *Olympe de Clèves* e *Balsamo*, che sto scrivendo. Io non mi lamento per i *Mohicans* più che per gli altri drammi, soltanto faccio osservare a Vostra Maestà che durante i sei anni della Restaurazione di Carlo X, durante i diciotto anni del regno di Luigi Filippo, io non ho mai avuto un lavoro nè sospeso nè arrestato, e aggiungo, sempre per Vostra Maestà sola, che mi pare ingiusto di far perdere più d'un mezzo milione ad un autore drammatico, mentre si incoraggia e si sostiene

Digitized by Google

tanta gente che non merita questo nome.

« Io me ne appello dunque, per la prima e probabilmente per l'ultima volta, al principe, di cui ebbi l'onore di stringer la mano a Treuenberg, a Ham, ed all' Eliseo, e che, avendomi trovato quale proselite devoto sulla strada dell'esilio, e su quella della prigione, non mi ha mai trovato come sollecitatore dell'Impero.

« Parigi, 10 agosto 1864.

« ALESSANDRO DUMAS ».

In seguito a questa lettera la censura disserrò le sue zanne. La produzione del vecchio titano continuò abbondante fino al 1869, epoca in cui la malattia lo atterrò. La sua facoltà d'immaginazione lussureggiante era diminuita, ma egli conservava tutta la piacevolezza del novellatore, il dialogo spiritoso, l'interesse delle situazioni. Nel 1865 partì per Francoforte onde osservare da presso la campagna della Prussia contro l'Austria. Tornò a Parigi con una quantità di documenti interessantissimi, inediti, e scrisse *La Terreur Prussienne,* romanzo di storia contemporanea, nel quale si sente l'inquietudine del patriota sotto lo scrittore impressionato dalle conseguenze del trionfo della Prussia. Dumas si elevò qui in certi momenti ad una grande altezza di pensiero. Ecco come egli definiva il compito della Francia nel mondo: « Sur la route du progrès la France est le symbolique conducteur de la raison humaine; elle est la colonne de fumée, le jour, la colonne de feu, la nuit. Sa politique peut se résumer en deux sentences: Ne jamais marcher assez lentement pour arrêter l'Europe. Ne jamais marcher assez vite pour empêcher le monde de la suivre ».

Nell'estate del 1868, dopo un giro abbastanza fortunato di conferenze a Le Hâvre, Caen, Dieppe, Rouen, intraprese l'ultimo suo romanzo storico: *I Bianchi e gli Azzurri*: ma l'inverno sopravvenuto, un cambiamento brusco e allarmante si manifestò nella costituzione fin allora tanto robusta di Dumas. All'attività incessante, alla vitalità elettrica che lo aveva sempre animato, succedette un torpore deprimente: spesso durante il giorno il maestro s'assopiva all'improvviso; il suo passo divenne pesante, l'addome si ingrossò tanto da far supporre un principio d'idropisia. Era la reazione di cinquanta anni di dispendio d'una energia fenomenale. Tuttavia, nell'estate del 1869, su una piccola spiaggia di Bretagna, egli parve riaversi, e in settembre a Parigi volle riprendere il lavoro. Ahimè! Egli *non si ritrovava più*: quando non potè più farsi illusione, il grande lavoratore, che Michelet diceva essere stato « una delle forze della natura », pianse... Egli s'inquietava pensando alla posterità:

— Mi sembra - disse un giorno al figlio - di esser sulla cima d'un monumento che trema come se le fondamenta fossero tra la sabbia.

— Sta tranquillo, - gli rispose il figlio - il monumento è ben costrutto e la base ne è solida.

I guadagni essendosi arrestati, Dumas passò tutto l'inverno 1869-1870 nella maggior ristrettezza, con acconti degli editori, dei prestiti, e gli aiuti di suo figlio, a cui, abbiam detto, non ricorreva che quando v'era forzato. Mandò al Monte di Pietà alcuni oggetti di valore, resti della passata opulenza. E ancora dei parassiti e dei bisognosi gli strappavano a volte il poco ch'egli si procurava così tristemente.

La guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia, l'imminente assedio di Parigi spinsero nel settembre Dumas figlio ad allontanare il padre un'ultima volta dalla città: lo istallò nella sua proprietà di Puys presso Dieppe. E là, in una camera prospiciente il mare, il romanziere si estinse, dopo tre mesi di placida, quasi incosciente agonia, ignorando le sventure che colpivano il suo paese, vivendo nel passato i rari istanti di lucidità. Egli fu sepolto a Neuville, villaggetto presso Puys. Soltanto nel 1872 il figlio potè farne esumare la salma, e trasportarla a Villers-Cotterets, nel mausoleo di famiglia.

Tolstoi e Gorki.

Molto si discute in Europa sui rapporti ideali tra i due scrittori russi. La recente lettera della contessa

Digitized by Google

Tolstoi farebbe credere che possa esistere fra essi qualche discrepanza.

Certo tra l'efficacia rappresentativa di un ambiente particolare che è la caratteristica di Massimo Gorki e la potenza di pensiero del vecchio gigante, fra la visione aspra delle miserie sociali e i grandiosi quadri storici e filosofici, fra *I bassi fondi* e *Guerra e Pace* qualche tratto ci corre. Ma il Gorki è giovane e attivissimo. Forse attingerà l'equilibrio d'arte che molti per pregiudizio non credono possibile nella letteratura russa, dimenticando evidentemente lo squisito Turgheniev e il classico Pushkin. Intanto, quasi a rendere materiale il confronto fra i due più celebri scrittori russi moderni, eccone le fotografie, prese insieme, che togliamo dall'ultimo numero del *Critic* di New-York.

TOLSTOI e GORKI.

« Le petit sou ».

Un'associazione universitaria italiana alcuni anni fa, essendo riuscita, per mezzo di uno spettacolo allestito dai soci, a raggranellare un rispettabile gruzzoletto, ebbe la buona idea di assegnarlo come borsa di studio per qualche povero diavolo, e il premio fu chiamato *Scholasticon*. Simili atti generosi potrebbero essere più frequenti e si può dire che quasi ogni anno un'Associazione studentesca dotata di fantasia potrebbe ideare qualche buon progetto per levare graziosamente dalle tasche del pubblico, ch'è formato poi di tanti buoni parenti, amici, conoscenti, il sullodato gruzzoletto.

Incoraggiare gli studenti poveri in tal modo è favorire il processo per cui si fabbricano gli spostati. È vero ciò? Non credo. D'altronde, quando abbiamo innanzi dei professionisti inutili e ingombranti, è difficile discernere se essi vengano dal popolo o dalla borghesia. Comunque, tra cento spostati, date mezzo ad un Galileo Ferraris, ad un uomo superiormente utile, di manifestarsi, ecco il compenso.

Ma ci son mille modi di aiuto reciproco fra studenti, e i più pratici sono i più ovvii, i più umili. Ne presento qui uno: è *Le petit sou*, il *soldino*.

*
* *

Il *Petit sou* è una interessante istituzione del liceo Louis-le-Grand - uno dei più celebri di Parigi - alla quale ciascun allievo contribuisce. Ogni settimana lo scolaro preleva cinque centesimi dalla sua tasca e li versa per la costituzione d'una borsa a profitto d'uno scolaro povero. Cinque centesimi, non più, giacchè bisogna tener conto delle suscettibilità di coloro che, non potendo dar di più, si sentirebbero umiliati dai doni dei fortunati. Quegli che approfitta della borsa è sconosciuto a

Digitized by Google

tutti; anche dall'amministrazione del Collegio. Solo i membri della Commissione incaricata di designare il titolare sono iniziati al segreto. Il prezzo della pensione vien trasmesso, dal segretario dell'Associazione degli anziani, al padre del fanciullo, il quale lo paga all'economo del Collegio. Il ragazzo non sa quindi nulla, giacchè è convenuto che la famiglia serberà il segreto con lui. L'ignoto beneficato del *Petit sou* passa così i suoi anni di liceo senza alcuna soggezione, ed egli versa a sua volta, come i suoi camerati, il soldino che servirà ad aumentare il peculio che deve pagare la sua pensione. Il procedimento è commovente e può essere agevolmente imitato.

Si perviene in tal modo a conservar il segreto? Comunque, è necessario che esso si mantenga soltanto fra i benefattori e il beneficato (benefattori d'un soldo, non c'è da esserne troppo alteri e non ci vuol troppa generosità per dimenticarlo) affinchè non sia causa di soggezione o di umiliazione. Il sistema è buono.

« Cœurs privilégiés ».

Sotto il titolo « Cœurs privilégiés » Abel Hermant ha raccolto alcune novelle, di cui l'ultima e la più lunga, *Eddy e Paddy,* era già stata tempo fa pubblicata in un volumetto con fini illustrazioni, presso lo stesso editore Ollendorff.

Eddy e Paddy è con *La permission* ciò che v'ha di più notevole in questo nuovo libro. I due racconti sono due cose squisite, lontanissime l'una dall'altra per il soggetto, eppur affini per l'osservazione psicologica, per semplicità ed esattezza di metodo; affini per il dono di « fixer l'insaisissable », come direbbe l'autore stesso, di portare nella descrizione di creature ingenue e profonde, o di paesaggi brumosi, una esuberanza composta, un sobrio fervore; affini, anche, per il pensiero dominante, ch'è quello della superior bellezza della morte, in certi casi, di fronte alla vita, all'*erreur de la vie acceptée*.

La permission narra in poche pagine l'odissea di un soldatino bretone che ottiene tre giorni di permesso per andar al suo villaggio, dopo un'assenza di due anni. Egli deve star in treno un giorno e una notte e non gli rimarranno che dieci ore per fermarsi a casa. Il viaggio per lui è una cosa atroce, egli soffre di vertigine, non può muoversi, neppure sforzarsi a mangiare o a pensare: quand'è per arrivare « l'aube était grise, embrumée comme de fumée, souillée comme de charbon. Ivon eut quelque perception de la campagne qu'il traversait. Peut-être la reconnut-il. Mais après la récapitulation inévitable du voyage antécédent, des distances et des heures enregistrées, il resta écrasé par l'énormité de ses calculs. Il lui fut irréfutablement démontré que jamais il ne pourrait refaire à rebours tout cela. Ce ne fut point la tristesse de l'exil, mais celle du lointain avec la notion de l'irréparable ».

Alla stazione lo attende la sua amante, la giovane che con lui era stata tratta irresistibilmente a commettere il « peccato » quando entrambi non avevan più di diciotto anni; così, perchè l'uno non poteva sopportar la pena dell'altro, attendendo l'età del matrimonio. È con lei la piccola Marijob, la figliuoletta del loro amore. Si dirigono verso la casa dei genitori, i quali han provveduto alla ragazza e alla bimba durante l'assenza del soldato. Nella coscienza di questo si succedono violenti stati di stupore, di gioia, di angoscia. Al pranzo che si fa in suo onore, egli è trascinato a contar cose straordinarie sulla vita di di guarnigione, rende attoniti i suoi buoni compaesani, poi, bruscamente, pianta tutti i convenuti, esce colla sua donna e Marijob, in un desiderio di solitudine, di comunione colla terra madre, di abbandono voluttuoso in grembo alla campagna. Si siedono tutti e tre in una pianura, sotto il sole: mentre la bimba gioca, essi gustano un'ora di felicità completa, obliosi del tempo e del destino. All'appressarsi del tramonto, si riaffaccia la realtà. Al giovane bretone si presentano immagini del reggimento, penose, e con quelle la sensazione del viaggio tremendo. Jeanne-Marie lo osserva, indovina.

S'incamminano.

In vista della stazione, egli *sente* di nuovo l'*impossibilità* di riprender la

Digitized by Google

strada dell'esilio, e « ce fut un allégement, une fraîcheur, une sécurité infinie... » Quando s'ode un lontano squillo, i due, in luogo di muovere verso la stazione, vanno in senso opposto, sopra la strada ferrata, con in mezzo la bimba, tenendosi per mano. La bimba, stanca, si pone a piangere, Ivon e la madre la levano in alto, ed ella getta dei gridi di gioia: « Et c'est ainsi que tous les trois, en se tenant par la main, en bondissant avec la grâce des enfants qui jouent, ils s'en allèrent gaîment vers la mort ».

Non è possibile farsi un'idea di ciò che è questa piccola novella, sentendone il soggetto: l'anima del contadino bretone, « dogmatique et entêté », vi si rivela con tratti incisivi, in una tale armonia coll'anima del paesaggio, che lo svolgimento psicologico è quasi prevenuto dal lettore, e questi ha il senso di seguire l'ammirabile esecuzione d'un dramma da lui stesso ideato.

*
* *

In *Eddy e Paddy* non v'è rapidità e unità di tempo: sfilano lunghi anni nel corso del racconto, e paiono assai di più, poichè al principio i due eroi son fanciulli e alla fine persone adulte. Ma anche qui parallela all'analisi dei cuori procede la notazione della natura, delle stagioni e dei luoghi che suscitano o accompagnano i moti di quelli. Le ripetizioni, le minuzie non affaticano, e anche artisticamente non nuociono; si sente che l'autore le ha volute, ha stimato che tale dovesse essere la dose. E una sorta di ebrezza continua si sprigiona dalle pagine che vogliono esprimere la prodigiosa fioritura di ciò che l'uomo e la donna portano in germe dalla nascita, l'amore: l'amore puro e appassionato di due adolescenti.

Eddy abita colla mamma vedova nell'isola di Jersey. Un giorno un piccolo *yacht* arriva nel porto, ed Eddy, ch'era casualmente sulla riva, ne vede scendere, con un signore e una signora, un fanciullo, della sua età, bello come lei; i loro sguardi s'incontrano, essi si scambiano un sorriso radioso. Poco dopo i tre stranieri giungono in casa d'Eddy: il padre del giovane Paddy propone alla vedova di tenere in pensione il fanciullo per tutta l'epoca in cui egli compirà i suoi studi: vedovo lui pure, l'americano proprietario del *yacht* ha pensato che la vita nomade a cui egli è costretto pei suoi grandi affari non può convenire per quel tempo a suo figlio: e giudica che in casa della signora Glategny, Paddy si troverà egregiamente in compagnia della sua governante, Mme Collins. La cosa è conclusa all'americana, in due e due quattro. Tosto fra le due donne e i due ragazzi la simpatia si sviluppa, si pongono le basi della nuova vita.

Alla scuola, al mare, durante lunghe esplorazioni a traverso l'isola, Eddy e Paddy sono sempre insieme. Spesso soli, all'inglese. La loro tenerezza si avviva giorno per giorno, i due spiriti si compenetrano, e in memorabili occasioni toccano il vertice della gioia concessa a chi si china a contemplare con occhio vergine il mistero dell'universo.

Godono. Soffrono. Tremano. Cantano. E si trasformano, crescono, e i loro baci, pur restando deliziosamente casti, cambiano di sapore anno per anno. Questa vita sensuale dei fanciulli, così segreta, è dipinta con delicatezza infinita: sembra di respirare veramente un bocciuolo di rosa che si dischiude sotto il sole. L'isola protegge l'amore radioso e insieme melanconico: i due ragazzi sanno che un giorno tutto finirà, e mentre Eddy sospira: « *Ah, mourir ensemble!* » Paddy afferma: « *C'est la vie!* »

E la separazione definitiva si avvera. Eddy sposerà un bravo cugino che l'ha amata con rassegnazione e tenacia dall'infanzia, Paddy combatterà, laggiù, per vivere, poichè il padre vuole ch'egli, ormai uomo, si faccia da sè la sua strada. Si rivedranno dopo anni, per un giorno, e rivivranno le ore lontane, magiche, come due morti che si erano destati per un momento...

NEMI.

Digitized by Google

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 12 luglio si è aperta la mostra dei saggi per la seconda gara del pensionato di pittura e di architettura.

— Importanti sono gli scavi e gli studi che sta eseguendo a San Marzano sul Sarno il prof. Dall'Osso, ispettore del Museo Nazionale di Napoli. In seguito alla scoperta fatta nel settembre scorso di una necropoli che sembra risalire al VII secolo a. C. egli si diede a ricercare l'ubicazione dell'antico abitato, e dopo parecchi saggi riuscì a trovarlo. Esso consiste in un grosso villaggio a capanne collocato sopra un'estesa palafitta di forma rettangolare, coi lati lunghi nella direzione nord-est sud-est. Infine l'opera del prof Dall'Osso fu coronata da un altro importante successo. Presso l'antica chiesa di San Marzano egli pose in luce i resti di una villa romana munita di terme private. Di mezzo alle macerie si sono dissotterrati bellissimi mosaici, pezzi di marmi, tratti di mura rivestite di intonachi dipinti, con motivi ornamentali che caratterizzano il penultimo stile delle pitture parietarie pompeiane.

— Tra breve saranno ripetute alle stazioni radiotelegrafiche di Montemario e di Porto d'Anzio le esperienze già fatte a Spezia del nuovo sistema di telegrafia senza fili ideato dal prof. Alessandro Artom del Museo Industriale di Torino. Il vantaggio di questo sistema su quello di Marconi consiste nella formazione delle onde elettriche in una data direzione, anzichè in tutte le direzioni, il che impedisce o per lo meno rende assai più difficile l'intercettare i telegrammi.

— Isidoro Del Lungo pronunzierà il discorso commemorativo di Vittorio Alfieri nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio.

— Il 2 luglio è stata collocata a Sanza la prima pietra del monumento a Carlo Pisacane.

— Una lapide in memoria del senatore Cesare Parenzo è stata collocata a Rovigo il 2 luglio

— Nel palazzo Pesaro, a Venezia, è stato inaugurato un busto del generale La Masa.

— Nell'atrio dell'Università di Napoli è stato collocato un busto dell'illustre clinico Salvatore Tommasi. Il discorso commemorativo fu letto dal prof. Bianchi.

— Un monumento al senatore Carlo Buttini è stato inaugurato a Saluzzo il 12 luglio. Parlò l'on. Marsengo Bastia.

×

In una casa a Rieti, scavandosi nelle fondamenta di una casa del sig. Ugo Ferruti, sono state scoperte due navate con absidi e con arcate sostenute da tozze colonne con capitelli ionici. Il prof. Fabio Gori ha giudicato che sia la Basilica di San Pietro, eretta nel secolo VIII, come rilevasi da documenti farfensi.

— Il *Mondo Artistico* annunzia che Renato Fucini ha composto un libretto intitolato *Stella,* e lo ha già consegnato al maestro Mascagni.

— Il prof. Giuseppe Gori ha tenuto a San Marino, nel salone del Collegio governativo, una conferenza su Giovanni Pascoli.

La fiamma fredda. Romanzo di SILVIO BENCO. Fratelli TREVES editori. — Nella scarsa fioritura romantica di questa primavera c'è tuttavia da segnalare qualche lavoro forte ed originale: tale è questo nuovissimo romanzo del giovane pubblicista triestino. Il Benco fa un'entrata brillante nel campo del romanzo: il suo libro sarà discusso, qualche intemperanza sarà condannata, qua e là lo stile potrà parere pletorico, si dirà che l'azione è eccessivamente audace in qualche scena; però questo volume è una affermazione di un artista vero e

Digitized by Google

coscienzioso. Ed il giorno in cui l'autore, che oggi ci offre l'apoteosi di una volontà d'acciaio in una creatura fisicamente poco favorita, subirà meno l'attrazione delle antitesi e ci darà lo studio largo, calmo, sereno, i pregi indiscutibili del Benco risalteranno a mille doppi.

FRANCIA.

Il 12 luglio si è tenuta a Parigi, all'*Eden du Temple*, una solenne commemorazione di Giovanni Bovio. Oratore fu l'on. Barbato.

— Sulla piazza della Maddalena, a Parigi, è stata inaugurata una statua di Jules Simon.

— Nell'ottobre venturo si riunirà a Parigi il primo Congresso nazionale contro l'alcoolismo, e in quell'occasione si costituirà la federazione di tutte le società antialcooliste francesi.

— L'ultimo libro di Rudyard Kipling, *Just so Stories for Little Children*, è stato tradotto in francese da L. Fabulet e R. d'Humières col titolo *Histoires comme ça*, e pubblicato da Delagrave (fr. 1).

— Hachette mette in vendita una terza edizione riveduta ed aumentata dei *Derniers essais de critique et d'Histoire* di H. Taine (fr 3.50).

— Il *Figaro* fa una serie di numeri speciali che illustrano alcuni paesi e paesaggi più notevoli della Francia. Quello comparso l'8 luglio si intitola *Le Dauphiné* ed è stato scritto da Valbert-Chevillard (fr. 3.50).

— Nella collezione di guide del *touriste*, del naturalista e dell'archeologo pubblicate da Masson & Cie., è uscito il volume *La Savoie et Aix-les-Bains*, di Joseph Révil e J. Corcelle (fr. 4.50).

— Una raccolta di « promenades et impressions siciliennes » è stata pubblicata da A. Dry presso l'editore Plon-Nourrit, sotto il titolo *Trinacria* (fr. 3.50).

— Una nuova edizione delle opere di Victor Hugo è in corso presso l'editore Jules Rouff (Cloître Saint-Honoré 14, Paris). I volumi costano 25 centesimi ciascuno, e sono assai piccoli, tanto che per i *Miserabili* se ne sono pubblicati 30.

— Pel venturo ottobre l'editore Maloine annunzia una *Bibliographie méthodique des Libres de Médecine* comprendente tutti i libri usciti fino al 30 settembre del corrente anno.

— Il 17 luglio sarà messo in vendita, dall'editore Combet & Cie., un nuovo volume di Gabriel Hanotaux, *La Paix latine*, che comprende vari studi sull'accordo dei popoli latini, e contiene le impressioni che M. Hanotaux ha ricevute nei suoi viaggi in Spagna, Italia, Tunisia e nell'Adriatico.

— L'ottavo volume dell'opera *L'Empire libéral* di Emile Ollivier è stato messo in vendita dai fratelli Garnier fr. 3.50).

— L'editore Delagrave sta preparando l'edizione definitiva delle opere complete di Alfrede de Vigny. Il volume delle poesie ha veduto la luce da pochi giorni.

— L'avvicinarsi del Conclave per l'elezione del nuovo papa ha prodotto anche in Francia una fioritura di opere su questo argomento. Il 15 luglio esce un volumetto di Lucius Lector, *Qu'est ce qu'un Conclave?* presso l'editore Lethielleux, che annunzia anche altre opere dello stesso autore, come *Le Conclave* (fr. 6.75); *L'élection papale* (fr. 3.50); *La législation moderne du Conclave* (fr. 1).

— La libreria Plon ha messo in vendita un volume di Jean de Pontèves, *Souvenirs de la Colonne Seymour*, in cui sono narrati i tentativi fatti dall'ammiraglio Seymour per liberare le Legazioni a Pechino.

— Nel villaggio di Saint-Jean aux-Bois, nel Valois, è stato inaugurato un monumento a Léon Duvauchel, « il poeta della Picardia », che morì nello scorso anno. Il monumento è opera dello scultore Fossé, e il medaglione disegnato da Le Gastelois ha figurato al Salon di quest'anno.

— Ci viene annunziata la morte di M. Georges Callot, noto artista, nato nel 1858 ed alunno di Eugène Adam. Egli aveva esposto regolarmente al Salon fino dal 1882, e dal 1894 era stato segretario della Société Nationale des Beaux Arts. L'Hôtel de Ville di Parigi contiene uno dei suoi migliori lavori, una figura decorativa rappresentante *La Filosofia*.

— M. Dumoulin, l'artista « ufficiale » del Ministero della Marina, ha donato al Museo Guimet, a Parigi, circa quaranta quadri da lui eseguiti nei viaggi compiuti nell'Estremo Oriente durante il 1887; ma l'esposizione pubblica di questi lavori sarà fatta solo nell'ottobre, quando essi avranno potuto essere disposti in una sala speciale. Molti di questi quadri ritraggono scene religiose, che M. Dumoulin potè osservare in Cina, nel Giappone e nell'India.

Digitized by Google

— Gli acquisti fatti quest'anno dalla città di Parigi ai due Saloni sono stati: *Marchand de Chausson*, di Silbert; *Bal Blanc*, di Avy; *Pr ère du Soir*, di Bellen; *Etang*, di Buffet; *Au Pays du Chabichou*, di Carl Rossa; *A la Nuit tombante*, di Cachoud; *La Goutte de Lait*, di Geoffroy; *Barques Echouées*, di Ravanne; *Baigneuses*, di Legrand; *La Source*, di Dumoulin; *Falaises à Dieppe*, di Gabriel; *Ma Patronne*, di Hawkins; *Jeune Femme*, di Mme. Le Roy d'Etiolles. Questo quanto ai quadri; delle sculture furono acquistate: *Episode du Siège de Paris*, di Lefeuvre; *Feuilles d'Automne*, di Colle; *Enfant au Masque*, di Champigny; *Un Rapt*, di Suchetet; *Soupières et Candélabres*, di Baffier. Dei disegni furono scelti: *Enfant de la Dune*, di Carrier-Belleuse; *Le Carrefour Drouot* e *Le Boulevard des Italiens*, di Houbron; *Tricoteuses*, di Legout-Gérard.

— Un altro dramma sull'inesauribile argomento di Napoleone sarà messo tra breve in scena a Parigi. Esso è di Jean Richepin, e porta per titolo *Mademoiselle Napoléon*. Vi sono più di quaranta personaggi.

Situation économique et financière de l'Italie, par EDMOND THÉRY. A. CHARLES. Fr. 3.50. — M. Théry, direttore dell'*Economiste européen*, ha scritto questo volume che fa parte di una serie di opere di indole economica e finanziaria messi in vendita dall'editore Charles. L'autore tratta in questo libro i seguenti temi: Storia contemporanea; Popolazione; Emigrazione; La fortuna privata in Italia; Il commercio estoriore dell'Italia; Navigazione e marina mercantile; Le vie di comunicazione; Le finanze pubbliche; Il debito pubblico: Agricoltura e industria; La questione del cambio in Italia.

Le Livre d'or de Renan. Maison d'Editions A. JOININ & CIE. Fr. 5. — Pel 20 luglio è annunziato questo bel volume in-quarto di oltre 200 pagine, con 40 incisioni e più di 150 facsimile di autografi. Esso contiene la biografia di Renan, alcuni pensieri tolti dalla sua opera, una raccolta iconografica ed una autografica di tutte le lettere di uomini illustri del mondo intero che hanno aderito al Comitato di patronato del monumento di Renan a Tréguier, e infine un'appendice in cui si trovano riprodotti i discorsi pronunziati sulla tomba del grande pensatore, e il primo scritto di lui che passò alle stampe.

Le Niger voie ouverte à notre Empire Africain, par le capitaine LENFANT. HACHETTE. Fr. 12. — L'arditezza del progetto, le peripezie straordinarie di una navigazione nel gran fiume africano, e l'importanza dei risultati, tutto si unisce in questo libro per eccitare la curiosità e l'ammirazione del lettore. Noi seguiamo giornalmente i prodigi di sangue freddo e di energia compiuti dall'intrepido esploratore, per giungere alla soluzione del difficile problema propostosi, di risalire cioè il Niger dalla foce, vedendo quanto fosse possibile utilizzarlo come la via più corta di approvvigionamento dei posti francesi nel Sudan, e ciò malgrado gli stabilimenti inglesi, i sentimenti più o meno ostili dei rivieraschi indigeni, malgrado gli ostacoli frapposti dal fiume stesso, le sue rapide, i suoi coccodrilli, le sue roccie e le sue cascate. Centotredici illustrazioni ed una carta tirata fuori testo rendono ancora più interessante questo libro del capitano Lenfant.

Recenti pubblicazioni:

Claudine Lamour. Roman par CAMILLE LEMONNIER. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Le Chemin du Roi. Roman par CHARLES RECOLIN. — Fontemoing. Fr. 3.50.
Les Suppliants. Roman par HENRI BARBUSSE. — Fasquelle. Fr. 3.50.
L'Enjeu du Bonheur. Roman par PONTSEVREZ. — Albin Michel. Fr 3.50.
L'Imitation de la Mort. Roman par RACHILDE. — Mercure de France. Fr. 3.50.
La Cité future. Poèmes par EUGÈNE HOLLANDE — Fr. 3.50.
Musiques de Russie et Musiciens de France, par ALFRED BRUNEAU. — Fasquelle. Fr. 3.50.
Le droit à l'Amour pour la Femme. Etude psychologique féminin par MICHEL BOURGAS. — Vigot Frères Fr. 3.50.
La traite des Blanches, par PAUL APPLETON. — Arthur Rousseau. Fr. 6.
Joachim Pecci (1810-1878), par HENRI DES HOUX. — Ollendorff. Fr. 7.50.
Les Chemins de fer en Turquie d'Asie. Projet d'un réseau complet, par l'Ingénieur WILHELM VON PRESSEL. — A. Charles. Fr. 7.50.
Athéisme. Mémoires d'un médecin de marine, par EMILE ARIZZI. — Lemerre. Fr. 10.
La Mutualité - Les principes - Les bases principales, par F. LÉPINE. — Armand Colin. Fr. 3.50.

Digitized by Google

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'*Athenaeum* del 4 luglio contiene una serie di articoli che dànno un'idea riassuntiva della produzione letteraria nelle varie nazioni europee durante l'anno decorso dal luglio 1902 ad oggi. Gli articoli sono i seguenti: *Belgio,* di Paul Fredericq; *Boemia,* di V. Tille; *Danimarca,* di Alfred Ipsen; *Francia,* di Jules Pravieux; *Germania,* di Ernst Heilborn; *Olanda,* di H. S. M. van Wickevoort Crommelin; *Ungheria,* di Leopold Katscher; *Italia,* di Guido Biagi; *Polonia,* di Adam Belcikowski; *Russia,* di Valerii Briusof; *Spagna,* di Rafael Altamira.

— Mr. Edgar Wall pubblica presso l'editore Edward Stanford, *The British Empire Year Book for 1903,* un volume di consultazione statistica, che possiede un ottimo indice, e dà una lista dei membri dei parlamenti coloniali, che difficilmente si trova altrove.

— Il recente libro di Gabriel Hanotaux è stato pubblicato in Inghilterra, presso l'editore Archibald & Co., tradotto col titolo *Contemporary France* da J. C. Tarver.

— Tra i libri che vedranno tra breve la luce presso Archibald Constable, vi è *Man and Super-Man* di George Bernard Shaw (6s.).

— Gli editori Constable & Co. stanno preparando per la pubblicazione immediata un lavoro di Sidney Lee, *The Alleged Vandalism at Stratford on Avon.* Vi saranno fotografie rappresentanti la casa di Shakespeare prima e dopo i restauri, e di tutti gli altri edifici intorno ai quali si è maggiormente sollevata la discussione.

— Tra breve vedrà la luce presso Hutchinson & Co. *Benjamin Disraeli - An Unconventional Biography,* di Wilfrid Meynell. L'opera sarà profusamente illustrata, e conterrà molte reminiscenze ed aneddoti dati da amici personali di Beaconsfield.

— In vista della larga richiesta del libro del prof. Hale, *Shakespeare - Notes and Essays,* che da più anni è esaurito, se ne sta preparando una seconda edizione che conterrà alcuni cambiamenti e molte importanti aggiunte.

— Nell'autunno venturo uscirà presso Fisher Unwin un nuovo romanzo di Mrs. Amelia E. Barr, *The Black Shilling,* che si riannoda ad uno dei più importanti periodi della storia americana.

— Mr. S. E. Wimbolt, in seguito all'esperienza conseguita con parecchi anni di insegnamento, ha scritto un volume sull'evoluzione dell'esametro latino. Il libro non è ancora in vendita, ma lo sarà tra breve presso Methuen & Co., sotto il titolo: *Latin Hexameter: an Aid to Composition.*

— La biblioteca della British and Foreign Bible Society contiene una magnifica collezione di edizioni stampate delle Sacre Scritture, in più di quattrocento lingue e dialetti. Il catalogo storico di questa biblioteca, intorno al quale sta lavorando il Rev. T. H. Darlow, insieme con Mr. Horace F. Moule, da circa quattro anni, è ormai pronto per la stampa. Il primo volume, che comprende la parte inglese, sarà pubblicato nel principio dell'autunno, e il seguente, che comprenderà le versioni straniere, vedrà la luce nell'anno venturo.

— Quanti si occupano di questioni finanziarie e bancarie, apprenderanno con interesse che Mr. Frederick Huth Jackson, uno dei direttori della Banca d'Inghilterra, ha stampato uno studio intitolato *To what Extent has the Position of the Bank of England changed in recent years in comparison with similar Institutions Abroad and London Clearing Bankers?* In esso sono esaminate le somiglianze e le differenze tra la Banca d'Inghilterra e quelle di Francia e di Germania.

— Il premio di 250 sterline stabilito da Mr. e Mrs. Charles Manners per la migliore opera scritta da un compositore straniero, è stato aggiudicato ad un concorrente di cui il nome non è ancora divulgato, autore dell'opera *Philaenis.* Giudici furono i maestri Lohse e Mancinelli.

— Il dramma di Sudermann, *Es lebe das Leben,* è stato tradotto da Edith Wharton e messo in vendita in volume da Duckworth & Co. Esso ha per titolo *The Joy of Living* (4s. 6d.).

— Nella serie di « Temple Biographies » dell'editore Dent, dopo il volume su Mazzini che è uscito di recente, vedrà la luce uno su *G. F. Watts,* scritto da Hugh Macmillan (4s. 6d.)

— Il generale Booth ha deciso di fondare a New York un teatro della *Salvation Army.* Vi si rappresenterebbero commedie, drammi e tragedie di indole morale.

Digitized by Google

The Spy Company. A novel by ARCHIBALD C. GUNTER. WARD LOCK & Co. 6s. — Abbiamo qui un racconto che si svolge nel periodo e sul teatro della guerra messicana per l'annessione del Texas e di altri grandi domini che sono ora parte tanto importante degli Stati Uniti. Il libro è pieno di scene terrificanti, di *rancheros* messicani, di banditi, di guerriglieri di ogni specie, bianchi, rossi e gialli. Vi è anche, naturalmente, una storia d'amore e un galante guerriero americano che giunge a conquistare l'eroina attraverso i pericoli più svariati.

Recenti pubblicazioni:

Barbara Ladd. A novel by CHARLES G. D. ROBERTS. — Archibald Constable & Co. 6s.

Anne Carmel. A novel by GWENDOLEN OVERTON. — Macmillan & Co. 6s.

The Wizard's Aunt. A novel by JANET LAING. — J. M. Dent & Co. 4s. 6d.

The Flame and the Flood. A novel by ROSAMOND LANGBRIDGE. — Fisher Unwin. 6s.

A Woman's Wanderings during the Anglo-Boer War, by MRS. GENERAL DE LA REY. — Fisher Unwin. 3s. 6d.

Sand buried Cities of Khotan. Being a record of a thrilling Journey through Chinese Turkestan, by M. AUREL STEIN. — Fisher Unwin. 21s.

Selected Speeches of Sir William Molesworth on questions relating to Colonial Policy. Edited with an introduction by HUGH E. EGERTON. — Murray. 15s.

Beneficient Saints, by MARSHALL SAUNDERS. — Bell & Sons. 6s.

Human Immortality, by WILLIAM JAMES, Professor of Philosophy at Harvard University. — Archibald & Constable. 2s. 6d.

Experimental Psychology, by GEORGE MALCOLM STRATTON. — Macmillan. 8s. 6d.

Money and Banking. An introduction to the Study of Modern Currencies by WILLIAM A. SCOTT. — Bell & Sons. 10s. 6d.

How to become a Commercial Traveller, by EDWARD B. GRIEVE. — Fisher Unwin. 1s.

VARIE.

A Dresda è morto il noto giornalista e filosofo Julius Duboc, all'età di settantaquattro anni. Era nato ad Amburgo, ed aveva studiato storia e filosofia a Giessen e a Lipsia, e poi a Berlino, dove dal 1864 al 1870 molto scrisse nei giornali liberali, specialmente nella *National Zeitung.* Fra le più importanti delle sue opere filosofiche ricorderemo: *Die Psychologie der Liebe* (1874); *Das Leben ohne Gott* (1875); *Der Optimismus als Weltanschauung* (1881); *Die Tragik vom Standpunkt des Optimismus* (1883); *Jenseits vom Wirklichen* (1896). Duboc fu anche tra i primi che scrissero del problema del femminismo e raccolse quegli studi sotto il titolo: *Fünfzig Jahre Frauenfrage in Deutschland*

— Una interessante esposizione è stata aperta all'Aja, per illustrare l'opera dei migliori ritrattisti olandesi del secolo decimosettimo. L'esposizione, ordinata dal Dr. Bredins, si chiuderà in settembre.

— A Losanna con grandiose feste è stata celebrata l'entrata del Cantone di Vaud nella Confederazione Elvetica.

— Il prof. Bolos-Antoniewics, dell'Università di Leopoli, tenne nell'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze di Cracovia una lettura sul tema del quadro tizianesco della Galleria Borghese: *Amor sacro e amor profano.* La lettura conterrebbe, a quanto si apprende da brevi recensioni, una dotta ed ingegnosa spiegazione del famoso quadro attorno al quale scrissero moltissimi critici e storici. La conferenza sarà pubblicata tra breve

— Notiamo con piacere il successo del nostro collaboratore Adolfo Albertazzi in Germania Le sue *Novelle umoristiche* furono tradotte a parte in parecchi giornali, fra cui la *Düsseldorfer Zeitung, Frankfurter Nachrichten, Dortmunder Zeitung, Zürcher Post, Feuilleton Zeitung,* ecc. Inoltre il Dr. Eugenio De Kozierowski pubblica ora nell'appendice della *Glos Nardou* di Cracovia la traduzione polacca del romanzo *Ora e sempre.*

Digitized by Google

PAPA LEONE XIII E IL CONCLAVE

Leone XIII, che a 94 anni è disceso nella tomba, fu uno dei Papi più adulati e più temuti, e sarà uno dei meno rimpianti. Il prolungamento della vita di lui non fu oggetto d'intima e sincera letizia, ma solo di maraviglia, ricordandosi che nessun Pontefice, da Martino V a Pio IX, varcò i novant'anni e lottò tanto con la morte. Nessun Papa raccolse maggior copia di adulazioni sotto forma di giubilei, pellegrinaggi, congressi, mostre industriali, accademie, biografie, genealogie e inni. Se non si fosse pervenuti con Pio IX all'infallibilità, vi si sarebbe arrivati con Leone XIII. Ma da oggi i vecchi adulatori si limiteranno a ricordarlo, se non dorrà al nuovo Papa, e poi lo dimenticheranno, come dimenticarono Pio IX, che pur lasciò una ricca eredità di affetti. La rettorica delle adulazioni ecclesiastiche è stranamente flessibile, perchè si adatta a tutto, con monotona uniformità; e fin da ora apparecchiamoci a sentir ripetere circa il nuovo Papa, nella stessa forma, tutto ciò che si disse, si scrisse e si cantò del Papa defunto. Lo zelo è politico anche quando sembri ispirato da sentimento religioso. Per il fatale andare delle vicende pubbliche in Italia, queste manifestazioni saranno sempre più clamorose, poichè, a misura che diventano più gravi le difficoltà del regno di Vittorio Emanuele III, crescono le speranze in un *novus ordo*, nel quale il papato possa trovarsi in condizioni diverse dalle presenti, e riavere quella sovranità non soltanto di apparenza, che Leone XIII non cessò mai d'invocare nel lungo e querulo pontificato suo.

***

Nessun Papa dunque, dopo Martino V, toccò i novant'anni: e se Pio IX *annos Petri, in romana sede, unus superavit*, come diceva la laconica epigrafe dei suoi funerali, il Pecci lo superò di parecchi anni nella vita. Nessun Papa vide morire tanti cardinali e ne creò tanti. Dei 64, che formavano il Sacro Collegio alla morte di Pio IX, ne sopravvive uno solo; e i cardinali creati da Leone XIII e morti durante il suo pontificato sono 83; e tra gli uni e gli altri egli vide scendere

Digitized by Google

nel sepolcro più di due Sacri Collegi. Dei maggiori principi regnanti, quando il Pecci fu eletto, tranne l'imperatore Francesco Giuseppe, non vive più nessuno, e nessuno dei maggiori uomini di Stato. Morti gli imperatori Guglielmo I e Alessandro II; il maresciallo Mac Mahon e Alfonso di Spagna; la regina d'Inghilterra e il re Umberto; morti Bismarck, Andrassy, Waddington e Canovas, e dei nostri, il Cialdini, il Crispi, e tutti i ministri di allora. Nessuna morte di Papa fu più lungamente attesa di quella di Leone XIII, nè solo per la grave età di lui, ma per la fibra, che pareva così poco resistente, e per cui negli ultimi anni era divenuto una larva. Soffriva di periodica debolezza cardiaca, e andava soggetto a non rari deliqui, che spaventavano i familiari e impensierivano i medici, i quali non nascondevano la preoccupazione che il Papa potesse finire da un momento all'altro, quasi senza che alcuno se ne accorgesse. E però lo circondarono di cure infinite, alle quali non sempre Leone si rassegnava, ma che valsero certo, insieme alla forte costituzione muscolare, a prolungargli la vita soprattutto negli ultimi giorni. Quando nelle solennità scendeva in San Pietro, pareva che sulla sedia gestatoria fosse sollevata una statua di cera: tanto privo di colore era il suo volto scarno di asceta. Ma alle grida dei fedeli la statua si animava: gli occhi brillavano di luce improvvisa, e la destra tremolante levavasi in alto accennando a benedire. Una gran forza nervosa sorreggeva il vecchio sacerdote, e i ricevimenti e le cerimonie, lungi dall'affaticarlo, parevano rinvigorirlo.

***

La longevità è tradizionale nella sua famiglia. I suoi fratelli non superarono i novant'anni, ma morirono vecchi. In lui ebbe la longevità un forte ausilio in un tenore di vita ordinato e frugale. Egli quasi non aveva bisogni. Nei primi anni del pontificato seguì l'abitudine di far servire i resti del pranzo per la cena. Il parco costume, che contrastava a tutti i precedenti delle tavole papali, fu seguito per alcuni anni; poi mutò, perchè la grave età imponeva al Pontefice di prendere la sera una scodella di buon brodo e un bicchiere di vecchio vino di Bordeaux, o, per sua elezione, di quel vino delle vigne da lui fatte piantare nei giardini vaticani, e che ora sono in pieno frutto.

La parsimonia della vita privata fu un effetto del modo, com'egli vide le cose umane. Ebbe un concetto esagerato del valore della moneta, e però ne raccolse quanta più ne potè, ne spese il meno che potè, e nella grande azienda della Chiesa portò economie, che ferirono interessi, i quali duravano da secoli, e urtò pregiudizî, che sollevarono ire e proteste non ancora spente. La parsimonia cresce con gli anni, singolarmente negli ecclesiastici. Il desiderio del guadagno spinse Leone XIII a impiegare le somme raccolte nei primi anni in imprese industriali, a preferenza edilizie, le quali portarono a una perdita,

Digitized by Google

Leo P. P. XIII.

Digitized by Google

che fu calcolata a 20 milioni per la Santa Sede, e segnò la disgrazia di monsignor Folchi, capo dei servizi finanziari in Vaticano. In un memoriale, scritto dal Folchi in propria difesa, egli afferma che alle speculazioni più arrischiate era spinto dal Papa, che lo trattava di pauroso; e certo è ben singolare la figura di questo Pontefice, che getta il danaro dei fedeli in imprese di azzardo, che solamente il progresso di Roma capitale d'Italia poteva rendere proficue: quel progresso che egli, sommo pontefice, quotidianamente contrastava con tutta la sua vigorìa. La contraddizione quasi non par verosimile, ma ve ne fu tanta nel suo lungo pontificato! Agli amori bancarii, finiti nel noto disastro, successe un periodo, che fu l'ultimo, e nel quale Leone conservava, senza impiegarlo o impiegandolo in titoli più che sicuri, il danaro, che a lui giungeva da ogni parte del mondo. Preferì le banche estere, rassegnandosi a un mite interesse. Ma in una delle stanze, dietro alla sua camera da letto, aveva fatto collocare una cassaforte, nella quale riponeva i doni preziosi dei giubilei e valori in oro e in rendite, che si facevano ascendere ad alcuni milioni, e che considerava come tesoro suo privato. Nessuno degl'intimi conobbe mai con esattezza l'entità di quei valori.

***

Non prevalsero in lui sentimenti di cuore, o, meglio, la rigidità del sacerdote, e il dovere, che si era imposto come Papa, temperava ogni tendenza, che potesse dirsi d'umana fragilità. Da principio fu accusato di nepotismo, e l'improvvisa elevazione di suo fratello Giuseppe al cardinalato, avvenuta l'anno appresso alla sua elezione, avvalorò quest'accusa, anche perchè don Giuseppe Pecci non avrebbe avuto altro titolo al cardinalato, che di essere fratello maggiore del Pontefice, e il solo dei fratelli, col quale il cardinale vivesse in una relativa intimità. Don Giuseppe aveva appartenuto alla Compagnia di Gesù, e poi ne era uscito, forse perchè gli era gravosa la disciplina. Andava ogni anno a Perugia, era ospite del vescovo, e trovavasi colà nel settembre del 1860, quando vi entrarono le truppe italiane. Con gli altri fratelli il cardinale non ebbe rapporti di vera intimità, e quando veniva a Roma, era ospite di monsignor Cataldi o dello Sterbini, ovvero scendeva al Collegio Belga, e non mai dal fratello Giovanni Battista - *il sor Titta* - che abitava una vecchia casa di sua proprietà a Santa Chiara, venduta più tardi al Seminario francese, che, allargandosi da quella parte, la demolì. Poi si disse, che fosse stato largo coi nipoti, forse perchè ne nominò due camerieri segreti, ed il terzo, che si diceva fosse il suo prediletto, Esente delle Guardie nobili e comandante della Guardia Palatina. Ad altro nipote laico diè un piccolo ufficio in Cancelleria, e ad un altro, ecclesiastico, un canonicato di San Pietro; e quando uno di essi prese moglie, gli fece preparare l'appartamento di nozze nell'antica casa dei canonici di San Pietro.

Digitized by Google

in quella solitaria via delle Fondamenta, che pare un cimitero, ed è a poca distanza dal cemeterio teutonico. Gli sposi non vi rimasero a lungo, preferendo abitare a proprie spese nel centro di Roma.

Nepotista non fu. Se non portò le cose agli estremi, come fece Pio IX, il cui bizzarro testamento pubblicai nel *Conclave di Leone XIII*, non si può rivolgere a lui la grave accusa, che colpì tanti Papi. Ora è da vedere il testamento suo o, meglio, come avrà disposto delle somme, che egli considerava come suo patrimonio privato. Però le speranze dei nipoti non dovrebbero essere molte, benchè negli ultimi giorni abbia avuto una ripresa di affetto per essi, che volle rivedere: caso strano nell'ordine ecclesiastico, nel quale più si va innanzi negli anni e più scema l'amore dei parenti.

***

Non fu nepotista, ma sentì l'orgoglio della famiglia, perchè sentì in grado eminente l'orgoglio di sè, sin da giovane. Fra le adulazioni, gli riuscivano più accette quelle, che si riferivano al casato, e gli adulatori, dimenticando che i Pecci di Carpineto hanno nobiltà di provincia, e una volta, secondo si afferma, si chiamassero Peccia, li fecero discendere in linea retta dalla nobile famiglia dei Pecci di Siena e di Gubbio.

Il padre del Papa era stato militare, e, avendo numerosa figliuolanza, avviò due maschi al sacerdozio, e li mandò nel collegio dei gesuiti a Viterbo. Perchè Gioacchino potesse entrare nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, ci volle una grazia speciale di Leone XII, che lo ascrisse al patriziato di Anagni, della qual grazia, principio della sua fortuna, egli volle mostrarsi grato a quel pontefice, prendendone il nome; e lo dichiarò, quando, eletto Papa, il decano del Sacro Collegio gli chiese come volesse chiamarsi. Ed eletto Papa, fece almanaccare sullo stemma, volendo che questo - un cipresso con tre stelle e una cometa - dovesse spiegare il *Lumen de cœlo,* che Malachia attribuisce al pontificato di lui. Gradì fra gli ultimi doni giubilari un album illustrato di sua famiglia, nel quale egli è rappresentato da giovinetto, da seminarista, da prete e da prelato, da cardinale e da Papa, e vi sono rappresentati i genitori e i fratelli, con tutti i ricordi della infanzia e del natio Carpineto: un album, che mi era ignoto, e che vidi, non è guari, nel salotto di un cardinale.

***

Fu assai fortunato nella carriera. Compì gli studi nell'Accademia dei nobili ecclesiastici; fu prete a 27 anni, prelato a 28, ed ebbe la sua prima missione a Benevento, che allora apparteneva agli Stati della Chiesa, ed era governata da un Delegato apostolico. Andando a Benevento, si fermò qualche giorno a Montecassino. Nel registro dei visitatori della Badia, accanto alla firma del giovane Delegato aposto-

Digitized by Google

lico di Benevento, si legge: *24 aprile 1839*. A Montecassino, dove si fermò due giorni, conobbe i monaci più reputati di allora, e singolarmente il Tosti, di un anno meno di lui, e già celebre negli studi della storia, e che lo descriveva grave nel portamento, solenne nella favella, diritto della persona, acceso in volto, i capelli ricciuti, gli occhi cerulei e una cultura superiore all'età. Parlarono di tante cose, e divennero amici, anzi la fermata a Montecassino servì al Pecci per aver notizie di Benevento, di cui non sapeva nulla; delle strade per andarvi, e se convenisse passar prima da Napoli per presentarsi al Re, o tornarvi apposta per adempiere questi doveri. Il Tosti lo trovò di idee non molto larghe in fatto di riforme, ma ben erudito nelle discipline filosofiche e teologiche: umanista e buon latinista, appassionato di Orazio, di Ovidio e di Virgilio, piuttosto scarso nella storia. L'intimità col cardinal Sala non aveva esercitata in lui nessuna influenza in questo. L'amore delle riforme non lo rivelò nè da giovane, nè da uomo maturo, nè da vecchio. Lo paralizzò un'eccessiva cautela. A Benevento pose la prima pietra alla chiesa delle Grazie, nè altro si ricorda di lui, tranne una grave infermità, che ne mise in pericolo l'esistenza, e di cui lo guarì il dottor Schinosi, il cui figlio Paolo egli nominò vescovo titolare di Gaza nel 1897. Se ne ricordò, quando lo Schinosi aveva raggiunti i 70 anni. Aveva nominato arcivescovo un altro canonico di Benevento, monsignor Feoli, che governò per poco tempo la chiesa di Manfredonia. Contribuì pure alla fondazione di un Istituto pontificio, e più tardi fu largo di favori alla famiglia Mazzella, di Vitulano, presso Benevento, creando due fratelli di quella famiglia, uno cardinale e l'altro arcivescovo di Bari, e un nipote, arcivescovo di Rossano. Si disse, che il giovane Delegato mostrasse energia nel combattere un po' di malandrinaggio, che infestava le campagne; ma, senza la successiva fortuna di Gioacchino Pecci, quella delegazione sarebbe già passata nel dominio delle cose morte. Il conte Carlo Torre di Benevento, che fu prefetto di Milano, e morì senatore del Regno nel 1889, e quasi suo coetaneo, lo conobbe, e ricordo che nella sua rude e signorile franchezza si maravigliava con me, come il giovane Pecci fosse corso tanto nella carriera, da divenir Papa.

***

La breve nunziatura nel Belgio non ebbe importanza, che per avervi conosciuto il Gioberti, che poi ospitò a Perugia nel 1848, e il conte Giovanni Arrivabene, che rivide a Roma l'anno stesso in cui fu eletto Papa. Il governo della chiesa di Perugia, durato 32 anni, lo portò al papato, poichè la lunga assenza da Roma, la poca simpatia di Pio IX per lui, e l'avversione decisa del cardinal Antonelli fecero convergere gli occhi di quanti speravano tempi migliori sul vescovo di Perugia, non per la conoscenza intima dell'uomo, ma per le circostanze estrinseche, che ho ricordato. A Perugia fu buon vescovo, ma

Digitized by Google

la sua condotta nei moti del 1859 fu censurabile, e io la narrai con documenti inconfutabili; e fu incerta, dirò così, la sua condotta nel 1860. Sarebbe bastata una parola di lui per salvare la vita del prete Sandri, contro il quale non erano emerse prove assolute, che avesse ucciso il tamburo maggiore del primo reggimento granatieri, la mattina del 14 settembre. Ma non la disse, contentandosi di rispondere al conte Ansidei, che gliene faceva premura: « *il povero Sandri sarà un martire di più in difesa della fede e della religione* ». Ma, ripeto, tutte queste circostanze non eran note, e solo era noto che nel lungo e agitato pontificato di Pio IX egli non aveva avuto alcuna parte, e ciò bastava per determinare verso di lui una corrente di simpatia nel mondo ecclesiastico e nel laico. Don Simplicio Pappalettere, già abate ordinario di Montecassino, uomo di largo mondo e di geniale intelletto, per incarico del ministro Visconti-Venosta, scrisse nel 1874 uno studio sulle condizioni del Sacro Collegio e sulle maggiori probabilità circa la scelta del nuo o Papa; e, dopo una rassegna accurata dei vari cardinali papabili, concluse che il futuro pontefice sarebbe stato il vescovo di Perugia. Nel 1877 Ruggero Bonghi, nel suo libro: *Il Conclave e il Papa futuro*, designava Gioacchino Pecci come il successore più probabile di Pio IX, e lo giudicava assai favorevolmente, affermando avere il Pecci le qualità tutte che San Bernardo vuole veder raccolte in un cardinale, ma dubitando che da Papa avrebbe fatto grandi cose. Io stesso negli anni 1876 e 1877 scrissi più volte, nelle mie *Note vaticane* al *Corriere della Sera,* che il nuovo Papa sarebbe stato il vescovo di Perugia.

***

Al Conclave, che seguì alla morte di Pio IX, erano vivi 64 cardinali. Tre soli non vi presero parte: il Brossais de Saint Marc, arcivescovo di Rennes, e il Cullen, arcivescovo di Dublino, malati e che morirono poco dopo; il terzo, che era l'arcivescovo di New York, Mac Kloskey, che entrò in Conclave la sera del 19. Un Conclave, che conta fra i più numerosi, tra i più brevi e i più tranquilli, fu quello nel quale venne eletto il Pecci, anche perchè creduto più adatto a rimettere il papato nel favore delle potenze. I più non lo conoscevano. Pareva un uomo senza angoli e senza preconcetti; vittima egli stesso del cardinale Antonelli e del suo sistema, e disposto ad inaugurarne un altro con uomini diversi. Pio IX, natura impressionabile e impulsiva, si era messo in urto con quasi tutti gli Stati di Europa; e quando morì, fu unanime il desiderio dei Governi di volere un Papa conciliante, come risulta dal carteggio diplomatico riservatissino, che io pubblicai nel detto mio libro. Un Papa conciliante invocavano i Governi, e il Gabinetto francese chiedeva perfino un Papa di sentimenti moderati, il quale « rendesse possibile la conciliazione con l'Italia ». Pio IX aveva rotto guerra alla Germania dopo il 1870; aveva ospitato il Ledochowski

Digitized by Google

e la Germania aveva risposto col Kulturkampf; s'era inimicato con la Russia per le cose di Polonia, e con l'Inghilterra per le sue simpatie verso gl'Irlandesi e i Maltesi, e non vedeva di buon occhio la repubblica in Francia. E Leone XIII fu il Papa invocato dai Governi, anzi in questo suo cammino si spinse tanto oltre, da perdere la visione degli interessi religiosi e di quei diritti della Chiesa, che non cessò di reclamare con ogni suo vigore in Italia. Fece la pace con la Germania e obbligò il Centro a votare il settennato militare; mise fuori dal Vaticano il cardinale Ledochowski; fu sordo ai gridi di dolore dei Polacchi e degli Armeni; aiutò la Russia nel suo lavoro di colonizzazione politica e religiosa in Polonia, e la Francia a Tunisi; aiutò l'Inghilterra nella questione d'Irlanda e di Malta; abbandonò al loro destino i carlisti spagnoli e i legittimisti francesi, nonostante i loro fervori cattolici e le offerte; anzi in Francia compiè la maggiore evoluzione della sua vita, alleandosi alla Repubblica, e costringendo l'episcopato e il clero a divenirne il puntello. E la Repubblica non gli dimostrò gratitudine, anzi gli amareggiò gli ultimi anni, con la legge sulle corporazioni religiose, ed eseguendola in modo, che quasi ricorda, in pieno secolo ventesimo, le crudeltà contro i primi cristiani. Ma neppur questo valse a rimuovere Leone XIII dai suoi amori francesi. Non gli uscì dalla bocca una sola parola di protesta, forse per non confessare che tutta la sua politica periva miseramente, dopo 25 anni d'illusioni e di speranze. Carlomagno e Pipino tornavano indietro dalla vagheggiata spedizione contro i nuovi Longobardi!...

***

Leone XIII non ebbe che un solo nemico da combattere senza tregua e senza misericordia, e questo nemico fu la nuova Italia, che stranamente confuse con la Massoneria. La nuova Italia aveva portata in Roma la sua capitale, collocata una corte laica in un palazzo papale, proclamata la libertà di culto, di stampa e di coscienza, iniziata una legislazione contraria alle dottrine della Chiesa cattolica, e tolta al papato, col possesso di Roma, la sola garanzia ritenuta dalla Curia sufficiente all'indipendenza della Chiesa. Fu su questo punto che Leone XIII si spinse anche al di là di Pio IX, perchè questi discorreva vanamente, mentre Leone XIII lavorò con la sua diplomazia, e senza perdere alcuna occasione, per creare imbarazzi al Governo italiano, dalle grandi alle piccole cose: dai fatti di Tunisi alla spedizione del vescovo Macario, dopo il disastro d'Abba Carima. Vi fu un solo momento nel 1887, in cui parve si accostasse ad una specie di *modus vivendi* col Governo italiano, ma fu piuttosto il sogno di due idealisti, il padre Tosti e Francesco Crispi, che il risultato positivo di accordi intervenuti e discussi. La sua allocuzione del 23 maggio, di tenore lirico più che politico, non ebbe altro effetto che di sollevare gelosie e timori in Francia, e anche minacce; e queste lo scossero al punto, che egli, non

Digitized by Google

senza disinvoltura, tornò indietro, e all'allocuzione, che aveva ispirato il famoso opuscolo del padre Tosti, successe, dalla sera alla mattina, la lettera al cardinale Rampolla, e la imposta ritrattazione del monaco disilluso. Da allora, la lotta divenne quotidiana e il dissidio degenerò in conflitto, anzi in lotta personale fra il Crispi e Leone XIII. Erano due orgogli, che, urtandosi, si pervertivano. Queruli e polemici, benchè in modo diverso, montati da adulatori e da falsi zelanti, combattettero corpo a corpo, nei giornali, nei discorsi, in concistoro e in parlamento, nei congressi e nella diplomazia. Se, caduto Crispi dal potere, le apparenze della lotta si attenuarono, questa rimase sempre accesa da parte del pontefice, che non lasciò passare occasione, nella quale avesse a discorrere ai cardinali, come ai pellegrini, italiani ed esteri, senza lamentare l'insostenibilità della sua posizione in Roma, e reclamare la sovrana ed effettiva indipendenza. L'azione del papato si svolgeva libera in Italia e nel mondo; migliaia e migliaia di pellegrini si addensavano liberamente in Roma, per rendergli omaggio, ed egli dichiarava di non essere libero! La stampa vaticana, ostilissima alla Monarchia, coniò le barbare parole di *sabaudisti* e *sabaudismo*, per indicare, quasi a scopo diffamatorio, quanto v'ha di men corretto nelle odierne tendenze italiane, quasi non bastasse la parola *massoneria!* E coi congressi, degenerati in dimostrazioni faziose a favore del potere temporale, in Italia e fuori, si venne creando quel cattolicismo politico, romoroso e settario, alleato nelle occasioni ai partiti estremi, e ch' è la peggiore eredità di Leone XIII: partito, se può chiamarsi tale, che già costituisce un pericolo per gli Stati e sarà un flagello per la religione.

*
* *

Capo di un partito politico fu davvero in Italia Leone XIII, più ancora di Pio IX. Egli lo superò in intransigenza. Alla condanna di Rosmini, e alla triste nota dell'*Osservatore Romano* dopo l'assassinio di Re Umberto - che furono i due punti veramente neri del pontificato del Pecci - Pio IX non sarebbe arrivato. Pio IX non consentì alla prima, e la sentenza del 3 luglio 1854 fu pronunziata in presenza di lui, e da lui approvata. Con quella sentenza sono da licenziarsi (*dimittantur*) tutte le opere di Antonio Rosmini, e finchè visse Pio IX, i gesuiti rosero il freno; ma, lui morto, ricominciò l'indegna gazzarra in nome di un tomismo inconcludente, e si chiuse con la condanna delle quaranta proposizioni. Otto anni prima, nella primavera del 1880, Leone XIII aveva detto al rosminiano padre Lockhart, biografo del Rosmini: « Sento dal cardinale Neuman, che voi Rosminiani siete assai rattristati, perchè temete che io possa condannare le opere del vostro fondatore. Questo non è vero; non mi è passata per la mente una cosa simile ». Di tali patenti contraddizioni fu ricco, come ho detto, il pontificato di Leone XIII.

Digitized by Google

Anche al padre Tosti fece promettere, che la ritrattazione sarebbe rimasta sotto il suggello del segreto papale, e fu pubblicata, due giorni dopo, dall'organo magno della Curia. Pio IX non avrebbe immaginata una cosa simile. Forse sarebbe stato più violento, imponendo al Tosti la ritrattazione, ma men crudele. Pio IX non avrebbe mai permesso il triste comunicato, dopo l'assassinio del Re: triste, ripeto, perchè offese la coscienza religiosa e la legge morale, e rivelò ancora una volta il vecchio Papa destituito di ogni senso di opportunità.

I molti errori del suo pontificato, a studiarli bene, sono da attribuire a queste due deficienze: egli non amò e non ebbe il criterio giusto delle cose e dell'opportunità loro: o giunse presto, o giunse tardi, non mai in tempo. Gli ultimi anni del suo governo, durante la onnipotenza del cardinal Rampolla, furono addirittura nefasti per il pontificato e per la Chiesa.

***

Ebbe la cognizione dei tempi, ma non intera, e le sue varie encicliche sulla questione sociale lo rivelano. Esse rappresentano l'unico lato simpatico del papato di lui. Cercò risolvere la moderna questione sociale, ispirandosi ai soli dettami dell'Evangelo, alle sole regole della carità cristiana. I suoi discorsi agli operai, le sue encicliche, massimamente quella *Rerum novarum*, furono accolte con simpatia dalla stampa e dai Governi, e il suo socialismo ebbe proseliti. Protezionista in economia, tenne conto dei diritti dei lavoratori, e, consigliando loro moderazione e calma, ammonì Governi e capitalisti, questi a concedere eque tariffe di salari, quelli ad abolire o a ridurre imposte, che colpiscono le classi lavoratrici. Il suo fu una specie di socialismo di Stato, a base religiosa. Se per la dottrina della Chiesa e le massime della morale cristiana ripugnò dal socialismo giacobino e violento, anzi apertamente lo condannò, per la sua natura equilibrata e calcolatrice di italiano, non giunse all'altro eccesso della violenza governativa. Volle che gli interessi si conciliassero, o con disposizioni legislative, volontariamente adottate, o con lo spirito della morale cristiana. Propugnò il ripristino delle vecchie corporazioni d'arti e mestieri, modificate alle nuove esigenze dei tempi; rivolse ai lavoratori consigli essenzialmente cristiani. Non li aizzò, non li ingannò, non li sedusse con speranze illusorie; ma loro inculcò la pace, l'amore di Dio e del prossimo. Non impose ai Governi e ai Parlamenti di rifare la società, modificando radicalmente gli organi dello Stato, e dominando l'antagonismo degli interessi con la forza. Non affrontò i capitalisti, ma solo li esortò, nel loro interesse, a migliorare i salari, a misura che crescono i profitti del capitale. Per lui le funzioni del Governo e i diritti dello Stato, le pretese del capitale e quelle del salario dovevano avere un limite, oltre il quale c'era violenza.

Digitized by Google

*
* *

Ma il suo socialismo non uscì mai dal campo della parola. Consigliò, ma non tentò nulla, anzi ebbe una specie di diffidenza per qualunque forza cattolica accennasse di militare nel campo sociale. E quando vide che con le parole sue si voleva giustificare il movimento della Democrazia cristiana, la quale andava prendendo una larga espansione anche in Italia, ne fu impaurito lui stesso, e con un'enciclica, molto ambigua, ne arrestò lo sviluppo, e non fu pago sino a che non ebbe ricondotta tutta l'azione cattolica in Italia sotto l'opera dei congressi famosi. E di socialismo negli ultimi anni non parlò più: l'enciclica *Rerum novarum* è del maggio 1891: corsero dodici anni da allora, e di capitale e lavoro, di salario, profitto e corporazioni d'arte e mestieri il vecchio pontefice non disse più nulla.

La sua natura di umanista, che si appagava della forma, rifuggendo da ogni azione, che presentasse molte difficoltà, e il cui successo non fosse sicuro, non dava continuità all'opera sua. Come abbandonò subito il socialismo cristiano, così non disse più verbo dell'unione delle Chiese cristiane, da lui auspicata in una enciclica, che ebbe il torto di venire alla luce, senza essere preceduta dai necessari accordi con i capi delle altre confessioni cristiane. Questi si ribellarono e scrissero vivaci polemiche, le quali misero nel nulla l'iniziativa pontificia, che certo rispondeva allo spirito religioso del papato, e fu uno degli atti più simpatici compiuti da Leone XIII. E il Papa, vedute le difficoltà suscitate, non vi insistette punto. Uguale instabilità egli rivelò in cose di minore importanza, sollevando critiche meritate. La pubblicazione dei regesti pontifici non andò al di là del primo volume; e per quest'opera ingente aveva costituito un vero consiglio di direzione, chiamando a farne parte i benedettini più dotti, con a capo l'abate Tosti, nominato allora vice-archivista di Santa Chiesa, e onorato della maggiore confidenza da parte del Papa. Ma il Tosti cadde in disgrazia, come ho detto, e Leone XIII, mobile nelle tendenze e nelle simpatie, abbandonò la pubblicazione dei regesti, come aveva allontanato dall'animo suo l'illustre monaco, che pur tante prove gli aveva dato di calda devozione, e più non lo rivide.

Voleva ripubblicare le opere di S. Tommaso, e si arrestò a mezzo; nè varcarono mai il limite delle buone intenzioni tante altre opere d'arte e di pietà, che il Pontefice diceva di voler compiere e non compì mai, tranne l'abside di S. Giovanni in Laterano: opera grandiosa, ma non bella, che eseguì col danaro lasciato da Pio IX, e che volle fosse considerata come sua, esclusivamente. Difatti vi si vedono le sue armi e il quadro commemorativo, e per Pio IX non si vede alcun ricordo.

Delle chiese di Roma predilesse San Giovanni, e più volte manifestò la volontà di esservi sepolto, in un mausoleo, dirimpetto a quello,

Digitized by Google

ch'egli innalzò a Innocenzo III, con la laconica e superba iscrizione: *Leo XIII Innocentio III.* Fu il Papa, sul quale si modellò. Ebbe comune con Innocenzo alcune qualità di animo e di mente, l'inflessibilità della dottrina cattolica, le tendenze accademiche, e, a tanti secoli di distanza, la debolezza per gli adulatori e la superbia di essere l'arbitro del proprio tempo. Innocenzo scrisse sermoni ed omelie, odi liriche, epistole e i commenti ai salmi della penitenza; e Leone poetò finchè visse, e pubblicò encicliche e discorsi, che sono monumenti di stile e di eleganza latina. La conoscenza di questa lingua, nel suo classicismo più puro, nella prosa come nella poesia, formava la maggior parte della sua cultura.

***

Leone XIII è passato di questo mondo senza veder conseguito il suo sogno, ch'era il riacquisto del potere temporale.

Il successore dovrà imporre a sè stesso il malinconico dilemma: o romperla dal primo giorno con la prigionìa, o rassegnarsi ad essa per tutta la vita. Malinconico dilemma, che dovrebbe smorzare le ambizioni degli aspiranti al papato. Leone lascia le cose come le trovò, e nessuno che abbia un grano di cervello potrà illudersi, che muteranno nel senso, che possa il Papa riavere l'antica signorìa, o una parte di essa, limitata alla città di Roma. Questa eventualità somiglia oramai alla quadratura del cerchio: rappresenta uno di quegli assurdi storici e morali, che s'impongono allo studio dei filosofi più che degli uomini politici. Non aver veduta la singolare e quasi spaventosa gravità del problema; non aver dato un passo o tentata una via per la soluzione, e l'essersi tanto spinto in una lotta irritante, per quanto priva di effetto, perchè vuota di contenuto, rivelò nel morto Papa una deficienza quasi inverosimile di studio, di tatto e di prudenza. Il successore di lui non può spingersi oltre, senza compromettere tutto, sia nella condiscendenza verso i Governi, sia nella lotta contro l'Italia: non può seguitare, senza pericolo, lo stesso programma di pugnace intransigenza. Deve imporsi un altro dilemma: o esser Papa tutto religioso, e ve ne sarebbe tanto bisogno; o ripigliare le influenze nella forma legale, mandando i cattolici alle urne politiche, non per disfare, ma per cementare e correggere. Già, soprattutto tra i giovani cattolici, laici ed ecclesiastici, si scopre un movimento in questo senso, compresso violentemente negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII, ma non abbastanza, da non far manifesto qualche tentativo di ribellione. Andare alle urne, per dare ai cattolici una parte nella rappresentanza nazionale, per curare direttamente, e nell'orbita della legalità, gli interessi della Chiesa, se non conciliati, almeno non cozzanti con quelli della società moderna. La Chiesa è flessibile, nonostante la sua vecchia esistenza, i suoi dommi e i suoi apriorismi dottrinali; e il cristianesimo è una dottrina dinamica e non statica, nè può essere

Digitized by Google

un sistema immobile. L'idea di una Chiesa vivente nell'umanità e con l'umanità gli è naturalmente e storicamente insita, e la Chiesa americana n'è la miglior prova. In questa opinione si trovano d'accordo due intelletti illuminati, pur dissimili sotto altri riguardi: Raffaele Mariano e il padre Giovanni Semeria. Combattere con la fede e l'ardore di chi non abbia secondi fini, per rimettere sopra miglior via il degenerato parlamentarismo e le varie classi sociali: ecco quanto il nuovo Papa dovrebbe promuovere e non soltanto rispetto all'Italia, e lasciar il resto al tempo.

***

Il presente Conclave non offre alcuna delle grandi curiosità, che offrì l'altro. Allora le illusioni erano tante! Si doveva eleggere il primo Papa in condizioni storiche affatto nuove; e il Conclave si svolse nella maggior libertà e indipendenza dei Padri.

Il Governo italiano mantenne rigorosamente l'ordine pubblico; nessun cardinale fu colpito da *veto*; la diplomazia si astenne dal turbare in qualsiasi modo l'elezione pontificia, limitandosi a far voti, che essa riuscisse quale il bene della Chiesa e del mondo richiedevano. Si credeva che il successore di Pio IX avrebbe accettata la legge delle guarantigie, che fu fatta con questa fiducia, e che ora non sarebbe più possibile di fare, ed è così difficile il mantenere, tanto si è corsi nella via dell'intransigenza da una parte e dall'altra. Si designava il cardinal Pecci come l'uomo più adatto a suggellare la pace con l'Italia, e il Pecci da principio quasi legittimò le speranze. Fu per poco. La invereconda baldoria della triste notte, in cui fu trasportata la salma di Pio IX, giustamente l'offese e l'irritò; ma io credo, che, anche senza questo, egli sarebbe arrivato all'intransigenza pugnace, data l'indole sua suscettibile e insofferente di liberi consigli. Alla vigilia della inaugurazione del monumento al Bruno, quando il conflitto col Governo italiano degenerò in lotta aperta, ebbe il proposito di lasciar Roma, ma i rischi di un viaggio, l'incertezza del domani e l'avviso del Sacro Collegio gli fecero mutar consiglio. Certo, qualunque Papa, anche fra i più longanimi, avrebbe perduta la pazienza; ma egli non si rese conto, che tra i fattori di perturbamento c'era lo spirito astioso d'intransigenza e il partito preso di assalire e denigrare, da parte della stampa clericale. Chi non ricorda l'Albertario, onorato e protetto? Con un altro Papa forse non si sarebbe arrivati a quel punto, imperocchè, posti il Papato e l'Italia nuova a vivere sullo stesso metro quadrato, e creato l'assurdo delle due sovranità sullo stesso territorio, nemiche e cozzanti per giunta, solo una grande moderazione da parte di esse può impedire che s'azzuffino e si pervertano malamente. La moderazione, o spirito di misura, dovrebbe essere anche il maggior dovere del Governo italiano, e rattenerlo sulla via, dove lo spingono le correnti radicali e massoniche, ogni giorno più preva-

Digitized by Google

lenti nei comizi e nella rappresentanza legislativa. Se ciò non avvenisse, anche il prete Pero del Giusti, pervenuto al papato, diverrebbe intransigente e querulo.

Se dunque è da sperare, che l'elezione del futuro Papa si compia in persona di un cardinale illuminato e prudente, è d'augurarsi pure, che la politica del Governo italiano non seguiti a procedere, quasi senza bussola, in balìa delle onde torbide e tempestose del radicalismo e dei suoi peggiori pregiudizî. L'Italia è nella sua grande maggioranza paese cattolico; la sua capitale è sede altresì del papato, governo della Chiesa, la quale ha oggi, col sistema rappresentativo, più voce che non abbia avuto per lo innanzi nell'indirizzo dei Governi stranieri. E se un pericolo può esservi, può venire da questo: che, portate le cose agli estremi, possa da parte di quei Governi, cattolici e non cattolici, udirsi il grido: « aiutiamo il Papa ». Auguriamoci che ciò non accada, e tutto dipende dal nostro senno, e dalla virtù di non allontanarci da quel senso di moderazione, per cui fu potuta fare l'Italia, attraverso difficoltà infinite, e venire a Roma, e rimanervi per oltre trent'anni, con abbastanza fortuna. E questa sarebbe compiuta, se dal prossimo Conclave - senza far profezie, divenute volgari, oggi che l'ambiente di discrezione, dal quale i precedenti Conclavi furono circondati, è sparito - uscisse un Papa, risoluto a far la sosta e a curare gl'interessi religiosi più dei politici: Papa estraneo ai maneggi della Curia in questi ultimi anni; che abbia temperamento, non di lotta, nè di polemica; che venga per benedire quanti sono credenti nella fede di Cristo, e che, soprattutto, non abbia due pesi e due misure. La divina ispirazione consiglierà i Padri ad eleggere l'uomo, il quale, nella presente ora storica, abbia la visione intera dei pericoli, che minacciano la Chiesa e la pace del mondo, e l'animo risoluto a fugarli?...

RAFFAELE DE CESARE.

Digitized by Google

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le venti commedie di M. A. Plauto, tradotte da GASPARE FINALI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli. 2 vol. di più di 650 pagg. ciascuno.

Scritti e discorsi politici di FRANCESCO CRISPI (1849-1890). — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 765. L. 10.

I Gaggini da Bissone - Loro opere in Genova ed altrove. Contributo alla storia dell'arte lombarda, per LUIGI AUGUSTO CERVETTO. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 309, in-folio, con 99 tavole.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. Volume V (1715-1721). — Modena, 1903, Società Tipografica Modenese, pagg. 500. L. 12.

Ragioneria di una tenuta condotta a mezzadria. Studio di amministrazione e contabilità agraria, di VINCENZO ARMUZZI. — Ravenna, 1902, Tipografia Ravegnana, pagg. 470. L. 6.

Ragioneria di Stato - Ordinamento contabile in scrittura doppia, per NICOLA SPONGIA. — Brescia, 1903, Tipografia « La Provincia », pagg. 200. L. 5.

L'economia delle comunità - La scienza delle finanze - Le entrate tributarie, per JOSEF KAIZL. Traduzione e note di GIOVANNI CARANO-DONVITO. — Roma-Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 301. L. 4.

Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI, con documenti inediti, per GIUSEPPE PARDI. — Ferrara, 1903, Tipografia sociale G. Zuffi, pagg. 275. L. 5.

I diarii di Marino Sanuto. Prefazione di GUGLIELMO BERCHET. — Venezia, 1902, Federico Visentini, pagg. 139.

Intorno alla facciata del Duomo di Milano. Considerazioni e proposte di CARLO ROMUSSI. — Milano, 1903, Società Editrice Sonzogno, pagg. 71.

Il trionfo della morte e danza macabra - Grandi affreschi dipinti in Clusone nel 1485. Studio di D. GIUDICI. — Clusone, 1903, Antonio Giudici, pag. 37. L. 5.

L'umano convito, di BIAGIO CHIARA. — Palermo, 1903, Fr. Ganguzza-Lajosa, pagg. 100. L. 2.

A Margherita di Savoia. Ode di C. AUGUSTO RICCIO. — Roma, 1903, Voghera, pagg. 5.

Il conte Fulvio Testi. Dramma storico in 5 atti di ANNIBALE CAMPANI. — Roma-Milano, 1903, Albrighi, Segati & C, pagg. 142. L. 3.

Donde vengono i ragazzi, per DOMENICO FANELLI. — Napoli, 1903, Detken & Rocholl, pagg. 188. L. 2.

Saggi di etica e di diritto, per GIUSEPPE DE CASTELLOTTI. — Ascoli Piceno, 1903, Enrico Tassi, pagg. 240. L. 2.50.

Opere varie di Giovanni Maria Bertini, raccolte dal nipote Dr. CARLO LUDOVICO BERTINI. — Biella, 1903, G. Arnosso, pagg. 214. L. 5.

Incominciamo! Studio sulla Basilicata di CIRO MARINI. — Melfi, 1902, Giuseppe Grieco, pagg. 206.

Perchè l'Italia è povera e come può diventare ricca, per CARLO MARIN. — Verona-Padova, 1903, F.lli Drucker, pagg. 320. L. 2.

La Basilicata. Studi e proposte per la sua rigenerazione economica dell'ingegnere G. SPERA. — Roma, Loescher & C., pagg. 194. L. 2.

Dante al monastero di Fonte Avellana, per LUIGI NICOLETTI. — Pesaro, 1903, Tipografia Federici, pagg. 61.

Versioni poetiche, di BIAGIO ALLIEVO. — Torino, 1903, Castellotti e Scrivano, pagg. 147. L. 4.

Sonetti editi ed inediti di Ser Ventura Monachi, rimatore fiorentino del secolo XIV, pubblicati per cura di ADOLFO MABELLINI. — Roma, 1903, G. B. Paravia, pagg. 128. L. 3.

Digitized by Google

Nazarena. Novelle di MARIO CERATI. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 136. L. 2.

Memorie storiche di Castelguglielmo, raccolte da PIO MAZZUCCHI. — Badia Polesine, 1903. Cromo-tipografia Nazionale, pagg. 115.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella rivoluzione francese. Saggio di GIORGIO DEL VECCHIO. — Genova, 1903, Tipografia della Gioventù. pagg. 92. L. 2.

Commento alla legge 29 marzo 1903, n. 103, sulla assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei comuni, per C. CAMERA e A. MAGNANI. — Rocca S. Casciano, 1903, Licinio Cappelli, pagg. 200. L. 5.

La leggenda del Redentore, per ETTORE ROMANELLO. — Venezia, 1903, Francesco Garzia & C., pagg. 40. L. 1.

Giovanni Bovio: il deputato - lo scrittore - l'uomo, per FRANCESCO BERNARDINI. — Napoli, 1903. pagg. 32. L. 0.40.

Sulla stilistica. Memoria di FRANCESCO COLAGROSSO. — Napoli, 1903. Stab. Tipografico della R. Università, pagg. 52.

Un'altra aeronave dirigibile, per F. MARCO. — Napoli, 1903, E. Pietrocola. pagg. 37.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire de France depuis les origines jusqu'à la révolution, par ERNEST LAVISSE. Tome deuxième. — Paris, 1903, Librairie Hachette & Cie, pagg. 443

Les chants séculaires, par JOACHIM GASQUET. — Paris, 1903, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 285. Fr. 3.50.

Prétextes, par ANDRÉ GIDE. — Paris, 1903, Société du Mercure de France. pagg. 310. Fr. 3.50.

Ministère des Finances. - Régime fiscal des valeurs mobilières en Europe. Tome II. — Paris, 1903, Imprimerie Nationale, pagg. 552.

Britain and the British seas, by H. J. MACKINDER. — London, 1903. William Heinemann, pagg. 377.

A History of French versification, by L. E. KASTNER. — Oxford, 1903, Clarendon Press, pagg. 312.

*Mes souvenirs *** - L'unité de l' Italie et l'unité de l'Allemagne*, par le COMTE DE REISET. — Paris, 1903, Librairie Plon, pagg. 536.

Le problème de l'avenir Latin, par LÉON BAZALGETTE. — Paris, 1903. Librairie Fischbacher, pagg. 256. Fr. 3.50.

La chaîne des heures, par R. H. DE VANDELBOURG. — Paris, 1903, Société du Mercure de France, pagg. 189. Fr. 3.50.

Lueurs et Flammes, par HÉLÈNE VACARESCO. — Paris, 1903, Librairie Plon. pagg. 200. Fr. 3.50.

La fiction universelle, par JULES DE GAULTIER. — Paris, 1903, Société du Mercure de France, pagg. 420. Fr. 3.50.

La restauration des monuments anciens, par CHARLES BULS. — Bruxelles, 1903, P. Weissenbruch, pagg. 56.

En Visperas, par LUCIO V. MANSILLA. — Paris, 1903, Garnier Hermanos (6, rue des Saints-Pères), pagg. 106.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

The Striking Hours, par EDEN PHILLPOTTS. 1 vol. 3653.
The Pit, by FRANK NORRIS. 2 vols. 3654, 3655.
The Untilled Field, by GEORGE MOORE. 1 vol. 3656.
Park Lane, by PERCY WHITE. 2 vols. 3657, 3658.
No Hero, by E. W. HORNUNG. 1 vol. 3659.
Trent's Trust, and Other Stories, by BRET HARTE. 1 vol. 3660.
The Conflict, by M. E. BRADDON. 2 vols. 3661, 3662.

Pubblicato il 21 luglio 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

Digitized by Google

Ditta editrice G. B. PARAVIA & Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

È pubblicata la quarta edizione:

V. E. BIANCHI

GUIDA DI ROMA

E DINTORNI

illustrata da numerose fotoincisioni

con una pianta topografica della Città, tre del Vaticano e una carta dei dintorni di Roma

4ª edizione riveduta, aumentata e messa al corrente con le più recenti scoperte del Foro

Un bel volume legato in tela, « uso Baedeker »

PREZZO: 3 LIRE.

Non visitate Roma

senza la GUIDA BIANCHI

Digitized by Google

A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione

Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 58

SPECIALITÀ

IN

CINGHIE BREVETTATE

Marca " MASSONI & MORONI „

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 38° — Fasc. 759 — 1° Agosto 1903:

PAG

I. — IL PONTIFICATO DI LEONE XIII — **Domenico Zanichelli**, Professore nella R. Università di Siena 369

II. — LEONE XIII E I PAPI DEL SECOLO CHE FU SUO — **Filippo Crispolti** 378

III. — SONETTI — **Giuseppe Deabate**. 392

IV. — IBSEN POETA LIRICO *(con ritratto e autografo)* — **Rosalia Jacobsen**. 394

V. — L'ARIOSTO INGLESE — **Alice Galimberti** 407

VI. — SULL'IPPICA — FINE — Principe **Baldassarre Odescalchi**, Senatore *(con 9 illustrazioni)*. 419

VII. — GLI AMMONITORI — ROMANZO — FINE — **Giovanni Cena**. . . . 436

VIII. — L'ISTRUZIONE POPOLARE IN ITALIA — **Angelo Sicchirollo**. 454

IX. — IL LIBRO CANONICO CINESE SUI BACHI DA SETA — **G. I. Armandi** 471

X. — IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE SULLE DERIVAZIONI D'ACQUE PUBBLICHE — **R. De Vito**. 475

XI. — LA ROVINA ECONOMICA DELLA GRECIA ANTICA — **C. Barbagallo**. 485

XII. — L'EVASO DA SAKHALIN — NOVELLA — PARTE I — **V. Korolenko**. 498

XIII. — UNA NUOVA ALLEANZA — **XXX**. 511

XIV. — TRA LIBRI E RIVISTE — Cronache d'attualità - Whistler - « Trionfi di donna » - Movimento antialcoolista - William E. Henley - Attraverso l'Australia del Sud - Bagni e nuoto - Varie *(con 14 illustrazioni* — **Nemi** 516

XV. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Notizie giuridiche 526

ROMA

Proprietà letteraria

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . . ROMA **L. 40** - ITALIA **L. 42** - ESTERO **L. 46**

Semestre . „ „ **20** - „ „ **21** - „ „ **23**

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Digitized by Google

OLI D'OLIVA

PER FAMIGLIE, ISTITUTI, COOPERATIVE ED ALBERGHI

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto. — Spedizioni franche di porto e di dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — Gratis cataloghi e campioni.

Rappresentante per il Chilì **Faustino Branchi**: *Valparaiso, Blanco, 114 (per le provincie di Atacama Tarapacà, Tacna e Arica* **Capella Hermanos, Iquique**); *per Buenos-Ayres* **David Costaguta e C.**, *66 Maipù, Buenos-Ayres; per il Brasile* **Barra Rosa e C.** *Rua João Alfredo, 37, São Paulo.*

Indirizzo: P. Sasso e Figli — Oneglia.

Digitized by Google

AUG 10 1903
CAMBRIDGE, MASS.

IL PONTIFICATO DI LEONE XIII

I.

Quale sarà il giudizio che farà la storia del Pontificato di Leone XIII non è dato, crediamo, ad alcuno di prevedere con esattezza, perchè l'opera di questo Papa è stata complessa, disforme nelle varie sue parti, mista di successi e di sconfitte innegabili; alcune volte è sembrato che audacemente precorresse l'avvenire, altre volte ha mostrato di rinchiudersi paurosamente nel passato, e, per rispetto alle questioni urgenti del tempo nel quale si svolgeva, alle volte si può dire che le abbia chiaramente intuite, mentre in alcuni casi sembra che non abbia voluto o saputo, non che capirle, neppure avvedersi della loro esistenza.

Certamente la storia dirà che Leone XIII, per l'intelligenza, il senso retto della sua dignità e la cultura, sopravanzò di molto il suo precedessore Pio IX, ma forse dirà anche che questo, più per gli avvenimenti cui si trovò mescolato che per ragioni derivanti dal suo valore personale, è figura più rappresentativa, più imponente, più, si direbbe quasi, romanticamente interessante.

L'ultimo Papa sovrano temporale chiude un periodo quasi millenario nella storia, meglio che del Papato e dell'Italia, del mondo civile, e la maestà tragica dell'immensa ruina che lo avvolge, per ciò che riguarda la sua persona, appare illuminata dallo splendore dell'età nuova che s'inizia e su di lui irradia, come il sole illumina e, si direbbe quasi, abbellisce i campi desolati dall'uragano. E questo tanto più perchè ad accelerare l'avvento della nuova età Egli pure, il Papa spodestato, aveva con una, forse troppo, ingenua buona fede contribuito.

Ricordo che quando giunse l'annunzio della morte di Pio IX, parecchi vecchi patriotti che avevano combattuto il Papa-Re, contro di lui cospirato e sfidate e patite le persecuzioni del suo Governo e lo avevano, chi sa quante volte, maledetto, rimasero commossi e alcuni anche non poterono rattenere le lagrime; essi, col cuore ancora volto alla tomba appena chiusa di Vittorio Emanuele, la cui morte aveva ridestate in loro le memorie eroiche del risorgimento, ripensarono, quando fu annunciato che anche Pio IX aveva cessata la sua vita mortale, all'anno 1846, nel quale quel Papa, che aveva finito maledicendo l'Italia, parve evocarla dal suo secolare sepolcro e la benedisse, incitandola, determinandola, anzi persuadendola, certo più involontariamente che volontariamente, alla riscossa. E poichè, ricordo d'aver sentito dire da qualcuno di essi, Pio IX ha crudelmente espiato il fallo d'avere abbandonato l'Italia, d'averla combattuta, d'essersi alleato ai suoi danni cogli stranieri e i tiranni, e noi abbiamo vinto contro

Digitized by Google

di lui, e di fronte al Vaticano, di Roma sua abbiamo fatto la capitale dell'Italia risorta, sulla sua tomba dimentichiamo le offese, le ingiurie e i danni per ricordarci soltanto che la sua voce ci chiamò alla battaglia per la Patria, che, lui acclamando e cantando il suo inno, abbiamo, coll'entusiasmo dei nostri anni giovanili, consacrata la nostra vita all'Italia. E benediciamo alla sua memoria, perchè, forse, senza di lui, non avremmo tanto osato, patito e operato; certamente senza di lui non avremmo così presto sentita l'onta e la vergogna di non essere cittadini d'una Patria libera e indipendente.

Questo pensavano sulla tomba di Pio IX molti vecchi patriotti italiani; mentre anche i nemici irreconciliabili della religione e della Chiesa rimanevano, se non commossi, colpiti da quella morte, che rapiva bensì un nemico vinto, ma minacciava di ridestare le energie avverse al loro ideale, che nel seno del cattolicismo ancora vivevano, ed erano rimaste come compresse e avvilite sotto il peso delle sconfitte politiche e oscurate dallo splendore del risorgimento.

E poichè la grande battaglia tra gli ordini liberi e gli assoluti, tra la scienza e la superstizione, tra la libertà del pensiero e il dogma aveva avuto le sue fasi decisive durante quel Pontificato e il Papa, colla stessa serena inconscienza con la quale aveva nel 1846 destato l'incendio della rivoluzione italiana, si era cacciato nella mischia e aveva voluto schierare, contro le nuove aspirazioni, i nuovi desiderii, le nuove verità, le nuove idee e i nuovi istituti, non solo la Chiesa nel suo ordinamento amministrativo e politico, ma la religione stessa, nella sua intima e spirituale essenza, il suo nome era diventato il simbolo principale nella battaglia, e o per lui o contro di lui si combatteva, quasi che Egli fosse l'eroe rappresentativo d'una delle parti avverse, contro cui l'altra dovesse concentrare tutti i suoi sforzi. Così il nome di Pio IX, lui vivente, grandeggiava già nella storia, e pareva che dovesse dalla storia passare nella leggenda e continuare per secoli e secoli ad essere adorato o maledetto.

II.

Tutto ciò manca a Leone XIII, il quale, per quanto sia indubbiamente superiore, come abbiamo detto, per intelligenza, cultura, carattere, insomma per tutto ciò che costituisce il valore personale d'un uomo, a Pio IX, non può pareggiare questo nel fascino che esercitava e anche nella sua importanza storica. Pur tuttavia è anche indubitato che Egli ha rialzato il prestigio religioso del Papato, lo ha sollevato al disopra delle contese e delle dispute meschine (meno per ciò che riguarda l'Italia); non è sempre riuscito, ma è onore per Lui averlo tentato, di fare del Papato come una grande Magistratura internazionale di conciliazione tra Stati e Stati e tra Governi e Popoli; ha parlato sempre altamente e nobilmente, e, sopratutto, mentre pareva che la Religione e la Chiesa dovessero essere ormai considerate come istituti e forze del passato, Egli ha voluto che siano considerate, e vi è in parte riuscito, come forze attive, coscienti e importantissime nel movimento sociale, scientifico, morale dell'età nostra. Indubbiamente ora in Europa e in America non vi è alcun statista o pensatore politico che possa prescindere dalla religione e dalla Chiesa cattolica nella riso-

Digitized by Google

luzione d'una qualunque questione politica o sociale che abbia un valore vitale per la società che Egli o deve guidare o esamina e studia. Mentre quando Leone XIII salì al trono pontificio molti potevano considerare la Religione e la Chiesa come forze negative nella vita moderna, ora che il suo Pontificato è finito, esse per tutti sono forze, spesso avverse o nemiche, ma ad ogni modo positive che importa o vincere o amicarsi. A Lui nulla è sfuggito, non la gravità e l'urgenza della questione sociale, non la necessità che questa sia come sollevata dal materialismo nel quale il socialismo tedesco la vuole immersa, e sia spiritualizzata e idealizzata, non la incompatibilità del vecchio legittimismo monarchico colla società rinnovata e rinnovantesi, non i nuovi aggruppamenti degli Stati e dei popoli, non infine i problemi oscuri e complessi della democrazia. Egli ha visto e sentito la forza morale della ricerca scientifica, l'importanza della storia documentata, senza pregiudizii e paure, ha capito il valore intrinseco del Cristianesimo al disopra e al di fuori delle varie confessioni religiose nelle quali si divide; ha capito e sentito che il cattolicismo, col suo forte ordinamento amministrativo, colla sua tradizione, colla sua gerarchia ridotta puramente, o principalmente, spirituale, poteva esercitare nel mondo cristiano un'egemonia morale, sopravanzare le altre confessioni, affermarsi e farsi rispettare sempre e dovunque.

Nato nel 1810, Egli aveva attentamente studiato i grandi e meravigliosi avvenimenti che si erano svolti sotto i suoi occhi; quando salì il Trono Pontificio aveva una lunga esperienza degli uomini e delle cose, che gli servì ad adempiere la missione che si era prefissa, a rompere o smussare le ostilità, a rinsaldare o a conquistare le amicizie. Religiosamente, e anche moralmente e socialmente considerato, quello di Leone XIII fu un grande Pontificato e di Lui si dirà che ha lasciato la Religione e la Chiesa in condizioni molto migliori di quelle in cui le trovò. In Germania, in Inghilterra, nell'America anglo-sassone, nei paesi, cioè, dove le confessioni cristiane anti-cattoliche parevano connaturate nella storia, nelle tradizioni, nelle istituzioni stesse politiche e sociali dei popoli, Egli assodò il cattolicismo, che prima di lui aveva cominciato il suo movimento di espansione, ma era rimasto come atrofizzato negli ultimi anni del regno di Pio IX pel carattere reazionario che questo Pontefice gli aveva impresso; anzi, più che assodarlo come confessione religiosa, lo costituì e fece riconoscere, specialmente in Germania e in Inghilterra, quale potente elemento di conservazione politica e sociale; erigendolo nel primo di questi paesi a difensore dell'unità imperiale contro il particolarismo degli Stati del Sud, specialmente della Baviera, e della società contro il dilagare delle dottrine socialiste, in Inghilterra domando la ribellione irlandese che in esso s'alimentava, e contribuendo a cambiare, quindi, il grande dibattito tra l'isola inglese e la verde Irlanda in una questione d'ordinamento amministrativo ed economico che, per quanto grave, può con buona volontà essere sciolta. Incontestabilmente, senza l'abilità politica, inspirata ad un grande ideale religioso, il cattolicismo in questi due paesi non sarebbe assurto all'altezza cui è giunto, nè l'imperatore di Germania sarebbe andato in Vaticano, in Terrasanta e a Montecassino atteggiandosi a suo protettore, nè sarebbe questione di abolire quella formula del giuramento del Re d'Inghilterra che contiene la consacrazione di legittimità della Monarchia e della libertà inglese dopo la rivoluzione del 1688.

Digitized by Google

Leone XIII capì che il cattolicismo illuminato, portato al di sopra delle contese politiche, aveva in se stesso, di fronte specialmente alle confessioni protestanti eminentemente individualiste e insanabilmente razionaliste, un elemento morale di fede cosciente e pura da conquistare gli animi e i cuori, quando fossero sgombri dalle preoccupazioni sorte nel processo di formazione delle nazionalità e degli Stati.

Applicando questo suo alto concetto insieme religioso e politico, Leone XIII tolse ogni forza nella Spagna al carlismo, e nella Francia al legittimismo e al bonapartismo, e con ciò non vi sarà alcuno che voglia negare aver Egli reso un immenso servigio alla causa della libertà.

Non che bastasse la forza della Chiesa a far sorgere in Spagna la monarchia legittima di Don Carlos, o a restaurare in Francia il trono borbonico o l'imperiale, ma è certo che la monarchia costituzionale nel primo, la repubblica parlamentare nel secondo di questi paesi, avrebbero avuto molto maggiori ostacoli da superare per conservarsi, o per consolidarsi, se avessero dovuto lottare anche contro la forza organizzata del cattolicismo. Noi non entriamo a giudicare, non essendo qui il luogo, nè avendone il tempo e l'agio, della politica ecclesiastica attualmente seguita dal Governo della Repubblica francese, ma ci piace notare che se l'alto Clero secolare e quello regolare dal 1878 in poi non fosse stato come imbrigliato e rattenuto dall'influenza di Roma, se i partiti monarchici avessero potuto giovarsi dell'appoggio, o palese o segreto, di questo e del Papa, probabilmente la repubblica non si sarebbe così fortemente consolidata all'interno e all'estero da potere sciogliere le congregazioni e minacciare la denunzia del Concordato.

In questo punto, forse, la politica seguita da Leone XIII andò oltre il segno che le prefiggeva l'interesse della Chiesa, tanto da finire per trovarsi, come ora, in una via senza uscita; non potendo la Santa Sede, nello stato attuale, nè cambiare repentinamente linea di condotta, nè proseguire più oltre nell'amicizia col Governo francese. Sotto questo aspetto il Pontificato di Leone s'è chiuso con una sconfitta ed egli ha lasciato al suo successore una ben grave questione da risolvere, la quale incepperà per lungo tempo la libertà d'azione del nuovo Pontefice, e produrrà probabilmente conseguenze politiche non lievi.

III.

Lo storico che vorrà ricercare la ragione di questa condotta di Leone XIII verso la Francia, innegabilmente, per ciò che riguarda l'interesse della Chiesa, eccessiva ed imprudente, la troverà nella preoccupazione dei rapporti coll'Italia.

Noi non crediamo alla possibilità d'una conciliazione aperta, sincera e patteggiata del Papato coll'Italia, nè vi abbiamo mai creduto, neppure quando parve prossima a concretarsi nei fatti; per noi l'Italia unita con Roma capitale è un termine perfettamente antinomico, contraddittorio anzi al Papato reggente, in una forma monarchico-aristocratica accentrata, il cattolicismo, che pure in Roma ha la sua storica e tradizionale capitale (1). Per noi anche il risorgimento unitario ita-

(1) Cfr. il nostro studio: *Monarchia e Papato in Italia* (Bologna, 1888); e altri varii scritti minori.

Digitized by Google

liano, privando, per fatalità storica cui era impossibile, anche volendo, sottrarsi, il Papa del potere temporale e di Roma, ha indotta la necessità d'una riforma nell'ordinamento esterno del cattolicismo, augurata e preveduta dai grandi nostri pensatori e in forma più determinata degli altri da Vincenzo Gioberti, la quale toglierà certamente ogni ragione di dissidio. Ma fino a tanto che questa riforma non avvenga, il dissidio, anzi l'inimicizia ufficiale, tra il Papato e l'Italia è inevitabile, perchè è l'unico mezzo col quale il Papato possa, in modo, diremo così, tangibile, affermare quella indipendenza che nei secoli passati volle conquistare e assicurare, opponendosi sempre all'unificazione dell'Italia e costituendosi un Principato temporale.

Per queste ed altre ragioni che altra volta abbiamo ampiamente svolte e che non vogliamo qui ripetere, adunque, non era possibile a Leone XIII, nè sarà possibile al suo successore di venire a quella conciliazione che molti augurano, ma nella quale il Papato e la Chiesa da una parte, l'Italia unita dall'altra non avrebbero nulla da guadagnare, anzi, con ogni probabilità, molto perderebbero. Ma tra il dissidio acuto, cioè l'inimicizia reale ed effettiva d'ogni momento, e l'inimicizia ufficiale, che non esclude i rapporti pacifici e lascia ad ognuna delle parti piena libertà d'azione, molto ci corre, ed è a questa che inevitabilmente arriverà il Papato, ma non volle o non potè arrivare Leone XIII.

Egli aveva un'intelligenza troppo alta e acuta per non capire che lo Stato Pontificio, così com'era ridotto dopo il 1815 in mezzo all'Europa liberale e civile, era, più che una vergogna, un assurdo morale e politico; nè certamente egli s'illuse mai sulla possibilità di restaurare il potere temporale, nè, forse, gli è mai parso che questa restaurazione fosse da desiderarsi nell'interesse della Religione e della Chiesa. Sotto questo rispetto, Egli si distingue moltissimo da Pio IX; Egli non è, nè fu mai, come questo, temporalista nel senso preciso, materiale, si direbbe quasi, della parola; difatti le rivendicazioni dirette del dominio terreno sono sempre state rare nei suoi atti e nei suoi discorsi, nei quali il potere temporale è più affermato e difeso come diritto e tradizione storica, che come necessità attuale. Leone XIII ha parlato spesso della condizione intollerabile fatta al Papato e alla Chiesa, della mancanza di libertà del Sommo Pontefice residente in territorio non suo e i cui diritti e prerogative dipendevano da una legge interna dello Stato nel quale abitava, non garentita in alcun modo da un accordo degli altri Stati, ma quasi mai, o ben di rado, è andato più oltre, affermandosi, come faceva in ogni occasione Pio IX, quale principe ingiustamente spodestato e pretendente attivo alla riconquista del trono perduto. Ma se Egli non faceva questione del potere temporale vero e proprio, riteneva anche (e dal suo punto di vista non certo a torto) che non fosse nel suo diritto di rinunziarvi e, per di più, capiva che l'Italia, com'è attualmente costituita, rappresentava un ostacolo, pressochè insormontabile, ad ottenere quella posizione sicura e quelle garenzie cui credeva avessero diritto il Capo e l'organismo centrale della Chiesa cattolica. Forse un momento ritenne che si potesse raggiungere questo intento con un accordo diretto, non con una conciliazione, col Governo italiano, e fu quando, essendo il Crispi Presidente del Consiglio, l'Italia parve dovesse assumere una parte preponderante nella politica europea; ma ben presto perdette ogni speranza e si ritrasse bruscamente. Non sono ancora ben chiariti tutti

Digitized by Google

i particolari di quelle trattative nelle quali ebbero parte preponderante il Tosti e il Carini, ma se ne sa abbastanza per poter dire che il Governo italiano, se si mostrò deferente e ben disposto, non abdicò mai alla sua dignità, nè permise si ritenesse che esso, più del Papa, aveva desiderio che fosse stretto l'accordo. Come abbiamo detto, se per un momento Leone XIII credette possibile questo *modus vivendi*, ben presto si disingannò perchè sull'organismo centrale della Chiesa, sulla sua intima compagine troppo potevano ancora le passioni e i ricordi temporalisti, e questi gli si eressero contro e divennero formidabili tanto da indurlo, non solo ad abbandonare l'impresa, ma a mai più ritentarla. E da allora prese forme più determinate la politica antitaliana della Santa Sede, che concluse coll'asservire questa alla Francia. A questa politica noi non crediamo che partecipasse con ferma convinzione Leone XIII, ma che piuttosto la subisse, persuaso che oltrepassava il suo potere cambiarla. Nell'interno divenne più rigida l'avversione per le istituzioni dello Stato nel clero specialmente alto; chè se qualche eccezione v'è stata, fu dovuta o all'influenza personale del Papa, quando si poteva esplicare, o alla azione personale dei sacerdoti che, vivendo in mezzo al popolo e dal popolo essendo sorti, non potevano prescindere dal parteciparne i sentimenti. In alcuni casi, anzi, parve che i sacerdoti sopravanzassero e anche, in parte, andassero contro alle idee della Santa Sede, come si vide chiaramente in occasione dei nostri disastri d'Africa e più apertamente quando fu assassinato il Re Umberto. L'avversione alle istituzioni dello Stato si manifestò, inoltre, nella rigidità con cui fu mantenuto il *non expedit*, nell'aperta ripugnanza verso la Monarchia che sempre ostentarono i più autorizzati interpreti del pensiero e delle idee del Vaticano, nella participazione alle lotte amministrative dove spesso i clericali spiegarono un'azione, se non concorde, certo parallela a quella dei partiti sovversivi, sempre, o quasi, contraria ai partiti costituzionali, arrivando i più audaci fino ad esprimere apertamente il desiderio e l'augurio che fosse abbattuta la Monarchia, simbolo ed affermazione infrangibile dell'unità, e in Italia sorgesse una repubblica federale, nella quale il Papato avrebbe naturalmente primeggiato e i suoi sostenitori avrebbero potuto, senza ostacoli, partecipare attivamente alla vita pubblica.

Nella politica internazionale, come abbiamo accennato, l'attività della Santa Sede fu anche maggiore in senso contrario all'Italia e in questi ultimi anni parve subordinasse ogni interesse, anche religioso, al preconcetto di danneggiare e umiliare questa. Da per tutto dove il Regno italiano aveva interessi da tutelare s'è trovato contro la diplomazia pontificia, da per tutto dove vi erano difficoltà da superare, avversioni da vincere, ha visto vigilante, pronta, sempre nemica, la Santa Sede.

È sempre apparso chiaro il concetto predominante di indebolire lo Stato italiano all'estero, come di abbatterne le istituzioni fondamentali all'interno; questo tanto più da che, precipitando l'età del Papa dalla vecchiaia nella decrepitezza, si affermò prepotente nella politica vaticana l'influenza del cardinale segretario di Stato, che per alcuni aspetti ricorda l'Antonelli, ma più forse rassomiglia a quei fieri cardinali, che, durante la servitù d'Avignone e dopo per quanto si svolse lo scisma d'Occidente, mescolandosi senza scrupoli di sorta tra gli avvolgimenti della politica e delle guerre, conquistarono e poi assodarono il dominio temporale della Santa Sede.

Digitized by Google

Ma i tempi erano mutati e l'Italia, nonostante gli errori e le tergiversazioni e contraddizioni della sua politica interna ed estera, era troppo forte perchè questa linea di condotta potesse riuscire. Le istituzioni monarchiche-rappresentative all'interno sono ancora sicure, nè l'inimicizia della Santa Sede e dei suoi partigiani, per quanto venga in aiuto all'opera dissolvitrice dei partiti sovversivi e turbi gli animi e i cuori, ha potuto scuoterle; e di questo Leone XIII e il suo segretario di Stato videro, in più occasioni, chiari i segni. Piuttosto si può dire che la disciplina ferrea voluta stabilire nelle file dei vaticanisti e, sopratutto, la condotta principalmente subordinata alla politica temporalista imposta loro in confronto della vivacità ed intensità della vita sociale alla quale non possono rimanere indifferenti, ha prodotto una specie di reazione nelle loro file e destato qualche segno di resistenza, che non accenna ancora a mutarsi in ribellione, ma che la prepara in un avvenire, non prossimo certamente, ma neppure estremamente lontano. Specialmente il movimento della democrazia cristiana, quando venga disciplinato, moderato e composto, può produrre effetti gravissimi, e il propagarsi di questo movimento, nel quale, oltre la questione del potere temporale, anche quella del Papato e dell'ordinamento centrale della Chiesa è posta in seconda linea, è stato accelerato e intensificato dalla direzione spiccatamente antitaliana voluta imprimere dalla Santa Sede all'azione dei suoi sostenitori nell'interno del Regno.

Per ciò che ha riguardo poi alla politica internazionale, la preoccupazione di danneggiare e umiliare l'Italia spinse la Santa Sede a combattere, in tutti i modi, la triplice alleanza, senza riuscire, però, a spezzarla, come avrebbe desiderato, e questa condotta che indeboliva chi la praticava fu abbandonata, infine, per volontà espressa, crediamo, di Leone XIII, il quale comprese che valeva meglio rendersi amiche le grandi potenze nordiche, giovando loro e ritraendone giovamento per la religione, specialmente nell'Impero Germanico. Ma per ciò che riguarda l'Austria-Ungheria l'arrendevolezza della Santa Sede, non potuta, o non voluta, temperare da Leone XIII, produsse effetti dolorosi per gl'italiani. Fa meraviglia che uno spirito così squisitamente e classicamente latino come Leone abbia accondisceso, pur di indebolire, nella forma esterna più che nella sostanza politica, la cordialità dei rapporti nostri coll'Austria-Ungheria, a che sia, anche dal punto di vista religioso, perseguitata e depressa la nazionalità italiana nell'impero vicino, siano sostituiti i preti slavi agl'italiani, e in luogo della liturgia latina, posta, dove e fin che era possibile, la cattolica slava. Forse egli pensò che in tal modo si ostacolava il progresso dell'ortodossia orientale, ma certo unico vantaggio presente e tangibile che ne ritrasse fu d'avere in tal modo contribuito a impedire che l'Imperatore Francesco Giuseppe restituisse la visita al Re d'Italia in Roma, ben magro risultato, invero, di fronte al danno morale e materiale prodotto.

Uno dei fatti più salienti che si svolsero sotto il Pontificato di Leone XIII nella politica internazionale fu la conferenza dell'Aja, alla quale Egli pretese e cercò in ogni modo di essere invitato, ma non vi riuscì, per l'opposizione dell'Italia rafforzata dall'adesione della Germania, dell'Inghilterra e anche dell'Austria-Ungheria.

In questa stessa rivista noi spiegammo le ragioni giuridiche per le quali questo intervento era inammissibile e accennammo a quelle politiche che gli avrebbero dato il significato di offesa all'Italia (1);

(1) *Il Papa alla Conferenza internazionale,* fasc. 16 febbraio 1898.

Digitized by Google

ora è certo che le seconde nei Gabinetti europei hanno avuto un peso e un'importanza maggiori delle prime, perchè appariva chiaro che l'intendimento della Santa Sede non era già quello di aiutare la propaganda per la pace e per il disarmo, ma invece di ferire l'Italia e forse di tentare che fosse discussa la posizione del Sommo Pontefice dopo la caduta del potere temporale. Questa preoccupazione politica diede buon giuoco alla diplomazia italiana e rese inevitabile quella che, forse, fu la maggiore delle sconfitte patite dalla Santa Sede durante il Pontificato di Leone XIII. La aveva prevista la mente acuta di Leone? E se la aveva prevista, perchè non riuscì a schivarla quando pur si poteva, non ponendo la questione dell'intervento?

Il fatto è che da quell'insuccesso l'influenza della Santa Sede, nella politica internazionale propriamente detta, uscì molto diminuita, e fu forse perciò che il Vaticano si diede tutto alla Francia, non ricavandone in ultimo alcun vantaggio e non riuscendo neppure ad impedire, quando le circostanze lo permisero, il riavvicinamento cordiale delle due nazioni latine e a procurare, come abbiamo visto sopra, che in Francia non prevalesse una politica così francamente anticlericale, da divenire, o sembrare, anticattolica.

Riassumendo questa nostra breve esposizione, diremo che, mentre nel campo religioso e morale il Pontificato di Leone XIII ottenne grandi risultati, nel campo politico non si può dire altrettanto, perchè fu ostacolato o impedito dalla costante preoccupazione di ferire, danneggiare, umiliare l'Italia. Anzi, a questo proposito, si può aggiungere che quei risultati prosperi religiosi e morali che ottenne sarebbero stati molto maggiori senza la preoccupazione antitaliana, perchè le circostanze alla religione erano grandemente favorevoli.

La parabola ascendente del materialismo o del razionalismo nel campo scientifico ci pare, se non finita, almeno interrotta o rallentata, e, indubbiamente, i tempi volgono propizii a un rinvigorimento del sentimento religioso, massime sotto la pressione paurosa delle agitazioni e rivendicazioni sociali. Come abbiamo in questo scritto più volte accennato, Leone XIII sentì questo e ne trasse grande giovamento per la fede e la Chiesa, ma, ripetiamo, assai più ne avrebbe tratto se non avesse dovuto o voluto, sempre, ad ogni costo, in ogni circostanza, danneggiare l'Italia quale l'ha costituita la gloriosa rivoluzione compiutasi il 20 settembre 1870.

IV.

Forse quando uscirà alla luce questo studio, il Conclave avrà nominato il nuovo Papa; ad ogni modo non è il caso di fare previsioni che, sempre quando si tratta di elezioni, sono, per riguardo alle persone, azzardate, e divengono addirittura fantastiche nel caso speciale dell'elezione del Sommo Pontefice. Ci pare tuttavia difficile che il successore di Leone XIII lo pareggi nell'altezza dell'ingegno, nella vastità della cultura, nella nobiltà della vita. Forse questo potrebbe accadere se fosse eletto Papa un cardinale straniero, ma non ci pare possibile che ciò avvenga per i contrasti tra le varie potenze, la preponderanza dell'elemento italiano nel Sacro Collegio e la forza della tradizione potentissima nella Chiesa.

Digitized by Google

Nelle condizioni attuali, solamente un Cardinale americano forse non desterebbe tra gli stranieri le gelosie politiche dei varî Stati, ma viceversa porterebbe un perturbamento gravissimo nella compagine della Chiesa, perchè il cattolicismo americano ha tendenze, modi di azione esterna e anche un patrimonio di idee sue proprie che non sempre si conciliano colle attitudini e le abitudini del cattolicismo europeo o romano. Perciò non è probabile che sia nominato Papa neppure un americano, e quindi si può ritenere che il nuovo Pontefice sarà italiano.

Essendo italiano non potrà decampare, in modo molto sensibile esternamente ed ufficialmente, da quella linea di condotta verso l'Italia, che s'impose a Leone XIII; i tempi non sono ancora maturi per quella riforma cui accennammo sopra e che deve togliere ogni ragione di dissidio.

Ma se i tempi non sono ancora maturi per la cessazione del dissidio, ogni giorno che passa ne fa meno intense le cause perchè diminuisce il ricordo di quegli avvenimenti che l'hanno prodotto, e induce una maggiore adattabilità del Papato e della Chiesa alle nuove condizioni create loro dalla legge delle guarentigie. Ed è sul tempo che l'Italia, colla calma e la pazienza dei forti e dei giusti, deve fare assegnamento.

Tra i tanti errori che sono stati commessi dai Governi italiani non vi fu mai quello di fare una politica di persecuzione o di ostilità dichiarata verso il Papato e la Chiesa. Auguriamo che un simile errore non sia mai commesso, anche se la persona eletta a succedere a Leone XIII accentuasse in modo offensivo il dissidio e apparisse, nella forma e nella sostanza, fieramente intransigente.

Ma se l'Italia dev'essere calma e paziente ciò non significa che debba essere inerte e passiva, che non debba praticare una politica ecclesiastica forte e cosciente. Pur troppo di questa politica non v'è traccia in Italia, meno forse alcuni accenni che ne diede il Crispi; nè si può dire che la sua necessità sia entrata nella coscienza del nostro ceto governante e nelle idee informative della opinione pubblica. La formula cavouriana: *Libera Chiesa in libero Stato*, malamente interpretata ed applicata, ci ha indotto, per rispetto alla religione e alla Chiesa, ad una specie di fatalismo buddistico, dal quale non ci risvegliamo che a tratti per usare qualche piccola violenza, fare qualche dispetto, dichiararci con alte e incomposte grida anticlericali: cose tutte che irritano gli avversari e mostrano la nostra debolezza organica. Bisogna che tutto ciò abbia fine, bisogna che, per rispetto alla Religione, alla Chiesa, al Papato e ai rapporti loro coll'Italia, ci formiamo un programma, ci prefiggiamo una linea di condotta ben chiara e precisa, degna delle nostre tradizioni di sapienza civile. A questo si dovrebbe pensare in Italia da quelli che si preoccupano dei pericoli che l'ostilità inevitabile del Papato crea alla Patria, da quelli che non sono nè clericali, nè anticlericali, ma che vogliono essere, e rimanere, solamente italiani devoti all'Italia, alle sue istituzioni, alla sua unità e indipendenza.

DOMENICO ZANICHELLI.

Digitized by Google

LEONE XIII

E I PAPI DEL SECOLO CHE FU SUO

I.

Fu dunque così improvviso questo ascendere del Papato, che la vastissima commozione suscitatasi alla morte di Leone XIII e la vastissima ansia con cui si attende dalla finestra di San Pietro l'*habemus Ponteficem*, non abbiano avuta nessuna preparazione nei tempi, e il compianto Pontefice debba considerarsi sorto

... come tallo da nuda
Terra, lungi da fonte vital?

Certo, alla fine del secolo XVIII l'attenzione pubblica verso le cose pontificie era così scarsa, che Pio VI poteva esser trascinato moribondo in Francia, morirvi prigioniero, esser condotto al sepolcro non da preti ma da soldati, venir calato nella fossa comune, senza che nel mondo gli avversi e i potenti mostrassero di avvedersene; era così scarsa, che l'anno dopo gli Austro-Russi potevano a Venezia proteggere l'elezione d'un nuovo Papa colla stessa degnazione sbadata, come se avessero permesso il ripetersi d'un vecchio cerimoniale per pietà delle vecchie abitudini di pochi vecchi Cardinali.

Ma chi non tenesse conto di ciò che si maturò lungo la storia moderna del Papato; chi per innalzare oltre misura Leone lo separasse dai suoi predecessori più prossimi, gli renderebbe un cattivo servigio, perchè nei giorni nostri l'elogio fatto ad un uomo come di creatore d'un'èra non è creduto a lungo. Più verosimile apparisce la grandezza di alcuno quando gli si attribuisca d'aver saputo fissare e coronare le oscure tendenze del tempo suo. D'altra parte, ad un uomo immedesimatosi quanto Leone nel Papato, e dirò trasfiguratosi in esso, nulla ripugnerebbe dippiù che veder attribuite a sola virtù propria le fortune dell'eccelsa istituzione, e lasciar credere che essa già non si fosse incamminata di nuovo da un pezzo alla mondiale considerazione, manifestatasi alla scomparsa di lui e ricordante grandezze pontificie di secoli lontani.

La verità è che egli sorse in una tal quale pienezza dei tempi nuovi, i quali aveano preso gli inizii del loro carattere appunto un secolo prima di lui, nel periodo che corse tra il 1782 e il 1798, cioè tra i due viaggi di Pio VI: il primo, quando a Vienna per implorare pietà verso la Chiesa da Giuseppe II, il Papa andò « pellegrino apostolico », come portava il suo motto nella leggenda profetica di Malachia; il secondo, quando a Valenza per ordine del Direttorio andò « prigioniero

Digitized by Google

apostolico » a chiudere la vita. Poichè tra quei due viaggi prese nuovo aspetto il combattimento che il Papato sostiene dalla sua origine per l'unità e l'espansione della Chiesa.

In Giuseppe II riviveva ampliata e ammollita l'antica lotta delle investiture tra la Chiesa e l'Impero: ammollita nei modi, come era naturale in un imperatore con cipria e parrucca succeduto ad imperatori vestiti di ferro; ma ampliata nella sostanza, perchè non si trattava più di recare nelle mani imperiali l'uno o l'altro ufficio della vita ecclesiastica, ma di recarvi tutta la costituzione gerarchica e disciplinare della Chiesa. Egli sopprime duemila conventi staccando da Roma i settecento superstiti; ferma inesorabilmente alla frontiera come merce straniera le bolle, i brevi, le dispense papali; ordina i seminarii, l'insegnamento ecclesiastico, l'uffizio, le messe, i riti; abolisce le processioni, fissa il numero dei chierici ordinandi, stabilisce la quantità di candele per gli altari, prescrive la formola delle benedizioni. L' « imperatore sacrestano », come lo chiamò Federico il Grande, portava così all'ultimo e massimo grado quel sistema d'ingerenza dello Stato nella Chiesa, per il quale lo Stato, ritenendo la vita religiosa come istrumento di governo, intendeva maneggiarla a suo comodo togliendola anzitutto all'influsso di Roma, ma faceva ciò professandosi cattolico, vantandosi di questa professione, cercando nella teologia i mezzi d'allontanare il Papa, e all'occasione proscrivendo gli eretici. Il Papato che nel Medio Evo avea risposto agli inizii di questa guerra coi fulmini di Canossa, ora tentava attenuarne gli estremi sviluppi portando le sue suppliche nella capitale dell'Impero, e ne ritornava deluso e scemato.

Passano pochi anni e una guerra opposta s'accende da un'altra parte. Coloro che, mozzato il capo alla sorella di Giuseppe II,

> . . . il sacro feudale impero
> abbatteranno . . .

iniziano il sistema della *separazione della Chiesa dallo Stato.* Non più la religione strumento di governo, ma nei momenti di pubbliche violenze considerata nemica, nei momenti pacifici inconcludente. Ad ogni modo, non più cercata la coonestazione di ciò in libri teologici, ma fuori della dottrina cattolica e di qualunque dottrina religiosa; separate sopratutto le coscienze degli uomini che dirigono lo Stato da ogni precetto nascente da religione. Viaggiava ancora Pio VI, e verso l'ultimo esiglio; viaggiava a causa di questa seconda guerra, benchè non più portatore di bandiera bianca, ma preda.

Durante il secolo XIX iniziatosi tra queste due guerre, la guerra nuova non toglierà la vecchia; anzi l'intreccio delle due diverrà il terreno su cui il Papato convien che cammini. Gli Stati dal 1789 in poi non sapranno mai bene a quale dei due sistemi attenersi, se cioè al *regalismo* che confessa la fede e la sottomette, o al *separatismo* che oscilla tra lo scacciare la Chiesa e lo svincolarne la gerarchia. Si giungerà così fino ai giorni nostri, nei quali ogni guardasigilli di paesi liberi si tormenta col chiedersi senza posa se deve intromettersi nell'azione ecclesiastica o applicarle i danni e i vantaggi della libertà; nei quali ogni sovranità costituzionale, avvezza pure a mostrarsi ai cittadini con in mano il placido ombrello di Luigi Filippo, pensa se davanti ai cittadini Vescovi non debba riprendere lo scettro e il manto dell'antica gelosa potestà.

Digitized by Google

Ma ad onta di questa confusione e di queste alternative entravano nei rapporti degli Stati colla Chiesa indirizzi nuovi, dinanzi e contro i quali poteva il Papato prendere una via più precisa e più fulgida, avvantaggiandosi della duplice guerra novella più che non avesse fatto dell'unica guerra antica: avvantaggiandosi, dico, dell'essere combattuto; nè la frase deve destar meraviglia. Forse la fortuna di Pietro fu simboleggiata in una navicella, per significare che talvolta meglio della forza dei remi, valgono a sospingerla i furori della tempesta. D'altra parte i grandi venti della storia spirano da una potenza misteriosa *quae ludit in orbe terrarum*, e spesso il vento onde si gonfiano i flutti non ha diversa origine da quello che gonfia le vele.

II.

Dopo la pace di Westfalia, in cui le stesse potenze cattoliche aveano allontanato la Santa Sede da ciò che Giulio II chiamava *il giuoco del mondo*, ossia dalla politica internazionale, esse, industriandosi ad allontanarla oramai anche dalla loro vita ecclesiastica interna, adoperavano una politica sottile, abile, seduttrice, che voleva produrre o secondare nell'episcopato o nel clero le tendenze a scansare gli ordini di Roma, a chiudersi in ciò che in Francia si chiamò gallicanismo, ossia in una specie di Chiesa nazionale devota alla preminenza pontificia purchè fosse soltanto preminenza d'onore. E in parte le potenze vi riuscivano. La guerra contro Roma poteva fare assegnamento sopra un notevole contributo, almeno passivo, di numerosi vescovi e di preti, contributo tanto più prezioso alle Corone, in quanto essi erano pronti a portare sul despota la riverenza e l'ossequio negati al Papa, e a sacrificare ampiamente a Parigi, a Vienna, a Madrid, a Lisbona l'indipendenza conquistata su Roma. Poteva bene il Re Cristianissimo proibire all'episcopato francese sotto gravissime pene di recarsi mai alle tombe degli Apostoli; poteva bene fermare sulle alpi la Bolla pontificia che canonizzava Vincenzo dei Paoli, troppo caro ai poveri e a Dio per essere ugualmente caro alla Corte; poteva bene il Re far ciò, perchè venti vescovi avrebbero continuato ad assistere tutte le mattine colla consueta riverenza al suo alzarsi di letto.

Roma stessa, contro cui si combatteva, oggetto di ripulse e abbandoni velati da modi ossequiosi e da formole diplomatiche, secondo il celebre consiglio di d'Harlay a Luigi XIV: « bisogna legar le mani al Pontefice e baciargli i piedi », Roma piangeva i tempi, salvava la dottrina, ma indeboliva la propria fibra. Gli Stati, che respingevano o scansavano ogni atto universale della Chiesa, vennero un giorno, è vero, a chiederle essi stessi uno di tali atti solenni, l'abolizione dei gesuiti; ma quale testimonianza in favore della sua autorità mondiale era questa, quando a cacciare di fatto la Compagnia di Gesù gli Stati avean già pensato da loro? « Tanto varrebbe chiedere a me che sopprimessi i miei corazzieri », diceva Federico II; ma Clemente XIV aderì, certo per lo stesso candido amore della pace che animò più tardi Luigi XVI, quando il 10 agosto 1792 ordinò ai suoi svizzeri di deporre sotto il fuoco le armi, e le turbe invasero le Tuileries e rovesciarono il trono.

Altri i modi, altri gli effetti della seconda specie di guerra scoppiata colla rivoluzione. Credette forse la Francia troppo lento per l'odio

Digitized by Google

suo di quei giorni il vecchio metodo borbonico e giuseppino d'insinuarsi tra gli organismi della Chiesa dividendoli, e di far pian piano dimenticare l'esistenza del Papato? Oppure sentendosi essa banditrice d'un'idea universale le parve conforme all'esser suo il combattere l'avverso cattolicismo abbracciandolo tutto, e il ferirlo appunto là dov'esso è più universale, cioè nel Papa? Il fatto è che la Francia preluse al calvario di Pio VI col calvario di tutto il clero negatosi a giovar la Costituzione civile e iniziò il primo grande servigio reso dalla rivoluzione alla Chiesa, di correggere cioè l'antica manchevole unità degli spiriti ecclesiastici coll'unità della sofferenza comune. Messe poi le mani sulla stessa persona del Papa, iniziò il secondo grande servigio, di rendere sempre il Pontificato presente e visibile al mondo, ciò che appunto il Pontificato domanda, sia pure col prenderlo di mira direttamente, e nella podestà spirituale, e nella sovranità civile.

Il clero e il Papa patiranno le sevizie francesi senza che per allora il mondo si riscota al loro patimento, ma i tempi nuovi son già nel contegno dei sacerdoti pei quali a quell'epoca come sempre furono corroboratrici le frenesie dei dispotismi demagogici, quanto erano state tentatrici le splendidezze dei dispotismi monarchici; i tempi nuovi sono sopratutto nelle parole di Pio VI. Egli che a Giuseppe II intitolatosi Vicario di Cristo aveva scritto questa troppo tenue espressione: « Vedremo di conciliare i diritti dell'Impero cogli interessi della Chiesa », dice ai suoi carcerieri con fortissima rassegnazione: « Su questo mio povero corpo voi avete tutto il potere, ma niuno sull'anima che disprezza i vostri attentati e ride delle vostre offese ». Poi quasi agonizzante rifiuta con aperto sdegno di accordare quelle concessioni ecclesiastiche che il Re cattolico di Spagna, per farsi pagare i servigi resigli, cercava in quell'ora sacra strappargli.

Certo, come press'a poco dice Th. de la Rive, la misera sedia in cui alcuni pastori alpestri lo portano decrepito, stremato, pregante su per le nevi del Monginevra, è più gloriosa a lui che la sedia gestatoria in cui nei dolci e deboli tempi era stato tante volte levato sulla folla prostrata in S. Pietro; certo, al dire del Guyau, lo storico fedele che ci ripensa non soffre più pel Papato, soffre oramai solamente pel Papa.

III.

Passeranno due anni e la palpabile unità del Cattolicismo, riapparsa nel tentativo di distruggerlo, s'affermerà ancora e più nello sforzo di ricostituirlo. Da Pio VII, ancora fresco dei sospetti, delle pretensioni, delle piccinerie dell'Austria, il Primo Console, ridonando alla Francia il culto cattolico, invocherà un atto di giurisdizione sulla Chiesa francese non soltanto uguale a quegli atti che la Monarchia cristianissima respingeva, ma così autorevole e radicale, come forse in ordine alla disciplina il Papato non aveva mai fatto. Invocherà la distruzione della Chiesa gallicana e la creazione d'una Chiesa francese nuova. Che altro fu il Concordato del 1801? Tutte le vecchie gelosie dell'episcopato di Francia verso Roma, tutte le quattro proposizioni gallicane del 1682 respinte da Innocenzo XI, che dando alla Chiesa universale una superiorità sulla Chiesa romana tendevano in fatto a

Digitized by Google

sottrarre la Chiesa francese all'una e all'altra, poggiavano tutte su disquisizioni storiche, sopra una pretesa indipendenza d'origine della gerarchia di Francia dal Vescovo di Roma. Ora, che cosa poteva restarne più, quando tutti i vescovati francesi erano rifatti e rimaneggiati dal Papa, quando a lui solo, visibilmente, la Chiesa delle Gallie avrebbe oramai dovuto la sua esistenza? Così, per iniziativa di Napoleone cominciava la serie dei trenta concordati o convenzioni, con cui nel secolo XIX sono state rinnovate o mutate le Chiese locali e, al dire di Taine, si è resa visibile e indubbia la provenienza di quasi tutta la gerarchia mondiale dalla recente opera di Roma.

Quando nei giorni di Sant'Elena Pio VII faceva pregare ed ammonire il Re d'Inghilterra che non si creasse rimorsi e disonore trattando duramente il vinto, la sua lettera al Cardinal Consalvi diceva aver egli dimenticato ogni patimento proprio pensando che appunto a quel vinto era dovuto, dopo Dio, il gran beneficio della religione restituita alla Francia. Se Pio VII avesse potuto guardare con occhi di storico lontano avrebbe forse aggiunto che a Napoleone, per il colpo dato alle tradizioni gallicane, si doveva in qualche parte la rinnovata coesione di tutta la Chiesa; anche se non fu volontario e consapevole nel grande Còrso questo aiuto all'autorità romana sulle Chiese particolari; anche se lo aiutò la sua stessa ignoranza delle tradizioni e dei puntigli ecclesiastici francesi, la quale era tanta che, per dirne una, gli arrivò nuovo, e negli ultimi anni dell'impero, dopo tanto dominio sopra tutti gli uomini e tutte le cose, gli arrivò nuovo, dico, secondo Talleyrand, che l'Arcivescovo di Lione si chiamasse da secoli « primate delle Gallie ».

Certo, Napoleone mostrò verso il Papa e la Chiesa propositi saltuarii; certo, chiamando il Papa a dominar sulla Chiesa francese, questo invito frustrò cogli articoli organici; certo, riconoscendo alla sola Sede Apostolica il diritto e il potere di raccomandare alle coscienze il nuovo Impero, tentò esautorarla poi colla cattività di Fontainebleau; certo, dopo aver proclamato che unico il clero poteva farlo amare dai popoli, a farsi temere bastando da sè, egli pretese (e purtroppo, per le solite seduzioni del potere assoluto, in qualche parte ottenne) una servilità dai dignitarii ecclesiastici, quale sarebbe parsa eccessiva perfino ai Borboni e agli Absburgo; certo, il liberatore della religione tardò poco a diventar l'oppressore suo. Ma in quell'uomo della Provvidenza nel quale nulla fu senza grandissimi effetti, fossero conformi o diversi, o contrarii alle intenzioni sue, in quell'uomo anche la persecuzione religiosa ebbe qualche cosa di distinto e di maggiore di quella dei regimi regalisti. Non piegandosi a smembrare la Chiesa per dominarne una parte sola, come i re gallicani avean fatto, egli ne confermò l'unità volendola asservir tutta quanta.

Nel tempo stesso, come era accaduto a Pio VI nell'esilio, la virtù personale del Papa recò il Papato nell'estimazione pubblica ad un grado più alto che tutte le altre sovranità d'allora. Poichè, quando tanti re ancora incolumi e sicuri sofisticavano sui titoli e sul blasone del conquistatore, Pio VII per gli interessi della Santa Sede e dei popoli s'indusse a coronarlo: quando poi quei re tartassati o intimiditi accettavano un posto di servitori nel corteo del trionfatore, Pio VII si lasciava spogliare degli Stati e della libertà piuttosto che dichiarare una guerra senza motivo all'eretica Inghilterra; quando quei re, presa la rivincita, lasciavano condannare a lenta morte per crudele depor-

Digitized by Google

tazione il loro adulato padrone del giorno prima, Pio VII invocàva sul suo persecutore giustizia e misericordia. Quasi solo egli avea mostrato al mondo la larghezza in luogo della piccineria, la fortezza in luogo della paura, la carità in luogo della vendetta.

IV.

Col cessare delle persecuzioni violente del Direttorio e di Bonaparte, col sorgere di quella pace infida, insidiosa ed oscura che andò dal 1815 al 1846 il Pontificato riperde terreno. Può Leone XII tentare intorno a sè una riforma dei costumi coll'animo più deliberato che si fosse visto dal Concilio di Trento in poi, assegnando le cariche ecclesiastiche e pubbliche secondo un criterio che si chiamò *la promozione della virtù*. Può Pio VIII mostrare nel solo anno del suo pontificato un invitto amore della giustizia, un proposito quasi violento di rifiutare ogni avanzamento per raccomandazioni, parentele, favori. Può Gregorio XVI esser tale che Gioberti, concorde con L. C. Farini, dovesse definirlo « santo e virtuoso pontefice, sollecito della purezza del dogma, dell'osservanza dei riti, del rigore della disciplina e di tutto ciò che tocca immediatamente alla salute delle anime, *recante* in queste cure spirituali uno zelo sincero condito di rara moderazione ». Ma questi Papi non giungono più a tenere dinanzi agli occhi degli uomini il posto primario tenuto da Pio VII.

Lo Stato pontificio recuperato, ma sofferente dei patiti disordini e lacerato da due opposti partiti, il primo dei quali non credeva a miglioramenti se non sovversivi; mezzo per ottenerli le sètte: il secondo non credeva che a stabilità reazionarie; mezzo per serbarle la polizia. E fuori dello Stato anche peggio: l'ordine pubblico appoggiato quasi per intero alla Santa Alleanza, cioè alla lega dei vecchi assolutismi, divenuti verso il popolo sospettosi e oppressivi per le ferite sofferte nella rivoluzione, e ritornati verso la Chiesa alle antiche pretensioni tutte le volte che la nuova unione dell'altare col trono dava loro tanta sicurezza da risospirare l'antica sovrapposizione del trono sull'altare.

Lacordaire, che pur amava profondamente i regimi liberi, giustificò Gregorio di non averla rotta coi regimi dispotici, chiedendo come mai avrebbe potuto senza scandalo il Papa infrangere le dighe che questi opponevano alla Rivoluzione. E i Papi s'adopravano in ogni occasione perchè la loro causa, pur congiunta in molte contingenze a quella delle monarchie di *diritto divino*, non si asservisse ad essa e nemmeno si confondesse con essa. Infatti, come Leone XII al Re di Spagna che lo rimproverava d'aver concesso Vescovi ai suoi ribelli Stati d'America diceva: « perchè avete cessato d'esser Re voi, devo cessare d'esser padre io? », così Gregorio integrava la propria Enciclica contro la sollevazione dei Polacchi col tremendo rabbuffo allo Czar Nicolò andato a visitarlo in Vaticano.

Ma intanto per la protezione della fede assunta da monarchie conquistatrici e regaliste non si poterono evitare cose tristissime. Primo, che specialmente in Italia, le rivendicazioni nazionali così proprie allo spirito religioso, il quale dall'amore alle tradizioni e dal dovere di giustizia pubblica deduce il più vivo e storico sentimento di patria, quelle rivendicazioni apparissero pericolose all'incolumità di principî sacri e quindi sfuggissero in gran parte a mani cattoliche per andare in

Digitized by Google

mani avverse. Il quale contrattempo lasciò tali tracce nella storia religiosa d'Italia, che non è spento ancora l'eco d'un discorso in cui si diceva: « ah! perchè non prendemmo noi in tempo sopra di noi la causa nazionale! » e il discorso era pronunciato da D. Davide Albertario.

In secondo luogo non si potè evitare che gli uomini i quali alla scuola di Lamennais iniziarono ciò che, con nome di sfregio ma esatto, si chiamò *clericalismo*, cioè l'azione dei laici nella vita civile per difese e ideali religiosi propri un tempo soltanto del clero, questi uomini, ribellandosi all'interessata opera religiosa dei despoti, cadessero subito per effetto di reazione in un tale smodato amore delle libertà pubbliche da invocare negli Stati poco meno che l'ufficiale indifferenza religiosa e da ammettere nei cittadini il diritto della rivolta, contro le quali due proposizioni dovette levarsi Gregorio nella celebre Enciclica *Mirari vos* del 1832.

Non si potè in terzo luogo evitare che tra tante necessarie precauzioni o condanne si sviluppasse tra i fedeli la paura che ogni cosa nuova fosse bacata, la supposizione che ogni cosa antica fosse lodevole, e il fuggir sistematico dalla vita pubblica per salvarsi dalla contaminazione, e le mille angustie di pensiero e d'opera, dalle quali solo oggi, per principale aiuto di Leone XIII, il mondo cattolico si sta liberando.

Dolorosi, confusi tempi quelli in cui i tre Papi furono costretti a vivere. Una sola ragione di confortarsi ci fu, che cioè ogni opinione, ogni atto dei fedeli diventava per essi affare di coscienza. Quando infatti la coscienza prende il luogo antico delle istintive passioni pubbliche, sia essa vasta o stretta, sicura o tremante, promette sempre miglioramenti ed elevazioni. Lo stesso legittimismo, che parve allora l'atteggiamento obbligatorio del pensiero politico dei cattolici, ebbe, malgrado la sua angustia, un ufficio educativo e liberatore: li avvezzò a giudicare se non la condotta almeno i titoli dei Governi e ad affrancarsi da quell'adulazione indistinta verso ogni padrone *pro tempore*, che specialmente in Italia dal cinquecento in poi era stata la forma d'acquiescenza verso tutti gli stranieri e i tiranni.

Ma io credo che pochi pontificati siano stati all'animo d'un Pontefice più penosi che il suo a Gregorio XVI, costretto com'era a congiungere alla ferma vigilanza sulle dottrine una fatata incertezza o insufficienza d'indirizzi pratici, a sentirsi inevitabilmente adugiato dalla nefasta ombra del genio di Metternich. Quella cappa di piombo non si poteva spezzare che con una temerità. Un giorno, passeggiando al braccio del celebre Cardinal Mai (così mi narrò il grande archeologo De Rossi che lo avea risaputo da quest'ultimo), il vecchio Papa Gregorio sostò e gli disse: « So anch'io che le riforme son necessarie: ma io sono troppo innanzi negli anni per darle: le darà il mio successore, e... - aggiungeva con occhio eloquente - che Dio gliela mandi buona! »

V.

Perchè non confessare che le riforme di Pio IX dal 1846 al 1848 furono un'ingenua temerità? Le riforme nel momento che si concedono sono sempre una malattia degli Stati: possono diventar salute se lo Stato è organizzato fortemente e se è forte la mano che le con-

Digitized by Google

cede. Ma quando la benevolenza sola fa il benefizio, e sola la gratitudine dovrebbe tenere in freno i beneficati, si sa quel che si dona dapprincipio non quello che verrà strappato dappoi, si fa che al primo *no* di chi fu largo nei *sì* la primitiva eccitazione festosa diventa sommossa. Quale Stato in Italia resistette alla Costituzione e la conservò? Uno solo, il Piemonte, ed esso lo potè, sia perchè ai liberali volle fare per il futuro certe promesse che a nessun Papa sarebbero mai state possibili; sia perchè quel proclama di Moncalieri che intimava al popolo di serbar l'ordine e di aver giudizio se non voleva perdere la libertà, poteva ad ogni occorrenza esser sostenuto da un esercito, vinto bensì ma tanto valoroso e fedele, che ogni velleità di rivoluzione sarebbe stata schiacciata come quella di Genova.

Anche Pio IX, dopo un periodo costituzionale non meno rischioso di quello di Carlo Alberto, si risolse ad una specie di proclama di Moncalieri che doveva esser letto al riaprirsi delle Camere, ma esso rimase nella tasca di Pellegrino Rossi assassinato, e intanto l'esercito, incerto per infiltrazione di ribelli, lasciò che il giorno dopo si piantassero i cannoni contro il palazzo pontificio e si proponesse al Papa come ministro lo Sterbini, cioè il mandante dell'assassinio. Nella notte Pio IX, salvando la plebe dalla tentazione di ripetere su di lui il delitto onde era stato vittima un altro sovrano riformatore e applauditissimo, cioè Luigi XVI, tentò felicemente a Gaeta la fuga di Varennes.

A questo approdarono nello spazio dei suoi dominî le riforme di Pio IX; ardite troppo se si pensa quale incitamento ne prendessero gli *ignes suppositos cineri doloso;* timide troppo se si pensa: primo, al testamento del grande cattolico Giuseppe De Maistre, secondo il quale non ci sarebbe stata salute finchè non si fosse cacciata l'Austria dall'Italia; secondo, se si pensa che per usurpazioni austriache sugli Stati della Chiesa il Papa non aveva firmato il trattato di Vienna, e che nella Storia c'erano esempi di guerre dichiarate da Pontefici per ragioni molto minori. Ora, poi che Pio IX accetta l'ospitalità del Re Borbone e l'aiuto di Stati cattolici non meno viziati di regalismo, parte dei quali, senza fargliene mistero, lo guardano come un liberale scornato e ravveduto, non cercherà di starsene appartato e docile?

Per purgar di gloria un breve fallo

non s'impiccolirà?

Invece da quel giorno si parrà la grandezza di Pio IX. Quell'uomo che se avesse avuto la prudenza politica di Gregorio XVI si sarebbe intisichito nello *statu quo*, se avesse avuto il genio politico di Giulio II si sarebbe gettato dietro le calcagna dell'Austria a chi sa quali compromettenti acquisti temporali, quell'uomo coll'essere soltanto il grande incendiario del 1848 era riuscito a qualche cosa di meglio, a dare al Papato per mezzo della commozione dei popoli un aspetto e un'efficacia nuova nel mondo. Il suo influsso sugli spiriti avea oltrepassato le materie di Chiesa, il suo grado politico fra i principati avea rotto ogni proporzione colla ristrettezza del suo territorio. Ora per l'opera medesima di Pio IX questo innalzamento subitaneo non si perderà più: mutati i plaudenti, rimarranno i plausi; mutata l'intenzione di tanti sguardi umani, il Papa non sarà per questo guardato meno.

Poichè, trattando egli oramai i suoi Stati temporali più come un principio da difendere che come una dotazione da fruire, considerò i

Digitized by Google

principî maggiormente combattuti della Rivoluzione non soltanto come cosa da sceverare e ricordare dottrinalmente, ma come cosa da animare e vivificare nel cuore delle genti. Alla resistenza che era stata il programma dei Papi dall'89 in poi, resistenza condotta con ferma mansuetudine di martiri da Pio VI e Pio VII e con ponderazione cauta dai tre successivi, egli si diede con una risolutezza, una genialità, una franchezza di modi, un'altezza della dignità pontificia, un'abitudine di serbar in ogni suo atto i caratteri della sua persona, per le quali invece di rimaner assiderato nell'amplesso delle vecchie dinastie, folgoreggiò.

Ricoveratosi per un istante in braccio ai potenti, seppero i potenti come alla giocondità di Benedetto XIV possano andare uniti gli sdegni di Paolo IV. Lo seppero, quando al suo protettore Napoleone III intimava esser tempo di cessar le protezioni se doveano far largo alle pretensioni; quando davanti al vicino Regno minaccioso, e alla vigilia stessa della caduta del temporale, non studiò mai una parola che tendesse a propiziarsi l'imminente vincitore; quando tenne fermo nella fondazione della gerarchia cattolica d'oltre Manica malgrado i contrasti inglesi; quando alle sevizie di Bismarck opponeva la porpora pel carcerato vescovo di Posen; quando ad offensive albagie dello Czar rispondeva cacciandone dal proprio cospetto l'ambasciatore.

Annunziatosi nel 1867 il Concilio Vaticano, al quale Pio IX rompendo per la libertà della Chiesa antiche tradizioni non volle invitar nessun principe, Ruggero Bonghi ripensava al dicembre 1864 in cui fu pubblicato il Sillabo. Oggi una simile pubblicazione pontificia non susciterebbe gran rumore: troppa parte degli « immortali » principii dell'89 in esso condannati sono morti in questi ultimi lustri per la stessa efficacia delle idee positiviste e delle aspirazioni socialiste: ma allora i principii della Rivoluzione parevan tutti Vangelo e le grida contro il Vaticano andarono alle stelle. Così dunque dipinse lo spettacolo d'un tal Papa il Bonghi, in uno di quei suoi momenti felici, in cui la moltiplicità ordinata delle idee minute, colla stessa interna confricazione, dava un calore d'eloquenza alla sua freddezza:

La resistenza, quand'è aperta, non conta nemici, non misura gli ostacoli e si fonda sulla roccia di convinzioni indomabili, piace anche dove fa piaga. Cotesto Papa che sicuro della verità della dottrina a cui nome parla sfida le legioni che la combattono non ripiegando nessun angolo della sua bandiera, anzi spiegandola tutta, è qualcosa contro cui la bestemmia è tuttora possibile, ma non il disprezzo... Questo vecchio sacerdote scemato di potere, stremato di forze... proseguito oramai da tanti vituperii da quanti applausi era stato assordato un giorno; che non s'inchina nè avanti a chi lo difende nè avanti a chi l'offende...; che non si concilia un nemico solo con una menzogna o un'umiliazione...; che negli spiriti dei suoi fedeli tenta di riaccendere l'antica fiamma facendo guizzare più viva quella dell'animo proprio e provocando l'amore del sacrificio in tanta parte del mondo... e mantenendo fra i suoi devoti e nel clero una maggiore e più ferma unità che non s'è mai vista prima, *e ciò* col nudo imperio della parola - questo vecchio sacerdote, diciamo, è bene il più straordinario e mirabile fatto dei tempi nostri, di tempi già tanto pieni di novità e di meraviglie.

VI.

Ma, come accenna il Bonghi, Pio IX fu originale principalmente per aver operato sul cuore dei suoi fedeli in modo, che alla riverenza verso la Santa Sede s'aggiungesse un vincolo più affettuoso, e sopra tutte

Digitized by Google

le virtù apostoliche sentissero viva la paternità. Mentre da secoli la moltitudine degli uomini religiosi aveva a mala pena levato lo sguardo sopra quella parte minuta della gerarchia di cui viveva in familiarità quotidiana, cioè la parrocchia o la diocesi; mentre Roma era apparsa loro dapprima come un potere incerto e remoto, poi vicino e determinato, ma sempre più degno di omaggio più che di affetto; mentre la divina e in sè perfetta unità della Chiesa, anche quando non era combattuta negli animi esisteva in essi più per obbedienza implicita che per ossequio consapevole, Pio IX coll'espansione dell'animo suo, colla visibilità creatagli dai suoi primi atti e dalle successive lotte nello spirituale e nel temporale, Pio IX scaldò in modo gli animi dei suoi, che insieme all'aggrupparsi di tutto il clero intorno a lui, si ebbe per la prima volta nell'epoca moderna la partecipazione diretta del popolo devoto alle fortune del Papato, per la prima volta la diffusa collaborazione dei laici alle aspirazioni sue.

Parecchie forme assunse questa insolita comunione attiva della periferia della Chiesa col suo centro.

La prima fu il giornalismo cattolico, il quale, nato colla libertà e la consuetudine della stampa, portò a notizia quotidiana d'un ampio pubblico gli atti, le ragioni, i dolori del Papa, sconosciuti un tempo alla folla religiosa. Un tal giornalismo rese impossibile ai Governi ciò che loro era facile nel secolo XVIII, ossia il silenzio sulle decisioni e gli ordini di Roma. Quando Napoleone III, rinnovando le censure del regime gallicano, proibì al clero francese di far conoscere al popolo il Sillabo, il popolo conobbe subito il Sillabo proibito in quei giornali, che guardando oltre i monti al Vaticano si chiamavano ultramontani.

Seconda forma, l'azione cattolica. Nacque prima nei parlamenti, nei quali tra i varii partiti presentavasi un partito nuovo, quello degli uomini intesi a mantenere e ristabilire lo spirito cattolico, o almeno il rispetto al cattolicismo, nella legislazione; partito nuovo, dico, perchè in altri tempi, sotto i regimi assoluti il fato dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato passava troppo al di sopra del capo dei cittadini, da aver essi modo o ragione di militare in pro della loro fede nel campo civile. Dai parlamenti il moto si andava diffondendo nelle amministrazioni e nei corpi chiamati ad eleggere gli uni e le altre; da questi ad ogni ramo della vita collettiva. Si posero così sotto Pio IX le basi di quella attiva organizzazione cattolica che non pretese essere l'unica accolta dei professanti la fede, ma quella dei militanti pubblicamente per essa; che non fu quindi la Serrata del Gran Consiglio la quale escludesse dal nome di cattolici gran parte dei battezzati, ma fu la formazione d'un corpo, progressivo bensì nella qualità e assorbente nel numero, scelto fra i più consapevoli dell'interezza della dottrina, e fra i più vivi a lottare per essa.

La terza forma fu quell'Obolo di S. Pietro, che in Italia, minacciato di proibizione dalle autorità politiche, potè pubblicamente continuare per la libertà che gli volle serbata il Conte Camillo di Cavour. Era antica l'abitudine religiosa di dotare chiese e conventi, ma essa per lo più costituiva vincoli di bontà e di gratitudine soltanto fra i fedeli e la vita ecclesiastica immediatamente vicina ad essi. L'Obolo nuovo, dotando direttamente la Santa Sede, e saltando, se è lecito dir così, tutti gli organismi minori della Chiesa, suggellava anche con vincolo di sacrificio l'unione tra il popolo cattolico e il Pontificato.

Digitized by Google

E veniamo ora alla quarta forma. Intorno allo Stato Romano accadeva un fatto contrario ed uguale a quello che accadeva contro lo Stato Romano. Mentre la legione ungherese che combatteva a fianco di Garibaldi nel 1860, legione straniera su terra italiana, dava palpabilmente un aspetto di lotta cosmopolita alla formazione del Regno d'Italia, i volontarii pontificii accorrendo a difesa del potere temporale le davano lo stesso aspetto in un senso opposto. Uomini nuovi da una parte e dall'altra; uomini di cui nei secoli scorsi non sarebbe stata possibile nè immaginabile l'esistenza. Poichè, se anche, è vero che l'amore all'autorità riguardata da sola, come il legittimismo d'allora portava, movesse molti di coloro che stringevansi intorno alle Somme Chiavi, mentre l'amore alla libertà, riguardata parimenti da sola, moveva gli altri a vestir la camicia rossa, non mai prima d'allora avrebbe potuto avvenire una cosa simile. Solo nei tempi ultimi era accaduta nell'animo delle moltitudini una polarizzazione dell'autorità e della libertà, cioè dei due elementi che in tempi normali sono amati d'accordo: solo dopo l'89 era accaduta negli animi tale accensione per l'una o per l'altra, da offrire essi di qua e di là virili olocausti di sangue. Ad ogni modo, se questa ultima forma di cooperazione laicale dovea necessariamente cessare nel 1870 ed apparire di fatto transitoria, non poteva essere transitorio ciò che essa rappresentava, ossia una tale ascensione del Papato negli animi, che i figli di coloro i quali per Pio VI aveano tutto al più pregato e pianto, ritenessero giusto e degno offrire per Pio IX la vita.

VII.

Quando Pio IX morì nacque il dubbio che la sua doppia conquista, d'un generale consentimento ecclesiastico intorno al Papato, e d'una incipiente cooperazione laicale ai fini di esso, fossero tenuti saldi dal fascino della persona sua; che il suo successore sarebbe stato bensì più cauto e oculato, ma assai meno afficace. Pareva anzi che i più fedeli si rassegnassero volentieri a ciò, per la maggior gloria del Papa defunto. Eppure il dubbio era superficiale. L'importanza personale che Pio IX aveva saputo ottenere non poteva essere un impedimento per chi dovea venir dopo, ma era il retaggio migliore. Fra tutti gli organismi della Chiesa, infatti, il Papato raccoglieva ormai la maggior somma di affetti e di consensi al di dentro, la maggior attenzione, sia pure ostile assai spesso, al di fuori.

La sbadataggine onde erano stati oggetto la più parte dei Papi moderni fino alla Rivoluzione francese e che era rinata nel periodo della Restaurazione non poteva rivivere. Ciascuno nel mondo aveva preso il suo partito: si era amici o nemici della Sede di Pietro; indifferenti non più. Gli atti pontificii, qualunque essi fossero, non sarebbero mai caduti nel vuoto. La stessa distruzione del potere temporale, preparata come era da una guerra di diecine d'anni e tenuta poi viva dalle commemorazioni del Regno per una parte, e dalle proteste vaticane per l'altra, prima ancora d'operare o come danno alla Chiesa secondo i timori della Santa Sede, o come liberazione di essa secondo le promesse ufficiali dello Stato, operava come un contrasto continuo e spettacoloso che raddoppiava avanti gli occhi del mondo la presenza, la visibilità e quindi l'importanza del potere ecclesiastico

Digitized by Google

centrale. Questi erano gli anelli di congiunzione tra il Pontificato di Pio IX e quello che doveva venir dopo; questo il vantaggio ereditario preparato al suo successore. Come seppe servirsene Leone XIII? Stupendamente. Incominciò col non volere nella storia del Papato il posto secondario in cui tanti dei suoi si sarebbero contentati di vederlo. Benchè i predecessori avessero occupato molto spazio, dello spazio vuoto ce n'era ancora e quanto! L'immaturità dei tempi non aveva loro permesso di guardare con un guardo unico tutta la società che si andava formando, nè di volgere ad essa tutta l'attività della Chiesa. Ma il Papato, pensava egli, è forse straniero mai ad alcuna età? Per scabrosa, per inaspettata, per strana che sia v'è alcuna età incapace d'accoglierlo? L'opera dei Papi precedenti era stata una varia difesa contro l'errore e la forza irrompenti. E Leone XIII, malgrado i giorni durissimi dai quali l'animo dei fedeli non sapeva per lo più se non rifuggire, non pensò a beneficio d'inventario, accettò con fiducia l'eredità quale Dio gliela dava, e credette maturo il tempo per « portare largamente l'azione benefica della Chiesa e del Papato (così scrisse quasi subito al Cardinale Nina) a tutta quanta l'odierna società ». Da Pio VI si erano avuti i Papi della resistenza; egli volle esser il Papa dell'iniziativa.

E poichè la superiorità d'un uomo di governo, nell'alto senso della parola, non sta nella ricchezza delle idee e nell'arte di ottener sempre il successo, ma sta in un'idea fissa, sua, semplice, capace d'unificare tutti i suoi atti, così connaturata con lui che egli non possa pensare nè agire diversamente, e per ciò stesso non atta a suscitare in lui quella meraviglia che gliela faccia avvertire e definire; egli ebbe questa superiorità, anche in confronto dei suoi prossimi predecessori, perchè ebbe un'idea di tal fatta: credere cioè non alla sola immortalità della Chiesa, come credono tutti i cattolici, ma alla sua perpetua gioventù; credere non solo ai diritti del Papato, di cui tutti i Papi specialmente nel secolo XIX furono custodi, ma alla potenza permanente del Papato, sia nell'interno della Chiesa, come unificatore e perpetuatore di tutti gli sparsi moti religiosi che nel tempo e nello spazio sorgano tra i fedeli, sia all'esterno come distributore risoluto e chiaro dei beneficii di cui è capace la Chiesa verso la società. Questa fu la sua convinzione originale e regolatrice d'ogni atto nella vita e nella morte; questa fu il suo genio. E questa il mondo all'ingrosso capì, e di questa gli tenne conto nel compianto finale; il quale fu troppo vasto e troppo unanime perchè solo alla virtù potesse esser rivolto, e non comprendesse anche l'omaggio ad una straordinaria grandezza. La quale sfuggì invece a molti giudici minuziosi, datisi a contare una per una le sue fortune e i suoi insuccessi, e quindi fattisi inetti a vedere l'ampia unità fondamentale dell'esser suo

Adoprando il Papato come un istromento giovane, egli cominciò la sua innovazione nel magistero, in quelle encicliche che solo una critica superficiale potè considerare come un bel riassunto delle massime immutabili della Chiesa, indipendenti dalle urgenze del tempo in cui furono emanate. Esaurito infatti da Lui e dai Papi precedenti il dovere di premunir la società dalle fallacie contenute in tanta parte delle dottrine moderne, nasceva una seconda necessità: precisare qual parte delle idee e degli ordini nuovi fosse permessa dalla Chiesa. A dir vero, questa necessità non avrebbe dovuto esserci, perchè non è proprio dei legislatori indicar positivamente tutto ciò che è lecito,

Digitized by Google

bastando ad essi indicar positivamente ciò che è vietato; ma la creavano alcune speciali disposizioni degli animi. Da una parte infatti molti cattolici, o per ripugnanza a quelle novità che avean recati loro tanti mali, o per quella tendenza a supporre e invocare amplissimi i divieti che è propria delle coscienze fervorose e intimorite, ritenevano che la contaminazione rivoluzionaria avesse invaso tutte le particelle delle libertà moderne. Dall'altra parte molti avversari, a cui premeva di eccitare contro la Chiesa le forze, le predilezioni, i pregiudizi della società attuale, s'affannavano a proclamare che essa s'oppone ad ogni minima conquista dei tempi nostri. Contro questo involontario accordo di due opposte esagerazioni, Leone XIII provvide colle sue Encicliche. La cui sostanza è questa: riconfermare i divieti della Chiesa, ma affermando ciò che la Chiesa permette, e ciò per liberare le coscienze e perchè l'attribuire alla Chiesa un rigore che non ha sia altrettanto impossibile che l'accusarla di troppa cedevolezza.

Fatto ciò, egli mosse un passo ancora: da ciò che è lecito s'incamminò ad intimare ai cattolici ciò che oramai è obbligatorio. Di qui i suoi comandi di attività civile nell'Enciclica *Immortali Dei,* i suoi comandi d'attività sociale nelle Encicliche *Rerum novarum* e *Graves de communi.* Episodio della premura per l'attività civile dei cattolici rimarrà ciò che fu chiamato la sua politica francese. Sgombrare le vie perchè i cattolici francesi crescessero d'alacrità e d'efficacia pubblica e valessero un giorno ad emulare le forze, le fortune e l'alta imparzialità politica del Centro tedesco, questo fu il suo proposito. Il quale, quando sia ben compreso, non toglierà certo il diritto di discutere se i mezzi furono ben escogitati e applicati, se l'insuccesso dell'oggi era o no da aspettarsi, ma rimarrà nella storia come segno di un suo concetto fecondo; esser tanto importante cioè nei regimi moderni il provvedere con legali e pacifiche lotte popolari alla retta vita degli Stati che debba cedere davanti a ciò l'amore a legittime tradizioni impaccianti. Rinasceva per lui una parte del grande pensiero di Savonarola secondo il quale la qualità di buon cattolico si compie in quella di forte cittadino.

Quanto poi alla attività sociale, che cosa sarebbe rimasto delle sparse iniziative di Ketteler, di Gibbons e di Manning se Leone XIII non le avesse fatte sue? L'assunzione dei moti sociali cattolici per parte del Pontificato intese a porre sopra una via pratica e perpetua le imprese sociali che già sorgevano fra i cattolici di alcuni paesi e a farle nascere in altri luoghi ove da sè sole non accennavano a venir fuori: a regolare così il passo diverso con cui si camminava dai cattolici verso i tempi nuovi; dove eccitando, dove ordinando.

E intanto era facile vedere che importanza, che efficacia avrebbe avuto questo diventar oramai indirizzo della Chiesa, e non soltanto zelo di privati, il proposito di adempire come un dovere evangelico la nuova speciale giustizia che la specialità delle mutate condizioni economiche richiede tra le classi. Difatti ciò che si chiamò democrazia cristiana e fu da lui battezzata, prima ancora d'agire sulla società con provvedimenti sociali agì psicologicamente sull'indole di coloro che erano sollecitati ad applicarli. Il contatto colla cruda e vasta realtà, che era naturale effetto del voler studiare e curare l'intera società moderna, feceva nascere subito questa domanda: « ma siamo noi, clero e laicato, proporzionati a tanto ufficio? Abbiamo noi la coltura della mente e la virilità della tempra che convengono ad esso? » Ecco dunque lo spirito di rinnovamento interiore, a cui Leone XIII dette impulso

Digitized by Google

chiaro e a cui, pur essendosi egli formato in tempi tanto estranei a questo spirito, dava larga fiducia di saper presiedere, se la vita gli fosse ancora durata.

Dinanzi a questa iniziata trasformazione intima della vita cattolica, passavano anzi in seconda linea i suoi atti diplomatici, pur rimanendo essi singolari per ciò, che nascendo dal pontefice della democrazia attestavano quanto riguardo si debba tuttavia non alla forza, ma all'efficacia dei Governi, nei quali ancora per lungo tempo si assommerà tanta parte della vita dei popoli; atti diplomatici grandi non perchè sempre incoronati da esito felice, ma perchè, fortunati o no, non lasciavano mai il tempo che aveano trovato. Colla scossa dell'azione o della reazione essi mettevano sempre più dinanzi alla mente l'onnipresenza dell'autorità pontificia, tanto che coloro i quali le avevano un giorno profetizzato che sarebbe morta d'inerzia, erano oramai costretti a muoverle la bella accusa di troppa attività.

Un Papa, che invece di mendicare ospitalità da un secolo per tanta parte straniero e contrario, gli si presentò subito in atto d'offrirgliela; che spesso chiamato e talvolta respinto si mescolò con sicurezza medioevale in ogni grande affare del mondo; che aprì nuovi orizzonti all'azione e più ancora alla rinnovazione dei suoi fedeli: questo Papa doveva suscitare un'impressione di profonda grandiosità in chiunque l'avesse con semplicità contemplato. Così il popolo d'ogni parte lo contemplò, e manifestò gli effetti di questa contemplazione nell'ora meno sospetta d'adulazione e di calcolo; con un compianto, cioè, troppo sproporzionato a quello che saluta altri vecchi noti e buoni, perchè potesse esser sola sentimentalità verso la bontà e la vecchiezza.

Da Pio VI tutto un secolo è passato. In esso, sforzi di martirio, di resistenza e di lotta aveano cercato di sollevare il Papa e la folla dei fedeli dal sensibile impiccolimento e dalla poca considerazione in cui erano pian piano discesi dopo il secolo XVI. Tutto era servito a ciò: larghezze d'opere magnanime e anche ristrettezze di zeli in apparenza fanatici; tutto avea cooperato a far sì che gli uomini della Chiesa, alti e bassi, preti o laici, s'incamminassero a differire da quelli dei molli tempi, di cui pur si difendea la memoria. Leone XIII sorse al sommo di questi sforzi, li incamminò genialmente per vie più arieggiate e più radicali.

Ma non compiuta è l'opera divina
Nè data a un solo...

Il mondo fedele in gran parte sospira, il mondo non fedele in gran parte curiosamente e confusamente aspetta, che l'*habemus Pontificem* annunzi non soltanto un successore cronologico, ma un continuatore consapevole e vivo di un tal Papa. Frattanto l'epitaffio paradossale e veridico di Leone XIII dovrebbe esser questo: non varcò la giovinezza e morì troppo presto.

FILIPPO CRISPOLTI.

Digitized by Google

SONETTI

(Da un volume di prossima pubblicazione).

Meliga.

Sui davanzali e i rustici balconi
Più non fiammeggi accanto al pomodoro,
O rosseggiante meliga, ristoro
Di tanti rozzi deschi umili e buoni.

Tra solchi e siepi ed alberi e covoni
Non veggon più le tue pannocchie d'oro
Disperdersi lontano, in dolce coro
Cantando, le fanciulle ed i garzoni...

Ma ridotta in farina, or che la lenta
Metamorfosi hai chiusa, la dispensa
Gelosamente ti raccoglie e serba;

E nel rigor de la stagione acerba
Ancor biondeggi su la parca mensa,
Fumando in odorosa ampia polenta.

In Borgo Dora.

Fra la placida Dora e la collina
Che la vecchia città orna e incorona,
Si distende la fumida officina
Ove tanta di vita onda risuona.

L'opra dei ferrei ordigni ivi la buona
Mano esperta dell'uom compie ed affina,
Ed a nuove vittorie agile sprona
Di Gutenberg l'antica arte divina.

Qui la materia inerte - alto portento! -
Si muta in vario e docile strumento
Di pensiero ora mesto ora giocondo,

E via si spande a suscitar la viva
Fiamma del genio e de l'amor pel mondo,
« Fin che nel mondo si favelli e scriva ».

Casale.

In riva al Po, fra rustici casali,
Onde le venne il dolce umile nome,
La ridente città stendesi come
Una Baccante a piè dei vendemmiali

Digitized by Google

Colli, disciolte le pampinee chiome...
E i colli narran delle medievali
Lotte fra borghi e fra città rivali,
Narran le pugne e le fierezze indome.

Ma ben più fiera palpita Casale
- Fulgida gemma in ferrëa corona -
Al pio ricordo della sua Difesa,

Di cui la gloriosa eco risuona
Lungo il festante Monferrato, quale
Un inno per la lieta ampia distesa.

Santhià.

Fra la schiera dei monti umile e pia
Che nel fulgore dei tramonti estivi
Da la pace dei candidi e votivi
Santuari in solenne atto ti spia;

Fra le prealpi e la melanconia
Del dolce piano dagli irrigui rivi...
Da secoli e da secoli tu vivi,
O vecchio borgo da la lunga via (*).

E un'antica corona ampia ti cinge:
Roppolo, la vetusta ara del dio
Apollo, e Cavaglià, patria del pio

Gersenio, e ovunque il guardo avido attinge
Circonfuse di pampini o di spiche
Glorie e ricordi di grandezze antiche!

Oropa.

Da l'ardua vetta del Mucrone - oscura
Ed umida di nebbie alta sorgente -
Esce, irrompe, precipita il torrente
Scintillando fra i sassi e la verzura.

Esce e bacia da secoli le mura
Del biancheggiante Santuario; sente
Le preci della pia umile gente
Che s'incurva scendendo alla pianura...

Ed or placido scorre ora serpeggia
Di balza in balza in mille argentei fili,
E si rinfrange e torbido spumeggia,

Mentre, vigili antichi e solitari,
Lo guardano dall'alto i campanili
Delle borgate e i rozzi casolari.

G. Deabate.

(*) *Vicus viæ longæ*, dei Romani.

Digitized by Google

IBSEN POETA LIRICO

VIVERE - è combattere con gli gnomi che grùfolano nella nostra mente e nel cuore.
POETARE - è giudicare sè stessi come ne l'ora estrema.

« Ciò che è nelle mie poesie è la mia giovinezza e finchè io scrissi poesie liriche, in me era ancora qualche cosa che era giovine », deve aver detto Henrik Ibsen, quando pubblicò l'ultima edizione del suo unico volume di poesie (1), un volumetto di dugento pagine. Veramente l'Ibsen non scrisse volumi di poesie che in un solo periodo, tra i venti e i quaranta anni; in seguito non ne ebbe più la tentazione, sebbene fin negli ultimi anni lo incalzassero, audacemente aprendosi una breccia, pensieri sempre nuovi e sentimenti sempre pronti all'assalto. E perciò questo volumetto è un documento straordinariamente notevole; in esso l'Ibsen fresco di giovinezza, la figura poderosa del gigante norvegese, piena di forza nativa, ci sta davanti come in embrione; in esso ci sta di fronte l'energia quasi rigida che irradia da ogni punto della sua intera personalità. È oltremodo interessante in questo volume il ricercare per ogni lato le tracce delle forze motrici di tutta la sua produzione futura (2).

Non è ancora cancellata in me l'impressione che nella mia fanciullezza provavo dell'Ibsen, al declinare della sua forte virilità - contava da 50 a 60 anni - quando lo vedevo passeggiare per le vie di Copenhagen e di Berlino. Una figura di energia stranamente concentrata, salda, piuttosto piccola che di media statura, dall'aspetto esternamente accurato, quasi da zerbinotto. Calzoni d'estate chiari ed ampi, una stretta giacca di velluto bruno o nero, dei gran « whiskers » scuri, appuntiti, tagliati all'americana, il bastone col pomo d'argento tenuto rigidamente, una rosa all'occhiello, un cappello tondo sulla folta capigliatura - così incedeva egli con piccoli passi eleganti, ma energici.

(1) *Poesie di Henrik Ibsen,* 6ª edizione. Copenhagen, 1891.

Il presente articolo offre uno speciale interesse perchè occasionato per impulso di Henrik Ibsen stesso. L'Ibsen, che, quale autore drammatico, fu minutamente trattato da tutti i critici del mondo, ma non mai ancora in modo fondamentale quale poeta lirico, sebbene anche come tale ci appaia incomparabilmente grande, l'Ibsen espresse il desiderio che si cercasse nelle produzioni liriche della sua giovinezza il germe di tutta la sua individualità poetica.

(2) La sentenza significativa che l'Ibsen mandò alcuni anni or sono all'autrice di quest'articolo, quale autogramma per un'opera letteraria: « È il cómpito di ogni grande opera d'arte lo stabilire nuovi pali di confine », e che è tanto caratteristica per la sua produzione ulteriore, potrebbe stare quale motto delle sue poesie giovanili, che nel loro complesso già manifestano interamente il suo spirito riformatore.

Digitized by Google

Intanto i suoi occhi scuri lampeggiavano acuti e fieri; la bocca egli teneva saldamente serrata, la testa superbamente alzata: visibilmente un uomo soddisfatto di sè stesso.

Non era affatto un tipo da poeta, piuttosto un tipo da *self made man,* il tipo di un ricco armatore, di un grosso commerciante fortunato, che dopo lunghi viaggi, ritorna alle patrie città, ancora pieno del fresco soffio del mare, colle tasche ben fornite, e si compiace di vedere il movimento intorno a sè. Qualcosa di forte e sicuro - di interamente *sè stesso* (l' ideale ibseniano) - era in questa figura, a dispetto della forma esteriore penosamente accurata.

Ora che dalle serie fattezze senili dell' Ibsen ci fissa uno sguardo da strige singolarmente visionario, è impossibile immaginare l' impressione bizzarramente *mista,* che produceva l' Ibsen d'una volta.

Allora aveva già lasciato dietro di sè la sua lirica più caratteristica, la sua giovinezza, come i suoi lavori drammatico-lirici più potentemente agitati, però pure a quel tempo questa sua parvenza esterna era un enigma per tutti i suoi ammiratori. Era questi il pensatore profondamente sottile di *Brand,* l'audace fantastico di *Per Gynt,* il poderoso poeta epico dei *Kongsemnerne?* ci si domandava quasi sbigottiti. Bene era egli, ma tutta la forza di queste figure era internamente compressa, costretta in una ferrea fortezza, nascosta nel suo intimo, nel più profondo ricettacolo dell'anima sua. L'uomo esteriore era l'uomo corretto, domato, vigile con sè stesso. Vi sono appunto nature che nella loro psicologia, in tutta la loro costituzione, nel loro aspetto fisico hanno alcunchè di imbarazzato; esse si sentono intellettualmente e fisicamente troppo grevi per la vita esteriore (si sostiene questo, per esempio, di Amleto) e perciò - per non fare qualche passo falso - costoro diventano, per una nobile vanità o per orgoglio, troppo padroni di sè e troppo compassati nella forma.

Ritroviamo queste singolarità nell'Ibsen, fin nella sua età senile, in cui ci colpiscono il suo modo di vestire esternamente minuzioso, il suo cauto incedere, il suo tono di voce sommesso, il suo modo ormai conosciuto di acconciarsi la ricca capigliatura con l'aiuto di un piccolo specchio, che nasconde nel suo cappello. Tutti questi sono infatti indizi di una natura orgogliosa, che ha per divisa *je ne me donne jamais,* e che appunto perchè prova certe difficoltà puramente esteriori ad acquistare la leggerezza della maggior parte dei mortali, si è scelta con dispendio di grande energia una forma esteriore compiuta, adatta al proprio individuo.

Ma è qui nostro cómpito di occuparci soltanto del giovane Ibsen, vale a dire dell'Ibsen poeta lirico, che è in sostanza la medesima cosa.

Se consideriamo dunque con precisione questa lirica della sua giovinezza, vi incontriamo subito quella dualità che ci colpisce nel suo aspetto esterno dei tempi passati: la forza internamente compressa, le figure poetiche e le visioni costrutte con poderosa forza, pesanti e concentrate, e nello stesso tempo versi in un metro finamente cesellato come una lama affilata e un' ironia mordace nella forma più elegante ed accurata; non mai irrequietezza, sempre forza ed un insieme fiero e composto.

Egli non canta in queste strofe come un giovane poeta comune, in queste strofe, che, salde nella loro costruzione, celano in sè una potente freschezza di natura, una sfrenata esuberanza di pensieri, una indignazione ardente, mentre l'autore, quale virtuoso, si trastulla con

Digitized by Google

la rima e col metro. Egli è già fin dal principio una personalità ed un artista compiuto.

L'Ibsen, per esempio, per occuparci anzitutto della sua acuta forma poetica, ha strofe di quattro versi, in cui ogni verso contiene tre o quattro rime interne. Ad onta dell'enorme forza e schiettezza della materia e dell'espressione, queste rime germogliano spontanee e si adattano a pennello al soggetto grave e difficile.

Si veda, per esempio, la breve poesia famosa *Foglio d'albo*, scritta per il compositore norvegese Halfdan Kjerulf. Naturalmente la traduzione può difficilmente rendere la brevità e la concisione del testo originale:

FOGLIO D'ALBO.

Con le note pure Orfeo infuse
l'intelletto negli animali e l'anima nelle pietre.
Anche noi abbiamo pietre a mucchi,
e pur tra noi si vedon correre le belve.
Suona, finchè le pietre risuonino,
e crepi la pelle degli orsi!

Una forza straordinariamente salda informa questo ritmo, questa concentrazione, la costruzione di queste poche righe, che stringenti e sicure rivestono il soggetto e sembrano martellare nel nostro orecchio.

La straordinaria capacità di porre profondamente *addentro* nel verso l'intonazione fondamentale - nel caso seguente come un mare tempestoso di passioni e di voci della natura - e di fare nel medesimo tempo il verso stesso facile e semplice nella forma, verrà mostrata dalla seguente tetra poesia d'amore:

SONATORE.

Rivolta a lei ogni mia brama.
Ma nella notte d'estate sfavillante
la via conduceva là, al fiume,
dove l'« uomo delle acque » misteriosamente ghigna.

« Ah, tu sai bene ammaliare e cantare,
sai bene volteggiare intorno ai sensi dell'amata,
così che nelle grandi chiese e sale
essa ti segua priva di volontà? »

Il « mostro delle acque » evocai dalle voragini:
Egli sonava, e ancora ne rabbrividisco;
ma quando io fui divenuto suo maestro,
ella era... la sposa di mio fratello!

Nelle grandi chiese e sale
lasciai con le note l'anima mia,
ma dalla malìa e dal canto del « mostro delle acque »
più non mi svincolai.

Queste righe, temo bene, appariranno alquanto oscure a quei lettori, che non abbiano una profonda conoscenza del ciclo di pensieri che informa le saghe sorte intorno alla natura norvegese. Ciò che qui è reso è il gran fragore e l'incanto della natura norvegese ne' suoi *Fosser* e *Elve* (cascate e onde). Qui ha la sua dimora il mostro marino (Nökken), un demonio di selvaggia natura maligna, che ammaliando canta e trae suoni dalle minugie, finchè i mortali si avviluppano nelle sue note e non ne escono più. Poderose voci della natura risuo-

Digitized by Google

nano in questo misterioso mugghio delle acque notturne, in cui il giovane si imprigiona, immaginando di imparare il suo demoniaco gioco dall' « uomo delle acque » (Nökken) per ammaliare la sua bella; ma invece rimane ammaliato egli stesso, perdendo - inguaribilmente pazzo - la sua felicità.

La potenza della natura in questa poesia potrebbe venir paragonata a quella nell' « Erlkönig » del Goethe, ma non si può negare, che il Goethe ha adoperato più parole e che a malapena l'effetto è maggiore. Qui l'Ibsen procede in linea retta dall'antico « Volkslore » nordico, che in poche parole ci poneva davanti tutto un mondo di vita sensitiva.

Si prenda a paragone, per esempio, l'antica canzone nordica di « Messer Peder » che aveva perduto la sposa e ne era mortalmente afflitto. Le seguenti quattro righe raccontano nel modo più schietto il maggior dolore umano:

Allora messer Pietro partì a cavallo,
egli era così cupo!...
Il giorno in cui si compiè il mese da quella cavalcata
egli giaceva ne la terra nera.

Quali sfere di sentimenti attraversa ora il poeta in questi versi stringenti, energicamente bulinati? Dove si trovano qui le caratteristiche e gli impulsi dell'anima, che improntavano poi tutta la sua attività?

Da un lato incontriamo subito il *sentimento della natura* più sconfinato, l'intenso immergersi nelle fresche profondità della forza nordica, colle sue rupi, i suoi « Fosser », la sua montagna e il suo profumo di abeti e di pini, colle sue saghe selvaggiamente demoniache, colle sue figure di elfi, ninfe « Trolde » (folletti) e « Nökker » (spiriti dell'acqua), insieme coi liberi sensi del giovane che vampeggiano in mezzo a tutto quel mondo ricco; dall'altra parte questo sentimento offeso e profondamente ferito dalla volgarità d'ogni giorno, dalla ristrettezza dei pensieri e dei sentimenti, dalla viltà nella volontà di vivere, dall'ipocrisia e dall'imperfezione dell'umanità strisciante nella bassezza. Già Rousseau ha detto, pensando alla sua Svizzera, che una natura grandiosa produce gente meschina. Per l'Ibsen son tali la sua Norvegia e i suoi Norvegesi - la natura, la grande madre pura; il paese coi suoi abitanti, specialmente quelli delle grandi città, un nido abbietto di cittadinuzzi, di anime mercantili, di vite di menzogna. Questo il popolo bandiva il poeta in esilio volontario, e dall'esilio egli scrisse le sue più ardenti e più aspre canzoni dell'Indignazione!

Il risentimento, l'ironia, il dispregio per i suoi compatrioti che troviamo nelle sue opere posteriori, come per esempio in *Brand, Per Gynt, Le colonne della società, L'anitra selvatica, Il nemico del popolo,* ecc., vediamo già quali germi lirici nelle sue poesie. Tutto ciò che ci vien raccontato nei suoi drammi della freschezza ed originalità del paese e della schiatta, rampolla anche da queste canzoni che, esenti da ogni sentimentalità, da ogni afa lirica, affluiscono a noi scrosciando freschissime come le note del Grieg.

PAESE DEL NORD.

E dal mare di nebbia che si stende fra le rupi
pare si inalzi una poesia.
Innumerevoli isole alte e maestose

Digitized by Google

sfavillano nel sole.
L'aquila naviga per questo regno
come nave sul mare,
e dietro sono i monti pallidi
simili al minaccioso esercito magico
su una cresta di rupi (1).

Qui il poeta ci racconta come egli si trovi lassù, circondato dai ghiacciai scintillanti, con una profonda vallata allargata sotto di sè come un regno di nebbia. Nulla rompe il silenzio, se non i lievi passi delle renne, che cercano il muschio sotto la neve, e le note del « Lur » (corno delle Alpi), sonato dalla « Säterjente » (pastorella). Là il « Sätersti » (sentiero tagliato nella roccia) si spinge nudo nel cielo azzurro, sulle rupi vertiginose. L'aria fresca ed acre ci sferza da ogni spaccatura e da ogni voragine, e dovunque è l'odore degli abeti, dell'erica e dei fiori selvatici. Irrigidito e luminosamente chiaro pende il sole sulle rupi di ghiaccio, illuminandole senza scaldarle e senza scioglierle; ma giù nel profondo esso penetra di calore la terra umida, e là è un brulicame di fiori aromatici, di erba folta e molle e di trifoglio. Il poeta segue il minatore che si spinge nelle voragini per strapparne il metallo:

Mostrami la via, o tu greve martello,
alle più intime profondità della natura!

il metallo, « il sangue » della rupe, procedendo a spira nei tetri labirinti del monte; il minatore egli stesso saldo, di ferro come la roccia, che lo educò alla volontà e al lavoro virile.

In alto, dalle pietre coperte di muschio, precipita l'acqua ad un tratto, di fronte al viandante, da una nuova gola; pioggia e vento ringorgano la gola, essa diventa fiume: quando poi tutto ritorna tranquillo, l'acqua si abbassa ed un umido pulviscolo dorato spruzza i fiori selvatici dolcemente profumati. Aria delle alte rupi! aria delle alte rupi! Come tutto qui è fresco e puro come l'etere!

Là, come acciaio, si tempra il sentimento della libertà del giovane poeta, là egli batte i suoi ferrei versi nell'alto godimento della propria forza e della fredda e chiara potenza del suo pensiero, senza sentimentalità, senza vane brame e sogni nebulosi. No, il creare non è uno spasso - è lavoro serio, è opera virile con se stessi e colla natura nel silenzio solenne, in cui si sta da solo a solo col giudice che è in noi:

Vivere - è combattere con gli gnomi
che grufolano nella nostra mente e nel cuore.
Poetare - è giudicare sè stessi
come ne l'ora estrema.

Nelle nature così profonde ed individuali come l'Ibsen, il sentimento dominante della potenza della propria personalità sarà sempre la base, sulla quale si appoggerà tutta la rimanente vita sensitiva. Qualcosa di straordinariamente forte, penetrato di sè stesso, irrompe attraverso ciò che è puramente umano: l'amare, il sognare, il desiderare, ecc. In questo senso manca qualche cosa nelle poesie dell'Ibsen: il potere di dimenticare sè stesso, il potere di abbandonarsi dolcemente ai sogni e all'ebbrezza della vita. Il sacro fuoco, che vive in lui, divampa

(1) *Vita dell'alta montagna.*

Digitized by Google

soltanto contro tutto ciò che sta in alto, ma distrugge nella sua veemenza ciò che è abbietto, ciò che mollemente si avvinghia alla terra e alle cose. Il primo germe delle *astrazioni* che, nelle posteriori opere poetiche dell'Ibsen, formano nello stesso tempo la sua forza e il suo lato debole, ci appare già qui nella sua lirica. La *gioventù*, per esempio, si mostra nelle poesie dell'Ibsen come cosa senza sostanza determinata - è soltanto un movimento, soltanto un impeto forte e dolce verso una meta lontana e luminosa.

« Se anche coliamo a fondo colla nostra barca - il veleggiare era pur bello! » fa dire al suo giovane poeta nella *Commedia dell'amore*. Così pure nella sua splendida poesia *Il viaggio dei cantori*, su di una nave parata a festa, la gioventù veleggia fervida verso il Nord sfavillante.

IL VIAGGIO DEI CANTORI.

Nel fulgido e sacro momento
- spiegate le cento bandiere -
estatici andiamo col vento
per isole verdi e costiere.

Irrompon dai petti concordi
i giovani canti da prora,
e irradiano per i fiordi
il sol della gioia canora.

Fulgor di vessilli s'espande;
cantiam come uccelli in amore:
lo sente, laggiù, il pescatore
che passa qualcosa di grande.

Andiam verso feste abbaglianti
di faci, di fior, d'armonia;
e là nella fulgida scia
balena la luce dei canti... (1)

Questo passaggio delle giovani schiere di cantori che passano strepitando davanti al solitario pescatore nordico, « Striten », ha qualche cosa di infinitamente fresco e frizzante, sebbene esso non ci offra propriamente molto di più di questa pura freschezza. Molto particolare e simbolica per Ibsen è la figura solitaria del paesano, del pescatore, che davanti all'angustia e alla povertà del paese nativo dimentica, rabbrividendo, la sua barca, il suo miserabile avere, e perfino le sue solite devozioni domenicali, per guardare questa baldanzosa nave giovanile, conquistatrice.

In senso affatto diverso ritroviamo questo ardore per ciò che è astrattamente grande in un'altra poesia oltremodo caratteristica. Parlo della poesia: *Senza nome*. Sommariamente suona così:

SENZA NOME.

Il mio verso sia diretto
al più cavalleresco de' cavalieri.

Capisco come la spada bruci
nelle ardite mani legate,
capisco la fiamma del rancore
dietro la fronte pallida,

(1) Tradotto da ANGIOLO ORVIETO.

Digitized by Google

la volontà della vittoria,
la volontà non mai vinta e lucente,
la mano tesa verso gli alti vessilli dei padri,
i sogni di grandi e fiere vittorie,
il superbo attacco sempre impedito,
misera aquila reale!

Ecco, si fa giorno! - I corni risuonano.
Su, o paesi, su alla caccia!
Ah, l'ala fiera e libera
crudelmente violentano catene e gabbia -
nessun mezzo di fuggire dai lacci!
Astuti gnomi stanno a sentinella.
. . . . . .

Martirio nella porpora,
muta tortura, segreto affanno,
fiori che senza vita si stendono
verso il sole, appassiscono, si spezzano.
Dal sogno un repentino risveglio...
sono ombre nel mio canto.

Il mio verso sia diretto
al più cavalleresco de' cavalieri.

Ben si credette che questa poesia fosse specialmente diretta contro il nobile re svedese d'allora, Oskar XV, che nella guerra tedesco-danese del 1864 non potè mantenere ai Danesi l'alleanza promessa, come egli aveva tanto ardentemente desiderato, perchè ne fu impedito dal suo Parlamento; pure deve certamente venir intesa in senso più largo. Questa espressione « il più cavalleresco » - così profonda psicologicamente - rispecchia l'ideale proprio dell'Ibsen, grande sofferente, che nella sua dolorosa rinuncia si erge fiero e muto, colle mani legate e il sangue ardente.

E la strofa: « Martirio avvolto nella porpora », ecc., finamente e pur profondamente commossa, come annuncia il modo dell'Ibsen, nelle sue immagini astratte eppur tanto pittoriche! - Straordinario è nello spirito dell'Ibsen questo simbolismo nascosto e delicato, dietro il quale si cela tutto un mondo pieno di violenti sentimenti e di dolore.

Forma il passaggio all'ironia ibseniana più mordace, la poesia pungentemente iraconda *Ai superstiti*, un necrologio, in cui il poeta ci presenta simbolicamente un eroe, che, proscritto e incompreso, viene ucciso dalla folla colle sue proprie armi.

AI SUPERSTITI.

Lo esalta ora la folla - la nobilissima!
Ma l'eroe dovette prima sanguinare.

Con la fiaccola, che egli portò
l'avete colpito sul viso.

Con la spada per voi temprata
gli avete ucciso il cuore.

Gli omiciattoli colpi che vi inceppavano
i vostri scudi lo serrarono intorno.

Ma sopra i vostri capi lasciò un astro
di splendore e di gloria.

Non offuscatelo! perchè riconciliato
dorma l'eroe che avete deriso e dileggiato

Digitized by Google

Con questa poesia siamo propriamente giunti nel cuore della lirica ibseniana: all' indignazione profondamente agitata che si sfoga con l'ironia e con una baldanza rivoluzionaria contro le attuali condizioni umane. Il soggetto è quasi sempre lo stesso: il fiero, il libero, il solitario non inteso e proscritto dalla moltitudine. L'Ibsen ci si mostra qui subito il grande *individualista*, che è poi sempre in seguito; la folla è la nemica, il gran bruto irragionevole, altrettanto ottuso e bestiale, quanto freddo e crudele. Come un monte nell' alto Nord egli torreggia solitario, annunciando già ne' suoi anni giovanili, col suo pensiero libero da ogni legge, colla sua rigida volontà e la sua mano potente, la rivoluzione contro la vita attuale, rivoluzione nelle opere,

Ibsen a 40 anni.

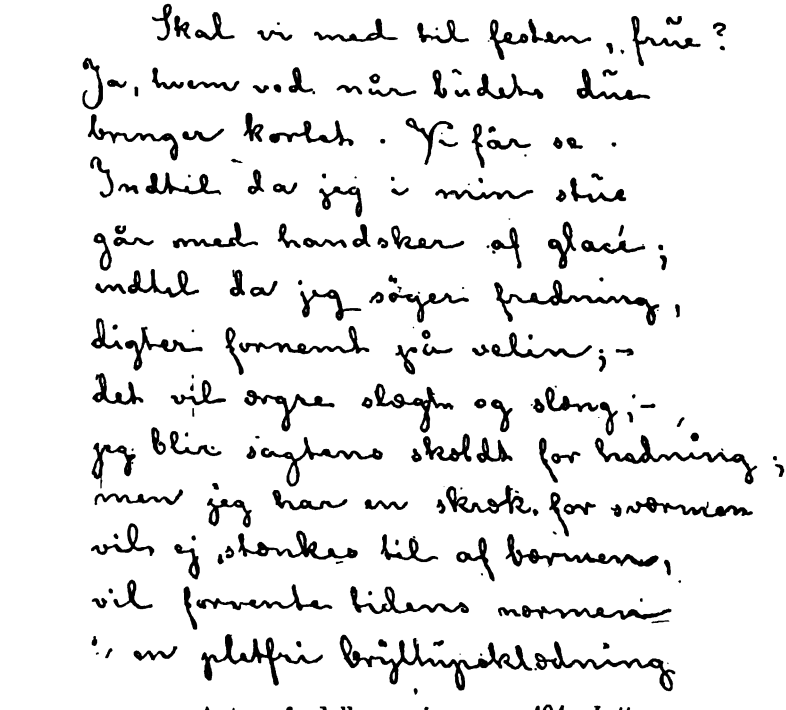
rivoluzione nel pensiero. « La massa ha sempre torto », dice il suo eroe, il dottor Stockmann, nel *Nemico del popolo*: la moltitudine presa come moltitudine, quale « compatta maggioranza », l'idra dalle cento teste che altro non è se non una somma di zeri, che incessantemente aumenta di numero e non mai di valore.

Ovunque qui l'ardente entusiasmo per le grandi *forze* motrici, per gli *impulsi* interni, ingranaggio dell'animo: per il coraggio, la volontà, l'ardore verso il vero, la forza d' azione, il sogno, il forte presentimento; nessun rispetto per la *vita* stessa nella sua brutale nullità.

« Più che la vita stessa, miei signori, è un sogno che non ebbe mai vita! » grida egli alla folla, che chiama « pallido sognatore » il suo eroe nella poesia *Senza nome*. L' *intimo*, la grande brama divampante dell'individualità, l'impulso creatore all'azione e al pensiero, il sacro dovere, che fa l'uomo ferreo e saldo e che pure riflette sulla sua anima un pieno splendore di bellezza, « in modo che ne germo-

Digitized by Google

gliano fiori scherzando, scherzando in dolce danza variopinta », quella volontà di azione e di vittoria, che fu forse uccisa prima che diventasse vita, quella grande poesia della brama imprigionata nell'ardente ricettacolo dell'anima, quella selvaggia provocazione alla forza, che - ora ammaliante come una canzone di sirena sorgente dagli abissi, ora acuta e tagliente come la zampa di un leone - giorno e notte grida: Sia! sia! - tutto ciò è per lui il grande, il sacro, il « poeta » (*Skalden*) nell'uomo, il poeta nel più profondo significato (1).


Skal vi med til festen, frue?
Ja, hvem ved nu budets due
bringer korset. Vi får se.
Indtil da jeg i min stue
går med handsker af glacé;
indtil da jeg søger fredning,
digter fornemt på velin;-
det vil ergre slagte og slæng;-
jeg blir sagtens skoldet for hadning;
men jeg har en skrøk for ormen
vils ej stænkes til af bornemen,
vil forvente tidens normen
i en plettfri brylluppsklædning

Autografo della poesia a pag. 404: *Lettera.*

Qui si manifesta l'unica vera esaltazione quasi orgiastica del giovane lirico *Ibsen*, l'esaltazione per la pallida idealità, ormai rimossa dalla vita, eppure infinitamente potente, che, luminosa come un eretto elianto, dalle rigide rupi del freddo Nord tende verso il cielo. Lo sentite già l'inflessibile spirito del futuro poeta della *volontà*, che a colpi di mazza creò opera su opera, piene di intimazioni alla forza, alla responsabilità, all'*etica* profondamente grande dell'individuo? Osservate come egli qui nella sublime solitudine poetò nel senso di « giudicare » sè stesso, cavando dal suo intimo e ponendoseli chiari davanti, i grandi, i sacri concetti - concetti quali ci appaiono dai suoi drammi posteriori: *Tutto o nulla*, *La pretesa ideale*, l' *Essere interamente sè stessi*? Ma quando questa forza compressa, questo impulso d' azione vuol squarciare l'involucro, il sognatore diventa ad un tratto l' *azione* stessa nella sua intera e piena violenza. Oh, guai a questi guastamestieri, a questi mezzi uomini, a questi vili che hanno bisogno

(1) Vedi la poesia: *Senza nome.*

Digitized by Google

di sentirsi compatti! « Voi pensate che io sia diventato conservatore, perchè aspetto la grande ora in abito di nozze, in fini guanti lucidi, in bianchi manichini! (1) Oh no, la rivoluzione voglio, ma non una rivoluzione qualunque, non la rivoluzione vana, venale, incompleta, guastatrice - voglio la *mia* rivoluzione, la mia grande, intera rivoluzione ».

Fra le rivoluzioni una sola conosco,
che non fu incompleta e meschina.

Essa ha gloria dalle età più antiche,
intendo, si capisce, la storia del diluvio universale.

Ma già allora il diavolo fu ingannato,
perchè Noè con menzogne si trafugò nell'arca.

Perciò noi facciamone da conoscitori una migliore,
da conoscitori, da radicali, da uomini.

Attendete voi all'acqua! svegliate chi russa!
Io apposto torpedini sotto l'arca (2).

Qui nell'ultima strofa quelle famose o famigerate parole, che procurarono poi all'Ibsen il nome di « Anarchico » o « Nichilista », ma che derivano dal più puro ed astratto *idealismo* per ciò che è grande e intero nella volontà umana. « Riconosci il libro de' tuoi peccati! » - dice il diavolo, nel *Per Gynt,* al protagonista, poichè questi vuol rendersi degno dell'inferno, per sfuggire alla fatale dissoluzione nella gran massa (nel « Stoebeskeen », mestolo del fonditore). « Ho privato *per metà* della vita, durante un naufragio, il cuoco di un bastimento, e *per metà*, in un' altra occasione, privai di qualche altra cosa una cuoca ». « Non seccarmi col tuo *per - metà* dice il diavolo; - devi tuffarti nel mestolone ».

E questo entusiamo selvaggiamente ideale per ciò che nell'uomo vi ha di *grande* ed *intero*, che come un turbine vuol spazzare ogni meschinità, divampa nella sua lirica in fiamme altissime.

Il Giudizio estremo.

Regna un demone di eterna potenza,
non sfidate ciò che egli possente stabilì!
Nella polvere cadde la pompa della « Domus aurea »,
in macerie cadde il colosso di Nerone.
Ma solamente quando il delitto romano volò

vittorioso dall'uno all'altro polo,
ebbe il tiranno l'apoteosi
e, nuovo idolo, la corona delle statue imperiali
fece pompa sul Campidoglio.

Ma pur imputridendo nella melma faziosa,
non ci dogliamo e non soffriamo,
che mille rigogliosi fiori avvelenati pendano
dall'albero marcio del tempo.

Roda il verme! Prima che il ghiaccio s'infranga
non giunge la grande catastrofe;
E prima che si spenga il miserevole « sistema »,
la vendetta non terrà un giudizio vendicatore
ne l'estremo giorno menzognero!

(1) Vedi *Lettera del pallone.*
(2) *Al mio amico, l'oratore della rivoluzione.*

Digitized by Google

Ci colpisce stranamente a tutta prima il fatto che l' Ibsen, il quale col pensiero e con la poesia va fino agli estremi limiti nella rivoluzione contro la vita attuale, non sia poi mai apparso nella vita *reale* quale politico o riformatore, come per esempio Björnson in innumerevoli occasioni. La causa sta in ciò che il suo temperamento, assolutamente aristocratico - e di tempo in tempo anche veramente conservatore - da un lato si mostra cauto, sapiente, delicato, da un altro solenne, pieno di grandezza e di ammirazione per la bellezza e le fini forme della vita. In occasione dell' apertura del canale di Suez, alla quale assistette quale invitato, scrive all' attrice danese, Louise Heiberg, nella famosa *Lettera del Pallone* prima menzionata:

LETTERA *(frammento)*.

Così anche lo spirito umano
pei futuri canali,
fra cori ed inni,
circondato da una luce di bellezza,
farà vela per le piagge orientali,
farà vela per la terra promessa.

Se noi due, cara Signora,
partissimo per assistere alla festa?
Sì, chi lo sa? . . . . . .
. . . . . Fino allora
sto rinchiuso nella mia stanza,
come un gufo,
e vedo se mi riesce un verso.

Alle mani sempre i guanti,
ciò rammarica la gente;
ma io provo - lo confesso -
il grande orrore della folla.
Volentieri non vedrei, che la feccia
mi toccasse, insudiciandolo, il vestito,
vorrei in un puro abito di nozze
festeggiare ciò che porge l'avvenire.

Non so che cosa possa caratterizzare l' Ibsen più finamente di queste poche righe. Mentre il suo intelletto ci stende davanti numerose immagini dell' Egitto e degli idoli egiziani e del loro destino nella storia dell'umanità (come in questa poesia), mentre il suo occhio profetico ha delle grandi visioni delle missioni dei popoli - abbottona ad un tratto previdentemente il suo vestito, sorride sommessamente, liscia i suoi guanti *glacés* e aspetta.

Questa, delicata riservatezza nella *vita*, mentre la sua mente vede cose grandi e luminose, questo accennare alle immacolate immagini ideali e spiegarle davanti a noi, mentre mai non lotta o combatte per esse, è il suo regno, nel quale non possono mai penetrare gli gnomi della vita volgare (*Dögnets Trolde*) e il chiasso d'ogni giorno (*Dagens Larm*).

Come il grande solitario non compreso o mal compreso, proscritto e perseguitato, che già egli era nella sua giovinezza, si sente ad un tratto pieno di alto orgoglio e di profondo dolore! Egli è quale persona che viva soltanto di sè stessa, di sè stessa si nutra e da sè stessa riceva

Digitized by Google

il calore vitale. Nella poesia incomparabilmente efficace, *L'eider*, questo sentimento superbamente doloroso riceve una piena espressione. Così suona la poesia:

L'EIDER.

L'eider fabbrica il suo nido in Norvegia,
esso vive dove il mare riposa nei seni azzurri.

Esso spiuma il suo petto, tanto ricco di lanugine,
e se ne fa un dolce nido caldo e soffice.

Ma il rude pescatore non ne è commosso,
e saccheggia il nido fino all'ultima piuma.

Se il pescatore è gelido, l'uccello è caldo,
e si spenna e si spenna il petto finchè rimane nudo.

Se ancora lo si spoglia, egli fabbrica pure
di nuovo il suo nido nel fesso della rupe.

Ma viene il ladro per la terza volta,
allora in primavera esso stende l'ale,

Allora attraversa l'aria col petto sanguinante
verso il Sud, il Sud, verso il sole, verso la gioia!

Come la linea è qui fiera e nobile, e come lo slancio è puro e rombante! Attraverso la nebbiosa notte nordica, il grande uccello ferito dà in preda ai venti il suo petto sanguinante, dirigendosi, solo e libero, verso una piaggia più mite, lasciando dietro di sè tutto ciò che gli è caro, il nido saccheggiato e distrutto. Quale grandezza nella fiera semplicità, nella fantasia largamente abbozzata!

Questa fuga superbamente dolorosa dalla patria è appunto la storia della gioventù del poeta; e cogli stessi intendimenti, con questa intonazione pura ed amara, scrisse anche la sua canzone classicamente bella delle *Navi incendiate* - per così dire, l'ultima sua strofa lirica, la quale chiude la prima edizione del suo libro di poesie. Riproduce qui un'antica saga nordica, in cui si racconta che i nordici « Vikinger » (conquistatori del mare), quando avevano acquistate nuove terre e vi si volevano stabilire, incendiavano le loro navi, per non cadere nella tentazione di ritornare in patria. Così pure il poeta. Superbamente e dolorosamente volge le spalle alla sua patria, che non lo voleva comprendere, e prende il largo per l'alto mare. Le masse nevose e i luminosi pali di confine (*Bauner*) del paese nativo cadono presto nel mare davanti a' suoi sguardi; egli non vede più nulla di ciò che gli è caro ed ai suoi occhi meravigliati si aprono ridenti le spiaggie del paese straniero, del paese dei sogni, del Sud (1). Sole e brezze carezzevoli gli aleggiano intorno: allora la sua nave si ferma, là deve essere la sua nuova patria. Subito divampa il naviglio da lui stesso incendiato; il fumo azzurro, come un arco di ponte, si stende verso la patria, verso Nord... ma egli non torna mai più a casa... Pure il suo desiderio ardente ve lo riporta in sogno ogni notte e ogni notte l'ombra di un cavaliero solitario ritorna cavalcando dai paesi luminosi del Sud alle capanne nevose della Norvegia...

(1) Ibsen si stabiliva allora per lungo tempo in Italia.

Digitized by Google

La poesia in tutta la sua stringente concezione ibseniana e col caratteristico *basso* del pensiero fondamentale, così suona nella traduzione quasi letterale:

NAVI INCENDIATE.

Allontanò le carene
ei da' paterni suoi liti,
cercando solchi più miti
e deità più serene.

Bianchi di neve i suoi fari
già s' estingueano nei mari,
e i fauni del mezzogiorno
già gli arridevano intorno.

Incendiò le sue navi:
tu, fumo azzurro, volavi
- arco leggero di ponte -
là verso il patrio orizzonte.

Verso le gelide grotte,
via dalle terre del sol,
un cavaliere ogni notte
lanciasi pallido a vol.

Con questa poesia, pure tradotta da Angiolo Orvieto, vogliamo chiudere l'analisi della lirica ibseniana, analisi che, senza aver avuto la pretesa di ricercare le traccie di *ogni* momento commotivo della sua Musa, ha però seguito interamente i movimenti principali del suo spirito, riguardo alla sua produzione lirica. Dall' immacolato e possente sentimento della natura e dalla sua fusione col paese nativo, abbiamo seguito il poeta attraverso il grave colloquio con sè stesso nella solitudine, dove egli incarna in sè il suo sentimento di indipendenza, i suoi sacri ardori per le forze ideali della vita, il suo ribrezzo per tutto ciò che è meschino ed incompleto, la sua rivoluzione astrattamente divampante contro l'esistenza attuale. Vedemmo la sua ironia di fronte alla brutale realtà in antagonismo coi profondi *impulsi* dello spirito e dell'anima, il suo orgoglio da « gran solitario » offeso ed il suo aspro dolore amaro - tutto ciò svolto pienamente e fieramente - finchè infine il bicchiere trabocca ed egli volta le spalle al suo paese e al suo popolo. - E noi concludiamo, col sentimento quasi doloroso di separarci da qualche cosa di infinitamente libero e puro che ci ha rinfrescato lo spirito e i sensi.

Ora, che il canuto poeta, ritornato nel suo alto Nord, riconciliato col mondo e con sè stesso, lascia scorrere tranquillo i suoi giorni silenziosi ed uniformi, queste fresche canzoni ci risuonano all'orecchio come le strida di giovani e fieri uccelli, che colle grandi ali bianche distese verso il sole si slanciano alla gran luce in un audace volo, sicuri della vittoria e della libertà.

ROSALIA JACOBSEN.

Digitized by Google

L'ARIOSTO INGLESE

> Downland to thee is dear...
> Spenser to me, whose deep conceit is such
> As passing all conceit, needs no defence.
> . . . . . .
> And I in deep delight am chiefly drown'd
> Whenas himself to singing he betakes.
>
> SHAKESPEARE.

Se di Sir Philip Sidney non fosse rimasta che la benefica, geniale, profonda influenza su Edmondo Spenser, gli costituirebbe da sè un titolo di benemerenza non lieve. Rare volte due figure di poeti appaiono così intimamente connesse nella vita e nell'arte; con questo di particolare, che la luce non deriva dall'astro maggiore al minore, ma in ordine inverso.

Per *Astrophel*, l'amicizia di *Colin Clout* è un episodio: egli è uno dei tanti attratti nella sua orbita radiosa; ma per l'altro è essenziale e indimenticabile, fonte insieme di fortuna e d'ispirazione. Tutti i germi di nobiltà e di poesia che solo in parte poterono fiorire nella vita breve del cavaliere impeccabili, e germi di classicismo e di raffinatezza onde il tempo era pieno, come l'aria di primavera è greve di profumi, ma che il Sidney aveva attinto alla madre stessa del Rinascimento, appaiono svolti e maturi nell'opera dell'amico superstite.

Nè lo Spenser sarebbe stato un vero poeta se a quei germi non ne avesse aggiunti altri più caratteristicamente suoi, propri all'indole, al luogo, al tempo in cui vennero in fiore; ma quel primo indirizzo perdurò sempre. Egli scrisse quando già il Rinascimento italiano era passato per tutte le sue fasi, dalla pagana letizia dell'Ariosto alla solennità religiosa del Tasso; quando già l'Inghilterra era grande e temuta e la sua Regina il tema obbligato di tutti i panegirici; quando il secentismo cominciava a falsare le grazie più pure dell'arte. Tutte queste tendenze dunque e tutte queste condizioni si riflettono negli scritti di lui; e mantenendo egli la sua fisonomia di poeta italianeggiante per eccellenza, scorgiamo in essa più d'un atteggiamento della musa italiana.

Comunemente lo si rassomiglia all'Ariosto: confronto giustificato dalla materia cavalleresca della sua opera maggiore, e intrinsecamente da alcune affinità di visione e di trattazione artistica; ma, considerato nel complesso, l'autore della *Faerie Queene* non è un secondo Messer Ludovico. Li separavano settant'anni e più di evoluzione intellettuale; profonde diversità di stirpe e di credenza: l'indole sopratutto. Quello scetticismo leggero e bonario che brilla e zampilla con così gioconda spensieratezza nell'*Orlando*, da sfatare l'opinione d'un intento deter-

Digitized by Google

minatamente satirico, è talvolta assunto ed occasionale, non mai caratteristico al suo imitatore. Nello Spenser era piuttosto l'ardore entusiastico del Tasso; una preoccupazione morale e sociale che l'Ariosto a sua volta più che altro ostenta nelle introduzioni semi-filosofiche d'alcuni canti. C'è un che di severo e di tragico nella vita e nell'opera di chi fu paragonato al più festevole poeta nostro; e l'ultimo frammento del grande poema incompiuto par che preludi all'austera malinconia del Milton.

Appunto perchè poeta nato e però « di sua natura trasmutabile per tutte guise » lo Spenser dovette essere singolarmente sensibile, al punto da tradurle in poesia, alle vicissitudini della vita. Vita avventurosa, pur nella monotonia di uffici ingrati, poi che risentiva dei conflitti etnici e religiosi del secolo, come l'estremo lembo d'un maroso è infranto all'impeto di venti lontani. Proclive al sogno ed alla quiete, indispensabile al poetare assiduo, e tuttavia attratto dal bagliore della Corte, egli dovette lottar col bisogno, mendicare favori, mutar occupazione e dimora, sinchè un'ultima di quelle tempeste irlandesi che furono così stranamente ed indissolubilmente legate alla sua attività d'uomo e di poeta, lo scagliò, privo di fortuna ed affranto da sventure domestiche, a morire nella sua Londra nativa.

Delle sue origini si sa ben poco. Sebbene in vari luoghi egli si compiaccia con le tre figlie di Sir Philip Spencer di Althorpe della riconosciuta sua parentela con quella famiglia, che cominciava allora a salire in fama ed in potenza (1), e sebbene per altri dati risulti discendente immediato degli Spenser di Huntwood (2), tuttavia le condizioni di suo padre (del quale si ignora sino il nome) non dovettero essere troppo floride, se lo Spenser figura tra gli allievi della Scuola di grammatica recentemente istituita dalla Merchant Taylors Company, ai quali la famiglia di Roberto Nowell, cittadino londinese, era larga di aiuti secondo il costume elegante del tempo. È notevole che nella stessa lista di *poor scholars* fosse compreso Richard Hooker, il primo dei grandi prosatori inglesi che possa chiamarsi moderno, come lo Spenser fu il primo gran poeta dei tempi nuovi. L'epoca era feconda d'ingegni che, quasi di sbalzo, dovevano sollevare la letteratura inglese ad altezze insperate. Il ventennio compreso fra gli ultimi anni di governo di Edoardo VI e i primi di Elisabetta vide nascere a breve intervallo lo Spenser e il Raleigh, il Sidney e l'Hooker, Bacone e lo Skakespeare. Non più di dodici anni corrono fra il primo e l'ultimo, accettandosi il 1552 per anno di nascita di Edmondo (3). Egli era dunque appena diciassettenne quando, sempre per larghezza dei Nowell, fu mandato a Cambridge (4), e nelle prime impressioni della vita universitaria dobbiamo cercare i principii di quel dualismo intellettuale che fu poi sempre caratteristico all'opera sua.

(1) Vedi le dediche del *Pianto delle Muse,* della *Prosopopea* e del *Muiopotmos,* e *Colin Clouts come home againe.*

(2) Vi allude egli stesso nel *Prothalamion,* là dove si chiama figlio di « merry London », « Though from another place I take my name », « A house of ancient fame ». Il cognome si trova scritto indifferentemente coll'*s* e col *c* dal poeta stesso, sebbene prevalga la prima forma.

(3) Si deduce da un passo degli *Amoretti* (Son. LX).

(4) Vi fu accettato a Pembroke Hall in qualità di *sizar*, specie di *famulus*, tra lo studente e l'inserviente.

Digitized by Google

Come il Tasso, di soli otti anni maggiore di lui, egli entrava nella virilità quando l'Europa era ormai divisa in due campi ben distinti, il cattolico ed il protestante. Caduta ogni speranza di conciliazione per l'attitudine presa dal Concilio di Trento, non era più possibile, come ai tempi dell'Ariosto, chiudersi in una serena indifferenza. Bisognava prender posizione fra i contendenti; e questa specie di costrizione esterna, che per molti degenerò in ostentazione ed in ipocrisia, necessariamente impresse agli animi più sinceri un tratto d'inesorabile intolleranza. Lo Spenser fu plasmato dall'*antipapismo* come il Tasso dalla controriforma; tanto più efficacemente in quanto, all'uscir dalla sua *grammar school*, trovò l'Inghilterra sossopra per la Bolla di Pio V contro Elisabetta e l'insurrezione da lui istigata a favore di Maria Stuarda, che di lì a poco fu repressa senza misericordia.

Ma fuori dalla contesa mortale cui nessuno ormai poteva sottrarsi, continuava - come un organismo che si può violentare e snaturare sì, ma non isradicare in tutto - la vita del rinato classicismo. E proprio a Cambridge lo Spenser si unì di tenerissima amicizia ad uno dei più appassionati umanisti inglesi - l'Harvey - che a quel tempo significava ancora imitatori ed apostoli della coltura italiana. Per quanto si voglia ammettere che nei tre anni consecutivi all'uscita dello Spenser dall'Università (dopochè nel 1576 vi ebbe preso il grado di Maestro) fossero avvenute a Cambridge delle mutazioni, è difficile supporre che il quadro tracciatone dall'amico nel '79 non debba riferirsi almeno in parte al tempo in cui entrambi erano studenti:

« Il Machiavelli un grand'uomo, il Castiglione di non poca fama, il Petrarca ed il Boccaccio nella bocca di tutti, il Galateo ed il Guazzo non mai tanto fortunati, l'Unico Aretino noto solamente ad alcuni; i *Francesi e gl'Italiani altamente apprezzati*; i *Latini ed i Greci solo leggermente* ».

Sembrerebbe quasi che gli antichi si studiassero di riflesso, quel tanto che bastasse ad intendere gli scrittori di moda - moda più che mai affettata dai *wits* della Corte dacchè il Sidney, allora fresco del suo viaggio in Italia, vi aveva, a così dire, apposto il suo suggello di *arbiter elegantiarum*.

Il paese stava attraversando uno di quei periodi nei quali - come nella Roma degli Scipioni - il bisogno di raffinatezza è superiore allo stesso bisogno del sapere. Sin da quando il Castiglione, inviato alla Corte di Londra per ricevere la Giarrettiera pel Duca d'Urbino, vi aveva impersonata la cortesia italiana nella sua espressione più squisita, era rimasto il desiderio di quella civiltà superiore, ed il suo ideale del perfetto Cortegiano - ideale di coltura non meno che di lealtà e di valore - trasportato nell'Europa settentrionale ed innestato nei costumi ancor cavallereschi dell'aristocrazia inglese, aveva contribuito a formare il carattere di Sir Philip Sidney (1). Il « Cortigiano, Soldato, Studioso », come fu chiamato l'autore dell'*Arcadia*, parve davvero realizzare l'equilibrio felice fra l'antico nobile, forte ma rozzo, ed il gentiluomo elegante del Rinascimento: e sarebbe difficile immaginare un complesso di doti più atte ad impressionare uno spirito immaginoso ed entusiastico come quello dello Spenser e, per i suoi studi, preparato a gustare

(1) V. COURTHOPE, in GARNETT, *A History of Italian Literature* (Londra, 1898). Cfr. pure *The Italian Renaissance in England*, Studies by LEWIS EINSTEIN (Londra e Nuova York, 1902).

Digitized by Google

ogni più delicata emanazione della bellezza: di forma, d'animo e di pensiero.

Ma prima di venire a immediato contatto con chi doveva poi trasfigurarsi nel Principe Artù della *Regina delle Fate*, lo Spenser subì un'altra, diversa, ma non meno profonda influenza, che non solo gli inspirò i primi canti, ma in certo modo pervase, come quella, tutta la sua creazione avvenire. Nel periodo piuttosto oscuro che seguì la sua partenza da Cambridge, compare per la prima volta quella *Widdowes daughter of the Glenne* (1) che forse fu Rose Daniel, sorella dello storico, e che il poeta celebrò con tanto ardore per lo spazio di quattordicini anni sotto il nome di Rosalinda, sinchè stanco della sua durezza, non meno costante della fedeltà di lui, ne fece una tarda vendetta con l'episodio di Mirabella (2). Come colei che finì poi col sostituirla nel suo cuore, anche questa donna è involta nel mistero; ma sembrerebbe che fosse capace d'apprezzare l'ingegno dell'uomo così ostinatamente rifiutato, e non ignara del gergo italianamente classicheggiante del tempo, se è vero che lo battezzò *her Signior Pegaso*.

Risulta da molti indizi che quei tre anni passati nel Lancashire, se sfortunati in amore, non furono però oziosi per lo Spenser; ma disgraziatamente le notizie relative ad essi ed ai due successivi, tanto importanti nella vita di lui - letterariamente, moralmente, materialmente - sono piuttosto scarse e frammentarie. Il carteggio, pubblicato nel 1580, fra lui e lo Harvey (3) mostra che egli aveva ormai avvicinato il Sidney: il quale accolse quell'animo di pceta colla pronta cordialità di un intelletto affine, forse lo tenne seco a Penshurst Castle, probabilmente lo presentò alla Regina, certo lo raccomandò alle grazie dell'onnipotente favorito di lei e suo zio, il Conte di Leicester. Una delle lettere dello Spenser è datata appunto da Leicester House (4): importantissima come documento della nuova fase che, principalmente per opera del Sidney, andava attraversando la letteratura inglese:

« Quanto ai due valenti gentiluomini, Master Sidney e Master Dyer (5), essi mi tengono, loro mercè, in qualche consuetudine di familiarità . . . . . Ed ora hanno proclamato nel loro Ἀρειωπάγω un generale tralasciamento e silenzio dei disadorni rimatori e puranco degli ottimi: in vece di che hanno, per autorità del loro intero Senato, prescritte certe Leggi e Norme di quantità di sillabe inglesi pel verso inglese; avendone ormai acquistato gran pratica e tiratomi alla loro fazione . . . . . Io son di recente più innamorato del mio versificare inglese che non del rimare: cosa che avrei dovuto essere da gran tempo, se allora avessi seguiti i tuoi consigli . . . . . »

Come si vede, il sistema era quello seguito quarant'anni prima dal Tolomei e dagli altri autori dei « Versi et Regole de la nuova poesia toscana » (6); e sebbene da questo e da altri passi non risulti

(1) V. *The Shepheard's Calender*, Egl. IV.

(2) V. SPENSER, *The Faerie Queene*, l. VI, c. VII.

(3) V. *Three proper and wittie familiar letters, lately passed between two Universitie men*, ecc., e *Two other very commendable Letters, of the same men writing, both thouching the foresaid Artificiall Versifying, and certain other Particulars*, ecc. Londra, Bynneman.

(4) 5 o 16 ottobre 1579.

(5) Sir Edward Dyer, amicissimo del Sidney.

(6) Ed. in Roma, Cosimo Pallavicino, MDXXXIX. V. CHIARINI, *La nuova Metrica nella poesia italiana*, in *Nuova Antologia*, 1878, fasc. VII.

Digitized by Google

che gli amici dell'Areopago sapessero di quei saggi, e dei successivi del Jodelle e del Baif in Francia, sarebbe strano che il Sidney, tanto studioso delle cose nostre, non ne fosse informato, nè durante il suo soggiorno in Italia, nè in Francia, nè per mezzo del dottissimo Languet suo amico. Ad ogni modo gl'inconvenienti eran sempre gli stessi, nè i criteri poi tanto sicuri, specialmente quando si trattava d'esametri: « poichè l'unica o principale difficoltà che appare è l'Accento: il quale talvolta fa iato ed a così dire sbadiglia malamente non bastando come dovrebbe, e talvolta eccedendo la misura del Numero sembra un'*ochetta zoppa che si strascichi la gamba appresso* . . . . . e talaltra . . . . . *pare un cane sciancato che la regga per aria* . . . . . Desidererei vivamente o che tu mi mandassi le Regole ed i Precetti dell'Arte, che osservi nelle quantità, o altrimenti osservassi i miei, che mi furono dati da M. Sidney, cioè gli stessi stabiliti da M. Drant, ma allargati dal proprio criterio di M. Sidney ed aumentati dalle mie Osservazioni, acciocchè possiamo entrambi accordarci e fissarne uno solo » (1).

Or ecco la grave accusa che muovono al Sidney. Egli fuorviò lo Spenser, secondo i critici; lo distolse dalla via che gli era naturale, e non intuendo il suo genio per la rima e pel ritmo glorioso della poesia volgare, lo indusse a perder tempo nella versificazione artificiale allora in voga. Si ammette bensì che tal danno fosse compensato ad usura dalla benefica influenza esercitata sulla natura eminentemente sensibile dello Spenser dal suo spirito eletto, puro e geniale; ma senza porre menomamente in dubbio questo secondo aspetto dei loro rapporti, mi pare che altre considerazioni debbano scagionare il Sidney, e con lui l'Harvey, non meno responsabile del preteso traviamento. Poichè lo studio ostinato di piegare il verso inglese ai metri antichi, se non creò nulla di vitale in sè, necessariamente dovette iniziare lo Spenser in tutti i segreti d'armonia e di lingua, temperando, colla robustezza classica, quella sua melodiosità troppo molle e monotona E chi sa quanta parte degli sforzi, che sembrerebbero inutili di un'impresa disperata, non rivivono nella meravigliosa ed in apparenza spontanea agilità di ritmo dell'*Epithalamion*.

Senza dire che neppure durante i maggiori entusiasmi « areopagitici » lo Spenser proscrisse risolutamente la rima. La corrispondenza coll'Harvey lo dimostra ingolfato in una multiforme attività poetica, nonostante avesse « da impiegare il tempo, il corpo, l'anima » a servizio del Leicester. La stessa *Faerie Queene* era ormai avviata e l'autore ne chiedeva il parere all'amico.

Preziosissima è la risposta dell'Harvey, non solo perchè ci dà la misura del gusto contemporaneo, ma perchè stabilisce in modo irrefutabile a quali esempi s'ispirasse il poeta:

« I tuoi *Sogni* mi piacciono immensamente: e tanto più perchè hanno un sapore di quella singolare straordinaria vena ed invenzione che mi è sempre sopratutto piaciuta, e che in certo modo ammiro soltanto in Luciano, nel Petrarca, nell'Aretino, in Pasquino ed in tutti i più delicati e più finamente concettosi Greci ed Italiani (perchè, quanto ai Romani, non valgono nulla in questo genere): il cui maggiore studio e fine si fu di non aver nulla di volgare, ma in un modo o nell'altro, e specialmente nelle vivaci *amplificazioni iperboliche* rare, peregrine e strane sotto ogni aspetto, di riuscire superiori, come si

(1) *Spenser a Harvey*. Westminster, aprile 1580.

Digitized by Google

direbbe, d'un grado o due almeno alla capacità ed all'ambito d'uno studioso comune ..... Certo ti terrai ragionevolmente soddisfatto se i tuoi *Sogni* verranno apprezzati in Inghilterra come le *Visioni* del Petrarca in Italia .....», cosa di cui lo scrivente non dubita nemmeno. Ma per la *Faerie Queene* è meno ottimista: « A dirla schietta son privo di criterio se le tue *Nove commedie*, alle quali a imitazione di Erodoto metti i nomi delle Nove Muse (ed a parere di alcuno non indegnamente) non s'avvicinano maggiormente alle *Commedie dell'Ariosto,* sia per finezza ed elocuzione plausibile, sia per la peregrinità dell'invenzione poetica, che non quella *Regina delle Fate* al suo *Orlando furioso*, che tuttavia necessariamente sembrerai emulare e sperar di sorpassare, *come hai apertamente dichiarato in una delle tue ultime lettere* ..... Ma qui basti per questa volta, e sta sano, finchè Dio o qualche buon Angelo non t'ispiri meglio ».

Pare che il buon angelo non fosse precisamente dell'opinione dell' « eccellentissimo e dottissimo, ed oratore e poeta, Maister Gabriel Harvey, Fellow di Trinity Hall e Professore di diritto civile ». Quanto ai *Sogni* ed alle *Nove commedie* non ne resta traccia; ed è peccato, considerando la vena satirica di cui lo Spenser dette poi così felice prova nella *Prosopopea*.

Intanto, sotto l'umile pseudonimo d' « Immerito » era uscito il *Calendario Pastorale,* raccolta di 12 egloghe seguite da *emblemi* o motti riassuntivi, dei quali un terzo sono sentenze italiane nel testo originale. « Il poeta - nota l'amico suo e commentatore E. K. (1) - prescelse l'egloga seguendo l'esempio dei migliori e più antichi poeti, che tentarono tal genere... quali uccelli di nido, quasi per provar le forze loro ..... Così volò Teocrito, così Virgilio, così il Mantovano (2), così il Petrarca, così il Boccaccio, così il Marot, il Sannazzaro ed ancora altri poeti francesi ed italiani, *le cui orme il poeta segue ovunque* ».

Il libro piacque subito. Senza dubbio l'autorità del Sidney, cui era dedicato, e che nella *Difesa della Poesia* lo citava fra i pochi buoni esempi di letteratura contemporanea, ne accrebbe la diffusione e la fortuna; e poco dopo il Webbe (3) assegnava senz'altro il primo posto nel Parnaso inglese al *New Poete:* che così fu chiamato dietro l'esempio del chiosatore, come al principio del secolo quella dell'Ariosto s'era chiamata la *nuova poesia*.

È chiaro dalle lettere dello Spenser, vibranti di entusiasmo e di speranza, che dai suoi allori egli non si riprometteva la gloria soltanto. E n'ebbe infatti un vantaggio materiale, sebbene probabilmente in forma inattesa: una specie di *Garfagnana,* ma a vita, più fiera e selvaggia, dov'egli portò, non la querula e semisarcastica impazienza dell'Ariosto, bensì l'appassionata energia dell'odio di stirpe doppiata da un forse malinteso, ma virile, sentimento del dovere.

La quistione irlandese, che tuttavia occupa tanta parte dello spirito pubblico anglosassone, era sin dai tempi di Elisabetta l' « ulcere

(1) Poi identificato con Edward Kirke, amicissimo dello Spenser e come lui già *sizar* a Pembroke Hall. Anche quella di accompagnare il testo da una chiosa era un uso allora prevalente in Italia.

(2) Battista Mantovano, popolarissimo nelle scuole inglesi, l' « old Mantuan » del Pedante nel *Love's Labour Lost.*

(3) *Discorso sulla Poesia inglese*, uno dei primi esempi di moderna critica letteraria in Inghilterra.

Digitized by Google

sanguinosa » del Regno Unito. Dopo lunghi anni di malgoverno, o di niun governo, o di un buon governo esautorato dalla volubilità e dall'avarizia della Regina, era scoppiata nel 1579 una vasta insurrezione promossa da Gregorio XIII e da Filippo II, alimentata da avventurieri spagnoli ed italiani e capitanata dal conte di Desmond. Fu mandato governatore a domarla un puritano, Lord Grey; e per intercessione del Sidney e del Leicester, scelse a segretario Edmondo Spenser.

Per la seconda volta il temperamento impressionabile del poeta subì il fascino d'un carattere che per molti aspetti poteva chiamarsi eroico. Il ristauratore della legge, che concepiva la sua missione come una crociata contro l'Anticristo; che, di natura « assai gentile, affabile, affettuoso e temperato », come appariva al suo fedel segretario, seppe giungere alla più tremenda durezza nel servizio di Dio e della Sovrana, si trasformò a poco a poco agli occhi dello Spenser nel simbolo vivente della giustizia. Se non si tien conto di quella campagna e dello spirito con cui fu condotta, tutto il quinto libro della *Faerie Queene* e molti altri passi del poema sono inintelligibili. Mezzo secolo dopo, gli stessi principî conducevano alle stragi del Cromwell; e ad essi dobbiamo chieder ragione di come il soave, il gentile, il poetico Spenser non si facesse scrupolo di fondare la propria fortuna sulle spoglie dei vinti. Nominato cancelliere, prima della Corte Irlandese e poi del Consiglio del Munster, ottenne nel 1586 il castello di Kilkolman, feudo confiscato dei Desmond; e la sua poesia ricevette un colorito speciale dalla selva d'Arlo corsa dai banditi, dalla limpida Mulla e da tutto quel « bellissimo e dolcissimo paese s' altri ve n' è sotto il cielo » (1) cui faceva così strano contrasto l'efferratezza degli uomini.

« Frutto selvaggio cresciuto in selvaggio suolo » fu dunque nel concetto dell'autore quella *Regina delle Fate* che la solitudine di Kilkolman gli concedette di condurre a maturazione, poi che l'era rimasto fedele pur fra le asprezze della guerra e l'aridità delle carte bollate.

« L'intento generale del libro è di foggiare un gentiluomo o nobil persona a virtuosa e gentil disciplina... mediante le virtù morali, assegnando a ciascuna virtù un Cavaliere acciò ne sia patrono e difensore nelle azioni e nei fatti d' arme e nella cavalleria, dal quale dovranno esprimersi le operazioni di quella virtù onde è protettore e vincersi e disfarsi i vizi e gli sregolati appetiti che alla medesima si oppongono » (2). Se non che presto il poeta prende la mano al filosofo. Ad uno schema quale il Tasso medesimo non avrebbe potuto immaginarlo più regolare nè più edificante, sottentra la più scapigliata libertà ariostesca. Ora è in iscena S. Giorgio, ora Venere e Diana, ora il Tamigi con tutti i fiumi inglesi. L' interesse dall' assieme si volge all'episodio: riconosciamo Bradamante, Atlante e Ruggero come altrove Erminia, Rinaldo e Armida; e, nello sdoppiarsi e moltiplicarsi di simboli e d' allusioni, non solo il Sidney, il Lei-

(1) V. SPENSER, *A view of the present state of Ireland*, scritto postumo parzialissimo ma non privo d' interesse storico nè di considerazioni acute, nel quale rivive la guerra d'esterminio cui più o meno direttamente partecipò il poeta.

(2) V. Lettera introduttoria premessa ai primi tre libri: e il Dialogo riferito da LUDOVICO BRYSKETT nella prefazione alla *Vita Civile di G. B. Giraldi*, da lui tradotta (1606).

Digitized by Google

cester, Lord Grey, Maria Stuarda, Filippo II, il poeta stesso ed i suoi amori si susseguono con quell' insidia ariostesca di troncare i canti nel momento di maggiore interesse, ma tutto il *Faerie Land* diventa il regno di Elisabetta, l'*Elisa* del *Calendario Pastorale,* la *Cynthia* del *Ritorno di Colin Clout,* la *Belphoebe,* la *Britomart*, la *Mercilla*, la stessa *Gloriana* o *Gloria* della *Regina delle Fate* (1).

Chi ebbe il merito di porre in luce la grandiosa fantasia allegorica, fu quel Walter Raleigh che incarna così compiutamente il tipo dell'avventuriere inglese del secolo XVI. Ritiratosi nei suoi possessi d'Irlanda per fuggire un temporaneo malumore della Regina, capì senz'altro che ricondurre in corte l'amico del Sidney (2), ormai maturato a poeta grandissimo, l'esaltatore della Tudor, poteva essere, come fu, il mezzo migliore di rientrare in grazia. Pochi scrittori ebbero un trionfo così immediato, unanime ed entusiastico come il *nuovo poeta* di dieci anni prima, proclamato il *poeta dei poeti* all' apparire dell' opera maggiore. Bisogna rendersi conto, nota un critico, dell'aspirazione di una letteratura impaziente del capolavoro cui erano venuti invogliandola in quei dieci anni e il Sidney e il Marlowe e l'Hooker e lo stesso Shakespeare coi primi saggi del genio sorgente, per comprendere la somma di diletto suscitato da un poema, che riassumeva quanto di più fulgido aveva fiorito nell'arte italiana. Pure, le due opere che ritraggono al vivo il tempo trascorso dal primo « Laureato » inglese in quella Terra Promessa di tutte le ambizioni, in quella grande accademia ch'era la Corte (3), hanno note amare di disinganno. Profonde e complesse nè tutte dovute alla corruzione erano le ragioni del fascino che quel centro di vita artificioso esercitava sulle più nobili intelligenze del paese. Perchè Elisabetta rappresentava davvero l'Inghilterra nella sua forza divenuta cosciente, nella fiera difesa degl'ideali religiosi, nel nuovo fiore dell' ingegno e della ricchezza. E se i pensatori e gli eroi, se un Bacone ed un Howard non disdegnavano di porgerle un omaggio pur grandioso nella sua stessa trascendenza (ove per un momento si voglia dimenticare la donna e cogliere il simbolo cui ardevano tutti gli incensi), come doveva rifiutarvisi il poeta, al quale quella gloria raggiava incontro idealizzata dal ricordo del suo Sidney perduto e dall'impazienza degli anni d'esilio, - che aveva innanzi l' esempio dell' Ariosto e del Tasso, come questi avevano avuto l'esempio virgiliano? Lo Spenser non si peritava di celebrare la fresca verginità della non immacolata Diana sessantenne, come l'Ariosto non s'era vergognato di magnificare la castità di Lucrezia Borgia: una specie d'incoscienza gli permetteva di sentire altamente di sè nell'atto stesso che vendeva la sua musa. Forse che il Tasso non era rimasto gentiluomo nell'anima con tutto l'asservimento a casa d'Este? La viltà era nel costume: nè lo Spenser fu superiore ai tempi. Ma, come il Tasso, aveva scatti di alterezza: e l'indole romantica pugnava stranamente in lui con una praticità d'in-

(1) V. introduzione al II libro, st. IV.

(2) Morto nella guerra dei Paesi Bassi fin dal 1586.

(3) *Prosopopeia, or Mother Hubberds Tale* (1591), e *Colin Clouts come Home again;* apologo satirico il primo e il secondo poemetto allegorico con reminiscenze del *Calendario Pastorale,* anche nel nome « Colin Clout » che sta per l'autore stesso (1595).

Digitized by Google

tenti ignota all'amante d'Eleonora. Entrambi venivano alla Corte impreparati alla lotta meschina cui era impari la generosità dell'ingegno:

Full little knowest thou, that hast not tride,
What hell it is in suing long to bide:
To loose good days, that might be better spent;
To wast long nights in pensive discontent;
To fret thy soul with crosses and with cares;
To eat thy heart through comfortless dispaires:
To fawne, to crowche, to waite, to ride, to ronne,
To spend, to want, to give, to be undonne (1).

Il poemetto che dopo un solo anno dai trionfi della *Faerie Queene* riassumeva così dolorosamente le esperienze dell'autore, faceva parte di una raccolta il cui solo titolo basta a rivelarne lo stato d'animo: *Lamenti sulla Vanità del mondo*. Il essa figurano le « Visioni del Petrarca, già tradotte » (2), come in genere l'imitazione del Toscano è manifesta in quasi tutte le composizioni; e nelle *Ruine del Tempo*, dedicate alla memoria del Sidney e del Leicester, giunge per qualche passo sino alla traduzione letterale.

Intanto « poor Colin Clout », come il pastore della *Gerusalemme* e il suo riflesso, il Melibeo della *Regina delle Fate*, aveva cambiata la reggia per la vita solitaria, nè (tramutato ormai l'amore per Rosalinda in un malinconico ricordo senza speranza), fu insensibile ad una nuova bellezza che gli sorrise nell'Isola di smeraldo: o piuttosto, dopo non breve resistenza, si lasciò commuovere dalla passione di lui, umile e ardente. Ne nacquero gli *Amoretti* (3) e il divino *Epithalamion*, storia ed esaltamento di quell'amore dal suo nascere alla consacrazione nuziale nel giugno 94, e quella *Visione di Colin Clout* (4) che par l'illustrazione della Primavera botticelliana, ed è meritatamente fra i gioielli più celebrati del poema.

Il quale, arricchito di tre nuovi libri, veniva ripubblicato nel 1596 con quella superbissima dedica alla Tudor « acciocchè viva con l'eternità della sua fama » cui i secoli han pur dato ragione. Fu quella l'ultima occasione che richiamò lo Spenser alla Corte; ma a giudicare dal

(1) *Prosopopea*:

Ben poco sai, tu che non hai provato,
Che inferno sia a lungo vivere in suppliche;
Perder buone giornate, che potevano meglio essere spese;
Sciupar lunghe notti in pensosa scontentezza;
Logorarti l'animo con croci e con cure;
Mangiarti il cuore per disperato sconforto;
Piaggiare, umiliarti, aspettare, cavalcare, correre,
Spendere, aver bisogno, dare, esser rovinato.

(2) Questo « già tradotte » e il concordare la versione quasi perfettamente con un'altra contenuta in una miscellanea poetica d'un John van der Noodt olandese (ed. 1569), ha fatto congetturare che costui facesse passare per suo un lavoro dello Spenser allora giovanissimo; « curiosa illustrazione - nota il Church - di quanto fosse di moda la letteratura italiana ai giorni d'Elisabetta, se uno scolaro appena uscito dalla scuola dei Merchant Taylors ne sapeva già tanto ». Cfr. E. Koeppel, in *Englische Studien* (Monaco, ottobre 1889).

(3) Ottantotto sonetti, dal titolo italiano.

(4) *Faerie Queene*, l. VI, c. X, st. II e segg.

Digitized by Google

Prothalamion (1) che uscì quell'anno stesso, più esplicito nella sua tristezza di quanto il poeta avesse scritto sin allora, non gli parve di cogliere il frutto d'una preminenza letteraria cui nemmeno lo Shakespeare faceva contrasto, di sedici anni di ufficio pubblico e, diciamolo pure, d'una adulazione non meno antica, in una pensione di 50 sterline che, per di più, gli pagavano brontolando. Ben altro aveva veduto il nostro Rinascimento: Cardinale il Bembo e Duca l'Accolti; laddove, ad onta dei suoi allori, Mr. Spenser si sentiva a disagio fra tanti *Sirs* e tanti *Lords*, con quella sua ingenuità di pretender grazie e favori senza intrigo e senza umiliazioni.

Per una seconda volta tornò a cercare il conforto delle « Sweet Ladies Muses, Ladies of delight » (2) presso le rive della sua Mulla diletta: breve riposo. Poichè l'insurrezione che pareva domata nel 1582, scoppiò con più tremenda violenza nel 1598; ed era scritto che dovesse cadere di tutta la sua forza sull'antico segretario di Lord Grey. Nominato Sceriffo della Contea di Cork nel momento del pericolo, « come non privo di abilità nè d'esperienza nelle guerre » (3), lo Spenser mandava il 9 dicembre un dispaccio sullo stato del paese a nome del Governatore Lord Norreys: ed è questo l'ultimo dato certo che ci resta di lui. Pare che l'antico maniero di Kilkolman fosse arso di lì a poco dagli uomini del conte di Desmond; che un neonato del poeta perisse nelle fiamme; che, rovinato e disperato, egli si rifugiasse con la moglie a Londra. Vi morì il 10 gennaio 1599, se vogliamo credere a Ben Jonson (4), « per mancanza di pane nel King Street, e rifiutò venti monete mandategli da Lord Essex, dicendo che non aveva tempo di spenderle ».

Così la fine del primo epico d'Inghilterra è involuta di leggende: ed anche se a quella « mancanza di pane » si voglia dare un'interpretazione non del tutto materiale, la strana risposta di chi altre volte aveva pure sollecitato il sussidio dei potenti parrebbe il grido di amarezza di un'anima che non vede rifugio che nella morte. Il pensiero dolorosamente ricorre al Chatterton; e quella vita sorrisa dalla gloria e infranta all' « Irish Commonwoe » (5) che lo Spenser inconsciamente aveva contribuito ad inasprire, quel cantore perito nell'abbandono e accompagnato al sepolcro in pompa solenne da quanti fossero poeti in Londra, sembra il più eloquente esempio della Mutabilità cui, nell'afflizione dello spirito stanco, aveva consacrato gli ultimissimi versi (6).

●

Fra tali vicende germogliarono le più soavi stanze che l'Inghilterra avesse udito sin allora, e che, dopo quattro secoli di rigogliosa letteratura, restano ancora nel paese quasi un termine di paragone d'ogni armoniosa bellezza.

(1) *Prothalamion or Spousall Verse* per il doppio matrimonio delle figlie del conte di Worcester. Londra, 1596.

(2) *Prosopopea.*

(3) Lettera del Consiglio Inglese al Governo d'Irlanda, settembre 1598.

(4) V. *Ricordi di Drummond di Hawthornden delle conversazioni con Ben Jonson*, del 1619, che, con la *Storia* del CAMDEN, è l'unica fonte che ci rimane sugli ultimi giorni del poeta.

(5) RALEIGH.

(6) V. *Two Cantos of Mutabilitie*, pubbl. la prima volta nel 1609 in una ristampa del poema.

Digitized by Google

Imitatore dei nostri bucolici nel *Calendario Pastorale*, dell'Ariosto e del Tasso nel poema cavalleresco religioso, del Petrarca negli *Amoretti* e nei *Lamenti*, lo Spenser più tipicamente di chiunque altro rappresenta l'influenza dello spirito italiano sull'inglese in quanto è sospiro verso la forma perfetta. Trovò un mondo poetico già elaborato e compiuto dallo sforzo di tre secoli, e vi si adagiò senza innovare, con quel felice ringiovanimento di antichi motivi ch'è il suo tratto peculiarissimo, com'era stato quello del Poliziano. A voler ricercare le fonti a cui attinse, che dico? i caratteri, le scene, le strofe intere trasportate di peso dai nostri nel suo poema, - come quel tanto esaltato *Bower of Bliss* ch'è semplicemente il Giardino d'Armida in tutti i minimi particolari, dall'« arte che tutto fa, nulla si scopre » all'inno della Rosa e del piacere (1) - c'è da rimanere stupiti. Eppure nessuno vorrà sostenere che lo Spenser non fosse poeta nella più gentile significazione del termine. L'arte sua è più suggestiva che plastica: suggestiva sempre di forme leggiadre. Come la farfalla del suo *Muiopotmos*, egli vaga in un mondo di luce e di profumi: divaga, ogni qual volta la grazia di un aspetto ne attrae l'immaginazione mobile e delicata:

What more felicitie can fall to creature
Then to enjoy delight with libertie? (2)

Nonostante le innegabili tendenze filosofiche della Musa spenseriana, la bellezza, « la bellezza che è cosa sacra » è pur sempre la nota più alta d'ogni suo canto. E se ne schermisce; e vuol persuadersi ch'è tutt'una colla virtù, quest'altro termine fisso del suo idealismo: e scrive l'inno all'Amor divino ed alla divina Bellezza per far dimenticare quelli già dedicati alla Bellezza ed all'Amore naturale: come il Tasso contrapponeva la *Conquistata* ed il *Mondo creato* alle lusinghe terrene della prima *Gerusalemme*. Ma li pubblica insieme (3). Tutto il contrasto della civiltà da cui usciva il poeta - quel contrasto che aveva fatto tanto soffrire la coscienza scrupolosa di Torquato - è in quest'atto che potrebbe parere ipocrita, se non fosse ingenuo; il quale contrasto spiega la proscrizione delle opere dello Spenser da parte dei Puritani, e l'elogio insieme che ne scrisse il loro più nobile ingegno (4). Ma com'è inconscio nel poeta, quasi non ce ne accorgiamo: e passiamo senza maraviglia dalla Casa della Santità ai Giardini di Adone, perchè in entrambi vediamo il riflesso di palazzi e di ville altre volte cantati, Schifanoia e Urbino, Fiesole e Baja, già trasfigurati in dimore di principi e d'incantatrici.

Sarebbe ridicolo voler ricondurre ai modelli italiani tutte le fantasie spenseriane, quando è noto che lo stesso Ariosto attinse tanta parte dello scintillante macchinario cavalleresco a fonti straniere; e, quanto allo stile, sappiamo che lo Spenser si formò sopratutto sul

(1) *Faerie Queen*, 1, II, c. XII.

(2) *Muiopotmos, or The Fate of the Butterflie,* nei *Lamenti*.

Qual miglior sorte può toccare a niuno
Che di fruir diletto in libertà?

È il motto premesso ai *Miscellaneous Poems* dal Keats, appassionato ammiratore dello Spenser.

(3) *Fowre Hymnes*, 1596. Cfr. la dedica per le intenzioni dell'autore.

(4) MILTON: « Our sage and serious Spenser, whom I dare be known to think a better teacher than Scotus or Aquinas » (*Areopagitica*).

Digitized by Google

Chaucer, il *Tytirus* così affettuosamente ricordato nel *Shepherds Calendar*, e presso il quale volle esser sepolto (1). Ma il Chaucer, teniamolo presente, fu il primo scrittore inglese che deliberatamente imitasse i nostri: e se lo Spenser dopo due secoli di decadenza più di lui « mostrò ciò che potea » una lingua che pareva negata alla perfezione, lo dovette a questo duplice, diretto ed indiretto impulso del pensiero e della forma italiana: che non crearono certo il suo genio, ma lo plasmarono a loro esempio. L'armonia della sua stanza famosa (2) e più delle strofe liriche delicatissime, se ben si osservi, è armonia di immagini non meno che di suono: immagini petrarchesche, polizianesche, ariostesche, tassesche, reminiscenze di Virgilio e d'Ovidio e di Teocrito già vissute nel nostro Rinascimento e che rivivono nell'arte sua, atteggiate di purità e di freschezza; finchè « un'incognita indistinta » della soavità di mille canti, la poesia di tre letterature trasfusa nella poesia d'un'anima innamorata, di tre paesi bellissimi congiunti nel sorriso d'una sola natura, c'inebria, come un sogno nuovo che tuttavia ci sembri di conoscere, col ritmo insinuante dell'*Epithalamion*.

ALICE GALIMBERTI.

(1) Nell' « angolo dei poeti » della Westminster Abbey.

(2) Imitata dalla nona rima, con qualche alterazione specialmente nell'ultimo verso.

Digitized by Google

SULL'IPPICA

PENSIERI E RICORDI

Capitolo II.

L' indomani mattina giungevamo alla stazione di Bieloczerckiew. Lì ci attendeva una carrozza, alla quale erano attaccati quattro cavalli arabi di manto bianco come neve; allo sportello si avvicinava un cosacco, che indossava una giacchettina e dei larghi pantaloni bleu scuro, e portava un berretto rosso in capo ed una cinta ai fianchi dello stesso colore. Questi era un cameriere della mia zia, che essa stessa ci aveva mandato incontro, giacchè in Ucrania con tale divisa vestono i servitori. Il mio compagno di viaggio, il signor Piacentini, supponendolo un ufficiale delle milizie irregolari o qualche grande personaggio, lo salutava rispettosamente inchinandosi e rimaneva molto meravigliato quando gli spiegai che era semplicemente il cameriere della zia Branicka.

In pochi minuti, traversato uno splendido parco, ci fermavamo al limitare dell'abitazione della zia e, sceso di carrozza, l'abbracciavo.

Il primo della famiglia Branicki a possedere terre in questa provincia è stato il mio bisnonno, l'atamanno Francesco Saverio Branicki. Egli vi ebbe una proprietà di una estensione sterminata; ma erano steppe nude, nè su queste esisteva castello o casa signorile di sorta. Per abitarvi scelse una casaccia qualunque che serviva per stazione di posta, presso a Bieloczerckiew, la fece raffazzonare alla meglio; sicchè divenne la sua residenza ed il centro dei suoi possedimenti.

L'atamanno aveva per moglie la contessa Alessandrina Engelhart, nipote del celebre Potemkin, il favorito dell' imperatrice di Russia Caterina II; essa fece piantare intorno a tale casa un grandissimo parco: gli alberi, divenuti centenari, lo fanno rivaleggiare in magnificenza con la villa Pamphili di Roma. A tali luoghi hanno poi messo nome *Alessandria,* in memoria della fondatrice. Questa ebbe pure in animo di fabbricare un castello in mezzo a quel parco, ma tale progetto non venne poi mai eseguito nè da lei, nè dai suoi successori. Costoro si sono contentati di sopperire al cresciuto bisogno di abitazioni, costruendo dei piccoli padiglioni intorno alla rustica casa primitiva, sulla quale hanno lasciato per ricordo una targa ove è scritta la parola *Osteria,* che serviva d' insegna ai viandanti, sicchè la residenza

Digitized by Google

di *Alessandria* assomiglia ad una magnifica cornice, che racchiuda un quadro insignificante.

Tale noncuranza per lo splendore della propria abitazione proviene forse nei popoli slavi dalla loro origine nomade, mentre noi, discendenti da popoli sedentarî della più remota antichità, teniamo innanzi tutto alla magnificenza dei castelli ed al lusso dei palazzi tanto di città che di campagna.

L'enorme superficie della proprietà del mio bisnonno si è venuta in seguito restringendo per vendite successive e per confische subite da alcuni suoi discendenti, che si sono compromessi in politica ed è stata poi divisa tra i suoi successori. Quello che rimane del primitivo unico complesso forma ora tre proprietà distinte: *Alessandria*, che

Contessa Maria Branicka.

appartiene alla mia zia, contessa Maria Branicka, *Uzin,* al mio cugino Saverio, e *Stawiszcze,* al mio cugino Ladislao.

Benchè ognuna di queste terre sia poca cosa in confronto di quanto possedette il mio bisnonno, pure ciascuna è molto più estesa delle maggiori proprietà territoriali private che esistono in Italia.

Ma qui mi arresto, non avendo intenzione di scrivere delle impressioni di viaggio. E perciò non rammenterò le espansive accoglienze fattemi dai miei parenti, nè descriverò il genere di vita che si conduce in campagna nell' Ucrania e narrerò ancor meno le lunghe miglia o *verste*, che si percorrono in carrozza per andare da un luogo all'altro. affondando talvolta nel fango fino a metà l'altezza delle ruote, passando tal'altra attraverso turbini di polvere.

Ma, tornando a parlare di cavalli, dirò che in origine in quella gran terra di Ucrania vi era una sola e grande razza di cavalli arabi.

Digitized by Google

che questa ora è stata divisa in tre allevamenti distinti, e che ognuno di quei miei parenti che ho nominati più sopra possiede il suo. Li visitammo tutti e tre; in quello della contessa Maria Branicka non stimammo di fare acquisti perchè non ha guari vi è avvenuta una grave disgrazia, un incendio, nel quale perirono circa 80 cavalli. Bisognerà quindi attendere che abbiano avuto tempo di riparare al danno, e per potervi fare delle buone scelte, aspettare che siano cresciuti i nuovi prodotti.

Hadjat, stallone arabo.

Dal mio cugino Saverio invece comprammo uno stallone di puro sangue arabo, sauro dorato, di anni tre e mezzo, chiamato *Hadjat.*

In quanto a questo convengo che non sia gran cosa; ha il difetto di avere le gambe davanti un poco troppo diritte. Ma, che volete, in quei paesi le vendite dei cavalli hanno luogo in aprile ed in maggio; nella stagione, nella quale vi andammo, eravamo forzati a scegliere fra ciò che rimaneva. Dopo tutto, se *Hadjat* non era perfetto, era discreto e di puro sangue arabo: ci decidemmo a prenderlo allettati dal prezzo che ne chiedevano, che era uguale a quanto da noi si pagano i cavalli per la rimonta dell'esercito. Pensammo che con questo unico esemplare potevamo dimostrare al nostro paese - ove c'è tanto bisogno di riproduttori arabi e si hanno sì scarsi mezzi per procurarseli - che se ne possono acquistare degli autentici a prezzi assai modesti. E così credo che non abbiamo fatto fare al Governo un cattivo affare.

Hetman, stallone arabo.

Dall'altro mio cugino il conte Ladislao Branicki acquistammo *Hetman,* puro-sangue arabo, sauro che non aveva del tutto raggiunto i tre anni. Questo è un cavallo potente di fortissima ossatura, quale si richiede per incroci, e sono convinto che farà un'ottima riuscita; però, a poterne dare un adeguato giudizio, conviene attendere

Digitized by Google

che abbia raggiunto il suo completo sviluppo, ciò che nei cavalli arabi non avviene prima dei 5 o 6 anni.

Fatti questi acquisti mi separai dal mio compagno, dovendo io partire per l'Ungheria, chiamatovi da urgenti affari privati, ed il Piacentini, proseguì il suo viaggio di ricerche, e si recò a visitare gli allevamenti del conte Giuseppe Potocki e del principe Roman Sanguszko. Dal primo comprò *Pekin*, stallone di puro sangue arabo, bajo scuro,

Pechin, stallone arabo.

di anni 3 e mezzo, e dal principe Sanguszko, *Zdunek*, puro-sangue arabo, di anni 3, bajo ciliegia. Quest'ultimo, appena arrivato al Deposito di Ferrara, morì a cagione dei disagi sofferti nel viaggio, che fu disastrosissimo. Infatti per le lungaggini del nostro Ministero a scrivere, per quelle dei polacchi a rispondere, ed infine per una nuova legge promulgata nel frattempo dal Governo russo, che, vietando l'esportazione dei cavalli, ci costrinse a ricorrere sino a Pietroburgo per ottenere i dovuti permessi, quel viaggio fu protratto di tanto, che si dovette compiere in pieno inverno. E quest'anno, come ognun sa, è stato rigidissimo. Fu dunque gran fortuna se non morirono anche gli altri.

Ripassando per l'Ungheria ebbi occasione di rivedere ancora una volta l'allevamento del signor Pfeiffer e lì rimarcai uno stallone chiamato *Djerid*, bajo dorato, che non aveva del tutto ancora compiti i tre anni. Mi parve di singolare bellezza; credetti perciò di segnalarlo all'attenzione del ministro Baccelli, il quale in seguito ne ha fatto acquisto, ed ora è venuto a raggiungere gli altri al Deposito di Ferrara. Sicchè adesso per la prima volta il nostro Ministero di Agricoltura e Commercio si trova a possedere uno stallone di mezzo sangue e cinque di puro sangue arabo, provenienti da allevamenti europei. Ne avrebbe sei, senza la morte disgraziata di *Zdunek*. Ritengo che per tali acquisti sia stato fatto un ottimo esperimento e ne rendo meritata lode al ministro Baccelli. Però non bisogna illudersi, nè da sì esiguo numero di riproduttori attendere dei risultati di qualche importanza; per ottenerli converrebbe averne per lo meno 40 o 50. Perseverando ci si potrebbe arrivare facilmente.

Digitized by Google

Per riuscire si dovrebbe mandare a comperarli in aprile o maggio e non in settembre ed ottobre, come fino ad ora si è fatto, perchè, ripeto, in tal epoca le vendite dei nuovi prodotti sono già state fatte, gli inviati delle altre nazioni hanno già provveduto ai loro acquisti, sicchè ai nostri non rimane da scegliere e debbono contentarsi degliscarti; ciò tanto per la ricerca dei cavalli inglesi quanto degli arabi.

Avrei bramato ottenere, prima che si procedesse a nuovi acquisti, un ponderato giudizio sull'operato nostro, potendo ciò servire di norma a coloro che in seguito ne avranno incarico; ma, per l'abituale lentezza della burocrazia, non l'ho potuto ottenere ancora, benchè abbia insistito da parecchi mesi. Ormai mi sono stancato di ripeterne la domanda, tanto più che, ripensandovi sopra, mi è venuto il dubbio se tale giudizio possa riuscire cosa seria. Infatti a pronunziarlo autorevolmente occorrerebbero persone competenti, fornite di speciali studi sui cavalli arabi. Ma, enumerando nella mia mente i nomi di coloro che compongono le Commissioni ufficiali, di nessuno mi sono ricordato che sia stato in Oriente, che abbia visto i corsieri dei beduini, che abbia visitato le scuderie del Sultano e nemmeno che conosca gli allevamenti arabi che esistono in Europa. A qual pro dunque provocare il loro verdetto? Speciali cognizioni e lunga esperienza occorrono per conoscere bene i cavalli arabi; altrimenti si rischia di cadere in grossolani errori, specialmente quando si debbono scegliere per riproduttori. A tale scopo va tenuto in assai maggior conto la purezza del sangue e l'antichità della genealogia, che non le forme e l'apparenza dell'animale.

Djerid, stallone arabo.

Citerò, ad esempio, lo stallone *Luati*, che importato dall'Arabia in Italia alcuni anni or sono, pareva mingherlino, d'imperfetta struttura, a prima vista sembrava non dovesse valere nulla e quando il signor Piacentini lo scelse per la sua razza provocò risa universali. Ebbene, quel cavallo ha data la miglior produzione che mai siasi veduta nella campagna romana.

***

Ora il soggetto naturalmente mi conduce a trattare degli stalloni governativi e ad esporre le più urgenti riforme che, a mio parere, si dovrebbero applicare per renderli veramente utili al Paese.

Innanzi tutto se ne dovrebbero scartare quasi i due terzi, perchè deficienti, mal conformati, privi di sangue e disadatti alla riproduzione; conservandoli è tanto veleno che s' infiltra nelle vene della nostra produzione equina. Quindi si dovrebbero colmare gradatamente i vuoti con

Digitized by Google

successivi acquisti più razionalmente fatti e proseguire nella compera di puro-sangue arabi ed arrivare a possederne un numero ragguardevole e destinarli alle Stazioni di monta della campagna romana, delle provincie meridionali, a quelle delle nostre isole, insomma inviarli nei posti ove l'allevamento brado è ancora in uso, giacchè i prodotti di tali incroci sopportano meglio la durezza. Ma, se sono favorevole agli stalloni di puro sangue arabo, ciò non mi fa escludere gli inglesi, i quali potrebbero adoperarsi con vantaggio nell'Italia Superiore, ove l'allevamento stallino è più comune. Però questi si dovrebbero scegliere con criteri differenti da quanto si è fatto in passato, ricercarli alti, robusti, ben membrati, veri stalloni da incrocio, indipendentemente da quanto possano valere per le corse.

In ciò è da additarsi ad esempio l'Ungheria, che ha istituito la razza governativa di Kis-ber, ove produce dei cavalli di puro sangue inglese, che sembrano carrozzieri, e se ne serve poi con buoni risultati per migliorare le sue razze indigene. E dico ciò, non già per incitare il nostro Governo ad impiantare una razza governativa di tal genere, ma per additargli il tipo di riproduttori che dovrebbersi ricercare.

In quanto poi agli stalloni per produrre cavalli da corsa, o il Governo dovrebbe disinteressarsene del tutto, chè tanto le corse andrebbero avanti lo stesso, e qualcheduno arriverebbe sempre primo, oppure, qualora se ne volesse assolutamente ingerire, dovrebbe limitarsi all'acquisto di uno o al più di due riproduttori e prepararsi a pagarli somme ingenti, perchè a tale scopo i cavalli di prim'ordine soltanto possono dare buoni risultati.

L' ideale sarebbe di possedere stalloni ugualmente adatti alla produzione di cavalli da corsa ed all' incrocio. Lo avevamo raggiunto quando possedevamo *Melton,* ma ci siamo affrettati a venderlo, nè lo rimpiazzerà di certo *Melanion,* col quale abbiamo preteso di sostituirlo. Questo cavallo, per la sua splendida origine, riuscirà forse a darci qualche buon prodotto per corse; ma, per le sue fattezze mancanti di armonia, nè lui, nè i suoi figli varranno mai nulla per rigenerare le nostre razze comuni.

Oltre ai puro-sangue arabi ed inglesi, convengo sia pure necessario avere qualche robusto stallone di sangue più volgare, adatto a produrre delle buone fattrici. A tale scopo abbiamo acquistato degli *Hackneys;* e così abbiamo creduto di raggiungere lo scopo.

Ma gli *Hackneys* sono una razza di cavalli troppo recente per dare affidamento in quanto alla fissità di tipo; gl'Inglesi l'hanno creata da non molto tempo, selezionando dei grossi mezzo-sangue ed aprendo un *pedigree,* o libro d' iscrizione per la genealogia dei loro discendenti. Dapprima li han chiamati *Roster,* ora li designano coll'antico nome francese di *Hackneys,* ma ciò non ha mutato la loro natura. Ignoro quali vantaggi ne abbian tratti gl'Inglesi, ma sul continente non sono riusciti e da noi non hanno prodotto che animali linfatici e squilibrati.

Per raggiungere lo scopo sovraccennato credo che faremmo assai meglio adoperando grossi stalloni delle nostre razze volgari; di questi almeno potremmo conoscere esattamente l'origine e la discendenza. Come anche non sarei contrario a sperimentare qualche stallone andaluso, giacchè fra questi ed i cavalli dell' Italia meridionale e quelli della campagna romana vi dovrebbe essere molta affinità, avendo l'antica dominazione spagnuola lasciata una forte impronta di sangue iberico nelle nostre razze meridionali.

Digitized by Google

Però ho inteso dire che disgraziatamente anche in Ispagna i cavalli andalusi sono quasi del tutto scomparsi. Ma se non esistono più nella loro patria di origine, ve ne sono ancora in Argentina. Io stesso, quando vi andai, vi ho veduto dei belli esemplari alti, robusti, col largo collo ornato di folta criniera e con lunga coda che scende quasi fino a terra, simili in tutto a quelli che si vedono nei quadri di Velasquez. Il prezzo che ne chiedono è modicissimo, ed aggiuntavi pure la spesa del viaggio, verrebbero ancora a costare pochissimo, condotti in Italia. Perciò credo che sarebbe un'esperienza da farsi.

Oltre ad una migliore scelta quando si dovranno fare nuovi acquisti, altre urgenti riforme vi sarebbero - a mio parere - da applicare al modo onde gli stalloni sono tenuti e custoditi nei Depositi governativi. Son d'opinione che si dovrebbero tenere più in esercizio, meglio *in treno*, come si suol dire, acciò divengano più robusti e quindi meglio adatti alla generazione. Si dovrebbe pure avere maggiore cura della loro igiene, per evitare gravi e dispendiosi inconvenienti, come quello succeduto quest'anno. Senza porvi riparo in tempo, si è lasciata diffondere una malattia infettiva nel Deposito di Pisa e farvi stragi, la quale poi si è trasmessa alle vicine scuderie da corsa dei privati, con evidente responsabilità del Governo.

Ma intorno a tale incidente non posso che riferire delle voci vaghe, come mi sono arrivate all'orecchio; al Governo incomberebbe l'obbligo di ordinare un' inchiesta e di fare piena luce.

Ma sia di ciò, come di altri provvedimenti che potrebbero essere utilmente adottati, non ho i dati necessari, nè la possibilità di fare gli studi che occorrerebbero per poter compilare un programma pratico ed esauriente.

Per rendere gli stalloni dello Stato veramente giovevoli ed utili alla nostra produzione equina, dovrebbe il Governo nominare una Commissione di persone veramente competenti, ed affidarle tale incarico, e quando il programma fosse compilato dovrebbe applicarlo con energia.

Migliorati che fossero gli stalloni, non si sarebbe fatto ancora che la metà di quanto occorre.

Essendo per la riproduzione più importante ancora avere delle buone madri, bisogna urgentemente fare qualche cosa per procurarci delle migliori fattrici. So, come ho già accennato, che a tale scopo il Ministero della Guerra, d'accordo con quello di Agricoltura, stieno ricostituendo la razza di Persano, ed intendano produrre delle buone fattrici per cederle, quale incoraggiamento, a miti condizioni agli allevatori. Ma pure ho inteso dire che vogliono darle al prezzo di 700 lire, che nelle attuali nostre condizioni economiche non sarebbe nè mite, nè d' incoraggiamento, e che ancora intenda imporre l'obbligo di tenerle per proprio uso, senza poterle vendere. Se così fosse, sarebbe meglio non far niente, perchè nessun allevatore troverà convenienza ad accettarle a simili condizioni.

Perciò proporrei non già di sopprimere la razza di Persano, ma di darle uno scopo più pratico, quello, per esempio, di produrre cavalli per gli ufficiali, pei quali ogni anno siamo costretti a ricorrere all'estero, oppure di produrne degli adatti per l'artiglieria, dei quali manchiamo assolutamente.

Invece per migliorare le fattrici proporrei un altro mezzo, quello d' istituire dei premi d' incoraggiamento in tutte le provincie d' Italia

Digitized by Google

per quegli allevatori che presentassero il più bel gruppo di cavalle. Così sono persuaso che si otterrebbe assai più e si spenderebbe assai meno che non con l'intervento diretto dello Stato.

Qui mi arresto; avendo raggranellate alcune notizie, le ho disposte in buon ordine, tanto da potere scrivere questi articoli che pubblico sulla *Nuova Antologia*. Non pretendo già che contengano quanto vi sarebbe da dire sull'interessante argomento, ma spero che sieno un grido di allarme che giovi a farci ottenere l'invocata Commissione e le desiderate riforme.

E tralascio di parlare dell'allevamento, ricordando ai ministri della Guerra e dell'Agricoltura, ai quali spetta per ufficio di occuparsi più specialmente di queste materie, che nelle medesime regna in Italia la più completa anarchia; che da molti anni assistiamo al doloroso spettacolo di parecchi milioni dati da noi poveri contribuenti e sciupati senza produrre alcun vantaggio, anzi deteriorando la nostra produzione equina, e che ad essi perciò incombe il dovere di porvi rimedio.

***

Ora che ho esposto alcune idee sul modo di allevare quel nobilissimo animale, che è il cavallo, ritengo non fuori di proposito di aggiungere qualche parola sul miglior modo di adoperarlo.

Il cavallo adunque è un istrumento; il modo di servirsene chiamasi equitazione.

Varie volte mi è venuto in mente che vi sarebbe da fare uno studio importante sulla equitazione nell'antichità, ossia una ricerca su come questa sia stata praticata nel periodo classico, sulle variazioni che ha subite, e sui modi di cavalcare che hanno usato i diversi popoli, dei quali componevasi il mondo antico.

Tale studio porterebbe a fare delle osservazioni e dei raffronti importantissimi; per caso a me pure è accaduto farne alcuno che mi ha molto interessato.

Per esempio, nell'ammirare i fregi del Partenone, ove nel corteo della processione panatenaica sono rappresentati dei cavalieri ateniesi, ho rimarcato la sicurezza e la disinvoltura con la quale stan seduti sui loro destrieri. La loro posizione sul cavallo può dirsi perfetta anche secondo i criteri della equitazione moderna.

E la stessa impressione mi ha prodotto la effigie del cavaliere ateniese *Dexilios*, scolpita sulla sua stele mortuaria che sta al *Ceramicon*.

Ma lasciamo da parte l'archeologia dell'equitazione, che non rientra nei limiti di questo mio scritto, e veniamo a parlare di tempi a noi relativamente più vicini.

Dopo il Rinascimento, l'egemonia della equitazione appartenne alla Spagna e si estese anche all'Italia meridionale, che in quel tempo era vice-reame spagnuolo.

Le personalità più celebri nell'arte dell'equitazione furono in allora spagnuoli o italiani al servizio di Spagna. In quei tempi un principe Pignatelli divenne rinomato per avere inventato un morso di una forma speciale, che l'inglese marchese di Newcastle, del quale avrò poi occasione di parlare, consiglia di adoperare, quale ottimo freno, in un suo libro sul modo di domare i cavalli.

In allora l'equitazione alla spagnuola era in voga in tutti i paesi d'Europa e, ciò che è interessante a notarsi, anche nell'Inghilterra, paese nel quale poi, circa il 1750, questa si è trasformata del tutto e

Digitized by Google

da scientifica ed accademica, qual era prima, è diventata più pratica e naturale, e ciò è avvenuto per le caccie a cavallo e le corse che vi sono state iniziate assai prima che altrove.

Tale nuovo sistema, che è stato chiamato di equitazione all'inglese, a sua volta si è propagato sul continente, e tutte le nazioni - quale prima e quale dopo - hanno finito per adottarlo.

Ma ritorniamo al marchese di Newcastle: questi visse dal 1592 al 1676. Esule in Francia sotto Cromwell, vi pubblicò in francese quel libro, al quale ho accennato; rimpatriò alla restaurazione degli Stuard e fu da re Carlo II creato duca e nominato suo grande scudiere.

Questo libro è illustrato con molte belle incisioni: vi si vedono selle con alti arcioni, morsi e bardature alla spagnuola, ed in esse sono rappresentate tutte le evoluzioni dell'alta scuola, come le insegnavano i rinomati maestri di Madrid.

Beduino.

Da tale libro, non solo si può rilevare quanto a quei tempi l'equitazione alla spagnuola fosse generale in Inghilterra, ma anche come i cavalli indigeni non vi fossero apprezzati ed importassero stalloni spagnuoli per migliorarli. E quello che per noi è importante rilevare, è che fra quelle stampe vi è il ritratto di un cavallo corridore napoletano, chiamato *Nobilissimo*, condotto in Inghilterra, quale riproduttore di gran pregio.

Col decadere della potenza della Spagna, l'egemonia dell'equitazione passò in Francia, e sotto Luigi XV e Luigi XVI la scuola di Versailles fu rinomata per tutto il mondo. Questa, distrutta dalla rivoluzione, ripristinata dalla restaurazione, venne definitivamente soppressa ai tempi di Luigi Filippo.

Ma con la sua caduta, non vennero per questo abbandonati i principî e le norme che vi si insegnavano, chè anzi rimasero in voga sino ai giorni nostri, ed il celebre cavallerizzo signor Baucher, morto nel principio del regno di Napoleone III, può dirsi sia stato l'ultimo illustre rappresentante di un sistema che cessò con la sua scomparsa.

La trasformazione dei cavalli inglesi, che rimonta alla metà circa del secolo XVIII ed ebbe principio con la creazione delle loro razze di cavalli di puro sangue, iniziatavi con capistipiti orientali, produsse

Digitized by Google

pure per conseguenza necessaria una totale trasformazione nel modo di cavalcare che si estese anche all'esercito.

E a tale proposito si racconta, che durante le guerre della repubblica e dell' impero, Napoleone, I essendo venuto in contatto con gli eserciti inglesi, rimanesse impressionato dalla superiorità dei cavalli e dalla maniera più pratica ed efficace di cavalcarli di questi suoi avversari, e che concepisse il progetto di riformare su quel tipo la sua cavalleria. Di tali intendimenti dell' imperatore si ha notizia nelle memorie del generale Marbot (1).

Ma Napoleone I cadde prima di poter mettere ad effetto la vagheggiata riforma, ed i Governi che lo seguirono non se ne curarono affatto.

Buttero della Campagna romana.

E fu soltanto Napoleone III, il quale, dopo aver trascorsi lunghi anni di esilio in Inghilterra, arrivato al potere, trasformò completamente l' ippica della Francia. In quest'opera ebbe per collaboratori diversi generali, fra i quali primeggiò il generale Fleury; allora si illustrarono, come famosi cavalieri, il visconte di Montécot, i signori de la Mothe e de Bouëxic, il visconte di Lauriston, il conte Artus Talon, i marchesi de St-Sauveur, de St-Germain, de la Bigne, il conte d' Evry, ed altri, e mi ricordo di avere nella mia giovinezza avuto occasione di conoscere ed ammirare a cavallo alcune di queste celebrità.

Quando tale trasformazione fu compita in Francia, ne seguirono poi l'esempio, quale prima e quale dopo, tutte le altre nazioni del continente, ed ormai si cavalca all' inglese, non solo da tutti gli *sportsmen,* ma anche in tutti gli eserciti d' Europa.

(1) *Memorie del generale Marbot.* E. Plon-Nourrit, impr., Paris, 1892, 15ª edit., vol. II, p. 43 (Campagne de Portugal, 1810).

Digitized by Google

Però anche ai tempi ove l'equitazione scientifica e di alta scuola era in auge dappertutto, vi sono sempre state altre classi di cavalieri che hanno cavalcato in modo diverso, cioè meno scientifico, ma più semplice e naturale. Vi sono stati sempre due modi opposti di equitazione, che il barone d' Etreillis, nel suo libro *Ecuyers et cavaliers - Autrefois et aujourd'hui* (1), chiama *équitation du dedans* e *équitation du dehors,* perchè la prima ha per palestra d' insegnamento il maneggio, la seconda scaturisce spontanea coll'andare a cavallo in campagna.

Io invece chiamerei l'una artificiale ed accademica, l'altra pratica e naturale; ma fa lo stesso.

Nel secondo modo cavalcano ed han sempre cavalcato gli arabi, i butteri della campagna romana, i cosacchi della Russia, i *gauchos*

Gaucho.

dell'America del Sud, i *cow-boys* di quella del Nord, i boeri dell'Africa australe ed i *rough-riders* dell'Australia.

Benchè costoro adoperino bardature differenti, impieghino forme di selle diversissime, usino taluni tener le staffe cortissime, altri molto lunghe, stiano a cavallo in modo dissimile, pure possiedono tutti indistintamente le qualità essenziali che si riscontrano nel perfetto cavaliere, cioè lo stare fermissimi in sella, tanto che vi sembrano inchiodati, e l'avere tutti assoluta padronanza dell'animale che montano.

Le regole della loro equitazione non procedono da libri stampati o da artificiali e pedanteschi precetti insegnati loro nel rinchiuso maneggio, ma si son venuti formando naturalmente, percorrendo le vaste estensioni di terreno. In ognuno di costoro la particolare maniera di cavalcare è adatta al terreno speciale dei loro paesi, a superare

(1) Paris, Impr. Baudoin, 1887.

Digitized by Google

gli ostacoli che vi si incontrano e a soddisfare alle esigenze delle varie loro attribuzioni.

L'equitazione inglese ancor essa è semplice e naturale e parmi la si possa classificare come una categoria delle sopracitate, e, prese tutte insieme, designarle come un sistema solo da contrapporsi a quello antico di alta scuola, ormai andato in disuso dappertutto.

In Italia, in tutte le provincie ove è rimasta in uso la grande coltura, dove gli armenti son tenuti a sistema brado, ed uomini a cavallo li portano a pascolare, vi sono sempre stati dei buoni cavalieri, come ad esempio nella Campagna romana, nella Maremma toscana e in Sardegna, e sono diventati tali non per regole scientifiche, ma per esperienza e per i dettami della natura.

Invece sono stati sempre scarsi quelli che sanno star bene in sella nelle provincie ove la coltura è più intensiva e dove non vi è bisogno di andare a cavallo per accudire alle faccende di campagna.

Quando le reclute giungono ai reggimenti di cavalleria è facile riconoscere da quale provincia provengono al modo col quale si avvicinano al cavallo; alcuni vi si appressano con confidenza, perchè da tempo sono abituati a maneggiarlo, mentre gli altri rimangono titubanti ed incerti, come se stessero di fronte ad un nemico.

Nelle classi più elevate vi sono dei buoni cavalieri nei luoghi ove gli esercizi sportivi sono più antichi e da più tempo praticati. Ad esempio, i romani sono buoni cavalieri, e ciò lo debbono alle caccie alla volpe, che in Roma sono state iniziate, da circa sessant'anni, da mio padre.

Simili caccie sono state impiantate molto più recentemente anche a Gallarate, presso Milano, e a Pordedone nel Friuli, ed hanno giovato moltissimo a perfezionare l'equitazione dei lombardi e dei veneti; ed ormai fra costoro si contano pure degli ottimi cavalieri.

In quanto poi all'equitazione militare, bisogna rammentarsi che la nostra cavalleria è stata quella che più lungamente è rimasta attaccata agli antichi sistemi, e che i nostri ufficiali sono stati per lungo tempo inferiori, nella perizia del cavalcare, ai nostri *sportsmen;* perciò tanto più notevoli sono i recenti progressi che hanno compiuti.

Ed è curioso ricordare, che per circa 20 anni dopo l'entrata degli italiani in Roma, pochissimi ufficiali seguivano le caccie alla volpe e quei pochi che vi partecipavano erano malvisi dai loro superiori. E ciò mentre quelli delle altre nazioni erano nei loro paesi talvolta comandati, sempre incoraggiati ad intervenirvi, ritenendovisi essere le caccie a cavallo, fra tutti gli *sports*, quello più adatto a perfezionare l'equitazione militare.

Per istrana anomalia, mentre da noi in quel tempo le caccie, che pur sono un esercizio ippico molto simile a quanto gli ufficiali ponno essere chiamati a fare in guerra, erano dal Ministero tenute in sospetto, le corse invece, che non vi hanno nulla di comune, erano incoraggiate e protette. Sicchè già allora erano state instituite delle corse militari, gli ufficiali erano incoraggiati a parteciparvi, e se ne vedevano in tutte le riunioni di corse.

Ma, educati coi sistemi antichi e mancanti della preparazione che a ciò è indispensabile, vi si mostravano inesperti e vi facevano spesso cattiva figura, con disdoro della nostra uniforme.

Un giorno, nel 1891, l' on. Tommasi-Crudeli ed io ci trovammo per caso ad assistere ad una di queste corse militari in Roma, che ebbe esito ancora più infelice delle altre. Benchè vi fosse assegnato un premio

Digitized by Google

piuttosto rilevante, pure pochissimi ufficiali vi si erano iscritti, mostrando col loro esiguo numero lo scarso entusiasmo per lo *sport*, che vi era allora nella nostra cavalleria.

Per quanto mi rammento era questa una corsa di siepi; superandole moltissimi caddero, non già perchè i cavalli le avessero urtate, ma semplicemente perchè non sapevano reggersi in sella.

Disgustati da tale spettacolo e profondamente addolorati, l'onorevole Tommasi-Crudeli ed io convenimmo che era necessario invocare pronti rimedi a tale stato di cose, reclamando urgenti riforme per l'equitazione della nostra cavalleria.

A quell'epoca eravamo deputati tutti e due, presentammo quindi insieme alla Camera un ordine del giorno in quel senso e lo svolgemmo nella tornata del 13 giugno 1891.

L'on. Pelloux, allora ministro della guerra, ci rispose aderendo alle nostre idee ed assicurandoci che quanto prima avrebbe fondato vicino a Roma una scuola di perfezionamento per l'equitazione, ad uso dei nostri ufficiali.

Pienamente soddisfatti da tale risposta, prendemmo atto delle dichiarazioni del ministro e dell'impegno assunto e ritirammo il nostro ordine del giorno.

E tale impegno fu da lui scrupolosamente tenuto e nell'ottobre dello stesso anno aprivasi la scuola di Tor di Quinto.

Al primo corso intervennero ufficiali scelti per la loro perizia nell'equitazione fra i vari reggimenti di cavalleria, sino al grado di capitano, ed ebbero per istruttore il marchese Luciano di Roccagiovine, emerito *sportsman*, conosciutissimo tanto nelle riunioni di caccie, quanto in quelle di corse. Alcuni di questi allievi sono poi diventati dei cavalieri celebri, e citerò a memoria il tenente Bracorens de Savoiroux, poi morto disgraziatamente a Pinerolo per una caduta da cavallo, il capitano Giacometti, ora promosso maggiore, che in seguito è stato direttore di questa scuola, ed il capitano Caprilli, che si è poi reso celebre in tutti i concorsi ippici.

Dopo il primo anno questi corsi sono stati sempre frequentati unicamente da sottotenenti. Una disgrazia avvenne prima dell'apertura della scuola: i cavalli, che vi erano mandati da Pinerolo, perirono quasi tutti in uno scontro ferroviario; ma tale perdita riuscì vantaggiosa alla scuola medesima.

Giacchè, dovendosi provvedere immediatamente, il cav. Ranucci venne mandato in tutta fretta a comprar cavalli in Irlanda, e quelli che riportò sono stati i migliori che abbiano mai avuto ed han prestato ottimo servizio per lunghi anni: da allora in poi se ne sono sempre riforniti in Irlanda.

Ma, per malintesa economia, si è voluto diminuire il prezzo di acquisto, che per i primi, se ben mi ricordo, era stato di 2,500 lire ciascuno: per conseguenza naturale, quelli che si sono comprati dopo sono stati alquanto inferiori; ed in nessuna delle ulteriori mandate si son visti animali paragonabili a quei primi.

Ormai son trascorsi 12 anni da che la scuola di Tor di Quinto è stata fondata, i suoi corsi han proceduto regolarmente ogni anno e si può dire che, grazie a questi, l'equitazione dei nostri ufficiali di cavalleria è stata completamente trasformata.

Mercè questa scuola, ha avuto luogo finalmente, anche fra di noi, quel cambiamento nella equitazione militare, nel quale, come ho ac-

Digitized by Google

cennato più sopra, la Francia per prima ci aveva preceduta sotto Napoleone III, poi la Germania, l'Austria, insomma tutte le nazioni del continente.

Ed ormai si può dire che la media della perizia nell' equitazione dei nostri ufficiali sia piuttosto elevata e che possa stare con onore a confronto con quella dei loro colleghi delle altre nazioni, come è stato luminosamente dimostrato al concorso ippico militare ed internazionale che ha avuto luogo a Torino nella primavera dell'anno scorso.

Ma, benchè la scuola di Tor di Quinto sia un'istituzione bene riuscita, ed abbia prodotto notevoli risultati, perciò non è detto che non la si possa migliorare ancora e che non v'abbia qualche difetto da correggere.

Anzi credo che, edotti dall' esperienza di questi anni passati, vi si potrebbero introdurre alcune correzioni, applicare dei miglioramenti che le tornerebbero vantaggiosissimi. Ed intorno a tale argomento esporrò francamente la mia opinione.

Innanzi tutto credo che il locale ove l'hanno posta sia completamente disadatto per una scuola di equitazione. Nella fretta di aprirla, l'hanno istallata in una vaccheria fallita, presa in affitto e raffazzonata alla meglio, che sta nella tenuta di Tor di Quinto. Il Governo l'ha poi definitivamente acquistata. Ma per quanto si faccia, quel locale non varrà mai nulla, essendo impossibile trasformare una vaccheria in una scuderia per cavalli, munita di tutti i comodi e provvedimenti igienici, che si richiedono al giorno d'oggi.

Converrà quindi, quando che sia, provvedere un edificio espressamente fabbricato per tale scopo.

Pel terreno di esercitazioni si è fatto peggio ancora, si è acquistato un ippodromo da una Società di corse in liquidazione; ma siffatto terreno è argilloso, soggetto a infiltrazioni d'acqua e ad inondazioni, perchè sta sotto il livello del fiume. Quando piove vi si affonda come in un pantano, quando è sereno e i raggi del sole l'hanno prosciugato, diventa durissimo. È stato dimostrato inservibile per le corse, ed ora non varrà ad altro che a stroncare le gambe dei cavalli della scuola. Qui pure ci vuole un rimedio radicale; abbandonarlo, cioè, e provvederne un altro.

In quanto ai corsi, sono due per ogni stagione, di tre mesi ciascuno; ma questo è un termine troppo breve. In tre mesi si può appena dare una infarinatura di equitazione, non certo formare un perfetto cavaliere; bisognerebbe per lo meno protrarli a sei mesi.

Per l'insegnamento poi convengo che ha recato grandi benefici, facendo abbandonare l'antico e barocco sistema, così detto di alta scuola, ed avviando i nostri ufficiali ad una maniera di cavalcare più sportiva. Però ritengo che si è andato un poco esagerando in quel senso; perchè bisogna tenere bene in mente, che altra deve essere l'equitazione sportiva, altra quella militare.

Lo *sportsman* può cavalcare disinvolto, stare seduto comodamente in sella, adagiarvisi in quella posizione che più gli aggrada, senza punto preoccuparsi dell'estetica, può imbrigliare il suo cavallo come meglio crede, non avendo bisogno di fermarlo immediatamente. Il cavaliere militare, invece, deve stare a cavallo più assestato, tener le gambe più aderenti e sopra tutto stare seduto in modo che l'animale non si ferisca mai sotto la sella, perchè quando sia in tal modo ferito, in guerra egli diventa un cavaliere inutilizzabile; il suo cavallo deve essere armato con briglia più potente, per potersi fermare d'un tratto, e voltare rapidamente in ogni senso.

Digitized by Google

Invece ho sovente veduto a caccia gli ufficiali della scuola di Tor di Quinto presentarsi coi cavalli imbrigliati col solo filetto, in modo da non esserne completamente padroni, partire come fulmini, e, pieni d'entusiasmo e baldi per giovinezza, superare brillantemente i primi ostacoli; ma poi arrivare sfiatati, alla morte della volpe o del daino. Mentre dovrebbero inculcare loro che la prima qualità dell'esperto cavaliere deve essere quella di saper risparmiare le forze del suo cavallo.

In quanto poi agli esercizi che fanno praticare in quella scuola, credo che vi diano soverchia importanza al salto, che, per loro, non dovrebbe essere che un accessorio; mentre invece dovrebbero addestrarli più specialmente a superare tutte le altre e più comuni difficoltà che si incontrano in aperta campagna, e che maggiormente assomigliano a ciò che possono essere chiamati a fare in guerra, come a saper guidare un cavallo per un terreno fangoso, senza che vi si sprofondi, ad andare tra sassi senza inciamparvi, a scendere per rapidi dirupi, arrampicarsi per erte salite, e traversare corsi d'acqua e fiumicelli.

Infine vorrei che da questi esercizi fossero esclusi tutti quelli che sanno di teatrale, come ad esempio la celebre discesa, le di cui fotografie sono state sparse per tutto il mondo, che, se impressiona a prima vista, non è altro che un trucco da circo equestre. Giacchè essa è artificialmente preparata con della rena sparsavi sopra, che, scivolando insieme al cavallo, permette di superarla - ciò che altrimenti non sarebbe fattibile - e, praticamente, non serve ad altro che a stroncare le gambe dei cavalli.

Vi sono in natura delle discese altrettanto difficili, ma queste si traversano in modo affatto diverso; il cavallo vi si porta piano, lo si guida a posare i piedi adagio, l'uno dopo l'altro, sulla punta di un sasso, o su un piccolo rialzo di terreno, e così si arriva a passare per posti che sembrerebbero intransitabili.

Ma ora torniamo ancora, per un poco, a parlare dell'istromento dell'equitazione, ossia del cavallo.

All'apertura della scuola di Tor di Quinto, come ho detto, l'hanno provveduta di cavalli irlandesi. Li hanno saputi scegliere, ed hanno fatto bene; ma, per dodici anni, hanno seguitato a fare lo stesso ed hanno fatto male. Dovendosi, a mio parere, portare questa scuola al punto di divenire la raccolta e la mostra dei migliori cavalli italiani, bisogna pure cominciare una volta; tanto più che è un'onta che i nostri ufficiali sieno i soli, fra le principali cavallerie d'Europa, ad esser montati su cavalli importati dall'estero.

Son persuaso che, se si adottassero le riforme ed i miglioramenti che ho proposto nel precedente capitolo, riusciremmo ad avere tanti eccellenti prodotti indigeni, da poterne vantaggiosamente fornire non solo la scuola di Tor di Quinto, ma anche tutti i nostri ufficiali.

Ma l'allevamento è cosa lunga e per la scuola, volendo, credo si potrebbe fare più presto.

Vi ho visti alcuni pochi bei maremmani; basterebbe acquistarne dei simili ogni anno in numero maggiore sino a fornirla esclusivamente di cavalli indigeni.

Credo che anche nello stato attuale della nostra produzione equina si arriverebbe facilmente a trovarne degli eccellenti, quanti ne occorrono. Basterebbe che al Ministero della Guerra volessero incaricare un conoscitore intelligente di andare a ricercarli e prescindessero - per

Digitized by Google

una volta - da tutta quella farragine di prescrizioni e di regolamenti, con la quale hanno resa la compra dei cavalli pressochè impossibile.

Presentemente i nostri prodotti indigeni sono un poco meno veloci ed hanno minor sangue degli inglesi, ma, in cambio, sono più resi-

La discesa.

stenti alla fatica ed alle intemperie e saltano egualmente bene. Li ritengo preferibili pel nostro paese soprattutto perchè non hanno bisogno di acclimatarvisi, nè vanno così soggetti alle malattie che provengono dal repentino cambiamento di clima. Gl' irlandesi, per esempio, trasportati in Italia, vanno molto soggetti a diventar bolsi, ed a caccia gli allievi di Tor di Quinto mi hanno spesso fatta l'impressione di essere

Digitized by Google

montati su locomotive, tanto era il fischio che emettevano i loro cavalli. Riuscendosi ad avere la scuola fornita soltanto con cavalli italiani, si otterrebbe non solo una soddisfazione morale, ma forse anche un miglior servizio.

Credo poi che, anche nella maniera di addestrare i cavalli, vi debba essere una certa differenza tra quelli destinati allo *sport* e quelli che si preparano per l'esercito. Ai primi può essere lasciata maggiore libertà nei movimenti, mentre i secondi devono esser resi più obbedienti alle chiamate; ciò tanto è vero che in Inghilterra stessa, patria dello *sport*, i cavalli da caccia vengono chiamati *hunters* e quelli degli ufficiali *chargers*, benchè tra di loro non vi sia altra differenza che nella maniera onde sono addestrati.

Se, mercè la scuola di Tor di Quinto siamo riusciti a trasformare completamente la nostra equitazione militare, bisognerebbe pensare anche a perfezionare quella dei borghesi e diffondere, il più largamente possibile, la passione del cavalcare fino nelle classi inferiori.

I proprietari della terra dovrebbero, per quanto è fattibile, servirsi di cavalieri per le loro aziende rurali e nelle classi superiori si dovrebbero propagare tutti quegli esercizi ippici che servono ad imparare a star bene in sella; come soprattutto le caccie a cavallo ed anche le loro imitazioni, che chiamano *Paper-Hunt*, ed il giuoco del *Polo*.

Alle corse annetto molta minore importanza, specialmente se sono corse piane, perchè esigono un genere affatto speciale di equitazione che non è applicabile agli usi comuni della vita. Ritengo invece giovevolissime le corse di resistenza, le quali disgraziatamente sono quasi del tutto andate in disuso in Italia.

Insomma vorrei che si iniziasse una doppia propaganda, un'azione parallela per lo sviluppo dell'ippica, da un lato nei militari, dall'altro nei borghesi, e l'una influirebbe sull'altra.

I cavalieri militari propagherebbero con l'esempio la buona equitazione tra i borghesi; ed i borghesi, addestrati nel cavalcare sino dall'infanzia, sarebbero pronti a servire, ad ogni evenienza, quali buoni cavalieri militari.

Omero e Virgilio chiamano i Troiani, a titolo di lode, domatori di cavalli. I vasi dipinti ed i marmi dell'antica Grecia ci dimostrano quanto gli esercizi ippici vi fossero tenuti in onore, e come nel fiore della civiltà ellenica abbondassero gli eleganti cavalieri. Gli *equites* degli antichi Romani insieme ai legionari conquistarono il mondo, e dal feudalismo alla rivoluzione francese non si concepiva un gentiluomo che non sapesse stare bene a cavallo.

Nè credasi che a' tempi nostri sia cessata l'utilità del nobilissimo animale, e che non importi più il sapersene servire correttamente. Le biciclette e gli automobili non varranno mai a renderci tutti quei servizi che solo può prestarci il cavallo; ed i cannoni e le mitragliatrici, se hanno fatto cambiare tattica alla cavalleria, non ne hanno punto scemato il bisogno.

È dunque un errore il credere che l'occuparsi dell'ippica sia cosa futile, svago di *sportsmen* indegno di uomini seri. Chè anzi colui che vi applica l'ingegno e l'attività, si dedica a cosa importante e seria, e compie certamente un'opera patriottica.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

Digitized by Google

GLI AMMONITORI

ROMANZO

XII.

Ci sono veramente degli uomini cattivi? Molti opprimono direttamente il loro prossimo per il proprio interesse, ma non senza rimorso. Esistono veramente coloro che fanno il male per il male, torturano un miserabile con una vera voluttà? Io non so. Ma se esistono, non possono essere che un fenomeno artificiale, una corruzione dell'uomo operata dall'uomo stesso: e non possono esistere se non in una categoria di persone che è autorizzata ad essere o mostrarsi malvagia.

La giustizia della legge è una cosa teorica. Ora l'uomo opera non come una forza considerata geometricamente, mi spiego? ma come un essere di sentimento tratto molto inegualmente verso il bene proprio e quello degli altri. Io posso immaginare, con molta buona volontà, in un giudice un'imparzialità di bilancia di precisione, ma negli esecutori no. La pena, il castigo, la vendetta per i cervelli grossi sono la stessa cosa. La mano o la corda per cui passa un povero diavolo di ladro o di anarchico non fa distinzioni.

Queste considerazioni mi sorgevano nel cervello dopo una visita ormai inaspettata che mi destò l'indomani. Un delegato e un questurino, bussato gentilmente, entrarono e mi chiesero il permesso di fare una perquisizione. In tutta la notte avrei potuto trafugare un carro di documenti, e la mia premura a indossare un pastrano non diede loro alcun sospetto. Sulla faccia del questurino non era che una goffa aria di autorità e di presunzione, su quella del delegato, fina e dalle labbra sottilissime, una ostentazione di gentilezza affatto maligna.

Mi sequestrarono, indovinate che cosa! *Il pane altrui* di Turghenieff, e una gran quantità di bozze, sebbene fosse stampato su ogni pacco *Società Ed. Scientifica*. Poi se ne andarono, persuasi forse d'avermi nel sacco.

Infatti - proseguiva il mio pensiero, mentre mi palpavo sul petto il manoscritto salvato - degli uomini profondamente malvagi esistono: essi divengono tali perchè il sentimento generale a loro riguardo è appunto questo, che debbano mostrarsi terribili castigatori dei birbanti. Ora, supponiamo che non esistessero birbanti: il desiderio di costoro li farebbe nascere. Non sento io che il desiderio del bene fa nascere, intorno alle persone che veramente ispirano il bene, una quantità di buone azioni? Esiste una reciproca suggestione. Sognate azioni malvagie e ne vedrete sorgere intorno a voi. Chiamate uno ladro e ruberà, dice il proverbio. E talvolta basta un bruscolo per far cadere

Digitized by Google

un disgraziato in una contravvenzione, che porta una recidiva, che suggerisce un delitto, e via di seguito,

Intanto ecco il caso mio. Comunque, io sarò notato fra gli individui sospetti: supposto che il delegato sia convinto dai superiori sulla mia innocuità, nessuno si curerà di convincerne il questurino. Per lui dunque io sono un individuo pericoloso: lo sarò domani per il suo compagno e posdomani per tutti i questurini del Borgo San Donato. Ogni mio atto sarà spiato, seguito, interpretato sempre in un senso. Un giorno avviene una dimostrazione, uno sciopero: io torno a casa dalla tipografia e m'incontro con gli scioperanti: mi s'agguanta, se non mi si è già messo al sicuro prima. Alcuni giorni di prigione mi esasperano: le mie idee diventano sentimenti, poi discorsi, poi azioni...

Ma quel buon amico mio! Nessun mezzo gli restava per cancellar la macchia che la Questura vedeva in lui, fuorchè farsi prete o frate. Invece egli s'era innamorato d'una donna d'altri. Ed era bastata una vaga denunzia per farlo richiudere in prigione. Certo gli acidi del suo mestiere potevano venire scambiati per miscugli tonanti!

Due giorni dopo ricevetti una lettera di lui: la inserisco tra questi fogli:

« *Caro Martino*,

« Ti affido i miei lavori, che pregoti far tenere, disegni, lastre e fogli tirati, a *Mr. Carlo Chedda, artiste peintre*, 67, rue Lépic, Paris XVIII. Spero uscir presto: è stato qui il mio deputato: affidiamoci alle autorità una volta tanto: egli è socialista ministeriale. Ricorda quello che t'ho raccontato di *lei* e tienmi informato di tutto ciò che potrai sapere.

« Ti abbraccio con tutta l'anima.

« *Tuo*
« QUIBIO ».

« Indirizzo: On. Fabio Ansaldi, presso *Il Popolo* ».

Eccomi d'improvviso mescolato a un dramma, pensai non senza paura, e forse ad un processo. Non essendo mai stato preso, neanche come testimonio, negli ingranaggi intimi della macchina sociale, perfino la conoscenza d'un rappresentante del popolo mi dava soggezione, figuriamoci poi d'un magistrato! Unico bene reale della relativa libertà in cui viviamo è di poter essere solo e ignorato perfino all'agente delle tasse.

La sera una donna mi attendeva all'uscio della soffitta. Ella mi porse un biglietto:

— Son venuta oggi, - mi disse - alle quattro. Ma non l'ho trovata. Faccia subito quello che è detto lì dentro, perchè il treno parte alle undici.

Apersi con un tremito nelle mani. Calligrafia di donna: ecco:

« *Gentilissimo Signore*,

« Fate portare tutti gli oggetti cui Quibio tiene di più, ben apparecchiati, a Porta Nuova, subito, coll'indirizzo: *Madame Carlo Chedda, 67, rue Lépic, Paris*, deposito stazione. La donna che vi porta il biglietto vi aiuterà. Se volete, inosservato, entrate nella stazione e quando vedrete chiusi gli sportelli e il treno muoversi (treno di Modane, ore 11 ¾), avvicinatevi alla donna vestita di nero che si sporgerà con un libro nero in mano, che prenderete e porterete per Quibio al deputato Ansaldi, da parte vostra s'intende.

« Fido sulla vostra amicizia per lui ».

Digitized by Google

Quali erano le cose a cui egli teneva di più? Riempii la sua valigia dei rami già toccati, dei disegni, di tutte le carte che potei scoprire: non bastando, riempii la valigia mia. Scesi con la donna, la posi con esse su una vettura.

Erano le otto. Andai a mangiare un boccone, poi uscii. Avevo la febbre. Sentivo, insieme ad un turbamento puerile, una specie d'orgoglio e di contentezza d'esser mescolato ad un romanzo, io che avevo passato una vita così grigia! In due anni quanti drammi intorno a me! E io tiravo innanzi la mia vita uguale e monotona. Ma qualcosa sarebbe accaduto a me pure, qualcosa di non comune: io mi sentivo chiamato verso qualche atto di vita o di morte, solitario forse, ma non infecondo. Quando mi sarebbe venuto incontro il dramma? Stassera stessa, forse? Comunque, io mi sentivo eccitato, esaltato, come se fossi stato un personaggio di questo romanzo d'amore e si trattasse della vita, o d'una persona che mi fosse più cara della vita. Passeggiai alquanto, poi entrai a prendere un caffè. Irresistibilmente m'incamminai verso la stazione. Entrai al *Ligure* e presi un'altra tazza. Afferrai alcuni giornali un dopo l'altro: non c'era nulla: suicidii, assassinii, cronaca, appendice... Anch'io finalmente penetravo in un mondo fantastico, in una atmosfera che spira e s'agita dentro l'atmosfera eguale della vita di tutti i giorni: ma in quella vive soltanto la passione, il sacrificio e la morte.

E mi posi a scorrere la *Stampa* della sera. Vedevo torbido: mi colpivano gli occhi qua e là i titoli delle rubriche: *I volontari della morte!*... Sì, e perchè?... E questo giornalista che ha trovato un sì bel titolo di rubrica da poter collocare là accanto al listino del mercato! La vita è in ribasso... *L'importazione degl'italiani al Capo*... L'importazione!... bellissimo. *Un attentato contro Edoardo VII:* ecco un altro volontario... Ah, *L'attentato è smentito*... « Nella calca un individuo poveramente vestito s'avventò verso la carrozza reale, ma fu travolto dai cavalli dei corazzieri. Egli ebbe il cranio fracassato. Il re fu molto impressionato... L'individuo portava in mano una supplica ».

Levai gli occhi dal giornale. Una commozione violenta m'aveva invaso: m'asciugai gli occhi senza farmi scorgere e appoggiai la fronte sulle mani.

Mi sentivo stordito: le tempia mi facevano un rumore di un torrente o di un treno in moto, e mi sentivo inerte in tutte le membra, con questo spaventevole tumulto nel cervello. Ad un tratto sentii come uno schianto. Un'immagine passò come un lampo in fondo ai miei occhi. Ero io là in quella calca... mi avventavo...

E cominciai a guardare le persone intorno a me, temendo anche che mi osservassero: molte sorbivano il loro caffè e leggevano la loro *Stampa* con beatitudine o noia: ma certe altre, con fisionomie incisive, con occhi oscuri sotto la luce piovente dall'alto, dovevano covare qualcosa in petto! E subito le pareti, la sala del *Ligure* mi parvero diverse, o forse non le avevo mai esaminate. Con tante lampade gli angoli erano oscuri o si oscuravano quando vi guardavo. e le porte s'aprivano sulle tenebre... Uscii.

Sulla piazza della stazione le tranvie piene di luce s'incrociavano, suscitando scintille lungo i fili e lungo le rotaie nell'aria umida: sotto i portici una folla passava in un via vai interminabile. L'orologio della gran facciata segnava le 9 e mezzo.

Digitized by Google

Allora mi posi a camminare forte verso il Po. Gli alberi parevano chinarsi sotto l'umidità, che pioveva dal cielo e m'immollava i panni. Sul ponte di ferro un po' di nebbia era sospesa lungo le acque. Due lumi erravano proprio nel mezzo del fiume: dovevano essere due barche invisibili, che or s' approssimavano, or s' allontanavano. Anche nel seno gelido del Po quante disperazioni s'erano rifugiate! Che cosa cercavano quei due lumi?

Tornai lentamente. M'avvicinai alla stazione. Molte carrozze giungevano. Io guardai da lontano sotto la tettoia dei Depositi e non ci vidi nessuno. Presi un biglietto d'entrata e mi ficcai tra la folla. Non osai mostrarmi presso il treno di Modane, finchè non sentii i primi gridi: Partenza! Allora m'avvicinai e attesi che chiudessero gli sportelli.

Mi tenevo accanto al primo carrozzone di prima classe e guardavo indietro. Una figurina vestita di nero, con gran feltro nero in capo, si sporse da un finestrino di seconda, parve guardarmi, poi si ritrasse tosto. Io mi sentivo battere il cuore come se stesse per rompersi, ma giravo intorno lo sguardo e la persona, con noncuranza, tenendo d'occhio quel carrozzone. La macchina fischiò, le catene si tesero con forti scosse. Allora la figurina si sporse di nuovo e guardò me direttamente: io mi avvicinai e presi un oggetto che ella mi porse:

— Buona permanenza, signor Stanga!

Io mi volsi, già lontano: ella mi tendeva la mano, ma non osai tornar indietro. Feci una grande scappellata, e uscii prima che il treno fosse fuor della tettoia.

Che cosa aveva pensato la signora della mia goffaggine? Le avevo strappato il libro come un ladro. Avevo intraveduto nel carrozzone la donna che m'aveva portato il biglietto: perchè non aveva fatto porgere il libro da lei? Evidentemente avea voluto darmi un segno di gentilezza e di gratitudine. E io non le avevo neanche detto: « Buon viaggio! »

Senza dubbio la mia parte nel romanzo era mancata.

Giunto a casa, apersi il volumetto ch'era legato da nastro verde. Non era un libro, ma un cofanetto e soltanto la copertina s' apriva. Debbo dire ch'ebbi un senso di delusione? Mi parve d' essere piombato in pieno romanticismo. Forse là dentro non c' era nulla d'importante, qualche ricordo d'amore, dei fiori... Ma un pensiero opposto m'assalì subito. Del danaro forse. Ebbene, perchè no? Ma quel danaro era stato causa della rovina di Quibio...

Il giorno dopo portai il volumetto all'on. Ansaldi. È un uomo simpatico, alto, ricciuto, cogli occhi scintillanti. Guardò il cofanetto ed ebbe un sorriso ironico:

— Tutti misteriosi questi anarchici! Anche lei è anarchico?

— Io, no: e neanche Quibio.

— Sul serio? - fece egli incredulo.

— Sul serio.

— Be', questo non monta - aggiunse. - Ad ogni modo lo lasceranno espatriare alla prima occasione senz'alcuna difficoltà. È cosa certa. È questo che lui vuole, non è vero? - aggiunse con un fine sorriso.

— Credo - diss'io serio. - Vorrebbe andar a Parigi da certi suoi amici artisti.

E mi congedai un po' rassicurato sulla sorte del mio amico.

Non ho tuttavia più saputo nulla di sicuro e il mio pessimismo riguardo alla polizia è atavistico. Tutti i proverbi del mio villaggio

Digitized by Google

dicono che dalle grinfe della *giustizia* non s'esce vivo. Ho torto, ma è un istinto.

E la sua piccola Diana? Laggiù, nella gran Babilonia, attende, attende... La raggiungerà egli? Lo spero. Entrambi avevano una sì gran fiducia nella loro stella, da veri fatalisti! Forse chi *vuol* essere felice, ha grandi probabilità di pervenirvi...

Avea veramente un viso bellissimo e fiero la sua Diana lottatrice! Ma c'è lotta possibile contro *tutti*, contro i malvagi e i deboli e gl'inerti che formano la società, piccola Diana?

XIII.

Così, io restavo di nuovo solo.

Chi mi stette più a lungo accanto nella vita fu mio padre, otto anni di cui ricordo vagamente due soltanto. Tutti gli altri passarono ben più rapidi e se n'andarono com'erano venuti: le circostanze della vita, o la morte, me li portavano via in un intervallo di pochi mesi. Mi ricordo anche di due compagni carissimi della Pia Casa, morti l'uno di risipola, l'altro di polmonite, entrambi in pochi giorni. Morti o sventurati o peggio erano tutti coloro che mi avevano toccato un po' da vicino. Son io che porto sventura, o la sventura ama abitare lungamente intorno al mio capo prima di rapirmi quandochessia? Eppure io mi sento invincibilmente nato per esser felice, e per dare forse un po' di felicità. Ho tal desiderio di darmi, di prodigarmi, di non esistere per me stesso, di sentir gli altri vivi e felici intorno a me! D'altronde io parlo di sventura ma non la temo. Che cosa devo temere ormai, alla vigilia del grande atto? Talvolta, scrivendo, me ne dimentico quasi; i ricordi mi assorbono: ma io so benissimo che l'avvenire è nelle mie mani, il mio avvenire!

Ricevetti qualche settimana dopo da Quibio un biglietto di risposta ad una lettera mia, in cui gli avevo raccontato la partenza della sua Diana. Egli se ne mostrava felice. Il fatto di aver contribuito in qualche modo a dargli quella contentezza, mi commosse fino alle lacrime. Poi non seppi più nulla di lui. Questo mio memoriale servirà a qualcosa in suo favore?

Una sera tornavo, tutto cupo e col cuore chiuso, dalla tipografia. M'ero licenziato: dirò poi perchè. La Biondina mi fermò nel corridoio e mi pregò di seguirla nella sua soffitta.

Un alito di gentilezza spirava dai mille oggettini raccolti in quel piccolo spazio. Un lettuccio in un angolo, sotto il piovente del tetto: a lato presso la finestra, una gabbietta, ove due canarini addormentati si stringevano l'un contro l'altro su un piuolo. Negli angoli, mensolette con statuine di gesso e sulla testata del letto una Santa Cecilia di Donatello. Sotto la finestra una macchina da cucire. Ella mi porse una sedia, poi si volse a frugare nel suo tavolino da lavoro e ne trasse un quaderno legato con un nastrino rosso:

— Questo è il libro di Crastino - disse, porgendomelo con un gesto come toccasse una cosa sacra.

— Ah! - non potei a meno di esclamare. - Immaginavo che doveva essere in salvo: solo non pensavo...

— E a chi doveva affidarlo egli? - disse guardandomi con rimprovero.

Digitized by Google

— È vero! - risposi io, riflettendo a quello ch'ella era stata per lui. Alcuni mesi erano bastati per una donna ad acquistar tutti i diritti; perchè nessuno nella vita doveva avergli dato quanto lei in questo breve tempo.

Io osservai la ragazza: era dimagrita assai, il che le scopriva marcatamente la forma del viso ch'era d'una gran purezza: la lucerna le disegnava fortemente la fronte e gli zigomi, mettendole molta ombra negli occhi che ardevano come per febbre ed acquistavano una profondità d' espressione quale non si poteva immaginare nella bimba espansiva e incurante che appariva prima.

— Lei sa certamente quanto può costare la stampa di questo libro; dev'essere bello, s'intende: come questo qui.

E mi trasse da una piccola scansia dietro le mie spalle il primo libro di Crastino. Era in compagnia dei *Miserabili*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, della *Gerusalemme*.

— Questi me li ha dati lui - disse, vedendomi esaminare i libri nella loro modesta ma pulita legatura; - li ho letti: qualche volta me ne leggeva lui dei canti interi. Ah, che musica! Lui mi buttò via tutti i miei romanzi e mi lasciò soltanto i *Miserabili*. Questo qui, come mi ha commossa! Quelle storie - aggiunse indicando i poemi - sono molto belle e divertenti, ma non fanno piangere... Adesso però non posso aprirli senza sentirmi un nodo al cuore, perchè odo la sua voce che legge in un modo tanto stanco e dolce... Ma mi dica dunque, quanto può costare?

— Da tre a quattrocento lire.

Ella mi guardò spaventata, poi le si riempirono gli occhi di lagrime:

— Io non avrò mai trecento lire.

Non potei far a meno di sorridere:

— Ma non poteva lei consigliarsi con qualche amico, parlarne coll'editore?

— Sì: mi ha detto tante cose di lei! Le voleva molto bene: non mi parlava che di lei: diceva che era un filosofo. Voleva che mi consigliassi con lei e con la dottoressa che venne qui di poi. Ma io avrei voluto farlo tutto da me: fargli questo regalo dopo morto. Ah se fosse mio, tutto mio! Per questo ho aspettato tanto prima di parlargliene...

— Bene, - diss'io, commosso - io sono a sua disposizione per il danaro, che posso avere d'oggi in domani. Ma pensi un po': l'editore, se lei glielo porta, lo stamperà senza costo di spesa, anzi dandole un tanto per cento sul guadagno, che sarà importante, poichè Crastino adesso ha una fama: avrà un posto nella poesia italiana.

Ella mi guardò tra offesa e intimorita:

— Vendere, guadagnare! Ma come può lei parlare così? Ma c'è il suo sangue, qui, la sua vita, ed anche la mia! Ah! Lei non può capire! Lo legga, lo legga... lo lo sentirò fino alla morte. È tutto quello che mi ha contato dei suoi dolori, tutto l'amore per sua sorella: e poi... mio povero amore, povero amore!

E si pose a piangere disperatamente.

Io la lasciai sfogarsi un momento. Tutta la sua persona, smagrita, era scossa dai singhiozzi. I capelli, scioltisi, le inondavano la faccia: notai che la gran capigliatura bionda era tagliata poco più sotto le spalle.

Digitized by Google

— Ascolti un momento, la prego - feci io. - Ci penseremo meglio. Possiamo benissimo stamparlo a nostre spese: quello che si ricava andrà per una tomba conveniente al nostro povero amico. Io leggerò subito il libro: domattina glielo porto.

Ella si volse a me tutta racconsolata. Le strinsi la mano commosso e uscii.

Quello che soffersi e piansi quella notte è indicibile.

Che cosa orrenda la vita, se un essere può soffrire come ha sofferto quel povero fanciullo: che cosa terribile l'arte, che condanna un uomo a frugare, rivoltare, lavorare questo dolore come se fosse una creta da cui deve uscire la statua! Che orribile dono la poesia! Per questi esseri è una maledizione, uno strumento che intensifica la sofferenza. Io non ho mai sofferto de' miei dolori più roventi, de' miei desiderii d'amore frustrati, quanto ho sofferto per la visione di questa esistenza disumanamente infelice...

Eppure io l'avevo sentito esclamare con voce costernata: « Vivere, vivere!... Troppo tardi! Troppo tardi! » Dunque aveva desiderato la vita, ci s'era aggrappato alla fine con tutte le forze.

Effetto delle mie teorie? No.

Bastò che in una vita d'inferno entrasse uno sguardo di donna! Questo ha potuto fare quella semplice creatura solo perchè era una donna: egli si è sentito per un momento saldo, forte, completo, uomo: ha cantato il suo breve inno alla vita, poi è sparito.

Un breve poemetto racconta il rapido dramma della sorella: meditazioni sulla nascita e sulla morte, l'aspettazione d'una vita novella uscita da un seme ignoto, ch'egli carezzerebbe con un' interrogazione inutile negli occhi e un timore nell'anima, il timore dello sconosciuto che s'era intruso e ingrandirebbe fra sua sorella e lui. Il poemetto finiva lì. La morte di lei non ha lasciato che vaghi e cupi echi in alcune poesie di solitudine e di morte, ove il senso del mistero ha risonanze di terrore.

Una collana di sonetti densi e per me alquanto oscuri racchiude in brevi sintesi i concetti moderni della vita umana: espansione libera dell' infanzia, rivelazione scientifica della vita, l'iniziazione dell'amore, la fusione di due esseri, la propagazione della esistenza nello spazio e nel tempo, ai contemporanei e ai posteri: idee astratte, rese sensibili con parole viventi, più che con immagini. Qui egli mostra veramente la via della poesia di domani: è un precursore.

Poi una parte s' inizia con un'esplosione di gioia. È come se un sole presente che si sentiva dietro una cortina di nubi invada subitamente una landa, dissecchi le pozzanghere e tragga dalla terra un trionfo di vegetazione. Seguono alate poesie d'amore, ove una figura viva si disegna, si colora e sorride, semplice, incolta e profonda, colla freschezza d'un fiore di monte. L'incontro nella miserabile cornice delle soffitte, mutate nelle cupole e nelle guglie d'una cattedrale: due vile canore alate, e l'una gorgheggia e l'altra piange. Io non rilessi il libro, ma l'impressione è profondissima in me, la visione vivissima. Io vedo quel piccolo corpo di bimba, stretto intorno alle membra scarse di calore del mio povero amico, come per infondergli la gioia, e nulla ho mai veduto nè immaginato più bello di quel gruppo. Egli parla, egli

Digitized by Google

affascina la piccola cingallegra, colla sua musica che le canterà in cuore fino alla morte, ed ella ascolta - e adora: adora l'ignoto che splende per lei in quel corpo che abbraccia, pallido e ardente.

Al mattino, appena vidi la Biondina aprir la finestra, metter fuori la gabbietta e i piccoli vasi, serena e seria come se la fonte del riso fosse in lei interrotta, bussai alla sua porta Dovevo aver in viso la riverenza e l'ammirazione che sentivo dentro, perchè ella sorrise quasi di gratitudine.

Accanto a lei, seduto su una coperta di lana stesa sul pavimento, era un bimbo di due anni, con una scodella fra le gambette, vuota, in cui rigirava un cucchiaio che portava alle labbra inutilmente.

— Vede che ho un bambino anch' io - disse sorridendo.

— È della Minca? - chiesi.

— Sì: gli voglio tanto bene. Non è vero che è bello?

Lo considerai un momento: bello non era affatto: aveva le gote molli e pallide, due grandi orecchie e una bocca enorme dalle labbra di mulatto: ma gli occhi brillavano, fissi su me, come due carbonchi.

— Sì, è bellino - risposi.

— Ho pensato tutta la notte a quel che lei m'ha detto iersera. Gli faremo un bel monumento come quello di Silvio Pellico, nel camposanto nuovo. So io chi glielo farà: io andrò dal signor Leonardo e gli darò il libro, e dirò che sono io...

— Conosce il Leonardo? Quello sì che può farlo, un bel monumento, anche con un piccolo marmo!

— Sì: avevo un'amica che è stata sua modella. Poi si è maritata. Una volta è andata da lui a dirgli che il suo bimbo era morto: egli ha fatto il ritratto e gliel'ha regalato...

— Il libro servirà a comprar il marmo! Vuol andar lei dall'editore? È necessario parlarne anche alla signorina Lavriano.

Io ero tormentato da un'interrogazione. Le domandai:

— Senta... dove sono i suoi capelli?

— Li ho venduti - rispose subito, turbata, ma con un lievissimo sorriso.

— Non ci credo!

Ella scoppiò a piangere, ma con in faccia uno strano miscuglio di pudore e di gioia:

— Non lo sa nessuno - confessò. - Quanto crede che mi avrebbero dato? Settanta lire m'ha offerto una volta il parrucchiere qui abbasso. Erano belli, non è vero? E lui li amava tanto!... Prima che gli chiudessero la cassa... La Minca non se n'accorse affatto.

Era contenta come una bimba. Io mi raffigurai i bei capelli sul petto del povero morto.

Il bimbo rotolandosi sulla coperta aveva valicato l'orlo e così, con le cosce nude sull'ammattonato, la scodella rovesciata tra i piedi, mi guardava ridendo.

— Su, batuffolo! - esclamò lei togliendogli la scodella e ponendolo a sedere sul suo letto; e rivolta a me:

— Ha due anni suonati e non cammina ancora. A proposito, sa che l'Ubriaco è in prigione? Lei che ha dei mezzi dovrebbe aiutare la Minca. Finirà male: ho paura che impazzisca o ne faccia una cattiva.

— Perchè l'hanno messo in prigione?

Digitized by Google

— L'hanno preso per un manutengolo: era sull'angolo di via Bonzanigo mentre i ladri scassinavano il negozio del gioielliere: forse li conosceva: qui siamo costretti a conoscere anche i ladri e le donne disgraziate... o non li conosceva affatto. Quella povera donna! Le monache di Santa Zita le portano qualcosa, e poi i ragazzi vanno al *Pane Quotidiano* tutti i giorni. Lei non mangia più: bisogna metterle il boccone in bocca. Io voglio occuparmi del piccino, ma e gli altri due? Notu ha nove anni, l'altra, una bimbetta mezzo scema, ne ha sei. Adesso lei guadagna, sapete quanto? sei lire al mese, a far la camera d'un impiegato del lotto al quarto piano. Qualche mese fa aveva molte camere da fare e riusciva a metter insieme fino a trenta soldi al giorno. Quando le hanno messo in prigione il marito, nessuno ha più voluto saperne, eccetto quel giovine del lotto che forse non lo sa ancora o che sarà un socialista... Figuriamoci: moglie di un ubriacone, pazienza, ma di un ladro! Non è vero, Gip? - seguitò, baciando il bimbo. - Adesso le domando io se questo innocente deve saperne qualcosa, lui!

Ad un tratto sbarrò gli occhi guardando fuori, sul tetto. Mi volsi da quella parte: un piccolo spazzacamino era sbucato da un abbaino, s'era piantato cogli scarponi su la cresta, poco lontano dalla mia soffitta, e aveva girato lo sguardo sicuro tutt'intorno.

— Per quello là non c'è da aver paura - osservò la ragazza. - Si ricorda del Notu? Che spavento!

Lo spazzacamino si scioglieva la corda dai fianchi, deponeva la raspa, indi, inerpicatosi su un comignolo, vi faceva scendere la sua spazzola di ferro, poi ne la ritraeva con tutta forza. Il cielo era cosparso di nuvole argentee investite dal vento, e mentre esse movevano compatte, pareva che la piccola figura nera e il comignolo e il tetto navigassero in un moto lento che dava la vertigine.

— E quel povero bimbo lì! Chi sa dove ha la mamma: dicono che ci sono delle mamme che li vendono, li danno a nolo per tre o quattr'anni... Che orrore! E la giustizia lascia fare tutto questo?

— La giustizia? Chi è la giustizia, buona figliola? Insomma lei è una piccola socialista, eh?

— Io? - rispose ella guardandomi curiosamente - Crede lei? Vorrei bene essere qualche cosa, ma non sono niente. Vigi diceva bene che ero... non so più che cosa... Ha letto? Che belle cose, eh? Io ero umiliata, prima, davanti a lui: ma lui mi diceva soltanto che fossi bella e che sorridessi, e che gli bastava. Mi contemplava delle ore intere e io m'inquietavo per paura che non mi trovasse come mi voleva, ma poi lo vedevo così felice! Io sono sicura che non mi guardava *me*, ma che guardandomi gli venivano chi sa quante belle memorie e quante belle idee... Voleva sempre che sorridessi, e io ho sorriso fino alla fine, con che pena, mentre lo vedevo morire!

Abbracciò il bimbo strettamente, che si ritrasse un po' stupito: poi si asciugò gli occhi:

— E mentre sorridevo senza parlare, - non parlavo mai! - lui pensava alle rose, ai paesaggi e alle stelle e diceva ch'io ero della stessa famiglia e anche lui... Quante volte m'indicava le stelle! Guardavamo fuori della finestra, sulla neve dei tetti, nel cielo nero, e lui mi diceva che sono tutte vive o che lo saranno, e che lui andrebbe presto in una di quelle... Difatti io sono sicura ch'egli è ancora vivo. Ho visto morire il mio bambino, e ho pianto tanto! Ma dopo mi faceva l'effetto d'un canarino che mi è morto: era proprio finito tutto, finito!

Digitized by Google

Ma lui... non può essere! Ha parlato fino alla fine e mi ha detto delle cose che non posso ricordare... oh quanto mi affatico per ricordarle, ma non posso! Eppure io mi sento un'altra donna dopo quelle parole, e voglio vivere, sebbene desiderassi di morire con lui: sento che devo vivere, perchè devo fare qualche cosa. Non so che cosa, e aspetto...

Io consideravo quella ragazza semplice e la vedevo penetrata d'una forza misteriosa, come se una volontà energica le si fosse trasfusa. Sorrise come per dissipare l'impressione delle parole gravi che le erano uscite dal cuore quasi inconsciamente: ma sotto il sorriso e nell'occhio pensoso vedevo che esse dovevano formare omai il fondo della sua sostanza. L'amore aveva fatto questo miracolo: e una acuta malinconia m'assalì, come sempre, davanti a quello che era e che deve restare per me un ignoto ineffabile.

Intanto, dalla lettura della vita di Crastino, un' idea era germogliata nella mia mente. Il mio Memoriale, colle sue divisioni scolastiche, pure imprecise, col suo sforzo di esattezza che lo rendeva arido, colla sua dottrina incerta ed affastellata, com'era inefficace, di fronte alla semplice narrazione personale d'un'esistenza! La stessa parte prima che descriveva la miseria presente, riusciva monca e imperfetta. Forse, incominciai a pensare, il nudo racconto della mia vita può essere più rappresentativo, più suggestivo che non una trattazione, per la quale mi manca una disciplina d'anni. E quanto alla forma, s'io non ho la potenza d'arte di Crastino, ho la passione, ho una volontà di afferrare il mondo nelle mie mani e di torcerlo e di foggiarlo come la creta in cui sono nato, una volontà talmente intensa che ne soffro e mi consumo.

Pochi giorni dopo incominciai questa narrazione. Quanto al modo di ottener *udienza,* ero sicuro, comunque, di pervenirvi. Nulla è impossibile a chi non teme la morte.

XIV.

Passarono i dieci o dodici giorni che di comune accordo tra me e il mio direttore avevamo giudicati necessarii per finire la correzione d'un grosso volume che avevo condotto già molto innanzi, e uscii definitivamente dalla tipografia.

Questo congedo era stato tra volontario e forzato. Un nuovo direttore era entrato nella tipografia: il precedente usava forse molta indulgenza con me? Lo immagino, perchè i rimproveri e le multe, che mi assegnava il nuovo, erano quasi sempre giustificati. Dovevo essere permanentemente assorto nei casi che avvenivano intorno a me e turbato, perchè gravi errori mi sfuggivano sovente. Un gran mutamento doveva pur essere avvenuto nel mio contegno, perchè il contegno dei miei colleghi correttori con cui stavo, su uno stesso banco gomito a gomito, intere giornate, era affatto mutato verso di me. Forse non udivo qualche loro domanda e non rispondevo, o gettavo là qualche frase distratta e impaziente. Non so: so che ho visto su pochi visi un po' di rincrescimento perchè me n'andavo.

Credo che ho offeso il nuovo direttore con qualche risposta risentita: non ricordo. Ma la mia condizione là dentro era divenuta intollerabile.

Digitized by Google

L'ultimo giorno contemplai a lungo con una infinita tristezza quella vasta tettoia vetrata dove avevo passato quasi dieci anni!

Dieci anni! Le file dei compositori nel loro camicione grigio stavano intente alle casse: nelle corsie ad ogni tratto passavano due uomini, l'un dietro l'altro, portando una « forma » su una tavola, il foglio pronto per le macchine, come portassero una barella o un feretro. Dirimpetto i cilindri giravano con fragore, i fogli si rovesciavano l'un sull'altro: le donne nel loro grembialone di prigioniere ripetevano il gesto monotono di collocare i fogli sul cilindro o di raccoglierli in mucchio. Su due ballatoi laterali le legatrici si agitavano continuamente. Un centinaio di donne e un centinaio d'uomini. Immaginare che potesse stabilirsi qualche rapporto fra quegli esseri fatti per integrarsi a vicenda, qualche rapporto diverso da quello che esiste fra l'uno e l'altro pezzo d'una macchina, è impossibile. Eppure nell'ininterrotto affaccendarsi di tutti quegl'individui, ridotti a essere come i denti d'un ingranaggio, nascevano, si annodavano, traverso il minuto lavorìo della composizione e il fragore delle piattaforme volanti, sorrisi, desiderî, amori, e quando la campana del mezzodì liberava d'un subito tutti quegli esseri, legati, irrigiditi per ore e ore in un immenso organismo meccanico, e la folla si riversava fitta traverso i corridoi e fuor della porta nella strada soleggiata, che gioia vederli tornare vivi, tornare esseri umani, sorridersi, parlarsi, interpellarsi, salutarsi dividendosi, o andar di conserva come amici o stringersi a braccetto come amanti!

Fra quelle ragazze che, uniformemente vestite, sfoggiavano tutta la lor bellezza nell'acconciatura dei capelli, qualcuna forse mi guardò non affatto sprezzante o indifferente? Ho in fondo agli occhi qualche leggero sorriso, qualche sguardo di simpatia, e non so più a qual figura assegnarli. Forse là era una donna che avrei amata?

Dieci anni!

Ero dunque libero. Per la prima volta mi sentivo indipendente, senza padrone. Nella Pia Casa ero soggetto, lungo le ore di lavoro al padrone presso cui mi mandavano e nel resto del tempo agli assistenti dell'Istituto; poi passai di padrone in padrone, col senso perenne della soggezione, sì che alla festa non potevo mai liberarmi dal peso della schiavitù del domani e delle settimane prossime. Forse che mi sento io ora pienamente libero? No: ho in fondo una timidezza irragionevole che costituisce una inferiorità reale: s'io volessi fare un atto d'indipendenza, certamente sarebbe esagerato e rasenterebbe la ribellione: credo che ciò sia avvenuto infatti nei miei rapporti col direttore della tipografia.

E per godere intera la sensazione almeno della libertà fisica, mi diedi a grandi passeggiate per le colline di Torino: che respiri, che bagni d'aria e di sole in mezzo agli effluvii dell'autunno, che stupori dinanzi alla scoperta improvvisa degli orizzonti luminosi e sconfinati! Io non mi ero mai sentito vivere con tale espansione. Ah, quando dicevo a Crastino che la vita è buona! Sì: basta esser sano di corpo e di mente: la felicità è forse una cosa molto semplice e molto facile. Essere vivo: molti se ne contentano, e questa non è ancora la felicità. Senza dubbio la felicità è *sentirsi vivo*. A misura che la vita è complessa, larga, intensa in un uomo, cresce la sua felicità, e coloro che contengono maggior quantità di vita sono coloro che son più capaci di felicità. È questo ch'io avevo pensato sempre, così semplice e pur così

Digitized by Google

inintelligibile per la maggior parte. Ma il giorno che questo vero così luminoso e vittorioso apparirà a tutti, non sarà mutata la vita sociale?

Il consorzio civile è ora affatto nemico dei singoli, tanto che ai maggiori spiriti s'affaccia il progetto o almeno il desiderio vago di abbandonare il commercio dei proprii simili per ritrarsi nella campagna e riprendere il contatto colla natura, colla terra materna. Ma la società ha corrotto colle sue cifre anche la terra e l'acqua e l'aria, e il contadino è ora più infelice che ogni altra classe...

Un giorno nelle mie gambate traverso i colli mi trovai vicino a Gassino. Ci entrai. Riconobbi qualche casetta screpolata, ma nessuna fisionomia mi richiamò qualche immagine d'un passato tanto remoto. Non mi sentii vincolato più a quei poveri contadini che vedevo moversi tra i seminati, che all'altro povero e cieco genere umano. Pure, presso le fornaci, affatto trasformate e irriconoscibili, la vista della terra gialla in cui io e mio padre e i miei nonni, intere generazioni forse, avevamo frugato rintanati come talpe, svegliò un vago miscuglio di sensazioni dolorose insieme e dolci in fondo al mio essere.

Uscendo dal paese, vedo, seduto al sole, di fronte al Po e al piano immenso, un vecchio, rotto in due dalla sciatica: faccia raggrumata, occhietti umidi e morti. Così sarebbe stato mio padre se fosse vissuto: così avrei finito io pure La terra in cui hanno frugato tutta la vita, li ghermisce pel collo, li curva, li soffoca nel suo seno.

Ci tornai. Una sera, imbruniva, la campana del villaggio, la sola voce festiva della mia infanzia, era di sabato, sonava a concerto annunziando la festa. E un ritornello... me lo trovai lì nella memoria, nell'orecchio, sulle labbra: d'onde veniva? E io camminavo camminavo, verso la città, solo nella strada provinciale. E cominciai a cantare e a piangere, a piangere e a cantare...

Canté, canté, fijete, canté touzour!

...così ostinato, così doloroso, così aspramente, lungamente penetrante... da impazzire! E saltai nel seminato, mi affondai nei solchi recenti, bocconi, ficcando le mani tra le radici, mordendo, suggendo le erbe. O terra, mia terra, umile e cara e sola madre mia! Chi mi ha divelto dal tuo seno, sì presto, ch'io avevo dimenticato perfino il tuo sapore?

Ma non tardai, dopo aver vagato per due settimane, a sentir troppo grave il peso della mia libertà scioperata. Ah poter agire! Fare qualcosa di grande, di immmensamente benefico!

E meditavo. Avrei potuto forse dedicarmi ad un' opera paziente, continua, serena, come quella buona dottoressa Lavriano, il cui sorriso e il tocco della mano gentile dovevano aver sollevato o guarito chi sa quanti mali? Sentivo una strana impazienza: ciò era troppo minuto e troppo lungo, e io *non avevo tempo*. Da parecchi mesi sentivo in tutti i miei atti l'impulso ad *affrettarmi*, perchè il tempo davanti a me s'accorciava; e che cosa s'avvicinava con esso? Una sventura? La morte?

Due visioni s'erano impadronite del mio spirito con ugual forza, sebbene l'una reale, l'altra fantastica. Nell'una Crastino ed io ci volgevamo indietro in un gran viale fiancheggiato ai lati da grossi cumuli di neve: un punto lontano ingrandiva rapidamente avvicinandosi: il veicolo tozzo e fulmineo passava, lasciandoci appena indovinare una figura su di esso. Lo seguivo coll'occhio: un piccolo mucchio nero là

Digitized by Google

innanzi stava fermo in mezzo alla strada e l'automobile si lanciava... La visione si spegneva d'un tratto lasciandomi un gelo nella schiena. Nell'altra, una carrozza pesante correva in una strada di città assiepata di gente, fiancheggiata da corazzieri giganteschi: un uomo si gettava verso di essa e veniva fracassato dai zoccoli d'un cavallo. E mi pareva di sentir un colpo al cervello...

E cominciai un mattino a svegliarmi con l'idea d'una cosa che dovevo fare, oggi? domani? E tutte le mattine avevo la stessa sensazione di aspettativa insieme e di obbligo, come d'una promessa che dovessi adempiere e differissi di giorno in giorno per cause non del tutto dipendenti dalla mia volontà.

La *cosa che dovevo fare* era affatto intima, era semplicemente di accettare un atto ancora oscuro che mi s'imponeva lentamente con forza e ostinazione, perchè di poi è cessata affatto l'inquietudine che m'invadeva ogni mattina e che diminuiva soltanto la sera mentre dicevo a me stesso: Domani!.. coll'intenzione implicita di considerare e infine di accettare, quasi per far tacere una voce insistente e irritante che mi ripeteva sempre lo stesso: « È necessario! »

Ed ecco il fatto che mi determinò.

Uscivo dalla Biblioteca Civica ov'ero andato per finire la *Risurrezione* di Tolstoi che avevo cominciata il giorno prima, e me ne tornavo colla testa tutta scombussolata. Vi ero rimasto sei ore: il sole tramontava: il cielo, lontano, dietro l'angolo del monumento al Fréjus, discendeva leggerissimo sulle creste bianche ed azzurre delle Alpi. Respiravo a pieni polmoni, anche per sollevarmi l'oppressione morale. Il romanzo mi aveva lasciato un enorme senso di sgomento: esso descrive con tal potenza la massa dell'iniquità sociale, che i personaggi pieni di buona volontà e i precetti di vita che dà l'autore diventano sproporzionati, inefficaci, puerili. E pensavo ch'io ero forse, come codesti russi, un'anima ingenua che vede tutta la mostruosità degli organismi sociali e crede poterli atterrare con una spallata. Forse val meglio scomporli vite per vite, ruota per ruota, come farebbe un esperto meccanico. Ma come persuadere questi *capi macchina* ad esaminare, riformare, rinnovare i lor vecchi strumenti, traverso cui l'uomo moderno esce falsato, deformato, talvolta stritolato?

Ero giunto in piazza Statuto.

Ho l'abitudine di soffermarmi presso ai chioschi dei giornalai. Mi avvicinai ad uno per guardare su un giornale in che giorno eravamo. Era la *Gazzetta di Torino*, uscita allora, e mi colpì subito la scritta: *Il dramma di Via San Donato*. Simultaneamente avverto il gridìo che alcuni venditori facevano per le strade, colle stesse parole. Un tremore inesplicabile m'assalse, comprai il giornale: era un'intera colonna: il cronista faceva un lungo e lacrimoso preambolo: « La donna può avere quarant'anni...: marito in prigione... Ella aveva mandato i tre figli... il maggiore teneva l'ultimo in braccio e l'altro per mano... al *Pane Quotidiano*... La donna stava inginocchiata contro la parete in un angolo della soffitta... Un braciere... ».

Mi sentii toccare sulla spalla: mi volsi. Era la dottoressa Eva: era molto turbata:

— Ho fatto fermare la tranvia, vedendo lei qui. Che cosa orribile! - disse, accennandomi il giornale.

— È la Minca, non è vero?

Digitized by Google

— Sì. Lei non sa ancora nulla? Viene con me? Io l'ho vista: ora ho portato i due ragazzi a casa mia, poi vedrò... È morta verso mezzogiorno, pare. Stamattina aveva mandato i bambini da noi. Pareva che lo sapesse, il povero Notu; non ha voluto mangiare: è stato tutto il giorno ammusonito, cupo... Che cosa crede che diventerà quel ragazzo lì?

Io ero tutto sconvolto: era come se avessi ricevuto un colpo sulla nuca e fossi stramazzato e non mi potessi più rialzare.

— Aveva chiuso le imposte e turato il caminetto... Ha preso tutte le precauzioni più minute: tutte le fessure dell'uscio e della finestra erano tappate. Ha fatto presto l'acido carbonico a raggiungerla, così inginocchiata a terra... Aveva ingannato anche la Biondina, che ha bussato soltanto quando sono tornati i ragazzi, alle due, ed essi dovevano stare fuori fino a sera... Notu pareva che lo sapesse. È lui che si è messo a piangere davanti all'uscio, picchiando, e gli altri due anche essi... Così il marito della portinaia ha sospettato e ha forzato l'uscio. Me lo raccontava la Biondina.

Eravamo giunti, quasi correndo, alla casa. Sotto il portone le donne chiacchieravano, coi visi curiosi e inquieti. Salimmo. L'uscio era chiuso e due guardie passeggiavano lungo il corridoio. Avrei voluto vedere un momento la povera morta, ma le due faccie arcigne me ne distolsero. D'altronde, perchè?

Andammo fino in fondo, nella camera della Biondina.

La Biondina colla faccia piangente teneva stretto in collo un bimbo, il bimbo della morta, che mordeva un tozzo di mela senza stupirsi degli abbracci e delle lacrime di lei. Quando ci vide, parve acquietarsi, guardò la dottoressa che conservava la sua mirabile calma.

— Non si ha mai la mente a tutto - diceva costei. - Le cose vanno innanzi lentamente! Io pensavo anche a questa disgraziata, ma è inutile: noi non possiamo mai aver il senso immediato dell'urgenza, dell'imminenza, della necessità! Il mio aiuto sarebbe giunto fra un mese, o più: e chi può misurare le forze di resistenza d'una creatura? Pare forte oggi. Domani è sfasciata a terra come un cencio!

Tutto questo dramma mi pareva una continuazione, uno svolgimento di quello che un genio possente mi aveva edificato davanti agli occhi: ma con qual semplicità spaventevole il destino mi gettava dinanzi una realtà così enorme! Una semplicità che mi incuteva il terrore del mistero. Ecco: una creatura aveva voluto morire. Era morta, niente di più facile. Così facile... e irreparabile!

Ma la dottoressa pensava al marito, ai figli. Ella non si tratteneva mai sull'irreparabile e andava innanzi. Ogni triste avvenimento la stimolava ad agire sempre più prontamente: tutto le era occasione di complicare sempre più le fila delle sue operazioni, come un generale che approfitta d'ogni menomo vantaggio contro un nemico formidabile. Così ogni crisi le era favorevole per condurre i suoi conoscenti verso le sue idee o verso la sua opera, ogni morte le lasciava un'eredità.

— Sapete che ho fatto una conquista? - aggiunse dopo un poco, indicando la ragazza. - Ho una recluta nuova che mi può esser preziosa, sapete perchè? Perchè è bella: io avevo estremo bisogno d'una donna bella e che sapesse sorridere bene. I miei bambini se la disputeranno.

E vedendo le tacite proteste e le denegazioni di lei, come per vincere un'ultima riluttanza:

— È troppo modesta. Crede di non esser buona a nulla... e infatti è proprio necessario esser buone a qualcosa? C'è del pane da distri-

Digitized by Google

buire, c'è da accogliere dei poveri affamati mezzo nudi: che cosa è più facile che aver pietà? Che cosa è più desiderabile che aver delle ceste di pane, dei pentolini di minestra da distribuire?

E continuava col suo fluido eloquio di propagandista:

— Il malessere che ci viene dalla vista della sofferenza è sùbito sollevato dal fatto di poterla far cessare per un momento almeno e senza fatica. Lei è una buona sarta: faremo tanti vestitini: avremo della stoffa... Ci sono due opere dove la nostra Biondina può far tanto bene. La *Cassa per la maternità*... Lei è della stessa classe: non ho ragione, Stanga? Va a trovar le madri di famiglia, le persuade a pagar due soldi al mese, due soldi, capisce, per aver di che vivere a casa e curarsi nel tempo della gravidanza... E poi il *Pane Quotidiano*, dove non sono che vecchi e bambini, bambini e vecchi, che hanno bisogno della gioventù e dell'allegria. E allora la rivedremo fiorire, la nostra bella cara, che vuol lasciarsi ammalare, lasciarsi morire...

E con una mossa tenerissima s'era avvicinata: le carezzò i capelli, l'abbracciò e la baciò in fronte. Il viso della ragazza parve irradiarsi.

— Sono due settimane che la catechizzo - mi diss'ella. - Ora il libro del povero Crastino è in corso di stampa: uscirà presto: abbiamo trovato un buon editore, l'editore di mio papà. Leonardo farà il monumento e lei andrà a posare per un bel bassorilievo di cui ho già visto il disegno, bellissimo. Dopo, che le resterà da fare?

— È vero, - disse la ragazza costernata - la mia vita è finita lì.

— Perciò - insistè la signorina, fatta improvvisamente grave - bisogna mutar vita: quei giorni devono restar puri. Tu devi considerarti sua per sempre, non è vero? È lui che t'ha detto di vivere, e ha desiderato che tu vivessi in modo che potesse sempre volerti bene, non è vero, cara?

L'altra alzò la testa guardandola con due occhi fermi e luminosi:

— Verrò quando lei vorrà.

— Allora domani! Non perdiamo tempo. Verrò a prenderti.

La baciò sulla guancia, poi si volse verso di me:

— E lei che fa ora?

Io mi sentii leggermente turbato come per un celato rimprovero.

— Non so. Mi preparo per fare qualche cosa.

— Vuol che trovi qualche cosa anche per lei? Vuol che domandi al dottor Semmi, che dice tanto bene di lei? Vuol essere reclutato nell'esercito del bene? Ci penserò e voglio un po' vedere se oserà rifiutare!

Ma nel corridoio si fece un gran rumore di passi pesanti. Vedemmo una cassa entrare nell'uscio. La ragazza scoppiò in un pianto disperato, cui seguì per riflesso il bimbo. Ricordava ella un'altra cassa, nello stesso corridoio, e il suo morto amore?

La dottoressa la richiuse nella sua soffitta, poi avviandosi disse a me che l'accompagnavo:

— Non si lasci prendere il sopravvento dalla tristezza, dalla tristezza sterile. Bisogna agire, si ricordi.

E mi strinse forte la mano. Dietro di lei mi parve che la mia poca forza di vivere se n'andasse per sempre.

« Bisogna agire... »

Apersi il giornale che avevo comprato. Come potevano i lettori veder altro in quelle colonne, altro che il dramma spaventoso? Come avevano potuto i redattori occuparsi d'altro? « La Banca sconto... La rendita al 3 per cento... L'Eritrea... I giovani monarchici! » Ah miseria!

Digitized by Google

E io, che avevo fatto per quella povera donna? Forse io avrei potuto impedire quel suicidio? Le avevo dato qualche denaro, ed ecco tutto. Era soltanto questo il mio dovere? Ed ecco un'altra cagione di malessere per me... Son io che devo provvedere a che la gente non s'ammazzi? Eppure io ho *una parte* di colpa. E tutti abbiamo una parte di colpa. È intollerabile!

E il senso dell'impotenza mi abbattè. Aver tanta energia, tanta passione, tanto furore, e sentirmi oppresso come dalle pareti d'un monte!...

Ma io sono come un germoglio di quercia in un vecchio muro, e quanti di questi germogli intorno a me! Così si sgretola, si spacca il vecchio muro!

Io non posso dunque che distruggere: non posso edificare, non posso impiegare la mia forza in nulla. Nessuno vuole la mia vera forza. Tanto non varrebbe buttarla come un cencio ai piedi di chi può?

Forse avrei avuto mezzo di portare qualche meschino aiuto ai miseri che mi morirono d'intorno: potrei forse contare al mio attivo molte piccole azioni, molte consolazioni, molte parole, molte lagrime spese a pro di essi... Ma era necessario ch'io vedessi costoro soltanto, ch'io fossi miope, ch'io non lanciassi la mia mente, il mio cuore ad abbracciare tutte le miserie della terra, ch'io non ne formassi una mole che mi annienta. E io avevo ben altro da dare, posseggo ben altro! Ecco perchè non posso pensare che ad un'azione sintetica, grandiosa, feconda.

Quella sera errai per Torino in giri interminabili. Si accesero i fanali, si riempirono i recinti all'aria aperta dei caffè: poi i teatri riversarono fuori le loro folle, le strade si sgombrarono, si decimarono le lampade e la città prese il suo aspetto notturno triste e deserto.

Allora rimase viva soltanto la gente notturna, le donne aspettanti negli angoli delle strade, con la testa scoperta e le mani sotto il grembiale, i ciccaioli col lumicino rasente il selciato, come cani randagi, i cerinai che corrono zoppicando dall'uno all'altro dei due o tre caffè aperti tutta la notte... La sensazione era per me nuova e aveva il suo fascino d'incubo. Volli entrare in uno.

Una vecchia calva dalla faccia ignobile mi aperse la porta, alzandomi in faccia un paniere di cerini e d'altri oggetti. Nell'aria fumosa sedevano fitti, intorno ai tavolini, giovanotti dalla faccia di vecchio e ragazze dai vestiti e dai cappelli fronzuti e irrequieti: esse parevano alberi nani agitati da un vento continuo. Alcuni giocavano fumando e bevendo birra. Io pensavo alle osterie di campagna in cui ero andato qualche volta la domenica e alle sbornie che prendeva alcuno dei miei compagni. Quanto meglio che non tutto questo!

Uscito dalla birreria Dreher errai ancora, quasi senza rendermene conto, avendo affatto perduto la nozione del tempo. Mi trovai sul ponte della Gran Madre, salii sul Monte dei Cappuccini e coi gomiti sul parapetto della terrazza contemplai a lungo la massa nera della città e il fiume tranquillo e cupo in cui si sospendevano i fanali coi loro riflessi come una duplice collana di stelle, e ne scesi col cuore stretto e col senso vago di qualcosa ch'io stessi abbandonando giorno per giorno, minuto per minuto, come se a tutte le cose, una per una, ch'io vedevo, dovessi dare un addio per sempre.

Per il Corso Vittorio un sonno invincibile mi prese, e una stanchezza mortale. Entrai nel caffè della Stazione e bevvi un latte caldo. Non vi rimasi che pochi istanti. Che spettacolo! Vi parevano accolti

Digitized by Google

tutti i mostri della notte, atroci scherzi d'umanità, nani, sciancati, gobbi, rattrappiti, monchi, coi loro oggetti di vendita, che parevano fare parte della loro deformità, e nessuno destava pietà, ma soltanto ripugnanza e sdegno. Pareva che tutti questi infelicissimi si sforzassero e riuscissero stranamente a simulare le infermità da cui erano affetti, come odiose caricature di veri infelici. E le celie ed i lazzi che ad essi rivolgevano certe donne dalle occhiaie pavonazze, dalle bocche rugose e sbilenche mi destavano dei fremiti d'irritazione e mi spingevano degl' insulti alle labbra.

Appena fuori, l'aria frizzante mi diede una scossa salutare. Mi si rinfrescarono le idee e tutte le visioni d'incubo svanirono. Erano le quattro e tutta la città era d'un curioso colore azzurro sotto il cielo che albeggiava. Mi pareva d'aver sognato. Mi posi a camminare verso casa rapidamente. Mi sentivo le membra pesanti e indolenzite: una pàtina amara in bocca mi dava la nausea.

In piazza Castello alcuni operai al lume d'un fanale a pressione d'aria, luminosissimo, collocavano delle rotaie, e i gran colpi di martello, riscotendomi, parevano dare alle mie idee un tono salubre e saldo. Il loro lavoro, tra il sonno della gran città e il piccolo agitarsi di quegli esseri di vizio e d'avvilimento donde uscivo, mi commoveva. Non era in essi la verità e la giustizia? Ebbi un momento l'impulso di dirlo a uno. Io sono forse un retore o forse un artista: ma le cose che immagino con una estrema vivacità e forza e che spesso formulo inconsciamente, non passano mai dal pensiero all'atto. Forse ero nato oratore, o scrittore?

Quella fu la sola notte ch'io passai interamente fuori di casa, e mi fece un'impressione enorme. Esisteva dunque una popolazione sotterranea che sbucava la notte fuor dalle cloache, al par degli idrofili neri che si sbattono contro i globi perlacei della luce elettrica: una popolazione che vive sulla viltà, sulla bassezza, sul vizio degli altri, degli altri che dormono al mattino dei sonni senza rimorsi? Che cos'era dunque l'umanità, quest'amalgama di sacrificio e di oppressione, di purezza e d'infamia? Per tali esseri poteva trovarsi una salvazione?

Bisogna attendere le generazioni degli uomini sani e buoni e la prole della loro prole! Com'è lontano tutto ciò!

E non avverrà mai, finchè i figli del popolo, ch'è solo perennemente buono e sano, non saranno messi in condizione di nascere e di crescere con tutte le energie che la terra e la razza accumularono in esso.

Ad un certo punto, non so come, scorsi distintamente nella mia fantasia due figure, che non avevo mai dapprima associate, una testa serena d'apostolo e una faccina di bimba, il dottor Semmi e la signorina Eva.

Che gioia n'ebbi, un momento, che gioia!

Giunto a casa, una gran calma era entrata in me. Avevo *accettato*. E mi addormentai d'un sonno tranquillo e profondo.

E così la mia vita è passata. C'è forse della gente libera, che viaggia, che osserva paesi e costumi, ed altra che gode, mangia, ride, va alle corse, ai bagni, accanto a quella che muore, muore continuamente... Io non fui tra nessuno di costoro. Io passai accanto alla vita, ma non ne toccai che un lato e un istante solo; intravidi cioè appena il mare enorme e l'onda inesauribile: qualche essere emerse, fino a venire scorto da' miei occhi. Ora il mare si richiude sopra il mio capo per sempre.

Digitized by Google

XV.

Ed eccomi solo, ora, definitivamente, dinanzi a me stesso.

Temo io forse? No. Mi vedo. Un punto nero appare lontano lontano; ingrossa, avanza, s'avventa. Ecco: balzo in mezzo alla strada, chiudo gli occhi immoto, rigido... Ah!

Da quell'attimo, da quell'urto incomincerà per qualcuno una nuova vita... forse per molti.

Si traviserà la cosa? Scriveranno i giornali d'un povero pazzo...? Per qualche ora, poi si farà la luce: ho trovato il mezzo.

Uno di questi giorni, tutto sarà finito; forse *domani.*

Non ho nessuna ragione che mi trattenga. Io credo aver trovato il senso della vita generale. L'individuo non può esser felice per sè stesso, perchè in fondo a tutto ciò è la morte. Il segreto dunque della felicità anche per l'individuo mortale è di sentirsi immortale, di sentirsi cioè vivere dentro gli altri, dentro l'umanità, dentro l'Essere universale. La morte dunque non m'importa: ripugna a tutta la compagine che forma il mio essere, ripugna alla vaga coscienza che hanno tutte le mie molecole, tutte le unità elementari che formano di me una colonia; esse anzi mi faranno sentire tutta la loro forza coesiva al momento dell'atto: ma non ripugna alla mia coscienza superiore.

Vivere è per me troppo doloroso: ogni sofferenza altrui si ripercuote ora in me con troppa violenza. Io potrei essere il più sfortunato dei miei simili e non soffrirei un millesimo di quello che soffro ora, che mi sento penetrato, ubriacato da tutta la sofferenza degli uomini. Fuggire l'agglomeramento, la città, il contatto dei miei simili e rifugiarmi nei campi, isolarmi in mezzo alla natura sana e serena? Ma ora anche le lande, ove gli eremiti si seppellivano, sono proprietà d'alcuno e in nessuna parte tace l'eco della miseria... D'altronde è troppo tardi.

Ho trovato per gli altri la ragione di vivere e per me la ragione di morire. Il suicidio è viltà quando significa fuga. Io non fuggo. Io m'immergo nella vita: io dò certamente, colla mia morte, comunque fruttifichi, e il sacrifizio non è mai senza frutto, un maggior senso di libertà e di solidarietà ai miei simili. Io dico a chiunque viva oggidì, posto dalla società in qualsiasi condizione: « Bisogna operare e amare. Bisogna limitare il proprio volere, congiungerlo in armonia col volere dei nostri simili. Umile o precipua parte nel coro sociale, espandi in tutta la sua potenza l'anima che ti diede il destino, abbraccia l'umanità e la natura, compenetrati e fortificati di esse: opera ed ama! »

La scossa ch'io dò a quest'onda repentina d'umanità che va faticosamente orientandosi nell'armonia, sarà come l'urto che sconquassa un organamento vizioso, liberandone gli elementi, acciocchè trovino la lor via e il loro posto. La mia morte volontaria dunque è una testimonianza in favore della vita.

Stanotte dormirò? Fra qualche giorno tutto sarà finito. Non temo di me stesso: solo soffrirò in questo tempo molte impazienze e inquietudini, aspettando l'attimo.

Poi... dormirò.

(Fine).

GIOVANNI CENA.

Digitized by Google

L'ISTRUZIONE POPOLARE IN ITALIA

Un rapido sguardo alle condizioni della nostra istruzione popolare e la trattazione serena, positiva di due questioni importantissime che ben da vicino toccano il problema della scuola e della cultura nazionale, sembrami cosa non del tutto inutile, specialmente nell'attuale momento politico, in cui la gran massa del popolo vuole una più diretta e più larga partecipazione al governo della cosa pubblica. È perciò che interessarsi al problema dell'istruzione popolare nell'ora presente equivale a interessarsi ad un urgente problema politico-sociale. Tanto più in quanto la nostra scuola primaria - per la ascensione continua, irresistibile, storicamente necessaria delle masse popolari in tutte le forme e le manifestazioni del vivere civile - va oggi acquistando una funzione nuova: da essa l'immenso torrente deve venire incanalato, disciplinato, guidato al bene per le vie tranquille dell'elevazione intellettuale e morale.

Io penso che, in questo momento, fra le tante voci discordi e talora anche acerbe della nostra vita politica e sociale, la voce della scuola del popolo debba levarsi solennemente pacifica, ammonitrice.

I.

Indubbiamente, in questi primi quarant'anni di vita nazionale, non pochi sono stati i sacrifici sostenuti dal Paese per l'istruzione del popolo. Ma, ciò non ostante, quanto siamo lungi da quell'ordinamento scolastico che presso altre nazioni, vicine e lontane, è oramai diventato efficace strumento di progresso e di prosperità! Vediamo, dunque, quale sia la condizione attuale della nostra istruzione primaria, vediamo quali e quanti ne siano i bisogni, e facciamo sì che a noi ne venga qualche non inutile insegnamento. Spigoliamo dall'ultima diligente Relazione del Ministero della pubblica istruzione, compilata con intelletto d'amore dall'egregio comm. V. Ravà e pubblicata allo scopo di fornire alle Nazioni convenute alla Gara mondiale di Parigi nel 1900 un'idea esatta del nostro sistema scolastico elementare.

Nel 1897-98 l'istruzione primaria fu impartita in 50,588 scuole pubbliche diurne, delle quali ben 44,881 di grado inferiore (1ª, 2ª, 3ª) e le altre 5677 di grado superiore (4ª e 5ª). Da cui si vede come la assoluta maggioranza dei nostri fanciulli riceva appena, quando la riceve, quella prima, monca, insufficiente istruzione che si è voluta chiamare *istruzione obbligatoria*. Ma le nostre cinquantamila scuole bastano esse ai bisogni di tutta quanta la popolazione? Il Ravà è di parere che per ora debbano generalmente bastare, fino a che la legge sul-

Digitized by Google

l'istruzione obbligatoria non possa essere osservata per intero, e tutte le famiglie si persuadano di far proseguire ai loro figliuoli la scuola per qualche anno dopo la terza. Ma quando possiamo sperare che questo avvenga se più di *un milione* di fanciulli è renitente all'obbligo scolastico, e non può ancora approfittare della scuola, perchè vive in case sparse per la pianura, o nelle gole o su per i fianchi dei monti, oppure in minuscole frazioni aventi meno di 500 abitanti e lontane da qualsiasi centro? Quando possiamo sperare che questo avvenga se 27,637 scuole erano e sono divise in due o più sezioni di classe con un solo maestro? se ci sono ancora le cosidette *scuole uniche*, un vero controsenso pedagogico e didattico?

Tutti ricordano la descrizione invero spaventosa che Francesco Torraca, nella sua pregevolissima Relazione, fece di molti locali che servirono ad uso scuola fino al 1895-96. Ma, in proposito, anche dopo il biennio, non c'è ragione a rallegrarsi, poichè il Relatore nota che dalle relazioni degli ispettori scolastici la necessità di migliorare i locali è dimostrata più che mai urgente.

Si lagna l'ispettore di Lucca, e quello di Campobasso osserva melanconicamente che nel suo circondario si cambia ogni anno la sede delle scuole *per far piacere a questo o a quel consigliere comunale, a questo o a quell'elettore influente*. Nè in condizioni migliori si trovano molte delle scuole di Livorno, di parecchie altre città e di Roma stessa. Per Napoli, che ha un onere di circa 120,000 lire annue per fitti di case private ad uso scuole, valga quanto ci ha svelato l'inchiesta Saredo. Nel circondario di Lanciano la maggior parte delle scuole sono in locali *indecenti, senz'intonaco, a volte basse e sporche, senza vetri alle finestre, nè vetrine alle porte, umidicci e privi d'aria e di capacità*. Quattro scuole sono confinate in cucine affumicate e buie... Una scuola femminile è una piccola anticamera dell'alloggio temporaneo dei RR. carabinieri, e altre scuole si trovano nel carcere mandamentale, ove qualche classe ha relativa porta ferrata con chiavistelli enormi e buchi per spiare. L'ispettore di Oristano ci addita una scuola che è una specie di caverna illuminata da un abbaino, ed un'altra che sta accanto al cimitero, ed un'altra ancora che fu cappella mortuaria. Molto ebbe a fare l'ispettore di Pordenone perchè dall'immediata vicinanza d'una scuola venisse tolta una stazione... di riproduzione bovina! E l'aula della scuola mista di Grottazzalina serve anche da teatro e da sala del Consiglio comunale!

La questione degli edifici scolastici è questione grave sopra ogni altra, poichè è questione di igiene, di salute, di moralità anche - come in Senato già ebbe a notare l'on. Cardarelli. Bisogna provvedere, e, intanto che si provvede, non sarebbe meglio improvvisare *baracche-scuole* come in Germania e in Isvizzera, e cominciare a persuadersi - dirò con Emilio Pinchia - che « ogni battaglione di meno è qualche metro cubo d'ossigeno di più in pro dei bambini che sono il domani d'Italia? »

Anche per l'arredamento, la pulizia, l'acqua e il riscaldamento, le nostre scuole primarie, molto, troppo lasciano a desiderare. Chi nei Comuni minori cura la pulizia è il maestro che la fa eseguire dagli alunni; dove il maestro è indolente... nessuno. Ma il servirsi degli alunni può essere, talvolta, pericoloso, perchè si è dato talora di trovare, fra i motivi addotti a giustificare il licenziamento di qualche insegnante, questo: *che non aveva avuto rispetto alla dignità umana!...*

Digitized by Google

L'argomento dei rapporti fra i Comuni e la Scuola è certamente fra i più ardui e delicati, in quanto che ci troviamo di fronte ad affermazioni le più opposte, e non sono pochi coloro che muovono dal preconcetto che *Scuola* e *Comune* siano termini fra loro irreconciliabili.

In tale opinione, difatti, c'è molto di vero, ma ha ragione il Ravà di osservare che se le condizioni finanziarie di molti Comuni fossero migliori, anche sulle loro scuole verrebbe a posarsi qualche raggio di sole. Miei studi speciali mi hanno persuaso che le spese per l'istruzione elementare continuano a gravare sui bilanci di non pochi Comuni fino ad assorbire la terza parte delle loro entrate; per cui sarebbe utilissimo, a giudicare equamente dei Comuni riguardo alla scuola, poter fare una statistica, nella quale fossero messe a confronto le cifre rappresentanti le entrate, le spese generali e le spese per l'istruzione. In tal modo vedremmo che molti piccoli Comuni fanno un sacrificio di gran lunga maggiore di quello sostenuto da grandi città, come ad esempio Milano, la quale, pur spendendo per le sue scuole più di *tre milioni* di lire all'anno, non spende che circa un decimo delle sue entrate. Si può quasi affermare che tutti i Comuni al disotto dei tremila abitanti, relativamente al loro magro bilancio, spendono assai più dei grandi centri.

***

Le nostre 50,558 scuole furono rette da 50,435 insegnanti, di cui 31,848 maestre: cifra questa degna di speciale considerazione, poichè ci affaccia il problema: *a chi affideremo la futura scuola popolare?*

La questione è grave e non soltanto scolastica, perchè con la sparizione del maestro - disse bene il Bencivenni - muore una tradizione, si rompe una fede, sparisce il centro propulsore dell'idea educativa.

Sono le nuove condizioni della vita e dell'economia sociale che hanno spinto la donna a cercare nel lavoro quel sostentamento che prima, dedicandosi totalmente ad essa, trovava nella famiglia. E poichè il fenomeno non è particolare della sola classe operaia, ma anche di quella media, così abbiamo una grande offerta di maestre, la quale, avendo per alleata la bassa cifra degli stipendi, ha provocato una inevitabile concorrenza che ha finito per darci il fenomeno odierno. Il quale, considerato d'ogni lato, non si presenta come un sintomo molto lieto per l'avvenire della scuola laica e della educazione moderna che deve guardar fidente incontro alle nuove venture e ai nuovi ideali della felicità umana.

***

Come si osserva, in Italia, la legge sull'istruzione obbligatoria? Nel 1897-98 il numero degli obbligati fu riconosciuto in 2,400,000 circa. Di essi frequentarono 1,800,000; per cui ben 600,000 fanciulli si sono sottratti all'obbligo scolastico.

Nei paesi industriali la legge sull'obbligatorietà dell'istruzione trova un serio ostacolo nella premura che i genitori poveri hanno di mandare i propri figli a lavorare negli opifici. Ma di questo fatto è complice, in parte, la stessa legge sul lavoro dei fanciulli, dove si parla di *limiti d'età* e non mai di *grado di cultura*, così che sono moltissimi i fanciulli, i quali, pur senza l'attestato di proscioglimento dall'obbligo scolastico, entrano liberamente nelle fabbriche e nelle officine. Ciò, però, non avviene nelle Nazioni più progredite, presso

Digitized by Google

le quali il dovere di frequentare la scuola ha la durata media di otto anni, e l'osservanza del lungo obbligo è stata resa possibile da una larga riforma di leggi sociali e scolastiche che hanno messo la scuola, il maestro e lo scolaro nelle migliori condizioni.

In Prussia l'obbligatorietà dell'istruzione si estende dai 6 ai 14 anni; ma per chi non supera la prova del proscioglimento si prolunga ancora di un anno. Nè basta: alla scuola popolare comune segue quella di complemento che può diventare obbligatoria fino ai 18 anni. Lo stesso ordinamento, salvo leggiere variazioni, vige nei regni di Wurtemberg, di Sassonia e di Baviera, nei granducati di Baden, Assia e Sassonia-Weimar, nei ducati di Sassonia-Coburgo, Sassonia-Meiningen e Brunswik. In Olanda non esiste l'obbligo scolastico legale, ma è un fatto incontrastato che colà la scuola è frequentata da tutti. Nella Svezia l'obbligatorietà dell'istruzione si svolge come in Germania, mentre in Norvegia e in Danimarca l'obbligo comincia al settimo anno per le città e all'ottavo per le campagne, e giunge fino al quindicesimo. Nella Scozia l'istruzione è obbligatoria fino ai 14 anni. In Inghilterra la durata dell'obbligo scolastico varia a seconda delle condizioni delle regioni; in media va dai 6 ai 14 anni. Ma non è con speciali ordini costrittivi che gl'Inglesi pervengono al rispetto dell'obbligatorietà; bensì, sopratutto, con l'energica repressione dell'ozio e del vagabondaggio dei fanciulli: si pensi che vi sono persino i *boy's beadles*, cioè i *bidelli cercatori di fanciulli*. In Francia l'istruzione elementare è obbligatoria dal sesto al tredicesimo anno. Nel Belgio disposizioni legislative impongono ai Comuni di mantenere tante scuole quante sono volute dai bisogni della popolazione. Nell'Austria le Diete debbono provvedere ai fanciulli una *educazione completa* e *sufficiente*, mentre in Ungheria vi ha l'obbligo di frequentare la scuola elementare dai 6 ai 12 anni, e poi la complementare per altri tre anni almeno. Nella Svizzera la forma e i modi dell'ordinamento scolastico sono lasciati alla libera gara delle repubbliche federate; in generale l'obbligo dura dai 6 ai 15 anni. Nel Giappone, in quasi tutti i paesi dell'America del Nord e nelle Colonie de' più potenti Stati d'Europa, hanno vigore, talora anche migliorate, le costituzioni della Germania e della Gran Bretagna.

Dunque, solo l'Italia, la Spagna, il Portogallo si sono contentate di aver *scritto* nella legge un misero obbligo scolastico di soli tre anni, al quale centinaia di migliaia di fanciulli sfuggono totalmente!

***

Nel 1897-98 frequentarono le scuole di complemento e le scuole serali e festive, il cui numero totale fu di circa 3,000, meno di 122 mila alunni, mentre nel 1871-72 quelli che frequentarono le sole scuole serali e festive furono 530,532. *Quid faciendum?* Il bisogno di una legge che dia vita di sano organismo ad una scuola complementare per il popolo si fa ogni giorno più manifesto e più urgente; ma chi sarà il ministro capace di condurla in posto facendo votare i fondi necessari?

A questo proposito, bene osservava, nell'ultima Relazione al bilancio della pubblica istruzione, l'on. Luigi Credaro: « L'educazione tecnica delle classi lavoratrici, resa necessaria dalla ferrea legge della concorrenza mondiale, vuole una scuola ordinata e compiuta che accompagni il fanciullo fino all'ingresso dell'officina e ne completi l'istru-

Digitized by Google

zione con l'insegnamento serale e festivo ». In Inghilterra si è, oramai, persuasi che in avvenire la lotta si farà nel campo delle manifatture e del commercio e che perciò le nazioni meno istruite saranno serve delle altre e condannate a compiere i lavori più umili e meno rimunerativi. E il Mosso, dal quale questa notizia è tolta, così la commenta: « Vedremo ora iniziarsi una gara fra gli Stati Uniti dell'America e l'Inghilterra, per contendersi il primato, essendo riconosciuto che l'industria inglese decade per difetto di cultura dei fabbricanti e degli operai ». E aggiunge questo particolare assai interessante: « Visitando una grande fabbrica di New York, il direttore mi diceva: – L'istruzione speciale i giovani fanno presto ad impararla nei nostri laboratorî; ma se non hanno studiato, se la loro mente non è aperta in modo da comprendere l'intensità della vita moderna, giova poco l'essere degli abili manuali, degli operatori... ». Quale profonda verità in queste parole, e quale insegnamento per un paese ancora così poco industriale come il nostro, la cui merce di maggiore esportazione chiamasi *uomo!*

Gli asili e i giardini d'infanzia furono, nel 1897-98, 2,989, dei quali 2,048 pubblici e 941 privati. Secondo gli ultimi dati statistici, su 6176 aule di asili e di giardini d'infanzia 646 sono disadatte, 2012 mediocri, adatte 3518. Conviene, però, osservare che queste cifre si possono ritenere piuttosto ottimiste, e nessuno può calcolare i danni che reca ai bambini un'aula umida o comunque malsana.

Per quanto il numero degli istituti infantili sia in continuo aumento, duole dover constatare che in alcune regioni esso è affatto nullo o sproporzionato al bisogno. L'ideale nostro dovrebbe essere l'istituzione di un asilo o giardino - reso oramai necessario ovunque dalle nuove condizioni della vita e dell'economia sociale - in ogni capoluogo di comune e in ogni borgata. Ma quanto non ne siamo lontani se consideriamo l'opera di certi Regi commissari, i quali, per dare assetto alle finanze comunali, non trovano di meglio che falcidiare il già misero bilancio dell'istruzione pubblica; o l'opera di quelle camarille locali che, assumendo il potere, credono impegno d'onore distruggere quanto fu fatto dalle precedenti... camarille!

La Francia, la cui popolazione non sorpassa di molto quella dell'Italia, ha il triplo di tali istituti, con un numero di allievi quattro volte maggiore.

I nostri istituti infantili hanno bisogno di radicalissime riforme che, a mio avviso, dovrebbero dar loro una organizzazione sociale più stabile, più definita e meglio in corrispondenza con gli interessi dell'educazione infantile, e una organizzazione pedagogico-didattica più larga, più logica e più rispondente all'esperienza della vita dei fanciulli. E tale organizzazione pedagogico-didattica si dovrebbe far derivare, secondo il pensiero di F. S. De Dominicis: 1° dalla natura della scuola cui devono preparare; 2° dal carattere dell'educazione domestica cui devono sopperire o che devono sussidiare e migliorare; 3° dai naturali poteri fisiologici e psichici propri dell'infanzia e della fanciullezza; 4° dall'esperienza raccolta dall'educazione simultanea di bambini e di fanciulli. Ma il primo passo lungo la via delle riforme si deve fare col passar queste istituzioni dalla dipendenza del Ministero dell'interno a quella del Ministero della pubblica istruzione.

Nel 1897-98 si ebbero in tutto il Regno 3732 scuole od istituti privati di istruzione elementare con 171,775 alunni. A quel che sembra,

Digitized by Google

la concorrenza delle scuole private alle pubbliche non è sensibile se non in alcune località; ma, ad ogni modo, questo è fatto certo: che oggi, mentre vediamo diminuire le scuole private tenute da maestri laici, dobbiamo invece notare un progredire lento, costante nelle scuole tenute da persone del clero. Della qual cosa gli uomini del Governo si dovrebbero sériamente preoccupare, poichè è loro stretto dovere dare alla scuola italiana tale perfetto ordinamento da renderla superiore a qualunque altra sia nei riguardi dell'istruzione che della educazione. Il popolo tanto più l'apprezzerà e l'amerà quanto meglio risponderà alle sue condizioni di vita, alle sue aspirazioni, a' suoi bisogni fisici, intellettuali e morali. Occorre vigilare e lavorare: perchè io penso che la scuola clericale, in un regime di libertà, debba essere rispettata, e vinta solo dai progressi delle scuole dello Stato.

II.

Molte e importanti considerazioni sull'ordinamento e il funzionamento della nostra scuola elementare mi ha dettato il rapido esame ora compiuto. Ma da quanto son venuto dicendo due grandi e gravi problemi, dai quali dipende il riordinamento razionale ed efficace delle nostre scuole, mi pare si presentino alla nostra discussione.

Dal già detto credo risulti evidente che la scuola del popolo, in Italia, è quel che è per la mancanza di una vera coscienza scolastica nazionale e di un positivo diritto finanziario della scuola. Da noi la scuola non è ancora entrata nella coscienza pubblica, così che tutte le spese, tutti i sacrifizi fatti per essa sono assai spesso considerati come un peso troppo gravoso, di cui si farebbe a meno più che volontieri. Per ciò e per le condizioni generali del bilancio, la scuola da noi è povera, così che sono possibili le aule omicide, gli arredamenti antiquati, disadatti, antigienici, il materiale didattico insufficiente o mancante, gli stipendi irrisorî, e anche, fino ad un certo punto, la forte infrequenza e il fiorire delle scuole private confessionali.

Questi, dunque, i due gravi problemi che nelle condizioni attuali s'impongono alla nostra attenzione. Vediamo di esaminarli con amore e senza falsi preconcetti, per cavarne qualche insegnamento, qualche logica e pratica proposta.

***

I popoli delle nazioni più civili d'Europa, degli Stati Uniti d'America e persino della lontana Australia hanno capito che la scuola è una delle istituzioni sociali più importanti e più delicate, e perciò se ne occupano con quell'amore, quella cura e quella serietà di cui possiamo avere un sicuro indice nella rigorosa osservanza del lungo obbligo scolastico, al quale ho già accennato. Indubbiamente, essi hanno un concetto ben chiaro e positivo di quello che è la scuola, ne conoscono le leggi e i regolamenti, ne seguono con occhio vigile e amoroso il funzionamento, ne chiedono le riforme: il deputato e il consigliere non si presenterebbero ai propri elettori senza il programma scolastico. In quei paesi la scuola, che oramai è entrata nei costumi e nell'anima di tutti i cittadini, s'è formata una storia, storia gloriosa che testimonia il cammino progressivo della Nazione, che diventa la sintesi dello sviluppo e dell'attività di tutte le sue pacifiche energie

Digitized by Google

in ogni ramo della produzione: *in quei paesi c'è la coscienza della scuola.*

In Germania la scuola è scuola ricca di pensiero e di morale autorità come di mezzi; poichè non solo lo Stato e i Municipi se ne interessano, ma eziandio Opere pie, chiese, stabilimenti industriali, cittadini... Scrive Aristide Gabelli: « La più bella elemosina in Germania parve quella di aprir la mente, di propagare il buon senso, di dar forza all'ingegno, giudicandosi impossibile che non venissero seguaci all'intelligenza avveduta l'amore dell'ordine e del lavoro, il rispetto dei propri simili, la pace e il benessere ». È per questo che colà si ebbe il bello, educativo spettacolo « di cittadini che si associarono fra loro per farsi una scuola, come si associano da noi per farsi il teatro; mentre altri legarono alle scuole per testamento vistosissimi patrimoni, come da noi per cantar messe o far elemosine ».

Nè diversamente che in Germania avviene nella vicina Svizzera, la quale, mentre tante cose la dividevano, - religione, razza, lingua - ha trovato nella scuola uno dei mezzi per vieppiù unirsi e affratellarsi. La fine dell'anno scolastico - epoca della premiazione - è l'occasione in cui tutte le città svizzere si mettono in festa. Dice bene Ettore Ciccotti: « Una solennità religiosa attrarrebbe soltanto i fedeli di una o dell'altra setta; questa festa della civiltà invece raccoglie insieme tutta la cittadinanza senza distinzione di sorta ». Anche nel piccolo Belgio ogni ordine di cittadini si interessa grandemente alla scuola, tanto vero che le scuole complementari e di prolungamento alla primaria vi sono varie, diffuse, importanti e favorite. La Francia, che per l'istruzione primaria spende la bella cifra di circa 240 milioni all'anno, è senza dubbio una delle nazioni ove della scuola e delle istituzioni complementari della medesima si ha la maggior cura. Pensiamo ai corsi degli adulti e delle giovinette, alle conferenze popolari, alle società per l'istruzione del popolo, alle società scolastiche di mutuo soccorso, alle associazioni dei vecchi scolari, alle benemerite leghe dell'insegnamento, ai patronati scolastici, ecc., che alla scuola primaria francese formano un degno complemento, una bella e gemmata corona.

E che dire della Svezia e della Norvegia che da alcuni anni occupano il quarto posto nelle tavole dello sviluppo e del progresso dell'istruzione della prima età in Europa? Basti ricordare che la Mostra didattica svedese e norvegese all'Esposizione di Parigi del 1900 destò l'ammirazione di tutti i visitatori: - meritato premio ai continui, generosi, intelligenti sacrifici che per l'istruzione e l'educazione della gioventù sopportano volentieri, da parecchi anni, le due Nazioni sorelle.

Uguale interessamento di Governo e di popolo per la scuola riscontriamo negli Stati Uniti, le cui scuole hanno strappato al severo Dario Papa parole di alta ammirazione. E Arcangelo Ghisleri, riferendo sull'ultima Esposizione di Chicago, ha notato che il popolo americano, mentre in ogni altro caso sa amministrarsi con tanta parsimonia di spese burocratiche, è addirittura prodigo, si direbbe che abbia un debole di paterna tenerezza per le sue scuole e per i suoi scolari. Di che era testimone l'*Educational Exhibition* in cui tutti gli Stati, anche gli ultimi arrivati nella storia della colonizzazione, si erano adoperati per far meglio apparire i propri progressi scolastici, e anzi, nel fare bella mostra di sè, sembrava che molti ci avessero messo perfino della civetteria.

Digitized by Google

***

E della nostra Italia che cosa possiamo dire? Le Relazioni Torraca e Ravà mostrano abbastanza chiaro che, se anche qualche cosa s'è fatto, non si è fatto che pochissimo; mostrano che da noi la coscienza della scuola manca affatto; mostrano che la scuola non è ancora entrata nella vita nazionale. Il popolo non ha peranco capito che, precisamente e specialmente per suo mezzo, alla scuola si doveva rivolgere non piccola parte degli sforzi e dei sacrificî fatti dal Paese per la propria prosperità civile.

Di chi la colpa?

Certamente non della collettività, alla quale nessuno ancora ha insegnato ad amarla, la scuola, a vedere in essa uno dei fattori necessari al suo cammino verso l'avvenire, a considerarne la grande efficacia nello spazio e nel tempo. Essa nulla domanda e può domandare per la scuola, perchè da nessuno, finora, ha imparato a conoscerne gl'interessi e le aspirazioni, a vederne e a sentirne i numerosi e gravi bisogni. Ancor oggi, dopo quarant'anni, il Governo italiano non è persuaso della necessità di far partecipare tutta la Nazione alle più ardue questioni del problema scolastico, e non è ben compreso del grave errore di non aver dato se stesso quale esempio continuo ed efficace di forte, illuminato, sollecito amore per la scuola. Essa avrebbe meglio cooperato alla formazione di quella coscienza italiana, la quale, mentre sarebbe stata il naturale complemento alla riconquistata libertà, avrebbe aiutato potentemente un più largo rinnovamento economico, civile e morale del Paese.

La storia dei nostri ordinamenti scolastici non ricorda alcuna partecipazione della collettività alle vicende della scuola che con la vita italiana non è in armonica e perfetta corrispondenza. Nella stessa discussione della legge sulla obbligatorietà dell'istruzione, l'opinione pubblica fu assente, tanto che in quell'epoca l'obbligo scolastico non rappresentò altro se non il postulato nobilissimo di quei patriotti, i quali, così - *semplicemente così!* come si espresse il senatore Pepoli - credevano di ottenere « che i nostri figliuoli consolidassero nell'avvenire le vittorie che noi abbiamo ottenute nel passato con tanti sacrifici e che furono sempre le vittorie della libertà, della giustizia e dell'ordine ».

È dunque necessario che anche in Italia ci affrettiamo a promuovere la formazione e lo sviluppo d'una vera coscienza scolastica nazionale che possa diventare la migliore cooperatrice in quel fecondo lavoro di rinnovamento che, presto o tardi, noi pure dobbiamo iniziare. È necessario che il Governo e la Stampa, ciascuno con i propri mezzi, conducano la opinione pubblica a interessarsi della scuola. Di proposito ho accennato al Governo e alla Stampa, perchè l'azione varia e complessa dev'essere esercitata, da principio, da chi possiede i mezzi più adatti a fare entrare, a poco a poco, per un fatto psicologico quasi inavvertito, nella coscienza individuale e collettiva la convinzione che la scuola è strumento possente di civiltà, è luminosa face che rischiara la via del progresso. E la partecipazione del popolo all'opera della scuola dimostra precisamente che l'istituto scolastico non funziona da solo e per se solo, ma in perfetto accordo con tutte

Digitized by Google

le energie della Nazione allo scopo di raggiungere quella *complète identité de l'éducation et de la vie*, in cui risiede lo spirito motore del progressivo cammino d'un popolo.

***

Il programma che gli uomini del Governo possono attuare in ordine alla formazione e allo sviluppo della coscienza scolastica nazionale è certamente vasto e complesso, così ch'io penso che un programma nel preciso senso della parola non si possa quasi determinare. Tanto più in quanto l'azione del Governo a favore della scuola non si può limitare a un determinato numero di atti, ma, assai meglio, si identifica con tutta l'opera di reggitori illuminati, e innamorati, essi per i primi, di questo potente mezzo di diffusione della cultura, di educazione alla libertà e alla civiltà.

Ad ogni modo, è bene notare come fondamento di un tale programma debbono essere la laicità dell'insegnamento e una condizione di vita decorosa per la scuola e per l'insegnante. Solo così è possibile dare all' ambiente scolastico la forza e la capacità di accogliere le necessarie riforme, di mettersi in diretta e più intima corrispondenza di pensieri e di atti con la vita nazionale, di attirare nell'orbita de' suoi interessi e della sua attività nuove e feconde energie.

Importa, innanzi tutto, che, da quanti sono preposti al Governo della cosa pubblica, parta l'esempio di un costante e profondo rispetto all'autorità della scuola, autorità che con tutti i mezzi bisogna rinsaldare e diffondere. Importa che alla scuola nulla venga lesinato di quanto può contribuire a mostrare ai cittadini quale gran parte essa sia della vita del Paese. Importa che nel Parlamento, ne' Consigli comunali e provinciali si riconosca alle questioni scolastico-magistrali tutta la loro importanza sociale, e che su di esse si combattano quelle vive battaglie alle quali la pubblica opinione attivamente partecipa. Le questioni della scuola, insomma, devono avere nella discussione pubblica lo stesso diritto di cittadinanza delle questioni di politica interna ed estera, delle questioni militari, ecc.

Ma, per tutto ciò, l'opera assidua e illuminata del Governo, del Parlamento, delle Amministrazioni comunali e provinciali deve essere integrata dall'opera quotidiana della Stampa. La quale, occupandosi di continuo del problema della scuola e questo trattando in rapporto a tutti gli altri problemi dell'ora presente, diventa il mezzo efficacissimo per costituire tra la scuola e la Nazione quella specie di adesione inconscia da cui, in appresso, si forma la coscienza: alla cui formazione, in questi ultimi mesi, hanno dato vigoroso impulso quei pubblici Comizî *pro schola* che, via via, si tennero nelle principali città d'Italia nostra con nuovo insolito fervore, facendo rifiorire le nostre più care speranze - le speranze della Patria risorgente nella pace del lavoro e della libertà, aspirante ai più liberi ordinamenti fecondati dalla cultura educativa diffusa in tutti gli strati sociali.

In circa quarant'anni di regno, l'Italia ha svolto notevolmente la sua vita economica, industriale, commerciale, artistica e scientifica; ma in fatto di educazione politica e sociale, essa è ancora quello che era nei vecchi regimi, mentre per l'educazione e la cultura scolastica è rimasta pressapoco alla legge Casati che non poteva certo prevedere gli avvenimenti nuovi, i nuovi tempi.

Digitized by Google

Da ciò un conflitto grave tra la vita del Paese e il suo indirizzo educativo, conflitto pericoloso che bisogna risolvere al più presto, facendo per l'educazione quanto abbiamo operato o veniamo operando per le altre manifestazioni della vita nazionale, mediante una opinione pubblica scolastica illuminata, cosciente, volente.

III.

Inaugurando nel 1881 le conferenze pedagogiche regionali in Foggia, F. S. De Dominicis diceva: « Quale corrispondenza intima potete voi trovare tra i nuovi fattori storici e l'attuale nostro ordinamento educativo e scolastico? Non corrispondenze, ma opposizioni e molte vi si trovano. Perchè, mentre la civiltà moderna è civiltà democratica, lo Stato è, da noi, quasi estraneo all'istruzione popolare, di cui sussiste solamente, e abbandonato alle povere forze dei comuni, un magro abbozzo: la scuola elementare. Or ciò è contraddizione... La politica chiama oggi i popoli a partecipare alla vita pubblica; vuole che essi scelgano gli uomini che devono sciogliere i complicati problemi della vita nazionale in ordine all'economia, al diritto, alle manifestazioni della coscienza religiosa, ai rapporti internazionali, ai bisogni dei tempi. Or non è egli contraddittorio che le nostre scuole somministrino alla grande maggioranza degli elettori poche nozioni di tutto e nessunissima della vita sociale?... » E terminava il discorso così: « L'Italia ha bisogno di curare nelle sue scuole l'educazione dei sette od otto milioni di figli del popolo, non quella dei trenta o quarantamila studenti dei licei e delle università... L'Italia ha bisogno, in una parola, di pedagogizzare, ma di pedagogizzare con idee e con sentimenti nuovi per il popolo, di pedagogizzare per creare la nuova personalità. Senza di ciò non v'è missione nuova per l'Italia, non vi è nuova Italia ».

E dal 1881 ad oggi, se pure molti progressi si sono fatti, le cose sono cambiate di poco: non tutti sono ancora convinti della necessità di istituire una vera scuola popolare per coordinare la cultura elementare a una cultura educatrice più ampia allo scopo di elevare e di migliorare le arti e i mestieri; non tutti sono ancora pronti a fare per la scuola dei sacrifizi, perchè, con maggiori mezzi finanziari, essa possa rendere vitale e ordinata l'ultima nostra rivoluzione politica, e più proficua e progressiva la incipiente trasformazione economica.

***

Dall'esame rapido, sintetico della Relazione Ravà abbiamo visto che le condizioni delle nostre scuole sono deplorevoli e perciò bisognose di radicali provvedimenti, i quali richiedono milioni e milioni. Ma questi milioni non ci possono venire da un povero, semplice aumento del bilancio della pubblica istruzione, nè da alcuno di quei mezzi, come la tassa sulle vincite al lotto, che sembrano escogitati a bella posta per demoralizzare ancor più il concetto e la funzione della scuola nella coscienza delle moltitudini.

Il problema finanziario della scuola è vasto e complesso e non può essere risolto con le mezze misure, ma con una riforma larga e positiva scatente dalle condizioni stesse della vita odierna del Paese e dall'esperienza delle altre Nazioni. E tale risoluzione ci si impone

Digitized by Google

oggi tanto più urgente, in quanto lo stesso ministro dell'istruzione pubblica, on. Nasi, d'accordo in ciò con l'on. Gallo, non pare contrario ad una *tassa scolastica*.

Per me - lo dico subito - la tassa scolastica diretta è una imposta antidemocratica nella forma e nella sostanza, contrastante con lo spirito nuovo dei tempi, la quale non potrà che favorire le scuole private confessionali, inceppando la formazione e lo sviluppo della coscienza scolastica, ritardando la marcia nobilmente ascendente delle classi popolari. La tassa scolastica a me sembra contraddire ad una delle più belle conquiste della civiltà nel campo del diritto pubblico, ad una delle conquiste più geniali che la nostra borghesia, precorrendo i tempi e gli avvenimenti, seppe compiere quando, forse, non era ancor presente a tutti il valore e il vantaggio della cultura nazionale largamente diffusa; imperocchè, se la maggiore diffusione della cultura è un vantaggio collettivo, non può essere equa la tassa scolastica imposta sulla elementarità dell'istruzione, vale a dire sulla cultura del popolo, dalla quale, in gran parte, dipende la prosperità del Paese. E poi, potrà la tassa scolastica, anche la più gravosa, fornire alla scuola tutti quei larghi mezzi di cui ha tanto bisogno? E non è almeno illogico proclamare l'obbligatorietà della prima istruzione e la necessità moderna d'una maggiore cultura, nello stesso tempo che si pensa a tassare anche l'abbicì?

***

A me pare importante richiamare all'attenzione nostra che il fatto della istruzione primaria, considerato nella sua vera essenza e nel posto che occupa accanto a tutti gli altri fatti della complessa vita del Paese, non è fatto di spettanza dell'individuo, sì bene della collettività. La scuola popolare non impartisce un sapere che renda possibile la subita acquisizione di speciali abilità utili; ma dà una cultura, che, nel suo complesso, non avvantaggia più l'individuo che la convivenza sociale nelle manifestazioni varie del lavoro e del costume.

La nostra legge elettorale, che, in gran parte, caratterizza la costituzione dello Stato italiano, è - secondo l'espressione dell'on. Sacchi - una legge eminentemente degna di un popolo civile, perchè essa attribuisce il diritto di voto, che è quanto dire di partecipazione al governo della cosa pubblica, ad ogni cittadino fornito di minima cultura, cioè licenziato del corso elementare obbligatorio. Da ciò si vede come la scuola *debba* diventare il più alto ufficio dello Stato democratico, il quale in essa trova uno dei mezzi più efficaci di conservazione e di sviluppo. E pertanto, ecco la necessità imprescindibile - poichè si tratta della vita della nostra Costituzione - che la prima cultura sia possibile a tutti nelle scuole dello Stato, senza inceppi di sorta. Così che l'*obbligo*, oltre che da un fatto sociale, discende anche da un fatto politico, il cui peso, nella questione della tassa, è di non poca importanza, lasciando in linea affatto secondaria le ragioni che, a questo proposito, lo Scialoia metteva avanti - è bene notarlo - circa vent'anni fa, quando cioè l'attuale legge elettorale non era stata ancora votata.

Ma v'è di più. Contro l'applicazione della tassa scolastica diretta stanno pure le condizioni storiche del nostro Paese. Il quale, risorto e ricomposto ad unità dopo tant'anni di servaggio che un potente alleato trovò nella ignoranza delle moltitudini a ciò mantenuta, sente

Digitized by Google

il bisogno che le sue masse non siano, comunque, allontanate o distolte dalla scuola. E nessuno vorrà certo negare che, in alcuni paesi specialmente, nei più poveri paesi delle nostre più povere provincie, qualsiasi ostacolo di natura didattica o amministrativa o fiscale compirà quell'opera perniciosa che, invece, noi dovremmo scongiurare con tutte le nostre forze. Rileva opportunamente Giovanni Vidari che la cultura ha, oggi, a un dipresso « quella funzione sociale che, nelle età trascorse, aveva l'esercizio delle armi. Questo era il fondamento su cui e per cui s'era costituito il reggimento aristocratico, e tanto più forte e potente era lo Stato in cui più sviluppato e meglio educato fosse lo spirito militare; quella, e in genere la libera esplicazione del pensiero, è il fondamento per cui si sono, nel processo storico, costituite le nazioni democratiche, ed è la forma che sempre meglio si rivela accomodata al progresso civile e il campo in cui degnamente possono gareggiare i popoli ».

Ma più che all'educazione maschile la tassa scolastica riuscirebbe dannosa all'educazione femminile, le cui deficienze tutti conoscono.

In Italia, come altrove, s'è sentito, finalmente, il bisogno di rinnovare, fortificare, slargare l'orizzonte dell'educazione della donna che le condizioni della vita moderna, del lavoro e della economia sociale han chiamato ad importanti uffici. Si è capito che il cammino del Paese, per le nuove vie, verso un nuovo ideale di progresso, non si può compiere senza il concorso intelligente ed attivo della donna. E ci si è persuasi che male provvede al suo avvenire quel popolo che trascura l'educazione delle fanciulle, lasciando loro preferire quelle scuole nelle quali, per evidenti ragioni di ideali e di costituzione, non possono essere preparate alla vita così compiutamente com'è necessario. Perciò qualche cosa si è fatto, ma il più resta da fare.

Ora è lecito domandare se la tassa scolastica si può considerare come uno dei mezzi adatti allo scopo.

Nel 1897-98, mentre nel corso inferiore delle scuole pubbliche erano iscritte 1,021,991 fanciulle, nel corso superiore erano soltanto 64,149, delle quali ben 17 mila non si presentarono agli esami. Ancora nel 1897-98, su circa 94 mila alunni frequentanti le scuole serali e festive di complemento e per gli adulti, appena 25 mila erano femmine. Di più: su 2854 scuole e istituti privati *quasi duemila* eran femminili frequentati da 116,110 alunne contro poco più di 50 mila fanciulli delle scuole maschili, senza contare che i frequentanti del corso superiore furono quasi 116 mila, mentre le frequentanti appena 25 mila. Ora, queste cifre ci autorizzano ad affermare che l'educazione femminile, da noi, ha bisogno d'essere meglio sviluppata e più diffusa, al qual intento non può, evidentemente, contribuire la tassa scolastica. La quale farà sì che prosperino sempre più le scuole tenute da religiosi e che il numero delle fanciulle che abbandonano la scuola dopo il corso obbligatorio aumenti con un crescendo poco confortante.

La questione, dunque, è grave; tanto più grave se pensiamo a questa coincidenza curiosa che contiene una grande incoerenza: - mentre comincia ora ad avere effetto la legge sul lavoro dei fanciulli per cui questi non possono essere adibiti ai lavori prima dei 12 anni, e, perciò, ragionevolmente, si reclama che la durata dell'obbligo scolastico sia protratta di qualche anno, conferendo così alla scuola pubblica nazionale un nuovo carattere di utilità sociale, - ora si vorrebbe imporre la tassa scolastica che il concetto dell'istruzione e dell'educa-

Digitized by Google

zione date dalla scuola per il Paese rimpicciolisce e avvilisce... nella marca da bollo.

E questo dopo che il Bollettino del Ministero d'agricoltura industria e commercio ha pubblicato delle cifre che ci riempiono l'anima di dolore, di sconforto e anche di vergogna. Dall'ultimo censimento è risultato che soltanto il 51 5 per cento degli italiani d'età superiore ai 6 anni sa leggere e scrivere: per cui il 48.5 per cento è analfabeta: *tredici milioni* di nostri connazionali non sanno fare il proprio nome, offrendo, così, lo spettacolo invero poco consolante di un enorme squilibrio fra le leggi, il Governo del paese e lo stato intellettuale di gran parte del suo popolo. Poichè è appunto fra costoro - non bisogna dimenticarlo - che si devono contare quegli emigranti che, sul mercato mondiale della mano d'opera, fanno ai loro compagni una incivile e rovinosa concorrenza; è da costoro che escono i violenti, i pazzi che ascrivono a colpa dell'individuo ciò che, invece, è dei sistemi; è contro costoro che la Confederazione Australiana, la Colonia del Capo di Buona Speranza e la Columbia inglese hanno votato le leggi restrittive dell'immigrazione - con quanto vantaggio dell'economia, della pace e dell'onore del Paese ognuno può da sè considerare.

È vero: si dice che la tassa scolastica, di lire 12 per ogni alunno del corso inferiore e di lire 20 per ogni allievo del corso superiore, non toccherà i fanciulli di famiglia povera, ma qui - a parte la questione di principio - non è male tener presente che, per la massima parte, andrà a colpire i figli di quella piccola e media borghesia che è, al dire del Carducci, considerata nel processo storico il vivaio delle forze d'una nazione, onde vengono e han da venire nei mutamenti ideali non che sociali le attività nuove del pensiero.

Il grido incessante che, oggi, ci assorda d'intorno è: *non mettete più tasse*, e i progetti di sgravi - sintomo eloquente - si succedono gli uni agli altri, discussi con vivacità e con assiduità. L'on. Maggiorino Ferraris pubblicava, or non è molto, su questa stessa *Antologia*, un lungo scritto intitolato precisamente: *Popolo smunto: diminuiamo le tasse!* E un sincero amico del nostro Paese, il Bolton King - l'autorevole storico della Unità italiana, l'autore, insieme coll'Okey, d'un apprezzatissimo libro sull'*Italia d'oggi* e della migliore biografia di Giuseppe Mazzini - ha testè pubblicato nel *Journal of the Royal statistical Society* una lettera sull'Italia contemporanea, nella quale è detta enorme ed eccessiva la quantità delle imposte gravanti sui poveri. Da una delle tabelle del King si apprende che ben 20 milioni di lire sterline su un totale di 50 milioni vengono a cadere sulle classi meno abbienti: fatto grave questo che viene meglio illuminato dal seguente confronto del Wolff: mentre una famiglia operaia inglese paga in media, per imposte, solo il 6 per cento delle sue entrate, si può calcolare che una famiglia italiana paga il 23 per cento!

***

La base finanziaria della scuola popolare dev'essere qualche cosa di ben diverso dalla tassa, poichè per essa non si conferirebbe all'istituto scolastico quella sua particolare individualità economica nell'azienda dei nostri tributi, che il De Dominicis giustamente considera condizione essenziale a rendere la scuola un potente organo della vita sociale.

Digitized by Google

Che si può dunque fare? Contrario a qualunque imposizione diretta, io penso che il modo migliore e più sbrigativo di risolvere il grande problema sia quello di consolidare il bilancio della pubblica istruzione in una cifra ben maggiore dell'attuale con una più equa e più razionale distribuzione dei tributi del Paese fra i vari bilanci dello Stato. Poichè non si può a meno di non considerare il fatto, che degli 800 milioni, destinati alle spese vive della Nazione, più della metà figurano, invariabilmente, per le sole spese militari, mentre col resto si deve pensare a tutti gli altri servizi civili: istruzione, lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio, amministrazione della giustizia, sicurezza pubblica, amministrazione finanziaria, marina mercantile, ecc.

Oh! vediamo che mai più nessuno ci possa ripetere questo rimprovero, forse troppo severo ed esagerato ma non del tutto immeritato, dei signori Bolton King e Okey: « L'istruzione è il capitolo più triste della storia sociale italiana, un capitolo di penosa avanzata, d'indifferenza nazionale a un bisogno primario, di un ritardo presente che dà all'Italia, dopo il Portogallo, il triste primato dell'analfabetismo nell'Europa occidentale ».

Ma, da buoni positivisti, noi non ci cristallizziamo nelle formule, e se proprio il consolidamento che vagheggiamo non è ora possibile, pensiamo che, data la gravità e l'urgenza del problema importantissimo, ad altri modi di soluzione dobbiamo tendere l'occhio. E a me pare che due altre vie ci siano aperte: o spezzare le tradizioni del passato interessando lo Stato alla sola istruzione popolare e lasciando l'istruzione superiore e media alla libera concorrenza; o far poggiare la scuola su un proprio vigoroso organismo economico. Nel primo caso si darebbe piena ragione ai deliberati della Rivoluzione Francese e al noto ragionamento di Talleyrand; e nel secondo si cambierebbe il principio della gratuità assoluta in quest'altro: *la scuola non dev'essere gratuita se non a chi non può pagarla.* Orbene, scartando la prima via che, non ostante la sua apparente semplicità, sconvolgerebbe tutto il nostro ordinamento scolastico, mi pare che, non potendosi conservare la gratuità assoluta, il mezzo migliore di rendere davvero la scuola un organismo vivente, quale s'incontra nell'evoluzione storica dei popoli civili, sia la costituzione del *diritto finanziario scolastico* con uno speciale contributo che già troverebbe un punto di partenza nella vecchia legge Casati. L'art. 345 di questa legge dice, infatti, che nelle spese per l'istruzione debbono concorrere anche gli abitanti agiati.

È di per sè evidente che la cultura necessaria alla società in un dato periodo del suo svolgimento dev'essere data con mezzi somministrati dalle famiglie, dai Comuni, dallo Stato, da tutti gli enti sociali, poichè l'utilità dell'istruzione e dell'educazione scolastica è utilità pubblica generale. Così che a contribuire per la scuola si potrebbero chiamare, sotto un certo aspetto, anche le classi meno abbienti, quotando i Monti di pietà, le Congregazioni di carità e le altre istituzioni congeneri che il patrimonio inalienabile del povero spesso amministrano in modo assai problematico; o promovendo, per disposizione legislativa, la opportuna conversione di molti lasciti che, già, più non rispondono alle tavole di fondazione, alla volontà dei testatori.

Nel 1878, la scuola, negli Stati Uniti d'America, possedeva 150 milioni di acri di terreno; e oggi in alcuni Stati della Federazione vi ha uno speciale contributo proporzionato al numero degli obbligati all'istruzione e gravante sulla proprietà fondiaria. In altri Stati vi sono

Digitized by Google

tasse sugli alcools e sulle farine, una percentuale sui fondi pubblici, e contributi messi dalle contee e dai distretti scolastici, i quali hanno altresì la facoltà di imporre nuove tasse per aprire nuove scuole (A. Labriola). Con le ultime riforme scolastiche popolari l'Inghilterra, che pure dà alle scuole, a titolo di sussidio, più di 100 milioni all'anno, ha saputo accumulare alla loro base una quantità di risorse economiche, e, oltre a ciò, ha conferito ai *Board schools* la facoltà di fissare speciali contributi. Nel Belgio lo Stato obbliga il Comune a tener aperte tante scuole quante sono richieste dai bisogni della popolazione; ma in compenso il Comune riceve sussidi dallo Stato stesso, dalla Provincia, e può anche servirsi delle scuole private, di fondazione o di Congregazioni di carità. In Francia non abbiamo speciali contribuzioni, ma lo Stato si interessa *sopratutto* alla istruzione primaria, per la quale, come s'è visto, spende quasi 250 milioni, di cui solo 60 sono a carico dei Comuni. In Olanda la scuola può essere tenuta dai privati, dal Comune e dallo Stato, il quale paga il 33 per cento delle spese, lasciando facoltativo il contributo scolastico. Nella maggior parte delle città della Prussia e in molte altre parti della Germania, ove essa ha tuttavia delle forti tradizioni storiche, la scuola può contare su tasse speciali, su fondi dei Comuni e sussidi dello Stato, su prestazioni delle terre esenti, su fondazioni, patronati, ecc.

Ora noi abbiamo visto, per sommi capi, come là ove l'istruzione è meglio sviluppata, la scuola abbia *proprie risorse* aventi molto spesso una base economica che si estende su ogni forma di proprietà e di produzione. Per cui non ha torto il De Dominicis di affermare che, senza molteplici relazioni coi tributi di un paese, « la scuola non può avere larga vita morale e rispondere al suo fine, perchè non ha larga vita materiale. Anche nella vita scolastica il fatto economico è il primo fatto, il primo vero ».

*
* *

Ma, dato che ci siamo obbligati, quale forma di contribuzione dobbiamo noi adottare? Qual è la forma di contribuzione meglio rispondente alle condizioni del nostro Paese e del nostro istituto scolastico?

La forma del contributo scolastico non può, logicamente, non essere una sola, e la sua misura deve variare soltanto a seconda del reddito degli individui, della potenzialità economica e della funzione specifica degli enti, delle esigenze particolari del Paese, ecc. ecc. Il contributo scolastico indiretto e proporzionale dovrebbe essere imposto su tutti i grossi redditi, stipendi, assegni, ecc., sulle Congregazioni di carità e Opere pie in genere, sulle Camere di commercio, Borse, Camere del lavoro, ecc., sui clubs, sulle società di divertimento, società sportive, e via dicendo. Di più, la legge dovrebbe prevedere e imporre la conversione di quei legati che, per una ragione o per l'altra, non rispondono e non risponderanno più alle intenzioni dei testatori.

Come facilmente si vede, queste proposte semplici e razionali soddisfano meglio di tante altre che già furono fatte al principio di una contribuzione scolastica e alle necessità di una attuazione pronta e proficua, tanto più proficua in quanto con essa si verrebbero a regolare e a coordinare tutti quegli assegni che al giorno d'oggi lo Stato e molti enti sociali danno a speciali scuole. Il contributo scolastico (il quale, - lo dico qui di sfuggita - oltre che con la gratuità assoluta, si

Digitized by Google

potrebbe evitare con la tassa unica progressiva) non esclude il concorso dei Comuni e dello Stato, e verrebbe riscosso come tutte le altre imposte, mantenendo però sempre il suo peculiare carattere di risorsa della scuola.

Ma, evidentemente, questa riforma altre ne impone: quelle che da lungo tempo si vanno chiedendo invano nell'Amministrazione scolastica e soprattutto il *decentramento*, il quale, col contributo, diventa una necessità ineluttabile. C'è bisogno di chi in ogni circoscrizione amministri direttamente tutta la faccenda scolastica, esplicando l'indirizzo dello Stato supremo moderatore degli studi. Ora questo amministratore, per il carattere generale del diritto finanziario della scuola, non può essere il Comune; ma piuttosto un Consiglio, coadiuvato da un apposito ufficio e da ispettori, il quale sarebbe composto di membri scelti dal Governo, dai Municipi, dagli enti sociali, dai cittadini, dagl'insegnanti. Questo Consiglio penserebbe all'amministrazione del patrimonio scolastico e delle scuole; curerebbe l'esecuzione delle leggi, dei decreti e delle disposizioni ministeriali; promoverebbe la maggiore diffusione della cultura nella circoscrizione; farebbe proposte al Governo per nuove scuole e nuove disposizioni; studierebbe insomma, praticamente, il problema della scuola e lo avvierebbe con ogni mezzo alla soluzione. Qualcosa di simile a questo Consiglio funziona già nella Svezia e Norvegia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Danimarca, negli Stati Uniti d'America, ecc.

Così, adunque, la riforma sarebbe completa in quanto avremmo tolto il controsenso pedagogico e scientifico di voler applicare lo stesso programma di istruzione e adattare gli stessi metodi, gli stessi espedienti educativi a tutte le diverse parti d'Italia che, al dire di Alfredo Niceforo, sociologicamente, « è un vasto mosaico a mille tinte e sfumature, è una tavolozza smagliante, ove un pittore esaltato ha stemperato la gamma dei colori più stridenti e diversi, una di quelle orgie fantastiche di tonalità che si vedono qualche volta in certi grandi tramonti, ove scintillano le iridiscenze del rosso, del turchino, del violetto accanto all'oro e all'argento delle nubi ».

*
* *

Or non è molto, Giacomo Novicow ha pubblicato un libro sulla *missione dell'Italia:* libro ch'è un inno d'incoraggiamento, un consiglio affettuoso d'amico, una lancia spezzata contro il pessimismo e i troppi facili predicatori della decadenza latina. Il Novicow ritiene che l'Italia abbia ancora parecchie abitudini mentali e parecchie virtù vigorose e operose che, senza dubbio, contribuiranno a porla assai presto in grado di dimostrare la superiorità del suo genio scientifico, letterario e artistico. E la missione che crede competere all'Italia nostra è missione di pacifica espansione d'uomini e d'idee, di predominio intellettuale e morale, di sostenitrice e di coordinatrice in Europa della pace e della giustizia internazionale.

Ma per compiere questa gloriosa missione di fronte alle altre Nazioni, l'Italia deve anzitutto compierne una grande verso se stessa: la missione della cultura educativa popolare ch'è preparazione ad una vita più civile mediante l'acquisizione di nuove abilità, di nuove idee, di nuovi criteri cavati dal mondo reale, mediante la trasformazione di sentimenti e di pensieri in abitudini morali e mentali buone. La

Digitized by Google

missione dell'Italia verso se stessa è la formazione della nuova personalità del popolo mediante una più intima corrispondenza, una più equa proporzione e adequazione tra la vita pubblica e l'educazione del Paese: per cui, rifatta nella vita e nella coscienza, possa anche la patria nostra iniziare la sua feconda evoluzione verso l'avvenire.

Bella e nobile è la missione che il Novicow crede affidata all'Italia dalla civiltà: grati, noi dobbiamo accettare il consiglio e l'augurio; ma i forti e virili propositi, il lavoro nuovo e fecondo, la nuova orientazione dello spirito nostro dobbiamo integrare col riordinamento della scuola, con la istituzione della scuola popolare, con la più larga diffusione della cultura in mezzo alle classi meno abbienti che, senza posa, procedono e si elevano, assurgendo a dignità e ad esercizio di funzione politica.

ANGELO SICCHIROLLO.

Digitized by Google

IL LIBRO CANONICO CINESE SUI BACHI DA SETA

(THSIN-KOUAN-TSAN-CHOU)

In un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (fascicolo del 16 dicembre 1901) avevamo promesso di aggiungere, come corollario al tema della Coltivazione dei gelsi nell'Impero cinese, parecchie curiose norme sull'allevamento del filugello, desunte da numerosi autori ed in particolar modo dal libro intitolato: *Thsin-kouan-tsan-chou* (Libro sui bachi da seta) che ancora oggidì è degnissimo di considerazione per quanto porti la rispettabile data del 1739. Esso presenta infatti un riassunto di leggi, tradizioni e nozioni pratiche, riunite in una poderosa opera di 78 libri, divisi in 24 volumi, compilati per ordine dell'imperatore celeste, da letterati, legislatori, poeti ed agronomi insigni, da scritture remotissime dei tempi di *Koung-tsée* (Confucio) e di *Meng-tsen,* ritenuto quale il più dotto tra i filosofi cinesi seguaci di Confucio nel quinto secolo avanti l'Era Cristiana. Testimonianze poi di autori cinesi diversi che trattano più o meno direttamente della coltura dei gelsi - già ricordati appunto col fascicolo accennato - e dell'educazione pratica del filugello, risalgono ai più antichi tempi, dal 4439 al 976 dell'Era nostra; secondo il P. de Maillac l'allevamento, diremmo ufficiale, del baco da seta, per opera dell'imperatrice stessa *Si-ling-chi*, moglie di *Hoang-ti,* inventore dell'industria tessile del bozzolo e dell'arte di farne vestimenta preziose, data dall'anno 2602 prima di Cristo.

***

Senza preoccuparci della serietà e veridicità di queste date, sciogliamo la promessa, continuando a parlare del modo col quale, dopo la coltivazione diligentissima e razionale delle varie qualità di gelsi, anche i più eletti personaggi dell'Impero cinese si dedicavano alla educazione pratica del filugello, che in allora non era soggetto alle infinite peripezie e malattie parassitarie più tardi sopravvenute, e più particolarmente allorchè gli Europei divennero bachicultori.

Che il delicato lepidottero richiedesse però le più scrupolose cure fin dagli inizi della cinese bachicoltura, forse perchè ribelle agli intenti degli allevatori che dovettero disciplinarne l'allevamento, studiandono le molteplici fasi, le complicate trasformazioni ed esigenze, lo si apprende dal *Libro dei bachi*, ove si insegna ragguagliatamente il modo di costrurre le abitazioni silenziose, non polverose, fresche, aerate, non umide del bombice; la necessità di tenerlo lontano da letamaj e da locali immondi, non esposti ai cocenti raggi del sole,

Digitized by Google

alle variazioni frequenti di temperatura. Appena nati, i bachi abbisognano di un grande calore, - così scrive *Non-Sang-Thsiouen-Chou*, ricordato nella pregiata opera del Julien, e nelle note del Bonafous; l'aria è ancora fredda nella prima età del filugello e solo dopo la terza gioventù (*terza muta*) i bachi amano il fresco non esagerato, la luce non soverchia, il cibo abbondante e sempre rinnovato, altrimenti cadono ammalati ed il raccolto dei bozzoli è perduto. « Conviene porre tutt'intorno alla bigattiera, ad ogni finestra, delle stuoje che si possano rotolare e distendere quanto occorra. Nel mezzo della camera, ove si tengono i bachi, si accende (dice l'A.) un fuoco sotterraneo, una specie di calorifero ».

Se i bachi abbisognano di calore e l'aria esterna sia fredda, si abbassano le stuoje delle finestre e si manda calore nella bigattiera... Se facesse un freddo rigido, si accende fuori dell'abitazione della bovina disseccata, e quando è tutta accesa e non dà più fumo, si colloca ai quattro angoli della camera ove si allevano i filugelli.

E qui l'A. prosegue con minuti ragguagli che sarebbe cosa prolissa riprodurre, indicando come l'allevatore debba avere i più delicati riguardi per il prezioso bombice, evitando sovratutto i funesti sbalzi di temperatura, per causa dei quali diventano i bachi giallicci e flaccidi, e muoiono in grande quantità.

***

Nei libri cinesi si trovano spesse volte accennate diverse qualità di filugelli, il che ha prodotto da principio non poca confusione negli studiosi europei e molta incredulità in generale sulle vantate meraviglie dell'arte bacologica di quei Paesi. Ma i botanici e gli entomologi hanno saputo porre in evidenza come realmente esistano le tre varietà di filugelli utili all'agricoltore, indicate dal dizionario cinese *Eul ya*, e cioè: il *Sciang*, ossia il *Bombyx mori*, baco da seta che si nutre del gelso domestico; lo *Tcheou-iu*, che si nutre di foglie di giuggioli e di altre d'un albero chiamato *hoa* e *louan*; ed infine l'*Hang*, che si ciba di foglie del *siao*.

I naturalisti poi ci parlano del *Bombyx militta* (Fab.) che vive sul ricino, pianta arborescente nel Bengala e altrove, e del *Bombyx cynthia* (Fab.), baco selvatico come il precedente, forse assai affine a quello del Madagascar che vive in società, e ad altri che si nutrono di foglie di frassino, di quercia, ecc.

La grande cura che i Cinesi ebbero sempre per i bachi da seta del gelso, così rigogliosamente produttivo d'ottimo e rinnovellato fogliame fece sì che in alcuni distretti si coltivarono otto varietà di bachi, cui si impose un nome speciale, secondo i mesi in cui preparavano il bozzolo: *Hang-tchin-tsan*, in aprile; *Tché-tsan*, in maggio; *Hang-tsan*, in principio di giugno; *Ai-tchin-tsan*, in fine di giugno (i più pregevoli); *Ai-tsan*, in luglio; *Han-tchin-tsan*, in agosto; *Ssè-tchou-tsan*, in ottobre; *Hau-tsan*, in novembre. Nè qui si arrestano i libri cinesi nella enumerazione di varietà di bachi, salendo fino a tredici.

***

Il Bonafous ed il Gera affermavano ai tempi loro che la facoltà di riprodursi perfino tre volte in un anno era cosa da essi riconosciuta in alcune particolari razze di bachi da seta. Naturalmente per le nostre regioni tutto ciò si ridurrebbe ad esperimenti da gabinetto

Digitized by Google

e non ad allevamento su vasta scala a scopo industriale, e con risultati rimunerativi.

È poi degnissimo di nota l'uso che i Cinesi, imitati in seguito dai Giapponesi, fanno della carta, da essi con la ben nota abilità preparata, acciocchè le femmine del baco possano deporre il proprio seme.

Con tale spediente non vengono gli ovoli esposti ad una disuguale temperatura, come avviene ammassandoli in sacchetti di tela; e la piccola larva esce più agevolmente dal guscio, trovando un sostegno sulla carta stessa ove la femmina lasciò col seme un po' del glutine suo. Questo metodo parve da principio al Bonafous poco conveniente per la difficoltà di riconoscere la quantità esatta del seme da distribuire agli allevatori. Ma ben presto l'illustre bacologo ebbe campo di chiarire come i Cinesi non errassero, pesando e prima e dopo il cartone sul quale il filugello deponeva gli ovoli, e così ne ricavassero la quantità voluta con un calcolo elementare.

***

Dall'osservazione di quanto i Cinesi operavano per la conservazione della semente in iscatole di *bambou* esposte a tutte le variazioni di temperatura, si può argomentare agevolmente che anche in tempi remoti il filugello in quel paese contraeva speciali malattie prodotte dal repentino passaggio dal freddo al caldo della semente, e peggio, del bacolino appena nato.

I bachi della semente colpita da malanno hanno un aspetto giallognolo e si possono paragonare, scrive *Hoang-Sing-Tseng,* ad un fanciullo che abbia contratto una malattia nel grembo materno. Non vale la pena di allevare tali bacherozzoli. Per conservare sana la semente di bachi, aggiunge l'Autore cinese, preludendo al sistema razionale odierno dell'ibernazione, si stendono i fogli di cartone sovra canne o tavole di *bambou*, facendo in modo che non siano esposte nè al vento, nè al sole. Inoltre si coprono con una stoffa leggiera di seta per evitare che farfalle ed insetti del cotone ne facciano scempio.

Si attende che la neve cada copiosamente e si stendono in mezzo ad essa i fogli di cartone coperti di seme, ritirandoli dopo un giorno per distenderli nuovamente sulle tavole di *bambou.*

***

Ed ora vediamo con quale premurosa cura il *Libro dei bachi da seta* spiega agli allevatori del filugello il modo di nutrire il prezioso insetto durante le *quattro mute* (*tre sole* pei bachi autunnali).

Si distinguono, dice il libro in discorso, quattro speciali e brillanti colori o tinte naturali nei bachi da seta: una candidezza lucida, ed in tal caso richieggono una nutrizione moderata; un turchino lucido, ed in tal caso vogliono abbondante nutrizione; una tinta oscura, pelle grinzosa, ed è segno questo che sono stati nutriti insufficientemente; una tinta gialla, lucida, ed in tal caso diminuiscasi a poco a poco la nutrizione. Ogniqualvolta si dà il cibo al filugello, si alzino le stuoie delle finestre, e piena luce inondi la bigattiera, perchè i bachi appetiscono più facilmente la foglia fresca e lucente e ne traggono maggior profitto che non all'oscuro. Oltre la foglia di gelso si dia ai bachi la foglia di *tché* (specie di gelsi nani, selvatici, che non si trovano in Europa) e non si lasci mancare l'aria nei locali ove sono allevati.

Digitized by Google

Il nono giorno, dice il libro cinese, essi cessano di cibarsi per 24 ore, ed è questo il primo sonno e il tempo della prima *muta* perchè cambiano la pelle; altri sette giorni debbono poi trascorrere prima che avvenga la seconda *muta;* sette parimenti per la terza e cinque per l'ultima che è il *ta-mien*, il gran sonno. Dopo tre giorni di copiosa nutrizione si apprestano a prepararsi il bozzolo.

Non ripetiamo qui tutto quanto con scrupolosa precisione i diversi libri scientifici e sacri dei cinesi antichi scrivono riguardo alle cure delicatissime che si debbono avere per i filugelli quando stanno per salire al bosco: ne facemmo cenno altra volta, ammirando quei perfetti bachicultori, i cui insegnamenti ancora oggidì, dopo centinaia di anni, appaiono indiscutibilmente degni di plauso.

Solo ci tratterremo ancora sovra un consiglio che il *Libro dei bachi* dà agli allevatori e si direbbe frutto di cognizioni scientifiche moderne, preludendo a quanto oggidì si suol fare dopo le recenti scoperte della chimica e della microscopia, per combattere la moria improvvisa dei filugelli e tener lontane, con speciali sistemi di prevenzione e di disinfezione, le malattie parassitarie del baco da seta, alcune delle quali tuttora non chiaramente spiegate.

Ogniqualvolta, dice il precitato libro, si è dato il cibo al baco, è necessario fare una attenta visita ai graticci per assicurarsi che la foglia è stata ripartita in giusta misura. Se il tempo è piovoso ed oscuro, se l'aria è fredda all'esterno, prima di distribuire la foglia si accendano rami secchi di gelsi e paglia di riso e con tal guisa si procuri di dissipare il freddo e l'umidità che danno grave disturbo al baco.

Dopo il terzo sonno si distribuisca sui bachi farina di riso, preventivamente cotto e ridotto in polvere, e farina di piselli seccati prima al sole e poscia macinati. Questa polvere o farina *rinfresca* i bachi da seta e dissipa il calore interno ch'essi provano in tal punto pericoloso della loro crescenza; la seta che produrranno i filugelli così trattati riuscirà assai più lucente e robusta...

A questo proposito è doveroso ricordare e rendere omaggio ad un nostro concittadino benemerito che rese il suo nome illustre anche nella vicina Francia, vogliamo dire il cav. Matteo Bonafous, che nel 1837 divulgava i precetti bacologici cinesi desunti dai libri che la Biblioteca di Parigi gelosamente conserva. Il Bonafous, botanico e bachicultore insigne, volle mettere alla prova quanto è asserito nel *Libro dei bachi*, di cui ci occupammo, e, come esso lasciò scritto, presentò ai filugelli sottoposti all'esperimento finissima farina di riso, che l'insetto rifiutò, preferendo morire anzichè cibarsene. Ripetè la prova seguendo il consiglio del bacologo cinese, offerendo la farina sparsa sulla foglia del gelso con uno staccio di seta, ed i bachi avidamente se ne cibarono colla foglia, anche dopo la terza *muta*, salendo al bosco cogli altri non nutriti di farina e producendo in verità un bozzolo più denso, più robusto e di tinta più brillante. Altrettanto il chiarissimo dott. Bonafous ottenne con farina di frumento e con fecola di patate.

Sarebbe opportuno che i bachicultori odierni esperimentassero tale trattamento, utile maggiormente in annate di foglia di gelso deficiente come questa del 1903 per gli sbalzi di temperatura e le gelate avvenute dal 17 aprile in poi.

G. I. Armandi.

Digitized by Google

IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE

SULLE DERIVAZIONI D'ACQUE PUBBLICHE

Non han mai riposo
L'acque...
F. Pastorchi, *Canzone.*

Il poeta, meglio ancora del giurista, ha colpito la precipua caratteristica delle acque correnti. L'onda succede all'onda con assidua vece: da alpestri inaccessibili balze precipita al piano o scompare in paurose voragini, sgorga dal suolo desiosa di luce, corre veloce per ampio letto, s'indugia in amene plaghe: stanca, ma non doma, si raccoglie infine nell'oceano, ove un nuovo destino l'agita con le inesorabili sue leggi.

Fugge il tempo e con esso fuggono le acque, quasi loro tardi di spargere ovunque i beneficî loro e d'offrire prontamente l'elemento indispensabile alla vita.

Ma nell'obbedire alla destinazione imposta da natura, non dimenticano i capricci e le cieche ire. Ribellandosi talora precipitano ruinose, abbattono, devastano, recando desolazione e morte. E se un ostacolo si frappone e resiste, corrucciate impigriscono nelle invase campagne, ammorbando l'aria con triste malsania. L'uomo dapprima si ritrae sgomento dinanzi a tanti orrori, ma con lo svolgersi dello spirito d'associazione e col progredire della civiltà prende coscienza della possanza sua e coraggiosamente accetta la lotta temeraria.

Gigantesche dighe difendono ormai le terre dai subiti furori e costringono le acque ribelli negli ampliati alvei. Il genio dell'uomo detta ad esse la sua legge: il corso loro or frena moderandone gl'impeti, ora accelera e volge per nuovi lidi: sino nel mare persegue l'onda fuggente. Se disastri avvengono è pronto al rimedio e le terre conquistate arditamente riconquista. Nè più s'accontenta della sola difesa e degli usi primi offerti da natura. Le acque assoggettate vuole fattrici di civiltà, ed ora le adduce a spargere su basse zone ricca copia d'elementi fertilizzanti, ora le costringe a dar vita a molini ed opifici con l'azione diretta del loro peso sui motori. Reso temerario dai trionfi, rapisce infine alle acque correnti la stessa cieca energia onde vanno superbe e trasformandola l'asserve, guidandola lungi domata e schiava.

Nella lotta titanica soccorre la legge, sia imponendo alla collettività d'eseguire gli arditi disegni e le vaste imprese che talvolta il

Digitized by Google

genio di un individuo ha concepito, sia associando forze convergenti ad unico fine, sia integrando l'attività del singolo. Ma nel disciplinare così le varie azioni e armonizzarne lo sviluppo, la legge deve rispondere alle condizioni del momento e favorire ogni possibile progresso.

Adempie a ciò la vigente nostra legislazione sulle acque?

***

All'epoca della codificazione la funzione dei corsi d'acqua in Italia appariva già legata a vitali interessi pubblici. In mancanza d'una rete ferroviaria e stradale completa servivano essi largamente alla fluitazione e alla navigazione interna resa più attiva dalla natura dei commerci; la vastità di plaghe malsane spingeva ad adibire le torbide per le colmate naturali; inteso era il bisogno d'infrenare le forze selvagge delle irruenti piene.

Nè mancavano rapporti con l'economia privata per gli usi agricoli e industriali. Ma essendosi lungi ancora dal vedere in essi un pubblico interesse, si consideravano quali usi minori. Così l'entità del danno temuto o del vantaggio conseguibile serviva di base alla distinzione fondamentale dei corsi in maggiori e minori. I primi venivano senz'altro dichiarati demaniali, e sottratti alla disponibilità privata, consentendosi usi singoli subordinatamente agl'interessi del regime idraulico ed a quelli della navigazione ritenuti sempre prevalenti. I secondi si lasciavano invece all'utilizzazione privata. Ma ad essa non rispondeva la disponibilità piena individua, potendo da opere inconsultamente fatte nell'alveo e nelle sponde derivare danno al regime idraulico, come da un uso effrenato venire ostacolo all'altrui uso con pregiudizio dell'industria e dell'agricoltura. Sorgeva così da un lato il concetto di una tutela suprema dello Stato sugli stessi corsi minori e dall'altra quello d'un potere regolamentare affidato al giudice nelle private controversie.

Ma lo stato di fatto è venuto col tempo modificandosi.

Il largo sviluppo di strade ordinarie e di ferrovie non coordinate alle comunicazioni fluviali, i seguiti allacciamenti delle stazioni coi porti marittimi, le esigenze della difesa idraulica e talora quelle anche dell'estetica, dell'igiene e della viabilità attraverso tronchi acquei urbani. l'assenza di acconce opere e d'idonee imprese, la natura e l'indirizzo stesso dei commerci sono cause tutte che hanno contribuito alla rapida decadenza della navigazione interna.

È da augurarsi che a farla rivivere senza sacrifici inadeguati allo scopo giungano gli studî e le cure ad essa rivolti. Ma pure tornata in onore, norme ben diverse dalle attuali occorrerebbero, dovendosi per necessità di cose limitarla a taluni corsi soltanto, coordinandola alle altre vie di comunicazione, ai mutati mezzi di trazione, alla natura dei prodotti trasportabili, alla distribuzione stessa dei centri agricoli e industriali in rapporto ai mercati interni ed esteri. Appare quindi sempre l'insufficienza della legge e vessatorio il predominio ch' essa accorda alla navigabilità per un'intera categoria di corsi d'acqua, anche se di fatto innavigabili.

Perduta ha pure ogni importanza la fluitazione, scarsamente esercitata, e ritenuta spesso negli effetti suoi dannosa più che benefica.

Accresciute invece sono le esigenze della difesa idraulica e accresciute quelle dei bonificamenti per la nuova funzione attribuita allo

Digitized by Google

Stato. Delle une e delle altre tengono conto recenti leggi, ma di esse non è il caso di qui discorrere, pur rilevandosi la tendenza a novella rielaborazione.

Non meno profondi e radicali mutamenti si sono verificati, e tuttora accennano a verificarsi, nel campo lasciato già all'azione individuale.

Il trionfo della meccanica e le poderose applicazioni del vapore portarono fiero colpo alle piccole industrie nostrane alimentate dalla forza idraulica. Costrette ad utilizzare le cadute sopraluogo, e quindi spesso fra alpestri dirupi, lungi da centri abitati e da rapidi mezzi di comunicazione, non potevano reggere alla concorrenza delle forze termiche e della grande industria. Se a poche, favorite da speciali condizioni, fu possibile resistere ancora, le altre tutte caddero per non più risorgere, o trasformarono i loro impianti, mentre le nuove si stabilivano a modello di quelle estere cercando rivaleggiare con esse.

Così l'Italia, sfornita di giacimenti carboniferi d'ottima potenza calorifica, trovavasi in condizioni d'inferiorità, pur essendo ricchissima di forze idriche lasciate in triste abbandono.

Ad un maggiore uso delle acque tendeva invece l'agricoltura che, per riparare ai danni cominciati a verificarsi con la tariffa doganale del 1878, associavasi in alcune regioni l'industria del bestiame lattifero, richiedente praterie fecondate da copiose irrigazioni.

A seguire tale tendenza e nella lusinga di dare impulso nuovo alle industrie facilitando le concessioni d'acque pubbliche, veniva la legge del 1884.

Ma se raggiungeva lo scopo nei riguardi agricoli, restava nei primi anni quasi ineseguita in quelli industriali, riuscendo sempre di grave ostacolo la localizzazione dell'uso.

Nel 1881 eransi invero presentati nell'esposizione internazionale di Parigi esperimenti pratici per trasmettere a distanza l'energia idroelettrica, ma si era lungi ancora dall'applicazione industriale. Il problema invece può dirsi ora completamente risoluto, ed a ragione il poeta canta con nuovi accenti la scoperta audace che alle acque balzanti da alte rupi comanda di far correre veicoli per strade lontane, di dar moto a pesanti macchine, d'illuminare città, d'animare grandiosi opifici. La scoperta è tale da assegnare ormai all'utilizzazione industriale delle acque e persino a quella agricola un nuovo grandioso compito che, eccedendo la sfera d'azione del singolo, interessa tutta l'economia nazionale.

Ma come si giustifica ancora l'antica distinzione dei corsi in maggiori e minori, quando del nuovo maggior uso può essere suscettivo, e talora anche meglio, un corso minore provvisto di cadute o facilmente dotabile di salti artificiali? E come possono rilasciarsi all'esclusiva utilizzazione privata tali corsi, ammettendo persino che il proprietario di pochi metri quadrati di terra costeggiante una caduta possa derivare la forza, trasformarla e negoziarla a suo talento, o peggio ancora impedirne ai non frontisti ogni utilizzazione?

Nè più atte od opportune riescono le norme della legge del 1884 che, neppur lontanamente intuendo la finalità sociale delle concessioni d'acque pubbliche, tutte le disciplina quale esercizio d'una signoria dello Stato nell'interesse esclusivo del singolo. L'interesse del singolo ha quindi limite negli altrui diritti che, se anche di fatto non esercitati o di minimo contenuto economico, valgono persino ad impedire lo svol-

Digitized by Google

gersi della concessione e ad arrestare l'industria attuata, qualunque sia l'importanza sua o l'entità del danno arrecabile.

L'incertezza regna sempre nelle concessioni e sarebbe anche maggiore per la revocabilità che si vuole insita alla loro stessa natura, se equità di giudici e prudenza amministrativa non temperassero l'eccessivo rigore.

Trattandosi di largire favori a privati, non s'ha riguardo alcuno all'interesse da proteggere, e fra più domande concorrenti decide il criterio della priorità. Nessun riguardo si ha pertanto al modo migliore d'utilizzazione, come non s'evita lo sperpero, mirandosi solo ad accrescere il numero delle derivazioni.

Degl'impianti in comune, resi tanto necessari dal bisogno di diminuire le spese di trasformazione dell'energia, la legge del 1884 tace assolutamente. E insufficiente riesce quella del 1888, pur ispirandosi alle nuove tendenze. L'esperienza invero ha dimostrato come inefficace sia nel campo industriale il vieto sistema di premi inadeguati od incerti, e come non basti soltanto parlare di consorzi. Riunite le forze individue occorre invero disciplinarle, e sovratutto occorre garentire ad ognuno la stabilità dell'uso, regolando i reciproci rapporti.

Nè è questa la sola lacuna. Per le recenti applicazioni potendo le forze idroelettriche avere largo uso nell'esercizio di servizi pubblici, una dannosa gara s'è accesa fra i privati e lo Stato. Nella speranza di futuri lucri mirano i primi ad accaparrarsi le forze più facilmente utilizzabili: si difende il secondo, riservandosi quelle necessarie non solo per le attuali ma anche per future esigenze. E come la legge non impedisce gl'indebiti accaparramenti, così non evita il dannoso conflitto fra gl'interessi dell'industria e dei servizi pubblici. Ne consegue che ad opera di privati e dello stesso Stato rimangono inattive quantità di forze che potrebbero essere utilizzate con vantaggio grande dell'economia nazionale.

Anche per tale parte appare pertanto l'insufficienza della nostra legislazione sulle acque. Vero è che da persona autorevolissima fu, non è molto, diversamente affermato; ma l'affermazione nacque dal dubbio che ad eccessivo fiscalismo potessero informarsi le nuove discipline. E il dubbio giustificavano talune tendenze fiscali manifestate nell'istesso Parlamento in occasione del disegno di legge presentato al Senato dal ministro Lacava, e che pur costituiva lodevole transizione dai vecchi a nuovi principii.

***

La necessità di riforma non è intesa in Italia soltanto.

Delle legislazioni vigenti negli altri Stati d'Europa, solo quelle del Baden e del granducato di Hessen possono dirsi ispirate a criteri moderni. Essendo la prima costituita dalle leggi 25 agosto 1876-12 maggio 1882 e la seconda da quelle 14 giugno-30 luglio 1887, non è dato ricercare in esse la disciplina delle officine di distribuzione dell'energia idro-elettrica. Ma arditamente innovando, esse già mirano a far valere l'importanza economica e sociale delle acque, sostituendo i principii nuovi della massima utilizzazione e dell'impresa più utile a quelli degli usi singoli e localizzati. I diritti dei terzi ottengono qui rispetto, ma ne è ammessa l'espropriazione, ed è ammessa nello Stato la facoltà di concedere a chiunque il diritto d'uso non esercitato dal riverasco.

Digitized by Google

Le altre legislazioni o sono di vecchia data, o si fondano su principii d'antiche leggi e su viete tradizioni non rispondenti alle moderne esigenze. Tuttavia la necessità d'una riforma è più vivamente intesa negli Stati poveri di litantrace e in quelli che una meno larga signoria esercitano sulle acque

Così in Francia si è già rilevata l'insufficienza della legge 8 aprile 1898, e risapute sono le vive critiche che le vengono mosse. Nello stabilire i diritti dei riveraschi sui corsi non navigabili e non fluitabili, essa non contempla le cadute d'acqua che restano pertanto oggetto di licenza del Governo. Con l'autorizzazione governativa si crea un vero diritto illimitato ed esclusivo all'utilizzazione d'una ricchezza pubblica, ma senza stabilire corrispondente obbligo d'usarne, e senza nemmeno concederne i mezzi se da terzi sorgono opposizioni.

Solo quando si tratti di lavori dichiarati di pubblica utilità nell'interesse di servizi pubblici, la legislazione francese permette ai concessionari di derivare dai corsi non navigabili la quantità d'acqua necessaria, indipendentemente dai diritti dei riveraschi cui viene corrisposto indennizzo.

Il medesimo principio si vuole estendere agli usi privati che per l'entità loro riescano fattori dell'economia nazionale o sieno comunque connessi ad usi pubblici. A ciò tende la legge sulle officine idrauliche, presentata alla Camera il 6 luglio 1900, e basata tutta su un adattamento del concetto d'espropriazione per causa di pubblica utilità.

Una riforma radicale è stata invece propugnata nella Svizzera, ricca di forze idrauliche, e come noi povera di carbone. Ma se l'agitazione mossa dalla Frei Land nel 1891 non è giunta a far dichiarare proprietà della Confederazione tutte le forze idrauliche non ancora utilizzate, va conseguendo per opposta via risultati notevoli. Il Consiglio federale invero ha raccomandato ai Cantoni d'introdurre nelle legislazioni loro taluni principii fondamentali che in gran parte assicurano gl' invocati beneficii.

Così pertanto si vuole che gli aumenti e miglioramenti nell'utilizzazione delle cadute d'acqua sieno considerati di pubblica utilità, applicandosi le leggi sull'espropriazione per l'acquisto dei diritti necessari a conseguirli. Di fronte ad essi cedono i privilegi della navigazione e della fluitazione in quanto non sieno di fatto necessari. E cedono altresì gli opposti voleri degl'interessati, favorendosi la creazione di Società per l'esercizio più economico dei corsi d'acqua utilizzabili da diverse officine, ed efficacemente proteggendo le iniziative prese al riguardo. Ma non all'iniziativa soltanto s'accorda protezione, considerandosi il contenuto economico dell'intrapresa e preferendosi quella che maggiormente interessi.

Così è noto che per lo sfruttamento delle forze idrauliche la tendenza dei Cantoni più ricchi e popolosi, quali Ginevra, Vaud, Zurigo, Friburgo, Berna, Argovia, è verso il monopolio con impianti di grandiose officine per la distribuzione dell'energia elettrica in tutti i centri industriali, mentre nei Cantoni poveri si mantiene l'antico concetto delle molteplici concessioni private, a condizioni di favore, nella lusinga d'incoraggiare il sorgere di nuove industrie.

La Prussia, che dispone di tanta copia d'acque correnti, si è preoccupata anch'essa dell'insufficienza della propria legislazione idraulica. Dopo varii tentativi di riforma e d'unificazione si è giunti ad

Digitized by Google

un progetto di legge organica, pubblicato nel 1894 in testo ufficiale e che ora trovasi in via di rielaborazione. Secondo tale disegno di legge, abbandonata la tradizionale distinzione delle acque in pubbliche e non pubbliche, si afferma la proprietà dello Stato sui soli corsi navigabili e quella dei privati sugli altri tutti. Ma dal lato concetto privatistico, serbato ancora in omaggio ai vecchi principii, non discendono le conseguenze che ad esso sarebbero proprie. L'utilizzazione invero del patrimonio idraulico è considerata d'interesse generale. E da una parte si estende la tutela dello Stato, sforzandone il concetto giuridico per farvi rientrare anche un diritto di disponibilità delle acque non demaniali non utilizzate dai privati, dall'altra si allargano le applicazioni della legge sull'espropriazione per causa di pubblica utilità.

In nome della tutela lo Stato interviene nella sfera stessa privata, accorda derivazioni da qualunque corso in vantaggio d'imprese economicamente opportune, crea nel concessionario un vero diritto d'uso, garentito persino contro gli utenti che non abbiano fatte valere le loro pretese nei termini stabiliti. In nome della legge sulla espropriazione si limitano o si sopprimono gli opposti diritti di uso, riconoscendo un'utilità pubblica anche in imprese agricole o industriali esclusivamente private. E l'indennizzo si commisura ai diritti stessi nell'effettività loro, mentre più largamente s'apprezza il rapporto di mezzo a fine, chiedendosi solo che l'impresa non possa essere in diverso modo regolarmente compiuta.

Si favorisce così l'utilizzazione delle acque, mentre altre norme ne assicurano la massima intensività col minimo sperpero. E così, per via di adattamento dei vigenti principii di diritto, si cerca sodisfare le attuali esigenze e la generalizzata tendenza della socializzazione di tutte le acque correnti.

A sistema non diverso s'attiene il disegno di legge testè redatto dalla Commissione, presieduta con tanto amore e dottrina dall'esimio magistrato O. Quarta e nominata dal ministro Balenzano, che primo concepì l'idea di vivificare con moderni concetti l'intera legislazione sui lavori pubblici.

***

Il nuovo disegno di legge, andando anche oltre i criteri seguiti dalle legislazioni che pur ammettono una larga categoria d'acque pubbliche, vede nel decorso naturale la caratteristica sufficiente per la pubblicità, e i corsi tutti considera pubblici, sieno essi maggiori o minori. Si accosta in tal guisa alle disposizioni della legge del 1865, e adatta i principii del Codice civile dichiarando diritti di uso quelli sanciti a favore dei riveraschi o dei proprietari i cui fondi sono attraversati da minori corsi. E delle acque esuberanti agli usi stessi riconosce nello Stato la facoltà di disporre a scopo anche agricolo o industriale.

Data tale costruzione giuridica, potrebbero dirsi demaniali tutte le acque correnti e sostenersi che una espropriazione per legge si avveri?

Anche oggi in base alle disposizioni vigenti si nega da molti che i riveraschi abbiano un diritto di proprietà sui minori corsi. Si potrebbe quindi prescindere dall'increscioso concetto d'un'espropriazione per legge, e ricorrere a quello d'un'interpretazione autentica, tanto più che inalterati resterebbero nel materiale contenuto gli usi attuali.

Digitized by Google

Nè d'altra parte sarebbe lecito affermare la demanialità dei minori corsi, rimanendo pur sempre immutata la distinzione posta dall'articolo 543 del Codice civile.

Nel silenzio della legge vedrebbe la dottrina se si dovessero considerare di nessuno, o fosse possibile ancora ricercare per essi un subbietto giuridico.

Con la pubblicità delle acque correnti s'accorda allo Stato un' ingerenza più o meno diretta nell'utilizzazione loro che si svolge in forme diverse, secondo i diversi fini cui debbono rispondere.

Talune forme invero dipendono dalla destinazione prima che la natura stessa asegnò alle acque per rendere possibile la vita: gli usi necessari quindi naturalmente s'affermano e sono a tutti comuni. Altre forme si svolgono nell'interesse diretto della collettività e ad esse provvede lo Stato adempiendo a vere sue funzioni. Altre infine rientrano nel campo agricolo e industriale ove, pur dominando l'interesse privato, non manca un interesse indiretto della collettività. Queste invero ora servono di mezzo a Stato, provincie e comuni per l'esercizio di propri servizi pubblici, ora svolgendosi nella sfera d'azione del singolo ne eccedono i limiti negli effetti loro influendo sull'economia nazionale. E quando ciò non avviene, resta pur sempre il pubblico interesse che non sieno compromesse le altre possibili forme di uso e non venga turbato il regime idraulico. Alle varie destinazioni delle acque risponde pertanto il supremo potere dello Stato che i varii interessi armonizza, gradua e disciplina.

Alle forme che si svolgono nell'interesse diretto collettivo cedono le altre tutte. Ma tale predominio non dipende da categorie assolute e invariabili, esaminandosi di volta in volta se e realmente occorra escludere l'armonico svolgimento di altre forme.

Il concetto di conciliare i varii usi, curando la massima utilizzazione dei corsi d'acqua col minimo sperpero, domina nel disegno di legge.

Quando si hanno domande concorrenti, se ne tenta anzitutto la conciliazione ripartendo l'acqua in ragione dei bisogni, richiedendo la costituzione di speciali consorzi per impianti in comune, o facendo obbligo al concessionario preferito di fornire a prezzo di costo la quantità d'acqua o d'energia necessaria agli altri richiedenti. Potendo pertanto nascere una forzata comunione, si disciplinano gli speciali rapporti, s'accordano a concessionari e subconcessionari privilegi immobiliari reciproci sui rispettivi opifici, e si provvede perchè in ogni evenienza sia possibile a ciascuno continuare nell'esercizio della propria industria indipendentemente dal fatto altrui.

Non riuscendo possibile od opportuna la conciliazione, decide prima l'importanza dell'intrapresa per il pubblico bene e quindi l'importanza economica.

Nei riguardi di pubblico bene sono preferite anzitutto le forniture d'acqua potabile a popolazioni che ne difettano e quelle per l'esercizio di colmate naturali in bonifiche di 2ª categoria a scopo igienico. Seguono quindi le intraprese private connesse con l'esercizio di servizi pubblici e le concessioni per l'esercizio di servizi pubblici di provincie e comuni con facoltà di cedere a privati l'acqua o l'energia esuberanti.

In ciò sta il punto fondamentale della riforma. Nè è a temere che in tal guisa si spingano gli enti autarchici a compiere funzioni estranee

Digitized by Google

alla loro natura, accendendo brame di folli speculazioni. La legge sulla municipalizzazione dei servizi ha fatto già ragione di teoriche non più rispondenti alle moderne esigenze, mentre qui si provvede da un lato a rendere meno gravoso l'esercizio di servizi pubblici con vantaggio economico dei cittadini, dall'altra a facilitare le piccole industrie che mai potrebbero trovare la convenienza e il modo d'immobilizzare capitali in costosi impianti.

Nè va tenuto in minor conto l'ammessa possibilità di private officine per la trasformazione dell'energia idraulica in energia elettrica da distribuirsi sia pei servizi di Stato, provincie e comuni, sia per industrie private. Si possono così evitare le improficue riserve delle migliori forze idrauliche fatte dallo Stato per future esigenze, pur assicurandone il legittimo sodisfacimento.

In tale nuova forma di concessione sorgono rapporti nuovi che richieggono legali discipline. E queste sono dettate nel duplice intento di tutelare egualmente gl'interessi privati e quelli dei pubblici servizi.

Per la quantità d'acqua o d'energia riservata allo Stato, alle provincie ed ai comuni l'industriale percepisce il solo prezzo di costo, ma può ritrarne maggior vantaggio impiegando temporaneamente e a determinate condizioni la parte non ancora utilizzata. Occorrendone un'ulteriore quantità per i pubblici servizi, esso ha diritto alla tariffa ordinaria, depurata del canone governativo, mentre per le forze già impegnate spetta agli utenti compenso.

Così non può permettersi che per volontà del concessionario stesso, o per fatto di un terzo, s'arresti l'esercizio di servizi pubblici. Assicurata la facoltà di provvedere d'ufficio, si vieta l'apposizione di sigilli all'opificio senza il consenso della Amministrazione, e nei casi di fallimento o d'esecuzione forzata o di decadenza si provvede per la continuazione dell'intrapresa. Ma in nessuna guisa si danneggiano i creditori. Obbligando anzi a tentare la subasta dell'intero impianto per la continuazione dell'intrapresa, s'ammette a vantaggio loro il plusvalore della concessione stessa cui non hanno alcun diritto. E nel caso che la subasta non riesca, dandosi allo Stato e sussidiariamente alla provincia ed ai comuni la prelazione per l'acquisto del macchinario indipendentemente dal valore della concessione, nulla si toglie alle ragioni creditorie e in nulla si sminuiscono le garanzie che loro competono.

Ma se in tal guisa si tutelano gl'interessi pubblici, non si trascurano le industrie le quali chieggono per il loro svolgimento la maggior sicurezza, specie ora che la nuova forma d'utilizzazione delle acque impone costosi impianti. Tolta quindi ogni dannosa incertezza, s'accorda con la concessione un vero diritto, nè i terzi che abbiano omesso d'opporsi nei termini stabiliti possono sospenderne l'esercizio, conservando solo ragione a un indennizzo commisurato all'uso tolto, sminuito o reso più difficile nell'effettività sua. Persino contro l'Amministrazione può farsi valere tale diritto, essendo stabiliti i casi di decadenza e ammettendosi compenso in quelli di revoca.

Non è tuttavia da dimenticare che se un diritto nasce dalla concessione, nessuno ne preesiste ad essa. Il compenso quindi trova estremo limite nelle spese d'impianto depurate delle quote d'ammortamento verificatesi, mentre non sembrerebbe logico ammettere che a danno dello stesso concedente dovesse essere fatta al concessionario una posizione migliore di quella di cui godeva anteriormente alla concessione.

Digitized by Google

Rapidità di procedura, abbandono d'ogni fiscalismo e d'ogni vessatoria disposizione sono inoltre caratteristica del nuovo disegno di legge. Ma se larghi sono i favori accordati, non meno grande è la severità contro possibili traviamenti.

Cupidigia d'illeciti guadagni non deve turbare il sereno svolgersi delle finalità connesse con le acque pubbliche. In un paese povero d'industrie può anche ammettersi che un compenso spetti all'intermediario il quale cerchi l'utilizzazione opportuna e trovatala l'offra a idonea impresa. Ma non può certo permettersi ch'esso accaparri la concessione senza prestabilito fine e la vada poi negoziando per confiscare ad esclusivo vantaggio suo i beneficii che la legge vuole accordati alle industrie ed all'agricoltura. Nè si può d'altra parte consentire che il concessionario di un'officina di trasformazione si giovi del monopolio di fatto creato in suo favore, e al quale non aveva diritto alcuno, per vessare gli utenti imponendo a suo libito disastrose tariffe.

Con ardita innovazione si combattono gl'indebiti accaparramenti, subordinando la concessione alla dimostrazione della disponibilità dei mezzi finanziari, mentre pur s'ammette nel richiedente la facoltà di presentare una società od un consorzio per l'attivazione dell'impresa. E si combattono le conseguenze del monopolio comminando la decadenza, quando il concessionario non ottemperi all'invito di ridurre al giusto le tasse riconosciute eccessive.

Tali sono le linee fondamentali del nuovo disegno di legge che cerca sodisfare le moderne esigenze. Nel dibattito fra l'utilizzazione di Stato e l'utilizzazione privata non poteva intervenire e forse sarebbe stato prematuro l'intervento suo, ma le disposizioni proposte nè all'una nè all'altra riescono d'ostacolo.

Non conviene invero dimenticare che, se cercasi di dare impulso alle imprese private connesse con servizi pubblici ond'evitare che gran quantità di forze restino inoperose, non si può negare allo Stato la facoltà di tali riserve. Nè questa facoltà ha d'uopo d'esplicito riconoscimento di legge, rientrando nel diritto di disponibilità che allo Stato spetta sulle acque pubbliche. Nulla quindi vieta che il principio ammesso per provincie e comuni sia anche seguito dallo Stato. Ed è anzi desiderabile che, ove le condizioni locali lo consentano e debbasi procedere ad impianti governativi di trasfomazione per l'esercizio di servizi pubblici, si addivenga all'ut.lizzazione massima per distribuire ad usi privati le forze eccedenti. Evitando le gravose spese d'impianti singoli, si potrà così togliere in alcuni luoghi l'ostacolo primo al sorgere delle industrie ed avviarsi a più perfetto sistema.

*
* *

Allo Stato, tutore supremo e distributore delle acque pubbliche, spetta ricercare se e quali usi sieno ammissibili e quali possano offendere o rendere inattuabile un pubblico interesse. Per tale disamina non assegna criteri il disegno di legge.

Tacendosi i motivi che s'oppongono alle concessioni, permane il dubbio se sia fra essi il temuto deturpamento di naturali bellezze artistiche.

La questione è sorta da tempo e può ripresentarsi ancora, dacchè talune cascate per l'imponenza loro o l'amenità dei luoghi formano

Digitized by Google

l'ammirazione di quanti convengono in questa terra nostra ricca d'incanti. Salvo il caso di speciali discipline, non crediamo che allo Stato possa negarsi la facoltà di disporne; ma vi sono questioni che non si risolvono col solo diritto.

Distogliere dal loro corso quelle onde spumose che i secoli rispettarono, sostituire alla poesia del loro incessante mugghio il realismo e il calcolo d'un opificio industriale offende il senso artistico d'ogni animo gentile.

Ceda pure tale sentimento di fronte a un'esigenza di pubbblico interesse o ad umanitario fine. Ma ove l'uno o l'altro non si verifichi, non si permetta che la speculazione deturpi o annienti invidiate bellezze.

Scetticismo e tornaconto nella trionfale loro marcia hanno resa gia abbastanza fredda e amara la vita, perchè si possa distruggere quel poco di poesia che resta. Impedisca lo Stato azioni devastatrici e nel conciliare o graduare le esigenze tutte compia opera altamente civile.

R. DE VITO.

Digitized by Google

LA ROVINA ECONOMICA DELLA GRECIA ANTICA

I.

Una delle cause meno spesso rilevate della fine della Grecia antica è da riscontrare nello spostamento dei rapporti di produzione e di scambio del mondo ad essa contemporaneo.

La conquista romana e più ancora l'ordinamento finanziario ed amministrativo dell'Impero fissarono stabilmente una condizione di cose, che già era cominciata a definirsi dall'età d'Alessandro Magno, e le cui conseguenze si sarebbero rilevate nei secoli che avrebbero immediatamente seguito gli inizi dell'èra volgare.

Alessandro avea seminato la sua lunga corsa attraverso l'Oriente di una folla di città destinate a rivivere in una nuova preponderanza economica di quelle regioni (1). E la via da lui iniziata fu battuta in lungo e in largo dai suoi successori, ai cui occhi sembrò - nè fu vana illusione - di continuare la grande tradizione dell'antico paese del sole.

Seleuco Nicatore inaugurava ben sedici Antiochie, cinque Laodicee, nove Seleucie, tre Apamee, una Stratonicea. Risorgevano in Siria e nelle contrade più recondite, a nord della medesima, le Beroie, le Edesse, le Perinto, le Maronee, le Callipoli, le Acaie, le Pelle, le Oropo, le Amfipoli, le Aretuse, le Astaco, le Tegee, le Calcidi, le Larisse, le Eree, le Apollonie, le Soteire, le Alexandropoli, le Alexandrescate, le Niceforio, le Nicopoli, ecc. ecc. (2). E ciò, mentre il territotorio europeo si popolava di Tessaloniche, di Cassandree, di Demetrie, di Lisimachie, e l'Asia Minore lanciava da sola alla luce del giorno ben cinquecento città, vigili avamposti di tutta una nuova fiorita industriale e commerciale (3). Dall'Asia Minore alla Siria, dalla Mesopotamia e dalla Caldea all'altipiano dell' Iran, dall' India all'Arabia ed all'Africa, tutto un mondo di civiltà spente resuscitava, un mondo di civiltà nuova insorgeva. La concorrenza, in ogni tempo ardentissima, fra le città greche e l'estero venne per tal via ad assurgere a

(1) Ps. Plut. Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς, I, 5. Sulle città fondate da Alessandro Magno e successori, come sugli intenti di quella sua colonizzazione, cfr. la non mai vieta monografia del Droysen, *Les villes fondées par Alexandre et ses successeurs*, in *Hist. de l'hell*, trad. fr. sous la direction de A. Bouché-Leclerq (Paris, 1834, II, App. III).

(2) App. Συριάκη, 57.

(3) Mayr, *Lehrbuch d. Handelsgeschichte* (Wien, 1894, pagg. 27, 29 e 48); Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. it. del prof. De Ruggiero (Roma, 1887, pagg. 330-32); Richter, *Handel und Verkehr der wichtigsten Völker des Mittelmeeres im Alterthum* (Leipzig, 1886, pagg. 110 e segg.).

Digitized by Google

proporzioni minacciose. I nuovi centri manifatturieri e commerciali accaparrarono gran parte della clientela dell'Ellade. Una folla di avventurieri, di salariati, d'intraprenditori si recarono colà a far fortuna, e l'attività industriale, esulata dall'antica patria, rizzò una barriera invalicabile ai prodotti greci, ormai superflui al di là del Pindo e dell'Egeo (1).

II.

Era sorto invero al 300 a. C., ad oriente del mondo ellenico, sulla più ampia zona di territorio che mai fosse toccata a successore di Alessandro Magno, il più vasto dominio del tempo, l'Impero dei Seleucidi, che dall'Egeo si sarebbe in breve esteso fino al Gange (2).

Nè si trattava di una potenza, minacciosa soltanto a motivo delle sue dimensioni colossali. I primi Seleucidi vi si erano rivolti a promuoverne le attività della produzione e più ancora dello scambio (3). Seleucia, nella Mesopotamia, sita in una posizione privilegiata, era divenuta così, nel volgere di pochi lustri, la più notevole e fiorente piazza commerciale fra l'Europa e l'Asia nord e centrale, come Alessandria lo sarebbe stata fra l'Europa e l'Asia meridionale. Qui, attraverso il Tigri e l'Eufrate, convenivano gli Armeni a scaricare le loro merci assortite; qui si incrociavano le vie di transito della Persia e dell'Arabia, recanti per le vaste e numerose arterie i fiotti enormi delle preziose derrate, di cui abbisognavano l'Oriente e l'Occidente. Ma la capitale dell'Impero non poteva dirsi sola. Antiochia, prima dopo Seleucia, Laodicea Sira, pregiata pel suo porto e pel vino squisito, che esportava in gran copia in Egitto, e, sovra tutte, Battra, che, resasi in breve indipendente, aveva conquistato uno dei primi posti quale scalo delle merci, che dall'India, dall'Asia nord e dalla Serica, viaggiavano alla volta del Mar Nero, tutte le tenevano dietro, recanti a gara la fiaccola della civiltà e della vita (4).

III.

Ma ciò che era destinato a rivolgere dalle fondamenta l'orientazione economica del mondo antico si era la fondazione della grande Rotterdam dell'antichità, Alessandria d'Egitto, e l'impulso che alla regione, di cui era la capitale, avrebbero dato i successori del grande Macedone, i Tolomei.

La scrupolosa preoccupazione, che questi nudrirono dei materiali interessi della loro patria, fu piuttosto unica che rara. Continuando, e non con vani isterismi, ma con una politica, che la larghezza degli orizzonti seppe integrare con il più mirabile senso pratico, l'antica rivalità dei Faraoni con la Mesopotamia, che di altro non era espressione se non del *record* commerciale fra il Nilo e l'Eufrate, essi si curarono

(1) GUIRAUD, *La main-d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce* (Paris, 1900, pagg. 35-36).

(2) DROYSEN, *Hist. de l'hell.*, III, 61 e segg.

(3) BLÜMNER, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker d. klass. Alt.* (Leipzig, 1869, 19 e segg., 26).

(4) BEER, *Geschichte d. Welthandels* (Wien, 1860-84, pagg. 90-91). Su Seleucia cfr. altresì HULLMANN, *Handelsgeschichte d. Griechen* (Bonn., 1839, pagg. 257-134).

Digitized by Google

di porre delle stazioni navali su tutti i punti economicamente strategici del mondo antico, la Tracia, le Isole Egee, Creta, l'Asia Minore la Fenicia, la Palestina, la Siria, l'Arabia, la Libia, la Cirenaica, e, ciò che ebbe maggior peso, mentre lasciarono che l'antica linea di Copto continuasse a servire quale tramite non ultimo del commercio eritreo ed asiatico col Mar Rosso, ultimarono quelle comunicazioni fra questo ed il Nilo, ch'erano state iniziate dai Faraoni (1) e che sarebbero nell'avvenire equivalse alla conquista vittoriosa della ricchezza e della civiltà.

« Ciò che costituisce - scrive infatti il Droysen - l'importanza del « territorio di Suez è il fatto che colà giacciono gl'incavi più profondi, « operati dal mare tra le più grandi masse continentali del globo; gli « è che là il Mar Rosso, il porto naturale di tutte le coste dell'Oceano « Indiano fino all'Australia e alla China, non dista dal Mediterraneo, « il porto delle regioni occidentali, di più di qualche miglio. Nell'età « ellenistica l'importanza del Mar Rosso, delle Bocche del Nilo, della « comunicazione pel canale tra il fiume e il mare non era certo eguale « all'odierna, centuplicata dalle scoperte transatlantiche e dallo sviluppo « del commercio e dell'arte nautica; ma, ciò non ostante, l'irruzione « dell'ellenismo nel Mar Rosso, ormai accessibile, dovè, dopo la spe- « dizione di Alessandro Magno, costituire l'avvenimento più notevole « nei rispetti della trasformazione dell'equilibrio esteriore; dovè, pei « suoi resultati, riuscire così sorprendente e di effetti così durevoli « come lo sarà sedici secoli di poi la circumnavigazione del Capo di « Buona Speranza, che apporterà un colpo mortale al commercio ita- « lico ed olandese ».

Per tal guisa Alessandria, ove poi a diffondersi nel mondo intero affluivano i prodotti dell'Egitto, dell'Etiopia, della Libia, della Cirenaica, della Mesopotamia, dell'Arabia, della Siria e dell'India, già, fin dal terzo secolo a. C., superata la stessa Seleucia, era divenuta la prima piazza mercantile dell'Oriente, e di lei la distruzione di Cartagine avea poscia fatto la regina quasi incontrastata della produzione mediterranea. Per il Golfo Arabico le sue merci penetravano infatti nell'Oriente, per l'alto Nilo in Etiopia, e per il Nilo medesimo viaggiavano dal Mediterraneo al Mar Rosso, cioè a dire dall'Europa all'Asia (2).

E, mentre i Tolomei si accaparravano il mondo intero quale mercato e quale campo di rifornimento delle materie prime, lanciavano la produzione indigena, sia agricola che industriale, al più alto grado di perfezione e d'intensità che essa abbia mai toccato nell'evo antico.

Due recenti pubblicazioni, una dei signori Grenfell e Mahaffy (3), l'altra del Wilken (4), ci dànno o ci confermano delle rivelazioni e delle notizie strabilianti sulla produzione indigena al tempo dei Tolomei. La schiavitù è pressochè disparsa o affatto trasformata, il lavoro mercenario dominante, segni l'uno o l'altro di grandi rivoluzioni; la specializzazione del lavoro estrema; Alessandria accoglie tutte le arti

(1) LIEBLEIN, *Handel und Schiffahrt auf dem rothen Meere in alten Zeit nach ägyptischen Quell* (Christiania, 1886, pagg. 99 e 599).

(2) NOËL, *Hist. du commerce du monde* (Paris, 1891, pag. 23). Cfr. STRAB. 17, 1, 13.

(3) *The revenue laws of Ptolemy Philadelph* (Oxford, 1896).

(4) *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien* (Berlin, 1899, vol. II). Cfr. altresì LUMBROSO, *Économie politique de l'Egypte sous les Lagides* (Turin, 1870), e ROBIOU, *Mémoire sur l'éc. pol.* ecc. *de l'Egypte* (Paris, 1871); RICHTER, o. c., pagg. 122 segg; BLÜMNER, o. c., pagg. 14 e segg.

Digitized by Google

e i mestieri, altrove o nel passato dispersi in centri isolati; fiorisce l'agricoltura, praticata con sistemi o vari o sconosciuti in altri paesi: fiorisce la grande industria e il potere centrale regola e governa la produzione con una intelligenza ed un amore ignoto ai popoli dell'antichità.

« Se scopo dello Stato - esclama il Mommsen - è di rendere « gigante il più che possibile la produzione, i Lagidi nel mondo antico « sono stati i veri maestri nell'arte di governare ».

E l'Egitto, che nudriva a miriadi buoi, capre e pecore di qualità unica più che rara, produceva altresì in copia l'orzo, il frumento, il *dourah*, le cipolle, l'aglio, le fave, i piselli, i cocomeri, il porro, il papiro, il loto, l'olio di sesamo, il vino, i fichi, il *corsium*, la palma, il sicomoro, il lino, il cotone, le erbe alimentari, le lenticchie, gli allori, i mirti, le rose, il miele, ecc. ecc. E da quella terra fatata, posta a cavaliere dei tre mondi conosciuti, si diffondevano i prodotti della natura e dell'industria più preziosi nell'antichità: il lino e i suoi manufatti, il cotone ed i suoi filati, il papiro, nutrimento degli indigeni e materia prima per funi, canestri, barche, carta da scrivere, il vetro, il cristallo, i profumi, l'avorio, i cereali, le spezie, le carni salate, i tappeti, gli oggetti di metallo anche prezioso e del prezioso materiale da costruzione. « Alessandria - scrive un Romano del terzo secolo - è la città dell'abbondanza, della ricchezza e del lusso. Ivi niuno è ozioso: questi lavora il vetro, quell'altro fabbrica la carta, un terzo tesse la tela, gli stessi ciechi, gli stessi gottosi di piedi o di mani disimpegnano il loro lavoro; unico dio è il danaro, e questo pregano cristiani, pagani, tutti... ».

La Grecia non aveva posseduto che un ristretto raggio commerciale. Specie i Fenici (1) e i Cartaginesi (2) avevano in gran parte neutralizzato i suoi progressi sul bacino occidentale del Mediterraneo e impedito la moltiplicazione della sua potenza economica con quella della Grecia asiatica e delle rimanenti colonie. L'Egitto fiorisce in un'età, in cui gli uni decadono e gli altri periscono. Forte del dominio economico, o quasi, di tutto il mondo allora conosciuto, favorito dal suo impero coloniale, insidia fino in patria le sorti della Grecia, e, trionfatore su tutti i mercati, lancia i suoi manufatti nel cuore della penisola ellenica, costringendone i vari paesi all'importazione.

Ma il suo trionfo, che del resto sarebbe forse riescito inevitabile se dibattuto su puro terreno economico, viene ausiliato in primo dall'estrema debolezza politica, cui la conquista di Alessandro Magno e le vicende successive ridussero la Grecia, contemporanea all'impero dei Lagidi, poscia dalla conquista romana, che, mentre devastava l'Ellade, sbarazzava l'Egitto delle rivali più temibili, Cartagine, la Macedonia, la Siria, e costituiva Alessandria centro de' suoi approvvigionamenti.

Questi tre fatti riescirono, nel mondo antico, gravidi di conseguenze, e incalcolabile fu l'impulso, che il commercio egiziano ebbe a ritrarne. Dal porto di Alessandria, ove « prima neanche venti navi « ardivano varcare il Mar Rosso », l'aurora del primo secolo dell'èra volgare vedrà « intere flotte veleggiare alla volta dell' India e della « remota Etiopia, all'acquisto di merci preziose, da scambiare con

(1) SCHMÜLLING, *Der phönizische Handel in den griechischen Gewässern* (Münster, 1884, pagg. 7 e segg.).

(2) BELOCH, *Griech. Geschichte* (Strassburg, 1893-97, I, pagg. 186 e segg.).

Digitized by Google

« altre non inferiori nè per numero nè per pregio, che l'Egitto mede-
« simo avrebbe esibito » (1).

Così la Repubblica e poscia l'Impero romano, che farà pulsare di nuova vita le arterie del nuovo Egitto, sopravvenivano a decidere del radicale spostamento dell'orientazione politica ed economica dei popoli fino allora esistiti, e, se la prima aveva dato al mondo ellenico il colpo di grazia, il secondo ne proseguiva l'opera con l'inchiodarne il cadavere nella tomba.

IV.

Ma la spada di Brenno, che Roma avea fatto pesare nella contesa economica fra l'Egitto e la Grecia, non limitò a queste due regioni le sue fatali conseguenze.

Affermato in tutta la sua pienezza il dominio politico di Roma sul Mediterraneo e sulle coste europee asiatiche ed africane che lo limitavano, spenta la vita dei popoli che avrebbero potuto vantarvi dei bisogni e delle attività, la traiettoria del commercio e la sua orientazione non poterono per altra via non soggiacere ad analogo rivolgimento, che, mentre equivalse alla vita o alla rissurrezione dei paesi, che esso inconsapevolmente si accingeva a favorire, provocò la fine o la decadenza degli altri, ai cui danni, con pari inconsapevolezza, faceva divergere le proprie destinazioni.

I bisogni del mondo si traducevano nei bisogni di Roma. Ciò che Roma avrebbe ricercato sarebbe d'ora innanzi divenuto passibile di utile scambio, e solo i paesi, cui Roma, a seconda delle sue necessità e dei suoi gusti, si rivolgerebbe, sarebbero d'ora innanzi divenuti gli eletti della civiltà. E, pur troppo, nel fatale responso che l'arbitra delle sorti dei tre mondi ebbe tacitamente a dettare, la Grecia non potè non vedere segnata la propria condanna. Due furono le grandi necessità dell'Impero, il pane per gl'indigenti, le merci voluttuarie per i ricchi, e nè alla prima, nè alla seconda essa era più in grado di sopperire. Su altri doveva cadere la scelta, e, posto in prima linea l'Egitto, doveano tenervi immediatamente dietro i restanti paesi della costa nord-africana.

V.

L'Africa settentrionale vantava, oltre all'Egitto, l'antico territorio cartaginese, corrispondente all'incirca all'odierna Tunisia, la Numidia e la Mauretania, delle quali regioni, specie delle due prime, grandissimi - assai superiori a quelli che Roma non avrebbe mai cavati dalla Grecia - erano gli utili che se ne sarebbe potuti aspettare.

L'Africa nord infatti, valendo quasi da sola ad approvvigionare regolarmente la grande metropoli, possedeva su tutti i paesi del mondo, specie sulla Grecia, dei vantaggi inestimabili. « Caduta l'agricoltura
« in Italia, e divenuta Roma città cosmopolita, essa aveva avuto bi-
« sogno della continua importazione di grano d'oltre mare a buon
« mercato » (2). Sin dai tempi di Cicerone era stata costretta a vivere

(1) Strab. 17, 1, 13.

(2) Mommsen, o. c., 561. Cfr. Boissier, *L'Afrique romaine* (Paris, 1895, pagg. 147 e segg.).

Digitized by Google

di grano dell' Africa, ed assai difficilmente avrebbe potuto trovare fornitrice più preziosa. « L'Algeria - scrive il Boissière in una sua ge-
« niale monografia - è, come tutta la Berberia, la terra del grano per
« eccellenza. I cereali, l'orzo, il frumento, ecco la grande ricchezza, la
« ricchezza massima dell'Africa nord, ecco la caratteristica più notevole
« attribuitale da Sallustio, ecco l'aspetto fecondo, nel quale appaiono
« tuttavia codeste contrade per eccellenza altrici. L'antica Mauretania,
« senza pur gareggiare con la Numidia e sovra tutto col territorio
« cartaginese, s'incoronava di un serto di triplice spiga, e l'Algeria ha
« il diritto di serbare codesto vecchio emblema, quantunque la sua
« fertilità non raggiunga più quella delle tepide valli tunisine. Ma
« traversate la sua Mitidjah o seguite il bacino del suo Cheliff, dalla
« riva, in cui si bagnano Bona e Philippeville, arrampicatevi sui gioghi
« disboscati che ascendono verso Guelma o verso Costantina, o ma-
« gari, allonantandovi da Orano, attraverso regioni più aride e terre più
« magre, guadagnate quel nido di verzura, ove Tlemcen si cela tra
« il fresco dell'ombra; sopra tutto percorrete quelle immense e mo-
« notone pianure che dalla piccola Bordjbon Arreridj, metà campo
« coltivabile e metà fortezza, si stendono fino a Sétif, la ricca metro-
« poli di quest'impero di grano, e fino ai dirupi tra cui s'aderge la
« cittadella di Cirta: voi non trovate se non grano, grano che vi av-
« volge d'ogni parte », e « d'ogni parte, a perdita d'occhio, fino alle
« montagne lontane che chiudono l'orizzonte, non più campi, ma
« spazi infiniti e deserti di cereali. E uno spettacolo meraviglioso si
« apre sotto il sole di giugno, quando su quegl' interminabili flutti
« di spighe d'oro, rabbrividenti allo spirare dello zeffiro, scendono le
« torme robuste dei mietitori kabyli, sparsi in lunghe file nello spazio
« divorato dal calore e fiammante di luce, col capo protetto da alti cap-
« pelli di paglia, a spargere sul terreno i mazzi di spighe, staccati dalle
« falci, a colmare i covoni con le braccia abbronzate, mentre una canzone
« intonata con voce nasale si leva al cielo ad allegrare la rude fatica.

« Il tritico, il frumento indigeno, fecondati dall'aratro francese od
« estratti da quei *siros* berberi, di cui parlano Cesare e Plinio, ali-
« mentano, come in altre età, i mercati della metropoli e si riversano
« sugli scali di Marsiglia, come altra volta nei granai di Ostia. L'orzo
« algerino viaggia fino alle contrade remote del nord, ai paesi della
« birra. E il grano, nei lunghi giorni d'estate, discende a schiena di
« cammello o a pieni vagoni verso Orano, verso Algeri, verso Bona,
« si accumula a fianco delle pesanti balle di lana, sui mercati di Costan-
« tina o nel porto di Philippeville e viene caricato in gran copia sui
« vascelli in partenza. L'Algeria, che un giorno sarà forse un'ine-
« sauribile paese vinifero, una nuova e vasta Borgogna, una nuova
« Linguadoca, è ancora, come al tempo di Sallustio, un'immensa Beauce
« montuosa » (1).

Come al giorno d'oggi, la ricchezza in cereali dell'Africa era adunque proverbiale. E, se Sallustio l'aveva definita *frugum fertilis*, Plinio, qualche secolo dopo, avrà a narrare di piante di grano d'Africa, inviate dai governatori del luogo agli imperatori, cariche di ben 400 semi di frumento. Gli era chiaro che Roma, esaurita nella produzione indigena, preoccupata, e gravemente, ogni anno della propria alimentazione, non avrebbe tardato a fissare in quelle terre benedette la fonte

(1) Boissière, *L'Algérie romaine* (Paris, 1883, pagg. 45-47).

Digitized by Google

stabile del proprio approvvigionamento; e, come il principato, fin dai suoi esordi, aveva sciolto il non facile problema, movendo all'occupazione diretta del territorio egizio da parte dell'imperatore, analogo processo aveano col tempo, sia pure in maniera meno esplicita, subito le regioni più occidentali dell'Africa nord.

Nè fu tutto.

Poichè, al tempo di Augusto, dei sei milioni di ettolitri di frumento d'importazione estera, Roma ne ricavava due dall'Egitto e quattro dai rimanenti distretti africani e dalla Sicilia, il governo romano aveva a tale uopo organizzato il servizio delle flotte vittuarie con una preoccupazione da far esclamare ad uno storico contemporaneo: « Essa non fu soltanto una preoccupazione, fu una religione, « un vero e proprio culto. Il timore superstizioso degli uni, l'adula- « zione vile ed interessata degli altri inventarono non so qual Genio dei « viveri e dell'annona, della Fame della Città sacra, una divinità, che, « adorata in Roma ed in Africa, ricevè costantemente voti ed offerte. « L'annona non fu solo personificata dall'arte, non fu mero personaggio « mitologico, non mera allegoria monetaria, essa fu un Genio, una « divinità ».

Ma non si trattò soltanto di organizzare materialmente il traffico del frumento. Ciò, che per garantire la stabilità e la costanza del prodotto i Romani ebbero a tentare nella provincia d'Africa, potè, fra le intraprese, cui essi dettero mano, dirsi più unico che raro.

I bisogni impellenti della vita materiale e la grave, spesso fatale, responsabilità del governo, qualora non fosse riescito a sopperirvi, li resero eccezionalmente ingegnosi. Tutta la regione, come fin dal secolo scorso ebbero a praticare i Francesi, fu rimboschita, e alla penuria d'acqua, di cui l'Africa settentrionale per lunghi mesi soffriva e soffrirà più duramente nei secoli venturi, essi si affrettarono a sovvenire mediante opere idrauliche, canali, argini, serbatoi, i cui ruderi sfidano ancora la devastazione dei secoli e l'operosità dei contemporanei (1).

Ma, pur senza tener conto dell'Egitto, le ricchezze naturali, che ai Romani vi era dato sfruttare, e che sfruttarono, sia pure in proporzioni minori, non si limitavano ai cereali. L'Africa nord alimentava altresì l'ulivo, la vite, probabilmente anche il cotone, lo sparto, il giunco, la canna, il tartufo e, fra gli alberi fruttiferi, il fico, il mandorlo, la palma, il giuggiolo e il melagrano, l'albero dalle classiche mele puniche.

Nè mancava di risorse minerali. Essa celava nelle sue viscere il marmo e l'allume (2), e tutto quello, che da sè non avrebbe potuto fornire, al pari della Cartagine antica, della cui succedanea l'Impero mirò a ristabilire le relazioni con l'Etiopia, era in grado di ritrarlo dalle regioni più interne. Di là infatti tornarono a provenire le bestie

(1) Boissière, o. c., pag. 56 e segg.; pag. 136 e segg. La sallustiana perenne scarsezza d'acque (Sall., *Iug.*, 17, 5-6) della Barberia è da accettare *cum grano salis*. Si tratta piuttosto di lunghi intervalli fra la stagione delle pioggie e quella della siccità. Onde la preoccupazione maggiore degli antichi Romani e dei moderni Francesi non dovè essere di trasportare l'acqua, ma di regolarne i vantaggi (Cfr. Boissière, o. c., II, App. XII).

(2) A. C[harbonneau], *Produits agricoles de l'Algérie sous les Romains*, in *Correspondences et comptes rendus critiques* della *Revue de géographie*, fasc. del novembre 1880. La nota non reca che la sigla *A. C.*, ma che sia dello Charbonneau lo riprova, fra l'altro, la necrologia del suo autore che il Drapeyron, direttore della rivista, inseriva in uno dei fascicoli del 1883

Digitized by Google

feroci, adibite agli anfiteatri, i metalli preziosi, i marmi, la polvere d'oro e i carichi umani dei negri del centro.

Disseminate sul suo territorio, che avrebbe largito all'Impero le intelligenze migliori, e alla civiltà i suoi maggiori apostoli, brillavano come fari luminosi le antiche città numide e fenicie, ora romanizzate, porti, fattorie, mercati, centri di studi e di piaceri: Cherchell, Cirta, Lambesa e sovra tutte Cartagine, risorta, al pari della mitica Fenice, rigogliosa dalle sue ceneri e di cui un retore avrà a dirci che, pur rimanendo inferiore a Roma, contenderà il primato ad Alessandria e ad Antiochia.

VI.

L'Africa valeva bene e valse infatti le più scrupolose cure dell'Impero, ma non valevano meno altre regioni più discoste ed altrettanto sospirate, cui l'Africa medesima era già servita e più ancora sarebbe per l'innanzi servita di transito. Appunto per questo - e con scrupolo identico - venne da Roma organizzato il commercio con l'Oriente asiatico, i cui ricavati annullarono completamente il vantaggio di qualsiasi relazione con la Grecia.

Dall'Oriente, come nei secoli posteriori, affluiva agl'inizi dell'èra volgare la più ingente e svariata copia di prodotti e di manufatti voluttuari, ai quali era solo riservato di soddisfare la febbre di lusso e di piacere, da cui la metropoli del mondo, erede delle monarchie e delle corti dei successori d'Alessandro Magno, era invasa.

Di là provenivano e proverranno l'incenso, la cassia, la senna, le resine, la mirra, l'aloe, il cinnamomo, il pepe, il garofano, lo zucchero, il riso, la tartaruga, i diamanti, gli zaffiri, gli smeraldi, le ametiste, i topazi, gli opali, i rubini, i giacinti, le perle, le tele, i filati di cotone e di lana, l'avorio, l'indigo, l'anice, le mussoline, l'ebano, il legno di teck, il marmo, il nardo, la porpora, il vetro, il cristallo, le lane, le stoffe colorate, le sete, le mezze sete, tutti i tesori dell'India, tutte le rarità della China (1).

Al paragone di tanto ben di Dio, la Grecia non offriva che del marmo e qualche commestibile poco ricercato o punto necessario (2). Cento milioni e più di sesterzi, pari a 20 e più milioni di lire, escivano ogni anno dalle casse dello Stato, pigliando il volo per l'Arabia, per le Indie e per la Serica, all'acquisto e all'importazione delle perle; una somma quattro o cinque volte maggiore per i rimanenti prodotti (3).

(1) Ecco il pensiero romano sul valore economico della sola provincia d'Asia: « tam opima est et fertilis ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et magnitudine pastionis *et multitudine earum rerum quae exportantur, facile omnibus terris antecellat* » (Cic., *De imp. Cn. Pomp.* 6, 14).

(2) Noël, o. c., pag. 50. Cfr. il quadro dell'importazione estera di Roma schizzato dal Richter (o. c., 144 e segg.), sia pure senza eccessivi riguardi della cronologia.

(3) Plin., *H. N.* 6, 23, 101. È questo uno dei passi materialmente più controversi di Plinio, le cui sigle non s'intende bene se significhino 550,000 o 550,000,000 di sesterzi. Questa seconda è però la lezione più autorevole (cfr. Plin., *H. N.*, ed. Sillig), e alle considerazioni d'indole paleografica è da aggiungere questa che, se l'importazione ed il trasporto delle perle sommavano a 100 milioni di sesterzi, di parecchio maggiore doveva essere la spesa per le rimanenti mercanzie, tanto più che Plinio, come s'intravvede dalla dizione da noi adottata, ci lascia incerti se nei 550 milioni siano da ritenere inclusi i 100 sborsati per l'importazione delle perle.

Digitized by Google

ed esse non costituivano che il saldo in moneta dell'eccesso dell'importazione romana, non coverto dall'esportazione in Oriente.

E in che cosa consisteva codesta esportazione? Era dessa fornita in massima parte da produzioni dell'Europa occidentale, come piombo, rame, zinco, argento, e da altre dell'Egitto. L'Egitto, che si era accaparrato le vie del commercio con l'Oriente, l'Egitto che ne vantava quasi per intero l'intrapresa, era eziandio la provincia, verso cui Roma si vedeva obbligata di un notevole risparmio nelle spese richieste dall'importazione. In Cina esso spediva i suoi manufatti di vetro, in Arabia ed in India le sue stoffe sontuose, i suoi broccati, i suoi variopinti, i suoi bronzi, i suoi strumenti musicali, nonchè probabilissimamente lo splendido materiale da costruzione fornito dalle sue cave, quali il granito di Siene, la breccia verde della regione di Kosêr, il basalto, l'alabastro, il porfido. E la Grecia, che aveva smarrito l'attività, la virtù industriale, il movimento del commercio, non potea neanche questa volta continuare a nudrire l'ambizione di tenervi dietro.

VII.

Mentre intanto Alessandria e l'Oriente si popolavano d'uomini e di ricchezze, nuovi centri commerciali e industriali si disegnavano sull'orizzonte economico dell'Europa occidentale. Sin dalla fine di Cartagine, nel traffico del bacino occidentale del Mediterraneo e dell'Atlantico, Marsiglia era a poco a poco sottentrata ai Fenici. Dessa commercia ora in loro vece con la Gallia, con la Bretagna, con le isole Cassiteridi, stanzia nuove colonie, inaugura industrie di metalli, fabbriche di armi, arsenali (1), e assurge all'onore di essere definita l'Atene della Gallia Transalpina e di covrire della sua ombra gigantesca, pur in un periodo di crisi, il quadro che Strabone verrà abbozzando della Narbonese.

E con Marsiglia si ha tutta una fioritura economica dell'Europa centrale e occidentale: nella Gallia Cisalpina, l'unica regione d'Italia ove l'agricoltura sussistesse e l'industria fiorisse, nella Cisalpina, produttrice di tessuti di lana, di tele, di tappeti, con Piacenza, Cremona, Parma, Padova, ecc.; nella Transalpina, preziosa fornitrice di carni e di pesci salati, di pelli, di miele e di legname da costruzione, con Narbona, che il primo secolo dell'èra volgare vedeva emporio di tutta la Gallia, con Arles, Bordeaux, Nîmes, Forum Julium, Tolosa, Lione, Reims (2); nella Spagna, ricca di miniere, di olio, di vino, di miele, di pece, di cinabro, di tessuti in lana ed in tela, di metalli e di lavori in metallo, ove Plinio menzionerà quattrocento città maggiori e dugentonovantatrè minori (3), con Cadice, Cordova, Siviglia; nell'Inghilterra, prospera di un'agricoltura, i cui prodotti venivano adibiti anche all'esportazione, detentrice di stagno, di piombo, di rame, di

(1) Blümner, o. c., 141-42; Buchsenschütz, *Die Hauptstätten d. Gewerbfleisses im klass. Alterthume* (Leipzig, 1869, 54).

(2) La crescente importanza commerciale della Gallia Cisalpina e Transalpina si rileva altresì dalla copia delle corporazioni industriali ivi costituite. Cfr. Waltzing, *Étude hist. sur les corp. prof. chez les Romains* (Louvain, 1895-900, II, pag. 158-59); e Blümner, o. c., 38 e segg.

(3) Tale cifra si accorda con quanto ne dice Strabone, il quale reputava che coloro che vi avevano menzionato 1000 città, aveano dovuto includervi anche i piccoli centri (3, 4, 13).

Digitized by Google

ferro, di elettro e produttrice di oggetti di avorio, di collane e di vasi d'elettro e vetro, con Londra; nella Germania, con Ratisbona, Magonza, Noremberg.

VIII.

E alle nuove condizioni esteriori risponde la struttura e l'orientamento delle nuove vie del traffico internazionale.

Le più battute fra le mediterranee saranno d'ora in avanti quelle, che da Dicearchia e da Ostia, primi porti italici, condurranno a Marsiglia in Gallia o a Cadice in Spagna, o le altre che da Pozzuoli per Messina proseguiranno alla volta della provincia d'Africa o dell'Egitto.

Ma assai più cospicue delle precedenti s'accingono ogni giorno a divenire le vie del traffico romano coi paesi dell'est.

Sotto la Repubblica avevano dominato due vie terrestri attraverso l'Asia Minore. L'una, costeggiando le rive del Mar Nero, s'internava nell'Asia nord e centrale, ove i mercanti romani colà domiciliati esercitavano una vittoriosa concorrenza a danno dei confratelli d'Occidente, e le merci, di cui essa era l'alveo, venivano caricate e recate in Italia da altri mercanti romani, detentori, se non unici, certo vittoriosi del commercio europeo. L'altra andava dall'Eufrate per Mazaca, Apamea e Laodicea, fino ad Efeso, recando i prodotti naturali e industriali della Caldea, della Fenicia, della Siria, della Persia e dell'India, che colà attendevano d'essere alla loro volta caricati e trasportati in Italia.

Ma già, dagli ultimi anni della repubblica, le relazioni fra Roma e l'Egitto avevano fatto prevalere una terza linea fra l'Occidente e l'Oriente, quella di Alessandria, che fin dalla riduzione dell'Egitto a provincia romana accoglierà il maggior nerbo del commercio romano-orientale.

Essa, proseguita da altre vie fluviali e terrestri attraverso l'Egitto, l'Arabia, ecc., fino alle Indie, rotte e diramate a seconda delle occorrenze e delle destinazioni, e, dopo la conquista romana, inaugurata direttamente per mare, a motivo della migliore navigabilità del Nilo e del più breve tragitto terrestre, aveva finito per trionfare sulle più antiche fra l'Europa e l'Oriente. Se non che ottant'anni circa dopo la conquista dell'Egitto, o magari prima di codesta età, in un'èra che però non è più la tolomaica, sibbene la romana, toccava in sorte ai navigatori la scoperta dei mussoni di nord-est e di sud-ovest. Una nuova linea, senza confronto più rapida ed agevole, s'apriva fra l'Africa e l'India, e questa, che il commercio occidentale seguirà senza interruzioni per ben quattordici secoli, non farà che ribadire la soggezione economica di Roma all'Egitto e quella del mondo intero all'una ed all'altro.

IX.

Sola, in un canto, tagliata fuori delle grandi arterie commerciali, vuotantesi d'uomini e d'energie, giaceva la Grecia destituita dell'antica grandezza, senza più desiderio o stimolo alcuno a ricuperarla. Nelle menzioni di paesi d'ora innanzi in rapporti commerciali con Roma, arbitra del governo del mondo, essa non serba più che l'ultimo posto. Roma commercerà con la Sicilia, l'Africa, le re-

Digitized by Google

gioni dell'Europa settentrionale e occidentale, l'Arabia, la Siria, la Persia, le Indie, poco o nulla con la Grecia, che più non vanterà l'onore di citazioni esemplificatrici da parte dei contemporanei studiosi e storici del movimento economico. Tutti i paesi un tempo soggetti all'impero del commercio ellenico, le coste dell'Egeo e del Mediterraneo, la Spagna, l'Italia, la Sicilia, la Libia, l'Egitto e l'Asia Minore, subiscono adesso altri domini ed altri dominatori. E Atene, mutila d'industrie e di commercio, si accingerà a vivere delle benevoli oblazioni di quei Romani che vi dispenseranno regolarmente frumento, vi istituiranno dotazioni alimentari e ne pagheranno a spese dell'erario i giuochi pubblici. I mercati dell'Impero oblieranno o quasi gli antichi olii e gli antichi vini dell'Egeo, e d'ogni assenza di vita sarà prova il fatto che le nuove molteplici riattazioni o costruzioni di strade militari-commerciali o commerciali soltanto si terranno lontane dall'ámbito di questa penisola, un tempo sorrisa dal bacio della gloria.

Nuove strade si apriranno in Palestina, in Egitto, nella provincia d'Africa, fra l'Italia e la Spagna, fra l'Italia e l'Europa centrale, in Spagna, nelle Gallie, in Inghilterra, in Tracia, in Asia Minore, in Siria. La Grecia rimarrà fuori dell'intreccio di tante arterie di vita (1), se ne togli l'apertura di un tragitto attraverso le montagne dell'Epiro e della Macedonia, l'uno, paese che i Greci non avevano mai considerato come ellenico, l'altro che ellenico non era mai stato.

Nè tale abbandono sarà limitato alla rete stradale. La Grecia non vanterà lavoro pubblico di qualche importanza, compiuto dalla Repubblica o dall'Impero romano, che dapertutto troverà da restaurare e da compiere, fino in Alessandria ed in Egitto, ma che non crederà di occuparsi dell'Ellade, se non per profondervi i suoi sorrisi di sprezzante commiserazione. I mercati e le grandi fiere, che un tempo adunavano ed agitavano in giorni determinati tutta la schiatta degli Elleni, sono ora pressochè disparsi. Sedi di fiere e di mercati sono divenute l'Africa, l'Oriente, l'Europa occidentale e centrale, non più la penisola ellenica. Qui l'Arcadia, già dall'oracolo e da Senofonte vantata per la sua densa popolazione, Orcomeno, Mantinea, Tegea, Erea, le loro mura, i loro templi, non saranno nell'età di Strabone, al pari della grande Megalopoli, che un grande deserto, il Pireo un villaggio cosparso di poche abitazioni, visitato dagli stranieri solo in grazia delle sue opere d'arte, ove sarà caso strano se qualche grande nave egizia vorrà accingersi a solcarne le acque. Atene, la grande Atene, non vanterà altra industria se ne togli quella dell'accattonaggio. L'Illirio e l'Epiro, un tempo fiorenti di uomini e di prodotti naturali, figureranno in massima parte deserti, e fra i villaggi rompenti le immense distese dei ruderi degli antichi centri cittadini, il silenzio penderà fin sull'oracolo di Dodona, come ogni altra cosa, già spento. Delfo non sarà più che una memoria, un testimonio eloquente del precipitare delle umane grandezze. Delle cento più rinomate città della Laconia, ben settanta giaceranno prostese al suolo o abbandonate. In Tessaglia, la più fertile delle regioni greche, il Peneo, nel terzo secolo, bagnerà un paese completamente selvaggio. Le antiche città beote, Tebe sovra ogni altra, non saranno più che dei borghi rustici,

(1) MOMMSEN, o. c., 270. Cfr. LÉGER, *Les travaux publics au temps des Romains* (Paris, 1875, pag. 179 e segg).

Digitized by Google

o, peggio ancora, qualcosa che a stento potrà essere definito come tale (1), e Dione Crisostomo avrà copia di modelli nell'abbozzare, in una sua orazione, il quadro di un villaggio euboico dei primi del quarto secolo dell'èra volgare, sorgente sulle rovine e il deserto di una città spopolata, fra terre incolte per mancanza di braccia, in mezzo a messi maturanti entro il recinto delle antiche mura, cosparso delle statue abbandonate degli dèi e degli eroi, e di branchi di bestiami pascenti a piè dei vetusti edifizi cittadini (2).

X.

« Si maturava - esclama uno storico - un processo d'involuzione « pari a quello che subirebbe l'Inghilterra contemporanea, ove per- « desse d'un tratto la sua egemonia commerciale e industriale e scen- « desse al livello di un paese di secondaria importanza » (3).

Ma, giacchè è destino delle umane vicende che i mali generino di rimbalzo altri mali, che a loro volta acuiscono la gravità dei primi, la fine del movimento commerciale nei mari greci e nelle terre elleniche condizionerà o determinerà direttamente la risurrezione o lo spaventoso incremento della pirateria, da secoli, in grazia dell'avvivato commercio per terra e per mare, se non spenta, in gran parte fugata, che soffocherà con la violenza e col terrore gli ultimi tratti della vita economica greca.

Nel primo secolo a. C. tutto il Mediterraneo, assai più che lago romano, era invero divenuto lago di corsari temibili ed impuniti, insidiatori di viaggi e di commerci. « Quale costa o quale isola - chie- « derà Cicerone - fu, in questi ultimi anni, abbastanza forte per difen- « dersene, abbastanza recondita per isfuggire ai loro occhi? Chi potè « accingersi a navigare senza esporsi al pericolo di rimettere la vita « o la libertà? Quante isole non sono state diserte? Quante città gli « abitanti non abbandonarono pel terrore? Quante i pirati non con- « quistarono per forza? » (4).

Essi infatti, i cui covi preferiti giacevano in quell'estremo ormai morto lembo orientale del mare Mediterraneo, penetrati, anche in pieno inverno, nel cuore dell'Egeo, scorrazzavano in seno alle Cicladi, formicolavano indisturbati e minacciosi sulle spiagge dell'Asia Minore e della Grecia, assalivano le città e le obbligavano a riscattarsi per denaro, le assediavano, le espugnavano. All'84, sotto gli occhi di Silla prendevano e spogliavano Samo, Samotracia, Clazomene, Iasso. Tutti i templi sulle spiagge dell'Ellade e dell'Asia Minore ne avevano subito il saccheggio: quello d'Ermione, d'Epidauro, di Tenaro, di Calauria, d'Argo, di Delo, - quello di Samotracia avea da solo pagato ben 60,000 franchi - e la popolazione, in preda al terrore e alla disperazione, avea terminato con l'espatriare in massa.

(1) Herod. I, 66; Xen. Ἑλληνικά, VII, 1, 23; Strab. 8, 8, 1-2; Strab. 9, 1, 1; Strab. 7, 7, 9; Strab. 9, 3, 4 e 8; Strab. 8, 4, 11; Strab. 9, 2, 5.

(2) Dio. Chrysost., Εὐβοϊκος ἢ Κυνηγός *passim* (ed. Dindorf, Lipsiae, 1857).

(3) Meyer, *Die wirtschaftliche Entwickelung des Altertum*, in *Jahrbuch f. Nationalökonomie und Statistick* (1895, pag. 728).

(4) *De imp. Cn. Pomp.* II, 31-32.

Digitized by Google

Nè i corsari esaurivano il lugubre e feroce corteo dei malanni, che la fine del commercio aveva provocato: risorgeva il brigantaggio terrestre.

Nell'età di Strabone la regione dell'Olimpo trovavasi in mano di una banda di malfattori così temibile da essere il suo capo riescito ad acquistare da Ottaviano, il futuro dominatore del mondo, un tal quale riconoscimento di sovranità indisturbata.

È agevole da tutto ciò immaginare fino a qual segno tanti disastri dovessero contribuire a soffocare gli estremi conati del commercio nei mari periferici e nell'interno dell'Ellade e a sospingere quel paese sempre più verso il fondo dell'abisso.

XI.

E gli ultimi tratti della Grecia può dirsi non tocchino l'età di Roma imperiale. Essi si spengono o quasi con Roma repubblicana. Nel breve lasso di tempo, che corre dalla sua fine politica (146 a. C.) alla fine della Repubblica romana (30 a. C.), i tenui rigagnoli commerciali, non più guidati dagli argini della civiltà, ripigliano le antiche primitive orientazioni. Ad Atene, naturalmente disadatta e divenuta solo - in virtù della sua attività e della sua potenza politica - l'emporio commerciale dell'Oriente e del Mediterraneo, si sostituiscono per breve ora Corinto, Rodi, e, dopo la romana decapitazione di ambedue, Delo, e con Delo qualcuna delle città costiere dell'Asia Minore o del Ponto.

Ma, anche a non escludere la nuova Corinto romana, non si tratta questa volta nè di splendori durevoli, nè di nuovi centri di produzione o di civiltà, sibbene, salvo forse Rodi, di effimeri porti e di stazioni marittime, che nulla hanno a competere con le rivali dell'Occidente e dell'Oriente, di brevi ed anguste vie di transito ad altri mercati e di altri prodotti. Il tronco maggiore del mondo ellenico è già invaso dal rigore e dal gelo della morte, e l'aurora imperiale romana s'affretterà a rivolgere ai porti italici, non più ellenici, della costa occidentale della penisola gli estremi residui del traffico greco con l'Oriente.

L'industria si arena, regredisce alla sua fase prettamente *economica*; destituita di ogni sbocco e di ogni orientazione, si giace soddisfatta di sopperire alla meno peggio ai bisogni locali. La Grecia finisce, sopravvive il greco, rigattiere volgare ed astuto della produzione altrui, pieghevole come servo, umile come parassita ed accattone.

Analogo processo altri popoli ed altri paesi dovevano, con conseguenze più o meno fatali, subire di là a qualche dozzina di secoli. E, come alla scoperta dell'America l'egemonia commerciale ed economica passerà dai popoli mediterranei agli altri dell'Atlantico; dagli Italiani e dai Tedeschi agli Spagnoli, ai Portoghesi, ai Francesi, agli Olandesi; dagli empori meridionali agli occidentali d'Europa, - così, alla nuova scoperta delle Indie e dell'Europa, essa si spostava dalla Grecia e dalla Magna Grecia all'Oriente, all'Egitto, all'Africa, all'Atlantico, provocando, come quattordici secoli più tardi, la fine delle nazioni, dai cui lidi avea esulato per sempre.

C. Barbagallo.

Digitized by Google

L'EVASO DA SAKHALIN

NOVELLA

I.

... Il mio compagno partì ed io fui obbligato a passare la notte nella « yurta » solo. Ma non avevo nessuna voglia di lavorare e non ebbi nemmeno il coraggio di accendere il fuoco. Semicoricato sul mio letto, mi abbandonavo insensibilmente, e senza averne coscienza, alle penose impressioni di un silenzio assoluto e della notte che scendeva coi vortici di una nebbia glaciale.

A traverso i ghiacciuoli della finestra della piccola yurta, gli ultimi e pallidi raggi di un giorno crepuscolare (cosa tanto particolare alle regioni dell'estremo Nord) si spegnevano a poco a poco.

Una densa oscurità usciva dagli angoli, si diffondeva, saliva lungo i muri obliqui che sembravano congiungersi sempre più vicino e al disopra della mia testa. Durante alcuni minuti ancora apparvero i contorni dell'enorme stufa che si innalzava in mezzo alla yurta. Si sarebbe detto che uno dei penati familiari dell'abitazione « yakuta » stendesse le sue braccia aperte, come in una lotta silenziosa. Infine quelle ombre confuse disparvero a loro volta e tutto si perdè nel nero crescente.

Oscurità completa!... Soltanto tre macchie fosforescenti e indecise scintillavano debolmente. Era il freddo paralizzante dell'inverno yakuta che, a traverso le finestre, immergeva i suoi funebri sguardi.

Minuti e ore scorsero silenziose, seguendosi le une dopo le altre nel loro ordine ritmico. Era l'ora crepuscolare e quotidiana che io non sentii venire, in cui la tristezza si impadronisce del cuore da padrona sovrana; in cui il « suolo straniero » avvolge l'esiliato col suo soffio implacabile, con la sua oscurità glaciale; in cui nell'immaginazione turbata, si levano e si stendono, minaccianti, come un infinito invincibile e senza misura, le montagne, le foreste, le steppe immense frapposte fra voi e quel che vi è tanto caro, tutto ciò che è lontano ora, tutto ciò che è perduto; tutto ciò adescandovi ancora, attirandovi più vivamente, non svanisce nemmeno a quell'ora nella nebulosa lontananza, con gli scintillii rassomiglianti agli splendori del fuoco morente di una speranza perduta. Ed è allora che l'amaro dolore così a lungo frenato sale dal più profondo del cuore, rialza arditamente il sinistro capo e, in mezzo a quella calma di morte, in queste tenebre mi susurra nettamente all'orecchio le inesorabili, spaventose parole: « Per sempre in questa bara... Per sempre!... »

Digitized by Google

Un gagnolio debole e carezzevole che, dal tetto piatto arrivava al mio orecchio, a traverso il tubo della stufa, venne a strapparmi a quell'intorpidimento penoso. Era l'amico intelligente, il mio fedele cane Cerbero, che, intirizzito al suo posto di guardia, sembrava chiedermi che cosa avessi che potesse impedirmi di accendere il fuoco, in quella terribile ora di freddo. Sentendo che ero per soccombere in quella lotta col silenzio e l'oscurità, mi scossi, mi decisi a ricorrere all'unico mezzo di salute che avevo sottomano; e questo era il fuoco, il dio della yurta, il fuoco onnipossente.

I Yakuti non spengono il loro fuoco dell'inverno e i loro fumaiuoli sono fabbricati in modo che non possono essere chiusi. Noi, eravamo riusciti, bene o male, ad accomodare il nostro da poterlo chiudere, ma dal di fuori, e bisognava, ogni volta, salire sul tetto piatto della yurta. La casa era avvolta dalla neve fino alla cima; i gradini vi erano tracciati ed io salii.

La nostra abitazione si trovava all'estremità della « sloboda », un poco al di fuori. D'ordinario, si poteva, dal nostro tetto, abbracciare tutto il piccolo piano e le montagne che la circondavano, come i fuochi delle yurte della sloboda, abitate dai dipendenti dei coloni russi, da lungo tempo yakutizzati, e, in maggior parte, da tartari esiliati. Ma in quel momento una nebbia grigia e fredda, che l'occhio non poteva penetrare, avvolgeva tutte le cose. Sospesa nell'aria, di una temperatura di 40 gradi Réamur, essa gravava, immobile e pesante, sulla terra silenziosa; dovunque, lo sguardo era fermato da quella massa grigia, difforme e morta...

Solamente in alto, molto in alto, al disopra del capo, in fondo al cielo, una stella solitaria trapassando il denso velo, inviava alla terra il suo raggio acuto e chiaro.

Tutto era ghiacciato: le rive del fiume, le povere capanne del villaggio, la piccola chiesa, il piano ininterrotto e coperto di neve, la linea scura della « taiga », ogni cosa era sprofondata in quella nebbia come in un immenso mare. Il tetto della yurta col suo fumaiolo di argilla, sul quale mi tenevo dritto col mio cane accovacciato ai piedi, mi dava l'impressione di un'isola gettata in mezzo all'oceano senza limiti. Intorno, non il menomo rumore... solamente il freddo, l'angoscia... una notte silenziosa, piena di ansietà, di timore.

Cerbero cominciò a guaire dolcemente e lamentosamente. Il povero cane provava forse, lui pure, una specie di angoscia all'avvicinarsi di quel regno freddo implacabile e si stringeva a me, col suo piccolo muso appuntito, allungato, le orecchie sottili e tese, fissando con aria pensosa gli occhi sulla nebbia grigia e impenetrabile.

Ad un tratto, le sue orecchie si rizzarono ed esso si diè a ululare. Ascoltai. Dapprima non intesi nulla, ma dopo alcuni istanti di questo silenzio strano, sorse un rumore lontano, appena percettibile, uno, due, tre!... e subito potei riconoscere, attraverso l'aria ghiacciata, lo scalpitio di un cavallo che correva in lontananza, a traverso le praterie! Io pensai al povero cavaliere solitario, che, giudicando dal debole rumore prodotto dagli zoccoli del cavallo, aveva a fare ancora tre verste, prima di arrivare al villaggio. Poscia discesi rapidamente dal tetto per la muraglia inclinata e mi precipitai nella yurta, perchè, in un minuto, all'aria aperta, col viso scoperto, si rischia di sentir gelarsi il naso o una guancia.

Digitized by Google

Cerbero dopo di avere emesso un grido sonoro in direzione dello scalpitìo del cavallo, mi seguì.

Subito, un ceppo che accesi s'infiammò nella stufa, dal fornello aperto come una gola mostruosa, nel mezzo della yurta; vi aggiunsi pure alcuni rami di larice e, dopo pochi istanti, la mia triste e silenziosa dimora si riempì di rumore e di allegri scoppiettii.

La fiamma scorreva lungo i ceppi, li lambiva, li accendeva a poco a poco, scherzando, saltellando, brontolando, fischiando. Era qualche cosa di chiaro, di vivo, di precipitoso e di instancabilmente ciarliero che scivolava nella yurta, illuminandola allegramente fino nei suoi angoli più appartati e dando ad essa la vita. Allora, a traverso il tubo corto e dritto della stufa, sentivo le scintille brucianti scoppiettare e fischiare nell'aria ghiacciata. Poi il fuoco riprendeva il suo giuoco con esplosioni frequenti; simili a colpi di pistola risonavano allegramente nella mia povera capanna.

Allora non mi sentii più così solo. Intorno a me tutto sembrava agitarsi, danzare, parlare. La brina stesa sulle finestre, a traverso la quale guardavo poco prima la notte sinistra e glaciale, la brina, su cui ora brillava la fiamma, si crivellava di ardenti scintille di ogni colore, simili a pietre preziose.

Io provava un piacere particolare pensando che in mezzo a quella notte nebulosa e fredda una capanna solitaria brillava dei riflessi luminosi e, simile a un vulcano in miniatura, lanciava verso il cielo mazzettini di incandescenti scintille che scoppiettavano e palpitavano nell'aria, a traverso turbini di fumo bianco.

Cerbero venne a mettersi sulle sue zampe posteriori vicino alla stufa e si diè a guardare il fuoco, immobile come una statua. Di quando in quando volgeva la testa verso di me, e i suoi occhi, pieni di carezze e così intelligenti, dicevano la sua riconoscenza e la sua bontà.

Nel cortile, presso il muro esteriore, risuona un rumore pesante di passi: ma Cerbero non si muove e si contenta di brontolare con indulgenza; egli sa bene che sono i miei cavalli che, dopo essere rimasti a lungo sotto la tettoia, le orecchie serrate, tremanti di freddo, vengono ora, attirati dal fuoco, a ripararsi vicino al muro a godersi la vista delle scintille che danzano nella notte e di quel lungo nastro di fumo tiepido e bianco.

A un tratto il mio cane si allontana dal fuoco, con aria scontenta, e si mette a brontolare, poscia si slancia verso la porta. Io faccio uscire Cerbero e lo rimando al suo posto di guardia sul tetto, dove esso si dimena ed abbaia con furore, mentre io esco per guardare fuor del vestibolo.

Era quel passante solitario che avevo inteso in mezzo al silenzio della notte. Il fuoco della mia capanna l'aveva senza dubbio tentato; e già scostava le pertiche di che era fatto il mio portone, per far penetrare nel cortile il suo cavallo carico e sellato.

Io non aspettavo nessuno dei miei amici. Non era possibile che fosse quegli un yakuta che arrivava al villaggio a un'ora così inoltrata. Anche in questo caso egli sapeva bene dove abitavano i suoi « dogors » (amici) e non si sarebbe fermato al primo fuoco.

Non potrà essere che un colono, pensai io.

D'abitudine, non si ama avere in casa simili ospiti, ma in quel momento la presenza di un essere umano arrivava molto a proposito.

Digitized by Google

Sapevo che il mio fuoco, che ora scoppiettava così allegramente, non avrebbe tardato a calmarsi; allora avrei visto le fiamme languenti allungarsi pigramente sul legno arrossito, e sempre più deboli, sempre più rare, quelle fiamme, come serpenti di fuoco, si metterebbero a scorrere le braci ardenti, susurrando misteriose parole.

Allora, di nuovo il silenzio e l'oscurità avrebbero invaso la mia capanna e l'angoscia sarebbe entrata nel mio cuore.

Di quando in quando, una debole scintilla, covante sotto la cenere, sprizzerebbe nell'ombra come lo sguardo di un occhio che si socchiude, per richiudersi per sempre; poi infine ogni luce svanirebbe e di nuovo sarei rimasto solo, solo in quella notte lunga, dolorosa, senza fine.

Quell'uomo al quale io era per dare asilo, non lo conoscevo; nel suo passato forse vi era stato del sangue!... Che importa! D'altronde questa idea non mi venne neppure.

La Siberia insegna a distinguere l'uomo anche in un assassino.

Benchè, conoscendoli davvicino e meglio, non si conservano illusioni su quei poveretti che si sono divertiti a rubare cavalli, a scassinar serrature o spezzare dei cranii in una notte oscura, e non si può fare a meno, in presenza di uno di questi esseri, che cercare di comprendere e spiegarsi i movimenti così diversi, così complessi della natura umana. L'analisi insegna ciò che si può aspettare da un uomo. Un assassino non è che un assassino: egli pure vive, prova le stesse sensazioni degli altri uomini, ha sopratutto il sentimento della riconoscenza per colui che, in un tempo cattivo e freddo, gli dà asilo. Frattanto, tutte le volte che mi è avvenuto di fare una nuova conoscenza di simil genere, e se per caso il mio viaggiatore notturno si trovava in possesso di un cavallo sellato, su cui si dondolava, gettato di traverso il doppio sacco dei cavalieri yakuti, la questione di sapere a chi fosse appartenuto prima il cavallo mi ispirava un certo dubbio e il contenuto del sacco mi incitava a riflettere sulla maniera con cui era stato acquistato.

La pesante porta della yurta, guarnita di una pelle di cavallo e nascosta nella muraglia obliqua, si aprì; un'ondata di vapore venuta dal di fuori s'ingolfò nella camera e lo straniero si avvicinò alla stufa. Era un uomo di alta statura, ben piantato e quadrato di spalle.

Sebbene egli fosse vestito da yakuta, non si aveva che da volgere uno sguardo su lui per vedere che non lo era. I suoi piedi erano calzati di quella « torbag » di pelle di cavallo, bianca come la neve. Le maniche della « sona » larghissime si rialzavano in pieghe e superavano le orecchie. La sua testa e il suo collo erano avvolti in un largo scialle i cui capi erano annodati dietro le spalle. Questo scialle, come la punta acuta del berretto yakuta, erano quasi interamente ricoperti di fiocchi di brina compatta e gelata.

Lo sconosciuto si avvicinò alla stufa e con le mani gelate si snodò dapprima lo scialle, poscia i cordoni del berretto che si rigettò sulle spalle. Allora, potei vedere il viso giovane e arrossito dal freddo di un uomo di una trentina d'anni. I suoi lineamenti forti, espressivi erano improntati a quella espressione particolare che io aveva avuto spesso l'occasione di osservare nei decani delle comunità di prigionieri e che è quella delle persone sicure dell'autorità che essi esercitano nel loro ambiente, sebbene obbligati, nello stesso tempo, a una grande circospezione con gli stranieri. I suoi occhi neri e intelligenti lancia-

Digitized by Google

vano brevi e rapidi sguardi. La parte inferiore del viso, un po' prominente, lasciava indovinare una natura ardente e appassionata che il « Brodiaga » aveva appreso da lungo tempo a dissimulare, perchè da alcuni sintomi caratteristici, sebbene difficili ad afferrarsi, io aveva immediatamente riconosciuto nel mio ospite un « Brodiaga » (evaso).

Talvolta un fremito quasi insensibile del suo labbro inferiore e la tensione nervosa dei suoi muscoli rivelavano la lotta interna di uno spirito inquieto e sempre in guardia.

La fatica, il freddo, e forse pure l'angoscia che aveva provato il viaggiatore solitario, camminando la notte a traverso quella nebbia impenetrabile, addolcivano i contorni della sua figura, e si rivelava tale cambiamento sulla sua fronte e nei suoi occhi neri con una sofferenza così consona col mio umore di quella sera, che io sentii a un tratto una simpatia involontaria pel mio ospite sconosciuto. Cessando di svestirsi di più, si appoggiò alla stufa e trasse di tasca una pipa.

— Buongiorno, « gospodine » (1), disse egli battendo il fornello della sua pipa contro uno spigolo per vuotarla, e lanciandomi di sbieco uno sguardo scrutatore.

— Buongiorno, risposi io continuando a esaminare con attenzione la sua figura.

— Vi chiedo scusa, gospodine, di esser penetrato in casa vostra liberamente. Tutto quel che vi chiedo è di riscaldarmi un poco e fumare una pipa, poscia partirò subito perchè, a due verste di qui, degli amici, fra cui sono sempre il benvenuto, mi aspettano.

La sua voce tradiva quella specie di riserva di un uomo che non vuol mostrarsi importuno, e con piccoli sguardi attenti e bruschi cercava indovinare la risposta che ero per dargli e che doveva stabilire le nostre relazioni ulteriori.

Io ti tratterò come mi tratterai, diceva il suo occhio fisso e freddo.

Malgrado tutto questo, la riserva del mio ospite contrastava gradevolmente con l'importunità abituale dei coloni yakuti, benchè fosse evidente che, se egli non avesse contato passare la notte in casa mia, avrebbe attaccato il suo cavallo alla siepe, di fuori, invece di farlo entrare nel cortile.

— Chi siete? - domandai. - Come vi chiamate?

— Io mi chiamo Baghylai, vale a dire, vedete, questo non è il mio nome vero... il nome che mi si dava in Russia era Vassily... Voi ne avete inteso parlare forse? del distretto di Baiagantai?

— Nato all'Ural? Un Brodiaga?

Un sorriso di soddisfazione illuminò le labbra del mio ospite.

— Sì, proprio così! Sono io stesso. Sembra che avete inteso parlare di me.

— Sì, è stato M. N. N. che mi ha parlato di voi. Voi eravate vicini, non è vero?

— Perfettamente. M. N. N. mi conosce benissimo.

— Ne sono felice. Siate il benvenuto. Rimarrete in casa mia questa notte e vi dico che niente mi giunge più a proposito, perchè io sono solo. Fra breve prepareremo il « samovar ».

Il Brodiaga accettò volentieri.

— Grazie, gospodine, poi che mi invitate, io non rifiuto. Soltanto,

(1) Signore.

Digitized by Google

bisogna che io tolga il sacco dalla sella e che porti qui qualche altra cosa: ciò è molto prudente, sebbene abbia avuto la precauzione di attaccare il mio cavallo nel cortile; ma vi sono persone molto abili di mano nel vostro villaggio, sopratutto fra i Tartari.

Egli uscì. Un minuto dopo rientrò nella camera, carico di due pacchi da viaggio. Dopo aver sciolte le correggie, cominciò a tirar fuori provvigioni di ogni sorta, pezzetti di burro gelato, latte ghiacciato, qualche dozzina di uova, ecc... Pose una parte di questi commestibili sulle mie scansie e il resto nel vestibolo, perchè non si sciogliesse. Poscia, si tolse lo scialle, la pelliccia, il caffettano, e infine, non avendo che la sua camicia di cotone, prese una sedia e si sedette vicino al fuoco; indi levando la testa e sorridendo:

— Gospodine, ecco !... io vi dirò tutta la verità. Avvicinandomi alla vostra porta mi dicevo: Forse egli mi rifiuterà l'ospitalità per questa notte! Perchè, vedete, io comprendo benissimo la situazione. Vi sono fra noi tutte le specie di tipi, e alla maggior parte di essi non si potrebbe dare ospitalità... in alcuna maniera. Ma per me, io non appartengo a quella categoria, ve lo dichiaro in buona coscienza... Del resto, poi che avete inteso parlare dei miei...

— È vero, ne so qualche cosa.

— Vedete bene!... Io, posso dirlo senza vantarmi, meno una vita assolutamente onesta, esemplare; ho una vacca, un torello di tre anni, un cavallo... Lavoro la terra, l'orto...

Tutto questo era detto in un tono strano vicino al sogno. Il colono, gli occhi fissi, sembrava guardare un punto nello spazio. Pronunciando queste ultime parole, spalancò le braccia in un gesto di stupore che sembrava dire: « Tutto questo è verità, sì, proprio come io dico ».

— Sì, - continuò egli sullo stesso tono - io lavoro, e secondo i comandamenti di Dio! Che volete? Che volete, considero che questo val sempre meglio che rubare, o, ciò che è peggio ancora, fare il brigante. E vedete, un esempio che vi prova come io abbia ragione. Io viaggio in una notte oscura, vedo un fuoco, il vostro, entro... e subito trovo un'accoglienza ospitale, il samovar... Non sono questi fatti inapprezzabili?

— Certo - risposi io, sebbene fosse evidente che era sè stesso che egli voleva convincere di tutti i vantaggi della sua nuova vita.

Io conoscevo un poco questo Vassily da ciò che me ne aveva raccontato uno dei miei amici, uno dei Brodiaghi coloni. Egli viveva da due anni in una casetta di sua proprietà, in mezzo alla foresta, presso un lago e non lontano da una « naslega » (comune) yakuta. Vassily, fra i coloni che sono per la maggior parte teste ardenti, che trascinano la miseria, non avendo nulla da perdere, rubando e saccheggiando nelle vicinanze, Vassily era uno di quei rari Brodiaghi che preferiscono una vita di lavoro, cosa che permette loro di rialzarsi facilmente.

Il popolo yakuta è, in generale, molto bonario, e in alcuni villaggi è in uso il soccorrere i coloni nuovi venuti. È vero che, senza questo aiuto, un uomo, gettato in sì dure condizioni in mezzo a un paese sconosciuto, non avrebbe altra alternativa che morire di fame e di freddo o darsi al brigantaggio.

È vero pure che questo soccorso è volentieri accordato sotto forma di « sussidi di viaggio », grazie ai quali il comune si sforza di sbarazzarsi il più presto possibile di quei cittadini incomodi, inviandoli a una miniera qualunque da cui non ritornano che raramente.

Digitized by Google

Nondimeno un uomo che vuole seriamente lavorare trova sempre aiuto e sostegno presso i yakuti.

Vassily ottenne dunque dalla uaslega un'isba, un bue e sei « puds » di biada che furono seminati a spese del comune il primo anno. La messe fu subito abbondante; di più, Vassily s'impegnò in condizioni molto vantaggiose presso alcuni proprietari iakuti per falciare il grano; poscia, poco a poco si mise a fare il commercio del tabacco, e in meno di due anni trovò modo di mettere su casa propria. I yakuti lo stimavano molto. I coloni, in sua presenza, lo chiamavano Vassily Ivanovitch e solamente quando era assente lo nominavano Waska semplicemente. I preti, in viaggio per il loro ministero, entravano in casa sua e alla loro volta lo invitavano ad andarli a trovare. Bisogna aggiungere nel numero delle sue conoscenze alcuni di noi, gente di casta e di educazione più elevata, precipitati dal destino in quelle lontane regioni.

La vita di Vassily sembrava dunque molto bene ordinata, e non gli restava più che ammogliarsi. Ma in ciò si presentavano molte difficoltà, perchè di abitudine non si sposa un Brodiaga, ma con un po' di danaro, con una giovenca e un buon puledro si accomoda tutto in quel benedetto paese.

Tuttavia, più esaminavo la figura energica del giovane Brodiaga, più vi scoprivo non so che di bizzarro che dapprima non mi aveva colpito. Ora, quella figura mi piaceva meno di poco prima, sebbene la trovassi, malgrado tutto, abbastanza gradevole.

I suoi occhi scuri guardavano talvolta con aria pensosa e intelligente. Tutti i suoi lineamenti indicavano l'energia; le sue maniere erano franche, e, nel tono che egli affettava, si sentiva l'amor proprio soddisfatto di una natura fiera. Talvolta, soltanto, un fremito nervoso passava rapidamente sul suo viso e i suoi occhi cessavano di brillare. Si indovinava quanto costasse a Vassily nascondere, sotto una maschera di freddezza e di calma, amarezze pungenti che senza posa tendevano a manifestarsi e che il Brodiaga non riusciva a frenare che con lo sforzo di una grande volontà...

Allora, io non mi rendevo esatto conto di quel che passava nell'anima del colono. Lo seppi, dopo. È che quell'uomo, Brodiaga per temperamento, ingannava sè stesso, credendo che la sua esistenza tranquilla, la sua casetta, la sua vacca, il suo torello, e la stima che gli si testimoniava, tutto ciò bastasse a renderlo felice.

In fondo, egli non lo era affatto e lo comprendeva. Pur cercando di soffocare quella voce che brontolava in lui, aveva coscienza che la sua vita monotona in un paese straniero, ostile, non era fatta per lui; ne era disgustato e sentiva già salire dal fondo della sua anima il richiamo della taiga.

Già, nella monotonia della sua esistenza, le lontananze sconosciute, attraenti e illusorie, cominciavano a tentarlo, ad attirarlo verso di esse.

Tutto questo non è divenuto chiaro per me che più tardi; ma in quel momento discernevo facilmente che, malgrado la sua apparenza calma, quel Brodiaga aveva nell'anima qualche cosa che lo rodeva. una specie di cratere sempre pronto a fiammeggiare.

Mentre preparavo il samovar, Vassily era seduto vicino alla stufa guardando il fuoco con aria pensosa. Quando il tè fu pronto lo chiamai.

Digitized by Google

— Grazie, gospodine, disse egli alzandosi. Una parola buona vale già per me il miglior samovar. Ah! gospodine, gospodine! - mi disse egli a un tratto con una specie di passione - mi crederai tu? Al momento in cui ho scorto il tuo fuoco, il mio cuore è balzato di gioia, ti giuro che non mentisco; perchè chi altri che un Russo avrebbe acceso qui il fuoco? Io attraversavo le praterie fredde ed oscure... Distinguevo sulla mia strada i fuochi di alcune yurte e il mio cavallo vi si dirigeva con tutte le sue forze, perchè è una bestia yakuta. Io non mi sentivo attirato verso quelle capanne. Che mi avrebbero offerto esse? Senza dubbio avrei potuto riscaldarmi, trovarvi anche dell'acquavite, ma queste abitazioni non mi dicevano niente... mentre, allorchè ho scorto il tuo fuoco in quel freddo e in questa notte oscura, mi sono detto: Ecco dove vorrei esssere... se mi si vorrà ricevere... Grazie di non avermi scacciato! Se, per caso passerai qualche volta per la nostra naslega sarai sempre in casa mia il benvenuto. Grazie a Dio, non saremo imbarazzati a farti grata accoglienza... E sarai ricevuto come meriti, degnamente.

***

Dopo aver bevuto il tè, Vassily riprese il suo posto vicino al fuoco. Non poteva coricarsi ancora perchè doveva aspettare che il suo cavallo avesse meno caldo, per dargli del fieno.

Il cavallo yakuta non è molto forte, ma, in cambio, ha poche esigenze. Il contadino se ne serve per trasportare il burro e altri viveri nelle mine più lontane o nell'interno della foresta, nei Tonguss, nel paese dell'Utchur (1).

In queste escursioni si percorrono centinaia di verste senza trovare fieno. Allorquando in mezzo alla taiga deserta si arriva alla stazione di riposo, il Yakuta spazza in circolo la neve, accende dapprima un gran fuoco, poi lascia i cavalli (antecedentemente impastoiati) passeggiare per la foresta.

Il cavallo che ne ha l'abitudine arriva sempre a scoprire qualche erba secca dell'annata precedente, e questa gli basta perchè il mattino dopo esso sia pronto a riprendere il penoso viaggio. Ma con questi vantaggi, il cavallo yakuta ha un temperamento particolare di cui bisogna tener conto: esso non deve mangiare nè immediatamente prima della corsa, nè immediatamente dopo.

Qualche volta, prima della partenza, lo si lascia ventiquattro ore senza nutrimento e anche più.

Vassily fu dunque obbligato di aspettare circa tre ore. Io non mi coricai neppure, e rimanemmo svegli entrambi, scambiando di quando in quando poche parole. Vassily, o piuttosto Baghylai, come era abituato a chiamarsi lui stesso, gettava costantemente dei ceppi nella stufa, cosa che rivelava in lui una delle abitudini del paese, abitudine contratta nelle lunghe serate dell'inverno yakuta.

— È molto lontano - mormorò egli ad un tratto dopo un abbastanza lungo silenzio e come rispondendo al suo proprio pensiero.

— Che cosa è lontano? - chiesi io.

— È del nostro paese che parlo, della Russia.

Qui niente avviene come da noi, niente rassomiglia alla vita di laggiù. Vedete, il bestiame, il cavallo... Appena si arriva, la prima

(1) Fiume che si getta nell'Aledan, affluente della Lena.

Digitized by Google

cura non e di dare a mangiare al cavallo? Qui, è differente: se voi pensate di dargli il menomo nudrimento quando ha ancora caldo, è perduto. Il fieno si cambia in ghiaccio, e la povera bestia muore. E il popolo! vive nella foresta, mangia carne cruda di cavallo; mio Dio, che cosa non s'inghiotte qui? Persino le carogne... Puah! E poi sono senza pudore questa gente. Non avete che a trarre dalla vostra tasca la scatola del tabacco che li vedrete tutti come un sol uomo tendere la mano e richiedervene.

— Che volete? Sono i loro costumi, - spiegai io. - E se domandano non rifiutano di dare a loro volta. Non sono stati forse essi che vi hanno aiutato a metter su la vostra casa?

— Sì, essi mi hanno aiutato, questo è vero.

— Ebbene! Siete voi contento della vostra vita? - chiesi guardando fissamente il Brodiaga?

Egli sorrise enigmaticamente.

— Sì, la vita... - rispose egli dopo un breve silenzio, lanciando un nuovo ceppo nel fuoco.

La fiamma illuminò il suo viso: i suoi occhi erano divenuti oscuri.

— Eh, gospodine! Se io vi raccontassi tutto!... Io non ho, finora, visto niente di nuovo nella mia vita. Soltanto fino a diciotto anni sono stato felice, vale a dire sinchè ho obbedito ai miei genitori. Poscia, ho cessato di obbedire ed io fui perduto. Da quel tempo non mi considero più come un essere vivo, non fo che agitarmi, dimenarmi per nulla.

Delle ombre passarono sul viso del Brodiaga e il suo labbro inferiore si rialzò in una piega convulsiva, come quello di un fanciullo che non sa trattenere le lagrime; egli sembrava, col pensiero, ritornare a quella età in cui obbediva ai suoi genitori: ritornava fanciullo, ma un fanciullo pronto ora a piangere sulla sua vita spezzata.

Essendosi accorto che io l'osservavo attentamente e cercavo scrutare il suo pensiero, il Brodiaga dominò la sua emozione, e ritornato in sè, scosse la testa, dicendo:

— Via, a che pro tutto questo?... Non amereste meglio, forse, che vi raccontassi la storia della mia fuga dall' isola di Sakalin?

Naturalmente, accettai la proposta, e passai tutta la notte, fino all'alba, ad ascoltare il racconto del Brodiaga.

***

In una notte d'estate del 187... il battello a vapore *Nijny-Novgorod* scivolava sulle onde del mare del Giappone, lasciando dietro di sè, nell'aria azzurra, una lunga fascia di fumo nero. Sulla sinistra, si distinguevano già le rive scarpate della Provincia Marittima, avvolte in una nebbia azzurrastra a riflessi di argento, mentre, sulla dritta, in una lontananza infinita, scorrevano le onde dello stretto di Laperusa.

Il battello si dirigeva verso l'isola di Sakhalin, ma le coste rocciose di quell'isola non si scorgevano ancora. Sul battello tutto era calma, silenzio; sul cassero si staccavano, illuminate dalla luna, le figure dei piloti e degli ufficiali di guardia. I fuochi dei boccaporti vacillavano, riflessi sulla superficie oscura dell' Oceano.

La *Nijny-Novgorod* avanzava col suo « carico di prigionieri », i quali dovevano rimanere a Sakhalin. A bordo, la disciplina era

Digitized by Google

severissima: essa lo è di più quando si tratta di deportazione. Di giorno, i prigionieri incatenati passeggiano sul ponte per turno, il resto del tempo lo passano in fondo alla cala.

La cala è una vasta stanza bassissima di volta, al di sotto del ponte. La luce vi penetra da piccoli boccaporti che, sul fondo oscuro, rassomigliano a due file di bottoni chiari che si vanno sempre più impiccolendo finchè spariscono affatto nei fianchi rotondi del naviglio.

Un corridoio, fiancheggiato da grandi pilastri i cui intervalli sono occupati da griglie di ferro, separa la cala in tutta la sua lunghezza e contiene a destra e a sinistra gli spazii dove sono allineati i letti di tavole per i prigionieri.

In questo corridoio, poggiati sui loro fucili, stanno le sentinelle di guardia. La sera, una mesta fila di lanterne illumina con luce dubbia quel triste quadro di miserie umane. Tutta la vita dei deportati scorre là, dietro quella griglia, sotto gli occhi di feroci guardiani. Che il bruciante sole dei tropici dardeggi i suoi raggi sul mare infuocato, che il vento fischi e brontoli, che le catene della nave stridano e si rompano, che le onde sollevate dalla tempesta vengano a spezzarsi contro il battello o che un uragano formidabile si scateni fino a far gemere e scoppiare il vascello, là, nella cala, niente si muove, tutto è silenzio. Alcune centinaia di uomini rinchiusi ascoltano, ansiosi, i lamenti del vento, e niente li riguarda di ciò che avviene di sopra, nè il pericolo, nè la direzione della loro galleggiante prigione.

Sul battello, il numero dei prigionieri sorpassa, e di molto, quello dei loro guardiani, ma una disciplina di ferro grava così pesantemente su tutte le cose, regola anticipatamente ogni movimento in modo, che qualunque tentativo di ribellione o di ammutinamento è impossibile.

D'altronde, tutto è previsto, anche l'improbabile. Se per caso, quella turba si rivoltasse, se, divenuta bestia furiosa, tutto sfidasse nella sua disperazione, se il timore delle repressioni terribili e dei colpi di fucile tirati a traverso le griglie fossero stati impotenti a fermare quegli uomini esasperati e che essi si fossero scagliati contro la muraglia di ferro per romperla; allora il comandante avrebbe ancora a sua disposizione un mezzo infallibile e non avrebbe che a dire: — Leva tale e tale... fate agire!... — Ecco... È fatto!... — E subito correnti di vapore scottante sarebbero proiettate nella cala... E allora le grida di dolore sostituirebbero le grida di rivolta!...

Questo mezzo originale e onnipotente allontana la possibilità di un ammutinamento a bordo. Nondimeno, l'oppressione di un regime così severo modifica poco i costumi e le abitudini di quei miserabili. Una notte, mentre il battello scivolava tranquillamente su un mare calmo, riflettente i suoi fuochi nelle acque profonde e oscure; mentre le sentinelle, appoggiate sui loro fucili, sonnecchiavano al loro posto di osservazione, e, fremendo leggermente sotto i palpiti della macchina instancabile, le lanterne versavano nella prigione la loro malinconica e pallida luce, dietro le griglie, là dove si allineavano in ordine le figure grigie ed immobili dei forzati addormentati, un delitto silenzioso fu compito... Quegli uomini, malgrado le loro catene, castigarono i rinnegati...

L'indomani, all'appello, tre prigionieri non si mossero dai loro posti. Essi rimasero immobili sui loro letti di tavole, malgrado le formidabili grida dei capi. Quando si penetrò dietro la griglia e si

Digitized by Google

sollevarono le « khalates » (specie di vesti da camera) che li coprivano. fu facile convincersi che mai più si sarebbero levati per l'appello.

In tutte le comunità dei prigionieri esiste un certo gruppo, formato dei più forti e dei più influenti, che si erige in tribunale, risolve e giudica gli affari gravi. Gli altri, che sono il maggior numero, vi restano affatto estranei, e gli avvenimenti del genere di quello di cui ora vi ho detto sono per essi completamente inattesi.

Colpito di stupore da quella notturna e sinistra tragedia, il popolo della cala rimase muto e sotto la volta bassa regnava un silenzio timoroso e pieno di minaccia.

Non si sentivano che i risucchi delle onde che, spezzate dalla prua del naviglio, correvano lungo la linea di flottazione, poscia l'ansare pesante della macchina, d'accordo con i colpi cadenzati degli stantuffi. Ma subito i prigionieri cominciarono a intrattenersi di quell'incidente e delle conseguenze che ne avrebbero potute seguire. Era evidente che, questa volta, le autorità non avrebbero avuto intenzione di soffocare la cosa, attribuendo la morte a un accidente o a una malattia subitanea.

No, le tracce erano visibili. Infatti, l' interrogatorio cominciò. I prigionieri tennero fermo.

Impossibile (come spesso avviene) trovare uno solo che si lasciasse trasportare a una vile denunzia; le minacce più terribili, le promesse più lusinghiere furono impotenti.

Gli è che, questa volta, oltre il sentimento di solidarietà, il timore suggellava le lingue.

Per quanto grande fosse lo spavento che ispiravano i capi, per quanto formidabili fossero le loro minacce, vi era qualche cosa di più formidabile ancora e questa era la *Comunità*. Quella stessa notte, sotto gli stessi occhi delle sentinelle, aveva dato prova della sua terribile potenza.

Senza dubbio, più d'uno fra i prigionieri non aveva dormito in quella notte; più di un orecchio ansioso aveva inteso il sordo rumore della lotta e le grida soffocate delle vittime sotto il « coperchio » (1): poscia dei rantoli e dei gemiti che non rassomigliavano affatto ai sospiri di un uomo tranquillamente addormentato.

Ma nessuno di quei paria tradì, anche con una sola parola, gli esecutori di quella spaventosa sentenza.

La giustizia non ebbe dunque ricorso che su quelli che erano ufficialmente responsabili: lo « starosta » (2) e il suo aiutante. Quel giorno stesso li misero ai ferri. L'aiutante era Vassily, ma allora portava un altro nome.

Due giorni passarono, durante i quali i prigionieri esaminarono la cosa sotto tutte le sue facce, in tutti i suoi particolari. Essi conchiusero dapprima che ogni indizio era sparito e che era impossibile trovare i colpevoli: lo starosta e il suo secondo non erano dunque minacciati che a causa della loro responsabilità disciplinare e questo era senza importanza. A tutte le domande che si sarebbero potute

(1) Nel gergo dei prigionieri « fare il coperchio » significa uccidere un detenuto nell'interno della prigione. Si getta sulla vittima una « khalata » che soffoca le sue grida.

(2) Capo dei prigionieri, prigioniero lui pure, intermediario fra l'autorità e i detenuti.

Digitized by Google

loro rivolgere non avrebbero avuto che una sola cosa da rispondere: « Noi dormivamo ».

Tuttavia, dopo un esame più attento, l'affare cominciò a ispirare qualche inquietudine e a qualcuno apparve come cosa dubbia.

Questi dubbî riguardavano sopratutto Vassily, e sebbene in casi simili a quello di cui si tratta la « Comunità » faccia sempre in modo che la non complicità dei primi responsabili apparisca chiaramente, anche questa volta Vassily avrebbe potuto facilmente provare che egli non aveva preso alcuna parte in quella sinistra tragedia notturna.

Tuttavia, alcuni prigionieri, fra quelli più sperimentati e che ne avevano viste di ben altre, cominciarono a scuotere la testa in maniera poco rassicurante, deliberando sulla posizione dell'aiutante.

— Sai tu, vecchio mio, - disse un giorno a Vassily un antico forzato che più di una volta si era trovato in passi simili - sai tu che bisognerà fare appena toccheremo Sakhalin? Fuggire al più presto e senza dir bada! Tu hai un brutto affare sulle spalle. Sì, camerata, un cattivo, un pessimo affare.

— Perchè?

— Perche... È forse questa la prima o la seconda volta che sei condannato?

— La seconda.

— Proprio così, ecco di dove viene il pericolo. E ti ricordi tu chi è colui che ha denunziato Fedka? Tu, sempre... È stato grazie a lui che tu hai dovuto portare le manette per una settimana intera, non è vero?

— Sì, è vero.

— Ebbene, che gli hai tu detto allora?.. I soldati l'hanno bene inteso!.. Che ne pensi?.. Non vi è là una minaccia?

Vassily e gli altri compresero che la questione meritava di essere meditata.

— Credimi, tu non devi che pesar bene tutte queste cose per giudicare che non devi aspettarti altro che di essere fucilato.

Un mormorio come di protesta si fece sentire.

— Non facciamo bestialità, Buran - gridarono i prigionieri scontenti.

— Il vecchio ciarla senza sapere quello che dice.

— Il vecchio è ridivenuto fanciullo, è chiaro!

— No, io non posso ritornare fanciullo - disse il vecchio con aria irritata, sputando la collera. - Che cosa comprendete voi in tutto questo? Voi giudicate la cosa da Russi, ma io, io ragiono dal punto di vista siberiano. Ora, io li conosco bene gli usi di qui, ed è come ti dico, siane sicuro, Vassily. Si invierà la cosa innanzi al governatore generale dell'Amur, e tu sarai fucilato infallibilmente o se, per una grazia straordinaria, ti si farà coricare sul cavalletto, allora sarà peggio, non ti rialzerai più. Comprendi dunque, vecchio mio, che noi siamo su un naviglio e che su un naviglio le leggi sono due volte più ferree che sulla terra ferma!... Dopo tutto, - aggiunse il vecchio con aria severa e come stanco pel suo lungo discorso - dopo tutto la cosa non m'interessa. Che la peste vi pigli tutti!

E già, gli occhi spenti del vecchio Brodiaga avevano ripreso l'espressione della triste indifferenza con cui guardavano tutto, uomini e cose. Fece col braccio un gesto molto vago e si allontanò.

In un gruppo di prigionieri, quando questo gruppo è numeroso, si trovano sempre uno o più « giuristi », e, se si presenta un affare del

Digitized by Google

genere di questo, essi pronunziano, anticipatamente, la sentenza conforme alle leggi; e quel che v'è di notevole, è che questa sentenza coincide sempre con quella che profferiscono i detenuti in massa, dopo matura deliberazione.

Nel caso in questione, tutti i « giuristi » furono dell'avviso di Buran, e da quel momento fu deciso che Vassily dovesse fuggire

Dal momento che egli era in pericolo di morte per un affare della Comunità, era dovere di questa stessa Comunità venirgli in aiuto. Vassily, dopo aver ricevuto la provvisione di biscotti e di gallette economizzate per lui espressamente, si organizzò un gruppo di volontarii che avrebbero dovuto evadere con lui.

Il vecchio Buran era già evaso due volte da Sakhalin. Fu dunque a lui che si fece prima la proposta di fuggire. Il vecchio non esitò a lungo.

— Era scritto - rispose egli - che sarei morto nella taiga! A dire il vero, morire nella taiga è quel che meglio conviene a un Brodiaga. Quel che vi è di meno buono è che sono già vecchio, consumato, esaurito.

Gli occhi pallidi del forzato ebbero un lieve bagliore. Poscia riprese:

— Ebbene, sia! Prova a riunire una decina di uomini e la cosa andrà; ma due o tre non basteranno, la spedizione è troppo pericolosa! Io andrò finchè le mie gambe mi porteranno, perchè non vorrei morire nell'isola!

Pronunziando queste ultime parole le palpebre del buon uomo si agitarono convulsamente e lagrime senili scorsero sul suo viso rugoso e abbronzato.

— È molto indebolito, il vecchio - pensò Vassily; poi si credè in dovere di reclutare altri camerati che volessero dividere i pericoli e i vantaggi di un'evasione.

(Continua).

WLADIMIRO KOROLENKO.

Digitized by Google

LA NUOVA ALLEANZA

È dunque riuscito alla Francia quel che l'Italia aveva invano tentato. E si comprende.

Il modo in cui è stata annunciata nella stampa italiana la crisi spagnuola avrebbe potuto far credere - dato che in quei giorni si prestasse attenzione ad un tale argomento - che cagione di quella crisi fossero le inattese dichiarazioni fatte alle Cortes dal signor Silvela sopra un accordo franco-spagnuolo per le cose del Marocco, ed in genere per tutte le questioni internazionali. Ma nulla di meno esatto.

I Gabinetti spagnuoli sogliono essere in guerra con sè stessi, quando nol sono con gli altri partiti e col paese; e a questa malattia organica, da cui neppure le disgrazie coloniali e lo scoronamento internazionale hanno potuto guarire quello Stato, godente di una specie tutta sua di parlamentarismo, è dovuta appunto la morte volontaria del Gabinetto Silvela.

Il conflitto apparente è stato provocato dal ministro della marina, il quale chiedeva nientemeno che ottocento milioni di un tratto, per la ricostruzione immediata di una grande flotta, fedele al principio di tanti Governi latini - spesso il nostro non escluso - di chiudere la stalla dopo che i buoi se n'erano fuggiti. Il signor Sanchez de Toca chiedeva, cioè, al Parlamento ed al Paese il sacrificio di una somma corrispondente a tutto il bilancio dello Stato dopo che si erano perdute quelle colonie, le quali forse, con una somma molto minore, spesa in tempo, avrebbero potuto essere salvate. Ed il signor Villaverde, ministro delle finanze, s'era opposto al punto da rinunciare al portafoglio.

Questa crisi parziale, l'eliminazione del membro dissidente, non avevano però condotto alla soluzione della malattia intestina da cui il Gabinetto Silvela era afflitto: poichè, da un lato, ove poteva, e come, il signor Silvela trovare gli ottocento milioni pretesi dal suo ministro della marina senza sconvolgere nel modo più imprudente la situazione finanziaria, già tanto difficile, ed arrischiare per la Spagna la sorte cui ha dovuto sottostare il Portogallo - una menomazione, cioè, della sua indipendeza politica - per causa appunto della questione di denaro? Sarebbe stato un assidere sopra una base bene strana e ben contraddittoria la rinascente potenza militare spagnuola! Ma il peggio era che, d'altro lato, il ministro dell'interno, il quale, per conto del Gabinetto, aveva manipolato le recenti elezioni, era bensì riuscito a soddisfare l'impegno suo e di tutti i suoi predecessori, di foggiare una maggioranza ad imagine e somiglianza del Gabinetto, ma aveva lasciato aperta la porta ad un numero di repubblicani che veniva giudicato eccessivo dai suoi colleghi. Ed il caso era aggravato da due considerazioni: perchè il signor Maura è un conservatore appena ap-

Digitized by Google

pena di ieri, avendo sino a ieri l'altro appartenuto al partito liberale, il che non lasciava di suscitare qualche sospetto; e perchè sono in vista importanti elezioni amministrative. Si trattava dunque di un collega compromettente, grazie al quale gli avversarii avrebbero potuto entrare in maggior numero anche nelle amministrazioni locali.

Si poteva, è vero, disfarsene, trovando il modo di fargli subire la sorte del signor Villaverde. Il signor Silvela, stretto invece da queste complesse difficoltà, ha preferito presentare al Re le dimissioni di tutto il Gabinetto, dopo aver fatto, in appoggio del suo programma navale, le importanti dichiarazioni di politica internazionale a cui abbiamo accennato e che si sono prestate all'equivoco; e ha rinunciato al mandato, che il Re desiderava affidargli, lasciando il posto al signor Villaverde precisamente.

Il che dovrebbe volere, in questo caso speciale, significare la logica, almeno finanziaria, e un po' anche politica,

Dato, infatti, che da un lato la situazione economica della Spagna le rende assolutamente impossibile il sacrificio occorrente per la formazione immediata di una grande marina da guerra; e che dall'altro l'accordo stretto con la Francia garantisce la Spagna da qualunque triste sorpresa internazionale, specialmente in quel Marocco ove si è ristretta, può dirsi, tutta l'azione della sua politica estera, il signor Villaverde non ha che da svolgere come presidente del Consiglio quel programma prudente che da semplice ministro delle finanze non era riuscito a far prevalere.

Ma, comunque, questo c'interessa mediocremente. Ciò che ne riguarda, e molto davvicino, in questa crisi, è appunto ciò che su di essa ha meno influito: il nuovo patto, cioè, che ha stretto le due potenze mediterranee, e che viene a completare, a beneficio della Francia, quello già annunciato ai rispettivi Parlamenti di Roma e di Parigi, dall'on. Prinetti e dal signor Delcassé.

Il primo ministro inglese, interrogato in proposito dal deputato Gibson Bowles ai Comuni, ha dichiarato di nulla saperne. La risposta può apparire strana, visto che la dichiarazione del signor Silvela è stata, non soltanto ufficiale, bensì pubblica. Ma naturalmente, il signor Balfour ha voluto significare che il Governo britannico non ha avuto ufficialmente alcuna comunicazione; il che può darsi benissimo, visto che nè la Spagna, nè la Francia sono dipendenti dall'Inghilterra. Ciò non toglie che certamente il Gabinetto di San Giacomo ha saputo a tempo di quell'accordo; e vuol dire che ha avuto le sue buone ragioni, per non formalizzarsene: ragioni che, quantunque non espresse, debbono avere persuaso i Comuni, visto che la interrogazione non ha avuto seguito.

Evidentemente, le varie questioni che potevano complicare i rapporti franco-inglesi sono state regolate; altrimenti, non si sarebbe, nè da una parte nè dall'altra, agito in modo da turbare sul più bello le espansioni che non cessano di far brillare il più bel sereno sui rapporti dei due paesi, dalla visita di Re Edoardo a Parigi in poi; e la proposta d'arbitrato non avrebbe in pochi giorni fatto tanto cammino, se essa dovesse arrischiare di venire tosto intralciata da divergenze incresciose.

Non si corre certo il rischio di mostrarsi cattivi profeti, manifestando l'impressione che, per quanto almeno si riferisce al Mediterraneo, ogni pericolo di complicazione è stato eliminato tra Francia ed

Digitized by Google

Inghilterra il giorno stesso dell'accordo franco-italiano. Se la Tripolitania è stata riconosciuta entro l'orbita dell'influenza nostra, certo la Francia si è impegnata per conto suo a non risollevare oltre la questione d'Egitto, e le manifestazioni degli scorsi giorni - da quelle del signor Etienne e del signor D'Estournelles a quelle del signor Delcassé (1) - lo dimostrano abbastanza chiaramente; mentre l'Inghilterra ha acconsentito quella moderata azione della Francia nell'interno del Marocco che, senza turbare la situazione internazionale della costa, consente all'impero coloniale della Francia in Africa di assidersi più stabilmente al nord-ovest.

L'Inghilterra, impersonata nel suo Primo Ministro, ha dunque potuto permettersi dopo ciò il lusso d'ignorare la dichiarazione del signor Silvela.

La quale non avrebbe per sè stessa anche per noi che una importanza relativa, se si dovesse intendere applicata al Marocco soltanto, e se non richiamasse alla mente alcuni precedenti abbastanza interessanti della nostra politica internazionale.

Per ciò che si riferisce al Marocco, è chiaro infatti che noi abbiamo rinunciato definitivamente alla situazione che vi eravamo andati acquistando dal 1887 al 1890, e che dal 1894 al 1896 era stata confermata. In quel primo periodo, Muley Hassan - il padre del Sultano attuale - aveva riposto principalmente in noi la sua fiducia, e la istituzione di una fabbrica d'armi a Fez diretta da ufficiali italiani non era stata che la espressione visibile di tutta una serie di accordi, miranti a farci avere sulla opposta sponda del Mediterraneo, in forma diversa ma non inefficace, la posizione perduta con la invasione francese della Tunisia e col trattato del Bardo. L' Italia doveva fornire il Marocco di una Marina da guerra, pagata naturalmente dal Sultano, e costruita in cantieri italiani: il che ebbe un principio di esecuzione con la costruzione nel cantiere Orlando della nave *Bascir;* ufficiali italiani avrebbero comandato quella Marina, sino a che non avessero potuto venire sostituiti da ufficiali marocchini (?); sulla costa mediterranea del Marocco la flotta italiana avrebbe avuto una stazione di riposo e di rifornimento, e gl' istituti militari italiani avrebbero dato a giovani ufficiali del Mogreb l' istruzione necessaria a porli in grado di organizzazione all' europea l'esercito del Sultano.

Si era dunque giunti ad un risultato che non avrebbe ritenuto possibile neppure quel buono Scovazzo, nostro primo ministro a Tangeri, il quale iniziò lo scambio di simpatie fra l' Italia e il Marocco; tanto quel risultato andava al di là delle più lusinghiere speranze che persino menti fervide di poeti come il De Amicis, di pittori come Ussi e come Biseo, potevano vagheggiare nelle loro lusinghiere illustrazioni della Mauritania.

Ma, come è ben noto, la conseguenza non è mai stata la virtù fondamentale della politica italiana. Poco a poco, ciò che si era ottenuto in quel primo periodo e che non si era abbandonato nel secondo - ad onta delle molte difficoltà provocate dalla diversa situazione internazionale - andò in prescrizione. A Tangeri si lasciarono prevalere altre influenze, malgrado le simpatie sempre dimostrateci dal quel Commissario Imperiale per gli affari esteri, Mohammed-el-Torres. A Fez, dopo avere avuto un successo significante sopra tutte

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 luglio 1903.

Digitized by Google

le altre potenze all'avvento del giovinetto Abdel-Azziz, si trascurò man mano la posizione, così che il nuovo Sultano fu cosa di tutti meno che di noi. E si arrivò al punto che ben può dirsi l'on. Prinetti non abbia rinunziato a nulla di serio e di concreto, se, per ottenere l'adesione della Francia alla nostra supremazia a Tripoli, ha messo da parte definitivamente il Marocco, lasciandovi al Governo francese mano libera.

Ma l'accordo franco-spagnuolo, che non si limita all' Impero sceriffiano, ci richiama - dicevamo - precedenti diversi, di cui è bene tener conto.

Tale accordo non è infatti che la ripetizione a vantaggio della Francia di un patto precedente, che già era stato stretto a beneficio comune della Spagna e dell' Italia. A vantaggio della Francia, perchè quando questa si sia obbligata a non mutare la condizione apparente della costa marocchina mediterranea, non vorrà dire con ciò che la Spagna avrà acquistato il potere di esercitare, essa, sul Marocco una vera ed utile influenza. Ormai, alla politica spagnola bastano le apparenze, di queste deve accontentarsi. Ma esse non bastavano all'Italia, quando fu stretto il patto fra Roma e Madrid.

La Triplice, quando entrò nel suo secondo periodo, nel suo periodo attivo, poteva considerarsi come il centro di un sistema planetario, nella cui orbita gravitavano altre combinazioni, da cui derivava il completo equilibrio della situazione. Erano principalmente due: la prima, costituita da quegli *accordi a tre*, cui si è già qui accennato, stretti fra l'Austria, l'Italia e l'Inghilterra, che miravano ad impedire ogni mutamento nel bacino orientale del Mediterraneo, e che, per quanto si riferiva più specialmente all'interno della penisola balcanica, aveva il suo complemento in una convenzione politico-militare austro-romena; la seconda combinazione, mirante allo *stato quo* nel bacino occidentale del Mediterraneo, era stata conclusa fra la Spagna e l'Italia. Ma, se la prima a poco valse, specialmente per colpa - o almeno per causa - dell'Austria, la seconda non condusse assolutamente a nulla, per causa della Spagna.

Questa infatti potè bensì staccarsi interamente dalla Francia, non avendo mai dimenticato i fischi che avevano accolto a Parigi Alfonso XII di ritorno da Berlino, ma non osò mai schierarsi apertamente contro la potente vicina, che poteva fomentare in modo sì pericoloso la propaganda repubblicana nella penisola iberica. E quanta efficacia quella potesse avere è facile pensare, ricordando le dimostrazioni repubblicane cui dava luogo qualche anno fa la presenza a Barcellona di una squadra francese, inviata colà probabilmente apposta per far sentire al Governo di Madrid a quali conseguenze avrebbe potuto condurre l'ostilità della Francia per la monarchia Alfonsista. La Spagna si trovava dunque fra l'incudine ed il martello, fra il pericolo cioè di una maggiore diminuzione nel Mediterraneo, e quello di una rivoluzione. Contro quello, aveva appunto mirato a premunirsi avvicinandosi alla Triplice per mezzo dell'Italia; ma doveva tenere in quell'accordo, causa il secondo pericolo, tanta prudenza, da renderlo, di fatto, assolutamente inutile per l'Italia. Visto ciò, e visto che sin quando l'accordo rimaneva secreto, era come se non si fosse concluso, quando fu per scadere - nel 1895 - e la Spagna ne chiese, a buon conto, la rinnovazione, il Governo italiano dichiarò che era bensì disposto a consentirvi, ma alla condizione che l'accordo si rendesse pubblico, nella

Digitized by Google

massima, se non nella lettera, precisamente come s'era fatto per la Triplice.

Il Governo di Madrid esitò, tentennò, insistette per evitare quella compromissione; ma alla fine, visto che il Governo italiano rimaneva fermo nella sua, d'altronde ragionevole, domanda, finì col cedere alla paura del pericolo interno, piuttosto che alle considerazioni della sua importanza internazionale. Ed oppose un rifiuto.

Così l'accordo italo-spagnolo, venuto a scadenza, decadde, e non fu più rinnovato.

Dire questo pubblicamente oggi, è commettere una di quelle innocenti indiscrezioni postume le quali, mentre non fanno male ad alcuno, possono invece riuscire utili alla più esatta considerazione della situazione politica. Ed in questo caso può riuscire non indifferente al pubblico che si occupa di questioni internazionali il sapere che è alla Francia riuscito oggi - *et pour cause*, poichè il pericolo repubblicano permane sempre in Ispagna, come ha dimostrato l'ultimo discorso Salmeron alle Cortes - ciò che si era tentato invano dall'Italia, la quale non disponeva nel suo gioco delle stesse carte, e anche disponendone molto probabilmente non se ne sarebbe valsa.

Ora, quantunque quell'accordo rappresenti per la Spagna assai più una garanzia contro mali maggiori che una promessa di vantaggi positivi, esso non è per sè stesso così insignificante, che non ne debba esser tenuto conto nella fisonomia della situazione europea.

Esso ha per noi una importanza minore di quella che avrebbe presentato, se si fosse concluso nel periodo della nostra tensione con la Francia. Ormai, le più urgenti questioni franco-italiane sono appianate; le spiegazioni intervenute, le intelligenze corse per la questione mediterranea, tolgono a quell'accordo ogni carattere minaccioso. Ciò non significa tuttavia che esso debba lasciarci del tutto indifferenti.

Non può essere, invero, senza effetto per lo svolgimento della nostra situazione avvenire, che l'Italia non abbia più nel Mediterraneo una potenza sola di secondo o terz'ordine che la segua, e occorrendo le si accompagni. Nella inesistenza politica effettiva della Grecia, e col conglobamento assoluto della Spagna nell'orbita francese, l'Italia si trova a far parte a sè di fronte sia all'Inghilterra che alla Francia. Sono oggi due potenze amiche a noi e tra loro. Ma tutto l'avvenire non è scritto, e chi vuol vivere, sia pure modestamente ma sicuramente, non deve fare astrazione dalle diverse faccie che esso può assumere.

Attenzione, dunque, dalla Consulta!

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

Cronache d'attualità — Whistler — « Trionfi di donna » — Movimento antialcoolista — William E. Henley — Attraverso l'Australia del Sud — Bagni e nuoto — Varie.

Cronache d'attualità.

La morte d'un papa, l'elezione d'un altro papa interessano non soltanto la cristianità, ma tutto il mondo civile: agli uni la fede, agli altri la simpatia per lo scomparso e l'aspettazione per colui che ne occuperà la sede, ad altri infine la semplice curiosità fanno ricercar notizie, interrogare, vivere in ansia. I giornali poi, tra il Vaticano e il pubblico, ostentano d'essere ciascuno a gara i più fedeli interpreti. Mai in Italia abbiamo avuto maggior esplicazione di metodi giornalistici. Arrivare il primo nel *record*, ecco l'ideale. Cosicchè i giornali già pronti da giorni con la notizia della morte si lanciarono d'un colpo, appena avutone l'avviso. Ma l'avviso del Vaticano era preciso, con l'ora e il minuto. I giornali invece avevano già pronta la lor pagina che diceva « mezz'ora fa, un'ora fa », sicchè i lettori seppero che il papa era... morto prima.

Questione di metodo che si esplicò anche colle interviste: medici di Parigi e di Berlino furono interrogati, censure ed accuse si volsero contro i medici curanti: il Vaticano diventava un centro da cui si irradiavano e a cui convergevano invenzioni, fantasie, barzellette, menzogne, tutto l'ammasso di cose disparate che il giornale offre in pasto alla credulità, alla curiosità, all'indolenza del pubblico.

Il giornale rispecchia il pubblico, dicono. Nondimeno vogliamo credere che il pubblico gradisca anche delle pagine che contengano qualcosa di più che non le dicerie e le strane trovate. Noi abbiamo veduto infatti,

Leone XIII Nunzio a Bruxelles.

scorrendo i giornali della penisola, delle cose interessanti, dovute a buone penne. Questo ci pare buon metodo che rialza la missione della stampa. E crediamo far cosa grata non solo ai lettori, ma anche agli autori, se le riferiamo in una rivista destinata a vivere più che non i fogli quotidiani.

Il primo è una di quelle effusioni altamente poetiche che sgorgano dal cuore e dalla mente di Antonio Fogazzaro quando qualche avvenimento di gran significato si ripercuota nella sua anima sensibile. Fu pubblicato dalla *Stampa* di Torino.

« Si è allontanato con lenta maestà, si è perduto nel mistero. Non è parso mai così grande al mondo attonito

Digitized by Google

come nell'ultime ore della lunghissima vita, nell'attesa protratta del fine, serena e così operosa da ricordare l'attitudine e la parola estrema di Settimio Severo. Ha fatto pensosi di lui non pur i credenti suoi, ma gli uomini altresì di fede diversa e anche gli uomini senza fede, meno forse alcuni piccoli miopi superbi. Lo stesso suo diuturno appartarsi nel Vaticano immenso, la perseverante ripulsa di ogni convivenza con i signori di Roma, l'ordine inflessibile alle sue falangi di assistere con l'armi al piede, aspettando un suo cenno, alle lotte politiche italiane, lo hanno cinto dei mistici vapori che ingrandiscono le parvenze degli uomini e delle cose. Terreno e tuttavia invisibile vicerè delle anime, le ha governate da un Sinai avvolto di nuvole. Il suo nome non si è mai visto, come quello dei predecessori suoi, sotto provvedimenti di gabelle, di armi, di pene corporali, stette sempre a suggello di parole proferite, nella intenzione sua, per la gloria di Dio e per la salute della Chiesa.

« A lui più non si convenne il nome di piccolo principe. Imperatori e Re più non poterono misurarsi con la grandezza sovrana del Vicario di Cristo: apparvero, a fronte di esso, Dominatori della polvere davanti un Dominatore dello spirito. Tanto lo innalzò, giusta l'antivedere dei cattolici ch'ebbero Dante a maestro e profeta, la Divina provvidenza; la quale altre purificazioni prepara e altre elevazioni alla Sede Santa.

« Santa la Sede e nobilissimo l'uomo. Si lesse che negli ultimi suoi giorni, accennando a possibili errori del suo Pontificato, egli abbia rivendicata l'onestà della propria coscienza. Ogni dubbio circa questo punto sarebbe vile. La maggior grandezza personale del defunto Pontefice apparve nella sua fede stupenda. Come i più gloriosi Pontefici di governo e di battaglie, egli sentì con intensa certezza l'autorità di Cristo in sè, il soffio dello Spirito Santo. La fede di milioni e milioni di uomini che in lui venerarono un Essere prossimo a Dio confluì largamente nella paurosa sua prova dell'umiltà cristiana. I cattolici italiani che stimano errore la sua ostilità pertinace allo Stato nostro, errore il mantenimento del *non expedit*, errore la prigionìa volontaria, e forse giudicarono gli atti del Pontefice universale con soverchia vivezza di sentimento patrio, tributano riverente omaggio alla sua retta coscienza.

Carpineto romano, luogo nativo di Leone XIII.

Digitized by Google

« Testimonio supremo della Verità Cattolica, egli compie il dovere altissimo di manifestarne in sé stesso la bellezza e la bontà. Le virtù del sacerdozio cattolico furono intere in lui; servizio eminente reso alla sua religione nell'alto seggio visibile a tutto il mondo, perchè la fede che vale a generare lumi di purissima vita, d'incorrotta spiritualità, offre in tal modo le supreme prove razionali di se stessa.

Il conte Pecci, nonno di Leone XIII.

« Leone XIII ebbe vigoroso e fecondo l'ingegno, larga e ricca la coltura; non ricondusse a semplicità le forme pesanti e accademiche del tradizionale linguaggio pontificio, lo costrinse però a modernità di soggetti, al servizio di un pensiero prodigiosamente attivo che si esercitò in ogni campo.

« Il suo senso dello spirito moderno, tanto scarso nella maggioranza immensa dei Pastori cattolici latini, la sua imperterrita fede gli dettarono insieme la risoluzione magnanima di aprire agli studiosi gli archivi vaticani. L'uno e l'altra giganteggiano in un provvedimento assai più memorando che tutte insieme le Encicliche del defunto Papa malgrado il loro merito incontestato e il rumore incomparabilmente più grande che fecero.

« Il senso dello spirito moderno e la fede imperterrita di Leone XIII giganteggiano nell'atto, strettamente personale suo, che istituendo la Commissione biblica apriva le porte del Vaticano alla critica dei testi sacri, le offriva modo di giustificarvi l'audacia de' suoi dubbi e la solidità delle sue affermazioni. Era un omaggio solenne al diritto della scienza, una gloriosa professione di fede nell'infallibile accordo delle verità di ogni ordine. Era il principio, inavvertito dai più, di un grande, fatale avvenire, di un emergere mirabile della verità dalle strette mortali di corteccie deficienti, di una trasformazione lenta ma immensa nella intelligenza del dogma, che si ripercoterà, non importa se fra secoli, nella via e nella vita, nel culto e nella pratica cristiana, sopprimendo il farisaismo, glorificando lo Spirito sopra la Lettera.

« Il moto impressovi con eroico animo e con tremula mano dal Pontefice che ieri si spense, potrà venire ritardato, lo sarà senza dubbio, con ogni maniera d'inciampi: ma è di Dio e più non si arresta, porterà santo ai posteri lontani il nome di Leone XIII ».

*
* *

Un'altra pagina, di diverso carattere, apparve sulla *Gazzetta di Venezia*. Essa è di un nostro chiaro collaboratore, il novelliere veneto Enrico Castelnuovo.

Digitized by Google

« Una vita che abbraccia poco meno di un secolo conservando fino all'ultimo limpida e integra la coscienza di sè sarebbe già cosa mirabile se pur fosse stata semplice spettatrice degli avvenimenti che si svolsero nel suo corso mortale. A più giusto titolo essa richiama la nostra attenzione e desta la nostra meraviglia quando pensiamo ch'essa fu attivamente mescolata ai moti del suo tempo, che per oltre venticinque anni, da una specula eccelsa, dominò l'avvicendarsi dei casi e il fluttuare dell'anime, e raccolse l'omaggio devoto d'uomini d'ogni stirpe e d'ogni paese.

« Tale fu la vita di Leone XIII, e quanti sentono la grandezza tragica delle cose, siano credenti od increduli, s'inchinano oggi commossi dinanzi alla pallida figura d'asceta che sta sul limitare dei regni del silenzio e dell'ombra.

Anna Pecci, madre di Leone XIII.

« Non è questa l'ora nè è il luogo di giudicar l'opera del vecchio Pontefice. Certo nessuno potrà dire, ciò che si disse di tanti che lo precedettero e si dirà di tanti che lo seguiranno, ch'egli non fosse pari all'ufficio. Il posto eminente fu onorato da lui per altezza d'ingegno, per austerità di costumi, per vastità di

Digitized by Google

dottrina, per giusta comprensione di parecchi fra i problemi che travagliano l'età nostra.

« Politico spesso sapiente ed accorto, Leone XIII crebbe influenza alla Chiesa presso molte nazioni; con altre spiegò una mansuetudine evangelica che non ebbe premio adeguato; verso lo Stato italiano si mantenne ostile, deludendo le speranze di quelli che avevano troppo presunto della sua energia e del suo spirito d'iniziativa. Pure i suoi venticinque anni di Pontificato non furono senza frutto per l'Italia se contribuirono a sfatar la leggenda d'un Papa prigioniero ed oppresso, se persuasero i più restii che mai il capo del cattolicesimo esercitò con maggior libertà il suo ministero, se i pellegrinaggi non furono mai più frequenti, più numerosi, più rispettati, nè mai fu cinto di maggiore ossequio il carcere volontario del Vaticano. Leone XIII non rinunciò, e il suo successore non rinuncerà, al potere temporale, ma la rinuncia è già suggellata dai fatti, è già sancita dalle coscienze.

« Qualunque abbia ad essere l'atteggiamento del successore verso l'Italia, è desiderabile che la tiara non si posi su capo men degno.

« E questo voto, naturale negli amici del Papato, sia anche il voto di coloro che il Papato non amano, di coloro che non vogliono paci ottenute col sacrificio della società laica alla teocrazia.

« Noi crediamo che la società moderna e la Chiesa procedano per vie diverse, ma poichè ancora milioni e milioni d'anime guardano al Papato come ad un punto luminoso, dobbiamo augurarci che quel punto sia alto, che quella luce sia pura ».

Casa ove nacque Leone XIII, a Carpineto.

***

Il seguente giudizio, stampato dal giornale *Il Veneto*, è dovuto al nostro grande filosofo positivista, Roberto Ardigò:

« Umanista forbito, se pure di valore non più che modesto; vita operosa, se pure senza geste di insolito splendore; esempio bello di contegno misurato; molto nobilmente sedette da tanti anni a capo della Chiesa. Se l'aureola della posizione di Vicario di Cristo di quell'Uomo buono lo rende adorabile ai fedeli, ne ha guadagnato il rispetto anche dei non credenti la dignità non mai smentita nel disimpegno del difficile e gelosissimo ufficio affidatogli.

« Con lui, nell'assetto della Chiesa, tanto accortamente lungo i secoli stabilito, non si azzardarono iniziative inconsulte e turbatrici; e, se di queste il merito ha da essere attribuito soprattutto alle tanto avvedute tradizionalità regolatrici della Curia romana, è da farne lode anche a lui, che non si può dire che non le secondasse.

« E così con lui la Chiesa, questo prodotto imponentissimo di tanti secoli di operosità maravigliosa, si mantenne ancora ben salda, malgrado il contrasto formidabile della modernità:

Digitized by Google

pure essendo evidente che è finita l'êra delle nuove conquiste, ed è già da tempo incominciata quella della pura difesa, combattuta sì ancora poderosamente, ma perdendo terreno sempre; e di fuori, di fronte al prevalere della scienza e del potere civile; e di dentro, coll'infiltrarsi nello stesso clero, almeno in qualche parte del mondo cattolico, insidiose tendenze ammodernatrici, e col rilassarsi in basso per ogni dove delle credenze e delle osservanze ».

***

Il *Paese* di Perugia pubblicò i seguenti versi latini, che si credono dettati dal Papa a monsignor Angeli nella notte insonne fra la domenica 5 e il lunedì 6 luglio. I versi hanno per titolo: *Nocturna ingeminiscentis animae meditatio.*

Fatalis ruit hora. Leo, jam tempus abire est
Pro meritis que viam carpere perpetuam.

Quæ te sors maneat? Cælum sperare jubebant,
Largus contulerat quæ tibi dona Deus.

At summas claves immenso pondere munus,
Tot tibi gestum annos hæc meditare ge-
[mens.
Qui namque in populis excelso præstat honore,
Hei! misero pænas acrius inde luet.

Hæc inter trepido dulcis succurrit imago.
Dulcior atque animo vox sonat alloquii.
[racti,
Quid te tanta premit formido? Ævique pe-
Quid seriem repetens tristia corde foves?
[roganti.
Christus adest miserens humili veniamque
Erratum ah! fides eluet omne tibi.

Ed eccone la traduzione di Ettore Ricci che diede lo stesso *Paese:*

L'anima che geme - Meditazione notturna.

L'ora fatal s'appressa; ecco è già ora,
Leon, che lasci la terrena stanza,
Lieto movendo all'eternal dimora.

Ma qual sorte t'aspetta? Ahi! di speranza
Gli occhi lucenti al cielo un giorno alzavi.
Per tanti doni ond'avea il cor fidanza.

Al grave peso delle somme chiavi,
Da molt'anni sofferto, or pensa e gemi.
Chè l'alto ufficio l'alma tua non gravi.

Chi più s'onora, più convien che tremi,
Misero, allor che il giudice severo
Gli sta dinanzi ne' momenti estremi.

Ma lo smarrito cor, dolce un pensiero
A consolar mi viene; odo un accento
Così gentil, ch'io prendo lena e spero.

— Perchè, dice, perchè tanto spavento
Col membrar de' passati anni t'accora,
Perchè l'animo tuo vive in tormento?

Gesù pietoso a chi perdono implora,
Benignamente a te volge la faccia,
D'ogni colpa ti monda; ecco è già l'ora

Dell'amplesso di Dio: schiudi le braccia! —

***

Papi poeti ve ne furono parecchi. Incominciando dallo spagnuolo Damaso autore d'inni ai santi (366-384), passando per gl'inni così caratteristici di Gregorio Magno (590-604), ricordando le odi sacre di Innocenzo III, gli scritti di Enea Silvio Piccolomini, di Maffeo Barberini (Urbano VIII), di Fabio Chigi (Aless. VII), si trova che parecchi furono i papi i quali indulsero alle compiacenze poetiche.

Gioacchino Pecci fu chiamato nel 1832 a far parte degli accademici arcadici a 22 anni e si chiamò Neandro Eracleo. Egli aveva cantato una sua malattia in una elegia un po' scolastica. Durante tutta la vita egli si ricordò di essere accademico arcadico.

Ecco come giudica Leone XIII poeta, nel *Resto del Carlino*, il nostro collaboratore Giuseppe Lipparini:

« In fondo, egli è stato, in buon senso, un dilettante: un uomo colto ed erudito, conoscitore profondo dei suoi classici, cresciuto fra il latino di Cicerone e quello di Tommaso, amante dei bei versi torniti, ricchi di reminiscenze, scritti non per vanagloria o per guadagno, ma per proprio compiacimento. Anche questo giova ad ornare la poesia di Leone XIII con quella *aurea mediocritas* che Orazio predicò e che i moderni fingono di aver dimenticato. Oraziano egli è senza dubbio, anche quando tratta argomenti sacri. Anzi i suoi inni e le sue elegie sono scevri di quella unzione che rende in generale poco piacevoli le scritture degli ecclesiastici...

« Le poesie di Leone XIII che noi conosciamo sono poco più di cinquanta. Molte egli deve averne scritte per qualche letizia o tristezza di amici, senza ritenerle degne di essere co-

Digitized by Google

nosciute da tutti. Questo scrupolo è senza dubbio degno di lode; ma forse un giorno noi potremo leggere molte cose di lui, che ora ci restano ignote.

« Alcune delle poesie latine del defunto Pontefice sono d'indole intima, altre sono elogi di virtuosi uomini estinti. Non ha gran varietà di soggetti, essendogli precluso l'argomento più umano, l'amore. Delle passioni si ricorda qualche momento per condannarle nei loro effetti. La sua poesia è quasi sempre tranquilla e anche piacevole, anche quando nel *Carme secolare* del 1900 egli cerca di tuonare contro la nuova Italia e la corruzione dei tempi. Dico *cerca*, perchè la sua non era poesia da fulmini. Migliore egli è nel genere famigliare, dove l'anima sua si mostra pura e intera, un po' semplice, molto onesta, amante dello scherzo decoroso, ricca di filosofia e di dottrina. Quel sorriso parco che noi vediamo nei suoi ritratti è anche in queste poesie, sotto la cui tranquillità si nasconde spesso una lieve e innocente malizia.

« Anche la natura esteriore ha poco eccitato la fantasia del pontefice poeta. I suoi epiteti e le sue descrizioni sono comuni, e, comunque, non hanno alcuna importanza nel componimento. Solo in due delle sue poesie palpita e vive un sentimento fresco e agile della natura: cioè in quelle che egli dedicò in vari tempi alla fonte pubblica della nativa Carpineto. Qui, ricordata anche da un emistichio eguale, canta e brilla veramente la fonte Bandusia di Orazio, con una compostezza che qua e là mi par degna della Antologia.

Camera da letto ove morì Leone XIII.

« Leone XIII non è stato un grande poeta; ma la sua poesia è grandemente significativa per la natura e l'attività dell'uomo che l'ha creata in quelle ore in cui aleggiava in lui lo spirito pagano delle Muse. Questa attività poetica, che ai più sembra affatto trascurabile, sarà uno dei titoli di gloria del longevo pontefice; non tanto per il suo valore intrinseco, quanto per il suo significato. In altre parole, Leone XIII ha mostrato con

Digitized by Google

Una Processione solenne in San Pietro.

Digitized by Google

ciò di essere un tenace e convinto seguace della nostra gloriosa tradizione latina. Benchè nemico acerrimo dell'Italia e del suo odierno ordinamento, egli ha mostrato di intendere la necessità della tradizione e della cultura classica del nostro paese. Poco vale se alle voci della vita moderna egli è rimasto sordo, o le ha accolte con vane querele. Egli era troppo in alto, ed esse non potevano giungere fino a lui.

« Quando ha cantato la fotografia e i suoi prodigi, egli ha parlato con la voce e con l'anima di un fanciullo meravigliato. Uomo moderno non poteva essere e non fu. Ma, quale che sia il giudizio da portarsi su la sua vita e la sua opera di pontefice, converrà sempre riconoscere in lui un uomo amante della cultura, delle lettere e delle arti, un uomo che pur nella sua altezza ascetica aveva sentito e provata quella che per noi è la più viva e urgente necessità: la conservazione e l'esaltazione della nostra grande tradizione italica e latina».

Ed ora alcuni versi. Il pontefice poeta ne domandava, e questi non sono i primi nè gli ultimi. Li pubblicò la *Stampa* e sono di Francesco Pastonchi. Si intitolano *Lumen in coelo*: fra alcune strofe che diremmo di circostanza, perciò freddine, ne troviamo a scegliere alcune dotate di una gran nitidezza di pensiero e di forma:

Uomo, giungesti. Come il più mendico
Giungesti fra le tue porpore al varco
Ugual d'ombra o di luce. O prigioniero
Meraviglioso, cui neppur la Morte
Apre le porte della sua prigione,
Sei libero: sei vinto, o vincitore.
E un altro già con passo cauto avanza
Presso il trono e già vede la tïara
Splender nel gesto che glie la imporrà.

Troppo grave al tuo capo era, o Vegliardo,
Di gemme carca e più d'ansie, fulgore
Impassibile cinto di tempeste:
Se lasciarla or nel turbine fu triste
Per l'anima, fu lieve per la carne.
Degno è che tu riposi. O ardente figlio
Del Lazio, aspro signor di Benevento,
Perugino arcivescovo, riposa
Nella pontifical serenità.

Il poeta ricorda una sua visita a Roma. Qui, nella superba cornice

Il confine tra il Regno d'Italia e il Vaticano con le rispettive sentinelle.

secolare, lo spettacolo di San Pietro l'aveva tentato:

Atteso avea poi, molta ora, tra premersi
Di genti smanïose l'infinito
Lento corteo: cotte cappucci stole
Mantelli pizzi ori ermellini porpore...
O tedio... uomini sempre .. uomini sempre!
Cupidi alacri scaltri imperïosi,
Anelanti di giungere, frementi
Di conquista percossi da desii
Terrestri, arsi da umane avidità.

Un urlo alfine prorotto da petti
Gonfì d'ansia, uno squillo d'argentine
Paradisiache trombe, e in alto... in alto...
Sulle teste protese, fra il candore
Dei flabelli ondeggianti... un cereo scarno
Volto trasumanato: già straniero
A tutti, già recesso in una pura
Lontananza, già fiso oltre la vita
Al suo sogno d'eterna verità.

Eri tu dunque l'Unico, il monarca
Universo, il signor d'innumeri anime
Che pregano che sperano che credono;
Quegli che nelle sue stanze raguna
I tesori del mondo e non li gode;
Quegli cui sono offerti tutti i doni
E non li tocca di sue mani gracili;
Quegli cui traggon pellegrine genti
D'ogni lido: egli solo attende e sta.

Ma insieme eri colui che più non varca
Le soglie del suo carcere, non vede
Smagliare il sol dai monti o imporporarsi
A fior del mare e questa itala terra
Non può mirar sotto diversi cieli
Sempre divina: eri colui che nulla
Possiede fuor che un tenero desio,
E senza riveder la sua natale
Casa fra estranea gente morirà.

E ora, per finire. Chi ha detto che in Italia tutto finisce con una canzo-

Digitized by Google

netta? Ingenuo! Tutto finisce invece con una giuocata al lotto. Ecco i numeri del Papa:

4, l'ora della morte - 9, i novendiali - 70, l'imbalsamazione - 68, l'età della sua elezione - 84, il numero che corrisponde a Leone... ecc. ecc.

Neanche uno è uscito... cioè, no, il 4, all'estrazione di Roma.

E a chi si stupisce di questa mia impreveduta scienza cabalistica, risponderò che ho tolto di peso la notizia da uno dei più autorevoli giornali francesi che non trascura, scrivendo dell'Italia, le note più caratteristiche...

Whistler.

Chi dei nostri pittori non conosce il celebre ritrattista che ebbe tanta influenza sui ritrattisti di tutti i paesi e comincia ad averne non poca fra i giovani italiani? Molti ne conoscono altresì le sembianze bizzarre nel ritratto (o nelle riproduzioni) che Boldini espose a Parigi.

Col Whistler scompare una delle personalità rarissime in questa età mediocre. Le sue satire, le sue originalità e stranezze meravigliarono, irritarono i critici e gli crearono presso gli artisti ed il pubblico una fama di *poseur* non del tutto infondata: egli era senza dubbio sincero, ma la provocazione altrui lo spingeva oltre i limiti.

James Abbot Mac-Neil Whistler era nato nel 1834 a Lowell, nel Massachussetts: suo padre era del Sud, ingegnere; sua madre irlandese. Passò l'infanzia a Pietroburgo, poi entrò nell'Accademia militare di West Point. Ma Parigi e la vita *bohèmienne* degli artisti lo affascinarono, e nel 1859 si diede alla pittura, rimanendo due anni nello studio di Gleyre. Suoi condiscepoli erano Degas, Bracquemond, Fantin-Latour.

Incominciò con schizzi ed acqueforti. Nel 1880 espose venticinque superbi schizzi, all'acquaforte, di Venezia, e già i suoi *French Set* avevano avuto successo. All'*Academy* espose il suo primo quadro, *Al pianoforte*. Nel '61 si stabilì a Chelsea, sobborgo di Londra celebre per il soggiorno di molti letterati ed artisti, e vi eseguì molti disegni del Tamigi.

Nel 1863 la sua celebre *The Little White Girl* fu rifiutata al *Salon* ed esposta ai *Refusès*, ove sollevò molte discussioni.

Fu nel 1872 ch'egli espose il suo primo *Arrangement in Black and Grey*, armonia di colori, - e verso lo stesso tempo il suo meraviglioso ritratto della madre (che è ora una perla del Museo del Lussemburgo a Parigi) incontrava molte opposizioni all' *Academy*. Poi un *Nocturne in Black and Gold*, che rappresentava un incendio di notte, fu messo atrocemente in ridicolo da Ruskin, al che il Whistler si ribellò e chiese i danni.

Al magistrato che gli domandava: — Quanto tempo avete impiegato per questo « notturno? » - egli rispondeva:

— Un giorno: probabilmente l'ho ritoccato il giorno dopo...

— E per il lavoro d'un giorno domandate duecento ghinee?

Autoritratto giovanile di Whistler.

— No - rispose Whistler. - Le domando per le ricerche di tutta la mia vita. (*I ask it for the knowledge of a lifetime*).

Che maraviglia ch'egli fosse acerbissimo contro i critici e il pubblico? Non soltanto nel suo linguaggio mordente ch'egli sciorinava con una compostezza e freddezza del tutto americane, ma anche cogli scritti li perseguitò a morte. Così fece in *The Gentle Art of Making Enemies* (La

Digitized by Google

gentile arte di farsi dei nemici) e nella serie di conferenze ch'egli tenne nel suo studio e pubblicò sotto il titolo: *Ten o'clock Lectures* nel 1885.

A Parigi, a Venezia egli fu più apprezzato che non in Inghilterra, ed egli se ne vantava. A Londra egli non esponeva più, se non in mostre particolari, e ultimamente un'esposizione la *Princesse du Pays de la Porcelaine* di Whistler. Il ritratto di sua madre è a Parigi, quello di Carlyle a Glasgow, bellissimi entrambi.

La gentil arte di farsi dei nemici gli riuscì: ma la morte li fa tacere, ed egli avrà la ricompensa delle lotte che seppe sostenere con spirito e pertinacia.

Whistler *laetissimus*, di Mortimer Menpes (dal *Critic*).

zione *International Art Society's Exhibition*, che aveva le adesioni altresì di parecchi artisti italiani, lo aveva eletto presidente. Due anni fa chi scrive vide in una di queste esposizioni alcuni dei suoi piccoli quadri, armonie di colori, *arrangements*, accanto a disegni di Segantini, gessi di Troubetzkoy, quadri di Fragiacomo, Boldini, ecc.

Egli era membro della Legion di onore, della Société des Artistes Français, dell'Accademia di S. Luca, ecc. Ma nei Musei di Londra non ha nessun quadro. Ancora questa primavera gli Accademici comprarono per il legato Chantrey parecchie cose mediocri, mentre era a loro disposi-

I giovani pittori vivevano a Parigi, quando egli giunse, in tutt'altra atmosfera che la presente. Non vi è, oggi, alcun principiante che non si preoccupi di far trasecolare il pubblico col primo quadro esposto. Nel 1860 gli allievi non esponevano che col permesso del loro maestro e non mostravano che opere meditate, nelle quali il mestiere era d'una sorprendente sicurezza. Questa forte educazione permise a Whistler, in seguito, di abbandonarsi a tutte le fantasie della sua capricciosa originalità.

Dopo aver, particolarmente col ritratto di sua madre, dato prova di doti d'analisi, d'osservazione e di esecuzione, saviamente coordinati.

Digitized by Google

egli potè, senza nulla affidare al caso, gettare le impressioni più ardite sulla tela. Nelle interpretazioni della natura o della persona umana apparentemente le più vaghe e le più fantastiche, l'essenziale si leggeva sempre.

Whistler fu un amante appassionato del colore.

Ciò ch'egli cercava di rendere in una fisionomia, era meno il tipo fisico che la personalità morale, e questa personalità morale, per lui, si affermava insieme nello sguardo e nella posa o nel gesto famigliare. Egli anne-

Whistler *multiplex,* pagina di schizzi di Mortimer Menpes.

gava dunque ostinatamente nell'ombra, come fastidioso, tutto ciò che costituisce per tanti pittori l'essenziale, vale a dire la rassomiglianza fotografica, e non metteva in evidenza che il resto.

Digitized by Google

Ma in tutto ciò ch'egli vedeva, paesaggio o figura, l'impressione colorata era la più forte, ed era quella che egli cercava di rendere con la più ingegnosa sottigliezza. Onde, nella lista delle sue opere, lei titoli come questi: *Ritratto di donna - Arrangement in black - Armonia in grigio e nero - Verde e violetto - Nero e oro - Notturno grigio ed oro* (*La neve a Chelsea*) - *Grigio e verde (L' Oceano*) - *Rosa e rosso* (*Il tulipano*) - *Bleu e oro* (*San Marco di Venezia) - Bleu e argento* (*Bugnor*). Egli narrava così le preoccupazioni alle quali aveva obbedito eseguendo le sue tele, ed egli aveva il diritto di attirar l'attenzione su esse, giacchè mai armonie più soavi hanno rapito occhi moderni.

Fra i ritratti che hanno contribuito alla sua gloria, quello di Carlyle, del violinista Sarasate, e quello di sua madre, sono fra i più perfetti di Whistler. Quanto ai suoi altri lavori, uno di quelli che hanno più attratto su lui l'attenzione, oltre Manica, dal giorno in cui, stanco della Francia, si fissò a Londra, fu la decorazione, con Burne-Jones, d'un palazzetto privato ove eseguì la sua famosa *Camera del Pavone* su un tema unico dall'uccello di Giunone.

*
* *

Un aneddoto ch' egli ripeteva volentieri era questo:

Un mattino egli aveva invitato a colazione la duchessa di Westminster ed un signore, due delle più considerevoli fortune dell'Inghilterra. Un momento prima gli si era intimato un sequestro, ed egli ebbe la bizzarria di far sedere a colazione i due signori ch'erano venuti per eseguirlo. Ai due milionari non venne neanche in mente che nello studio suo c'era di che pagare dieci volte i suoi debiti, se essi avessero voluto. Ed egli aggiungeva nel suo linguaggio piuttosto salato che ciò era naturalissimo, perchè chi è ben pasciuto non può affatto accorgersi che altri abbia un ventre che abbaia...

L'anno scorso l'elegante *Critic* di New York dedicò un numero al Whistler, nel quale il pittore Mortimer

Whistler - Caricatura di Ernest Haskell.

Menpes si sbizzarriva a ritrarre il Maestro in tutte le variazioni - *laetus, affabilis, arrogans, duplex, multiplex, cogitans, divisus, laetissimus:* è uno svolgimento sinfonico che dovette essere caro ad un pittore musicale. Ne offriamo due pagine, certi di far cosa grata ai nostri lettori.

« Trionfi di donna ».

Alfredo Panzini è un umorista, cosa rara in Italia. Si cade generalmente in equivoco rispetto all'umorismo. Prender le cose e gli uomini in gioco e farne la caricatura puramente esteriore non è affatto umorismo, sebbene così molti l'intendano. L'umorista dev'essere uno psicologo e per accorgersi rapidamente e nettamente di chi va fuor d'equilibrio è necessario

Digitized by Google

avere perfetto il senso dell'equilibrio: è d'uopo essere sufficientemente staccati dagli altri uomini per potere osservarli quasi fossero continuamente nuovi e stupefacenti - e sentirsi ad essi talmente solidali da essere penetrati d'indulgenza e di tenerezza. L'umorista è un contemplativo che si stupisce e s'intenerisce.

Ho detto cosa rara in Italia. Tanto rara che i pochi che abbiamo se ne accorgono troppo e finiscono con dirlo anche: « Badate che io sono un umorista »; il che basta perchè cessino di esser tali.

Alfredo Panzini, per esempio, se ne accorge qualche volta, ma rarissimamente. Quando se n' accorge egli dice a se stesso: « Io devo trovar incongrue quasi tutte le cose »; e davanti a qualche cosa determinata in cui non è luogo di far ridere, egli si sforza un pochino - per esempio, davanti alla miseria, alla miseria che si organizza per diventare meno miseria... Dirò meglio, così faceva qualche volta. Ora non fa più così. Il suo ingegno matura, il suo umorismo acquista in profondità, in acutezza, in simpatia, in *omogeneità*. Non gli accade più, per esempio, di ridere su cose e su idee di cui ieri aveva pianto: ha compreso che è necessario, specialmente per un umorista, del quale il buon lettore non sa talvolta se egli scherzi o faccia sul serio, posare sui capisaldi, sulle basi, e precisamente su queste, quel filo a piombo, che indicavo come senso dell'equilibrio.

Questa mezza serqua di novelle è comparsa in parte su riviste sotto altri nomi. Ma il Panzini è uno di quegli scrittori che non perdono nel venir riletti, al contrario. Per esempio, io ho salutato con piacere *La penna d'airone*, la simpatica studentessa, « presa in giro » dapprima da un fior di giovine farabutto e poi consolatrice d'un povero diavolo di « ribelle » - nessun più povero diavolo dei ribelli! - che non aspetta se non un bacio e una lagrima di donna per deporre tutto l'odio accumulato in una tormentata infanzia contro la società. Ho battuto le mani a *Nadina* che, tratta da una milionaria, come istitutrice, in tutti gli splendori e i pericoli della disorientata vita cosmopolita, si riprende alla fine quando, dopo aver contemplato la propria meravigliosa metamorfosi in una toeletta d'un Worth parigino, le cadono gli occhi a un tratto sul vecchio vestito nero, reietto, buttato in un angolo del tappeto, con grande stupore della sarta, mentre la vecchia padrona spiega loro: « Fanciulla italiana..., tutte fanciulle italiane sono così, molto sentimentali! »

Che spirito indiavolato nel bozzetto *Senape inglese o senape francese?* Merita la spesa di seguire il commendator Fabrizi, egregio magistrato, il quale depone il suo memoriale contro il divorzio in una *buvette*, e il codice dal barbiere che gli ringiovanisce la faccia, e dopo tanti sogni di libertà, si ritrova a tavola in faccia alla marchesa consorte che lo scruta coll'occhialino, mentre la cameriera ripete la frase sacramentale: « Senape...? »

Il trionfo della morale è riboccante d'una satira continua così ben sostenuta contro quel professor Gaudenzi, - grande compilatore di antologie, di chiose leopardiane, foscoliane, alfieriane, e perciò commendatore, decorato, stipendiato, eletto nelle commissioni, accetto al ministro della P. I. e così ben aiutato e sostenuto dalla moglie sua e dalle colonnine dei suoi figliuoli, - che voi sorridete alla insinuazione d'un ingenuo sulla integrità del coniugio, e fate largo, come sempre, alla bella famiglia dell'autorevole uomo, simbolo della società.

Ma il capolavoro è *Il trionfo di Puccin*, il trionfo della bimba che viene terza in famiglia e si manda lontano a balia; così deliziosa quella *Puccin*, come la vita che nasce, la vita che fiorisce, la vita che conquide. E di questa, simpatiche lettrici, non vi dico nulla: è proprio necessario che ricorriate al bel libro di Alfredo Panzini, presso la Poligrafica, Milano.

Movimento antialcoolista.

Il *Bene Sociale* è un modesto foglio mensile che esce a Firenze omai da cinque anni, come organo della Lega Italiana antialcoolista. Questa Lega, purtroppo ignorata dai più, si propone di combattere l'alcoolismo e di fare il possibile per impedirne la diffusione, servendosi di tutti i mezzi

Digitized by Google

legali che sono in suo potere – propaganda individuale dei soci, pubblicazioni, conferenze, petizioni, ecc. – Non ha carattere religioso o politico: ogni persona che abbia compiuto 16 anni ne può far parte. Si compone di *soci effettivi*, i quali si astengono completamente da ogni bevanda alcoolica; di *soci aderenti*, i quali, astemi di bevande alcooliche ottenute dalla distillazione, non bevono vino o birra che ai soli pasti, e sempre colla massima moderazione. Ogni socio s'impegna di propagare secondo le sue forze i principî della Lega. Tre persone al minimo possono costituire una sezione locale della Lega, che ha la sua sede centrale a Firenze, via Manzoni, 13.

In questi giorni, informa l'ultimo numero del *Bene Sociale*, una sezione importante s'è costituita a Brescia. Altre son state fondate a Venezia, a Bergamo e in città minori dell' Alta Italia e centrale. Pare dunque che anche nel nostro paese vada insinuandosi con propositi effettivi l'idea della propaganda contro uno dei flagelli massimi della umanità. Noi vorremmo poter registrare qui dei risultati consolanti. La tenacia del piccolo gruppo d'apostoli di Firenze, cui hanno aderito scienziati come Lombroso, Mantegazza, Marro, Barduzzi, Zerboglio, è frattanto ammirevole. Il loro piccolo giornale merita d'esser sostenuto da quanti approvano il principio ispiratore. L'abbonamento è d'una lira: per quattro lire se ne prendono cinque, e molte signore, molti professori hanno, sappiamo, adottato l'uso benefico di dispensare il foglio alla gente del popolo con cui hanno rapporti, ai dipendenti, agli operai, ai ragazzi delle scuole.

Ecco alcune notizie sul movimento antialcoolista internazionale che togliamo dal numero succitato del *Bene Sociale*:

Dall'8 al 10 giugno ha avuto luogo a Ginevra il 6° Congresso dell' Associazione internazionale delle donne astemie (World's Woman's Christian Temperance Union). Eran presenti qualche centinaio di delegati venuti da tutte le parti del mondo, dall'America, Australia, Islanda ecc. - Le varie relazioni presentate dànno un'idea della grande estensione dell'Unione e dell'attività dei suoi membri. Sorta in America circa trenta anni fa, conta ora, solo in quella contrada, più di 300,000 soci ed esercita una grande influenza sociale e politica. Alla sua iniziativa e perseveranza si devono importanti misure legislative, ed in particolare l'insegnamento antialcoolista in tutte le scuole degli Stati Uniti.

Oggigiorno possiede sezioni in 59 paesi diversi, ultima fondata è quella delle isole Filippine. L'Unione non si occupa esclusivamente di antialcoolismo, ma pure di altre opere che vi si collegano, quali il rilevamento della pubblica moralità, riforme sociali, incoraggiamento al risparmio ed alla previdenza, ecc.

Quest'anno vollero scegliere per lor luogo di convegno una città dell'Europa centrale per cercare di scuotere le donne del vecchio continente e di incitarle alla lotta contro l'alcool - questo alcool che porta la discordia e la rovina nelle famiglie, di cui esse sono le prime vittime.

Speriamo che possa questo congresso essere fecondo di nobili iniziative; certo per la loro attività, per le loro energie queste donne sono per noi tutti un esempio di come va condotta la lotta contro l'alcoolismo.

*
* *

Un' altro Congresso antialcoolista internazionale s'è tenuto a Brema, quest' anno, dal 14 al 17 aprile. Queste grandi riunioni internazionali ove sono discusse e dibattute le più alte questioni sia d'ordine tecnico che pratico, sono ormai diventate un bisogno, una necessità per tutti quelli che si occupano della questione antialcoolista. Il Congresso aveva raccolto 1500 adesioni, successo senza precedenti, e più di 800 persone hanno assistito a tutte le sedute presiedute dal dottor Delbruck, direttore del manicomio di Brema. Il Congresso, solennemente aperto dal Ministro dell'Interno dell'Impero, Conte di Pozadowski, ha tenuto le sue sedute nei vasti e splendidi locali della Società degli Artisti. Il Congresso ha cominciato i suoi lavori con una discussione generale sull'Alcoolismo, sul principio dell'astinenza totale e sulla moderazione, discussione viva e ricca di incidenti

Digitized by Google

a cui hanno preso parte varî campioni della lotta antialcoolista, ed illustri scienziati. – I rapporti furono varî ed importantissimi; ricorderemo qui solo la relazione del Dr. Legrain su « l'alcoolismo e la tubercolosi », il lavoro dei prof. Ploetz e Rudin di Berlino su « l'Alcool e la razza »; lo studio del prof. Forel su « l'uomo e la narcosi ». Varî problemi di profilassi sociale furono studiati; il professor Craner trattò delle misure legislative contro i bevitori; il Dr. Frank parlò del trattamento degli alcoolisti dal punto di vista medico, ecc. La questione dell'insegnamento antialcoolista nella scuola fu ampiamente trattata dai signori Don e Wakely e dalla signora Hunt.

*
* *

Aggiungiamo qui il rendiconto di una iniziativa svizzera altamente lodevole.

Il Comitato d'azione della Federazione astinente, unitamente alla Società degli alienisti svizzeri, ha approvato le seguenti tesi sull'interdizione del bevitore, tesi che saranno presentate al Consiglio federale ed alle Commissioni delle Camere incaricate di riferire sul progetto del nuovo codice civile svizzero:

I. Ogni persona colpita d'alcoolismo può essere interdetta.

II. Prima di procedere all'interdizione l'autorità tutelare rivolgerà un avvertimento al bevitore, se le circostanze fanno prevedere che tal misura possa essere efficace. Se l' avvertimento rimane senza alcun successo, l'autorità tutelare procederà senz'altro all'interdizione.

III. Pronunciata l'interdizione, essa non entra in vigore se l'interdetto consente ad entrare in una speciale casa di salute fino alla sua guarigione. Se ne esce guarito cessa l'interdizione.

IV. Invece dell'interdizione l'autorità tutelare può pronunciare la reclusione obbligatoria in una speciale casa di cura, per la durata di 6 a 18 mesi. La reclusione obbligatoria non diminuisce la capacità civile se non nei limiti che la cura stessa esige.

V. I Cantoni prenderanno le disposizioni necessarie per assistere i bevitori indigenti, entrati in una casa di cura per le tesi III e IV, come pure le loro famiglie.

William Ernest Henley.

È morto a Londra, ancora in buona età, uno scrittore che ebbe grande influenza sull'ultima letteratura inglese. Aveva cinquantaquattro anni. Poeta, critico e direttore di grandi riviste, egli ebbe un gran posto e difficilmente sarà surrogato.

Aveva cominciato nel 1875, collaborando in periodici londinesi. Nel 1877 fondò il *London*: più tardi diventò editore del *Magazine of Art*; dal 1888 al 1893 diresse lo *Scots Observer*, di poi fece prosperare sino al 1898 la *New Review* che fece conoscere molti giovani letterati inglesi, fra i quali Wells, che vi pubblicò il suo *Time Machine*.

Egli accolse intorno a sè un gruppo di giovani che capitanò brillantemente. Nessun editore, dicono, godette di più riconoscente amicizia da parte de' suoi collaboratori: egli stimolava gl'ingegni assorgenti, frenava le impazienze, dirigeva gl'incerti per troppa abbondanza d'attitudini; e quand'egli ritoccava dei manoscritti, il che faceva sovente, agiva con tale tatto e aveva un intuito così sicuro, che lo scrittore raramente aveva cagione di non essergliene grato.

« Per tutti coloro che si aggrupparono intorno alla bandiera del *National Observer* (prima *Scots Obs*) Henley era il Vikingo capo delle lettere, che tutti seguivano, il cui apprezzamento ambivano, il cui esempio destava una lieta emulazione... Era un maestro magnetico: probabilmente costituì il fenomeno che nelle lettere inglesi più si può avvicinare alla devozione dei romantici francesi per la magistrale influenza di Victor Hugo ».

Di W. Henley rimarrà forse poco. Egli ottenne fama con *A Book of Verses*, poi con *Hospital Poems* che portava nella letteratura inglese una nota nuova, in uno stile piano e molto vicino alla prosa, sebbene di una semplicità sapiente. Un'altra raccolta invece, *Bric-à-brac*, contiene dei versi scritti colla più complicata arte. In tutta la sua poesia l'influenza dei mo-

Digitized by Google

delli francesi è assai facilmente riconoscibile.

Come critico si occupò per parecchi anni nelle sue *Views and Reviews* non soltanto della produzione corrente

W. E. Henley.

inglese, ma anche di quella del continente, e non soltanto di letteratura, ma di tutte le arti. La morte lo colse prematuramente in piena vitalità, nel suo lavoro non mai interrotto, ed è una gran perdita per le lettere inglesi

Attraverso l'Australia del Sud.

Il progetto per la costruzione di una ferrovia attraverso l'Australia ideato dal Governo dell'Australia del Sud è uno dei più grandi rischi che mai siano stati intrapresi prima d'ora da alcuno Stato, ed è certamente uno dei più importanti appalti mai offerti a impresa privata in alcuna parte del mondo. L'offerta degli australiani agli impresarii è questa: Costruiteci dentro il nostro territorio un tronco ferroviario di 1063 miglia, che rimarrà di vostra proprietà, e noi vi daremo come premio una concessione in semplice proprietà ereditaria di 79,000,725 acri di terreno. Chiunque guadagna questo premio sarà il più grande proprietario che la storia abbia mai rammentato. Egli possiederà un territorio più grande che l'intero Regno Unito. L'acro inglese equivale a metri quadrati 4046.71.

Trenta anni fa l'Australia del Sud riceveva la lode e la gratitudine del mondo coll'impianto di una linea telegrafica transcontinentale, e dopo non molti anni essa cominciò a gettare un ponte sul continente ed anche una ferrovia. Di poi furono costruite delle strade ferrate estendentisi a settentrione da Adelaide a Oodnadatta (688 miglia) e al sud da Port Darwin a Pine Creek (146 miglia). Tra questi due tronchi ferroviarii rimane uno spazio di 1,063 miglia. È precisamente questo spazio che l'Australia si propone di occupare con una ferrovia che dovrebbe sorgere col nuovo sistema della concessione gratuita del terreno.

Si dice che quando la ferrovia transiberiana giungerà a Port Arthur, la valigia postale e i passeggieri potranno sbarcare a Port Darwin in soli quattordici giorni da Londra. Con la proposta ferrovia australiana essi potrebbero raggiungere Adelaide da Port Darwin (circa 1900 miglia) in tre giorni.

Il risultato infine sarebbe: diciassette giorni da Londra ad Adelaide. Il tempo è moneta, e la nuova ferrovia significherebbe un guadagno per tutta l'Australia.

Fra qualche tempo, scrive il sig. F. H. Gordon, nell'*American Monthly*, il commercio dell'Est dovrà essere agguantato dalla zampa del Grande Orso, la Russia. Ma in questo tempo, chissà, Singapore sarà il punto d'arrivo di una linea che correrà dall'Europa attraverso l'India e Burma. Singapore è tre giorni più vicina a Port Darwin che Port Arthur. Quando questa sarà compita, data, naturalmente, la nostra nuova strada ferrata, noi non solo saremo in quattordici giorni nel nostro centro imperiale, ma avremo espulso la nostra rivale russa favorendo una via che correrà ampiamente attraverso il territorio inglese.

I particolari dello schema sono: Gli offerenti debbono dare una cauzione di 10,000 lire sterline come garanzia che il contratto sarà firmato se la offerta è accettata, ed essi debbono determinare: 1° La quantità di

Digitized by Google

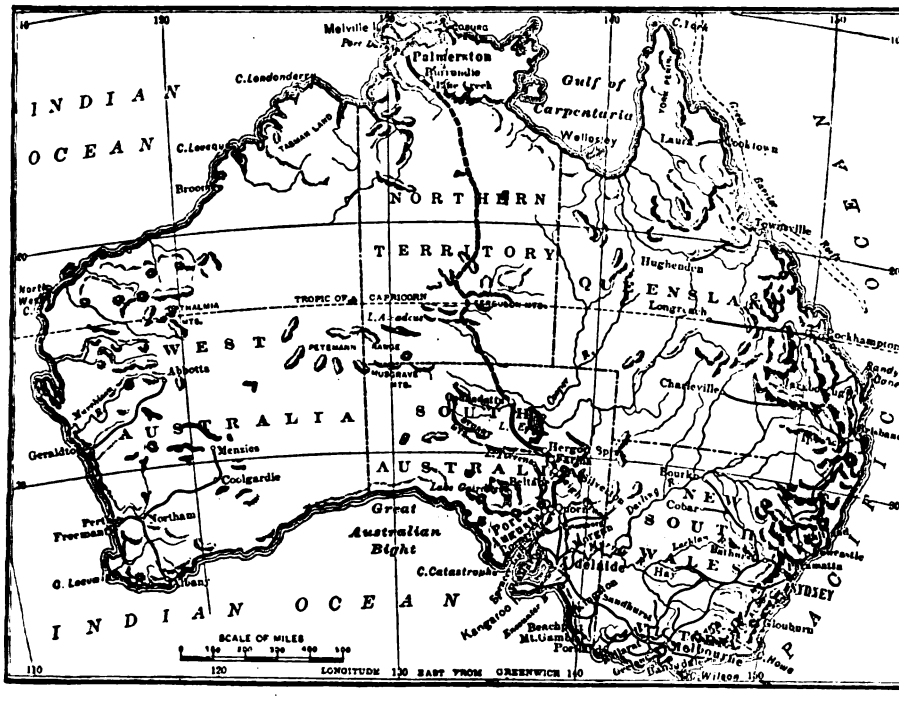
terra che si richiede per la costruzione di ogni miglio di ferrovia; 2° Lo spazio di tempo perchè l'opera sia condotta a termine. Non saranno prese in esame quelle offerte che richiederanno più di 75,000 acri di terreno per ogni miglio di ferrovia. Le offerte debbono essere inviate non più tardi del 2 maggio 1904. L'offerente vincitore deve: costruire la ferrovia, secondo il volere dell'ingegnere capo, sulla larghezza di tre piedi e 6 pollici; le rotaie debbono essere di acciaio, e di peso non minore di 60 libbre ogni *yard;* 3° Completare l'opera in otto anni, dovendosene costruire almeno cento miglia all'anno; 4° Provvedere e mantenere sempre un servizio di treni per merci e passeggeri una volta almeno alla settimana da ogni stazione capolinea, con una velocità di non meno di 20 miglia all'ora; 5° Depositare 50,000 lire sterline che saranno assolutamente perdute se si viene meno a qualche condizione del contratto.

I prezzi pel trasporto delle merci e dei passeggeri non debbono eccedere quelli imposti dal Governo sulla linea che va da Port Augusta a Oodnadatta.

All'offerente vincitore è dato il diritto di comprare la ferrovia da Porto Darwin a Pine Creek, ad un prezzo fissato da un arbitrato, ed anche dei diritti consecutivi su tutte le ferrovie del Sud-Australia, su condizioni stabilite dai membri della Commissione delle ferrovie.

Ogni volta che 40 miglia di ferrovia sono costruite, l'appaltatore può scegliere la terra alla quale egli ha diritto, in masse, che debbono essere scelte alternativamente su uno o l'altro lato della ferrovia, e facenti capo ad essa. Due blocchi non possono star di fronte l'uno all'altro, ed ognuno di essi deve essere più vicino all'altro che sia possibile da formare un parallelogramma.

La terra sarà concessa con tutto l'oro, metalli e minerali ivi contenuti, senza che il Governo si approfitti di nulla, eccetto delle pubbliche strade che vi potrebbero essere tracciate dal Governo senza compenso alcuno. La terra sarà libera da ogni tassa per un termine di 10 anni dalla


INDIAN OCEAN
NORTHERN TERRITORY
QUEENSLAND
WEST AUSTRALIA
SOUTH AUSTRALIA
NEW SOUTH WALES
Palmerston
Gulf of Carpentaria
Adelaide
Melbourne
Great Australian Bight
C. Catastrophe
Coolgardie
Menzies
Northam
Abbotts
Hughenden
Longreach
Charleville
Cobar
Hay
Bourke
Townsville
Rockhampton
Brisbane
Sydney
Bathurst
Albany
Port Augusta
Port Pirie
Port Lincoln
Port Darwin
Port Phillip
Port Jackson
Port Hacking
Port Wilson
Port Hunter
Port Macquarie
Port Stephens
Port Jervis
Port Dalrymple
Port Sorell
Port Frederick
Port Cygnet
Port Davey
Port Sandy Bay
Port Dalhousie
Port Fairy
Port Phillip
Port Nepean
Port Albert
Port Welshpool
Port Hacking
Port Kembla
Port Stephens
Port Macquarie
Port Jervis
Port Hacking
Port Hunter
Port Jackson
Port Wilson
Port Macquarie
Port Stephens

concessione. I pezzi di terreno che attualmente si sa che contengono delle miniere aurifere, e tutte le terre già occupate per pubblica utilità, sono escluse dalla scelta. Si è calcolato che la ferrovia completamente allestita costerà circa 5,000,000 di sterline. Il Governo si riserva il diritto di vendere la ferrovia in caso di dissensi, al prezzo fissato da un arbitrato.

Molte obbiezioni sono state mosse fuori del Sud-Australia, mentre i Sud-Australiani approvano lo schema ad unanimità. Alcuni dicono che il premio di 75,000 acri di terreno per ogni miglio di ferrovia è troppo grande. È senza dubbio un premio magnifico, ma si hanno, solo nel territorio del Nord, 523,000 miglia quadrate di terra, vale a dire 335,116,380 acri. Inoltre la maggior parte di questo territorio non solo è improduttivo, ma è un carico annuale dello Stato.

Dopo aver dato 79,000,000 acri per la ferrovia, se ne avranno ancora tutto all'intorno 256,000,000 che saranno occupati e daranno luogo ad una sorgente di reddito pubblico, invece di essere come oggi abbandonati e a carico dello Stato.

Il brillante articolista seguita poi a parlare della strada che dovrebbe percorrere la nuova ferrovia, e sembra che essa non presenti serie difficoltà per la costruzione, e dopo alcune altre osservazioni sul dono, Mr. Gordon conclude dicendo che l'effettuazione di questo grande progetto sarebbe un avvenimento d'interesse mondiale, e dichiarasi orgoglioso che l'Australia del Sud abbia avuto il coraggio d'iniziarlo.

Bagni e nuoto.

Argomento d'attualità: perciò parliamone. È un'occasione per dire qualche parola in pro dell'esercizio fisico di cui hanno tanto bisogno le nostre generazioni studiose. Seguiamo brevemente una delle simpatiche conversazioni scientifiche pubblicate dall'*Academy* di Londra dovute alla penna del signor C. W. Saleeby

Sotto la parola *nuoto* si comprende anche il fenomeno di galleggiamento, non solo quello della locomozione sull'acqua. Il primo fatto è la risoluzione d'un problema di peso, il peso specifico, che è il rapporto fra la massa del corpo e il suo volume: il corpo umano sposta un volume d'acqua minore che il suo proprio peso, e perciò tende ad affondare. La difficoltà adunque per l'uomo consiste nello stare a galla e perciò nel vincere la gravità col movimento Il membro più pesante è il capo, ed è quello pure che, a causa della respirazione, non può star sott'acqua. Ma l'acqua sostiene assai più che l'aria e perciò il nuotatore appoggerà ogni tanto il capo sull'acqua per riposarsi.

Il pesce è nella stessa necessità di respirare, ma non è costretto a spingere il suo pesante cranio fuor d'acqua, perchè può assorbire l'ossigeno ch'è disciolto nell'acqua stessa. Nel profondo dell'oceano, fino a cinque miglia di profondità, esso può trovare nell'Atlantico dell'ossigeno ch'è stato disciolto nelle acque superficiali del Polo, — acque così fredde che affondano passando in latitudini calde, e portano l'elemento che sostiene la vita agli abitanti del fondo marino. Le branchie del pesce espongono il loro sangue all'acqua ossigenata e lo scambio gasoso si compie nello stesso modo preciso che avviene col sangue e coll'aria dei nostri polmoni

Con poco sforzo muscolare il nuotatore può rimaner a galla. In identico modo l'uccello si sostiene nell'aria, quantunque a condizione d'un molto maggiore sforzo muscolare. E la scienza degli aeronauti c'insegna che la dirigibilità e il potere motore sono soltanto ottenibili con un oggetto più pesante che il mezzo: Santos-Dumont vi dirà che la sola condizione di successo nella navigazione aerea è un principio « più pesante dell'aria ». Così pure nel nuoto: nessun movimento volontario potrebbe avvenire se il corpo umano fosse più leggero dell'acqua

***

Prima di considerare il problema muscolare, soffermiamoci un istante sul modo di nuotare sott'acqua. È possibile *iper-aerare* il sangue. Prima di tuffarvi, prendete una quantità di lunghi e rapidi respiri, molto più che non ne abbiate bisogno: il vostro

Digitized by Google

sangue sarà impregnato di sufficiente ossigeno per alcuni minuti, e se avete imparato a tener gli occhi aperti sott'acqua, tentate.

Lo stesso risultato si può ottenere enfiando i polmoni d'un animale con un soffietto: esso cesserà interamente di respirare per qualche minuto. E questo stato, chiamato *apnea*, che è il segreto d'una lunga sommersione

Il nato dell'uomo è il solo fra i nati degli animali che deve apprendere a nuotare. Tuttavia egli è in migliori condizioni che non, ad esempio, il cane, che offre colle piccole gambe assai minor superficie all'acqua che non l'uomo colle mani. A mostrare questo semplice fatto meccanico, provate a nuotare con larghi piatti di legno attaccati alle mani e ai piedi: ciò accresce enormemente la rapidità.

L'atto del nuoto, come fatto di coordinazione nervosa, è semplice perchè simmetrico. Ogni pianista conosce la difficoltà d'eseguire con una mano una terzina, coll' altra due semicrome, coll'una una misura dispari, coll'altra una pari: così avviene in ogni azione muscolare. In un'azione simmetrica le due metà del cervello agiscono all'unisono, il sinistro comandando il braccio destro e la gamba destra e facendo ripetere all'altra parte la stessa cosa. Perchè poi l'una metà del cervello controlli l'opposta metà del corpo, è un'altra questione.

Un dei benefizi del nuoto è di sviluppare tutti i muscoli egualmente. Da questo lato è superiore alla bicicletta, al *football*, al *tennis*, al *cricket*.

L'alto valore del nuoto come esercizio viene complicato dalla perdita di calore ch'esso produce. Parlando in generale, il valore d'un bagno di mare è in proporzione inversa della sua durata Più breve è l'immersione, più accentuata è la reazione della circolazione e delle funzioni cutanee. Perciò coloro che, andando di rado a bagnarsi, credono compensarsene stando di più nell'acqua, commettono un grosso errore (La gallina è immune dal carbonchio: ma tenetela coi piedi nell'acqua fredda, poi inoculatele dei bacilli: essa ne sarà infettata). Si può star un po' più a lungo nell'acqua solo a patto di sviluppare del calore col moto. La pelle non assorbe i sali, essa è a prova d'acqua, una delle più importanti sue funzioni

Non è bene bagnarsi dopo un nutrimento copioso, nè durante la traspirazione: il crampo - spasimo muscolare portato dal freddo - si eviterà abbreviando il bagno. Se uscite colle labbra paonazze e il tremito dei denti, il bagno vi sarà più nocivo che benefico.

NEMI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Marilisse. Roman Haïtien. par FRÉDÉRIC MARCELIN. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pag. 349. Fr. 3.50.

Au soleil de Juillet (1829-1830), par PAUL ADAM. -- Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 532. Fr 3.50.

Chez les Rois, par ADOLPHE ADERER. — Paris, 1903, Albert Fontemoing, pagg. 300 Fr. 3.50.

Idées sociales et Faits sociaux. Conférences de MM. G. BLONDEL, AUG. SOUCHON, MARTIN SAINT-LÉON, CH. COMBES, DUFOURMANTELLE, EMM. RIVIÈRE, avec une introduction de M. GEORGES GOYAU. — Paris, 1903, Albert Fontemoing. Fr. 3.50.

Souvenirs Entomologiques. par J.-H FABRE. Études sur l'instinct et les mœurs des insectes. — Paris, 1903, Librairie Charles Delagrave, pagg. 380. Fr. 3.50.

Traité de biologie, par FÉLIX LE DANTEC (con 101 illustrazioni). -- Paris, 1903, Félix Alcan. L. 15.

Trente et unième rapport de la Direction et du Conseil d'Administration du Chemin de Fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er Janvier au 31 Décembre 1902. — Lucerne, 1903, Imprimerie J. Burkhardt, pagg. 130.

Digitized by Google

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Al teatro *Massimo* di Catania, Giovanni Bovio è stato commemorato dall'on. Mirabelli.

— Il Comitato fiorentino e quello astigiano, promotori delle onoranze centenarie ad Alfieri, hanno stabilito di promuovere un pellegrinaggio alla casa dove nacque il poeta, in Asti, ed un pellegrinaggio alla sua tomba a Firenze.

— *Lumen in Coelo* è il titolo di un'ode che Francesco Pastonchi ha pubblicata sulla *Stampa* di Torino in morte di Leone XIII.

— A San Marino è stata inaugurata una lapide ed un busto in bronzo in onore di Francesco Azzurri, architetto romano, autore del monumentale palazzo del Governo di San Marino, inaugurato nel 1894.

— Il 16 agosto a Viareggio saranno tributate solenni onoranze alla memoria del poeta Shelley ad iniziativa di un Comitato presieduto dall'avv. Cesare Riccioni, e che ha offerto la presidenza onoraria a Gabriele D'Annunzio.

— Il 30 agosto sarà inaugurata ad Aquila l'Esposizione agricola-enotecnica-industriale abruzzese che promette di riuscire del più alto interesse.

— Il Comitato esecutivo del Congresso geografico che dovrà tenersi a Napoli, ha nominato a patrono del Congresso Re Vittorio Emanuele III, e vicepresidenti onorari il Duca degli Abruzzi, il Duca di Genova e il ministro Nasi.

— La Giunta superiore delle Belle Arti ha deliberato di proporre per la pensione di pittura l'Aprea, e per quella di architettura il Milani.

— Fra le nuove commedie rappresentate in questi giorni, notiamo *La casa del sonno,* di C. Bertolazzi, al *Costanzi* di Roma. Tra poco andrà sulle scene a Milano una commedia storica in dialetto veneziano, *Carlo Gozzi,* di Renato Simoni.

×

Monsignor Bartolini è un noto dantofilo. Egli pubblicò qualche tempo fa un commento alla *Divina Commedia,* di cui ci occupammo nella nostra Rivista: ora riceviamo un suo studio critico intitolato: *Il Cacume nella Divina Commedia,* in cui il dotto prelato dimostra che colla parola Cacume (Purg. IV) Dante alludeva ad un monte della catena de' Lepini, ad occidente di Frosinone, a destra, e circa al mezzo della via che conduce a Piperno.

— Durante l'agosto presso l'editore Hoepli uscirà, sotto forma di Manuale, uno studio critico sulle *Leggende Popolari,* raccolte dal prof. Eugenio Musatti, docente di storia moderna nella R. Università di Padova.

— L'editore Remo Sandron ha terminato la stampa dell'*Arte italiana* di Guido Menasci in un volume di edizione di lusso ricco di circa trecento incisioni che sarà pubblicato prossimamente. Il libro, destinato alla maggior diffusione, non vuol essere un arido sommario di nomi e di date nè una monotona serie di succinte biografie di artisti, ma come un racconto vivace e particolareggiato per quanto rapido dei principali momenti della vita artistica italiana. in modo da far palese e chiara l'evoluzione del pensiero e delle forme d'arte nel nostro paese parallelamente allo svolgersi delle altre attività intellettuali sul comune fondo storico. L'introduzione conterrà una facile sintesi di tutta la materia trattata che va dalle origini alle più recenti manifestazioni artistiche. Al nuovo studio del nostro collaboratore è da augurare lo stesso successo che ebbe il suo scritto su gli *Angeli nell'arte,* sia come libro nella edizione Alinari, sia come comunicazione fattane l'anno scorso per la *Società di studii italiani* all'Università parigina

— L'Istituto femminile *Maria Laetitia* di Torino ha fatto testè una piccola esposizione di lavori artistici che venne molto lodata. Gli è che la scuola d'ornato fu affidata ad un vero artista, Giacomo Cometti, uno dei cultori dell'arte nuova ch'ebbero maggior successo all'ultima esposizione torinese.

Digitized by Google

Storia di un passero, di ORAZIO GRANDI. Firenze, CIVELLI. — Orazio Grandi è ben noto ai lettori della *Nuova Antologia* per le sue graziose e fresche novelle che richiamano i costumi semplici e le cortesie degli abitanti di Valdinievole. *La storia di un passero* esce ora in un grazioso volumetto illustrato che è stato accolto con largo favore. Questo racconto semplice e commovente può divertire anche gli adulti, come diverte i piccini. Benchè Orazio Grandi lo abbia dedicato alle « Benemerite Società protettrici degli animali », pure il libro è destinato ai ragazzi, tanto che la Commissione centrale nominata dal ministro per la istruzione pubblica lo ha meritamente approvato come libro di lettura e di premio

Poemetto Giocondo, di LICURGO TIOLI. ROUX & VIARENGO. L. 1. — Fra lo stuolo di giovani poeti, assai men numeroso di quello che comunemente si creda, Licurgo Tioli è degno di essere in special modo incoraggiato. Questa nostra convinzione è stata raffermata dalla lettura del *Poemetto Giocondo*, di recente pubblicato. Vi si sente, è vero, un appassionato ammiratore di Pascoli, ma si sente pure l'ispirazione personale e un ingegno al di sopra del comune. Di questa raccolta di versi che ora abbiamo sott'occhio, ci sono sembrati specialmente graziosi i sei sonetti: *La casetta, Il fôco. Le campane, La neve, Il pane, Il latte*, che formano una piccola collana. Attendiamo dunque dal Tioli altri saggi, i quali avranno fortuna, come meritamente auguriamo a questo *Poemetto*.

La Viva e la Morta, di I. ORTEGA MUNILLA. Prima traduzione italiana dalla IV edizione spagnola di GINEVRA SPERAZ. LA POLIGRAFICA. L. 1.50. — È un racconto di delicata psicologia condotto bizzarramente: fra ingenuità e luoghi comuni si sprigiona qua e là un senso acuto e sottile d'analisi, rivelatore d'un sicuro temperamento di novelliere. L'Ortega Munilla che vien presentato per la prima volta al nostro pubblico dall'elegante traduttrice, la quale è pure una scrittrice egregia, ha nella sua opera letteraria una quindicina di volumi e sarebbe stato desiderabile che la Speraz avesse in essa scelto qualcosa di più adatto a mostrarci la fisionomia del suo autore. Chiamato due anni sono ad occupare il posto del grande poeta Ramon de Campoamor all'Accademia Spagnuola, l'Ortega Munilla è, oltre che uno squisito stilista, un giornalista militante e infaticabile, presentemente direttore dell'*Imparcial*.

FRANCIA.

I preparativi per l'esposizione dei Primitivi francesi comprendente il periodo dal 1350 al 1589 procedono alacremente. Tale esposizione sarà triplice: al Louvre, al Museo delle arti decorative e alla Biblioteca Nazionale, che possiede una magnifica collezione di manoscritti alluminati.

— Il sindaco di Longjumeau propone di celebrare con speciali festeggiamenti il centesimo anniversario della nascita del compositore Adolf Adam, che nacque a Parigi nel 1803, e rese celebre il nome di Longjumeau colla più popolare delle sue opere, *Le Postillon de Longjumeau*, rappresentata all'Opéra Comique nel 1836.

— Per il monumento da erigersi a La Rochelle in memoria di Eugène Fromentin, il barone Alfonso di Rothschild ha elargito 4000 franchi.

— Il « Premier Grand Prix de Rome » per una cantata è stato aggiudicato a M. Raoul-Louis Laparra, nato a Bordeaux nel 1876, e allievo di Gabriel Fauré.

— Si è aperta al Museo Galliera un'esposizione di avori artistici moderni. Durerà fino al 31 luglio.

— L'11 dicembre ricorre il centenario della nascita del musicista Berlioz; però, oltre alla commemorazione che in quell'epoca sarà fatta a Parigi, nel corso dell'agosto vi saranno feste in onore di Berlioz a Grenoble, che ha scelto questa stagione come assai più comoda per i visitatori.

— Nella stagione 1903-1904 il « Théâtre du Peuple » organizzato recentemente dalla signora Maria Cheliga e dai signori Dargel e Quet, rappresenterà fra l'altro un atto di Lucien Descaves, un atto di Jean Grave, nonchè *Le Troveur du feu*, due atti di Fernand Gregh, e *Les Femmes*, cinque atti di Jean Jullien.

— Il 14 luglio, nel giardino del Lussemburgo a Parigi è stato inaugurato un monumento a Ferdinand Fabre, opera dello scultore Marqueste.

— Il pittore Albert Besnard ha ricevuto dal Ministero della pubblica istruzione l'incarico di eseguire il soffitto della sala di spettacolo del teatro francese.

Digitized by Google

— Si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Puvis de Chavannes.

— Nei giorni 1 e 2 agosto avranno luogo le rappresentazioni annuali della Comédie Française al Teatro Antico d'Orange, organizzate da M. Paul Mariéton. Esse comprenderanno: una tragedia in quattro atti tolta da Euripide, di M. Georges Rivollet, *Les Phéniciennes;* una tragedia in tre atti di M. Péladan, *Oedipe et le Sphynx; Horace,* di Corneille; e un *Récital du Romancero populaire du Midi.*

— Nell'ultimo giorno dello scorso giugno è stata inaugurata, e consegnata alla città di Parigi, da M. Paul Meurice, la celebre casa della Piazza dei Vosgi, della quale Victor Hugo abitò il secondo piano dal 1832 al 1848. Questa casa, che è divenuta un museo consacrato alla gloria di V. Hugo, è di tre piani. Il terreno e il primo piano contengono quadri e opere in scultura, che si riferiscono agli scritti di V. Hugo; al primo piano vi è anche la Biblioteca composta di 4000 volumi rarie e 5000 stampe. Il secondo piano contiene i disegni ed altri lavori artistici eseguiti da V. Hugo stesso, nonchè una camera, cui è stato restituito l'assetto che aveva quando in essa il poeta esalò l'estremo sospiro. All'ultimo piano si ammirano i ricordi di famiglia, e una collezione di oggetti dovuti all'ammirazione popolare: canzoni, caricature, piatti, pipe e gioielli di ogni genere recanti l'effigie del poeta.

— La Bibliothèque Nationale di Parigi è entrata in possesso delle carte personali del pittore, poeta e scultore Augusto de Châtillon, di un manoscritto inedito, e di tutta la sua corrispondenza che contiene un gran numero di lettere di artisti celebri e di pittori del periodo romantico.

— Durante l'agosto vi saranno esposizioni di Amici delle Arti a Beauvais, a Dieppe, a Douai e a Mâcon.

Confession d'un enfant d'hier, par ABEL HERMANT. OLLENDORFF. Fr. 3.50. — Questo libro non è veramente un romanzo, ma una confessione: le sue pagine costituiscono una serie di memorie destinate a servire alla storia della società; vi sono notati minuziosamente non solo dei fatti, ma anche i più piccoli sentimenti che dalla prima età alla fine dell'adolescenza hanno traversato il cuore d'un « enfant d'hier ». Questa confessione è molto interesssante. M. Hermant, senza cinismo, non cerca però di gettare alcun velo sulla nuda verità: e il suo stile brioso ed eroico, ben noto a chi abbia letto i *Souvenirs du Vicomte de Courpière*, è riuscito in ciò a meraviglia

Petit-Cœur, par JEAN VIOLLIS. Paris, MERCURE DE FRANCE, 1903, pag. 171. L. 2. — J. Viollis è già favorevolmente conosciuto in Francia, sopratutto come poeta fine e leggiadro; ciò nonostante questo breve romanzo è stato quasi una rivelazione, perchè è difficile raccogliere in così poche pagine una storia tanto soave e delicata. Le vicende di Severino, il povero fanciullo morto di amore, sono narrate con una cura così sobria e sapiente che vien fatto di pensare se l'A. non abbia conosciuto realmente quel *Petit-Cœur* e la sua spiensierata Bernadette. Anche i personaggi secondari, sebbene delineati con pochi tratti di penna, sono di una realtà intensa.

Napoléon et sa Famille, tom. V et VI (1809-1811), par FRÉDÉRIC MASSON. Paris, OLLENDORFF. — Nei due volumi che vengono ad aggiungersi alla sua opera così importante, lo storico di Napoleone analizza le cause della politica dell'imperatore, e ci mostra le incessanti preoccupazioni che il governo della famiglia gli dava. Vediamo i suoi parenti aumentare le esigenze e le ostilità verso il despota, un cenno del quale può sollevarli al colmo del favore, come Giuseppe, e precipitarli dal trono, come Luigi. L'odissea del marito di Ortensia Beauharnais è tutta narrata in questi volumi, come pure l'esodo di Luciano, radiato dalla lista dei principi e dei senatori, le avventure di Girolamo, gli intrighi di Murat e di Carolina. Abbiamo un quadro commovente e talvolta drammatico delle ambizioni sempre deste dell'uomo di cui M. Masson ha rinnovato la storia.

Recenti pubblicazioni:

La Maîtresse du Prince Jean. Roman par WILLY. 80 illustrations de Wely.— Albin Michel. Fr. 3.50

La Marche à l'Etoile. Roman par CLAUDE BERTON — Fontemoing. Fr. 3.50.

Chez les Rois, par ADOLPHE ADERER. — Fontemoing. Fr. 3.50

Brumes. Poèsies par JAN EHRHARDT. — Fischbacher. Fr. 1.50.

Digitized by Google

L'année poétique, 1903. Avec un appendice: *La poésie en 1902*, par CHARLES FUSTER. — Fischbacher. Fr. 6.

L'Eau Souterraine. Poésies par CHARLES DUMAS. — Ollendorff. Fr. 3.50.

Discours de réception à l'Académie Française (4 juin 1903), par EDMOND ROSTAND. — Fasquelle Fr. 1.

Bonheur Manqué carnet d'un amoureux), par GEORGES DU PORTO-RICHE. — Ollendorff. Fr. 2.

Thèmes d'application, Lexicologie, Syntaxe, Formation des Mots de l'Esperanto, par L. DE BEAUFRONT. — Hachette Fr 2.

Cotês et Ports français de la Manche, par CHARLES LENTHÉRIC, inspecteur général des Ponts et Chaussées. — Plon-Nourrit. Fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Un gruppo di membri nella Dante Society farà nel venturo settembre un giro in Italia visitando i luoghi che maggiormente si collegano alla memoria di Dante, e recandosi a deporre una corona sulla tomba di lui a Ravenna, nell'anniversario della sua morte.

— L'Associazione londinese dei correttori tipografici, fondata nel 1854, celebrerà l'anno venturo il suo giubileo.

— Un gruppo di artisti e letterati inglesi dimoranti a Parigi hanno formato il progetto di erigere un monumento a Victor Hugo in Londra.

— La collezione di stampe ed incisioni inglesi raccolta nella sezione indiana del *Victoria and Albert Museum*, rimarrà aperta fino alla fine di settembre.

— Fra i nuovi romanzi che vedranno la luce nell'agosto, notiamo quello di R. W. Chamber, *Maids of Paradise*, annunziato da Archibald Constable & Co.

— Fra le opere più recenti pubblicate dallo stesso editore è specialmente notevole il volume di Fridtjof Nansen, *Farthest North* (6s.).

— Un'importante opera di sociologia uscirà fra breve presso Putnam: *Sociology: the Science of Human Society* di J. H. W. Stuckenberg (21s.).

— Neil Munro, il noto scrittore, ha completato un nuovo romanzo, *Children of Tempest* che è stato messo in vendita il 20 luglio da Blackwood & Sons (6s.).

— Mr. Murray ha in preparazione un volume di *Personal Reminiscences of the Duke of Wellington*, di Francis, First Earl of Ellesmore, pubblicate per cura di sua figlia la contessa di Stafford

— Longmans & Co. pubblicheranno tra breve *The Valet's Tragedy and other Studies in Secret History*, di Andrew Lang

— Un romanzo di Alessandria d'Egitto nei suoi tempi più antichi sarà pubblicato in autunno da Fisher Unwin. Il titolo ne è *Tychiades: a Tale of the Ptolomies*. L'eroe è un giovane greco d'Asia, che viaggia verso Eliopoli nella speranza di risolvere l'indovinello dell'esistenza, e portando seco un cofano pieno di manoscritti, fra i quali gli Alessandrini sospettano che ve ne siano alcuni preziosissimi di Aristotele.

— Oltre al romanzo *Secrets of the Foreign Office*, di William Le Queux, che Hutchinson pubblicherà nel venturo autunno, un altro dello stesso autore, *The Tickenkote Treasure*, uscirà nella terza settimana di agosto presso Murray e un altra, *The Closed Book*, uscirà sul *Chamber's Journal* durante il venturo anno.

— I due nuovi volumi dell'opera di Mr. Trevelyan, *The American Revolution*, sono in corso di stampa presso Longman, e saranno messi in vendita in autunno.

Uno dei primi libri che Dent annunzia per l'autunno sarà *Shakespeare's Homeland* di Mr. Salt Brassington, autore di *Historic Worcestershire*. Il principale scopo dell'autore è stato di compilare una guida interessante ed utile per il visitatore del paese di Shakespeare Più di settanta disegni di Mr. Henry J. Howard e Mr. Sidney Heath illustreranno il volume.

— La duchessa di Sutherland sta facendo una piccola raccolta di versi originali di vari autori di grido. Questa raccolta formerà un volume che sarà venduto a beneficio della *Crippled Children's Guild*.

— Trovasi ora, per fare studie ricerche, in Europa Mr John d. Griffith, eminente avvocato di Indianopolis, a cui è stata affidata la compilazione della biografia di Benjamin Harrison, che fu presidente degli Stati Uniti dal 1889 al 1893. Finora nessuna biografia completa e formale di alcuno degli ultimi presidenti degli Stati Uniti era stata scritta Il lavoro intrapreso da Mr. Griffith sarà completo fra un paio d'anni.

Digitized by Google

— L'editore Hutchinson ha preso impegno di pubblicare molti romanzi, fra gli autori dei quali vanno notati specialmente: Anthony Hope, Richard Whiteing, Jerome K. Jerome, William Le Queux, e Judge Robert Grant. Nel principio di autunno vedranno la luce i seguenti: *The Yellow Van*, di Richard Whiteing; *Place and Power*, di Ellen Thorneycroft Fowler; *The Jesters*, di « Rita »; *A West Indian Novel*, di Frankfort Moore; *The Pikemen*, di S. R. Keightley; *On the Wings of the Wind*, di « Allen Raine »; *A New American Novel*, di Judge Grant; *The Amblers*, di B. L. Farjeon; *The Queen's Own Traitors*, di E. L. Prescott; *Secrets of the Foreign Office*, di William Le Queux; *In a Little House*, di Tom Gallon; *Camilla Faversham*, di Ronald Mac Donald; *The Land of Joy*, di Ralph Henry Barbour; *The Last Word*, di Alice Mac Gowan.

— Quelli ora pubblicati da Hutchinson, sono: *Before the Dawn*, di J. A. Altsheler; *Virginia of the Rhodesians*, di Cinthia Stockley; e *Dragooning a Dragoon*, di E. Livingston Prescott.

From Crown to Cross, by LUCAS CLEEVE. HURST & BLACKETT. 6s. — Non è questo uno dei migliori romanzi di Lucas Cleeve, e l'aspettativa era maggiore per quelli che hanno letto gli ultimi suoi libri. *From Crown to Cross* narra gli intrighi di una delle piccole Corti di Germania. Fra i personaggi vi è un re appassionato amatore della musica di Wagner, e che perciò passa per squilibrato di mente; un giovane principe che ha le medesime tendenze musicali, e il padre di lui, che ha in animo di deporre il re e di prendere per sè il trono. Lo studio dei caratteri è buono e lo stile è bene adattato allo spirito del libro. La musica wagneriana ha in questo romanzo una parte assai importante, ed è spesso e acutamente discussa.

The Cambridge Modern History. Edited by DR. A. W. WARD, DR. G. W. PROTHERO, and STANLEY LEATHES. Vol VII: *The United States*. THE CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS. 16s. — Della Storia Universale Moderna, concepita da Lord Acton, già sei volumi sono in vendita, e il settimo vede ora la luce. Esso svolge la storia degli Stati Uniti, in 23 capitoli dovuti a diversi collaboratori, fra i quali notiamo John A. Doyle; Miss Mary Bateson; A. G. Bradley; Melville M. Bigelow; J. B. Mc Master; H W. Wilson; John G. Nicolay; John Christopher Schwab; Theodore Clarke Smith; John B Moore; Henry Crosby Emery; Barrett Wendell. La Storia degli Stati Uniti narrata in questo volume, comincia dal 1607, dal principio cioè della colonizzazione inglese Dopo sei capitoli sulla guerra civile, dovuti a Mr. J. G Nicolay, le quattro monografie finali trattano della ricostruzione politica, e dello sviluppo economico ed intellettuale che gli Stati Uniti hanno mostrato in questi ultimi anni.

The Coronation of Edward VII, by J. E. C. BODLEY. METHUEN & Co — Questo importante volume scritto per ordine del Re, dall'autore del volume intitolato *France*, include non solo una descrizione e un dettagliato studio storico dell'incoronazione di Edoardo VII, ma tratta tale argomento in rapporto alla storia europea ed imperiale. In appendice troviamo le liste di tutti i personaggi cha furono invitati alla cerimonia La legatura araldica, molto elaborata, è stata disegnata da Mr. Douglas Cockerell.

Recenti pubblicazioni:

Deficient Saint. A Novel by MARSHALL SAUNDERS.— Bell & Sons. 6s.

The Life and Works of Friedrich Schiller, by CALVIN THOMAS, Professor in Columbia University. — Bell & Sons. 6s.

An Autobiography of Leigh Hunt. Edited by R. INGPEN. - Archibald Constable. 21s.

History of the Church and State in Norway - From the Tenth to the Sixteenth Century, by THOMAS B. WILLSON. — Archibald Constable. 12s. 6d.

The Mediaeval Stage, by E. K. CHAMBERS. — Oxford University Press. 2 vols 25s.

A History of French Versification, by L. E KASTNER. — Oxford University Press. 5s. 6d.

Old Days in Diplomacy - Recollections of a Closed Century, by THE ELDEST DAUGHTER OF SIR EDWARD CROMWELL DISBROWE.— Jarrold & Sons. 10s. 6d.

Wagner, Bayreuth and the Festival Plays, by FRANCES GERARD. — Jarrold & Sons. 3s. 6d.

Divinity and Man, by W. K. ROBERTS. — Putnam's Sons. 7s. 6d.

Digitized by Google

Travel Skelches in Egypt and Greece, by SEIMMAL EISROH. — Elliot Stock 10s. 9d.

Modern Civic Art, by CHARLES MULFORD ROBINSON. — Putnam. 10s. 6d.

The Fauna and Geography of the Maldive and Laccadive Archipelagoes, by J. STANLEY GARDINER. Vol. I. — The Cambridge University Press. 60s.

AUSTRIA E GERMANIA.

Tra breve comincerà a pubblicarsi un nuovo periodico storico intitolato: *Archiv für Reformations-Geschichte, Texte und Untersuchungen.* Esso sarà diretto da Walther Friedensburg, già segretario dell'Istituto storico prussiano in Roma ed ora direttore degli Archivi di Stettino. Il principale scopo è di stampare i documenti finora inediti. Editori ne saranno C. Schwetschke & Sohn di Berlino e il prezzo di abbonamento sarà di 10 marchi l'anno.

— Le opere che saranno rappresentate a Bayreuth nel 1904 in occasione della festa wagneriana, saranno: *Tannhäuser, Parsifal* e *L'Anello dei Nibelungen.*

— Due nuove opere musicali, *Odyssens' Tod,* di August Bungert, e *Alpenkönig und Menschenfeind,* di Blech, saranno rappresentate a Dresda nella nuova stagione.

— L'8 agosto comincerà a Monaco di Baviera il primo ciclo delle rappresentazioni wagneriane, che si terranno durante l'agosto ed il settembre.

— La Secessions Ausstellung di Monaco starà aperta fino alla fine di ottobre, e così pure l'esposizione internazionale dell'associazione degli artisti di Monaco, al Palazzo di Cristallo.

— A Reichenberg, in Boemia, si è aperta un'esposizione di ritratti in miniatura

— Il 24 luglio è stata inaugurata a Strasburgo la seconda Conferenza internazionale sismologica, che ha per scopo di creare l'associazione degli Stati interessati nelle esplorazioni sismografiche.

Recenti pubblicazioni:

Der Neue Gott. Roman aus der Zeit Moses, von LEONORE FREI. Zwei Bände. — Leipzig, Hermann Seemann Nachf.

Mama. Drama in drei Akten von OTTO KUNZ. — Wien, Karl Fromme.

Weltkinder. Gedichte von PAUL BLISS. — Berlin, Wilhelm Siedenburg.

Fabeln und Parabeln des Orients. Der Türkischen Sammlung « Humajun Name » entnommen und ins Deutsche übertragen von SOUBY-BEY. Mit einem Vorwort von Rieder Pascha. — Berlin, Fontane & Co.

Cornelia, die Schwester Goethes, von GEORG WITKOWSKI. Mit ihren zum Theil ungedruckten Briefen, und Tagebuchblättern. — Frankfurt a'M. Literarische Anstalt. Rütten & Loening.

Kulturgeschichte der römischen Kaiserzeit, von GEORG KRUPP. Erster Band. — München, Allgemeine Verlagsgesellschaft.

Ein Ritt über den Pamir, von WILHELM FILCHNER. Mit 96 Abbildungen und 2 Karten. — Berlin, Mittler & Sohn.

Was wird aus unseren Kolonien? Zeitgemässe Betrachtungen von BARON VON FALKENBEGG. — Berlin, Boll & Pickardt.

Die kaiserliche Marine während der Wirren in China 1900-1901 Herausgegeben vom Admiralstabe der Marine. Mit 8 Abbildungen und 20 Plänen und Skizzen in Steindruck. — Berlin, Mittler & Sohn.

Freimaurerei und Loge. Betrachtungen über den sozialethischen Beruf der Freimaurerlogen, von DIETRICH BISCHOFF. — Leipzig, Max Hesse.

VARIE.

Lo scrittore norvegese Jonas Lie celebrerà il suo settantesimo compleanno nel novembre venturo, e si attende un suo nuovo romanzo prima della fine dell'anno.

— La biblioteca dell'esploratore Nordenskjöld è stata comperata per l'Università di Helsingfors al prezzo di 280000 marchi. Tale biblioteca, che è specialmente ricca in opere di Storia della geografia, antiche carte geografiche, piante di città, ecc., contiene molti libri assai rari e più di 150 incunaboli.

— Il ministro dell'istruzione dell' Impero russo ha deciso di erigere una nuova università per le provincie del nord-ovest ed ha finalmente scelto come sede la città di Mohilef. Vilna, Vitebsk, Minsk e Mohilef erano state proposte, ma Vilna fu scartata perchè il Governo non voleva risollevare il ricordo dell'an-

Digitized by Google

tica università polacca che aveva sede in quella città: Vitebsk e Minsk hanno una popolazione inferiore a quella di Mohilef, e perciò furono lasciate in disparte.

— Durante l'agosto si terrà all'Aja, al Circolo Artistico, una interessante esposizione di ritratti antichi, organizzata da A. Bredins, Hofstede de Groot, Moes, Martin ed altri eruditi olandesi.

— A Spa, Esposizione di Belle Arti dal 12 luglio alla fine di settembre.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Maurizio Muret nel *Journal des Débats* ha fatto un profilo di *Filippo Crispolti*. Nel numero dell'11 luglio della *Revue Bleue* parla di *Victor-Emmanuel III*. La signora Rosalia Jacobsen pubblica su la *Revue* un articolo: *Le Césarisme et son Poète Enrico Corradini*, a proposito del suo forte dramma *Giulio Cesare*, di cui la 2ª edizione è comparsa testè presso *La Rassegna internazionale*. Lo stesso articolo è discusso nel numero del 29 giugno del *Journal de Bruxelles* da *Zadig*.

— L'on. Guido Baccelli è stato nominato membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi.

— L'Académie Française ha conferito il premio « Jules Favre » di 1000 franchi al libro *Ames Dormantes* della signorina Dora Melegari.

— La *Revue* pubblica uno studio del marchese Paolucci de' Calboli su *I musicisti nomadi d'Italia*.

— La missione archeologica italiana in Creta scoprì recentemente ad Aja Triada un sarcofago dipinto, di un valore inestimabile Detto sarcofago pare risalga a 4500 anni e sarebbe il più antico dipinto trovato in Europa Il sarcofago è inoltre importantissimo per la idea esatta ch'esso dà dei costumi dell'epoca. Sappiamo che la Camera cretese votò un encomio ed un ringraziamento al capo della missione archeologica italiana prof Halbherr dell'Università di Roma, per i lavori compiuti negli scavi di Gortina e Festòs.

— È stato recentemente pubblicato il resoconto annuale della Sezione di Costantinopoli della *Dante Alighieri*. Da esso risulta che quella fiorente Società conta ben 233 soci, fra i quali 47 signore. Ne è veramente benemerito il presidente, avvocato Lewis Mizzi che ha donato e fatte donare cospicue somme alla Società.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Come già annunziammo, è stata pubblicata la relazione del deputato Salandra sul progetto di legge: Disposizioni sull'ordinamento della famiglia. Prescindendo dalle opinioni della maggioranza della Commissione parlamentare, non si può disconoscere che questo documento, per la cura con cui è stato redatto e per la competenza del suo autore, è un nuovo e non indifferente contributo alle gravi e dibattute questioni cui si riferisce. La relazione consta di due parti. La prima riguarda la istituzione del divorzio in Italia e, dopo un bell'esame delle ragioni favorevoli e contrarie ad ammetterlo e dei vari precedenti storici, viene alla conclusione con il voto che la Camera non approvi il primo titolo del disegno ministeriale soppresso dalla Commissione, la quale non ne riconosce l'opportunità, non la necessità politica e giuridica, non l'utilità sociale, non la giustificazione scientifica. La seconda parte accetta in massima le disposizioni del progetto di legge dirette a facilitare e garentire il riconoscimento dei figli naturali ed a concedere loro, entro avveduti limiti, il diritto di domandare in giudizio la dichiarazione di paternità. Non sono state però accolte le disposizioni con le quali: 1° verrebbe ad essere accordata la facoltà di legittimare per susseguente matrimonio il figlio nato da persone, di cui una soltanto fosse legata in matrimonio al tempo del concepimento (articolo 47); 2° i figli nati fuori matrimonio potrebbero essere adottati dai genitori, mentre l'adozione non sarebbe permessa a chi ha figli naturali non riconosciuti (articolo 48; 3° i figli naturali non riconoscibili non sarebbero così incapaci di ricevere per testamento (articolo 49) e sarebbe modificato l'assegno alimentare loro attribuito, quando la qualità loro risultasse certa nonostante il divieto d'indagare la paternità e la maternità (articolo 50); 4° l'ufficiale pubblico, ricevendo una dichiarazione di paternità o maternità, non potrebbe, senza una multa, far menzione di circostanze dalle quali si dedurrebbe che il figlio è incestuoso o adulterino. Infine la Commissione, negando al Governo la facoltà larghissima di coordinare

Digitized by Google

la legge proposta con il codice civile e con le altre leggi vigenti, ha giustamente formulato le disposizioni di legge da essa approvate in guisa che potessero senz'altro trovare il posto loro nel codice civile.

— Il deputato Lucchini Luigi ha svolto recentemente alla Camera una proposta riguardante alcuni provvedimenti per la prevenzione della recidiva e per la riparazione degli errori giudiziari, proposta sulle cui linee generali l'illustre penalista aveva già avuto occasione di pronunziarsi e che corrispondono, com'egli dice, agli ultimi e più sani postulati della scienza e ai più moderni e pratici ideali della civiltà nella lotta contro la delinquenza e per il maggior prestigio della giustizia. A questi fini provvedono egregiamente le norme dettate dal Lucchini per l'esenzione da condanna e sospensione di pena, per la riabilitazione e per la riparazione degli errori giudiziari.

— Aderendo ad un esplicito voto della Camera, il Ministero ha proposto l'abolizione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina e la devoluzione delle attribuzioni stabilite dalle penali militari alla Cassazione, di quelle per violazione della legge sui matrimoni dei militari ai Consigli di disciplina divisionali e delle altre riguardanti le doti alle Corti di Appello L'ufficio di avvocato generale militare sarebbe mantenuto per la consulenza legale del Ministero ed i tribunali militari sarebbero ridotti a dodici soltanto, cioè uno per ogni corpo d'armata.

— Un altro disegno di legge di indiscutibile importanza per il nostro diritto pubblico è quello presentato al Senato dal presidente del consiglio per regolare lo stato degli impiegati civili. Dalla relazione annessavi si deduce come la necessità di simile legge sia stata intensamente sentita e come all'attuazione di essa abbiano cooperato con perseverante concordia i due rami del Parlamento Tralasciata ogni definizione di nomi e di concetti generali - come quelle di pubblico ufficiale e di pubblico impiegato - la relazione constata il bisogno di frenare gli arbitri, consolidare le consuetudini utili, sopprimendo quelle affatto ingiustificate, e ridurre ad unità le norme di quei rapporti uguali nel loro contenuto, senza tuttavia rompere affatto ogni legame con la tradizione e la pratica. Vi è anche un punto riguardante i delicati rapporti fra il potere legislativo e l'esecutivo in quanto deve conservarsi a quest'ultimo quella giusta potestà discrezionale che fa indubbiamente parte della competenza propria ad esso. Ecco l'ordine del progetto di legge sul quale ritorneremo alla ripresa dei lavori parlamentari: I (art. 1-12) Disposizioni generali, II (art. 13-29) Ammissione, promozioni e traslocazioni, III (art. 30-33) Missioni e congedi, IV (art. 34-40) Aspettativa e disponibilità, V (art. 41-49) Dimissioni. dispensa dal servizio, collocamento a riposo, VI (art. 50-54) Consigli di disciplina, VII (art. 55-72) Punizioni, VIII (art. 72-77) Disposizioni finali e transitorie.

Gli usi civici in Sicilia, di A. PUPILLO-BARRESI. Catania, 1903, GIANNOTTA, pag 137 L 3. — Oggi che sono ancor vive molte controversie riguardanti quotizzazioni di demani e scioglimenti di promiscuità, e che comuni e privati si contendono aspramente le facoltà acquisite ai cittadini di godere i prodotti naturali di talune parti del loro territorio, oggi questa accurata monografia non è priva di qualche pratica utilità, giacchè offre uno schema di quel che furono gli usi civici in Sicilia dalle origini romane sino ai dì nostri. Certo, considerato da un punto di vista strettamente scientifico, il libro ci sembra in alcune parti alquanto manchevole, specie quando l'autore, che è del resto giovanissimo, si ferma a studiare il difficile argomento nei periodi più fulgidi del diritto pubblico siciliano, ed accenna a qualche ardita opinione non fondata su esatta interpretazione di antiche fonti giuridiche. Ciò non per tanto il metodo, gli intenti ed i risultati ottenuti dal Pupillo-Barresi meritano una sincera parola di compiacimento e di lode *(a, f, s)*.

Recenti pubblicazioni :

I diritti dell'uomo, di NICOLA SPEDALIERI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pag. 1.0. L. 1.50

Commento alla legge sulla imposta di ricchezza mobile, di ORONZO QUARTA. — Milano, 1903, Soc. Ed. Lib., vol. II, fasc. 25-26. L. 2.

Della riparazione del danno nella funzione punitiva, di GIUSEPPE GREGORACI. — Torino, 1903, Un. Tip Ed., pag. 302. L. 8.

Delitto e pena nel pensiero dei Greci, di ALESSANDRO LEVI. — Torino, 1903. Fratelli Bocca, pag. VIII-278. L. 3.50.

Delle locazioni immobiliari, di RICCARDO FUBINI. — Milano, 1903, Soc. Ed. Lib., pag. 7.6. L. 16.

Digitized by Google

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Napoli e la questione meridionale, di FRANCESCO SAVERIO NITTI. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg. 172. L. 2.

Alpinisti Ciabattoni, di A. G. CAGNA (con 39 incisioni e 12 tavole, disegni di G. Grassis). — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, ed., pagg. 234. L. 4.

L'evoluzione umana, di G. SERGI. Piccola Biblioteca di Scienze Moderne. — Torino, 1903, F.lli Bocca, ed., pag. 283.

Disegno storico dell'arte italiana, di GIULIO URBINI. Parte I (dal secolo I al XV). — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 114. L. 1,80.

Religione e Politica - Etiologia dei costumi, di ANTONIO BACCAREDDA. — Napoli, 1903, Detken & Rocholl, pagg. 795. L. 4.

Il Miraggio. Romanzo di LUCIO D'AMBRA. — Torino, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 349. L. 3.

I fumi del baitello. Scene valsassinesi di PIERO MAGISTRETTI. — Milano, 1903, Ditta Editrice P. Clerc (Corso Genova, 15), pagg. 292. L. 4.

Raccolta di pensieri e modi errati (1867), di GIOVANNI BOVIO. — Napoli, 1903, Tipografia Melfi & Joele (Palazzo Maddaloni), pagg. 160. L. 2.50.

Il nostro Alleato del Sud. Studio sull' Italia di ARNOLD BLANKENFELD. Traduzione di DANTE PARENTI. — Roma, 1903, Ludovico Cecchini, pagg. 134. L. 1.50.

Dal Canal Grande al Corno d'Oro. Noterelle di viaggio di CAROLINA PELITTI. — Torino, 1903, Giovanni Gallizio, pagg. 186. L. 2.50.

Gli elettori del Papa. Biografie - Appunti di Storia e di Diritto. — Roma, 1903, Desclée, Lefebvre & C.ie, pagg 96.

L'ultimo moto mazziniano (1857), per ERSILIO MICHEL. Episodio di storia toscana. — Livorno, 1903, S. Belforte & C, pagg. 115. L. 2.

Carmina, di GIUSEPPE SCOPA. — Napoli, 1903, Luigi Pierro & Figlio, pagg. 80.

Note dantesche, di PIETRO GAMBÈRA. — Salerno, 1903, Fratelli Jovane, pagg. 88.

Dottrine religiose e sociali del Conte L. N. Tolstoi, per BASSANO GABBA. — Milano, 1903, F.lli Treves, pagg. 132. L. 1.50.

Culla vuota. Versi di ADRIANA BATTAGLINI-COSTA-REGHINI. — Firenze, 1903, R. Bemporad & Figlio, pagg. 106

Filosofia morale, di LUIGI FRISO. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 350. L. 3.

Manuale per il giurato, di AUGUSTO SETTI. — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 246. L. 2.50.

Album del « Vessillo Israelitico » contenente prose, versi, pensieri, sentenze di varii scrittori, compilato dal direttore Cav. F. SERVI, *per il Cinquantesimo anniversario del periodico.* — Torino, 1903, Luigi Simonetti, pagg. 140.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Souls, by RITA. 1 vol. 3663.
The Gates of Wrath, by ARNOLD BENNET. 1 vol. 3664.
Ranson's Folly, by RICHARD HARDING DAVIS. 1 vol. 3665.
The Star Dreamer, by AGNES and EGERTON CASTLE. 2 vols. 3666-3667.
Conrad in Quest of His Youth, by LEONARD MERRICK. 1 vol. 3668.
Castle Omeragh, by FRANK FRANKFORT MOORE. 2 vols. 3669-3670.

Pubblicato il 1° agosto 1903.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

Digitized by Google

Ditta editrice G. B. PARAVIA & Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

È pubblicata la quarta edizione:

V. E. BIANCHI

GUIDA DI ROMA
E DINTORNI

illustrata da numerose fotoincisioni

con una pianta topografica della Città, tre del Vaticano e una carta dei dintorni di Roma

4ª edizione riveduta, aumentata e messa al corrente con le più recenti scoperte del Foro

Un bel volume legato in tela, « uso Baedeker »

PREZZO: **3** LIRE.

Non visitate Roma
senza la GUIDA BIANCHI

Digitized by Google

A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione

Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 86

SPECIALITÀ

IN

CINGHIE BREVETTATE

Marca "MASSONI & MORONI"

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

Digitized by Google

SEP 2 1903
CAMBRIDGE, MASS.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 38° — Fasc. 760 — 16 Agosto 1903:

Pag

I. — I VERSI DELL'ARTE — **Augusto Ferrero** 545

II. — SULLA SOGLIA DEL MISTERO — **Salvatore Farina** 558

III. — LE NAZIONALITÀ IN AUSTRIA-UNGHERIA — **F. Salata** . . . 568

IV. — LASSALLE - Dramma in quattro atti — Atto I e II — **Sem Benelli**. 585

V. — L'EVASO DA SAKHALIN — Novella — Fine — **W. Korolenko**. 604

VI. — L'ATMOSFERA DEL DRAMMA MUSICALE — **Giuliano Bonacci**. 629

VII. — TEDESCHI IN ROMA — Schizzi e appunti del secolo XI — **Ugo Fleres** *(con 4 illustrazioni)* 644

VIII. — PAOLO GIACOMETTI *(con ritratto)* — **Vittorio Bozzola** 662

IX. — I DUE LESSICOGRAFI ITALIANI, POLICARPO PETROCCHI e GIUSEPPE RIGUTINI *(coi ritratti)* — **Aurelio Gotti** 674

X. — LA SCENA DI PROSA — *La casa del sonno* di Bertolazzi - Irma Gramatica - Virgilio Talli - Oreste Calabresi *(con ritratti)* - **E. Boutet**. 687

XI. — L'ELEZIONE DI PIO X *(con ritratto)* — **XXX** 695

XII. — TRA LIBRI E RIVISTE — Un busto a P. Emiliani - Giudici - Il Museo Mickiewicz - Jean Aicard - Una lettera di Sabatier - La produzione del legno in Svizzera - In libreria « Liriche umane » di G. Bertacchi *(con 2 illustrazioni)* — **Nemi** 707

Proprietà letteraria

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Corso Umberto I, 131

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . .	ROMA L. 40 -	ITALIA L. 42 -	ESTERO L. 46
Semestre .	„ „ 20 -	„ „ 21 -	„ „ 23

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

Digitized by Google

OLI D'OLIVA

PER FAMIGLIE, ISTITUTI, COOPERATIVE ED ALBERGHI

Esportazione mondiale all'ingrosso e al minuto. — Spedizioni franche di porto e di dogana in Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria-Ungheria, ecc., ecc. — Gratis cataloghi e campioni.

Rappresentante per il Chilì **Faustino Branchi**: *Valparaiso, Blanco, 114 (per le provincie di Atacama, Tarapacà, Tacna e Arica* **Capella Hermanos, Iquique**); *per Buenos-Ayres* **David Costaguta e C.**, *66 Maipù, Buenos-Ayres; per il Brasile* **Barra Rosa e C.** *Rua João Alfredo, 37, São Paulo.*

Indirizzo: P. Sasso e Figli — Oneglia.

Digitized by Google

HARVARD COLLEGE
SEP 2 1903
CAMBRIDGE, MASS.

I VERSI DELL'ARTE

« Alla fonte »

di Domenico Trentacoste.

Dal pianto di Niobe, dal fiso
sconforto di Pia,
d' Ofelia dal pallido viso
(dappoi che fra l'onde moria)

non forse in un'alba di maggio
balzò nella creta
il fior di un efebo, ed il raggio
di un'anima vergine e lieta?

Da un distico d'Albio Tibullo,
di Maro da un verso,
ti venne codesto fanciullo,
col riso che trilla sì terso?

Sul margo del fonte egli sosta:
dell' acqua gli inviti
ascolta: e a una gaia risposta
già par che il suo labbro s' inciti...

Ah veggo! La fonte a cui beve,
sei Tu, Giovinezza!
da Te ne' precordi riceve
suggello vital di gaiezza!

Ed io, cui sul fronte la neve
già sfiora e carezza,
risento sul cor, lieve, breve,
il fascino tuo, Giovinezza!

22 aprile 1903.

Digitized by Google

« Il Seminatore »

di Domenico Trentacoste.
(Versione dal francese di MAURICE GUILLEMOT).

Nobile e calmo va: con occhi intenti
guarda lontano, a un avvenir migliore:
va, con il gesto del Seminatore
che sparge l'oro delle sue sementi.

È suo il domani. Alto il pensier sui venti
lancia, lungi dal mondo inferïore:
batte per tutti un palpito il suo cuore,
sdegnoso di volgari allettamenti.

Donde viene? ove tende? È il Dio Progresso,
che il nostro spirto affranca e rinnovella,
e che passa fra noi come una stella.

Il suo raggio, del Ver puro riflesso,
guida gli umani (mentre il ciel s'indora)
alla suprema trionfale aurora.

Febbraio. 1903.

Per un bassorilievo funerario.

A Leonardo Bistolfi.

Fra le tue visioni, o Leonardo,
regna serena imagine la Morte,
d'ogni forma mortal più bella e forte,
dolce al pensier, dolcissima allo sguardo.

Chi diede al genio tuo tal malïardo
poter, ch'ei varca le fatali porte,
e con le nuove cose che v'ha scorte
agita il volgo accidioso e tardo?

Ecco un'ara. Costor, che il fuoco cinse,
rivivono tra mobili volute
e l'uno spirto a sè già l'altro stringe.

E così, pur dalle ceneri mute,
rinasce Amor che la Morte non vince,
e parla, del tuo marmo alla virtute.

Gennaio, 1903.

Digitized by Google

« Mater dolorosa ».

A Leonardo Bistolfi.

Nelle Madonne di Donato ride
dolce il poema dell' amor materno,
e un Parvolo, col suo fascino eterno,
ogni gentile spirito conquide.

Ma nella tua, che cara ospite attendo,
tutta del mondo l' infinita ambascia,
tutto il pianto dell' anime s' accascia,
che talor anche in me gemere intendo.

Chino il volto, le braccia abbandonate,
abbandonata la persona affranta,
innanzi al tuo destino umile e santa,
salve, o Regina delle addolorate!

Salve, o Madre del pianto, o non fallace
solo conforto dell' afflitta gente;
nel cui dolore, vivo eternamente,
tante anime spezzate ebbero pace!

« La Sfinge »

di Leonardo Bistolfi.

Che medita costei? L'ineluttabile
d'oltretomba terror non la spaventa?
Calma, raccolta, immobile,
guarda oltre il tempo, oltre lo spazio, intenta.

Scendon sul petto scarno,
fin sulle scarne mani, i suoi capelli...
Dea degli avelli,
noi ti chiediam la gran parola... Indarno!

Tu l'ignori. La tua marmorea pace
alcun senso non turba, alcun pensiero.
Negli occhi tuoi non giace,
gelido e orrendo, il funebre Mistero.

Tu stai, proteso il volto, i gigli allato,
la croce al piè, religioso simbolo;
a te dinanzi, oscura ed invisibile,
l'ombra del Fato.

Tu in lei t'affiggi: e con profonda e forte
indifferenza, lungi alla vil téma,
scruti il problema
eterno della Vita e della Morte.

Digitized by Google

« Crepuscolo »

di Leonardo Bistolfi.

Calano lente l'ombre del crepuscolo
sulla campagna.
Teneramente
si stringe a lui la tacita compagna
nel languido abbandono del crepuscolo.

Che pensan essi? Su dal cuor profondo
salgono, lenti, sogni e desiderii.
A lidi incogniti
veleggian l'anime,
naufragando nell'anima del mondo.

Del primo bacio torna la memoria.
Forse dell'ultimo
bacio il terror s'affaccia all'improvviso·
l'ultimo bacio, l'ultimo sorriso,
della vita nell'ultimo crepuscolo...

Là, dietro ai monti, s'è celato il sole:
ombra e silenzio!
Come, senza parlar, s'intendon l'anime!
Oh i colloqui dolcissimi, al crepuscolo,
senza parole!...

« Veglie dell'anima ».

A Pietro Canonica.

La tua statua vivrà. Quella che il dito
creatore plasmò persona bella,
che dorme e pensa, sogna e parla, quella
che in cuor portasti, trepido e smarrito;

quella che i gigli delle membra ostende,
ed in sua nudità tanto è pudica;
quella che opprime come una fatica,
onde il bel corpo lasso si distende:

quella che dalle palpebre, pur chiuse,
e dalla bocca, pur silente, vibra
tutta l'anima sua, tutta la fibra
spiritale che il tuo genio le infuse,

quella vivrà, vivrà. Ben più di un cuore
indagherà l'enigmatico viso
e una traccia di pianto o di sorriso
gli chiederà, con desioso errore.

Più d'uno a lei verrà, com'io, sospinto
da un bisogno di pace e di mistero,
e, mondo d'ogni torbido pensiero,
in lei riposerà, pacato e vinto.

Digitized by Google

Nella villa dell'amico.

Alla signora Olga Canonica-Sormani.

O Signora gentil, spesso m'avviene
che mi punga di Voi la nostalgia.
A casa vostra si sta tanto bene!
casa d'intimità, di cortesia,
dove l'Arte e l'Amore in compagnia
vivono inalterate ore serene.

Piero foggia con man meravigliosa
creature dal marmo e dalla creta:
Voi col sorriso di tenera sposa
tutta gli fate la dimora lieta:
quando passate in un fruscìo di seta,
sente il suo cor la pace, e in Voi riposa.

Care memorie, il Padre e la Sorella
qui tornano fra dolci antichi affetti:
Voi ne ascoltate la nota favella
risuscitarvi gli anni giovinetti,
popolar di fantasimi diletti
il giardino, la casa e la cappella.

O voi felici, che il Destin vi serba
questo ridente solitario nido!
Noi, giù, la vita cittadina acerba
preme, e il volgo malevolo ed infido:
sì che a voi sale il mio cupido grido,
a voi cui cingon l'ombre folte e l'erba.

Sulla terrazza, onde a traverso il piano
errabonda si perde la pupilla
insino all'Alpi candide, lontano,
piove alla vespertina ora tranquilla
(mentre, ai piè, la città di lumi brilla)
un fascino di sogni, intimo, arcano.

E qui talor, mentre gentile e buona
la vostra voce favellarmi ascolto,
ecco, lontan, come il desìo lo sprona,
vola il pensiero a un sospirato volto:
e fra il cerchio amichevole raccolto
cerco una cara cognita persona...

Torino, luglio 1896.

Digitized by Google

Ricordi biellesi.

A Lorenzo Delleani.

O Lorenzo, che fanno i bei castagni
del nostro verde irriguo Biellese,
e il tuo grande Mucrone, e le scoscese
balze che l' Elvo assorda co' suoi lagni?

Che fa la densa tacita boscaglia?
e le vacche disperse alla pastura?
e a sommo il poggio, in faccia alla pianura,
il Santuario che sovrasta Graglia?

Lorenzo, io li rammento; io li sospiro
vagando la babelica Parigi,
fra gli orizzonti nubilosi e grigi
cui segnano i palazzi angusto il giro.

Io li sospiro. Quante rime han visto
rampollarmi dal cuore innamorato!
L' Elvo, talor, mandava un ululato,
come un lamento minaccioso e tristo.

Talor fra l'erbe e i muschi ed i ciclami
lene gemeva in esili zampilli,
in brevi laghi, limpidi, tranquilli,
ove gli ontani rifletteano i rami.

Arduo, quinci, a Sordevolo il salire,
ma piana poi la strada al tuo Pollone.
S'affaccia, su, l'aereo Mucrone:
va la via, pur fra l'ombre, in lente spire.

Oh le linde casette, a mezzo il colle,
tra il frascheggiar che si propaga al piano,
alle torri di Biella erme, lontano,
dell'orizzonte al vapor pigro e molle!...

Poscia, fra i sacri monti, i Santuari
ove, fidente e pia, viene la schiera
dei pellegrini, alla Madonna Nera,
pregando a piè dei benedetti altari.

Li udrai, Maria? Rivolgerai le sante
luci ai mali che affliggono la terra?
al dolor che fra gli uomini si sferra,
e a Te si prostra, stanco e supplicante?

Ma, Signor, la tua voce io più la sento
fra le rocce solinghe e in mezzo ai boschi,
sia che rida il sereno, o sia che foschi
nuvoli corran via, preda del vento.

Digitized by Google

Per le rocce, pei boschi e per i prati
venni l'ultima volta in comitiva.
Tepido s'affondea per l'aria estiva
un odorar di fieni imbalsamati.

Io lo riveggo, Amico, il pingue verde,
il brumoso mattino e l'erta costa,
il latte munto nell'alpestre sosta,
mentre la nebbia in fiocchi si disperde.

E un fresco riso di fanciulle, un coro
di voci giovanili ancor mi suona:
scorgo d' intorno, in florida corona,
capelli neri e vaghe trecce d'oro.

O trecce d'oro, e voi, capelli neri,
sol nel ricordo poi v' ho riveduto:
nè vi giunge un mio palpito, un saluto,
l' intima nostalgia de' miei pensieri?...

Delleani, l' istessa nostalgia
al mio paese mi ritorna ancora,
Ivi è l'avita semplice dimora
che, all'estate, accogliea l' infanzia mia.

Ivi crebbe mio nonno. E la bonaria
effige sculta ancor vi sta, sovrana;
ode all'alba, al tramonto, una campana
salutar, dalla pieve solitaria.

Egli amò quella pieve: amò il suo Dio,
e la sua gente: e ad opera fornita
riandò con sereno occhio la vita,
e a cor pacato potè dirle: addio!

Mio Padre, poscia, amò le vecchie stanze,
i nuovi fiori, il piccolo giardino,
ove i ciclami, occulti sotto il pino,
dànno all'aria selvatiche fragranze.

Ivi, accanto ai girani, alla vainiglia,
all'edera, alle rose arrampicanti,
quanto festivo trastullarci, e quanti
dolci affetti nell' intima famiglia!...

O Lorenzo, il mio cuor così ricorda
il nostro verde irriguo Biellese,
il tuo grande Mucrone, e le scoscese
balze che l' Elvo co' suoi lagni assorda.

Ritrova intatte, nel pensier fedele,
le rimembranze mie più care e meste:
ritrova rocce, prati, acque, foreste,
vive nella malìa delle tue tele...

Parigi, settembre 1894.

Digitized by Google

« Nozze d'oro »

Quadro di Mario Bedeschi, al Museo di Torino.

Le vïole, destandosi al mattino,
trovâr sul tavolino,
ove furtivamente
amica mano di vicin le pose:
e la breve dimora
alla novella aurora
tutta sorrider parve oltre l'usato,
dalle nude pareti
all'antico soffitto affumicato.

« Cari vecchietti miei - scrive il figliuolo
cui trasse lungi, in suolo
di Francia, speme di miglior guadagno -
oh come triste mi sarà domani
non divider con voi l'aria, il soggiorno,
gli abbracci e le carezze!
Vola, lettera mia, vola ai lontani,
ove il desio ti chiama;
di'ch'io t'invidio e del destin mi lagno ».

Or la lettera sta sul tavolino,
chè uno scoppio di baci
ne interruppe la tremula lettura
Poi la vecchia: « Ricordi un birichino
che, sessant'anni or sono,
correndo il mondo in cerca di ventura,
se tornava in paese,
con motti e pizzicotti
non dava pace ad una bimba bionda?

« Indi, cresciuto in anni, il birichino
sposò la bionda. Allora
non si meschiavan sindaco e curato;
per venire in città dai nostri monti
non si sognava ancor la ferrovia.
Pure con che allegria
sul vecchio legno tardo e sconquassato
salutavam dall'alta imperïale
i borghi e le città dello stradale!

« Gianni, là nel paese i buoni vecchi,
che il nostro nodo allora han benedetto,
son iti, ad uno, ad uno:
lungi dal natio tetto
non li obliammo, abbandonando il bruno;
e il figlio, che il Signor ci ha conservato,

Digitized by Google

ora con pari affetto
sotto il ciel di Marsiglia
volge fido il pensiero alla famiglia ».

Sfilan rapidamente alla memoria
liete vicende e amare;
anni allegrati da una lunga pace
e tronche all'improvviso
gioie dal colpo dell'età fugace:
i genitor cui la vecchiezza spense,
i pargoletti contrastati indarno
all' immatura fine,
che a deprecar non valse il biondo crine.

Poi nella corsa per l'età fuggita,
quasi stanco, talor l'uno si arresta:
come alla verde giovinezza, un caldo
soffio d'amor l'incita,
copre di baci la diletta testa:
e nella breve stanza
esala, a' rai del sole,
una casta fragranza
di candidi capelli e di vïole!

« Exoriare aliquis.... »

Gruppo in bronzo di Cifariello.

Questo, caduto nella lotta oscura,
porti, o madre dolente, all'ospedale:
ma l'altro forse, che il tuo sen matura,
sarà l'Atteso, il redentor fatale?

Aprile, 1908.

« Le reclute »

Quadro di Vittorio Cavalleri.

Risa, schiamazzi,
liberi lazzi,
fra i bersaglieri,
reclute d'ieri.

Fra questa balda
brigata, il sole
penetra, e scalda
visi e parole.

Son racconti di lepide avventure;
son l'ultim'ore in libertà trascorse;
gli ultimi baci dati e presi - e, forse,
l'ultime ubriacature!

Digitized by Google

Tutto chiuso nell'anima raccolta,
solo costui non parla e non ascolta.
A parte siede:
poggia il capo alla mano:
fisso e chino è lo sguardo: a che? a un lontano
borgo, ad alcuno ch'ei soltanto vede...
Degli addii l'ora
rivive ancora.
Nelle recenti sue memorie fruga:
la mamma addolorata gli si affaccia:
il padre che rasciuga
d'una furtiva lacrima la traccia;
poi, tenace e soave visione,
della diletta l'ultimo saluto
ad un balcone:
lo sguardo muto:
un bacio che per l'aria ancor gli viene,
un fior che vola,
ch'egli, fra il labbro, trasognato tiene,
ricordo che lo punge e lo consola...

Quanta gajezza
di giovinezza
fra i bersaglieri,
reclute d'ieri!

Solo costui non parla e non ascolta:
nell'anima raccolta
sente morir la fragranza d'un fiore
tra una pungente nostalgia d'amore...

Per la strada di Orbassano.

A Vittorio Caralleri.

Nella sottile nebbia mattutina
vela i floridi fianchi la collina,
e le montagne fumano a ponente.
Viene, per l'aria, un suono di campane,
che dalle case disperse e lontane
chiama alla messa la divota gente.

Nel sole esulta la pianura verde,
ove lo sguardo naufrago si perde,
e l'attraversa stridulo il vapore.
Cantan gli uccelli tra le fronde, occulti:
vivi dialoghi, armonici tumulti,
saluti al maggio, melodie d'amore.

Digitized by Google

È festa. Per le strade soleggiate
passan frequenti garrule brigate:
oggi il contado per un dì s'inurba.
Ma la mia cittadina anima stanca
vien pellegrina a una casetta bianca,
dai rumori fuggendo e dalla turba.

Qui stai, pittor dal cuore di poeta:
qui stai, dell'arte verecondo asceta,
fra le tue visioni e i tuoi ricordi.
Che fa, se ad altri gli agi signorili,
le facili lusinghe femminili?
e a te mostrin le spalle i volghi sordi?

Tu dalla breve rustica dimora
ricevi il primo bacio dell'aurora,
e saluti sull'Alpe il dì morente.
Miri l'oscura vita della plebe
curva sopra la vanga a franger glebe,
e la illustri, amoroso e paziente.

Narri idilli di cuori giovinetti,
narri giochi d'infanti a te diletti,
o arguto novellier della campagna.
Poi, talor, ti si attristano le tele,
e dipingi materne ansie e, crudele,
entro il tugurio un'agonia si lagna....

O Vittorio, e tu adempi la tua via,
solo adorando il Vero, poesia
eterna della vergine Natura.
Accogli ancor la voce che s'innalza
dall'umil gente faticosa e scalza,
che alle mense dei ricchi il pan matura.

Odi il linguaggio semplice e sincero
onde la madre Terra al tuo pensiero
rivela forme innumere di vita.
E se il desio di te gli amici spinga
a questa casa tacita e solinga
che fra tanta malìa di verde invita,

accenna loro la campagna: insegna
la pace che nell'ermo esilio regna
e dolce impera de' tuoi quadri in cima.
Essi t'invidieran, com'io: che al blando
riso di maggio me ne vo, destando
gli echi, per te, della dormente rima.

Il giorno dell'Ascensione, 1896.

Digitized by Google

I ritratti di Gualfarda e di Marcella.

Ad Angelo Dall'Oca Bianca.

Angelo, paion candide farfalle
le bimbe che segnò la tua matita.
Ricordi? il dì morìa sopra la valle
quando sorgevi, ad opera compita.

Le mie bimbe ridean. Ridea Marcella,
biondo tenero fior. Ridea Gualfarda,
grandi occhi neri tra le brune anella,
che tutto ti vincea, la maliarda!

Federico venìa, precoce amante
delle matite tue, de' tuoi pennelli:
e intorno, allor, che gridìo lieto, e quante
corse con i miei tre piccoli uccelli!...

Or ch' io ritorno, mentre maggio odora,
a questa casa, a questo ermo giardino,
nel memore pensier ti veggo ancora
pingere e folleggiare, appiè del pino...

- Nonnetta Minna mia, nonnetta buona,
dolce regina del placido regno,
vuoi tu meco venir oggi a Verona,
al fido amico dal bizzarro ingegno? -

Sì, quest'oggi verremo. Alle tue tele
verremo, come in pio pellegrinaggio,
là dove chiede il tuo pennel fedele
al cielo, all'acque, ad ogni forma, un raggio.

Verremo. Rivedrò l'Adige, a sera,
tra gli argini passar, muto e solenne;
e la Piazza dell' Erbe, onde sì fiera
rampogna su dall'animo ti venne;

e le chiese, ove i secoli han pregato;
e le fanciulle che sanno l'amor...
tutta la tua città viverti allato,
la tua città, cui desti l'Arte, e il cuor!

Cellore d'Illasi (Verona), 22 maggio 1903.

Digitized by Google

A Villa Borghese.

A Te, lontana.

Qui tra l'elci, qui pei viali solitari
tu mi segui, fida amica, nel pensiero:
forse avvolta dentro il mobile leggero
velo della nebbia?

Prati roridi all'autunno, voi, sacrari
taciturni, dalla densa ombra tranquilla,
ove sola s'ode l'acqua che zampilla
con mormorìo querulo,

quanta pace qui nel vostro ospite grembo,
quanta pace fra le nere antiche fronde,
quanta pace, bianco cigno, pur tra l'onde,
che sereno navighi!

Ecco il sol fende la nebbia: rompe a sghembo
di fra i pini, sovra l'erba che scintilla:
sei tu meco nel mattino di novembre, per la villa
sacra, amico spirito?

Roma, novembre 1900.
(Pastello di Gerolamo Cairati).

AUGUSTO FERRERO.

Digitized by Google

SULLA SOGLIA DEL MISTERO

Più d'una volta nel corso della mia vita ho interrogato me stesso. « D'onde vieni? - mi chiesi. - Dove vai? »

La risposta non fu mai pronta, non fu mai sola.

Primo rispose per me un vecchio catechista dimenticato, minacciandomi l'inferno se interrogassi ancora, facendo luccicare in alto il paradiso stellato a patto che dessi fede cieca, senza intendere, a tutte le verità rivelate. Poi, usciti dalla cattedra e dai libri, a me risposero un metafisico e un razionalista spiegandomi in vario modo la loro dubitosa dottrina per cacciarmi in un'altra tenebra dotta. In ultimo, non in me, anzi da me molto lontana, una scienza miope, affermando sè stessa nella cellula prepotente, negando valore a ogni filosofia, anzi a ogni secrezione del cervello umano - che è poi l'idea - mi assicurò in tono arrogante che per sua lunga esperienza (e corto senno) io e tutti gli altri, lui pure compreso (bontà sua), partiti ieri dal niente, torneremo domani al magnifico nulla. Chi si sentì fare queste tre risposte, quasi a un tempo medesimo, in sè stesso, che è quasi da sè stesso, e seppe rassegnarsi al purgatorio dopo morte per passare alla men peggio la misera esistenza presente, certo non fece male a sè nè agli altri quanto in sè e intorno a sè ne fece la scientifica boria, la quale condanna tutta l'umanità bendata alla materia cieca.

Ma fra i diversamente rassegnati io trovai il dubbio sempre sveglio, il dubbio che perennemente interroga, e talvolta si dà risposte luminose e pronte, le quali per un poco accontentano ed esaltano, ma più si oscurano interrogando ancora. E trovai le anime inquiete e smanianti per aver forse veduto il cielo una volta e non saperlo più trovare in terra. Allora, non peranco addomesticato alla umana bassura, provai anch'io l'agonia dell'uomo sano, e vidi da vicino il purgatorio dei vivi.

A queste anime interroganti e assetate di verità, a queste anime poverette che se ne vanno per la mia via elemosinando l'amore eterno, sempre dissi superbamente una parola umile, la medesima parola di pace che a me ha fatto un po' di bene.

*
* *

« D'onde vieni? » - m'interrogo ancora.

Io vengo dall'infinito. Non dal nulla, piuttosto dall'universo tutto. Da qual punto? Non so bene, ma posso provarmi a indovinare, posso rifare i passi del mio lungo viaggio.

Mi accompagnerò con Darwin, il quale, a gran torto, fu detto da taluno campione del materialismo; e invece fu, secondo a me pare, un raggio che ruppe il tenebrore a benefizio degli adulatori della materia e

Digitized by Google

degli adoratori dell'idea. Perchè del darwinismo, a guardarci bene addentro, ogni pensatore può giovarsi. Solo se ne trovarono male i ministri del verbo rivelato perchè non vogliono ammettere possa e debba la ragione umana ricercare sè stessa. E furono certo coloro che dell'immobilità si sono fatti una rocca forte e le han dato l'ignoranza per fondamento; furono certo essi che dissero al mondo essere darwinismo e materialismo una medesima cosa.

Quando Darwin fece stupire molti suoi simili annunziando che l'uomo deriva dalla scimmia, io non ne seppi nulla; ma prima che la parola del filosofo e dello scienziato arrivasse fino a me, avevo pensato anch'io dovesse tutta quanta l'animalità congiungersi per anelli infiniti all'uomo.

Già ne avea avuto sentore la filosofia antica, e la metempsicosi da Pitagora a Platone, a chi ben guardi, non si può dire molto lontana dalla così detta verità moderna.

Verità moderna? Forse l'assurdo e la boria sposati insieme?

Pur troppo i filosofi di tutte le età, dicendosi veggenti, brancolarono nel buio a un istessissimo modo. Fu loro professione, ed è ancor oggi, quella che sembra facile ma è tormentosa: la professione dell'indovino. *Facile* in apparenza, perchè se io affermo e tu neghi siamo pari; facciamo un vano duello di parole e di sofismi, e la vittoria è d'entrambi. *Tormentosa* nella sostanza, perchè non accontenta nessuno di noi se interroghiamo in buona fede, perchè il passato balbetta poche parole scucite, e il futuro è muto; e perchè quando la folla ci porge le corone siamo caduti a terra vinti entrambi.

Fra i miei antenati io non vorrei trovare la scimmia soltanto, e anzi, per dirvi tutto il mio pensiero ingenuo, mi dorrebbe di essere stato prima d'ora un macaco. Piuttosto vorrei aver vestito le forme d'un cane, il candidato all'umanità - come disse Michelet.

Ed io convengo pienamente con lo storico e filosofo francese.

Sul nostro buon amico cane furono scritti dozzine di volumi in forma ammirativa; e un paradosso ci assicura che quanto vi è di meglio nell'uomo è il cane.

Molti cani sono consegnati alla storia perchè combatterono in campo aperto a fianco del loro amico uomo, e quando l'uomo fu sepolto il cane si lasciò morire d'inedia sulla sua fossa.

Altri cani a Parigi vanno in cerca dei bambini smarriti, e col solo fiuto li ritrovano. Non è molto, a un famoso salvatore di bimbi fu data in pubblico la medaglia guadagnata col sudore della sua... lingua (la traspirazione nel cane segue questa via); e quel cane non s'inorgoglisce del premio meritato, e porta la medaglia sul collare perchè ve l'hanno attaccata.

Altra buona gente canina sulle vette del San Bernardo e di altre alpi, quando è venuta la notte e la tormenta infuria sulle falde del monte, se ne va in cerca dell'uomo accecato e sepolto dalla neve; con le zampe strappa il cattivo lenzuolo nevoso, con l'alito suo scalda l'assiderato perchè trovi la forza di sorbire un po' di cognac nella fiaschetta che l'amico migliore dell'uomo si è legata al collo per lui; al bisogno afferra il poveraccio coi denti senza fargli male, lo trascina fino all'Ospizio, lo salva.

Ognuno di noi ha in mente qualche prodezza di buoni cani di sua conoscenza che gli hanno empito l'anima di gratitudine, o se non altro di ammirazione.

Digitized by Google

Io ne conobbi uno, il quale, per la paura di perder l'amico che se ne andava sul treno di Gallarate, lo seguì di corsa lungamente per la via maestra, finchè cadde morto sotto gli occhi del padrone che stava sulla piattaforma.

E un altro ne conobbi, meraviglioso veramente.

Era un cane da caccia; si chiamava Fritz; lo avevano regalato a un amico mio in Finale Emilia. Per venire a Milano col nuovo padrone, Fritz aveva viaggiato di notte e in treno ferroviario; rimase, nuovo buon amico dell'amico mio, parecchi mesi in Milano, finchè al suo padrone fu donato un altro cane, il quale fermava meglio la quaglia. Gran disastro per il buon Fritz, perchè aveva preso a volere un gran bene al suo padrone - cosa ignota agli altri servitori nostri quando abbiamo la disgrazia d'averne in casa. L'amico mio, impacciato da due cani, e da due tasse, per alleggerirsi un poco non trovò di meglio se non regalare alla sua volta Fritz. Ma perchè Fritz amava troppo e amava bene, non volle acconsentire al baratto del suo padrone con un altro indifferente, e ogni giorno fuggiva dalla casa nuova per tornarsene alla vecchia. Fuggiva appena poteva, nello stato in cui si trovava, magari senza collare nè medaglia. Una volta, due, tre volte tornò a casa senza museruola, e sempre l'amico mio, seccatissimo, lo fece accompagnare all'abborrito suo domicilio nuovo. Fin che un giorno Fritz fu colto da quell'uffiziale pubblico che butta il laccio al collo dei cani senza museruola. E fu preso, il povero Fritz, e condotto al canile a fare riflessioni amare sugli uomini e sulla loro vita sociale.

Il vecchio padrone, informato del disastro seguito, avvertì con lettera il padrone nuovo perchè si affrettasse a riprendere il cane in Municipio, pagando naturalmente la multa; ma per un errore di recapito la lettera invece di pervenire al destinatario tornò al mittente dopo una settimana.

Vidi l'amico mio impallidire, perchè Fritz non gli si era tanto staccato dal cuore da non amarlo ancora un poco; venne egli a me e mi disse: « Quel povero Fritz! ora l'hanno sicuramente affogato! » Affogato?

Sì: i cani colti al laccio senza museruola, se non vengono riscattati dal padrone gli affogano o gli asfissiano; non so precisamente il genere di morte che si dà ai poveracci, e non credo che venga loro data la scelta, ma è certo che non devono pesare troppo lungamente sul bilancio municipale.

E passarono molti mesi. Già Fritz ci era uscito tutto di mente quando l'amico mio, tornato a Finale Emilia, si vide venire incontro, scodinzolando e latrando forte, un buon cane capace d'essere tornato in vita per fare all'antico padrone le feste che non si meritava: lo stesso Fritz in carne e ossa!

Che cosa dunque era accaduto? Semplicemente una cosa sublime.

Fritz, messo alla catena nel canile municipale di Milano, quando ebbe perduta la speranza che uno dei suoi padroni gli venisse a portare la salvezza, non avendo mai sperato nulla di buono dall'uomo fatale del laccio o da un altro pubblico uffiziale, strappò una notte la sua catena. E fu libero. Fiutò l'aria intorno per raccapezzarsi, certo diede un pensiero sfiduciato ai suoi padroni, al nuovo ch'esso non amava, al vecchio che poco amava lui, e s'avviò con la catena penzoloni sempre dritto innanzi a sè, fino... a Finale Emilia!

Direte: « E come fece, se da quel lontano paese era venuto viaggiando in ferrovia e di notte? se la distanza è enorme? se tra Milano e Finale vi sono corsi d'acqua da passare? E chi gli insegnò la strada? »

Digitized by Google

Io non so come fece; nessuno allo stato presente delle nostre cognizioni sulla psiche animalesca (che molti negano ancora, chiamandola, con più furberia che dottrina, *istinto*) nessuno saprebbe rispondere. Certo è che Fritz compì questa meraviglia nota a tutta Finale, la quale lo vide giungere sfinito, sanguinolento, piagato dal pezzo di catena che gli flagellava il corpo scarno. Fino a poco tempo fa Fritz viveva ancora fra le carezze di tutti i suoi concittadini. Ma non si era più messo a padrone; l'esperienza fatta gli aveva giovato. Fritz fece vita libera; al primo mattino si offriva sulle cantonate ai cacciatori, e lavorava bene a fermar la quaglia, a levar le pernici per un tozzo di pane.

E ditemi voi: quando Fritz sarà uomo non se lo sarà meritato? Piuttosto io temo che non vi guadagnerà molto.

Or non mi curo di sapere se allo stesso livello del cane sia la scimmia, od altra forma animale: a me basta il cane e ne avanza, perchè non mi occorre gran fatica di pensiero a farmi indietro a ricercare nell'animalità domestica e in quell'altra individui più indegni che un giorno saranno cani, e altri ai quali un prossimo avvenire promette le forme più basse di gatti e di topi, di nibbi o di colombe; e via di buon passo fino al microbo, primo anello poco visibile della catena, al microbo che tante volte si vendica dell'immensa distanza attaccando l'ultimo e più sublime anello animale per inocularli il tifo o la malaria.

***

Io m'interrogo ancora:

« Dove vai? » - Non certo nel nulla. Solo una parte di me si confonderà nella materia universa; non *io*. Io me ne andrò altrove a continuare il mio pensiero audace, a interrogare altri mondi dove sono vite più elette; vestirò io nuove forme meno goffe di questa che ci affligge con tante miserie, e pur consideriamo (ed è veramente) la gran meraviglia dell'animalità terrestre.

Amici lettori, io me ne andrò. E tutti voi verrete meco; e sia questo un giorno vicino o lontano, arriverà securamente per la gioia di ognuno. Perchè la vita in terra è la catena di Fritz; la morte è la liberazione; la morte è la vera vita.

Nessuna enfasi in queste parole: sono il mio forte convincimento, sono la mia fede tranquilla.

Chi dubita della verità sublime, chi la nega opponendo una piccola dottrina di briciole raccattate fra altre miserie d'un cattivo banchetto, costui non s'affacciò mai alla finestra in una notte stellata; non pensò un momento alle legge meravigliosa che governa il creato e fa attonite le creature.

A me la verità altissima fu rivelata dall'ordine universo.

E fu anche rivelata da forze misteriose che porto in me, m'intendo la ragione e il sentimento.

Con quanta logica potè il materialista affermare al mondo che egli, nato da un capriccio del fango, portò nella vita il pensiero, e nella vita prese la carità, l'amore, il sentimento di giustizia e perfino la impacciosa gratitudine, facile agli altri animali, e durante la breve via fu misteriosamente indotto a rispettare gli altri e sè stesso, cercando anzi di giovare agli altri e a sè stesso; e sino all'ultima ora della sua vita rafforzò il proprio ingegno, dandogli una cognizione, un puntello di più? E potè il fanciullo neghittoso e discolo, con la sola forza del

Digitized by Google

buon volere, mutare il proprio *io* meschino in uno scrutatore della vita, perchè in ultimo, al momento della catastrofe preveduta, quel monello dotto avesse a perdere tutto il suo lungo lavoro, e l'*io*, fatto quasi divino con tanta pena cerebrale, si confondesse un'altra volta nel fango?

Vedete bene che ogni logica manca a tanto lavoro inutile.

E se manca la logica, perchè mai siamo andati a prendere nel fango la ragione, a farcene un altro trastullo vano della nostra vanità?

E dove se ne va il sentimento di giustizia, il quale ogni tanto ci fa fremere, il quale raramente c'illumina quando più siamo irati, e ci fa perdonare l'apparente ingiustizia? Dico apparente ingiustizia, perchè... Amici, quante volte noi diciamo: *la giustizia è altrove*, altrettante forse penetriamo il vero.

Se la vita nostra cominciasse nella materia e vi tornasse fatalmente, la forza cieca chiamerebbe altre cecità a battaglia; e l'anarchia sarebbe a quest'ora fatta padrona della vita sociale. Ma al pensiero che questa nostra vita, la quale ci par tanto breve e tanto lunga, non è nè l'una cosa nè l'altra, ma è soltanto il volo d'un attimo nell'eternità; qualche volta qualcuno di noi si spoglia dei suoi cenci vani, butta via la propria ambizione, sopporta i suoi travagli per meglio adorare il bello ed il vero. Il vero ed il bello, congiunti insieme in un'altra vita, sono la perfetta giustizia.

In un certo senso accetto io pure la verità rivelata. La logica che, ripeto, non siamo andati a prendere nel nostro fango iniziale al momento di nascere, ma che abbiamo trovato in embrione nel nostro cervello, la logica modesta è la rivelazione.

La logica modesta ci rivelò man mano la giustizia, la pietà, perfino l'amore del prossimo. E questa trinità ebbe la sua religione, e questa religione volle un culto. E allora noi abbiamo eretto nell'anima nostra un altare per adorarvi tutte le cose belle, tutte le cose buone.

Anche possiamo non negare ai sacerdoti il paradiso e l'inferno, sapendo bene che li portiamo dentro. Oggi l'inferno è già in noi quando siamo scontenti di noi; la nostra speranza è il paradiso. E quando saremo liberati dalla nostra croce, paradiso o inferno ci daranno più lunga gioia o più lungo tormento.

***

Torneremo dunque all'infinito, precisamente come dall'infinito siamo venuti?

Non così precisamente. La breve tappa che ci fu concessa, che forse abbiamo scelto noi stessi volonterosi, avrà fatto di noi anime più meritevoli della vita eterea, come generalmente di noi fece persone più degne della vita terrestre. Se ci guardiamo dentro troviamo più d'una qualità acquistata nella breve giornata della nostra vita. Nelle prime ore eravamo un po' bugiardi, un po' vanesi e neghittosi, e un po' ladruncoli della roba, dell'approvazione, dell'amore: nelle ultime la vita sociale (salvo che qualche prepotenza della impari battaglia non ci abbia buttato nella melma), ridonò al nostro *io* la sua coscienza. E noi, morendo, rinasceremo più degni della vera vita.

Certo ci rimarrà una lunga via da percorrere per accostarci al grande ignoto. Il quale non sappiamo veramente che sia e dove si trovi; ma almeno ci sarà indicato il buon sentiero per arrivarvi, e ci

Digitized by Google

alzeremo su su, sempre più in alto, nell'intelligenza del bello, nell'amore del bene.

Per qual fine?

Una volta avrei risposto: « Per l'ideale che è fine a sè stesso ». Ora più non mi accontento di queste frasi o d' altre simiglianti, che mi sembrano troppo alte o troppo enfatiche, capaci solo di stordire la mia ragione con la loro retorica.

Oggi penso solo che il sentimento va fin dove la ragione non arriva, che forse la povera umana favella potrà un giorno essere sostituita da un altro misterioso linguaggio universale veramente e che l'ideale eterno si esprimerà a tutti con suoni celesti che saranno intesi da ognuno. O forse che tutti noi non ci commoviamo alle musiche dell'uomo senza intenderle, o intendendo solo che sono esse poveri tentativi di penetrare in cielo stando in terra.

Ma se a lasciarci pigliar dalla fantasia non è male per noi (anzi talvolta è un gran bene), poco serve all'indagine del nostro destino perchè ci svia senza nulla concludere.

E allora? Allora mi si affaccia dall'alto un pensiero umile.

Dico a me stesso che molto mi rimane a penetrare delle cose vive; che non avendo io nemmeno la bussola meravigliosa data a Fritz per tornarsene a Finale, mancandomi altre facoltà che in altri miei simili riconosco potenti, indovinando intorno a me forze meravigliose, le quali ancora non mi hanno detto una parola chiara, mi rimane un solo scampo: riconoscere che il mio pensiero finisce presto ed è incapace di arrivare all'infinito.

E dico ancora a me medesimo: domani saprò cose che ignoro oggi; la terra in cui vivo, lo spazio che mi circonda, la luce, il suono, l'elettricità, e *perfino il povero Fritz*, mi sveleranno il loro segreto.

E la mia ragione umiliata si confessa: « Io non afferravo nel primo tempo della mia esistenza terrena nemmeno un lembo di quel che ora intendo; io non penetrerò finchè son viva il segreto della vita, come altri vivi sono forse capaci di fare; e anche quei vivi eccelsi non hanno l'immagine della *verità* come la darà loro la morte ».

***

Ma noi abbiamo interrogato anche la morte.

E le sue risposte furono spesso una celia, o una beffa, o un inganno, come se la morte volesse continuare il cattivo gioco della vita. Troppe volte ci lasciò dolenti d'aver consumato il tempo nostro, dubitosi di noi e dei nostri compagni; a volte invece essa strappò qualche lembo della tenebra e ci rispose con parole alte e buone.

Lo spiritismo, che ancora non è scienza, e forse non sarà mai, ma che fu antico germe di tutte le religioni, può oggi offrire agli indagatori onesti, ai filosofi di coscienza, agli scienziati veri (e per veri m'intendo quelli che, arrivati alle ultime alture, riconoscono umilmente di essere solo ignoranti *meglio* di prima), lo spiritismo può offrire a costoro un monte d'idee forse vicine alla verità.

Sempre ho plaudito alla onesta, sincera, forte scienza di Crookes, Wallace, e d'altri, quando mi aprirono la cortina del mondo buio. La loro dottrina, la loro fama di scienziati e di filosofi, mi fecero sicuro dei metodi usati nelle esperimentazioni meravigliose; e anche oggi non dubito un momento che quando essi mi assicurano di aver visto e toccato lo spirito materializzato di Katie King affermano cosa veris-

Digitized by Google

sima, per quanto vera può essere una cosa di questa terra, dove ognuno che passa cercando il vero semina l'errore.

Ho assistito anch'io a sedute spiritiche; e per vero dire il linguaggio tiptologico, m'intendo il linguaggio espresso coi tavolini, poco mi convinse. Non perciò nego, nè sorrido. Aspetto. A chi per partito preso, o per cecità, o per scientifica boria, voglia affibbiare ad ogni costo agli altri qualità poco *decorative*, come oggi si dice volentieri dai francesi che scrivono italiano, e tenersi per sè la più *decorativa* di tutte, cioè vestire altrui di ingenuità credenzona, sè stesso di gravità forte, a costui è facile beffarsi degli spiriti avendo perfino una volta tanto un po' di spirito, ma poco poco; dire, ad esempio, che gli spiritisti hanno la testa nelle gambe dei loro tavolini, e altre cosine saporite del pari e garbate altrettanto.

Il vero è che quando molte persone serie spendono il tempo loro nell'indagine del mistero, e si circondano di ogni precauzione per evitare gli inganni di sè stessi e degli altri, esse sono buoni operai intenti a un lavoro altissimo che deve avvicinare il mondo alla verità.

Non perciò io mi metto volentieri a tavolino, al buio, a contatto d'un medio e di altri credenti. Scarso frutto ricavai sempre quando mi tentò questa curiosità altissima. Le risposte avute, se mi impressionarono al primo momento, mi fecero perdere la notte ripensando, e dalla riflessione rinacque fatalmente il dubbio dove mi sembrò essersi affacciato il vero; si cancellò la luce fosforica apparsami nella stanza buia, e ripiombai più sconsolato nella mia tenebra.

Questi esperimenti di tavolino, queste apparizioni ed altro, avranno sempre un vizio d'origine finchè si fanno al buio fra persone che spesso non si conoscono bene, coll'intervento d'un medio il quale talvolta campa la povera vita presente prestando le facoltà del proprio corpo al capriccio della gente morta.

Gli increduli sono feriti dagli esperimenti dove sembri mancare la serietà; certo il maggior nemico della religione spiritica (altri dirà scienza spiritica, io non ancora) il maggior nemico è il *medio* se lucra sulla propria *medianità*.

Per chi pensi che l'umanità debba molto guadagnare dalle pratiche spiritiche (anche questo non penso e ne dirò il perchè), valga almeno la riflessione che cento sedute spiritiche al buio e coll'opera d'un medio, ancor che siano controllate, perdono quasi ogni valore se una sola volta si è riconosciuto l'inganno.

Invidiando coloro, i quali ebbero la sorte buona d'assistere non a spettacoli di spiritismo, ma a vere e proprie manifestazioni d'un'altra vita, con qual si sia mezzo ottenute, pur che sicure e nette da ogni peccato, io sono sempre rimasto spiritista convinto con poco sforzo di riflessione, solo per logica conclusione delle mie indagini sul mio essere.

Il meglio della mia dottrina spirituale me lo fornirono, come vi ho confessato, le notti stellate, poche cognizioni astronomiche racimolate qua e là, e una scienza fatta in casa per mio uso e consumo, la conoscenza del cuore umano. Se mi fossi rimasto solo e saldo in un dogma o in una scienza, non avrei fatto un passo nella mia fede; ma sempre mi trovai più vicino agli angeli quando, dopo essermi scrutato tutto, scemai la superba distanza per accostarmi al mio cane.

Pur se mi mancarono le gioie delle grandi rivelazioni spiritiche, le quali possono far bella la vita presente, rendere la virtù più facile,

Digitized by Google

e far dell'uomo un apostolo, anzi un angelo, ciascuno di noi ha nel proprio passato qualche rivelazione che ad altri sembrerà poco persuasiva, ma che per lui è verità sacrosanta.

Per conto mio ne dirò una sola che dopo trent'anni ancor oggi commuove me che vi parlo.

***

Cristina era una donna buona e modesta, capacissima d'intendere me ed altri in ogni cosa sensata, d'ascoltare con indulgenza anche le parole con poco senso che spesso dicono i poeti in casa e fuori. Questa donnina forte era la mia compagna.

A quel tempo noi non si navigava nell'abbondanza, e anche di poi, quando entrammo in porto un po' avariati, alla nostra nave carica di speranze mancarono sempre altre cosucce.

Perciò a notte tarda ogni giorno facevamo i conti di cassa. Questo lavoro non turbato da desiderî inutili, confortato sempre da una sola compiacenza: quella d'aver speso poco, ci teneva attenti una notte a ricercare pochi centesimi che volevano sfuggire al nostro conto. Era l'occupazione meno fantastica che uno si possa immaginare, e ci occupava terra terra tutti e due, me e la mia compagna.

A un tratto nella vicina sala il pianoforte prese a sonare disperatamente, e sempre la medesima nota, un *sol* dell'ottava bassa; picchiava e ripicchiava implacabile. Levammo entrambi il capo dal conto che non tornava.

« Chi è che suona? » - domandammo allo stesso tempo.

La fantesca quel giorno non era in casa; l'aspettavamo la mattina dopo; i nostri piccini Laura e Carlo, figliuoli di primo letto di mia moglie, da un paio d'ore dormivano nell'ultima camera; erano entrambi paurosi come tutti i bimbi di quell'età. Laura era un po' malata, avea i modi gravi di bimba aspettata altrove. Carlo, monelluzzo di tre anni, non si sarebbe pensato mai di scendere dal letto alto, a quell'ora tarda, attraversare al buio un corridoio lungo per venirsene nella sala, buia del pari, a picchiare e ripicchiare quella nota del pianoforte.

Pur non potendo accogliere nessun'altra idea ci parve certo che il suono fosse opera di Carluccio. E fu un lampo l'affacciarsi di questa idea, levarci in piedi entrambi, e con la candela in mano attraversare con due passi il corridoio che ci separava dalla sala. Le porte erano aperte e si facean riscontro. In questo mentre la nota *continuava a sonare*, e solo cessò il suono quando fummo nel corridoio già quasi affacciati in sala, dove il pianoforte era aperto e nessun sonatore si trovava nascosto. La sala non aveva altre uscite, da cui il burlone avesse potuto fuggire. Nella più lontana stanza all'estremità del corridoio buio, i bimbi dormivano uno a capo l'altro a piedi dello stesso lettino. Dormivano saporitamente.

Quella sera si chiusero i conti con un errore di pochi centesimi, e ce ne rimanemmo svegli un pezzo a parlare del suono misterioso. Mia moglie era sicura che fosse un segnale... segnale di che? di qualche cosa. Come accade in simili casi, ricordava essa altri segnali dati a un'ava sua o a una proava. Poi il sonno ci prese.

Da pochi giorni avevamo ospite al parco desinare un mio buon zio, fratello di mio padre, l'avvocato Ignazio Farina. Non avendo potuto alloggiarlo in casa perchè al nostro appartamento troppo fornito

Digitized by Google

di corridoio mancava una camera per i forestieri, zio Ignazio occupava una stanzina al piano superiore, e appunto la corrispondente alla nostra *cassa*.

Alle cinque pomeridiane del giorno successivo zio Ignazio venne a desinare; mi parve turbato: mentre io dettava al mio stenografo l'avevo visto nel terrazzo come immerso in gravi pensieri. Appena fu seduto al mio fianco ed ebbe assaggiato il manzo lessato, si rovesciò sulla seggiola; non si mosse più.

Fra me, Cristina e la fantesca, tornata la mattina, trasportammo l'infermo sul letto. Io corsi alla prossima farmacia perchè un medico accorresse, e il medico venne; ma senza pur visitare il nostro infermo ci annunziò da lontano: è morto!

Allora ci parve di comprendere il suono notturno della vigilia.

Ogni parola della breve narrazione che vi ho fatto, nulla dice, assolutamente nulla che non sia la verità.

Or questo fenomeno spiritico che ad altri sembrerà di poco conto, perchè le cose udite si credono male potendosi prestare al dubbio, a me e alla mia povera compagna parve sempre una parola di cielo. E se già a quel tempo e da un pezzo gli occhi miei non si fossero aperti alla mia fede, sarebbe bastato quel fatto straordinario a levarmi la benda che nasconde agli uomini la vera luce.

***

Invece altre manifestazioni più meravigliose avute di poi, coi medi e per via dei tavolini, mi lasciarono di gelo.

Non sarò io a combattere le sedute spiritiche come per lo più oggi si fanno; non sarò io perchè ogni indagine onesta, se anche non mi dà la prova provata che le anime dei trapassati comunicano con l'anime nostre, non esclude che per questo mezzo altre forze psichiche misteriose possano essere guadagnate al patrimonio dell'umanità.

Alla mia ragione lo spiritico vero, la comunicazione dei vivi con i morti si sarebbe imposta per sola forza di logica quando anche non mi fosse apparsa più alla buona... m'intendo per la semplice via dei sogni. I quali, se il più delle volte altro non sono, per quel che mi pare, se non pensieri del cervello mal desto (d'onde le contraddizioni, le anormalità e le enormità dell'organo che compie male il suo lavoro quando il criterio è quasi inerte, e solo la fantasia è libera da ogni freno), possono i sogni essere talvolta contatti misteriosi con le morte anime care.

E mi tocca esprimere un'idea che mi ha dato molta battaglia e me ne darà ancora. La formulo con pochi punti interrogativi. La cognizione perfetta che andiamo cercando con le pratiche spiritiche, e vogliamo tale da non ammettere ombra di dubbio, è proprio necessaria al nostro perfezionamento? Quando noi potremo accertare bene bene che la vita si continua nella morte, che il premio e il castigo sono sicuri, la virtù non diventerà troppo facile all' uomo vivo? E a che avrà servito la vita nostra, il breve momento di prova, durante il quale dovevamo farci degni d'altre vite che ci aspettano?

Senza attendere risposta a tali domande, dirò cosa che a molti credenti sembrerà un' eresia. Dirò che la fede non significa la certezza assoluta, dirò che il miglioramento dell' uomo sarà sempre il buon frutto d'una fede contenta, sposa a un dubbio implacato.

Digitized by Google

Odiando solo i bugiardi io compiango i pigri d'intelletto, i quali si adagiano in una inerte sicurezza del proprio nulla o del proprio dogma. E mi fanno pena gli orientali contemplativi, e più quegli occidentali ghiotti solo del piacere, se nulla contemplano. Amo invece lo scettico che soffre e ancora combatte; amo chi non afferma o afferma raramente, e a simiglianza di Montaigne mette nel proprio linguaggio molti *se* e molti *forse*; amo il credente quando cerca ancora il suo Dio. Ed amo pure il dubbio, fermento vivo che ha svegliato ogni grande idea. Perchè se l'amore fu il più industrioso operaio dell'umanità, il più audace fu il dubbio.

Ricerchiamo dunque la verità, e teniamoci caro il compagno assiduo delle nostre fedi; se anche non ci lasci chiudere mai entrambi gli occhi, ma uno voglia sempre aperto a interrogare, esso è sempre lo stesso dubbio tormentoso ed alto che diede infinita pena a Galileo, e in ultimo sublimemente gli sorrise.

Io penso che quando il grande disse morendo: « Eppur si muove! » con questo atto di fede gettasse le fondamenta della religione avvenire.

SALVATORE FARINA.

Digitized by Google

LE NAZIONALITÀ IN AUSTRIA-UNGHERIA

Un bilancio.

Luigi Palma, scrivendo attorno al 1876 sui manchevoli risultati dei censimenti etnografici fino allora compiuti in Austria-Ungheria, conchiudeva: « Una ricerca importante sarebbe ancora di vedere progressivamente l'azione che eserciteranno sulla fusione di tante stirpi e lingue, almeno delle più scarse ed incolte e delle sporadiche, l'opera del tempo, le lingue più colte, l'autonomia amministrativa, la libertà politica. Quale sarà la forma della germanizzazione nella Boemia, della magiarizzazione nell'Ungheria, quale la forza di resistenza e di espansione degli czechi, dei polacchi, dei ruteni, dei sassoni, dei rumeni e così via dicendo? Questioni bellissime, le quali non possono essere risolute con teorie astratte, con criteri subbiettivi e preconcetti politici, ma col severo linguaggio dei numeri statistici. Bisogna augurarsi che nei futuri censimenti si curerà come si deve una sì importante investigazione » (1).

Codesto bilancio nazionale della monarchia austro-ungarica, del quale l'insigne scrittore vedeva, or fa un quarto di secolo, tutto l'interesse scientifico e pratico, può tirarsi oggi, poi che sono resi pubblici definitivamente i risultati del censimento demografico del 31 decembre 1900. Non è certo questo il luogo di rinnovare le dispute che hanno ormai un'intera letteratura e occuparono tante volte i congressi di statistica e i consessi parlamentari, per fissare le norme di questa investigazione, per stabilire quale segno esteriore della vita de' singoli cittadini sia più atto a dare la immagine più fedele delle condizioni nazionali del territorio e de' suoi abitanti (2). Concordi nel reputar utile questa inchiesta anche per i paesi nei quali singoli gruppi di parlanti lingua diversa nulla detraggono alla omogeneità nazionale dello Stato, - scienza e pratica ritennero invece indispensabile la indagine, diremo così, nazionale, nell'Austria-Ungheria, per la stessa configurazione etnica delle singole sue parti, per lo stesso fondamento che il suo diritto pubblico, almeno in teoria, attribuisce alla nazionalità, per la stessa tutela che, troppo spesso ingenuamente, le singole stirpi della monarchia ravvisano nella constatazione ufficiale delle loro proporzioni numeriche. Ond'è che l'Italia, la quale fece nel 1861 la indagine circa la « lingua parlata », la rinnovò nell'ultimo censimento con uti-

(1) L. Palma, *Il censimento etnografico della monarchia austro-ungarica*, in *Archivio di Statistica* I, 1876-77, fasc. 2, pag. 40.

(2) Vedi un riassunto delle varie opinioni in Buzek, *Nationalitäten (Die Staaten Europas*, di Brachelli-Juraschek, pagg. 120-122 della V edizione che si sta pubblicando in dispense).

Digitized by Google

lità di risultati (1). Così, ad esempio, la Germania e la Svizzera chiedono nei censimenti la « lingua materna », il Belgio le « lingue nazionali parlate », l'Irlanda semplicemente « la lingua ». L'Austria per la legge 29 marzo 1869 mette fra le notizie individuali richieste nei censimenti decennali la lingua usuale (*Umgangssprache*), mentre l'Ungheria chiede non solo quale sia la « lingua materna », ma anche quale altra lingua, usata nel paese, parli il singolo cittadino.

Da questa enumerazione risultano chiari i concetti informativi delle inchieste demografiche dei vari Stati per ciò che riflette la nazionalità. Della quale e nell' Austria e nell' Ungheria non si tiene conto se non per quella sua estrinsecazione esteriore che contribuendo più fortemente e più direttamente a plasmare il carattere di un paese, può risultare più praticamente utile alla pubblica amministrazione. Che se tuttavia, nelle condizioni peculiari della lotta, la dichiarazione di parlare una lingua come lingua usuale si può considerare come una vera e propria dichiarazione di nazionalità, resta pur vero che direttamente ciò avviene soltanto nell'Ungheria, dove si prende norma dalla lingua materna, e solo indirettamente, se anche con molta probabilità, nell'Austria, dove il segno della lingua usuale è, più che lo stigma nazionale del singolo individuo, la risultante della influenza che sul singolo cittadino esercita l'ambiente, del cui complesso si dà per tal modo la figura linguistica, evolventesi, oltre ad ogni personale affermazione, sotto la imperiosa influenza delle incoercibili necessità della vita di ogni determinato paese (2).

Certo, gli organi governativi, ai quali è affidata la esecuzione più o meno immediata del censimento, non infrequenti e lievi violenze commettono contro la fedele rappresentazione di codesti quadri linguistici. Ad ogni censimento, italiani nel Trentino e nelle regioni adriatiche, tedeschi nella Boemia, ruteni e rumeni nella Polonia e nella Galizia, tutte le stirpi non magiare nell'Ungheria, documentano efficacemente le menomazioni del loro possesso nazionale, perpetrate nelle statistiche ufficiali. Ed è quindi solo tenendo conto di questo fatto che si potrà attribuire più esatto valore alle cifre, si potranno spiegare certi fenomeni altrimenti misteriosi nella storia dolorosa delle nazionalità di alcune province della monarchia.

Il bilancio che segue riflette principalmente l'Austria e comprende gli ultimi tre censimenti decennali, - periodo di tempo sufficiente a mettere in evidenza l'azione esercitata dai vari fattori cui accennava Luigi Palma. Di risalire oltre il 1880 manca ogni ragione. Le inchieste precedenti non meritano neanche la relativa attendibilità che si attribuisce ai censimenti ufficiali del 1880, del 1890 e del 1900 (3): le elaborazioni di quelle più vecchie indagini, pretesamente fondate su rilievi etnografici o linguistici, sono, senza escludere neanche l'opera

(1) RASERI E., *Persone di cittadinanza italiana che parlano abitualmente idioma straniero*. Roma, 1902. - FRACASSETTI L., *La statistica etnografica del Friuli e l'ultimo censimento*. Udine, 1902. - F. MUSONI, *Tedeschi e Slavi in Friuli secondo l'ultimo censimento* (Bollettino della Società Geografica Italiana, marzo 1903).

(2) Cfr. H. C. R. LISBRA, *Projet de loi générale pour la détermination de la nationalité (Revue de droit international et de législation comparée,* 1903, n. 2).

(3) Ecco le fonti ufficiali a cui si attingono le cifre che seguono: *Oesterreichische Statistik herausgegeben von der k. k. Statistischen Centralcommission in Wien:* vol. I, II e IV per il censimento del 1880, vol. XXXII per il censimento del 1890 e vol. LXIII per quello del 1900.

Digitized by Google

notissima dello Czörnig, più che tutto la espressione della partigianeria personale degli autori. Deve essere avvertito ancora che l'Austria come anche l'Ungheria rileva la lingua usuale o la lingua materna non di tutta la popolazione presente, ma soltanto dei cittadini dello Stato presenti, e che non tutte le lingue possono indicarsi nei censimenti austriaci per lingua usuale, ma soltanto le nove lingue seguenti: tedesca, boemo-moravo-slovacca (czeca), polacca, slovena, rutena, serbocroata, italiano-ladina, rumena, magiara, quest'ultima soltanto nella Bucovina. Onde, a cagion d'esempio, i greci abitanti nelle varie città commerciali dell'Impero, se anche ne abbiano conseguita la cittadinanza, non possono affermare la loro nazionalità, ma devono dichiarare come lingua usuale una delle altre lingue del paese.

Ed ora il quadro delle lingue a traverso i tre decenni delle più accese lotte nazionali può essere tracciato col rispondere sommariamente a queste domande:

La figura linguistica che oggi presenta l'Austria, è molto diversa da quella di vent'anni or sono?

Quali sono le lingue che vanno perdendo terreno e quali se ne avvantaggiano?

Come e perchè sono avvenuti questi mutamenti nei singoli « regni e paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero in Vienna? »

I risultati dei censimenti.

Poichè troppo spesso corrono su per i giornali e le riviste d'Italia cifre inesatte, sarà utile premettere qui le cifre assolute delle lingue parlate nell'Austria come risultano dai tre ultimi censimenti:

Dichiararono di aver usuale la lingua	Nel censimento del		
	1880	1890	1900
	Persone pertinenti allo Stato		
Tedesca	8,008,864	8,461,580	9,170,939
Czeca	5,180,908	5,472,871	5,955,397
Polacca	3,238,534	3,719,232	4,259,152
Rutena	2,792,667	3,105,221	3,375,576
Slovena	1,140,301	1,176,672	1,192,780
Italiana	668,673	675,305	727,102
Serbocroata	563,615	644,926	711,380
Rumena	190,799	209,110	230,963
Magiara	9,887	8,139	9,516
Somma	21,791,231	23,473,056	25,632,805

Il quadro nazionale dell'Austria è còlto con maggiore evidenza se dalle riproduzioni fotografiche momentanee, a cui si sogliono parago-

Digitized by Google

nare i censimenti, si calcolano le cifre relative della partecipazione delle singole lingue al complessivo numero degli abitanti indigeni presenti:

Dichiararono di aver usuale la lingua	Nel censimento del 1880	1890	1900
	Su ogni 100 abitanti indigeni presenti		
Tedesca	36.75	36.05	35.78
Czeca	23.77	23.32	23.23
Polacca	14.86	15 84	16.62
Rutena	12.80	13.22	13.17
Slovena	5.23	5.01	4.68
Italiana	3.07	2.88	2.84
Serbocroata	2.59	2.75	2 77
Rumena	0.88	0.89	0.90
Magiara	0.05	0.04	0 04
Somma	100.00	100.00	100.00

Leggendo fugacemente queste tabelle, raffrontando le cifre relative del 1880 con quelle del 1900, risulterebbe alla prima delle tre domande poste poc'anzi una risposta facile: l'Austria presenta oggi un quadro linguistico che è press'a poco eguale a quello d'un ventennio fa: gli spostamenti sono minimi sì che nessuna delle lingue ha perduto il posto che teneva vent' anni or sono, nell' ordine degli idiomi parlati nello Stato. Le furie delle lotte nazionali così aspre sarebbero passate sul capo dei popoli contendenti senza toccarne quasi l'entità numerica: gli urti reciproci si sarebbero equilibrati ed elisi (1).

(1) Non sarà discaro alla pratica questo specchio dello stato delle lingue parlate nelle singole provincie al 31 dicembre 1900:

Provincia	Tedeschi	Czechi	Polacchi	Ruteni	Sloveni	Serbo-croati	Italiani-ladini	Rumeni	Magiari	Assieme
Austria infer.	2,713,923	132,968	4,981	1,208	1,654	339	1,549	79	»	2,856,701
Id. sup.	795,355	3,535	110	48	508	34	66	3	»	800,253
Salisburgo	185,951	561	10	2	153	18	153	»	»	186 848
Stiria	902,343	733	97	29	409,581	129	462	1	»	1,313,325
Carinzia	269,960	196	35	9	90 495	16	89	»	»	360,800
Carniola	28,177	390	25	3	475.302	175	259	1	»	504,332
Littorale	19,454	674	194	10	212,978	143,602	334,152	1,313	»	712 377
Tirolo e Vorarlberg	573,156	1,945	98	3	465	67	373,905	1	»	949,640
Boemia	2,337,013	3,930,093	1,915	1,313	280	121	264	14	»	6 271,012
Moravia	675,492	1,727,270	15,560	387	407	1,566	41	24	»	2,420,747
Slesia	296,571	146,265	220,472	292	89	4	47	»	»	663.740
Galizia	211,752	9,014	3 988,702	3,074 449	127	28	123	508	»	7,284,708
Bucovina	159,486	596	26,857	297,798	108	6	119	229,018	9,516	723,504
Dalmazia	2,806	1 157	96	25	683	565,276	15.279	1	»	584,823
Somma	9,170,939	5,955,897	4.259,152	3,375,576	1,192,780	711,380	727,102	230,963	9 516	25 632,805

Digitized by Google

Queste constatazioni peccherebbero di superficialità. Anzitutto giova considerare la relazione che passa tra l'aumento delle lingue nel ventennio e l'aumento complessivo della popolazione pertinente nello stesso periodo di tempo e ciò tanto nel complesso dello Stato quanto nelle singole provincie.

Lingue in progresso e lingue in regresso.

L'aumento percentuale della popolazione indigena nella monarchia (che è dato dall'eccedenza dei nati sui morti, degli immigrati sugli emigrati) fu nel decennio 1881-1890 del 7.70 per cento, nel decennio 1891-1900 del 9.20 per cento. Ora ebbero complessivamente un aumento superiore a codeste medie in entrambi i decenni le lingue polacca (14.84 e 14.52 per cento), serbocroata (14.42 e 10.30 per cento) e rumena (9.59 e 10.45 per cento); aumentarono più della media generale nel primo decennio e meno della media nel secondo i ruteni (11.19 per cento e 8.71 per cento); ebbero aumento minore della media nel primo decennio e maggiore nel secondo i magiari (— 17.68 e 16.92 per cento): ebbero infine aumento minore della media in entrambi i decenni i tedeschi (5.65 e 8.38 per cento), gli czechi (5.63 e 8.82 per cento); gli sloveni (3.19 e 1.37 per cento) e gli italiani (0.99 e 7.67 per cento).

Da queste cifre si ricava ancora che, a parlare solo delle lingue più importanti, la tendenza ascendente oltre la media generale nei polacchi e serbocroati va diminuendo di intensità, mentre tedeschi, czechi e italiani tendono nel secondo decennio a riacquistare il terreno perduto nel decennio primo: continua invece, anzi con intensità maggiore, la tendenza decrescente degli sloveni.

Risposto così alla seconda domanda, chiediamoci: A quali fattori vanno attribuiti questi fenomeni? Sono essi dipendenti, e in quanta parte, dal cozzo delle singole nazionalità o non anche da fatti demografici intrinseci propri ad ogni nazionalità o paese? Insomma quanta parte degli aumenti presentati dopo questi vent'anni dalle singole lingue, è costituita da conquiste o assimilazioni di territori o di gruppi di persone d'altra lingua e quanta parte delle diminuzioni delle altre lingue sono invece conseguenze della minore natalità o della maggiore mortalità, della minore immigrazione o della maggiore emigrazione dei singoli paesi o gruppi?

Per rispondere a queste domande, che sono poi tutt'una cosa con la terza domanda messa in testa a questi cenni, bisognerà esaminare partitamente lo sviluppo delle singole lingue, tanto nelle province che più propriamente possono dirsi territori chiusi del loro possesso, quanto in quelle in cui esse sono rappresentate soltanto sporadicamente.

E per seguire l'ordine ufficiale veniamo anzi tutto ai **tedeschi**.

Abbiamo detto che l'aumento dei parlanti tedesco come lingua usuale non è stato, nel ventennio, corrispondente all'aumento medio degli abitanti indigeni. In fatti su 1000 abitanti indigeni presenti parlavano tedesco:

nel 1880	367
nel 1890	360
nel 1900	358

Se poi si ripartisce il numero dei tedeschi tra le varie provincie, si vede come il loro numero sia cresciuto notevolmente più nei paesi in cui essi non costituiscono che una esigua minoranza sporadica,

Digitized by Google

mentre ne risulta perciò anche maggiore la diminuzione, sempre relativa, nella maggior parte delle provincie loro proprie. Per esempio, - e sono cifre sintomatiche - a Trieste e suo territorio i parlanti tedesco sono aumentati dal 1890 al 1900 del 24.9 per cento, mentre l'aumento medio della popolazione indigena vi è stato di solo 11.5 per cento. Dicasi altrettanto della provincia di Gorizia-Gradisca, dove i tedeschi crebbero del 60.7 per cento di fronte ad un aumento medio della popolazione indigena del 5.4 per cento; dell' Istria dove il loro aumento fu del 19.8 per cento di fronte all'aumento medio degli indigeni dell'8.3 per cento, della Bucovina (19.4 per cento di fronte a 12.6 per cento) e della Dalmazia (13.8 per cento di fronte a 12.22 per cento). E sebbene in queste provincie il numero dei parlanti tedesco resti tuttavia piccolo, la intensità del loro aumento è indice dell'infiltrazione continua di tedeschi, che specie a mezzo degli uffici dello Stato si constata in particolare nelle provincie adriatiche.

Nelle provincie dove i tedeschi hanno più larga rappresentanza, l'aumento loro nel decennio 1890-1900 fu più intenso dell'aumento medio della popolazione indigena nella rispettiva provincia, nella Stiria (6.42 per cento di fronte a 5.07 per cento); la città di Cilli, in onta al famoso ginnasio sloveno, vide diminuire gli sloveni dal 26 al 22 per cento; nella Carinzia (6.02 per cento di fronte a 1.37 per cento; Klagenfurt e Villacco seguono Cilli); nel Tirolo e Vorarlberg (5.62 per cento di fronte a 4.74 per cento), nella Boemia (8.24 per cento di fronte a 8.05 per cento), quantunque continuino la czechizzazione di Praga e l'infiltrazione czeca a Reichenberg e Brüx, le purissime; mentre fu meno intenso nell'Austria inferiore (14.7 per cento di fronte a 16.0 per cento), nell'Austria superiore (2.97 per cento di fronte a 3.04 per cento), nel Salisburghese (10.3 di fronte a 10.6 per cento), nella Carniola (0.51 per cento di fronte a 1.75 per cento), nella Moravia (1.70 per cento di fronte a 7.05 per cento), nella Slesia (5.33 per cento di fronte a 12.5 per cento). La Galizia è l'unica provincia nella quale i tedeschi hanno avuto una diminuzione anche assoluta: del 6.96 per cento di fronte ad un aumento complessivo della popolazione indigena del 10.7 per cento.

Come si vede, i tedeschi guadagnarono terreno nella Stiria e nella Carinzia a spese degli sloveni, nel Tirolo e Vorarlberg a spese degli italiani e nella Boemia tolsero alcunchè, però neanche l'uno per mille, agli czechi (1), in quella vece nelle due Austrie e specialmente nell'inferiore, essi cedettero all'infiltrazione czeca (a Vienna stessa gli czechi crebbero dal 5.2 al 6.8 per cento), nella Carniola alla continua diffusione slovena, mentre nella Moravia e nella Slesia continuò la decadenza dei tedeschi di fronte agli czechi nella prima provincia (Brünn ha ormai il 35.7 per cento di czechi), di fronte ai polacchi nella seconda, specie nelle campagne. Danni codesti i quali, perchè recati in terre più vicine ai paesi esclusivamente tedeschi, mal sono compensati dai vantaggi per lo più artificiali nelle provincie italiane.

Gli czechi ebbero pure nel complesso una diminuzione, onde parlavano questa lingua su ogni 1000 abitanti della monarchia:

nel 1880	237
nel 1890	233
nel 1900	232

(1) RAUCHBERG H., *Das Zahlenverhältniss der Deutschen und der Tschechen in Böhmen* (*Deutsche Arbeit*, II, fasc. 1°, 1902). - A. LEFÈVRE, *Germains et Slaves*. Paris, 1903.

Digitized by Google

Delle piccole colonie czeche nella Carniola, nell'Istria (dove gli czechi sono quasi tutti addetti alla marina da guerra in Pola), nel Salisburghese, nella Stiria, nel Tirolo e nella Bucovina, dovunque meno che nell'ultima provincia cresciute oltre la media generale, non giova tener conto. Nell'Austria inferiore, come fu già accennato, gli czechi vanno progredendo a danno dei tedeschi e nel decennio 1890-1900 sono cresciuti del 42 per cento di fronte ad un aumento medio della popolazione indigena del 16 per cento; così nella Galizia (54.6 per cento di fronte a 1.07 per cento). Nelle provincie invece dove gli czechi hanno più aperta e fervida lotta, nella Boemia, cioè, e nella Slesia, nella prima gli czechi ebbero un accrescimento minore; per quanto di poco, dell'accrescimento medio della popolazione indigena della provincia (7.85 per cento di fronte a 8.05 per cento), nella seconda un accrescimento un po' maggiore (12.67 per cento di fronte a 12.59 per cento), mentre nel precedente decennio era stato minore. Più notevole è l'avvantaggio riportato dagli czechi nella Moravia (8.60 per cento di fronte a 7.05 per cento) contro i tedeschi, oltre che nella capitale della provincia, Brünn, anche in parecchi distretti.

I **polacchi**, che hanno avuto aumento assoluto, erano rappresentanti:

nel 1880 da 148
nel 1890 da 158
nel 1900 da 166

parlanti per 1000 abitanti indigeni. Si accrebbero molto intensamente le colonie polacche della Boemia, dell'Austria inferiore e della Moravia. Nella Bucovina i polacchi restarono quasi stazionari (13.8 per cento di fronte a 12.6 per cento), mentre nella Galizia e nella Slesia ebbero nel decennio ultimo un aumento ben maggiore del normale: nella prima del 13.66 per cento di fronte al 10.73, nella seconda a dirittura del 23.78 per cento di fronte al 12.59. Nella Galizia l'aumento dei polacchi danneggiò i tedeschi e più i ruteni, nella Slesia i tedeschi soltanto, non però nelle città. Così a Leopoli, capitale della Galizia, i tedeschi sono arrivati al 13 per cento della popolazione ed a Bielitz e a Friedek, nella Slesia, assimilano ancor sempre gruppi polacchi e czechi.

I **ruteni**, che erano in aumento nel decennio 1880-1890, tendono a decrescere nel decennio successivo: dichiararono di parlare il ruteno:

nel 1880 128
nel 1890 132
nel 1900 131

per mille della popolazione complessiva dello Stato. Nell'Austria inferiore, dove sono sporadicamente rappresentati, essi crebbero di molto (262.7 per cento di fronte a 16 per cento della popolazione della provincia intera); nella Galizia e nella Bucovina invece il loro aumento fu minore dell'aumento medio della provincia. Onde s'ebbero in entrambe le province dei notevoli spostamenti a danno dei ruteni, nella Galizia a favore dei polacchi, nella Bucovina a favore dei tedeschi.

Gli **sloveni**, che hanno, come s'è detto, una spiccata tendenza a diminuire, avevano per ogni 1000 abitanti indigeni:

nel 1880 52
nel 1890 50
nel 1900 46

parlanti la loro lingua. Delle sette province nelle quali gli sloveni sono rappresentati da almeno 300 parlanti quella lingua, in cinque il

Digitized by Google

loro aumento è stato minore dell'aumento medio normale della rispettiva provincia. Così nella Stiria (2.26 per cento di fronte a 5.07 per cento), nella città-provincia di Trieste (10.99 per cento di fronte a 11.52 per cento), nella provincia di Gorizia-Gradisca (4.12 per cento di fronte a 5.40 per cento) e nell'Istria (7.43 per cento di fronte a 8.37 per cento). Nella Carinzia poi gli sloveni diminuirono anche in cifra assoluta (— 10.43 per cento di fronte a + 1.37). Senza neanche accennare all'aumento delle colonie slovene nell'Austria inferiore, gli sloveni ebbero un aumento proporzionale soltanto nella Carniola (1.94 per cento di fronte a 1.75 per cento), ma anche qui, per ragioni demografiche peculiari al paese, ben poco considerevole.

Il ventennio fu meno infausto per quelli che il gergo burocratico accomuna sotto il nome di serbo-croati. I parlanti questa lingua nel complesso della Monarchia erano:

nel 1880	25.9
nel 1890	27.5
nel 1900	27.7

per 1000 abitanti indigeni. Le colonie serbo-croate dell'Austria inferiore, della Carniola, della Moravia e di Trieste ebbero un accrescimento maggiore della media normale in quei rispettivi paesi. In Istria i croati perdettero terreno, notevolmente, di fronte agli italiani, come sarà detto subito (1.67 per cento di fronte a 8.37 per cento), ma nel complesso se ne compensarono, oltre che con l'aumento delle colonie, con l'assorbimento degli italiani nella Dalmazia e col rapido aumento intrinseco della popolazione croata di quella provincia, dove ebbero un aumento del 12.76 per cento, superiore dunque alla già alta percentuale complessiva della provincia che fu di 12.22 per cento.

Ed ora mi sia lecito di soffermarmi più lungamente su gli italiani (1). Essi hanno avuto in ambedue i decenni una relativa diminuzione, maggiore nel primo decennio, minore nel secondo. Onde il numero dei parlanti italiani era, secondo le statistiche ufficiali:

nel 1880	30.7
nel 1890	28.8
nel 1900	28.4

per ogni 1000 abitanti indigeni presenti.

A quali ragioni possa attribuirsi l'aumento degli italiani, relativamente minore di quello avveratosi in quasi tutte le altre nazionalità, - se desso sia un fatto reale o solo un frutto artificiale dei metodi di censimento, oppure dove l'una cosa si verifichi e dove l'altra - non vogliamo decidere qui. Che le constatazioni sfavorevoli agli italiani, fornite dalle tabelle statistiche, siano troppo spesso indice di intendimenti non favorevoli al nostro idioma, sarà mostrato con le cifre degli italiani della Dalmazia e dei rumeni dell'Istria e fu anche troppe volte stimmatizzato dai deputati italiani alle Diete e al Parlamento.

Codesti spiriti avversi non si fecero per nessun conto sentire in quelle provincie nelle quali gli italiani non sono a casa loro, e nessun interesse politico consigliava di sminuirne l'importanza: anzi l'italianità sporadica, - come si chiama - cioè gli italiani diffusi in piccole co-

(1) Delle vicende dell'italianità a traverso gli ultimi decenni mi occuperò più diffusamente nel primo volume, di prossima publicazione, di un mio più ampio studio, intitolato: *La Regione Giulia negli ultimi censimenti.*

Digitized by Google

lonie nelle province tedesche o slave dell'Impero, hanno subito un aumento quale non potrebbesi immaginare maggiore.

Di fatti gli italiani cittadini dello Stato - esclusi quelli delle tre provincie della Regione Giulia, del Trentino e della Dalmazia - erano distribuiti come segue:

	Nel 1880	Nel 1890	Nel 1900
Austria inferiore	899	1084	1549
» superiore	97	59	660
Salisburgo	126	71	153
Stiria	423	413	462
Carinzia	119	96	89
Carniola	317	319	259
Boemia	141	113	264
Vorarlberg	1427	3085	5884
Moravia	70	42	41
Slesia	36	36	47
Galizia	91	58	123
Bucovina	24	18	119

Come si vede, eccezion fatta per la Carinzia, la Carniola e la Moravia, la diffusione degli italiani pertinenti allo Stato, in tutte le altre provincie dell'interno è cresciuta con un'intensità di gran lunga maggiore dell'aumento ordinario della popolazione nelle rispettive provincie. Nel Vorarlberg, a mo' d'esempio, dove nell'ultimo decennio la popolazione indigena è cresciuta in generale del 9.47 per cento, gli italiani hanno avuto un aumento del 90.73 per cento; nell'Austria inferiore, di fronte ad un aumento medio generale del 16 per cento, si ebbe un aumento di italiani in ragione del 42.90 per cento. Il che dimostra come vada crescendo la emigrazione italiana per le provincie austriache, specie tedesche, oltre che da parte degli italiani del Regno, anche da parte di quelli delle provincie adriatiche e del Trentino.

Nella *Venezia Giulia*, com'è oggi amministrativamente costituita nel così detto Litorale, mentre il decennio 1880-1890 aveva segnato una diminuzione dei presenti di cittadinanza austriaca parlanti italiano (dal 45.2 per cento al 44.6 per cento), il decennio 1890-1900 segnò non solo la riconquista del terreno perduto, ma anche un miglioramento nelle condizioni della lingua italiana: dessa invece che dal 44.6 per cento del 1890 e dal 45.2 per cento del 1880 era parlata al 31 dicembre 1900 dal 46.9 per cento dei cittadini austriaci presenti. Perocchè, mentre l'aumento generale della popolazione indigena presente nel Litorale fu dal 1890 al 1900 dell'8.05 per cento, gli italiani nello stesso periodo di tempo crebbero del 13.43 per cento. Nel precedente decennio essi avevano avuto un aumento del 6.5 per cento di fronte al 7.32 per cento dell'aumento medio generale della regione.

Di questo confortante aumento ebbe la parte maggiore Trieste (1). Nel decennio 1880-1890 il numero dei cittadini austriaci presenti par-

(1) Le condizioni demografiche di Trieste, per altri rispetti ancora molto interessanti, saranno esposte ampiamente dal dottor FRÜHBAUER, direttore dell'Ufficio municipale di Statistica, che ha pubblicato per ora i *Cenni sommari sul censimento della popolazione a Trieste al 31 dicembre 1900* (Trieste, 1903). Tra le cifre ufficiali e quelle pubblicate dall'Ufficio municipale c'è qualche piccola differenza in danno degli italiani. Per iscrupolo, le cifre qui usate sono le ufficiali.

Digitized by Google

lanti italiano era rimasto quasi stazionario, non essendo cresciuto che dal 73.6 per cento al 73.8 per cento. Nel 1900 gli italiani indigeni presenti costituivano il 77.3 per cento, essendo cresciuti da 100,039 a 116,825, con un aumento assoluto di 16.786 e con un aumento relativo del 16.78 per cento di fronte all'11.52 per cento della popolazione generale della città-provincia. Il dominio assoluto dell'italianità a Trieste risulta più evidente ancora, quando si divida il territorio della città-provincia fra la città, il suburbio e l'altipiano. Nella città propriamente detta gli italiani costituiscono l'88.38 per cento della popolazione indigena (95, 94 e 92 per cento nei rioni popolari di Città vecchia, Barriera vecchia e San Giacomo; 84, 81 e 75 per cento nei distretti di Barriera nuova, San Vito e Città nuova, dove abitano in massima parte gli impiegati forestieri).

Il rimanente 22.7 per cento della popolazione indigena presente nella città-provincia di Trieste era costituito da tedeschi e sloveni, i primi, come fu già rilevato, in aumento, i secondi in diminuzione. Ci sono poi piccole colonie di czechi, di polacchi, di ruteni, di serbo-croati, di rumeni che, risultando dal cosmopolitismo commerciale dell'emporio, nulla detraggono al quadro così luminosamente italiano della città.

Se volessimo ora limitare il nostro esame alle città dell'*Istria* e alle borgate maggiori, noi potremmo ripetere la constatazione rassicurante che esse hanno serbato tutte, in onta ad ogni tentativo di avversari, netta e piena la loro figura demografica italiana. Ma anche comprendendo le campagne sulle quali in tempi più o meno vicini furono trasportate dall'Austria e da Venezia colonie di varia stirpe e di vario paese, non ci sarà negato il conforto di constatare che anche nell'Istria presa insieme la lingua italiana ha fatto nell'ultimo decennio tali progressi che la statistica ufficiale non ha potuto ignorare. Nel decennio precedente 1880-1890 gli italiani nell'Istria avevano subito non indifferenti perdite, nel decennio 1890-1900 riacquistarono il perduto: onde la proporzione dei parlanti italiano, che era stata del 40.2 per cento nel 1880 ed era discesa al 38.0 per cento nel 1890, risalì al 40.5 per cento nel 1900. Da 114,291, quanti erano nel 1880, gli italiani erano cresciuti solo a 118,027 nel 1890 e a ben 136,191 nel 1900, con un aumento di gran lunga inferiore al normale della popolazione nel primo decennio (3.27 per cento di fronte a 9.10 per cento), con un aumento di molto superiore al normale nel secondo decennio (15.39 per cento di fronte a 8.37 per cento).

Il miglioramento delle condizioni nazionali nell'Istria non è stato eguale in ogni sua parte.

Rovigno, unica città italiana con proprio statuto, deve, evidentemente, all'accresciuto numero d'impiegati fluttuanti, l'aumento dei tedeschi dall'1.3 al 2 per cento, mentre gli italiani risultano naturalmente ancor sempre la quasi totalità della popolazione (97.3 per cento). Di tutti i distretti giudiziari della provincia, quello in cui l'italianità s'è andata sviluppando con maggiore intensità è il distretto di Lussino (isola del Quarnero), dove gli italiani, che erano nel 1890 il 42.4 per cento, sono saliti al 67.9 per cento - ascensione consolante con cui fa contrasto doloroso la diminuzione che almeno le cifre ufficiali vogliono avvenuta negli italiani dei distretti pure insulari di Cherso (da 26.4 a 25.6 per cento) e di Veglia (da 7.6 a 7.2 per cento). Consolantissimo è pure l'aumento degli italiani nel distretto politico di

Digitized by Google

Parenzo, dove il giudizio di Buie li mostra accresciuti dal 96.9 al 98.1 per cento, quello di Montona dal 57.7 al 63.3 per cento e quello di Parenzo dal 62.0 al 71.3 per cento.

A Pola e nel suo distretto giudiziario, con tutto lo sviluppo delle istituzioni militari, si vede diminuito il numero dei tedeschi (dal 12.6 all'11.3 per cento), diminuito pure il numero dei serbo-croati (dal 28.2 al 25.3 per cento) e cresciuto invece quello degli italiani (dal 53.6 al 58.6 per cento). Anche le colonie di altre stirpi domiciliate a Pola sono in diminuzione (sloveni dal 2.8 al 2.5 per cento e le altre diverse da 1.1 a 0.9 per cento) - esempio luminoso della forza assimilatrice della nostra stirpe. A Capodistria e Pirano e meno forti a Dignano, l'italianità ebbe dovunque aumenti, come pure a Pinguente, dove lo stesso Comune croato dovette segnarli col 2 per cento in più. Non così a Pisino (la città cui fu imposto il Ginnasio croato), dove gli italiani riescirono falcidiati del 5 per cento. La diminuzione degli italiani nel distretto giudiziario di Albona (dal 32.4 al 24.1 per cento) non è facilmente spiegabile. Ed è del pari in diminuzione relativa l'italianità del distretto giudiziario di Rovigo che comprende la campagna di Canfanaro e Valle (dal 37.3 al 35.3 per cento). Sono invece sintomatiche le cifre degli italiani nel distretto giudiziario di Volosca, - la rocca del croatismo - dove dal 2.6 per cento sono saliti al 4.3 per cento.

Non eguale rigoglio ebbe l'italianità nella terza provincia amministrativa della Regione Giulia che la lingua ufficiale chiama contea principesca di *Gorizia-Gradisca*: i parlanti italiani crebbero sì, con la stessa intensità, nei due decenni, ma senza alcuno slancio gran che maggiore dell'aumento medio della popolazione nella provincia. In numero di 73,425 nel 1880, erano 76,514 nel 1890, con un aumento del 4.21 per cento di fronte all'aumento medio della provincia del 3.80 per cento; nel 1900 erano aumentati in cifra assoluta a 81,136, con una percentuale del 6.04, di fronte al 5.40 per cento dell'aumento medio della provincia. Questa stazionarietà si manifesta evidente in queste cifre: gli italiani costituivano nel 1880 il 35.6, nel 1890 il 35.7, nel 1900 il 35.9 della popolazione complessiva della provincia. Gli sloveni essendo relativamente diminuiti (63.0 per cento nel 1880, 63.1 per cento nel 1890 e 62.3 per cento nel 1900), della stazionarietà degli italiani e della diminuzione slovena s'avvantaggiarono i tedeschi che, diminuiti nel primo decennio dal 12.9 per cento al 10.3 per cento, salirono nel decennio ultimo al 15.5 per cento.

Se ne risente più che tutti la città di Gorizia, che vide crescere il numero degli italiani dal 70.6 per cento al 74.2 per cento nel decennio 1880-1890 e diminuire invece al 67.8 nel 1900: mentre i tedeschi, che nei primi dieci anni erano scesi dall'11.2 al 7.4 per cento, sono risaliti all'11.6 e gli sloveni hanno continuato in ambedue i decenni la loro infiltrazione che li ha portati dal 7.8 che essi davano alla popolazione della città del 1880, al 20.0 per cento nel 1900; mònito grave alla patria di Graziadio Ascoli. Nel resto del distretto politico di Gorizia, che oltre alla città e al circondario comprende i giudizi distrettuali di Canale e Aidussina, l'italianità si può dire stazionaria; in diminuzione sono gli italiani nel distretto politico di Cesiano (da 0.8 a 0.6 per cento) e a quantità trascurabile ridotti nel distretto politico di Tolmino (0.07 per cento).

In quanto al distretto politico di Gradisca - il vero Friuli - può rilevarsi, senza alcuna preoccupazione, un lieve infiltrarsi di sloveni

Digitized by Google

nei distretti giudiziari di Cervignano (da 0.09 a 0.24 per cento), di Gradisca (da 2.5 a 3.5 per cento) e di Monfalcone (da 9.1 a 10.1 per cento), dovunque a danno degli italiani che diminuirono nel decennio; nel distretto giudiziario di Cervignano da 99.6 per cento a 99.2, di Gradisca da 96.7 a 95.5 per cento, di Monfalcone da 90.4 a 89.4 per cento. Invece si presentano in aumento non solo assoluto, ma anche relativo, gli italiani nel distretto giudiziario di Cormons, dove da 72.9 sono saliti a 76.0 per cento, mentre gli sloveni decrebbero da 26.0 a 23.5 ed i tedeschi da 0.96 a 0.47 per cento.

Dai cenni che precedono sulla Regione Giulia, risulterebbero ad evidenza due fatti: che, specie a Trieste e nell'Istria, la italianità è in progresso, lo slavismo nell'essenza nazionale della lingua è in regresso, le colonie tedesche sono in aumento; che gli italiani, anche computando i soli « indigeni », cioè pertinenti allo Stato, costituiscono vieppiù la maggioranza anche numerica, anche ufficiale del paese, di fronte a tutte le altre singole nazionalità.

Che se poi si considera che dei 44,169 cittadini esteri residenti nella Venezia Giulia e specialmente a Trieste e non compresi - come fu detto in principio - nei calcoli nazionali del censimento, la massima parte, forse nove decimi, sono italiani, connaturati per nascita, interessi ed affetti col paese in cui vivono, ne risulta così chiaramente documentato il carattere nazionale, che ogni affermazione ed ogni sogno di avversari dovrebbero infrangersi contro a tanta evidenza di cifre.

Nel *Trentino* la italianità resiste vittoriosamente ad ogni infiltrazione tedesca nel suo territorio così nettamente chiuso. Nella provincia intera del Tirolo, alla quale oggi ancora è incorporato il Trentino, gli italiani non avevano avuto nel decennio 1880-1890 un accrescimento corrispondente all'aumento medio generale della popolazione, onde dal 45.4 erano discesi al 45.0 per cento degli abitanti: discesero ulteriormente anche nel susseguente decennio sino a costituire nel 1900 il 44.2 per cento della popolazione della provincia amministrativa. Ma questa diminuzione non è dovuta ad un peggioramento delle condizioni linguistiche nel Trentino. Si riconnette invece al fatto democrafico per cui, mentre l'aumento della popolazione del Tirolo propriamente detto - escluso cioè il Trentino - non fu molto al disotto dell'aumento medio generale dell'Austria, l'aumento della popolazione nel Trentino fu tenuissima, inferiore non solo a quello medio dell'Austria, ma anche di tutte le singole province eccettuate la Carinzia e la Carniola, - paesi questi che hanno con alcuni distretti del Trentino comuni le condizioni economiche sfavorevoli ad un accrescimento della popolazione (1).

E che la italianità del Trentino non abbia subìto nel ventennio che esigue menomazioni, siasi anzi affermata qua e là assimilatrice di gruppi tedeschi, sarà fugacemente mostrato subito. La città di Trento, anche oggi, come vent'anni or sono, ha italiana l'89.3 per cento della popolazione, mentre il resto è costituito da impiegati ed ospiti forestieri. Roveredo, che nel decennio 1880-1890 aveva veduto accrescersi di alcunchè la colonia tedesca, conservò eguale nel 1900 il nu-

(1) CESARE BATTISTI, *La popolazione del Trentino secondo l'anagrafe del 1900* (nell'ottima rivista mensile *Tridentum*, anno V, 1902, fasc. 4). Il Battisti non tocca però la questione linguistica, non essendo stati pubblicati, quand'egli scriveva, i risultati relativi.

Digitized by Google

mero relativo degli italiani del 1890, anzi lo accrebbe dell'uno per mille (94.8 per cento). I distretti politici di Ampezzo, Borgo, Cavalese, Primiero, Riva e Trento ebbero qualche lieve aumento dei parlanti altra lingua che l'italiana, non però sempre dei tedeschi, che anzi diminuirono, relativamente, nei distretti di Borgo, Cavalese e Trento a beneficio di parlanti altre lingue estranee, venuti d'oltre monte o per ragioni d'ufficio o per ragioni di cura temporanea nei varî luoghi climatici della regione. Gli italiani costituiscono tuttavia la quasi totalità degli abitanti (98.2 per cento nel distretto di Ampezzo, 97.6 per cento in quello di Borgo, 94.1 per cento in quello di Cavalese, 99.8 per cento in quello di Primiero, 95.7 per cento in quello di Riva e 97.4 per cento nel distretto di Trento). Giova rilevare qui che, nel distretto politico di Cavalese, il distretto giudiziario di Fassa, da cui partì anni sono il grido d'allarme contro l'annessione di quel territorio a un distretto tedesco, i tedeschi costituiscono appena il 2.4 per mille della popolazione, mentre gli italiani nel decennio ultimo sono cresciuti di alquanto, dal 99.5 per cento al 99.7 per cento.

E cresciuti sono gli italiani nei distretti politici fin qui non nominati di Cles (96.7 per cento), Roveredo (99.8 per cento) e Tione (99.8 per cento), ovunque a danno dei tedeschi che si assimilano alla popolazione del paese. La forza assimilatrice della lingua italiana o meglio la diffusione sempre più larga dei parlanti italiano si sperimentò anche fuori del Trentino. Il distretto giudiziario di Merano ebbe accresciuto dal 4.1 al 4.6 per cento il numero degli italiani, mentre a Bolzano ci fu un aumento di italiani tra il 1880 (11.1 per cento) e il 1900 (11.4 per cento), ma una lieve diminuzione tra il 1890 (12.0 per cento) e il 1900.

Alle sorti favorevoli che arrisero alla lotta di conservazione degli italiani nella Regione Adriatica e nel Trentino, fa doloroso riscontro la eliminazione degli italiani della *Dalmazia* dalle statistiche ufficiali. La penna si ribella allo stile freddo dell'esposizione statistica al leggere le cifre a cui la manipolazione del censimento da parte delle amministrazioni croate ha ridotto i parlanti italiano nella provincia di Niccolò Tommaseo. I 60,000 italiani di quarant'anni fa erano, nel censimento del 1900, appena 15,279! Già nel 1880 apparivano costituire appena il 5.7 per cento della popolazione, ma poi nel decennio 1880-1890, mentre la popolazione della Dalmazia intera s'accresceva del 10.45 per cento, gli italiani diminuivano a dirittura del 41 per cento e nel decennio successivo 1890-1900, mentre la popolazione complessiva aumentava del 12.22 per cento, gli italiani continuavano a diminuire del 4.51 per cento. La diminuzione del decennio ultimo fu minore che nel precedente, non perchè fossero diminuiti gli spiriti avversi a cui queste falcidiazioni si devono ascrivere, ma perchè una soppressione maggiore di italiani sarebbe stata troppo visibile prova della frode commessa.

Per consentire alle proteste dei fratelli dalmati contro siffatte mistificazioni partigiane che le autorità del Governo non hanno voluto impedire, non occorre mettere innanzi le cifre a mostrare che la emigrazione dalla Dalmazia, tutta quasi di croati, e la mortalità non esigua nei distretti rurali controbilanciano la natalità abbondante dei croati stessi, e che la parte meglio alloggiata e meglio nutrita della popolazione dalmata, cioè gli italiani, avrebbe dovuto essa sola subire il flagello di vere pestilenze per ridursi a tale vera distruzione. Basta

Digitized by Google

percorrere per poche ore le città e le castella della costa dalmata per avere la prova irrefutabile che l'italiana è *lingua usuale* di un numero di abitanti ben maggiore di quello segnato nelle statistiche ufficiali. In alcuni luoghi il numero ufficiale dei parlanti italiano è quasi superato dal numero degli ascritti alla *Lega Nazionale!*

Zara, unico Comune che nella Dalmazia resti nelle mani degli italiani, resiste inflessibile. Su 13,165 abitanti della città e del suburbio 11,448 sono italiani, senza contare i 501 regnicoli che vi abitano. Ma Spalato, Sebenico, Cattaro ed altre cittadette si videro falcidiato il numero dei parlanti italiano in modo tale che è offesa alla ragione. Lesina, dove dopo Zara ed Arbe è notoriamente più diffusa la lingua italiana, avrebbe meno italiani che Imoschi al confine turco. Perchè, dove non fanno ombra allo spirito settario, gl'italiani si lasciano vivere ed anche crescere pur sulle statistiche ufficiali, come oltre che ad Imoschi avviene a Knin, a Dernis, a Sign. Altrettanto succede dove le amministrazioni croate furono da personale rettitudine dei loro capi trattenute dalle frodi. Così nei distretti di Curzola e Ragusa gli italiani sono in aumento, - tutte schiaccianti dimostrazioni coteste che le risultanze dei censimenti, lungi dal rispecchiare lo stato vero delle cose nella infelice provincia, sono frutto di mistificazioni impudenti e persino imprudenti.

Altra dimostrazione del come la partigianeria politica faccia violenza alla verità offrono i rumeni che vivono ancora nell'Istria, - poveri rimasugli di più esteso ceppo romanico, - altra pietruzza di quel multicolore musaico etnico a cui la sponda orientale dell'Adriatico può paragonarsi. Nel 1851 lo Czoernig, non certo sospetto, registrava in Istria 2800 rumeni, mentre l'inchiesta ufficiale del 1846 ne conosceva soli 1551. Il primo censimento compiuto nell'80 coi nuovi criteri della lingua d'uso, li sopprime tutti! Nel 1890 ricompariscono in numero di 470 e, come per miracolo, nel 1900 salgono a 1311, con un aumento del 178 per cento! Queste cifre ben giustificano dunque l'opinione che i rumeni dell'Istria sono molto più numerosi e danno appoggio alla iniziativa presa dalla Giunta provinciale istriana di salvare a mezzo di una scuola rumena queste colonie di fratelli altrimenti sacrificate allo slavismo che le attornia insidioso.

Rumeni in Austria vivono ancora nella Bucovina, dove perdono, se anche non molto sensibilmente, terreno di fronte ai tedeschi. Onde sono oggi il 31.6 per cento della popolazione di quella provincia, mentre erano il 32.4 nel 1890 e il 33.4 nel 1880.

E veniamo finalmente ai magiari che nell'Austria abitano soltanto nella Bucovina. Nel decennio 1880-1890 essi ebbero una considerevole diminuzione che solo in piccole parti compensarono nel decennio successivo: onde erano nel 1880 il 17.4, nel 1890 il 12.7, nel 1900 il 13.1 per cento della popolazione di quella provincia.

E poichè siamo ai magiari, non sarà oggi privo d'interesse uno sguardo fuggevole oltre i confini della Cisleitania.

Nell'Ungheria, secondo i risultati del censimento del 31 dicembre 1900 (1), la popolazione civile di lingua materna ungherese era cresciuta dal 41.1 per cento del 1880 al 45.4 per cento, la popolazione

(1) Poichè le fonti ufficiali ungheresi sono meno accessibili, rimando il lettore a JURASCHEK, *Ergebnisse der Volkszählung vom 31. December 1900 in den Ländern der ungarischen Krone (Statistische Monatschrift* di Vienna, 1902).

Digitized by Google

con lingua materna tedesca era diminuita dal 12.5 per cento all'11.0 per cento; gli slovacchi erano del pari diminuiti dall'11.9 al 10.5 per cento, egualmente i rumeni dal 15.4 al 14.6 per cento. La diminuzione dei croati fu del 0.7 per cento, dei serbi del 0.6 per cento. Nella Croazia-Slavonia la proporzione delle singole nazionalità era la seguente: 61.6 per cento croati, 25.4 per cento serbi, 5.6 per cento ungheresi, 0.7 sloveni, 0.2 ruteni, 2.7 altre nazionalità. Gli italiani, che nel 1900 erano in tutto lo Stato ungarico 27,482, mentre nel 1890 erano stati 21,885, formano ancor sempre la stragrande maggioranza degli abitanti di Fiume (1). Particolare interessante, le statistiche ufficiali ungheresi tengono conto speciale degli zingari che sono in diminuzione: ascendevano nel 1880 a 82,256, e nel 1890 a 61,658.

Da altre fonti, non ufficiali, si mette però in luce diversa lo svolgimento nazionale dell'Ungheria. Così uno dei più noti pubblicisti ungheresi, Paolo Balogh, in un'opera di recente pubblicata (2), dimostra, ad esempio, che i rumeni, specie nella Transilvania, hanno conquistato nell'ultimo mezzo secolo 362 Comuni, perdendone soli 64: che gli slovacchi tolsero ai ruteni, che nell'Ungheria vanno scomparendo, 147 Comuni, perdendone invece 86 a beneficio degli ungheresi. I tedeschi conquistarono 168 Comuni e ne perdettero 116, sicchè il bilancio semisecolare si chiude per essi con un guadagno netto di 52 Comuni. Nell'Ungheria superiore e nella Transilvania i tedeschi sono in regresso, in progresso invece al di qua del Danubio e nell'Ungheria inferiore, specie nel territorio di Cinquechiese, che può dirsi germanizzato del tutto (3). Lo stesso autore mostra anche le perdite subite dagli ungheresi che si videro sottratti negli ultimi cinquant'anni 309 Comuni dai rumeni, dai tedeschi e dagli slovacchi.

Queste notizie non paiono senza interesse oggi che la questione delle nazionalità agita, tra il fragore di una vera rivoluzione, i paesi della corona di Santo Stefano.

Le conclusioni

alle quali è ormai tempo che giunga questa nostra rivista, nè completa nè perfetta, non saranno audaci nè peregrine. Abbiamo veduto i tedeschi nella Boemia tener fronte alla invasione czeca e respingere vittoriosamente la invasione slovena nella Stiria e nella Carintia, cedere invece a ruteni e czechi nella Moravia e nella Slesia; - abbiamo veduto gli italiani controbilanciare l'azione della politica germanofila nel Trentino e mostrare energica forza assimilatrice a Trieste e nell'Istria; - i polacchi della Galizia assorbire sempre più ruteni e tedeschi; - i croati sovrapporsi violentemente agli italiani nella Dalmazia: - gli sloveni diminuire quasi dovunque; - i magiari, infine, perdere piuttosto che guadagnare, nell'ultimo mezzo secolo, i titoli al dominio politico che tengono nei paesi della corona ungarica.

(1) Cfr. anche CUSANI-CONFALONIERI, *Relazione sull'Ungheria*, parte I, in *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, 1902, fasc. 241.

(2) *A nepfajok Magyarországon* (Le stirpi in Ungheria). Vedi un ampio sunto dell'opera nella rivista viennese *Die Zeit*, 1903, nn. 433 e 434.

(3) S. RADO, *Das Deutschthum in Ungarn*. Berlin, 1903.

Digitized by Google

Ma basterà riandare nella memoria i cenni particolari che furono dati per ogni lingua, per constatare che l'assimilazione di parlanti altre lingue, la conquista, cioè, di gruppi di persone o di territori altrui, non ha avuto la parte massima nello sviluppo che certe lingue poterono mostrare. Se polacchi, serbocroati, rumeni e magiari hanno avuto un aumento di molto superiore alla media di tutte le nazionalità dell'Austria prese insieme, se questa media non fu raggiunta da tedeschi e czechi, da ruteni e sloveni e infine dagli italiani, se ne deve ricercare la causa precipua nell'aumento più o meno intenso della popolazione nei paesi ne' quali le varie nazionalità hanno le loro sedi più ampie, nella più o meno anticipata età dei matrimoni, nella maggiore o minore fecondità delle donne, nella emigrazione. Così si vede che l'eccedenza dei nati sui morti è molto maggiore della media nella Galizia, nella Bucovina, nella Dalmazia e nella Slesia, appunto nelle provincie in cui abitano in maggior numero polacchi e serbocroati, rumeni e magiari; - l'eccedenza è minore di molto nella Boemia, in tutte le provincie preponderantemente tedesche, nella Carinzia, a Trieste e nel Trentino, donde il minore accrescimento di tedeschi, di czechi, di sloveni, di italiani. Che questo fatto demografico non possa riguardarsi per tutte le provincie siccome una conferma della teoria sociologica che la civiltà più diffusa tende a limitare il numero delle nascite (come altri interpretò - troppo genericamente per l'Austria-Ungheria - l'affermazione più prudente di scrittore italiano) (1) è dimostrato dal solo accenno che si faccia agli sloveni incolti eppure in diminuzione nelle stesse loro sedi tranquille, e agli italiani del Trentino in maggiore diminuzione nei distretti rurali e però meno colti.

Questo fenomeno demografico dà però risalto speciale ai risultati dei censimenti che siamo andati esaminando, e agli spostamenti linguistici che vi abbiamo accertati e che di primo acchito parrebbero tanto esigui da dimostrare la vanità pratica della lotta nazionale medesima. Senonchè di fronte a così generoso aumento naturale delle nazionalità meno progredite in paesi piuttosto poveri onde sono tratte alla emigrazione, chi non vede la grande forza di resistenza e di assimilazione che fu necessaria alle popolazioni più colte obbligate a integrare il loro crescimento naturale, insufficiente ai bisogni della loro civiltà più evoluta, con immigranti d'altra nazionalità, attratti dal facile guadagno, sospinti loro contro anche dalle ineluttabili tendenze della politica? Chi non vede quali risultati disastrosi non si sarebbero dovuti constatare oggi per le stirpi più colte se questa duplice forza fosse loro mancata?

Un esempio solo basti e venga da Trieste, con la suggestione dell'affetto sollecito verso la città cara a quanti sono italiani. Trieste nel progressivo suo sviluppo ha dovuto aprire le porte non pure ai fratelli dell'Istria, del Friuli, del Regno, ma anche a tutte le nazionalità che l'attorniano, più o meno vicine. Cresciuta la sua popolazione nel decennio 1890-1900 da 157,466 abitanti a 178,599, dell'aumento percentuale risultante del 13.43 solo il 2.71 per cento fu dato dal movimento naturale della sua popolazione, il 10.74 per cento fu costituito dal movimento migratorio. Certo, il maggior numero di immigrati fu dato da distretti preponderantemente italiani della Regione, ma numerosi furono anche i tedeschi e gli slavi calati nella città.

(1) A. Niceforo, *Profili statistici delle nazionalità in Austria-Ungheria*, in *Giornale degli Economisti*, giugno 1899, pag. 548 e 550.

Digitized by Google

Prendiamo, per esempio, quelli tra i presenti a Trieste il 31 decembre 1900 che erano nati nella Carniola, provincia questa che non ha gruppi di popolazione italiana. Ebbene, dei carniolici domiciliati a Trieste ben 6153 si dichiararono italiani, appena 2672 sloveni e 1047 tedeschi! La dimostrazione si potrebbe ripetere per la Carinzia, la Stiria, la Dalmazia, i cui provenienti tedeschi o slavi sono sollecitamente assimilati dagli italiani. Non avviene egualmente invece coi provenienti slavi del Litorale, che sentendo la solidarietà nella lotta contro l'italianità, sono più restii all'assimilazione. Donde l'interesse che per la difesa del maggiore centro italiano dell'Austria hanno le condizioni nazionali d'ogni singola parte della Regione, dalla quale devesi cercare che vengano e *possano* venire immigranti italiani, affinchè la forza innata dell'ambiente triestino possa volgersi rinfrancata non solo a resistere alla infiltrazione delle province d'oltre monte, – ciò che non è difficile - ma a livellare anche sempre più le diseguaglianze tra i nuovi venuti e le condizioni di vita preesistenti nella loro patria novella.

Nessuna coazione in quest'opera che è naturale frutto della più alta civiltà. È il *Graecia capta ferum cepit victorem* che si ripete a Trieste e a Vienna, a Praga e a Cracovia (1), dovunque condizioni civili ed economiche superiori traggono a sè ed in sè fondono, anche inconsapevoli, elementi sorvenuti di civiltà inferiori, togliendo così cause di attriti funesti e ostacoli a più rapido progresso comune. Queste constatazioni della statistica segnano agli italiani di queste terre anche la via dell'avvenire: soccorrere l'italianità nella sua naturale duplice tendenza di diffusione dalle città e dalle borgate della regione verso le campagne - e di assimilazione dei gruppi immigrati nei centri maggiori. L'una e l'altra tendenza possono e debbono avere oggi efficacia sol quando abbiano l'ausilio concorde della coltura, della forza economica, della preveggenza sociale, sì che l'italianità si annunzi a tutti veramente e dovunque largitrice di completa elevazione morale e materiale. Così l'opera della difesa nazionale si ricongiunge qui alle urgenze del problema sociale, che è il tormento e sarà la gloria dell'epoca nostra.

F. SALATA.

(1) F. v. MEINZINGEN, *Die binnenländische Wanderung und ihre Rückwirkung auf die Umgangssprache nach der letzten Volkszählung* (*Statistiche Monatschrift*, 1902, fasc. 11 e 12).

Digitized by Google

LASSALLE

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

dedicato a Domenico Oliva.

PERSONAGGI.

ELENA DÖNNIGES
SUA MADRE
MADAME D'ALEMBERT
LA CONTESSA DI HATZFELDT
LA SORELLA DI LASSALLE
FERDINANDO LASSALLE
JANKO RAKOWITZ
DÖNNIGES
LUIGI ROSSI
PORLITZ
WOLF
OLTOFF
IL CAPITANO LIEBLER
DIRETTORE DI GIORNALE
UN LIBERALE
PRIMO REDATTORE
SECONDO REDATTORE
PRIMO SOCIALISTA
SECONDO SOCIALISTA
DOTTORE
SERVI.

ATTO PRIMO.

Sul monte Rigi. L'azione si svolge nel salotto di un albergo ricco, di carattere svizzero. Un angolo della sala, che sarebbe altrimenti quadra, è smussato: ivi la parete si apre per un'ampia vetrata, attraverso la quale si vede altissimo il « Pilatus ». La sala ha porte laterali, è adorna semplicemente; vi sono seggiole e poltrone: in mezzo, una larga tavola con sopra molti fiori e rami d'alberi montanini.

SCENA I.

WOLF *e* UN CAMERIERE *che va e viene secondo la necessità del suo lavoro.*

WOLF — (*al cameriere*). Di chi sono tutti questi fiori?...

CAMERIERE. — Son di quei della gita, come quasi tutto ciò che vedete fuor dell'ordine solito.

WOLF. — Hm! Allora è roba da caricarsi sulla vettura. Benissimo. (*Prende nota su un taccuino*). Ho paura che non basti una vettura a portar tutto... Cameriere!

CAMERIERE. — Comandi!

WOLF. — Sapete l'ora precisa della partenza?

CAMERIERE. — Ho avuto ordine di preparar subito.

WOLF. — E a me quelle signore hanno dato incarico di trovare una vettura per tutti i ricordi che portano via dal Rigi.

CAMERIERE. — Sempre gentile con le signore... (*Esce*).

Digitized by Google

SCENA II.

WOLF e PORLITZ (*uomo attempato, dalla bella presenza e dal profilo semitico*).

WOLF — (*a Porlitz che è entrato*). Riverisco, signore! Ella è uno della brigata?...

PORLITZ. — Sì! Anche lei mi pare che salisse in cima al monte, insieme con noi, ieri.

WOLF. — Sì! Feci questa giuccheria. Stamani mi dolgono le gambe, le spalle... La mia gola, poi, è peggiorata ancora... Fo una bella cura, sì!...

PORLITZ. — Ella è quassù per curarsi la gola...?

WOLF. — Già!

PORLITZ. — È un buon albergo questo? adatto alla cura della gola?...

WOLF. — Adattissimo, il migliore della Svizzera: ottimi medici, latte buono, aria fine e non troppe correnti... È un albergo di gran credito e poi... c'è anche Ferdinando Lassalle, una celebrità, come ella capisce.

PORLITZ. — Ah, anche lui è qui per curarsi...?

WOLF. — Sì, per curarsi Quel grand'uomo! Non le pare?

PORLITZ. — Mi pare...

WOLF. — Io gli debbo questo reumatismo che mi sono preso (*si tocca comicamente le braccia e le spalle*). Ma che vuole, non posso abbandonarlo. E poi rimaner solo, qua!.. Non c'è una persona... possibile!.. E, giacchè vennero, ella e i suoi amici, per vedere il sole levarsi dall'alto del Rigi e Lassalle veniva con loro, venni anch'io...

PORLITZ. — A quanto pare, voi siete molto affezionato al democratico.

WOLF — (*con lieta franchezza*). Gli voglio bene e lo ammiro.

PORLITZ — (*malignamente*). Mi dicono che sia un po' donnajolo...

WOLF — (*guardandolo stupefatto*). A quanto pare, voi non volete incominciare la sua apologia.

PORLITZ. — Eh, chi sa!

WOLF. — Allora incominciate male, ve l'assicuro io...

PORLITZ. — Se voi foste una bella donna vi crederei senz'altro...

WOLF — (*seccato*). Insomma, io non mi sono mai accorto che in Lassalle l'ammirazione per le belle signore costituisse un difetto per esagerazione... di un sentimento normale...

PORLITZ. — Oh, sarebbe un difetto... di razza.

WOLF. — Perchè Lassalle è ebreo?...

PORLITZ. — Appunto. Voi avete, del resto, una prova della verità di quel che dico nella fretta che lo ha spinto a seguire in cima al Rigi le belle signore che erano insieme con noi appena si presentarono... a rischio di perdere addirittura la voce.

WOLF. — Sarebbe un peccato.

PORLITZ. — Secondo per chi!...

WOLF. — Certo, per i suoi nemici sarebbe una fortuna: la sua gola è più efficace di quella di un cannone per certa gente.

PORLITZ. — Dunque voi siete un suo ammiratore... I suoi colpi vi piacciono.

WOLF. — V'ho detto che è mio amico e che lo stimo!

PORLITZ. — Oh, questo non vuol dire! (*Al cameriere che passa in quell'istante*) Fate sellare i cavalli; si partirà fra poco.

Digitized by Google

CAMERIERE. — Va bene! (*Esce*).

PORLITZ — (*continuando con aria tra arguta e maligna*). I suoi colpi dunque vi piacciono.

WOLF — (*seccato e impicciato*). Insomma, che volete dire...?

PORLITZ. — Oh, sicuro. Infatti è un uomo ammirevole.

WOLF. — Certo.

PORLITZ — (*come parlando fra sè*). ....Ebreo, parla d'umanità. Bell'uomo, vive fra le sottane aristocratiche e il popolo lo elegge all'unanimità. Ha cause per qualche secolo di galera e sta in prigione un mese all'anno solamente. Oratore del popolo, viene al Rigi a curarsi la gola come un cantante da sala...

WOLF. — Ma queste sono malignità che infine le sue idee giustissime riusciranno sempre a schiacciare.

PORLITZ. — No, no, le sue idee non contano nulla... rimane l'uomo. E quest'uomo io l'ammiro più di voi. Ve l'ho detto dianzi. Egli non ha che poche lire di rendita. Tanto basta! Griderà abbasso al capitale degli altri, e il suo, troppo esiguo, per fruttargli denaro, gli frutterà la fama.

WOLF. — Ma codesto modo di criticare un grand'uomo è troppo ristretto, scusate. E che Lassalle sia un grand'uomo è fuor di dubbio. Vi sono degli uomini più importanti di noi due, se permettete, che lo riconoscono.

PORLITZ. — Questo non vuol dire: siamo grandi per tante ragioni... al mondo! Volete il parere allora di un uomo importante? Arrigo Heine...

WOLF. — Sì, Arrigo Heine.

PORLITZ. — Ebbene, egli dice che Lassalle è un vero figlio del suo tempo. E sapete qual'è l'aspirazione dell'epoca presente secondo il grande poeta? Farsi una base solida. E a ciò, aggiungo io, nulla di più adatto del socialismo.

WOLF. — Arrigo Heine è un ebreo e gli ebrei mancano di ogni idealità (*irritato*), sono materialisti e pessimisti.

PORLITZ. — Avete ragione. Conoscete voi un uomo che adorasse il dolore e il male, più di Giobbe? Ebbene, egli era un ebreo.

WOLF. — Questo vuol dire che Lassalle è pochissimo ebreo...

PORLITZ — (*interrompendo*). Non lo credo...

WOLF — (*continuando*) ...e che gli ebrei non lo possono giudicare.

PORLITZ. — Eccovi allora il parere di un cristianó e per di più ammiratore di Lassalle benchè suo nemico, del Bismarck. Egli ha detto: Lassalle è un ambizioso alla grande, tutto l'opposto di qualsiasi dei soliti repubblicani. Egli tende all'impero, quasi non sa dar per certo se l'impero sarà sotto la dinastia degli Hohenzollern o sotto la dinastia Lassalle...

WOLF. — No, no, voi lo giudicate in un modo troppo ristretto!

PORLITZ. — Non sono io che giudico così. Per mia parte, anzi penso tutt'altro! Ammiro Lassalle più di voi e sapete perchè? Perchè sono ebreo come lui!

WOLF. — Eh! (*Fa un atto di stupore*).

PORLITZ. — Voi siete socialista. La sua parola vi ha conquistato. Gli volete bene. Io sono della sua razza, ed anch'io gli voglio bene e batto calorosamente le mani ai suoi discorsi: ma non gli credo. Mi parlano delle sue avventure amorose, ed io gli fo sempre un

Digitized by Google

augurio: che non rimanga mai invischiato nella pania, o, se cascherà, caschi bene e in piedi, almeno!

WOLF. — Ma questo è ripugnante!

PORLITZ. — No, rammentatevi di quel che deve avervi detto egli stesso: la libertà di pensiero è sacra! - Lasciatemi la mia libertà e voi credete a lui. Fin che il socialismo sarà in mano di gente della mia razza, farete sempre buoni affari. Se ne avessi bisogno, verrei con voi.

WOLF — (*fa gesti di sdegno*).

PORLITZ. — Non mi fate il viso dell'armi. Se Lassalle volesse parlarvi con modi semplici e rudi vi parlerebbe così. Però, giacchè vedo e so che gli siete molto amico, dovreste avvertirlo voi per me. La donna che ora vuol conquistare e che forse ha già conquistata, mi pare un po' troppo giovane, un po' troppo bella, un po' troppo leggera, per lui. Eccovi una prova di stima! Io vi prego di avvisarlo a tempo.

WOLF. — Scusatemi, perchè vi dispiace che egli corteggi quella signorina?

PORLITZ. — Oh, ecco! lo sapevo! Vi giuro che non mi dispiace affatto, o, per esser più chiaro, che non sono affatto geloso. Se Lassalle accettasse, metterei a sua disposizione metà del mio capitale, tanto lo ammiro. Ma egli è superiore a questo e gli torna conto... Ed io metto a sua disposizione il mio giudizio.

WOLF. — Ma qual'è la ragione di questo?

PORLITZ. — Una simpatia! E perchè non l'avrei io che sono suo consanguineo, quasi direi, se l'hanno per lui tanti amici politici? se Bismarck gli vuol bene e l'ammira? Io non ho un partito politico. Mi piace di proteggere la gente che discende dalla mia specie: sono un... ultraconservatore.

WOLF. — Se ciò che mi dite è a fin di bene io vi credo, troppo bene voglio a Lassalle.

PORLITZ. — La signorina che egli corteggia è fidanzata ad un ufficiale di ottima famiglia. Ella stessa è figlia di un diplomatico notissimo. Lassalle deve aver due pensieri nell'amarla: o vuole una vittoria col far sua una bella e ricca giovinetta che è molto imparentata, molto legata, capite, con la Società che è nemica a lui, e alle sue idee...

WOLF. — Non lo credo possibile!

PORLITZ. — Tanto peggio! Vuol dire che è innamorato ed allora corre un grave pericolo...

WOLF. — Certo!

PORLITZ. — Tocca a voi, che gli siete amico, a salvarlo... se lo potrete...

WOLF — (*rimane un po' turbato e poi:*) Ma voi siete molto strano!

CAMERIERE. — Signor Wolf, molti di quei signori son già ritornati.

PORLITZ — (*a Wolf*). A più tardi!.. (*Esce*).

WOLF. — Oh, mi dimenticava della vettura! (*Esce*).

SCENA III.

Il CAPITANO LIEBLER *in borghese e la* SIGNORA D'ALEMBERT.

SIGNORA D'ALEMBERT — (*dalla porta di mezzo - a Wolf che avrà incontrato*). Mi raccomando per i miei fiori e per la mia cerbiatta! (*Al capitano*) Continuate, capitano, le vostre malignità!

Digitized by Google

CAPITANO. — Tutt'altro, può darsi anzi che abbiate ragione, può darsi che quell'uomo abbia la sventura d' incontrare così di frequente delle belle donnine che gli fanno perder la testa! ma io mi adatto più volentieri a credere che egli non sia se non un femminiero galante, che fa professione di democratico per aver così voce in capitolo, che insomma egli non sia molto diverso da noi ufficiali, che, come voi dite, anche in tempo di pace ci atteggiamo ad uomini spaventosamente terribili che si dànno l'aria di guerrieri, perchè altrimenti nessuno baderebbe loro.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ed anche se fosse così, io credo che egli sostenga assai meglio la parte di democratico in mala fede, che molti ufficiali quella di guerrieri in tempo di pace.

CAPITANO. — E chi vi dice di no? Intanto però, se volete con questo alludere a me, vi dirò che io non son di quelli, perchè da quando vi ho conosciuta, non ho più saputo che cosa fosse la pace...

SIGNORA D'ALEMBERT — (*interrompendolo*). Occupato sempre a rilustrare le armi dei complimenti... Benissimo... Il mio capitano, tra voi e quell'uomo v'è una differenza che probabilmente consiste in questo: che egli è miglior soldato di voi.

CAPITANO. — Non oso... contestarvelo, solamente mi permetto di aggiungere: meno leale.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Perchè?... Quale ragione avete di dubitare che egli non ami il popolo per il quale combatte, per il quale si fa mettere in prigione...

CAPITANO. — Oh! la prigione!...

SIGNORA D'ALEMBERT. — ...Forse perchè questa sua lotta gli serve per la celebrità? Ma sarebbe lo stesso che io dubitassi allora dell'amor di patria di coloro che difendono eroicamente la propria nazione, perchè in tal modo diventano anche gloriosi.

CAPITANO. — C'è la differenza che amar la patria e combattere per essa può voler dire morire eroicamente...; difendere il popolo... come fa Lassalle, può condurre...

SIGNORA D'ALEMBERT. — ...alla prigione!

CAPITANO. — ...o all'ammirazione di una bella donnina come voi.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Oh, come siete ingiusto verso voi stesso ed i vostri!

CAPITANO. — No, sempre sincero. È la forza del paragone che mi fa parlar così. Pensate! Io fo professione d'uomo d'armi e di gentiluomo galante e, per avere, non dico un vostro sorriso, ma la vostra pietà, vi seguo fino su questa rigida montagna, sorreggendomi come posso, per non cadere in uno dei mille precipizî, che sono intorno, al filo della speranza che possiate avere compassione di me. Ed arrivo quassù, estenuato nella lotta, io vecchio filibustiere dell'amore!... e vedo il democratico Lassalle assaporare con l'amica vostra, una delle più belle fanciulle che abbia la miglior società berlinese, il più dolce degli amori...

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ma Elena lo ama ed egli ama lei profondamente... Si sposeranno.

CAPITANO. — Ma io non sposerei voi, forse? Ed il mio povero amico Yanko Racowitz non avrebbe sposato la vostra signorina Elena se il democratico Lassalle non gliel'avesse rubata?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Zitto!...

Digitized by Google

CAPITANO. — E che c'è di male? È un'altra sconfitta dei nostri. Rakowitz è anch'esso ufficiale di nobile famiglia... E voi volete che io non rimpianga la sorte che ha così improvvisamente mutato il gusto alle nostre donne? che concede ad un partigiano del popolo, in una deliziosa mattina come questa, una così bella, gentile e nobile fanciulla, per... compagna? Ed a me, a me, che dell'amore fo quasi lo scopo della mia vita...

SIGNORA D'ALEMBERT. — Avete da lamentarvi? In tal caso...

CAPITANO. — Non avrei da lamentarmi, se voi lo voleste... ma invidio la sorte di quell'uomo... la invidio! (*Guardando attraverso la vetrata di sinistra*) Guardatelo: egli ritorna con lei pieno di felicità.

SIGNORA D'ALEMBERT. — O di dolore... forse. Essi si amano molto, sapete? Bastò che una sera si vedessero in una festa a Berlino, perchè si amassero. Io so tutto. I suoi genitori l'hanno affidata a me. Ella dovrà partire fra pochi momenti per Ginevra, e Lassalle rimarrà qui. Non pensate che se si amano tanto avranno molto a soffrire, perchè i parenti di lei si opporranno di certo al loro matrimonio?!.. Oh, non avete molto da invidiare!

CAPITANO. — Voi dimenticate allora un altro vantaggio dei socialisti. In nome della morale e dell'amor libero, essi possono sempre, secondo le proprie idee, fuggire con una fanciulla onesta!...

SIGNORA D'ALEMBERT. — E voi non lo fareste?

CAPITANO. — Ci vorrebbe una forte ragione!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Egli ne avrebbe una fortissima allora! Ma Elena non acconsentirà.

CAPITANO. — Che ne sapete voi?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ne son certa!

SCENA IV.

WOLF, *il* CAPITANO LIEBLER *e la* SIGNORA D'ALEMBERT.

WOLF — (*rientrando*). Finalmente ho trovato una vettura a nolo che porterà tutte le vostre conquiste della montagna.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Oh, grazie, grazie!

CAPITANO. — Scusate, di quali conquiste parlate?

WOLF. — Non ne avete fatte, voi?

CAPITANO — (*guardando la signora*). Non troppe!

WOLF. — Vergogna alla vostra età.

CAPITANO. — Ah, si vede che il socialismo di Lassalle vi ha giovato! Finirò col diventare democratico anch'io. Che ne dite, signora?

WOLF. — Voi scherzate e questo mi fa piacere; ma vi assicuro che io non ho nulla da rimpiangere!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Dunque voi siete un discepolo di Ferdinando Lassalle?

WOLF. — Sì, alla mia età son discepolo di un uomo che ha poco più di trentacinque anni. Da quando venni quassù e lo trovai in questo stabilimento, ed ebbi parlato e discusso qualche poco con lui, mi sono convertito, dirò così. Scusatemi, è la prima volta che fo la mia confessione di fede, ma ne son contento.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Com'è strano! In verità quel Lassalle ha una straordinaria potenza di persuadere.

Digitized by Google

CAPITANO — (*ironico*). Permettete, signora? Vado a dare ordini, perchè le vostre conquiste siano caricate sulla vettura... (*Esce*).

WOLF. — Sì, mia signora, non è facile resistere alla sua parola e alla sua logica. Ve ne sarete accorta. Ieri, durante la nostra gita, egli ebbe a parlare delle sue idee...

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, è vero...

WOLF. — E poi ora io l'amo come un figlio e come un padre insieme.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Vi capisco!...

WOLF. — Voi conoscete la signorina Dönniges, è vero?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, è affidata a me!

WOLF — (*con curiosità e premura*). Ah, ella conosceva Ferdinando anche prima d'incontrarlo quassù?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, perchè?

WOLF — (*si volge attorno dubitoso, come per vedere se qualcuno l'ascolta; ma ode improvvisamente le voci di Lassalle e di Elena che arrivano*). Eccoli!

SCENA V.

LASSALLE, ELENA, D'ALEMBERT, WOLF.

LASSALLE. — Buon giorno, signora. (*Al Wolf*) Amico mio!

ELENA — (*alla signora D'Alembert*). Abbiamo fatto una passeggiata splendida... Per l'ultima volta... Quanto mi dispiace di dover lasciare questo luogo incantevole!

LASSALLE — (*alla signora d'Alembert*). Perchè non restate ancora? Ve ne sarei grato. Ci sarebbe più luce con voi quassù!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Ho promesso di ricondurla a Ginevra entro domani!...

CAMERIERE — (*prendendo i fasci di fiori*). Sono questi i fiori da portarsi via?

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì. (*Agli altri*) Scusatemi, voglio assistere ai preparativi della partenza. Anche tu, Elena, affrettati. (*Esce*).

WOLF. — Vi aiuterò se permettete. (*Esce, guardando i due che rimangono*).

ELENA. — Dunque, Ferdinando... tu rimarrai solo, per poco... e poi potremo finalmente...

LASSALLE — (*interrompendola, con improvvisa passione*). Fino a quando?... fino a quando?... Intendi tu la necessità che stringe chi ama come me, come noi?...

ELENA. — Se la intendo!... Ma, ti ripeto, io non vivo più che di te... Come vedi, ho perfino osato, io, venirti a cercare quassù! Credevo che tu volessi vincere il tuo affetto, cancellarmi dalla tua mente.

LASSALLE. — Oh, tu lo sapevi che era impossibile, che io ero sottomesso a te come fanciullo.

ELENA. — Ma tu hai il tuo sogno di redenzione! Io ne sono a volte gelosa!

LASSALLE. — Invano! Il mio cuore mi sospinge ad un punto, il mio cervello mi distrae verso un altro. Io penso ora a dar vita a ciò che ho alimentato in me fino dall'adolescenza. Mi sono messo, per questo, in contatto col popolo, che acclama chi gli vuol bene e gl'insegna una via per risorgere, come un re: ho vegliato molte notti per dare scritta alle genti la mia dottrina democratica: mi sento tutto pieno di letizia nel sapermi vicino alla verità come

Digitized by Google

avessi toccato ciò che vi è di più alto per l'uomo, liberato dal pregiudizio, ansioso di guidare al vero i miei compagni di lavoro, desideroso di concretare in un'opera eterna, come un novello vangelo, questa legge di giustizia e di amore... eppure sento che il mio cervello, il mio pensiero alato e fecondo, non hanno ragioni per domare l'impulso dell'anima. Due mani piccole e nervose (*prende le mani di Elena*), questa piccola volpe astuta, m'incatenano e mi turbano, e il pensiero è vano e il dubbio eterno.

ELENA. — Dubbio!...

LASSALLE. — No! Quando mi sei vicina, tu sei la vincitrice, tu hai la più eloquente parola nei tuoi begli occhi, nella tua anima complessa. Ma un pensiero terribile mi pesa, tu lo conosci e non lo comprendi. Io non posso abbandonare la mia lotta e tu sei nel campo opposto. Vincere? Impossibile! Venire a patti? No! Tu devi avvicinarti a me di un passo e ti offro la mia gloria e il mio nome. Ma tu devi mostrarmi di esserne degna, venendo con me libera, per il mio amore inestinguibile, per la mia ferma volontà.

ELENA. — Ancora ti dico, non posso, non posso! Lo sento, sì, v'è qualcosa in me del mondo che tu vuoi combattere, che forse è necessario distruggere; io sono vittima di quei pregiudizii: sì, è la mia vita quella vanità, quella forma istessa. Io sono legata a tanti affetti, a tante piccole cose che ti sono estranee... Ne avrei paura!!... Io sono una pazzerella che non può comprendere niuna cosa profonda; ma sono profonda nella leggerezza...

LASSALLE. — Tu vuoi far di te una povera cieca, di te, che vedi chiaro in tutte le cose. Perchè vuoi tu umiliarmi, espormi ad una repulsa, per aver quello che tutti hanno diritto di avere quando amano? Dillo al tuo mondo: io amo chi voi odiate, per questo vado con lui e non ha nessun'eco in me la vostra voce. Vieni, vieni. Non v'è nulla di vero nelle loro abitudini, nelle lor preghiere. Anche il lusso e la gioia son falsi. Un abito bianco e un abito nero e molta gente che ti compiange. Io so la vera gioia, perchè l'ho in me stesso e tu la berrai come un liquore eternamente dolce.

ELENA. — No, non posso, ti direi di sì: t'intendo; ma non posso.

LASSALLE. — Bambina, tu hai troppo rispetto per quel mondo che non ne ha affatto per tutta l'umanità intera.

ELENA. — Sì, è vero!

LASSALLE. — Oh! com'è triste! Potessi io infonderti tutta la mia volontà, farti vincitrice sopra tanti pregiudizii che ti stringon la mente, più del cuore! (*Sorridendo come ad un ricordo*) Potessi farti gustare la gioia di colui, che può dire in fin della sua vita: Non ho mai portato l'asino!

ELENA. — Che vuol dire?

LASSALLE. — È una storia che s'insegna ai ragazzi, perchè la dimentichino presto! È la storia di quel vecchio che andò al mercato con un suo nipotino e con un asino e che, per contentare tutti i passanti, invece di farsi portare, finì col portare egli stesso l'asino sulle spalle...

ELENA. — Ah, ah! (*Ride*).

LASSALLE. — Ridi, ridi: sfogati a rider della favola, non è facile aver tanta libertà con tutti i portatori di asini che s'incontrano nella vita.

Digitized by Google

ELENA. — È un bene.

LASSALLE. — Sì, perchè si riderebbe troppo.

ELENA. — E tu non portasti mai l'asino?

LASSALLE. — Mai! Quando da fanciullo lessi quella favola, giurai a me stesso che non avrei mai portato l'asino.

ELENA. — Nemmeno per il socialismo?

LASSALLE. — Non vedo il caso possibile; non l'ho mai portato, nè lo porterei. Adoro anzi il Bismarck perchè in questo mi somiglia. Anch'egli è un uomo di ferro.

ELENA. — Nemmeno per l'amore?

LASSALLE. — Meno che mai, perchè quanto più l'amore è forte, più libero vuol essere.

ELENA. — Allora io non ti amo perchè non fuggo con te?!

LASSALLE. — Tu sei una bambina viziata che io devo correggere, che io devo plasmare ad immagine mia. Ora tu sei ancora un po' malata del male del mondo in cui vivi. In questa figurina di ninfa amorosa al posto del cuore c'è un po' di pregiudizio. Non forse egli si riempie più di ammirazione che di amore?...

ELENA — (*con ardore*). No, no, tu t'inganni ingiustamente.

LASSALLE. — Oh, allora io regolerò quel meccanismo soave e complesso.

ELENA. — Non c'è bisogno, egli batte per te!

LASSALLE. — Ma non vedi, mia cara, che tu vuoi essere una volpe e non sei che una inesperta volpe? Non vedi che siamo fatti l'uno per l'altro, che il nostro destino è indivisibile; perchè vuoi liberarti, se sei così tanto legata?...

ELENA — (*posa la testa sulla spalla di lui*).

LASSALLE. — A che pensi? Dimmi! Voglio saper questo da te: - Che cosa faresti se mi condannassero a morte e tu mi vedessi salire il patibolo?

ELENA — (*riflettendo prima, poi romanticamente*). Aspetterei finchè avessero troncata la superba testa, perchè gli occhi potessero vedere spengendosi qualche cosa di caro e poi prenderei veleno, un veleno che avessimo scelto insieme, come il più sicuro.

LASSALLE. — La tua risposta mi fa pensare. Oh! che insieme di misteri sei tu! Come la donna della volontà è diversa da quella del pensiero in te! Non vedi tu che, dopo quel che hai detto, piccola cosa sarebbe far quello che ti chiedo? Tanta cura vorresti avere di me morto, e, vivo, tu vuoi farmi arrossire!

ELENA. — No, io voglio esserne superba! Esser tua moglie, affrontando ogni pericolo, è doppia gloria per me: quella della mia vittoria e quella dell'esser tua!

LASSALLE. — Ma come puoi contentarti di me, se non apprezzi, nè comprendi le mie idee?

ELENA. — Oh, vanaglorioso! Tu vuoi forzarmi a dire che tu sei un uomo grande!

LASSALLE. — No, no! Voglio molto meno e molto più, voglio che tu sii mia!

ELENA. — Lo sai, sono tutta tua, io ti amo. Così con te sola io penso come tu vuoi, mi par d'essere un'eroina d'amore.

LASSALLE. — Adunque vieni, lascia ogni regola che ti darebbe tanti dolori. Andremo dove tu vorrai, purchè tu venga con me, libera; ma lascia per questo amore infinito tutto ciò che ti lega ancora al

Digitized by Google

tuo mondo: che nulla di ciò che è contro le mie idee abbia a contaminare il più puro dei miei sentimenti: dà questa gioia a chi ha combattuto tanto!...

ELENA. — No, Ferdinando, dinanzi a te io direi di sì. per impulso mio ti seguirei dovunque, ma tu mi ricorderesti poi sempre ciò che mi lega altrove.

LASSALLE. — Saprò farti dimenticare tutto, rimani... Non partire con loro, tu sei mia, rimani, andremo lontano!

ELENA. — No, lasciami il diritto di lottare contro il mio mondo. Lascia ch'io persuada i miei. Se mi ami, concedimi di divenire tua sposa, che tu sia riconosciuto ed apprezzato dalla mia famiglia come il più degno.

LASSALLE — (*rassegnandosi*). Giacchè vuoi così... Non posso più trattenerti; s'affretta il termine. Ma io rimarrò, solo, su questa montagna... e tu?...

ELENA. — Mi basterà di giungere a casa! Tu volerai a Ginevra dai miei. Io li preparerò. Il tuo nome è grande per la Germania, per il mondo... essi intenderanno... ti apprezzeranno, come io ti amo. Tu avrai fatto questo sacrifizio per amor mio!...

SCENA VI.

Entra la SIGNORA D'ALEMBERT, *mentre* ELENA *è per lasciare* LASSALLE.

SIGNORA D'ALEMBERT. — Elena... ti aspettano...

ELENA. — Sì, sì. (*A Lassalle*) Addio!

LASSALLE—(*alla signora D'Alembert*). Signora, voi sapete ormai quanto io ami questa fanciulla. Ora io l'affido a voi. Lasciate che nella discesa.. essa rimanga un po' sola... Ha grandi cose a cui pensare!

SIGNORA D'ALEMBERT. — Sì, sì, ho capito. Arrivederci a presto... adunque...

LASSALLE. — Signora... aiutatemi! (*La saluta. Ad Elena*) Stringi forte queste mani.. Forse riuscirò ad imprimere in te... un po' del mio gigantesco volere.

ELENA. — Voglio!

LASSALLE. — Addio! (*Si lasciano*).

SCENA VII.

(*Appena uscite*, LASSALLE *apre il balcone ed appoggia le braccia sul limite dell'imposta, cercando di vedere senza essere veduto. Salgono rumori dalla via. Si sente la comitiva che accoglie con un grido di meraviglia e di soddisfazione le signore che giungono. Qualche grido più alto di partenza*).

UNA VOCE. — Intoniamo la canzoncina: « Che bel giorno d'aprile! »

UNA SECONDA VOCE. — No, no! Silenzio!

LASSALLE — (*pensieroso e triste osserva la comitiva che si allontana le voci si perdono*).

WOLF — (*entra, scorge Lassalle, lo fissa un po' inquieto e poi gli batte sulla spalla*). È dunque vero! Tu ami... Non volevo crederlo.

LASSALLE. — Che ne sai tu?

Digitized by Google

WOLF. — Me ne hanno parlato. Già se ne discorre...

LASSALLE. — Sì?!...

WOLF. — ...e dai tuoi nemici: tu vuoi perderti. Quella fanciulla non appartiene alla classe per cui tu combatti, nè alla tua.

LASSALLE. — Vedi, amico mio. Io penso che forse gioverò più ai miei principî, con quella conquista, che con mille discorsi.

WOLF. — Se ami davvero non puoi esser sicuro, nè confidare in nulla; se non lo fai per amore, l'impresa è ancor più ardua.

LASSALLE. — No, l'amore mi guida; ma anche la necessità di vincere uno dei più tristi pregiudizi dell'umanità.

WOLF. — Troppe cose ti guidano, perchè tu possa andar diritto. Io da amico e da vecchio non ti ci consiglio. In amore lascia fare esperimenti agli altri. È meglio. Non si sa mai come si finisce.

LASSALLE. — Ma tu credi allora che io non sia abbastanza innamorato di lei...

WOLF. — Allora io ti dico che lo sei troppo e che per un uomo come te è un errore, una debolezza che può esser fatale. La donna non deve trascinare un pensatore, un combattente come te alla rovina.

LASSALLE. — È inutile...

WOLF. — E tu vai incontro alla rovina. Tu credi di poter conquistare la tua donna fra i tuoi nemici e non sei che per inginocchiarti dinanzi a loro...

LASSALLE. — Lo so... Ho cercato anche di evitarlo... Ma ora è impossibile per me fare altrimenti.

WOLF. — Son certo che ti scherniranno.

LASSALLE. — Lo so. Oh, mio vecchio amico, tu mi vedi forse diverso da quello che sono: per il poco tempo che tu mi conosci, tu mi ami già troppo. Tu mi attribuisci forze superiori... Io stesso anche mi sento a molti superiore in alcune virtù. Ma la natura ha voluto essere severa. Essa poteva far di me un conquistatore di idee e di uomini, inalterabile, invincibile... e, forse per un suo capriccio, non avrà fatto di me che uno schiavo. L'infimo uomo della folla morde meno di me la catena della servitù che natura mi ha imposto. Che cosa è in me stesso? Carattere d'origine, spirito estetico, bisogno di riposo, sete, ardore?... Basta che una donna strana e sapiente mi s'avvicini, perchè... io sia uno schiavo. (*Wolf fa atti di stupore*). Tu inorridisci? Ecco, a te già così fiducioso in me, ora io sembro ridicolo... Hai voluto uno sfogo ed io ne avevo bisogno. Quella donna ora mi trascinerà. Sai tu dove?... Oh, mio caro, io sono come un fiume che non si conosce, che è ricco d'acque e d'umori che alimentano e fecondano... ma che bisogna percorrere fino in fondo al suo corso, per vedere se il trionfo del mare lo pone tra' primi, o la fortuna di un fiume maggiore non lo assoggetta alla piena delle sue acque...

WOLF. — Oh, quasi, mi fai pena... Ma non oso compiangerti... perchè ho troppa fede nella tua vittoria... Ma temo...

LASSALLE. — Basta, vedremo... Quando non si crede in Dio, si può credere nel fato... (*Al cameriere che passa*) Ehi, domani partirò: preparate!

CALA LA TELA.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

Albergo in Ginevra. Porte a destra, a sinistra e in fondo: scrivania, libri, valigie, ecc.

SCENA I.

LASSALLE, OLTOFF, ROSSI, PRIMO *e* SECONDO DEMOCRATICO.

LASSALLE — (*ad un tavolino scrive una lettera, gli sono prossimi due signori* - democratici - *ad aspettare. In disparte sono Oltoff e Rossi. Dopo avere scritto la lettera la consegna a quelli e dice:*) A voi, eccovi questa lettera. Leggetela al Comitato. Terrà luogo della mia parola.

PRIMO DEMOCRATICO. — È dunque proprio impossibile?

LASSALLE. — Assolutamente. Riconosco l'importanza dell'avvenimento che si prepara da voi; non nego che la mia influenza gioverebbe...

SECONDO DEMOCRATICO. — Oh, moltissimo! L'idea ha molti oppositori: c'è bisogno d'uomini forti ed eloquenti come voi.

LASSALLE. — Oh, io spero che tutto si compirà certamente. Nella Svizzera c'è troppo buon senso e troppa onestà perchè si debba impedire quello per cui voi combattete: anche la Svizzera certamente abbatterà la pena di morte; da troppo si lavora per questo.

PRIMO DEMOCRATICO. — Voi ci date libertà di pubblicare questa vostra lettera?

LASSALLE — (*un po' turbato*). Sì, ma non subito: fra giorni. Non voglio si sappia da troppi che io sono a Ginevra...

PRIMO DEMOCRATICO. — Come volete...

SECONDO DEMOCRATICO. — Allora noi porteremo solamente il vostro saluto ai compagni di fede.

LASSALLE. — Non posso far di più in questo momento...

PRIMO DEMOCRATICO. — Ma voi dovreste anche fra noi giovare con la vostra opera ordinatrice; anche il nostro popolo aspetta qualche cosa di più risoluto, di più fermo che non il liberalismo.

LASSALLE. — Amici miei, voi sapete quali lotte io combatta in Germania per i miei principî. Lotta contro gli oppositori del pensiero socialista, e discussione con i miei compagni. Io reputo che il mio popolo non potrà migliorarsi, se non riuscendo a strappare allo Stato stesso le forze che gli sono necessarie. Intanto però i miei nemici mi accusano di internazionalismo per mettermi contro tutti quegli operai tedeschi che amano la patria, la quale attraversa, e voi lo sapete, in questo tempo, un periodo assai triste. V'è bisogno, nel paese, di fermezza contro quelli di fuori, e di criterio fra quelli di dentro. Su di me pesa una responsabità immensa. Io per primo ho gridato ai lavoratori, con voce che è stata largamente udita (perchè la cruda verità ormai fatalmente s'impone), io ho gridato ai lavoratori: È l'ora che voi riconosciate la vostra forza ed il vostro diritto; che vi sciogliate dalla catena arrugginita

Digitized by Google

delle consuetudini, dei pregiudizi; è l'ora che i vostri occhi siano aperti dinanzi al male ed al bene, perchè possiate leggere nel profondo dell'anima agli uomini che dicono di fare il vostro interesse e intendere quali principî vi hanno, fino ad oggi, fatti schiavi del vostro stesso lavoro; perchè la dominazione di una classe qualsiasi è un attentato all'umanità. Il socialismo, che abolirà ogni privilegio di classe, è un tributo che si deve rendere all'umanità.

PRIMO DEMOCRATICO. — Oh, è giusto, e voi dite così bene ciò che è giusto! Ma, anche il nostro popolo ha bisogno di codesti principî: la vostra parola gli sarebbe di grande conforto ed incitamento.

LASSALLE. — È vero, quei principî sono per tutti i popoli.

SECONDO DEMOCRATICO. — E perchè allora li volete solamente per il vostro popolo tedesco?

LASSALLE. — Perchè presentemente io debbo lottare contro tedeschi, e devo, contro loro, esser tedesco anch'io. Perchè io non sono un teorico! Io non voglio ingannare il popolo; e le utopie e le teorie lo ingannano. Io voglio che intanto, il mio, tragga, da questi principii, quanto più può a suo vantaggio, lottando contro lo Stato che non deve essere altro che il popolo stesso. La Germania deve badare presentemente a fortificarsi, ed io non voglio apparire un nemico di lei, seminando altrove i miei consigli. Abbastanza mi accusano di essere un traditore! Io vi ripeto, non posso, con un mio errore, far soffrire per nulla la gente che lavora onestamente e mi segue fiduciosa.

PRIMO DEMOCRATICO. — Ma per la pena di morte ci avete dato una vostra lettera...

LASSALLE. — Quello è un dovere che va oltre gl'interessi di classe. Del resto altri vi parlano di queste idee. E voi non avete che ad ascoltare la loro voce ed i loro scritti. Un giorno forse anch'io assurgerò ad una più estesa visione di riforma. Presentemente, miei cari amici, io non posso che ricordarvi in privato quello che nel mio paese ho detto in pubblico, ed ho scritto. Io vi dico di riunire tutte le forze operaie in una vasta istituzione produttiva. Essa farà degli operai i veri capi-fabbrica, e toglierà agli intraprenditori estranei la possibilità di godere ingiustamente di quei benefizi, che soltanto al lavoro sono dovuti. Obbligate! - ed ecco la forza del grande edificio - obbligate i governi ad aiutare questa istituzione col dare agli operai i diritti politici, ed avrete un metodo chiaro e semplice anche per voi. L'opera mia, la mia parola potrebbe adornare la verità; ma voi saprete farlo per me: la verità non ha bisogno di esser troppo adornata per essere bella e per innamorare chi ne sente anche troppo la necessità.

SECONDO DEMOCRATICO. — Sia come volete! Ma prima di partire mi auguro che vorrete dare uno sguardo al nostro lavoro.

LASSALLE. — Non ve lo prometto. Vi dico però che lo farò, potendolo; perchè sono desideroso di vedere il cammino che si è compiuto da voi. Il mio pensiero vi segue.

PRIMO DEMOCRATICO. — Rammentatevi di noi e... basta!... (*Esce col suo compagno*).

OLTOFF. — Ora che hai finito, permettimi che ti presenti questo amico, il signor Rossi. Abbiamo saputo che tu eri a Ginevra. Egli ha voluto fidare sulla amicizia che tu hai per me, per salutarti.

Digitized by Google

LASSALLE. — Troppo buono! Infatti io non avrei voluto parlare a nessuno. A te solo, che sei un intimo amico, non ho potuto dir di no.

ROSSI. — Sono stato adunque fortunato.

OLTOFF. — Egli è un italiano!

LASSALLE. — Allora un figlio della rivoluzione?

ROSSI. — Sì!

LASSALLE. — Una sacra ribellione perchè unificatrice. Essa ha creato uno Stato, una forza viva che può rendere grande un popolo che rinasce.

ROSSI. — Poteva accadere; ma non è accaduto; nè accadrà per ora da noi. È appena finita l'èra dei grandi entusiasmi e già comincia fatalmente quella degli interessi.

LASSALLE. — Ma in uno Stato è necessario. Voi siete democratico!

OLTOFF. — Egli è un tuo ammiratore!

ROSSI. — Sono vostro ammiratore; ma internazionalista, quindi non vostro seguace.

LASSALLE. — Io sono ora necessariamente attaccato al mio Stato perchè amo positivamente e seriamente il mio popolo.

ROSSI. — Ed io appunto per questo non sono! Ormai i sistemi di governo si formano indipendentemente dalle sorti del popolo. Egli dovrà formarne uno più vasto senza pregiudizi, universale. Amo l'Italia mia e per Lei ho combattuto; ma sento che avrò da versare molte lacrime sulla sorte dei suoi figli!

LASSALLE. — Anche codesto è necessario. Ma contro la legge ferrea delle *mercedi necessarie*, v'è una legge fatale dalla quale non è estraneo lo Stato. Per mezzo di una nazione forte, con l'aiuto di uno Stato dalle forti ed unite basi, deve sorgere finalmente quella ch'io credo la salvezza unica dei lavoratori, la produzione cooperativa. Aiutando la classe operaia lo Stato aiuta se stesso, perchè essa lo rappresenta.

ROSSI. — Qualcuno che formò l'unità della mia nazione è ora dimenticato perchè adorò il popolo e concepì alte idee per lui.

LASSALLE. — Oh, io vorrei per la Prussia la sorte del vostro Piemonte.

ROSSI. — Ormai io sono convinto che il movimento sociale deve essere, e lo impone la sua natura, cosmopolita.

LASSALLE. — Sarà forse un giorno e Marx pensa così con i comunisti di Parigi. Il suffragio universale però darà ragione, io credo, a chi saprà agire lentamente e profondamente. Io non sono un segreto visionario. Amo l'umanità come Rousseau. Non mi fido degli uomini. Che importa a me individualmente di loro? Togli via l'uomo dalla moltitudine: la sua natura non è che un po' di irrazionalità. Lascialo là nella moltitudine al suo posto: egli sarà parte integrale di un tutto, cieco a dir vero, spesso, ma sempre infallibile. L'umanità cammina sempre sulla sua strada, tende ad uno scopo fisso, ma inconsapevole, nel buio come un viaggiatore nella notte. Il suono rumoroso delle parole col quale si aiuta nell'oscurità, e tenta rintracciar la strada e la meta, poco vale. La più parte delle parole si perde, esse sono lanciate là prive di senso e di ragione, prodotte solamente per eccitare, come l'abbaiar del cane fra le ruote del carro. Chi incita sono i regolatori e reggitori, quelli che fanno la carreggiata: gli antichi eroi, i filantropi, i semidei, gli umanitari.

Digitized by Google

Rossi. — Voi dunque non solo credete che le nazioni debbano ancora essere degli enti opposti e diversi; ma forse credete anche che il popolo si possa democraticamente guidare da un solo uomo?

Lassalle. — E perchè no? Come non bisogna confondere la politica con l'economia, così non si deve sopprimere l'individuo in nome dell'umanità: ciò sarebbe non far tutto l'interesse dell'umanità stessa: vi sono degli uomini che vanno guidati, e sono la maggioranza, ve ne sono altri che creano e compiono da soli quanto un popolo desidera ed un'idea comanda.

Rossi. — Non lo nego, poichè son dinanzi ad un esempio che mi darebbe torto altrimenti.

Oltoff. — Un uomo che veramente ha agito e sofferto per la sua idea...

Lassalle. — Non ho fatto nessun sacrifizio; ma ho seguito il mio istinto naturale. Quando per la prima volta entrai in lotta aperta, e fu nel famoso processo che tutti conoscono, sentivo una gioia in me, che m'accendeva come un eroe antico.

Oltoff. — Ma non potendoti fare altro ti accusarono anche di ladro.

Lassalle. — Che giovò a loro? che male mi fecero? Tanto meglio. Ed ora non mi accusano essi di tutto, e non accuseranno tutti i miei seguaci?

Rossi. — È vero!

Lassalle. — Ma che mi fanno? Io ho sempre l'ardore di quando avevo vent'anni. Essi possono chiudermi ogni strada, non faranno che aprirmene delle nuove, ignote a tutti. Anche nel mio affetto, nei miei più riposti e puri desiderî oseranno offendermi, lo so, me l'aspetto; ma io li sfido. Sono sempre il medesimo che affrontò l'accordo di molti per il trionfo della giustizia. Quando si hanno idee come la mia non si può vivere comodamente.

Rossi. — Quando voi difendeste la contessa di Hatzfeldt dovete averne sofferte molte.

Lassalle. — Molte!

Rossi. — Ma l'amore vi guidava e a vent'anni l'amore è una grande spinta.

Lassalle — (*irritato*). Ecco subito. Quanto siamo ancora indietro! Un uomo non può tutelare pubblicamente gl'interessi di una donna senza che si dica: è il suo amante; anche se la causa di questa donna è nobile e sacra per un uomo d'azione e di fede. Non vuol dire: chi la difende è il suo amante.

Rossi. — Scusatemi, se ho preso troppo sul serio una voce che corre...

Lassalle. — A me non importa degli altri. Io so che difendendo quella donna mi parve di muovere una causa contro l'aristocrazia, contro gli intrighi della sconfinata ricchezza, contro il Governo, contro ogni sorta di pregiudizi. La ragione delle sventure della povera contessa consisteva unicamente nel fatto che il suo animo nobile ed elevato non aveva mai voluto abbassarsi e sottoporsi alla volontà tirannica del marito, nè lusingarne gli ignobili capricci che lo facevano rifuggire da tutto ciò che è bello, vero e sublime. Quella donna che aveva languito per venti anni nel dolore, colpita nella sua dignità di donna, nel suo affetto di madre, aveva riposto nelle mie giovani e forti mani la sua sorte. Ella per me rappresentava tutte le ingiustizie passate ormai nelle coscienze di ognuno, tutti i soprusi del potere, della forza, della ricchezza,

Digitized by Google

diretti contro il debole, e tutte le violazioni dei nostri diritti civili. (*Con ardore*) Perseguitato ed accusato io stesso, dinanzi ai tribunali condussi da sólo il dibattimento che durò sette giorni e smascherai i vergognosi testimoni. In un discorso che durò sei ore, rifeci la storia di quell'esistenza, di quel matrimonio, sconfissi indirettamente il conte con tutti i suoi complici. Tutta la città, la popolazione intera piangeva dall'entusiasmo!...

ROSSI. — Che vittoria!

LASSALLE. — Vittoria della giustizia e dell' idea, perchè il popolo mi comprese. Da quel giorno si sparse la fama della mia eloquenza e del mio carattere. Tutti mi proclamarono capace di far fronte al mondo intero, in nome dei miei principii democratici. Nè mi rattenni. Nè mi fermai un momento nella lotta, non ostante ogni sorta di calunnie, nonostante che io abbia spesso dovuto riconoscere la mia suprema gioia nel vedere alcuno che mi ammirava solo perchè mi temeva, non ostante che a noi costi caro il più naturale affetto e che i nostri nemici abbiano sempre pronto un pugno del loro fango.

SCENA II.

LASSALLE, ROSSI, OLTOFF *e* UN CAMERIERE.

CAMERIERE — (*dice alcune parole piano a Lassalle*).

LASSALLE — (*turbato alquanto*). Fa passare di là (*accenna a sinistra. Agli altri*) Amici, perdonatemi...

ROSSI. — Oh, fate pure! Vo via col desiderio di stare ancora con voi; ma ci rivedremo!

LASSALLE. — Spero!

OLTOFF. — Addio, Ferdinando. (*Escono*).

LASSALLE — (*salutandolo*). Addio! (*Si dirige verso la porta di sinistra ed entra Elena*).

SCENA III.

ELENA *e* LASSALLE.

LASSALLE — (*vedendola*). Sola!

ELENA. — Son dovuta fuggire per te. Fuggirli tutti. Essi ti odiano! Al nome tuo hanno inveito contro di me come se fossi stata rea del più grande delitto. Ma io sono fuggita. Eccomi tua! Portami via!

LASSALLE. — Oh, ero certo che non ti avrebbero ascoltato, che avrebbero creduto di sacrificarti dandoti a me. Tu hai confidato in loro, ma in questo momento, vedi a che cosa ti sei esposta? hai dovuto fuggire!

ELENA. — Sì, è vero, perdonami. Io fidavo in loro; credevo di poter parlare di te come ti amo e ti rispetto. Ma ora son fuggita per te. Essi ti odiano, oh, come! non capiscono che io possa essere tua, per sempre...

LASSALLE. — Tutto si rimedierà... Ma ora che accadrà di te?!

ELENA. — Di me? Ma questo è il momento di fuggire al più presto. Ora sì, è necessario...

LASSALLE. — Sì? Appunto ora no!

ELENA. — Come! Perchè? perchè?

Digitized by Google

LASSALLE. — Non fuggo io! (*Pausa*). Chi sono io, che mi si respinge così? (*Pausa*). Perchè dovrei prenderti ora, che vieni a me costretta da chi non ti ama, mentre non hai voluto seguirmi quand'eri libera?...

ELENA. — Oh, Ferdinando!

LASSALLE. — Debbo difenderti, ora. Dalle loro mani ti voglio oramai. Ora tu sei proprietà di loro, anche nell'anima tua, perchè la tua coscienza è impegnata. Ed io... che mi sono rimesso a quello che hai voluto... debbo avere la forza di vincere!...

ELENA. — Ma è una pazzia codesta! Tu rovini il nostro amore. Fuggiamo, portami via: forse mia madre ha già indovinato dove sono, forse è vicina.

LASSALLE. — Ma è bene, così deve essere; ella mi conoscerà, tanto meglio!

ELENA. — Essi non ti ascolteranno... essi non ti credono... sono egoisti e calpesteranno anche me se io tornerò da loro...

LASSALLE. — Se tu non vorrai tornare, farò venire presto la contessa... tu vivrai con lei!

ELENA. — La contessa! E tu vuoi che io resti con lei? Ah! come t'illudi! M'hanno detto che è la tua amante...

(*Pausa*).

LASSALLE. — Verrà mia sorella; su lei non avranno nulla da dire.

ELENA. — Oh, impossibile, Ferdinando! Io non t'intendo più!... Tu spezzi ogni mia fede, ogni mio entusiasmo.

LASSALLE. — Forse tu mi hai creduto leggero quando ti proposi di amarmi liberamente, hai creduto che io temessi di affrontare le avversità inevitabili... ed ora che tu mi vedi in tutta la mia forza, quale son sempre stato... tu tremi. (*Pausa*). Vedi come sono diverso io da loro?! Essi non vogliono che tu sia mia moglie, tu vieni a me ed io non ti prendo... per questo aspetto. Ora nessuno deve pensare a nulla d'impuro nel mio amore per te. È giusto che io faccia vedere ai tuoi ed a te come io intenda la libertà...

ELENA. — No! (*Dolorosamente*) Rassègnati alle sorti della vita!...

LASSALLE. — Fanciulla che sei!... non vedi ormai che, se lo facessi, domani mi vergognerei di me stesso... (*Prendendole le mani*). E tu?

ELENA — (*singhiozza, colpita*).

LASSALLE. — Non temere; ti pare che io sia un uomo debole? Ti pare che io non abbia la forza di sfidare un pericolo, avendo fra le braccia la mia sposa? Ti sembro un vile io, che tu debba piangere?...

ELENA. — No, no. (*Con ardente dolore*) Io sono debole; io ho disfatto l'incanto del nostro amore, io che ho paura, ora, ho paura... io che sento il rimorso di essere stata leggera!

LASSALLE. — Il rimedio è facile! Segui da qui innanzi la mia volontà, ora che conosci i miei consigli...

ELENA. — Sì, sì, purchè tu mi salvi; purchè divenga tua per sempre e non più di loro...

LASSALLE. — Tu sei, già, mia!

ELENA. — Ma che bisogna fare ora? Che vuoi che io faccia?

LASSALLE. — Torna da loro... torna da loro! Non bisogna inasprire la loro ferita... io poi...

Digitized by Google

ELENA. — No! Ah! (*Improvvisamente e con impeto*) Tu non mi ami!

LASSALLE. — Taci, taci! Ma... non è per te, ch'io intraprendo una lotta terribile contro quelli che ti strappano a me, ed hanno in loro soccorso una casta intera e la legge...

ELENA. — Tu non vincerai!

LASSALLE. — È necessario e voglio! Se non ti amassi, fuggirei con te ora! (*Si odono delle voci lievi, ma concitate*).

ELENA. — Senti?... Ascolta! La voce di mia madre... Oh, perchè non siamo fuggiti!

LASSALLE. — Tua madre? Ah, ce la manda la sorte!

SCENA IV.

ELENA, LASSALLE *e* LA MADRE DI ELENA.

LA MADRE — (*entra improvvisamente rivolgendosi verso sua figlia: ma scorge Lassalle*). Elena, qui in presenza del signor Lassalle non voglio parlarti. Vieni.

LASSALLE — (*interrompendo, con nobile dolcezza*). Si assicuri, signora, che io non cercherei di meglio che provarle ora e sempre il mio rispetto e la mia venerazione. Io non dimenticherò mai che ella è la madre di quella che sarà mia.

MADRE. — Oh, non mi rammentate nemmeno come tale! Voi avete reso mia figlia pazza di voi e delle vostre idee disoneste. Avete tentato disfare la pace della mia famiglia, perchè mio marito è un vostro nemico. (*Ad Elena*) Elena, egli vuole ingannarti e rovinare tuo padre. Tu sei un partito per lui, e niente altro. Egli ha tradito tuo padre!

ELENA — (*rimane fredda, ma un po' colpita*).

LASSALLE — (*serenamente*). Voi siete troppo commossa, e con ragione, perchè possiate intendere quali nobili principii hanno sempre guidato il mio purissimo affetto per vostra figlia. Ma ricorrerò a vostro marito.

MADRE. — Sì, sì, o piuttosto ad altri che ha anche più forti diritti. Ma vi faranno cacciare dai servi.

LASSALLE — (*sempre nobilmente*). Ah, non sono uomo che si tratti così! In tal caso avrò piena libertà: voi mi avrete costretto...

MADRE. — Già ne avete avuta di libertà, che avete costretto mia figlia a tal punto di lasciar la casa e fuggir da voi...

ELENA. — Non è vero! Io stessa fuggii per la vostra crudeltà!...

LASSALLE. — Taci, taci. (*L'acquieta*).

ELENA — (*si stringe al suo petto*).

LASSALLE — (*alla madre*). Non possiamo continuare, signora, in parole così tristi per me, così amare per voi. C'è bisogno che vi provi chi sono e vi faccia conoscere perchè vostra figlia mi ama! Voi pensate davvero che io abbia rapita a voi vostra figlia? Avete torto. (*Ad Elena*) Elena, puoi tu far tutto per me?

ELENA. — Sì, ma non potrò tornar da loro!

LASSALLE. — È appunto questo che voglio! È un gran sacrificio che tu farai per me e lo farai. Rammentati.

ELENA — (*quasi lamentandosi*). Tornar da loro... e puoi chiedermelo?...

LASSALLE. — Sì, te lo chiedo. Tu lo farai per me! (*Alla madre*) Ecco,

Digitized by Google

io vi rendo vostra figlia; io che potrei farne ciò che vorrei, la rendo a voi perchè voglio che non dimentichiate questa mia azione. Provocando uno scandalo si potrebbe credere che abbia voluto forzarvi a darmela, per salvarla dal disonore; non voglio esercitare sopra di voi nessuna violenza di partito. Oramai ella vi ha chiesto il vostro consenso; glielo avete negato, ed ella ostinandosi si metterebbe fuori della legge, che riconosceva chiedendolo! Fuggendo, liberamente, con me non avrebbe riconosciuta altra legge che quella dell'amore, la mia...

MADRE — (*s'avvia verso la porta, dove rimane ad aspettare*).

LASSALLE — (*ad Elena*). Ed ora addio. Quello che tu fai ora rimarrà eterno; ti nobiliterà anche presso tua madre (*addita la madre, che china la testa*). Piegati alla sua volontà... tanto la mia è... più forte! Essi mi chiederanno l'onore di sposarti; e tu, mia Elena, liberata da ogni pregiudizio, ti persuaderai che accettando la tua mano non intenderò di fare un onore a te... no, tu sarai l'onor mio... Monda da pregiudizi, tu sarai la più pura ed affettuosa ricompensa che io abbia mai desiderata nella mia vita fortunosa; e non mi avrai dato il rammarico d'un atto di debolezza... Io sarò tuo... A presto...

CALA LA TELA.

SEM BENELLI.

(Il terzo e il quarto atto al prossimo fascicolo).

Digitized by Google

L'EVASO DA SAKHALIN

NOVELLA

II.

Dopo aver rasentato un promontorio dal ripido pendio, il battello entrò nella baia.

I prigionieri aggruppati presso i boccaporti guardavano, con una curiosità inquieta, i limiti montagnosi dell'isola che si mostravano sempre più.

La notte era già oscura, quando il battello entrò nel porto. I contorni dei dirupi si staccavano nettamente, come masse oscure e minacciose. Infine il naviglio si fermò: i soldati si allinearono e i prigionieri cominciarono a uscire dalla cala e a sfilare in ordine sul ponte. Sulla riva, qua e là nell'oscurità, brillavano dei fuochi; le onde, frangendosi, saltavano sull'arena della spiaggia; delle nuvole nere rimanevano sospese nel cielo; e un'angoscia pure cupa, tenebrosa quanto quelle nuvole, si era impadronita di tutti i cuori.

— Questo porto - disse dolcemente Buran - si chiama Duai. È qui che soggiorneremo, provvisoriamente, nelle caserme.

Si fece l'appello in presenza dei capi e delle autorità locali, poscia i prigionieri furono condotti sulla riva, dove per la prima volta, dopo molti mesi, sentirono la terra ferma sotto i piedi. Il battello, in cui avevano vissuto così a lungo, si dondolava dolcemente, col suo grosso respiro che inviava nella notte turbini di bianco fumo.

Dei lumi, qua e là, cominciarono ad apparire.

— Questo è il convoglio, eh?

— Sì, questo è il convoglio.

— Avanzate; di qui, caserma n° 7.

I prigionieri si avanzarono verso la luce, senz'ordine, sbandati, e tutti si stupivano che nessun colpo di calcio di fucile fosse stato dato e ricevuto.

— Camerati, - fecero con stupore alcuni fra loro - nessuna guardia ci accompagna.

— Tacete, - rispose Buran, borbottando. - Che volete che faccia la guardia qui? Non vi è pericolo che si possa fuggire... L'isola è grande e selvaggia. Dovunque si andrà si creperà di fame. E il mare da tutti i lati... Non lo sentite, eh?

Infatti, il vento fischiava in quella notte umida; la luce delle lanterne vacillava inegualmente sotto le raffiche, mentre dalla riva

Digitized by Google

giungeva il sordo rumore del mare, simile al ruggito di una fiera che si sveglia.

— Senti tu, come rugge? - disse Buran a Vassily. - Io te lo aveva ben detto: tutto all'intorno il mare e in mezzo l'inferno. E bisognerà traversarlo, questo mare, non potremo fare altrimenti; ma prima di arrivarvi qual cammino sull'isola stessa! E le roccie e la taiga e i cordoni di vigilanza?... Ma io ho il cuore grosso di presentimenti; non mi dice niente di buono, il mare, niente di favorevole. È che sarà poco facile che io esca da quest'isola... non potrò... sono troppo vecchio. Due volte già sono evaso: la prima volta fu a Blagoviestchensk che mi si riprese, la seconda in Russia... Ed eccomi qui di nuovo!... Era scritto, senza dubbio. Bisogna credere che il mio destino sia di morire su quest'isola.

— Tu non vi morrai forse, - disse Vassily per incoraggiarlo.

— Tu, no, perchè tu sei giovane... mentre io... io sono vecchio e molto consumato! Senti tu questo mare? Con qual voce lamentevole, con qual'aria indignata muggisce sempre!

Tutti i forzati, che avevano occupato fin allora la caserma n° 7, ne uscirono per cedere il posto ai nuovi venuti. Un servizio speciale fu adibito, per i primi giorni, alla guardia degli uomini che liberati dai ceppi della prigione, e sentendo lo spazio libero intorno a loro, non avrebbero mancato di disperdersi nell'isola, come montoni fuori dell'ovile. Il pericolo non è per quelli che hanno soggiornato lungo tempo nell'isola: non li si chiude più. E questo è perchè gli esiliati, dopo maturo esame, comprendono che fuggire è lo stesso che andare incontro a una morte certa.

Così, non vi sono che poche evasioni, sempre tentate da nature eccezionali, e ancora, non si arrischia che dopo minuziosi e lunghi preparativi. Ma quali che siano gli ostacoli, alcuni uomini fuggirono sempre, sia dalla loro prigione, sia dai lavori forzati; il bisogno della libertà è così forte che non sanno resistere.

— Ebbene, Buran, consigliaci ora - diceva Vassily con una certa impazienza tre giorni dopo l'arrivo nell'isola. - Tu sei il nostro anziano; dunque tu devi andare innanzi e dare degli ordini. Bisogna fare altre provvisioni, non è vero?

— Che vuoi che ti consigli? - rispose il vecchio con indolenza. - La cosa è difficile ed io non sono più giovane... Vedi, è necessario attendere qualche giorno: si toglierà la guardia, poi ci si condurrà a gruppi, in luoghi differenti, ai lavori; allora sarà generalmente permesso di uscire dalla caserma, ma mai con un sacco sulle spalle... Ecco quel che dà a pensare.

— Ebbene, rifletti, cerca, mio vecchio Buran; tu devi sapere meglio di noi.

Buran camminava in lungo e in largo, curvo, pensieroso e scoraggiato, non parlava ad alcuno, ma borbottava fra i denti parole incomprensibili.

Il fatto di trovarsi in quell'isola per la terza volta sembrava pesare moltissimo sulla testa del vecchio galeotto; le sue forze lo abbandonavano.

Nel frattempo, Vassily riuscì a trovare ancora dieci volontarii, tutti forti, audaci, risoluti. Nello stesso tempo, non cessava di stimolare Buran e di risvegliare la sua attività con la speranza di una libertà vicina. Questo riusciva qualche volta; ma in quei momenti di sovrec-

Digitized by Google

citazione, così difficili a provocare, il vecchio finiva sempre per riparlare delle difficoltà della strada e dei neri presentimenti da cui non riusciva a liberarsi.

— Io non potrò mai fuggire dall'isola!

Questa era l'invariabile frase nella quale si rinchiudeva quel disgraziato Brodiaga.

Tuttavia aveva momenti più allegri e questo era quando evocava i suoi ricordi d'un tempo, i suoi tentativi di evasione... Allora si rianimava, e coricato sul suo letto di tavole, vicino a Vassily, raccontava ciò che sapeva dell'isola e dei cammini che dovevano essi percorrere.

Il porto Duai è situato sul lato ovest dell'isola che guarda la riviera asiatica. Lo stretto Tartaro misura, in quel luogo, 300 verste circa di larghezza; traversarlo in un piccolo canotto è, per conseguenza, impossibile; cosa che spiega perchè i fuggiaschi, di buona o di cattiva voglia, si dirigano verso altre parti dell'isola.

— Tu sei libero di andare dove meglio ti piacerà - diceva Buran a Vassily; - se tu hai desiderio di morire, l'isola è vasta; non si incontrano che roccie ripidissime o la taiga. Gli indigeni stessi, i Guilaki, non possono abitare che dati luoghi. Se prendiamo la via dell'est, corriamo il rischio di smarrirci fra le roccie e di perire sotto il becco e gli artigli di qualche grande uccello affamato.... o essere forzati a ritornare qui per l'inverno. Se ci dirigiamo verso il mezzogiorno, una volta arrivati all'estremo dell'isola avremo a noi dinanzi l'Oceano infinito, a meno che non lo si possa attraversare in battello... No, non abbiamo che una via: quella del nord, seguendo sempre la riva; allora sarà il mare stesso che si incaricherà di guidarci. Dunque noi faremo così 300 verste circa e arriveremo a un piccolo stretto. Ah! là, per esempio, potremo passare in canotto sull'altra riva, nella provincia di Amur.

Poscia, riprendendo il suo abituale e triste ritornello, il vecchio Buran continuò:

— Solamente, giovanotto, quel che bisogna che tu sappia, è che non è cosa facile neppure la via del nord, perchè dobbiamo attraversare i cordoni di vigilanza scaglionati di distanza in distanza. Il primo porto si chiama Warky, il penultimo Panghy e l'ultimo Poghiba (1). E sai tu perchè questo nome Poghiba? Perchè là si nasconde il più grande pericolo per noialtri evasi. Va là, sono bene astuti quelli che dispongono i cordoni: dovunque si trova uno svolto, un'uscita qualunque, vi è un posto di guardia. Voi camminate ritto innanzi a voi, senza pensare a nulla; ebbene, ecco che a un tratto inciampate proprio in un cordone. Che il buon Dio vi protegga!

— Sì, ma tutto questo tu lo conosci, poichè hai già fatta la via due volte.

— Sì, l'ho fatta, l'ho fatta, ragazzo mio! - e gli occhi spenti del vecchio si misero a brillare di nuovo. - Ebbene, ascoltatemi dunque e fate quel che vi dirò. Fra breve si farà l'appello di coloro che vogliono andare alle costruzioni del molino; siate fra quelli che si proporranno; vi si faranno delle provviste; ebbene, mettete le vostre gallette e i vostri biscotti sul carretto. Al molino troverete Pietro, un forzato come noi: è da lui, vale a dire dal molino, che dovete fuggire.

(1) *Poghiba*, da *Poghibati* perire.

Digitized by Google

Qui, lo sapete, non si accorgeranno della vostra assenza che dopo tre giorni; in questo lasso di tempo, avete il dritto di non presentarvi all'appello. Questa volta, è il medico che ci viene in aiuto; egli sa che l'ospedale non val nulla e che un povero diavolo rotto dalla fatica, esaurito per la febbre, guarisce meglio all'aria libera, in qualche buco della foresta. Ma se non si rientra il quarto giorno allora si è considerato come fuggiasco. E dopo ciò, che tu sia ricondotto dai soldati o che vi torni da te, è la stessa cosa: tu non hai che a coricarti sul cavalletto, e senza fare troppe smorfie.

— Perchè parlare del cavalletto? - rispose Vassily. - Se a Dio piacerà, una volta partiti, non ritorneremo più.

— Ebbene, se non ritorniamo più, - borbottò Buran con aria scura e gli occhi spenti di nuovo - allora vuol dire che saremo divenuti preda dei corvi che beccheranno la nostra carne in una vallata qualunque, vicino a un cordone. Credi tu che nei posti di vigilanza si occupino di noi? Inviarci a un centinaio di verste sarebbe troppo lungo: essi ci scorgono, ci uccidono; un colpo di fucile, ed è finito!

— Vuoi finire di gracchiare, vecchio corvo! Domani ci mettiamo in viaggio; prepàrati. Di' a Bobroff quel che dobbiamo portare, la Comunità fornirà tutto.

Il vecchio non rispose che con un grugnito e si allontanò, la testa bassa, mentre Vassily andava a prevenire gli altri camerati che si tenessero pronti. Quanto alla sua funzione di aiutante starosta, egli se ne era liberato già da qualche tempo, e un altro era stato nominato al suo posto. I fuggiaschi fecero i loro pacchetti, presero delle calzature e degli abiti nuovi in cambio dei loro usati e l'indomani quando si richiesero degli operai di buona volontà per andare al molino essi si offrirono tutti. Quel giorno stesso entrarono nella foresta. Buran solo non era là.

Quella piccola compagnia formava un insieme molto riuscito. Vicino a Vassily camminava il suo amico che si chiamava Wolodka Makaroff, testa ardente, bravo e forte, due volte evaso da Kara; poi, due Circassi, gente decisa e di una fedeltà a tutta prova; infine, un Tartaro, ladro e intrigante, ma di uno spirito inventivo e straordinariamente abile. Il rimanente si componeva di Brodiaghi esperimentati che non facevano allora la prima escursione in Siberia.

Gli evasi avevano già passato 24 ore nei cespugli, il secondo giorno cominciava a declinare e Buran non era ancora venuto. Si mandò il Tartaro alla caserma. Egli vi scivolò destramente e prese a parte Bobroff, il forzato, che era amico di Vassily ed esercitava su i prigionieri una grande influenza. Il risultato della conversazione fu che, l'indomani, di buon'ora, Bobroff venne a trovare i fuggiaschi.

— Ebbene, che c'è, camerati? In che potrò io esservi utile?

— Fa il possibile, a ogni costo, di mandarci Buran; senza di lui non possiamo metterci in viaggio. Che gli si dia tutto quel che chiederà in fatto di provvisioni. Noi non aspettiamo che lui.

Bobroff tornò alla caserma, e trovò Buran che non aveva l'aria disposta pel viaggio. Egli andava e veniva nella camera, secondo la sua abitudine, discutendo con sè stesso e agitando violentemente le braccia.

— Ebbene, Buran, a che pensi tu dunque? - disse Bobroff interpellandolo.

— Forse che questo ti riguarda?

Digitized by Google

— Come avviene? Perchè non te ne vai?

— Non è che nella tomba che posso andarmene, soltanto là.

Bobroff si fe' scuro in viso.

— Vediamo un po', che cosa canti là? E i compagni che ti aspettano nella foresta da quattro giorni! Noi non possiamo permettere che vengano martoriati sul cavalletto! E sei un vecchio Brodiaga, tu?

Sentendo questi rimproveri, il vecchio si mise a piangere.

— Io ho fatto il mio tempo... Non potrò fuggire da quest'isola... sono consumato...

— Consumato o no, questo riguarda te. Tu non arriverai, morrai per via, sia: nessuno ti farà rimprovero. Ma dopo avere esposto undici persone alla minaccia dello knut, non devi abbandonarli, mi sembra. D'altronde tu sai bene che io non ho che una sola parola da dire alla Comunità... allora che cosa ti aspetta, eh?

— Lo so bene, - rispose Buran con aria scura - il coverchio!... e io lo merito. Ebbene, no, un vecchio Brodiaga non deve morire di una morte simile. Via, bisogna che parta! Soltanto non ho nulla preparato.

— Tutto sarà pronto fra un istante. Che ti bisogna?

— Ecco: dapprima una dozzina di khalate nuove.

— Ma tutti hanno le loro.

— Fa dunque quel ti dico - riprese Buran con collera; - lo so bene che ognuno di essi ha una khalata, ma è necessario che ne abbia due. Non bisogna forse, per pagare il canotto, che ciascuno di noi dia una khalata ai Guilaki? Mi bisognano pure dodici buoni coltelli di tre quarti di arcina di lunghezza (1); poi, due ascie e tre caldaie.

Bobroff raccolse la Comunità e spiegò l'affare. Tutti quelli che avevano una khalata in più la diedero, perchè ogni prigioniero prova una simpatia istintiva per quei tentativi audaci il cui fine è la libertà! Le caldaie, i coltelli furono forniti da vecchi esiliati, metà gratuitamente, metà con danaro. In due giorni tutto fu pronto.

L'indomani mattina, Bobroff conduceva Buran ai cespugli, dove l'aspettavano i suoi compagni. Allora i fuggiaschi, in attitudine di preghiera, intonarono il *Te Deum* della circostanza che i prigionieri conoscevano così bene e dopo aver preso congedo da Bobroff si misero in viaggio.

***

— Ed è stato col cuore leggiero ed allegro che vi siete messi in viaggio, non è vero? - domandai al narratore, la cui voce era divenuta più ferma, e la fisonomia più animata.

— Il cuore allegro... Lo credo bene!

Appena avevamo noi lasciato i cespugli, appena eravamo entrati nella taiga, la nostra cara protettrice, che un benessere inesprimibile si fece sentire. Mi crederete? Quel mormorio di foresta al di sopra delle nostre teste, l'aria libera intorno a noi, tutto questo ci fece provare una sensazione di rinascimento, una freschezza di anima tale, che ci sembrava di venire al mondo per la seconda volta. I nostri cuori erano gonfi di gioia. Buran camminava solo innanzi, la testa china, borbottando sempre fra i denti parole incomprensibili. Non era stato certo di buona volontà che il vecchio si era messo in viaggio,

(1) Due palmi.

Digitized by Google

e probabilmente il suo istinto l'avvertiva che non sarebbe andato lontano.

Non ci bisognò lungo tempo per accorgerci che non dovevamo molto contare sul nostro comandante. Certamente egli era un Brodiaga esperimentato che, due volte già, era evaso da Sakhalin ed egli sembrava conoscere esattamente la strada. Per convincersene non vi era bisogno che guardarlo camminare innanzi, dondolandosi senza alcuna esitazione come un cane che segue un'orma da lungo tempo conosciuta. Malgrado ciò io e il mio amico Wolodka cominciavamo ad essere inquieti.

— Io temo molto - disse Wolodka - che questo Buran ci sarà causa di sventura! Tu vedi bene che egli non sembra molto sicuro.

— Che c'è dunque? - chiesi io.

— Ma è chiaro che il buon uomo perde la bussola. Continuamente parla da solo a solo, scuotendo la testa; e poi non gli vedo dare nessun ordine. Sarebbe già tempo di comandare un istante di riposo; ma pare che non vi pensi neppure. In fede mia, questo non è nè chiaro nè logico.

Io pure vedevo che la cosa non andava perfettamente. Noi ci affrettammo per avvicinarci a Buran, e lo chiamammo.

— Eh! padre, di' dunque! Che cosa hai a camminare sempre così? Non credi che sarebbe tempo di fare *alto*, di coricarci, di riposarci un poco?

Egli si voltò, ci guardò, e si rimise in cammino.

— Aspettate un poco - disse egli infine. - Perchè avete tanta fretta di coricarvi? Pazientate un poco: a Warky o a Poghiba, le palle vi coricheranno, e avrete tutto il tempo di riposarvi...

La bella prospettiva che ci presentava! Tuttavia non volemmo contraddirlo, perchè era un Brodiaga espertissimo; di più, comprendemmo noi stessi che quel che domandavamo non era affatto ragionevole, perchè non era quello che il primo giorno di viaggio, e conveniva di allontanarci il più che fosse possibile; non dovevamo dunque riposarci.

Dopo aver fatto ancora alcune verste, il mio amico Wolodka mi spinse di nuovo:

— Ebbene, Vassily, ti assicuro che la cosa non va affatto.

— Che c'è ancora?

— Ma, vediamo, ci si diceva che dovevamo fare venti verste fino a Warky; ebbene, ne abbiamo fatte già diciotto, sicuramente. Io temo di cadere su un cordone di vigilanza.

— Buran! ohè! padre Buran! - gridammo noi.

— Che cosa volete?

— Sembra che Warky sia vicino.

— È ancora lontano - rispose egli e continuò a camminare.

Ci sarebbe accaduto certo disgrazia, se non avessimo scorto un canotto ormeggiato presso la riva. A quella vista, ci fermammo di botto, eccetto Buran che continuava a camminare innanzi. Makaroff fu obbligato a trattenerlo per forza. Noi facemmo da parte nostra questo ragionamento: dal momento che vi è qui un canotto, il suo proprietario non può essere lontano. Dunque, alto là, camerati, nei cespugli!

E rientrammo nella foresta.

Digitized by Google

Un piccolo fiume scorre in fondo alla vallata profonda: noi ne seguimmo il corso. Da ogni parte si innalzavano alte montagne coperte di alberi secolari.

Appena viene la primavera, delle tiepide nebbie, elevandosi dalla terra, avvolgono l'isola di Sakhalin. Noi eravamo appunto in quest'epoca dell'anno e in quel giorno, secondo il solito, camminavamo a traverso uno spazio di bruma. Salivamo penosamente un piccolo monte allorchè, al momento di toccarne la cima, un vento violento si mise a urlare nella valle, e, in un istante, scacciò la nebbia del mare. Allora, l'orizzonte scoprendosi, distinguemmo chiaramente, dietro una collina, tutto il cordone di vigilanza; i soldati che andavano e venivano nel cortile, i cani che, coricati, sonnecchiavano tranquillamente. Noi emettemmo un grido di stupore e di spavento: poco era dunque mancato che non ci fossimo gettati nella gola del lupo!

— Come avviene ciò, padre Buran? Non è forse quello un cordone di vigilanza?

— Sì, - rispose egli - è proprio Warky.

— Ebbene, Buran, sebbene tu sia nostro anziano, bisogna che ora badiamo da noi ai nostri affari, perchè, con te, corriamo rischio di attirarci molte miserie.

E il vecchio si mise a piangere.

— Fanciulli miei, - diceva egli - perdonatemi, per l'amore di Cristo! Io sono troppo vecchio. Ecco già quaranta anni che sono in viaggio, niente da stupirsi se sono consumato. Ho cominciato a perdere la memoria, ho obliato più cose di quelle che me ne restino nello spirito. Non bisogna volermi male. Ora, si tratta di fuggire di qui al più presto, perchè (cosa che a Dio non piaccia) se qualche soldato pensasse di venire qui, o se i cani ci fiutassero, saremmo perduti!

Ci rimettemmo in cammino, intrattenendoci di queste cose, e ben risoluti a sorvegliare Buran.

I compagni mi elessero loro guida e loro capo. Ero io che, d'ora innanzi, avrei comandato gli *alto* e avrei dato gli ordini, ma Buran rimase incaricato di camminare innanzi, perchè egli non sbagliava la via. Tutto sembrava morto in quell'uomo, eccetto le gambe; ah! come erano ben fatte per la marcia, quelle gambe! Egli camminava sempre, sempre, dondolandosi, senza aver l'aria di pensarvi, come se non fosse al mondo che per questo. E infatti camminò così, fino all'ultimo momento. Quando la morte lo fermò.

Per rendere più sicura la nostra corsa avventurosa, sceglievamo, di preferenza, il cammino delle montagne; questo era un po' più penoso ma pure meno pericoloso. Là, non ascoltavamo che il mormorio della taiga e il fruscìo dei ruscelli che scorrevano, scherzando, nei loro letti sassosi. Nuppur l'ombra di un uomo. I Guilaki non si stabiliscono che vicino al mare o ai fiumi, perchè vivono sopratutto di pesci. E quanti ve ne sono di pesci! È cosa incredibile se non la si vede con gli occhi: talvolta li prendevamo con le mani.

Così, camminavamo scandagliando l'aria.

Qualche volta, allorchè la sicurezza di cui godevamo ci ispirava piena confidenza, discendevamo verso il mare, o verso un piccolo fiume; ma se, là, qualche dubbio, qualche timore ci prendeva, risalivamo presto, per raggiungere la nostra cara taiga.

Erano sopratutto i cordoni di vigilanza che ci bisognava costeggiare a ogni costo, e vi impiegavamo precauzioni infinite: perchè è

Digitized by Google

tanto più difficile evitare quei posti, perchè non collocati a eguale distanza gli uni dagli altri: ora 20 verste, ora 50 li separano. Dunque impossibilità assoluta di prevederli. Malgrado tutto, e quali che siano le ragioni, Dio ci ha preservati e siamo sfuggiti a tutti i cordoni di vigilanza, dal primo all'ultimo.

*
* *

Qui, il mio interlocutore aggrottò le sopracciglia e tacque. Poi, dopo alcuni istanti si alzò.

— E il seguito? - chiesi io.

— Bisogna che mi occupi del mio cavallo... Esso deve essere ora secco e asciutto e credo sia tempo di scioglierlo.

Uscimmo nel cortile. Il freddo diminuiva, la nebbia si era dissipata. Il Brodiaga guardò il cielo.

— La grande Orsa è già alta nel firmamento, - disse egli - deve essere più di mezzanotte.

Ora la nebbia non impediva più di vedere distintamente le abitazioni del villaggio. Delle fasce di fumo bianco turbinavano nell'aria, pigre e indolenti, o rose di scintille, scappando da qualche fumaiuolo, sembravano abbandonarsi a una danza pazza in quel freddo intenso. I Yakuti hanno l'abitudine di tenere acceso il fuoco tutta la notte: il calore passa presto, a traverso il fumaiuolo aperto e corto. È per questo che la prima persona che il freddo sveglia si affretta di aggiungere al focolare qualche ceppo nuovo.

Il Brodiaga rimase qualche minuto senza dir nulla, guardando il villaggio, poi con un sospiro:

— Ecco qualche cosa che mi ricorda il mio villaggio! I Yakuti vivono tutti nelle loro nasleghe, come fiere nella foresta, isolatamente, ciascuno da sè. Se almeno potessi trasportare i miei penati qui! Forse allora riuscirei a raggiungere i miei due scopi.

— E nella vostra naslega le cose non vanno dunque come voi desiderate? Poco fa non mi dicevate che non eravate scontento della vostra situazione?

Il Brodiaga mi lasciò qualche istante senza risposta, poi:

— Io non ne posso più, ecco quel che è! Mi disgusta questo paese, non posso più soffrirlo!

E si avvicinò al suo cavallo, lo palpò sotto la criniera, gli carezzò dolcemente il collo. L'intelligente bestia volse la testa verso di lui e si mise a nitrire.

— Sta bene, sta bene! - disse Vassily con voce carezzante. - Ora ti scioglierò. Badiamo a noi! tieni fermo domani!... Bisogna dirvi che io lo faccio correre con i Tartari. È un buon cavallo, l'ho ben domato; ora può dare dei punti a qualunque puro sangue. Corre come il vento.

Ed egli tolse la pastoia al cavallo che trottò allegramente verso il fieno. Noi rientrammo nell'isba. Il viso di Vassily era sempre oscuro; sembrava aver dimenticato, o non volesse più continuare il suo racconto. Gli ricordai che aspettavo il seguito.

— A che pro raccontare? - disse egli con aria scura. - Perchè?... Ah, non è finito, vedete! Dopo tutto, tanto peggio! poichè ho cominciato, bisogna bene che vada fino in fondo...

Camminavamo già da dodici giorni e non eravamo ancora usciti dall'isola di Sakhalin, benchè regolarmente non avessimo dovuto impiegare che otto giorni per arrivare alla provincia di Amur. Questo

Digitized by Google

ritardo proveniva dal fatto che avevamo paura e che non accordavamo che poca fiducia al nostro conduttore. Invece di entrare nel piano o di costeggiare il fiume, correvamo senza posa per monti e per valli, scalando rocce, scivolando nei burroni e il più spesso nascondendoci nella taiga. Oh, non si va molto lontano così! Tuttavia le nostre provvisioni cominciavano a finire, perchè non ne avevamo preparato che per dodici giorni. Diveniva necessario far le razioni; non si distribuì più che una leggiera porzione di biscotto, lasciando a ciascuno la cura di completare il magro pasto come potesse: d'altronde le bacche non mancavano nella taiga.

Arrivammo così sulla spiaggia di un piccolo golfo paludoso, la cui acqua è ordinariamente salata, a meno che una piena del fiume Amur non la renda dolce. Ora, si trattava di procurarsi un canotto per passare nella provincia di Amur.

Ma come trovarne? Ed eccoci tutti a logorarci il cervello e inutilmente. Noi incalzavamo Buran di domande: - Consigliaci! - Ma il nostro vecchio Buran, all'estremo di forze, gli occhi appannati, completamente esaurito, non era in istato di darci un consiglio efficace. Alla fine ci disse: - È presso i Guilaki che bisogna cercare i canotti. - Ma dove erano questi Guilaki? Come regolarsi per ottenere i canotti? Questo, Buran non lo spiegava.

Infine Wolodka ed io dicemmo ai compagni: - Aspettate qui, mentre noi andremo ad esplorare la riviera; può accadere che incontreremo dei Guilaki, e allora, sicuramente, ci procureremo uno o due canotti. Quanto a voi, compagni, siate prudenti, perchè è probabile che un cordone di vigilanza sia qui vicino.

Tutti e tre, Buran, Wolodka ed io, cominciammo a camminare lungo la riva, osservando ogni cosa con circospezione. Avevamo già fatto un discreto cammino, allorchè dall'alto di una piccola roccia scorgemmo in basso, sulla riva di un ruscello, un Guilako occupato a riaccomodare i suoi attrezzi da nave. Era il buon Dio che ci inviava quell'Orkun!

— Che cosa è un Orkun? È forse un nome? Che? - chiesi a Wassily.

Non so. Un nome, forse; tuttavia, questa parola significa piuttosto, nel loro linguaggio, *anziano di comune,* io credo, perchè, subito che ci avvicinammo a lui e che lo circondammo per impedirgli di fuggire, si diè a battersi sul petto, ripetendo: « Orkun, Orkun ». Ma che voleva dire questa parola non lo sapevamo. Tuttavia entrammo in conversazione. Wolodka prese un bastone e si mise a disegnare sulla terra un canotto che significava: « Ecco la cosa che desideriamo da te ». Il Guilako comprende subito, ed eccolo che scuote la testa in segno di consenso, e che ci mostra le sue dita: ora due, ora cinque e anche tutte e dieci. Perdemmo abbastanza tempo senza comprendere che cosa volesse dire; infine Makaroff indovinò:

— Ma, amici miei, egli vuole semplicissimamente sapere per quante persone deve preparare il canotto.

— Ah, questo è? - e noi mostrammo al Guilako che eravamo dodici. Egli scosse la testa con un'aria d'intelligenza e chiese di vedere gli altri compagni. Noi esitavamo dapprima; ma infine, che fare? non potevamo attraversare il mare a piedi asciutti! Lo menammo dunque verso i nostri, che non approvarono quel che avevamo fatto.

Digitized by Google

— Perchè far venire qui questo Guilako? È stato forse per farci vedere da lui come una mostra di oggetti curiosi?

— Tacete, - rispondemmo - ora tratteremo con lui l'affare che più ci preme.

Quanto al Guilako, egli passeggiava impassibile, tranquillo, in mezzo a noi, non temendo niente, completamente assorbito dall'esame delle nostre khalate. Gli demmo quelle che avevamo di riserva; egli le legò con una correggia, se le gittò sulla spalla e discese prestamente un sentiero che conduceva al basso della montagna; è inutile dire che lo seguimmo; allora scoprimmo una specie di vallata, dove erano sparse delle piccole yurte guilake, qualche cosa come un casale.

— Ebbene, che avverrà di noi? - dissero i compagni inquieti, quando tornammo verso di loro. - Eccolo nel villaggio, dove raccoglierà intorno a sè tutti gli abitanti.

— E quand'anche lo facesse, che cosa dobbiamo temere? - rispondemmo noi. - Vi sono là quattro yurte, per conseguenza pochi abitanti, e noi, noi siamo dodici, armati di buoni coltelli di tre quarti di arcina di lunghezza. E come un Guilako potrebbe misurarsi con un Russo? Noi siamo nudriti di pane che dà la forza, essi non lo sono che di pesci!... Il pesce dà i muscoli? Quale paragone!... Esso non è possibile!...

A dire il vero, io pure non ero privo di inquietudine, e sentivo il cuore stringersi, come all'avvicinarsi di qualche disgrazia. Noi eravamo riusciti a traversare l'isola senza accidenti, scorgevamo quella provincia di Amur, oggetto dei nostri più cari desiderii; ma vi saremmo noi arrivati? All'orizzonte, dall'altra parte dello stretto, si disegnavano le sue montagne, graziosamente staccate sotto un cielo azzurro: avremmo voluto avere le ali per volare verso quella terra promessa! Avremmo noi abbordato? Dio solo lo sapeva! Tuttavia eravamo così vicini! Sì, ma, vedete, il gomito ha un bel trovarsi vicino alla bocca; non lo si può mordere lo stesso!...

Qualche tempo dopo la partenza del nostro Guilako, vedemmo, con stupore, tutti gli abitanti del villaggio che si avanzavano verso di noi, in massa, la lancia in mano, Orkun alla testa.

— Vedete, ora - dicevano i nostri compagni - essi vengono per combatterci.

— Ebbene, dunque, avvenga quel che può! Alle armi, compagni, e che non uno di noi si arrenda vivo; se ci uccidono, non v'è nulla da fare: forse era scritto! Ma se uno di noi respirerà ancora bisogna difenderlo valorosamente fino alla morte. Salvarsi o perire, ma tutti insieme. Tenete fermo, miei bravi!

Ma avevamo ben torto di darci tanta pena! I Guilaki venivano a noi con le intenzioni le più pacifiche, e come Orkun ebbe compresa la nostra diffidenza si affrettò a disarmare i suoi, togliendo loro le lance, che consegnò tutte ad un solo. Così, inermi, si presentarono a noi...

Allora, giudicando che le intenzioni dei Guilaki erano affatto oneste, li seguimmo verso il luogo dove erano conservati i loro canotti. Essi ce ne diedero due: nel più grande Orkun fece salire otto dei nostri; gli ultimi quattro presero posto in un'imbarcazione più piccola. Noi li possedevamo infine, quei benedetti canotti! Per disgrazia, un vento violento, venuto da Amur, si mise a sollevare cavalloni enormi, e la traversata ci divenne impossibile in sì piccoli canotti. Fummo obbligati a rimanere ancora due giorni sulla riva. Nel frattempo, le

Digitized by Google

nostre provvigioni erano completamente finite e bisognava contentarci di bacche che trovavamo qua e là, e questo ci gonfiava senza nudrirci. Per fortuna, Orkun ci procurò quattro jukole (pesci di quei paraggi) che ci sostennero un poco. Noi fummo riconoscenti al nostro Guilako della sua gentilezza: era un brav'uomo, molto scrupoloso sul punto dell'onore e quindi pieno di umanità. Che Dio lo ricompensi! Io non dimenticherò mai quel Guilako!

Un giorno intero passò così, durante il quale continuammo a perdere tempo sulla riva. Era un morire d'impazienza. Il giorno e la notte seguente il vento non cessò affatto. Un'angoscia insopportabile s'impadroniva di noi. E sempre, come per farci dispetto, quella provincia di Amur, più distinta, ora che il vento aveva scacciato la nebbia dal mare. Quanto a Buran, seduto su una piccola roccia, gli occhi fissi, guardava dall'altro lato, immobilizzato in quella posizione costante, come pietrificato. Egli non parlava, non mangiava. Se uno di noi, preso da pietà, gli portava qualche frutta, la mangiava indifferente; ma da lui stesso non avrebbe fatto uno sforzo per procacciarsene. Era forse perchè il suo cuore era troppo gonfio di dolore? Era forse la morte che si avvicinava al vecchio Brodiaga?... Forse. Infine, la posizione divenne insopportabile! - Avvenga quel che può, dissero i compagni, e mett amoci in viaggio questa notte stessa. Nella giornata non dobbiamo passare, i soldati ci vedrebbero; ma la notte possiamo eludere la loro sorveglianza, e quanto a Dio, Egli avrà forse pietà di noi!

Tuttavia il vento continuava a soffiare con rabbia; sulla cresta delle onde adirate correva, simile a piccoli conigli bianchi, una schiuma argentea. Dei « vecchi » (specie di gabbiani) volavano al di sopra delle onde, lanciando grida indiavolate. Il mare si spezzava con furore contro le rive sassose che esso scalava, e la riva sembrava esalare infiniti gemiti.

— Andiamo, compagni, corichiamoci - dissi io. - Verso mezzanotte la luna si sarà levata; allora, in viaggio, e con l'aiuto di Dio! Siccome non avremo più tempo di dormire, cerchiamo di fare un piccolo sonno riparatore.

Si seguì il mio consiglio e scegliemmo, per questo riposo, un'anfrattuosità della roccia, al di sopra del mare. Dal basso, non ci si poteva vedere, nascosti come eravamo dagli arbusti. Soltanto Buran non si coricava; egli rimaneva con lo sguardo ostinatamente volto verso l'ovest.

Il sole cominciava appena a discendere verso l'occidente, epperò ci rimaneva molto tempo fino alla notte. Mi feci il segno della croce, ascoltai, per alcuni istanti, i lamenti della terra e il rumore confuso della taiga che si piegava sotto gli sforzi del vento, poscia mi addormentai. Non so per quanto tempo dormimmo così, tranquilli, senza il presentimento di alcuna disgrazia. A un tratto sento la voce di Buran che mi chiama. Mi sveglio, guardo; il sole è per tramontare, il mare è ritornato calmo, già sulle sue rive cadeva la notte. Buran, vicino a me, mi guarda con occhi smarriti:

— Levati, - dice egli acccennando ai cespugli - eccoli che arrivano, essi vengono a prendere le nostre armi.

Mi alzo in gran fretta; vedo i soldati che escono dai boschi cedui: uno di essi, il più vicino, mi getta a terra, mentre che tre altri, scendendo dalla montagna, si apprestano a far fuoco su noi. In un istante, ritorno in me, mi alzo, con voce tonante mando il grido d'allarme:

Digitized by Google

in un baleno, tutti i nostri sono in piedi come un sol uomo, e il primo soldato non aveva avuto il tempo di ricaricare il suo fucile, che già noi ci scagliavamo su loro. Qui, una sorda e pungente emozione soffocò la voce del narratore; egli lasciò tristamente cadere la testa sul suo petto. Una semi-oscurità regnava ora nella yurta perchè il Brodiaga non pensava più a gettare dei ceppi nel focolare.

— Io ho torto di raccontare tutto questo - disse egli con un tono in cui si faceva sentire una preghiera.

— No, no, continuate malgrado tutto! Ebbene, che avvenne dopo?

— Poscia... Ma imaginate voi stesso: essi non erano che cinque e noi dodici... E poi, essi contavano attaccarci mentre dormivamo, come dei tertri (1), ed eravamo stati noi, al contrario, che non avevamo dato loro il tempo di mettersi in guardia... I nostri coltelli erano lunghi. . Essi non poterono far fuoco che una sola volta dall'alto del piccolo monte e non ci colpirono. Allora discesero al passo di corsa, e noi, dal basso, li ricevemmo su i nostri coltelli!... Mi credereste? - continuò il Brodiaga con un tono pieno di compassione, alzando su me gli occhi in cui si dipingevano l'angoscia e l'orrore. - Quei soldati non hanno saputo difendersi niente affatto; agitavano le loro baionette, come per respingere dei cani, mentre noi... ah! noi ci scagliavamo su loro, li stringevamo, li soffocavamo come lupi feroci. Uno dei soldati mi ferì leggermente alla gamba; non era che una scalfittura, ma io caddi... necessariamente egli si gettò su me; ma allora Makaroff si lasciò cadere con tutto il peso del suo corpo sul mio nemico... sentii il sangue colare sulle mie mani... Makaroff ed io ci siamo rialzati, ma il povero soldato... è rimasto là, lui!

In questo momento vidi apparire due altri soldati sulla collina (questi furono gli ultimi). L'uno di essi che correva innanzi era Saltanoff, il comandante del cordone di vigilanza, la bravura in persona, la cui fama era sparsa dovunque. I Guilaki stessi lo temevano come il diavolo, e quanto a noi, sapevamo che più di uno dei nostri era perito per sua mano. Ma questa volta la cosa fu differente ed egli pure trovò fra noi la morte. Vi erano fra noi due Circassi, agili come gatti e straordinariamente bravi. Uno di essi incontrò Saltanoff in mezzo alla collina e si gettò su lui. Il comandante rispose con un colpo di rivoltella che il Circasso evitò abbassandosi; durante questa terribile lotta i due nemici caddero. Allora l'altro Circasso, credendo il suo compatriota morto, non fece che un salto sul vincitore e in meno tempo di quello che avesse potuto impiegare nel dirlo, gli tagliò la testa... poi lo vedemmo saltare di gioia, mostrando i denti... con quella testa fra le mani.

Lo guardavamo agghiacciati di spavento.

Un grido selvaggio e sordo sfuggì dalla sua gola; egli scosse quella testa, la brandì e la lanciò a traverso lo spazio... E la testa volò dall'alto della spiaggia rocciosa al di sopra degli alberi. Noi eravamo tutti silenziosi, più morti che vivi. Ad un tratto un tonfo si fece sentire in basso della collina: era la testa che cadeva nel mare...

Quanto all'ultimo soldato che seguiva il suo capo a distanza, non andò più avanti, e avendo gettato il suo fucile, fuggì come preso da spavento, coprendosi il viso con le mani. Noi non lo inseguimmo. « Sàl-

(1) Grosso uccello che il cacciatore, la maggior parte delle volte, sorprende e uccide durante il sonno.

Digitized by Google

vati e che Iddio ti conservi! » Il povero giovane era per trovarsi affatto solo al cordone di vigilanza, perchè su venti uomini, tredici erano andati nella provincia di Amur e non erano ancora ritornati, a causa del vento, e i sei altri... li avevamo uccisi!... Infine, tutto era finito, il pericolo era scongiurato, e tuttavia avevamo paura... non giungevamo a riprendere possesso di noi stessi; ci guardavamo l'un l'altro con stupore, come se ci domandassimo: « Che è adunque avvenuto? È questo un sogno o è una realtà? »

Ma, a un tratto, intendemmo vicino al luogo dove eravamo coricati la voce di Buran che gemeva. Il povero vecchio era stato ferito dal primo colpo di fucile tirato. Quella palla non lo aveva ucciso subito; il vecchio dovè soffrire ancora per alcune ore. Tuttavia la morte venne e il sole non era ancora sparito al disotto dell'orizzonte che il disgraziato Buran spirava. Io non saprei dirvi quanto i suoi ultimi momenti ci intenerirono. Egli era semicoricato sotto un cedro, la mano poggiata sul petto, gli occhi pieni di lagrime. Poco dopo mi fe' segno di avvicinarmi a lui:

— Vuoi tu comandare ai ragazzi di scavare una tomba? Voi non potete in ogni caso imbarcarvi subito; bisogna che aspettiate la notte, perchè non dovete arrischiare un incontro con i soldati nello stretto. Ebbene, seppellitemi, per amor di Dio!

— Ma che dici tu dunque, padre Buran? Forse che si scava la tomba per un essere vivo? Ti condurremo invece nella provincia di Amur, e là ti porteremo sulle nostre braccia, che Dio ti conservi!

— No, ragazzo mio - fece il vecchio; - non si può sfuggire al proprio destino e questo è evidentemente il mio destino, di morire su quest'isola. Tanto peggio! Il mio cuore lo presentiva... Tutta la mia vita, l'ho passata a struggermi dal desiderio di fuggire dalla Siberia, di ritornare in Russia... Ora sarei felice se potessi, almeno, morire sul suolo siberiano, e non su quest'isola dannata!

Allora, guardai Buran con stupore: non era più lo stesso; parlava ragionevolmente in piena lucidità, gli occhi chiari, solo la voce un po' debole. Egli ci raccolse tutti intorno a lui e cominciò a darci dei consigli:

— Fanciulli miei, ascoltate quello che vi dirò e rammentatevelo bene: Ora, percorrerete la Siberia, soli, perchè io rimarrò qui. La vostra è una posizione pericolosa, sopratutto a causa della morte di Saltanoff. La notizia di questa morte si spanderà dovunque, non solo a Irkutsk, ma pure in Russia. Vi si tenderà un agguato a Nikolaiewsk. Dunque, badate a voi, fanciulli, siate prudenti, soffrite la fame e il freddo, se è necessario, ma evitate i villaggi il più che è possibile e sopratutto le città. Dai Guilaki e dai Guldi non avete nulla da temere: essi non sono pericolosi. E ora, ricordate bene quel che vi dico, perchè è del vostro viaggio a traverso l'Amur che vi parlerò. Prima di arrivare alla città di Nikolaiewsk troverete una masseria. L'uomo che l'abita, uno dei commessi del negoziante Tarkhanoff, ci è assolutamente devoto, ed ecco perchè: egli era in relazione commerciale con i Guilaki di Sakhalin, ma avvenne che una volta, traversando le montagne, perdè la strada e si smarrì. Accadde che proprio in quel momento egli fosse in quistione con i Guilaki; questi ne approfittarono per vendicarsi, e avendolo sorpreso in un burrone, volevano ucciderlo. Per fortuna in quel momento stesso, noi, evasi da Sakhalin, arrivavamo a quel burrone (era quella la mia prima evasione dall'isola). Accorriamo... dei lamenti colpiscono le

Digitized by Google

nostre orecchie; in quella voce crediamo riconoscere quella di un compatriota, ci slanciamo e strappiamo il disgraziato dalle mani dei Guilaki... Mai il commesso del negoziante Tarkhanoff ha dimenticato questo beneficio: « Fino alla tomba, proteggerò i bravi figli di Sakhalin che mi hanno salvato la vita! » E infatti, da quell'epoca i nostri trovano sempre in lui aiuto e protezione. Se avete la fortuna di incontrarlo, sarete soccorsi in tutti i modi.

Allora il vecchio ci indicò le vie, ci diede le sue ultime istruzioni e terminò così:

— E ora, fanciulli miei, non vi è tempo da perdere. Comanda, Vassily, che si scavi qui la mia ultima dimora, perchè il luogo mi piace; almeno sentirò i venti che vengono dall'Amur e il rumore delle onde culleràì il mio eterno sonno. Non tardate dunque, non esitate più e mettetevi al lavoro!

Obbedimmo.

Il vecchio era là, seduto sotto il cedro. Noi a lui vicino scavavamo la tomba... la scavammo con i nostri coltelli. Terminato il triste lavoro, facemmo la preghiera. Buran non parlava più, solo piangeva a calde lagrime, scuotendo la sua vecchia testa. Al tramonto del sole, il povero Buran spirò. Quando l'oscura notte scese sulla terra, l'ultima volontà del nostro compagno era stata eseguita; tutto era finito e il suolo spianato non lasciava nemmeno vedere il luogo dove riposava il vecchio Brodiaga.

Quando ritornammo ai nostri canotti, la notte era completamente venuta e la luna saliva nel cielo. Allora, tutti in piedi, ci scoprimmo in segno di rispetto. Lasciavamo dietro di noi l'isola di Sakhalin, le cui montagne apparivano come ombre gigantesche; presso la riva, là in alto, su una roccia si innalzava il cedro sotto il quale Buran dormiva il suo ultimo sonno.

***

Infine, abbordammo all'altra parte, nella provincia di Amur.

Fummo però sgradevolmente sorpresi, costatando che l'affare di Saltanoff era già su tutte le bocche. I Guilaki sopratutto, che sono avidi di notizie, ne ciarlavano più degli altri. Ne trovammo alcuni che pescavano in riva al mare; e passando vicino ad essi, afferrammo dei brani di frasi: « La testa di Saltanoff »... « L'acqua »... e come essi stessi non rimpiangevano il comandante, ridevano e si divertivano di tutti questi dettagli.

Sì, ridete razza di diavoli! che cosa vi fa questo? A voi non avverrà nulla. Ma ciò non fa ridere noialtri, perchè quella testa può far cadere tutte le nostre...

Quei Guilaki, intanto, ci diedero dei pesci, e dopo che ci ebbero informati sul nostro itinerario, riprendemmo la nostra strada.

Ci sembrava di camminare su i carboni ardenti, tanto ogni rumore ci faceva paura. Evitavamo qualunque abitazione e appena vedevamo un Russo ci nascondevamo nella taiga e facevamo sparire le nostre tracce. Come si sarebbe fatto altrimenti? Durante il giorno, ci riposavamo nella foresta, ma si camminava la notte intera.

Un mattino, prima dell'alba, capitammo, in mezzo alla foresta, vicino ad una masseria i cui fabbricati erano nuovi, circondati da un muro di cinta, con un portone chiuso solidamente. Dalle nostre infor-

Digitized by Google

mazioni doveva essere la masseria di cui ci aveva parlato Buran. Ci avvicinammo e ci mettemmo a bussare timidamente.

Subito, una luce brillò nella masseria:

— Chi è là? - ci si domandò. - Chi siete?

— Brodiaghi! Da parte di Buran, portiamo un saluto a Stakhey. Mitritch.

Quello Stakhey Mitritch, il primo commesso di Tarkhanoff, era assente in quel momento; ma egli aveva lasciato là il suo impiegato a cui aveva dato ordine, nel caso in cui dei fuggitivi da Sakhalin passassero, di distribuire a ciascuno cinque rubli, un paio di scarpe, una mezza pelliccia e delle provvigioni a discrezione. « Tu devi soddisfarli tutti qualunque sia il loro numero; raccogli allora gli operai che attesteranno il pagamento fatto da te. Questo sarà tutto il tuo controllo».

Alla masseria si sapeva già la storia di Saltanoff, in modo che il commesso non sembrava molto rassicurato.

— Ah! miei bravi, - disse egli - non siete stati voi che avete ucciso Saltanoff? Brutto affare quello là!

— Che siamo stati noi o altri, poco v'importa! Ma quel che interessa è che otteniamo da voi qualche soccorso. Vogliamo dare il buongiorno a Stakhey Mitritch, da parte di Buran.

— E Buran, è forse prigioniero nell'isola?

— Sì, egli vi è prigioniero *e vi augura una lunga vita!* (1).

— Allora che Dio abbia la sua anima!... Era un buon Brodiaga, dai principii onesti, sebbene strani! Stakhey Mitritch se ne ricorda ancora, e senza dubbio, porrà il suo nome nella sua preghiera per i morti. Ma quale era dunque il suo nome? Non lo sapete voi, ragazzi?

— No, Buran, sempre Buran, così lo chiamavamo. Credo che lui stesso avesse dimenticato il suo nome vero. E infatti a che cosa sarebbe servito a un Brodiaga?

— Giustamente. Eh! miei bravi, che cosa è dunque la vostra vita?... Se un prete cercasse di voi, non saprebbe neppure il vostro nome! Quel vecchio là, lui pure, ha dovuto avere nel suo paese qualche parente, dei fratelli, delle sorelle, forse pure dei figli...

— Certo. Benchè egli fosse Brodiaga e avesse abbandonato il suo nome di cristiano, pure era nato da una donna, come tutti.

— Oh! come la vostra vita è amara!

— Sì, niente di più amaro! Vivere di elemosine, vestirsi di stracci, morire senza tomba! È così! Un Brodiaga non ha sempre un angolo di terra per riposarsi! Spesso si muore in mezzo al deserto. Allora, una fiera vi divora o un uccello da preda strappa la vostra carne a brani. Le ossa stesse sono disperse e rose dai lupi. Non è questo orribile?

Tali parole ci attristarono tutti. Sebbene queste tirate patetiche fossero pronunziate sopratutto per intenerire il commesso (è ben noto che più uno si lamenta innanzi a un Siberiano, più ottiene), pure sentivamo che tutto era precisamente vero. Qual differenza fra quell'uomo e noi! - pensavamo. - Il sonno fra poco lo vincerà, sbadiglierà, si farà il segno della croce e si coricherà tranquillamente; egli non ha nè freddo, nè fame e non teme nessuno... mentre che noi erreremo in questa notte oscura a traverso la taiga selvaggia, nascondendoci al primo canto del gallo, come spiriti cattivi innanzi ad ogni buon cristiano.

(1) Modo di annunziare la morte di qualcuno.

Digitized by Google

— Ebbene, ragazzi, è tempo, tuttavia, che mi corichi. Per parte mia do a ciascuno di voi venti kopeki; riceverete in più tutto ciò che la casa ha l'abitudine di dare. Dopo di ciò in viaggio, miei bravi, e con l'aiuto di Dio! Non voglio svegliare tutti gli operai, ne ho tre che sono sicuri e la loro testimonianza basterà pel controllo. Temerei una disgrazia agendo diversamente. Astenetevi in ogni caso dal passare per la città di Nikolaiewsk. Io vi sono andato l'altro giorno. Il loro « ispravnik » (1) attuale è un tipo di una energia e di una attività rara. Egli ha dato formalmente ordine di arrestare ogni straniero, chiunque sia: « Arresterò anche le pietre nel loro volo, le lepri nel loro salto, le fiere nelle loro corse, ma finirò per mettere le mani su i fuggitivi di Sakhalin ». Ecco che cosa dice quell'uomo. Così sarete fortunati se riuscirete a girare nelle vicinanze della città, ma quanto a entrarvi, non lo fate per nulla al mondo.

Egli ci diede dunque quel che aveva promesso e aggiunse alcuni pesci, più, come suo dono personale, venti kopeki per ciascuno; poi, gli occhi alzati verso il cielo, si fece il segno della croce e rientrò nella masseria, di cui chiuse accuratamente la porta. I Siberiani spensero il loro fuoco e si riaddormentarono. Il giorno era ancora lontano: noi riprendemmo la nostra marcia nella notte, avendo nel cuore un' angoscia bizzarra e inesprimibile. Ah! sì, essa è inesprimibile, ma terribile, l'angoscia del Brodiaga: la notte è oscura, la taiga è morta... la pioggia vi trapassa fino alle ossa, il vento vi secca... e nel mondo intero non vi è un asilo dove si possa riposare un istante.

Senza posa si aspira di rivedere il paese natio, ma non vi siete ancora arrivato che pure i cani riconoscono in voi, da lontano, un Brodiaga... Quanto alle autorità, non mancano e lo fanno ben vedere. Appena si è goduto un poco di libertà nel proprio paese che di nuovo vi prendono e vi ricacciano in prigione.

E veramente avviene talvolta che vicino a questa vita errante, a questa vita da paria, la prigione appaia come una specie di oasi, di paradiso di cui si sogna. Quella notte là, giustamente, mentre andavamo per quelle vie così lunghe e così difficili, Wolodka esclamò a un tratto:

— Dite dunque, compagni, che cosa faranno i nostri in questo momento?

— Chi, i nostri?

— Ma quelli di Sakhalin, caserma n° 7. Senza dubbio, in quest'ora, dormono tranquillamente, mentre noialtri ci trasciniamo qui... Veramente, sarebbe stato meglio per noi non fuggire...

Rimproverai quell'uomo:

— Tregua a queste querimonie da donna! Tu avresti fatto meglio a rimanere laggiù, poichè hai il respiro sì corto... Senza contare che le tue lamentazioni scoraggiano gli altri!...

A dire il vero, quelle parole immergevano anche me in riflessioni troppo amare. Eravamo stanchissimi e la nostra fatica era tale che sonnecchiavamo camminando! Questo avviene spesso ai Brodiaghi. Appena mi fui addormentato sognai subito la caserma!

Rivedevo, illuminato dalla luna, il muro bianco della prigione e dietro le finestre grigliate, dei letti di tavole su cui erano stesi i disgraziati prigionieri; mi vedevo io pure coricato che stiravo le mie

(1) Commissario di polizia del distretto.

Digitized by Google

membra indolenzite; ma bastava questo movimento, che facevo realmente, per svegliarmi, e addio mio sonno! Ma i sogni più penosi erano quelli in cui rivedevo i miei parenti. Allora, non la prigione, non Sakhalin, niente cordoni di vigilanza; tutto questo non esisteva affatto. Io sono là nella casetta paterna, mia madre è vicino a me, essa pettina e carezza i miei capelli. Una candela è posata sulla tavola vicino a cui mio padre è seduto, con i suoi occhiali sul naso, e legge gravemente un vecchio libro... Egli è il lettore della chiesa... Dolcissimamente, mia madre canterella una canzone... Ah! che un coltello nel cuore non mi avrebbe fatto così male quanto il risveglio dopo un simile sogno! Invece della casa paterna, un sentiero perduto nella taiga. Makaroff cammina innanzi e noi lo seguiamo tutti in fila. Di quando in quando un leggiero vento si leva, agita i rami e poi si calma. Laggiù, a traverso gli alberi, si scorge la linea azzurra del mare; e al di sopra di essa un angolo di cielo si illumina: è l'aurora che sta per sorgere. Essa ci avverte che il giorno è vicino e che dobbiamo pensare a nasconderci in qualche burrone. È quel mare, cosa strana, che mai si tace! Voi l'avete notato senza dubbio: esso ha l'aria di raccontare qualche storia, o di cantare qualche canzone, o di mormorare... non so che d'incomprensibile, che tuttavia si ascolta. È per questo forse che pensavo senza posa a delle canzoni intese una volta... Il mare ci rende tristi, noialtri Brodiaghi, perchè non siamo abituati al suo linguaggio strano.

Ci avvicinavamo a Nikolaiewsk; le fattorie si facevano più rare per noi, il pericolo più grande; avanzavamo, nondimeno, bene o male, ma sempre lentissimamente. Le notti camminavamo, ma appena spuntava il giorno ci andavamo a nascondere in qualche buco ignorato, dove non solo alcun essere umano, ma nessun uccello, nessuna bestia feroce era penetrata. Sarebbe stato molto prudente girare a grande distanza intorno alla città di Nicolaiewsk, ma eravamo scoraggiati della solitudine, ne avevamo abbastanza dei deserti. Di più, le nostre provvigioni erano finite. Ciò fece che una sera ci avvicinassimo a un fiume, sulla cui riva alcuni uomini si divertivano a prendere dei pesci all'amo. Riconoscemmo subito in quegli uomini dei forzati liberi (1), così ci avvicinammo a loro senza timore.

— Buongiorno, signori liberati! - dicemmo noi.

— Buongiorno, - risposero essi. - Venite da molto lontano?

E la conversazione s'ingaggiò. A un tratto il loro starosta si diè a guardarci fissamente, poscia prendendomi in disparte:

— Non siete voi, per caso, dell'isola di Sakhalin, signori viaggiatori? Non siete forse voi che avete fatto la festa al famoso Saltanoff?

Io non osai dirgli la verità, ve lo confesso, sebbene egli fosse dei nostri, ma in simile caso si diffida di tutti. E bisogna dire pure che il forzato libero non è come quello della comunità; i suoi interessi non sono più gli stessi. Per guadagnare le buone grazie delle autorità, può, senza timore, denunziarci; egli è libero! In prigione, ove tutti gli spioni ci sono noti, non oserebbe farlo, perchè noi sapremmo subito scoprirlo e punirlo.

(1) I forzati liberi sono detenuti che hanno terminato la loro pena. Benchè in libertà, rimangono sottomessi al controllo dell'amministrazione e ad un regolamento speciale.

Digitized by Google

Lo starosta si accorse della mia esitazione e continuò:

— Non abbiate alcun timore: io non ho mai denunziato alcuno dei nostri, non è nelle mie abitudini. D'altronde ammettiamo che non siate stati voi, e tutto è detto. Soltanto, comprendete, il rumore corre in città che vi è stata una evasione a Sakhalin e ora vi vedo innanzi a me tutti e undici. Allora, necessariamente, ho dei sospetti!... Ah, miei cari, che brutto affare avete voi sulle spalle! Una vera disgrazia, in fede mia! perchè la cosa è grave in sè, e il nostro « ispravnik » è una volpe fine. Del resto, ciò riguarda voi... Se riuscirete a passare senza essere riconosciuti, tanto meglio per voi; intanto possiamo offrirvi tutto quel che ci resta di provvigioni nella comunità, visto che torniamo a casa nostra, questa sera stessa; prendete, eccovi del pane: e più, vi daremo dei pesci. Non avete bisogno di una caldaia?

— Sia, - dissi io - una caldaia di più non sarà inutile.

— Ebbene, prendetela. Inoltre, al cader della notte, tenterò di portarvi ancora qualche cosa dalla città. Bisogna bene aiutarvi, siete dei nostri!

Queste buone parole ci fecero bene, ne sentimmo molto sollievo. Io tolsi il mio cappello e salutai il brav'uomo, in segno di ringraziamento e di gratitudine; i miei compagni fecero lo stesso. Era già molto l'averci dato dei pesci, ma erano sopratutto le sue parole affabili che ci consolavano. Così, noi, abituati a nasconderci, a fuggire innanzi agli uomini, ne trovavamo uno che aveva pietà di noi. Gli uni ci cercavano per darci la morte, questi ci aiutava a vivere. Ma quella soddisfazione era per costarci molto cara.

Dopo la partenza dei liberati, i nostri risentirono una gioia insolita. Wolodka stesso danzava, saltava di piacere. Tutti, infine, obliammo per un momento i timori che ci assediavano senza posa. Allora andammo presso il fiume in una vallata chiamata Dickmann, dal Tedesco che vi fece costruire i suoi battelli. Là, accendemmo un buon fuoco su cui furono poste le due caldaie l'una per il tè, l'altra per la zuppa di pesce.

Il giorno, che cominciava a tramontare, divenne affatto oscuro e una pioggia fine si mise a cadere. Ma, come eravamo intorno a un buon fuoco, sul punto di prendere il tè, ci inquietavamo poco della pioggia. Rivedo ancora quel quadro: tutti, seduti intorno al focolare, conversavamo tranquilli, assolutamente come piccoli santi nella manica del buon Dio!

E, cosa incredibile, che prova a qual punto noialtri forzati spingiamo talvolta la noncuranza, non pensavamo che dalla città vedessero il fuoco.

Nelle nostre marcie a traverso la taiga o le montagne, avevamo paura del minimo rumore, e ora, ecco che accendevamo il fuoco, proprio rimpetto alla città, e ci riscaldavamo pacificamente, come se tutto andasse pel meglio nel migliore dei mondi. Fortunatamente per noi, abitava là, in quell'epoca, un vecchio funzionario, antico sorvegliante della prigione di N... Tutti i detenuti di cui quella prigione era piena hanno conservato di quel vecchio un buon ricordo, e questi sono molti, essendo la prigione grandissima. Egli si chiamava Samaroff ed era conosciuto in tutta la Siberia. E io stesso, vedete, avendo appreso poco tempo fa che era morto da due anni, sono andato espressamente a cercare il pope e gli ho dati 50 kopeki perchè dicesse una messa pel riposo di quell'anima. Avea un cuore eccellente,

Digitized by Google

quel vecchio! Che Dio gli dia pace! Solamente aveva il vizio di borbottare e di bestemmiare... È cosa inaudita come ci rimproverava! Gridava, si adirava, pestava il piede, stringeva i pugni e tuttavia nessuno aveva paura di lui... Non gli si serbava mai rancore, perchè era un uomo giusto. Non perseguitava mai i prigionieri, non li tormentava, non cercava di appropriarsi del loro danaro, eccetto quello che la Comunità gli dava di buona volontà, in ricompensa dei suoi buoni servigi. Bisogna dire pure che, individualmente, i prigionieri non dimenticavano il vecchio carico di numerosa famiglia. Egli ammassò così una discreta fortuna, e all'epoca di cui parliamo questo ex-sorvegliante aveva preso il suo ritiro e viveva tranquillamente a Nikolaiewsk, nella sua piccola casetta. Come per il passato, era sempre in buone relazioni con i nostri, i liberati.

Il caso fece che al momento in cui ci riposavamo così dolcemente nella valle, intorno al nostro fuoco, Samaroff fosse seduto sulla scala della sua casa e fumasse. A un tratto, vede quelle fiamme che si innalzano nella valle di Dickmann: « Chi dunque, si dice egli, ha potuto accendere quel fuoco? »

Egli chiama allora due forzati liberi che passavano innanzi a lui e domanda loro:

— Dove pescano dunque i vostri compagni? Sarebbe forse nella valle di Dickmann?

— No, - rispondono - deve essere un po' più in là. D'altronde a quest'ora essi devono essere già rientrati in città.

— È proprio quel che pensava io. E vedete quel fuoco, la giù, al di là del fiume?

— Sì, lo vediamo.

— Ebbene, chi ha potuto accenderlo? Che ne pensate?

— Non ne sappiamo nulla, Stepan Savelievitch; dei viaggiatori, probabilmente.

— Dei viaggiatori, dite voi... È che non vi date la menoma pena di pensare ai vostri compagni, vili che siete!... Debbo sempre io pensare a tutti? E voi avete tuttavia inteso ciò che l'« ispravnik » ha detto, ieri l'altro, a proposito di quelli di Sakhalin... Li si è visti nelle vicinanze... Se fossero stati quegli imbecilli ad accendere quel fuoco?... Se fossero essi?...

— È possibile, Stepan Savelievitch, sono essi forse che l'hanno acceso?

— Ebbene, in questo caso, il loro affare è chiaro, e non vale un guscio di uovo. Eccoli là i miei imbecilli!... Io non sono sicuro che l'« ispravnik » sia in città!... In tutti i casi, se non c'è, vi sarà fra breve. Scoprirà subito questo fuoco e un distaccamento sara comandato per andare ad arrestarli. Quale partito prendere?.. Essi mi fanno tuttavia pena!... Ora sono tutti per perdersi a causa di Saltanoff! Su, ragazzi miei, preparatemi un canotto...

Durante quel tempo eravamo seduti presso il nostro fuoco aspettando la zuppa di pesce che si cuoceva: da molto tempo non avevamo mangiato nulla di caldo. La notte era nera: dall'Oceano si avanzavano nuvole dense, la pioggia sottile che cadeva sempre crepitava in fondo al burrone e nella profondità della taiga; ma tutto questo ci dava una specie di sensazione di piacere; per noialtri paria la notte oscura è come una madre protettrice: più il cielo è nero, più si rallegra il nostro cuore.

Digitized by Google

A un tratto, ecco che il nostro Tartaro tende le orecchie; hanno l'udito fine come i gatti questi Tartari! Ascolto, io pure, ed effettivamente credo sentire agitarsi tutto dolcemente. Mi avvicino alla riva.... non mi inganno, sì, è un piccolo canotto che scivola lungo la riva. Si distinguono perfettamente i rematori e il timoniere con la sua coccarda che gli brilla sul berretto.

— Noi siamo perduti, - dico io ai compagni. - Questi è l' « ispravnik ».

Di un salto tutti sono in piedi; si rovesciano le caldaie, si fugge verso la taiga.

Io li fermo, dò l'ordine di non sperdersi, perchè, mi dicevo, bisogna vedere di che si tratta, e, tutti insieme, riuniti, possiamo ancora difenderci, sopratutto se essi non sono numerosi. Intanto ci nascondiamo dietro gli alberi.

Il canotto abborda. Cinque uomini ne scendono. Uno fra loro si mette a ridere.

— Che cosa avete a fuggire così, razza di imbecilli? Voi non tarderete a mostrarvi tutti adesso; io ho un mezzo magico per farvi uscire dai vostri nascondigli. Ecco dei valorosi che scappano come lepri.

Vicino a me, dietro un cedro, stava Daryne.

— Di' dunque, Vassily, - dice egli - mi sembra riconoscere la voce dell' « ispravnik ».

— Taci, - dico io. - Ora vedremo come la cosa finirà; non sono molti di numero.

Allora, uno dei rematori si fe' innanzi e chiese:

— Ehi! laggiù! Non abbiate paura!... Vi è egli alcuno, che conosca un detenuto della nostra prigione?

Nessuna risposta. Noi respiravamo appena.

— Ma che avete dunque, specie di demonii! - gridò egli di nuovo. - Dite dunque alla fine se conoscete qualcuno della prigione; forse allora ci riconoscerete.

Io risposi:

— Che noi ne conosciamo o no, poco importa. In tutti i casi sarebbe stato meglio per noi, e forse per voi, mai incontrarci, perchè non ci renderemo vivi!

Con queste parole, io avvertiva i compagni di tenersi pronti. Essi non erano che cinque, noi eravamo dunque i più forti. Quel che mi secca, dicevo fra me, è che essi spareranno dei colpi di rivoltella che saranno intesi dalla città. Ma infine, poi che in tutte le maniere noi siamo perduti, non ci arrenderemo senza combattere!

Il vecchio riprese la parola.

— Via, fanciulli, è possibile che nessuno di voi conosca Samaroff?

Daryne ancora una volta mi spinse col gomito.

— Davvero, - dice egli - questi deve essere il sorvegliante di N. - E alzando la voce chiese: - Vostra Nobiltà, si ricorda essa di un uomo chiamato Daryne?

— Lo credo bene che me ne ricordo! Egli era uno dei miei starosti a N. e si chiamava Teodato, io credo.

— Sono io stesso, Vostra Nobiltà! Uscite, compagni, è un nostro padre.

Allora, ci mostrammo tutti.

Digitized by Google

— Ebbene, Vostra Nobiltà, voi siete dunque venuto qui per arrestarci? Speriamo bene di no, tuttavia.

— Ah! come siete bestie! Io ho avuto semplicemente pietà di voi imbecilli! Ma che cosa vi prende, triplici idioti, di accendere il vostro fuoco proprio in faccia alla città?

— Noi eravamo bagnati fino alle ossa, Vostra Nobiltà, pioveva...

— *Pioveva!* E voi siete dei Brodiaghi? Forse che la pioggia vi avrebbe liquefatti? Avete fortuna però, anzi due fortune; quella cioè che mi è venuta fantasia di fumare la pipa sulla mia scalinata, e che « l'ispravnik » non sia ancora ritornato in città. Altrimenti egli avrebbe scorto il vostro fuoco e vi avrebbe trovato subito un posto per farvi asciugare, lui. Eh! fanciulli miei, voi non siete ancor molto abili, a quel che vedo, sebbene abbiate fatta la festa a Saltanoff, canaglia che siete! Su, spegnete il vostro fuoco, fuggite al più presto, e sperdetevi nella vallata, lontano, lontano! Là accenderete quanto fuoco vorrete, imbecilli che siete!

E il buon uomo continuava a borbottare, lanciando la sua provvisione di grosse parole; noi, intorno a lui, ridevamo sotto i baffi. Infine, più calmo, disse:

— Ebbene, sapete? laggiù, nel canotto vi è del pane e del tè che vi ho portato. Non conservate dunque un cattivo ricordo del vecchio Samaroff! E se piace a Dio che uscirete salvi dal cattivo passo in cui siete, se uno di voi si trovi per caso in Tolhosk... che vada alla cattedrale e vi bruci un cero in onore del mio santo patrono. Quanto a me, lo vedo bene è scritto che morrò in questo paese. La fortuna di mia moglie, la casa che essa mi ha portata in dote e che noi abitiamo, tutto questo mi ha creato degli obblighi... E poi io sono già vecchio! Ma questo non impedisce che mi ricordi spesso del paese dove sono nato!... E ora addio! Ah! ancora un consiglio per finire: Dividetevi in piccoli gruppi. Quanti siete ora?

— Noi siamo undici.

Undici! undici!... Come dopo ciò non dire che siete stupidi! Ma si deve già conoscervi a Irkutsk! E voi continuate ad andare così, indifferentemente, in massa!

Dopo quest'ultima ammonizione, il vecchio Samaroff risalì sul suo canotto e partì. Noi corremmo in fondo alla vallata. Là, facemmo bollire il tè, della zuppa, poi, avendo diviso le nostre provvigioni, ci separammo, conforme al consiglio che ci aveva dato il vecchio. Il mio compagno fu Daryne; Makaroff se ne andò con i Circassi; il Tartaro si unì a due altri Brodiaghi e i tre ultimi formarono il quarto gruppo. Dopo, non ci siamo più rivisti. Io non so se essi sono morti o vivi. Ho inteso solo dire che il Tartaro era stato ripreso e rinviato a Sakhalin, ma non ne sono sicuro.

Quella stessa notte, prima che fosse apparso il giorno, Daryne ed io passammo rapidamente innanzi alla città Nikolaiewsk. Non incontrammo nessuno. Un cane soltanto in una fattoria cominciò ad abbaiare.

Quando il sole si levò, avevamo già fatto una diecina di verste a traverso la taiga e di nuovo costeggiavamo la strada maestra allorchè, ad un tratto, sentimmo il tintinnìo di un campanello che si avvicinava. Ci nascondemmo dietro un cespuglio e guardammo: vedemmo passare allora una carrozza postale a tre cavalli, e nel fondo di quella carrozza, « l'ispravnik » che vi sonnecchiava, dolcemente avvolto nel suo mantello.

Digitized by Google

Io e Daryne ci facemmo il segno della croce. - Dio sia lodato! egli non era in città ieri sera; ci cercava, ci inseguiva e la sua assenza ci ha salvati.

*
* *

Il mio fuoco si spegneva; faceva caldo nella yurta, come in un forno. Alle finestre, i ghiacciuoli cominciavano a sciogliersi, cosa che provava che la temperatura era meno bassa, perchè, durante i grandissimi freddi, non si liquefanno mai, nè all'esterno, nè all'interno, malgrado il calore considerevole della camera. Noi cessammo dunque di aggiungere legna nella stufa ed io uscii per chiudere il fumaiolo.

Infatti, la nebbia era completamente sparita; l'aria era divenuta più trasparente e più dolce. Al nord, dietro la massa nera delle foreste che coronano le colline, nuvole biancastre proiettavano una debole luce, correvano rapidamente nel cielo; e nella notte profonda e fredda quei turbini di vapore sembravano uscire da qualche petto enorme; si sarebbero detti immensi sospiri che senza rumore passassero da una estremità all'altra dell'orizzonte per andarsi a spegnere nell'azzurro carico del cielo. Era un'aurora boreale, le cui deboli luci scherzavano nel firmamento.

Cedendo a una specie d'incanto particolare e triste, io stavo in piedi, sul tetto, seguendo con aria pensosa quei riflessi d'oro pallidissimi che rischiaravano l'orizzonte. La notte regnava ora sovrana in tutta la sua bellezza fredda e malinconica. Là, in alto, nella volta celeste, scintillavano le stelle; in basso, un piano di neve, vasto panno bianco e ininterrotto, si stendeva in lontananza; e su quel bianco, la taiga staccava la sua cresta nera, mentre all'orizzonte si innalzava il profilo acuto delle montagne bluastre. E tutto quel quadro di freddo e di silenzio empiva l'anima di una tristezza tenera. Mi sembrava che una voce singhiozzante percorresse lo spazio ripetendo queste parole terribili: « Lontano! lontano da tutto ciò che hai amato! »

Quando rientrai nella yurta, il Brodiaga dormiva; si sentiva distintamente la sua respirazione uguale.

Mi coricai, io pure; ma ancora sotto l'impressione del racconto che avevo inteso, per molto tempo non potei dormire. Qualche volta, il sonno sembrava scendere sulla mia testa in fiamme, ma allora, come espressamente, il Brodiaga si agitava, si voltava sul banco, mormorava parole incomprensibili. Quei suoni inquieti e confusi che uscivano dal suo petto sonoro scacciavano ben presto il leggero sonno che si era impadronito di me. Mi rizzavo a sedere sul letto e la mia imaginazione tornava alle scene dell'odissea che avevo ascoltato. Infine, mi assopii. Credevo sentire al disopra di me il brusìo dei larici e dei cedri; mi vedevo sull'alto di una roccia, guardando, in fondo a un burrone, le casette bianche dei cordoni di vigilanza, mentre che fra i muri bianchi e i miei occhi un'aquila dalle ali possenti svolazzava dolcemente nel vuoto.

E il mio sogno mi trasportava sempre più lontano da quella yurta, dove regnava un'oscurità disperante. Io mi sentiva avvolto dal soffio di un vento che aspiravo in tutta libertà; nelle mie orecchie risuonava il rumore confuso e sordo dell' oceano; il sole tramontava, le luci azzurre del crepuscolo scendevano sulla terra, e il mio canotto si dondolava dolcemente sulle onde.

Digitized by Google

È che quel giovane Brodiaga, col suo racconto, mi aveva interamente sconvolto! Mi imaginavo l'effetto che doveva produrre quell'epopea raccontata ai forzati, in una caserma soffocante, fra le quattro mura di una prigione ben chiusa. E mi chiedevo perchè il racconto si incidesse così profondamente nel mio spirito. Non era punto a causa delle difficoltà delle vie che essi avevano percorso, nè di quel che avevano dovuto soffrire, e nemmeno a causa dell'angoscia costante ed indicibilmente crudele che alberga nell'anima di un Brodiaga, no, no: era a causa di quella poesia strana che si compenetra in questa parola « libertà »; e fu questa forza attraente, questo soffio possente, questa aspirazione verso il mare, verso la taiga, verso le steppe, che fecero così violentemente battere il mio cuore; e se me, che non nudrivo più speranze, quella libertà poteva ancora lusingare, quale incanto non doveva avere essa pel Brodiaga, che già aveva gustato la coppa avvelenata del desiderio insaziabile!

Il Brodiaga dormiva sempre, ma a me i pensieri non davano riposo, dimenticavo completamente le circostanze che avevano condotto Vassily alla prigione e all'esilio, quel che egli aveva sofferto e i falli che aveva commessi quando cessò di obbedire ai suoi genitori. Non vedevo in lui che un giovane pieno di vita, di forza e di energia la cui passione era la libertà, e che cercava la sua via per slanciarsi... Dove?

— Sì, dove?...

Nelle parole confuse che borbottava il Brodiaga, sentivo non so quali lamenti, vaghi, indefiniti. Io mi assopiva sotto l'impressione di quell'enigma indecifrabile, e dei sogni oscuri continuarono ad assediarmi. Il sole era già tramontato. Vedevo la terra enorme, infinita, malinconica e triste, tutta immersa in un'atmosfera di pensieri dolorosi. Una nuvola silenziosa e pesante era sospesa nel cielo... Solo, l'orizzonte si illuminava ancora dei deboli raggi dell'aurora vesperale.

In qualche parte, laggiù, a piedi delle montagne azzurrastre e fantasiose, scintillava un piccolo fuoco... Che cosa è? È forse la fiamma del focolare paterno, da così lungo tempo abbandonato? o è un fuoco fatuo al disopra della tomba che mi aspetta?

Era già tardissimo, allorchè mi addormentai.

***

Quando mi risvegliai, i raggi obliqui del sole, penetrando a traverso i ghiacciuoli, scherzavano sul pavimento della yurta. Erano circa le undici. Il Brodiaga non era più là.

Dovevo andare alla sloboda per i miei affari. Attaccai il mio cavallo a un piccolo carretto, e uscii dalla casa prendendo la lunga via del villaggio. Il tempo era chiaro e relativamente dolce; avevamo 20 gradi Réamur, circa ma... tutto è relativo in questo mondo, e ciò che si chiama ovunque il punto culminante dell'inverno era considerato, qui, come il primo soffio della primavera che si avvicinava.

I turbini di fumo che sfuggivano a un tempo da tutti i fumaiuoli della sloboda non salivano più verso il cielo in colonne rigide, dritte e immobili, come avviene durante i grandi freddi; essi si curvavano verso l'ovest. Dall' Oceano Pacifico soffiava un vento di Est che portava il calore.

Quasi metà della sloboda è abitata da Tartari esiliati; e come quel giorno era la loro festa, la via presentava un aspetto abbastanza

Digitized by Google

animato. Ad ogni istante un portone cigolava su i cardini e si vedeva uscire da esso un carretto o dei cavalli da sella su cui stavano dei cavalieri vacillanti, dei cavalieri leggermente ebbri. Il fatto è che quei discepoli di Maometto si curano mediocremente delle proibizioni del Corano. E questo spiega i *zig-zag* fantastici che descrivevano cavalieri e pedoni nella via della sloboda.

Talvolta, qualche cavallo ombroso si gettava di lato un po' bruscamente, il carretto si rovesciava, il cavallo fuggiva a tutte gambe, mentre il suo proprietario, tenendo sempre le redini, si dibatteva a terra, il viso nella neve, sollevando intorno a lui una vera nuvola di polvere bianca.

Non essere in stato di mantenere fermo il cavallo, essere gettato fuori del carretto questo può avvenire ad ognuno che sia brillo, ma sarebbe vergogna per un Tartaro lasciare le redini, per quanto imbarazzanti siano le circostanze.

Ma ecco che la via, dritta come un I, comincia ad animarsi ed agitarsi in maniera tutta particolare. I cavalieri si dirigono verso le siepi, i pedoni si allineano, le donne tartare, con i loro « tchedras » rossi, tutti adorni e variopinti, rimandano i fanciulli nelle case rispettive.

I curiosi escono da tutte le yurte e tutti gli occhi si volgono verso un sol punto.

All'estremità della lunga strada appare un gruppetto di cavalieri.

Sono le corse, le corse che appassionano così i Yakuti come i Tartari. Erano cinque cavalieri che volavano come il vento. Quando la cavalcata passò vicino a me, riconobbi, innanzi, il piccolo cavallo grigio sul quale Baghylai era venuto la vigilia in casa mia. Ogni salto gli faceva guadagnare terreno e lo spazio aumentava sempre fra lui e gli altri cavalli che esso si lasciava sempre indietro.

Passavano tutti come un uragano, facendo tremare il suolo sotto i loro zoccoli.

Gli occhi dei Tartari brillavano, eccitati, quasi cattivi. Tutti quei *gentlemen-riders* agitavano braccia e gambe, gridavano a squarciagola, il torso completamente rovesciato, quasi sul dorso delle bestie. Solo, Vassily montava « alla russa », chino sul collo dell'animale, mandando, talvolta, piccoli gridi stridenti, secchi e laceranti come colpi di frusta; il suo cavallo, ventre a terra, fendeva l'aria come un uccello.

Le simpatie della folla erano, come avviene in simili casi, pel vincitore.

— Eh! che bravo giovane! - gridavano gli spettatori estasiati, mentre i vecchi ladri di cavalli, amatori appassionati di ogni *sport*, accoccolati su i talloni, imitavano l'andatura del cavallo, si battevano sulle ginocchia, segnando la misura cadenzata di ogni colpo di zoccolo.

In mezzo alla strada, Vassily, che ritornava sul suo cavallo coperto di schiuma, mi raggiunse.

I suoi rivali si trascinavano lontano, lentamente, coperti di onta.

Il viso del Brodiaga era pallido; i suoi occhi accesi brillavano. Notai che era leggermente ubbriaco.

— Si fa la festa, - mi gridò egli, chinandosi sul suo cavallo e agitando il suo berretto.

— Questo è fatto vostro - risposi.

— Non ti adirare!... Non vi è pericolo, io posso fare la festa, ma annegare la mia ragione nel vino, mai! E, sia detto fra noi, non dare

Digitized by Google

il mio sacco da viaggio a nessuno, sotto alcun pretesto; non lo dare nemmeno a me stesso se te lo domandassi.

— Inteso! - risposi freddamente. - Soltanto, vi prego di non venirmi a trovare se siete ubbriaco.

— Bene, sta tranquillo - rispose il Brodiaga, allungando un colpo di briglia sul suo cavallo. La bestia si scosse, si impennò e si slanciò in avanti, ma dopo alcuni salti, Vassily la fermò e ritornando di nuovo a me:

— Che cavallo! Vale dell'oro! Pure io avevo scommesso. Avete visto come corre? Ora lo venderò ai Tartari pel prezzo che vorrò. Perchè, vedi, i Tartari si appassionano per un buon cavallo.

— Ma perchè volete venderlo? Quale cavallo montereste allora?

— Lo vendo... sì, è così... il concorso delle circostanze.

Egli frustò di nuovo, ma non si allontanò.

— La verità è che ora ho incontrato qui uno dei miei compagni... Ora, abbandono tutto. Ohè! Cherr! Guarda, quel Tartaro là, quegli che è montato su uno stallone grigio pomellato... Olà! tu! - gridò egli chiamando il Tartaro che stava dietro di lui. - Akhmetka! Vieni dunque qui!

Il cavallo grigio-pomellato si avanzò verso il mio carretto, agitando la testa, il passo fermo. Il Tartaro che lo montava tolse il cappello e mi salutò, il viso furbo illuminato da un allegro sorriso.

Io l'osservai con curiosità. I suoi piccoli occhi brillavano gaiamente fissandosi sul suo interlocutore, con un'aria di familiarità canagliesca che sembrava dire a tutti: « Noi ci comprendiamo l'un l'altro. Io sono un poco di buono, è vero; ma che importa? sono una birba abile, non è vero? »

E se si guardava con attenzione il suo viso dai pomelli sporgenti, quelle rughe gioviali intorno agli occhi, quelle grandi e fini orecchie che sembravano guardare in modo così strano dalle due parti della testa, si finiva per sorridere involontariamente. Allora, Akhmetka, convinto che lo si aveva compreso, si teneva per soddisfatto, scuotendo la testa con bonomia, in segno di solidarietà di opinioni.

— È un compagno - aggiunse egli indicando Vassily con un cenno. - Abbiamo fatto il viaggio insieme come Brodiaghi.

— E ora, dove abiti dunque? Io non mi ricordo di averti visto finora, nella sloboda.

— Io vi sono venuto a cercare le mie carte. Vado nelle miniere di oro, dove fo il commercio dell'acquavite.

Io guardai Vassily. Egli abbassò dapprima la testa, ma subito, raccogliendo le briglie del suo cavallo, la rialzò arditamente, con aria provocatrice, gli occhi ardenti. La sua bocca rimaneva fortemente serrata, ma il suo labbro inferiore tremava visibilmente.

— Io ritorno nella taiga con lui. Che stai a guardarmi così? Io sono un Brodiaga! Sì, un Brodiaga!

Egli pronunziò queste ultime parole al momento in cui il suo cavallo partiva al galoppo.

Un istante dopo, non si sentiva più che uno scalpitio vigoroso di zoccoli, che si allontanava sempre più, in una nuvola di polvere gelata.

Un anno dopo, Akhmetka riapparve nella sloboda per prendervi le sue « carte », ma non vi ritornò più Vassily.

(Fine).

WLADIMIRO KOROLENKO.

Traduzione di NINO DE SANCTIS.

Digitized by Google

L'ATMOSFERA DEL DRAMMA MUSICALE

Riccardo Wagner, in un passo della sua maggiore opera critica, applica nel campo dell' arte la legge generale della dipendenza di ogni attività umana da altra attività precedente, siccome effetto legato alla propria causa (1). Se la forma nella quale egli adombra questo concetto è contorta e farraginosa, non meno chiaro apparisce il suo pensiero: « Il seme fecondatore portato dal poeta ha in sè concentrati tutti i succhi più delicati della vita che il passato vi ha raccolti, per trasmetterli all'avvenire come un germe necessario e fecondo; imperocchè questo avvenire non è altrimenti pensabile se non determinato dal passato » (2). Con queste parole il maestro di Lipsia accenna all'opera d'arte dell'avvenire, la quale - egli aggiunge - è creata dall'artista odierno, « che presente la vita dell'avvenire e aspira ad esservi compreso ».

Questa legge vale, secondo il Wagner, solo per il futuro, o non è anche applicabile alla storia dell'arte musicale presente e passata? Ed egli stesso, il grande musicista, immaginò di essere sfuggito all'impero di questa legge e di aver tratto ogni concepimento estetico ed ogni inspirazione solo dalle profondità della propria psiche, nulla dovendo alle età trascorse?

Trattando dell'opera, egli dice che questo genere artistico si è sempre aggirato nelle spire di un errore, perchè in essa di un mezzo dell'espressione (la musica) si è fatto lo scopo, e dello scopo dell'espressione (il dramma) si è fatto il mezzo. La storia dell'*opera*, dall' epoca del Gluck a quella del Meyerbeer, è la storia di questo errore, al quale niuno sfugge: non il Gluck, che primo si ribellò all'arbitrio del cantante (fino allora dominatore incontrastato della scena) nella esecuzione dell'*aria*, conferendo alla melodia una espressione analoga al senso delle parole che le erano sottoposte; non i successori immediati del Gluck: Cherubini, Méhul e Spontini, anch'essi affaccendati, come il loro maestro, ad invadere il dominio proprio del drammaturgo. Non sfugge a questo errore il divino Mozart, e maggiormente vi sono soggetti Rossini e Meyerbeer: Rossini, il quale creò la melodia *semplice e gradevole*, *assolutamente melodica*, la melodia che scivola negli orecchi e si ricanta, la melodia che niun rapporto lega al *libretto* al quale deve andare congiunta; Meyerbeer, il grande eclettico, il mancipio dei gusti variabili dei pubblici europei, il banchiere ebraico fatto musicista. E in questo errore cade anche un altro

(1) Vedi *Guglielmina Schroeder-Devrient e Gaspare Spontini,* nella *Nuova Antologia,* 16 luglio 1903.

(2) *Opera e dramma*, traduzione di Luigi Torchi, vol. II, pag. 251-52.

Digitized by Google

compositore tedesco che pure ha titoli immortali alla ammirazione dei posteri: Carlo Maria von Weber, il musicista del gruppo letterario romantico di Berlino, quello stesso che, discendendo nel prato e nel bosco, attrattovi dal profumo che emanava il fiore del canto popolare, non seppe resistere al desiderio di offrirlo all'umanità costretta nell'errore tradizionale, sì che lo divelse dalla terra ove era liberamente germogliato, e lo presentò trasfigurato nelle sue opere, non riuscendo che a dimostrare ancora una volta la immanenza necessaria, nella forma di arte tradizionale, di quell'errore ch'egli voleva combattere: a dimostrare cioè che non v'ha fra le possibilità della musica, fosse essa la più bella e pura melodia popolare, quella di trasformare sè medesima nel dramma.

Riccardo Wagner non vuole adunque riconoscere alcun rapporto fra la propria concezione dell'opera d'arte e la concezione di quelli che prima di lui furono eccellenti nell'opera musicale. Ma noi sappiamo che il grande maestro ha più volte accennato a un nesso ideale fra la propria gloria e quella della cantante tragica Guglielmina Schroeder-Devrient. Lasciamo adunque da banda i particolari intimi della vita di lei, ed ammiriamola nel periodo della massima efflorescenza del suo genio, su quel palcoscenico che fu centro della sua gloria. Cerchiamo di scoprire ciò che nella grande arte della Schroeder è dovuto alle personali facoltà ed attitudini dell'artista, e ciò che essa raccolse dal mondo ambiente tedesco. E per poter fare specialmente quest'ultima importantissima indagine (importantissima nei riguardi della storia del teatro tedesco), occorre esaminare un poco le condizioni intellettuali della Germania contemporanea all'artista, rivolgendo la nostra attenzione alla letteratura, alla critica estetica e a quella che fu la educazione degli artisti della scena di prosa e dell'opera in Germania, nell'epoca della maturità artistica della Schroeder. Al termine di questa indagine ci sarà agevole scoprire alcuni dei numerosi legami che avvincono il genio di Riccardo Wagner al passato.

***

Il dramma, e più precisamente l'essenza del dramma greco antico, era stato in cima al pensiero dei gruppi intellettuali dei tedeschi, dal giorno che Lessing, dopo avere acerbamente criticata nella sua *Drammaturgia amburghese* la tragedia classica francese del secolo diciassettesimo coi suoi versi alessandrini e con la regola delle tre unità, aveva colpito in Gottsched e nella sua scuola gli ammiratori ed imitatori tedeschi dei tragici francesi. Il dramma nella Grecia antica era rivelato allo spettatore soltanto dalla parola. Pochi erano i movimenti esteriori, e le azioni importanti non avvenivano sulla scena, sì che allo spettatore erano generalmente comunicate da messaggeri. L'eroe sulla scena effondeva i proprî sentimenti e il coro esprimeva l'impressione prodotta dai fatti raccontati nell'animo di quelli che erano intorno. Il dramma greco fu, come osserva il Wagner, innestato nel nostro sviluppo storico, e ricostruito dal Racine e dagli altri tragici francesi del secolo diciasettesimo, secondo le mal comprese regole di Aristotele. Nella tragedia del Racine e dei suoi contemporanei, la scena è dominata dalla figura stereotipa dell'eroe greco adattata ai tempi moderni; figura riflessa, quindi fredda, senza sangue, e come inanimata.

Intanto la più importante delle tre unità aristoteliche, l'unità del tempo, la quale esige che l'azione si svolga e si compia nel breve

Digitized by Google

giro di ventiquattr'ore, non permetteva ai tragici francesi di consegnare alla scena un carattere, ma solo una peripezia, una catastrofe. La mancanza presso i francesi di erudizione e di quella penetrazione dell'anima greca che fu, come constatai innanzi e meglio sarà mostrato nel seguito, la costante aspirazione dei tedeschi dopo Lessing, fece applicare in Francia i costumi e i sentimenti moderni alle azioni antiche. La forma del verso alessandrino col suo accento convenuto, con i legami che impone al pensiero, recitato in modo pomposo e manierato dall'attore francese, la cui arte consisteva tutta nella declamazione del verso, toglieva ogni originalità e naturalezza alla tragedia.

Lessing volle bandita dalla Germania la imitazione di questo genere di letteratura, ed affermando l'esistenza di un più diretto rapporto fra il teatro inglese e il genio nazionale tedesco che non fra questo e la tragedia francese, iniziò nella sua patria lo studio e la imitazione del dramma shakespeariano, che, introdottovi da commedianti inglesi ed illustrato da Herder, fu accolto dal popolo.

Ma alcune menti geniali, dopo avere esordito con la imitazione del grande drammaturgo inglese, si diedero ad un lavoro tormentoso, diretto a penetrare l'anima greca non più pel tramite della tragedia del Racine e dei suoi contemporanei, ma direttamente, nella essenza stessa delle opere antiche. Fu questo un beneficio indiretto dell'opera critica del Lessing, il quale aveva ricercato ben altra cosa: l'originalità, e per ottenerla aveva rivolte le menti dei compatriotti a qualche cosa di più vicino al genio tedesco, all'opera di Guglielmo Shakespeare.

Era questa per la Germania l'epoca del cosmopolitismo nella letteratura, e il pensiero tedesco si fermò lungamente nella contemplazione di quella antica civiltà, presso la quale la bellezza era comparsa un giorno fuggevolmente, per non più riapparire, sì radiosa e perfetta, fra gli uomini. Winckelmann, coi suoi scritti che ebbero influsso su tutta l'Europa contemporanea, volgeva le menti degli artisti alla ammirazione dei monumenti antichi. E se Lessing nel *Laocoonte* o *Trattato dei limiti della pittura e della poesia* aveva assegnato al dramma letterario, al dramma considerato come ramo della letteratura (non al dramma scenico) (1) confini e barriere, Winckelmann mostrava i nessi delle varie arti, e gettava sprazzi luminosi su ciascuna di esse mediante l'esame delle altre.

I nuovi criterî estetico-critici avevano avuto immediata ripercussione nel campo della letteratura, sì che la attività letteraria del Goethe e dello Schiller è la storia della oscillazione del pensiero tedesco fra il dramma moderno di Shakespeare e l'antica tragedia greca, e in quest'ultima fase della oscillazione è la ricerca dell'essenza dell'anima greca, attraverso l'esame di tutte le arti, secondo l'indirizzo del Winckelmann. La maggior parte dei drammi storici di Federico Schiller è satura del pensiero greco; esso si rivela specialmente nella *Sposa di Messina*, ove il poeta tedesco riuscì ad una completa intuizione di ciò che fu l'elemento del fato per gli antichi tragici, mentre in altre opere adombrò i concetti ellenici della tragicità del destino, della Nemesi, dell'individuo agente quale strumento della divinità. E Wolfango Goethe, mentre nella *Ifigenia*, che è, secondo un moderno scrittore, *una concezione animata dal genio della statuaria antica*, imita le forme esteriori

(1) Cfr. WAGNER, *Opera e dramma*, vol. I, seconda parte: *Il dramma e la essenza della poesia drammatica*.

Digitized by Google

della tragedia greca, nel *secondo Faust* esprime l'aspirazione alla bellezza, simboleggiando l'unione del genio moderno con la beltà greca.

L'esame di alcune speciali manifestazioni dell'arte tedesca di questo periodo prova che non si tardò a fare un passo innanzi al Winckelmann: dall'analisi di tutte le arti, per la migliore comprensione di ciascuna, si passò al concorso di varie arti, specialmente quando si poneva la mira all'attuazione di una situazione drammatica. La stessa danza in Germania intese alla produzione di un effetto drammatico, sì che la Stael, in quel suo libro che è un'ottima guida alla conoscenza della Germania intellettuale del diciottesimo secolo e degli albori del diciannovesimo (1), ne indusse che presso quel popolo meglio sarebbe riuscita la danza pantomimica, che quella consistente, come in Francia, nella grazia e nella agilità del corpo. La comparsa di Fanny Ellsler, intorno al 1830, confermò questo giudizio; la danzatrice tedesca è chiamata da R. Genée « il più grande genio drammatico della danza e della pantomima ». Fanny Ellsler però aveva avuto una precorritrice in Ida Brun, della quale la signora Staël potè dire: « Essa ha ricevuto dalla natura e da sua madre una capacità incredibile per rappresentare, mediante semplici atteggiamenti, i quadri più commoventi o le più belle statue; la sua danza non è che un seguito di capolavori passeggeri, ciascuno dei quali si vorrebbe fissare per sempre; è vero che la madre di Ida ha concepito, nella sua immaginazione, tutto ciò che sua figlia sa dipingere agli sguardi. Le poesie della signora Brun fanno scoprire nell'arte e nella natura mille ricchezze nuove che gli sguardi distratti non avevano osservate. Io ho visto la giovane Ida, ancora fanciulla, rappresentare Altea pronta a bruciare il tizzone al quale è attaccata la vita di suo figlio Meleagro: essa esprimeva senza parole il dolore, i conflitti e la terribile risoluzione di una madre; i suoi sguardi animati servivano senza dubbio a far comprendere le agitazioni del suo cuore; ma l'arte di variare i suoi gesti e di drappeggiare il mantello di porpora del quale era coperta, produceva almeno altrettanto effetto che la sua fisonomia; spesso si fermava lungamente nello stesso atteggiamento, ed ogni volta un pittore non avrebbe potuto inventare niente di meglio del quadro che ella improvvisava ». La danza e la poesia alleate per attuare una situazione drammatica, la danza comprendente la mimica, anzi esplicantesi principalmente in questa: sono due delle arti di puro ordine umano che gli antichi facevano concorrere alla produzione del dramma.

La letteratura romantica (la quale ebbe il merito di accennare vagamente, prima del Wagner, al nesso fra la poesia e la musica) (2) non aveva potuto distruggere in Germania il grande movimento estetico del secolo decimottavo, sicchè quando, come reazione a questa letteratura nella sua ultima trasformazione nel senso della legittimità e della tradizione feudale, nacque la scuola della *Giovane Germania*, si ritrovano, specialmente negli scritti critici di questa, tutti gli elementi della estetica cosmopolita del secolo precedente, la considerazione dell'antico dramma greco come la forma più perfetta di questo genere di arte, e la importanza attribuita alla verità della espressione drammatica da parte dei personaggi della scena.

(1) *De l'Allemagne*. Paris, 1818.
(2) Cfr. L. Torchi, *Riccardo Wagner (Studio critico)*.

Digitized by Google

La critica estetica ebbe in ogni tempo in Germania grande importanza. Si ricordino le parole della signora de Staël, quando accenna all'azione preponderante di Efraimo Lessing nello svolgimento della letteratura in Germania: « La letteratura tedesca è forse la sola che sia incominciata con la critica; in tutti gli altri luoghi la critica è venuta dopo i capolavori: ma in Germania essa li ha prodotti ». E chi ponga mente alla complessa attività artistica e letteraria di Riccardo Wagner, alle sue grandi opere critiche ove son posti i canoni estetici dell'arte futura, scritte da lui nell'esilio di Zurigo, prima della elaborazione dei drammi musicali della seconda maniera, vi vedrà una chiara conferma delle parole della scrittrice francese.

Riccardo Wagner, l'inesorabile flagellatore dei musicisti del passato, fu a sua volta, come è noto, assalito aspramente dalla critica tedesca; ma egli, con la sicurezza del genio che sovrasta agli altri mortali, non si scompose mai a quegli attacchi, e si contentò di trarre un'allegra e geniale vendetta dei suoi nemici, creando nei *Maestri cantori* la comica figura del *Merker*, il critico designato a notare in un quadro, secondo le regole fisse della *tabulatura*, gli errori del cantante-poeta che aspirava ad essere ammesso nella corporazione dei maestri nuremberghesi, in opposizione a quella del cantante-poeta Walther von Stolzing, l'ardente cavaliere di Franconia; e simboleggiando nelle due figure il contrasto fra il pedantismo della scuola stazionaria e il libero genio creatore.

Tra Lessing e Wagner si ebbe in Germania un altro notevole periodo di attività estetico-critica, e fu l'epoca susseguente alla guerra di liberazione del 1813 e alla restaurazione del 1815. Quel movimento, sorto da prima come reazione alla politica antiliberale della Prussia, non tardò a confondersi con la letteratura della *Giovane Germania*, fiorita dopo il 1830, ch'ebbe come antesignani Heine e Börne, e per gregari uomini di alta intelligenza, come Laube, Mundt, Gutzkow e Kühn. Questa critica, nel campo dell'arte musicale, diresse specialmente i suoi strali contro Gaspare Spontini, direttore generale della musica del re di Prussia (1). Gaspare Spontini non ebbe la calma che mostrò più tardi Riccardo Wagner; egli ruppe presto la misura e iniziò quelle lotte che, se condussero un giorno il critico antispontiniano Luigi Rellstab in carcere, non tardarono a volgersi ai danni del maestro stesso, il quale, imputato di lesa maestà, fu condannato alla reclusione in fortezza, e fu salvo solo per l'intervento della grazia sovrana.

La critica estetica tedesca del periodo berlinese dello Spontini, che è pure il periodo della efflorescenza del genio artistico di Guglielmina Schroeder-Devrient, portò nei propri scritti un ricco bagaglio di odî politici, di conflitti etnici e religiosi, di rivalità e contrasti letterarî. Ed ecco, nelle varie e multicolori gazzette del tempo, la lunga teoria dei critici, taluni improvvisati, altri professionisti, taluni antichi soldati della guerra di liberazione, come Luigi Rellstab, il più audace e il più intelligente degli avversarî dello Spontini, altri seguaci della scuola romantica o iniziatori del movimento della *Giovane*

(1) Deve eccettuarsi LUDWIG BÖRNE, del quale esiste una analisi elogiativa della *Vestale* (1829), inserita nei *Fogli drammaturgici (Drammaturgische Blätter, Gesammelte Schriften von Ludwig Börne. Vollständige Ausgabe, Dritter Band. Wien, Tendler e Comp, 1868, pag. 34-35).*

Digitized by Google

Germania. Invettive e attacchi virulenti si incrociano con la esposizione dei più svariati canoni estetici. Ma in mezzo a questo caos, chi un poco vi addentri lo sguardo, scopre come un punto di attrazione che tutti riunisce, spontiniani e antispontiniani, tedeschi e italiani, classici e romantici, in una visione comune di uno stesso canone estetico: l'alta importanza che doveva essere conferita alla verità della espressione drammatica non solo nel teatro di prosa ma anche nel campo dell'opera musicale, nella quale, bandita ogni ammirazione per la virtuosità dell'artista del canto, si pose ogni cura a valutare l'azione drammatica ch'egli attuava nella scena.

***

« Il teatro rivela l'uomo all'uomo e gli inspira un santo terrore degli uragani dell'anima. In verità, quali parole potrebbero dipingerli come un accento, un gesto, uno sguardo! Le parole esprimono meno dell'accento, l'accento meno della fisonomia, e l'inesprimibile è precisamente ciò che un sublime attore ci fa conoscere ». Così la Staël, nei primi anni del secolo diciannovesimo, nel conspetto degli attori tedeschi (1). Essa poi esamina la loro azione scenica, paragonandola a quella degli attori francesi ed inglesi contemporanei. Mentre l'attore francese non si occupa che della recitazione enfatica del verso alessandrino, sol riguardando all'effetto nei singoli momenti della recitazione e meritando l'applauso quasi ad ogni verso; mentre l'attore inglese si fa ammirare per una maggiore maestà nella recitazione, l'attore tedesco non ha che l'affettazione della semplicità e non aspira che ad imitare la natura. Egli non ha riguardo all'effetto nei singoli momenti della recitazione, ma ha di mira l'insieme del personaggio, non ricercando l'applauso che alla fine, per la interpretazione del complesso. All'arte principale della declamazione, che era tutta l'arte dell'attore francese, il tedesco aggiungeva nelle sue interpretazioni un gran numero di accessorî. Per esso la parola era assai spesso appena necessaria per commuovere, come provava l'interpretazione di re Lear, data dall'attore Schroeder. « Quando Schroeder, eseguendo il *Re Lear,* tradotto in tedesco, era condotto addormentato sulla scena, si dice che questo sonno della sventura e della vecchiaia strappasse le lacrime prima ch'egli si fosse risvegliato, prima ancora che i suoi lamenti avessero appreso i suoi dolori; e quand'egli portava fra le braccia il corpo della giovane Cordelia, uccisa perchè non lo aveva voluto abbandonare, niuna cosa era così bella come la forza che gli dava la disperazione. Un ultimo dubbio lo sosteneva, egli cercava se Cordelia respirasse ancora; egli, così vecchio, non poteva persuadersi che un essere così giovane avesse potuto morire. Un dolore appassionato, in un vecchio a metà distrutto, produceva l'emozione più straziante ».

Schroeder, attore dotato di mezzi eccezionali, faceva conoscere agli spettatori ciò che non è esprimibile con la parola, senza usare del giuoco della fisonomia e della potenza dello sguardo, quando compariva sulla scena con gli occhi chiusi, a rappresentare il sonno della sventura. Qui abbiamo l'azione muta in tutta la sua efficacia. Un passo ancora, e ci abbatteremo nelle teoriche di Riccardo Wagner, il quale, riconosciuta la grande importanza di questa azione muta, trascurando il fatto transitorio e accidentale di un attore di genio che può con

(1) *De l'Allemagne - La déclamation,* vol. III, pag. 111-137.

Digitized by Google

essa far conoscere l'inesprimibile, modificando le nozioni che si addicono comunemente alla parola *azione*, dirà che accanto alla azione che si manifesta a noi mediante i movimenti della intelligenza (parola), o mediante i movimenti del corpo (mimica), vi ha una terza azione, la quale ha il potere di rendere sensibile per la nostra anima i movimenti dell'anima dei personaggi scenici. Per essa il dramma è riportato all'interno, nell'anima stessa dei personaggi: l'azione drammatica è ciò che esiste in fondo all'anima dell'attore che sta sulla scena, ciò che il poeta descrive o fa indovinare, *ciò che la musica rivela, mettendo in comunicazione diretta lo spettatore con l'anima dei personaggi.*

Perchè il Wagner potesse fare questo passo innanzi, perchè egli potesse enunciare il canone estetico che conferisce alla musica la funzione da rappresentare in modo sensibile l'inesprimibile, era necessario che prima di lui si svolgesse quel movimento letterario cui accennavo innanzi, che gli attori e i cantanti tedeschi subissero l'influsso di quella letteratura, che in confronto di questi la critica estetica tedesca assumesse uno speciale atteggiamento.

I cantanti tedeschi, dal tempo di Cristoforo Gluck, avevano conferito grande importanza alla verità e alla naturalezza della espressione drammatica, e fino da allora nelle opere in musica la esecuzione di parti considerate importanti nei riguardi dell'azione drammatica erano facilmente affidate ad attori. Quando nel 1790 furono eseguite in Berlino *Le nozze di Figaro* e il *Don Giovanni* di Mozart, le parti di Figaro e di Leporello furono affidate ad Unselmann, il quale riuniva in sè le qualità di cantante e di attore, e l'attore Lippert eseguì la parte del conte nella prima di queste opere (1). Filippo Edoardo Devrient, nepote del grande attore Ludwig, fu a sua volta buon attore e buon cantante, Guglielmina Schroeder-Devrient, figlia dell'attrice tedesca Sofia Schroeder, era stata anch'essa, nella prima giovinezza, attrice tragica, ed aveva riportato in Vienna grande successo nella interpretazione delle tragedie del Racine e dei drammi dello Schiller. E questi esempî di intiere famiglie di artisti tedeschi presso le quali il fondo della educazione artistica era costituita dallo studio della tragedia, mentre eccezionalmente taluno, dotato di privilegiato organo vocale, si dedicava allo studio del canto, potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Che cosa avveniva in quegli stessi anni sulla scena lirica italiana? I nostri cantanti si abbandonavano a tutti i lenocinî dello stile fiorito, e soggiogavano i pubblici col prestigio della vocalizzazione, con le gamme cromatiche e con la esecuzione delle più svariate *difficoltà*, sì che un bel giorno Gioacchino Rossini, per mettere fine agli arbitrî dei cantanti, i quali non si curavano di altro che di mettere in mostra le loro qualità di *virtuosi*, fu costretto a scrivere egli stesso i vocalizzi delle proprie opere. L'educazione dei cantanti tedeschi di questo periodo apparisce dunque infinitamente più seria, perchè fondamento della loro arte era lo studio della tragedia, e la ricerca della verità nella espressione drammatica.

Quando Gaspare Spontini giunse, nel 1820, a Berlino, trovò per la esecuzione dei suoi drammi musicali i degni interpreti in questa pleiade di artisti tragici. Vero è che egli non si potè abituare a tutta prima a questa confusione nella stessa persona della qualità di attore e di cantante, sì che in una lettera del 22 dicembre 1823, diretta al

(1) R. Genée, *op. cit.*, pag. 49.

Digitized by Google

conte von Brühl, intendente degli spettacoli reali, egli scriveva di non poter troppo applaudire « au système d'employer les chanteurs et les chanteuses dans la comedie et dans la tragedie, et ainsi *viceversa*, vu tous les inconveniens, qui en resultent pour le chant » (1); ma è certo che la educazione drammatica di questi artisti fu il principale coefficiente della perfetta esecuzione che ebbero le sue stesse opere sulle scene del Teatro Reale di Berlino, e tutti i rapporti del musicista italiano con gli artisti di questo teatro mostrano l'importanza ch'egli dava, nelle prove, alla espressione drammatica. Ricordando la prima esecuzione berlinese, sotto la direzione dell'autore, del *Fernando Cortez*, il La Mara dice: « Al caso egli si serviva fin anche della mimica vivace e dei gesti passionali della tragedia francese, per rendere in special modo plastico un qualche momento dell'azione » (2).

Lasciamo stare i gesti passionali di una tragedia che non ha avuto che gesti convenzionali. Si dovrebbe qui forse parlare di una mimica personale del musicista dagli elevati concepimenti artistici, dell'ultimo e maggiore rappresentante del melismo italo-francese. Ad ogni modo a questo punto possiamo constatare una rispondenza perfetta e come un unisono fra l'autore e gli esecutori.

Il Teatro Reale di Berlino, nel periodo spontiniano, aveva un personale fisso di prim'ordine. Heinrich Blume cantò per quarant'anni su quelle scene, eccellendo nella parte di Don Giovanni, nell'opera omonima del Mozart, e Waner per ventisette anni, come dice il Genée, era stato il suo fedel Leporello. Il tenore Bader primeggiava nelle parti eroiche. Nel *personale* femminile, accanto alla Eunicke e alla Schulze, grandeggiavano la Seidler-Wranizki e soprattutto la Milder-Hauptmann.

Anna Milder aveva creata la parte di Leonora nel *Fidelio*, nel 1804, sulle scene del Teatro Imperiale di Vienna. Nel 1816, scritturata da poco al Teatro Reale di Berlino, vi aveva preso parte alla prima rappresentazione dell'opera del Beethoven, riportando un grande trionfo (3). Nel 1829, alla vigilia di abbandonare quelle scene, vi creava ancora la parte di Irmengard nella *Agnes von Hohenstaufen* dello Spontini, e il critico Rellstab, occupandosi di quella rappresentazione, scriveva: « Non si comprende come si supponga questa cantante già perduta tutt'affatto per il teatro. Con la sua scomparsa, spariranno da queste scene anche le opere classiche di Gluck » (4). Essa era stata invero una grande cantante tragica. Nel 1821 aveva preso parte alle celebri rappresentazioni berlinesi della *Olimpia* dello Spontini, rappresentazioni che furono contemporanee a quelle del *Freyschutz* di C. M. von Weber, e per le quali il pubblico della capitale prussiana si era diviso in due partiti accanitamente ostili. La Milder vi eseguiva la parte di Statira, vedova di Alessandro il Grande. Un critico del tempo, innanzi alla grande creazione di quella artista, così si esprime: « Come attrice specialmente, essa ha sorpassato l'attesa dei suoi più ardenti ammiratori, ed ha nuovamente delineato innanzi alla nostra immaginazione, per la maestà della sua espressione, per la nobiltà dei suoi movimenti, i più perfetti capolavori della scultura antica. Quando Cassandro è

(1) *Lettere inedite di Gaspare Spontini al conte von Brühl*, conservate nell'archivio comunale di Iesi.

(2) La Mara, *Musicalische Studienköpfe*. Leipzig, 1897, zweiter Band.

(3) R. Genée, *op. cit.*, pag. 116

(4) *Foglio di opposizione generale*, n. 358, 5 luglio 1829.

Digitized by Google

atterrato ai suoi piedi, è una Nemesi; quando sfoga la sua nobile collera e il suo straziante dolore, è Niobe circondata dai figli estinti che accusa gli Dei; quando alfine trionfa del destino, è la Giunone Ludovisi. *Tutte le arti riunite sono degnamente rappresentate nella esecuzione di questa bella parte, e la creazione di Statira resterà nei fasti di questa grande attrice come una stella brillante* ».

Il critico berlinese del 1821 non segue adunque la interpretazione comune della estetica del Lessing, interpretazione che afferma la severa separazione delle singole arti. Uno scrittore tedesco dice questa interpretazione comune essere errata. I limiti e le barriere frapposte dal Lessing alla poesia, non possono riferirsi - egli dice - che al dramma letterario, al dramma cioè fatto per essere letto, e non già al vero dramma, e cioè a *quell'opera d'arte che ha adunate in sè tutte le proprietà e tutti i momenti dell'arte figurativa nella loro pienezza, la quale non è possibile che sulla scena.* Questo scrittore è Riccardo Wagner. Il critico berlinese che dinanzi all'opera spontiniana e alla grande esecuzione tragica della Milder ripensa ai capolavori della scultura antica, e vede in questa esecuzione degnamente adunate tutte le arti, dà la giusta interpretazione dei canoni del Lessing, e precorre di un trentennio le teoriche estetiche di Riccardo Wagner, e l'applicazione che egli ne fece ai proprî drammi musicali.

Gli artisti del Teatro Reale che ho nominati innanzi, nel primo decennio della permanenza dello Spontini in Berlino, cioè fra il 1820 e il 1830, erano ancora nella pienezza dei loro mezzi. Agli inizî del secondo decennio le cose mutarono, come prova questo frammento inedito del maestro italiano (1):

« *Messieurs* (2)

« Quand Mad. Milder a achevé, au grand regret universel, sa carriere dramatique depuis deux ans, après 30 ans de service; quand Mad. Schulze est atteinte chaque année pendant six mois environs de maladies et de convalescences; lorsque Mad. Seidler, si elle ne voyage pas, se traine dans une perplexité constante de service, lorsque Bader, enterré dans un interieur de famille qui lui sert de tombeau pendant sa vie, soccombe à chaqu'instant à des maladies violentes et longues, qui me font craindre sa non lointaine inaptitude de service; tandis que Blum et Waner ne peuvent plus appartenir à l'Opèra, que Devrient est malade ipocondriaque, et affaibli dans ses moyens, que nous ne possedons pas une seule baise-taille, que Mad. Valentini est nulle, que les Choriphées dans la plus grand partie ne sont d'aucune utilité au théatre, que les choristes sont dans la majeure partie devenus vieux, malades, infirmes, usés, et en proie à la misère et au besoins urgens par l'excès du travail, des fatigues, et par l'insufficence de leur salaire; quand les souschefs, les inspecteurs et autres sout routiniers, paresseux, insussians, (*sic*) negligens; quand l'Intendant général des spectacles conspire contre la prosperité de l'opèra Royal (dont vous, et

(1) Conservato fra le carte spontiniane dell'archivio comunale di Iesi. Questo frammento deve essere riferito all'anno 1831, avendo Anna Milder cessato dalle sue funzioni nel Teatro Reale di Berlino nel 1829.

(2) È forse una comunicazione ai membri della Direzione generale di musica del Teatro Reale, ai quali sono diretti altri documenti dello Spontini, conservati nell'archivio di Iesi. La pubblichiamo nella sua ortografia originale.

Digitized by Google

l'autorité vous en avez mille preuves irrecusables), quand le Curatorium, plutôt que sugerer des mesures salutaires s'occupe à retrancher quelques écus sur les appointemens ou gratifications ou aumones pour des administrés pauvres qui luttent par quelques... croches avec leur existence, pendant qu'il voit impassiblement prodiguer l'argent en profusion à des étrangers inutiles et nuisibles à l'etablissement; lorsqu'enfin l'autorité superieure elle même ne protège pas assez ni l'autorité du Curatorium, ni celle du Directeur général de musique, et qu'au contraire l'un et l'autre se trouvent livrés... »

Qui finisce lo strano e notevole frammento autografo dello Spontini, la cui ultima frase pare evidentemente rivolta allo stesso re di Prussia, e che nell'insieme del contesto rivela nell'autore, già consumato dalla lunga lotta sostenuta contro l'intendente von Brühl, quell'umore ipocondriaco ch'egli attribuisce al buon Filippo Edoardo Devrient.

Giorni di passeggero splendore allietarono ancora le scene del Teatro Reale di Berlino; ed uno di questi periodi fu appunto quello della comparsa di Guglielmina Schroeder-Devrient, nella primavera del 1834.

***

Quando la Schroeder si presentò sulle scene del Teatro Reale della capitale prussiana, se aveva un nemico temibile nel ricordo ancora vivo e fascinatore delle grandi interpretazioni della Milder-Hauptmann, contava nel proprio attivo, presso il pubblico e presso la critica berlinese, le rappresentazioni di sei anni innanzi al teatro della *Königstadt*, il prestigio di un'arte che aveva raggiunta la sua piena maturità, e l'aureola di una gloria riconosciutale, oltrechè dalla Germania intiera, pur dal pubblico difficile della capitale francese.

Tra i giornali berlinesi del tempo, io ho avuto sott'occhio un numero della *Gazzetta di Stato* ed uno della *Vossische Zeitung*, i quali trattano della interpretazione della parte di Giulia della *Vestale* spontiniana data dalla Schroeder-Devrient. L'articolo della *Gazzetta di Voss* è dovuto alla penna di Luigi Rellstab. Un altro numero della *Gazzetta di Stato* (1) contiene una notevole critica dell'*Olimpia* e della interpretazione, per la stessa artista, della parte di Statira. Finalmente nel numero 129 del 6 giugno della *Gazzetta di Voss* è inserito un curioso scritto del Rellstab, relativo al *Romeo e Giulietta* del Bellini, la quale opera era stata scelta dalla Schroeder-Devrient, che vi compariva sotto le spoglie di Romeo, per la propria *serata*. Io sarei tentato di riprodurre qui per intiero quest'ultimo caratteristico scritto, che contiene il severo giudizio di un critico tedesco in confronto della musica belliniana, giudizio che concorda con quello espresso, come vedemmo, da Riccardo Wagner nello stesso anno, dopo avere assistito alla rappresentazione della stessa opera pur eseguita dalla Schroeder nel teatro di Lipsia, e con le aspre critiche di tre anni innanzi, dovute alla penna di Ettore Berlioz. Ma se la riproduzione dell'intiero articolo del Rellstab uscirebbe dai limiti di questo lavoro, non posso astenermi dal riportare alcune frasi che si riferiscono alla comparsa sulla scena della Schroeder-Devrient sotto abiti maschili, e che rive-

(1) N. 141 del 23 maggio 1834.

Digitized by Google

lano uno strano indirizzo etico nella critica estetica tedesca dei primi decennî del diciannovesimo secolo:

« Solamente nel primo atto i mezzi di una voce femminile non sono sufficienti per conferire al giovine Romeo la dignità dell'eroe. Nelle scene seguenti ci riconciliamo a poco a poco con l'adolescente femmina (la predilezione per un tale essere è del resto ancora un segno dello snervamento perverso del nostro secolo), e nelle tenere scene con Giulietta il sesso femminile dell'amante ha invero dei vantaggi, perchè autorizza un calore di azione che altrimenti sorpasserebbe i limiti esteriomente permessi, senza tuttavia trasgredire in essa i limiti artisticamente belli ».

Che cosa avrebbe scritto Luigi Rellstab se avesse potuto assistere agli amori di qualche eroe wagneriano?

Il critico Berlinese ci assicura che, dopo un mese di permanenza in Berlino, la Schroeder-Devrient non aveva ancora eseguito su quelle scene alcuno dei capolavori del Gluck, nella interpretazione dei quali eccelleva. Essa aveva dato il solito *Fidelio*, il *Don Giovanni*, la *Vestale* e la *Olimpia*. A noi importa principalmente seguire la cantante tragica nelle esecuzioni delle opere spontiniane ed esaminare il contegno della critica berlinese dopo queste rappresentazioni.

La grave *Gazzetta di Stato*, riferendosi alla rappresentazione della *Vestale*, così si esprime:

« V'ha nella Schroeder-Devrient qualche cosa di originale e di raro: essa è una cantante drammatica: *per essa il canto e l'azione appaiono tutt'affatto inseparabili; l'uno porta l'altra*, e l'entusiasmo dell'artista si comunica agli uditori, ch'essa trascina con sè ».

Occupandosi della stessa interpretazione, Luigi Rellstalb scriveva nella *Vossische Zeitung*:

« Guglielmina Schroeder-Devrient ha eseguita la sua parte come noi la abbiamo ammirata altre volte, come un monumento dell'arte, documento di pensiero profondo e di esecuzione magistrale.

« Noi avremmo a fare qualche salutare ammonimento alla grande artista, per ciò che ha riguardo alla mimica, e ci sembra che nelle sue rappresentazioni di altri tempi la sua espressione fosse più felice. I tratti del suo volto resero dal primo atto il dolore di Giulia con una rudezza e una nera melanconia esagerate; si scorge nella sua azione una amarezza, una irritazione dolorosa contro il destino, delle quali, a nostro avviso, non v'ha traccia nel poema e neppure nella musica. Noi preferiremmo qui l'espressione di un languore, di una tristezza profonda, ma, invero, più dolce e tranquilla, e desidereremmo, per esempio, che nelle preghiere e nelle supplicazioni gli occhi fossero più spesso elevati verso il cielo, che fissati lugubremente sulla terra; tutta la testa seguendo la maggior parte del tempo il movimento dell'occhio, anche la bocca vi guadagnerebbe un'espressione più dolce e più tenera... La parte, eseguita dal principio alla fine in un senso grande, nobile e bello, si eleva naturalmente con le proporzioni del dramma. Fino ad oggi noi non abbiamo conosciuto un'altra artista che sapesse far risaltare con tanta sicurezza e con un colpo d'occhio di una tale acutezza i punti nei quali, nei suoi varî sensi, può concentrarsi la potenza del carattere ».

L'educazione degli artisti tedeschi, e il pungolo di una critica siffatta, avevano ristabilito sulle scene berlinesi del periodo spontiniano i giusti rapporti che debbono intercedere fra il cantante, il musicista

Digitized by Google

e l'opera d'arte. Questa critica richiede al cantante lo stile della declamazione degli antichi, cioè la stessa cosa che, nei primordî dell'opera, avevano cercato di attuare i nostri vecchi compositori italiani. È noto come da questo nobile tentativo dei maestri italiani del secolo decimosettimo nascesse il recitativo, il quale nel suo svolgimento ulteriore aveva dato nascimento all'aria dell'opera. Nella esecuzione di questa l'arte del canto era andata via via perfezionandosi, e a poco a poco l'esecutore dell'aria aveva assorbita completamente l'essenza dell'opera; l'attenzione del pubblico si era concentrata sull'unico punto luminoso rimasto sulla scena: il cantante, e il compositore era divenuto null'altro che l'intermediario fra il cantante e il pubblico, svolgendo ogni sua cura a far sì che l'abilità di questo artista avesse il massimo rilievo (1).

Contro questa innaturale prevalenza del cantante avevano reagito in ogni tempo le menti più illuminate, e la grande riforma del Gluck altro non aveva avuto di mira che l'abolizione della preminenza di quello. Gaspare Spontini aveva seguito il Gluck nella sua riforma, e al tempo stesso aveva ristabiliti nei giusti termini anche i rapporti intercedenti fra il poeta e il musicista.

Che cosa era, in sostanza, il cantante nelle esecuzioni berlinesi delle opere dello Spontini? La critica del tempo - occupandosi della Schroeder-Devrient la quale, se portò indubbiamente nelle sue grandi esecuzioni l'elemento personale di una altissima intelligenza drammatica, potè mettere in valore tutte le sue attitudini artistiche solo per le peculiari condizioni del teatro e del mondo intellettuale tedesco - lo dice chiaramente: egli era il perfetto esecutore di quel dramma che il musicista aveva *attuato* col mezzo della musica. Il dramma wagneriano si delinea da lungi; il glorioso periodo berlinese dello Spontini crea l'atmosfera nella quale doveva germogliare e vivificarsi la grande riforma wagneriana.

Certo, quando Riccardo Wagner scrisse *Opera e dramma*, le condizioni artistiche berlinesi avevano subìto un profondo mutamento. Egli, riferendosi alle sorti delle scene di Berlino, presenta alla nostra immaginazione, con pochi tratti scultorî, il cantante tedesco qual'era intorno alla metà del secolo scorso; e non è necessario uno sforzo di fantasia, nel frequentatore di buon gusto dell'opera italiana contemporanea, per applicare le parole del maestro tedesco a piaghe eternamente sanguinanti della nostra scena lirica: « Ora i nostri buoni cantanti, quando non sono occupati ad inchinarsi al pubblico per ringraziarlo degli applausi ricevuti, impiegano il tempo che loro accordano gli intermezzi, seguendo certe regole della convenienza teatrale: passano dall'una all'altra parte del proscenio o vanno verso lo sfondo della scena, come per vedere se venga qualcuno, ritornano sull'avantiscena ed alzano gli occhi al cielo Il cantante stima meno conveniente ma tuttavia permesso, perchè giustificato dall'imbarazzo, il volgersi, durante tali pause, verso i colleghi attori e di intrattenersi piacevolmente con loro; altra volta egli si metterà in ordine le pieghe dell'abito, o, in fine, non farà nulla di nulla, tollerando pazientemente che l'orchestra termini la parte che le è destinata. Quando poi eseguisce l'aria, il cantante non sa accompagnarla che con un gesto convenzionale, balordo e grottesco » (2).

(1) Cfr. I. Marcillac, *Histoire de la musique moderne,* pag. 268-69.
(2) *Opera e dramma,* vol. II, pag. 238-39.

Digitized by Google

Era questo il periodo nel quale, caduto lo Spontini, il Teatro Reale di Berlino era venuto nelle mani del Meyerbeer e del Mendelssohn. L'epoca delle grandi interpretazioni della Milder e della Schroeder-Devrient era oramai nulla più che un ricordo. Gaspare Spontini aveva visto con l'animo profondamente addolorato il rapido precipitare del grande istituto al quale aveva dedicati venti anni di cure ininterrotte e preziose. Arrigo Heine or potrà adunare i suoi strali più velenosi e scagliarli contro il vecchio maestro italiano; potrà rappresentarlo nelle gallerie del Louvre, innanzi alla mummia del re egizio Amenofès (sotto il cui regno gli Israeliti, avevano abbandonato l'Egitto), nell'atto di pronunciare la strana apostrofe contro l'ebreo Meyerbeer: « Infelice Faraone! tu sei la causa della mia sorte disgraziata. Se tu non avessi lasciato partire dalla terra d'Egitto i figli d'Israele, o se tu li avessi fatti annegare tutti nelle acque del Nilo, annegamento di cui avevi fatto un buon principio, io non sarei stato espulso da Berlino dal Meyerbeer e dal Mendelssohn, e vi dirigerei sempre la grande Opera e i concerti di corte del tuo confratello sua maestà reale di Prussia Disgraziato Faraone, debole re dei coccodrilli, in grazia delle tue mezze misure io sono un uomo rovinato! » (1).

Il male deplorato dallo Spontini era vero e reale; e il Wagner, dopo averlo messo a nudo nelle pagine di *Opera e dramma*, ne additò i rimedi in una lettera a Franz Listz del 1851: « Avant tout abituez aussi les chanteurs à se dire que dans tous les détails de leurs rôles ils ont d'abord un problème *dramatique* à résoudre, et ils arriveront tout naturellement à résoudre le problème *lyrique*. Aussi ce qu'il y a de plus pratique, ce sont des ouvrages de l'ancienne école française, parce que là on peut le mieux saisir une intention dramatique naturelle. Comment veut-on qu'un personnel incapable de bien jouer le *Porteur d'eau* de Cherubini, le *Joseph* de Méhul, etc. soit à même de surmonter les difficultés énormes que présente, par exemple, un opéra composé par moi? » (2)

Cherubini e Méhul furono, insieme con Gaspare Spontini, i compositori più illustri di quella scuola melica franco-italiana che aveva tratta sua origine dalla riforma del Gluck, e che ebbe i costanti suffragi di Riccardo Wagner. Di Gaspare Spontini non è qui parola; ma il Wagner stesso ha detto altrove che il maestro di Majolati fu, dei musicisti franco-italiani, quello che aveva data la più ampia attuazione alla intrapresa del Gluck: la *drammatizzazione* della cantata d'opera. In questa lettera al Liszt si accenna ad un intento *drammatico naturale* dei compositori franco-italiani. Un intento drammatico R. Wagner (in *Opera e dramma*) aveva già riconosciuto in questi musicisti, aggiungendo però che esso era rimasto senza attuazione. Ma in questa lettera scritta con la mente libera da ogni preoccupazione di sistema e di tesi, che è espressione fedele di intimi convincimenti, che è di due anni posteriore a *L'opera d'arte dell'avvenire* e di qualche mese alla pubblicazione di *Opera e dramma*, il maestro di Lipsia confessa liberamente all'amico le sue predilezioni, ed afferma l'esistenza, nelle opere dei maestri italo-francesi, di un

(1) Heine, *Lutèce - Lettres sur la vie politique, artistique et sociale de la France*. Paris, Michel Lévy frères, pag. 82-94.

(2) *Correspondance de Wagner et de Liszt*, traduction française par L. Schmitt. Leipzig, Breitkopf et Haertel, 1900, I, pag. 137.

Digitized by Google

intento drammatico naturale, che è qualche cosa, forse molto più di quell'intendimento in potenza di cui è parola in *Opera e dramma*; un intento, insomma, che ha avuto la sua felice attuazione, perchè le opere di questa scuola sono nominate come modelli che debbono sottoporsi allo studio dei cantanti, a ciò che questi si abituino a risolvere, nella esecuzione delle loro parti, un problema *drammatico*, risoluzione che porta con sè anche quella del problema *lirico*.

Queste idee esprimeva Riccardo Wagner nell'esilio di Zurigo, in quel periodo istesso della sua maturità, nel quale, dopo aver dati alla luce i suoi scritti fondamentali, aveva consacrata la propria attività alla elaborazione dei grandi drammi del secondo periodo. Idee ch'egli conservò costantemente, fino agli estremi giorni di sua vita. Il 22 aprile 1882, in una lettera al duca di Bagnara, presidente del Collegio di musica in Napoli (lettera che è testamento prezioso della sua gloriosa esistenza di artista), consigliava a quei giovani allievi: « Quanto alla tragedia io raccomanderei, per cominciare, le due *Ifigenie* di Gluck, e per finire, la *Vestale* di Spontini ».

Ora apparrà chiara l'importanza, nella storia del dramma musicale, della direzione del Teatro Reale di Berlino, da parte dello Spontini. Questi vi diede, in perfette esecuzioni, i grandi drammi musicali di Cristoforo Gluck ed i propri, introducendo in tal modo in Germania i capolavori della scuola melica franco-italiana. Un nostro scrittore italiano, parlando di questo periodo della attività dello Spontini, ha detto: « Egli ebbe la gloria di formare dei cantanti, là dove non vi erano che attori » (1). Ma non deve da questo indursi che egli, col mezzo della istituzione di una scuola con un nuovo metodo di canto, che fu una delle prime riforme che favorì, insieme con l'accrescimento dell'orchestra, appena giunto in Germania, abbia voluto distruggere o eliminare, per favorire il canto, le qualità drammatiche insite in quegli artisti tedeschi. « Egli prese altri provvedimenti - dice lo Spitta (2) - al fine di ottenere una maggior perfezione specialmente nel riguardo drammatico ». E questi provvedimenti furono facilmente attuati, per la presenza di artisti educati, come la Milder-Hauptmann e la Schroeder-Devrient, allo studio dell'azione drammatica.

Si ebbe dunque in quest'epoca come un'azione di flusso e riflusso fra Germania e Francia: Cristoforo Gluck, tedesco di origine, aveva creato in Francia i suoi capolavori, e nella capitale francese aveva avuto il battesimo della gloria; Gaspare Spontini, seguace ed imitatore di quello, introduce in Germania le opere della scuola franco-italiana, che vi hanno una perfetta esecuzione per la educazione specifica degli artisti tedeschi. Riccardo Wagner inizia la sua carriera artistica imitando i capolavori della scuola franco-italiana, che aveva veduto eseguire a Berlino da artisti tedeschi, sotto la direzione dello Spontini; riconosce più tardi l'intento drammatico dei maestri di quella scuola, e vuole che gli artisti tedeschi, per eseguire i suoi drammi musicali, si iniziino allo studio delle opere di quelli. L'influsso del periodo berlinese dello Spontini su tutta l'opera wagneriana è dunque evidente, sì che ognun che voglia esaminare l'attività artistica del maestro di Lipsia, dovrà prima studiare a fondo quel periodo della storia teatrale.

(1) O. CHILESOTTI, *I nostri maestri del passato - Spontini.* Milano, Ricordi, p. 339.
(2) *Spontini a Berlino,* in *Deutsche Rundschau,* marzo 1891.

Digitized by Google

Edouard Schuré racconta che negli ultimi giorni di sua vita Guglielmina Schroeder-Devrient era di quando in quando assalita da una strana crisi: « Da un momento all'altro la sua fisonomia mutava completamente di espressione, e diveniva bianca come il marmo. Intieramente irriconoscibile, essa prendeva l'aspetto di una maschera antica, quasi di una maschera di morte. Levandosi allora passeggiava per la camera, e, con la testa inclinata in avanti, cantava, con voce alterata, l'aria del cigno del *Lohengrin*, ripetendo con insistenza quelle tre note eteree e incisive, nelle quali par che si insinui il brivido di un altro mondo. Allora essa rimaneva immobile, in una specie di estasi, gli occhi fissi al soffitto, come al tempo in cui componeva le sue parti ».

Sembrami che lo scrittore francese non abbia tratto, da questo estremo episodio della vita della cantante tragica, tutte le conseguenze di ordine trascendente che trar se ne potevano. Come non ha egli immaginato che quel canto e quell'estasi della morente inspiratrice del Wagner altro non fossero se non come una divinazione del futuro, una lucida percezione della grandezza del genio wagneriano tuttavia disconosciuto, una vaga aspirazione, piena di un amaro rimpianto, a ritenere i fuggenti spiriti vitali, per eseguir le parti immaginate dal nuovo genio della Germania, quelle parti alla cui creazione essa aveva tanto contribuito, e che essa sola avrebbe potuto perfettamente interpretare?

Ma io non sono che un modesto collettore e analizzatore di documenti storici, e non debbo ingolfarmi in queste sintesi di una psicologia trascendentale. Solo amo ripensare alla stranezza del fato che riuniva nel 1844 in Dresda Gaspare Spontini, Guglielmina Schroeder-Devrient e Riccardo Wagner, il precursore, l' inspiratrice e l' autore della grande riforma del teatro moderno; questi tre genî diversi, ciascuno dei quali portava in sè, in quell'anno, un dramma doloroso: il maestro italiano, che assisteva, impotente e dolorante, alla decadenza delle proprie opere e allo sfacelo dell' istituto berlinese; la cantante tedesca caduta da poco nelle reti del Doering, e iniziante nella propria esistenza un periodo di errori e di irreparabile rovina morale; il giovine Wagner, oramai al riparo dai più pressanti bisogni materiali, ma afferrato dal tragico contrasto fra la necessaria e completa dedizione di sè e del proprio genio a una forma d'arte in pieno decadimento e la visione prepotente e irresistibile dei liberi campi luminosi della redenzione artistica. Da questi genî fu a noi tramandata la eredità gloriosa del dramma musicale; ma chi più ricorda oggi le intime sofferenze e le tragiche crisi che presiedettero a quella creazione? Chi mai potrà misurare le impenetrabili profondità dolorose di quei grandi cuori di artisti?

GIULIANO BONACCI.

Digitized by Google

TEDESCHI IN ROMA

(Studii e schizzi del secolo XI, di G. Von Grævenitz)

« Si potrebbe immaginare la storia di Parigi scritta da un Tedesco, o quella di Berlino scritta da un Italiano ?! » - esclama in fondo al ricco e diligente volume illustrato, *Deutsche in Rom*, l'autore G. von Grævenitz (1). E invece, basta rammentare il nome di un Mommsen o d'un Gregorovius per intendere che un Tedesco non solo può scrivere la storia di Roma, ma anzi può costruir di essa un monumento *aere perennius*. Ciò avviene, prima di tutto, per il carattere internazionale che la sua storia stessa conferisce alla Città Eterna, carattere consistente non già in un cosmopolitismo di costumi, di genti, d'edificii, che può trovarsi anche più sviluppato altrove, bensì nell'altezza etica ed estetica a cui la spinta dei secoli ha fatto giungere l'Urbe, e dalla quale altezza essa si rende visibile ai più lontani. La torre d'Eiffel si lancia su più del doppio della cupola di San Pietro; il circuito di Londra si spande otto o dieci volte più del recinto aureliano; ma solo qui v'è abbastanza limpidezza d'aria perchè si scorga da lungi, assai lungi, un segno della città, solo qui la storia ha potuto addensare tanta luce. E pare che attorno la Campagna Romana allarghi le sue desolate pianure perchè nulla ingombri la vista del pellegrino, nulla turbi il silenzio mentr'egli, come Carlo Magno o come Martin Lutero, come il Winckelmann o come il Goethe, s'avvicina alla meta del viaggio.

Ma vi son poi altre ragioni per cui si spiega la storia tedesca di Roma; e cioè, in primo luogo, l'attitudine alla ricerca, particolarmente propria dell'indole germanica, e in secondo luogo la dovizia secolare di rapporti interceduti fra quel popolo e la città nostra, rapporti non sempre pacifici, ma almeno non sempre tinti di sangue.

E questi rapporti, che, senza tener conto delle guerre e delle conquiste dell'epoca pagana, hanno già circa dodici secoli, sono nutriti da tre potentissimi e alti sentimenti: quello del dominio, quello della religione, quello dell'arte. In sostanza, l'attrazione di Roma per i Tedeschi si è sempre fondata nel sentire essi nell'Urbe la sede dell'impero, dell'impero politico, sacro, artistico (serbo l'ordine suggerito dallo svolgimento storico), sì che, salvo alcuni intervalli di cui in seguito si darà ragione, il pellegrinaggio tedesco in Roma non è mai mancato dall'VIII secolo in poi, dalla prima visita di Carlo Magno, nel 774.

(1) *Deutsche in Rom* - Studien und Skizzen aus elf Jahrhunderten, von G. v. Grævenitz. Leipzig, E. A. Seemann, 1902.

Digitized by Google

Come aveva fatto quattrocentosessant'anni prima Costantino, così il sovrano dei Franchi, appena giunto là dove permaneva l'ombra della potenza mondiale suprema, volle adornare la Basilica di San Pietro. Egli vi tornò sette anni dopo, e una terza volta, per più breve tempo, nel 787, finchè nell'800, il 24 novembre, entrò nell'Urbe col proposito di non uscirne se non coronato imperatore. Il modello costantiniano si

Card. Albani.

andava sempre più attuando. E allora il pontefice s'era mosso ad incontrarlo fino a Mentana, l'antica Nomentum. E Carlo, il quale non aveva mai avuto l'imprudenza d'indugiarsi a lungo nella città che doveva rimaner sede pontificia, alloggiò forse nei Prati, vicino la Mole Adriana, o nello stesso palazzo vaticano, da semplice ospite, nel palazzo ben diverso da quello che fu poi, ma già eretto per ordine di Simmaco fin dai primi anni del sesto secolo. Probabilmente il nome di Borgo, dato al quartiere tra il Tevere e San Pietro, deriva da quell'alloggio regale, *Burg*, come il nome dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia è un ricordo di quei Sassoni. Cominciarono allora le istituzioni germaniche, la chiesa dell'Arcangelo Michele, edificata dai Frisi sul

Digitized by Google

pendio del Gianicolo, e Santa Maria in Campo Santo, chiamata la Schola Lombarda in memoria dei primitivi fondatori Longobardi. Ma la testimonianza più tipica di quel gruppo d'avvenimenti che culminano nell'esaltazione del nuovo Cesare, e per cui questo nome romano è passato nelle lingue sassoni e slave per significare re dei re, la vediamo nella tribuna del Triclinio di Leone III, la cui abside, rammodernata con pomposo squallore da Benedetto XIV, sorge tuttavia in piazza San Giovanni in Laterano. Attraverso i restauri, il musaico della calotta presenta Cristo fra gli apostoli, e nell'arco trionfale, a sinistra di chi guarda, vedesi il Redentore in atto di porger le chiavi a San Pietro, il labaro a Costantino, - a destra, San Pietro che consegna la stola al pontefice Leone III, il vessillo a Carlo Magno. Notiamo di passaggio che il nimbo quadrato cinge qui non solo la testa del papa e dell'imperatore allora viventi, ma anche quella di Costantino; sì che devesi pensare un tal segno invece d'essere rigorosamente l'indicazione che il personaggio era ancora vivo, com'è notizia comune, qualche volta significò un grado d'inferiorità, diremmo un' aureola di second'ordine. Sotto il gruppo del principe degli Apostoli seduto in trono fra il pontefice e l'imperatore genuflessi, leggesi l'esortazione al santo di dar vita a Leone e vittoria a Carlo, e sembra la perpetuazione della solenne frase proferita dal capo della Chiesa nell'atto d'incoronare il capo dello Stato: « A Carlo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria! »

*
* *

Verso la metà del nono secolo si schiude un primo intervallo nelle relazioni fra le due genti, per le incursioni saracene minaccianti tutta l'Italia Meridionale, e solo stornate da Roma in sèguito alla sconfitta degli Arabi presso Ostia, nell'849.

Ma il nuovo periodo, quello degli Ottoni, è così naturalmente la continuazione dell'altro iniziato da Carlo Magno, che, quantunque diversissimo di carattere, non lo si può considerare a parte. Invero, alla fine del x secolo l'imperatore germanico fu in Roma non più l'ospite del papa, bensì il condominatore, è vi soggiornò e vi esercitò il potere delle armi e quello degli intrighi. Ma la ragione della venuta sua e de' suoi era ancor quella per cui il suo grande predecessore, Carlo Magno, s'era mosso da Aquisgrana, il divenire imperatore piuttosto che re, il volere sul proprio paludamento un riflesso di quella porpora che in quel tempo ancora non rosseggiava se non nell'Urbe, la porpora cesarea, la porpora augusta.

Qual meraviglia infine se nel rosso di tanta porpora ci fosse del sangue, e anche del sangue sparso a tradimento? E qui forse il Grævenitz pare che, come aborrendo dal tema, scivoli con qualche leggerezza sulla morte di Crescenzio. Egli non crede che il patrizio romano, assediato in Castel Sant'Angelo, sia stato attratto fuori a parlamento con promessa giurata di salvezza, e poi nefandamente ucciso; ma pure ammette che il cadavere di Crescenzio fu appeso co' piedi in aria nel campo dell'imperatore, e che questi visse angosciato da perenne tristezza fino alla morte immatura. Ora, il turpe dileggio alla salma non fa pensare alla rabbia di un nemico ingeneroso, piuttosto che all'impeto d'un leal vincitore? e la tetraggine letale non fa sospettare il rimorso? L'autore dice, del resto, che nella tradizione, la quale vuole Ottone ucciso da Stefania, vedova di Crescenzio, per vendicar la morte del tradito, v'è

Digitized by Google

una profonda verità; ma non una figlia di Roma, bensì Roma stessa con le sue indimenticabili grazie incatenò, tradì, spense il giovane adorno della corona imperiale, narra lo storiografo Giebsebrecht. E sia pure: ma non parmi si debba discorrer di grazie proprio per la Roma del Mille, anche agli occhi d'un principe di terre tuttavia aspre di barbarie, tanto più che a ventidue anni è ben più probabile la morte si faccia arma d'un cupo amore, d'una insaziata voluttà qual poteva essere iniettata da Stefania, anzichè d'un'alta ambizione qual poteva essere ispirata da Roma.

In verità, nulla di più scuro del periodo degli Ottoni, quando quella Roma del Mille che, ripeto, non sappiamo immaginare se non come la città della penitenza, piena più di ruderi che di edificii, più di rimpianto che di bellezza, doveva dissomigliare stranamente da quel che era stata prima di Costantino, e da quel che sarà dopo un Nicolò V e un Sisto IV. Nè cessò per allora la decadenza della Città; poichè sempre peggio inselvatichita, straziata da lotte donde emergono alti spiriti memori della Roma veramente gloriosa, come Crescenzio e, tre secoli più tardi, Cola Rienzi, essa fu abbandonata pure dai papi, ridottisi in Avignone dal 1305 al 1377. E così, quantunque già fossero stati assunti al soglio di San Pietro sei tedeschi, - Gregorio V, Clemente II, Damaso II, Leone IX, Vittore II, e Stefano X - il nuovo periodo delle fertili relazioni tra Germani e Romani non comincia se non nel Quattrocento, quando, fra i varii mutamenti più o meno profondi, sarà esaurita la serie dei papi francesi, quasi direi dei papi avignonesi.

Invece, nei secoli XI, XII e XIII, Roma, anzi gran parte dell' Italia, pei Tedeschi non fu che un campo di battaglia. Se Enrico III, deposti nel sinodo di Sutri del 1046 tre papi avversi e, imitando Ottone III, esaltatone uno suo compaesano, il vescovo Suidger di Bamberg (Clemente II), mantenne l'incoronazione nella notte di Natale, come Carlo Magno, e ristabilì l'attribuzione della dignità di patrizio romano all'imperatore, - più tardi Enrico IV fu umiliato a Canossa, e sette anni dopo, perchè egli ottenesse il sacro diadema, bisognò che Tedeschi e Lombardi prendessero d'assalto la città Leonina e San Pietro, e occupassero il Campidoglio, l'altura rimasta a rappresentar la romanità da che l'Aventino, ove sorgeva il palazzo dei Cesari stranieri, rappresentava l'invasione d'oltralpi.

Il lungo accordo tra pontefice e imperatore, quell'accordo artificiale che fu una delle idee dominanti del medioevo, si era sciolto, e il regno di Federico I d' Hohenstaufen, che ebbe il soprannome italiano di Barbarossa anche in Germania, fu una continua lotta contro il capo della Chiesa. Infine, se nel 1328, al tempo del Rienzi e della sede avignonese, Ludovico di Baviera ottenne la corona imperiale, non il papa gliela cinse nella basilica di San Pietro, non il papa Giovanni XXII, francese, bensì il popolo di Roma, che, primo tra gl'imperatori tedeschi, egli chiamò suo popolo e scaturigine dell' impero.

***

La più antica delle corporazioni tedesche in Roma, quella dei calzolai, sin dalla fine del secolo XV ha una lista di 1120 socii che si raddoppia e giunge a 2400 verso il 1531. La sua sede fu la cappella di San Crispino e Crispiniano, ove leggevasi l'iscrizione: « Schola Sutorum vere Germanorum ad Turrim Cossebade de Cosslin », all'angolo

Digitized by Google

di via Sant' Anna e Monte della Farina. Al principio del secolo XVI la confraternita de' fornai riunisce socii tedeschi e italiani, con due consoli, naturalmente uno tedesco e l'altro italiano. Basti questo cenno sull'intricato soggetto. Le corporazioni si accrescono; la chiesa di Santa Elisabetta, presso Sant'Andrea della Valle, recentemente demolita, appartenne a' fornai germanici, riuniti non più in Schola, secondo il venerando uso di Roma antica riprodotto in Venezia, bensì in *Universitas;* e dopo queste due gilde primogenite si formaron quelle dei mercanti, specialmente droghieri, scambisti, ferrai, mugnai, sellai, pellicciai, barbieri. Ma l'operosità maggiore dei Tedeschi fu nel mestiere dell'oste, com'ebbe a notare Enea Silvio Piccolomini, quegli che divenne poi il pontefice Pio II. Mercè ai Tedeschi si trovava da per tutto una discreta osteria in Italia, e dove non c'eran Tedeschi, non c'eran neppure alberghi, dice il grande Senese. Infatti, al tempo di Eugenio IV, in Borgo si contavano sessanta osterie e bettole; e fin nel Camposanto germanico, accanto alla basilica vaticana, v'era una trattoria « cum signo aquilæ cum duobus capitibus ». Del resto, si ricordi che il verbo *trincare*, da *trinken*, è passato nella nostra lingua verso quel tempo, e invece di bere, vuol dire strabere.

Ma per vero l'operosità tedesca, come lo fa intravedere la moltitudine delle corporazioni, sconfina dalle osterie per esercitarsi più specialmente nelle chiese, in quel tempo in cui Roma si ricostruiva e in cui la scissura, che non molto dopo doveva sprofondarsi separando dal cattolicismo tanta parte della nazione germanica, non era ancora nemmen prevedibile. Mentre in Toscana e in Umbria - dice il Grævenitz - fioriva il nobil fiore del primitivo Rinascimento al principio del secolo XV, Roma era tuttavia inerte. Ed è così falso che il Rinascimento sia un ritorno all'antico, che non Roma, bensì Firenze ne è il centro.

A questa osservazione non si può rispondere in due parole; accettiamola quindi senz'altro, solo per stabilire che l'opera degli stranieri potè trovare un campo abbastanza largo a quell'epoca, in una città che, in confronto di qualsiasi altra grande città italiana, era la meno produttrice e la più aperta alla produzione. Perciò un organo in San Pietro, un orologio sulla facciata di Santa Maria in Ara Coeli, son lavori tedeschi; e Nicola V pagava quanto Benozzo Gozzoli un Lucas, pittore tedesco, e Pio II si servì d'un Paolino, architetto tedesco; e financo nella musica emersero in Roma cantori e maestri di cappella stranieri, propriamente olandesi, i remoti discendenti di coloro che avevano appreso l'arte dei suoni dai musicisti condotti di là dalle Alpi da Carlo Magno, e anche gl' immediati precursori di quella scuola olandese che stupì tanto per la maestria quanto per la stravaganza delle artificiatissime composizioni.

Or è il momento in cui la parte di collaborazione tedesca nel lavoro italiano, e potremmo anche dire nel lavoro mondiale, assume un'importanza straordinaria, e imprime perciò un'indelebile orma sulla fisonomia della vita nazionale: il momento dell'invenzione della stampa. Federico duca d'Urbino potè sclamare un giorno che avrebbe avuto vergogna di possedere un libro stampato, come quattro secoli dopo un esteta quasi altrettanto aristocratico, John Ruskin, predicava contro la locomotiva, pur usandone, e come in genere tutti coloro che hanno l' intelligenza egoistica e il gusto ultrasensibile, qualità spesso d'accordo, lanciano la parola dello sprezzo, o almeno del fastidio, contro

Digitized by Google

ciò che tende a rendere altri partecipe d'un esercizio della loro intelligenza o del gusto loro. A ogni modo, da quando uno della falange tedesca, non si sa se Conrad Schweinheim, Arnold Pannartz o Ulric Aahn, recò la stampa in Subiaco, il nuovo motivo dell'immigrazione germanica in Roma è fondato, cùlmina il nuovo periodo dell'esosmosi-endosmosi tra le due genti.

Verso la metà del secolo xv una moltitudine di benedettini tedeschi trovavasi nel chiostro sublancense di Santa Scolastica, retto allora dallo spagnolo Juan de Torquemada (da non confondersi col celeberrimo inquisitore suo contemporaneo, Thomas de Torquemada). Ora, i primi libri stampati in Italia, le opere di Donatus romano, il Lattanzio, *De oratore*, di Cicerone, *Civitas Dei*, di Sant'Agostino, videro la luce in Subiaco, nel 1465; e due anni dopo lo Schweinheim e il Pannartz sono in Roma, ove fondano un'impresa editoriale nel palazzo Massimo, non ancora ricostruito dal Peruzzi. L'impresa dura fino al 1472, nel qual anno sono stampate le *Epistolae* ciceroniane con questa scritta: « Conradus suueynheym Arnoldus pannartzque magistri ».

Nel 1475 Roma aveva già più di venti stamperie tedesche, e le opere apparse sino alla fine del secolo giungono a 925. Intanto, sempre con preponderanza di elementi germanici, s'impiantavano altre stamperie in Venezia, Siena, Firenze, Foligno, Modena, Ascoli, Urbino, Napoli, Palermo.

Il diligentissimo lavoro del Grævenitz abbonda di notizie intorno alla prima fioritura del libro stampato; ma qui basti aggiungerne qualcuna, scelta fra le più interessanti. Morto il Pannartz, forse nel 1476, lo Schweinheim da solo cominciò a stampare le carte geografiche di Tolomeo, le quali, morto anche lui, furono compiute da Arnold Buckingk, un altro dei molti stampatori tedeschi di Roma. Ulrich Hahn, per lo più chiamato Gallus, per una di quelle latinizzazioni di nome che allora furoreggiavano, rimase col cardinal Torquemada, del quale stampò le « Considerazioni » su un ciclo d'affreschi, ed è questo il primo libro con incisioni in legno. Correttore nella sua stamperia fu il vescovo Giannantonio Campano. Recatosi questi in Germania nel 1470, gli successe Giovanni da Lignamine, medico ordinario di Sisto IV. Morto il cardinal Torquemada, il cardinal Carafa impiegò a sua volta il Gallus, mentre in Sant'Eusebio, chiesetta prossima alla moderna piazza Vittorio Emanuele, lavorava lo stampatore wurzburghese Georg Lauer, coi due famosi correttori, Pomponio Leto e il Platina.

In quel momento, all'impulso della salutare reazione seguita all'esilio avignonese, sotto il dominio d'una schiera di papi ricchissimi o d'idee o di dottrina, Roma è veramente il centro della vita intellettuale europea, che infatti si esprime con la lingua di Roma; poichè dai nidi della stampa il primo sciame che volò per il mondo fu di libri latini.

***

Interminabile è la serie dei Tedeschi che ebbero alte cariche presso il Vaticano durante quel secolo fecondo; basti spigolare qualche notizia, come l'istituzione del corpo dei « Sergents d'armes » sotto Eugenio IV, che diviene la Guardia Svizzera sotto il suo successore Nicola V, modellata sulla Legione germanica dei Cesari e simile ai Lanzknechts di Cosimo I dei Medici, il nome dei quali si conserva

Digitized by Google

nel nome della Loggia dei Lanzi; e veniamo all'uomo che può dirsi riassumere in sè tutta la colonia tedesca d'allora in Roma: il Cusano.

Alla morte di Nicola V, per la prima volta nel collegio dei cardinali vi furon due tedeschi: Peter von Schaumburg, vescovo d'Augsburg, e Nicolaus von Cues, ossia Cusa, epperò detto il Cusano, una delle menti più elevate e più culte di quell'epoca, che, secondo scrive l'umanista Trithemius, « appare in Germania come angelo di luce e di pace in mezzo alle tenebre e alla confusione ». Quasi cento anni prima del Copernico, nella sua opera filosofica *De docta ignorantia*, egli accenna alla rotazione e alla rivoluzione della terra; e nel concilio di Basilea presenta una memoria sull'emendamento del Calendario Giuliano. Conoscitore profondo delle lingue ebraica, greca e latina, Nicola da Cusa portò e allargò, specialmente fra i Tedeschi, le nozioni di Platone e d'Aristotele; e se la sua spedizione a Costantinopoli per l'avvicinamento della Chiesa greca alla pontificia riuscì vana, come lagnarsene, quando tal viaggio fruttò un tesoro di manoscritti greci?

Nominato cardinale a quarantasette anni da Pio II, poi vicario del papa, spirò in Todi, dopo rapida malattia, nelle braccia del suo segretario Peter von Erckeleus, l'11 agosto 1464, tre giorni avanti la morte del suo amico e protettore Pio II. Fu sepolto in San Pietro in Vincoli, sua chiesa titolare; volle però che il cuore fosse mandato alla nativa Cusa, ove infatti riposa nel coro dell'ospedale da lui medesimo eretto.

La tomba in San Pietro in Vincoli è opera di Andrea Bregno, notevolissima per la miscela di caratteri artistici che l'autore vi profuse. Invero la centrale effige di San Pietro è classicheggiante, così da parere scolpita da un greculo o da un romano del terzo secolo; mentre l'angelo, a sinistra, è una figura qual poteva darla l'artista lombardo, un po' tondo e magnifico, alquanto ingentilito dall'influsso toscano; e infine, il ritratto del cardinale, a destra, è una delle più schiette manifestazioni del verismo plastico d'allora, ed ha nel gesto delle mani, nella modellatura del viso, in tutto l'atteggiamento, qualcosa che certo il Canova ripensò quand'ebbe a scolpire la statua di papa Rezzonico.

Accanto al Cusano van ricordati Dietrich von Nieheim, e Johannes Burchard. Il primo nacque a Nieheim, in Vesfalia, nel 1340, fu in Avignone con Gregorio XI, papa francese (Roger), e con lui venne in Roma, dove lavorò con altri sette pontefici, fino a Giovanni XXIII (napolitano, Cossa). Per la colonia tedesca il maggior merito di quest'insigne prelato, storiografo e politico-ecclestastico, è la fondazione dell'istituto nazionale dell'Anima, tuttora vivo e il più importante che i Tedeschi abbiano avuto in Roma sino al giorno in cui sorse la scuola archeologica, di cui parleremo in sèguito. Dietrich morì nel 1418, canonico a Maastricht, dove fu sepolto nella chiesa di San Servazio. L'altro grande patrocinatore dei tedeschi in Roma, il Burchard, nacque in Haslach, presso Strasburgo, nel 1483, scrisse un *Diarium* sul papato di Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II, dal dicembre 1483 al 27 aprile 1506 (proseguito dal secretario di lui, Michael Sander) e, morto in Roma, venne sepolto in Santa Maria del Popolo.

Abbiamo accennato all'istituzione ecclesiastica in via dell'Anima; bisogna ricordare però che essa era stata preceduta da quella d'un ordine teutonico in Italia, del quale si ha una prima traccia nel 1297, quando ne era procuratore il cavaliere Henning Hostinianus; a lui successe Konrad von Brühl, nel 1314, e a questi, nel 1370, Heinrich

Digitized by Google

Brunner, e così via. La dimora dell'ordine era nella Città Leonina, finchè nel 1431 fu acquistata per essa una casa a Vicolo dei Venti, ove, fra altri insigni pellegrini della politica, della sapienza, della religione, abitò il conte Eberhard von Württemberg. In quell'epoca la residenza dell'ordine contava undici persone di servizio. Quando Stefano Porcari, nel 1447, sollevò i Romani a libertà in Campidoglio, la difesa del quartiere ove appunto era la casa germanica fu affidata dal papa al procuratore. E procuratori dell'ordine furono Kaspar Wandafen, che fece eseguire il quadro dell'altar maggiore della chiesa in via dell'Anima, e il prussiano Laurentius von Blumenau, che sotto Nicola V divenne lo storiografo dell'ordine stesso.

Ora, poichè tra le varie istituzioni tedesche, ospitali, ecclesiastiche, di banca e di mestiere, era entrata la nuova e prodigiosa attività della stampa, il carattere dello studio predomina su gli altri in questo secondo periodo, come nel primo eccelleva quello delle armi; e l'umanesimo che, dopo le grandi figure di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, fiorisce nell' intelligenza italiana, comunicandosi all' intelligenza degli ospiti, da questi vien trasmesso ai compassani di là dalle Alpi.

Georg von Peurbach, nato in Vienna nel 1423, a diciassette anni viene a compiere i suoi studii nell'università di Padova, poi, chiamato dal Cusano, visita Roma, donde torna in patria nel 1450, e lì muore undici anni dopo, mentre si preparava a tornare in Italia. Egli è, per così dire, il gradino intermedio fra Nicola da Cusa e il Copernico, per la correzione al sistema tolemaico intraveduta nelle sue opere. Il più celebre de' suoi discepoli, Johannes Müller da Königsberg (Regiomontanus, 1436-1476), venne in Italia col cardinal legato amico del Cusano, il greco Bessarione, di cui vediamo la figura lunga e barbuta, alla Bembo, sulla tomba in Santi Apostoli. Il Müller dimorò in Roma quattro anni, studiando, oltre le scienze naturali, lingua e letteratura greca e latina; e tornatovi poi nel 1475, chiamato da Sisto IV per la riforma del calendario, morì l'anno appresso, il 6 luglio, per febbre estiva. Questa immatura morte impressionò talmente, che la si volle connettere con l'apparizione d'una cometa, e anche attribuirla a vendetta del figlio del bizantino Giorgio di Trapezunte o Trebisonda, uno dei più celebri professori di greco del tempo, - il qual figlio, dicesi falsamente, avvelenò il Müller, perchè questi aveva notati molti errori in una dotta opera del padre grecista.

Ed eccoci a Nicola Copernico. Egli giunge in Roma, da Bologna, col fratello maggiore, Andrea, nel giubileo del 1500. In occasione del quarto centenario della sua nascita (1873) fu posta una lapide commemorativa nel loggiato della Sapienza, perchè, come vuole il suo discepolo Rheticus, Nicolò Copernico, il *professor mathematum*, insegnò nell'università romana « dinanzi a una gran corona di scolari, notevoli uomini ed anche maestri di dottrine », fra i quali al Grævenitz piace immaginare Bramante e Michelangelo.

Altri e famosi umanisti mandò in Roma la Germania verso la fine del XV secolo e il principio del XVI, come Rudolf von Langen e Roelef Huismann detto l'Agricola, Johann Reuchlin che studiò l'ebraico a fondo con Abadja Sforno da Cesena, e Konrad Celtes che nella sua *Germania illustrata* pare imiti l'*Italia illustrata*, di Flavio Biondo, e che per primo fu coronato poeta nel suo paese, quando nel 1487 l'imperatore Federico III, in Norimberga, gli cinse il lauro, come più d'un secolo prima era toccato al Petrarca in Campidoglio.

Digitized by Google

Lo stesso Federico III venne a prendere il diadema cesareo in Roma, e ci era venuto prima di lui Sigismondo il 21 maggio 1433, con seicento cavalieri e ottocento pedoni d'accompagnamento, i quali alloggiarono in Santo Spirito e in Borgo, mentre l'imperatore era albergato dal papa Eugenio IV in Vaticano. La storia di molte nobili famiglie tedesche comincia appunto dalla collata (*Ritterschlag*) conferita agli avi da Sigismondo sul ponte Sant' Angelo, dopo la solenne cerimonia, dalla quale pure principiò l'uso dell'aquila doppia come sigillo imperiale in contraposto dell'aquila semplice per il sigillo regale. Non meno splendida fu la coronazione di Federico III nel 1452, la festa essendo duplicata per le di lui nozze con Eleonora infanta di Portogallo. Nel sèguito dell'imperatore trovavasi Enea Silvio Piccolomini, al quale il sovrano, giungendo per via Flaminia in vista di Roma, profetò la tiara.

Romei.

Causa dell'affluire dei Tedeschi in Roma, non meno costante delle coronazioni, delle ambascerie, dello studio, furono i pellegrinaggi. Appunto la storia delle due grandi istituzioni teutoniche nell'Urbe, il Campo Santo e la chiesa dell'Anima, è legata a quelle incursioni di Giubileo. Matteo Villani descrive l'accorrere della moltitudine alemanna per il giubileo del 1350; in quello del 1400 s'ebbe a deplorare un trambusto con rapimento di donne; eppure dieci anni prima era venuto un altro gran pellegrinaggio, a parte, dalla Prussia, e nel 1450 dalla sola Danzica giunsero più di duemila romei. Fu questa forse la più straordinaria accorrenza; v'eran pedoni e cavalieri, poveri e ricchi, e financo principi, come il langravio Ludwig von Hessen, il duca Albrecht von Oesterreich, Johann von Cleve, la margravia Katharina von Baden. Con tanto formicolìo di pellegrini, in quei tempi nei quali non era

Digitized by Google

passato ancora del tutto l'orrore d' un' epidemia e già arrivavan le minacce d' un' altra, urgeva l'istituzione di case di soccorso. Invero, il malo influsso della peste scoppiata nel 1480 durava ancora, quando la rovina del ponte Sant'Angelo, in sèguito a una benedizione publica di Nicola V, trascinava a morte dugento pellegrini; diciotto carri di cadaveri furon sepolti nel Campo Santo tedesco.

Il primo ospedale teutonico in Roma fu fondato dall'olandese Johannes Petri, nel 1386, in Parione; ed esso, accresciuto specialmente per donazioni del gran Dietrich von Nieheim, tra il 1390 e il 1400 soccorre da dieci a ventimila pellegrini. Nikolaus Henrici da Culm fondò un altro ospedale, che presto però decadde e nel 1431 venne assorbito dall'istituzione di via dell'Anima, di cui dovendosi restaurare quasi *a fundamentis* la chiesa, inaugurò solennemente i lavori il vescovo Matthias Scheidt von Seekau, il 12 aprile, nel giubileo del 1500. Undici anni dopo, il 23 novembre, la chiesa era consacrata. Non tardò a sopravvenire il « sacco di Roma », e la orribil data, 1527, lascia tracce indelebili nell'archivio della chiesa stessa, ove è segnata con parole poco meno funeste una sola altra data, quella dell'invasione francese nel 1798.

Il nome della chiesa è un'abbreviazione di *Beatae Mariae animarum,* frase derivata dal gruppo donato da Johannes Petri e posto nel timpano della porta centrale: la Vergine, fra due anime purganti genuflesse.

Così come oggi si presenta l'edificio, dopo l'opera del Bramante, del Peruzzi e forse del Sangallo, poco o punto vi si scorge il carattere tedesco, che certo dominò nella costruzione primitiva. A tal proposito il von Grævenitz svolge la storia delle relazioni artistiche fra le terre teutoniche e l'Italia; ma invero questo è tale argomento da non potersi qui nemmeno accennare, tanto più che l'autore stesso è costretto a una corsa vertiginosa. Ci basti notare sui dati da lui medesimo raccolti, che l'affluenza degli artisti settentrionali in Roma è minore nella prima metà del Cinquecento di quel che non sia prima, dal ritorno della sede pontificia da Avignone, e di quel che non sia dopo, fino al Seicento inoltrato. E ciò avveniva, se non m'inganno, perchè all'epoca di Bramante, di Michelangelo e di Raffaello, di Leonardo, del Tiziano e del Correggio, la vita italiana era troppo tempestosamente piena perchè vi avessero larga parte operosa gli stranieri, i quali, prima e dopo, molto impararono ed insegnarono molto.

Alle frettolose pagine di storia dell'arte seguono nel magnifico volume quelle affatto speciali sui sepolcri di Santa Maria dell'Anima. Al solito, nel cumulo di notizie, scegliamo quelle che possono interessare più generalmente. In primo luogo dunque, ecco la cappella Fugger, ove riposano le ceneri di coloro che furono i maggiori banchieri tedeschi in Italia, tra gli altri quel Jacob Fugger, di cui abbiamo un ritratto dipinto dal Dürer, Jacob Fugger che potè scrivere a Carlo V esser noto e patente che Sua Maestà imperiale non avrebbe cinto la corona romana senza l'ajuto di lui.

Rammentiamo la tomba di Adriano VI, l'ultimo papa tedesco, morto di febbre in Villa Mellini su Monte Mario. Questa tomba del pontefice odiato e spregiato dai Romani, sfarzosa e greve imitazione dei due monumenti sepolcrali che Andrea Sansovino eresse in Santa Maria del Popolo al cardinale Sforza e al cardinal Basso, fu eseguita nel 1529. Di migliore arte sono la tomba del duca Karl Friedrich von

Digitized by Google

Cleve, e quella del Van der Eynden, semplice, squisita opera di Franz Du Quesnoy detto il Fiammingo, che può chiamarsi il Bernini del Nord. Per ultimo ricordiamo la cappella Brandeburgo, ov'è il quadro di Francesco Rossi detto il Salviati, del qual lavoro parla il Vasari, dicendolo ordinato da un mecenate tedesco. E usciamo di mezzo alle sepolture.

Fra le altre opere d'arte dell'insigne chiesa notiamo prima la finestra di Guglielmo di Marsiglia, frantumata nella rivoluzione del 1848 e rifatta da una vetreria d'Innsbruck, a spese dell'imperatore d'Austria, su bozzetto di Ludovico Seitz, pittore vivente tedesco-romano. Due simili bellissime finestre sono nel coro di Santa Maria del Popolo; ma, fortunatamente, originali del celebre Guglielmo, quantunque scosse alcuni anni sono per lo scoppio della polveriera. Per ultimo ricordiamo la pala dell'altar maggiore, fastosa composizione di Giulio Romano.

***

Delle grandi personalità tedesche che ci son passate dinanzi come in una lanterna magica, da Carlo Magno a Jacob Fugger, e quelle che vedremo ancora, tra cui un Winckelmann, un Mengs, un Goethe, nessuna influì tanto sui destini di Roma quanto l'umile monacello agostiniano che, verso la fine del 1511, giungeva nell'Urbe salutandola come santa: « *Sei mir gegrüst, du heiliges Rom!* ».

Martin Luther, entrato in Roma quasi certamente dalla Porta Flaminia, abitò nel monastero di Santa Maria del Popolo. Quel primo aspetto della città eterna, oggi splendido per i lavori eseguiti dal Valadier sotto Pio VII, guasto di nuovo ma promettente per la costruzione del ponte e le altre opere in corso, aveva allora una singolar tristezza. Il Pincio tuttavia selvaggio, e, di fronte, un rudero, « torre dove stete gran tempo il spirito di Nerone », com'è scritto nella pianta di Roma del 1534. Nulla ancora dell'altra grande e sontuosa piazza circolare, la piazza di San Pietro; anzi quando la vide Lutero essa doveva essere particolarmente sconvolta, poichè il Bramante aveva buttato giù mezza basilica, nel 1506, e solo l'altra mezza continuava il servizio divino. Sul Campidoglio non era passata la mano di Michelangelo, e non vi si vedeva neppure la stupenda statua equestre di Marco Aurelio, allora nella piazza Laterana, ove si credeva rappresentasse Costantino, il fondatore dello Stato ecclesiastico. Strana, irridente piega della storia: l'effige dell'imperatore scettico e santo esser creduta l'effige dell'imperatore devoto e falso, e a questo sbaglio, simile a uno scherno, andar debitrice della sua perfetta conservazione!

A tali e cento altri caratteri che diversificano la Roma di Lutero da quella che fu poco tempo dopo, e che la rendevano non so se meno bella, certo assai triste, bisogna aggiungere il ricordo di quel che allora fosse la coscienza dell'Urbe e come si manifestasse. Dopo Alessandro VI, Giulio II, terribili nomi entrambi per un monaco fervente il quale non può scernere l'abisso che li separa. E del resto, Lutero vedeva in Santa Maria del Popolo la tomba di Vannozza de'Cattanei, l'amante di Papa Borgia; in Sant'Agostino, altra chiesa del suo ordine, vedeva la cappella di Fiammetta, l'amante del figlio di papa Borgia; da per tutto udiva parlare dello straordinario prestigio d'Imperia, l'amante dei cardinali... Eppure il giovane monaco viveva

Digitized by Google

sotto il fascino di Roma, quasi trasognato, lacrimando al pensiero che la misera madre non potesse trovarsi accanto a lui in ginocchio nella chiesa delle chiese, nella prima delle sette basiliche, in San Giovanni in Laterano.

L'anno appresso, 1512, Martin Lutero tornava in Germania, e lì, dopo un quinquennio di lavorìo tormentoso, il trentuno ottobre 1517, lanciava il primissimo razzo dell'incendio della Riforma, il *Comento sull'efficacia dell'Indulgenza* (*Zur Erklärung der Kraft des Ablasses*).

Nell'anno stesso in cui partì Lutero, giunse in Italia il cavalleresco e bizzarro poeta Ulrich Hutten, l'epigrammista al tempo degli epigrammi, quando cioè questo componimentino classico riviveva in Roma a' piedi di due rappresentazioni marmoree, erudito, spesso cerimoniale, sotto il gruppo di Andrea Sansovino, popolare, nuovo, abbandonato a sè medesimo come un bastardello pericoloso, sotto il frammento che si chiama tuttora Pasquino e che, fin dal 1501, trovavasi collocato ov'è anche oggi dal cardinal Carafa. Il gruppo: Sant' Anna, la Vergine e il Bambino, delicata opera dello scultore toscano, fu posto nella propria cappella in Sant'Agostino da Johann Goritz, « l'uomo dal cuor puro » (*Mann reinen Herzens*), e gli fiorì intorno una specie di pre-Arcadia, di cui un saggio è nel primo almanacco romano, la Coryciana. Ulrich Hutten parla nell'almanacco e nelle pasquinate a un tempo; e infine, dopo essersi trattenuto in Venezia, in Pavia, in Bologna, torna in Roma e lancia al papato il guanto di sfida pubblicando lo scritto del precursore di Lutero, l'umanista Lorenzo Valla, « Sulla finta donazione di Costantino ». Per chiudere questo capitoletto dei riformatori, non potendo presentar qui il monumento edificato da Martin Luther, ecco il gingillo cesellato da Ulrich Hutten, un dialogo del 1520:

« ...Tre cose mantengono la riputazione di Roma: la potenza del papa, le reliquie e le indulgenze.

« Tre cose si portan via da Roma: mala coscienza, stomaco guasto e borsa vuota.

« Tre cose uccide Roma: buona coscienza, religione e giuramento.

« Di tre cose si ridono i Romani: l'esempio degli antichi, il papato di San Pietro e il Giudizio universale.

« Di tre cose trafficano i Romani: Cristo, prebende e donne.

« Tre cose si sentono assai mal volentieri in Roma: concilio generale, riforma del clero e che i Tedeschi comincino ad aprir gli occhi ».

***

Per tutto il Seicento le relazioni fra Germania e Roma son così languide, da potersi considerar questo periodo come un'interruzione simile a quella dell'esilio avignonese, più lunga però e più assoluta. In quell'epoca appunto la città si trasformava profondamente, assumendo in gran parte l'aspetto che conservò fino alla Breccia di Porta Pia, l'aspetto in cui, tra i caratteri impressi da' varî secoli, signoreggiava quello che su palazzi, chiese e fontane vi suggellò il Bernini. Altro dunque che, come scrive il von Grævenitz, sono sparite le orme del Sacco e non è più il tempo di riforme e controriforme, quando giunge in Roma Johann Joachim Winckelmann, e la trova ridivenuta capitale delle arti!

Come il Goethe, dice l'accurato autore, il Winckelmann fu singolarmente favorito nella sua visita all'« alta mondiale scuola di Roma ».

Digitized by Google

Da per tutto, e qui e in Germania, biblioteche, pinacoteche, musei, gabinetti d'antichità, pare non avessero porte per lui; e a Dresden, fra amici e protettori, trova un Bianconi che fu poi il suo biografo, e un Archinto, nunzio pontificio, che più tardi, in Roma, diviene il suo introduttore.

Pur troppo, come sede degli studii archeologici l' Urbe non ha più la straordinaria importanza d'allora; il centro degli scavi è passato in Atene e s'è irradiato verso l' Oriente, e i saggi dell'arte antica di cui Roma era quasi l'unico, enorme, impareggiabile museo, sono sparsi ora nelle collezioni d'oltr' Alpi, a Berlino, a Dresda e a Monaco, a Vienna, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, ovunque una Corte o un popolo han voluto e saputo adunarne.

Qui il von Grævenitz tira giù una sfuriata di biasimo contro la Roma odierna, la Roma dai Lungotevere stringati, la Roma che s'è privata di Villa Ludovisi e che ha veduto fungheggiare tanti brutti edificii sul sacro suo terreno; sfuriata che non può lasciare indifferente il lettore italiano, primo, perchè l'autore non parmi abbia proprio torto; secondo, perchè in tutto il libro egli si mostra imparziale, scevro di qualunque preconcetto maligno o anche semplicemente ingiusto. Or bene, il von Grævenitz, come in genere tutti gli stranieri meglio intenzionati, e in ispecial modo i Tedeschi, vorrebbero Roma non fosse altro che albergo e museo. È troppo, senza dubbio; ma è pure certo che se si è provveduto bene alla Roma-albergo, e di questo non me ne intendo, non parmi ci si sia riusciti per la Roma-museo, in quanto che molto si è distrutto e molto si è costruito, ma il giusto compenso, dal lato della bellezza, non si ottiene ancora. Speriamo di meglio, per l'avvenire. Del resto, il von Grævenitz medesimo si affretta a concludere che, dopo tutto, non si deve già credere Roma divenuta una città come le altre; essa è ancora la città delle città, e chi vi giunge con la sete di bellezza d'un Winckelmann, trova non avari, non esausti i suoi tesori.

Il discorso ci ha ricondotti al Winckelmann; fermiamoci.

Egli venne in Roma nell' autunno del 1755, in età di trentotto anni. Abitò prima presso Trinità dei Monti. « Dalla mia finestra lo sguardo domina Roma tutta e si spinge sino al mare » - egli scrive, entusiasta di quella dimora, come fu poi delle seguenti nei tredici anni passati nell' Urbe tra amici tedeschi e protettori italiani, in compagnia del Mengs, « il sassone Apelle », e della leggiadra e candida moglie di lui. Ecco quel che dice del fortunato archeologo esteta lo svizzero Hans Heinrich Füssli: « Il Winckelmann ha fissato nella mia giovane anima le vacillanti idee del bello e del buono, del gusto e della virtù. Poichè la maniera con cui insegna è una doviziosa fonte di molte cognizioni. Risalendo sempre dalle opere d'arte agli uomini e da questi a quelle, egli sviluppa il carattere delle varie nazioni, specialmente di Roma e Grecia, nelle loro epoche diverse; donde i principii politici e morali derivano ».

Ben presto l'ex-nunzio Alberigo Archinto diede al Winckelmann un posto di bibliotecario, per cui questi passò ad abitare nel palazzo della Cancelleria, « cinque camere oltre la cucina e un balcone ». Non vi soggiornò a lungo; perchè, morto l'Archinto nel 1758, gli toccò in sorte un nuovo protettore ben più largo, ben più affezionato, il cardinale Alessandro Albani, che lo alloggiò nel proprio palazzo. La gratitudine del Winckelmann per questo magnifico porporato non

Digitized by Google

ha confini; e dalla splendida sede in Roma e dalle gioconde villeggiature nei Castelli Romani, ov'egli gode e studia senza interruzione, la parola d'entusiasmo si effonde come un canto, sino all'esultante delirio di Anzio: « Questo è il luogo della mia felicità... »

Nel 1765 il Winckelmann si reca a Firenze per catalogarvi la collezione di gemme di Philipp von Stosch, acquistata da Federico il Grande e ora inclusa nelle raccolte di Berlino. Ma torna presto a Roma, centro unico del suo mondo antico che si estendeva solo nella Campagna Romana, spingendosi da un lato fino a Napoli con Ercolano e Pompei; torna a Roma, ove tutte le collezioni di rarità gli sono affidate, così quella di Villa Albani, come quelle del Campidoglio e del Vaticano. E venne l'ora dell'acme, il baleno che Faust vorrebbe fermare; e fu quando presso Santa Balbina, sull'Aventino, si trovò il bronzo dell' Apollo Sauroctono, in presenza di lui, e il cardinale Albani trasse la statua nel proprio cocchio con le proprie mani, e se la portò nella gentilissima villa che i nuovi quartieri assediano oggi, tra via Porta Salaria e via Nomentana.

I tredici anni della residenza del Winckelmann in Roma furono anni beati e fecondi. Eppure, nota il filosofo Herder, egli rimase essenzialmente tedesco, tanto da non lasciar mai di scrivere nella patria lingua, pur trattando di materie classiche, nel paese classico, e da mostrar quasi di non poter morire se non tornato nella sua nazione che, in fondo, s'era data ben poco pensiero di lui. E questo suo tedeschismo inalterabile, il quale per altro si rivela a ogni pagina della opera sua di ricostruzione e d'interpretazione, si riafferma nell'antipatia di tutto ciò ch'era francese, antipatia non mai smentita in un'epoca in cui la Francia irradiava il maggior lume sul mondo delle intelligenze.

*
* *

La persona del Winckelmann in Roma è in certo modo indissolubile da quella di Anton Rafael Mengs, pittore figliuolo del pittore Ismael, il quale lo battezzò coi nomi del Correggio e dell' Urbinate. Nato il 12 marzo 1728, a tredici anni egli è condotto in Roma dal padre mandatovi da Augusto III di Sassonia, e vi rimane fino al 1744. Tornato a Dresda, è già pittore; e l'anno appresso, dopo avere eseguito il ritratto del sovrano, vien nominato pittore della Corte ed è fornito d'una pensione che gli permette di rivalicar le Alpi. Gli par di vivere in un racconto di fate. Nell'aprile del 1746 eccolo a Venezia, a Parma, a Bologna e finalmente a Roma, ove rimane tre anni con le sorelle Giulia e Teresa Concordia, col padre, dispotico e bisbetico, e con la governante del padre.

Ben presto, a completar la brigata, il giovanotto artista prende moglie. Dovendo dipingere una Sacra Famiglia in stile raffaellesco, cerca e trova il modello che gli ci vuole per la Vergine in una ragazza del popolo, Margareta Guazzi, bella, buona, dolcissima creatura, la quale, dopo aver fatto da madonna nel quadro, passò ad esserlo nella vita del pittore. Senza perder tempo, i Mengs erano israeliti? bene, tutti cattolici, tutti, meno la governante; e Margareta o Margherita è sposa.

Poco dopo natagli una bambina, Maria Anna, il Mengs, che s'era dovuto recare a Dresda, torna in Roma, e vi si ferma nove anni, dal 1742 al 1761: questo è il più felice periodo della sua vita. Le molte qua-

Digitized by Google

lità eccellenti e i pochi difetti imperdonabili dell'arte sua, anzi meglio l'aurea mediocrità del suo ingegno che comprende, sa, giudica, acquista, modera molto più di quel che non crei, tutto valse a porre in auge il Mengs, al quale fu attribuita in Roma e fuori tale autorità, da bastar l'essere un suo discepolo per aver la direzione nelle scuole accademiche. G. B. Casanova, fratello del celebre avventuriere, colla-

A. R. Mengs.

borò col Winckelmann e divenne direttore dell'accademia in Dresda; Giuseppe Ratti fu chiamato a dirigere l'accademia di Genova; Nicola Guibal, francese, l'accademia di Stuttgart, e un suo alunno, Heinrich Füger, quella di Vienna. Nessun posto simile toccò ai fratelli Christopf e Ignaz Unterberger; ma, in compenso, Anton Maron, l'autore del ritratto del Winckelmann, sposata la sorella del Mengs, Teresa Concordia, fu nominato pittore primario e direttore dei pensionati germanici in Roma.

Digitized by Google

Che lusso di titoli! Oh, era il tempo delle parrucche!... Ma in verità Raffaello Mengs fu in tutto un uomo ammirevole, tanto che l'unico artista che gli si collocava di fronte come rivale, il gentile e lieve Pompeo Battoni, non ebbe per lui un moto d'invidia, anzi, come quanti avvicinavano il buono e dotto sassone, gli divenne amico.

Dotto davvero, poichè oltre a una cultura archeologica eccezionale per quel tempo, ed oltre all'esercizio letterario, egli volle prendere lezioni di cembalo, non già per suonare, bensì per acquistar la giusta idea degli accordi e discuterne.

Non aveva ancora terminato di dipingere il Parnaso in una sala di Villa Albani, dov'era passato ad abitare con la famiglia, quando Maria Amalia, figlia d'Augusto III e moglie di Carlo IV re di Napoli, desiderando conoscere l'*Hofmaler* del padre, gli chiese una « Presentazione di Maria al tempio » per il palazzo di Caserta. Il Mengs si recò a Napoli nel 1758, giusto quando, morto il re di Spagna, Carlo IV era in procinto di partire per occupare il trono a Madrid. In tale occasione il monarca offerse una splendida retribuzione all'artista, se voleva seguirlo in Spagna; e il Mengs, compiuto l'affresco di Villa Albani, nell'autuno del 1761 sbarcava in Alicante.

Ed ecco iniziarsi per lui il periodo sontuoso, il periodo insieme della decadenza. Il tempo felice è passato per sempre; nuvole e nuvole, anche dorate dal sole che tramonta, ma nuvole; cielo sereno, mai più.

In Madrid, lavorando febbrilmente, s'ammalò. Compensi e onori fioccano. Eseguito il ritratto dell'infanta, gli si conferisce il titolo di direttore dell'accademia madrilena. Intanto però anche sua moglie è sofferente; talchè, due anni dopo il suo arrivo, il Mengs è costretto a rimandarla in Italia, ov'egli, già minacciato d'idropisia, ottiene licenza di recarsi nel 1769. E io penso: poco prima di lui un altro pittore venuto dall'Italia aveva lavorato a Madrid, il Tiepolo; chi sa come dovette parer frivolo e scomposto al dotto Sassone il genialissimo Veneziano?!

A Roma il Mengs ebbe commissione d'affrescare il soffitto della sala dei Papiri, in Vaticano. Presto la sua casa ridiventò il centro d'una culta società internazionale; ma il tempo correva, ed egli fu astretto a riedere in Madrid, ove il re lo colmò di nuovi doni. Tre anni dopo, nel 1777, tornava in Roma, e forse si sarebbe potuto guarire ancora, se nell'aprile seguente non lo avesse colpito la morte della moglie. Dipinge allora l'ultimo quadro, il suo « canto del cigno », *L'Annunciazione*, per il re di Spagna, e che ora è nella Galleria di Vienna; abbozza pure un altro quadro, che resta nel cartone, *Pascola le mie pecore*, per San Pietro, e il 29 giugno 1779 si spegne, a cinquant'un'anno. Fu sepolto nella chiesetta di San Michele e Magno, presso il Vaticano. Giungeva allora in Roma un umile giovanetto di Possagno, che doveva poi diventare il primo scultore del suo tempo, Antonio Canova, e già da quattr'anni lavorava in Roma il pittore che doveva eredare il freddo primato del Mengs, e a cui morendo il Battoni aveva lasciato la propria tavolozza, Louis David.

***

Ci avviciniamo ai nostri giorni, all'epoca nella quale la nuova istituzione tedesca, sul monte Tarpeo, vince per importanza mondiale la vecchia, quella di via dell'Anima, in segno che ormai, svanito il primo fascino, la corona, anzi il sogno della corona veramente cesarea, il

Digitized by Google

secondo cede già al terzo, il sentimento religioso è superato dal sentimento dello studio, e precisamente dello studio dell' arte e delle antichità. Quest'ultimo periodo s'impersona in Wolfgang Goethe; e giacchè dopo di lui il secolare romeaggio tedesco, al paragone, sbiadisce, non passerò più oltre; tanto più che le vicende dell'Istituto archeologico germanico non saprei riassumere con sufficiente varietà e senza pondo.

La fine del secolo XVIII nella nostra corsa storica appartiene al Goethe e alla sua plejade, e di questa va mentovato primo il pittore

Angelica Kauffmann.

Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, che è quasi per il grande poeta quel che poco prima era stato il Mengs per il Winckelmann, l'intelligente, tecnico e amico cicerone. Col Tischbein, e poi col Goethe, nella casa al Corso numero 18, abitavano due altri pittori, Friedrich Bury, di Hanau, detto il « pastorello », e Georg Schütz, di Frankfurt, detto il « barone » o il « conte ». Del resto, i pittori dei quali l'olimpico poeta si circondò in Roma formano una legione. Lo svizzero Heinrich Meyer, per esempio, cui il Goethe scrisse da Weimar che avrebbe tanto desiderato rivederlo, va infatti a Weimar nel 1791, quando quel duca lo nomina professore nella sua scuola di disegno. Ricordiamo poi Johann Friedrich Reiffenstein (o Reifstein), già amico del Win-

Digitized by Google

ckelmann e del Mengs, anello di congiunzione tra le due supreme rappresentanze della mente germanica succedentisi in Roma; e infine la pittrice Angelica Kauffmann, dallo stesso Reiffenstein presentata al Goethe.

Angelica, nata nel 1741 in Chur, nella Svizzera tedesca, venne la prima volta nell'Urbe a ventidue anni, e dopo alcuni viaggi e non breve dimora in Inghilterra, vi tornò e vi morì nel 1807. È sepolta nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte.

Ma la plejade non era tutta composta di pittori; v'eran pure i letterati: Di Carl Philipp Moritz il Goethe scrive alla signora von Stein: « Egli è per me come un fratello minore »; e in altra lettera: « Il Moritz è per me come uno specchio innanzi agli occhi »... E invero il gran poeta asserisce che non avrebbe mai tradotto in giambi l'*Ifigenia*, scritta in prosa prima ch'ei venisse in Roma, se non gli fosse brillata a guida la stella della prosodia del Moritz. Questi, nato nel 1757 in Hameln, a trentun'anno è in Italia, e parte da Roma poco dopo del suo nume, nel 1788. In relazione col viaggio in Italia del Goethe, è notevole il libro del Moritz, *Die Reisen eines Deutschen in Italien in den Jahren 1786-1788*.

I tre anni vissuti dal poeta di Faust in Roma, prima e dopo il suo giro in Sicilia, segnano per lui quel vertice della vita, quel periodo di relativa felicità che notammo per il Winckelmann e per il Mengs, e che per il primo durò tredici anni, nove per il secondo. Non bastandogli la poesia e lo studio delle antichità, in quel tempo di fertile gaudio il Goethe volle anche essere un poco pittore, e nel 1787, da marzo a maggio, ebbe qualche lezione dal paesista Philipp Hackert (nato nel 1737 in Prenzlau), da lui incontrato in Napoli. Ma oltre che poeta, oltre che artista, oltre che erudito, Wolfgang in Roma voll'essere amante, come se nella sua gagliarda e serena natura la Musa non potesse trarre miglior nutrimento di quel che le porge l'amore, e che è spesso ambrosia, quasi sempre veleno. Chiudo dunque volentieri queste note riassumenti il bel libro del von Grævenitz, col nome di Maddalena Riggi, la « bella Milanese », che il Goethe conobbe nell'ottobre del 1787 in Castel Gandolfo, e che poi sposò Giuseppe Volpato, il figlio del celebre incisore Giovanni, l'amico del Canova. Com'ebbe ragione il poeta sclamando:

Tu sei davvero un mondo, o Roma: pur, senza l'amore,
non saria mondo il mondo, Roma non saria Roma!

U. Fleres.

Digitized by Google

PAOLO GIACOMETTI

Il giro trionfale che il sommo tragico Tommaso Salvini ha compiuto per congedarsi dall' arte in cui ha raccolto, nella sua lunga e fortunata carriera, tanti gloriosi allori, ha richiamato nuovamente l'attenzione degli amanti del teatro italiano sopra un poeta troppo ingratamente, se non dimenticato, almeno trascurato: l'autore di quella *Morte Civile*, che il Salvini ha fatto applaudire su tutti i teatri del mondo.

In realtà Paolo Giacometti, che fra tanti lavori dati alla scena nella furia della sua produzione, raramente ha raggiunto la perfezione, meritava minor oltraggio d'oblio, solo per l'opera altamente civile che egli ha compiuto, rivolgendo il teatro ad un intento educativo.

E forse a questo intendimento stesso che le ha originate, e che fu allora il maggior loro pregio, molte delle opere sue devono la cagione dell'abbandono in cui sono cadute. Perchè l'opera d'arte, quando deve piegarsi ad una condizione speciale di tempi e di cose, e servire ad un fine limitato ed occasionale, nasce già di per sè stessa col germe che dovrà trascinarla a perire, o almeno a perdere della sua importanza, col cessare della causa che l'ha prodotta.

Senonchè Paolo Giacometti, più che fama di letterato e di poeta, quella di buon cittadino si riprometteva dalle sue opere, onde preludiando ad una edizione delle sue commedie, ha scritto: « Se dopo un esame riposato e severo, non credete che sia opera di letterato la mia, dite: è opera di buon cittadino, e mi basta ».

Tale mi piace presentarlo ai lettori della *Nuova Antologia* e dire le lotte di quell'anima gentile e grande, che pur nelle angustie, nelle avversità, nella miseria che hanno in ogni modo torturato la sua esistenza laboriosa, non si stancò mai, non si lasciò abbattere, non si lasciò deviare; e proseguendo la sua strada coraggioso e fidente, quando il disinganno lo tentava, quando la sciagura più davvicino gli dilaniava le carni, si ribellava e gridava: « No, no; vi è della gioia, vi è dell'orgoglio in questa miseria pura e non meritata, in questa sublime maledizione del genio! »

I.

La città di Novi considera come suo Paolo Giacometti, e sebbene non siasi gran fatto occupata di lui vivo, come è nell'uso dei tempi, si è affrettata ad onorarlo morto, erigendogli sotto l'atrio del palazzo municipale un medaglione, opera del genovese Varni.

Tardo ravvedimento! Tuttavia il medaglione del Municipio novese fu un meritato atto di omaggio alla memoria dell'illustre poeta, che scegliendo per ultima sua dimora, giunto alla fine della sua fortunosa

Digitized by Google

carriera, la piccola ed industre città ligure, aveva voluto in certo modo darle il diritto di considerarlo figlio suo.

Poichè in realtà Paolo Giacometti, sebbene fosse nato a Novi il 19 marzo 1816 - in una modesta casa di Via del Collegio S. Giorgio, nella cui facciata fu murata, or sono pochi anni, una lapide a ricordarne ai posteri la fortuna - da Novi fu portato via nell'età di pochi mesi.

Suo padre Francesco Maria era genovese, e discendeva da un'antica famiglia assai stimata e opulentissima, venuta di Corsica ad esercitare a Genova la mercatura, dopo che alcuni disastri le avevano fatto prendere in uggia la rude isola nativa. Egli erasi già reso noto per molte sue pubblicazioni, quando nel 1797 si addottorò in legge in quella Università, onde datosi alla carriera della Magistratura, e distin-

Paolo Giacometti

tosi per importanti servigi resi al Governo come ambasciatore e diplomatico presso varie Corti di quel tempo, veniva eletto Primo Presidente della Imperial Corte di Genova, sotto l'impero del primo Napoleone, da cui era tenuto in altissimo conto per un suo libro sul *gioco della guerra*. Fu pure autore di una *commedia senza commedianti*, che fu poi, oltrechè il primo lavoro teatrale in cui esercitò i suoi primi passi di attor drammatico il nostro Paolo, come la vigna del Signore per molti autori che la saccheggiarono impunemente.

« Studiò anche la guerra - scrive Giacometti parlando di suo padre nelle sue memorie autobiografiche - trascinato dallo spirito battagliero dell'epoca napoleonica, in cui un uomo di gran genio, ma anche il più grande egoista che sia mai esistito, poneva a ferro e fuoco l'Europa, per arrivare al Trono sopra una ecatombe di popoli, e non importa se dentro un manto di gloria ».

Caduto Napoleone, restaurato, dopo il Congresso di Vienna, Vittorio Emanuele I, Francesco Maria Giacometti, da Primo Presidente della Corte Imperiale di Genova, fu relegato a Lerici, sul golfo di Spezia,

Digitized by Google

come Giudice di Mandamento. Tuttavia non si accorò: sfogò in satire spiritose il dispetto che gli rodeva l'anima, e, lasciate sbollire le prime ire, si rivolse con un ricorso calmo e dignitoso direttamente a Vittorio Emanuele esponendogli il caso suo, e il trattamento ricevuto; e Vittorio Emanuele gli rese giustizia. Un giorno, sui primi di giugno del 1815, gli veniva recapitato un plico proveniente dal gabinetto particolare del Re. Apertolo, vide che conteneva il suo brevetto di Senatore Reggente il Reale Consiglio di Giustizia allora istituito nella Provincia di Novi, secondo il sistema del nuovo ordinamento giudiziario.

Ed egli si mise in cammino per la lunga e faticosa via, conducendo seco i suoi figli e la moglie, la quale portava ancora nel suo seno quello che doveva essere il grande drammaturgo.

Così fu che Novi ebbe la fortuna di dare i natali a Paolo Giacometti.

Ma non a torto egli nelle sue *Memorie* (1), dà alla città che lo vide nascere l'epiteto di fatalissima. La sventura ben tosto ha visitato la casa del Senatore Reggente.

Dopo soli 18 mesi che egli era a Novi, stimato e corteggiato dalla cittadinanza come un piccolo vice-re, pei suoi modi veramente regali, e dopo soli sedici mesi dalla nascita di quell'ultimo suo figlio che doveva rendere così illustre il suo nome, Francesco Maria Giacometti, visitando, per ragion d'ufficio e per carità di onest'uomo, le carceri ove infieriva il tifo, fu colpito egli stesso dal morbo fatale e, in pochi giorni, il 27 giugno 1817, morì, lasciando alla sua desolata famiglia una eredità più larga di affetto e d'onore che di censo.

La vedova coi figli lasciò allora la *città fatale*, e ritirossi in una villa che possedevano a Sturla, presso Genova. Quivi in pochi anni esaurite le poche risorse della fortuna, venduta la villa, derubata da un canonico, suo famigliare, il quale era depositario delle misere sostanze che avevano, la famiglia del fiero Senatore si trovò a combattere colla miseria; onde Paolo, che già era avviato agli studi legali in quella Università, dovè rinunciare al dottorato, e allogarsi presso un causidico per aiutare coi suoi guadagni la madre e i fratelli.

(1) Le memorie autobiografiche di Paolo Giacometti esistono manoscritte nella Biblioteca Beriana di Genova, ma non arrivano che alla fanciullezza. Egli aveva incominciato a dettarle a sua moglie, di cui mano è scritto il volume della Beriana; poi, colto dalla malattia che lo trasse alla morte, sospese il suo pregevole lavoro.

È da desiderarsi che il Municipio di Genova, come io ne avevo fatto voti chiudendo una mia conferenza alla Società di Letture Scientifiche, faccia pubblicare tali memorie, e le molte commedie ancora inedite, delle quali la Beriana stessa possiede i manoscritti, affidandone la cura a persona che vi dedichi diligenza, amore e studio. A proposito delle quali, e a titolo di curiosità mi piace riferire qui una nota che la vedova Giacometti, Luisa Saglio, scrisse di suo pugno innanzi al manoscritto di un dramma medievale del Giacometti, non mai rappresentato, nè pubblicato. Il dramma è intitolato *Camiola Turinga*; la nota è questa:

« Giacometti scrisse per la Tessero *Camiola Turinga*. Finiti i primi tre atti, venne a Genova e li lesse alla « Letture Scientifiche ». Nel maggio 1875 lo spedì finito alla Tessero che recitava come *prima donna* con Bellotti-Bon. Ma poichè, per contratto, ogni dramma messo in scena dalla compagnia rimaneva *comproprietà*, la Tessero, che di lì a poco doveva lasciare il Bellotti, trattenne il *Camiola* e non lo rappresentò subito.

« In quel tempo Giacosa scrisse la *Partita a scacchi*, che ha una scena identica al *Camiola*: così questo, dopo il trionfo della prima, rimase nel cassetto dell'autore ».

Digitized by Google

II.

Ma più che a studiar cause legali e disbrigare faccende curialesche, Paolo Giacometti sentivasi dalla natura trascinato alle lettere e al teatro. Già aveva, a poco più di 19 anni, tentato le scene con un dramma in versi, *Rosilde*, che rappresentato in Genova il 31 agosto 1836 aveva ottenuto lusinghiero successo: quando al disastro della fortuna domestica, essendosi venuto ad aggiungere un più grave lutto, si dedicò all'arte prediletta, cercando in essa un conforto allo strazio della sua anima.

Eragli già morto l'unico fratello, le sorelle erano collocate a marito, ed ora gli moriva tra le braccia la madre adorata!

Era dunque solo!

Quale schianto abbia prodotto al suo cuore la perdita della madre, non è facile dirlo. Egli si trovò solo, abbandonato da tutti, senza più un conforto nella vita. E nella solitudine, nel deserto che gli si era fatto intorno egli si racchiuse, dedicandosi ad uno studio e ad un lavoro febbrile.

Dal 1836 al 1839 egli scrisse e fece rappresentare, e con fortuna, quattro tragedie: *Luisa Strozzi*, *Paolo De Fornari*, *Godeberto Re dei Longobardi* e *La Famiglia Lercari*.

Ma egli vagava incerto sulle orme altrui; il suo carattere di poeta civile non si manifestava ancora, e quantunque per l'ultima di tali produzioni, G. B. Niccolini gli scrivesse una lettera assai lusinghiera, tuttavia nulla in esse manifestava di quel che sarebbe in avvenire. Anche il dramma *Il Domenichino* e il *Pellegrino Piola*, scritti subito dopo, che ottennero un vero trionfo affermando il nome del giovane autore, non rivestono ancora carattere di assoluta originalità. In essi rivelasi, è vero, un'anima fortemente appassionata e audace, in cui fremono fieri e caldi sentimenti di libertà e di amor patrio, ma non vi è ancora un indirizzo preciso educatore: insomma in questi drammi egli lavora ancora sul vecchio.

Tuttavia quei sentimenti troppo liberali non hanno mancato di dare ai nervi a S. E. l'odiatissimo Governatore Paolucci, specialmente perchè la gioventù andava a teatro e applaudendo a quei versi caldi e appassionati, abituava troppo l'orecchio alle parole libertà e indipendenza. Onde, approfittando della miseria in cui il giovane poeta si trovava dopo liquidati gli avanzi della eredità materna, pensò di mettergli un freno, offrendogli il posto di suo segretario particolare.

Ma Paolo era anima troppo fiera per non comprendere il significato dell'offerta e per poterla accettare. La rifiutò e si impegnò invece di seguire, come autore drammatico ai suoi stipendi, la compagnia drammatica Giardini Voller e Belatti, con l'obbligo di fornirle ogni anno cinque lavori nuovi.

Così, dato un addio per sempre alle carte curiali, lasciò Genova, incominciando la sua vita di pellegrino dell'arte.

III.

Non vorrei che l'aver io accennato ai trionfi riportati sulle scene da Paolo Giacometti, inducesse alcuno nell'opinione ch'io reputassi assai felice la condizione del teatro drammatico italiano in quel tempo.

Digitized by Google

Certamente la prima metà del secolo scorso al teatro drammatico aveva portato il contributo di vivaci ingegni e forse avrebbero essi potuto darci quel teatro nazionale intorno a cui ora si affannano invano disputando critici e letterati, se la condizione speciale politica dell'Italia non ne fosse stata insuperabile impedimento. Ogni città importante aveva governo, leggi, costumi, errori e pregiudizi propri: quindi una società separata, individuale, con gusti. tendenze e perfino rapporti di famiglia particolari a ciascuna.

Impossibile adunque un teatro nazionale, mentre mancava appunto il meglio: la nazione.

Infine il pubblico stesso non secondava che freddamente gli sforzi degli autori. Al teatro drammatico si applaudiva, è vero: ma i maggiori entusiasmi, l'interessamento più appassionato della società elegante, della gente alla moda, erano per il teatro lirico, pei cantanti e per le ballerine; giustificati pel primo, giacchè i maghi incantatori si chiamavano Bellini, Rossini e Donizetti; non spiegabile pei secondi che colla depravazione del gusto e la mollezza dei costumi.

Per due danzatrici, la Taglioni e la Cerrito, l'entusiasmo aveva assunto le proporzioni del delirio: per esse si accendevano gli animi, come oggi appena può succedere per la discussione di un avvenimento politico di prim' ordine. Una di esse, la Cerrito, venuta a Genova nell'anno innanzi alla partenza di Paolo Giacometti, aveva fatto commettere ai suoi ammiratori delle vere pazzie. Ciò aveva sollevato un senso di ripugnanza nell'animo austero del giovane drammaturgo, e gli parve che l'abbiezione di quegli uomini che si sostituivano ai cavalli per trascinare il cocchio della affascinante danzatrice, fosse l'ultima espressione della viltà, fosse indizio e prova di una corruzione degradante e pericolosa.

Allora nell'animo suo sorse il primo pensiero di servirsi dell'arma potente che aveva nelle mani, per castigare, per flagellare quella viltà! « Già avevo pensato - scrive egli - alla necessità di rampognare il secolo; ed allora mi parve che la scena, dove la inumana ingiustizia ed il vizio trionfavano, fosse il luogo più acconcio alla pugna ». Così scrisse la sua prima vera commedia, quella che segna l'indirizzo che egli seguirà d'ora innanzi, mettendo sempre a fine ultimo e necessario d'ogni suo nuovo lavoro un intento educatore.

Il Poeta e la ballerina fu scritta in Roma nell'autunno del 1841 e nel novembre dello stesso anno rappresentata in quel teatro Metastasio. Il successo che ottenne fu enorme: la satira aveva colpito giusto: il vizio era stato ferito in pieno petto.

Dapprima meravigliò l'ardimento di questo giovanotto di 22 anni, che osava affrontare così arditamente la pubblica opinione, e camminare contro un sentimento che allora era generale. Poi, passata la sorpresa, mentre da una parte gli applausi continuavano, onde la felice commedia faceva il giro di tutti i teatri sempre più festeggiata, lo sdegno di quelli che si videro con essa più evidentemente bollati, si ribellò e si sfogò in critiche insulse e maligne, le quali non fecero che accrescere la gloria del coraggioso autore.

Paolo Giacometti, conquistato il suo posto di lottatore, non lo abbandonò più. Anzi, sulla breccia, fu lasciato solo.

Dice Vittorio Bersezio: « Il Nota aveva finito, e le sue commedie si cominciava a trovarle pesanti, poco ricche di brio e di comicità e sovraccariche di chiacchierate; il veronese conte Giulio Pullè, sotto

Digitized by Google

nome di Riccardo Castelvecchio, aveva già esordito fin dal 1839, con due commedie, una applaudita, l'altra fischiata; ma incerto ancora della sua via, stava tentando ora la tragedia alfieriana, ora il dramma romantico, senza essersi accorto, come pur troppo nè anco nel seguito della sua carriera non parve persuadersene mai, che il suo talento era fatto per la commedia piana e domestica; Giuseppe Revere, con vena di poeta e passione di patriota, scriveva drammi storici (*Lorenzino de' Medici, Sampiero da Bastelica, Il Marchese di Bedmar*) che alla lettura piacevano per le eminenti qualità di stile e di lingua, per la storica fedeltà, pel calore poetico, ma che alla rappresentazione, d'altronde contrastata dalla censura poliziesca, tornavano meno dilettevoli per le lungaggini, per la diffusione, il poco vigore e la lentezza dell'azione; Paolo Giacometti, quasi da solo a sostenere le battaglie della scena, moltiplicava commedie, drammi, tragedie, in una produzione affrettata, soverchia, che sciupava il suo felicissimo ingegno comico, per dare frutti che avevano la vita di una sera » (1).

Giudizio troppo severo questo, che è smentito dalla freschezza che alcune delle produzioni del Giacometti conservano tuttora.

Ma intanto si preparava per lui un avvenimento che doveva avere nella sua vita conseguenze fatali, e che doveva far prendere alla sua opera un atteggiamento nuovo, pur conservandone fermo l'indirizzo morale, che egli si è sempre proposto.

Recitava nella Compagnia drammatica di Augusto Bon l'attore Mozzidolfi, il quale aveva una figlia - Teresina - non ancora diciassettenne, che faceva pur essa parte della compagnia in qualità di amorosa. Era bella stranamente, e la sua bellezza rendeva più provocante colle grazie dello spirito colto e fine. Il Giacometti la conobbe e se ne invaghì. La fanciulla non fu insensibile agli omaggi del giovane poeta, il cui nome correva già celebre sulle bocche di tutti, onde presto si stabilì fra loro una corrispondenza d'affetto che li condusse al matrimonio.

La sera del 23 maggio 1843, all'Argentina di Roma si rappresentava per la prima volta l'*Isabella del Fiesco*, una tragedia che il Giacometti aveva scritto per la Carolina Santoni, in fama allora di grandissima attrice. Il nuovo lavoro riportò un vero successo e il suo autore fu festeggiatissimo.

« Dopo una notte di applausi - scrive il De Gubernatis nei suoi ricordi biografici - Paolo Giacometti alzavasi all'alba per muovere all'ara nuziale: un bel mattino cui doveva quindi, per l'infedeltà della donna, seguire un giorno tormentoso » (2).

E il bel mattino fu assai breve, ma il giorno tormentoso fu lungo.

La donna alla quale egli aveva dato il suo nome e consacrato tutta la piena d'affetto del suo cuore, non seppe comprenderlo, nè apprezzarlo. Leggiera, vana, non innamorata che per giovanile capriccio e più del poeta applaudito e festeggiato che dell'uomo nobile e grande che l'aveva fatta sua, non tardò a stancarsi. Seguendo la volubilità del suo carattere, dimenticò tosto l'ardore che l'aveva accesa pel suo poeta, e subentrò ad esso prima l'indifferenza, poi la noia. Quali giorni abbia dovuto passare, quali angosce provare il Giacometti al vedere tutta la sua felicità distrutta da quella donna che egli adorava tut-

(1) Bersezio, *Il Regno di V. E. II.* Torino, Roux e Favale, 1880.
(2) De Gubernatis, *Ricordi biografici*, Firenze, 1872.

Digitized by Google

tavia, non è facile descrivere. La sua casa, dove era balenato per un momento tutto lo splendore di un paradiso, si convertì in un inferno; l'amante si era cambiata in tiranna e nessuno strazio risparmiava alla sua vittima.

Pure egli sperava che passato quel periodo tempestoso, il sereno sarebbe tornato; sarebbe tornato a splendere il sole della sua felicità, quando la giovane sposa, ora madre di un caro angioletto, vinta la ripugnanza che le cagionava la vita tranquilla della famiglia, avrebbe ripreso ad amarlo come prima. Ed egli si era rimesso paziente e fidente al lavoro, richiedendo ancora all'arte sua prediletta coraggio e conforto alle torture della sua anima.

Scrisse in quegli anni: *Un testamento*, *Fieschi e Fregosi*, *Per mia madre cieca*, rappresentato in Genova il 10 gennaio 1844 e dedicato al suo amico David Chiossone. Terminato il contratto col Domeniconi tornò ancora alla compagnia Woller, Giardini e Belatti, coi quali stette per un nuovo triennio, scrivendo dodici commedie. Tra esse furono maggiormente applaudite: *Le tre classi della Società*, in cui combatte i pregiudizi che tengono divise le tre classi sociali; *Camilla Faà di Casale*, che fu ripetuta per quindici sere di seguito a Venezia; *Carlo II Stuart*; *Paolo da Novi*; *La Benefattrice*; *L'amico di tutti*; *I misteri dei morti*.

Passato quindi alla Compagnia Reale Sarda, chiamatovi a succedere ad Alberto Nota, fissava la sua sede a Firenze, ove scrisse, con intendimenti liberali e patriottici il *Cola da Rienzo*, che proibito dalla polizia a Torino, fu invece permesso e rappresentato con lieto successo a Firenze. Compose in seguito: *Il patrimonio dell'orfana*, *La donna*, *Il fisionomista* e *Siam tutti fratelli*.

Da Firenze nel 1852 recavasi a prender dimora a Torino, ove scrisse e fece rappresentare: *La donna in seconde nozze*, *Corilla Olimpia*, *Le metamorfosi politiche*, *Inclinazioni e voti*, *Gli educatori del popolo*, *La moglie dell'esule*.

Ma qui una brutta sorpresa l'attendeva; anzi non sorpresa dovrei dire, ma conferma. Egli, incapace perfino di concepire l'idea di un tradimento, egli mite e buono fino al sacrificio, fino all'abnegazione; egli che tutto aveva fatto per assecondare i desideri di sua moglie, per accontentarla e riacquistarne l'affetto, era tradito.

Quando amici compiacenti lo avvertirono, non volle credere; non gli pareva che potesse, sotto un volto ricco di tanto splendore di bellezza, in cui gli occhi grandi e soavi davano un riflesso di cielo, nascondersi la perfidia. Essa aveva un amante!

Ne fu atterrito. Volle sperare ancora che non si trattasse che di una leggerezza di gioventù, cui bastasse a portar rimedio la lontananza. Risolse perciò di lasciar Torino, e riprendere la vita girovaga, seguendo le compagnie drammatiche per cui componeva le sue produzioni. Ma presto si accorse trattarsi ben di peggio ed essere inutile ogni rimedio. La sera del 2 maggio 1853, uscendo a Venezia dal teatro ove erasi data la prima rappresentazione della *Elisabetta d'Inghilterra*, tra gli amici e gli ammiratori che lo circondavano, rallegrantisi seco lui pel nuovo successo riportato, gli fu additato un giovane torinese. Era l'amante di sua moglie che l'aveva seguita fin là.

Egli non potè più trattenersi.

D'un tratto gli si palesò tutta l'onta di cui il suo nome era stato coperto, e nell'impeto dell'ira che l'assalse, si scagliò addosso a quel

Digitized by Google

ladro dell'onor suo. Furono pronti gli amici a trattenerlo e a impedire che accadesse uno scandalo maggiore e una maggior sventura.

Il Giacometti da quel momento non volle più rivedere sua moglie, da cui si separò definitivamente.

La repentina catastrofe che chiuse il suo dramma intimo pesò gravemente sul suo animo e ne fu abbattutissimo. Scrisse ancora nei primi mesi dell'anno successivo *La colpa vendica la colpa*, grido straziante che fa rabbrividire; e che, quasi fosse stato l'ultimo sforzo di un moribondo, lo lasciò fiaccato, ammalato di corpo e d'anima, senza pace nel presente, senza fede nell'avvenire. E per mesi parecchi non scrisse più nulla.

Ma in questo silenzio noi vedremo maturarsi in Giacometti, o compiersi, una rivoluzione che lo porterà ad una vita nuova: è un periodo che possiam dire di transizione, che ha servito di preparazione e di passaggio alla sua seconda vita, non certo la meno feconda e utile nella sua produzione teatrale.

IV.

La sera del 28 giugno 1854, quasi un anno dopo i dolorosi fatti che ho narrato, Paolo Giacometti, che sebbene ammalato erasi impegnato colla Compagnia Leigheb, si portava da Treviso, ove aveva visto applaudire il dramma della sua vendetta: *La colpa vendica la colpa*, a Mantova. Qui una strana ed impensata visita lo aspettava.

Nel vicino comunello di Gazzuolo erasi recata, in occasione d'una fiera annuale, una compagnia di comici, per darvi in quel minuscolo teatrino un corso di rappresentazioni. Eran tutti artisti senza scrittura, comici a spasso, che non avevano trovato ad allogarsi con alcuna compagnia e che, così riuniti nella loro miseria, andavano profanando l'arte nei comuni di campagna. Facevano parte di questa compagnia alcuni parenti della disgraziata che aveva fatto al grande e infelice Giacometti l'oltraggio maggiore.

Essi, visto come a Gazzuolo l'insufficienza degli incassi serali era pari alla insufficienza della loro arte, con ardimento inconcepibile pensarono, appena saputo l'arrivo di Giacometti a Mantova, di sfruttare la bontà angelica dell'uomo che tanto era stato dalla loro figlia offeso, e ricorsero a lui perchè venisse una sera a Gazzuolo, sicuri che la sua presenza avrebbe rialzato le sorti della compagnia. Il Giacometti non seppe rifiutarsi. Egli non vide l'offesa, non vide gli offensori: vide solo che c'era della gente che aveva bisogno, vide l'occasione di far del bene, e andò.

Quella sera nel piccolo teatrino di Gazzuolo c'eran tutti i Gazzolesi e quei dei dintorni. Non so precisamente se ci fosse anche il Parroco, il reverendo don Pietro Saglio - uomo integerrimo e di santi costumi - nascosto in qualche angolo: certamente c'era sua sorella la signora Teresa, e più certamente ancora sua nipote la signorina Luigina Saglio, una gentile e colta giovinetta d'una bellezza mite e pensosa, cultrice appassionata dell'arte.

Al comparire di Giacometti sulla scena fu un vero uragano di applausi. Egli sosteneva la parte di *Arnoldo* nella sua commedia: *Poema e cambiale*.

Digitized by Google

È la signora Luigina Saglio che ci racconta il ricordo di quella serata in una sua lettera scritta molti anni dopo, quando già essa era diventata la vedova di Paolo Giacometti: ma il ricordo è ancora così vivo e palpitante, che ci rende vero il quadro. Sentitela; è una lettera inedita, conservata nella Biblioteca di Novi:

« Era inarrivabile in quella parte. Comparisce in scena pallido, colla disperazione in volto, e sta davanti alla donna che ama e che crede perduta per lui. Gli danno a leggere un brano di poesia, opera sua, ma che egli ha venduta per salvare suo padre. Egli legge adagio i primi versi, poi preso dalla ispirazione e dimenticando tutto, lascia cadere il libro, e dice il resto del canto, cogli occhi rivolti al cielo, quasi fosse rapito in estasi » (1).

La conclusione fu questa: non solo la disgraziata compagnia fece nuovo sangue per la venuta di Giacometti a Gazzuolo, ma egli stesso risorse ad una nuova vita. Dalla mite e tranquilla bellezza della Luigina Saglio, dalle doti squisite di mente e di cuore che l'adornavano, quel sitibondo d'amore fu sorpreso, rapito.

Io voglio riportare un brano di lettera - tuttora inedita - colla quale Paolo Giacometti, dopo qualche giorno, da Cittadella Veneta rivela al Parroco don Pietro Saglio lo stato dell'animo suo.

È una lettera che certamente non era destinata alla pubblicità, e quindi rivela schietta e franca tutta l'ingenuità, tutto il candore di quell'anima veramente grande e buona. Poichè è strano, ma è vero, che gli uomini, in certi sentimenti delicati e sublimi, più son vicini alla grandezza, e più conservano il candore giovanile. Sentitelo: si direbbe un giovanetto studente liceale che confessa il suo amore per una educanda:

« *Reverendo Signore e amico pregiatissimo*,

« Quando io le scrissi mie nuove inviandole il mio meschino sonetto per l'ottima signora Teresa, io fui tentato di palesarle un segreto che mi gemeva nel cuore; ma ho cercato invano il coraggio, e più che il coraggio le parole per esprimere in tutta la sua purezza un sentimento nuovo, difficile a spiegarsi come a comprendersi: ma ora che apprendo dalla sua cortese e buona sorella esserle noto in parte l'arcano, ed affrancato dalla serena coscienza, e dalle loro affettuose espressioni verso di me, posso confessarlo con tutto il candore dell'uomo onesto; ma molto più sono in obbligo di giustificare la mia condotta, e per farlo non potrò essere breve.

« Sì, don Pietro, io amo; amo la sua Luigia. Come nascesse in me quest'amore non lo so; è mistero o forse predestinazione. Coi disinganni del passato, col cuore solcato da una striscia di sangue, credevo di non poter più amare. Io non odiavo la donna, perchè non ho mai compresa la infelice passione dell'odio, ma quando una me ne passava innanzi, splendida di bellezza, piegavo il capo, quasi facendo rimprovero a Dio, perchè si piacesse circondare di tanto sorriso le vanitose figlie di Eva. Due soli affetti componevano ancora la mia vita stanca e sconfortata: il figlio e l'arte - qualche sera di esaltazione artistica e di trionfi sudati: l'affetto dei buoni, i baci della mia creaturina; ecco tutte le gioie - del resto memorie tristi, lacrime incompiante, e solitudine desiderata. Forse un affetto puro poteva

(1) Biblioteca Civica di Novi, *Manoscritti di Paolo Giacometti*, S. II, C, 2.

Digitized by Google

ancora rinverdirmi l'esistenza, farmi perdonare e sorridere, e amare il mondo: ma si richiedeva una donna affatto eccezionale: qui non bastavano le forme esterne e il cuore; ci voleva la mente. Bisognava che quella donna soave e generosa, prima d'ogni altra cosa avesse veduto in me il poeta, poi l'uomo infelice, e quasi orgogliosa si fosse offerta ad ispirare il primo, a risanare il secondo; e non col breve fascino dei sensi, ma con la serenità e la purezza di affetto virginale e durevole, ridonandomi alla fede dei giovani anni perduti. Questa donna, o quest'angelo, che io non credeva possibile altro che nelle mie poetiche aspirazioni, questa donna mi aspettava a Gazzuolo. Forse era la ricompensa preparatami dal Signore, perchè io, fedele alle leggi del perdono, me ne venivo in quella piccola terra colla speranza di recare sollievo alla famiglia della traviata, che mi aveva squarciato il cuore.

« Quando io vidi la prima volta la sua Luigina, in non provai che stima e meraviglia. Io entravo in una casa sulle cui pareti vedeva scritto il Vangelo; tali e tante erano le gentilezze affettuose versate su di me, che io dicevo: queste sono tre ottime creature, che conoscono la triste istoria della mia vita e mi circondano di sorrisi perchè io dimentichi il dolore. A poco a poco mi persuasi che la sua Luigina, pregiando più che nol meritassero le opere mie, provasse qualche simpatia per l'autore; che ricca di molto e fervido ingegno, guardasse con dolore bramoso alla mia fronte coronata di spine e dicesse: eppure quella fronte è stata spregiata, quel suo cuore tradito; oh, se io potessi racconsolare la povera anima, ne sarei felice! Mi pareva di udire queste parole, e la sua Luigina potrà dirle se venivano sommessamente profferite. Poi seppi che essa pure aveva sostenuta la sua parte di afflizioni, e allora nacque la simpatia del dolore: io provavo vicino a lei un affetto tranquillo, che non mi lasciava rimorsi. Davanti alla casta immagine sognata, e non creduta, io amavo e credevo.

« Al mio ritorno da Viadana; le nostre anime, senza saperlo, si erano rivelate - noi ci amavamo... » (1).

Il cuore era adunque salvato, l'anima aveva riacquistato la sua pace, la sua fede, e l'ardore è ritornato alla assopita fantasia.

Egli, il grande infelice, ha vinto ancora una volta. È vero, vi è un ostacolo alla sua felicità: il vincolo che l'unisce, che lo incatena a suo dispetto a quella che gli ha assassinato i suoi anni più belli e che trascina nel fango quel nome che egli le ha dato immacolato e glorioso.

« Ella ha ragione - scrive ancora il 29 ottobre 1854 allo stesso Don Saglio - la morte di una peccatrice soltanto potrebbe legittimare questo santissimo amore; ed è ben duro a dirsi. Qui la colpa è dei teologi e del destino; dei teologi, i quali non ammettono la più logica delle istituzioni dei riformati: il divorzio, facendosi usbergo del *quos Deus coniunxit, homo non separet,* come se Dio fosse un sensale di matrimoni, o veramente legasse le anime, legate molte volte dal capriccio e dall'interesse; del destino, perchè talvolta fa incontrare due esseri che non avrebbero mai dovuto passare per la medesima via; ed altri ne avvicina troppo tardi, quasi per far loro sentire la felicità che avrebbero potuto gustare, e non gusteranno giammai ».

(1) Biblioteca Civica di Novi, *Manoscritti di P. Giacometti*, S. II, C, 2.

Digitized by Google

Ed ecco che già balena alla sua mente un grande problema sociale, la questione del divorzio, per cui egli combatterà la sua battaglia con un dramma forte e interessante, studiando sotto un altro aspetto l'ingiustizia enorme della società, che rifiuta lo scioglimento del matrimonio: io parlo della *Morte Civile*, da lui scritta appunto poco appresso e nella quale ci ha dato la più evidente prova della potenzialità drammatica del suo ingegno.

Ma intanto, se il nuovo affetto aveva rialzato il coraggio, egli era tuttavia infermo, quantunque non cessasse di lavorare anche dal letto.

È di quei giorni, in cui era a Brescia, tenuto a letto dalla malattia che lo molestava, un idillio soave e grazioso - *Lucrezia Maria Davidson* - nella cui protagonista ci ha dipinto per tanta parte la gentile che fu poi sua seconda moglie. È tutto un inno di poesia e di amore questo dramma, in cui la figura della sventurata poetessa americana è tratteggiata con mano maestra.

L'estro poetico erasi potentemente risvegliato nel Giacometti, e questo suo lavoro, e il *Torquato Tasso,* scritto appresso a Gazzuolo, lo attestano. Egli aveva ripreso l'arpa, e si sdegnava e si meravigliava di una cosa sola: come mai la sua Luigina, che gli aveva guarito il cuore, non dovesse anche guarirgli l'infermità del corpo, e diceva:

Se l'alma disdegnosa e inorridita
confortasti alle nuove aure serene,
non puoi tu adesso rinverdir la vita
nelle mie vene?
Forse basta un sorriso, un bacio solo
a ristorarmi l'alitante petto:
Spiega, o Luisa. l'amoroso volo;
vieni, t'aspetto! (1)

La lotta è vinta ancora una volta: la sua anima fu superiore alla sventura. Egli riprende il suo lavoro e con prodigiosa fecondità suscita le speranze della liberazione italiana, raffigurando nel popolo ebreo della *Giuditta*, aspirante alla libertà, gli italiani; getta in faccia ai tiranni e agli oppressori l'anatema del *Sofocle,* - sublime e prezioso lavoro - e dell'*Ultimo dei duchi di Mantova;* scuote l'abbiezione degli operai con *L'Indomani dell'ubbriaco;* manda un grido di strazio con la *Maria Antonietta,* e col *Michelangelo Buonarroti* un inno all'amor della patria.

Frattanto era gia avvenuta la morte di quella che fu la sua prima moglie, ed egli, dopo alquanti mesi, il 7 maggio 1861, poteva compiere i voti del suo cuore, passando a seconde nozze colla sua adorata Luisa Saglio.

V.

I tre grandi libri che Paolo Giacometti studiò, sono la storia, la società e il cuore umano; e tutti i lavori suoi sono improntati alle evoluzioni dei tempi, alle evoluzioni degli uomini, e sopra tutto allo stato suo cormentale.

La fecondità della sua immaginazione fu prodigiosa, e nel corso di appena sette lustri produsse tanti lavori scenici, quanti appena potrebbero darne, in eguale spazio di tempo, parecchi autori insieme.

(1) È un'ode all'Arpa, che ritengo inedita. Io l'ho tolta dai manoscritti di Giacometti esistenti nella Civica di Novi. (*V. B*).

Digitized by Google

Il numero delle sue produzioni si avvicina a quelle che lasciò Eugenio Scribe, di cui se ne hanno quattrocento; pareggia quelle di Goldoni, che ne lasciò centocinquanta. Rimangono infatti di lui tra edite e inedite centoventi produzioni teatrali, oltre molti altri scritti in prosa e in versi, pubblicati su riviste letterarie, e su giornali teatrali.

Era sua bandiera:

studia il vero, e col vero ardimentoso
sorgi nel campo e pugna;

e della penna si fece staffile per fustigare la servilità, il procolismo, la plutocrazia e tutte le ipocrisie, tutte le vigliaccherie, tutte le falsità.

Molti dei suoi lavori certamente non saranno più ricordati che dagli studiosi, avendo perduto la loro ragione d'essere e il fascino che li rendeva preziosi. Di molti altri invece è ingiustificato l'oblio in cui sono così presto caduti. Certo rimarranno sempre come monumento non solo del suo fecondo ingegno, ma della magnanimità dei suoi sentimenti, del suo ardente patriottismo, per cui Garibaldi lo aveva salutato *poeta della libertà*; rimarranno come opere d'arte di pregio non comune.

L'anno 1878, nel mese di settembre, Paolo Giacometti, invecchiato anzi tempo, e consumato dal soverchio lavoro, dalle sofferenze fisiche e morali, tornava ancora a chiedere alle aure della sua Novi nativa ristoro alla salute. Venne, festevolmente accolto dai concittadini, colla dolce compagna e con una giovinetta, che era stata il frutto del suo nuovo amore.

Qua si raccolse, in una vita placida e tranquilla. Per un momento ancora gli parve di risentire l'antica fantasia risorgere, risvegliarsi le forze dell' ingegno, e, ripresa la penna, scrisse *La lettera anonima*. Era l'ultimo sprazzo di luce che mandava la grande anima presso a morire: ritirandosi dal campo, dove aveva combattute e vinte tante battaglie, aveva voluto lanciare l'ultima freccia contro una viltà del secolo.

Ma il suo tempo era passato. Altre idee, altri principii, cui egli stesso aveva, con l'opera sua, preparata la via, avevano ormai il predominio sulla scena, che Paolo Ferrari signoreggiava, principe incontrastato. *La lettera anonima*, rappresentata a Torino, parve una voce d'oltre tomba. Il teatro di Giacometti era finito.

Ad un tratto la debolezza si accrebbe. Un giorno volle partire per recarsi ancora una volta a rivedere Gazzuolo, il dolce paese dove aveva avuto principio la sua felicità. Partì colla sua piccola famiglia, e... non tornò più: la morte lo sorprese, dopo pochi giorni di malattia, in Gazzuolo, nei primi di settembre del 1882.

Così chiuse la sua vita, mentre già gran parte del suo lavoro era ingiustamente dimenticato dalle nuove generazioni immemori, non il più grande poeta, ma uno dei più coscenziosi, dei più onesti lavoratori del secolo, che avendo inteso nel giusto suo senso la missione del genio su questa terra, ha validamente cooperato al risorgimento politico e morale della sua patria.

Vita affaticata e triste fu la sua, ma forse quella vita nomade di avversità, di battaglie, di sofferenze, ne acuì la fantasia, gli fornì più ampia conoscenza del mondo, ne assodò il carattere, poichè la virtù, è tale pianta che rampolla dal dolore e nel dolore si corrobora e cresce.

VITTORIO BOZZOLA.

Digitized by Google

I DUE LESSICOGRAFI ITALIANI

POLICARPO PETROCCHI E GIUSEPPE RIGUTINI

Policarpo Petrocchi.

Ai 25 di agosto compiva un anno dacchè è morto Policarpo Petrocchi, e noi ne parliamo ora come ne avremmo parlato allora, vale a dire con lo stesso affetto alla sua memoria, e con lo stesso dolore per la sua perdita. Il Petrocchi fu un uomo che merita d'essere ricordato così per l'ingegno ch'egli ebbe non comune, come per l'animo schietto, forte, che ispirava affetto e incuteva rispetto. Egli avrebbe davvero meritato un posto tra coloro che furono dati ad esempio ai giovani nei due libri omai famosi dello Smiles e del Lessona, di quegli eroi cioè, che non fecero piangere nessuno, che non martoriarono la gente, che non vinsero sanguinose battaglie, ma che combatterono tutta la vita contro dure avversità, che non usarono altra forza che la propria volontà, e non cercarono e non ebbero altro compenso che la serenità della propria coscienza; uomini insomma che si fecero da loro stessi quello che furono, che tra la folla non si fecero mai largo a forza di gomiti, ma andarono innanzi sempre dritti, sicuri, verso una meta lontana, alla quale guardavano senza vanità, e che raggiungevano senza orgoglio.

Il Petrocchi nacque nel castello di Cireglio sulla montagna pistoiese, dove crescono abbondanti i castagni, la gente è forte e laboriosa, la lingua ora pura e sonante come le cascatelle della sua acqua, ora forte e terribile come i venti e le procelle che ne scotono la cima, la lingua insomma con la quale Dante descrisse le orribilità dell'Inferno e le gioie pure e luminose del Paradiso. I genitori del Petrocchi furono gente lavoratrice e alla buona per quanto avessero qualche terra del loro: il padre lavorò persino nelle ferriere di Tivoli, e fece pure il carbonaio nelle maremme toscane e nel romano e tirò pure al bischetto lo spago per supplire ai bisogni della famiglia, ai quali non bastavano le poche castagne che potevano raccogliere sul proprio. Ebbero essi tre figliuoli, Policarpo, Francesco ed Enrichetta, e quando fu tempo i due maschi, seguendo l'uso della famiglia, furono messi a studio in Pistoia presso un loro zio canonico, un uomo di robusto ingegno e di vasta coltura. Policarpo mostrò subito buona intelligenza e buona volontà, ma Francesco pare che non fosse proprio fatto per gli studi, così che presto li abbandonò, riconducendosi presso il padre a lavorare.

Aveva Policarpo soli diciassette anni, quando il loro padre morì, ed egli si trovò a capo della famiglia e bisognò che, prima ancora di

Digitized by Google

aver compito gli studi del Liceo, pensasse a' casi suoi, a guadagnare cioè la vita per sè e per i suoi. Andò maestro in un collegio di Martinengo, in quel di Treviglio, e dopo qualche tempo a Torino in casa della contessa di Colobbiano in qualità di precettore: più tardi si condusse a Milano, dove, protetto ed incoraggiato da Luigi Sailer, cominciò a scrivere qualche cosa per i giornali e le riviste, in specie per *Le prime Letture* del Sailer stesso, dove pubblicò la prima volta quei cari racconti, che nel 1876 raccolse in un volumetto sotto il titolo di *Fiori di campo* e che gli procurò ben tosto fama di buon letterato

Policarpo Petrocchi.

tanto che potè ottenere il posto di professore di lingua italiana nel collegio Talchi-Taeggi; e quasi subito dopo Bava-Beccaris, comandante del Collegio militare, lo nominò nel Collegio medesimo professore straordinario di lingua italiana, e dopo due anni ordinario. Il Petrocchi non aveva da mostrare nessun diploma, ma aveva fatto conoscere il suo ingegno e la sua volontà, e gli sonava in bocca quella lingua che, imparata dalla madre sua e nella sua montagna, aveva saputo egli mantenere pura e ricca e farne sentire tutta la forza e la bellezza, facendosene maestro. Così egli ogni giorno più andava crescendo di fama e con gli onesti guadagni si pose in grado di farsi una propria famiglia, e di chiamare presso sè anche il fratello Francesco, il quale datosi al commercio del vino fece buoni affari ed anche oggi se ne gode il frutto nel suo paese natale, e la sorella e la madre.

Egli insegnava al Collegio, dava lezioni particolari, e intanto studiava e scriveva; compose e stampò in quel tempo coi tipi dei Fratelli Treves, grandi editori di Milano, le novellette per ragazzi, sotto il titolo *Nei boschi incantati*, che furono bellamente illustrate dallo Ximenes

Digitized by Google

e dall'Amato, e che vennero più volte stampate dagli stessi Treves, e ultimamente dal Bemporad di Firenze. In quel tempo era uscito in Francia l'*Assommoir* dello Zola, del quale si faceva un gran parlare, anche perchè lo Zola introduceva nella letteratura una lingua che non c'era mai entrata. È un libro, questo dello Zola, pare che dicesse, non so se il Bonghi o il Martini, che di libri e di lingua tutti e due s'intendevano, che non si può tradurre in italiano: e tutti ripeterono che non si poteva tradurre. Il Petrocchi si provò a tradurlo e riuscì; la lingua per tradurlo anche in italiano c'era, e il Petrocchi la sapeva. « Fu una sfida che accettai - disse egli mettendo fuori il libro. - Can-« tavan su tutti i toni che in Italia non si sarebbe potuto tradurre « questo romanzo dello Zola. La colpa era dei traduttori? No, della « lingua.

« Non entrerò a parlare dell'accusa ch'è vecchia, nè delle circo-« stanze, che potrebbero scusarla: dirò che questo romanzo io l'ho « tradotto senza un vocabolario letterario, senza una parola che non « sia popolare in Toscana e anche senza nessuna perifrasi... dirò di « più. La lingua che ho adoprato qui dentro è tutta nei vocabolari « dell'uso della Nazione, e sparsa in tutti i testi di lingua e in tutti « i libri di testo che ha la nostra ricchissima letteratura e le nostre « scuole; è la lingua studiata con gran fatica da quelli che per la « forma come per la bellezza hanno ancora un briciolo di simpatia ». Era insomma una questione di lingua che il Petrocchi aveva risoluta col fatto, ma non mancò chi, facendone invece una morale, gli rimproverava di aver dato all'Italia un libro come quello dello Zola. Lasciando però da parte questo, bisogna convenire che il Petrocchi era riuscito con quella traduzione a dar corso in Italia a molte parole del parlar toscano, che fino allora non avevano risonato che in Toscana e in specie tra i suoi montanari del Pistoiese, e così sempre si faceva riconoscere maestro e artista di quella lingua che il Manzoni voleva fosse lingua italiana, cioè estesa a tutta la nazione. Intanto i Treves gli affidarono un grande lavoro di lingua, un *Vocabolario*, sicuri che egli avrebbe fatta opera degna se non di star sopra, certo di stare alla pari di quella del Fanfani e del Rigutini, il cui dizionario già andava per le mani di tutti. Quello del Petrocchi ha ciò di particolare, che mentre da una parte serve a chi vuole impratichirsi soltanto della lingua dell'uso, cioè della lingua che solo è parlata dai toscani, dall'altra può servire benissimo a chi studiando ha pure bisogno di conoscere e d'intendere la lingua degli scrittori e in special modo degli scrittori antichi, anche quella che si può dire addirittura vieta, e che nessuno si attenterebbe di adoperare oggi, nè scrivendo nè parlando, ma che pure è patrimonio della nazione, precisamente come le opere degli scrittori antichi fanno pur sempre parte della letteratura nazionale. E v'ha di più: egli col suo *Vocabolario* ha inteso di renderne generale anche la buona pronunzia, ponendo con gran cura ad ogni parola gli accenti che ne modificano il suono. Opera tutt'insieme di grande studio e di grande fatica, tanto che il Petrocchi, nei dieci anni che vi spese attorno, s'alzava la mattina tra le due e le tre, lavorava fino al mezzodì, quindi riprendeva il suo lavoro verso le tre pomeridiane e non lo lasciava fino alle otto di sera, non interrompendolo che per la breve e frugale colazione, e per la lezione al Collegio militare, chè per nulla al mondo egli avrebbe mancato a quello che era suo stretto dovere. Più tardi, cioè nel 1894, sempre in Milano ma con i tipi di Antonio Vallardi,

Digitized by Google

pubblicò il *Piccolo dizionario della lingua italiana,* al quale mandava unito un dizionarietto enciclopedico ed uno di locuzioni latine e straniere, facendolo a breve distanza seguire da un vocabolarietto di pronunzia e ortografia che ha avute parecchie edizioni. Nel 1899 i Fratelli Treves pubblicavano un altro dizionario di minor mole ma non di minor pregio dello stesso Petrocchi, intitolato: *Nòvo dizionario scolastico della lingua italiana.*

Egli doveva alle scuole il suo nome ed anche tutta la sua fortuna, quindi dalle scuole si può dire non levasse mai la mente: fece per esse un intiero corso di letture, e più d'una grammatica per le varie classi e secondo le varie scuole; e mise insieme una *Antologia di prose e poesie italiane per le scuole secondarie*, ed una di *traduzioni italiane dei classici greci e latini.*

Si può benissimo mettere anche tra i libri fatti per le scuole il *Commento storico, estetico e filologico* ai *Promessi Sposi*, confrontando le due edizioni che l'autore ne fece, quella cioè del 1825 e l'altra del 1840, dopo ch'ebbe, per usare le stesse parole del Manzoni, *risciacquato i suoi cenci in Arno.* Non v'ha infatti altro libro che si presti nelle scuole secondarie ad uno studio di parole e d'idee, di lingua e d'arte, meglio di questo immortale dei *Promessi Sposi*, comparando insieme le due edizioni. Il sostituire una parola ad un'altra, se non è in tutti i casi mutare un'idea, è spesso presentare quella tale idea sotto altro lume, darle maggiore chiarezza, renderla, direi, ad un tempo più intelligibile e più sensibile, cioè farla intendere e sentire meglio quando un'idea vuol essere anche un sentimento, e in tutto questo consiste quella che dicesi proprietà della lingua. Proprietà che al Manzoni non era riuscito di raggiungere pienamente nella prima stesura dei *Promessi Sposi*, nel 1825, perchè, come egli diceva, a quel tempo non sapeva la lingua, o, come meglio diremo noi, a quel tempo non la sapeva come la seppe dipoi, dopo che per anni ed anni ne ebbe fatto suo studio, dopo che fu stato, fosse pure per poco, a Firenze, ed ebbe conversato co' meglio parlanti de' fiorentini, co' quali pareva sempre ch' ei parlasse per pescare nel loro discorso delle parole; delle idee si sarebbe detto che non sapeva che farsi, aveva le sue e gli bastavano. Il Manzoni stuzzicava i fiorentini a parlare e stava con tanto d'orecchi per cogliere del linguaggio vivo ogni espressione, e ne faceva tesoro per correggere il suo romanzo o, come egli lo chiamava, la sua cantafavola: sapeva che esso sarebbe andato all'immortalità, e lo limò, lo lisciò, lo accarezzò quanto più e quanto meglio potè, anche dopo di avere scritto il suo celebre discorso contro il romanzo storico e altri componimenti misti di storia e d'immaginazione. E il Petrocchi fece cosa molto utile col suo commento, e fece ottimamente a farlo intero, o, come si dice, *perpetuo*, perchè i *Promessi Sposi* nella scuola non si leggono che a brani, qua e là, secondo la intelligenza degli scolari, secondo il gusto del maestro, e quando si legga anche ad apertura di libro il soccorso di quel commento può giovare assaissimo.

Dante e Manzoni furono i suoi maestri e i suoi autori; di quest'ultimo si preparò anche, dopo il discorso storico *Dell'opera di Alessandro Manzoni letterato e patriotta*, a dettare la vita, della quale dette un saggio col volumetto intitolato: *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni* (1785-1806), valendosi di notizie e di documenti che gli vennero forniti dal senatore Pietro Brambilla o che aveva raccolti nel conversare in casa Manzoni; e dell'altro, cioè di Dante, meditava un commento nuovo

Digitized by Google

in questi ultimi anni della sua vita, ma non dette alle stampe che un articolo, nella nostra Antologia: *Del numero nel poema dantesco.*

Nel 1895, abolito il Collegio militare di Milano, il Petrocchi venne trasferito nella stessa qualità di professore di lingua italiana in quello di Roma, dove appena giunto riprese il suo modo di vivere di Milano, vale a dire tutt' il giorno insegnare, studiare, lavorare. I suoi figliuoli intanto crescevano, andavano avanti negli studi, andavano in certo modo dietro all'esempio paterno; così che in mezzo alla famiglia egli aveva sempre modo di rifarsi di forze, di rasserenare lo spirito, di mantenere l'animo lieto e operoso. Scrisse allora il libro intitolato: *Le Guerre,* col quale vinse il premio nel concorso bandito dal Siccardi, inteso a propagare le idee contro la guerra: è un libro denso di pensieri, e che si legge come un romanzo, e che un giorno, quando cioè certe idee avranno fatto maggior cammino, avrà anche maggior fama e sarà più ricercato. Allora forse, ne rifiorirà anche la fama del Petrocchi; certi libri per fare il loro effetto hanno bisogno di trovare lettori meglio preparati ad intenderli, a penetrarvi più addentro, a sviscerarne tutto il contenuto. E un libro press'a poco simile, almeno per la importanza dell'argomento e per la serietà del pensiero, è l'altro intitolato: *La Religione nelle scuole.* E qui faccio punto, nonostante che a questo non si sia fermata l'attività del Petrocchi, che non gli venne mai meno fino all'ultimo, perchè non aveva finito un' opera, che già aveva messo mano ad un' altra, e ne stava pensando una terza. Si preparava a fare una seconda edizione del *Grande dizionario*, e già aveva in corso di stampa il *Tesaurus*: *Enciclopedia manuale illustrata*, della quale però non giunse oltre la lettera *d* e che se monca com'essa è non soddisfa al desiderio e al bisogno dello studioso, basta a mostrare il sapere e la diligenza del Petrocchi in sì fatti lavori, che esigono sommo studio e instancabile pazienza. Aveva già pubblicato il libro suo storico: *Garibaldi a Gavinana*; e immaginava su più ampia tela un romanzo storico in cui narrare le eroiche gesta che ci condussero all'indipendenza d'Italia; e pensava nello stesso tempo di scrivere le *sue memorie*, dove narrava la storia avventurosa dei suoi amori con quella signora pistoiese, che fu la madre diletta dei suoi figliuoli, e la fedele compagna sua, la quale gli mancò in Roma nel dicembre del 1900.

Il Petrocchi era solito tutti gli anni passare un po' di tempo nell'estate ai suoi monti, tra i suoi castagni, in mezzo alla gente tra la quale era nato e che lo aveva visto crescere in fama e se ne faceva sua gloria. Laggiù sentiva come rifiorire in sè stesso la perduta giovinezza, e amava come sempre e come dappertutto far del bene a quanti più potesse, così che con la pace e la tranquillità che gli rasserenavano l'animo, provava anche la gioia di sentirsi da tutti amato e stimato come il padre di tutti i giovani, come il fratello maggiore di tutti i vecchi.

Lassù a Cireglio fondò una società operaia di mutuo soccorso, fece aprire, concorrendovi anche del proprio, scuole che prima mancavano; fece aprire delle strade dove non erano che scoscesi sentieri: egli insomma fu, come si suol dire, la provvidenza del diruto castello, e l'opera che vi spese fu sempre opera di civiltà.

Anche l'anno passato nell'agosto trovavasi a Cireglio con i suoi figliuoli, meno il maggiore, avvocato Carlo, trattenuto a Roma dal suo ufficio. La sera del dì 25 aveva luogo per sua iniziativa una festicciola popolare della *Società Onore e Lavoro*, della quale egli era presidente.

Digitized by Google

Il Petrocchi era circondato dai suoi quattro figliuoli e gli facevano corona i giovani e le giovani del castello che saltavano e ballavano; tutto era allegria in quel luogo e a quell'ora. Circa alle due di notte, il Petrocchi prese in mano un bicchiere, lo alzò per propinare forse a tutta quella forte e brava gente, che gli si serrava attorno, quando cadde fulminato per un ebolo che gli arrestò d'improvviso il corso del sangue. La scena che ne seguì si può appena immaginare; basti pensare che era quella una festa popolare, che gli erano attorno quattro figliuoli, che egli si mostrava nel pieno vigore delle sue forze, e in tutta l'allegria del suo animo lassù sempre lieto! Come si sparse per l'Italia la notizia della sua morte improvvisa, fu unanime tra gli uomini di lettere il dolore e unanime la lode di lui tra quanti lo avvicinarono, gli furono colleghi, o ebbero a giovarsi dell'opera sua; i giornali scolastici e letterari ne misero in rilievo l'ingegno, la dottrina, l'animo, e anche oggi se ne parla sempre.

Giuseppe Rigutini.

Nelle prime ore della mattina del 23 di maggio ultimo scorso, si sparse per Firenze la notizia che il Rigutini era morto; fu, come si suol dire, un colpo di fulmine. Alcuni stretti suoi amici lo avevano, la sera innanzi, accompagnato a casa conversando piacevolmente con lui di cose letterarie, di studî, ed egli s'era mostrato al suo solito pronto, pieno di spirito; i suoi colleghi alla Crusca lo avevano veduto in quello stesso giorno attendere con l'abituale alacrità al suo lavoro; la moglie sua dilettissima non aveva avuta ragione di pensare a guai; eppure il caro amico nostro, il Rigutini, era morto! La morte aveva spezzato d'un colpo il cuore suo, quel cuore che aveva sempre palpitato per le cose alte, e per le cose buone, e così lo aveva strappato improvvisamente alla famiglia che egli adorava, agli amici, ai colleghi che lo amavano e lo stimavano, a quanti studiosi ne conoscevano l'ingegno forte e la maestria. E quando la infausta notizia, per mezzo del telegrafo, si divulgò da Firenze per il resto d'Italia, dappertutto fu accolta con un grande sentimento di dolore, perchè dappertutto era stimato maestro in fatto di lingua, e si conosceva la nobiltà del suo animo, e per le mani degli scolari e dei maestri andavano i molti libri suoi, e in specie i suoi vocabolari.

Giuseppe Rigutini nacque in Lucignano, sopra un ameno colle della Valdichiana, in prossimità d'Arezzo, il 31 d'agosto del 1829, da poveri genitori; il padre, Lorenzo Rigutini, era un semplice fabbro-ferraio, la madre, Assunta Marsigli, nulla più che una donna da casa e alla buona. Pare che fino da bambino mostrasse più inclinazione agli studi, che non a tirare il mantice al babbo.

I suoi genitori pensarono di farne un prete, ed egli si guadagnò dai suoi compaesani un posto gratuito nel Seminario d'Arezzo: ma udiamolo da lui, che racconta così bene il suo primo passo per la via, nella quale trovò grandi spine, ma raccolse poi di belle rose. « La mat- « tina - egli dice (1) - di uno dei primi giorni di novembre del 1843

(1) *Il primo Passo.* Note autobiografiche di A. d'Ancona - Bartoli - Berzezio - Carducci - Chiarini - Costetti, ecc., 2ª edizione. Roma, Casa Editrice Sommaruga, 1883, pag. 170.

Digitized by Google

« montavo a Lucignano di Valdichiana nel calesse del postino d'A-
« rezzo, che doveva sbarcarmi alla porta del Seminario. Ero un aba-
« tino fra i tredici e i quattordici anni: un bel nicchio nuovo in capo
« e indosso un ferraiolo di panno zeffiro che mi dava sino alle cal-
« cagna. I miei poveri genitori mi avevano fatto, per risparmio, le
« vesti a crescenza. La sera di quello stesso giorno ero uno dei con-
« vittori del Seminario aretino, dove la carità antica del mio paese
« mi mandava, conferendomi un posto gratuito guadagnato per esame.
« L'esame fu sempre per me l'unica chiave che dischiuse le porte prin-

Giuseppe Rigutini.

« cipali della mia vita di scolare e di maestro; e di ciò ho ringraziato
« più volte la provvidenza ». Raccontava più tardi come usando allora che i canonici in coro avessero ciascuno, seduto a' loro piedi, un chierichetto, a lui toccò di sedere nello sgabello dinanzi allo stallo del canonico Giuseppe Borghi, l'autore allora famoso degli *Inni sacri* e più tardi magniloquente scrittore di un *Discorso per la storia d'Italia* che lasciò incompiuto. « Un giorno - racconta di lui un suo
« amico (1) - sorse una contesa per certa frase latina tra il giovinetto
« e il suo maestro, dottissimo sacerdote. Rimesso al Borghi il decidere
« la questione, egli si pronunziò in favore dello scolaro, che doveva
« esser poi il compilatore dello splendido *Vocabolario della lingua*
« *classica latina*, che ha già avuto sei edizioni ».

(1) Vedi *Nazione*, 24 maggio 1893.

Digitized by Google

Qui bisogna dire che il Rigutini entrò in seminario senza punta vocazione pel sacerdozio, e per quanto facessero que' bravi suoi maestri non gliela seppero inspirare; gl' inspirarono però un gran gusto per gli studi classici e un grandissimo amore a Dante. « Gli studi reto-
« rici - egli racconta (1), a proposito del suo maestro, che era un ot-
« timo sacerdote - nella sua scuola non erano certamente vasti; anzi,
« secondo i tempi, pativano di angustia; ma erano in compenso assai
« ordinati, e le lezioni fatte con istraordinaria coscienza. Di un amore
« però, che allora in me si accese potentissimo e che con gli anni è
« andato sempre aumentando, io debbo gratitudine a quel mio maestro:
« l'amore a Dante. Nei tre anni di rettorica, che tanti vi spesi, stu-
« diai sotto di lui ed imparai a memoria la *Divina Commedia*, una
«Cantica all'anno, tanto che alla fine del triennio mi trovavo nella
« mente e nel cuore tutto il poema, salvo i luoghi più infestati dalla
« scolastica; ed ancora non ero giunto a possedere di mio una delle
« più grame edizioni di Dante, ma costretto ad adoperare esemplari
« sempre imprestatimi! Mi ricordo che tra le poche cose al mondo che
« mi facevano gola, c'era l'edizione di Dante di Le Monnier, venuta
« in luce nel 1844 con le note di Paolo Costa e di Brunone Bianchi.
« Quel bel volume, quelle copertine color carnicino mi destavano l'in-
« vidia verso i fortunati possessori fra' miei compagni ».

Così il Rigutini usciva, dopo altri tre anni, dal Seminario di Arezzo, sapendo molto di latino, qualcosa di greco, e avendo nella mente e nel cuore tutta la *Divina Commedia*, sufficiente viatico per il cammino lungo e difficile che gli si apriva dinanzi, e per il quale avrebbe raggiunto luminose sommità nelle lettere, e ne usciva pure pieno del sacro amore d'Italia: « Intanto venivano - egli dice - tempi per la patria da
« far girare il capo anche a' seminaristi; pensiamo a me che non re-
« spiravo altro, che Italia! Sarà stata, anzi era di certo, un' Italia
« retorica; ma in fondo era Italia ». Era insomma, comunque si fosse, l'Italia del suo Dante, l'Italia del Pellico, del Didier, del Rossetti, del Berchet, che egli andava leggendo tra una lezione e l'altra, tra Virgilio e Orazio e Tacito e Terenzio. « Le *Prigioni* del Pellico -
« egli ricorda già quando era sul primo limitare della vecchiezza (2) -
« mi facevan piangere, e a dispetto del suo autore, anche fremere;
« la *Roma sotterranea* del Didier, mi accendeva il sangue; mi esal-
« tavo nel polimetro il *Veggente in solitudine* del Rossetti, e per
« tacere di altri autori, mi facevano sbalzare gl'incalzanti e concitati
« decasillabi del Berchet ». Qui viene un giudizio letterario che è bello riportare, e che mostra in lui finezza di critico. « Soltanto - egli pro-
« segue - debbo aggiungere che la lettura del Guerrazzi non mi com-
« moveva, e che i *Promessi Sposi*, letti qualche anno avanti, m'ave-
« vano fatto dormire, mentre ero andato in visibilio col *Marco Visconti*
« e con la *Disfida di Barletta*. Di questa cosa dimandai a me più tardi
« la ragione, e rimasi alquanto meravigliato quando mi parve di co-
« noscere che due effetti eguali provenivano da due contrarie cagioni:
« la gran falsità del sentire e del significare dell'uno, la gran verità
« del sentire e del significare dell'altro: la prima inconsapevolmente
« da me avvertita tra mezzo ai Soloni, ai Focioni, ai Catoni e a tutta
« l'affettata aulicità delle forme guerrazziane; la seconda da me non

(1) *Il primo Passo*, ecc., pag. 171.
(2) Op. cit., pag. 173.

Digitized by Google

« ancora intesa, nè possibile ad intendere da chi non abbia ancora « studiato nel gran volume della vita, degli effetti, dei costumi e delle « malizie umane, di cui il libro manzoniano è una mirabile rappre- « sentazione ».

Passò le vacanze autunnali del 1847 a Siena, mentre gli affetti riscaldati dall'amor di patria fortemente ribollivano, e il popolo andava gridando dappertutto: viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva l'Italia, ed era un continuo cantare, gridare e predicare nelle strade, nelle piazze, per le chiese. E anche il Rigutini, che pure era sempre un abatino del Seminario, montato sopra un trespolo di tavolino, sulla piazza delle Logge dette del Papa, fece la sua brava concione al popolo, che parve allora andare in visibilio, ma che se ne ricordò più tardi, nel 1849, quando presso alla Costarella lo prese bravamente a sassate, urlandogli dietro: *Eccolo il predicatore! piglialo! dàgli al predicatore!*

In quel frattempo tutto era andato a rovescio in Italia; ai gridi di *evviva* erano succeduti i gridi di *morte*; i resti delle patrie battaglie venivano bersagliati da coloro che se n'erano rimasti a casa e se ne gloriavano. Allora morì al Rigutini il padre, che andato volontario a combattere, era rimasto prigioniero a Montanara, ed era tornato da Theresienstadt, accasciato, sfinito, così che egli fu preso da una grande malinconia e scrisse versi tinti di quella disperazione che trovasi nell'*Iacopo Hortis* del Foscolo e nei *Canti* del Leopardi, che erano divenuti i suoi prediletti autori. Gli passò affatto anche quella poca voglia che aveva sempre avuto di farsi prete, e in questo fu favorito dagli stessi superiori del Seminario, i quali desiderosi, come essi dicevano, di *sbacare il giovane clero*, lo messero con bel garbo alla porta. « La patria - esclama a questo punto il Rigutini - non ebbe « un utile cittadino di più; ma la chiesa ebbe un cattivo prete di meno ». Però ciò non è vero, perchè egli stesso trovò da sè la maniera di essere utile alla patria sua, con l'ingegno che aveva avuto da Dio, con lo studio che seppe aiutare per la sua forte volontà, e col cuore aperto ad ogni nobile sentimento. Spinto sempre più agli studi, si preparò agli esami di ammissione e di baccellierato, come si diceva allora, all'Università, e non avendo di che pagare le tasse, dette delle ripetizioni e così se li procurò. « *Se non ha quattrini, s'affoghi* », gli aveva detto uno degli scrivani della cancelleria. « Invece però d'affogarmi « egli dice - trovai chi pagò per me, a patto che dovessi rimettere la « somma in tante lezioni da darsi ai suoi figliuoli, il che feci pun- « tualmente. Ecco adunque dischiusa un'altra porta alla mia carriera ». L'anno dopo però, quando si fu a pagare le tasse, egli si trovava nella stessa miseria, e non sapeva, poveretto! che pesci si pigliare, ma la fortuna l'aiutò in altra guisa e gli aprì un'altra porta e che metteva sulla via la quale era più fatta per lui. Ma anche questo io lo vo' dire con le sue parole: « Una sera - narra - del novembre del 1850 entro nel Caffè degli « Svizzeri presso Piazza Tolomei per prendere un poncino; e intanto che « aspetto, mi vien preso così macchinalmente il *Monitore Toscano*. L'apro, « e dopo un minuto i miei occhi si posano sopra un avviso di concorso « a due posti gratuiti di convittore nella *I. e R. Scuola Normale* di « Pisa. *I fatali*, come si dice oggi, scadevano di lì a cinque giorni. « Parve che mi si aprisse il cielo, perchè un torrente di luce piovve « sulla mia povera testa cinta di tenebre più di quella del Marcello « virgiliano. Lo leggo e lo rileggo, e sebbene le prove d'esame fossero « alquanto serie non ne presi sgomento. Ingozzai il poncino, e subito

Digitized by Google

« a casa a stendere la dimanda e impostarla, promettendo che il giorno « appresso avrei mandato i documenti richiesti ».

« Mi presentai all'esame, e vinsi il posto. Addio dunque Heineccio, « addio Heimberger, addio Machelday! Io ritorno ai miei Latini ed ai « miei Greci: e per tre anni almeno, addio litigi tra il desinare e la « cena! Ho la coscienza di non aver mangiato a ufo il pan del Go- « verno per quei tre anni ».

Fu questa davvero una gran fortuna per il nostro Rigutini; se continuava la vita universitaria, chi sa come gli sarebbe andata. Basti dire che nei due anni che stette a Siena, egli, non sapendo come sfogare la sua avversità all'Austria, che aveva occupata anche la Toscana e teneva guarnigione pure in Siena, si dette a favorire la diserzione degli Ungheresi, i quali facevano parte dell'armata austriaca, ma che in cuor loro odiavano l'Austria e l'Imperatore, quasi quanto li odiavano i più liberali fra gl'Italiani. Questo però era un giuoco che a lui poteva costare la vita, perchè con quella gente allora non c'era da scherzare.

Nel mese di maggio del 1853, quando il Rigutini era presso che al termine del triennio, un giorno il Rettore Sbragia lo chiamò a sè e lo persuase a concorrere a un posto di maestro di rettorica nel Collegio Fortiguerri di Pistoia, per il quale erano indetti gli esami. Egli non se lo fece dire due volte, si presentò al concorso e lo vinse. Il Municipio di Pistoia fece la nomina, ma ci volle del buono e del bello perchè il Granduca lo confermasse, puzzando l'eletto di liberale. Per le premure dell'illustre professore Federigo del Rosso e per quelle dello stesso Ministro della pubblica istruzione, Buonarroti, finalmente parve il Granduca piegarsi. Ma il Del Rosso volle che il Rigutini chiedesse un'udienza: *Parlagli, sai*, - gli disse - *con tutto il rispetto, ma anche con tutta la dignità dell'uomo*. Il Rigutini fece anche questa; il Granduca lo ricevè; « il colloquio - racconta egli stesso - fu molto breve « e da parte del principe molto aspro, il quale mi licenziò bruscamente « dicendomi che all'insegnamento li voleva fior di farina ».

Il Granduca, si vede, aveva un po' dell'accademico della Crusca.

Però dopo molto tergiversare il decreto della sua nomina fu firmato o per dir meglio scarabocchiato con la firma del Granduca fatta contro stomaco; e così bene o male il Rigutini si trovò ad essere maestro di rettorica con cinque paoli al giorno, pari a lire 2.80. Al suo posto nella scuola normale andò Giosue Carducci.

Il primo passo era fatto. D'allora in poi proseguì sempre per la stessa via, imprimendovi orme che non tutte si cancelleranno. Era una via, se si vuole, piena di triboli e di spine, ma andava sempre all'insù, e a mano a mano che saliva trovava un cielo più aperto e una luce sempre più viva e più calda. Dal Collegio Forteguerri passò nel 1860 al Liceo d' Arezzo, come professore di greco, e l'anno dopo da Arezzo venne trasferito a Firenze. Il suo nome si faceva sempre più noto e andava prendendo un posto, un posto nobile, tra gli uomini di lettere.

Aveva già scritti e pubblicati dei versi che se non rivelavano all' Italia un nuovo poeta, mostravano in lui bella fantasia e già una padronanza di lingua non comune. Intanto insegnando il latino ed il greco se n'era fatto più dotto egli stesso ed aveva sempre meglio appreso l'arte difficile della parola, nella quale poi fu davvero maestro. I tempi erano mutati, l' Italia non era più un' espressione geografica, ma era la patria degl' Italiani, i quali non avevano più a nascondere

Digitized by Google

nè pensieri, nè sentimenti, e cominciarono ad occuparsi del governo e della nazione, come di cose loro. Anche il Rigutini scrisse ne' giornali che allora pullulavano per ogni parte, e fu scrittore facile, arguto, talvolta anche acre, ma sempre sincero. Appena fu in Firenze, per poco capitale del nuovo Regno, il Rigutini fu meglio conosciuto, se ne apprezzò di più l'ingegno e il sapere, e si potè misurarne il valore in specie in fatto di lingua, tanto che ai 3 maggio del 1866 esso venne nominato accademico residente della Crusca e uno dei quattro compilatori del grande Vocabolario Nazionale; fu questo, puossi dire, l'ultimo passo che egli fece per la sua via. Aveva 27 anni, poteva ancora salire e salì in fama, ma aveva raggiunta la sua meta, perchè allora il nuovo ufficio gli permetteva di continuare nell' insegnamento del Liceo, che non lasciò prima del 1875, quando cresciuto di stipendio potè vivere anche senza quello con la sua famigliuola, avendo già fino dal 1856 preso moglie (la signora Rebecca), e avutine due figliuoletti, Silvio, che è ora professore di musica nel Conservatorio di Francoforte, e l'Elisa, oggi moglie degna del dottore Oskar Bulle, attualmente dimorante a Monaco come redattore della parte scientifica nell'*Alegmeine Zeitung*.

L'opera ponderosa del Vocabolario, e l'insegnamento al Liceo, al quale continuò a dare la mente e il cuore, non erano a quello che pare sufficiente occupazione al suo ingegno robusto, nè stancavano la sua ferrea volontà, di maniera che anche in quegli anni attese a molti lavori letterari che andava a mano a mano pubblicando. Sarebbe, però, un andare troppo per le lunghe a volere tutti ricordare tali lavori, nè io saprei di tutti recare un giudizio sicuro; quindi mi contenterò di accennare almeno al titolo, o poco più, dei principali e basterà che io dica che non mise mai nulla alla luce che non gli accrescesse la fama di buon conoscitore delle lingue classiche e di padrone della lingua materna. Tutte le sue opere si possono distinguere in traduzioni, o in prosa o in versi, e in specie dal latino, e in originali. Tradusse il *Libro decimo delle Istituzioni oratorie* di Quintiliano, alcune *Orazioni* di Cicerone, *Dei doveri* di Cicerone, il quale ultimo libro uscì in giorni per lui dolorosissimi, quando cioè, nel 1876, moriva la sua diletta consorte e lo lasciava solo al governo della casa e alla custodia dei suoi figliuoletti; tradusse poi, nel 1882, le *Vite di dodici Cesari* di C. Svetonio Tranquillo e in versi le *Favole* di Fedro e l'intraducibile carme *La chioma di Berenice*, per venire al paragone di Costantino Nigra che pure s'era provato alla difficile impresa; accennerò in ultimo alle *Commedie* di Plauto che egli mise fuori per i tipi Le Monnier fino dal 1870, e a quest'opera si fece compagno l'amico suo Temistocle Gradi, col quale, egli dice, ebbe in comune e la gioventù e gli studi e molti casi della vita. Tali commedie furono con gli stessi tipi ristampate in-8° e col testo a fronte nel 1892, quando già il Gradi era stato da morte prematura rapito agli studi e alla patria.

Allora più che mai ferveva in Italia la questione della lingua, risollevata dal Manzoni con quella autorità che nessuno gli contrastava e con intendimenti affatto nuovi di nazionalità.

Il Rigutini rifuggì, si può dire, dalla disputa, ma ne volle porre i suoi principii in quel discorso che egli lesse al Circolo filologico di Firenze nel 1875, domandandosi *Si dice o non si dice?* discorso che più tardi pose a capo del suo libretto *I Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, stampato dal Barbèra nel 1891, e nello stesso

Digitized by Google

tempo la soccorse col fatto in specie della traduzione di Plauto, intesa principalmente, com'egli disse nell'*avvertenza* che la precede, a promuovere con un mezzo efficacissimo lo studio del parlar toscano nelle altre provincie d'Italia.

E a questo fine si può dire che mirasse con gli altri suoi lavori originali, quali, ad esempio, il *Vocabolario della lingua italiana*, che egli fece insieme a Pietro Fanfani, quello che poi compì da solo della *lingua parlata*, e gli altri vocabolari della *lingua classica latina*, della *lingua greca* e della lingua tedesca e italiana, fatto quest'ultimo in compagnia del suo genero Oskar Bulle, tedesco di origine, adoperando in tutti questi quella lingua che lo stesso Manzoni vorrebbe per la intiera nazione, e che dava agli scritti suoi una facilità, una chiarezza non punto comune. Così quando tradusse dall'inglese il *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini, e negli altri libri dedicati alle scuole, tra' quali è sempre raccomandabile quello degli *Elementi di rettorica*, stampato la prima volta nel 1878 da R. Bemporad e figlio, noti e stimati libraieditori in Firenze, i quali lo hanno poi stampato e ristampato, segno sicuro del buon viso che gli avevano fatto egualmente maestri e scolari. Ed a ragione, perchè in esso il Rigutini dà il precetto e l'esempio di quella *rettorica, discreta, fina, di buon gusto*, alla quale accenna lo stesso Manzoni nella introduzione al suo libro immortale. E il vecchio e bravo maestro di rettorica ne chiudeva l'*avvertimento* con queste parole, che vorremmo impresse nella mente di tutti i maestri: « A ritornare adunque in onore lo studio e l'osservanza delle buone « regole, possono e debbono in gran parte provvedere le scuole, for- « mando nei giovani coi precetti e con gli esempi, e soprattutto con « gli esercizi molti e pazienti, il sentimento del buono e il criterio « letterario. Correggere, correggere e correggere gli scritti degli scolari, « io credo che sia, se non il tutto, almeno la massima parte dell'uf- « ficio del maestro; il quale ha da inculcare a' suoi discepoli princi- « palmente queste due cose: che la semplicità, ancorchè sembri povera, « è la più bella dote degli scritti; e che semplicità non vi può essere « fuori della verità ».

Questo criterio gli servì sempre di lume nel giudicare gli scritti altrui, e così nel comporre l'*Antologia italiana* per le scuole tecniche, nello scegliere e annotare le *Lettere di Giuseppe Giusti*, nel mettere insieme il *Fiore di lettere e liriche di donne italiane*.

Passavano intanto gli anni e il Rigutini s'avvicinava al limitare della vecchiezza, ma non si perdeva d'animo, e il suo ingegno restava forte di tutto il suo vigore e la fantasia non gli si scoloriva. In questo tempo, nel 1884, si era riammogliato prendendo la signora Giulia, dalla quale ebbe un figliuolo, Enrico, che ha ora diciotto anni, e che era la consolazione del nostro Giuseppe, nella lontananza degli altri suoi figliuoli. Attendeva con la solita alacrità sua al Vocabolario della Crusca, e non passava si può dire anno che non desse alla luce qualche nuovo suo libro; le scuole, i giovanetti italiani, il popolo gli stavano sempre innanzi alla mente. Alla Crusca aveva letto nell'adunanza solenne del 1893 l'elogio del suo collega ed amico Giacinto Casella, morto nel 1880, e in quella del 1901 lesse del canonico Brunone Biduchi, stato per tanti anni segretario dell'Accademia, alla quale era mancato, dopo lunga e penosa malattia, il 17 gennaio del 1869: l'uno commemorato dal segretario Cesare Guasti, secondo l'obbligo che gliene facevano le costituzioni accademiche, l'altro da Marco Tabarrini; ma

Digitized by Google

l'uno e l'altro immeritevoli di quel silenzio che nell'Accademia tenne dietro alle brevi commemorazioni, e al quale degnamente riparò il Rigutini parlando di ambedue con calore d'affetto e con sincerità di stima, come si conveniva di colleghi che avevano dell'opera loro tanto aiutato e spinto innanzi il tardo lavoro dell'Accademia, e tanto del loro nome e della loro vita l'avevano onorata. In ultimo attendeva per l'editore Vallardi di Milano ad un *Dizionarietto dei sinonimi*, tratti dal Tommaseo, e lavorava da un pezzo ad un *Vocabolario petrarchesco* e ad una *Nuova grammatica italiana*. Era proprio anche nella tarda età, che omai contava settantatrè anni, instancabile e l'animo conservava sereno, e anche la immaginazione viva: per l'occasione che doveva, nella prima metà dell'anno che non è compito, giungere a Firenze Guglielmo Marconi, compose pochi versi che avrebbero dovuto ornare un *numero unico* che si contava di pubblicare a Firenze per onorarlo, ma che furono stampati pochi giorni dopo la sua morte, quasi fiore posto sulla sua bara:

IL TELEGRAFO SENZA FILI.

Alata disse Omero la parola:
Per te, italo Genio, ora ha tant'ali,
Che per l'ampio Oceàn libera vola.
Libera vola, e sfida i boreali
Fremiti, e passa i monti indisturbata,
Senza guida di fili artificiali,
Chè sol per sè si muove e si dilata.

Ho detto che l'animo conservava sereno e la immaginazione viva, ma purtroppo fino dai primi dell'anno era del corpo assai deperito, non ostante che egli mostrasse di non farsene caso e poco o punto si curasse di medici e di medicine. Poi era parso ch'e' si riavesse, e gli amici e i suoi di famiglia, tornato più in carne e del suo buonumore, non pensavano davvero d'averlo a perdere, quando, come ho detto, si sparse per la casa, per la città, per l'Italia improvvisamente la notizia della sua morte. Nei funerali che se ne fecero fu grandemente onorato: vi si fece rappresentare il ministro della pubblica istruzione, vi convennero tutte le autorità in specie scolastiche di Firenze, che si teneva d'averlo come cittadino e che a lui era tanto caro: il più anziano degli accademici della Crusca, Giovanni Tortoli, a nome suo e di tutti i colleghi, ne disse al feretro parole degne; la sua memoria durerà ancora quanto dureranno i suoi libri, e il suo nome sarà tenuto in onore presso tutti gli studiosi della nostra lingua, dai maestri e dai giovani studenti.

AURELIO GOTTI.

Digitized by Google

LA SCENA DI PROSA

La casa del sonno di Carlo Bertolazzi - Irma Gramatica
Virgilio Talli — Oreste Calabresi.

La trama della *Casa del sonno*, commedia in quattro atti di Carlo Bertolazzi, è semplice. Semplice così che, a raccontarla per coloro che voglion vedere quanto si svolge in uno scenico quadro, meschinamente, dal solo punto di vista di « quello che vi accade », del « fatto », - le stupide parole alle stupide cose - si può riassumerla in poche righe.

Un giovinotto parte dal suo paesello e si avvia alla grande città. Ivi si abbandona alle speculazioni di Borsa. Il primo effimero sorriso di fortuna si tramuta presto, per la vertigine che afferra, in pericolo, in disastro. Egli si rovina, rovina la casa sua e quella del babbo, - si disonora. È un fuggiasco, perseguito dalla giustizia. La mamma muore di dolore; pel babbo da quella catastrofe, di affetti e di decoro, comincia una crudele lenta agonia che lo spegnerà; una moglie sconsolata che deve vergognarsi del nome che porta, e più, soffrire nel suo santo amore; una creaturina innocente condannata ad arrossire un giorno del padre suo...

Ma è appunto questa semplicità di trama, dalla quale deriva una forte commedia, l'indice della razza degna per un autore drammatico; poichè appunto la levatura di un autore drammatico non risiede nella combinazione, sia pur condotta, meglio, preparata, con le lustre dell'abilità o della praticaccia; sibbene in tutto quanto precisamente il Bertolazzi ha saputo profondere nei suoi quattro atti: scelta di un brano di esistenza, osservazione e riproduzione di ambiente e di anime: tutte le ragioni cioè che consentono di ripetere, con la dimostrazione, come qualmente questo scrittore, giovine per fortuna sua e della scena paesana, si affermi ad ogni prova autore drammatico tra i notevoli particolarmente notevole.

Infatti egli, per la scelta del brano di esistenza che voleva rispecchiare alla ribalta, non ha compiuto la gretta impresa dei cosiddetti autor drammatici, cosiddetti per loro unica volontà, i quali si avviano al palcoscenico, pescano nel repertorio una combinazione, cercano mutarle i connotati, allargano, accorciano, rimpolpettano, e servono poi caldo, tepido, freddo. Egli, sprezzando invece i soccorsi del repertorio, e seguendo la fede del proprio cervello, ha cercato nella vita, nella vita che s'agita, che tumultua, che freme d'intorno; e mentre per quelli altri disgraziati, ritornano spesso bambineschi o furbeschi rifacimenti, egli ha voluto raccogliere qualche cosa che palpita, nella varia vicenda, pel contenuto del suo quadro scenico.

Digitized by Google

Ed allora questa qualche cosa, la via buona battendo, ha trovato che si svolgeva in un dato cantuccio di mondo e si rivelava in creature che rappresentavano l'azione di quel dato cantuccio di mondo sul loro spirito e sul loro organismo; ed ha osservato. Ha osservato cantuccio di mondo e creature, e sinceramente, nulla alterando, ha trasportato sul palcoscenico. Il risultato felice, per il preciso punto di partenza, per la via sana seguìta, doveva essere immancabile: riproduzione di ambiente e vita di creature nulla hanno, quello di scenografico, tela e carta, queste di teatrale, « elenco di personaggi »; ma largo, libero, saldo è il soffio di vita animatore delle persone e del mondo, grosso o piccino che sia, che le circonda.

Sottile, ferma, limpida è la facoltà di osservazione del Bertolazzi. Dalle cose alle anime. È vero, egli ha sortito da natura un non comune ingegno adatto; ma con quanto rigore e come illuminatamente tale ingegno ha saputo arrobustire nella coscienza! Ecco: quella è la casa paterna, la casa dei *Caviani* a Castellapiana, la casa che *Luciano*, travolto nel triste turbine, definisce sprezzante la « casa del sonno ». È solenne, è severa nella sua modesta schiettezza. V'è l'agio, ma l'agio che deriva da esistenze consacrate al lavoro; la vita vi trascorre uguale e limitata, ma in quelle mura, tra quelle suppellettili e tra quelle consuetudini, è concesso rilevare fin le sorprese della gente che vi è raccolta al racconto di quanto si svolge nella grande città lontana; e ancora, e specialmente, quali debbano essere di quella gente la natura degli affetti e le leggi di dovere, di decoro che la sua esistenza quotidiana ha guidato, ha formato. Ed è quella la follia, la leggerezza, l'assenza delle molte nobili cose che elevano il grado della vita, la furiosa immemore sconsigliata vertigine che travolge, prorompente dal suo particolare andamento nella apparente organizzazione di macchina esatta: quello l'altro ambiente, quella la ditta, quella la banca di Luciano, fantasticamente architettata sulla base di ebbra smania di godimento: quelle le ruote che lo agganciano, lo trascinano, lo perdono.

La giusta visione del brano di esistenza, la precisione dell'osservazione naturalmente hanno la loro espressione completa nella vita delle anime. Ciascuna di esse ha la sua biografia esatta. Non sono « persone di palcoscenico, la cui esistenza scoppi, come un fungo, appena si alzi il sipario, chiudendosi di botto all'ultima calata del medesimo: marionette che ritornano in cassone. C'è continuità nella loro esistenza; e il quadro scenico rappresenta, come deve rappresentare, l'istante nel quale quelle creature informatrici si trovano in una speciale vicenda che interrompe la loro normalità quotidiana. E allora, - ed è questo il dovere dello scrittore, e ne forma, quando è raggiunto come il Bertolazzi sa raggiungerlo, con la lode il grado - allora, solo, è concesso a chi ascolta, per quei dati, quasi prevedere che quelle creature, e per l'ambiente e per quel che sono, in quello istante si manifesteranno in tal modo, non altrimenti.

Luciano, che senza un'idea nella mente, senza un affetto nel cuore, senza neppure una elementare norma di dovere nella vita, si è ebbramente abbandonato alle speculazioni, frenetico nella smania di piaceri e di ricchezza che quei piaceri procura, poichè altro nella sua follia non vede e da altro non è incitato, quando la catastrofe lo abbatte, deve restar così come resta: debole, piccino, vile e fuggire, sottraendosi come sfiorando la terra, dissolversi nell'ombra, senza un qualsiasi proposito virile o almeno un impeto di commozione in-

Digitized by Google

tensa. Il babbo, *Giovanni*, deve esser sorpreso, confuso, come è sorpreso, come è confuso, degli appariscenti sfarzi del figliolo; quando ha la percezione di una sventura incombente, in quel modo insistere nella smaniosa ricerca della verità. E lui, bonario, affettuoso, timido, al momento della catastrofe deve sentire, così come sente, offesa la sua anima di galantuomo e prorompere in quella maledizione di schianto e di fierezza. Ma ancora, ed è questa una pennellata magistrale del Bertolazzi nella composizione di quell' anima, ma ancora, precisamente *Giovanni*, qual'è, deve così rimanere sgomento all'arrivo dell'ispettore in cerca del figliolo: provar quella ansia per la salvazione di *Luciano;* e lui, galantuomo, onorato, che ha già condannato lo sciagurato, accorrere così presso la derelitta *Adele*, la mamma derelitta piangente, e esclamare così lietamente: - « Coraggio, Adele! Coraggio! Non aver paura! È fuggito sai! È fuggito! Su... su... non piangere più! È fuggito!... » E *Adele* non può a meno di mostrarsi quella che si mostra. Ella sente orrore per quanto *Luciano* ha compiuto; ma con la tenerezza di quelle lagrime, con quel tremito di braccia, che, elevate nel biasimo, ricadono come amorosamente circondanti la creatura adorata in pericolo. E l'odio di *Camilla*, la cugina, che porta nel cuore lo strazio del suo segreto d'amore, l'odio per *Ada*, la moglie, che la ruina vedeva, ma sommessa non osava chiedere nell'amore infinito che portava al marito, - l'odio di *Camilla* per *Ada* deve avere quella risoluzione di tenerissimo abbraccio delle due creature accomunate quasi in un uguale dolore, là dove giace composta sul letto di morte *Adele*, il cui cuore di mamma s'è infranto nella percossa...

Con simile visione e con simile riproduzione di ambiente e di anime, è facile intendere quali siano i mezzi che adopera per le forme della sua commedia il Bertolazzi. I mezzi per le forme sono degni del contenuto. Nulla che ricordi la goffaggine degli utensili della teatrale fornitura; tutto invece attinto alla spontaneità della vita: dialogo, azione, situazioni... Ed è inutile insistere. Dalle prime affermazioni sulla scena dialettale milanese e veneta, alle ultime affermazioni sulla scena italiana, il Bertolazzi, imboccata la via unica, per essa procede sicuro, non se ne discosta d'un passo; è rigorosamente logico quindi che i suoi quadri scenici per quel che li informa e pel modo come sono rivelati debbano riuscire quali riescono: prove d'arte, meritevoli di tutto l'interesse della critica e di tutto l'applauso degli spettatori. Solo è da notare che la *Casa del sonno* ebbe una sola rappresentazione al *Costanzi,* senza la pietà d'una replica. Miserie, del palcoscenico paesano! Ma il pubblico erra restando indifferente ai torti che si fanno a giovani scrittori quale si dimostra il Bertolazzi!

***

Non sfugge a chi segua le manifestazioni di Irma Gramatica alla ribalta, non sfugge lo stato d'animo nel quale ora l'attrice si trova. Ella è accompagnata dal successo, ella è accompagnata dalla lode della critica, un po' eccessiva spesso, ma, come si fa, è l' aria del paese; e, quel che più importa, ella è certamente un'attrice che, per l'ingegno e per lo studio, va annoverata tra le rare giovani attrici che hanno il diritto di aspirare alla personalità. Ora, da che deriva l'ineguaglianza che pur si rileva tra le sue interpretazioni, spesso in una stessa interpretazione? Come avviene che Irma Gramatica sia pre-

Digitized by Google

cisa, quasi impeccabile nella visione e nella espressione delle creature che è chiamata a impersonare sulla scena; e a volte appaia, non inferiore, ma non assolutamente adatta alla interpretazione e vita di altre creature?

A leggermente osservare si potrebbe credere trattarsi di una meschinità di palcoscenico. Cioè a dire: le ineguaglianze seguono perchè l'attrice questo preferisce e quello no. Soliti capricci di giovani « prime

Irma Gramatica. (Fot. Sciutto).

attrici », chiamiamole così, offuscate nel giudizio dalle vanità. E invece così non è. Non è, in ispecie per quanti, come me, ricordan l'attrice fin dai primi passi, e sanno tutta la virtù di tenacia, e di propositi, e di fatica da Irma Gramatica adoperata per la conquista del posto nel quale ora si trova. E neppure le ineguaglianze seguono per la lotta dell'attrice nel desiderio di liberarsi dall'inesorabile prepotenza di ricordi di maestra gloriosa. La Gramatica fu nell'inizio della sua vita dell'arte prediletta da Eleonora Duse; ma ella dall'esempio ha tratto la savia scuola: e cioè l'indicazione della buona via, ma ugualmente la libertà della ricerca per la formazione della

Digitized by Google

propria personalità, quando, appunto come è il caso, si ha l'ingegno ed il volere per raggiungere una meta.

La ragione va trovata altrove. Essa risiede in qualche cosa che torna a lode dell'attrice per la preoccupazione che la possiede ora, ma che contemporaneamente dimostra un errore nel quale cadono i giovani attori, quelli specialmente nati alle probabilità d'un avvenire; errore che li fa soffrire nell'intimo, e che si rivela nelle conseguenze. Ed è appunto a questo che io voglio accennare per la Gramatica, per il Talli, ed anche per il Calabresi: ciascuno per ragioni diverse. Accennare: osservando che dai molti anni ormai, da quando cominciai a dedicarmi negli studi alla scena di prosa, non ho mancato mai di rilevare e ricordare ai giovani. Al ricordo, al rilievo si aggiunge ora un'altra documentazione; documentazione particolarmente significante poichè riguarda attori, e giovani, che meritano il successo e la fortuna che instancabili li accompagnano.

Qual'è l'errore? Ecco: meglio sarebbe chiamarlo: oblio. Si tratta della coltura. Ma mi si intenda bene. Irma Gramatica, il Talli, in ispecie, e il Calabresi sono attori tra i colti della nostra scena di prosa. Essi non vanno confusi nel gregge, gregge con illustri e senza, barcollanti nell'ignoranza. Sono colti attori; e lo provano dalle conversazioni a proposito dell'arte nelle loro interpretazioni sulla scena; si può anche dire che la coltura li abbia sorretti nelle ardue prove, e conferito ad essi un grado di eletti sul palcoscenico italiano contemporaneo. Ma non è di questa coltura generale che parlo; dico di quella dell'arte loro, che se pure non acquistata a tempo, quando giunge successo e fortuna gli attori dovrebbero affrettarsi a ricercare. La coltura dell'arte loro; e cioè quali le vicende di questo palcoscenico sul quale - com'è il caso della Gramatica, del Talli, del Calabresi - vi sono pur persone che richiamano l'attenzione, l'interesse e l'omaggio della gente raccolta in una sala da teatro; e con le vicende l'opera, universale, che gli scrittori per i gradi dell'illustre gerarchia, su, in alto, a Molière a Shakespeare sovrani, in tutti gli ideali, han mandato su questo palcoscenico. Conoscere, studiare, approfondire quell'opera, alimentarsene lo spirito, ritornarvi come a securo conforto, a secura guida, a porto securo.

Tralascio di insistere sul beneficio che da quello studio, assiduo e severo, deriva alle attitudini, nell' arrobustir dell' ingegno, nella formazione del criterio dell'attore, norma per le audacie e per le prove; ma rammento che anche per alcuni fatti che si danno nella spirituale vita dell' arte, e dei quali l'attore non sa spiegarsi pure risentendone i fenomeni, quello studio sarebbe fune di salvazione che trae a riva tranquilla dai pericoli che posson svigorire l' ingegno, allontanare dal fine che già s' intravvede, correggere errori minaccianti le belle ambizioni di vittorie.

Ed ecco perchè la Gramatica si trova in una penosa situazione dello spirito, pur con l' ingegno che ha, pur con le prove che novera. Quelle che paiono ineguaglianze nelle sue manifestazioni alla ribalta, sono appunto indizi e sintomi di quella penosa situazione dello spirito. Nè l' attrice può sottrarvisi. Precisamente la forza che le deriva dall'ingegno e dalle prove determina il particolare stato d'animo. Irma Gramatica è alla ricerca della sua personalità. Potenzialmente sente di potere elevarsi alla personalità; ma nella ricerca non ha la visione sicura. Ella più di ogni altro capisce di trovarsi adatta in alcune inter-

Digitized by Google

pretazioni e in altre a disagio, ma confusamente; e dalla confusione risultano le ineguaglianze che l' attrice impacciano, affaticano.

Se alla Gramatica non facesse difetto quella coltura speciale dell' arte sua, se nella ricerca fosse confortata dal ricordo delle letture, avrebbe già trovato la individualità che vagheggia, - il suo destino. Nella sua mente non sarebbero solo memorie frammentarie di repertorî, ma un chiaro quadro, vastissimo, di creature; ed ella si sentirebbe chiamata da queste più che da quelle, anzi nei suoi studi già di molte avrebbe vissuta la vita, e sarebbero le buone compagne che le dischiuderebbero la via della meta. Poichè non è nei repertorî delle attuali compagnie, qualunque sia il grado, che è concesso, tranne per caso e per fuggevole istante, trovare la propria individualità; occorre guardare più alto e più lontano, ed è a traverso quelli studi che più alto e più lontano si guarda.

Virgilio Talli.

***

Un altro esempio. Il Talli. Il valore dell' attore lo ha portato al successo; ma anche al maggiore premio che si possa desiderare sulla scena. Egli è direttore. Ha cura d'anime; e per parecchi dei doveri del direttore, il Talli è meritevole della fortuna incontestata che gli arride. Per parecchi, ho detto. Quali sarebbero gli altri che ancora non ha, e dovrebbe invece ambire? Quelli appunto che egli certamente vedrebbe se anche al Talli non facesse difetto la conoscenza che alla Gramatica contende, o rende aspra, la ricerca della personalità. Caso uguale nel principio, diverso nelle conseguenze per le condizioni diverse.

Virgilio Talli è giovane. Due volte è stato direttore di compagnie; tutte le due volte, pure, per il grado e l'indole della compagine, degnamente. Nella prima prova, anzi, pareva che egli volesse dare al nucleo di attori da lui governato un tipo completo, che sarebbe stato qualche cosa di più di una intenzione buona: un esempio fecondo di beneficî per il palcoscenico, nel genere e nel grado che il Talli mostrava vagheggiare. Ora egli ugualmente riconferma certe qualità egregie di direzione che sono tra le principali ragioni del grado e della ventura della ditta « Talli-Gramatica-Calabresi ». Ma... Ma, ecco: se il

Digitized by Google

Talli possedesse la coltura dell' arte sua della quale discorro, quale vittoria, e mi si permetta di dire, quale alloro non conquisterebbe egli mai!

Quella coltura gli farebbe governare non solo le attitudini degli attori indirizzandoli, per quello che possono, specie i giovani alle sue cure affidati, verso le sicure vie, come ora compie, e lodevolmente compie; gli farebbe, anche come ora compie e sempre lodevolmente, guidare non solo i quadri scenici nella singolare interpretazione e nella interpretazione d'insieme; ma gli darebbe, inoltre, la visione del repertorio, che egli, ora, secondo le consuetudini, certo con decoro, forma o secondo le tradizioni della ribalta o con l'attesa di quanto offre la voga e il mercato. Se avesse egli quella coltura... Appunto il ricordo degli studi lo aiuterebbe a comporre i repertorî, non con l'ausilio delle consuetudini, della voga e del mercato; ma - fortuna maravigliosa particolarmente per le giovinezze che egli addestra e guida - spontaneamente cercando e trovando.

Oreste Calabresi. (Fot. Rossi)

Da questa ventura sul palcoscenico, deriverebbe l'altra di là dal palcoscenico: e cioè tutta una educazione dello spirito, necessaria, direi doverosa, a spettatori, a critici, ad autori drammatici. Virgilio Talli potrebbe essere così l'aspettato, l'invocato per le sorti della scena paesana; poichè, ora specialmente che giovani scrittori si avanzano alle porte del teatro di prosa con serietà che richiama interesse e rispetto, è da un direttore, precisamente e altamente inteso, che può segnarsi una data di sorte avventurata per la scena di prosa italiana. Qual nobile sogno! Quale ambizione magnifica! Quella coltura darebbe al Talli il desiderio ardente di tanto sogno e di tanta ambizione; ma anch'egli quella coltura ha dimenticato; e gli è negata la meta che avrebbe resa mirabile la sua vita dell'arte, e della quale sente nell'anima il desio.

Digitized by Google

Ultima documentazione. Il Calabresi. Oreste Calabresi ha anch'egli bene meritato il successo. Ed egli giunge di lontano. Di lontano: dalle sconsolate povere scene che spesso logorano i cervelli, fiaccano le volontà. La sua conquista è fatta di dolore e di tenacia. Ed è riuscito. Certo ora va ascritto tra gli attori migliori della scena italiana; nelle particolari espressioni che l'ingegno gli largisce, e con giusta larghezza. Egli è giunto anzi anche a un risultato che alla ribalta rappresenta il più degno grado; e cioè, di aver così precisamente vissuto qualche tipo, che il tipo è rimasto patrimonio assoluto dell'attore.

Ma anche il Calabresi è una prova di un altro danno di quel difetto di coltura speciale dell'arte sua. Quel difetto contende alla Gramatica di trovare ancora la sua personalità; quel difetto nega al Talli di affermare l'idea d'una scena italiana altamente e solennemente detta; e quel difetto mostra qual danno cagiona ad un attore, e un attore quale il Calabresi, l'essere costretto in determinati confini: confini ristretti, per la ricerca delle interpretazioni, in quel che càpita o nel repertorio tradizionale preparato in palcoscenico.

Il Calabresi non sa come per le manifestazioni del suo ingegno, con la guida di quella coltura, per tutto quanto offre il vasto campo, egli potrebbe trovar modo di svolgere più ampiamente le adatte facoltà sue; svolgere più ampiamente e acquistare in grado e in affermazioni. E ancora: salvarsi da un pericolo che più che da altro deriva dal determinato confine. Vale a dire: un attore ha ottenuto un grande successo in una interpretazione: il fragore di quel successo gli resta negli orecchi, il fulgore di quel successo gli resta negli occhi; e allora l'attore non sa più staccarsi da quella visione, la porta nell'anima costante, e pur contro la volontà trasfonde le ragioni di quel successo nelle altre, e diverse, interpretazioni. Se per la coltura speciale dell'arte sua, il Calabresi avesse provato l'ingegno in manifestazioni molte e varie, e di ben altri gradi, un attore della sua levatura non cadrebbe in questo errore da primo passo, e quali affermazioni non darebbe di personalità! Appunto di personalità.

Perchè, sia detto per tutti, attori in cappamagna e attori in farsetto, l'oblio della coltura speciale dell'arte loro compromette quella che dovrebbe essere la sacra ambizione di chi si avvia alla scena: la personalità - per « personalità » dell'attore intendo solo l'elevarsi sul livello comune pel dovere dell'interprete: - nella singola fortuna, e ne' vari ufficii nobilissimi che oltre la singola fortuna, per il fine, il dovere, la gloria dell'arte, sul palcoscenico si è chiamati ad assumere.

EDOARDO BOUTET.

Digitized by Google

L'ELEZIONE DI PIO X

I.

A quanto pare, la fazione Rampolliana del Sacro Collegio ha tentato di rifare al suo Capo una virginità politica, spargendo e confermando la voce che all'elezione dell'ex-Segretario di Stato era stato opposto il *Veto* dall' Austria. Poichè il dirlo candidato della Francia non gli era bastato per riuscire, si è almeno voluto ottenere - in vista di chi sa quali altri e diversi eventi futuri - una popolarità tutta nuova per l'uomo che, in Italia ed in tanta altra parte della cattolicità, non aveva lavorato che a crearsi antipatie.

L'Austria - diciamolo pure - non è, ad onta dell'alleanza, eccessivamente amata in Italia; e, se anche all' atteggiamento psicologico sentimentale di molti italiani verso di essa non contribuissero i ricordi di un passato, cui la politica seguita nella Venezia Giulia dà il carattere di una attualità permanente, il fatto della visita Reale a Vienna non restituita per amore del Vaticano, getterebbe sempre un'ombra sulle relazioni fra i due paesi, anche se i due Governi fossero d'accordo nel ritenere chiusa quella partita.

Il Rampolla ed i Rampolliani, che si sono mostrati sin qui antitaliani, vellicavano dunque così la fibra nazionale in ciò che essa ha di più sensibile: e, sia pure contraddicendo alla propria indole, alla propria condotta, dato che dovevano entrare nell'ombra, o nella penombra, hanno forse contato di prepararsi in tal modo i primi elementi di una nuova, diversa incarnazione.

Ma la voce del *Veto* è stata smentita, almeno nella forma drammatica in cui prima si disse che s'era prodotto: in una solenne dichiarazione personale, cioè, del cardinal di Corona Gruscha, arcivescovo di Vienna, pronunciante a tutte lettere il nome del Rampolla; e in una non meno solenne protesta che il Rampolla avrebbe subito alla sua volta declamato, con volto e con accento da primo attore. Ed ecco che si cerca di far circolare una seconda versione, non più credibile della prima.

Il *Veto* non sarebbe, dunque, stato volontà ed atto dell'Austria, bensì della Germania; la quale però, non potendo quale Stato protestante intervenire direttamente per mezzo del suo cardinale Kopp, si sarebbe valsa dell'Austria, non già col mezzo del Gruscha, ma con la voce del Pyzyna, arcivescovo di Cracovia. Bene scelto come si vede! Quasi che i polacchi fossero nei migliori termini col Governo di Berlino, invece di costituire una delle sue preoccupazioni, per quell'ostinata ostilità in cui si accomunano contro la egemonia prussiana tutte le classi del popolo, e contro la quale non sono bastate sin qui, nè la snazionalizzazione del

Digitized by Google

suolo tentata da Bismarck, nè quei dolorosi processi contro scolaretti quasi ancora fanciulli, che hanno destato di recente un'eco così compassionevole in tutta Europa.

Il *Veto* adunque non vi è stato, seppure vi è stata da parte del Gruscha, del Pyzyna o di altro cardinale austro-germanico - d'accordo con molti altri stranieri e con alcuni italiani - una generica ed impersonale raccomandazione per una scelta che significasse una preoccupazione politica meno accentuata di quella che aveva caratterizzato il pontificato di Leone. E non vi è stato il *Veto*, non solo perchè erano prevedibili le complicazioni che ne sarebbero derivate in Conclave, con conseguenze spiacevoli anche per chi l'avrebbe proposto; ma perchè nè l'Austria, nè la Germania avevano alcun interesse a prendere così apertamente partito contro una candidatura Rampolla, che, malgrado tutto, avrebbe potuto ancora trionfare.

E invero, perchè la Germania si sarebbe mostrata sì avversa all'ex-Segretario di Stato? Per la politica di costui, francofila ad ogni costo? Ma, anzitutto, la Germania, Guglielmo II tengono ora con la Francia i migliori rapporti, e se anche sotto all'apparente cordialità vi fosse un secondo fine, come il Governo germanico, come l'Imperatore avrebbero potuto pretendere dal Vaticano che tenesse una linea di condotta piuttosto che un'altra verso la Francia, a proposito di questioni altrettanto religiose che di politica interna? Che cosa poteva importare alla Germania, all'Imperatore, che in Vaticano si parteggiasse per Waldeck-Rousseau e magari per Combes, persecutori delle Congregazioni?

Poteva, doveva bensì loro importare che dal Vaticano non si ponesse ostacolo alla politica interna ed internazionale del Governo imperiale; non si aveva diritto di pretendere, ma si poteva desiderare, che a quella politica si prestasse aiuto. Ora, è questo che precisamente si fece sempre dal Pontefice defunto col suo ultimo Segretario di Stato non meno che coi precedenti. Come con tutti gli altri Governi esteri, coerentissima fu a tale proposito, ed in tale senso, la politica di Leone XIII, dalla notificazione del suo avvento fatta a Guglielmo I, sino al concorso dato nelle recenti elezioni a Guglielmo II. I tre Imperatori, i quattro Cancellieri, ottennero dal Pontefice tutto ciò che ne desideravano, dal primo all'ultimo giorno. Nè il francofilismo di Rampolla menomò la germanofilia di quel Pontificato. E questo, nella politica internazionale, appunto, non meno che nella interna: tanto è vero che nel suo viaggio in Terra Santa Guglielmo II parve un rappresentante del Vescovo di Roma non meno che il successore di Lutero, ed in Oriente, nell'Estremo Oriente, la questione del protettorato sui cristiani si è svolta, da Bismarck ad oggi, e si è chiusa, per quanto si riferisce ai tedeschi, come il Governo di Berlino aveva desiderato.

Che cosa avrebbe potuto attendersi di meglio la Germania da un Papa e da un Segretario di Stato francofobi? Come adunque e perchè avrebbe essa avuto interesse a fare escludere il Rampolla, col rischio di provocare contro di sè l'opposizione, l'antipatia di tutt'i cattolici, a incominciare dai suoi, per quell'attentato alla indipendenza della Chiesa e del suo supremo corpo elettorale?

Quanto all'Austria, che cosa ha mai essa chiesto al Vaticano, durante il governo del Rampolla, che non ne abbia ottenuto? Basta citare la slavizzazione della Chiesa latina a Trieste, nell'Istria, in Dalmazia, a dimostrare che ebbero nel Rampolla un efficace coadiutore

Digitized by Google

PIO X.

(Riproduzione interdetta).

SCHIZZO DAL VERO DI B. CASCELLA, FATTO ALL'INCORONAZIONE.

Digitized by Google

quegli elementi politici prevalenti a Vienna che credono ancora sia un mezzo efficace contro l'irredentismo la violenza multiforme usata contro gl'italiani dell'Impero, quantunque questi abbiano portato sul terreno costituzionale la difesa della loro nazionalità.

Ma, poichè questi fatti sono altrettanto noti che eloquenti, vi è chi considera la questione sotto un altro aspetto, e mostra di credere che il *Veto* non sia tanto venuto dall'Austria o dalla Germania singolarmente, quanto complessivamente dalla Triplice. Ora, è bensì vero che in altro momento, nel 1895, Austria e Germania furono officiate dalla Consulta, per mezzo del cardinale d'Hohenlohe, a studiare insieme la opportunità di valersi del *Veto* nell'interesse comune, date certe eventualità nel futuro Conclave. Ma è anche vero che quella iniziativa non ebbe altro seguito, per la caduta di quel Ministero e per la solita inconseguenza della politica governativa italiana. È pure a notarsi che il Gabinetto italiano non faceva una proposta esplicita, ma si limitava a porre un quesito in modo puramente teoretico, essendo debito di ogni Governo oculato presentarsi preparato ad ogni evento anche meno probabile, e con più corde al proprio arco.

Ed è inoltre da osservare questo: che, mentre i trattati della Triplice non fanno obbligo alla Germania ed all'Austria d'intervenire direttamente nella questione vaticana, e si limitano alla reciproca garanzia territoriale, i due Governi di Berlino e di Vienna, per quanto leali verso di noi ed animati da sensi sinceramenti amichevoli, potrebbero - è cosa umana! - non essere poi dolentissimi che l'attenzione dell'Italia fosse in parte sempre costretta a rivolgersi verso il Vaticano, poichè con un Vaticano amico l'Italia potrebbe forse con maggior sicurezza aprire i vanni a più alti e vasti voli internazionali.

Infine, dato anche che Germania ed Austria, con assoluto disinteresse e con esemplare abnegazione, avessero acconsentito al rischio di scottarsi al braciere Vaticano per puro amor nostro, forse che l'Italia era davvero nella necessità di chiedere loro questa grande prova di amicizia, proprio e solo per evitare l'elezione di Rampolla? Il Rampolla non ci era stato amico certamente; certamente, egli, seguendo in ciò, del resto, il disegno primitivo di Leone, aveva cercato di coalizzare contro l'Italia il Vaticano con tutto il mondo, a incominciare dalla Francia. Ma con quale risultato nella politica internazionale? Quello di vedere, a incominciare dalla Francia, tutto il mondo amico dell'Italia.

E, in fatto di politica interna, si sa come finì la coalizione clerico-demagogica del 1898: nei fatti di Milano. Gli ebrei, dunque, non avevano potuto compiacersi della maledizione del Profeta Balaam, più che l'Italia non abbia avuto ragione di rallegrarsi dell'ostilità del Rampolla.

In queste condizioni, l'Italia non aveva alcun interesse a fare opporre il *Veto* alla di lui candidatura; anche astraendo da ciò: che la miglior politica che le convenga di fronte al Vaticano è l'astensione; e che qualunque ingerenza, diretta od indiretta, nella elezione del Papa sarebbe riuscita per essa compromettentissima.

Veto dunque non vi fu, perchè non poteva esservi; il cardinale Rampolla non ebbe l'*esclusiva* dall'Austria, nè per conto dell'Austria, nè per conto della Germania, nè per conto dell'Italia. Epperò, egli non è stato la vittima della Triplice.

Come candidato della Triplice non è stato il cardinale Sarto; come Papa della Triplice non è Pio X.

Digitized by Google

II.

L'elezione di Pio X è stata una contraddizione in termini. La sua candidatura è stata fatta trionfare nel Sacro Collegio, e dal Sacro Collegio, in odio a Rampolla; e, mentre il Rampolla avrebbe potuto e dovuto essere, seppur non fu, il candidato del Governo di Francia, si dolgono del di lui insuccesso, per quanto cerchino dissimularlo, quei giornali francesi precisamente che si erano schierati contro la politica del Combes, quindi del Rampolla, che l'appoggiava. Proposta, sostenuta come una protesta dei cardinali stranieri e di alcuni italiani non residenti a Roma contro la consorteria della Curia, è stata fatta trionfare da alcuni cardinali di Curia, avversi al Rampolla. Descritta agli elementi del Sacro Collegio meno esperti dell'ambiente italiano come la candidatura che meglio rispondeva al desiderio internazionale di un Papato più religioso che politico, ha portato alla elezione di un Papa che, come vescovo e come cardinale, ha fatto ancor più religione politica che politica religiosa. E che Pio X non intenda smentire i precedenti del cardinale Sarto si può presumere dal nome voluto assumere: il quale non potrebbe avere un significato più esplicito, dato che un significato abbia avuto nella mente di chi lo ha scelto.

Per una di quelle antinomie che si verificano spesso nella storia degli eventi e nella vita degli uomini, e che non sono così capricciose come apparirebbe a prima vista, il nome di Pio recato sulla sedia di Pietro è stato quasi sempre per la Chiesa sinonimo di tendenze e di fatti ben diversi da quelli che pareva indicare.

Nulla si sa, è vero, di Pio I, appartenuto al periodo leggendario; e di Pio II si è potuta onorare la Chiesa, non solo, ma l'umanità. Se però vanto principale di Pio III fu l'essere nipote del suo predecessore, incomincia poi subito la serie dei Pio essenzialmente politici e non beneficamente religiosi, e si accentua il divorzio fra la Santa Sede e la società del suo tempo. Col Medici di Marignano ha pratica sanzione quel Concilio di Trento che fu la pietra sepolcrale per la intellettualità della Chiesa, e ricondusse questa al fanatismo, di cui Papa Ghislieri doveva essere poi sì terribile rappresentante. Per essi, la dottrina di Cristo più che mai si trasformava in un regime di oppressione e, occorrendo, di sangue.

Nei due secoli e più che corsero da Pio IV, da Pio V, a Pio VI, erano bensì mutate le condizioni del mondo; ma, prima ancora che scoppiasse, così brutale, così violenta, la bufera rivoluzionaria francese contro la Chiesa, Papa Braschi - la cui figura è stata agli occhi di tutti gli spiriti gentili idealizzata dal martirio - aveva trovato modo di venire a conflitto col Tanucci e con Giuseppe II; e la ragione non era certo con lui. Il Tanucci fu uno degli spiriti, non solo più illuminati, ma più equilibrati del suo tempo, epperò previde bensì e volle preparare il futuro, ma senza eccedere mai nella forma e nella sostanza; ciò che egli chiedeva alla Santa Sede andava piuttosto a beneficio che a danno della Chiesa istessa, oltre che dello Stato; ma Pio VI non lo comprese. Di Giuseppe II si disse bensì che

il ben lo fece male,
il mal lo fece bene,

Digitized by Google

ma sarebbe puerile il negare la scossa che, in senso razionalmente progressista, egli diede, non solo all'Impero, ma a tutta l'Europa; e se egli usò a Pio VI pochi riguardi personali, quando, pellegrino apostolico, il Papa si recò a Vienna, troppo presumendo, piuttosto vanitoso com'era, della sua influenza personale, non era meno opportuna ed utile e legittima la politica religiosa dell'Imperatore. Se poi nel conflitto di Pio VI con la rivoluzione francese non mancarono a questa i più gravi torti formali, se imperdonabili furono i modi usati verso un vecchio, comunque, venerabile, certo la politica del Papa offrì assai più ragioni che pretesti alla violenza di cui fu vittima.

Gregorio Barnaba Chiaramonti - la cui elezione uscì dopo tante vicende e tante lotte da quel Conclave di Venezia, il cui ricordo dovrebbe pure non essere muto alla mente di Giuseppe Sarto - parve, quando fu scelto, non soltanto una rivolta contro le imposizioni austriache, ma l'uomo complessivamente più conforme a quello spirito dei tempi che, ad onta di tutto, non aveva potuto a meno di penetrare nel Sacro Collegio. Di lui si ricordava la Omelia rimasta celebre del 1798, quando, vescovo ad Imola, non aveva avuto riguardo di proclamare dal pulpito dopo l'arresto di Pio VI, che « la forma democratica non ripugna al Vangelo », concludendo: « Seguite il Vangelo e sarete la gioia della Republica, siate buoni cristiani e sarete ottimi democratici ». Ma come Papa, Pio VII non ebbe poi riguardo di venire in contraddizione con ciò che aveva detto come vescovo; e ad onta di alcune innegabili benemerenze - sue o del cardinale Consalvi - non può dirsi che nel suo conflitto con Napoleone tutti i torti fossero dalla parte di questi, nè che, ad onta della sua vecchia professione di fede democratica, egli non abbia voluto anzitutto regnare da sovrano assoluto.

Nè il brevissimo pontificato impedì a Pio VIII di dar prova più di fanatismo che di fede illuminata.

Di Pio IX non occorre dire: quel che sia stato il suo pontificato, verso tutto il mondo e verso principalmente quell'Italia, su cui egli aveva, appena eletto, invocato le benedizioni di Dio, è troppo presente alla memoria di tutti; e basterebbe, anche senza i precedenti, questo ricordo, a dare alla scelta del nome voluto assumere da Giuseppe Sarto un carattere non felicemente sintomatico.

Potrebbe pensarsi, è vero, alla mitezza dell'indole veneta come ad un correttivo degli ammonimenti storici. Ma, a farlo apposta, Venezia, fra le cui glorie è pure un contegno così altamente civile e dignitosamente civico verso il Vaticano, non è stata quasi mai ben rappresentata sulla cattedra di San Pietro.

È permesso credere tutto il bene che si vuole di Pio I, che usciva da quell'Aquileja d'onde alla sua volta usciva Venezia, sì poco se ne sa; e molto bene si può dire di Benedetto XI Boccasini, benchè abbia ad istanti parteggiato per Filippo il Bello. Ma, se poco significante riuscì il pontificato di Gregorio XII Correr, ad onta dello scisma del tempo, non vi è apologista preconcetto che possa assolvere la memoria di Eugenio IV, la migliore opera del cui pontificato rimane quel quadro di Pio Joris, che si trova ora alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, e che pur non è un capolavoro. L'artista lo colse nel momento in cui fuggiva l'ira dei romani, che il suo presente successore e corregionale non provocherà certo, e contro la quale sarebbe guardato, comunque, dal Governo usurpatore. Ma non è quella fuga l'episodio più

Digitized by Google

caratteristico della sua vita; bensì, è pel filosofo della storia oggetto di interessante riflessione il conflitto in cui egli venne con la Casa di Savoia per l'elezione a Pontefice di Amedeo VIII. Felice V è considerato come un antipapa, e col tempo la sua Badia di Ripaglia si prestò ad un modo di dire della lingua francese che, traviato dalle sue origini, diede alla fisonomia di Amedeo un sorriso rabelesiano. Ma certo non erano tutti motivi terreni quelli che avevano indotto il Concilio di Basilea a deporre il Condulmer, ed Enea Silvio Piccolomini a patrocinare la candidatura del monaco principe savoiardo. E chi confronta la condotta dei due uomini, dei due pontefici, non può che preferire Felice V, il quale si lascia prima eleggere, poi deporre pel bene della Chiesa, ad Eugenio IV, il quale non ebbe mai in vista che il suo interesse personale.

Con Paolo II si afferma il nepotismo, che avea già fiorito con Eugenio IV, e che fiorì vieppiù con Alessandro VIII; il quale, nel suo pontificato brevissimo, riuscì così benefico alla propria famiglia.

E se Clemente XIII non avesse dato il soggetto alla più bell'opera di Canova, ad una delle opere più significanti di tutta l'arte plastica, di lui non si potrebbe ricordare se non che fu persecutore di Elvezio e di Rousseau, e protettore dei gesuiti, per sostenere i quali venne in conflitto coi Borboni di Spagna, come con Parma e con Francia per le sue pretese sul tema della giurisdizione ecclesiastica.

Tutti sanno infine come di quel Gregorio XVI, il quale soleva battezzare il vin d'Orvieto con lo *champagne*, il ricordo sia, ad onta di quella gustosa trovata, tutt'altro che ameno.

Sicchè può equamente concludersi che non ebbe quasi mai sul trono pontificale un rappresentante degno della indole sua civile e politica quella Venezia che sapeva a suo tempo, quando lo meritavano, buttare i canonici dalla torre di San Marco, e trovare nel suo clero istesso le ragioni ed i mezzi più intellettuali delle sue legittime lotte contro le sopraffazioni Vaticane. Fra Paolo informi.

Vediamo ora che cosa è stato sin qui Giuseppe Sarto, e che cosa quindi prometta di riuscire Pio X.

III.

Anatole Leroy-Beaulieu, in uno studio assai meglio scritto che pensato, dice che Pio X non sarà certo il Papa del Sillabo, ma sarà piuttosto il Papa della Democrazia. Ora, non è detto che invece egli non possa essere l'uno e l'altro insieme, a condizione d'intendersi sul significato da dare all'idea ed alla parola *democrazia*.

Ma anzi tutto conviene unirsi al coro di simpatiche lodi che da tutta Venezia, da tutto il Veneto si è levato intorno al nome di Giuseppe Sarto, appena si seppe della sua elevazione al pontificato. Buono, semplice, caritatevole egli si è sempre mostrato ed è certamente; e se ciò basta per essere democratico, bisogna riconoscere che egli sarà veramente il Papa della democrazia, nel senso più evangelico. Sarà, anzi, il Papa dei contadini. Quella mirabile organizzazione della Chiesa, che le consente di valersi di tutte le varie forme di Governo, di essere insieme democratica, oligarchica, autocratica, ha avuto in lui ancora una volta la più attraente applicazione; e non può non parlare alla mente dell'universale il fatto che, in virtù del complesso eppur semplice reg-

Digitized by Google

gimento, l'uomo venuto dall'ultimo degli strati sociali abbia potuto ascendere il più eccelso trono della terra. Ora, il nuovo Papa ama la classe d'onde è uscito e che non ha mai rinnegato, ed opportunamente è stata riprodotta in questi giorni una lettera di lui parroco al sindaco di Mirano, in cui, a proposito di certe formalità burocratiche cui erano, per l'anagrafe, costretti i parrocchiani di Salzano, raccomandava che si risparmiassero noie ai *poveri contadini, la classe più benemerita e che merita tanti riguardi.*

È animato da questo sentimento che, a tutta prima, egli favorì il movimento della democrazia cristiana - così definita a bella prima, conviene ricordarlo, da Leone XIII - e che mostrò qualche simpatia per don Romolo Murri, al punto che lo avrebbe sostenuto contro quello stesso Paganuzzi, che era stato il suo braccio destro nelle lotte amministrative di Venezia, se qualche intemperanza pubblica di linguaggio polemico da parte di don Romolo non avesse obbligato il Patriarca a separare la sua dalla responsabilità del focoso apostolo.

A questa virtù della carità cristiana va unita la bonarietà del carattere ch'egli trae dal natio loco; bonarietà la quale, insieme alle descrizioni corse della virtuosa e semplice gente che costituisce la sua famiglia, e servita a perfezione dalle grazie di un dialetto tutto dolcezza, ha circonfuso in questi giorni, per la infinita serie di aneddoti e di frasi riprodotte da tutt' i giornali, di una luce così attraente la figura del Vicario di Cristo.

Bisogna aggiungere inoltre che la esagerazione divenuta generale intorno alla coltura, all'erudizione, alla genialità mentale di Papa Pecci, si è tradotta a torto in una esagerazione opposta nell'apprezzamento intellettuale del suo successore. Benchè non sia un poliglotta nè una mente onnilatere, Giuseppe Sarto non è infatti nè ignorante, nè inintelligente. Egli non ha soltanto l'ingegno della bontà, e se non sarà stato il più erudito dei Papi, nemmeno potrà essere definito come il più incolto. Certo, non gli giova il non essere mai uscito dalle sue diocesi e il non avere pratica alcuna del mondo internazionale; ma di prontezza, di acume, di abilità ha dato pure prove non dubbie, benchè in un campo tanto più limitato; e non è ancora provato che, con la sfera dell'attività e della influenza, egli non sia capace di allargare anche la portata dei suoi talenti.

Tutte le sue qualità positive non debbono però trarre in errore intorno alla sua fisonomia politica. La quale non è affatto così conciliante come ha potuto credere e dire chi ha badato al fatto soltanto che il trionfo del Sarto ha significato l'insuccesso del Rampolla.

Opportunamente è stato a questo proposito ricordato il contegno da lui tenuto come Vescovo a Mantova e come Patriarca a Venezia. La questione del Patronato Regio sulla chiesa patriarcale si sarebbe sollevata ugualmente, anche se la persona del Sarto non fosse stata in causa, perchè si trattava di una questione di principio, intorno alla quale non era dubbio - come fu dimostrato anche da Antonio Rinaldi - il diritto dello Stato. Il quale, se credette poi utile cedere, fu per una assai più alta ragione politica, quando ottenne dal Vaticano la istituzione della Prefettura Apostolica nella Eritrea, ove l'Italia era insidiata dai Lazzaristi francesi. Comunque, sia la pastorale da cui il Sarto si era fatto precedere, sia l'atteggiamento da lui assunto a Venezia - ad onta delle dichiarazioni fatte al sindaco d'allora, Riccardo Selvatico, liberale perfetto non men che artista squisito - non tardarono a dimostrare

Digitized by Google

che la questione di principio e la questione personale si fondevano in lui per farne un avversario dello Stato italiano.

La sua intransigenza formale andò, è vero, cedendo alquanto con gli anni, ma assai più per ragione e volontà dell'ambiente, che per sua spontanea inspirazione. I clericali di Venezia non avrebbero potuto avere nelle mani il Municipio, se il loro capo si fosse mostrato antidinastico ed antiunitario. Quindi il Patriarca, non soltanto fece poi quanto non aveva fatto prima, visitando i Reali quando giungevano a Venezia, ma assunse man mano modi meno assoluti anche in altre espressioni della vita pubblica, sino a quella cerimonia per la prima pietra del nuovo Campanile di San Marco, in cui udì senza protestare le parole anticlericali dell'on. Nasi, e tollerò la Marsigliese e la presenza del ministro francese Chaumié, per pronunciare poi alla sua volta un discorso, bisogna pur dire, molto mediocre.

Ma quale fosse rimasto il pensiero del Sarto circa alla vita politico-amministrativa avevano dimostrato le elezioni pochi mesi prima, quando egli non ebbe riguardo di apparire come il vero organizzatore della vittoria clericale, e comparve al balcone per rispondere alle acclamazioni dei suoi seguaci. E ciò basterebbe a provare l'inganno in cui son caduti quelli dei cardinali che gli hanno dato il voto, ne hanno proposta, patrocinata la candidatura, coll'idea di avere in lui un Pontefice antipolitico. Si può anzi dire, e credere, che la sua sarà, sotto un certo aspetto, una politica anche più abile di quella di Leone, almeno per ciò che si riferisce all'Italia.

Egli, invero, sarà alieno dall'asprezza dei modi, e per ciò solo si attirerà altre simpatie, sminuirà diffidenze, attenuerà vigilanze. Come subito ha continuato da Papa nella sua abitudine di parroco, di vescovo, di patriarca, di ricevere umanamente, benevolmente, quanti a lui si sono volti, senza differenza di religione, di classe, di posizione sociale, - scandalizzando i vigili custodi della etichetta vaticana - così si asterrà certo, se saprà dirigere sino ad un certo punto l'ambiente, invece di esserne posseduto, da tutte quelle violenze di linguaggio, di forme, di atti, che già distinsero, dopo quello di Pio IX, il pontificato di Leone. Se gli fosse dato, si metterebbe certo anche in comunicazione diretta col popolo italiano, come il giorno della elezione avrebbe benedetto dalla loggia esterna invece che dalla interna di San Pietro, se non ne fosse stato impedito da monsignor Merry del Val, il quale si fece custode della sua persona, e che è sempre Rampolliano nell'anima, ad onta del suo recente dissidio col Rampolla. Ma la sostanza della politica di Pio X non sarà diversa da quella del suo predecessore.

Toglierà ufficialmente il *non expedit*? Quantunque egli siasi chiarito altre volte favorevole alla soppressione di quel divieto, si deve ritenere che non lo toglierà ufficialmente, sia perchè ciò costituirebbe un atto compromettente, sia perchè un tale atto non è punto necessario per consentire, quando si creda opportuno, l'intervento dei clericali alle urne politiche. La lotta elettorale non avrà misteri per Pio X, come non ne aveva pel cardinal Sarto; e possiamo attenderci che egli vi partecipi sempre e dove veda la possibilità di una vittoria, o anche soltanto di una battaglia significante. Non per nulla egli ha ricevuto, fra i primi, quel conte Grosoli - successore del Paganuzzi alla Presidenza dell'Opera dei Congressi cattolici - nell'abile tattica del quale egli conveniva a preferenza dell'altra, più violenta ed esplicita.

Digitized by Google

Epperò, non è a credere neppure che Pio X sarà eccessivo nella rivendicazione del potere temporale. Ma non per questo si deve apprezzare leggermente l'indole dell'influenza che egli vorrà e potrà esercitare sulla vita italiana, anche all'infuori della questione letteralmente politica.

È stato asserito, ad esempio, che la sincera e prodiga carità di Giuseppe Sarto ha avuto sempre per confine le opinioni politiche e religiose dei beneficati; e non si è errato. A dimostrarlo basterebbe ricordare l'incidente per cui, non solo negò i funerali religiosi a Giacinto Gallina, il quale, dopo tutto, non li aveva desiderati, mostrando entrambi in ciò quella coerenza che non è, fra noi, nè di tutti i liberali, nè di tutti i clericali; ma, e ciò fu grave, influì perchè l'Amministrazione comunale, mentre deliberava onoranze formali per la memoria del rimpianto poeta, negasse un aiuto materiale alla compagna della sua vita, perchè a lui non era unita dal vincolo religioso. E questo è peggio anche della campagna, sintomatica intellettualmente, da lui condotta contro la prima Esposizione Internazionale di Belle Arti nel 1895, perchè vi era stato accolto quel *Supremo Convegno* del Grosso, il quale non aveva, dopo tutto, che il torto di essere un quadro infelice.

E invero, se ciò fa credere che non sarà Pio X a svestire in San Pietro le belle forme di Giulia Farnese, e basta a dare al suo pontificato una impronta antiartistica, ad onta del buon gusto da cui fu guidato nel proteggere Lorenzo Perosi e nell'applicare a Venezia la riforma della musica sacra, voluta anch'essa del resto, da Leone, e se l'eccessiva umiltà dei suoi gusti, delle sue abitudini, della sua indole, non permette di antivedere in lui un Pontefice mecenate, questo è poco in confronto del sospetto, non ingiustificato dopo quell'incidente, che la sua bonarietà sia piuttosto combattuta che guidata, in un'azione luminosamente cristiana, da una fede non abbastanza altruista.

Comunque, non conviene e non è equo precipitare giudizii. Come il vescovo, come il patriarca hanno smentito in parte il cappellano ed il parroco, e come il successivo ascendere della sua carriera, ponendo in luce lati insospettati prima della sua vera indole, ha fatto del perfetto cristiano dei primi giorni un uomo politico non sempre evangelico; così, può darsi anche che la coscienza dell'altissima impareggiabile responsabilità lo guidi ad una sempre più alta e più nobile considerazione del suo ministero.

Certo, sia pure scherzando con gli altri e con sè stesso, l'idea di poter divenire Papa, pensando a ciò che era nascendo e a quel che era man mano divenuto, gli balenava ogni qual tratto nella mente. Ma altro è la meta lontana, altro è la meta raggiunta; meta che può bensì far venire le vertigini ai vanitosi, ma deve preoccupare terribilmente una persona assennata. Ora, vano è certamente Pio X, pur nella sua sincera umiltà; vano, piuttosto che come Leone XIII, come quel Pio IX, col quale non indarno egli presenta una rassomiglianza fisica, che potrebbe essere significante quanto è evidente. E a tale rassomiglianza si comprende che egli tiene, e ha forse anch'essa contribuito a fargli scegliere quel nome pontificale invece dell'altro di Benedetto, che sarebbe stato bene altrimenti espressivo, pel ricordo, non solo dell'undecimo, il veneziano, ma del decimoquarto, il Papa, cioè, spregiudicato e così intellettualmente liberale, da essere amico di Voltaire,

Digitized by Google

il Papa nemico dei gesuiti, la cui condanna aveva fissato prima del Ganganelli.

Ma non basta una vanità, d'altronde scusabile e comprensibile anche in indoli superiori, a fare ritenere che Pio X non sia pure una persona assennata. Lo vedremo dunque all'opera, e certo egli non avrà giudici più benevolmente imparziali degli italiani. I quali, non solo sono facili a sedurre dal lato del sentimento, ma possiedono più d'ogni altra gente moderna quella equanimità che consente di apprezzare al loro giusto valore anche gli avversari.

IV.

Bisogna tanto più attendere il nuovo Papa al successivo svolgimento del suo contegno, in quanto i suoi primissimi atti non debbono esser presi come norma assoluta dei suoi intendimenti.

Come suole avvenire a chi ascende ai massimi, non dai medii, ma dagli infimi gradini della scala sociale, egli non si è mostrato eccessivamente impressionato dalla magnificenza del Vaticano e del suo cerimoniale; ma, oltre all'influenza dell'ambiente materiale, a cui può sfuggire anche per una scarsa considerazione di quegli splendori, vi è quella specie di coazione morale che muove dalle persone immediatamente vicine per ufficio e non per elezione. E per quanto egli abbia aperto braccia, porte, cariche, subito, ai carissimi suoi veneti, coi quali era famigliare, ha pur dovuto rispettare i diritti acquisiti da persone dalle quali non potrà rendersi indipendente che col tempo e coll'autorità che gli andrà derivando dal continuato esercizio della sua augusta missione.

Intanto, l'offerta del Segretariato di Stato fatta all'Agliardi indirettamente non basta a dar lume sulle tendenze definitive del Papa. L'Agliardi fu appunto quello dei cardinali di Curia che escogitò la candidatura del Sarto, per riuscire a far naufragare quella del Rampolla; e, per quanto il Sarto lo pregasse di rinunciarvi, l'aver finito coll'accettare poneva Pio X nell'obbligo morale di dimostrare con quell'offerta all'Agliardi la sua riconoscenza. L'Agliardi ha rifiutato, e questo potrebbe voler significare che egli non si sente sicuro delle tendenze di Pio X; chè, per quanto desideroso di godersi tranquillamente il Vice-Cancelleriato di Santa Romana Chiesa, posto di lucrosa quiescenza, un uomo della sua intelligenza e della sua attività doveva altrimenti essere lieto di poter coprire l'alto ufficio politico, tanto più trattandosi di succedere al Rampolla, infliggendogli così, dopo il primo, il secondo scacco.

L'Agliardi avrebbe avuto, del resto, un significato piuttosto liberale e conciliante, creatura quale egli è di quel Galimberti, durante la presenza del quale alla Segreteria di Stato come sostituito si trattò il tentativo di conciliazione del Padre Tosti. E pari significato avrebbe avuto la nomina di Vincenzo Vannutelli, amico dell'Agliardi, che abitava con lui la stessa casa in Via Giulia, avendo il Vannutelli rinunciato all'appartamento di Santa Maria Maggiore, ove è succeduto al non mai abbastanza rimpianto Hohenlohe. Coll'Agliardi, Vincenzo Vannutelli, visto che la candidatura del fratello Serafino non attecchiva, combinò la candidatura Sarto. Ma l'offerta al Vannutelli fu anche più indiretta e più tepida, e non ebbe seguito. E intorno a quell'ufficio si combatte sì aspra battaglia, che Pio X ancora non ha saputo o potuto decidersi.

Digitized by Google

Ma, comunque, non basterà la scelta del Segretario di Stato - che non sarà forse spontanea e preferita - a dare addirittura lume sufficiente sull' indirizzo che potrà avere definitivamente la politica di Pio X; perchè, se nelle questioni diplomatiche e nella estensione dei documenti pontifici avrà molto bisogno di valersi del suo Ministro, egli, con tutta la sua bonarietà morale, e la relativa inferiorità intellettuale, è uomo da avere una volontà propria e da farla prevalere, se non sempre nella forma, nella sostanza delle cose. Ed è ciò che, fra l'altro, deve far svanire i timori espressi - mentre vorrebbe negarli - nel *Journal des Débats*, da Anatole Leroy-Beaulieu, che cioè Pio X possa, a differenza di Leone XIII, divenire uno strumento nelle mani del Re d'Italia.

Quantunque, per le contraddizioni illogiche della cronaca conclavista, il cardinale Sarto sia stato annunciato come il candidato della Triplice - lui, che s'era chiarito contrario alla politica austriaca mirante a slavizzare la Chiesa nella Venezia Giulia, e che si mostrava invece meno italiano a Venezia che a Trieste - Pio X non infeuderà certo il Vaticano al Quirinale, non cadrà, da Papa, nella dipendenza del Re. Questi timori - i quali dimostrano che il vero male dell'indole francese è ancora il papismo, almeno per una parte di essa - sono assolutamente infondati. E, ad evitare ogni timore, ogni malinteso, Pio X continuerà nella prigionia volontaria. Tanto più che il Papa è, per l'indole della istituzione che rappresenta, in condizione di venire tanto più *sentito* dall'universale, quanto meno si fa *vedere*. In questo, gli conviene imitare oggi quelle antiche teocrazie, dei cui usi sentiva l'utilità il Figlio del Cielo prima dell'ultima decadenza cinese; di cui sentono ancora l'utilità i custodi del Gran Lama.

Quell'infeudamento, quella dipendenza, non gioverebbero, del resto, all'Italia più che al Vaticano. Che se questo avrebbe più da perdere che da guadagnare, cessando di essere universale per mostrarsi ed essere piuttosto italiano, neppure l' Italia moderna può desiderare un intervento del Papa nella sua vita pubblica, sia pure in forma amichevole, tale che il carattere di quella vita abbia a risentirsene. Abbia o no la Francia per figlia primogenita della Chiesa, come l'ebbero i suoi predecessori, sia o meno un Papa religiosamente irredentista, come pretendono o s'augurano certi suoi ammiratori, Pio X non potrà a meno di essere essenzialmente, esclusivamente Papa, più o meno accentuato che sia il suo atteggiamento di fronte all'Italia.

L'idea di fondere le due istituzioni è costata troppo ad entrambe perchè, tramontata dopo l'infelice tentativo del 1848, possa ancora sorridere all'una od all'altra. Esse sono destinate ormai a procedere divise, vadano o no d'accordo nel concetto di darsi la minor noia possibile.

Epperò, mentre l'Italia ha potuto assistere con piena serenità alla riunione del Conclave, apprestandosi ad accogliere con serenità non minore il suo risultato, qualunque fosse, dipende soltanto da Pio X l'essere, o meno, un Papa moderno, di fronte all'Italia come al resto del mondo. Moderno nel significato politico, sociale, intellettuale.

E se egli mostrerà di avere per ciò volontà e capacità, l'Italia non sarà l'ultima a compiacersene. Se non altro, perchè, ancora una volta, essa avrà mostrato la virtù di produrre uomini superiori, anche in quella Chiesa, che accennava a cercare fra le genti nuove le sue più significanti personalità.

XXX

Digitized by Google

TRA LIBRI E RIVISTE

Un busto a P. Emiliani-Giudici — Il Museo Mickiewicz — Jean Aicard — Una lettera di Sabatier — In Libreria — « Liriche umane » di G. Bertacchi — Varie.

Un busto a P. Emiliani-Giudici.

Nell'Università di Palermo fu inaugurato il 7 giugno un busto al primo critico della letteratura italiana Paolo Emiliani-Giudici. Un opuscolo testè pervenutoci raccoglie i discorsi che tennero all'inaugurazione i professori G. A. Cesareo e Francesco Guardione, la qual pubblicazione non deve passar sotto silenzio.

Iniziatore delle onoranze fu il professor Guardione, col concorso del Municipio di Mussomeli, luogo nativo del commemorato, e di alcuni valentuomini siciliani. Il busto, che qui riproduciamo, è opera del giovane e forte scultore Antonio Ugo.

Tracciò la biografia di Paolo Emiliani-Giudici il Guardione, animandola di opportuni tocchi d'ambiente storico, brevi quadri della vita d'allora, agitata da sventure e da ideali, nella gentile e ardente Sicilia, che dopo aver nutrito tanta fiamma di libertà si elabora ora tenacemente ad un grande rinnovamento. Ne riportiamo alcuni brani.

Paolo Giudici fu in Palermo, dal 1830 al 1840, della schiera eletta dei giovani che erano detti presi da *isteria italica*. Dotato di tendenze artistiche, disegnava, dipingeva ad olio, incideva, studiava criticamente l'arte della Sicilia: i suoi scritti d'arte apparivano nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* e furono anche raccolti in un volume inglese.

La Sicilia, dopo i contrasti vigorosi e i terrori del 1820, sorgeva a novella vita: fioriva una generazione di forti, che non si ritenne mai dalle congiure contro la dinastia regnante, che predilesse il carcere, l'esilio, la povertà per non chinarsi alle carezze e alle seduzioni dell'oppressore. La Sicilia, già amata nei canti del Meli e nelle melodie del Bellini, inaugurava l'italianità del pensiero.

« Ed allora apparivano, emuli di Paolo Giudici, il Perez, il Ferrara,

Paolo Emiliani-Giudici.
Busto di A. Ugo

Michele ed Emerico Amari, il Lanza di Scordia, il Castiglia, il Gemelli, il La Farina, il Cuppari, il Parlatore, la Turrisi-Colonna, il Bisazza, il Mitchell, il Lo Forte, l'Aloysio Juvara, il Conti, ed altri insigni; alcuni dei quali, dopo la rivoluzione di Romagna, viaggiando in Sicilia Alessandro Dumas, si legarono alla fede politica di Giuseppe Mazzini, che dal 1830, nel carcere di Savona, aveva conce-

Digitized by Google

pito la unità della Patria, senza che si frapponessero più barriere a' limiti geografici.

« Il Giudici rimase in Sicilia fino agli anni ventotto. Nato il dì 3 giugno 1812, ne usciva nell'aprile del 1840. Non più tollerato dalla Polizia, intiepiditi un po' gli affetti di famiglia perchè ribelle al ministero impostogli, secondo che obbligavano le usanze dei tempi, trovò aiuti liberali in un esule, in Annibale Emiliani di Livorno, patrizio, ammiratore dell'ingegno del giovine, e, per opera di lui, ottenne, superati gli ostacoli gravi, di potersi recare in Toscana.

«In Paolo Giudici la mente si era sprigionata da' pregiudizj vecchi della scienza, dalle metafisiche e dal dommatismo della teologia, e si studiava di possedere il libero pensiero. Leggeva il Voltaire e gli Enciclopedisti; ma leggeva pure il Bruno, il Pomponazzi, il Telesio, il Campanella, il Sarpi, il Vico, il Giannone, il Romagnosi, precursori del nuovo incivilimento: precursori i primi di quella riforma, che, col grido di Wittemberg, il dì 31 ottobre 1517, ridestò nuove fiamme nella coscienza umana, e la rifece balda di entusiasmi giovanili, meditabonda delle investigazioni dell' ignoto. Non dico che il Giudici per maturità di senno e di anni avesse ritorti i passi; no, egli, dall'età tenera, concepì con *libero giudizio* la scienza e l'arte, Dante, lo Shakespeare e il Goethe, il Cartesio, il Galilei e il Bacone; dimostrando, come apprendiamo dal Lessing, che a intendere i grandi autori, la maniera più efficace è di trattarli e di amarli come amici.

«Da Livorno, ove sbarcò il dì 21 aprile, si recò a Firenze, protetto sempre dalla benevolenza di Annibale Emiliani, che poi lo adottò. Lì G. B. Niccolini, lì il Montanelli, il Vannucci ed altri insigni lo accolsero e ne magnificarono l'ingegno e la dottrina.

«Negli anni che la critica italiana non aveva ancora una norma, nè si fondava su leggi scientifiche, la *Società Editrice Fiorentina* mette fuori il volume di Paolo Emiliani-Giudici, che in questa prima edizione prende il titolo modesto di *Storia delle Belle Lettere in Italia*, preceduto da un *Discorso preliminare*, che è un esame rigoroso e violento dello stato della critica presso noi e de' critici: discorso soppresso dieci anni dopo, ripresentata l'opera corretta da qualche intemperanza di giudizio e da acrità di forma. Egli non è uno Schelling, cacciato in Italia, come con parole indeterminate si disse di Francesco De Sanctis, ma il primo che tratta la Storia della letteratura italiana con critica filosofica, derivata da' fatti, e dimostrò dovere l'Italia la sua gloria letteraria al concetto nazionale, che il genio divinatore, il genio italico, tradusse nelle varie forme d'arte. E così le varie opere, che, per ironia, correvano con la intitolazione di storia della letteratura, misero accozzamento di date, di curiosità aneddotiche e di accenni biografici, e della gloria recata al sapere dalla protezione principesca, specialmente medicèa, cadevano, rovesciate come le mura di Gerico da' suoni di una fanfara. I secoli della vita italiana dovevano risplendere, non più attraverso alla bibliografia, ma a un concetto, che, con sintesi, avesse indagate le origini. E Paolo Emiliani-Giudici nelle prime due lezioni dell'opera, che costituiscono, come tutto il periodo che giunge fino alla caduta della Repubblica di Firenze, la parte originale, segue con ardore e con nuovi intenti le ricerche grandiose e le speculazioni filosofiche della *Scienza Nuova* del Vico, e del volume *Dell' Indole e de' Fattori dell'Incivilimento umano*, del Romagnosi, ignorato oggidì dai critici, a' quali è dato còmpito assai maggiore colle fatiche investigatrici delle date di nascita, di sponsali, di doni matrimoniali, di viaggi, di nozze, di morti; e nello stabilire se convenga una parola o piuttosto un'altra di minore o maggior peso. E, intanto, a' giovani d' Italia sono muti i monumenti della nostra letteratura, e nulla possono amare, perchè la critica si è circoscritta così miseramente, ed esercita ogni arroganza!

***

«Egli colse dalla nostra letteratura quello che è eterno; notate le stelle erranti e fisse, non le cadenti. Tutte quelle foglie che caddero al vento d'autunno e che morendo hanno rinvigorito la terra non sono soggetto

Digitized by Google

di storia. Una parola basta a' mille echi dell'anima italiana; la storia è per le grandi voci che l'hanno espressa, e, più che espressa, eccitata, sollevata o ingrandita. Il Tiraboschi e il Ginguenée, l'uno dell' ordine benedettino, l'altro divoto spietatamente al Voltaire, avevano diboscata la selva de' nomi, delle date, de' fatti, tutto quanto è critica esterna; ma l' Emiliani salì al luogo luminoso ed alto, ove conversavano gli spiriti de' nostri grandi poeti e prosatori, e, a gloria d'Italia, li rivelò. Lo comprese, compiaciuto, G. B. Niccolini: ugualmente in Francia il Villemain, che disse d'avere egli introdotto l'eloquenza nella critica e nella storia della letteratura. Lo lodarono altri sommi, tra cui Dionigi Strocchi, già cadente per gli anni, e con parole mirabili il Michelet e il Macaulay. I gramatici, i filologhi, gli academici e i gesuiti gli mossero aspra guerra, perchè assai bistrattati. Aveva gridato: Voi, con l'Austria, che c'incatena e c'infossa, avete per tre secoli congiurato contro quest'Italia, che non è morta, ma sepolta, e attende il dì della risurrezione ».

Dopo il '48 cominciò la traduzione della *Storia d'Inghilterra* del Macaulay che fece molto rumore in Italia. Tra il 1849 e il 1859 lo Emiliani-Giudici attese ad altri lavori critici e compose anche un romanzo, *Beppe Arpia*, che poi ripudiò: la mente e l'energia dello storico e del critico rifulgono in ultimo nell'opera *I Comuni* e nella *Storia del Teatro* ben accolta in Italia e in Inghilterra.

Nominato segretario dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, lavorò intorno a riforme che la burocrazia rese nulle.

« La burocrazia - nota il Guardione - da più che otto lustri congiura sempre allo sterminio dell'ingegno italiano; lo rende fiacco, lo calpesta, gli chiude le porte ad ogni progresso, e giorno per giorno uccide il cittadino, lo scrittore e l'uomo; perseguitando i migliori, premiando i più inetti! »

E l' Emiliani-Giudici si dimise e viaggiò libero per l'Europa.

« Nel 1867, pochi anni prima di morire, rappresentò il collegio di Serradifalco alla Camera nazionale, e si tenne sempre col Rattazzi. Chiusa la legislatura, dimessosi, ritornò a viaggiare, e, fermandosi in Inghilterra, studiava di continuo quel popolo e quegli ordinamenti, che gli si erano connaturati. La morte lo colse nell'agosto del 1872. Fortunato che vide le nostre armi trionfare nell'alma Roma! »

Il discorso termina con una nota tristissima. Dov'è la salma di Paolo Emiliani-Giudici? Secondo ricerche del Guardione, il Giudici visse, in Inghilterra, a Tonbridge e morì ad Ore, villaggio presso Hastings, e il Guardione avverte a questo proposito: « Ormai il dovere è di chi rappresenta questa funzione organica, che ha nome di governo, e regge le sorti della Nazione! »

*
* *

Il prof. G. A. Cesareo delineò la fisionomia dell'Emiliani-Giudici ponendola nei giusti rapporti col pensiero critico del tempo.

« Il secolo XVIII - disse il Cesareo - fu vituperato, a torto, secondo me, come il secolo degli abati, degli arcadi, dei cantanti e degli avventurieri.

« Sotto codesta superficie si nascondeva ben altro; si nascondeva un fremito d'idee, d'aspirazioni, di rinnovamenti, che poi si manifesterà in tutte le espressioni della vita e della coscienza in Italia e fuori d' Italia: espressioni non soltanto sociali, filosofiche, religiose, economiche, ma anche letterarie e critiche...

« Che cosa avea fatto il secolo XVIII circa il metodo critico e circa lo studio della letteratura italiana?

« Si possedevano delle raccolte di fatti, di notizie, di documenti: i volumi del Crescimbeni, del Gimma, del Quadrio e la Storia monumentale del tenace abate di Modena, Girolamo Tiraboschi; ma tutti costoro non avevano fatto altro che accumulare testimonianze, date, notizie, materiali d' archivio. Questo è ciò che apparisce, ciò che fin qui gli storici riconobbero e riconoscono del movimento letterario e critico nel secolo XVIII. Eppure c'era dell'altro. Il secolo XVIII aveva avuto un uomo che, senza quasi alcuna azione al tempo suo, soleggiò poi improvvisamente su tutto ciò che riguarda il

Digitized by Google

metodo storico e il concetto particolare e generale dei fatti. Giambattista Vico, una delle più grandi menti che abbia avuto l'Europa nel Settecento, lanciò per la prima volta, senza forse nè pur misurare tutta la lunghezza del cammino che avrebbe percorso, il dardo di luce della sua intuizione; e ancora quel dardo sfavilla sul nostro secolo, e noi ci sentiamo illuminati dal bagliore che se ne sprigiona, e tutte le nostre ricerche, le nostre costruzioni, i nostri metodi nuovi continuano ad essere rischiarati dalla fiamma inestinguibile del pensiero di Giambattista Vico.

« Il Vico fondò la filosofia della storia e la filosofia della letteratura. I tre grandi principj del Vico: quello dei ricorsi storici, quello dell'attività intellettuale e scientifica contrapposta all'attività intuitiva ed estetica, quello finalmente della legge di relazione tra l'opera d'arte e l'atmosfera morale in cui ella fu prodotta, sono per l'appunto le colonne basilari della critica nuova, che, restituita in onore appena da qualche anno tra noi, spazia già da ogni lato su tutti gli orizzonti delle idee e dei fatti. L'azione del Vico al tempo suo fu, come ho detto, più tosto scarsa; ma oggi si comincia a discoprire tutta la lucida profondità di quell'intelletto meraviglioso ».

Il Cesareo cita fra' critici anteriori Francesco Torti, il Foscolo, il Berchet. Dopo questi in buon punto giunge il Giudici:

« Egli fu il primo che avesse l'ardire, la perseveranza e la fortuna di tentare una storia generale della letteratura italiana, la quale, non soltanto un muto ed informe accumulamento di fatti, ma anche fosse una costruzione ordinata, logica, intera, circonfusa di verità e di bellezza; un timpano, per così dire, che risonando la varia, mutabile e complessa coscienza d'un popolo espressa in parole di poesia, avesse l'unità ricca e molteplice, la significazione coerente e profonda, il carattere originale, determinato e continuo, che sarà stato proprio di quella coscienza ne' gradi successivi del suo svolgimento.

« Oltre a ciò egli fu il primo che in una storia della letteratura italiana scrutasse la legge rivelatrice dei fenomeni letterarj: egli intuì che un fenomeno letterario non si produce per generazione spontanea, ma invece è il risultato d'una lunga elaborazione della coscienza collettiva onde nacque, e quindi è rivelato da leggi che vanno ricercate e illustrate, e il primo obbligo del critico è appunto quello di ricercarle e illustrarle ».

Egli non applicò la teoria col medesimo acume con cui la concepì, « ma fu pure un dei gagliardi e generosi lavoratori che apriron la via a successori più fortunati, i quali poteron diboscare più sicuramente dietro i primi tentativi e i primi sforzi. A Paolo Emiliani-Giudici dobbiamo noi saper grado dell'avere egli primo tentato una storia della letteratura con criterj razionali e moderni, filosofici e estetici; dobbiamo sapergli grado dell'avere egli primo trovato certe leggi ideali che pur oggi ciascun critico d'acuto intelletto può accettare e applicare; dobbiamo infine sapergli grado dell'avere egli primo tenuto conto di certe tradizioni, di certi intendimenti, di certi pensieri, di certe aspirazioni, che, nate nella grande coscienza italiana, erano stati fino a lui poco o punto tenuti a calcolo, e dell'essere stato tra quelli che non soltanto ne dimostrarono l'importanza, ma li praticarono con intelletto vigile e con cuore fedele ».

Il Museo Mickiewicz.

La *Revue Bleue* ci dà notizia diffusa di questo Museo apertosi testè a Parigi in onore del grande polacco, sul Quai d'Orléans, sopra ai locali della Biblioteca polacca. Il figlio del poeta, che l'ha amorosamente preparato, avrebbe voluto stabilirlo in Lituania, nella casa natale di Adamo Mickiewicz: ma la cosa non era possibile, poichè ivi perfin la lingua polacca è interdetta. Così, Parigi, patria degli esiliati, accoglie ora le memorie della vita del poeta nazionale di Polonia, evocazione di tutta un'epoca ammirabile e troppo obliata.

Ritratti, fotografie, litografie, mostrano il Mickiewicz in vari momenti della sua vita avventurosa e nobile. Altri ritratti ricordano gli amici di lui. Chopin, George Sand, Slowacki, Kras-

Digitized by Google

inski, Adam Czartoryscki, Lamennais, Quinet e la sua prima moglie Mme Dumesnil figlia di Michelet, e artisti e ufficiali e preti... Poi vi sono dei manoscritti: l'Ode sulla presa di Bomarsund, una pagina della terza parte degli *Avi*, una lettera ornata d'una aquila bianca, vestigio di quella legione polacca d'Italia che Mickiewicz fondò nel 1848, frammenti di poesie... L'ultima penna, il calamaio del poeta, il foglietto d'una lezione di turco ch'egli prese a Costantinopoli la vigilia della sua morte. Degli autografi di Thomas Moore, di Klopstock, di Goethe; ciocche di capelli di Napoleone I, di Lammennais, di Mickiewicz stesso e della donna da lui amata, la tenera e poetica Carolina Jœnisch.

Tre biblioteche racchiudono un migliaio di volumi, tutte le edizioni del poeta, e le opere di cui egli è il soggetto: 150 cartelle contengono opuscoli ed estratti di giornali e riviste.

Jean Aicard.

Nimes, Béziers, Orange: ecco che i Francesi diventano più latini di noi. Il *Midi*, così simpaticamente burlato da Alfonso Daudet, esuberante, nervoso, pittoresco, dà ora degli spettacoli degni degli antichi. A Nîmes, nella maravigliosa cornice delle Arene, Mounet-Sully rievoca i dolori di *Edipo Re* e può espandersi nell'ampiezza di tutti i suoi mezzi assai più che non abbia potuto l'inverno scorso nel nostro minuscolo teatro Valle; a Orange la signora Gerville-Réache canta i lamenti d'*Orfeo* nelle note classiche di Gluck; a Béziers si svolgono i grandi quadri neo-greci di Saint-Saëns.

E noi che abbiamo tanti resti di anfiteatri, che potremmo con poca spesa crearci questo doppio spettacolo, - di artisti liberi infine di raggiungere il massimo della loro potenza, sia nel campo tragico, sia nel dramma musicale, e di un popolo vario, esuberante, spontaneo, che applaude, incoraggia, stabilisce una corrente nuova, forma una vera unità coi suoi artisti - noi non facciamo nulla.

Lo scorso anno contemplavo la folla nella *piazza di Siena* alla Villa Borghese. Nell'arena si movevano degli artisti di circo e degli stalloni: spettacolo interessante in modo assai limitato. Ma il digradar della folla variopinta di spettatori sotto l'immobilità dei grandi pini e sotto il cielo romano così glorioso, così mutevole ed insieme improntato d'eternità, gli scoppi d'applausi così fitti e fragorosi eppur così in tono con la scena circostante, perchè dispersi e fusi nella grande atmosfera, mi davano un'emozione che era accresciuta da evocazioni e da visioni, e mi facevano immaginare quanto sarebbe facile infine gettar nel nostro popolo qualcosa ch'egli desidera e che lo scaldi; quanto sarebbe facile crear quest'anima nazionale, o meglio *evocarla*, poichè esiste da secoli, esiste da quando il popolo vive e muore sulla terra d'Italia!

Manchiamo di poeti? Manchiamo d'interpreti? Manchiamo di pubblico? O manchiamo di Consigli comunali intelligenti?

Poco dopo, alla venuta in Roma di Re e Imperatori, si allestirono serate di gala, ecc. ecc.

Non è la stessa cosa!

***

Al teatro d'Orange Sarah Bernhardt ha rappresentato la tragedia in versi di Jean Aicard: *La légende du cœur*, tratta dalla vecchia favola provenzale d'un sire geloso e ingannato che fece mangiar alla sposa infedele il cuore dell'amante. Il lavoro, in cinque atti, ha avuto un successo grandissimo, ed ha costituito un nuovo trionfo di Sarah, travestita da trovatore.

Jean Aicard è conosciuto fra noi solo quale autore di *Papà Lebonnard*, il cavallo di battaglia di Novelli. Di lui così scrive la fine scritrice d'arte ch'è *Harlor* nella *Fronde:*

« Le idee di bontà, di giustizia, gli sembrano un elemento d'arte degno di considerazione. Con un'insistenza cavalleresca, egli ha introdotto in pressochè tutti i suoi lavori delle proteste contro le malvagie tirannie - e specialmente quelle dell'egoismo. Egli ha senza posa predicato la pietà, l'indulgenza, il perdono, il sacrificio; poemi, romanzi, tutta la sua opera è avvolta in un'atmosfera di clemenza, d'altruismo.

Digitized by Google

« Egli appartiene a quella generazione nata dal misticismo filantropico dei '48, dall'entusiasmo e dalla megalomania romantica. È vero che l' Aicard s'è dichiarato contro quella psicologia d'enfasi. « Le héros sans faiblesse n'est pas plus vrai que l'homme de génie sans défaillance », ha scritto egli nel *Pavé d'amour*, uno dei libri ove si scopre meglio il fondo della sua sensibilità. Ma benchè desideroso degli individui « non troppo

Jean Aicard.

estranei alle nostre sciocchezze, ai nostri vizii anche » egli ne fa dei modelli di bellezza morale che si elevano facilmente al sublime. I quattro atti di *Smilis* (rappresentati nel 1884 al Théâtre Français) sono una scuola d'eroismo alla 1830. Tuttavia, molto sinceramente, Jean Aicard non si applica a « continuer le romantisme ». Egli ama le grandi azioni, ma senza accompagnamento di effervescenza verbale, senza gesticolazione sovreccitata. Dei nobili sentimenti sono tradotti in una lingua semplice da esseri di condizione media ».

Papà Lebonnard è il miglior esempio di questo suo temperamento artistico.

Ma malgrado tutte le cure per conservare ai suoi personaggi il tono del loro ambiente, l'Aicard non è affatto un realista. La sua dottrina è: « Etre vrai sans bassesse, chercher le beau dans le réel ». Questa estetica, dice *Harlor*, e i suoi sentimenti umanitari disponevano Jean Aicard a render omaggio al lavoro del popolo. « Egli ne lodò specialmente ciò che tocca più il cuore d'un poeta – e sopratutto d'un poeta del Mezzogiorno: la coltura della terra. Non aveva vent'anni e già pensava al poema, che doveva esser accolto tanto entusiasticamente quando venne pubblicato nel 1884, *Miette et Noré*, idillio provenzale. Egli ha cercato di lasciar spontaneamente parlare l'anima locale, il genio popolare; e le passioni, le situazioni, il linguaggio sono d'una semplicità perfetta. Nullameno, l'idealizzazione è costante. Il poeta ha voluto discendere sino ai contadini, e li ha elevati a sè: egli li ha compresi, ma essi l'hanno uguagliato.

« ...Egli ci addita un paese di luce, di dolcezza atmosferica, di grazia vegetale, delle foreste ospitali, delle pinete odoranti, dei luoghi che « selon le mode grec » non schiacciano l'uomo, dei campagnoli allegri, non aventi punto ricevuto dal suolo delle lezioni di parsimonia, e, a causa del felice clima, tratti all'ottimismo. Pastori, vendemmiatori, vignaiuoli, fanciulle, vecchie, hanno fino nei loro errori una specie di freschezza arcadica... E sotto la mansuetudine cristiana passa un soffio pagano, quella concezione della vita ardente che caratterizza il meridionale, quali si siano i suoi contatti con le civiltà del Nord dallo spiritualismo frigido. Panteismo e umanismo.

« M. Jean Aicard spiega l'abitante a traverso la descrizione del paese. La Provenza fertile, affabile, produce *Miette et Noré;* lo sterile delta del Rodano scusa i selvaggi amori d'un mandriano e d'una *bohémienne*, di quel re di Camargue (nel romanzo così intitolato) che non sarebbe forse così rude, primitivo, docile ai suoi istinti, se avesse respirato un'aria meno salmastra e brutale di quella del Vaccarès.

« ...L'amore della natura appare ancora nel suo gusto per tutto ciò che ha carattere famigliare, e per l'infanzia, alla quale ha dedicato una dei suoi libri più noti: *La Chanson de l' Enfant* ».

Digitized by Google

Una lettera di Sabatier.

Nel *Times* dell' 8 corrente trovo la seguente lettera. I giornali italiani, occupati attorno agli aneddotti sul papa vecchio e sul papa nuovo, non l'hanno notata. Essa è rivolta al direttore del gran giornale di Londra:

« I viaggiatori che passano ad Assisi sono penosamente colpiti dal numero dei fanciulli che mendicano nelle strade e nelle chiese.

« La massima parte di questa mendicità non è dovuta a poltroneria o a mancanza di risparmio. Il popolo d'Assisi è sempre poverissimo e una cattiva annata come la presente, nella quale i raccolti su cui essi si appoggiano sono stati distrutti dalla grandine, li riduce all'attuale miseria. Per tali disastri non c'è alcun sollievo in Italia da parte dello Stato.

« Finora non ci fu possibile trovar rimedio a questa deplorevole condizione di cose; ma ora posso, con profonda sodisfazione, informare tutti coloro che prendono interesse alla Città serafica, o che hanno sentimento di gratitudine verso di essa, che una società per la *Refezione scolastica* è stata fondata. Una volta al giorno durante l'inverno, ogni ragazzo delle scuole elementari d'Assisi riceverà l'alimento di una nutriente minestra. Così speriamo con un solo sforzo di ottenere doppio risultato I ragazzi saranno nutriti e le scuole - di cui non ho che a dir bene - verranno frequentate da molti fanciulli che finora frequentavano le strade ed erano costretti a mendicare. Sono convinto che le condizioni della popolazione di Assisi possono venir convenientemente migliorate.

« Mi appello a tutti gli amici che Assisi conta in Inghilterra per aver aiuto in questa opera eccellente e sarò felice di trasmettere ogni dono che mi sarà commesso. Il bisogno è più o meno costante, ma una somma di almeno 500 sterline è necessaria per il prossimo inverno. Se riceveremo di più, ciò costituirà un fondo per l'avvenire. Le sottoscrizioni possono mandarsi con *chèque* o vaglia postale (pagabile ad Assisi) e saranno da me riconosciute e accompagnate con ricevuta del tesoriere Fiumi. Una copia del resoconto della Società sarà inviata a tutti gli amici che la desiderano.

« PAOLO SABATIER ».

Commenti diversissimi si possono fare a questa lettera. Non ne farò. Io non sono talmente nazionalista da offendermi se l'uomo aiuta l'uomo, anche di patrie diverse. Ma vorrei che la piccola punta di umiliazione che ogni italiano non può non sentirne, fosse efficace, destasse certe attività sopite, specialmente in chi ha il mandato di amministrare, governare, ecc. ecc.

La produzione del legno in Svizzera.

Stupisce il fatto che la Svizzera, colla sua grande superficie boschiva, sia tributaria agli altri paesi sia per il legno da costruzione, sia per quello combustibile. Eppure la *Gazette de Lausanne* ce lo afferma. Le foreste - essa scrive - sono nella Svizzera ripartite in maniera molto ineguale. Mentre i cantoni del Giura e quelli dell' altipiano sono generalmente ben fitti d'alberi (Schafihouse 39 per cento della superficie totale, Soleure 36, Argovia 31, Neuchâtel 28, Zurigo 27, Vaud 23) il rimboschimento d' altri cantoni è poco denso o insufficiente (Ticino 21 per cento, Lucerna 20, Friburgo e Schwytz 18, Valais e Glaris 15, Uri 10. - Media di tutta la Svizzera 20.6 per cento).

La produzione del legno varia dunque considerevolmente da un cantone all'altro. Si verificano compensazioni tra una contrada e l'altra, è vero, ma esse si produrrebbero su una scala più vasta se le tariffe svizzere dei trasporti indigeni le favorisse maggiormente. Invece, grazie alle tariffe d'introduzione, il legno straniero, specie quello d'Austria e della Germania del Sud, è trasportato in Svizzera a miglior mercato del legno locale che si trasporta da un cantone all' altro.

Pertanto, anche se le compensazioni fra le contrade più o meno boschive potessero effettuarsi più facilmente, resterebbe ugualmente un considere-

Digitized by Google

vole *deficit* di produzione. La statistica doganale ne dà la cifra.

Nel 1902 l'eccedente dell'importazione sull'esportazione è stato di fr. 11,035,803 contro fr. 10,160,115 nel 1901. Questo *deficit* è in progressione lenta ma costante: la produzione locale è sempre meno in grado di soddisfare alle esigenze crescenti della richiesta.

La quantità del legno importato (da costruzione e da fuoco) è stato di 2,778,918 quintali, ossia circa 505,000 metri cubi, mentre la Svizzera non ha esportato che 163,150 quintali, ossia circa 309 metri cubi.

L'eccedente d'importazione è dunque di 500,000 metri cubi in cifra rotonda.

Quale è ora la produzione nazionale? I dati che si possiedono in proposito sono, continua la *Gazette de Lausanne*, assai incompleti. Si conosce il prodotto delle foreste pubbliche, ma non si hanno statistiche concernenti le foreste private. E su una superficie boschiva di 854,467 ettari per tutta la Svizzera, le foreste demaniali occupano 38,172 ettari e le foreste comunali 572,181 ettari, ossia in totale 610,353 ettari di foreste pubbliche. La produzione media di queste foreste è attualmente di circa 2 milioni di metri cubi (nel 1902, 1,957,557 metri cubi, nel 1901, 2,189,063 metri cubi), ossia metri cubi 3 e un quarto per ettaro. Restano i 244,114 ettari di foreste particolari sul reddito di cui non si hanno dati. Un solo cantone, quello di Neuchâtel, esercita un controllo abbastanza rigoroso su queste foreste perchè siamo approssimativamente informati sul loro reddito in cubi; nel 1901, 3.5 metri cubi per ettaro. In massima si può calcolare che il reddito delle proprietà private sia un po' inferiore a quello delle terre amministrate dal servizio forestale. Fissando a circa 3 metri cubi il reddito per ettaro dei 244,114 ettari di foreste particolari, arriviamo ad una produzione annuale media di metri cubi 750,000. Aggiungete a ciò il prodotto delle foreste pubbliche per 2,000,000 metri cubi e avremo un totale di 2,750,000 metri cubi di produzione di legno svizzero.

L'eccedente d'importazione essendo di 500,000 metri cubi rotondi, il consumo totale del legno in Svizzera sarebbe di 3,250,000 metri cubi.

Per raggiungere questa cifra, la produttività delle foreste dovrebbe esser portata da 3.25 metri cubi per ettaro a 3.80 metri cubi. Se ciò non fosse possibile, bisognerebbe aumentare la superficie boschiva di 155,000 ettari, ossia circa del 18 per cento. A quelli che potrebbero temere che questo aumento della superficie forestale trasformasse tutta la Svizzera in una vasta foresta, si può assicurare che i 150,000 ettari non rappresenterebbero che un aumento di foresta del 3.7 per cento della superficie totale della Svizzera.

Del resto, termina la *Gazette de Lausanne*, « esistono nel nostro paese ancora delle grandi superficie di terreno incolto o improprio alla coltura agricola. Questi spazi oggi improduttivi sono designati per esser trasformati in foreste. Una volta rimboscati, questi terreni sarebbero adatti non soltanto a ricoprire il *deficit* di legno di cui ci lamentiamo, ma anche a proteggere il paese contro le meteore nocive e ad abbellirlo col loro rigoglioso ornamento ».

In Libreria.

Gli editori non hanno chiuso definitivamente la loro stagione poichè parecchi libri ultimi venuti, e non dei meno pregevoli, ci attraggono lo sguardo colle copertine nuove o dipinte o con nomi già noti e simpatici. Ci affrettiamo a darne annunzio ai nostri lettori.

Un libro di stagione è questo *Alpinisti Ciabattoni* di A. G. Cagna, nuovamente apparso dopo molti anni dalla prima edizione e dal primo successo, presso Ulrico Hoepli. Appunto questa edizione d'un libro fortunato mostra il progresso compiuto dall'arte libraria in Italia. La differenza fra le prime edizioni di *Alpinisti*, e questa del solerte editore lombardo è poco più notevole di quella che si riscontra fra questa stessa apparsa testè e la terza edizione di *Provinciali*, un altro fortunato libro dello stesso autore apparso ora a Vercelli alla Tip. Gallardi e Ugo. L'edizione dell'Hoepli è elegantemente illustrat

Digitized by Google

con acquerelli e disegni interessanti del pittore Grassis, e con fotografie semplicemente meravigliose. In tal modo il gaio novellatore vercellese vien tratto fuori dalla sua regione che ha già esilarato per parecchi anni col suo *humour* sano e di buona vena e vien divulgato nella penisola.

A proposito d'illustrazioni fotografiche dobbiamo segnalare qui un libro: *I fumi del baitello*, scene valsassinesi di Piero Magistretti, con illustrazioni dell'Autore. Il tentativo d'introdurre la fotografia direttamente ad illustrare novelle e romanzi ha prodotto, all'estero, ben poche buone cose e moltissime pessime. Quando il fotografo ci mette innanzi un ambiente o un paesaggio, ha probabilità di riuscire, ma quando vuol seguire i personaggi d'un'azione mossa da sentimenti, allora è facilissimo ch'egli cada nel falso e nel grottesco. Ma la fotografia è ormai diventata un'arte. Nelle grandi esposizioni vediamo ch'essa compone e colorisce dei veri quadri. È venuto perciò il tempo che s'introduca nel libro, trasportandovi le nuove conquiste.

Questo libro, stampato dalla ditta Clerc di Milano, non ci mostra ancora il sommo della fusione dell'immagine grafica col testo, ma è quanto di meglio ricordo di aver veduto fin qui in Italia.

Uno scrittore piemontese che da parecchi anni coscienziosamente studia e riproduce l'ambiente e i personaggi della sua forte regione, Bernardo Chiara, ha testè pubblicato coi tipi del Lattes di Torino un nuovo romanzo: *Paolo Sylva*.

*
* *

Fra i libri d'arte notiamo una monografia di Carlo Romussi: *Intorno alla facciata del Duomo di Milano* (Sonzogno), in cui, rintracciate le vicende di questa così discussa parte di uno dei più illustri monumenti mondiali, narrato del concorso internazionale per una nuova facciata il cui vincitore morì lasciando in tal modo la questione riaperta, propone che si pensi soltanto a completare l'attuale, il cui coronamento richiede un restauro.

Il Trionfo della Morte e la Danza Macabra è una opportuna illustrazione dei celebri affreschi esistenti in Clusone di Bergamo e ci rivela l'urgenza di un restauro che mantenga quel monumento, il quale è un dei più notevoli del genere. Due grandi tavole ornano il testo.

L'editore Pustet di Roma ha pubblicato una serie di lezioni tenute dal Padre Alessandro Ghignoni a Genova sul *Pensiero cristiano nell'Arte* (secoli I-IV).

La R. Deputazione veneta di Storia Patria ha chiuso la pubblicazione dei *Diarii di Marino Sanuto* con uno studio-prefazione di Guglielmo Berchet, uno dei volenterosi che concorsero alla lunga e faticosa impresa cominciata or fa un quarto di secolo. Tutta l'opera è una bella prova del progresso degli studii storici in Italia.

*
* *

Fra i libri stranieri che attendono sul nostro tavolo meritano particolare menzione la *Storia degli Stati Uniti*, un grosso volume edito dalla Tipografia dell'Università di Cambridge, appartenente alla vasta *The Cambridge Modern History* ideata dal compianto Lord Acton, e lo splendido volume *Britain and the British Seas* di H. J. Mackinder, splendida pubblicazione corredata di numerose carte e d'incisioni, dovuta all'editore Heinemann.

La *History of French Versification* del prof. Kastner (Clarendon Press, Oxford) è da indicarsi all'attenzione dei letterati e dei filologi.

*
* *

Il fecondo e valente romanziere francese Paul Adam, che cominciò con *La Force* (un fortissimo lavoro) a illustrare la vita francese nella prima metà del secolo scorso, prosegue alacremente nel suo intento e dopo l'*Enfant d'Austerlitz* ci dà ora, a breve intervallo di tempo, due altri grossi volumi, *La Ruse* e *Au Soleil de Juillet*, il quale ultimo viene fino al 1830.

Chez les Rois è una collana di vivaci ed attraenti bozzetti storici di Adolphe Aderer, editi dall'editore Fontemoing, il quale ci manda pure in una delle sue eleganti edizioni una serie di interessanti conferenze sulle questioni sociali più dibattute oggidì sotto il titolo generale *Idées sociales et Faits sociaux*.

Digitized by Google

L'editore Felix Alcan, di cui è nota universalmente la preziosa *Bibliothèque de Philosophie contemporaine*, col magnifico *Traité de Biologie* di Felix Le Dantec, pubblicato in una edizione illustrata, elegante, chiara e austeramente signorile, ci dimostra ch' è oramai tempo che si comprenda da parte di autori e di editori non essere necessario alla fatica dello studio e dell' esame ponderato nei libri di scienza aggiungere l' irritazione degli occhi e l' offesa del gusto.

Uno sguardo alle riviste. La *Rivista Musicale Italiana*, un periodico elegante e solido in cui la storia e l'arte e la scienza si uniscono con equilibrio, continua a pubblicare le importanti ricerche di Angelo Solerti sulle origini e la storia del melodramma; G. Zambiasi analizza coi dati della fisica e della fisiologia il fenomeno musicale, e Luigi Torchi vi esamina le opere moderne, fra cui l'*Oceana*.

Nella *Critica* del luglio Benedetto Croce delinea con una delle sue *Note* la fisionomia artistica di Giovanni Verga, e Giovanni Gentile prosegue il suo studio su *La filosofia in Italia dopo il 1850*.

Interessante è il fascicolo d'agosto dell'*Emporium* con un articolo di V. Pica su Charles Cottet, il nostalgico pittore della gente di Bretagna, e un articolo di Matteo Pierotti sui Monumenti d'arte nella Toscana ignota. L'*Emporium* può gareggiare ora con le più eleganti e vivaci riviste d'arte estere e porta certamente fra gli stranieri una buona opinione non soltanto della nostra attività nelle arti belle, ma anche dei nostri metodi illustrativi. Annunziamo con piacere due nuove serie illustrate emesse dall'Istituto di Bergamo, una di geografia, la quale s'inizierà con un viaggio di Scipione Borghese *In Asia*, e una biografica che incomincerà col nome di *Dante*. Il primo fascicolo dell'*Arte a Venezia* del Pica è pure imminente.

Les Arts, la gran rivista d'arte pubblicata da Manzi Joyant e Cie, porta nel suo numero di luglio un articolo di André Michel su *Le Cavalier Bernin*, ornato di grandi riproduzioni e la prima parte di uno studio di Marquet de Vasselot su la *Collezione della Marchesa Arconati-Visconti*, una galleria di grande importanza, contenente quadri del Luini, del Ghirlandaio, di A. de Predis, ecc. La stessa casa pubblica pure *Les Modes*, il qual periodico mensile ha poco di comune coi giornali di mode, contenendo quadri di pittori antichi e moderni, di Reynolds e di La Gandara, disegni di Helleu, di Johannot e di Boldini, ritratti di donne illustri, eseguiti da veri artisti, e scritti di Hermant, ecc.

Le Tour du Monde è una rivista settimanale di viaggi, largamente illustrata, che pubblica la casa Hachette: in uno degli ultimi numeri notiamo un articolo di M. Reymond de Broutelles dal titolo *Carrare: la cité du Marbre*.

Buone riproduzioni d'arte ci mostra pure l'ultimo numero della rivista rumena *Literatura si Arta Romana* che illustra una importante esposizione di pittura e scoltura tenutasi in Bucarest nella primavera scorsa.

Una nuova ed elegante rivista spagnuola è *Helios*, di cui riceviamo il quarto numero, contenente un articolo di Maria Monterrey su *Matilde Serao*. Esce a Madrid ogni mese.

« Liriche umane » di G. Bertacchi.

È un libro di profonda poesia. Caratteristico nel Bertacchi è il senso della natura, che compenetra le sue fantasie storiche e le sue visioni di vita odierna con un'impronta di costante mutamento, di evoluzione eterna. Egli è un dei poeti che serbano nel sangue un ricco elemento nativo, di *terroir*, e formano la moderna poesia italiana così varia di sapore e di risonanze. Le sue Alpi Rezie splendono, si colorano, cantano, in tutta la sua poesia. Egli non ha un'impronta personale che lo stacchi nitidamente dai poeti morti e viventi: risente sopratutto dei romantici, nella tecnica e nel sentimento; ma è sincero e la sua assoluta sincerità forma e distingue la personalità sua.

La pianura lombarda, il lago di Como, i paesaggi indimenticabili dei *Promessi Sposi* ci riappaiono dinanzi coi toni stessi che già servirono ai maggiori e minori romantici lombardi, segno che il suolo stesso li inspira. Ma le cose d'oggi altresì danno ai

Digitized by Google

canti di Giovanni Bertacchi un saldo suono. Leggete *Epica minima, Voci storiche, Leone XIII.*

Il poeta chiude il suo volumetto con una lirica che presento ai lettori.

Questo libro è un passo decisivo oltre quelli segnati dai precedenti di Giovanni Bertacchi. Maggior sicurezza nella tecnica, - il cui progresso gli esperti noteranno anche in questa raccolta, appena superate le prime poesie, in cui la semplicità e la spontaneità che formano il gran pregio della maggior parte è ottenuta a spese dell'armonia e della nobiltà - maggior novità e fusione d'immagini e di sentimenti. In conclusione, salutiamo un poeta adulto e attendiamo d'oggi innanzi con simpatia ed ammirazione.

Ecco il canto:

IO MIGRANTE.

Io sono il figlio di un'età di miti
scortato da un'antica aura di numi:
mossi pei monti, per gli espansi liti
e camminai co' fiumi.

Superai lontananze favolose
per arrivare ad affermar me stesso,
e salutar fra l'esultanti cose
l'ora ch'io sento adesso.

Ho viaggiato secoli; passai
co' vecchi eroi lungo le grandi strade;
partii co naviganti ed esplorai
le vergini contrade.

Ora vo per quest'orbe affaccendato,
re delle voci e de le forme belle;
ora vo nelle notti, accompagnato
dai cieli e da le stelle.

Oh, certo basta un così rude assenso
per che l'uom possa dire: Io nacqui, io vivo;
certo gli basta questo aprire il senso
al vasto aere nativo...

Pure altre gioie io so: gli ampi reami
della vita presente, al pensier mio
invian frastuoni d'opere e richiami
d'anime umane: ond'io

grande ne' canti come un re pastore
guido lungo le valli e verso i mari
le novelle tribù per l'alte flore,
pei campi aperti e chiari;

guido la torma delle mie canzoni
a côrre il meglio delle terre apriche,
dove passan coi giorni e le stagioni
le placide fatiche.

Anche talor, cedendo alle mie vaghe
fole, abbandono il suon presente e il moto,
e soletto m'avvio verso le plaghe
dell'avvenir remoto.

Giungo stanco, di sera, in mezzo ai prati
dove sono i redenti a liete cene;
quivi in un gaudio di bicchieri alzati
mille faccie serene

si rivolgono a me... — Fermati! Siedi!
Dove è mensa di forti ivi è la meta...
Tu che vieni da lungi a queste sedi
canta, se sei poeta!

Cantaci quel che furono gli eroi
e le belle d'un dì; per quali immense
vie di speranza conseguimmo noi
queste fraterne mense...—

— Uomini del convito, - allor rispondo -
io fui poeta in un'età di prove;
vidi dal lavorio d'un vecchio mondo
uscir le forme nuove...

Ma d'una in altra forma io ravvisai
un patto muto, un vincolo indefesso,
un divenir che non riposa mai,
e fui poeta in esso.

Cantai la poesia dei veri umani
pur sapendo che passano: dall'oggi
vidi allungarsi il mistico domani
come dagli alti poggi

de le mie valli un ondular si vede
d'altre giogaie che il pastore addita.
Recando in me questa migrante fede
io non fissai la vita

per sabati solenni e per vicende;
non giudicai compiuto alcun destino;
poeta errante fui sotto le tende
d'un popolo in cammino.

Così per voi. Di là dai paesaggi
coronanti la vostra ampia dimora,
io veggo prepararsi altri viaggi,
veggo altri monti ancora...

Voi partirete; all'alba una fraterna
vostra avanguardia sellerà i cavalli:
e la diana della marcia eterna
rintronerà le valli.

NEMI.

Digitized by Google

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Lettere di Marco Minghetti a Leopoldo Galeotti, pubblicate con prefazione e note da DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, 1903, Nicola Zanichelli, pagg. 73. L. 2.

Le imposte nello stato moderno, per ALESSANDRO GARELLI. Vol. I: *L' imposizione personale secondo il diritto finanziario positivo.* — Milano, 1903, Ulrico Hoepli, pagg. 480. L. 8.

Le Api dai georgici latini, per il sac. LORENZO CIULLI. — Prato, 1903, tip. Successori Vestri, pagg. 372. L. 3.

P. Ovidii Nasonis, Ex Metamorphoseon Libris - Fabulae selectae. Libri I-V. Introduzione, note, appendice critica di CARLO PASCAL. — Roma, 1903, G. B. Paravia & C., pagg. 147. L. 1.50.

I diritti dell'uomo, di NICOLA SPEDALIERI. Nuova edizione eseguita a cura di GIUSEPPE CIMBALI. — Torino-Roma, 1903, Roux & Viarengo, pagg. 170. L. 1.50.

Potere e libertà (*I grandi problemi della storia*), per LEONE TOLSTOI. Traduzione di C. DE CAROLIS. — Torino, 1903, F.lli Bocca, pagg. 80.

I problemi dell'organizzazione del lavoro, di RICCARDO DALLA VOLTA. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 173.

Saggio di uno studio sui sentimenti morali, del Dr. GUGLIELMO SALVADORI. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 140. L. 3.

Sono intelligenti le bestie?, per LUIGI FABRIS. — Vicenza, 1903, tipografia G. Rumos, pagg 122. L. 2.

Lo scopo e le funzioni delle Banche di Emissione. Studio di EUGENIO AMBRON. — Firenze, 1903, Francesco Lumachi, pagg. 155. L. 3.

L'Alta Italia industriale e il problema di Napoli, per E. ZANIBONI. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pagg 121.

Pia de' Tolomei. Poema lirico di ENRICO CAVACCHIOLI. — Livorno, 1903, S. Belforte & C., pagg. 44. L. 1

Nova melodia. Versi di SETTIMIO MANELLI. — Teramo, 1903, Bezzi & Appignani, pagg. 54

Il canto di Regin e il canto di Fafnir. Saggio di versione da la *Saemundar Edda,* di GIACOMO BRANN. — Trieste, 1903, tipografia G. Caprin, pagg. 23.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Marilisse. Roman Haïtien, par FRÉDÉRIC MARCELIN. — Paris, 1903, Paul Ollendorff, pag. 349. Fr. 3.50.

Au soleil de Juillet (1829-1830), par PAUL ADAM. -- Paris, 1903, Paul Ollendorff, pagg. 532. Fr 3.50.

Chez les Rois, par ADOLPHE ADERER. — Paris, 1903, Albert Fontemoing, pagg. 300. Fr. 3.50.

Idées sociales et Faits sociaux. Conférences de MM. G. BLONDEL, AUG. SOUCHON, MARTIN SAINT-LÉON, CH. COMBES, DUFOURMANTELLE, EMM. RIVIÈRE, avec une introduction de M. GEORGES GOYAU. — Paris, 1903, Albert Fontemoing. Fr. 3.50.

Souvenirs Entomologiques, par J.-H. FABRE. Études sur l'instinct et les mœurs des insectes. — Paris, 1903, Librairie Charles Delagrave, pagg. 380. Fr. 3.50.

Traité de biologie, par FÉLIX LE DANTEC (con 101 illustrazioni). -- Paris, 1903, Félix Alcan. L. 15.

Trente et unième rapport de la Direction et du Conseil d'Administration du Chemin de Fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er Janvier au 31 Décembre 1902. — Lucerne, 1903, Imprimerie J. Burkhardt, pagg. 130.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 8 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME CVI

(SERIE IV — 1903)

Fascicolo 757. — 1° Luglio 1903.

Gli ammonitori - Romanzo - Parte I. — GIOVANNI CENA . . . . . *Pag.* 3
In Finlandia con l'amico Cocchi *(con 6 illustrazioni)*. — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 37
Maternità - Dramma in quattr atti - Atto I e II. — ROBERTO BRACCO . 47
Viottoli di campagna - Versi. — GIOVANNI CHIGGIATO 77
Impressioni di Sicilia - Lettera all'on. M. Ferraris *(con ritratto)*. — P. D. FISCHER 81
Elezioni universitarie - Da documenti inediti sullo Studio di Perugia. — ANNIBALE GABRIELLI 92
Giuditta Pasta e Maria Malibran. — GINO MONALDI 100
Gli Istituti di credito in Italia. — AUREUS 107
Il professore Koerbitz - Bozzetto. — AMILCARE LAURIA 118
Rassegna musicale. — VALETTA 132
Inghilterra ed Italia nella questione di Malta. — XXX 139
Tra libri e riviste — I Congressi di Roma - Un Dante barbuto - Lo spirito scientifico - Zette - « Il Genio » di H. Bérenger - Marsiglia e i porti franchi - In libreria - Varie *(con 4 illustrazioni)*. — NEMI . . . 144
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero 167

Fascicolo 758. — 16 Luglio 1903.

I paesisti olandesi a Roma. — L. DIMIER . . . . . *Pag.* 177
Carpaccio *(con 6 illustrazioni)*. — ANTONIO ZARDO 189
I cavatori di Ardesia - Versi. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 200
Sull'ippica - Parte I *(con 10 illustrazioni)*. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 201
Le più antiche civiltà dell'Italia. — LUIGI PIGORINI 218
Maternità - Dramma in quattro atti - Atto III e IV. — ROBERTO BRACCO. 227
La teoria dell'eroe in T. Carlyle e F. Nietzsche. — GIUSEPPE RAVENNA. . 249
La storia della finanza italiana. — TITO CANOVAI 261
Gli ammonitori - Romanzo - Parte II. — GIOVANNI CENA 274
Le acque del Polesine - Versi. — MARINO MARIN. 302
Guglielmina Schroeder-Devrient e Gaspare Spontini *(con 2 ritratti)*. — GIULIANO BONACCI 306
La scena di prosa. — EDUARDO BOUTET 320
« Nos amis les ennemis ». — XXX 327
Tra libri e riviste — La politica del Sempione - L'immigrazione italiana agli Stati Uniti - Il movimento pacifico internazionale - G. Rovetta - La vita nei mari - « Le petit sou » - Varie. — NEMI 332
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra - Stati Uniti - Varie 348
Papa Leone XIII e il Conclave *(con ritratto)*. — RAFFAELE DE CESARE, *Deputato* 353

Digitized by Google

Fascicolo 759. — 1° Agosto 1903.

Il pontificato di Leone XIII. — DOMENICO ZANICHELLI, *Professore nella R. Università di Siena* . . . . . *Pag.* 369
Leone XIII e i Papi del secolo che fu suo. — FILIPPO CRISPOLTI 378
Sonetti. — GIUSEPPE DEABATE 392
Ibsen poeta lirico *(con ritratto e autografo)*. — ROSALIA JACOBSEN 394
L'Ariosto inglese. — ALICE GALIMBERTI. 407
Sull'ippica - Fine *(con 9 illustrazioni)*. — Principe BALDASSARRÈ ODESCALCHI, *Senatore*. 419
Gli ammonitori - Romanzo - Fine. — GIOVANNI CENA. 436
L'istruzione popolare in Italia. — ANGELO SICCHIROLLO 454
Il libro canonico cinese sui bachi da seta. — G. I ARMANDI. 471
Il nuovo disegno di legge sulle derivazioni d'acque pubbliche. — R. DE VITO. 475
La rovina economica della Grecia antica. — C BARBAGALLO. 485
L'evaso da Sakhalin - Novella - Parte I. — V. KOROLENKO 498
Una nuova alleanza. XXX 511
Tra libri e riviste — Cronache d'attualità - Whistler - « Trionfi di donna » - Movimento antialcoolista - William E. Henley - Attraverso l'Australia del Sud - Bagni e nuoto - Varie *(con 14 illustrazioni)*. — NEMI . . . 516
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Notizie giuridiche 536

Fascicolo 760. — 16 Agosto 1903.

I versi dell'arte. — AUGUSTO FERRERO . . . . . *Pag.* 545
Sulla soglia del mistero. — SALVATORE FARINA 558
Le nazionalità in Austria Ungheria. — F. SALATA 568
Lassalle - Dramma in quattro atti - Atto I e II. — SEM BENELLI 585
L'evaso da Sakhalin - Novella - Fine. — W. KOROLENKO 604
L'atmosfera del dramma musicale. — GIULIANO BONACCI 629
Tedeschi a Roma - Schizzi e appunti del secolo XI *(con 4 illustrazioni)*. — UGO FLERES. 644
Paolo Giacometti *(con ritratto)*. — VITTORIO BOZZOLA 662
I due lessicografi italiani, Policarpo Petrocchi e Giuseppe Rigutini *(coi ritratti)*. — AURELIO GOTTI 674
La scena di prosa. — « La casa del sonno » di Bertolazzi - Irma Gramatica - Virgilio Talli - Oreste Calabresi *(con ritratti)*. — E. BOUTET . . . 687
L'elezione di Pio X *(con ritratto)* — XXX 695
Tra libri e riviste — Un busto a P. Emiliani-Giudici - Il museo Mickiewicz - Jean Aicard - Una lettera di Sabatier - La produzione del legno in Svizzera - In libreria - « Liriche umane » di G. Bertacchi *(con 2 illustrazioni)*. — NEMI 707

Digitized by Google

Ditta editrice G. B. PARAVIA & Comp.

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

È pubblicata la quarta edizione:

V. E. BIANCHI

GUIDA DI ROMA
E DINTORNI

illustrata da numerose fotoincisioni

con una pianta topografica della Città, tre del Vaticano e una carta dei dintorni di Roma

4ª edizione riveduta, aumentata e messa al corrente con le più recenti scoperte del Foro

Un bel volume legato in tela, « uso Baedeker »

PREZZO: 3 LIRE.

Non visitate Roma

senza la GUIDA BIANCHI

Campionario franco in tutto il mondo

Scrivere alla Grande Casa di Mode

Oettinger & C° Zurigo

Fornitrice della Casa di S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia

Le più alte novità in Stoffe per Signora

in Lana, Tulles, Battistes, Mulles, Seta, Mohairs, Voiles, Robes, Etoffés Brodé, Ajours, Perléés, Phantasies, Velluti ecc.

Digitized by Google

A. MASSONI & MORONI

MILANO

Via Bergamo, 10 (Viale Romana)

Fornitori dei RR. Arsenali e delle RR. Fabbriche d'Armi

Esportazione

Esportazione

FILIALI

SCHIO

MILANO
Via Principe Umberto

TORINO
Via XX Settembre, 56

SPECIALITÀ

IN

CINGHIE BREVETTATE

Marca "MASSONI & MORONI"

Filatura di pelo di Cammello

ESPORTAZIONE

Massime Onorificenze a tutte le Esposizioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

WIDENER
AUG 03 2007
NOV 21 1921
WIDENER
RECEIVED
AUG 03 2007
SEP 6 1921
CANCELLED
AUG 3 1928

Digitized by Google

2044 093 616 118

Digitized by Google